ISSN 2282-2437

Post/teca

materiali digitali
a cura di sergio failla

11.2015

ZeroBook 2015

Post/teca
materiali digitali

Di post in post, tutta la vita è un post? Tra il dire e il fare c'è di mezzo un post? Meglio un post oggi che niente domani? E un post è davvero un apostrofo rosa tra le parole “hai rotto er cazzo”? Questi e altri quesiti potrebbero sorgere leggendo questa antologia di brani tratti dal web, a esclusivo uso e consumo personale e dunque senza nessunissima finalità se non quella di perder tempo nel web. (Perché il web, Internet e il computer è solo questo: un ennesimo modo per tutti noi di impiegare/ perdere/ investire/ godere/ sperperare tempo della nostra vita). In massima parte sono brevi post, ogni tanto qualche articolo. Nel complesso dovrebbero servire da documentazione, zibaldone, archivio digitale. Per cosa? Beh, questo proprio non sta a me dirlo.

Buona parte del materiale qui raccolto è stato ribloggato anche su girodivite.tumblr.com grazie al sistema di re-blog che è possibile con il sistema di Tumblr. Altro materiale qui presente è invece preso da altri siti web e pubblicazioni online e riflette gli interessi e le curiosità (anche solo passeggeri e superficiali) del curatore.

Questo archivio esce diviso in mensilità.

Quanto ai copyright, beh questa antologia non persegue finalità commerciali, si è sempre cercato di preservare la “fonte” o quantomeno la mediazione (“via”) di ogni singolo brano. Qualcuno da qualche parte ha detto: importa certo da dove proviene una cosa, ma più importante è fino a dove tu porti quella cosa. Buon uso a tutt*

sergio

In copertina: Romy Schneider.
Questa antologia esce a cura della casa editrice ZeroBook. Per info: zerobook@girodivite.it
Per i materiali sottoposti a diversa licenza si prega rispettare i relativi diritti. Per il resto, questo libro esce sotto Licenza Creative Commons 2,5 (libera distribuzione, divieto di modifica a scopi commerciali, si prega citare la fonte...).

Post/teca

materiali digitali

a cura di Sergio Failla

ZeroBook 2015

Indice generale

20151102....14
BUM! BUM! FRANK SINATRA….....14
I misteriosi geroglifici del Kazakhstan fotografati dalla NASA....15
LE GRANDI STRUTTURE NELLE STEPPE DEL KAZAKHSTAN -....18
L'AIUTO DELLA NASA -....18
LE INDAGINI CONTINUANO -....18
NOMADI O NO? -....18
La libreria di Palazzo Roberti....19
"Lui è tornato", è uscito il film del libro 28
E' morto a 86 anni Guenter Schabowski: diede il via alla caduta del muro di Berlino 34
Il retuning dell'intellettuale 35
Dies irae....36
La legge del mercato in noi....38
UNA PRINCIPESSA NEL LAGER 39
Roma, dall'Ora Illegale all'Ora del Dilettante 44
"Il futuro è il presente dei giovani": la lezione di Mattei per l'Italia di oggi 45
ANGELO CANNATÀ - Eco, Ceronetti e la scrittura elettronica....47
"Suburra" di Stefano Sollima....48
Liberare Gramsci: i tentativi sovietici e tutti gli errori del Partito comunista....51
C'è spazio in Europa per il costituzionalismo antifascista?....52
L'educazione alla ferocia....55
Gallino: "Abbiamo perso. Ha vinto l'ideologia neoliberale"....57
La polizia contro Pasolini, Pasolini contro la polizia....60
Tagli ai dipendenti, bonus ai capi....71
FELTRI PIAZZA DINAMITE SOTTO IL MONUMENTO DI P.P.P.: "UN SIMBOLO CHE SCRISSE BANALITÀ" 71
Il buio oltre le code: Expo tra debiti e banche alle costole....73
Spartizioni....77
2 novembre 1926: la prima azione di Sandino....77
HEIDEGGER, OVVERO COME ESSERE GRANDI ANCHE DA NAZISTA 78
WOLFSBURG, CALABRIA 81
Nasce anche in Italia l'editore Amazon: è la morte dell'editoria?....85
Dormire al tempo della gara....86
L'ATTORE PIÙ SFIGATO DEL MONDO? E' DAVID PROWSE, CHIAMATO A INTERPRETARE DARTH VADER IN "GUERRE STELARI" MA NEL FILM FU DOPPIATO E UN ALTRO ATTORE LO SOSTITUÌ NELLE POCHE SCENE SENZA ELMO....88
Problemi di fidanza....89
A 92 ANNI, LA ZARINA DEL "CORRIERE" SI CONFESSA IN UN LIBRO 91
Prevedo….....96
20151103....97
Progetti....97
Software!....98
Uno cento mille Tavecchio 98
8×1000, la Corte dei Conti: favorisce la Chiesa, ci costa troppo ed è senza controlli 99
8 PER MILLE, L'ALLARME DEI MAGISTRATI CONTABILI....100
"I soldi dei bambini spesi per l'attico di Bertone": cosa c'è nei libri scandalo contro la chiesa 100
I SOLDI E I MONSIGNORI....100
VIAGGIO NEI QUARTIERI A LUCI ROSSE CHE PROLIFERANO ATTORNO ALLE BASI

MILITARI AMERICANE NEL MONDO....102
Cosa ci dicono Sala e Marchini....104
Parole....106
Analisi letteraria....107
20151104....108
Cattive compagnie....108
Nuovi invasori....108
Finalmente....108
Richieste da supermarket....109
LA MELA STREGATA....111
MENO COGNAC, PIU' PENNAC....113
I danni!....115
BUTTAFUOCO SU PASOLINI: "IL SUO OMICIDIO NON FU COMMISSIONATO DA NESSUNA FORZA OSCURA: FU UCCISO DA UNA GIRANDOLA DI SCHIZOFRENIA MARCHETTARA. IL POTERE LO HA RIDOTTO A IMMAGINETTA BUONA PER SINTONIZZARLO COL SENTIMENTO DEI JOVANOTTI"....115
Cortázar....116
Pilates....117
Induismo....118
Come usa i soldi la Chiesa....119
Le conseguenze del 4 Novembre nell'anno 2015....120
20151105....122
"PERCHÉ UN SACCO DI DONNE (ME INCLUSA) SONO OSSESSIVAMENTE ATTRATTE DA UOMINI STRONZI E CATTIVI? E PERCHÉ I RAGAZZI GENTILI E CARINI NON HANNO SUCCESSO?"....122
E SAREBBE QUESTO IL "TESORO" DI CRAXI?....123
LUTTO IN FAMIGLIA PER VITTORIO SGARBI CHE DICE ADDIO ALLA MADRE RINA CAVALLINI, SCOMPARSA ALL'ETÀ DI 89 ANNI....125
L'ALTRO KKK....126
Lo scandalo Vatileaks 2 in sintesi....130
Il caso Vatileaks 2....130
Il primo Vatileaks durante il pontificato di Benedetto XVI....133
René Girard e la teoria del desiderio mimetico....134
Quel "désir mimetique" di René Girard: c'è un modello tra soggetto e oggetto....138
Se i trentenni non leggono Pasolini un motivo ci sarà....139
La leggenda del trombettista bianco....140
La rilassata cultura aziendale di Lululemon....145
Il centenario di Walter Molino....146
Bonvi....147
Anarchetti crescono....149
Casa e libri....150
Barche....151
"Lloyd perché secondo te le foglie diventano gialle d'autunno?"....153
Prodotti a Fasce....153
Parole: printovert....153
20151106....154
IL PASOLINI DEI GIUSTI (E DEGLI ABBATE)....154
D'Attorre, il filosofo "secchione" saluta il Pd. E forse sbaglia....157
E' in crisi l'Italia dei sindaci. La prefettocrazia non c'entra....158
Adolphe Sax e il sassofono....160
L'invenzione del sassofono....161
Adele Cambria in "Comizi d'amore"....162

Cosa resta della satira in Italia 163
Viaggi nel tempo: indietro non si torna.....174
Virginia stampatrice.....175
Rilke: Lord, it is time….....176
Italia meticcia.....177
“Non c’è Lloyd! Non c’è!”.....179
14 idee per vivere come un re con poco.....179
Il settimo comandamento.....182
20151109.....183
CONTRO LA BALENA ROSA DI “HAPPY DAYS” RENZI ARRIVA LA “SINISTRA ITALIANA” DI FASSINA E D’ATTORRE.....183
MISTERI RUSSI – MUORE A WASHINGTON MIKHAIL LESIN, IL MILIARDARIO CHE “INVENTÒ” ELTSIN E LANCIÒ PUTIN 184
I 107 milioni di debiti dei Ds con la vecchia Unità? Pagati dai contribuenti, grazie a una leggina del 1998 186
I DEBITI DEI DS CON LA VECCHIA UNITÀ? PAGATI DAI CONTRIBUENTI -.....186
LA GARANZIA DELLO STATO SUI DEBITI DELL’UNITÀ DEI DS -.....186
Anni di piombo penne di latta.....187
Rileggere Oriana: di giornalismo, politica e partecipazione 190
Da queste parti 192
Gli artiggiani della pubblicità.....193
I ferri, la sinistra e Forrest Gump.....196
Tutti quelli che ci spiano (e come bloccarli).....198
Il messenger approvato da Snowden.....199
TPP, testo ufficiale e paure confermate.....200
SIRIA.....202
Dire di no.....203
Hedy Lamarr e gli altri vip inventori 203
HEDY LAMARR E TUTTI GLI ALTRI INVENTORI NON DI PROFESSIONE -.....203
ABRAHAM LINCOLN -.....203
MARK TWAIN -.....204
FLORENCE LAWRENCE -.....204
BARBARA CARTLAND -.....204
MARLON BRANDO -.....204
Un umanista, un riformista.....204
La battaglia di Gallino.....205
La storia di E/O 206
Vincenzo Costantino Cinaski: la poesia che si trova al bar.....210
20151110.....215
Francia, morto il filosofo André Glucksmann: fu militante per i diritti umani 215
Quel che resta di Expo, nelle fotografie di Franco Fontana 215
I libri di “Orange is the new black” 217
La libreria che vende i libri “al buio”.....218
PENSATE SOLO AL CLASSICO WHISKY? ERRORE, IL BOURBON NON È DA MENO 220
TIPINI FINI 221
Cataprasima.....228
Non solo da sud a nord.....229
E’ MORTO A PARIGI IL FILOSOFO ANDRE GLUCKSMANN, PROTAGONISTA DEL MAGGIO FRANCESE DEL ’68 230
"LA RONDINAIA", IL PALAZZO DEL PIACERE DI GORE VIDAL A RAVELLO, IN VENDITA PER $21 MILIONI 233

Luciano Gallino, intellettuale di fabbrica....239
L'ADDIO A TORINO....243
Luciano Gallino....243
DOLCE SICILIA....245
IL PRINCIPIO DI INDETERMINAZIONE DI HEISENBERG....246
MEJO DI UN FILM! - UN COMMANDO DI FORZE SPECIALI ISRAELIANE PORTA VIA L'ULTIMA FAMIGLIA EBREA DA ALEPPO, IN SIRIA....249
IL RENZIANISSIMO COMUNE DI FIRENZE CHIUDE L'ARCHIVIO ANAGRAFICO (IL PIU' GRANDE D'ITALIA) A STUDIOSI E STORICI: DA OGGI VIETATE RICERCHE ARALDICHE E GENEALOGICHE....251
A PALERMO TORNA ALLA LUCE UNA STANZA PIENA DI SCRITTE D'ARGENTO E PARETI BLU: RISALE AL '700 BORBONICO ED ERA USATA DA MISTICI E MASSONI ARABI....252
IL CINEMA DEI GIUSTI - "GLI ULTIMI SARANNO ULTIMI" DI MAX BRUNO È UN FILM COME NON SE NE VEDONO PIÙ....255
RISOLVERE LA CRISI COL CULO DEGLI ALTRI - FIATO ALLE TROMBE PER LA NUOVA "MONDAZZOLI"....257
Indietro Vonnegut....258
"Lloyd, è proprio vero..."....260
"Lloyd, ma perché la gente a volte si arrabbia di fronte alla felicità altrui?"....260
Archisutra....260
20151111....265
Coraggio....265
Concentrati....265
Stare vicini....265
Windows 10....266
Non fumo....266
Noi non siamo qui....267
Sulla scrittura....269
Il divertente è scegliere i libri....270
Il pretesto e la pubblicità....271
I libri più venduti in Italia a ottobre....272
Il futuro dell'universo è un abisso senza fondo?....274
INGV: Quando il Mediterraneo divenne una profonda valle arida: conseguenze della crescita della calotta polare antartica....276
Lo Stato protegge i fighetti del "food" o i cittadini dall'olio "falso"....277
Come possiamo difenderci dalle frodi sull'olio extravergine di oliva....278
Sette cose della tua infanzia che non esistono più....280
L'Ulisse di Joyce, il libro impossibile che fingiamo di aver letto....282
L'antico grande fiume del Sahara occidentale....283
20151112....285
UE, nuovo copyright per il mercato digitale....285
MUMMIA MIA! – IN INDONESIA È TEMPO DI RIESUMARE I MORTI, PULIRLI, E PORTARLI A SPASSO PER LE STRADE....287
Gli spazi collaborativi delineano una catena del valore Post Porter?....288
Consumo del suolo: un dialogo e una legge....291
GEMELLI COLTELLI....292
I due libri molto simili sugli scandali in Vaticano....294
INCHIESTE, SCANDALI E FLOP: LE GIUNTE GUIDATE DAL PD SONO UNA PEGGIO DELL'ALTRA....296
Gli Ugg resistono....297
Cos'è Stonehenge?....299

Terrorismo, come operava e cosa voleva l'organizzazione del Mullah Krekar 300
La scorciatoia dei mediocri.....302
FABRIZIO DE ANDRÉ. IN STUDIO'. Tutto Faber in 14 dischi e in un libro inedito 303
Ascanio Celestini e la parabola di Laika 305
20151113.....307
Due milioni di neuroni artificiali che imparano a parlare.....307
ROSSELLA GUADAGNINI - "Colonia Italia": quanto è pesata l'influenza inglese sull'Italia del Novecento.....309
CARLO FORMENTI - Se l'innovazione tecnologica produce disuguaglianza.....311
Celestini: Ho riscoperto Pasolini nel ricordo della cugina Graziella.....311
Ricordando la civiltà del lavoro.....315
Borgna e Lucarelli: Così morì Pasolini.....318
"Mustang" di Deniz Gamze Ergüven.....331
Le nuove logiche del capitalismo predatorio. Intervista a Saskia Sassen.....333
Desaparecidos: il Piano Condor e l'Italia, una ferita ancora aperta.....336
Abolire l'appello, la vera riforma.....342
Dire le cose chiaramente. Il leader di Podemos si racconta.....343
Gallino: "Abbiamo perso. Ha vinto l'ideologia neoliberale".....346
Luciano Gallino e la sua lezione sull'euro.....348
MARIA MANTELLO - Luciano Gallino e la lotta di classe.....351
Addio a Luciano Gallino, maestro di sapere critico.....352
Metafisica della felicità reale (introduzione).....354
Nuzzi: "In Vaticano è guerra tra due visioni opposte della Chiesa".....356
La Chiesa di Francesco tra scandali e timide riforme. Intervista a Emiliano Fittipaldi.....360
Ansaldo e l'inconfondibile stile di scaricare le perdite sui soci di minoranza.....364
"New economy", così la bolla italiana del digitale è finita in mutande.....365
Gli unici libri di poesia che si vendono 372
Quando il Mediterraneo rischiò di scomparire.....374
20151116.....376
MOIRA DEGLI ELEFANTI 376
Le notizie false sugli attentati di Parigi, smascherate 378
Il G20, il business del Califfato e l'impatto del terrore sulla nostra economia.....381
Attentati a Parigi, chi era Valeria Solesin, la dottoranda con la passione per il volontariato 382
Poesia di Victor Hugo in memoria di Valeria Solesin 383
Il linguaggio di Vincenzo De Luca.....384
La parte del web da cui stare 386
Le parole giuste per dirlo.....387
Cosa significano Isis, Isil e Daesh 388
ISIS.....388
ISIL.....389
Stato Islamico.....389
Daesh.....389
Schiavi.....389
IL NEMICO ALLE PORTE - A "REPORT", UN TRAFFICANTE D'ARMI ITALIANO SVELA 390
Parigi: il branco di lupi, lo Stato Islamico e quello che possiamo fare.....391
In ricordo di Stefano Garroni, a un mese dalla scomparsa. La ricerca continua del legame tra filosofia e impegno poiltico.....398
INTERROGATIVI SULLA TRANSIZIONE CUBANA - Alessandra Ciattini.....400
Gli ultimi scritti di Stefano Garroni.....407
Lukács link.....409
"Lloyd, non vedo più la certezza secolare che avevamo in giardino".....409

Sdegno....409
Logica....409
"Lloyd, ma il sole?"....411
20151117....411
Bambini....411
Teatro, è morto Nando Gazzolo 411
Ein Vermittler: il grande mediatore culturale, Carlo Mainoldi....412
Un esperto spiega come sarà la tecnologia tra 5 anni 413
DIVERSO CONCETTO DI PROPRIETÀ -....413
“IL POTERE DELLA MENTE” -....413
CONNESSI, MA FACILMENTE -....414
“GLOCALIZZAZIONE” -....414
LA REALTÀ VIRTUALE È REALTÀ -....414
6 tipi di fidanzato che fanno infuriare le donne 415
Che fine fa la spazzatura in Italia....415
Un nuovo tipo di luce....417
Possedere il silenzio....418
I SOGNI INFRANTI DI VALERIA SOLESIN 419
IL NECROLOGIO DEI GIUSTI - NANDO GAZZOLO CI HA ACCOMPAGNATO NELLA SECONDA METÀ DEL NOVECENTO IN INFINITI SCENEGGIATI TV....424
È MORTO A 94 ANNI MARIO CERVI, FONDATORE E POI DIRETTORE DE “IL GIORNALE”....426
Cosa fa oggi un agente letterario 430
Islandese....432
La bufala dell’ISIS che complotta via Playstation 434
L’ALLARME PLAYSTATION -....435
QUELLI CHE HANNO ABBOCCATO CON ENTUSIASMO -....435
last night a book saved my life....436
ALLAH AMA LA POMPA DI BENZINA 437
SESSO DI CARTA 439
20151118....441
Italia, le responsabilità indirette delle diffamazioni anonime....441
Emoji, l'Oxford Dictionary ci ride su....442
Truffare e vivere felici, la ricetta di Carcarlo Pravettoni....443
Anonymous pubblica una guida per “dilettanti allo sbaraglio” (noob) nella guerra all’Isis ….445
LA GUIDA DI ANONYMOUS PER L’UOMO COMUNE....445
COSA C’E’ NELLE GUIDE....446
UN ERRORE A VARI LIVELLI....446
La terza generazione del termostato Nest arriva anche in Europa, ma non in Italia....446
LE ULTIME PAROLE FAMOSE 448
Il pinguino di Emiliano Ponzi....454
Il ladro di libri di Stephen King 456
il manifesto brings its iconic journalism to an English audience....460
Is il manifesto communist?....467
Maybe it’s not communist, but the reporting has a leftist bias, right?....468
What does it mean that you’re a cooperative?....470
So how do you make money?....471
What is the future for il manifesto global?....472
Lo fa il lettore....476
«Non avrete il mio odio»....477
Semina....477
DIETRO LA BOLLA, IL NULLA 478

Fenians....481
Scrivere....483
Sardegna, ancora bombe in partenza verso l'Arabia Saudita 484
BOMBE SARDE VERSO L'ARABIA SAUDITA -....485
LE PROTESTE -....485
20151119....485
Parigi, Jihad contro la crittografia....485
IL NECROLOGIO DEI GIUSTI – ADDIO A NICOLETTA MACHIAVELLI, LA NOBILE FIORENTINA CHE SI FECE REGINETTA DEGLI SPAGHETTI WESTERN....486
Il contributo delle tribù del Caucaso al genoma degli europei....490
Quando Buttafuoco cita (male) il Corano....492
«L'Islam moderato non esiste, e quello vero non c'entra nulla con l'Isis»....494
La guerra siriana spiegata ai non addetti ai lavori 497
Parigi. Criticano la guerra di Hollande: sospesi da Facebook Cecilia Strada e Giuseppe Genna 498
CURE PER L'IMMORTALITÀ - IL GENIO FUTURISTA DI GOOGLE RAY KURZWEIL INGURGITA 100 PILLOLE DI INTEGRATORI AL GIORNO PER VIVERE PER SEMPRE 499
CONDOM MULTIUSO 501
Ecosistema....503
Le prime edizioni di libri del '900 che valgono di più 503
Google pubblica ben 96 nuove icone realizzate in Material Design....506
Guerra all'Is: sette cose pragmatiche....508
Le copertine di libri disegnate da Gipi....511
Backup....511
Regole della vita....512
Spese proletarie....513
G8....515
Scrittura e architettura....516
Kurde....517
Poi passa....518
Terrorismo....520
Solidarietà....523
UNA REGIONE IN CROCE(TTA)! SEMBRA UNO SCHERZO MA NON LO È: UN'AZIENDA TENTA INVANO PER UN ANNO DI REGALARE 50MILA EURO AL SITO ARCHEOLOGICO DI SELINUNTE, ALLA FINE SI ARRENDE. MANCA UN REGOLAMENTO CHE RENDA POSSIBILE IL BONIFICO!....524
Pppppp....527
Alice....529
20151120....531
L'UCCISIONE DI ABDELHAMID ABAAOUD NON CANCELLA IL FALLIMENTO DEL SISTEMA ANTITERRORISTICO FRANCESE CHE ERA A CONOSCENZA DEI PIANI DEL GRUPPO JIHADISTA....531
FATTI PIU' ALLAH! IL CORANO VIETA CATEGORICAMENTE IL SUICIDIO, CHI SI TOGLIE LA VITA VA ALL'INFERNO, NON IN PARADISO 535
L'informatica, il terrorismo e la paura....536
Europa a trazione Schäuble 538
L'asteroide WT1190F era un veicolo spaziale?....540
Lezioni tedesche per la sinistra italiana....542
Bauman: "Io, sempre straniero, l'unico giudice è la mia coscienza"....545
Reuters, il formato della verità....548
Apple, tutti i profitti degli smartphone....549

NESSUNO TOCCHI “IL FARO DI MUSSOLINI” 550
Mimetizzazioni....552
Furbizia....553
L'attentato di Parigi ha mostrato il vero livello dell'informazione in Italia....554
Le polveri della farfalla....558
Idee supposte....558
After 30 Years, Jonathan Pollard Released From American Prison....559
Vita di tredwel 560
The signs under stress....561
L’ORSON SELVAGGIO 561
L’Arabia Saudita ha condannato a morte un poeta 563
MA SAPEVATE CHE… 564
20151123....566
L’equilibrio tra aspettative e realtà. Il senso critico. La strategia dell’innovazione. Dalla ricerca di consenso alle decisioni strutturali....566
DIVIDETEVI E PACIFICATEVI 569
FUORI DA MONDAZZOLI! 571
LA MORTE STRAZIANTE DI VALERIA 574
Asus Chromebit in vendita. Negozi americani con disponibilità immediata....575
Confalonieri smonta un mito: «Io e Berlusconi mai suonato su un nave» E poi promuove Sala sindaco di Milano 576
FEDELE CONFALONIERI: “CON BERLUSCONI SUONAVO NEI NIGHT E NELLE BALERE, MAI SULLE NAVI”....577
DELE CONFALONIERI: “SILVIO BERLUSCONI IN POLITICA? NIENTE ESTERO PER IL GRUPPO, SPAGNA A PARTE”....577
FEDELE CONFALONIERI: “ROMA? DISTURBATO DALLA VICENDA MARINO. MILANO? SALA MI PIACE, SALLUSTI NON SO”....577
Possibile, una sinistra che ricorda i 5 Stelle 577
Possibile, una sinistra che ricorda i 5 Stelle 578
POSSIBILE: IL PARTITO DI CIVATI AGLI STATI GENERALI DI NAPOLI -....578
«POSSIBILE ESPLORA STRADE NUOVE» -....578
PIPPO CIVATI E POSSIBILE -....579
POSSIBILE: «RIPORTARE TUTTO A UNA DIMENSIONE DI STRADA» -....580
C’era una volta il signor Melegatti: senza di lui non ci sarebbe il pandoro....580
Senza sesso né acqua? Basta ‘rubare’ DNA....581
"Con la scusa del terrorismo ci tolgono i diritti"....582
Censure....588
LUCA GUADAGNINO RIESCE DAVVERO A FARE IL FILM CHE BERTOLUCCI NON È RIUSCITO A FARE CON “IO BALLO DA SOLA”....589
È stata trovata l’isola perduta della battaglia delle Arginuse?....591
Cosa sono i danmei, libri cinesi su ragazzi per ragazze 594
DA ANNI STO IN CASA 96 ORE SU CENTO, E LEGGO, QUALSIASI LIBRO A PARTE I MIEI PUR DI NON USCIRE….....595
Commenti....598
“Sir c’è qualcosa che la preoccupa?”....599
IL PROBLEMA DELLA MORTE....599
Funzione....600
Superpoteri....600
Le parole dell’italiano che non usiamo più e che dovremmo cominciare a usare di nuovo....601
Storia di una maglietta femminista....604
20151124....605
VADE RETRO MONDAZZOLI! 605

COMPAGNI! DAI CAMPI E DALLE OFFICINE A COSTANZO- DE FILIPPI.....606
Elisabetta Sgarbi lascia Bompiani, nasce 'La nave di Teseo' 612
GLI AMMUTINATI DI MONDAZZOLI 613
Paesaggi di neve.....616
“Lloyd mi porteresti il binocolo?”.....624
CHI HA DETTO CHE ESSERE DONNA E’ BELLO E DIVERTENTE? LA “TEORIA DELLA RAGAZZA TRISTE” PROPONE UN NUOVO FEMMINISMO 625
20151125.....626
CARLO FORMENTI - La Questione Meridionale ridotta a fattore M 626
Il Mostro e il suo creatore.....627
ANCHE L’ITALIA PROVA A SALVARE LE SUE BANCHE FREGANDO L’UE E IL DIVIETO DI “AIUTI DI STATO” 629
LA DIASPORA DI ECO E C. DA MONDAZZOLI E DA 'MARINA BERLUSCONI "PER INCOMPATIBILITÀ ANTROPOLOGICA" FA SGHIGNAZZARE LA PANZA DI FERRARA 631
LA WOODSTOCK ITALIANA SI TENNE A LICOLA NEL 75. QUELLO CHE SUCCESSE È DA RACCONTARE.....634
Come ha fatto Waterstones a uscire dalla crisi 635
“Franco come mai il mio portafogli è aperto sul tavolo?”.....637
Galleria.....637
“Franco, me fai un panino?”.....637
Stupidità.....638
20151126.....638
LARGA LA BANDA, STRETTA LA VIA, LENTA L'ITALIA 638
Windows 10, aggiornamenti di aggiornamenti.....640
SOGIN MANGIASOLDI! 641
I MIEI DIECI COMANDAMENTI.....643
E ORA I FRANCESCANI SONO POVERI DAVVERO 644
CHI SEMINA BOMBE, RACCOGLIE JIHAD 645
La versione di Marina.....647
Punizione esemplare per pirata del software.....648
Inside Expo.....650
La luce crede….....651
Cari cattolici….....651
“Buongiorno Fra’. La colazione è pronta?”.....652
Fra' sono raffreddato, hai comprato la rinazina?.....653
20151127 653
PIERFRANCO PELLIZZETTI - Aereo russo abbattuto: al solito niente è come sembra.....653
3 commenti a “PIERFRANCO PELLIZZETTI - Aereo russo abbattuto: al solito niente è come sembra”.....655
Vivere nel proprio sogno.....657
Critica della ragione tecnologica.....658
LUNA IN LUTTO 668
La leggenda della fuga dei cervelli. In Italia non è così. TRUENUMBERS 669
Woody Allen compie ottant’anni: una vita a prendersi gioco di sé.....669
La sicurezza di guadagnare nella nuova stagione del terrore.....671
Orlando: "Dobbiamo poter intercettare sulle Playstation ma anche sulle chat di altri programmi" 673
App Android, traffico all'insaputa dell'utente.....674
IL BUIO OLTRE LA PROPAGANDA 676
Perché in Italia gli audiolibri non hanno mai funzionato 677
Atwood.....679

Tu eri tu....680
Da dove vengono i pois 682
Le righe....682
Il giglio....683
I pois....683
Il cashmere (o paisley)....684
Pied de poule....684
Senso dell'orientamento....685
Lili'uokalani....686
Locusta wrote….....688
Sfilata....688
Ne basterebbe uno solo....689
Abbecedario....690
20151130....693
La libreria di Islamabad che vende di tutto, dai libri sull'ateismo a Cosmopolitan 693
Auguri, Woody! Ottanta motivi per cui vale la pena adorare Mr. Allen....695
Terroristi e creduloni 698
Semeiotica Orfini 699
L'altra campana....700
Il Medioevo Prossimo Venturo....701
IL RISIKO DELL'INFORMAZIONE 705
10 PARTI DEL CORPO UMANO DI CUI POTRESTE FARE A MENO 707
A CHE PUNTO È IL TERRORE IN FRANCIA 709
QUANDO GLI IMMIGRATI INDESIDERATI SIAMO NOI 711
PADRE IGNOBEL, PAGHERAI LE TUE CORNA 714
Italia e tecnocontrollo, parole in libertà....716
PAROLA D'ORDINE: TOGLIETEMI TUTTO MA NON LA CO2....717
CONTROCULTURE, ADDIO 719

20151102

BUM! BUM! FRANK SINATRA…

AVREBBE CHIESTO NEL 1993 ALLA MAFIA DI UCCIDERE WOODY ALLEN PER PUNIRLO DELL'OLTRAGGIOSO COMPORTAMENTO NEI CONFRONTI DELLA COMPAGNA MIA FARROW, CHE AVEVA SCOPERTO LA RELAZIONE CON LA SUA FIGLIA ADOTTIVA SOON-YI

2. DA SICILIANO NEL CUORE, FRANK AVREBBE CHIAMATO I VECCHI AMICI DI LAS VEGAS, SCOPRENDO PERÒ CHE MOLTI ERANO MORTI O IN PRIGIONE. I NUOVI CAPI NON ERANO DISPONIBILI A UN'AZIONE COSÌ CLAMOROSA, CHE AVREBBE PORTATO SOLO GUAI: NON SI UCCIDE UN REGISTA FAMOSO PERCHÉ TRADISCE LA MOGLIE, ANCHE SE LO FA CON LA FIGLIA ADOTTIVA

3. LA STESSA MIA FARROW, NELLA CAUSA CONTRO ALLEN PER LE MOLESTIE A SOON-YI, AVEVA TESTIMONIATO CHE UN SUO EX MARITO AVEVA PROPOSTO DI FARE SPEZZARE LE GAMBE AL REGISTA, MA NON AVEVA SPECIFICATO SE SI TRATTAVA DI SINATRA O DI ANDRÉ PREVIN

Vittorio Sabadin per **“la Stampa”**

Il cantante Frank Sinatra avrebbe chiesto nel 1993 alla mafia di uccidere Woody Allen per punirlo dell' oltraggioso comportamento del regista nei confronti della compagna Mia Farrow, che aveva scoperto la relazione con la sua figlia adottiva Soon-Yi.

La Farrow, che era stata sposata per due anni con Sinatra, lo aveva chiamato disperata per chiedergli aiuto e The Voice, il cui carattere non ammetteva mezze misure, aveva contattato gli amici del Mob perché gli dessero una bella lezione, o magari qualcosa di più.
La clamorosa rivelazione è contenuta nel libro di David Evanier Woody, The Biography , che uscirà negli Stati Uniti fra una settimana e del quale il Daily Mail ha avuto una anticipazione. Evanier, che si dichiara un ammiratore di Woody Allen, afferma di avere avuto accesso a testimonianze raccolte in ambienti vicini alla mafia e tra attori e registi di Hollywood.

La stessa Mia Farrow, nella causa contro Allen per le molestie a Soon-Yi, aveva testimoniato che un suo ex marito aveva proposto di fare spezzare le gambe al regista, ma non aveva specificato se si trattava di Frank Sinatra o del compositore André Previn, con il quale aveva adottato la bambina coreana. Subito dopo, aveva comunque detto al giudice che «si trattava solo di uno scherzo».

La Farrow ha sempre descritto Frank Sinatra come un grande tenerone, che nascondeva un carattere dolce dietro a una maschera da duro. Lo definiva un campione della «Sicilian propriety», la decenza

e il decoro siciliani che si basano su di un particolare senso della giustizia e non sopportano gli oltraggi.

Nel suo libro, Evanier cita la testimonianza di Len Triola, un produttore di concerti, che ripete quanto gli aveva detto il cantante Frankie Randall: il suo grande amico Sinatra era davvero deciso a tutto e ripeteva in continuazione che desiderava di vedere Woody «rubbed out» (cancellato, ucciso, nel gergo della criminalità) e «clipped» (tagliato, eliminato).

Ol' Blue Eyes era furibondo per come Woody Allen si era comportato e per le foto pornografiche Polaroid di Soon-Yi che la Farrow diceva di avere trovato nel suo studio. E poi aveva sempre sospettato che Woody avesse voluto prendersi gioco di lui con il personaggio di Lou Canova, il cantante vicino alla mafia protagonista del film del 1984 Broadway Danny Rose . In ogni caso, anche se avevano divorziato ormai vent' anni prima, Frank era ancora molto legato a Mia Farrow. Ogni giorno telefonava a tre persone: a sua moglie, a sua figlia Nancy e a Mia.

Frank avrebbe dunque chiamato i vecchi amici di Las Vegas, scoprendo però che molti erano morti o erano in prigione. I nuovi capi non erano disponibili a un' azione così clamorosa, che avrebbe portato solo guai: non si uccide un regista famoso perché tradisce la moglie, anche se lo fa con la figlia adottiva.

Woody Allen, che è accusato dalla Farrow di avere molestato anche un' altra figlia adottiva, Dylan, ha sempre avuto con le donne rapporti molto più complessi di quelli che ci mostra nei film. Si è sposato la prima volta a 20 anni, ancora vergine, e ha divorziato da due mogli prima di incontrare Diane Keaton, con la quale ha avuto una relazione, e Mia Farrow, che non ha mai sposato ma che è stata la sua compagna per 12 anni.

Si dice che abbia ripetutamente tradito ogni donna con la quale è stato e la sua relazione più seria si è alla fine dimostrata proprio quella con Soon-Yi, che ha sposato nel 1997 e che è ancora sua moglie. Ma, in fatto di tradimenti, forse anche Mia Farrow ha qualcosa da farsi perdonare: il figlio che ha avuto quando stava con Woody, Ronan, ha due bellissimi occhi azzurri e ancora si discute se somiglino a quelli del regista o a quelli di Ol' Blue Eyes.

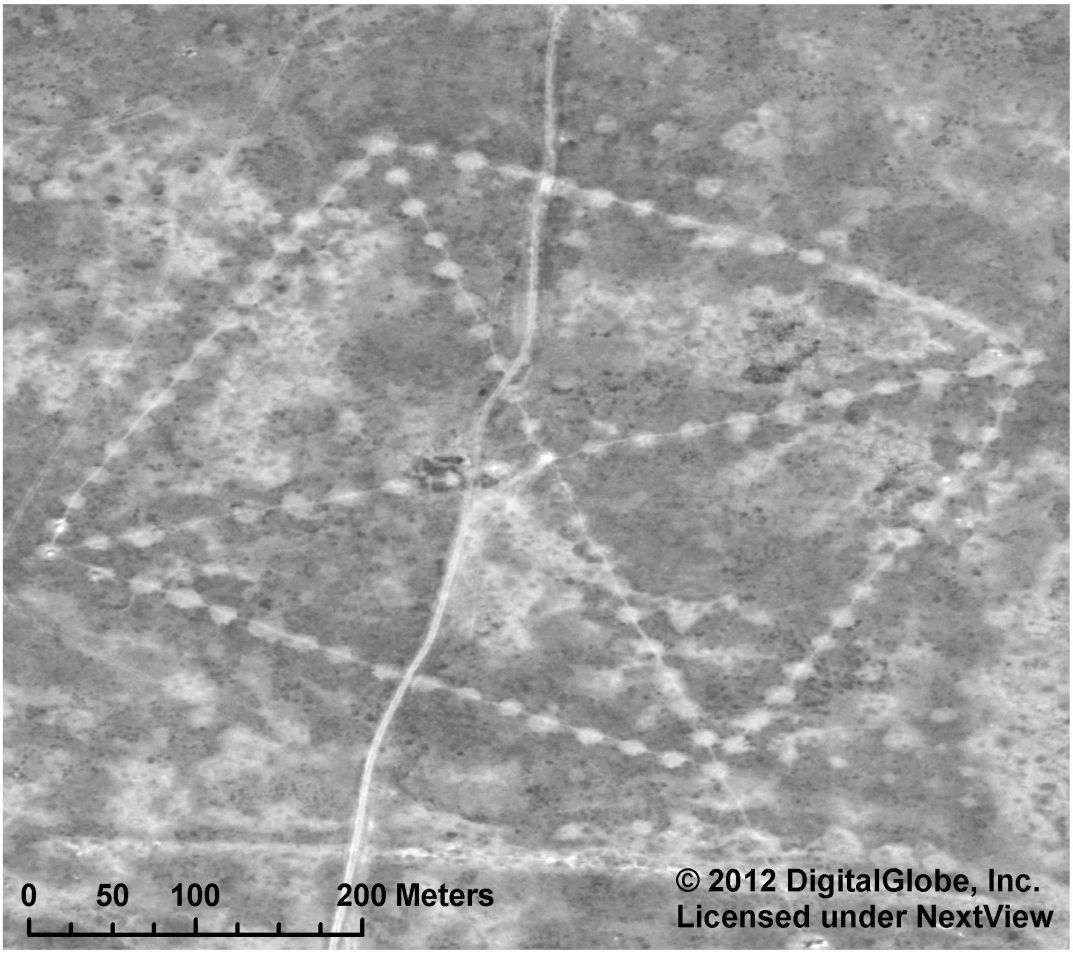
via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/bum-bum-frank-sinatra-avrebbe-chiesto-1993-mafia-uccidere-111875.htm

---

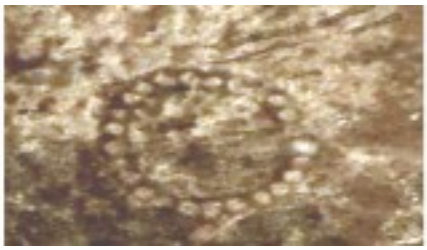
I misteriosi geroglifici del Kazakhstan fotografati dalla NASA

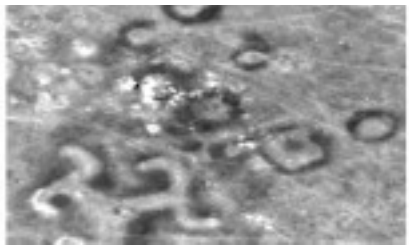
30/10/2015 - di Redazione

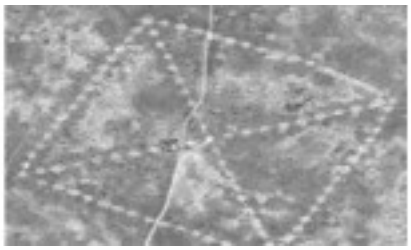
Ushtogaysky Square
WorldView-01 09/08/2012



I cosiddetti «geroglifici della steppa» furono scoperti per la prima volta nel 2007 dall'economista e appassionato d'archeologia Dmitry Dey, un kazako che ha rintracciato i primi esemplari usando Google Earth, ora la Nasa ha dato una mano a censirne molti.







LE GRANDI STRUTTURE NELLE STEPPE DEL KAZAKHSTAN -

Nelle steppe del Kazakhstan giacciono enormi strutture disegnate sul terreno e risalenti a migliaia di anni fa. I pochi scavi finora effettuati nei loro pressi hanno rinvenuto tracce d'insediamenti risalenti al neolitico, tra i seimila e i diecimila anni fa. Si tratta di figure di quadrati, croci, linee ed anelli grandi alcune centinaia di metri ciascuna, c'è anche una svastica a tre braccia. Ai vertici e nelle intersezioni delle figure si trovano spesso delle collinette alte in origine fino a 6 metri, che non sono tumuli.

L'AIUTO DELLA NASA -

Le strutture si trovano nella regione di Turgai, nel Nord del paese, e sono circa 260, costruiti su 5 forme di base. Un ritrovamento eccezionale, che secondo gli esperti riguarda costruzioni predisposte per l'osservazione astronomica, più che per essere osservate dall'alto, ipotesi avanzata per i petroglifi rinvenuti in Perù. Una funzione più vicina a quella immaginata per Stonehenge quindi, corroborata anche dalle immagini recuperate dalla NASA dagli archivi di DigitalGlobe e poi consegnate al signor Dey e al pubblico.

LE INDAGINI CONTINUANO -

Ora la NASA ha previsto una campagna d'osservazione e riprese condotta dalla Stazione Spaziale Internazionale durante i suoi passaggio sulla regione, anche se non sarà facile per gli astronauti trovarsi spesso nella posizione e nell'angolazione corretta per ottenere le immagini più utili. Nel frattempo un nutrito gruppo di appassionati si è mobilitato per avere più immagini e più mezzi per un'osservazione ravvicinata con strumenti moderni, ma anche per ottenerne la tutela. Non più tardi di quest'anno uno dei siti è stato devastato dalla costruzione di una strada, nonostante fosse notificato alle autorità kazake, che finora non sembrano aver colto l'eccezionalità dei ritrovamenti, peraltro difficilmente riconoscibili all'altezza del suolo.

NOMADI O NO? -

Nel neolitico le steppe del Kazakhstan erano terre ricche e lussureggianti formate dalla saldatura tra Asia meridionale e settentrionale che porterà il mare tra i due continenti a ridursi al Mediterraneo di oggi. Le tribù dell'epoca della pietra vi si trovarono bene e lì fiorirono diverse culture, tra le quali quella dei Mahandzhar, tra il settemila e il cinquemila A.C. Ma si trattava, a quanto di sa fino a oggi, di popolazioni nomadi, che difficilmente avrebbero trovato il tempo e il senso di costruire enormi strutture del genere, completi di numerose collinette. Secondo Dey si tratta in qualche modo di strumenti o opere legate al culto del Sole e potrebbero essere servite come osservatorio astronomico.

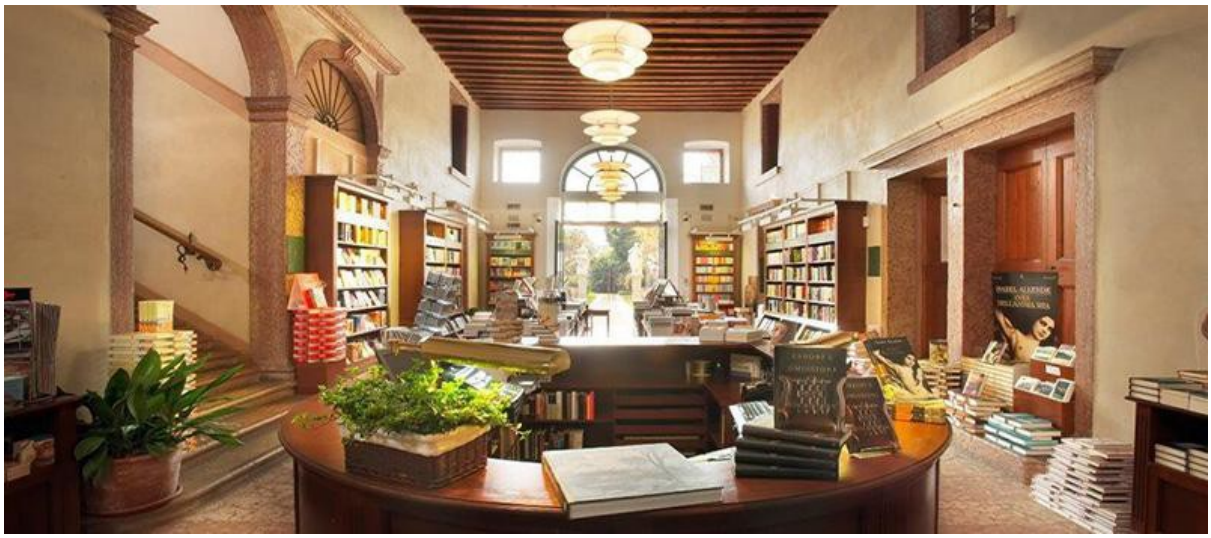
fonte: http://www.giornalettismo.com/archives/1931230/le-misteriose-strutture-del-kazakhstan-

nelle-immagini-della-nasa/

La libreria di Palazzo Roberti

di Giacomo Papi

Storia e fortune della libreria di cui si dice sia la più bella d'Italia e che attira tutti i più grandi autori: la gestiscono tre sorelle, come quelle di Cechov, però più allegre



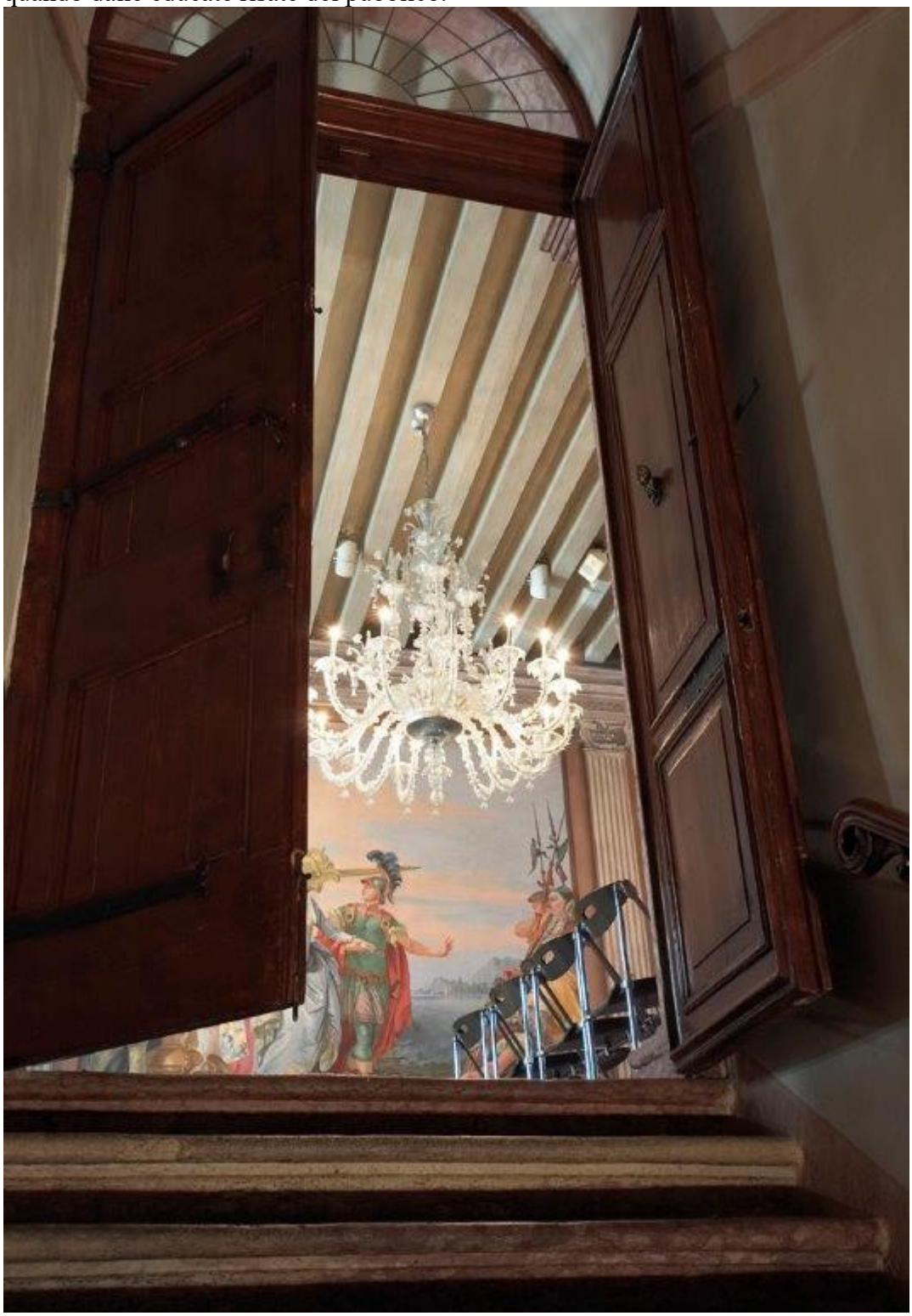
Quelli che lavorano nelle case editrici raccontano che esiste una libreria a Bassano del Grappa, in provincia di Vicenza, dove si vendono tantissimi libri. È una specie di leggenda, condivisa da chi si occupa di eventi e presentazioni pubbliche. Dicono che la libreria sta in un palazzo del Seicento, ed è gestita da tre sorelle – Lavinia, Lorenza e Veronica Manfrotto – un particolare che forse in letteratura non è irrilevante dopo le tre sorelle Brontë, le tre sorelle di Cechov, le tre sorelle Malfenti della *Coscienza di Zeno*, e Cenerentola con le sue. A Palazzo Roberti, a Bassano, le presentazioni si svolgono in un salone affrescato al primo piano, il piano nobile, in cima a uno scalone di marmo. Il salone è quasi sempre affollato di persone attente, in generale disposte a comprare una copia per farsela firmare. Alla fine, dicono, gli autori e i loro accompagnatori vanno a casa di una delle sorelle per una cena buonissima. E poi c'è una storia sulla libreria.

La sera di giovedì 26 ottobre 2015 piove, non molto però. La piazza è avvolta da un’atmosfera ovattata come solo in provincia nelle serate d’autunno. L’ora legale è arrivata, e alle cinque è già buio. Le vetrine illuminate dei negozi traboccano di dolci, pietra pomice, borse per l’acqua calda e forme per le scarpe di legno. Bassano, 45mila abitanti, nel centro del Veneto, è un posto ricchissimo. All’angolo tra piazza Garibaldi e via Jacopo da Ponte, dove si trova la libreria, un uomo anziano, non del tutto in sé, ripete alla chitarra un unico accordo a vuoto. Cento metri più

avanti, proprio davanti a Palazzo Roberti, un altro suona la fisarmonica. Sulla facciata del Palazzo una lapide celebra il fatto che l'8 settembre 1796 e il 10 marzo 1797 Napoleone dormì qui, durante la Prima campagna d'Italia. Le porte automatiche della libreria si spalancano su un grande androne seicentesco con archi e scalone, al cui centro sta il banco della cassa dove c'è Veronica, la minore delle sorelle, che ha una voce da doppiatrice (veneta) di film americani anni Quaranta: «Oh be', ma quello lì, Napoleone, dormiva dappertutto».

Alle 18 Michele Serra leggerà nel grande salone alcuni capitoli di *Ognuno potrebbe*. La gente arriva a gruppi, e nell'attesa si ferma a guardare le novità. Ci sono coppie di anziani, ma anche molti giovani, soprattutto donne, come sempre intorno ai libri. Una suora si china a osservare più da vicino la copertina di *Mordimi!* di Christopher Moore, pubblicato da Elliott. La testa liscia di un neonato spunta dal poncho di lana grigio di sua madre. Sullo scalone, i corrimano di legno sono fissati al muro da serpenti liberty in ferro battuto. Sul soffitto e sulle pareti della sala ci sono affreschi di navi, pirati e levrieri. Un enorme lampadario di vetro di Murano bianco illumina la scena. C'è un pianoforte a coda, nero. Sopra ognuna delle quattro porte, è seduta una musa.
La presentazione incomincia quasi puntuale e alle 18 la sala è già stracolma. Veronica, intanto, mi porta in giro a vedere la libreria, che è organizzata come una volta, quando i libri erano una merce centrale e il sapere era suddiviso in categorie immutabili. Ogni sala è dedicata a una branca dello scibile umano e ha un responsabile: le novità di narrativa italiana e straniera, i saggi di filosofia e psicologia («il self help sta andando alla grande»), i libri illustrati («insomma…»), i libri di cucina («ormai sono molto belli»), quelli di musica («un po' ne vendiamo…»), o di montagna («qui a Bassano vanno benissimo») e tre stanze di libri per ragazzi («ormai come vendite hanno raggiunto quelli per i grandi»). Mostra gli scaffali e i tavoli: «Li abbiamo copiati dalla libreria Hatchard's, la libreria più antica di Londra, a Piccadilly, dove da ragazza sono andata un paio di mesi a imparare. Anche Lorenza poi è andata. Hatchard's, però, li ha neri, noi in noce». Il magazzino è all'ultimo piano, nel sottotetto. «Quest'anno faremo circa il 20 per cento di rese, circa 800 mila euro», spiega Veronica, «i librai sono agevolati perché la merce che non vendono gli viene stornata dagli acquisti successivi, ma se fai più del 25% vuol dire che hai comprato male. Comunque è un costo in termini

di movimentazione e magazzino». Dal salone affrescato la voce dell'autore è interrotta di quando in quando dalle educate risate del pubblico.



L'ufficio dell'amministrazione è piccolo, ritagliato da un tramezzo all'interno di una stanza al primo piano. I libri sono così tanti che ogni anno hanno rosicchiato spazio. Veronica tira giù da uno scaffale un faldone nero, il primo, dove sono raccolti i documenti e le foto del restauro. «L'idea di mio padre», dice, «era di venirci a vivere, qui, a Palazzo Roberti, ma poi le cose sono andate in un

altro modo». I compiti sono definiti, anche se le sorelle Manfrotto ci tengono a dire che condividono ogni decisione: Lavinia, la maggiore, si occupa del centro culturale e del magazzino, Lorenza, quella di mezzo, cura la parte informatica, la comunicazione e le cene con gli autori, mentre Veronica è responsabile degli ordini e del personale perché nella libreria, oltre alle sorelle, lavorano nove dipendenti. C'è anche un quarto fratello, Abramo, il più grande, che abita in una casa adiacente alla libreria, ma è l'unico che si è messo a fare un altro lavoro, una ditta di arredi per negozi. (Ognuno dei quattro fratelli ha avuto almeno tre figli, ma Veronica ne ha quattro, il che vuol dire che il fondatore e sua moglie Elena hanno un totale di 13 nipoti).
Oltre la finestra, nel buio, si intravede un lungo giardino con delle statue. «Qui in primavera e d'estate è molto bello», racconta ancora Veronica. «Ci facciamo i tè letterari, oppure presentazioni, quella con Jonathan Coe che è venuta benissimo: ma quando il papà ha comprato non era mica così». Nella prima foto del faldone c'è un giardino incolto che quasi nasconde la villa. Arrivano le altre sorelle: Lavinia, la maggiore, e Lorenza, che era a casa a cucinare. Nessuna di loro, da ragazza, aveva mai pensato di fare la libraia. Nessuna di loro dimostra, nei confronti dei libri, un'attitudine intellettuale o feticista. E allora che ci fate qui? «Noi abbiamo sempre fatto quello che il papà e la mamma ci dicevano di fare», spiega Lorenza. «Ma è il mestiere più bello del mondo», dice Lavinia. «In fondo siamo bottegaie», dice Veronica, «ma questo lavoro ci permette di incontrare le persone più intelligenti e interessanti di tutte». E allora qual è la storia?

Tutti quelli che lavorano nel cinema o che sono appassionati di fotografia o riprese, il cognome Manfrotto lo conoscono, perché è la marca leader mondiale negli accessori per macchine fotografiche e cineprese: il cognome sta scritto su treppiedi, borse e lampade in ogni angolo del mondo. Negli anni Sessanta Lino Manfrotto – che oggi ha 81 anni e vive in una villa fuori Bassano in un parco dove ci sono anche le case delle figlie – faceva il fotografo di matrimoni e cronaca nera per i giornali locali. Aveva iniziato a 16 anni, dopo la guerra. «Non era di una famiglia ricca»,

racconta Lavinia, «mio nonno faceva il tassista e il papà non andava bene a scuola. Però quando mia nonna gli dava i soldi per le ripetizioni, lui se li spendeva tutti per le macchine e la pellicola. Dopo un po' si accorse che le attrezzature per la fotografia non erano buone, così incominciò a fabbricarsele per conto suo». Insieme a un metalmeccanico, Gilberto Battocchio, presero un granaio per farci un'officina. Nel 1972 – quando nacque Veronica, l'ultima figlia – venne aperto il primo stabilimento, nel 1974 iniziarono a produrre il primo treppiede. «All'inizio non c'erano soldi», racconta Lorenza, «mi ricordo che la mamma non ci comprava lo yogurt perché costava troppo». Ma gli accessori per foto e videoamatori, nel mondo, non li faceva quasi nessuno, e gli affari andarono bene. Nel 1986 gli stabilimenti erano diventati undici. Anche perché Manfrotto è un tipo abbastanza combattivo: «Quando una ditta gli copiò un articolo», dice Lavinia, «il papà creò una nuova azienda e la chiamò "The Avenger", *il Vendicatore*, solo per togliere fette di mercato». Negli anni Ottanta, la Manfrotto è il leader mondiale del settore degli attrezzi per la fotografia e il cinema. Nel 1989 cede a un gruppo inglese quotato in borsa. La produzione è rimasta in Italia. Il fatturato ha continuato a salire.

Nel 1991 Lino Manfrotto aveva 55 anni ed era un uomo ricco. Decise di comprare Palazzo Roberti, nel centro di Bassano, per andarci a vivere con la moglie Elena e i quattro figli. Al primo piano dal 1935 c'era una libreria, la Bassanese, la più grande del paese. «Il proprietario, il signor Bernardi, non voleva lasciarla, malgrado lo sfratto», dice Lorenza, e il signor Bernardi doveva essere anche lui un tipo battagliero. Un giorno del 1991 Manfrotto entrò in libreria e Bernardi gli comunicò che sul palazzo era stato posto un vincolo del ministero dei Beni Culturali – VII governo Andreotti, ministro Ferdinando Facchiano, Psdi – che stabiliva che il primo piano avrebbe dovuto mantenere l'uso come libreria. «Il papà non la prese benissimo», racconta ora Veronica, «così andò nell'altra libreria di Bassano e convinse la signora Scrimin, la proprietaria, a vendergliela». Dentro Palazzo Roberti una libreria ci sarebbe stata, però sarebbe stata la sua. Convocò le figlie, che allora avevano 24, 22 e 18 anni, e comunicò che c'era una libreria da mettere in piedi. «Se dobbiamo farla, facciamola. Ma sarà la più bella di tutto il Veneto», disse. Anche se con i libri la famiglia non aveva avuto particolarmente a che fare, Lorenza si ricorda che il papà leggeva moltissimo e che la mamma da piccole le mandava a sentire le conferenze in biblioteca alla sera. Per il restauro ci vollero quattro anni, perché ogni passaggio andava concordato con le Belle Arti. «Anche in quella fase la mamma, che invece ha molto gusto, è stata decisiva», dice Veronica, e Lorenza continua: «Tutte e tre messe insieme non facciamo la sua forza, pensi che cucina ancora per gli autori nelle retrovie. Ha otto fratelli, due maschi e sei femmine (una ha sposato Carlo De Benedetti)».

Gilberto Battocchio e, a destra, Lino Manfrotto circondati dai loro treppiedi

Nel 1998 il restauro fu completato. La data prevista per l'apertura era marzo. «Mi ricordo che a gennaio siamo andate alla Scuola per librai di Venezia», racconta Veronica, «e hanno analizzato il nostro caso. Alla fine ci hanno distrutto: "Non ce la farete mai", ci dicevano. "Aprite un ristorante". La sera in camera Lorenza piangeva». Lorenza conferma. Invece la libreria partì subito benissimo. Il signor Bernardi, che non aveva concorrenti grossi in città, se ne era involontariamente creato uno grandissimo (anche se la sua libreria, la Bassanese, che organizza 40 eventi ogni anno, è tuttora in una piazzetta cento metri più in là, sulla stessa via). Nel 2008, per celebrare i dieci anni, si decise di fare una festa, con grande promozione, ma subito dopo cominciò la crisi economica che si fece sentire anche a Bassano. «Dal 2008 abbiamo incominciato a perder pezzettini di fatturato», dice Veronica, «non drammaticamente, ma un pochino ogni anno». «Era chiaro che dovevamo fare qualcosa», dice Lorenza, «così abbiamo deciso di aumentare le presentazioni e i progetti. Abbiamo insegnato ai bambini a fare le tagliatelle, ci siamo fatti dare un forno dall'Alpes». Domani, per Halloween, facciamo una specie caccia al tesoro, e ogni domenica qui c'è un concerto di musica classica, e di pomeriggio facciamo i tè letterari», dice Lavinia.

Adesso nella libreria di Palazzo Roberti ci sono circa 80 grandi incontri ogni anno e, siccome si è sparsa la voce che i bassanesi comprano tante copie – molte più che che nella norma delle città più grandi – sempre più spesso gli autori dei libri più importanti voglio venire fin qui, e così attirano ancora più gente che compra più copie. Per Fabio Volo c'è stata un'invasione di donne fino alla strada: «la libreria era paralizzata». Ma non è costoso? Vendete abbastanza da ripagarvi? «No, mai. Anche perché agli autori, oltre alla cena, bisogna pagare il viaggio o l'albergo», spiega Lorenza. «Ma è necessario perché è così che la libreria è diventata centrale ed è così che le persone hanno imparato la strada per Palazzo Roberti». «Nel 2014 abbiamo ricominciato a crescere», dice Veronica, aprendo i fogli Excel con i conti: nel 2014 il fatturato è stato di 2 milioni di euro (+ 3.4 per cento sul 2014), e nel 2015 fino a ottobre segna + 8,9 per cento. In libreria ci sono 32.022 titoli diversi, per 128.689 copie complessive. Nel 2014 le copie vendute sono state 198.563 su un totale di 272.560 caricate. La resa, che è stata del 23,62 per cento, verrà stornata dagli acquisti di nuovi libri (gli editori maggiori hanno da 120 a 180 giorni per farlo, gli altri 90). La libreria è diventata un evento costante all'interno della città, una specie di festival che dura un anno ed è aperto ogni giorno. La differenza l'hanno fatta la posizione e la sede, la ricchezza della provincia, la ricchezza del proprietario e degli investimenti, ma anche il lavoro e le idee. Chiedo alle sorelle Manfrotto quali siano i loro libri preferiti. Lorenza risponde *Il mondo di ieri* di Stefan Zweig; Veronica *La versione di Barney* di Mordechai Richter; Lavinia *Thomas Jay* di Alessandra Libutti, un romanzo pubblicato da Fazi, finalista al Premio Calvino. Nel salone affrescato, una signora del pubblico fa l'ultima domanda a Michele Serra, che risponde: «Non esiste società senza manifatture».
Ah, e dopo c'è stata la cena.

fonte: http://www.ilpost.it/2015/11/02/la-libreria-di-palazzo-roberti/?utm_source=feedburner&utm_medium=feed&utm_campaign=Feed%3A+ilpost+%28Il+Post+-+HP%29

“Lui è tornato”, è uscito il film del libro

È uscito in Germania il film tratto dal romanzo di Timur Vermes che immagina Hitler nella Berlino dei nostri giorni

È uscito in Germania *Er ist wieder* il film tratto da *Lui, è tornato* il romanzo dello scrittore tedesco Timur Vermes pubblicato nel 2012 in Germania (e in Italia l’anno successivo da Bompiani per la traduzione di Francesca Gabelli) e che divenne il caso letterario di quell’anno: immaginava che Adolf Hitler si risvegliasse improvvisamente a Berlino nel maggio del 2011 e raccontava le situazioni surreali, grottesche e divertenti in cui si sarebbe infilato nel fare proseliti nella città tedesca contemporanea, multietnica ma ancora razzista. La casa di produzione non ha ancora annunciato se il film verrà distribuito anche in Italia.
Il film è stato girato dal giovane regista tedesco David Wnendt e riprende la trama del libro di Vermes, in cui Hitler viene scambiato per un comico che fa la parodia di Hitler e che in breve tempo

diventa, grazie a una serie di video su Youtube, un personaggio televisivo di successo. Molte scene sono state girate come delle vere e proprie candid camera: il regista seguiva Olivier Masucci, l'attore tedesco che ha interpretato Hitler, mentre girava tranquillamente per le strade di Berlino con la divisa da nazista e i famosi baffetti, per registrare la spontanea reazione delle persone comuni.
In Germania il libro ha venduto più di un milione e 400mila copie, è stato tradotto in più di 40 lingue e anche in Italia ha avuto un discreto successo. Lo scorso weekend, quand'è uscito, il film ha avuto un parecchio successo: ha incassando circa tre milioni di euro e superato *Inside Out* nella classifica dei film più visti in Germania.
Questo è un episodio del sesto capitolo del libro, quando Hitler entra nella Lavanderia blitz di Yilmaz.

***

I primi passi furono difficili. Non perché mi mancassero le forze, ma con indosso quei vestiti prestati mi sentivo l'ultimo degli idioti. I pantaloni e la camicia potevano ancora andare. Il giornalaio mi aveva portato un paio di calzoni puliti di cotone blu che lui chiamava "giins", e una camicia di cotone a quadri rossi, fresca di bucato. In realtà avevo sperato in un abito e un cappello, ma osservando bene il giornalaio dovetti concludere che mi ero illuso. Nella sua edicola, il mio

ospite non indossava giacca e cravatta e, per quel che avevo potuto osservare, anche la sua clientela non prediligeva gli abiti borghesi. Il cappello – lo dico solo per amor di completezza – era evidentemente un capo sconosciuto. Decisi di conferire al mio abbigliamento quanta più dignità possibile ricorrendo ai modesti mezzi a mia disposizione. Infilai la camicia dentro i pantaloni, molto in profondità, contrariamente alla bizzarra idea del giornalaio che mi suggerì di indossarla semplicemente fuori dai "giins". Con la mia cintura riuscii a sistemare i calzoni per bene: erano un poco larghi, ma ben tesi. Poi fissai lo spallaccio sulla spalla destra. Il risultato finale non era certo paragonabile all'uniforme nazista ma, nel complesso, davo almeno l'impressione di un uomo vestito decorosamente.
Le scarpe invece rimasero un problema. Il giornalaio dichiarò che nessuno tra i suoi conoscenti portava il numero giusto e per questo ne aveva chieste un paio in prestito a suo nipote, ma non ero sicuro di poterle chiamare "scarpe". Erano bianche, gigantesche, con delle enormi suole che conferivano a chi le indossava un'andatura da clown. Dovetti fare uno sforzo per non scagliare le ridicole scarpe sulla testa di quel rimbecillito del giornalaio.
"Non le metterò," dissi con decisione. "Con queste ai piedi sembrerò un pagliaccio!"
L'edicolante, probabilmente offeso, ribatté che anche lui non era d'accordo con il mio modo di portare la camicia, ma non ci feci caso. Avvolsi la gamba dei pantaloni intorno ai polpacci e infilai i "giins" nei miei stivali.
"Ce la mette proprio tutta per non sembrare una persona normale?"
"Dove sarei adesso, se avessi sempre fatto come la cosiddetta gente normale?" ribattei.
"E dove sarebbe la Germania?" "Ehm…" disse il giornalaio in tono più pacato, e si accese un'altra sigaretta. "Si può vederla anche così."
Piegò la mia uniforme e la infilò in un sacchetto che attirò la mia attenzione. La cosa strana non era tanto il materiale di cui era fatto – un tipo di plastica molto sottile e, evidentemente, molto più resistente e flessibile della carta. Interessante era piuttosto la scritta che vi era stampata sopra: "Media World". A quanto pareva il sacchetto, in precedenza, era stato utilizzato per imballare quel giornale idiota che avevo visto sotto la panchina. Questo dimostrava che in fondo l'edicolante era una persona razionale: aveva conservato l'utile involucro, ma si era disfatto del contenuto demente.
L'uomo mi diede il sacchetto, mi indicò la strada per la lavanderia e disse allegro: "Buon divertimento!"
Così mi incamminai diretto al negozio. I miei passi mi ricondussero al campo dove mi ero svegliato. Nonostante il mio carattere intrepido, non potevo negare di nutrire la vaga speranza che qualcuno mi avesse accompagnato nel mio viaggio dal passato al presente. Ritrovai la panchina familiare sulla quale mi ero riposato il primo giorno, attraversai la strada con molta prudenza e imboccai il viottolo tra le case che conduceva al campo incolto. Era tarda mattinata e c'era silenzio. I ragazzi della Gioventù hitleriana non stavano giocando, probabilmente erano a scuola. Il campo era deserto. Con il sacchetto in mano, mi avvicinai esitante alla pozza accanto alla quale mi ero svegliato e che ormai si vedeva appena. Era tutto molto tranquillo – in ogni caso quanto può esserlo un campo in una metropoli. Udii il rumore del traffico in lontananza, ma anche il ronzio di un bombo.
"Psst," dissi. "Psst!"
Non successe niente.
"Bormann," chiamai sottovoce. "Bormann! È qui in giro?" Una folata di vento spazzò il campo, due barattoli vuoti sbatacchiarono l'uno contro l'altro ma, a parte questo, non successe niente. "Keitel?" gridai adesso. "Goebbels?"
Non rispose nessuno. Orbene. Era addirittura meglio così. Il forte è più potente quando è solo. Questa massima valeva ora più che mai, proprio come un tempo. Adesso era tutto più chiaro. Dovevo salvare il popolo da solo. La Terra e l'umanità. E il primo passo di quel fatale cammino conduceva in lavanderia.

Con il mio sacchetto in mano, tornai deciso al mio vecchio banco di scuola, sul quale avevo imparato la lezione più preziosa della mia vita: la strada. Seguii il tragitto con attenzione, misi a confronto strade e palazzi, verificai, soppesai, ponderai, azzardai. Il primo bilancio fu molto positivo: il paese, o perlomeno la città, era libera dalle macerie e ordinata; nel complesso era possibile affermare che era tornata a un soddisfacente stato prebellico. Le nuove automobili erano evidentemente affidabili, più silenziose di un tempo, anche se esteticamente non soddisfacevano i gusti di tutti. Tuttavia, la cosa che più balzava agli occhi, erano i tanti irritanti scarabocchi presenti su tutti i muri. Senza dubbio quella tecnica non mi era nuova: già ai miei tempi, a Weimar, alcuni complici dei comunisti avevano scarabocchiato ovunque le loro insulsaggini bolsceviche. E io stesso avevo imparato molto da quel tipo di propaganda. Allora, tuttavia, gli slogan di entrambe le fazioni erano ancora decifrabili. Adesso, invece, constatai che numerosi messaggi – che l'autore, evidentemente, reputava abbastanza importanti da deturpare con essi le facciate degli onesti cittadini – non erano comprensibili. Potevo solo sperare che questo dipendesse dallo scarso livello culturale di quelle canaglie di sinistra, ma quando mi accorsi che, continuando il mio cammino, la leggibilità dei messaggi non migliorava, fui costretto a supporre che quelle scritte nascondessero anche dei contenuti importanti, come Germania risvegliati oppure Sieg Heil! Di fronte a tanto dilettantismo sentii ribollire dentro di me una violenta collera. Mancava evidentemente una guida decisa, una organizzazione rigida. Questa conclusione era particolarmente spiacevole soprattutto se si considerava che la realizzazione di quelle scritte aveva richiesto l'impiego di molta vernice ed evidente fatica. Oppure, durante la mia assenza, erano stati realizzati caratteri speciali per gli slogan? Decisi di approfondire la questione e mi avvicinai a una signora che camminava tenendo per mano un bambino.
"Perdoni il disturbo, gentile signora," la apostrofai. Con la mano libera indicai a caso una delle scritte sul muro e le chiesi: "Che cosa c'è scritto lì?"
"E che ne so?" chiese la signora scrutandomi con uno strano sguardo.
"Quindi questi caratteri appaiono bizzarri anche a lei?" volli sapere ancora.
"Sì, e non solo i caratteri," disse la signora con esitazione. Poi proseguì trascinando per mano il bambino. "È sicuro di star bene?"
"Non si preoccupi," dissi. "Faccio solo un salto in lavanderia." "Farebbe meglio ad andare dal parrucchiere!" mi gridò la donna.
Voltai la testa di lato, mi chinai all'altezza del finestrino di una di quelle moderne automobili e mi osservai. La scriminatura era a posto – anche se non proprio perfetta – e sicuramente nei prossimi giorni avrei dovuto scorciare un po' i baffi; nel complesso, tuttavia, almeno per il momento, una seduta dal barbiere non avrebbe deciso l'esito della guerra. Giudicai, inoltre, che con tutta probabilità l'indomani mattina o la sera sarebbero stati i momenti strategicamente più adatti per un'accurata pulizia corporale. Così mi rimisi in cammino, fiancheggiando quella onnipresente propaganda murale che, per quanto ne sapevo, poteva essere scritta anche in cinese.
Adesso però mi balzò agli occhi la gran quantità di ricevitori di cui era stata fornita la popolazione. A quasi ogni finestra era fissata un'antenna radar, destinata senza dubbio alla ricezione dei programmi della radiodiffusione. Se fossi riuscito a parlare di nuovo alla radio, oggi sarebbe stato facile guadagnare il consenso di nuovi, convinti connazionali. Infatti, non avevo forse tentato invano di ascoltare un programma radiofonico che trasmetteva pezzi che parevano eseguiti da musicisti ubriachi e i cui annunciatori balbettavano cose incomprensibili come le scritte scarabocchiate sui muri? A me sarebbe bastato parlare un tedesco comprensibile: una quisquilia. Di buon umore e fiducioso proseguii a grandi passi. E poco dopo vidi non molto lontana l'insegna: lavanderia blitz di Yilmaz.
Rimasi interdetto.
Era vero che i tanti quotidiani mi avevano già fatto presumere che vi fossero dei lettori turchi, anche

se non avevo ancora chiarito le circostanze della loro presenza a Berlino. E strada facendo avevo notato l'uno o l'altro passante, la cui origine ariana continuava a essere a dir poco dubbia non solo dopo quattro o cinque generazioni, ma anche nell'ultimo quarto d'ora. Tuttavia, anche se non era chiaro quali attività svolgessero quegli individui di razza straniera, non davano l'impressione di occupare posizioni dirigenziali. Anche per questo motivo era difficile immaginare che avessero rilevato delle piccole aziende, addirittura ribattezzandole. Secondo la mia esperienza, nemmeno le motivazioni dettate dalla propaganda economica erano in grado di spiegare l'associazione di "Lavanderia Blitz" con il nome "Yilmaz". Da quando in qua "Yilmaz" era sinonimo di camicie pulite? Un "Yilmaz" garantiva semmai per il funzionamento più o meno soddisfacente di un vecchio carretto. Non vidi, però, un'altra lavanderia. E infine dovevo mettere sotto pressione l'avversario politico giocando di rapidità. Per questo avevo bisogno di un lavaggio "blitz". Pur carico di dubbi, entrai spedito nella lavanderia.
Il mio ingresso fu salutato dal suono distorto di un carillon. C'era odore di detersivo ed era caldo, troppo caldo per me che indossavo una camicia di flanella – ma purtroppo le straordinarie uniformi degli Afrikakorps non erano al momento disponibili. Nel negozio non c'era nessuno. Sul bancone notai un campanello, del tipo di quelli che si vedono sovente negli hotel.
Non successe niente.
Udii con chiarezza una piagnucolosa musica orientale provenire dal laboratorio sul retro; probabilmente una lavandaia dell'Anatolia stava rimpiangendo la sua patria lontana: un atteggiamento alquanto bizzarro, soprattutto se si aveva la fortuna di vivere nella capitale del Reich. Osservai i capi di abbigliamento appesi in bella fila dietro il bancone. Erano avvolti in un materiale trasparente, non dissimile a quello di cui era fatto il mio sacchetto. A quanto pareva, serviva ad avvolgere ogni sorta di oggetto. Avevo già visto qualcosa di simile in alcuni laboratori chimici, tuttavia, la ig Farben negli ultimi anni aveva fatto notevoli passi avanti. Per quanto ne sapevo la produzione di quella sostanza dipendeva in gran parte dalla quantità di petrolio posseduta ed era quindi molto costosa. Tuttavia dall'ampio utilizzo della plastica – e a giudicare dalla quantità di automobili in circolazione – ne deducevo che il petrolio non era più un problema. Forse il Reich aveva mantenuto il possesso dei giacimenti rumeni? Improbabile. Possibile che alla fine Göring avesse trovato delle nuove fonti sul suolo nazionale? Un riso amaro mi salì in gola: Göring! Più che il petrolio in Germania avrebbe trovato l'oro nel suo naso. Quell'inetto morfinomane! Chissà che ne era stato di lui. Era più probabile che dopo la guerra si fosse ricorsi ad altre risorse e…"
"Lei aspettare da molto?"
Un uomo dell'Europa meridionale, con gli zigomi orientali, fece capolino da un corridoio sul retro.
"Certamente!" dissi indignato. "Perché lei non suonare?" Indicò il campanello sul bancone e lo pigiò leggermente con la mano aperta. Il campanello suonò.
"Avevo già suonato qui!" dissi risolutamente aprendo la porta d'ingresso. Ancora una volta si sentì vibrare quello strano carillon distorto.
"Deve suonare qui!" disse l'uomo con indifferenza e diede un altro lieve colpo al campanello sul bancone.
"Un tedesco suona solo una volta," dissi irritato.
"Allora suonare solo qui," ribatté quel meticcio di grado incerto scampanellando di nuovo con il palmo della mano.
All'improvviso ebbi una gran voglia di mandargli le sa a lacerargli un timpano con il suo campanello. O meglio ancora: tutti e due – così in futuro avrebbe spiegato ai suoi clienti come dovevano gesticolare quando entravano nel suo negozio. Sospirai. Mi rincresceva molto di dover rinunciare anche alle più semplici squadre ausiliarie. Ma ero costretto a rimandare la faccenda fino a quando non avessi raddrizzato un paio di cose in questo paese; tuttavia, nella mia mente cominciai già a fare una lista dei sabotatori – e la lavanderia blitz di yilmaz era proprio in cima. Nel frattempo

non mi restò altro che allontanare il campanello dalla portata dell'uomo. Ero furibondo.
"Dica un po'," chiesi brusco, "lavate anche i vestiti qui? Oppure, là da dove viene, in un lavasecco si svolge esclusivamente un'attività musicale?"
"Lei cosa volere?"
Misi il sacchetto sul banco e tirai fuori l'uniforme. L'uomo fiutò leggermente l'aria, poi disse: "Ah, lei benzinaio," e prese imperturbabile la mia divisa.
Avrebbe dovuto essermi indifferente ciò che pensava un non-elettore qualsiasi, per di più di razza straniera. Tuttavia non riuscii a far finta di niente. D'accordo, quell'uomo non era tedesco, ma possibile che fossi finito così nell'oblio? D'altronde, in passato il popolo mi aveva visto per lo più sulle foto dei giornali, che di solito mi ritraevano da un'angolazione particolarmente vantaggiosa. E spesso, quando si incontra un personaggio famoso, ci si sorprende di quanto sia diverso visto di persona.
"No," dissi con decisione. "Io non sono un benzinaio."
E così dicendo alzai leggermente lo sguardo e guardai un poco oltre l'uomo, per mostrargli chiaramente il mio profilo più fotogenico, così che capisse chi aveva davanti. L'uomo mi osservò più per cortesia che per vero interesse, tuttavia mi parve che non gli fossi del tutto estraneo. Si sporse in avanti, sul bancone, e guardò i miei pantaloni impeccabilmente infilati dentro gli stivali.
"Io non sapere… Lei famoso pescatore?"
"Faccia uno sforzo, che diamine," esclamai con energia e non poca delusione. Persino il giornalaio – che sicuramente non era un genio – aveva dimostrato di avere delle conoscenze di base. Ci mancava solo questo! Come avrei fatto a tornare alla cancelleria del Reich se nessuno mi riconosceva?
"Momento," disse lo stupido immigrato. "Io chiamare figlio. Lui guardare sempre televisione, sempre su Internet: lui sapere tutto. Mehmet! Mehmet!"
Non passò molto tempo che dal retro spuntò questo Mehmet. Un adolescente alto, sommariamente pulito, arrivò strascicando i piedi accompagnato da un amico o dal fratello. Il patrimonio genetico di questa famiglia non era da sottovalutare; i due ragazzi indossavano i vestiti smessi dai fratelli che erano ancora più alti di loro: dei veri giganti. Camicie grandi come lenzuola, pantaloni incredibilmente larghi.
"Mehmet," disse il suo genitore indicandomi.
"Tu conoscere lui?"
Un lampo attraversò gli occhi di quel fanciullo, che ormai non si poteva più chiamare tale.
"Ehi, accidenti, vecchio! Chiaro! È il tizio che fa sempre quella roba sui nazi…"
Be', almeno questo! Senza dubbio la definizione era un po' informale, tuttavia non era del tutto inappropriata.
"Si chiama Nazionalsocialismo," lo corressi benevolmente. "È corretto dire anche 'Politica nazionalsocialista'." Soddisfatto, guardai convinto nella direzione di lavanderia blitz di yilmaz.
"Questo è quello che fa Stromberg," disse Mehmet deciso.
"Che figata," esclamò il suo compagno.
"Stromberg nella nostra lavanderia!"
"Noo," si corresse Mehmet. "Questo è l'altro Stromberg."
"Che cannonata," il camerata modificò leggermente la dichiarazione precedente. "L'altro Stromberg! Nella nostra lavanderia!" Avrei obiettato volentieri qualcosa, ma devo confessare che ero semplicemente troppo scosso per farlo. Chi sarei stato, secondo loro? Un benzinaio? Un pescatore? Un altro cosa?"
"Mi fa un autografo?" chiese Mehmet tutto contento.
"Ehi, signor Stromberg, uno anche per me," chiese il camerata. "E una foto!" Così dicendo agitò un piccolo apparecchio nella mia direzione come se io fossi un bassotto e l'apparecchio un ghiotto

biscotto.
C'era da mettersi le mani nei capelli.
Mi feci rilasciare una ricevuta, sopportai pazientemente di fare ancora una foto ricordo insieme a quegli strani ragazzi e uscii dalla lavanderia Blitz, non senza aver apposto la mia firma su due fogli di carta da pacchi con una penna colorata che mi era stata data appositamente. Ci fu anche un breve momento di crisi nella produzione di autografi, quando mi rimproverarono di non essermi firmato "Stromberg".
"Ah, ma è chiaro!" Disse il camerata conciliante, sebbene non fosse evidente se voleva tranquillizzare Mehmet o me. "Questo non è affatto Stromberg!"
"È vero," gli venne in aiuto Mehmet. "Non lo è. Lei è quell'altro."
Devo ammettere che avevo sottovalutato l'entità del mio compito. Dopo la prima guerra mondiale, almeno, ero un uomo anonimo che veniva dal popolo. Adesso ero il signor Stromberg, però quell'altro. L'uomo che faceva sempre cose nazi e non importava quale nome scrivesse su un foglio di carta da pacchi.
Doveva succedere qualcosa.
E alla svelta.

fonte: http://www.ilpost.it/2015/11/02/lui-e-tornato-libro-film/?utm_source=feedburner&utm_medium=feed&utm_campaign=Feed%3A+ilpost+%28Il+Post+-+HP%29

E' morto a 86 anni Guenter Schabowski: diede il via alla caduta del muro di Berlino

Il funzionario della Ddr Guenter Schabowski, che inavvertitamente diede il via alla caduta del muro il 9 novembre 1989, è morto oggi all'età di 86 anni. Il ricordo di Riccardo Ehrman, il giornalista che lo "indusse" in errore Tweet 36 Berlino celebra i 25 anni dalla caduta del Muro. Merkel: "I sogni possono diventare realtà" #MuroBerlino25, la storica visita di Kennedy a Berlino Ovest: "Ich bin ein Berliner" Berlino. Merkel ricorda la caduta del muro: "Grazie al desiderio di libertà del popolo" Berlino 01 novembre 2015 Mancano solo 8 giorni al 26esimo anniversario della caduta del muro di Berlino. Il funzionario della Ddr, Guenter Schabowski, che inavvertitamente diede il via alla caduta del muro il 9 novembre 1989, è morto oggi all'età di 86 anni. Fu lui ad anticipare - per mancanza di informazioni certe - la data dell'entrata in vigore della nuova legge sulla sospensione delle restrizioni di viaggio per i cittadini dell'Est. Nel corso di una conferenza stampa, dopo che era stato annunciato che sarebbero stati eliminati i visti per andare all'estero, l'ex corrispondente dell'Ansa a Berlino, Riccardo Ehrman, gli chiese da quando le nuove misure sarebbero entrate in vigore. Schabowski rispose: "Per quanto ne so, è effettivo da subito". Le agenzie di stampa cominciarono a diffondere la notizia e in breve una folla immensa si diresse verso il muro che divideva in due Berlino. In realtà le misure sarebbero dovute entrare in vigore il giorno dopo per consentire alle autorità di organizzare il passaggio alla frontiera. La risposta improvvisata da parte Schabowski colse di sorpresa le guardie del muro che non avevano ricevuto nessuna istruzione, ma di fronte alla folla immensa che cresceva non poterono fare nulla. Il muro di Berlino era così caduto e i berlinesi dell'est si riversarono a ovest in una notte che ha cambiò la storia del XX secolo. Oggi, Riccardo Ehrman ricorda che "dopo la fine della DDR fu considerato da alcuni un 'traditore'. Così lo definì

l'allora deputato Gregor Gysi. Questo, probabilmente, proprio perché Schabowski diede la spinta materiale alla caduta della DDR". La decisione in proposito, però, non era certo stata presa da lui: "Delle nuove regole non era neppure a conoscenza: infatti per rispondere alle mie tre domande, dovette leggere il fogliettino di appunti, che gli era stato consegnato poco prima della conferenza stampa". Schabowski era uno dei membri del Politburo del Partito Socialista Unito (Sed) che governava la Germania est. Fu uno dei pochi membri del partito che in seguito ammise le sue responsabilità e la colpevolezza morale del regime. Nel 1997 un tribunale di Berlino condannò Schabowski a tre anni di carcere per le sue responsabilità nell'organizzazione dei controlli di confine della Germania est. Graziato nel 2000, Schabowski scontò solo un anno in carcere. Gli ultimi anni della sua vita li ha trascorsi in una casa di riposo a Berlino. Non appariva mai in pubblico, anche a causa delle cattive condizioni di salute. La notizia della sua morte è stata data dalla vedova ad un'agenzia di stampa tedesca. - See more at: http://www.rainews.it/dl/rainews/articoli/Berlino-morto-a-86-anni-Guenter-Schabowski-che-diede-il-via-alla-caduta-del-muro-di-Berlino-fu-una-sua-risposta-improvvisata-a-mettere-in-difficolta-le-guardie-del-muro-5938b332-12e0-4174-813b-f6dae220dd99.html

fonte: http://www.rainews.it/dl/rainews/articoli/Berlino-morto-a-86-anni-Guenter-Schabowski-che-diede-il-via-alla-caduta-del-muro-di-Berlino-fu-una-sua-risposta-improvvisata-a-mettere-in-difficolta-le-guardie-del-muro-5938b332-12e0-4174-813b-f6dae220dd99.html

---

01 nov

Il retuning dell'intellettuale

Gli intellettuali, i nostri punti di riferimento culturale, il vizio non l'hanno mai perso. Parlano in nome nostro, dei moltissimi che non sanno, di quelli che non sono interessati. E questo è del tutto normale e per molti versi perfino sano. Io per primo desidero che chi conosce le cose e le ha studiate si chini paziente su di me e provi a spiegarmele. In nome di questo prezioso servizio sono disposto ad accettare il tono professorale, il trombonismo e la mimica snob che spesso accompagna simili spiegazioni. Va bene tutto, tu aiutami a capire e andiamo avanti.
Potremo discutere sull'efficacia del metodo (le evidenze che un simile modello funzioni pochissimo in termini quantitativi sono molte e per nulla recenti) ma non sarà possibile metterne in dubbio gli intenti: che i beneficiari dal lavoro degli intellettuali siano migliaia o poche decine ogni sforzo per diffondere la cultura resterà comunque benvenuto.
Quando il Washington Post, citando uno studio accademico pubblicato in Italia scrive che "Smentire le bufale è inutile" (per utilizzare il titolo de Il Post) affida ai numeri la dimostrazione di qualcosa che avevamo sospettato e cioè che nella visione di insieme il numero di persone che gli intellettuali potranno convincere sarà infinitamente minore rispetto ai tanti che non ne saranno nemmeno sfiorati. E di nuovo, come spesso accade a questo punto del ragionamento, tocca prodursi nel solito inciso sulla imperturbabilità del mondo che procede alla sua maniera nonostante Internet. La dinamica elitaria della diffusione culturale non è mutata, i suoi aspetti esteriori vengono enfatizzati dalla società connessa, ogni volta il dubbio che circola è che la rete abbia avuto un ruolo attivo nell'approfondimento di un simile disagio. Il mio parere — mi ripeto — è che non sia così: che se un comportamento o una tendenza un tempo erano lontani dai nostri occhi non significa che non esistessero già.

Ma lasciando anche questa discussione il punto rilevante mi sembrerebbe un altro.
Uno dei crucci maggiori degli intellettuali novecenteschi alle prese con la rete è quello della quotidiana sottolineatura della loro marginalità. Anche in questo il punto di osservazione conta: la marginalità dell'intellettuale è sempre esistita, trionfa da sempre nei suoi tratti di insensata crudeltà, ma Internet ne ha accentuato i segni: il lavoro culturale riceve la stessa scarsa attenzione di un tempo mentre ogni stupidaggine superficiale vola in rete alla velocità della luce e genera a sua volta grande attenzione mediatica.
È un'invidia del pene che alla lunga incattivisce. Invece di occuparsi di un *retuning* delle proprie aspettative, l'intellettuale — indisponibile come quasi tutti noi ad un ridimensionamento del proprio status — alza bandiera bianca e si arrende di fronte alla stupidità imperante. Quando invece il lavoro di ridimensionamento che Internet suggerisce sarebbe quello di comportarsi, dentro un'architettura fra pari, sviluppando relazioni altrettanto paritarie (con tutte le difficoltà del caso nel costruirne di funzionanti). La coscienza di sé come comunicatore ex catedra ne uscirà polverizzata ma la qualità dei contatti darà un senso al sotterraneo lavoro del ricercatore.
I cacciatori di bufale dichiarano fallimento dentro la logica broadcast della educazione delle masse (non una grande novità) ma mantengono il proprio ruolo guida nella logica dell'azione culturale. Il lavoro dell'intellettuale, terminato l'intermezzo durato mezzo secolo in cui ai media da uno a molti avevamo affidato virtù salvifiche che poi non si sono avverate, ritorna con Internet ad essere quello che è sempre stato, una trama sottile sulla quale basare il futuro del mondo. Piccoli segni di illuminazione per qualche ragione indisponibili ai più.

(pubblicato su Medium)

fonte: http://www.mantellini.it/2015/11/01/il-retuning-dellintellettuale/?utm_source=feedburner&utm_medium=feed&utm_campaign=Feed%3A+mantellini%2Ffeed+%28manteblog%29

---

31 ott

Dies irae

Una volta all'università il nostro docente di Storia contemporanea Enrico Decleva ci ha spiegato il sistema con cui, durante il fascismo, il Minculpop gestiva eventuali magagne, problemi o scandali che potevano insorgere nel Paese: enfatizzando la rabbia del duce.
In altri termini, se succedeva qualcosa di brutto e che non si poteva negare, la strategia mediatica era non solo salvaguardare Mussolini da ogni responsabilità, ma anche rovesciare il tavolo comunicando il concetto che il capo del governo era furioso con chi aveva provocato il problema: così Mussolini passava da possibile imputato a severo accusatore. E nella percezione non faceva più parte del potere, ma al contrario del popolo arrabbiato.

Questo metodo - ho poi visto nella vita - è stato molto usato da altre dittature nei decenni successivi: da quelle comuniste a quelle dei Paesi in via di sviluppo.
L'Italia dittatura non è e quindi non intendo in alcun modo paragonare la nostra democrazia ai regimi autocratici.
Tuttavia colpisce un po', se fate una ricerchina su Google, l'inflazionatissimo uso che i media italiani hanno fatto nell'ultimo anno e mezzo dell'espressione "l'ira di Renzi" o "l'ira del premier". E non è difficile vedere che il risultato mediatico ottenuto è esattamente lo stesso di cui sopra.
Ci pensavo ieri, notando quanto l'ira in questione - relativa in questo caso ai problemi idrici di Messina - fosse riportata con il titolo fotocopia su diverse testate, anche cartacee (La Stampa, pagina 17 del 30 ottobre).
Giusto un anno fa, quando la polizia menò dei lavoratori, il Messaggero sparò in prima "l'ira di Renzi", essendo noto che la polizia non dipende dal governo: è il primo dei titoli fotografati qui sopra.
Di nuovo, sull'Ansa è apparsa l'ira di Renzi perché i lavoratori del Colosseo avevano fatto un"assemblea creando disagi ai turisti, e di lì paro paro su diverse altre testate.
Alcuni altri casi in cui il soffietto di Palazzo Chigi è arrivato direttamente sui giornali cartacei e/o on line: i ritardi nella riforma della Rai, i profughi a Ventimiglia, le mattanze di migranti nel Canale di Sicilia, gli arresti di politici (compresi quelli del suo partito) per il Mose a Venezia, le ricevute di Marino, le posizioni dell'associazione nazionale magistrati, le polemiche sulla moglie prof, la Bindi che non voleva candidare De Luca, il crollo sulla Palermo-Agrigento, l'emendamento sulle slot machine.
E se volete andate avanti voi che io a questo punto mi sono un po' depresso, vedendo la mia bellissima categoria ai piedi del puparo Filippo Sensi, grazie.

fonte: http://gilioli.blogautore.espresso.repubblica.it/2015/10/31/dies-irae/

---

01 nov

La legge del mercato in noi

Ci sono due passaggi che restano e devono restare nella memoria, guardando il doloroso e splendido film "La legge del mercato", uscito venerdì: la storia di un operaio specializzato che, rimasto senza lavoro, dopo molte tribolazioni diventa una guardia privata in un centro commerciale.
Il primo passaggio è il momento in cui Thierry, il protagonista, decide di rinunciare alla lotta collettiva dopo il licenziamento. L'azienda in cui lavorava non era in perdita, anzi faceva profitti; tuttavia lui e molti altri sono stati mandati a casa per "motivazioni economiche". Un collega cerca quindi di organizzare un'opposizione comune, vuoi sindacale vuoi legale. Ma Thierry si chiama fuori: è stanco, provato, sfiduciato sulle possibilità di successo contro chi l'ha fatto fuori.
Il suo tentativo di riscatto (o almeno di sopravvivenza) sarà quindi individuale: attraverso gli strumenti che lo stato sociale francese ancora riconosce - come il sussidio di disoccupazione la riqualificazione - e naturalmente attraverso i curriculum spediti in giro, i mille colloqui di persona e via Skype.
Il film ci racconterà il prezzo pesantissimo di questa scelta, senza per questo riabilitare l'opzione scartata all'inizio, quella collettiva.
In altre parole, Thierry perde comunque. E la legge del mercato vince comunque.
Non c'è scampo, né collettivo né individuale.

A meno che, s'intende, non si accetti di diventare un kapò.
Il kapò, lo sapete, era il prigioniero del campo di concentramento che doveva controllare gli altri deportati. Talvolta era un ebreo, che contribuiva alla schiavizzazione e soppressione di altri ebrei. E questo diventa Thierry, nel lavoro di individuazione e denuncia di anziani poveracci che rubano una bistecca per fame o di dipendenti che si intascano di nascosto qualche punto delle fidelity card.
Non credo sia un caso che il regista e sceneggiatore Stephan Brizé abbia ambientato questa alienazione in un supermercato.
E non è solo per i furti.
È anche perché nell'economia contemporanea la grande distribuzione è uno dei luoghi in cui le dinamiche del lavoro si trasformano più facilmente in meccanismi di torsione. Simili a quelli delle persone tenute in stato di costrizione fisica. Una dozzina di anni fa fu pubblicato un interessantissimo saggio sociologico, proprio su questo, che è ancora attualissimo. Non so se Brizé l'ha letto, ma è come se.
A proposito, qui si arriva al secondo passaggio cruciale del film. Quando il direttore del supermercato e il suo capo del personale riuniscono i dipendenti dopo il suicidio di una cassiera licenziata perché scoperta a rubacchiare dei buoni sconto.
Tutto ciò che dicono i due dirigenti in quell'occasione è infatti una straordinaria confessione *alla rovescia*.
Dicono che nessuno lì dentro si deve sentire responsabile: mentre tutti lo sono, per azione o per complicità.
Dicono non c'è relazione tra il suicidio della donna e la fine del suo rapporto di lavoro dato che lei aveva altri "problemi suoi": invece il salario era l'unico modo in cui quella riusciva ancora ad accettare e affrontare gli altri "problemi suoi".
Dicono infine che il lavoro non è e non deve essere tutta la vita perché ci sono tante altre cose interessanti fuori da fare: e sembra quasi un discorso bello invece è l'acme dell'ipocrisia, di fronte a donne e uomini che se perdessero il lavoro sarebbero annullati come esseri umani, quindi da quel posto di lavoro sono dipendenti come i pesci dalla loro acqua - e senza muoiono.
È un grande film di denuncia, "La legge del mercato".
Ho visto in giro che qualcuno lo ha paragonato alle pellicole di Ken Loach. A me in verità sembra più contemporaneo (nella descrizione dei meccanismi del neoliberismo) ma soprattutto più pessimista su qualsiasi possibilità di salvezza economica che possa essere anche decentemente etica.
La peggiore legge del mercato è quella che è entrata dentro di noi.

fonte: http://gilioli.blogautore.espresso.repubblica.it/2015/11/01/la-legge-del-mercato-in-noi/

UNA PRINCIPESSA NEL LAGER

MIRELLA SERRI RACCONTA I "PRIGIONIERI SPECIALI" DI HITLER: PRIMI MINISTRI, PRINCIPI, INDUSTRIALI RICCHISSIMI, TENUTI VIVI MA NEI CAMPI DI CONCENTRAMENTO PER ESSERE SCAMBIATI ALLA FINE DELLA GUERRA - LA STORIA DI MAFALDA DI SAVOIA, FIGLIA DEL RE, E FILIPPO D'ASSIA, GAY E NAZISTA

A Villabassa, in Alta Pusteria, quella mattina scesero da un pullman un ex primo ministro francese, l' ultimo cancelliere austriaco, un ministro greco, l'industriale Fritz Thyssen, il nipote di Molotov, il figlio di Badoglio, il nipote di Garibaldi. E Filippo d'Assia, genero del re, mentre Matilde era morta dopo un bombardamento di Buchenwald...

mirella serri gli invisibili
Francesca Sforza per "la Stampa"

Chissà cosa hanno pensato gli abitanti di Villabassa, una località dell' Alta Pusteria, in quel 28 aprile del 1945, quando hanno visto scendere dagli autobus del trasporto speciale, 139 prigionieri - uomini, donne, persino una bambina - scortati dalle SS naziste.

mafalda di savoia e filippo d assia

E' molto difficile che dietro quegli occhi stanchi, quelle andature allucinate, quegli abiti logori e in alcuni casi a strisce bianche e nere verticali come si usava nei lager, qualcuno potesse riconoscere principi, gerarchi, capi di Stato, funzionari di mezza Europa. La mesta processione faceva

presumibilmente poco rumore, provata come era nel corpo e nello spirito, e ci volle un po' perché un valligiano osasse porre a una SS della scorta la domanda che tutti si stavano in cuor loro facendo. «Chi sono?» «Sonderhaeftlinge!», si sentì rispondere senza garbo alcuno, «prigionieri speciali».

leon blum

A VILLABASSA

Comincia con la vivida ricostruzione di quella mattina Gli invisibili , il libro di Mirella Serri pubblicato da Longanesi sulla storia di quel manipolo di prigionieri, che fino all' ultimo i tedeschi avevano cercato di salvaguardare dalla morte - pur senza risparmiare loro la permanenza a Dachau, Flossenburg, Buchenwald - nella speranza di poterli usare come ostaggi alla fine di una guerra i cui esiti avevano immaginato molto diversi da quelli che invece furono.

kurt alois von schuschnigg

Con la pazienza della storica e il gusto della scrittrice, Serri ci porta ad esplorare un capitolo di storia finora confinato in pubblicazioni di nicchia o in esposizioni locali, dando anche la misura di

quante cose, ancora oggi, ha da dirci la Seconda Guerra Mondiale. Proprio quando ci sembra che tutto sia stato detto e moltissimo sia stato scritto, ecco un elenco di nomi - quello dei prigionieri speciali - che ci fa sobbalzare, e ammettere: «Non lo sapevamo».

fritz thyssen

Non sapevamo che quella mattina scesero a Villabassa, dai pullman provenienti da Dachau, uomini come Leon Blum, ex primo ministro francese del Fronte Popolare; Kurt Alois von Schuschnigg, l' ultimo cancelliere austriaco antinazista prima dell' Anschluss con la Germania, di cui si erano perse le tracce dal 1938;

Alexandros Papagos, il ministro greco della Guerra che aveva fermato e respinto l' esercito italiano oltre i confini dell' Albania; Fritz Thyssen, l' industriale che era stato ribattezzato «prigioniero personale del Fuehrer»; Vassilij Kokorin nipote del ministro degli Esteri sovietico Molotov; Mario Badoglio, figlio di Pietro; Sante Garibaldi, nipote dell' eroe dei due mondi.

alexandros papagos

E ancora: i gerarchi fascisti Tullio Tamburini e Eugenio Apollonio, rispettivamente ex capo della polizia di Stato di Salò e il suo fidato braccio destro, il partigiano di Savona Enrico Ferrero, diversi congiurati dell' attentato contro Hitler del 20 luglio 1944, Filippo d' Assia, genero del re d' Italia. Ci sono poi capitani, sindaci, agenti segreti britannici, contesse, giornalisti, teologi, cabarettiste e professori provenienti da sedici diversi Paesi, che Serri non solo elenca, ma racconta, tirando i fili

delle storie personali e regalandoci così la fine tessitura di un pezzo di storia, con il respiro di un' opera piena.

UNA DONNA MINUTA

C' è una persona che però doveva scendere da quell' autobus quella mattina e invece non scese. Era Mafalda di Savoia, la figlia del re Vittorio Emanuele III, e la moglie di Filippo d' Assia.

mafalda di savoia d assia

Una donna esile, minuta, di una bellezza fragile, che non resse alla brutalità di Buchenwald: rimase ferita da un bombardamento alleato nell' agosto del 1944 durante la prigionia «speciale» nel lager, a cui era giunta così, senza sapere bene dove sarebbe finita, portata di macchina in macchina, di stanza in stanza, sempre scortata da un nazista, col miraggio di poter rivedere quel marito teneramente amato, malgrado lui l' avesse tradita con ragazzi occasionali, malgrado non amasse il jazz e fosse troppo mondano per i suoi gusti, e che comunque aveva per lei una devozione e un affetto che Serri ci aiuta a pensare autentici.

Furono due operai romeni a estrarre «Frau Abeba» - così la chiamavano a Buchenwald, in omaggio all' Etiopia, conquista italiana - dalle macerie della sua baracca crollata. Fu portata nell' ospedale da campo con gravi ustioni e con un inizio di cancrena all' avambraccio: la sua morte, secondo le testimonianze portate da Serri, fu provocata da un' operazione «condotta in modo impeccabile», ma tale da ucciderla.

La scelta di accendere una luce particolare sui prigionieri speciali Mafalda e Filippo, fa degli Invisibili qualcosa di più di un resoconto intelligente e documentato su un aspetto trascurato della Seconda Guerra Mondiale. Lei italiana, lui tedesco, lei rigorosa, lui debole, lei però donna - senza poteri, senza voce in capitolo - e lui invece uomo - con responsabilità, amicizie, mezzi di cui disporre - i due aristocratici sono il precipitato esistenziale di una generazione di «speciali» fragilità, di debolezze colpevoli, di ingenuità disarmanti.

La nuova Europa L' esito catastrofico di queste peculiarità ci viene mostrato da Serri proprio nella condivisione di un destino che in quei pullman vide seduti fianco a fianco delatori e gentiluomini, avventurieri, fascisti gaglioffi, idealisti impenitenti e feroci assassini. «La storia dei prigionieri

speciali che si proietta sul dopoguerra - scrive Mirella Serri - è la primavera della nuova Europa, perché nessun rapporto umano è più intenso di quello che si instaura nella sofferenza e nella comunanza della sorte nei tempi oscuri».

fonte: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/principessa-lager-mirella-serri-racconta-prigionieri-111812.htm

---

Roma, dall'Ora Illegale all'Ora del Dilettante

Flavio Pasotti
30 ottobre 2015

E, sia chiaro, il dilettante non è il sindaco Marino: lui si definisce un lottatore sociale che tiene fede al compito che il popolo gli ha dato. E, sia altrettanto chiaro, non si tratta il suo di un caso di psichiatria come la campagna stampa sul "marziano" accredita da mesi, come se la barba fosse un sintomo di squilibrio mentale. Aggiungo, non è nemmeno un vero e proprio caso giudiziario, nonostante che da quegli ambienti non si neghi materiale giornalistico atto ad alimentare la campagna stampa su Roma (che però non è Marino, semmai i predecessori….).
Marino ha agito con lucidità e determinazione politica, le dimissioni le aveva date annunciando che non erano definitive e che avrebbe cercato la verifica: così ha fatto, e il suo limite è che ha agito, da pessimo sindaco, senza un disegno che non fosse il salvare la sua immagine non a futura memoria ma a futuro ritorno. Ma, sia chiaro caro Fusco che qui scrivi, che ai tempi in cui io stavo in una federazione giovanile (non comunista, non democristiana e nemmeno socialista) agli attuali quadri del PD non avrei affidato il "coordinamento degli studenti medi" (per usare le gloriose etichette, oggi ai più sconosciute, degli incarichi della nomenklatura dell'arco costituzionale). Ciò che è mancato al PD, anzi, ai suoi quadri, è una visione almeno pari a quella di Marino, un comportamento con essa coerente e il ricordare che la politica deve essere coniugata con i numeri. La democrazia è consenso dei numeri e assistere tra ieri e oggi alla corsa per la raccolta delle firme è oltre il desolante: per dirla alla vecchia, certamente una risata vi seppellirà e giustamente. Tu non vai a chiedere le dimissioni di un sindaco facendo la spola tra i palazzi, tu chiami i consiglieri, discuti fino a notte, permetti ai presenti di fumare in riunione sopprimendo le giuste lamentele dei legalisti, non fai portare panini o pizze ed esci quando hai una carta con una mozione politica (ma politica vera!) e le firme a sostegno. Se non ci riesci, fai buon viso a cattivo gioco e, se proprio proprio lo stomaco non ti regge, le dimissioni le dai tu che tanto te le respingono. Non mi pare sia andata così, tutti certi che l'altro sarebbe stato sereno.
Il PD si è dovuto far spiegare da Barca che il partito romano non era infiltrato dalla malavita ma era malavita. Ha avuto una reazione debole rispetto alle iniziative della magistratura. Si è mascherato dietro le primarie che in Italia è evidente non funzionino e, considerato il livello di infiltrazione della malavita nella politica romana, è lecito pensare che i plebisciti (e quello delle primarie per Marino in qualche modo lo fu) siano certamente inquinati. Ma bisognerebbe anche smettere di usare il nome "PD" e mettere in bella evidenza il nome dei responsabili del PD che hanno gestito il partito romano in questi anni e in questa fase, almeno a tutela dei rimanenti iscritti in giro per l'Italia e dei residui "responsabili degli studenti medi" ancora operanti.
Se ciò per amor di patria non è richiesto dai tesserati, vista l'aria che tira dobbiamo chiederlo noi

elettori perché, piaccia o non piaccia, il rimasuglio di quel che furono i partiti sono ancora lo strumento di selezione del gruppo dirigente del paese. Ed è giusto sia cosi perché la società civile ha dato di se ben debole prova dopo il terremoto del ’92, quando fu chiamata a sopperire con i suoi quadri (spesso ottusangoli) quelli dei partiti stremati dalla apocalisse giudiziaria. Che i partiti, soppressi i congressi in favore delle primarie, non funzionino più è evidente. Il PD è costretto a tenere in coabitazione la carica di premier con quella di leader del partito spacciandola per una innovazione di puro stampo anglosassone ma sappiamo che il motivo non è quello ma ha a che fare con politiche e establishment. Forza Italia non essendo contenbile e non avendo linea politica ma consenso elettorale è lo strumento per le carriere individuali delle mezze misure e in venti anni non ha costruito uno straccio di gruppo dirigente ma ha offerto braccia ad un popolo di navigatori tra improbabili sigle politiche; la Lega ha una opzione ideologica che selezione di per sé i suoi aderenti. M5S viene dal basso e tale rimane per lucida scelta dei suoi ispiratori che su Roma esercitano tutta la demagogia del caso, non avendo alcuna fretta di andare a votare.
Caro Fusco, oggi un extraparlamentare sarebbe un democristiano (e in molti casi quelli andati al potere lo sono diventati nei fatti ancor prima che nell’anima). Io invece non voglio morire democristiano e, sebbene gli italiani non ci credano, sono ancora convinto che i partiti siano un grande strumento della democrazia, in termini di selezione e in termini di maturazione della capacita di compromesso politico. Il problema è che né io né gli italiani ne abbiamo uno votabile e questo è il vulnus che da trent’anni non riusciamo a suturare.

fonte: http://www.glistatigenerali.com/roma/roma-dallora-illegale-allora-del-dilettante/

“Il futuro è il presente dei giovani”: la lezione di Mattei per l’Italia di oggi

Giacomo Giossi
30 ottobre 2015

Nel 1955 in occasione dello sviluppo del complesso di San Donato Milanese, Enrico Mattei tiene a sottolineare come il futuro di una società contemporanea debba saper contemplare: “tre cose importanti: la vita, la fede, la scienza. Un trinomio che costituisce una promessa e un auspicio”. Il villaggio di San Donato Milanese cresce dunque all’interno di un equilibrio che vede la spinta economica data dallo sviluppo scientifico e industriale quale vero e proprio aggregatore sociale. La comunità si sviluppa sulla base dello sviluppo economico di Eni che ha come suo fine proprio il senso di una comunità facendo dialogare le proprie diversità e dando spazio alle proprie contraddizioni. Chiesa e scienza come i cardini di uno sguardo rivolto al futuro.
Come scrive in *Un senso del futuro* (oggi riproposto dalle Edizioni di Comunità) il filosofo e matematico Jacob Bronowski: “La catastrofe ci minaccia soltanto se perpetuiamo questa scissione tra la scienza e il nostro modo quotidiano di vivere di pensare”. Ed Enrico Mattei aveva ben chiaro il significato della gestione del rischio di un’azienda sistemica e altamente tecnologica che – come ricordava lui stesso, presentando la rivista culturale del gruppo *Il Gatto Selvatico* – si fonda scavando fin nelle viscere della terra. Una gestione del rischio che deve essere dunque legata a doppio filo ad una visione di futuro certamente coraggiosa, ma ben ancorata ad un’idea di comunità e quindi alle relazioni sociali che la generano.
Il futuro di Eni e quindi in buona sostanza dell’Italia in ricostruzione del secondo dopo guerra

dipendeva dai giovani e dalla conseguente capacità della società di attivarli e questo Enrico Mattei l'aveva ovviamente ben chiaro. Come ricorda brillantemente Giuseppe Accorinti (per quarant'anni dirigente di primo piano di Eni) in *Quando Mattei era l'impresa energetica* (Hacca, 2008) Mattei aveva definito delle procedure uniche in Italia nella formazione dei quadri aziendali puntando su giovani (l'età in entrata non doveva superare i trentacinque anni) in grado di identificarsi nello spirito di un'azienda che necessariamente si sarebbe specchiata nel successo come nel fallimento della società italiana.
I quadri dirigenti oltre ad essere in numero estremamente ridotto venivano scelti in maniera quasi sempre diretta da Enrico Mattei che inseguendo competenze e spirito di gruppo non badava ad orientamenti politici (anche a lui molto avversi), ma ad una formazione culturale spesso eclettica che vedeva così fianco a fianco matematici e poeti, ingegneri (molto amati) e sociologi, letterati ed economisti. Una classe dirigente che oggi è decisamente più assimilabile ad aziende come Google o Facebook che all'industria pesante del Novecento, tanto più nell'Italia degli anni Cinquanta. Va da sé che in un un clima in cui i budget erano elevatissimi e la creatività lasciata a briglia sciolta le responsabilità erano altrettanto gravi ed elevate e di conseguenza erano rapide anche le risoluzioni del rapporto di lavoro in caso di fallimento.

La fiducia di Enrico Mattei nei giovani era la medesima che riponeva nella scienza come nell'evoluzione tecnologica. Una fiducia che si basava su un'idea di futuro che era un'idea di società. Eni aveva lo scopo di rilanciare l'industria italiana così come di alfabetizzarla nelle pratiche e nelle procedure. Un lavoro culturale che non si limitava alla fabbrica o agli uffici, ma che raggiungeva la quotidianità delle persone attraverso una promozione culturale organizzata. Non è un caso che tra i dirigenti scelti da Enrico Mattei rientrassero quelli che poi sarebbero diventati tra i più importanti intellettuali italiani, da Cassese a Ruffolo, da Pirani a Spaventa. E molti altri ancora ruotarono attorno al mondo Eni come ad esempio il poeta Attilio Bertolucci chiamato a dirigere *Il Gatto Selvatico*.
Come scrive Giorgio Ruffolo ne *Il libro dei sogni. Una vita a sinistra raccontata a Vanessa Roghi*, (Donzelli), una delle prime innovazioni interne proposte da Enrico Mattei furono gli open spaces, visti negli Stati Uniti. Una piccola cosa che spiega bene quale fosse la tensione che Enrico Mattei proiettava in Eni, un'attenzione che nasceva dalle pratiche di lavoro spiccio per arrivare ad una visione sistemica in grado di competere con le grosse compagnie dell'energia. Enrico Mattei non aveva l'ideologia del futuro, ma la pratica, si definiva *Ingegnere* non *Presidente* e il futuro non era una suggestione ma un'obiettivo obbligato che nasceva per forza attraverso lo spazio dato a giovani che con tutti i cambiamenti poi avvenuti hanno comunque definito l'identità di Eni nei suoi quadri garantendole innovazione e ricerca.
Quello che Mattei offriva ai propri giovani dirigenti era la possibilità di crescere e di competere, esattamente la medesima cosa offerta ai gruppi industriali privati: energia in cambio di sviluppo. Ed è anche da qui che passa un'idea di azienda pubblica non solo e non tanto per la proprietà, ma quale bene pubblico, quale vero e proprio bene comune.
Alla chiusura del terzo anno accademico della Scuola di studi superiori sugli idrocarburi, Mattei avverte i giovani diplomati dicendo loro: "Coloro che avranno le qualità necessarie potranno affermarsi con una carriera brillante. Non solamente coloro che verranno con noi, ma anche coloro che lavoreranno nel proprio Paese". Certo il *noi* di Mattei dice molto, ma quello veramente identifica la sua visione è il *non solamente*, ossia la consapevolezza che dare spazio e partecipazione è fondamentale per arricchire e generare nuovi orizzonti, in caso contrario l'alternativa è la miseria. È la non negazione di un *solamente* spiccio e di basso cabotaggio. Il coraggio di Mattei era quello di una gestione del rischio fatto attraverso gli unici che il rischio lo sanno affrontare per davvero per spirito e biografia: i giovani. I giovani e non solo quelli di una

volta verrebbe da dire oggi in cui il coraggio spesso manca o si tramuta in avventatezza, e la responsabilità del rischio è ridotta a mera gestione burocratica. In fondo il futuro non è altro che il presente messo nelle giuste mani.

(In collaborazione con Eni)

fonte: http://www.glistatigenerali.com/energia-economia-reale_qualita-della-vita/il-futuro-e-il-presente-dei-giovani-la-lezioni-di-mattei-per-litalia-di-oggi/

ANGELO CANNATÀ - Eco, Ceronetti e la scrittura elettronica

Adoro Guido Ceronetti, e non voglio polemizzare con lui. *Il silenzio del corpo*, *Pensieri del tè*, *Insetti senza frontiere*, eccetera, andrebbero letti più volte. Li amo. Ceronetti non si tocca. Però. L'ultimo suo articolo - "Breve elogio del manoscritto (a macchina)", *Repubblica*, 20 ottobre - è una provocazione che non può cadere nel silenzio. Dice delle verità: la vecchia portatile ha prodotto dei capolavori "il Voyage di Célin, tutto quanto Simenon, l'omnia yiddish e americana di Isaac Singer, tutta la meravigliosa creazione di Herbert George Wells, Conversazioni in Sicilia, Brancati, Verga, Sciascia, Piovene, Alvaro, Parise, Ungaretti, Saba, Montale, Merini… E Borges…" L'elenco è lungo.
Di più: individua *il primo stupratore elettronico* della letteratura italiana (Umberto Eco, con "Il nome della rosa"). Ceronetti procede con lucidità e intelligenza. Evidenzia temi. Accenna. Attacca. Demolisce. Una goduria. Poi, però, scrive, con l'aria d'affermare un'ovvietà: "Impossibile mi pare possa nascere un'opera di pensiero da uno strumento elettronico, naturale invece siano nati saggi fondamentali dalle portatili. Bergson, Rensi, Heidegger, Hanna Arendt, Gadamer, Jaspers, Wittgenstein… sono passati di là." Il colpo del poeta-filosofo all'innovazione tecnica, alla scrittura elettronica, ai computer è radicale: "impossibile possa nascere un'opera di pensiero".
Qui, davvero, è difficile non pensare a Platone. Al passo *sulla scrittura* nel dialogo *Fedro* (275 e). La nuova invenzione è condannata dal re egiziano Thamus come scoperta deleteria, falso progresso, strumento d'indebolimento culturale, espressione di superficialità: Theut "tu offri ai discendenti l'apparenza, non la verità della sapienza - dice - perché quand'essi, mercé tua, avranno letto tante cose senza nessun insegnamento, si crederanno in possesso di molte cognizioni, pur essendo fondamentalmente rimasti ignoranti…". S'è visto che le preoccupazioni di Thamus erano eccessive. La nuova invenzione, la scrittura, ha permesso lo sviluppo e la diffusione del sapere, decisivi per la storia dell'umanità. Una rivoluzione.
I computer e la scrittura elettronica sono, oggi, un'altra rivoluzione. Gli effetti cominciano a vedersi e non sono tutti negativi (con buona pace del pessimismo di Ceronetti: "Non mi pare che l'avvento delle scritture elettroniche abbia contribuito ad un minimo miglioramento etico del genere alfabetizzato"). La difesa nostalgica della tradizione mostra i suoi limiti: con tutti i difetti - i cambiamenti non avvengono senza inconvenienti, perfino dal peggio al meglio - le innovazioni aumentano gli spazi di libertà.
Insomma. Come le preoccupazioni del *Fedro* platonico, anche le riflessioni di Ceronetti appaiono troppo ripiegate sul passato. "Il nome della rosa" non è un gran testo. Ben detto. Ma che vuol dire? Le nuove generazioni, nate digitali, troveranno il modo di scriverli i capolavori del nuovo secolo. Non è il mezzo che determina la grandezza dell'opera: è lo stile di chi lo usa. Ceronetti – a differenza di Eco – anche al computer saprebbe catturarci con la sua scrittura. Montanelli senza la

sua Olivetti avrebbe scritto lo stesso ottimi testi. Non dobbiamo fare l'elogio del manoscritto, caro Ceronetti, ma dello stile: il tuo, per esempio - anche quando dici cose che non condividiamo - è inarrivabile.

Angelo Cannatà
(26 ottobre 2015)

fonte: http://blog-micromega.blogautore.espresso.repubblica.it/2015/10/26/angelo-cannata-eco-ceronetti-e-la-scrittura-elettronica/

"Suburra" di Stefano Sollima

*di **Giona A. Nazzaro** **

Da quando non se ne fa più di cinema di genere, lo invocano tutti. Soprattutto le nuove leve della cinefilia, quelle che per mero demerito anagrafico non hanno mai visto un film di Sergio Martino in sala.

Colpevolmente trascurata dalla critica cosiddetta ufficiale del tempo, quando i film del genere poliziottesco erano considerati in massa "fascisti" e per tanto le stroncature affidate ai "vice" delle redazioni, il cinema di genere (sotto le cui ampie ali si trovano anche l'horror, l'erotico, il giallo, il western e la commedia scollacciata), ha goduto giustamente negli ultimi vent'anni di una riabilitazione totale. Il lavoro di una rivista come Nocturno, i programmi televisivi di Marco Giusti, l'impegno filologico di Franco Grattarola e della squadra di Cine70, ha contribuito a rendere giustizia a una porzione amplissima del cinema italiano ma, soprattutto, a colmare un vuoto storiografico e di informazione sino a qualche anno fa regno dell'approssimazione e dell'assenza di qualsiasi riferimento testuale.

Al di là quindi delle opinioni e del gusto (imperscrutabili per definizione), oggi sappiamo chi era Bruno Mattei e cosa ha fatto. E non è poco, anche se la cosa potrebbe non sembrare, a primo sguardo, fondamentale (ma con Borges e Bragaglia Sr. potremmo appellarci alla massima che raccomanda di prestare attenzione alle note a piè di pagina e alla opere minori…). Inevitabilmente la dicitura del cinema di genere è diventato il luogo del *tout se tient*. Da purgatorio dei dimenticati a paradiso di coloro che sono "quasi" stati "grandi". E in questo senso l'entusiasmo degli studiosi degli ultimi lustri, nel dare la precedenza alla scoperta di documenti e film dimenticati, ha forse trascurato di strutturare anche un approccio critico al reperto, restando così, piacevolmente, ostaggio dell'avventura e del gusto. Purtroppo la dicitura cinema di genere, piuttosto che essere compresa nell'accezione di un Joseph H. Lewis o Edgar Ulmer, ossia regno dell'invenzione e della mise en scene (Riccardo Freda e Raffaello Matarazzo), è servita soprattutto a restringere il perimetro dello sguardo e dell'azione. Non più infrazione delle regole ma ripetizione del già visto. Conforto del noto. Una perversa riformulazione dell'adagio secondo il quale il cinema è morto e tutto è già stato visto. Esattamente il contrario, dunque, del cinema di genere che era ed è fuga dallo stereotipo, reinvenzione dei materiali di partenza e accensione visionaria.

In questo senso, non sorprende l'imprendibilità di un film come *Suburra*. Innanzitutto perché la guerra all'appropriazione del film è stata ed è combattutissima. Dal *Il Fatto quotidiano* al *Il Tempo*, la stampa, esaltandolo per i motivi sbagliati o criticandolo per motivi altrettanto errati, ha offerto del film di Stefano Sollima una lettura non politica, ma addirittura cronachistica, limitandone il valore a una maggiore o minore adesione ai fatti cui il film si differisce (la cornice delle doppie dimissioni, per esempio). A seconda dello schieramento del film si forniva una lettura che con il cinema poco o nulla aveva a che fare. Il che, ovviamente, ci sta considerato che lo sfondo della vicenda di *Suburra* è l'intreccio fra criminalità e politica all'ombra *der Cuppolone*.

Ciò non toglie che limitarsi alla superficie della traccia narrativa del film significa perdere un'occasione per ragionare su ciò che significa fare cinema in Italia oggi. Stefano Sollima – ricordiamolo ancora una volta: figlio di Sergio Sollima, autore di classici del western italiano e regista del Sandokan televisivo – rappresenta oggi una novità di assoluto rilievo del panorama del cinema nazionale. Stefano Sollima, infatti, più che un discendente del cinema di genere comunemente inteso, ci sembra l'erede più convincente non solo del cinema paterno, ma anche di registi come Alberto De Martino o del primissimo Giuliano Montaldo. Ossia cineasti abilissimi che in virtù della loro maestria trascendevano i materiali dati per creare forme originali. Dando così vita a un cinema schiettamente internazionale ma inconfondibilmente italiano.

L'oscillare di Sollima fra il formato televisivo e il grande schermo, considerato un limite da certuni sia per il precedente *Acab* che per *Suburra*, come se il montaggio parallelo e quello alternato fossero di dominio esclusivo della tv, è in realtà la chiave di volta per comprendere come da un lato anche la nostra produzione televisiva abbia dovuto accogliere l'esigenza ormai improcrastinabile di una produzione seriale adulta e, dall'altro, sfidare il cinema a essere all'altezza della migliore televisione senza emularla. Sollima, che conosce alla perfezione entrambi i formati, filma in realtà nel solo modo che conosce: quello del cinema. Osservando da vicino, si può notare come abbia portato in tv un ascolto del territorio che in Italia ha praticato solo Claudio Caligari (e il prematuramente scomparso Nicola Rondolino). Si pensi alla lingua napoletana della serie *Gomorra* e ai dettagli schiettamente antropologici di cui è costellata; al cinema, invece, il taglio sintetico che, in una produzione dominata dall'imperativo psicologico, è a dir poco una novità. Stefano Sollima, in questo senso, più che un cineasta di genere, è un autentico cineasta d'azione, molto simile a Walter Hill (anche lui, non a caso, considerato agli esordi, ma anche dopo, un plagiarista o, quando andava bene, un calligrafo).

Sollima fa cinema con i gesti e i corpi. E sa anche calarli in un contesto credibile, non mimetico ma antropologicamente convincente. Si pensi alla villa degli Anacleti: casa Savastano trasformata in un campo rom e ripulita. Ma soprattutto: si osservi la precisione con la quale Sollima coglie l'insopprimibile vitalità di ultimi assurti al rango di bassa aristocrazia criminale e la precisione icastica con la quale percepisce il caos incontenibile dei bambini che sfrecciano nella villa. Era dai tempi di *Brutti, sporchi e cattivi* di Ettore Scola che la vitalità feroce e anarchica del sottoproletariato non trovava una rappresentazione così efficace e violenta.

A Sollima, cineasta d'azione, basta poco (si fa per dire) per "dire" un luogo, una modalità di vita, un'organizzazione familiare. Un'inquadratura. Il cinema si fa così. Non notare questi elementi, anzi: non vederli, significa rendere un disservizio al film, perché è da scelte di cinema di questo tipo che discende inevitabilmente il discorso politico di *Suburra*. Non il contrario. O, per restare all'ambito dei dettagli, come non notare l'altare nella casa della madre del Samurai che, ancora una volta, solo con un'inquadratura, dice di provenienza sociale, ceto e origini. Il diavolo, come il cinema, sta

sempre nei dettagli. E non è un caso che *Suburra* film sia molto più interessante di *Suburra* libro.

La scelta di eliminare il controcampo morale del Samurai, ossia Marco Malatesta, ex camerata passato all'arma, sgombra il campo dal dualismo classico del noir lasciando in piedi solo criminali e corrotti. Con Marco scompare (per fortuna) anche Alice, la parte più debole del libro, coscienza critica e politica idealizzata di una città preda della corruzione. Per quanto riguarda la potenza delle caratterizzazioni di cui è capace Sollima, basti pensare a Favino nudo che dal balco dell'albergo urina sulla strada sottostante allargando le braccia al cielo in un incontenibile impulso di onnipotenza. Quasi una reinvenzione trasversale del finale di *La furia umana* di Raoul Walsh.

Ancora una volta è il tetto del mondo la meta e l'obiettivo. Non solo: la stessa caratterizzazione del Samurai che dalle pagine del romanzo ci si immaginerebbe come il Lambert Wilson ascetico del secondo *Matrix*, s'incarna nel corpo di Claudio Amendola che non si fatica a immaginare come il precipitato del Principe di *Ultrà* e del Mauro di *Un'altra vita*. Sarebbe interessante capire come De Cataldo e Bonini hanno lavorato con Rulli e Petraglia alla sceneggiatura e quale è stato esattamente l'apporto di Sollima a tutte queste modifiche che investono in maniera sostanziale anche il personaggio di Sebastiano, presentato da subito come consustanziale all'ambiente che ha strozzato il padre. Sollima, in quanto cineasta, gestisce corpi e volumi. Basti pensare alla sparatoria nel centro commerciale dove forse per la prima volta da molti anni a questa nel cinema, si ha la percezione della casualità di quanti sparano in un conflitto a fuoco. Geometrie sbilenche, vittime innocenti, colpi che non vanno a segno, tentativo goffo di coprirsi il volto per evitare di essere ripresi dalle telecamere a circuito chiuso. Nel luogo deputato stesso del film d'azione, la sparatoria, Sollima mette in scena la sostanziale inettitudine di criminali tanto feroci quanto incapaci. E soprattutto il seguito, la crudele indifferenza dei killer che armi in pugno battono il centro commerciale per finire la loro vittima, nel panico generale, a dire dell'acutezza di Sollima: una precisione di gesto e di sguardo tale che non può non essere definita "politica". E che dire della fuga in automobile sulla tuscolana dopo l'esecuzione nella sauna? Con le auto che escono dai parcheggi e i rossi bruciati? La retorica del genere si cala nella realtà del luogo (territorio) e produce immagini nuove, non ancora viste. Una corsa molto diversa da quella dei poliziotteschi classici che tentavano di reinventare *Bullitt* o il *Braccio violento della legge* sulla Nomentana, la Tangenziale o il Lungotevere Flaminio ricorrendo ai servizi di Remy Julienne. Rispetto al libro, il cui aspetto più appassionante è proprio la scoperta di una geografia urbana che si estende da Roma Est a Ostia, il film diventa quasi un kammerspiel.

Le stanze del potere, e le saune, le camere d'albergo e i bar, baracche e ristoranti. Un'umanità ridotta ai bisogni primari e sempre chiusa in interni. Sollima è riuscito nell'impresa di prosciugare la materia del libro (vedremo come si svilupperà la serie televisiva) è offrire l'unico controcanto credibile alla *Grande bellezza*. La Roma di Sollima, soffocata da una pioggia torrenziale, è assolutamente documentaria nella precisione con la quale reinventa la città che mette sempre più a dura prova resistenza e pazienza dei suoi cittadini, esposti a disservizi e carenze strutturali. Tutto ciò Sollima lo realizza lavorando con inquadrature e montaggio; movimenti di macchina (geniale il passaggio da Viola sugli scogli che digerisce le botte al ritrovamento in acqua della prostituta). Senza contare la scommessa di un utilizzo della musica (tratta in maggior parte dal repertorio degli M83) che avvolge il film come in bozzolo ambient creando così un perturbante effetto derealizzazione di luoghi e situazioni che la cronaca quotidiana ha già provveduto, paradossalmente, a derealizzare di suo.

** da cinecriticaweb.it*

(20 ottobre 2015)

fonte: http://temi.repubblica.it/micromega-online/%E2%80%9Csuburra%E2%80%9D-di-stefano-sollima/

Liberare Gramsci: i tentativi sovietici e tutti gli errori del Partito comunista

Quando si tentò di tirar fuori Antonio Gramsci dal carcere da parte dei compagni italiani ci furono leggerezza e cinismo. Le rivelazioni nel libro "Lo scambio. Come Gramsci non fu liberato" di Giorgio Fabre, edito nei giorni scorsi da Sellerio.

*di **Luciano Canfora**, da il Corriere della Sera, 20 ottobre 2015*

E' uscito un libro che dice finalmente come andarono le cose quando si tentò di tirar fuori Antonio Gramsci dal carcere. Si tratta di un volume edito nei giorni scorsi da Sellerio, intitolato "Lo scambio. Come Gramsci non fu liberato", di uno storico italiano tra i più esperti di ricerche in archivio, Giorgio Fabre, curiosamente escluso dal mondo universitario, ad opera di docenti non di rado quasi digiuni della ricerca archivistica. D'altra parte è noto che ormai molte forze intellettuali valide non si trovano dentro l'istituzione universitaria, ma fuori.

Ma veniamo a questo libro per tanti versi decisivo. È talmente ricco che è difficile darne una descrizione completa. Proverò a darne il senso. Il risultato della ricerca è il seguente: il governo dell'Unione Sovietica e l'ambasciata sovietica a Roma operarono a più riprese per tirar fuori Gramsci dalla galera. Dapprima indirettamente (tramite il Vaticano: e su ciò Fabre porta molte novità), poi compiendo passi presso il governo italiano e direttamente presso Mussolini, col quale l'Unione Sovietica nel settembre 1933 aveva stretto un patto di amicizia e collaborazione che vigoreggiò fino alla rottura determinata dalla guerra d'Etiopia.

Alcuni episodi restano ancora passibili di progressi nell'indagine. Ad esempio, molti anni fa fu pubblicato il verbale di un incontro tra l'ambasciatore Potëmkin e Mussolini: verbale del quale inizialmente si disse che non era una cosa seria. In realtà l'incontro comunque ci fu e molto probabilmente (l'autore su questo punto è prudente), il tema Gramsci venne fuori nel dialogo tra l'ambasciatore sovietico e Mussolini. Sta di fatto che l'azione retroscenica dell'interlocutore

sovietico, coordinata — nonostante tutto — con l'iniziativa acuta ed efficace dello stesso Gramsci, condusse alla concessione della libertà condizionale, con conseguente ricovero di Gramsci in clinica già alla fine del 1934.

Quello che era rimasto in ombra è che i compagni ostili a Gramsci, in particolare Athos Lisa, suo accusatore politico in carcere e dopo, continuarono a godere della piena fiducia del Centro estero del Pcd'I (almeno fino al momento in cui Mussolini poté, morto Gramsci, utilizzare su «Il Popolo d'Italia» un ignobile articolo del doppiogiochista Taddei che chiamava in causa a proprio sostegno Athos Lisa). Gli interventi giornalistici promossi dal Centro estero del Pcd'I, in particolare su «Azione popolare» del 29 dicembre 1934 (a titoli cubitali: Gramsci è stato scarcerato) determinarono l'irrigidimento del governo italiano e l'arenarsi di ulteriori possibilità, ivi compresa quella di consentire a Gramsci di ricongiungersi alla famiglia in Russia. La notizia «sparata» da «Azione popolare» e presentata come effetto della campagna per la liberazione di Gramsci (cosa non vera) fu poi ripresa dal quotidiano del Pcf «L'Humanité».

Non aveva torto Piero Sraffa quando, scrivendo a Paolo Spriano nel 1969, parlò di vero e proprio «disastro», alludendo chiaramente a questa vicenda. Purtroppo Spriano, per motivi di opportunità partitica, non rese mai pienamente chiaro il senso di queste parole; e perciò nei suoi libri gramsciani l'episodio è sbiadito. Cade con ciò la tesi che ha avuto tanta fortuna nella pubblicistica degli anni Novanta, soprattutto a destra, secondo cui vendicativamente i sovietici volevano mantenere Gramsci in carcere a causa della sua presa di posizione dell'ottobre 1926, in merito allo scontro in atto nel Partito comunista russo. Da parte dei compagni italiani ci furono leggerezza e cinismo: si volle sfruttare la vicenda Gramsci per fini agitatorii, giungendo a sostenere una tesi completamente falsa, che cioè Mussolini avesse ceduto di fronte alle pressioni della propaganda antifascista all'estero.

Nel volume del Fabre ci sono moltissime altre novità, a partire dalla prima edizione veramente completa dei documenti che Gorbaciov donò ad Alessandro Natta, riguardanti il primo tentativo sovietico — compiuto attraverso il Vaticano — di liberare Gramsci a ridosso dell'arresto. Anche in questa vicenda l'attenta rilettura, che Fabre fornisce, dei documenti e delle strane cancellature che li sfigurano si è rivelata molto istruttiva. Siamo di fronte ad un contributo che segna un punto fermo nella ricostruzione biografica su Gramsci.

(21 ottobre 2015)

fonte: http://temi.repubblica.it/micromega-online/liberare-gramsci-i-tentativi-sovietici-e-tutti-gli-errori-del-partito-comunista/

C'è spazio in Europa per il costituzionalismo antifascista?

*di **Alessandro Somma***

Si è cominciato, al principio degli anni ottanta, con il divorzio tra la Banca d'Italia e il Ministero del Tesoro, ovvero con la rimozione dell'obbligo in capo alla prima di acquistare i titoli del debito

pubblico che il secondo non riusciva a collocare. Seguì un forte incremento degli interessi, indispensabile a indurre gli investitori a concedere credito allo Stato italiano, all'origine di una drammatica spirale: il notevole aumento del debito pubblico, a sua volta produttivo di un ulteriore incremento degli interessi. Di qui la spinta a cedere all'Europa la sovranità monetaria secondo le modalità descritte nel Trattato di Maastricht, prima fra tutte quelle riguardanti il rapporto tra debito e deficit da un lato, e prodotto interno lordo dall'altro. Si pensò infatti che gli aspetti negativi della cessione avrebbero bilanciato quelli positivi, primo fra tutti l'abbassamento dei tassi di interesse e quindi, in prospettiva, del complessivo debito pubblico italiano.

Il tutto funzionò, ma solo per poco: con lo scoppio dell'attuale crisi economica[1], i tassi di interesse tornarono a salire, sino a raggiungere livelli che ebbero notevoli conseguenze per la vita politica italiana. Con il mitico spread oltre quota 500, l'Unione europea fece pressione affinché Mario Monti formasse un esecutivo detto tecnico, incaricato di realizzare condizioni squisitamente politiche per un ritorno alla normalità: l'ulteriore diminuzione della spesa sociale e nuove riforme del mercato del lavoro nel solco di quanto voluto dai cultori dell'austerità neoliberale. Il tutto ripreso poi da Enrico Letta e, se possibile con maggiore aderenza al pensiero unico, da Matteo Renzi.

Questa storia è nota ed è stata raccontata da molti punti di vista. Quello scelto da Vladimiro Giacché *, il punto di vista delle ricadute sull'ordine costituzionale italiano, è forse quello più trascurato, o comunque quello per il quale mancano ricostruzioni di lungo respiro: non limitate a singoli episodi, ma destinate a mettere in fila gli accadimenti per poi restituirci la dimensione dello scontro in atto.

Tra questi episodi rientra senza dubbio il varo, sul finire del 2000, della cosiddetta Carta di Nizza, ovvero la Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea, diffusamente celebrata come il documento che consentirebbe di ridimensionare l'ispirazione mercatocentrica dei Trattati, di aprire spazi per una sorta di capitalismo dal volto umano. Lo stesso capitalismo cui, secondo la vulgata, prelude il concetto di economia sociale di mercato, cui fa riferimento il Trattato di Lisbona nel menzionare i fondamenti dell'Unione europea, che rinvia in verità al modo neoliberale di redistribuire la ricchezza: quello per cui il mercato fondato sulla libera determinazione dei prezzi, e dunque sul principio di concorrenza, viene considerato lo strumento più "sociale" di cui si dispone[2].

Giacché dimostra in modo chiaro e inequivocabile che il modo europeo di concepire i diritti fondamentali è perfettamente in linea con questo schema, se non altro in quanto è lo stesso Trattato sull'Unione europea, che pure colloca la Carta al vertice delle fonti del diritto europeo, a precisare che essa non determina alcun ampliamento delle competenze dell'Unione. E ciò determina un netto contrasto con il sistema dei diritti fondamentali cui rinvia la Costituzione italiana, e con essa le Costituzioni nate come reazione a una dittatura fascista: quelle greca, portoghese e spagnola. Il che è esattamente quanto stigmatizzato in un documento di J.P. «, il colosso finanziario statunitense tra i principali responsabili della crisi dei mutui *subprime*, in cui si sottolinea come quelle Costituzioni siano da rifiutare nell'ispirazione di fondo in quanto, riflettendo "la forza politica guadagnata dai partiti di sinistra al crollo del fascismo", tengono in elevata considerazione la tutela dei diritti dei lavoratori e rispettano "il diritto di protestare nel caso in cui si imprimano cambiamenti non condivisi dello status quo"[3].

In effetti le Costituzioni appena ricordate sviluppano quanto può essere definito in termini di costituzionalismo antifascista, tale perché ricavato dalla convinzione per cui il ritorno della

democrazia doveva incidere su entrambe le vicende riassuntive dell'esperienza fascista: la compressione delle libertà politiche e la riforma delle libertà economiche. Era perciò necessario ripristinare i diritti politici, attraverso cui assicurare all'individuo la partecipazione diretta o indiretta al governo della cosa pubblica, e i diritti civili: alla vita, alla libertà e alla sicurezza personale. Questo non era però sufficiente: se le dittature fasciste avevano disciplinato il mercato per prevenirne i fallimenti e imporre la pacificazione sociale, le democrazie nate dalla sconfitta del fascismo dovevano farlo per promuovere l'emancipazione della persona. Altrimenti detto occorreva combattere il dispotismo economico oltre a quello politico, anche e soprattutto contro il principio di concorrenza.

E' questo il senso di alcune fondamentali disposizioni della Costituzione italiana, prima fra tutte quella che codifica il principio di parità in senso sostanziale: il principio per cui occorre "rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che, limitando di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana" (art. 3). E ciò si realizza innanzi tutto riconoscendo i diritti sociali e dunque ancorando l'intervento dello Stato sociale, che le dittature condizionano alla rinuncia alla lotta politica, alla menzionata finalità di emancipare la persona. Si realizza poi incidendo sulle relazioni tra privati, così come specificato in altri precetti costituzionali: quelli per cui l'iniziativa economica deve svolgersi con modalità idonee a indirizzarla "a fini sociali" (art. 41), e il diritto di proprietà esercitarsi in forme compatibili con la sua "funzione sociale" (art. 42) e con il proposito di "stabilire equi rapporti sociali" (art. 44).

La Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea, invece, evita accuratamente di codificare il principio di parità in senso sostanziale: l'uguaglianza è la mera parità davanti alla legge (art. 20), presidiata da un ampio divieto di discriminazione che semplicemente la specifica (art. 21). Nessun rilievo hanno pertanto i diritti sociali, anche perché l'eventuale riferimento ai servizi sociali riguarda i casi in cui essi già esistano, e "non implica in alcun modo che essi debbano essere creati laddove non esistono"[4]. Quanto poi alle relazioni tra privati, esse sono disciplinate a partire dall'esaltazione delle libertà economiche, in particolare quelle indispensabili al presidio del meccanismo concorrenziale: la libertà d'impresa (art. 16) e il diritto di proprietà anche intellettuale (art. 17).

A chi ancora pensi di poter ritagliare spazi per una cultura europea dei diritti sociali, si può infine ricordare la disposizione della Carta in cui si prescrive che essa impone il "rispetto" dei diritti, ma la sola "osservanza" dei principi in essa contenuti (art. 51). Ebbene, dai lavori preparatori si ricava che i principi sono quelli relativi ai diritti sociali, diversi dagli altri diritti nella misura in cui per la loro implementazione può essere necessario un atto legislativo o esecutivo[5]. E questo, oltre a contrastare con la massima della indivisibilità dei diritti fondamentali, porta a subordinare l'attuazione dei diritti fondamentali a vicende concernenti la loro compatibilità economica e di bilancio.

Il conflitto tra Costituzione italiana e Trattati europei, come riassume Giacché, è dunque inevitabile. Tanto inevitabile quanto aspro e produttivo di frizioni destinate ad affossare il costituzionalismo antifascista, come si ricava in modo esemplare e drammatico con l'introduzione nella Costituzione italiana dell'obbligo di bilancio in equilibrio (art. 81). E' sicuramente vero che l'equilibrio e il pareggio di bilancio sono cose diverse, come amano ripetere gli economisti al servizio del principe per occultare la sua portata eversiva. Per questo sono preziose le indicazioni di Giacché, che da economista illustra in modo semplice il significato di questa insidiosa riforma costituzionale, tutta volta a far prevalere le ragioni del rigorismo antinflazionista su quelle della tutela del lavoro. Tutta

volta a rovesciare il compromesso keynesiano e a definire i termini di una drammatica redistribuzione della ricchezza dal basso verso l'alto.

Resta sullo sfondo di questo agile ma intenso volume la sconforto oramai impadronitosi di coloro i quali, come Giacché e chi scrive, hanno a lungo ritenuto che l'Unione europea potesse essere un «fattore di modernizzazione e di crescita» e la moneta unica uno strumento utilizzabile per questi fini. Certo, le attuali politiche impediscono di coltivare simili aspirazioni, e tuttavia per molto tempo, e magari per troppo tempo, si è pensato che le cose potessero in qualche modo cambiare: non certo per volontà della sinistra storica, sempre più cocciuta paladina del verbo neoliberale, ma magari per la spinta dal basso esercitata da movimenti e sindacati. Appare ora sempre più chiaro che spinte in questo senso sono assenti o ininfluenti, anche a causa delle trasformazioni in senso neoliberale di tutti gli ambiti dello stare insieme come società.

Se così stanno le cose, è più che mai urgente chiedere, con Giacché, di cambiare quanto prima "la direzione di marcia anziché il passo". È però sempre più arduo pensare che ciò possa avvenire, e dunque sempre più urgente riflettere su alternative differenti da un non meglio definito ritorno al passato.

NOTE

* Vladimiro Giacché, *Costituzione italiana contro Trattati europei. Il conflitto inevitabile, Imprimatur*, Reggio Emilia 2015, pp. 96.

[1] Su cui V. Gicché, *Titanic Europa. La crisi che non ci hanno raccontato*, Aliberti, Roma 2012.

[2] Per questo aspetto rinvio a A. Somma, *La dittatura della spread. Germania, Europa e crisi del debito*, DeriveApprodi, Roma 2014.

[3] J.P. Morgan, *The Euro area adjustment: about halfway there* (http://culturaliberta.files.wordpress.com/2013/06/jpm-the-euro-area-adjustment-about-halfway-there.pdf), p. 12.

[4] Nota del Presidium dell'11 ottobre 2000 (Charte/4473/00), p. 31 s.

[5] The European convention - WG II - Working doc. 23, p. 4 s.

(22 ottobre 2015)

fonte: http://temi.repubblica.it/micromega-online/c%E2%80%99e-spazio-in-europa-per-il-costituzionalismo-antifascista/

L'educazione alla ferocia

di ***Giorgio Cremaschi***

Mentre osservavo sulla rete i filmati sul terribile sgombero del palazzo ex Telecom di Bologna, ho pensato alla campagna mediatica di mesi fa contro gli occupanti di case. Su tutti i principali mass media dilagavano interviste a miti vecchiette che manifestavano il terrore di vedersi buttar fuori dal proprio appartamento. Non a causa dello sfratto esecutivo da parte della proprietà, ma per colpa dell'occupazione da parte di centri sociali e migranti, separati o assieme. Si dipanavano le inchieste, si fa per dire, giornalistiche per spiegare che nella grandi città c'era il racket delle occupazioni di case, che la malavita gestiva le lotte sociali.

Così come era esplosa, quella campagna si inabissò improvvisamente nei bassifondi da cui era emersa sulla spinta della grande rendita edilizia. Essa serviva semplicemente a preparare il terreno a quello che effettivamente poi è avvenuto e sta avvenendo. Migliaia di persone che non davano fastidio a nessuno se non alla speculazione edilizia hanno perso la casa, e non perché altri gliel'avevano occupata, ma perché un tribunale e la polizia li avevano sbattuti in mezzo ad una strada. Gli sfratti dei poveri e dei disoccupati sono diventati la prima misura pratica dell'austerità, è così in tutta Europa. In Spagna sono anche più avanti, centinaia di migliaia di persone han perso la casa perché han perso il lavoro e non possono più pagare affitti o mutui. Ora tocca a noi.

Torna il diritto di proprietà nella sua forma più infame e brutale, quello raccontato da Dickens nell'Inghilterra dell'800, quel diritto che cancella tutti gli altri e che pone le persone al di sotto delle merci. Il diritto di proprietà oggi reclama per sé potere assoluto come i sovrani prima della rivoluzione francese.

Il palazzo ex Telecom era stato risanato dalle famiglie occupanti, che ci vivevano nel decoro con i loro bambini, che frequentavano regolarmente la scuola. Ma un fondo privato proprietario dell'immobile ne reclamava da tempo la piena disponibilità per i suoi spregevoli affari. Un tribunale ligio al potere dei ricchi ha incaricato così la polizia di procedere. Così abbiamo visto scatenarsi, contro famiglie e bambini, una ferocia che una volta avremmo detto da terzo mondo, ma che ora è parte della nostra società. Perché non si può sbattere in strada i poveri senza essere feroci. Se ci si commuove, se si sente il richiamo della umana solidarietà o anche solo della pietà, certe cose non si possono fare e magari le persone rimangono lì dove non dovrebbero stare.

Così ho capito che la campagna mediatica contro gli occupanti di case non aveva solo lo scopo di creare consenso verso gli interessi fondiari. Essa faceva parte di un messaggio più profondo e diffuso, l'educazione alla ferocia.

Da trenta anni le nostre società occidentali stanno distruggendo diritti sociali nel nome della produttività e della competitività. Ogni giorno la società viene presentata come una giungla ove vincono i più forti e i più deboli perdono per colpa loro. L'idea stessa dell'eguaglianza sociale viene messa all'indice delle utopie dannose. E con la crisi economica questa ideologia si è radicalizzata. Compito dei più forti non è tanto vincere, ma semplicemente sopravvivere. Non c'è lavoro per tutti, scuola per tutti, stato sociale per tutti, casa per tutti. Non c'è posto per tutti non lo urlano solo razzisti e fascisti, lo proclamano con le loro politiche economiche tutti i governi dell'austerità.

Così l'ideologia della competitività diventa giustificazione dello scarto. Lo scarto degli esseri umani comincia nelle guerre promosse e alimentate in paesi lontani e poi continua con i fili spinati e i campi di concentramento per i rifugiati di quelle guerre. E poi prosegue nelle città, togliendo il diritto ad abitare a lavorare a vivere.

Non è semplice scartare le persone se queste sono come noi, soprattutto se le sentiamo come noi. Bisogna sentire altro da noi chi vogliamo abbandonare al suo destino. Per questo bisogna educare alla ferocia alimentandola con il razzismo verso i poveri. Poveri, migranti, disoccupati, criminali devono essere accostati e collegati nell'immaginario collettivo, in modo che sia possibile non giudicare atto indegno dell'umanità lo strappare con la forza un bambino dal luogo dove vive e riceve gli affetti. I bambini ci guardano ma guai a noi se li guardiamo a nostra volta. Potremmo non essere più feroci come ci viene richiesto. Così nessun telegiornale ha trasmesso le immagini che ho visto in rete dei bambini trascinati via in lacrime da casa loro.

A Bologna non c'è stato semplicemente uno sgombero, c'è stato un pogrom di stato che ha ancora alzato l'asticella della ferocia sociale. Proprio in quella città dove in un passato sempre più lontano il movimento operaio aveva costruito eguaglianza e libertà, proprio lì si è voluto dare dimostrazione del mondo nuovo dello scarto.

E lo si è fatto nel nome del rispetto della legalità, paravento dietro il quale si sono spesso nascoste e tutelate le maggiori infamie. Ribellarsi contro questa legalità che impone l'ingiustizia e educa alla ferocia non solo è necessario, ma è il solo modo di restare umani.

(22 ottobre 2015)

fonte: http://temi.repubblica.it/micromega-online/leducazione-alla-ferocia/

Gallino: “Abbiamo perso. Ha vinto l’ideologia neoliberale”

*intervista a **Luciano Gallino** di **Giacomo Russo Spena***

“Una fiammella di pensiero critico nell’età della sua scomparsa”. Luciano Gallino, noto sociologo,

parla così della sua ultima fatica “Il denaro, il debito e la doppia crisi” (Einaudi editore). Un testo, dedicato ai nipoti, che analizza l’attuale fase socio-economica: “Senza un’adeguata comprensione della crisi del capitalismo e del sistema finanziario, dei suoi sviluppi e degli effetti che l’uno e l’altro hanno prodotto nel tentativo di salvarsi, ogni speranza di realizzare una società migliore dall’attuale può essere abbandonata”, si legge nella prefazione al libro.

Il suo giudizio è netto, crudo e decisamente pessimista. A partire dagli anni Ottanta avremmo visto scomparire due pratiche che giudicavamo fondamentali: l’idea di uguaglianza e quella, appunto, del pensiero critico. Al loro posto ci ritroviamo con l’egemonia dell’ideologia neoliberale, la vincitrice assoluta della nostra era.

Professor Gallino, partiamo dal titolo del libro. Qual è la doppia crisi che va spiegata ai nipoti?

La crisi del capitalismo e del sistema ecologico. Due crisi strettamente legate tra loro. Mi spiego. È possibile che il capitalismo attuale sia in una stagnazione senza fine, difficile riprenda una marcia espansiva come se nulla fosse successo in questi anni. Con la finanziarizzazione dell’economia, il capitalismo ha tramutato in merce un’entità immaginaria, ovvero il futuro. A tale desolante quadro, si collega la distruzione del nostro sistema ecologico. Per ottemperare alla crisi, il capitalismo ha reagito devastando ambiente e consumando maggiori risorse, mentre nel mondo le materie prime sono in via di esaurimento. Ciò ha causato distruzioni all’ecosistema e danni climatici come il surriscaldamento del pianeta. Alcuni progressi sono stati intrapresi con il Protocollo di Kyoto ma i Paesi sono lontani dal mantenere gli obiettivi prefissati, i risultati sotto gli occhi di tutti: l’innalzamento delle temperature, “bombe” d’acqua, alluvioni etc…

Lei narra la storia di una sconfitta politica. Al posto del pensiero critico ci ritroviamo con l’egemonia dell’ideologia neoliberale: la lotta di classe l’avrebbero vinta i ricchi. Ma come siamo arrivati a questo punto?

Dagli anni ’80 il pensiero neoliberale ha scatenato un’offensiva che ha messo sotto attacco le idee e le politiche di uguaglianza. Un apparato di super ricchi e potenti ha imposto il proprio dominio su finanza, società e media. Nessun esponente politico ne è rimasto escluso, anche dopo il 2007 quando tale pensiero è entrato totalmente in crisi. In gioco non c'è soltanto la demolizione del welfare ma la ristrutturazione dell'intera società secondo il modello della cultura politica neoliberale, o meglio della sua variante, soprattutto se pensiamo al piano tedesco: l'ordoliberalismo.

Nel libro scrive, a proposito delle ricette economiche adottate per affrontare la crisi, che siamo dinanzi a casi conclamati di stupidità...

I governi dei Paesi europei hanno sposato i paradigmi dell’economia neoliberale e perseguito il dogma dell’austerity non avanzando una sola spiegazione decente delle cause della crisi mondiale: i modelli intrapresi sono lontani anni luce della realtà dell’economia. Hanno utilizzato modelli vecchi e superati. Un esempio italiano? Nella nuova riforma sul lavoro, il Jobs Act, non vi è alcun elemento né innovativo né rivoluzionario, tutto già visto 15-20 anni fa. È una creatura del passato che getta le proprie basi nella riforma del mercato anglosassone di stampo blairiano, nell’agenda sul lavoro del 2003 in Germania e, più in generale, nelle ricerche dell’Ocse – poi riviste – della metà anni ’90. Un’altra follia è l’aver avallato l’idea che una crescita senza limiti dell’economia capitalistica sia possibile. In questa lunga discesa verso la recessione, gli esecutivi di Berlusconi,

Monti, Letta e ora Renzi saranno ricordati come quelli con la maggiore incapacità di governare l'economia in un periodo di crisi. I dati sono impietosi
.

Con il terremoto finanziario ha perso l'idea di uguaglianza. Un dato su tutti: il 28% è il numero dei bambini che vivono sotto la soglia di povertà in Europa. Sempre il 28 è la crescita del fatturato delle aziende del lusso tra il 2010 e il 2013. Anni di crisi, quindi, ma non per tutti?

Nei maggiori Paesi Ocse, nel periodo 1976-2006, la quota salari sul Pil è scesa in media di 10 punti, i quali sono passati alla quota profitti dando origine a diseguaglianze di reddito e ricchezza mai viste dopo il Medioevo. Inoltre, va evidenziato che l'enorme diseguaglianza non è la causa ma l'effetto delle politiche di austerity adottate dai governi per combattere la crisi. Due facce di unico processo: la redistribuzione dal basso verso l'alto con i più poveri che sono stati impoveriti dai più ricchi.

Secondo lei, il quadro è immutabile o esiste ancora una exit strategy?

La via d'uscita è il superamento del pensiero neoliberale sotto i vari aspetti a cominciare da quello economico. Noto con interesse che, recentemente, si stanno sviluppando esempi di resistenza e pensatoi di studiosi che riflettono su ipotesi di discontinuità ma siamo lontani da un effettivo cambiamento dello status quo. È necessario un segnale di rottura anche nella scuole e nell'università che, negli ultimi decenni, hanno subito un attacco da parte dei governi a colpi di riforme orientate a espellere il pensiero critico dai luoghi della formazione: l'intero sistema doveva essere ristrutturato come un'impresa che crea e accumula "capitale umano". Bisogna correggere il tiro.

La crisi del capitalismo ha portato anche ad una crisi della democrazia?

Sicuramente, basta pensare all'attuale architettura dell'Unione Europea e alla sovranità perduta: il trasferimento di poteri da Roma a Bruxelles è andato oltre a quel che era previsto dal trattato di Maastricht. Temo che il sogno europeista si sia infranto sugli scogli dell'euro. La moneta unica si è rivelata una camicia di forza e non ha minimamente contribuito a ridurre gli scarti tra un'economia e l'altra in termini di ricerca e sviluppo, investimenti, innovazione di prodotto e di processi, dotazione di infrastrutture ed istruzione professionale.

Professore, è diventato un no-euro?

Decisamente sì, lo sono da anni, ci vuole un intervento radicale. Nello stesso momento, credo che l'uscita dalla moneta unica sia complessa e difficile, quindi va pensata gradualmente e concordata con Bruxelles.

Pensa anche alla rottura dell'Unione Europea?

Uscire dall'Europa sarebbe, per l'Italia, un disastro economico per via dei cambi che si scatenerebbero contro di noi. Sono favorevole ad una graduale uscita dall'euro, rimanendo però nell'Unione Europea. È tecnicamente possibile come provo a dimostrare in un paper che presenterò a breve.

Una sinistra degna di questo nome non dovrebbe fare proprio il tema della lotta alla diseguaglianza sociale?

Dove sta a sinistra una formazione di qualche solidità e ampiezza che ne abbia fatto la propria bandiera?

In Italia ha perso le speranze?

Ci sono dei segmenti ma sono ininfluenti soprattutto di fronte a quel che dovrebbe essere il domani di una sinistra in grado di rappresentare una valida opzione politica. Purtroppo, da noi, la sinistra non esiste.

Come giudica le esperienze di Syriza, Podemos, Sinn Fein e, più in generale, delle forze della sinistra europea?

Sono novità importanti nel panorama europeo, segnali di incoraggiamento, però sono cauto: bisogna capire quanto dureranno questi fenomeni e se riusciranno realmente ad incidere a Bruxelles e contro le politiche d'austerity. Un buon cammino, tifo per loro senza illusioni.

Vuole lanciare un messaggio alle nuove generazioni?

Cambiare in modo radicale le strategie di produzione e consumo è una necessità vitale per l'intera umanità. E, soprattutto per i giovani, utilizzerò un vecchio messaggio: se volete avere qualche speranza… studiate, studiate, studiate.

(24 ottobre 2015)

fonte: http://temi.repubblica.it/micromega-online/gallino-%E2%80%9Cabbiamo-perso-ha-vinto-l%E2%80%99ideologia-neoliberale%E2%80%9D/

La polizia contro Pasolini, Pasolini contro la polizia

- 29 OTT 201511.01

Wu Ming 1, scrittore

1. "Quel bastardo è morto"
Elisei Marcello, di anni 19, muore alle tre di notte, solo come un cane alla catena in una casa abbandonata. Muore dopo un giorno e una notte di urla, suppliche, gemiti, lasciato senza cibo né acqua, legato per i polsi e le caviglie a un tavolaccio in una cella del carcere di Regina Coeli. Ha la broncopolmonite, è in stato di shock, la cella è gelida. I legacci bloccano la circolazione del sangue. Da una cella vicina un altro detenuto, il neofascista Paolo Signorelli, sente il ragazzo gridare a lungo, poi rantolare, invocare acqua, infine il silenzio. La mattina, chiede lumi su cosa sia accaduto. "Quel bastardo è morto", taglia corto un agente di custodia.

È il 29 novembre 1959.
Marcello Elisei stava scontando una condanna a quattro anni e sette mesi per aver rubato gomme d'automobile. Aveva dato segni di disagio psichico. Segni chiarissimi: aveva ingoiato chiodi, poi rimossi con una lavanda gastrica; il giorno prima aveva battuto più volte la testa contro un muro, cercando di uccidersi. I medici del carcere lo avevano accusato di "simulare". Le guardie lo avevano trascinato via con la forza e legato al tavolaccio.
Il 15 dicembre si dimette il direttore del carcere Carmelo Scalia, ufficialmente per motivi di salute. A parte questo, per la morte di Elisei non pagherà nessuno. Inchieste e processi scagioneranno tutti gli indagati.

Leggendo della vicenda, Pier Paolo Pasolini rimane sconvolto. "Non so come avrei scritto un articolo su questa orribile morte", dichiara alla rivista Noi donne del 27 dicembre 1959. "Ma certamente è un episodio che inserirò in uno dei racconti che ho in mente, o forse anche nel romanzo Il rio della grana". Un romanzo rimasto incompiuto, poi incluso tra i materiali della raccolta Alì dagli occhi azzurri (1965). Se dovessi scrivere un'inchiesta, aggiunge, "sarei assolutamente spietato con i responsabili: dai secondini al direttore del carcere. E non mancherei di implicare le responsabilità dei governanti".
Oggi è difficile, quasi impossibile cogliere la portata della persecuzione subita ogni giorno da

Pasolini in 15 anni
L'agonia e la morte in solitudine di Marcello Elisei scaveranno a lungo dentro Pasolini, fino a ispirare il finale di Mamma Roma (1962). Ma nel 1959 Pasolini non è ancora un regista. Ha 37 anni, è autore di raccolte poetiche, sceneggiature e due romanzi che hanno fatto scalpore: Ragazzi di vita e Una vita violenta. Ha già subìto fermi di polizia, denunce, processi. Per censurare Ragazzi di vita si è mossa direttamente la presidenza del consiglio dei ministri. Eppure, a paragone dello stalking fascista, del mobbing poliziesco-giudiziario e del linciaggio mediatico che l'uomo sta per subire, questa è ancora poca roba.
Nel libro collettaneo Pasolini: cronaca giudiziaria, persecuzione, morte (Garzanti 1977) Stefano Rodotà riassume la questione in una frase: "Pasolini rimaneininterrottamente nelle mani dei giudici dal 1960 al 1975". E anche oltre, va precisato. Post mortem. Rodotà parla di "un solo processo", lunga catena di istruttorie e udienze che trascinò Pasolini decine e decine di volte nelle aule di tribunale, perfino più volte al giorno, tra umiliazioni e vessazioni, mentre fuori la stampa lo insultava, lo irrideva, lo linciava.

2. Il giornalismo libero

"Siamo ovviamente d'accordo contro l'istituzione della polizia".
L'uomo che nel giugno 1968 scrive questo verso ha già sulle spalle quattro fermi di polizia, 16 denunce e undici processi come imputato, oltre a tre aggressioni da parte di neofascisti (tutte archiviate dalla magistratura) e una perquisizione del proprio appartamento da parte della polizia in cerca di armi da fuoco. "Appena avrò un po' di tempo", scrive in un appunto inedito, "pubblicherò un libro bianco di una dozzina di sentenze pronunciate contro di me: senza commento. Sarà uno dei libri più comici della pubblicistica italiana. Ma ora le cose non sono più comiche. Sono tragiche, perché non riguardano più la persecuzione di un capro espiatorio […]: ora si tratta di una vasta, profonda calcolata opera di repressione, a cui la parte più retriva della Magistratura si è dedicata con zelo…". E ancora: "Ho speso circa quindici milioni in avvocati, per difendermi in processi assurdi e puramente politici".

Oggi è difficile, quasi impossibile cogliere la portata della persecuzione subita ogni giorno da Pasolini in 15 anni. La mostra Una strategia del linciaggio e delle mistificazioni, inaugurata nel 2005 e da poco riallestita alla sala Borsa di Bologna, restituisce appena tenui riverberi. Non può che essere così, per capire bisognerebbe calarsi nell'abisso – come ha fatto Franco Grattarola, autore di Pasolini. Una vita violentata (Coniglio 2005) – e ripercorrere la sfilza dei pestaggi a mezzo stampa. Toccare con le dita un'omofobia da sporcarsi solo a immaginarla. Soppesare l'intero corpus fradicio di articoli, denso come un grande bolo di sterco e vermi.
Tra i quotidiani si fa notare soprattutto Il Tempo, ma è la stampa periodica di destra a tormentare Pasolini in maniera teppistica e ininterrotta. Rotocalchi come Lo Specchio e Il Borghese si dedicano alla missione con entusiasmo, con reporter e corsivisti distaccati a tallonare la vittima, a provocarla, a colpirla in ogni occasione, con titoli come "Il c..o batte a sinistra" e lo stile inconfondibile oggi ereditato da Libero – per citare una sola testata.
Sulle pagine del Borghese si distinguono nel killeraggio il critico musicale Piero Buscaroli e il futuro autore e regista televisivo Pier Francesco Pingitore, fondatore del Bagaglino. Altre invettive giungono dallo scrittore Giovannino Guareschi e, in un'occasione, dal critico cinematografico Gian Luigi Rondi, ma la regina dell'antipasolinismo è senza dubbio Gianna Preda, pseudonimo di Maria Giovanna Pazzagli Predassi (1922-1981), poi cofondatrice – indovinate – del Bagaglino.

Celebrata ancora oggi su un blog di destra come "la signora del giornalismo libero", "fuori dal coro", "mai moralista né oscurantista" e via ritinteggiando, Preda coltiva nei confronti di Pasolini un'autentica ossessione omofobica, sessuofobica e – ça va sans dire – ideologica. Sovente si riferisce allo scrittore/regista chiamandolo "la Pasolina". Per gli omosessuali, descritti come artefici di loschi complotti, conia il termine "pasolinidi". Va avanti per anni – proseguendo anche dopo la morte di PPP – a scrivere cose del genere:
[Pasolini] ha potuto, con immutata disinvoltura, continuare a confondere le questioni del bassoschiena con quelle dell'antifascismo […] Una segreta alleanza […] fa dei 'capovolti' il partito più numeroso e saldo d'Italia; un partito che, attraverso i suoi illustri esponenti, finisce sempre col far capo o col rendere servizi al Pci […] Il 'capovolto' sente, a naso, quel che gli conviene e dove deve appoggiarsi, se non vuole rendere conto all'opinione pubblica di quello che essa giudica ancora un vizio […] Così nasce un nuovo mito… [A celebrarlo] pensano poi i giornali di sinistra, che riescono a camuffare da eroismo la paura segreta di questo o quel 'capovolto' clandestino. Luminose saranno le sorti dei pasolinidi d'Italia. Già si avvertono i segni delle fortune di coloro che hanno scoperto troppo tardi il vantaggio d'esser pasolinidi […] Se avremo, dunque, nuovi scontri con i marxisti […] prima di pensare a coprirci il petto, preoccupiamoci di coprirci le terga…

Il "metodo Boffo" giunge da lontano. E anche i complottismi sulla malvagia "teoria del gender". L'equivalente di Gianna Preda sullo Specchio è lo scrittore ex repubblichino Giose Rimanelli, celato dietro il nom de plume A. G. Solari. Com'è ovvio, attacchi forsennati a Pasolini giungono anche dal Secolo d'Italia, ma un lavorìo più subdolo e influente di character assassination ha luogo sulla stampa popolare nazionalconservatrice, quella di riviste come Oggi e Gente.
Si va molto più in là, purtroppo. Pasolini sembra essere la cartina di tornasole del peggio. Nel 1968 il regista Sergio Leone, interpellato dal Borghese, sente l'urgenza di commentare così le polemiche sul film Teorema: "Sono convinto che tanti film sull'omosessualità hanno fatto diventare del tutto normale e legittima questa forma di rapporto anormale". Perfino su Il manifesto si trovano battute omofobe: "La tesi [di Pasolini] ridotta all'osso (sacro) è molto chiara…" (21 gennaio 1975). Come ha scritto Tullio De Mauro:
I fiotti neri finiscono con l'inquinare anche acque relativamente lontane. Il linguaggio verbale non è fatto solo di ciò che diciamo e udiamo. È fatto anche di ciò che, nella memoria comune, circonda e

alona il detto e l'udito. Il non-detto pesa accanto al detto, ne orienta l'apprezzamento e intendimento. Chi legge nell'Espresso del 18 febbraio 1968 il pezzo Pasolini benedice i nudisti con foto di giovanotto ciociaro nudo a cavallo di violoncello, è coinvolto dagli effetti del fiotto nero d'origine fascista, gli piaccia o no e lo volessero o no i redattori del settimanale radical-socialista.

È una vasta campagna a favorire, o meglio, istigare non solo le azioni poliziesche e giudiziarie, ma anche le aggressioni fisiche da parte di fascisti. Fascisti mai toccati dalla magistratura, che poi finiranno in diverse inchieste sulla strategia della tensione, come Serafino Di Luia, Flavio Campo e Paolo Pecoriello.

Il 13 febbraio 1964, davanti alla Casa dello studente di Roma, una Fiat 600 cerca di investire un gruppo di amici di Pasolini che difendevano quest'ultimo da un agguato fascista. A guidare l'auto è Adriano Romualdi, discepolo di Julius Evola e figlio di Pino, deputato e presidente del Movimento sociale italiano (Msi). L'episodio è riportato con dettagli e fonti in tutte le biografie di Pasolini, mentre è assente dalla voce che Wikipedia dedica a Romualdi.
Pasolini non querela, né per le diffamazioni a mezzo stampa né per le aggressioni fisiche. È una scelta meditata: non vuole abbassarsi al livello dei suoi persecutori. Inoltre, se querelasse non farebbe che aumentare la già enorme quantità di tempo che trascorre in tribunale.

3. Come mai?
Come mai una simile persecuzione? Perché era omosessuale? Tra gli artisti e gli scrittori non era certo l'unico. Perché era omosessuale e comunista? Sì, ma nemmeno questo basta. Perché era omosessuale, comunista e si esprimeva senza alcuna reticenza contro la borghesia, il governo, la Democrazia cristiana, i fascisti, la magistratura e la polizia? Sì, questo basta. Sarebbe bastato ovunque, figurarsi in Italia e in quell'Italia.

Pier Paolo Pasolini a Roma, nel 1967. (Franco Vitale, Reporters Associati & Archivi/Mondadori Portfolio)

Pasolini, ha scritto Alberto Moravia, scandalizzava quella "borghesia italiana che in quattro secoli ha creato i due più importanti movimenti conservatori d'Europa, cioè la controriforma e il fascismo".
La borghesia italiana si è vendicata e, in modi più obliqui, continua a vendicarsi. La fandonia di "Pasolini che stava con la polizia", ripetuta dai fascisti, dai perbenisti e dai falsi anticonformisti di oggi, prosegue la révanche dei fascisti, dei perbenisti e dei falsi anticonformisti di ieri.
Anche l'apologia postuma di un Pasolini semplificato, appiattito, lucidato e ridotto a santino fa parte della révanche.

4. "Non potranno mentire in eterno"
Nel marzo 1960 Fernando Tambroni, già ministro dell'interno e poi del bilancio, diventa capo di un governo monocolore Dc. L'esecutivo si forma grazie ai voti dei parlamentari missini. Appena

quindici anni dopo la liberazione, una forza neofascista si avvicina all'area di governo. Proteste e disordini esplodono in tutto il paese. Il 30 giugno, decine di migliaia di manifestanti si scontrano con la polizia a Genova, città operaia e partigiana scelta dall'Msi per il suo congresso. Il 7 luglio, a Reggio Emilia, polizia e carabinieri sparano su una manifestazione sindacale uccidendo cinque persone. Il 19 luglio, Tambroni si dimette.
La rivista Vie nuove – su cui Pasolini tiene una rubrica dove dialoga con i lettori – produce all'istante un disco sull'eccidio di Reggio Emilia. Si tratta della registrazione della sparatoria. Su Vie nuove, anno XV, numero 33, del 20 agosto 1960, Pasolini commenta: "Quello che colpisce […] è la freddezza organizzata e meccanica con cui la polizia ha sparato: i colpi si succedono ai colpi, le raffiche alle raffiche, senza che niente le possa arrestare, come un gioco, quasi con la voluttà distratta di un divertimento".
Sono i giorni del processo al criminale nazista Eichmann, e Pasolini collega le due storie:
Egli uccideva così, con questo distacco freddo e preveduto, con questa dissociazione folle. È da prevedere che le giustificazioni dei poliziotti […] saranno del tutto simili a quelle già ben note… Anch'essi parleranno di ordini, di dovere ecc. […] La polizia italiana… si configura quasi come l'esercito di una potenza straniera, installata nel cuore dell'Italia. Come combattere contro questa potenza e questo suo esercito? […] Noi abbiamo un potente mezzo di lotta: la forza della ragione, con la coerenza e la resistenza fisica e morale che essa dà. È con essa che dobbiamo lottare, senza perdere un colpo, senza desistere mai. I nostri avversari sono, criticamente e razionalmente, tanto deboli quanto sono poliziescamente forti: non potranno mentire in eterno.

Nel 1961 Pasolini gira il suo primo film, Accattone. In un paese dove si legge pochissimo, il cinema è potenzialmente più pericoloso della letteratura.
La riprovazione borghese, la censura e la repressione scatenate dai film di Pasolini (tutti, nessuno escluso) saranno incommensurabilmente maggiori di quelle scatenate dai libri e dagli articoli. Se poi in un film riemerge la storia di come morì Marcello Elisei…
Nel 1962, il finale di Mamma Roma – film che scatena violenze fasciste ed è subito proibito dalla censura – mostra il giovane Ettore che muore in prigione, gemente, febbricitante e invocante la mamma, legato in mutande e canottiera a un letto di contenzione. "Aiuto, aiuto, perché mi avete messo qua?… Non lo faccio più, lo giuro, non lo faccio più… So' bono, adesso… Mamma, sto a mori' de freddo… Sto male… Mamma!… Mamma, sto a mori'… È tutta notte che sto qua… Nun je 'a faccio più…".

Il 31 agosto 1962 il tenente colonnello Giulio Fabi, comandante del gruppo carabinieri di Venezia, denuncia Mamma Roma per oscenità e si premura di aggiungere: "Si fa presente che l'autore e regista Pasolini e uno degli interpreti, il Citti, dovrebbero avere precedenti penali presso il tribunale di Roma". Tra coloro che seguono e apprezzano Pasolini circola l'ipotesi che a irritare l'arma sia stato il finale del film.
Da qui in avanti, Pasolini è investito da un'onda d'urto censoria e repressiva che non ha corrispettivi nella carriera di altri artisti italiani.

5. "Distruggere il Potere"
Ecco il senso dell'avverbio "ovviamente", usato da Pasolini per rafforzare una premessa che ritiene importante. È del tutto ovvio che PPP sia contro l'istituzione della polizia.
Ancora più ovvio il verso che segue: "Ma provate a prendervela con la magistratura, e vedrete!". Quella magistratura che tanto ha perseguitato, continua e continuerà a perseguitare Pasolini, anche dopo la morte.
È a partire da questa posizione che l'autore della poesia Il Pci ai giovani affida a un mucchio di

“brutti versi” – definizione sua – una riflessione confusa, che deraglia subito e diventa uno sfogo, un’invettiva antiborghese. Come scriverà poco dopo: “Sono troppo traumatizzato dalla borghesia, e il mio odio verso di lei è ormai patologico”.

Ma per quanto l’invettiva possa essere brutta sul piano formale e carente di focus nei contenuti, dopo averla letta tutta (tutta intera, non solo i 4-5 versi estrapolati e branditi come randelli da questo o quello scagnozzo) è difficile concludere che “Pasolini stava con la polizia”.
Pasolini descrive i poliziotti che si sono scontrati con gli studenti a Valle Giulia come “umiliati dalla perdita della qualità di uomini / per quella di poliziotti”. L’istituzione della polizia disumanizza. Per questo gli studenti – “quei mille o duemila giovani miei fratelli / che operano a Trento o a Torino, / a Pavia o a Pisa, / a Firenze e un po’ anche a Roma” – sono comunque “dalla parte della ragione” e la polizia “dalla parte del torto”. Se non si capisce questo, non si coglie l’intento paradossale di Pasolini. Il paradosso gli serve a precisare che la vera rivoluzione non la faranno mai gli studenti, perché sono figli di borghesi. Al massimo potranno fare una “guerra civile”, in questo caso generazionale, in seno alla borghesia. La rivoluzione, dice Pasolini, possono farla solo gli operai, ai quali la grande stampa borghese non leccherà mai il culo, come invece – nell’iperbole pasoliniana – sta facendo con gli studenti. Sono gli operai il vero pericolo per il potere capitalistico, dunque saranno loro a subire la repressione poliziesca più pesante: “La polizia si limiterà a prendere un po’ di botte dentro una fabbrica occupata?”, si chiede retoricamente l’autore. Quindi, è proprio là che dovranno trovarsi gli studenti, se vogliono essere rivoluzionari: tra gli operai. “I Maestri si fanno occupando le Fabbriche / non le università”. Ma soprattutto, gli studenti devono riprendere in mano “l’unico strumento davvero pericoloso / per combattere contro i [loro] padri: / ossia il comunismo”. Pasolini li invita a impadronirsi del Pci, partito che ha “l’obiettivo teorico” di “distruggere il Potere” (quell’estinzione dello stato che Marx pone a obiettivo finale della lotta di classe e del socialismo) ma è finito in indegne mani, le mani di “signori in modesto doppiopetto”, “borghesi coetanei dei vostri stupidi padri”. Occupare le federazioni del Pci, dice Pasolini, aiuterebbe il partito a “distruggere, intanto, ciò che di borghese ha in sé”.
Questa esortazione occupa tutta la seconda metà del testo, ma – guarda caso – non viene mai citata.

Lo so, ti gira la testa. Ti avevano detto che Il Pci ai giovani parlava bene della repressione poliziesca. Hai sentito versi di questa poesia citati da pubblici ministeri mentre chiedevano pene pesantissime per i No Tav. Li hai uditi dalle labbra di Belpietro. Li hai letti nei comunicati del Sap e del Coisp…

6. Un infame mantra
Il Pci ai giovani fu attaccata subito, e non solo dagli studenti che criticava. Franco Fortini riempì Pasolini di insulti. Sotto il cumulo di quegli insulti, le critiche erano giuste. Pasolini provò a spiegarsi, cercando di non rimangiarsi il paradosso. Quei versi erano “brutti” perché non erano bastati “da soli a esprimere ciò che l’autore [voleva] esprimere”. Erano versi “’sdoppiati’, cioè ironici, autoironici. Tutto è dettotra virgolette”. Parlò di “boutade”, di “captatio malevolantiae”, ma non arretrò mai dal punto che aveva scelto e deciso di difendere: l’invito agli studenti a “operare l’ultima scelta ancora possibile […] in favore di ciò che non è borghese”.
Ma ormai la frittata era fatta e sarebbe rimasta a fumigare in padella per i quarant’anni e passa a venire, per la gioia di “postfascisti”, ciellini, sindacati gialli, teste da talk-show, scrittori tuttologi esternazionisti, commentatori pavloviani.

Ogni volta che si manifesta il conflitto sociale e la polizia interviene a reprimerlo riparte, come lo ha chiamato un cattivo maestro, “l’infame mantra” su Pasolini che stava con la polizia e i

manganelli. Con quel mantra si è giustificato ogni ricorso alla violenza da parte delle forze dell'ordine. Bastonate, candelotti sparati in faccia, gas tossici, l'uccisione di Carlo Giuliani, l'irruzione alla scuola Diaz di Genova, la solidarietà di corpo agli assassini di Federico Aldrovandi eccetera. Periodicamente, frasi decontestualizzate sui manifestanti "figli di papà" e i poliziotti proletari sono usate contro precari, sfrattati o popolazioni che si oppongono alla devastazione del proprio territorio.

Ho però il sospetto che il mantra si sia imposto solo a partire dagli anni novanta, insieme a certe "appropriazioni" del pensiero di Pasolini. Sicuramente, nel periodo 1968-75 nessun detentore del potere, nessun membro del blocco d'ordine lesse quei versi come davvero apologetici della repressione. Basti vedere come proseguirono i rapporti tra Pasolini, la polizia e la magistratura, e come si evolsero quelli tra Pasolini, il movimento studentesco e le sinistre extraparlamentari.

7. "Propaganda antinazionale"
Nell'agosto 1968, due mesi dopo la polemica su Il Pci ai giovani, Pasolini partecipa alla contestazione contro la Mostra d'arte cinematografica di Venezia, occupa il palazzo del cinema al Lido, subisce lo sgombero poliziesco e si prende l'ennesima denuncia. Sarà processato insieme ad altri registi, con l'accusa di aver "turbato l'altrui pacifico possesso di cose immobili". Verrà assolto nell'ottobre 1969.
Sulla rivista Tempo, anno XXX, numero 39, del 21 settembre 1968, la rubrica Il Caos tenuta da Pasolini contiene una "Lettera al Presidente del Consiglio", che in quei giorni è Giovanni Leone, non ancora "quirinato" né impeached. Lo scrittore accusa il capo del governo per la repressione a Venezia. Quanti credono che Pasolini fosse contro il '68 e i contestatori trasecolerebbero leggendo questo passaggio (corsivo mio):

Nel '44-'45 e nel '68, sia pure parzialmente, il popolo italiano ha saputo cosa vuol dire – magari solo a livello pragmatico – cosa siano autogestione e decentramento, e ha vissuto, con violenza, una pretesa, sia pure indefinita, di democrazia reale. La Resistenza e il Movimento Studentesco sono le due uniche esperienze democratiche-rivoluzionarie del popolo italiano. Intorno c'è silenzio e deserto: il qualunquismo, la degenerazione statalistica, le orrende tradizioni sabaude, borboniche, papaline.
Leone risponde arzigogolando, Pasolini continua a mirare diritto e sul numero 41 del 5 ottobre 1968 ribadisce: "Io ero presente, quella notte. E ho visto coi miei occhile violenze della polizia".
Per chiedere – e il più delle volte ottenere – il sequestro delle opere di Pasolini agiscono in prima persona membri delle forze dell'ordine

Due mesi dopo, sul numero 52 del 21 dicembre 1968, Pasolini commenta l'ennesimo eccidio per mano poliziesca – due braccianti crivellati di colpi ad Avola, in Sicilia – e sostiene la proposta, fatta da un Pci ancora lontano dall'appoggio alle leggi speciali, di disarmare la polizia:

Disarmare la polizia significa infatti creare le condizioni oggettive per un immediato cambiamento della psicologia del poliziotto. Un poliziotto disarmato è un altro poliziotto. Crollerebbe di colpo, in lui, il fondamento della 'falsa idea di sé' che il Potere gli ha dato, addestrandolo come un automa.

In una puntata della rubrica rimasta inedita e ritrovata da Gian Carlo Ferretti, Pasolini risponde a una lettrice di destra, tale Romana Grandi, che gli ha inviato un volantino dell'Msi-Dn pieno di ingiurie nei confronti suoi e di altri intellettuali: "Un piccolo sforzo potrebbe pur farlo, visto che scrive e riscrive di essere una lavoratrice: non si è accorta che coloro che sono colpiti dalla polizia

sono i lavoratori (e gli studenti che lottano accanto ai lavoratori)?”.

Pier Paolo Pasolini a Roma, nel 1967. (Franco Vitale, Reporters Associati & Archivi/Mondadori Portfolio)

L’autunno del ’69 – il cosiddetto autunno caldo – è una stagione di grandi lotte e vittorie operaie. Il 12 dicembre, per tutta risposta, esplode la bomba in piazza Fontana. A ruota, parte la montatura per colpire gli anarchici, le sinistre e il movimento operaio. Il 15 dicembre muore Giuseppe Pinelli. Il 16 dicembre, l’inviato del Tg1 Bruno Vespa comunica a milioni di persone che “Pietro Valpreda è il colpevole, uno dei responsabili della strage di Milano”. L’anarchico Valpreda diventa il mostro.

Pasolini, Moravia, Maraini, Asor Rosa e altri intellettuali firmano un appello “contro l’ondata repressiva”. Sul Borghese del 28 dicembre 1969, Alberto Giovannini coglie la palla al balzo e scrive:

Tra gli arrestati, oltre al Valpreda, uso a voltare la schiena non solo all’odiata borghesia ma anche agli amati giovinetti, vi sono molti ‘travestiti’ e ‘checche’; e il fatto non può lasciare indifferente P.

P. Pasolini, che dei capovolti di tutta Italia è, di certo, il padre spirituale, visto che la natura ingrata […] non gli ha consentito di esserne la madre.

Sul numero 2, anno XXXII, di Tempo, del 10 gennaio 1970, Pasolini si rivolge al deputato socialdemocratico Mauro Ferri e scrive:

L'estremismo dei gruppi minoritari ed extraparlamentari di sinistra non ha portato in nessun modo (è infame solo pensarlo) alla strage di Piazza Fontana: esso ha portato alla grande vittoria dei metalmeccanici. Prima chePotere Operaio e gli altri gruppi minoritari extra-partitici agissero, i sindacati dormivano.

Dal 1 marzo 1971, per due mesi, Pasolini si presta a fare il direttore responsabile del giornale Lotta Continua, accettando il rischio di essere inquisito, rinviato a giudizio e processato per i contenuti del giornale. Cosa che succede il 18 ottobre dello stesso anno, per avere "istigato militari a disobbedire le leggi […], svolto propaganda antinazionale e per il sovvertimento degli ordinamenti economici e sociali costituiti dallo Stato [e] pubblicamente istigato a commettere delitti". Pena massima prevista dal codice: 15 anni di reclusione. Testimoni per l'accusa: ufficiali, sottufficiali e agenti della pubblica sicurezza e dei carabinieri.

Dopo questo rinvio a giudizio, in spregio a qualsivoglia presunzione d'innocenza, la Rai blocca la messa in onda del programma di Enzo Biagi Terza B: facciamo l'appello. Oggi è una delle più famose apparizioni televisive di Pasolini, ma molti non sanno che fu censurata e andò in onda solo dopo la sua morte, cinque anni dopo essere stata registrata.
Nel frattempo, per chiedere – e il più delle volte ottenere – il sequestro delle opere di Pasolini agiscono in prima persona membri delle forze dell'ordine. A Bari, l'ispettrice di polizia Santoro segnala l'oscenità "orripilante" del film Decameron. Ad Ancona, contro la medesima pellicola sporge denuncia l'ispettore forestale Lorenzo Mannozzi Torini, secondo Wikipedia un "pioniere della tartuficoltura".

Certamente provato ma per nulla intimidito, Pasolini finanzia e gira insieme al collettivo cinematografico di Lotta continua (Lc) un documentario-inchiesta su piazza Fontana e sullo stato delle lotte in Italia. Sceneggiato da Giovanni Bonfanti e Goffredo Fofi, il documentario esce nel 1972 con il titolo 12 dicembre e la dicitura "Da un'idea di Pier Paolo Pasolini".
Ancora nel novembre 1973, quando il rapporto con Lc è teso e sull'orlo della rottura, Pasolini dichiara: "I ragazzi di Lotta continua sono degli estremisti, d'accordo, magari fanatici e protervamente rozzi dal punto di vista culturale, ma tirano la corda e mi pare che, proprio per questo, meritino di essere appoggiati. Bisogna volere il troppo per ottenere il poco".

8. "Le nostre vecchie conoscenze"
L'ultima stagione, quella "corsara" e "luterana", è segnata dalla reiterata, implacabile richiesta di un grande processo alla Democrazia cristiana, ai suoi dirigenti e notabili, ai complici delle sue politiche.

Dopo Il Pci ai giovani, sono alcune formule-shock del Pasolini 1974-75 a detenere il primato delle decontestualizzazioni e delle letture strumentali.
Per esempio, si estrapolano paradossi come "il fascismo degli antifascisti" per difendere le adunate di estrema destra, guardandosi bene dal dire che Pasolini usava l'espressione per attaccare l'ipocrisia del cosiddetto arco costituzionale, l'insieme dei partiti al potere, quelli che – dice in

un'intervista del giugno 1975 – "continueranno a organizzare altri assassinii e altre stragi, e dunque a inventare i sicari fascisti; creando così una tensione antifascista per rifarsi una verginità antifascista, e per rubare ai ladri i loro voti; ma, nel tempo stesso, mantenendo l'impunità delle bande fasciste che essi, se volessero, liquiderebbero in un giorno".
Senza il contesto cosa rimane? Una manciata di immagini – le lucciole, la fine del mondo contadino, i corpi omologati dei capelloni – ridotte a cliché e rese innocue. Rimane il "mito tecnicizzato" di uno pseudoPasolini light e lactose-free, propinato dalla stessa cultura dominante che perseguitò Pasolini, dagli eredi giornalistici dei suoi diffamatori e dagli eredi politici di chi lo aggrediva per strada.

L'8 ottobre 1975, sul Corriere della Sera, Pasolini commenta la messa in onda diAccattone da parte della Rai. Nel suo film d'esordio, scrive, metteva in scena due fenomeni di continuità tra regime fascista e regime democristiano: "Primo, la segregazione del sottoproletariato in una marginalità dove tutto era diverso; secondo, la spietata, criminaloide, insindacabile violenza della polizia".
Nella polizia fascista di Madrid e Barcellona, scrive Pasolini, rivediamo la nostra polizia
Riguardo al primo fenomeno, scrive Pasolini, la società dei consumi ha "integrato" e omologato anche i sottoproletari, le loro abitudini, i loro corpi. Ergo, il mondo rappresentato in Accattone è finito per sempre.

È trascorso poco tempo, ma quelle parti di Roma sono cambiate. Pasolini le attraversa e dietro ogni incrocio, dietro ogni edificio, dietro ogni capannello di giovani vede – in una sovrapposizione lievemente sfasata – com'erano l'incrocio, l'edificio e quei giovani solo poco tempo prima. Tutto è in apparenza simile, ma la tonalità emotiva è alterata, la nota di fondo è irriconoscibile. Per un potente resoconto psicogeografico su tale "doppiezza" rimando alla passeggiata del Merda in Petrolio, Appunti 71-74a.

Ma cosa dice Pasolini del secondo fenomeno di continuità tra regime fascista e regime democristiano? "Su questo punto c'intendiamo subito tutti", scrive, e sa di essere provocatorio. Sta parlando ai lettori del Corsera, è implausibile che tutti siano d'accordo nel ritenere "spietata" e "criminaloide" la violenza della polizia.

Ma l'autore è adamantino: "È inutile spendere parole. Parte della polizia è ancora così". Segue un riferimento alla polizia spagnola, la guardia civil del regime franchista. Riferimento oggi incomprensibile, se non si sa cosa accadeva in Spagna in quei giorni. Ecco un titolo da l'Unità del 5 ottobre 1975: "Tortura a Madrid. / È stata usata dalla polizia franchista in modo sistematico contro non meno di 250 baschi. – Le conclusioni di un'inchiesta di Amnesty International – Testimonianze agghiaccianti".

Il passaggio è rapido, ma non superficiale. Ci mostra un altro "doppio mondo" sfasato. Nella polizia fascista di Madrid e Barcellona, scrive Pasolini, rivediamo la nostra polizia, "le nostre vecchie conoscenze in tutto il loro squallido splendore".

9. L'uomo che sorride
Tre settimane dopo, la notte tra il 1 e il 2 novembre, il corpo di Pasolini giace nel fango di Ostia, massacrato, ridotto a un unico cencio intriso di sangue.
Ora, per chiudere, prendo in prestito le parole di Roberto Chiesi:

Se guardate tra le terribili foto del ritrovamento del cadavere di Pasolini, ce n'è una, forse la più

terribile, che mostra il corpo rovesciato e martoriato, con intorno alcuni inquirenti e poliziotti seduti sulle ginocchia. In particolare c'è un poliziotto seduto accanto al cadavere di Pasolini, che sorride. La foto lo mostra in maniera inequivocabile: è un sorriso di scherno, di disprezzo. Questa immagine può essere presa a campione di tutta un'Italia deteriore, da rifiutare, condensata in quell'immagine in bianco e nero, apparsa sulle prime pagine di tanti giornali dell'epoca.

Pasolini continuava a essere contro la polizia, la polizia continuava a essere contro Pasolini.

fonte: http://www.internazionale.it/reportage/2015/10/29/pasolini-polizia-anniversario-morte

---

02 nov

Tagli ai dipendenti, bonus ai capi

Dal 2010 a oggi la StMicroelectronics è stata quasi sempre in perdita ed è passata dal terzo all'undicesimo posto nella classifica mondiale di produttori di semiconduttori. I suoi investimenti in ricerca e sviluppo sono scesi del 35,3 per cento.
Per 2.024 lavoratori dello stabilimento di Catania è stata chiesta la cassa integrazione; a quelli di Agrate Brianza è stato imposto per ora solo di smaltire le ferie arretrate; alla fabbrica di Grenoble si profilano tagli di personale.
Dal 2010 il compenso l'amministratore delegato di StMicroelectronics è invece salito del 21,1 per cento, partendo da una base iniziale di 2,4 milioni di dollari l'anno.
StMicroelectronics è quotata in Borsa a Milano, Parigi e New York. Lo Stato italiano è uno dei due maggiori azionisti singoli.
(grazie a Gloria Ghisi)

fonte: http://gilioli.blogautore.espresso.repubblica.it/2015/11/02/tagli-ai-dipendenti-bonus-ai-capi/

FELTRI PIAZZA DINAMITE SOTTO IL MONUMENTO DI P.P.P.: "UN SIMBOLO CHE SCRISSE BANALITÀ"

2. "A 40 ANNI DALLA SUA MORTE, VIENE CELEBRATO DAI MEDIA COME UN GRANDE DEL SECOLO SCORSO. ALL'EPOCA, PERÒ, NON ERA ACCETTATO DA TUTTI. ERA UN POETA, MA NESSUNO NE RAMMENTA UN VERSO. ERA UN OTTIMO SCRITTORE, MA I SUOI ROMANZI NON FURONO ACCOLTI CON ENTUSIASMO DALLA CRITICA A CAUSA DELLA POVERTÀ (REALISTICA) DELLA PROSA. ERA UN ECCELLENTE REGISTA, MA I SUOI FILM NON OTTENNERO UN SUCCESSO PARI AL LORO VALORE"

3. ‘’PASOLINI SCRISSE UN ARTICOLO INDIMENTICABILE IN CUI AFFERMAVA CHE LA DEMOCRAZIA CRISTIANA ANDASSE PROCESSATA IN PIAZZA, ESSENDO COLPEVOLE

DI TUTTE LE PORCHERIE ITALIANE, QUELLE CHE IMPEDIVANO AL PAESE DI ADOTTARE UNA DITTATURA MARXISTA. UN PEZZO IGNOBILE (PROFETICO DI MANI PULITE) CHE, PERÒ, GLI VALSE L'IMMORTALITÀ"

Vittorio Feltri per "il Giornale"

Pier Paolo Pasolini oggi avrebbe 93 anni. Se fosse vivo. Invece morì nel 1975, quando ne aveva 53, essendo nato nel 1922. Fu ammazzato ad Ostia da un giovanotto, un prostituto. Gli omosessuali esistono da sempre, pertanto esistevano anche allora. Pagavano per godere e talvolta morivano non di piacere, ma assassinati da chi glielo dava. Succede anche adesso, ma meno di ieri, perché la società, come si dice, si è evoluta e non considera più i gay gente strana che si può uccidere senza creare troppa disapprovazione nella pubblica opinione.

In ogni caso, Pasolini non meritava di finire come è finito. Era un uomo intelligente, geniale, un intellettuale eclettico, un artista che all' epoca, però, non era accettato da tutti. Era un poeta, ma nessuno ne rammenta un verso. Era un ottimo scrittore, ma i suoi romanzi, per esempio Ragazzi di vita , non furono accolti con entusiasmo dalla critica a causa della povertà (realistica) della prosa. Era un eccellente regista, ma i suoi film non ottennero un successo pari al loro valore.

Perché? Pasolini nacque troppo presto rispetto alla moda odierna. Non fu compreso nella sua complessità dalla massa. Soltanto le persone colte ne afferrarono in parte la preziosità. I conservatori lo detestavano, considerandolo inabile a una scrittura nobile, aulica, e incline a disprezzare la cultura del tempo, ancora legata a vecchi schemi secondo i quali la letteratura era un campo riservato ai letterati virtuosi, non a chi avesse qualcosa di importante da raccontare.

A distanza di 40 anni dalla sua morte, il poliedrico artista viene celebrato dai media come un grande del secolo scorso, uno dei personaggi più influenti e decisivi di quel tribolato periodo, attraversato da scontri sociali, lotte armate, fermenti rivoluzionari eccetera.

Non c' è giornale che non abbia riservato in queste settimane paginate e paginate per commemorarlo. È cambiato il clima, è cambiata la mentalità; pochi rammentano le opere dell' artista, ma non importa: si è affermato il concetto che egli sia stato e rimanga un uomo di inarrivabile spessore. Ottimo. Ne siamo contenti.

Tuttavia non possiamo sottacere che di costui si sa poco. Chi ha letto i suoi libri? Chi ha visto la sua produzione cinematografica abbondante? Diciamo la verità, che notoriamente fa male: di Pasolini si ricorda soprattutto un famoso articolo scritto per il Corriere della Sera, all' inizio degli anni Settanta, allorché commentò l' uccisione di un poliziotto durante una manifestazione comunista.

L' autore, assunto quale editorialista dal giornalone milanese per volontà dell' allora direttore, Piero Ottone (che non soffriva della concorrenza di Repubblica, non ancora in edicola), se ne uscì con una considerazione assolutamente inattesa.

Questa: i proletari che aspirano alla rivoluzione non possono prendersela con gli agenti dell' ordine pubblico in quanto, a loro volta, sono proletari, figli di povera gente, contadini del Sud, quindi compagni e non avversari dei comunisti impegnati e sovvertire il potere dominante. L' articolo scosse la sinistra e, in particolare, i capi popolo. E segnò un punto di svolta: le classi meno abbienti non devono farsi la guerra, ma farla insieme a coloro che comandano a Roma.

Un'ovvietà. Una banalità.
Chiunque infatti era al corrente che poliziotti e carabinieri non fossero borghesucci e, di conseguenza, erano degni del rispetto riservato agli operai. Un particolare scontato sul quale, tuttavia, nessuno aveva riflettuto. Cosicché Pasolini si affermò per aver scoperto l' acqua calda. E si continua a parlare di lui per questo, non per altro, a dimostrazione che gli intellettuali diventano icone soltanto quando sfondano porte aperte.

Per il resto, non c' è anima che si accorga di loro. Pasolini poi, volendo dirla tutta, scrisse anche un altro articolo indimenticabile in cui affermava che la Democrazia cristiana andasse processata in piazza, essendo colpevole di tutte le porcherie italiane, quelle che impedivano al Paese di adottare una dittatura marxista.

Un pezzo ignobile (profetico di Mani pulite) che, però, gli valse l' immortalità. E ciò la dice lunga sulla capacità di giudizio dei connazionali dell' epoca e forse anche di quelli contemporanei.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/pasolini-ini-ini-feltri-simbolo-che-scrisse-banalit-era-poeta-111889.htm

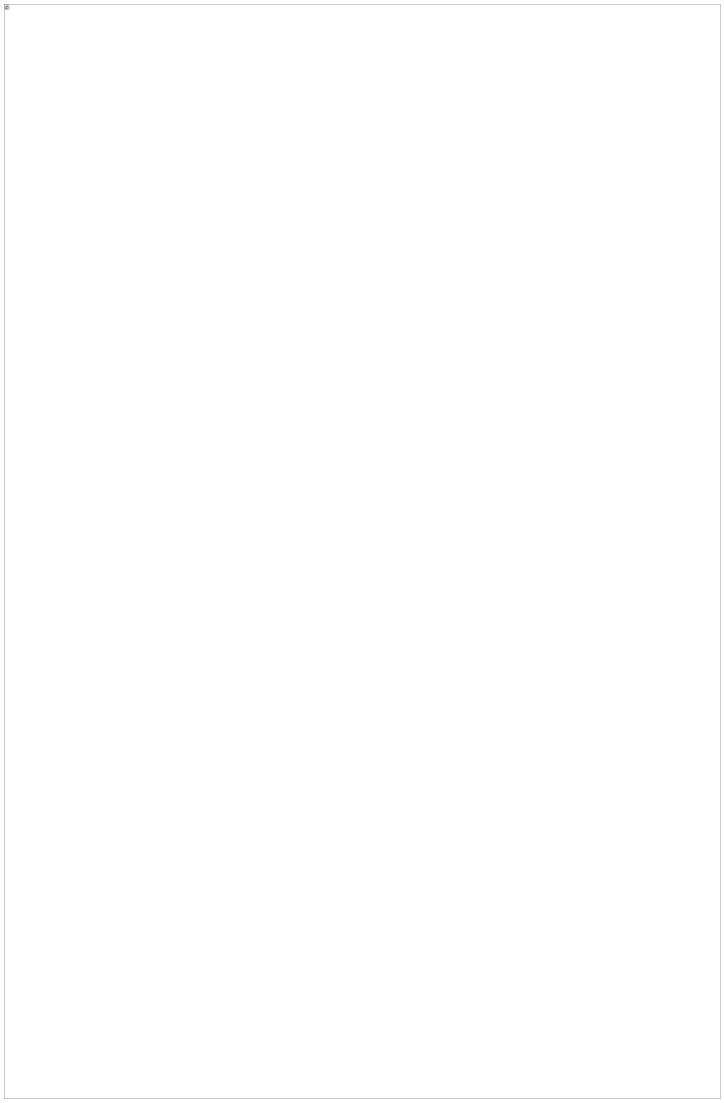
---

curiositasmundiha rebloggatofcasti

lantigiornalista

Il buio oltre le code: Expo tra debiti e banche alle costole

(GIANNI BARBACETTO E MARCO MARONI)



Milano – Alla fin della fiera l'obiettivo è stato raggiunto, alla faccia di gufi e disfattisti: Expo chiude i battenti con oltre 20 milioni di ingressi. Un trionfo, almeno per il commissario Sala, che ha la strada spianata per Palazzo Marino, per il governo Renzi e la sua retorica dell'Italia che funziona, e per il gigantesco apparato mediatico mobilitato fin dall'inizio, a suon di milioni, in una delle più straordinarie operazioni di propaganda e manipolazione dell'opinione pubblica che si ricordino. Restano però in sospeso due domande: i numeri testimoniano un successo? E, soprattutto, alla fine chi paga?

Il successo di un grande "camouflage" Se al di là della fanfara celebrativa si guardano i fatti, l'Expo universale di Milano ha registrato ingressi contenuti, chiude con un disastroso buco di bilancio, non ha rilanciato l'economia e lascia dietro di sé uno strascico di problemi irrisolti.

Quello milanese è stato il peggior Expo degli ultimi 50 anni. Tolti i quasi 14 mila addetti che ogni giorno si sono avvicendati nel sito, su cui i comunicati di Expo sorvolano, e la ridicola mistificazione per cui si considerano le code da sfinimento un indice di successo e non di disorganizzazione, l'esposizione milanese chiude con 18 milioni

di visitatori. È la stessa cifra registrata dall'Expo di Hannover 2000, ricordato come "il flop del millennio". Per fare peggio di così bisogna andare all'Expo di Seattle del 1962, con 9 milioni di visite. Ma il problema non è quello del flusso di visitatori. È che per evitare un flop col o s s a l e , i l m a n a g e m e n t dell'Expo ha spinto sui numeri dei tornelli a scapito del conto economico, che già partiva appesantito da malaffare, clientelismi, inefficienze. La festa coi soldi degli altri Il risultato è che la manifestazione peserà sui contribuenti per più di un miliardo di euro. Expo è costata, finora , 2,4 miliardi di euro: 1,3 miliardi per la costruzione del sito; 960 milioni per la gestione dell'evento (840 milioni secondo Expo, ma è un conteggio basato su magheggi contabili già censurati dalla Corte dei conti) e 160 per l'acquisto dei terreni, pagati – giusto per ricordare come è partita l'operazione – dieci volte il prezzo di mercato. I dati sulla spesa sono provvisori, visto che sono in corso i contenziosi per gli extracosti chiesti da tutte le principali imprese che hanno lavorato sul sito: solo per il Padiglione Italia, prima trattativa conclusa, ammontano a 29 milioni. Ed è di questi giorni la notizia che per la bonifica dell'area, rivelatasi gravemente inquinata solo dopo che era stata comprata a peso d'oro, c'è un conto da 72 milioni. La faccenda ha dato l'avvio a un tragicomico balletto in cui Expo spa, Arexpo (proprietaria dei terreni) e gli ex proprietari (tra cui la Fondazione Fiera Milano, che però è anche socia di Arexpo) si rimpallano le responsabilità, in uno scaricabarile in cui non è difficile immaginare su chi ricadranno, ancora una volta, i costi. Storia di una voragine finanziaria I costi di gestione dell'Expo si sarebbero dovuti pareggiare, secondo le dichiarazioni di Sala, con i ricavi da biglietti più quelli da sponsorizzazioni, royalties e via dicendo. Il pareggio si sarebbe raggiunto vendendo 24 milioni di biglietti a un prezzo medio di 22 euro e ricavando circa 300 milioni dalle altre voci. Visti gli scarsi afflussi iniziali, tali che la società si è rifiutata per i primi tre mesi di fornire dati, in estate è stato offerto al volo un nuovo conteggio: sarebbero bastati 20 milioni di biglietti a 19 euro di costo medio; il resto lo avrebbero fatto i ricavi diversi, aumentati chissà come. Già così, si sarebbe chiuso con un deficit di gestione da 200 milioni di euro. Il problema è che per arrivare ai 20 milioni di ingressi promessi, con annessi titoloni di giornali, si è messa in campo una politica di omaggi e p r e z z i s t r a cc i a t i . S c o n t i da saldo alle scolaresche, p r a t i c -mente precettate dal ministero, ai dipendenti d e l l e aziende sponsor, alle parrocchie, alle coop, agli ordini prof e s s i o n a l i e a qualsiasi organizzazione che po-t e s s e p o r t a r e a Rho flussi consistenti. Biglietti a 5 euro dopo le 18, ingressi regalati ai pensionati, ai titolari di bassi redditi, a chi parcheggiava per la visita serale nelle aree di sosta del sito. Il rivenditore ufficiale della manifestazione nelle ultime settimane faceva il 70 per cento di sconto. Expo, pur sollecitata da questo giornale, non fornisce alcun dato sul prezzo medio di vendita: ma non ci vuol molto a capire che sarà molto inferiore alla soglia di 19 euro. Vale a dire che il deficit di gestione sarà ben maggiore dei 200 milioni previsti. Volano e fantasia La retorica c o n c u i s i cerca di mascherare la p e r d i t a economica è soprattutto q u e l l a sull'"indotto" e sull'er e d i t à dell'Expo; ritorni economici che giustificherebbero gli 1,3 miliardi d'investimento a fondo perduto nel sito. Qui si entra direttamente nel campo della fantasia. Gli studi con cui si cerca di far passare Expo per un volano economico sono quelli preparati da un gruppo di accademici della Bocconi finanziato da Expo. Si parla di 3,5 miliardi di spesa complessiva dei visitatori, tali da generare, per l'effetto moltiplicatore (per cui ogni euro speso genera ulteriori spese a cascata), una produzione aggiuntiva per il Paese da 10 a 30 miliardi e 191 mila nuovi occupati l'anno dal 2012 al 2020, con un picco tra il 2013 e il 2015. È l'apoteosi del moltiplicatore economico, un campo dei miracoli

dove per ogni euro sotterrato se ne ritrovano 3, o anche 10. Solo che la stima ignora il costo delle risorse usate, in termini di tasse o tagli ad altre voci del bilancio pubblico. Qualsiasi investimento valutato in quel modo darebbe un risultato positivo. Per Carlo Scarpa, ordinario di Economia all'Università di Brescia, esperto di infrastrutture, "qualche effetto moltiplicatore la spesa generata da Expo ce l'avrà, ma stimarlo è pura fantasia. Inoltre, un conto è costruire infrastrutture che restano, un altro è un investimento di pura edilizia, come l'Expo, che dopo sei mesi chiude". Sui mirabolanti effetti occupazionali, basti dire che nel 2013, nel 2014 e fino al primo semestre 2015 (ultimi dati Istat disponibili) gli occupati in Lombardia sono stati in calo. Alla ricerca dei cinesi perduti L'arrivo di turisti stranieri è stato al di sotto delle previsioni. Secondo uno studio dell'Università Ca' Foscari di Venezia, coordinato da Jérôme Massiani, i risultati preliminari indicano una quota del 16 per cento di stranieri (soprattutto francesi e svizzeri) contro il 25 per cento previsto. All'Expo sono andati soprattutto i lombardi (quasi il 40 per cento dei visitatori), mentre i non europei, compreso l'atteso milione di cinesi, hanno raggiunto quote irrisorie. Peccato, perché la spesa degli stranieri è quella che determina il saldo positivo per il Paese creato da Expo. A patto che, fa notare Massiani, "nei benefici per l'economia sia contabilizzata solo la componente addizionale della spesa dei turisti". Vale a dire quella di coloro che non sarebbero venuti in Italia se non ci fosse stata l'esposizione. Per gli esercenti milanesi e lombardi non sembra proprio che Expo sia stata una manna. Qualcuno certo ci ha guadagnato, ma per molti, come i locali del centro di Milano che hanno visto la movida serale trasferita a Rho, l'effetto è stato quello di un boomerang. Gli ultimi a manifestare la propria delusione, questa settimana, sono stati i commercianti bresciani: "Qui si perdono quattro imprese al giorno", ha scritto un report di Confesercenti, "Expo a Brescia non si è proprio fatto sentire". Carta di Milano, fiera di buoni propositi Dovrebbe essere il grande lascito morale di Expo. Sembra invece più che altro un esercizio d'ipocrisia. La Carta di Milano raccoglie indicazioni per risolvere i problemi mondiali dell'alimentazione, della produzione di cibo, della fame del mondo. Firmata da tutti i capi di Stato, ministri, politici, funzionari, delegati passati da Expo e da milioni di cittadini, è stata consegnata dal presidente della Repubblica Sergio Mattarella al segretario dell'Onu Ban Ki-moon. Peccato che non sia altro che un elenco di buone intenzioni, senza vincoli né verifiche, destinata a restare lettera morta una volta spenti i riflettori sull'Expo. Nata negli uffici della multinazionale alimentare Barilla, è stata bocciata dalle più importanti organizzazioni non governative. "Abbiamo partecipato ai lavori preparatori, ma abbiamo deciso di non firmarla perché non tocca alcuni nodi: la proprietà dei semi, l'acqua come bene comune, i cambiamenti climatici", ha dichiarato Gaetano Pascale, presidente di Slow Food Italia, l'organizzazione fondata da Carlin Petrini, che aggiunge: "Non prevede impegni concreti per governi e multinazionali, è generica, tra i firmatari ci sono anche alcune multinazionali e capisco che il governo italiano non abbia potuto osare di più". Oxfam, network internazionale di organizzazioni non governative attive in 17 Paesi, l'ha definita "lacunosa" su temi fondamentali come le politiche per l'agricoltura contadina, la speculazione finanziaria sulle materie prime alimentari, l'espropriazione delle terre e il consumo di suolo agricolo". Il giudizio più duro arriva però da Caritas Internationalis: "È una carta scritta dai ricchi per i ricchi", dichiara il segretario generale Michel Roy, "un testo parziale, per i destinatari e i contenuti. Non si sente la voce dei poveri del mondo, né di quelli del Nord, né di quelli del Sud". Perché "indica un problema – la fame nel mondo – tutto sommato noto, ma non mette a fuoco le cause e quindi le soluzioni", ha continuato Roy. "Contiene una nobile e giusta esortazione a evitare gli sprechi, ma

non parla di speculazione finanziaria, accaparramento delle terre, diffusione degli ogm, perdita della biodiversità, clima, speculazioni finanziarie sul cibo, acqua, desertificazione e biocombustibili". Aggiunge Luciano Gualzetti, vicedirettore di Caritas Ambrosiana e vicecommissario del padiglione della Santa Sede: "Siamo stati chiamati a partecipare alla sua stesura, ma dobbiamo constatare che il risultato non ha tenuto conto dei nostri suggerimenti, probabilmente per salvaguardare certi equilibri".

Fonte:lantigiornalista

Spartizioni

curiositasmundiha rebloggatopaz83

> [In Italia] Dopo la dittatura non si è verificato il trapasso alla democrazia, ma solo la spartizione fra i partiti del potere e dello spazio politico. Siccome lo Stato non c'è, gli intellettuali, a seconda delle loro inclinazioni ideologiche, si lasciano assorbire dai vari potentati.
>
> — Giorgio Bassani (La missione della cultura, 1973)

---

paoloxl

infoaut.org

2 novembre 1926: la prima azione di Sandino

Dagli inizi del '900 il Nicaragua è oggetto di forti pressioni da parte degli Stati Uniti che, tramite occupazioni e interventi, tentano di riportare il paese sotto il giogo coloniale (il Nicaragua si era reso indipendente dalla Spagna nel 1838).

In questo quadro si inserisce il sostegno di Washington alla candidatura a presidente del conservatore Adolfo Diaz

nel 1911, nonché il successivo aiuto militare nella sanguinosa repressione che segue alla rivolta esplosa nel paese dopo l'elezione di Diaz.

Pochi anni dopo, tramite la firma di un trattato, gli USA si arrogano il diritto esclusivo nella costruzione di un canale interoceanico che porta all'insediamento di una vera e propria base militare nella baia di Fonseca: a questo punto l'ondata di malcontento nei confronti dell'occupazione statunitense esplode.

È in questo contesto che comincia ad emergere la figura di Augusto Cesar Sandino, minatore e fervente oppositore della presenza delle truppe nordamericane, che inizia ad organizzare le prime forme di resistenza combattendo nelle file liberali guidate dal generale Moncada contro l'esercito USA.

Il 2 novembre 1926 Sandino, assieme ad una ventina di minatori, organizza la prima azione di guerriglia, attaccando i soldati statunitensi nel villaggio di El Jicarom; dopo l'attacco Sandino e i suoi uomini incontrano le truppe di Moncada per procurarsi nuove forze ed armamenti migliori.

Nei mesi successivi, l'eco del moltiplicarsi di azioni di questo tipo comincia ad attraversare il paese e molte persone, anche provenienti da altri paesi americani, decidono di unirsi a Sandino nella lotta.

Il 2 settembre del 1927 si costituisce l'Ejército Defensor de la Soberania Nacional de Nicaragua, che conta ormai diverse migliaia di uomini.

Sandino rimane a guida della battaglia contro le truppe occupanti fino al 1933 e apre la strada alle prime forme di guerriglia contro gli eserciti professionali.

HEIDEGGER, OVVERO COME ESSERE GRANDI ANCHE DA NAZISTA

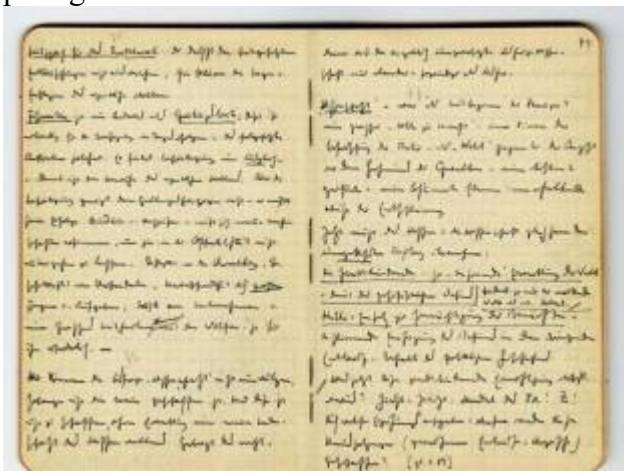
LA TRADUZIONE DEI “QUADERNI NERI” DIMOSTRA CHE IL FILOSOFO NON ABBRACCIÒ IL NAZISMO PER POCHI MESI: LA SUA ADESIONE ERA PIENA, AL PUNTO DI PROPORSI COME GUIDA FILOSOFICA DEL TERZO REICH

Heidegger scrive: “Il nazionalsocialismo è un principio barbarico. Questo è il suo tratto essenziale e la sua possibile grandezza. Il pericolo non sta nel nazionalsocialismo stesso, bensì nel fatto che esso venga minimizzato a una predica su ciò che è vero, buono, bello”… -

Donatella Di Cesare per il “Corriere della Sera”

«Il nazionalsocialismo è un principio barbarico». È questa una delle sentenze più famose - ma anche più fraintese - dei Quaderni neri 1931-1938 , che stanno per uscire in italiano per la casa editrice Bompiani. Li ha tradotti con rigore e fedeltà Alessandra Iadicicco, che nella sua «Avvertenza» si sofferma giustamente sulla «complessità» delle annotazioni e sulla «profondità del loro respiro teoretico».

Vale la pena sottolineare che la traduzione italiana è la prima nel mondo - a indicare non solo l' interesse diffuso per questo tema, che ha coinvolto un pubblico molto vasto, ma anche la capacità della cultura italiana di accogliere temi e questioni, che vengono da fuori, rendendosi tuttavia protagonista del dibattito.



Heidegger - I quaderni neri

I Quaderni neri 1931-1938 - che nella Gesamtausgabe, nell' opera completa, costituiscono il volume 94 - sono anzitutto un diario filosofico in cui Martin Heidegger riflette anno per anno, mese per mese, talvolta giorno per giorno, sugli avvenimenti politici più significativi.

E non potrebbe essere diversamente, dal momento che quello è il tempo in cui la Germania è attesa sulla scena della storia, per cambiarne il corso, per salvare l'Occidente. Heidegger ne è convinto, così come d' altra parte è certo che nessun cambiamento potrà esserci senza la filosofia. Tanto più che la Germania è il paese di Dichter und Denker , di «poeti e pensatori». Dovranno essere loro - anche a costo di «errare» - l' avanguardia del nuovo movimento.

Già, però, nel 1932 Heidegger annota: Führer-sein, «Essere-capo - non: precedere, bensì poter procedere da soli». Si delinea sin dall' inizio un dissidio, destinato ad acuirsi con il tempo, non tra politica e filosofia, come si è sempre creduto, bensì tra due modi profondamente diversi di intendere quel mutamento radicale che sta per compiersi nella storia tedesca.

Le pagine dei Quaderni neri 1931-1938 sfatano definitivamente un mito: che Heidegger abbia aderito solo per pochi mesi al nazionalsocialismo, tra il 1933 e il 1934, e che il periodo del rettorato abbia costituito un intermezzo politico. Non è così. La sua adesione è piena, il suo impegno si

prolunga nel tempo, per tutti gli anni Trenta e oltre.
Né c' è alcuno iato, per lui, tra politica e filosofia.

La difficoltà personale di ricoprire una carica pubblica - «spinto all' assunzione del rettorato agisco per la prima volta contro la voce più intima» - è giustificata dalla «incomparabilità dell' ora mondiale». E anche più tardi, dopo le dimissioni, Heidegger rivendica quella scelta: «si crede che il mio "discorso del rettorato" non faccia parte della mia filosofia; posto che io ne abbia una. Eppure in esso si enuncia qualcosa di essenziale». L' errore è stato piuttosto quello di supporre che all' università tedesca vi fosse una «generazione nascosta» in grado di interrogarsi, compiendo perciò su di sé un lavoro di trasformazione interiore.

Sebbene la vicenda del rettorato, com' è facile immaginare, occupi una parte rilevante dei Quaderni neri 1931-1938 , numerosi e vari sono i temi trattati. Vanno da una ripresa della propria opera, in particolare Essere e tempo, il capolavoro mai portato a termine, alla interpretazione della poesia di Friedrich Holderlin, cui in quegli anni Heidegger dedica alcuni corsi universitari, fino ai temi più noti, quali la critica alla metafisica e l' insistenza sull' oblio dell' Essere, quella dimenticanza per cui tutti, nella tarda modernità, nell' epoca della tecnica, vivono dispersi tra gli enti, quasi in un sonno ontico.

La filosofia, ricordando l' Essere, ridestando da quel sonno, assume un valore esortativo, un ruolo liberatorio. «Il filosofo non è mai fondatore - egli salta innanzi e se ne sta là da una parte e fomenta la chiarezza del domandare e protegge la durezza del concetto». Molte pagine di questi primi Quaderni neri sono dedicate alla riflessione sulla filosofia, una riflessione che, dopo il 1934, l' anno della crisi, diventa una strenua, aspra e indignata difesa. La politica che non è filosofica, che vuole, anzi, essere svincolata dalla filosofia, finisce per essere «nient' altro che le chiacchiere e lo strepito da dilettanti della "scienza politica"».

QUADERNI NERI DI HEIDEGGER

Di più: finisce per ridursi a strumento della tecnica. «La nuova politica è un' intima conseguenza essenziale della "tecnica" ». Ecco che cosa distingue il nazionalsocialismo nel modo in cui lo intende Heidegger, pronto a essere guida filosofica del movimento, da quel nazionalsocialismo che pretenderebbe di non avere nulla a che fare con la «teoria», che richiamandosi a Mein Kampf vuole

essere «azione», che in fondo condivide la ideologia di un «torbido biologismo», che insomma filosoficamente non solo non è nulla di nuovo, ma è un inconsapevole scientismo a buon mercato. «Oggi si può già parlare di un "nazionalsocialismo volgare" ; con ciò intendo il mondo, i parametri, le pretese e l'atteggiamento del gazzettiere e del professionista della cultura».

È in tale contesto che Heidegger scrive: «Il nazionalsocialismo è un principio barbarico . Questo è il suo tratto essenziale e la sua possibile grandezza. Il pericolo non sta nel nazionalsocialismo stesso, bensì nel fatto che esso venga minimizzato a una predica su ciò che è vero, buono, bello (così si è detto nel corso di una serata educativa). E nel fatto che quelli che vogliono fare la sua filosofia, a tal fine non ricorrono a niente altro che alla ben nota "logica" del pensiero comune e della scienza esatta».

Heidegger non si chiama fuori. Non c' è traccia di una presa di distanza dal «nazionalsocialismo», visto come movimento che sa rispondere all' urgenza politica del momento; piuttosto il contrasto sta nel modo di concepirlo. Solo se sarà sostenuto e «guidato» da una filosofia, in grado di attraversare la notte dell' Essere, e di avviarsi verso l'alba di un «altro inizio», quel «socialismo nazionale» potrà rappresentare il nuovo movimento politico capace di coinvolgere il «popolo» tedesco e farne l' avanguardia dei popoli europei.

Con il passare degli anni, mentre appare evidente che questa missione affidata al popolo tedesco ècondannata al fallimento, Heidegger resta, malgrado tutto, nel suo avamposto filosofico.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/heidegger-ovvero-come-essere-grandi-anche-nazista-traduzione-111914.htm

---

WOLFSBURG, CALABRIA

VIAGGIO NELLA CITTA' FABBRICA DELLA VOLKSWAGEN VOLUTA DA HITLER, DOVE LE FARMACIE SI CHIAMANO PORSCHE E LE BANCHE AUDI, E GLI OPERAI (TUTTI ITALIANI) GIOCANO ALLE SLOT MACHINE E LASCIANO IL "CAFFE' SOSPESO"

"Qui un operaio può guadagnare da 1.500 fino anche a 4.000 euro al mese, dipende dai turni che fa", dice Michele, che non è preoccupato dal Diesel-gate. Luigi, trent'anni: "E' tutta colpa degli americani. Si facessero gli affari loro, mi dici perché si devono occupare di queste cose? Come nella politica, devono sempre immischiarsi nelle cose dell'Europa"...

Michele Masneri per "Quattroruote"

A Wolfsburg si arriva saltando. Guidando dall'aeroporto, il più vicino, quello di Hannover, una volta entrati nella città-azienda Volkswagen in Bassa Sassonia, la macchina comincia a saltare come su uno speed-bump o viadotto continuo. Non sono innovative tecnologie anti-velocità, ma antichi lastroni di cemento, «sono ancora le strade che faceva Lui, le facevano così per risparmiare tempo e soldi», m'informano.

Lui è Adolf Hitler, e questo Borgo del Lupo, nonostante la storiografia abbia retrodatato le origini a un antico villaggio dedicato al canide cacciatore, conserva un po' di inquietanti ricordi di questa città creata artificialmente per fare la macchina del popolo, nel 1938. Wolfsburg portò poi il Maggiolino per le masse e – grazie agli Alleati che preferirono una Germania solida invece che nuovamente disperata - alla ripresa e al boom del Dopoguerra. Seppellito il Lupo, il Borgo ha portato l'auto e il suo popolo in trionfo, fino all'inspiegabile e forse psicanalitico Diesel Gate del mese scorso.

A Wolfsburg, lontano da tutto, duecento chilometri da Berlino, in mezzo al nulla, la pioggia gelida continua a cadere ma non impedisce la vista del monumento-fabbrica di mattoni rossi con quattro ciminiere che fumano in continuazione, ed è naturalmente la fabbrica Vw con lo stemma bianco su fondo azzurro, invadente da ogni angolo della città come la centrale nucleare dei Simpson o quella elettrica di Battersea sulla copertina di Animals dei Pink Floyd.

Il primo giorno, sfidando la pioggerella, attraverso la strada dal mio albergo (graziose stampe di pullmini Vw sono appese nella hall) e vado alla sede dell'Ig Metall, il famoso sindacato dei metalmeccanici che tutti invidiano perché è potente ma anche ragionevole e partecipa alla altrettanto celebre Mitbestimmung, cioè la co-gestione, parola che qui pronunciano tutti in ogni conversazione, anche al bar, come se fosse (o fosse stata) una specie di mantra o amuleto in grado di risolvere tutte le crisi.

Nell'atrio del palazzo Img campeggia un maggiolino verde prima serie. Il quartier generale del sindacato in questi giorni è affollato, con noi sono in attesa una troupe di France 2 e della radio della Bbc. Segretarie efficienti organizzano una conferenzina stampa in una saletta nel palazzo tutto vetro. Entra questo signor Hartwig Erb, che è il capo dell'Igm qui in città, ma prima le segretarie hanno già distribuito dei mug rossi col logo del sindacato con caffè e biscotti.

Erb, un signore distinto dallo sguardo triste, risponde sempre le stesse cose che avrà ripetuto duecento volte negli ultimi giorni: che loro si sentono molto arrabbiati, che però sono «preoccupati ma anche fiduciosi». Che hanno distribuito qualche settimana fa a una manifestazione 10.000 magliette con la scritta «Una squadra, una famiglia!». Ogni tanto la sua voce sale un po', come se volesse dire qualcosa di più: «i clienti fanno bene a sentirsi truffati!» dice. «E pure i lavoratori, che ogni giorno vanno al lavoro».

Del resto «le famiglie che abitano qui a Wolfsburg sono qui per un solo motivo, lavorare per Volkswagen». Poi parla di trasparenza, torna su toni più protocollari, poi si rianima quando i francesi gli chiedono cosa cambierà per Wolfsburg visti i soldi che Vw «regala» alla città. «Vw non regala» (ma forse c'è stato solo un malinteso linguistico della giornalista francese, ndr), «Vw produce reddito e le tasse vanno alla città, come la Peugeot in qualche città francese» dice stizzito.

Anche se naturalmente il paragone non regge: Vw – secondo i media – versa ogni anno 430 milioni di euro di tasse al comune; comune che ha congelato le previsioni di bilancio fino a dicembre, in seguito al Diesel Gate, tanto forte è il legame con la fabbrica.

Ma se questo modello della Mitbestimmung funziona così bene, gli si chiede - come mai voi del sindacato non sapevate niente? Erb mi guarda allora stupito, ma non con odio, piuttosto con costernazione. «Non parlerei di colpe» risponde, «noi non siamo un organo giudicante, posso solo

dire che alla fine verrà fuori che la responsabilità sarà di pochi», dice con lo sguardo da animale braccato. Poi si innervosisce e mette in chiaro: «noi non guidiamo l'azienda, va bene?». Va bene. Però che delusione. A noi poveri Paesi Pigs del Sud Europa straccione questa Mitbestimmung piaceva tanto.

Usciamo. Una grande mostra, «Wolfsburg Unlimited», che dovrebbe aprire nei prossimi mesi, mostrando «le tracce della città di Wolfsburg dal 10.000 avanti Cristo a oggi, passando per il Re Heinrich Nordhoff», dove questo re sarebbe poi l'ingegnere del Maggiolino. Altri musei: uscendo dalla sede del sindacato, si arriva su uno stradone (Heinrich-Nordoff Strasse), e ci si imbatte nel Phaeno, un mammozzone brutalista della architetta anglo irachena Zaha Hadid, quella che ha fatto il Maxxi di Roma.

Dedicato alla fisica e alla meccanica, fa anche da ponte tra la città informale dell'auto e la AutoStadt, la «città dell'auto» letterale, il parco a tema un po' delirante voluto da Vw nel 2000; qui, nel corpo del Phaeno, scolaresche con maestri teutonici si aggirano tra bilance, sfere, catapulte, compassi, robot; la gioventù teutonica dovrebbe apprendere i segreti della fisica e soprattutto della meccanica: ma in bella mostra, protetta da un cordolo come se fosse un Goya, ecco invece una Golf prima serie, rossa, lucida, che per scherzo del destino porta ben chiara la sua lettera scarlatta sul radiatore: «diesel».

la farmacia porsche

Dal museo – da cui si gode una superba vista sullo stabilimento Volkswagen da un'altra angolatura ancora – tapis roulant portano alla Autostadt, ai suoi laghi in cui nuotano carpe enormi, come pesci primordiali, alle alte torri di vetro in cui stanno incistate le auto che clienti feticisti vogliono acquistare non in un qualunque concessionario, ma proprio qui, nel centro dell'impero.

Le auto vengono poi portate giù, in un salone che si chiama Kundenauslieferungs-center, centro ritiro auto, e mentre sono lì io ci sono diverse famigliole in attesa della loro Golf. Nell'autosalone turrito ci sono anche macchine in esposizione, col prezzo, come in un concessionario normale sulla Balduina; appena appoggio una mano su una Phaeton blu, però, subito arriva un commesso con un piumino a spolverare la mia impronta, e mi dice «buongiorno», in italiano.

Del resto, qui gli italiani sono la maggioranza, hanno cominciato ad arrivare negli anni Sessanta, siamo alla terza generazione. Riattraversato il ponte, siamo da Bruno, epicentro operaio vicino ai cancelli della fabbrica. Bruno, il proprietario, non c'è, mi dice la nipote Giovanna, che è di villa San Giovanni, in Calabria, e versa caffè e birre a operai Vw che smettono il turno delle 13. Fuma lei,

fumano loro.

Tutti fumano in questo bar di Wolfsburg, con un odore rancido di sigarette, fumano e giocano alle slot machine (in ogni bar e ristorante di Wolfsburg ci sono slot machine, ci sono anche locali solo di slot machine, hanno nomi come «Paradise», con insegne di palme al neon; fa un po' impressione vedere questi omoni calabresi e siciliani e veneti che inseriscono monetine nelle macchine con lo sguardo fisso. Giovanna li conosce uno per uno, non serve che ordinino, quando entrano lei in automatico spilla una birra o versa un caffè).

C'è Michele, di Catania, è 37 anni che è a Wolfsburg, lavora alla catena di montaggio della nuova Tiguan, e dice che lui è tranquillo perché «tanto stamattina alla radio il premio natalizio han detto che ce lo danno», e sono dei bei soldi, almeno 2.000 euro. «Qui un operaio può guadagnare da 1.500 fino anche a 4.000 euro al mese, dipende dai turni che fa», dice Michele, che non è preoccupato.

Di là dalla cassa, Giovanna, fumando un'altra Gauloise, ribadisce nell'italiano tenero degli emigrati che «si fanno tante parole però alla fine quante volte siete andati in Kurzarbeit (cioè la cassa integrazione)? Solo una volta in trent'anni». Entra un'amica di Giovanna, che è pugliese, e poi se ne va, e solo allora Giovanna dice: «ecco, lei sì che è preoccupata, suo marito ha un posto a tempo determinato, lei sì che deve stare con i pensieri in testa, hanno tre figli». Intanto tra il fumo di sigarette uno schermo acceso su Sky mostra la squadra di calcio del Vfl Wolfsburg, di proprietà naturalmente Volkswagen, e la società ha subito annunciato che taglierà 40 milioni di sponsorizzazione a causa del dieselgate.

Reazioni: scarse. Per ora prevale la lealtà, o la rimozione. «Una signora che conosco, che lavora alla VW, ha ridato indietro la macchina» dice Giovanna, «così ha avuto la macchina nuova, e non contenta ora le fa anche causa» dice scuotendo la testa. A quel punto un altro signore che fumava accanto a me al bancone, e finora rimasto in silenzio, dice: «A mazzate in testa la prenderei».

Con accento inconfondibile calabrese. «Che cosa facciamo a Wolfsburg? Niente. Lavoriamo e basta. Ma va bene così» aggiunge Giovanna. Poi arriva lo zio Bruno, ma preferisce non parlare coi giornalisti, ci dice di andare piuttosto da Azzurri, che è l'altro suo locale, lì ci sono tanti pensionati che parlano volentieri.

Andiamo allora da Azzurri, passando davanti a un locale di slot machine e a un tragico negozio dell'usato, che pare un'installazione di Francesco Vezzoli o un monumento al decoro microborghese o aristoproletario: stampe di alluminio, con cornicetta anodizzata, che rappresentano l'antica e forse immaginaria Wolfsburg (sette euro); macchine per il caffè con filtro blu, Braun, tre euro, e la sensazione di vite minime sotto quella pioggia, all'ombra della fabbrica, è quasi struggente.

Che cosa succederà? Ecco un cantiere, con una gru che sta costruendo un enorme padiglione di laboratori di scienze automobilistiche, tutto moderno, di vetro e cemento, finanziato dallo Stato e dalla fabbrica (la Mitbestimmung). Andranno avanti? Arriviamo a questa Porschestrasse pedonale che è la via dello struscio, dove tutto è Volkswagen o comunque roba di famiglia: c'è la cassa di risparmio Audi Bkk, c'è la farmacia Porsche, in un'altra via c'è il bancomat Volkswagen.

Sotto la pioggia, negozi tristi che ricordano l'italianità: un «Tiziano caffè e gelato», un Bar «Paparazzi», un negozio per taglie forti «La donna», fino alla 60. Al bar Azzurri non si fuma, ma ci

sono molti pensionati che giocano a scala 40. La tv è sintonizzata su Radio Italia, Marco Mengoni canta: «credo negli esseri umani, che hanno coraggio/coraggio di essere umani».

Al banco Luigi, una trentina d'anni, sardo, è uno dei pochi giovani, tutto contento perché è appena stato assunto, anche lui, alla catena della nuova Tiguan. «Io sto al supermarket, quello dove vengono a prendere tutti i pezzi per montarli. Ti trattano bene, io prima ho fatto il muratore, ora guadagno 19 euro l'ora».

Ha una visione geopolitica del dieselgate. «E' tutta colpa degli americani. Si facessero gli affari loro, mi dici perché si devono occupare di queste cose? Come nella politica, devono sempre immischiarsi nelle cose dell'Europa». Franco, il gestore del bar, è più realista. Lui ha lavorato sei anni alla Volkswagen ma poi ha smesso, «non ce la facevo, non fa per me».

Anche se «costruivamo la Golf, seconda serie, una macchina bellissima». Nei bar degli italiani di Wolfsburg c'è la pratica del caffè sospeso. «Ne abbiamo diciannove pagati», mi diceva Giovanna. «Ma poi non li prende mai nessuno, perché non ne hanno bisogno». Il rischio è che la vita grama di Wolfsburg, tra pioggia, piccola agiatezza e slot machine, possa diventare improvvisamente simile a un miraggio.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-4/business/wolfsburg-calabria-viaggio-citta-fabbrica-volkswagen-voluta-111911.htm

---

Nasce anche in Italia l'editore Amazon: è la morte dell'editoria?

Francesco Giubilei
2 novembre 2015

Anche nel nostro paese nasce Amazon publishing, la divisione editoriale del colosso americano dell'ecommerce, martedì 3 novembre usciranno in italiano i primi otto libri già pubblicati negli Stati Uniti.
I primi titoli – disponibili a 9,99 euro in cartaceo e 4,99 euro in ebook – sarano in vendita solo attraverso la piattaforma Amazon e non verranno distribuiti in libreria.
Su La Lettura di domenica scorsa, Alessia Rastelli ha intervistato Alessandra Tavella editor e referente per l'Italia della divisione Amazon Publishing che ha svelato i progetti e le strategie del nuovo editore.
Il modello di business è semplice e probabilmente vincente: prezzo di copertina basso, distribuzione solo attraverso la piattaforma Amazon, grafiche moderne e accattivanti, titoli scelti in base ai gusti dei lettori.
Perché Amazon, a differenza degli altri editori, ha un valore aggiunto inestimabile: conosce i propri clienti grazie ai dati raccolti con l'ecommerce e altre attività (come l'acquisizione nel 2013 del sociale network Goodreads).
Se dall'azienda di Seattle questo è considerato come un punto di forza, è in realtà un dramma per il mercato editoriale. Nei prossimi anni si svilupperà un'editoria sempre più orientata sui gusti dei lettori – già oggi assistiamo a questo fenomeno con le principali case editrici – estremizzando le dinamiche commerciali e abbandonando totalmente il lavoro di ricerca, di studio e, perché no,

anche di rischio, che caratterizza il mestiere dell'editore.
Un'editoria basata esclusivamente sulle indagini di mercato, sui dati di vendita:
"tra le nostre prime uscite in italiano, c'è il thriller Non ho paura del buio di Robert Dugoni, che aveva ottenuto oltre 8 mila recensioni positive – semplifica la editor – Nello stesso momento Norwegian Wood di Murakami ne aveva 547″.
E se un libro avesse ottenuto zero recensioni dai lettori ma fosse un autentico capolavoro?
L'arrivo di Amazon nel mercato editoriale italiano sembra essere, dalle premesse, un'occasione persa. Anzitutto per la scelta di esordire con otto titoli stranieri, l'ennesima umiliazione per la nostra letteratura (tra otto novità non era possibile trovare almeno due validi autori italiani?) e, in secondo luogo, perché da una struttura con le potenzialità uniche al mondo come Amazon ci si aspetterebbe un lavoro di ricerca sulla qualità dei testi piuttosto che un'estremizzazione delle logiche di mercato.
"Il pericolo del modello Amazon – sottolinea giustamente Alessia Rastelli – portato all'estremo è che tutti nel mondo finiascano per leggere gli stessi libri, scelti base a criteri commerciali".
Dopo le abitudini alimentari, l'abbigliamento, il cinema e la televisione, anche in letteratura si sta compiendo l'omologazione globale, l'azzeramento delle diversità delle culture con tutti i pregi ad esse collegate. Amazon publishing è l'esempio più evidente di questa tendenza, addio bibliodiversità.

@francescogiub
FONTE: Cultora

fonte: http://www.glistatigenerali.com/editoria/nasce-anche-in-italia-leditore-amazon-e-la-morte-delleditoria/

Dormire al tempo della gara

marsigattoha rebloggatoraucci

Così mi è dolce dormire

MARCO BELPOLITI

Minima

Il primo studente che dorme beatamente sul tavolo della biblioteca l'ho visto anni fa in Canada. Fino allora la visione di gente che sonnecchia, o dorme profondamente, era legata ai viaggi in treno, oppure in aereo. I passeggeri dei treni locali, o i viaggiatori transatlantici, non si facevano scrupolo di appisolarsi appoggiando la tesa allo schienale. Al liceo capitava che qualche compagno di scuola, dopo aver vegliato la notte per consegnare un compito o una relazione, si appoggiasse al banco con le braccia e reclinasse testa nel tentativo di schiacciare un breve pisolino. Ma veniva subito ripreso dagli insegnanti.

Nelle biblioteche che ho frequentato nei decenni successivi nessuno si appisolava. Per dormire c'era il letto o qualche altro luogo deputato. Allora si dormiva meno? Forse si era meno stanchi. O meglio, veniva sonno la sera, in fine giornata, e raramente in luoghi pubblici; anche se capitava di vedere dopo pranzo qualche operaio dormicchiare vicino al cantiere o alla fabbrica. In Canada ho visto molti studenti che riposavano, braccia conserte e testa sul tavolo nella sala consultazione. Per la maggior parte erano orientali. Un amico docente mi ha spiegato che sono cinesi o sudcoreani, i più studiosi di tutti. Vincono tutte le borse di studio. Nei momenti d'intenso studio, per non perdere tempo, dormivano lì.

Adesso lo spettacolo di studenti addormentati sui tavoli è diventato consueto anche da noi. Sono i ritmi intensi del lavoro intellettuale, che ha sostituito quello manuale, dove la fatica si accumulava nel corpo in modo diverso. Perciò non stupisce che designer londinesi, lo Studio Banana, abbiano progettato un cuscino-contenitore per il sonno: Ostrich Pillow, il cuscino dello struzzo. Si tratta di un involucro da indossare; avvolge il capo fasciandolo, mentre lascia aperta una feritoia per respirare. Composto di perle Micro Polyestirene, permette di introdurre le mani, così da appoggiarle sulla testa e tenerle al caldo. Realizzato attraverso un crowfunding in Kick Starter, fornisce una soluzione a chi vuole dormire in pubblico e sottrarsi allo sguardo degli altri. A differenza di quello che ritiene Jonathan Crary in 24/7 (Einaudi), il turbocapitalismo attuale non confisca il nostro sonno per meglio sfruttarci, ma ci invita a dormire quando ci serve, rompendo la separazione tra giorno e la notte; il tutto per poter lavorare con più intensità negli altri momenti. Proprio come gli studenti orientali, che vogliono arrivare primi. La gara continua.

raucci

L'ATTORE PIÙ SFIGATO DEL MONDO? E' DAVID PROWSE, CHIAMATO A INTERPRETARE DARTH VADER IN "GUERRE STELARI" MA NEL FILM FU DOPPIATO E UN ALTRO ATTORE LO SOSTITUÌ NELLE POCHE SCENE SENZA ELMO

David Prowse era un culturista di due metri di altezza - George Lucas gli giocò qualche brutto scherzetto di cui Prowse si accorge sempre e solo dopo le riprese. Come quando scopre che non sarà la sua di voce a essere utilizzata per Darth Vader ma quella dell'attore James Earl Jones…

Pedro Armocida per "il Giornale"

È difficile pensare a qualcosa di più tragico per un attore. Vieni chiamato a dare corpo al personaggio forse più famoso al mondo, Darth Vader - ovvero il Dart Fener della versione italiana - della saga di Guerre Stellari, e nessuno vedrà mai il tuo volto e che voce hai. In pratica ci sei (purtroppo solo per i nerd che ti conoscono), ma è come se non esistessi (per tutti gli altri). Qual è il tuo ruolo e che significato ha il tuo lavoro, sono solo due delle tante domande che un attore in questa situazione si può autoformulare. La verità è che il limbo esiste e ha un nome, David, e un cognome, Prowse.

Ma andiamo per ordine. Correva l'anno 1976 e George Lucas stava cercando due attori di altezza smisurata per interpretare Chewbacca, la creatura dal folto pelo, e Darth Vader, braccio armato dell' Imperatore Palpatine e oscuro Signore dei Sith ma più prosaicamente il villain con la maschera nera che entrerà immediatamente nell' immaginario collettivo mondiale.

Poi scopre un attore inglese alto due metri che cinque anni prima in Arancia meccanica di Stanley Kubrick interpretava l' aiutante forzuto dello scrittore che Alex e i suoi drughi avevano ridotto sulla sedia a rotelle (curiosamente il doppiatore italiano Massimo Foschi fu lo stesso che poi gli avrebbe dato la voce nella trilogia stellare). Così chiama David Prowse, un culturista di due metri di altezza, per il ruolo di Darth Vader che con la sua figura, la sua mitica respirazione e i suoi movimenti, si trasforma da subito in un' icona mondiale.

E l' attore inglese viene investito dalla forza di uno straordinario e inaspettato successo che si snoda in una prima trilogia diventata di culto. Peccato che il caro Lucas gli giochi qualche brutto scherzetto di cui Prowse si accorge sempre e solo dopo le riprese. Come quando scopre che non sarà la sua di voce a essere utilizzata per Darth Vader ma quella dell' attore James Earl Jones.

DAVID PROWSE - DARTH VADER

Pare proprio perché Carrie Fisher (la principessa Leila) lo aveva soprannominato Darth «Farmer» alludendo a un suo accento un po' campagnolo in effetti incompatibile con il timore che doveva incutere il suo personaggio. Però un po' meno si spiega un' altra scelta abbastanza micidiale per il povero David Prowse.

Quando nel terzo film di Guerre stellari, Il ritorno dello Jedi (che in realtà sarebbe il sesto film nell' architettura della saga di Lucas, ma questa è un' altra storia), finalmente Darth Vader, dopo aver sconfitto l'Imperatore, chiede a Luke Skywalker di levargli la maschera. Sorpresa!

Ecco il volto di un altro attore, Sebastian Shaw, in una scena che Lucas ha fatto girare di nascosto da David Prowse, in attesa di quel momento da ben tre film. Una figura piuttosto tragica la sua che ora, nel momento in cui sta per uscire in tutto il mondo (da noi il 16 dicembre) Star Wars: Il risveglio della Forza diretto da J. J. Abrams (che in realtà sarebbe il settimo film della saga e il primo della trilogia dei nuovi sequel, ma anche questa è un' altra storia), viene raccontata in tutte le sue sfumature nel documentario spagnolo I Am Your Father di Marcos Cabotá e Toni Bestard, presentato pochi giorni fa al festival del cinema fantastico di Sitges e in uscita nella penisola iberica a fine novembre, in cui i due registi vanno a trovare David Prowse, oggi ottantenne, nella sua casa appena fuori Londra per proporgli qualcosa che non avrebbe mai immaginato: tornare a girare una sequenza di Guerre stellari in cui finalmente sotto la maschera di Darth Vader c' è lui.

Una sorta di curiosa operazione di giustizia riparatrice per dare dignità a un attore che in fondo ha contribuito al successo planetario della fortunata saga e che non ha mai avuto parole negative verso Lucas nonostante non sia più stato ammesso agli eventi di Guerre stellari. Pare, ma l' interessato ha sempre smentito, per una vecchia accusa di aver fatto trapelare, prima dell' uscita di L'Impero colpisce ancora, la rivelazione bomba che Darth Vader era in realtà il padre di Luke Skywalker.

E sappiamo quanto Lucas fosse sensibile su questo tema, tanto che nel copione mancava la pagina in cui c' era la battuta: «Io sono tuo padre». Ed ecco il titolo del doc spagnolo I Am Your Father che è la grande storia di un uomo grande.

Alla fine neanche troppo originale (al cinema la lista è lunghissima, da Boris Karloff di Frankestein a Bolaji Badejo di Alien) visto che Lucas ha fatto passare per le stesse forche caudine un altro «grande» attore britannico, Peter Mayhew, che, dall' alto dei suoi due metri e venti, ha dato vita al personaggio pelosone di Chewbacca. Anch' egli imprigionato in una parte - non ha lavorato praticamente in nessun altro film - che però si può ritenere un po' più fortunato visto che ora torna nell' attesissimo Star Wars: Il risveglio della Forza.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/attore-pi-sfigato-mondo-david-prowse-chiamato-interpretare-111937.htm

---

Problemi di fidanza

buiosullelabbra ha rebloggato thesecloudswereseeing

yomersapiens

Non mi fido dei panda. Gli animali devono fare due cose: mangiare e scopare. I panda non si preoccupano della seconda e quindi dovrebbe essere il loro modo di comunicarci che basta, non ce la fanno più, si sono rotti. Vogliono estinguersi. Ma noi ci accaniamo e gli facciamo vedere i porno dove ci sono panda che scopano così gli viene voglia. E loro non scopano lo stesso. Non mi fido di chi guarda porno e non gli viene voglia di scopare.
Non mi fido di chi non conosce almeno dieci categorie di porno diverse.
Non mi fido di chi ha inventato la categoria “panda che scopano”.
Non mi fido di quelli nati dal 94 in poi. Non è cattiveria. Di preciso non mi fido di quelli nati dopo il 17 luglio 1994 perché non hanno visto Baggio sbagliare il rigore quindi non sanno cosa voglia dire veramente la fine di un sogno, la caduta di un eroe. Certo, ci sono state altre delusioni. Ma quella è la vera Delusione. Anche uno nato nel 93, che non poteva capire quello che stava succedendo, l’ha sentita. Un tremito nella forza e migliaia di voci spegnersi all’unisono. Da dopo il 94 nasci già senza speranza e lo vedi in quegli occhi. Noi abbiamo visto la speranza morire in mondovisione e non mi fido di chi non ha perso qualcosa.
Non mi fido di chi lascia cibo nel piatto. Categoricamente.
Non mi fido di chi non lascia il posto ad un anziano su un autobus.
Non mi fido di chi riesce a controllarsi e non sbirciare in una scollatura, non è umano. È un alieno o un appassionato della categoria panda su youporn.
Non mi fido di chi se la prende per qualunque cosa e oggigiorno tutti se la prendono per qualcosa e tutto fa girare le palle a qualcuno e non mi fido di chi non riesce a sbattersene e dire vabbé, siamo miliardi su questo pianeta, ci sarà sempre una parola detta male che mi farà girare il cazzo.
Non mi fido di chi lascia troppo potere ad una parola.
Non mi fido di chi non si lava le mani dopo essere stato in bagno.
Non mi fido dei cinema e devo sedermi sempre nei posti esterni, odio quelli interni, odio far alzare le persone.
Non mi fido dei bagni senza serratura.
Non mi fido delle persone senza serratura che ti lasciano entrare ovunque.
Non mi fido di chi si descrive e non si racconta.
Non mi fido di chi non conosce almeno il 95% delle parole di Quelli che benpensano.
Non mi fido di chi non aiuta le lumache dopo la pioggia.
Non mi fido di chi non salva un file su cui sta lavorando altre due volte dopo averlo salvato con successo la prima.
Non mi fido del meteo e penso dovrebbero essere molto più onesti e dire che in quel momento stanno guardando fuori dalla finestra.
Non mi fido di chi si affida all'oroscopo o ai segni per credere di comprendere una persona. Per me sei uno stronzo, qualunque sia la tua data di nascita.
Non mi fido di chi dice che tutti i bambini sono belli.
Non mi fido di chi dice che esistono gatti brutti e gatti belli perché non è vero tutti i gatti sono bellissimi.
Non mi fido di chi non odia almeno una cosa.

Non mi fido di chi dice sempre la verità e non ha nulla da nascondere. Preferisco una bugia detta bene, con cura, creata apposta per non ferirmi, ricamata su misura per rendermi tranquillo.
Non mi fido di chi non risponde alle mail perché non sono arrivate. Davvero? Nel 2015? Riusciamo a spedire un robot su un meteorite a infiniti chilometri di distanza e vuoi farmi credere che a te non arriva una cazzo di mail?
Non mi fido di chi non riesce ad ammettere di essersi dimenticato o di non aver avuto voglia di rispondere, non c'è niente di più gentile del far capire a qualcuno la differenza di valore che ci si attribuisce. A meno che non si inventi una bugia bella. Non mi è arrivata la tua mail ma ho sentito dire che è arrivata al robot sul meteorite che adesso sta facendo le valigie per tornare sulla terra ed uscire con te. Lo so di per certo lui ci tiene molto. Io no, ma il robot tanto.
Non mi fido di chi ti sogna vestito che già che c'eri potevi sforzarti e far succedere qualcosa, almeno lì. È una forma di rispetto sognarsi nudi.
Non mi fido di chi crede di avere tutte le risposte.
Non mi fido di chi non si pone tutte le domande.
Non mi fido di chi non ha almeno una collezione.
Non mi fido di chi non sa annoiarsi.
Non mi fido di chi non riesce ad arrivare fino in fondo ad un post che è un elenco lungo ed infinito e si perde cose inserite a caso tipo mi sono sempre chiesto quale delle due banane in pigiama fosse quella passiva.
In generale tendo a non fidarmi e più passa il tempo e meno mi fido. Non è stronzaggine. Non è perché non mi piace niente. Al contrario. Mi piacciono un sacco di cose ed è proprio per questo che non mi fido. Se qualcosa mi piace automaticamente divento sospettoso. La devo conoscere. Affrontare. Se mi fidassi non esplorerei con attenzione. Non baderei a dove metto i piedi. Non ti porrei tutte le domande possibili per scoprire che sarà davvero bello arrivare a fidarmi. Forse.

A 92 ANNI, LA ZARINA DEL "CORRIERE" SI CONFESSA IN UN LIBRO

"SPADOLINI? VANITOSO, PROLISSO, OSSEQUIOSO AL POTERE - QUANDO LICENZIAMMO SPADOLINI E ANNUNCIAMMO LA NOMINA DI OTTONE, MONTANELLI ANDÒ FUORI DALLA GRAZIA DI DIO" - IN GINOCCHIO DA AGNELLI

"Conoscevo Pasolini. Era venuto qualche volta a trovarmi alla Zelata. Un giorno mi chiese se poteva ambientarvi parte di Teorema . Sia io che mio marito acconsentimmo. E poi andammo ad assistere all'anteprima del film. Per poco Guglielmo non volle divorziare: tutte ste perversioni in casa nostra!..."

Antonio Gnoli per "la Repubblica"

Quando nel marzo del 1962 Giulia Maria Crespi entrò ufficialmente al Corriere della Sera, sembrò che una donna ancora giovane e anticonformista, si insediasse in uno dei luoghi più prestigiosi e tradizionali di Milano. Sono trascorsi più di cinquant'anni. In occasione dell'uscita per Einaudi della sua autobiografia vado a trovarla nella bella casa di Corso Venezia. L'attendo in un salottino. Mi guardo intorno. C'è un senso di antico fasto.

Due enormi Canaletto sovrastano le pareti della stanza adiacente. Sembra che si parlino e che dicano della loro bellezza, ormai remota. Irripetibile. La signora avanza in un'eleganza distratta. Allunga la mano che stringo con cautela. È leggera, quasi evanescente, ma salda come la voce: «Si ferma a pranzo, vero?», dice questa donna temuta amata, detestata, adulata. Finendo di leggere Il mio filo rosso ho avvertito l'unicità e il colore aspro di una storia privata e pubblica raccontata senza reticenze: «Non sono mai stata eccessivamente diplomatica. E se ripenso alla mia vita, cosa che di solito non amo fare, vedo anni meravigliosi, costellati da piccoli e grandi dolori».

Cosa è stato per lei il privilegio?
«Una condizione accettabile. Non ho rifiutato i privilegi. Perché alla fine conta solo quello che ne fai. Se li avessi usati per il mio tornaconto non avrei raccontato la mia vita in un libro».

Per anni ha rifiutato di parlare di sé, della famiglia e dei rapporti con il Corriere. A cosa si deve questo ripensamento?
«All'insistenza dei miei figli e nipoti, nonché all'editore. C'è chi ha pensato: ecco, la solita protagonista. Non si rassegna al tempo che passa».

Le pesa il tramonto?
«Per niente. Sono sempre stata una persona che ha guardato avanti. Innamorata del futuro, anche quando il futuro non riservava niente di buono».

Con cosa riempie il futuro?
«Lavorando, continuando a farlo, nonostante i miei 92 anni. Figli e nipoti mi consigliano di piantarla. Ma se sento che c'è un problema, una forza interiore mi spinge a occuparmene. E non mi interessa che altri dicano che faccio tutto questo per tornare a essere importante. Che cosa pensa del libro che ho scritto?».

Perché me lo chiede?
«Ho l'impressione di aver fatto una vaccata».

Fuori dai convenevoli, lo reputo un libro straordinario. Una donna di potere che racconta cosa è stato il potere vero e concreto in Italia.
«Nella mia vita ho commesso un sacco di sbagli e ho molti difetti. Ma ho sempre cercato la verità. Nel nostro paese quasi tutti hanno paura della verità. C'è la necessità di raccontare i fatti come sono avvenuti. I valori morali mutano, il costume cambia. I fatti restano».

Non ha l'impressione che questi benedetti fatti siano ormai coperti da valanghe di parole?
«Sì ed è per questo che la verità deve essere una forma di denuncia. Si usano parole sbagliate. Incerte. Oscure. Servili. E sa perché? L'Italia per troppi secoli è stata dominata da stranieri. Asservita a padroni che l'hanno depredata e spogliata. Umiliata. La corruzione ha un volto antico».

Le ricordo i suoi privilegi.

«E allora? Sono nata ricca con un padre importante, una famiglia che ha fatto la sua fortuna con i filati e la seta. La ricchezza non può essere una colpa».

Che bambina è stata Giulia Maria?
«Irruenta, libera, allegra e con un preciso senso di cosa sia l'ingiustizia».

Tra le persone chi ricorda?
«Ricordo la Nanny che mi raccontava storie di fate e di elfi; il vecchio guardiacaccia che non aveva mai parlato in italiano, ma solo in dialetto; la maestra Montessori con cui sillabavo; gli zii grassi e golosi; le prime volte alla Zelata; i primi balli, ho sempre amato la danza. Ricordo la guerra, di cui compresi la gravità solo quando furono arrestati alcuni amici».

Il fascismo fu benevolo con i Crespi. Mentre Albertini fu cacciato dalla direzione del Corriere. In una lettera parlò di intimidazione dei signori Crespi. Un'accusa pesante.

«Non l'ho mai ignorata. Quando domandai a mio padre il senso di quella storia mi rispose che non c'erano alternative. Se si fosse continuato così il Corriere sarebbe sparito con o senza i Crespi. A un certo punto, arrivò l'ultimatum di Farinacci che ci ingiungeva di allontanare Albertini entro otto giorni. Dopodiché, con le sue milizie, avrebbe lanciato bombe e distrutto il Corriere . Questa era la situazione».

Albertini rifiutò di andarsene.
«Fu una trattativa estenuante. Alla fine acconsentì a lasciare la direzione e a vendere la sua quota. Che i Crespi comprarono per una cifra enorme».

Che giudizio dà di suo padre?
«I padri non si giudicano. Si amano o si odiano. Il mio l'ho profondamente amato. Era un uomo antiquato. Amava l'arte e la natura e ha avuto una forte influenza sulla mia educazione giovanile».

Nel 1962 capì che i tempi erano maturi per l'ingresso al Corriere. Come visse quel momento?
«Con curiosità e umiltà, all'inizio. A Mario Missiroli era subentrato alla direzione Alfio Russo. Non è che la cosa mi piacesse. Vedevo il conservatore, l'uomo di destra, aggravato da una certa rozzezza. Per inesperienza e miopia non mi accorsi che Russo era un eccellente giornalista che stava svecchiando il Corriere ».

Il suo ruolo qual era?
«Incontravo settimanalmente i vertici dell'azienda e del giornale. Riunioni indescrivibili e interminabili».

Immagino che lei scalpitasse.
«Si stava entrando in un'epoca di profonde trasformazioni. Nasceva una nuova generazione interessante di giornalisti. Ebbi la fortuna di frequentare in quel periodo Antonio Cederna. Fu lui a spiegarmi il valore della bellezza e della memoria. Tutto quello che sarebbe stato il mio impegno successivo nelle questioni ambientali e paesaggistiche, nasce in quei lontani anni Sessanta. La prima cosa che pensai fu che il Corriere non poteva ignorare quei temi».

Temi che in seguito avrebbe ripreso fondando il Fai.
«Il Fai continua ad essere una mia grande passione. Fu Elena Croce, che avevo conosciuto a Italia

Nostra, a suggerirmi l'idea di fondare qualcosa di analogo al National Trust. In poco tempo progettai insieme ad altri qualcosa che coinvolgesse tutto ciò che era bello in Italia. Renato Bazzoni sfornò lo statuto e trovò il nome: Fondo Ambiente Italiano. Nell'aprile del 1975 convocammo il primo consiglio. All'inizio non fu facile far passare l'idea che le cose belle si potessero anche donare».

Che cosa è per lei la bellezza?
«Un modo diverso di dire verità. Ma è anche la totale armonia che ti sfiora, ti tocca, ti investe e ti fa andare in estasi. È l'ultimo baluardo contro gli spiriti del male».

Tornerei al Corriere. Fu lei a decidere il cambio di direzione e a imporre nel 1968 Giovanni Spadolini al posto di Alfio Russo.
«Ne parlai con il mio amico Giovanni Sartori che lo descrisse come un alleato prezioso per me. Lo dissi anche a Montanelli che alla fine patrocinò la sua candidatura. L'uomo mi era simpatico. Colto, facondo, pieno di vita svolazzava, malgrado il peso, come una libellula tra i pensieri e le cose. Ne magnificai la figura e il talento. Che sbaglio!».

«Scoprii improvvisamente il suo lato vanitoso, prolisso, ossequioso al potere. Era interessato quasi esclusivamente alla politica romana. Furono in parecchi tra gli inviati a dimettersi e a trasmigrare».

Chi?
«Piazzesi, Cavallari, Bartoli, Ottone che in seguito sarebbe diventato direttore del Corriere con esiti che ho sempre reputato lusinghieri».

In tutto questo Montanelli?
«Per me resta un mistero».

In che senso?
«Siamo stati amici. Poi più nulla. Sparì senza una ragione apparente. Quando licenziammo Spadolini e annunciammo la nomina di Ottone, Montanelli andò fuori dalla grazia di Dio. Sentiva come un affronto che nessuno avesse chiesto il suo parere. Gli parlai al telefono. Fu gelido. E definitivo».

La direzione di Ottone contribuì a un nuovo svecchiamento del giornale. E fu raccontata, anche nei suoi traumi. Lei come accolse la collaborazione di Pasolini?
«La caldeggiai. Conoscevo Pasolini. Era venuto qualche volta a trovarmi alla Zelata. Un giorno mi chiese se poteva ambientarvi parte di Teorema . Sia io che mio marito acconsentimmo. E poi andammo ad assistere all'anteprima del film. Per poco Guglielmo non volle divorziare: tutte ste perversioni in casa nostra! Disse scandalizzato. Io muta e imbarazzata. Ma Pasolini era così. Faticai a fare accettare alla proprietà la sua collaborazione, che fu tollerata. Mentre il mondo bene di Milano la esecrò».

Gli anni Settanta sono anche quelli in cui si creano mire precise sul Corriere. Lei è molto ricca di dettagli. Ma su tutto si staglia la figura di Gianni Agnelli. Che giudizio ne dà?
«Con Gianni ci conoscevamo fin da giovani. Vacanze a Forte dei Marmi e al Sestriere. Aveva un indiscutibile charme. Un giorno, appunto negli anni Settanta, mi disse che era a conoscenza di manovre e appetiti sul Corriere e che avrebbe desiderato non solo mettermi in guardia ma aiutarmi. Come un cavaliere bianco».

Il giornale come andava?
«Le copie crescevano, ma c'era una forte crisi di liquidità. Occorreva l'immissione di nuovi capitali. Già diversi anni prima, Agnelli aveva manifestato interesse verso il Corriere . Ora mi offriva la sua spada».

Ed era vero?
«Ci credetti. Ma ancora una volta sbagliai. La verità è che mi consideravano una pazza, una irresponsabile, una comunista. Misero in giro la falsa voce che fossi diventata l'amante di Capanna!».

Chi la mise in giro?
«La parte più retriva della borghesia milanese. In quel periodo si fece sotto anche il vecchio Moratti. Disse che il suo interesse per il Corriere era simbolico, e che volentieri avrebbe acquistato una quota. Feci presente che anche Agnelli era della partita. Moratti non aveva nulla in contrario. Entrambi accettarono a parole tutte le mie richieste sui poteri editoriali. E quando si trattò di mettere nero su bianco ci fu una vera retromarcia».

L'azienda non era neanche più in grado di pagare i creditori e gli stipendi.
«Ero disperata».

Lei accenna a una congiura che si svolse alle sue spalle.
«In un certo senso ci fu. Pensavo di avere degli alleati. Scoprii dei nemici».

È vero che si inginocchiò davanti ad Agnelli, gli baciò la mano e piangendo gli chiese aiuto?
«Avrei fatto qualunque cosa per salvare il giornale. Agnelli mi liquidò gelidamente. All'orizzonte si profilò un quarto socio: Andrea e Angelo Rizzoli, che alla fine avrebbero acquistato la mia quota e quella di Moratti. Ma da dove venivano quei soldi?».

Non poteva chiedere aiuto ad altri?
«Crede che non ci abbia provato? Interessai anche Carlo Caracciolo e poi la Mondadori allora diretta da Mario Formenton. Videro i conti e si ritirarono spaventati. Qualche tempo dopo le stesse persone, con Eugenio Scalfari, avrebbero dato vita all'avventura editoriale di Repubblica .

Con Mario eravamo restati buoni amici e un giorno mi offrì di passare alla Mondadori. Mi chiese di occuparmi soprattutto di Repubblica e io dissi sì. Avevo lasciato il Corriere con un senso di smarrimento e di pianto. In quei giorni terribili scoprii di avere un cancro».

Con quale stato d'animo lo affrontò?
«Se lo può immaginare. Pensavo che sarei morta. Il mio istinto mi chiedeva di combattere. Ogni grande malattia è un'occasione per sciogliere qualche enigma del mondo. Rifiutai di fare la chemio e andai in una clinica "alternativa", in Svizzera. Lì un giovane mi diede da leggere un libro sui principi della biodinamica».

Antroposofia steineriana.

GIULIA MARIA CRESPI IL MIO FILO ROSSO

«Un affascinante capitolo su come affrontare i mali della Terra. Oggi direi: meno storia dell'Arte e più storia della Terra. La nostra casa comune è in grave pericolo».

Ci sono dolori pubblici e privati. Quali hanno pesato di più?

«Non farei una distinzione. Ma certo, quando morì Marco – il mio primo marito- in un incidente automobilistico, si spalancò un baratro. Volevo farla finita. E poi, miracolo, scoprii di essere incinta di lui».

Come reagì?

«Mi sembrò un dono. Chi reagì male fu mia madre. Urlò e pianse: "Che dramma!", gemette. La allontanai indignata ».

Si sente un'incompresa?

«A volte lo penso. Ma non faccio la vittima».

E la vecchiaia?

«L'ho scoperta al compimento del mio novantesimo. Le forze ti lasciano. Mi stanco facilmente. Mi hanno operato agli occhi. Vedo male. Tanti pensano: è una vecchia rompiballe, non ascoltiamola. Ma la nostra casa comune sta crollando. Mi dico: se non volete ascoltare questa vecchia pazza, ascoltate almeno Papa Francesco che parla ai vostri cuori. Ho vissuto parecchie vite e tirato molti fili rossi. Non ho mai smesso di credere al domani».

via: http://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/92-anni-zarina-corriere-si-confessa-libro-spadolini-111944.htm

---

Prevedo…

iceageiscominghа rebloggatovalerieisburning

> Prevedo la spoliticizzazione completa dell'Italia: diventeremo un gran corpo senza nervi, senza più riflessi. Lo so: i comitati di quartiere, la partecipazione dei genitori nelle scuole, la politica dal basso... Ma sono tutte iniziative pratiche, utilitaristiche, in definitiva non politiche. La strada maestra, fatta di qualunquismo e di alienante egoismo, è già tracciata. Resterà forse, come sempre è accaduto in passato, qualche sentiero: non so però chi lo percorrerà, e come.
>
> — Pier Paolo Pasolini
> (2/11/75-2/11/15)

20151103

Progetti

exterminate-akha rebloggatorungia

Fonte:dovetosanoleaquile

Software!

"Quando per la prima volta ho pronunciato ad alta voce la parola "software", le persone presenti hanno detto: "Eh?""

- Paul Niquette, che ha coniato il termine nel 1953

---

02 nov

Uno cento mille Tavecchio

Per confezionare uno scoop da 4 soldi in Italia bastano pochi ingredienti. Un giornalista con il pelo sullo stomaco, un microfono (in bella vista o nascosto, va bene lo stesso), un interlocutore autorevole e non sveglissimo. Ma se il microfono e il giornalista cinico sono disponibili in gran quantità gli interlocutori autorevoli e non sveglissimi fino ad un po' di anni fa erano merce rara. Giovanardi e Tavecchio, Razzi e Buonanno, Giarrusso e Taverna rappresentano oggi un laboratorio interessante perché intorno a loro succedono più cose assieme.
Intanto in molti si chiedono come diavolo sia possibile che siano finiti lì dove stanno. Per quale scambio di persona, incidente del destino o macchinazione infernale sia potuto accadere che gente del genere abbia avuto accesso ai piani decisionali fosse anche solo quello della bocciofila di

quartiere. Le risposte sono varie e tutte variamente spiacevoli, quindi per ora lasciamole perdere. Poi risulterà normale domandarsi quanto di una simile commedia, in onda quotidianamente sui media, sia figlia dello stato di natura e quanto sia invece intenzionale. La notorietà di simili individui segue spesso il paradosso dell'esposizione del ridicolo. Più grossi saranno i pesci o le mortadelle esposte a favore di telecamera e maggiore sarà la notorietà che potranno raggiungere (e la possibilità di rimpinguarla domani con pesci e mortadelle ancora più grandi). In altri casi (per esempio quello delle ripetute gaffe razziste e omofobe del presidente della Federcalcio) meraviglia l'assoluta incapacità di adattarsi ad un ruolo formale. Anche un bambino capirebbe (specie dopo gli scappellotti presi in passato) cosa è il caso di dire e cosa invece può essere solo pensato: il fatto che Tavecchio non riesca a sfuggire al trucco elementare dell'imboccata (quello schema in cui il giornalista cinico interrompe la frase e tu la completi) fa sospettare che la distanza fra idea e suo racconto sia nel sua testa gigantesca (e cioè che le sue battute su neri, omosessuali ed ebrei siano una versione talmente edulcorata del suo pensiero da sembrargli del tutto pronunciabili).
Nella comunicazione pubblica dove non arriva il sangue freddo e la cultura arriva di solito l'istinto e la pratica. O così almeno accadeva un tempo. E dove non arrivava sangue freddo, cultura e istinto ci metteva una pezza l'apparato formale costruito attorno alla piramide gerarchica. Se al presidente scappava la battutina inopportuna esisteva quasi sempre una opportunità di segno contrario che la manteveva lontano dagli sguardi indiscreti dei curiosi.
Oggi tutti espongono tutto: nessuno sembra vergognarsi delle proprie miserie (tanto che alcuni ne hanno fatto un vero e proprio modello reputazionale, sia al di qua che al di là dal microfono), nessuno si fa scrupolo di seguire principi deontologici di minima (per esempio tutti hanno allegramente ripubblicato l'audio contro Tavecchio, una registrazione carpita di nascosto e diffusa a distanza di tempo con intenti per nulla chiari e senza che dentro quelle registrazioni esistesse una sola notizia che non sia l'impresentabilità di Tavecchio stesso).
Un moralismo insopportabile e di facciata porta a galla simili non-notizie, il buco della serratura diventa il canale principale della nostra informazione e soprattutto l'agenda informativa quotidiana si è rapidamente riempita di sciocchezze irrilevanti che domani avremo già dimenticato.

fonte: http://www.mantellini.it/2015/11/02/uno-cento-mille-tavecchio/?utm_source=feedburner&utm_medium=feed&utm_campaign=Feed%3A+mantellini%2Ffeed+%28manteblog%29

8×1000, la Corte dei Conti: favorisce la Chiesa, ci costa troppo ed è senza controlli

03/11/2015 - di Redazione

I magistrati contabili lanciano un allarme sulla quota di tasse destinata alle confessioni religiose
Il meccanismo dell'**8 per mille** sta diventando troppo oneroso per le casse dello Sato e sfugge a qualsiasi controllo di natura amministrativa sull'urilizzo dei fondi. È l'allarme lanciato dalla Corte dei Conti su quota di imposta sui redditi che lo Stato distribuisce, in base alle scelte effettuate nelle loro dichiarazioni, fra se stesso e le confessioni religiose.

8 PER MILLE, L'ALLARME DEI MAGISTRATI CONTABILI

I numeri forniti dai magistrati contabili parlano di risorse alla Chiesa salite dai 200 milioni di euro del 1990 ad oltre un miliardo (precisamente un miliardo e 54 milioni) nel 2014. L'intervento complessivamente varrebbe oltre 1,2 miliardi, considerando i 170 milioni che rimangono allo Stato e quote più piccole destinate ad altre confessioni, come i 41 milioni alla Chiesa Evangelica Valdese. Secondo la Corte dei Conti, dunque, il meccanismo dell'**8 per mille** sarebbe da rivedere. Scrive Roberta Amoruso sul Messaggero:

Fino a pochi mesi fa il governo non pubblicava nemmeno le attribuzioni alle singole confessioni, né tantomeno la destinazione dei fondi. Ora il pressing dei magistrati contabili ha portato a qualche miglioramento, seppure timido: da aprile 2015 sul sito del ministero è pubblicata almeno la ripartizione dei fondi. Ma resta ancora nella nebbia il dettaglio dell'utilizzo. Così come rimane il nodo di un eccesso di spot sponsorizzati dalla Chiesa che, ricorda la relazione «rischia di distogliere fondi da finalità proprie». Le cifre in gioco sono enormi e la crescita del 400% incassata dal Cei «fa in parte venir meno le ragioni che giustificano il cospicuo intervento finanziario dello Stato disegnato dall'8 per mille» nel 1990 (allora sostituì risorse che pervenivano dallo Stato alla Chiesa nella misura di circa 200 milioni). Il punto, dunque, è che mentre lo Stato si trova costretto a causa della crisi a «ridurre le spese sociali», la quota di Irpef prelevata da 42 milioni di contribuenti «a favore delle confessioni continua ad incrementarsi». La relazione si spinge ad affermare che «il cospicuo intervento finanziario dello Stato disegnato dall'8 per mille ha contribuito ad un rafforzamento economico senza precedenti della Chiesa Italiana».

Poi c'è il nodo dei controlli. I bilanci non sono mai passati sotto la lente della Corte dei Conti. Continua Amoruso sul Messaggero:

Ad aggravare la situazione è l'assenza di controlli, a partire da quelli sui fonti destinati al Cei (388.251.190 utilizzati per il sostentamento del clero, i 433.321.320,67 per le esigenze di culto e 245.000.000 per gli interventi caritativi). I bilanci dovrebbero passare dal ministero dell'Interno al Tesoro per finire sotto la lente di apposite sezioni. Ma secondo i giudici,«i dati, cosa sconosciuta a questa direzione, non sono mai arrivati agli uffici».

fonte: http://www.giornalettismo.com/archives/1933504/8-per-mille-chiesa-allarme-corte-dei-conti/

"I soldi dei bambini spesi per l'attico di Bertone": cosa c'è nei libri scandalo contro la chiesa

03/11/2015 - di Redazione

Repubblica propone alcuni stralci del lavoro di Emiliano Fittipaldi, "Avarizia"

Il cuore dello scandalo Vatileaks II sono le carte e le informazioni che da ambienti vicini al Papa sarebbero finiti dritti sulle scrivanie di due giornalisti che, in questi giorni, stanno dando alle stampe due volumi molto duri con la chiesa. Uno di questi è "Avarizia", scritto da Emiliano Fittipaldi de l'Espresso, e oggi Repubblica propone alcuni stralci abbastanza "succulenti"

I SOLDI E I MONSIGNORI

Ovviamente protagonisti sono i soldi
RICCHEZZE sterminate, proprietà immobiliari per quattro miliardi di euro, offerte per la beneficenza che non vengono spese per i più poveri ma ammucchiate in conti e investimenti, o per esigenze dei monsignori di curia. E ancora: fondazioni vaticane dedicate ai bambini malati che investono centinaia di migliaia di euro per ristrutturare la casa di cardinali importanti, imprenditori indagati in Italia che — nonostante l'annunciata pulizia della banca vaticana — ancora nascondono i loro soldi allo Ior
Uno dei punti più impressionanti riguarda il Bambin Gesù
Partiamo dal Bambin Gesù. O meglio da una fondazione controllata, nata nel 2008 per raccogliere denaro per i piccoli pazienti. [...] c'è un'altra spesa della fondazione non pubblicata sul rapporto PwC che rischia di imbarazzare il Papa e il Vaticano. Quella che riguarda il pagamento dei lavori della nuova casa di Bertone a palazzo San Carlo. La fondazione, definita da PwC come «un veicolo per la raccolta di fondi volti a sostenere l'assistenza, la ricerca e le attività umanitarie del Bambin Gesù» ha saldato le fatture dei lavori per un totale di circa 200mila euro, pagati all'azienda Castelli Real Estate dell'imprenditore Gianantonio Bandera. «Gentile dottor Fittipaldi, alle sue domande» precisa Bertone, «rispondo che il sottoscritto ha versato al medesimo governatorato la somma richiesta come mio contributo ai lavori di ristrutturazione. Non ho nulla a che vedere con altre vicende ». [...]«È vero: con i soldi stanziati da noi è stata ristrutturata una parte della casa di Bertone. Cercando di ottenere in cambio la disponibilità di potere mettere a disposizione l'appartamento » spiega Proffiti, presidente sia del Bambin Gesù che del consiglio direttivo dell'omonima fondazione
Dai piccoli pazienti alle grandi ristrutturazioni il passo è abbastanza grosso
Se analisi della Ernst e Young evidenziano che vendendo benzina, sigarette e vestiti a costi ribassati rispetto all'Italia il Vaticano guadagna ogni anno 60 milioni (i clienti dei negozi dovrebbero essere circa 5mila, ossia residenti e dipendenti della Santa Sede, ma a Roma sono state distribuite ben 41mila tessere a vip, raccomandati e amici degli amici)
Follow the money, insomma
Un documento della Commissione referente, scritto in inglese e in italiano e destinato a George Pell, capo della nuova segreteria per l'Economia voluta da Francesco, sintetizza per la prima volta il valore reale di tutti i beni immobiliari di proprietà di istituzioni vaticane. Leggiamolo: «Sulla base delle informazioni messe a disposizione di Cosea, ci sono 26 istituzioni relazionate alla Santa Sede che possiedono beni immobiliari per un valore contabile totale di un miliardo di euro al 31.12.2012. Una valutazione di mercato indicativa dimostra una stima del valore totale dei beni di quattro volte più grande rispetto al valore contabile, o quattro miliardi di euro». Già: quattro miliardi tondi tondi
E come non parlare dello Ior? Un vero classico quando si parla di soldi
Mentre "Avarizia" va in stampa allo Ior galleggiano poco più di cento conti sospetti, tra cui una decina intestati a nomi eccellenti che potrebbero creare più di un disagio a Santa Romana Chiesa.
Non a casom "Via Crucis", il libro di Gianluigi Nuzzi, riporta le parole di un Papa Sconsolato
Ci sono le conversazioni private del Papa nel libro di Gianluigi Nuzzi. Ed è l'aspetto più controverso di tutto il polverone che si sta alzando attorno a questa seconda Vatileaks. Delle registrazioni fatte da qualcuno, forse proprio da monsignor Balda, durante gli incontri del Pontefice con i suoi collaboratori tre mesi dopo essere stato eletto, e passate al giornalista autore di "Via Crucis". Frasi carpite mentre Bergoglio commenta nelle riunioni aspetti economici della Chiesa. «Se non sappiamo custodire i soldi, che si vedono, come custodiamo le anime dei fedeli, che non si vedono?».

fonte: http://www.giornalettismo.com/archives/1933459/i-soldi-dei-bambini-spesi-per-lattico-bertone-ce-libri-scandalo-contro-chiesa/

VIAGGIO NEI QUARTIERI A LUCI ROSSE CHE PROLIFERANO ATTORNO ALLE BASI MILITARI AMERICANE NEL MONDO

QUI I SOLDATI BEVONO, VANNO A PUTTANE, SPOSANO PROSTITUTE E DIVORZIANO QUANDO FINISCE LA MISSIONE

I sudcoreani sono stati grandi papponi, quelle donne sono state il sacrificio del paese per sancire l'alleanza con gli americani. A Songtan, una delle 180 "camptown" attualmente in Corea del Sud, nel giro di pochi metri spuntano 92 bar e 21 hotel. La maggior parte delle massaggiatrici sessuali coreane in America, sono le divorziate dei soldati americani...

E' notte a Songtan, fuori dalla base aerea della Corea del Sud, e le strade sono più affollate che di giorno. Bar e club come "Pleasure World", "Whisky a-Go-Go" e "Hook Up", hanno palchi e pali per la lap dance delle spogliarelliste, ci sono insegne di hotel a basso costo, e centri massaggi per soli uomini. Per chiunque sia militare statunitense, nessuna novità. Da quando esistono gli eserciti, il lavoro femminile è stato fondamentale per le operazioni quotidiane dei soldati, e non parliamo solo di cucina e bucato. Le prostitute sono sempre state usate per mantenere felici le truppe, o almeno abbastanza felici da restare a combattere.

Oggi i quartieri a luci rosse prosperano attorno alle basi americane nel mondo, da Baumholder in Germania a Fort Bragg nella Carolina del nord. In Corea del Sud, occupata dagli americani nel 1945, il luogo attorno alla base è diventato centro di sfruttamento della prostituzione, così qualche anno fa, sia il governo USA sia quello locale, hanno tentato di combattere il fenomeno, che non è affatto scomparso, è solo diventato più segreto, e creativo nei suoi sotterfugi.

Dopo la Seconda Guerra Mondiale, ci si preoccupò delle possibili relazioni fra soldati americani e donne locali. Giù le mani dalle coreane, era la politica, ma non da quelle nei bordelli e che battevano per strada, regolarmente sottoposte a controlli sanitari per monitorare le malattie sessualmente trasmissibili.

Nel diciannovesimo secolo già il Giappone aveva reso schiave migliaia di donne coreane, cinesi o nipponiche delle zone rurali, dandole ai soldati, come regalo da parte dell'imperatore. Gli americani, con l'aiuto dei coreani, non hanno fatto che continuare il sistema, che formalmente non è schiavitù ma praticamente implica davvero poca libertà di scelta per le donne. Si tratta di luoghi colonizzati, dove la sovranità coreana è sospesa, rimpiazzata dalle autorità militari statunitensi.

Nel 1958, c'erano 300.000 prostitute su una popolazione di 22 milioni di persone. Nella Seoul occupata, la zona dei bordelli si chiamava "Hooker Hill" e le concubine divennero la norma. Gli americani avevano la casa, l'amante, i mobili...tutto il pacchetto poi veniva rivenduto ai colleghi. Nel 1961 la polizia americana poteva arrestare le prostitute prive di controlli sanitari e i dottori americani visitavano le donne che avevano contratto malattie sessuali in centri di detenzione chiamati "monkey house."

Già nel 1965, l'85% dei soldati aveva rapporti con prostitute. Erano incoraggiati dagli stessi coreani a spendere i loro soldi. Gli ufficiali coreani davano lezioni di inglese alle prostitute in modo che riuscissero a comunicare meglio con i clienti. Diciamo pure che i coreani sono stati i grandi papponi, quelle donne sono state il sacrificio del paese per sancire l'alleanza con gli americani. Il corpo non era delle prostitute, ma del governo e dell'America.

Negli anni Novanta, le coreane sono state sostituite da filippine e russe. Il governo ha ideato uno speciale visto per le "intrattenitrici" che permette agli impresari di importare straniere in modo legale. Il test HIV è obbligatorio, ogni tre mesi tocca fare i test delle malattie veneree. Le donne firmano un contratto nel loro paese, specificando il tipo di impiego e il salario, ma ovviamente finiscono altrove e guadagnano meno del pattuito. I papponi le tengono in debito, inventano tasse e detraggono soldi dallo stipendio.

Le case in cui le prostitute vivono sono in realtà stanze condivise sopra ai bar. Parlano poco il coreano, danno i passaporti ai loro padroni e, se lasciano il posto di lavoro, l'arresto è immediato. Dopo le rivelazioni del 2002, femministe, gruppi religiosi e membri del Congresso hanno annunciato tolleranza zero verso questo traffico, nel 2004 il governo sudcoreano ha dichiarato illegale la prostituzione, e il President George W. Bush ha dichiarato illegale la prostituzione nel codice della legge marziale.

Gli americani hanno stilato la lista dei luoghi fuori legge, un ottimo suggerimento su dove andare a cercare sesso. Sono nati i "juicy bar": il soldato paga abbastanza drink al bancone da poter poi uscire con la ragazza. Non c'è scambio di soldi e il gioco è fatto. Ogni drink costa fra i 20 e 100 dollari, dipende dal bar. Per ogni drink, 20 minuti di compagnia. Se il soldato vuole uscire dal bar subito, paga una "multa" e cerca un hotel. In ogni caso, il sesso ha un prezzo separato.

Una prostituta in genere deve portare al bar almeno 200 dollari a serata, se non raggiunge questo minimo, viene multata. Alla fine del mese, guadagna tra i 300 e i 500 dollari. Ha al massimo due ore di libertà al giorno, un giorno di pausa al mese, ed è sempre controllata da qualcuno.

Spesso le prostitute sono chiuse a chiave in stanza dai loro padroni. Se c'è un allarme incendio, non possono scappare. La coercizione è soprattutto psicologica: non conoscono nessuno, non parlano la lingua, non hanno soldi. In simili condizioni, chiunque è disposta è fare qualsiasi cosa.

Songtan è una delle 180 "camptown" attualmente in Corea del Sud. A pochi metri dal cancello di ingresso, spuntano 92 bar e 21 hotel. In questo quartiere a luci rosse non ci sono coreani, sono ammessi solo i coreani che ci lavorano. L'unica via di uscita per le prostitute è sposare un militare. In realtà ci vanno a vivere insieme, restano incinta ma poi, nel 90% dei casi, vengono abbandonate.

Restano in un limbo, con figli e senza lavoro. Spesso i militari fanno loro firmare certificati che poi scoprono essere di divorzio. Altri soldati portano le mogli coreane in America, e poi le lasciano nei "parlor". La maggior parte delle massaggiatrici sessuali coreane in America, sono le divorziate dei soldati americani.

Lori è arrivata dalle Filippine ha firmato un contratto come cantante, e pensava di fare davvero la cantante. In genere però, dopo tanti anni, si sa come funziona il sistema. Le ragazze più o meno sanno a cosa vanno incontro. E restano, pensando alla famiglia più che a se stesse. E' facile

condannare i soldati che sfruttano l'industria del sesso, ma è la politica che ha le vere responsabilità.

Sono nati corsi militari per insegnare a bere responsabilmente e a resistere alle tentazioni, ma poi, una volta lì, non c' è alternativa ricreativa, si trovano solo prostitute e alcol dozzinale. Gli uomini sono maschi e le donne sono relegate al ruolo sessuale, ecco il rapporto, piuttosto innaturale, e così si crea e si consolida una cultura militare sessista, misogina e disumanizzata.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/viaggio-quartieri-luci-rosse-che-proliferano-attorno-basi-111958.htm

---

03 nov

Cosa ci dicono Sala e Marchini

L'aspetto più interessante di questa fase politica italiana è la curiosa e nuova condizione in cui si trovano sia il centrosinistra sia il centrodestra in vista delle elezioni di primavera nelle quattro principali città italiane (Roma, Milano, Napoli, Torino) e in altri comuni importanti come Bologna, Cagliari e Trieste. *(post lunghetto, chi ha fretta molli)*
Prendiamo il centrosinistra, per iniziare: allo scorso turno era un recinto abbastanza definito e ampio che conteneva in sé il Pd ma anche Sel e l'Italia dei Valori, due forze insieme facevano un 8-10 per cento dell'elettorato; e qualche volta c'erano anche Rifondazione e i Verdi, non ancora ridotti a partitini ininfluenti.
Ma, soprattutto, allora il centrosinistra era ancora il discendente diretto dell'Ulivo, alle spalle del quale c'era quindi un popolo che per vent'anni si era opposto a Berlusconi: e in questa opposizione aveva trovato una propria identità comune, quindi andava alle primarie del centrosinistra o comunque votava sentendosi parte di un qualcosa.
È stato il periodo in cui l'Italia pareva aver raggiunto il bipolarismo, anche se l'identità del centrosinistra era fondata appunto più sull'essere *contro* qualcuno (Berlusconi) che non su una progettualità condivisa: come si è visto del resto le due volte che l'Ulivo ha governato a livello nazionale.
A livello locale, invece, il centrosinistra ha prodotto tante giunte che hanno spesso tenuto per tutto il loro mandato, anche se il più delle volte guidate da personalità esterne al Pd e più a sinistra (Milano, Cagliari, Genova), frutto anche della breve stagione in cui Nichi Vendola pareva in corsa per la leadership.
Un'era geologica fa, quindi.

Adesso il centrosinistra a livello nazionale è solo il Pd, anzi è solo Matteo Renzi che del Pd non si fida neanche tanto.
E che fondamentalmente vorrebbe sindaci-manager senza troppi grilli politici nella testa, che diano dimostrazione di iperpragmatismo decisionista per contribuire alla narrazione di un Paese efficiente.
Di qui il corteggiamento dei Giuseppe Sala e degli Alfio Marchini, ma di qui anche altre ipotesi circolate come quelle di Alessandro Profumo (sempre per Milano) o di Raffaele Cantone (per Napoli).
Non si tratta propriamente di "tecnici", così come si intendevano ai tempi di Monti e dei suoi professori, né tanto meno di "società civile". Si tratta più semplicemente di figure poco connotate politicamente e con fama vera o usurpata di possedere capacità manageriali e/o gestionali. Quindi in grado di prendere voti da qualsiasi area politica (più o meno) e così seppellire definitivamente quanto resta del bipolarismo destra-sinistra (del resto non è un caso che Marchini sia un candidato intercambiabile e che Sala sia stato collaboratore della Moratti).
Aldilà di ogni giudizio su questa svolta antipolitica, non è molto chiaro come dopo una trasformazione del genere abbia ancora un senso parlare di "area del centrosinistra" all'interno della quale "scegliere il candidato con le primarie".
Cioè, può darsi che a livello locale questa percezione del centrosinistra come comunità con un minimo di identità condivisa sia rimasta (vuoi per la lontananza da Roma vuoi per il buon esito di alcune esperienze di governo) ma se si ha il coraggio di guardare oltre i confini del proprio comune si vede che è tutto cambiato, che si sta giocando con carte che qualcuno da Roma ha fatto scadere.
Mi spiegavano stamattina che, per esempio, a Milano le cose stanno precipitando: le primarie del centrosinistra erano già state fissate con alcuni candidati già in corsa (come il parlamentare Emanuele Fiano e il consigliere comunale Pierfrancesco Majorino) ma adesso da Renzi è arrivato l'ukase di lasciare perdere o almeno di annacquarle il più possibile per far posto a Sala. Mi pare giusto. Nel senso che mi pare coerente con quanto è avvenuto a livello nazionale. Almeno non ci prendiamo per il culo, mettendo in scena una rappresentazione farsesca di centrosinistra che ormai sarebbe solo una rituale e quasi parodistica commemorazione.
Detto ciò, auguri veri e di cuore a Majorino che invece ci crede ancora e prova a far sopravvivere a livello locale una geometria politica e un popolo di centrosinistra che invece a livello nazionale non esistono più.
Quanto a Roma, intesa come comune, qui l'ex popolo di centrosinistra è ancora più sepolto, dopo quello che è successo con l'affare Marino.
Amen.
In tutto ciò, tuttavia, anche il centrodestra è in una condizione strana e nuova. Perché un "popolo del centrodestra" non c'è davvero mai stato in Italia se non per identificazione con la figura di Berlusconi. Il quale fino a ieri aveva la capacità di mettere insieme i pezzi politici più diversi della sua area (fin dal '94, quando si alleò con Bossi al nord e con i postfascisti al sud) con il fine ultimo di curare i suoi interessi personali e aziendali.
Invece adesso Berlusconi è costretto ad avere a che fare con un leader molto più politico che lo insidia per popolarità a destra, cioè Salvini.
Questa nuova situazione non solo gli rende più difficile mettere in piedi la classica alleanza di centrodestra, ma soprattutto fa emergere anche da quelle parti (così come accade a sinistra) la contrapposizione tra la componente "manageriale e non politica" e quella che invece è decisamente politica (Salvini, Meloni etc) nei suoi "valori" sovranisti, nazionalisti, antimigranti etc.
Prendete ad esempio Roma, dove Berlusconi prima ha detto di voler anche lui Marchini (area manageriale e non politica) poi ha fatto una mezza marcia indietro dicendo che va bene anche Meloni (che invece è decisamente politica). È il segno delle due cose diverse che lui tenta di far stare insieme.

In sostanza Renzi e Berlusconi - che non sono culturalmente né di sinistra né di destra, ma sono solo di Renzi e Berlusconi - vorrebbero vincere le elezioni con manager fidati e/o candidati ideologicamente apolitici, mentre nelle loro rispettive aree restano elementi politici, a sinistra di sinistra e a destra di destra.
Per semplicità e per capirci potremmo dire che Majorino rompe le scatole a Renzi proprio come Meloni rompe le scatole a Berlusconi: tracce di politica in due aree i cui leader, invece, della politica hanno disprezzo.
Tuttavia la specularità tra centrosinistra e centrodestra finisce qui, perché mentre da una parte Renzi è dominus assoluto quindi vince lui senza mediazioni, dall'altra Berlusconi non è più dominus assoluto quindi è costretto a mediare con pezzi di destra politica come appunto Salvini e Meloni.
Detta in sintesi, dopo tutta questa pippa, oggi pare esserci *più politica* nel centrodestra che nel centrosinistra. O almeno che la politica a destra sta rialzando la testa - dopo essere stata sequestrata per vent'anni dagli interessi di Berlusconi - mentre nel centrosinistra è sempre più sotto sequestro dell'antipoliticismo renziano.
E sì, se siete arrivati fin qui lo so che non vi ho messo di buon umore, ma mi sembra che così stiano le cose, in Italia, in chiusura di 2015.

fonte: http://gilioli.blogautore.espresso.repubblica.it/2015/11/03/cosa-ci-dicono-sala-e-marchini/

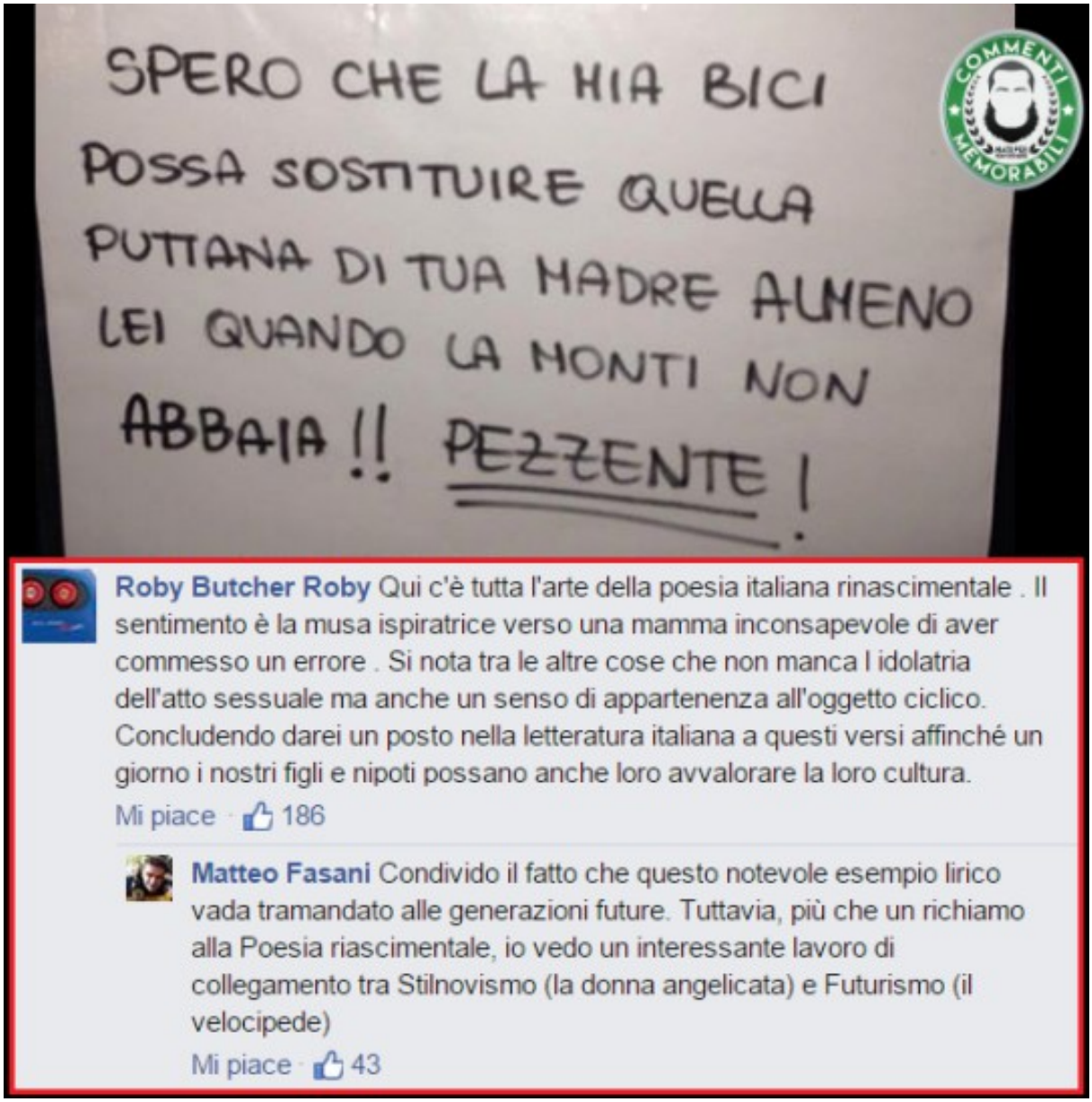
Parole

solosilviapunto

> «I buoni dizionari raccontano la vita di ogni parola».
>
> «Perché, le parole hanno una vita?»
>
> «Certamente! Una vita più lunga della tua e perfino della mia. In ogni dizionario ci sono da 30.000 a 40.000 parole. Dunque da 30.000 a 40.000 storie. In un solo libro!»
>
> «Comincio a capire».
>
> «E, con tutte quelle parole, puoi costruire le storie che vuoi. Come un muratore. Immagina che casa pazzesca potrebbe tirar su con tutti quei mattoni! Le parole sono mattoni, Giovanna, i nostri mattoni! I mattoni delle nostre frasi. I mattoni dei nostri sogni. I mattoni della nostra fantasia, i mattoni della nostra speranza».
>
> — Dal libro “La fabbrica delle parole” - Erik Orsenna

Analisi letteraria

buiosullelabbraha rebloggatorollotommasi



Fonte:prostata

20151104

Cattive compagnie

Se siete soli quando si è soli, siete in cattiva compagnia.
Jean-Paul Sartre

Nuovi invasori

fettuccine-alfredoha rebloggatoscarligamerluss

cookies4crumbs

Checché se ne dica, il giubileo non può seguire nessun modello perché non esiste modello per un evento "proclamato" da un giorno all'altro dal capo di un'organizzazione quantomeno anacronistica, che decide di invadere casa tua. E non esiste al mondo un altro posto in cui questo possa succedere. Nessun prete e/o appartenente alla categoria tirerà fuori un soldo per la città, le sue strade, i suoi mezzi, la sua pulizia. Nessun prete, papa, santo o martire si farà carico dei danni morali e materiali provocati dall'arrivo di un miliardo di persone in una città, già in ginocchio, che ricordiamolo non è un museo, ma luogo di lavoro e di vita normale per i suoi cittadini perennemente esasperati e continuamente messi alla prova. Al contrario intascheranno i guadagni dei loro lecca lecca papali, dei loro lussuosi affittacamere, di quegli immondi ristoranti. E non si faccia l'errore di dire che "farà girare l'economia della capitale", perché quella girerà come sempre solo a favore di chi vive nell'illegalità: dei parcheggiatori abusivi, dei chioschi, delle bancarelle di souvenir, degli ambulanti che per l'occasione trasformeranno la vendita di bastoni per i selfie e acqua in oro e, soprattutto, di tutti quelli che affitteranno i propri alberghi/ b&b/ appartamenti completamente in nero e/o a prezzi totalmente fuori da quella grazia di dio che ha dato spunto alla "festa".

Fonte:cookies4crumbs

Finalmente

biancaneveccpha rebloggatocuriositasmundi

Fuga di notizie dal Vaticano. Finalmente uno scandalo che non riguarda la pedofilia.

— *(via spaam)*

Fonte:spaam

Richieste da supermarket

cartofolo

Al supermercato

COSE CHE UNA COMMESSA PUO' SENTIRSI CHIEDERE AL SUPERMERCATO…. (RIGOROSAMENTE VERE!)

1. L'acqua demoralizzata

2. I prodotti senza glutei

3. Le vongole feroci

4. I prodotti contro le terme nell'armadio

5. Le padelle autoaderenti

6. L'acqua Crocchetta

7. La Coca Cola senza cocaina

8. "Scusi, dove sono i biscotti che compro di solito?"

9. I depilan delle offerte

10. "Dov'è lo shampoo quello che fanno la pubblicità in TV?"

11. La ceretta per il microonde

12. Lo Shiffer per la polvere

13. La penna indelebile che si cancella

14. Gli stuzzicaorecchie

15. L'olio semprevergine d'oliva

16. La Trisaola (Bresaola)

17. La birra antialcolica

18. "Dov'è il biscottone di Banderas?"

19. Lo shampoo Frictus

20. Il vino senza zolfo

21. L'anti tartaro per il wc

22. La scopa di vaggina

23. La polenta sbranata

24. I pizzicotteri (Pizzoccheri)

25. Una cliente che cercaval'insalata di mare nel reparto ortofrutta

26. La frutta candida

27. I cordon flash

28. Il prosciutto di prada

29. I rasoi butta e getta

30. Le carote Julin

31. Il formaggio gnocca

32. Le padelle aderenti

33. Le uova di lampo

34. Lo shampoo anti canfora

35. I croccantini whisky

36. Il deodorante freccia azzurra

37. Il nelson piatti

38. Il detergente intimo indesit

39. L'acqua parzialmente scremata

40. I biscotti al plasmon

41. Il bagno alla schiuma

42. Le prugne samsung

43. I calzini transexy

44. Le ali di coniglio

45. "Mi da due etti di scarpaccio" (Carpaccio)

46. I sacchetti deperibili

47. L'anticarie per la lavatrice

48. Gli stuccadenti

49. L'acqua leggermente naturale

50. Le pesche sviluppate

(Fonte: dal web)

LA MELA STREGATA

LA PRIMA COSA CHE STEVE JOBS FECE QUANDO TORNÒ ALLA APPLE FU LICENZIARE L'UOMO CHE LO AVEVA ASSUNTO, IL CEO GIL AMELIO – POI TRASFORMÒ L'AZIENDA DA UN "CATORCIO DA LIQUIDARE" A LEADER MONDIALE NEL CAMPO DELLA TECONLOGIA

Al giorno d'oggi, Apple è l'azienda più importante al mondo, grazie in grande parte alla visione del suo co-fondatore ed ex-Ceo Steve Jobs. Ma se avete visto il film sapete solo la metà della storia…

Matt Weinberger per http://uk.businessinsider.com

Al giorno d'oggi, Apple è l'azienda più importante al mondo, grazie in grande parte alla visione del suo co-fondatore ed ex-Ceo Steve Jobs. Ma se avete visto il film sapete solo la metà della storia. Una volta, infatti, Apple era un vero disastro e collezionava bilanci disastrosi uno dietro l'altro. Nel 1996, sapendo che l'azienda aveva bisogno di un cambiamento radicale, il Ceo di Apple Gil Amelio acquistò la NeXT di Steve Jobs per 429 milioni di $, sperando che lui potesse portare le novità giuste per cambiare passo. Non si sbagliava.

Ritornato alla Apple nel 1996 - dopo 11 anni di assenza - Jobs convinse subito il consiglio d'amministrazione a licenziare Amelio nel luglio 1997. Con le redini dell'azienda di nuovo in mano, il nuovo Ceo chiese e ottenne $150 milioni di finanziamenti dai rivali storici di Microsoft, con i quali fu in grado di sviluppare l'iMac insieme a Jonathan Ive e presentarlo al pubblico nel 1998.

Nel frattempo Jobs si era mosso anche sul piano aziendale per migliorare la produttività della Apple: nominò Tim Cook responsabile del reparto distribuzione e manifattura, migliorò il servizio di caffetteria e proibì ai dipendenti di portare i propri animali al campus in modo che fossero più concentrati sul loro lavoro.

L'iMac, disegnato dallo stesso Jobs insieme a Jonathan Ive, ebbe un successo commerciale enorme, ne furono vendute 800 mila unità nei primi 5 mesi, e la Apple torno ad avere utili da spendere. L'ideatore del nome dell'iMac fu Ken Segall, un dirigente del comparto pubblicitario della Apple, la "i" sta per "internet", dal momento che il dispositivo poteva essere connesso alla rete con due semplici passaggi.

Il 1999 fu l'anno dell'iBook che cercò di replicare il successo dell'iMac nella fascia dei laptop cosiddetti "entry level". Ma la vera rivoluzione arrivò nel 2001, quando la casa di Cupertino presentò il sistema operativo Os X basato sulle tecnologie Unix e BDS che erano state sviluppate da quella che era la "NeXT" di Steve Jobs.

Dal rilascio del nuovo sistema operativo, la Apple subì un'accelerazione sorprendente per quanto riguarda gli affari: nel 2001 vennero aperti i primi punti vendita in California e Virginia e in ottobre venne presentato l'iPod, il dispositivo che prometteva di far entrare "mille canzoni nelle vostre tasche". Il boom non fu immediato, primo perché il prodotto costava ben $399, secondo perché funzionava solo abbinato a un iMac.

Nel 2003 fu lanciato l'iTunes Music Store e, grazie alla nuova compatibilità con Windows, l'iPod iniziò ad avere successo. Il 2003 fu anche l'anno in cui venne diagnosticato a Steve Jobs il cancro al pancreas, notizia che lui tenne segreta fino al 2004 anche con i suoi dipendenti. In soli 6 anni, Apple si era trasformata in una seria concorrente di Microsoft e il valore delle sue azioni aumentò da 6 a 80 dollari.

Il 2004 fu l'anno di "Project Purple", quello che diede il via allo sviluppo di dispositivi touch-screen, nel frattempo la gamma iPod si allargò con i nuovi modelli "Mini", "Nano" e "Shuffle". Nel 2006 la Apple presentò il primo MacBook Pro insieme al novo iMac, entrambi con processori Intel. L'adozione del processore Intel consentì per la prima volta l'installazione del sistema operativo Windows su Mac.

A questo punto, però, la salute di Jobs iniziò a peggiorare e gli osservatori iniziarono a rendersene conto. Dopo anni di speculazioni, alla Macworld Expo del 2007 Steve Jobs presentò l'iPhone, il primo

cellulare che disponesse di un browser internet dotato di tutte le funzioni come "Safari", la rivoluzione venne immediatamente percepita dai consumatori, e nel giro di 74 giorni furono venduti 1 milione di iPhone.

Intanto, la saluta del guru di Apple continuava a peggiorare e nell'agosto 2008 Bloomberg pubblicò accidentalmente un lungo necrologio di Jobs. Lui ci scherzò sopra a una presentazione del settembre successivo, ma nel 2009 Tim Cook divenne Ceo ad interim mentre Jobs si sottoponeva alle cure per il cancro.

Nel 2010 Jobs ritornò sulla scena per presentare l'iPad, il tablet che nella sua mente esisteva dai primi anni 2000. Nel 2011, Jobs presentò gli ultimi due prodotti realizzati mentre era in vita: l'iPad2 in marzo e il servizio iCloud in giugno. Sarebbe morto il 5 ottobre 2011, poco dopo essersi dimesso da amministratore delegato della società che aveva portato al successo. Dopo di lui arrivò Tim Cook che portò Apple a essere una delle più grandi aziende al mondo per capitalizzazione azionaria e di maggior valore al mondo. Il resto è storia.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/mela-stregata-prima-cosa-che-steve-jobs-fece-quando-torn-apple-112046.htm

---

MENO COGNAC, PIU' PENNAC

AMMAZZA CHE TRASGRESSIVO: "HO PROVATO VIAGRA E COCA. CON LA DROGA HO SCRITTO TUTTO IL GIORNO: 17 PAGINE. DI MERDA" - L'EFFETTO CHARLIE HEBDO? L' INTEGRALISMO ISLAMICO FA PAURA E PUÒ PORTARE ALL'AUTOCENSURA" - - -

Lo scrittore racconta in un libro la vita attraverso la fisicità: "Il corpo? È solo un oggetto di consumo culturale e commerciale: la pubblicità, il porno - La droga? Non ho bisogno delle stampelle. Sessualmente è la stessa cosa. Si fa quel che si può con quel che si ha - Il femminismo ha fatto soffrire molte donne dando un' importanza enorme all'orgasmo.... -

Antonio Armano per il "Fatto Quotidiano"

Per effetto di una suggestione scenica, il pubblico del Teatro Sociale di Alba era come un "corpo unico": tra il caldo della sala piena, il profumo di una giovane vicina prosperosa che applaudiva e la tosse alla bagna cauda di un anziano poco distante.

Daniel Pennac, ospite di Collisioni in un "fuori festival" in attesa dell' edizione 2016, ha portato sul palcoscenico il suo ultimo romanzo, Storia di un corpo (Feltrinelli): 85 minuti di frammenti esistenziali raccontati attraverso le sensazioni fisiche.

Le scoregge senili, stile Amarcord; e la signora su un bus parigino che non si vuole sedere nel posto che le hanno ceduto perché non le piace il sedile caldo del culo altrui. Il fiasco a letto del protagonista da giovane (il sangue gli scorreva ovunque tranne che lì!); e la scoperta di polluzioni sui vestiti del nipote.

Incontriamo Pennac nella sua camera d' albergo. Ci attende seduto sulla poltrona con il dorso della mano protesa per un bacio di riverenza. Una messa in scena: Pennac è uno dei rarissimi scrittori che

nella vita sono come nei libri. Diversamente da tanti colleghi italiani che vendono due copie e se la tirano che manco Dostoevskij. Partiamo da un riferimento langarolo presente nella pièce: l' impotenza che ha portato Pavese al suicidio.

Nel Vizio assurdo si parla piuttosto di eiaculazione precoce. In ogni caso: l' incapacità di soddisfare le donne. Anche Romain Gary si suicida dopo un romanzo sulla perdita di vigore sessuale, sia pure dovuta alla vecchiaia: Biglietto scaduto.

O forse per lo scandalo della Vita davanti a sé, pubblicato sotto pseudonimo e attribuito al nipote?"Per lo scandalo della Vita davanti a sé - dice Pennac - ha sofferto più il nipote che Romain Gary. Credo il suicidio abbia più a che fare con Biglietto scaduto".

Con la caduta nelle prestazioni dunque. Il protagonista di Storia di un corpo raggiunge la pace dei sensi, salvo un' erezione ottenuta grazie al lavoro di bocca di una giovane incontrata a un convegno ("I convegni creano più cornuti che conoscenza"). Ora c' è il Viagra. Quanto ha cambiato le prospettive sessuali?
Non saprei dirlo.

Non l' ha mai preso?
Sì sì. Una volta. Solo per provare.

Che effetto ha avuto?
Una grande eccitazione. Come con la coca. Anche la coca l' ho presa una volta. Ero un po' fermo su un testo e un amico me l' ha consigliata. Ho mess ogiù larigae voilà... Sono andato avanti a scrivere tutto il giorno e una parte della notte: 17 pagine. Di merda.

Ho dovuto lavorare tre giorni per trasformarle in una pagina decente. Si trova nel Paradiso degli orchi. Dove Thèo, l' amico omosessuale di Malaussène, descrive il porro alla vinaigrette. Non ho bisogno delle stampelle. Sessualmente è la stessa cosa. Si fa quel che si può con quel che si ha. Rifiuto quel che ha fatto morire Pavese. L' identità attraverso la sessualità. Tengo separate le due cose. Il femminismo ha fatto soffrire molte donne dando un' importanza enorme all' orgasmo.

Perché ha deciso di scrive stato ispirato da Sartre che nel Muro racconta il corpo come primo disagio della vita?
Non è un' ispirazione diretta ma una lontana osmosi. Ho sempre voluto scrivere un libro sul corpo. Il primo tentativo è stato in Brasile, dove vivevo, nel '69. Ho scritto 300 pagine, molto astratte, teoriche, e le ho bruciate.

Bruciate davvero? Ci racconti qualcosa dell' arte di bruciare i libri.
L' ho fatto anche con La fata carabina. Avevo scritto 200 pagine e me le sono portate in montagna. Le ho lette e ho detto: credo che sia una merda. Merda di che tipo?
Saggistica. Alla sera ho acceso il fuoco. Leggevo una pagina e se non era buona la buttavo nelle fiamme. Si sono salvate 15 pagine. A partire da quelle ho riscritto La fata carabina.

In Storia di un corpo il protagonista ha un nipote gay. Il quale pensa che il nonno voglia sapere se lo dà o lo prende, se è promiscuo e così via. L' omosessualità èancora tabù in Francia?
Dipende assolutamente dal contesto sociale. Solo in alcuni ambienti; borghesi, contadini...

Il protagonista si confronta con la tavola anatomica Larousse. Dettagliatissima ma senza organi sessuali. Certi aspetti della vita sono ancora rimossi?
La corte di Luigi XIV era un bordello. Tutti andavano a letto con tutti. Il matrimonio era dinastico, non prevedeva la fedeltà. Le memorie della Principessa Palatina sono incredibili: si peta e si piscia ovunque. Il vocabolario è scatologico.

Dopo la fine di Napoleone, il corpo viene rimosso. La borghesia si mette al lavoro per rimborsare i piatti rotti da Napoleone, che ha spogliato il corpo, scoprendo le spalle alle donne. Il matrimonio diventa un contratto economico. Il corpo lo minaccia.
Scoparsi la vicina è un reato economico. Ancora oggi il corpo è solo un oggetto di consumo culturale e commerciale. La pubblicità, il porno.

Lei ha raccontato la banlieue multietnica nella saga dei Malaussène. La convivenza è diventata più difficile, a causa dell' integralismo islamico. L' effetto Charlie Hebdo può portare ad autocensurarsi?
L' integralismo islamico può portare ad autocensurarsi. Perché fa paura. Siamo di fronte a una guerra civile, una guerra tra Nord e Sud. Non ne usciremo presto.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/meno-cognac-piu-pennac-ammazza-che-trasgressivo-ho-provato-viagra-112037.htm

---

I danni!

falcemartello ha rebloggato dovetosanoleaquile

> *- Che cosa chiedi alla vita?*
>
> *- I danni.*

— *RaF__ @RaF9791*

(via dovetosanoleaquile)

BUTTAFUOCO SU PASOLINI: “IL SUO OMICIDIO NON FU COMMISSIONATO DA NESSUNA FORZA OSCURA: FU UCCISO DA UNA GIRANDOLA DI SCHIZOFRENIA MARCHETTARA. IL POTERE LO HA RIDOTTO A IMMAGINETTA BUONA PER SINTONIZZARLO COL SENTIMENTO DEI JOVANOTTI”

“Il Potere s'è impossessato del cadavere per farne un totem buono per sintonizzare qualunque furbastro col sentimento diffuso dei Jovanotti e quel PPP è, ormai, il marchio del più efficace degli anestetici. Esattamente quello che nell'addormentare lo spirito critico scioglie, poi, il lievito montante di tutti i riflessi condizionati”…

Pietrangelo Buttafuoco per “il Foglio”

Pierpaolo Pasolini, sommo articolista presso il Corriere della Sera nel suo tempo, poeta non proprio poeta, regista cinematografico di buona volontà e però scrittore di grande successo, fu ucciso da una girandola di schizofrenia marchettara. Punto.

Fosse vivo, oggi, della sua stessa morte Pasolini direbbe ciò che disse a proposito del golpe e della Democrazia cristiana intesa come macchina criminale: "Io lo so. Ma non ho le prove".

L' omicidio all' Idroscalo di Ostia non fu commissionato da nessuna forza oscura anche perché il potere, fosse pure con il più sfacciato maiuscolo di potere ha avuto un modo perfetto per neutralizzarlo: lo ha ridotto a immaginetta.

Ed è, Pasolini, un ecce homo di pronto accomodo. E' quasi una t-shirt modello Che Guevara, lo si ritrova stampato sui muri scrostati della bohème caciottara di Trastevere, a Roma, come una trasfigurazione della Pietà michelangiolesca e nugoli di beccamorti, nella sequela degli ismi, si asserragliano nel fortilizio dei pasolinismi col gioco delle identificazioni.

Il Potere, insomma, s' è impossessato del cadavere per farne un totem buono per sintonizzare qualunque furbastro col sentimento diffuso dei Jovanotti e quel PPP è, ormai, il marchio del più efficace degli anestetici.

Esattamente quello che nell' addormentare lo spirito critico scioglie, poi, il lievito montante di tutti i riflessi condizionati. Dal retroscena obbligato del complottismo per arrivare allo sperimentalismo che è proprio di tutti i menomati della letteratura.

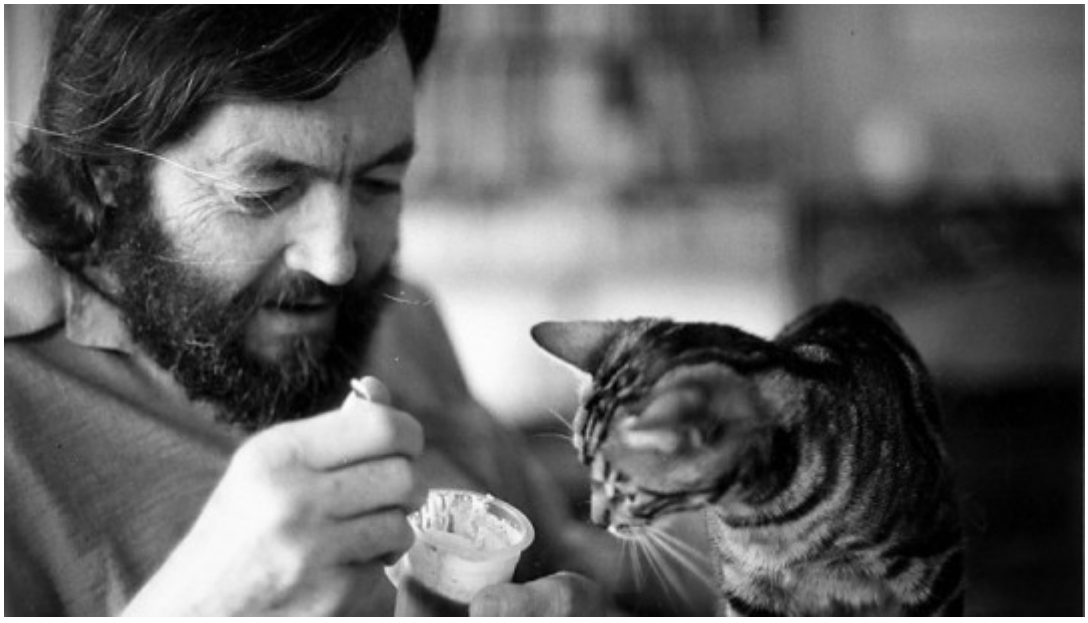
Moriva assassinato il 2 novembre del 1975 ma è già stata una settimana santa di passione officiata dai paglietta del pensiero egemone. Gli unici che possono scrivere su di lui sono Fulvio Abbate ed Emanuele Trevi, dopo di che non lamentatevi se il correttore automatico di Word quando scrivete Pasolini vi restituisce pisolini.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/buttafuoco-pasolini-suo-omicidio-non-fu-commissionato-nessuna-112078.htm

---

Cortázar

casabet64 ha rebloggato barcarole



barcarole

Julio Cortázar and his cat named Theodor W. Adorno.

Pilates

stripeouthа rebloggatoprincipersadanimo

Cercare di togliersi il cappotto in auto può essere considerato come pilates?

— (via lithiumaddicted)

Fonte:lithiumaddicted

Induismo

cartofolo

anonimo ha chiesto:

Mi interessa la Bhagavad Gita, poi cosa mi consiglia di leggere sull'induismo?

Il Bhagavad Gita possiamo considerarlo un poema che riassume, attraverso un dialogo molte semplice, tutta la filosofia Vedanta, cardine del pensiero induista.
In realtà è un dialogo dove l'auriga Krishna ed il suo allievo Arjuna discutono del controllo della mente sullo spirito ed altri argomenti simili; quindi è da interpretare nei suoi simbolismi.
Un altro racconto interessante è il Maha-bharata di Vyasa che si svolge in una tranquilla foresta dell'India. In una conclave di santi asceti arriva Suta Gosvami, un giovane saggio. Gli asceti chiedono notizie riguardanti i suoi ultimi pellegrinaggi e così Suta racconta la storia chiamata appunto Maha-bharata.
Se invece vuoi cimentarti con il pensiero orientale nei suoi aspetti più esoterici puoi tentare di leggere i Veda che sono il fulcro della religioni induista, un po' come la Bibbia per i cristiani.
Si tratta di scritti redatti più di cinquemila anni fa, ma sembra che siano ancora più antichi perché derivano dalla tradizione orale non databile.
Secondo il mio parere queste ultime letture hanno la difficoltà di far scontrare il nostro pensiero occidentale con la mentalità orientale, che è molto diversa nel modo di ragionare e pensare la spiritualità.

Come usa i soldi la Chiesa

di Giovanni Vassallo, 11 aprile 2013

Quello dei soldi della Chiesa è un tema che ritorna a più riprese nel dibattito mediatico. Si sente spesso parlare di patrimoni sconfinati, più o meno realistici, e di gestioni opache del denaro. Meno spesso ci si prende la briga di calcolare il contributo sociale (ed economico) che la maggior parte delle attività legate alla Chiesa mette a disposizione del bene comune. Cerchiamo qui di raccogliere alcuni dati significativi.

Si potrebbe partire dal bilancio della Santa Sede:
Ogni anno è possibile conoscere il bilancio consuntivo del Vaticano, per esempio **nel 2009** le entrate sono state di circa 250 milioni di euro e le uscite di circa 254 milioni di euro. **Nel 2011** c'è stato un disavanzo di quasi 15 milioni di euro. Cifre che potrebbero impressionare, ma per avere un punto di riferimento, John Allen, noto vaticanista del NCR **cita l'Università di Harvard** che con i suoi 20.000 studenti ha un bilancio di 3,7 miliardi di dollari (circa 2,8 miliardi di euro), cioè 11 volte il bilancio Vaticano.
Per quanto riguarda lo Ior, l'istituto bancario senza fini di lucro nato nel 1942, recentemente **abbiamo fatto notare** come il suo intero patrimonio, che raggiunge i 6 miliardi di euro, sia meno della metà del patrimonio dell'uomo più ricco d'Italia. Oltre al fatto che di questi 6 miliardi solo una parte è di proprietà del Vaticano, il resto appartiene a ordini religiosi, diocesi e altri movimenti e organizzazioni cattoliche.

Nel mondo

In giro per il mondo è noto che la Chiesa porta avanti non soltanto attività religiose o di culto ma anche numerose iniziative di tipo sociale. A questo proposito è utile osservare quale sia l'impatto economico di queste attività.
In particolare in ambito sanitario la Chiesa si occupa del 26% di tutti i servizi sanitari nel mondo, come ha riportato l'Unaids, un'agenzia Onu che si occupa di lotta all'Aids, in un suo **documento del 2004**.
La Caritas internationalis **nel 2011** ha svolto programmi internazionali in risposta emergenze umanitarie in favore di più di 2 milioni di persone spendendo 1,3 miliardi di euro e altri 600 milioni per la lotta alla povertà nei diversi paesi. Solo la metà di questi soldi arriva da aiuti internazionali, il resto proviene da donazioni private. Per fare qualche esempio nel gennaio 2011 a seguito di forti monsoni in Sri Lanka che hanno lasciato migliaia di famiglie senza una casa, la Caritas ha dato da mangiare a 15.000 persone oltre a fornire di razioni alimentari 270.000 famiglie, o in Pakistan dopo un'inondazione nell'agosto 2011 la Caritas ha predisposto tende per 8.171 famiglie e ha assistito 250.000 pazienti in centri sanitari. Il Segretariato generale della Caritas, ente che ha sede in Vaticano e che coordina l'attività di tutte le sezioni locali, ha un bilancio di circa 3 milioni di euro.

In Italia

In Italia la Chiesa riceve con i contributi dell'8xmille circa un miliardo di euro e restituisce almeno 11 miliardi in beni e servizi, ad esempio solo le parrocchie in ambito sociale forniscono aiuti per almeno 260 milioni di euro all'anno (per vedere le singole attività sociali **clicca qui**).
Sempre in Italia è da notare che circa il 70% del patrimonio artistico è di carattere religioso. Su circa 95.000 chiese, ben 85.000 sono ritenute un bene culturale, così come 1.535 monasteri, 3.000 complessi monumentali, 5.500 biblioteche, 26.000 archivi, 700 collezioni e musei ecclesiastici e migliaia di opere pittoriche e scultoree. **Negli ultimi anni** la Cei ha destinato ogni anno tra i 63 e i 68 milioni di euro alla tutela e il restauro dei beni culturali ecclesiastici.

In Spagna

Anche la Chiesa in Spagna con **l'8xmille "spagnolo"** realizza molto più di quanto riceve assistendo ogni anno più di 3,5 milioni di persone (circa l'8% della popolazione del paese) in circa 4.900 centri (tra ospedali, case per anziani, centri per emigranti, ecc). **Nel 2012** la Conferenza episcopale spagnola ha stanziato 5 milioni di euro alla Caritas per i servizi assistenziali.
In generale le attività della Chiesa spagnola **procurano entrate economiche notevoli** come ad esempio le celebrazioni della Settimana Santa, considerate in 39 località iniziative di Interesse Turistico Nazionale 15 delle quali di Interesse Turistico Internazionale. Ad esempio la Settimana Santa di Cordova, apporta al territorio ogni anno un'attività economica di 42 milioni di euro, mentre quella di Siviglia raggiunge i 240 milioni di euro. Il noto Cammino di Santiago supera i 1.485 milioni di euro (nel 2010 sono stati registrati 270.818 pellegrini di cui solo il 5% non era spinto da motivi religiosi).
Negli USA
Negli USA, secondo **i dati riportati dall'Economist**, la Chiesa americana è la più grande organizzazione caritativa del paese. Si contano 630 ospedali cattolici (l'11% del totale), oltre a 6800 scuole e 244 tra college e università. Le iniziative cattoliche di assistenza degli USA danno impiego a 65mila persone e raggiungono più di 10 milioni di persone. Nel 2010 hanno investito al servizio dei poveri 4,7 miliardi di dollari.

fonte: http://www.documentazione.info/come-usa-i-soldi-la-chiesa

---

Le conseguenze del 4 Novembre nell'anno 2015

Flavio Pasotti
4 novembre 2015

Caporetto non fu la sconfitta che si tramanda, Vittorio Veneto non fu la vittoria celebrata. Caporetto fu una pesante sconfitta militare. Come in tutte le guerre ne patirono la Francia sul cui suolo si combattè per quattro anni, la Germania che tradì per ignavia il piano Schlieffen e fu suonata sulla Marna, il Regno Unito che sulla Somme lasciò inutilmente i suoi caduti, l'impero Austroungarico che le prese di santa ragione dai Russi reduci a loro volta dalle botte incassate a Tannenberg.
Da Caporetto l'Italia uscì molto più ordinatamente di quanto si dice: perse quasi tutta l'artiglieria e gran parte delle munizioni ma si attestò sul Tagliamento e poi sul Piave dimostrando che il meccanismo di comando reggeva, l'esercito non evaporò e il sistema industriale in 15 giorni rimpiazzò le munizioni, in tre mesi gran parte dell'artiglieria. Gli alleati mandarono le divisioni richieste ma furono tenute a lungo come riserva. Fu una battaglia militare con conseguenze politiche che portò non solo all'allontanamento di Cadorna e della dottrina della *Rupture* mutuata dai francesi ma anche alla caduta del governo e alla ascesa di Vittorio Emanuele Orlando. Vittorio Veneto, esatto contrario, fu una battaglia politica con conseguenze militari voluta per evitare che sul fronte occidentale si arrivasse all'armistizio mentre il fronte italiano rimaneva ancorato al Piave senza vittorie da gettare sul tavolo della pace. Costò cara, 36.000 tra caduti e feriti in pochi giorni e non ottenne i risultati politici sperati: dopo il mito della disfatta di Caporetto nacque il mito della Vittoria Mutilata, due eventi storicamente "falsi" ma stampati con non poche conseguenze nell'immaginario collettivo del Paese.
A dispetto di una storiografia europea sul primo conflitto mondiale scritta principalmente da chi si dichiarò vincitore, Francia e Regno Unito, la sconfitta degli Imperi centrali va analizzata

attraverso le memorie del perdente Erich Ludendorf che indica due eventi: quello militare, e cioè il fallimento della Battaglia del Solstizio sul Piave del giugno ’18 che indebolì il dispositivo militare austroungarico al punto da rendere possibile il suo crollo, combinato con quello politico della frantumazione del consenso intorno alla monarchia, cosa che portò nei giorni di fine ottobre alla ritirata dal conflitto delle truppe Honved che con armi e artiglierie se ne tornarono in Ungheria. Contrariamente alle convinzioni degli alleati, senza la caduta dell’Austria sul Piave i tedeschi avrebbero potuto reggere ancora a lungo sul fronte occidentale, a tal punto che assistemmo, caso forse unico della storia, ad una resa dell’Impero tedesco mentre le sue truppe occupavano ancora la Francia.

Detto ciò non solo per amor di patria, le conseguenze irrisolte di quel conflitto appaiono oggi ancor più pesanti di quanto si percepisca e non si esaurirono nella previsione profetica del generale Foch secondo la quale Versailles avrebbe garantito solo un armistizio e solo per vent’anni. Le discussioni che si aprirono intorno al principio di autodeterminazione dei popoli e della sua rischiosissima legittimazione etnica furono uno dei motivi per cui si puntò 40 anni dopo (e si deve ancora oggi puntare) sull’Unione Europea. Lo spostamento dei confini e i conseguenti nazionalismi sono passati indenni attraverso la Seconda guerra mondiale, la Guerra fredda e si ripresentano oggi con terribile attualità nei paesi dell’allargamento ad Est (ma non solo) che dell’Unione Europea hanno percepito esclusivamente il significato economico, affidando quello militare alla Nato e scambiando l’Europa intergovernativa del Consiglio dei ministri come una permanente Conferenza di Parigi. Come leggere se non in chiave storica, di quella storia che rimane stampata nel dna di un popolo prima ancora che nei libri di testo, le contemporanee vittorie nazionalistiche in Polonia Ungheria e Bielorussia, il conflitto in Ucraina, i timori baltici, il palazzo ottomano di 1.200 stanze di Erdogan e il voto che gli ha riaffidato il potere?

Noi in questi giorni abbiamo discusso di Caporetto e Vittorio Veneto. Lo possiamo fare perché nei nostri licei, nelle nostre scuole al di là della inevitabile propaganda si studia ancora la storia e si prova a darne anche una visione almeno europea (la guerra di secessione americana sembra avere nei testi importanza pari alla rivolta dei Boxer in Cina…). Ma in quanti paesi europei si studia ancora storia nella secondaria superiore e, soprattutto, che storia insegnano? E in un momento in cui la paura del futuro attanaglia in modi diversi le società europee, in cui le guerre di religione si riaffacciano incrociandosi con le rivendicazioni di identità nazionali secondo i populisti messe a rischio di invasione degli infedeli, l’Europa, fallito il processo costituzionale, non sa trovare nei suoi leader, nei suoi capi di governo, nelle sue elite economiche e culturali quei protagonisti preparati che le sarebbero necessari; in una parola: degli Statisti. Selezionate negli anni della pace garantita da altri, cresciute nella convinzione che l’Europa sarebbe pacificata per sempre, le élite europee non sanno più misurare i propri limiti e quelli altrui. Da più parti, e con non poche ragioni, avanza per i giorni odierni il paragone politico con il 1914: ci rifletterei molto ed eviterei volentieri di ritrovarmi a vincere a Vittorio Veneto e magari con gli americani in fuga non solo dal Medio Oriente ma da quello che allora definirono il “Pantano Europeo”.

fonte: http://www.glistatigenerali.com/storia-cultura/4-novembre-vittorio-veneto-caporetto-festa-forze-armate-prima-guerra-mondiale/

20151105

"PERCHÉ UN SACCO DI DONNE (ME INCLUSA) SONO OSSESSIVAMENTE ATTRATTE DA UOMINI STRONZI E CATTIVI? E PERCHÉ I RAGAZZI GENTILI E CARINI NON HANNO SUCCESSO?''

2. “C’ENTRANO MILIONI DI ANNI DI EVOLUZIONE MA ANCHE LA TEORIA DELL’EQUITÀ NELLO SCAMBIO DELLE RISORSE”, SPIEGANO TECNICAMENTE GLI PSICOLOGI. TRADUZIONE DELLA PREVALENZA DELLO STRONZO: “SE VI ASPETTATE UN GESTO CARINO DA UNA PERSONA CHE VI HA ABITUATE A QUESTO, NON NE RIMARRETE STUPITE E NON LO APPREZZERETE PIÙ. GLI ATTI DI GENTILEZZA DELLO STRONZO, INVECE, SONO MOLTO PIÙ RARI E PER QUESTO SI NOTANO DI PIÙ!”

3. DETTO PIÙ CHIARO: ‘’NELLA NOSTRA SOCIETÀ LE DONNE SONO PIÙ FORTI E INDIPENDENTI CHE MAI MA, ALLO STESSO TEMPO, CONTINUANO A CERCARE UOMINI CHE FACCIANO GLI UOMINI”

Tabi Jackson Gee per http://www.thedebrief.co.uk

Voglio avere un risarcimento o, almeno, una spiegazione. La verità è che siamo state tutte truffate. Nonostante milioni di anni di evoluzione, prove ed errori c’è un difetto di fondo negli esseri umani o, per essere più precisi, in alcune donne. A cosa sto alludendo? Al fatto che ci sono un sacco di ragazze (me inclusa) che sono ossessivamente attratte da uomini stronzi e cattivi.

Per uscire da questo tunnel di sofferenza e per capire come mai molto spesso i ragazzi carini ed educati finiscono nella “friend-zone”, ho chiesto l’aiuto di due esperte in materia: la psicologa Rachel MacLynn e l’organizzatrice di appuntamenti Jaqueline Burns. Forse loro potranno spiegarmi che cazzo sta succedendo e dirmi come smettere.

“Purtroppo – mia ha detto Rachel, la psicologa – alcuni di noi sono fatti così. È un istinto umano quello di lottare per le cose che sono più difficili da ottenere. Nella nostra società le donne sono più forti e indipendenti che mai ma, allo stesso tempo, continuano a cercare uomini che facciano gli uomini”.

Ma allora perché non mi sento attratta dai ragazzi carini e gentili? Sempre secondo Rachel, questo di potrebbe spiegare con la Teoria dell’Equità. “Questa teoria afferma che le persone sono più soddisfatte delle relazioni in cui si da e si riceve qualcosa. Finché lo scambio è equo il rapporto rimane stabile e felice”. Quindi, se uscite con un ragazzo disposto a fare qualsiasi cosa per rendervi felici, è colpa sua se la bilancia pende troppo da una parte. O almeno così credo.

Jaqueline Burns dice invece che, secondo una teoria molto accreditata tra gli psicologi, fare cose carine per una persona non aiuta per niente ad entrare nelle sue grazie. “Se vi aspettate un gesto carino da una persona che vi ha abituate a questo, non ne rimarrete stupite e non lo apprezzerete più.

Gli atti di gentilezza dello stronzo, invece, sono molto più rari e per questo si notano di più!”.

Il modo migliore per superare questa dipendenza da merde umane è, come spesso accade, parlare. “Se un uomo è troppo gentile e premuroso, dovete essere oneste con lui – dice Jaqueline – molto spesso abbiamo bisogno dei nostri spazi e di indipendenza, spiegategli che non avete sempre bisogno di lui come se fosse la mamma. Ah!, cercate anche di ricambiare i favori, lo farete felice e anche voi vi sentirete meglio”.

Le cose poi si dovrebbero sistemare anche grazie al tempo. E sottolineo “dovrebbero”. “Più maturiamo più ci rendiamo conto di chi siamo e cosa è importante per noi, permettendoci anche di scegliere un partner adatto alle nostre esigenze”, spiega Jaqueline, “finché sarete giovani, però, è probabile che le persone più irraggiungibili saranno quelle che più vi faranno girare la testa!”

via: http://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/qualcuna-piace-stronzo-perch-ragazzi-gentili-carini-non-hanno-112080.htm

---

E SAREBBE QUESTO IL “TESORO” DI CRAXI?

ALL'ASTA UN QUADRO DI GUTTUSO, UN CALDER, ARMI ANTICHE E CIMELI GARIBALDINI - L’INVIDIA DI SPADOLINI - TRA I COLLEZIONISTI DI REPERTI GARIBALDINI ANCHE IL NEOCOMMISSARIO DI ROMA TRONCA

La collezione garibaldina, diventata di proprietà dello Stato, domani verrà messa all’asta. Insieme a tutto il resto del “tesoro”, che non si è poi rivelato così prezioso visto che il primo tentativo di venderlo in blocco a 350 mila euro, quattro anni fa, non è riuscito - La Fondazione Spadolini potrebbe partecipare per unificare le due collezioni...

Sebastiano Messina per “la Repubblica”

C’era scritto “maglieria grezza” su quei 250 scatoloni chiusi in un container che stava per essere imbarcato sulla motonave Linda, con destinazione Tunisi, “Pullovex Sarl, Kairouan”. Nessuno fece caso al nome del mittente, Anna Moncini, perché tutti la conoscevano come Anna Craxi, moglie di Bettino. Ma quel giorno, era il 13 marzo 1997, arrivò una soffiata e i finanzieri aprirono uno per uno quegli scatoloni.

Dentro, c’era quello che venne subito battezzato “il tesoro di Bettino”: quadri, sculture, reperti archeologici, armi antiche e soprattutto l’intera raccolta di cimeli garibaldini dell’ex leader socialista, una collezione di cui già allora si favoleggiava da più di vent’anni e che fino a oggi, dopo il sequestro, è rimasta chiusa in un magazzino. Ma domani rivedrà la luce, e venduta al miglior offerente da Bolaffi, a Torino, per conto dello Stato: e Garibaldi sarà messo all’asta in via Cavour.

E’ una storia lunga, tortuosa e amara, soprattutto per gli eredi di Craxi. Cominciò con il sequestro di Livorno, perché la moglie non aveva chiesto il permesso della Sovrintendenza per esportare quegli

oggetti rari che poi sono stati sottoposti a un rigidissimo vincolo e dunque non potranno essere separati neanche da chi li acquisterà.

«Col senno del poi - ammette oggi Bobo Craxi, il figlio di Bettino - fu una stupidaggine. Io la presi molto male. Non tanto per il sequestro ma per il significato implicito di quella spedizione: era un segnale di resa, voleva dire che mio padre rinunciava definitivamente a tornare in Italia».

A quell'epoca l'ex premier- condannato quattro mesi prima a cinque anni e mezzo per corruzione - temeva altri processi e altre sentenze, che puntualmente arrivarono, con una coda di condanne al risarcimento che alla fine hanno spinto la famiglia a rinunciare all'eredità perché i debiti avrebbero ampiamente superato i benefici.

Così la collezione garibaldina, diventata di proprietà dello Stato, domani verrà messa all'asta. Insieme a tutto il resto del "tesoro", che non si è poi rivelato così prezioso visto che il primo tentativo di venderlo in blocco a 350 mila euro, quattro anni fa, non è riuscito. E' un catalogo riccamente assortito, quello dei 113 lotti craxiani, e molti aspettano di vedere a quali cifre saranno battuti. Il "top lot", il più prezioso, è un acquerello dell'americano Alexander Calder, "The wheel", che partirà da 20 mila euro, mentre 10 mila sarà la base d'asta di un bronzo di Depero, "Guizzo di pesce".

Un pugnale del regno della Giudea del VII secolo avanti Cristo, regalo del premier israeliano Shimon Peres "a S. E. Bettino Craxi, presidente del Consiglio, a testimonianza della nostra amicizia" partirà da 50 euro. L'acquaforte della Place Royale di Parigi sul cui retro Craxi scrisse di suo pugno "Regalata da Jacques Chirac in occasione della sua visita a Milano, 1996", esordisce a 150 euro.

E poi un grande ritratto a china di Pietro Nenni di Nani Tedeschi (800 euro), due stampe di Radicofani, la patria di Ghino di Tacco (150 euro), una raccolta di antiche lucerne fittili, una gran quantità di disegni di nudi femminili e persino due bossoli di contraerea, una granata scarica e un kris balinese utilizzato per decapitare i nemici (100 euro).

"Non è un tesoro - commenta Gianfranco Fina, l'antiquario che ha curato il catalogo - ma gli oggetti di una persona molto curiosa, allegra, piena di fantasia, con una mentalità molto aperta. Direi che qui c'è la fotografia della vita quotidiana di Craxi".

La collezione garibaldina, il pezzo forte, è il lotto numero 313: base d'asta 70 mila euro. C'è un importante busto in terracotta del generale scolpito dal siciliano Ettore Ximenes (ne possiede uno identico il prefetto Francesco Paolo Tronca, anch'egli collezionista dell'eroe dei due mondi) che un amico di Craxi comprò da un antiquario di via dei Coronari per regalarglielo.

C'è una prova d'autore di Renato Guttuso, "La battaglia del Ponte dell'Ammiraglio". C'è un ritratto di Anita morente. C'è il calco in bronzo della mano di Garibaldi. C'è un magnifico acquerello dell'incontro di Teano dipinto da un garibaldino che forse ne fu testimone, Sebastiano De Albertis (Bobo Craxi ricorda benissimo: «Ce l'avevano rubato, io feci la denuncia e i carabinieri lo intercettarono mentre era in viaggio verso la Svizzera»).

O tutto o niente, è la regola voluta dalla legge. E "tutto" significa 16 sculture, 7 bassorivilievi in marmo, gesso, terracotta e bronzo, 14 dipinti e disegni, 6 pezzi in ceramica e vetro, due tessuti

ricamati (compreso un fazzoletto da garibaldino), una quantità notevole di lettere, autografi e articoli di giornale firmati Garibaldi, 86 stampe e litografie, 10 medaglie e quasi 150 libri di ogni epoca sulla vita del generale.

L'uomo che invidiava questa raccolta al suo possessore, Giovanni Spadolini, è scomparso prima di lui. «Qui in Italia - disse nel 1981 il leader repubblicano, allora presidente del Consiglio - i collezionisti più importanti di cimeli garibaldini siamo io e l'amico onorevole Craxi. E nessuno dei due sa esattamente cosa abbia l'altro...».

E forse proprio la Fondazione Spadolini potrebbe domani partecipare all'asta, per unificare le due collezioni. «Ne sarei felice - commenta Bobo Craxi - perché prima dei processi mio padre progettava di donare tutto allo Stato. Lui pensava a un museo nazionale dedicato al generale, ma non fece mai la proposta per non essere accusato di voler sistemare la sua raccolta».

Anche a Filippo Bolaffi, l'amministratore delegato della casa d'aste torinese, piacerebbe che il lotto garibaldino finisse esposto al pubblico: «Acquistato da una fondazione o magari da un vecchio amico di Craxi, un personaggio della Milano rampante degli anni Ottanta che voglia poi regalarlo a un museo in memoria di Craxi». Domani lo sapremo. Lotto 313, base d'asta 70 mila euro: chi offre di più?

via: http://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/sarebbe-questo-tesoro-craxi-all-asta-quadro-guttuso-112137.htm

---

LUTTO IN FAMIGLIA PER VITTORIO SGARBI CHE DICE ADDIO ALLA MADRE RINA CAVALLINI, SCOMPARSA ALL'ETÀ DI 89 ANNI

UNA DONNA CON LA PASSIONE PER LA PITTURA, DOTATA DI UN CARATTERE FORTISSIMO (AVETE PRESENTE IL FIGLIO, MOLTIPLICATE PER TRE)

L'anziana donna è mancata ieri sera, nella sua abitazione di Ro Ferrarese. Farmacista, docente di matematica e profonda conoscitrice dell'arte, era nata a Codifiume di Argenta, provincia di Ferrara, il 22 dicembre 1926....

Corriere.it

Lutto in famiglia per Vittorio Sgarbi che dice addio alla madre Rina Cavallini, scomparsa all'età di 89 anni. L'anziana donna è mancata ieri sera, nella sua abitazione di Ro Ferrarese. Farmacista, docente di matematica e profonda conoscitrice dell'arte, era nata a Codifiume di Argenta, provincia di Ferrara, il 22 dicembre 1926. Nonostante la laurea in Farmacia, Rina Sgarbi coltiva per tutta la vita la passione per la pittura e le arti classiche, diventando la custode della collezione di dipinti e libri accumulata dai figli Vittorio ed Elisabetta. Lascia il marito Giuseppe, titolare insieme a lei

della storica farmacia Sgarbi di piazza Umberto I a Ro Ferrarese.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/lutto-famiglia-vittorio-sgarbi-che-dice-addio-madre-rina-112154.htm

---

L'ALTRO KKK

IN UN NUOVO LIBRO SI RISCOPRE IL MOVIMENTO GIOVANILE INGLESE "KIBBO KIFT" DEGLI ANNI VENTI: ERANO SCOUT MA ESOTERICI E PROGRESSISTI, COLORATISSIMI, INTERNAZIONALISTI E ANTICAPITALISTI

Era una straordinaria miscela di arcaico e ipermoderno. Ogni membro era un'opera d'arte, propaganda vivente. Niente di ciò che possedevano o indossavano era comprato in un negozio. Era una fuga dal consumismo e dagli standard metropolitani, la scelta di un regime di vita spartano e sano. I nomi scelti erano ispirati ai nativi americani...

Jon Savage per "The Guardian"

uomini e donne kibbo

George Orwell li considerava maniaci sessuali. Loro invece si ritenevano samurai spirituali con la missione di ricostruire la Gran Bretagna dopo la guerra. Con riti magici, vita all'aperto e una visione utopica, hanno costituito uno dei movimenti giovanili più affascinanti della storia. Vedendoli nelle foto del 1929 a Stonehenge, Silbury Hill, presso il Cavallo Bianco di Uffington o L'Uomo Lungo di Wilmington, ci si sente intrusi in una sorta di società segreta.

Dopo la Grande Guerra il continente era distrutto e ognuno a suo modo, disperatamente, cercava nuovi soluzioni, che talvolta prendevano forme curiose. Il libro di Annebella Pollen "The Kindred of the Kibbo Kift" è una rivelazione, l'analisi di un movimento giovanile dimenticato, di un pensiero esoterico, di una politica alternativa dell'inizio del ventesimo secolo, e di un futuro che non si è mai realizzato.

nudi a silbury hill

Formato dallo scrittore John Hargrave nel 1920, il “Kindred of the Kibbo Kift” era una straordinaria miscela di arcaico e ipermoderno, un metodo basato sull’appello diretto ai sensi. Hargrave era stato arruolato come barelliere per due anni, si ribellò il militarismo, optò per il contatto con la natura, per il potere ai giovani. L’adolescenza cominciava a prendere coscienza di sé e a costituire un gruppo sociale separato, in grado di creare un nuovo avvenire, su presupporti diversi da quelli che avevano già fallito. Il gruppo era composto da circa mille persone, prendeva elementi degli Scout, aggiungeva una estetica fatta di cappucci e mantelli multicolorati, ispirata ai sassoni, ai celti, agli egizi, alla mitologia indiana. Ognuno era incoraggiato ad intagliare su legno il suo totem e a disegnare, e il risultato fu una specie di arte decorativa preistorica. I nomi si potevano scegliere, ispirandosi ai nativi americani. Hargrave, ad esempio, era Volpe Bianca.

cerimonia estiva

Ogni membro era un’opera d’arte, propaganda vivente. Niente di ciò che possedevano o indossavano era comprato in un negozio. Era una fuga dal consumismo e dagli standard metropolitani, la scelta di un regime di vita spartano e sano. Il simbolismo totemico e la vita all’aperto dovevano temprare una nuova élite, e la teoria, alla luce di quanto successo poi con il nazismo, è stata screditata. Poteva essere bizzarro ma allo stesso tempo il gruppo era progressista: si apriva alle religioni mondiali e sognava un futuro senza guerre, con un governo internazionalista e anticapitalista.

i kibbo kift vivevano nella natura

A differenza di altri gruppi, il “Kindred of the Kibbo Kift” accettava sia uomini che donne, e anche molte suffragette, ma gli uomini restavano comunque dominanti. Non erano tutti maniaci sessuali, come sostenne Orwell, anzi fra loro si respirava più puritanesimo che promiscuità. Il gruppo non era estremista ma la leadership era autocratica, infatti nel 1924 alcuni membri furono espulsi per non aver obbedito a Volpe Bianca. Tra questi c’era Leslie Paul, che insieme ad altri reietti, costituì il “Woodcraft Folk”, movimento che si adoperava per la ricostruzione sociale, la responsabilità comune e la rigenerazione spirituale. Il gruppo ancora esiste.

danza tribale con il capo volpe bianca

totem di volpe bianca

stonehenge

ogni membro ha il suo totem

la danza delle donne kibbo

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/altro-kkk-nuovo-libro-si-riscopre-movimento-giovanile-inglese-112166.htm

---

Lo scandalo Vatileaks 2 in sintesi

Francesca Mandelli
4 novembre 2015

Il fine settimana scorso le autorità vaticane hanno arrestato due persone nell'ambito di una nuova indagine sulla sottrazione di documenti riservati: monsignor **Lucio Angel Vallejo Balda**, segretario della *Commissione di studio sulle attività economiche e amministrative* (*Cosea*) e **Francesca Immacolata Chaouqui**, pr italiana di 33 anni, già componente della *Cosea* con un ruolo di consulenza. Sui documenti depredati non vi sono notizie ufficiali, ma l'ipotesi più accreditata è che abbiano a che fare con le finanze della Santa Sede. L'ipotesi più generale è invece che dietro al gesto vi sia la volontà di colpire Papa Bergoglio. Di tutto ciò si occuperebbero **due libri** in uscita questa settimana e che sarebbero stati scritti sulla base degli ultimi documenti trafugati: "Via Crucis" di Gianluigi Nuzzi e "Avarizia" del giornalista dell'Espresso Emiliano Fittipaldi. Il caso che coinvolge i due arrestati è il secondo, e per questo ribattezzato **"Vatileaks 2"**.

Il caso Vatileaks 2

La violazione del pc del Revisore generale della Santa Sede. Nei giorni scorsi era stata confermata la notizia di una violazione del computer del Revisore generale della Santa Sede, Libero Milone. Il manager è stato scelto nel giugno scorso da Papa Francesco per il compito di supervisione e controllo sui conti e i bilanci di tutti gli organismi, gli uffici e le istituzioni della Santa Sede.
Lunedì 2 novembre il portavoce della Santa Sede padre Lombardi ha spiegato che "nel quadro di indagini di polizia giudiziaria svolte dalla Gendarmeria vaticana e avviate da alcuni mesi a

proposito di sottrazione e divulgazione di notizie e documenti riservati, sabato e domenica scorsi sono state convocate due persone per essere interrogate sulla base degli elementi raccolti e delle evidenze raggiunte". Dopo la convalida dell'arresto, Francesca Immacolata Chaouqui è stata rimessa in stato di libertà perché collaborativa. Il prelato invece è rimasto in stato di arresto. Papa Francesco è stato informato del provvedimento e ha dato la sua approvazione.

Monsignor Lucio Angel Vallejo Balda, spagnolo, 54 anni, appartenente all'Opus Dei e segretario della *Prefettuta per gli affari Economici*, dicastero istituito nel luglio 2013, ormai sciolta dopo la costituzione della *Segreteria per l'Economia*, aveva personalmente segnalato la Chaouqui per l'assunzione come consulente presso la *Cosea*. La donna lavorava per la società di consulenza *Ernst & Young*. Vallejo Balda, dopo lo scioglimento della *Commissione*, sarebbe dovuto essere nominato vicesegratario di **George Pell**, uomo a capo della *Segreteria per l'Economia*, organo creato insieme al *Consiglio per l'Economia*. Il Papa però scelse di nominare Alfred Xuereb.

Vallejo Balda e la Chaoqui, secondo l'inchiesta condotta dalla magistratura vaticana, sarebbero i presunti **"corvi"** che avrebbero fornito materiale per la stesura di due libri in uscita questa settimana: "**Via Crucis**" di Gianluigi Nuzzi e "**Avarizia**" di Emiliano Fittipaldi.

I probabili provvedimenti contro libri in uscita

La Santa Sede ha affermato che i libri di Gianluigi Nuzzi e di Emiliano Fittipaldi "sono frutto di un grave tradimento della fiducia accordata dal Papa". Nella nota della sala stampa si legge: "Quanto ai libri annunciati per i prossimi giorni va detto chiaramente che anche questa volta, come già in passato, sono frutto di un grave tradimento della fiducia accordata dal Papa e, per quanto riguarda gli autori, di una operazione per trarre vantaggio da un atto gravemente illecito di consegna di documentazione riservata, operazione i cui risvolti giuridici ed eventualmente penali sono oggetto di riflessione da parte dell'Ufficio del Promotore in vista di eventuali ulteriori provvedimenti, ricorrendo, se del caso, alla cooperazione internazionale".

Secondo le anticipazioni date oggi dalla stampa, i due libri in uscita questa settimana raccontano della guerra di potere all'interno della Santa Sede e tra gli organismi che si occupavano di finanza, oltre che di spese, sprechi e abusi di ogni tipo.

La dichiarazione di Papa Francesco trascritta in Via Crucis di Gianluigi Nuzzi (Chiarelettere)

Come si legge su Il Fatto Quotidiano, lo "sfogo" di Papa Francesco, registrato a sua insaputa durante una riunione a porte chiuse convocata per discutere dei bilanci del Vaticano, non lascerebbe dubbio alcuno sulle difficoltà finanziare di Santa Sede e governatorato: "Uno dei responsabili mi diceva: "Ma vengono con la fattura e allora dobbiamo pagare…". No, non si paga. Se una cosa è stata fatta senza un preventivo, senza autorizzazione, non si paga. (…) C-h-i-a-r-e-z-z-a. Questo si fa nella ditta più umile e dobbiamo farlo anche noi: prima di ogni acquisto o di lavori strutturali si devono chiedere almeno tre preventivi che siano diversi per poter scegliere il più conveniente (…). Senza esagerare possiamo dire che buona parte dei costi sono fuori controllo".

Ma in "Via Crucis" Nuzzi rivela anche che la *Cosea* si sarebbe vista rigettare dalla *Segreteria di Stato* la richiesta di avere conto sull'uso dell'*Obolo di San Pietro*, cioè, riportando le parole del sito del Vaticano, "l'aiuto economico che i fedeli offrono al Santo Padre, come segno di adesione alla sollecitudine del Successore di Pietro per le molteplici necessità della Chiesa universale e per le opere di carità in favore dei più bisognosi". Si tratta di quasi 400 milioni sui quali si sarebbe mantenuto uno stretto riserbo e che sarebbero esclusi dal bilancio. Il giornalista, inoltre, racconta anche degli **immobili nel portafoglio dell'*Apsa***, l'amministrazione del patrimonio della sede apostolica, che valgono 2,7 miliardi ma sarebbero a bilancio per una somma sette volte più bassa.

L'incipit del libro di Fittipaldi, "Avarizia" (Feltrinelli)

"Qui fuori c'è parcheggiata una macchina piena di documenti. Dello Ior, dell'Apsa, dei dicasteri, dei revisori dei conti chiamati dalla commissione referente, la Cosea. È per questo che ho chiesto che lei venisse in auto. Non ce la farebbe a portarli via in motorino", il libro di Fittipaldi comincia

così, con le parole di un **monsignore** che sarebbe stato complice di aver passato i documenti al giornalista. Sempre secondo *Il Fatto,* nel libro, il monsignore in questione rivelerebbe di esser mosso dalla volontà di rendere pubblichi i problemi del Vaticano perché **"Francesco deve sapere"**.
"Avarizia", ben duecentoventiquattro pagine piene di documenti riservati inediti, stando alle anticipazioni che si leggono su *Il Fatto Quotidiano*, racconterebbe scandali e segreti della Chiesa di Papa Bergoglio. I documenti provenienti peraltro proprio dalla *Commissione* "riparatrice" della quale facevano parte monsignor Vallejo Balda e Francesca Chaouqui (che mai compaiono come fonti nel libro), i presunti "corvi", riguardano bilanci vaticani finora sconosciuti:
"la Santa Sede possiede case per 4 miliardi di euro, principalmente a Roma; il coro della Cappella Sistina spendeva ai tempi di Ratzinger 1,6 milioni di euro l'anno; il quotidiano del Papa, L'Osservatore Romano brucia quasi 5 milioni di euro l'anno, mentre Radio Vaticana ne perde 26. Nel 2011 il costo della Guardia Svizzera è stato di 5,8 milioni di euro. Mentre, poi, emerge lo scandaloso "business dei santi" con la sola giornata di beatificazione di Antonio Rosmini che, stando a un prospetto del postulatore della causa, sarebbe costata 375mila euro".
Lo scandalo sugli affitti Propaganda fide
Fittipaldi sullo scandalo degli affitti Propaganda fide gestita ai tempi dal cardinal Sepe, in "Avarizia" scrive riportando nomi e somme di denaro versate oggi da chi li abita quegli appartamenti. Bruno Vespa pagherebbe 10mila euro al mese per duecento metri quadrati a piazza di Spagna, ma vengono fuori anche i nomi di Cesara Buonamici, Valentino, Antonio Marano, Augusto Minzolini e molti altri.
Ma cosa deve sapere Papa Francesco secondo il monsignore fonte di Fittipaldi?
"Deve sapere che la **Fondazione del Bambin Gesù**, nata per raccogliere le offerte per i piccoli malati, ha pagato parte dei lavori fatti nella nuova casa del cardinale **Tarcisio Bertone**. Deve sapere che il Vaticano possiede case, a Roma, che valgono quattro miliardi di euro. [...] Francesco deve sapere che le fondazioni intitolate a **Ratzinger e a Wojtyla** hanno incassato talmente tanti soldi che ormai conservano in banca oltre 15 milioni. Deve sapere che le offerte che i suoi fedeli gli regalano ogni anno attraverso l'**Obolo di San Pietro** non vengono spese per i più poveri, ma ammucchiate su conti e investimenti che oggi valgono quasi 400 milioni di euro. [...] Deve sapere che lo Ior ha quattro **fondi di beneficenza** avari come Arpagone: nonostante l'istituto vaticano produca utili per decine di milioni, il fondo per opere missionarie ha regalato quest'anno la miseria di 17 mila euro. Per tutto il mondo! [...] Deve sapere che per fare un santo, per diventare beati, bisogna pagare."
Pedofilia, benzina, sigarette e prostitute
Secondo il monsignore papa Bergoglio "Deve – anche – sapere che l'uomo che lui stesso ha scelto per rimettere a posto le nostre finanze, il cardinale **George Pell**, in Australia è finito in un'inchiesta del governo sulla **pedofilia.** [...] Deve sapere che la Santa Sede per guadagnare più soldi ha distribuito tesserini speciali a mezza Roma: **oggi vendiamo benzina, sigarette e vestiti tax free, incassando 60 milioni l'anno**".
Ma non finisce qui perché sempre secondo il prelato il Papa deve essere messo al corrente anche che non solo Bertone vivrebbe in trecento metri quadrati, ma pure moltissimi altri cardinali. E ancora "che il presidente dell'**Apsa, Domenico Calcagno**, si è fatto un buen retiro in una tenuta della Santa Sede in mezzo al verde, facendo aprire una società di comodo a suoi lontani parenti. [...] Deve sapere che **Bertone** ha preso un **elicottero costato 24 mila euro** per andare da Roma in Basilicata. Deve sapere che il Bambin Gesù controlla allo Ior un patrimonio pazzesco da **427 milioni di euro**, e che il Vaticano ha investito pure in azioni della Exxon e della Dow Chemical, multinazionali che inquinano e avvelenano. Deve sapere che l'**ospedale di Padre Pio** ha trentasette tra palazzi e immobili, e che oggi hanno un valore stimato in 190 milioni di euro. Deve sapere che i **salesiani** investono in società in Lussemburgo, i **francescani** in Svizzera, che diocesi all'estero hanno comprato società proprietarie di **televisioni porno.**"

Secondo Gianluigi Nuzzi ed Emiliano Fittipaldi si sente la necessità di fare chiarezza su ciò che avviene in Vaticano. In particolare Nuzzi in un'intervista di Carlo Tecce dice che la Santa Sede teme così tanto il suo libro perché si parla "per la prima volta della Via Crucis di Francesco iniziata appena divenuto Papa per portare avanti le riforme, cambiare la Curia, allontanare i mercanti dal tempio. Il libro svela la situazione drammatica che Jorge Mario Bergoglio eredita da Joseph Ratzinger, fatta di affari opachi, privilegi, angherie".
Sull'arresto di Vallejo Balda e Francesca Chaouqui Nuzzi commenta: "Cosa si può pensare di chi risponde a un libro con le manette?".
Alle accuse del Vaticano le case editrici Chiarelettere (per Via Crucis) e Feltrinelli (per Avarizia) rispondono difendendo la serietà dei loro autori e dei lavori pubblicati, che sono certi non saranno oggetto di censura.
La nuova inchiesta
Lo ha riferito sempre padre Lombardi. La "battaglia" si sposta ora sugli scandali che hanno l'*Istituto per le opere di religione* (la Banca Vaticana) con i suoi conti cifrati appartenenti a non ecclesiastici e che secondo le accuse di Bankitalia e della magistratura italiana sarebbero stati utilizzati in alcuni casi per compiere illeciti. Il promotore di giustizia vaticano, in seguito a un rapporto dell'*Autorità di informazione finanziaria*, ha indagato **Giampietro Nattino**, proprietario della banca *Finnat Euroamerica Spa* e che attraverso *InvestiRE Sgr* gestisce anche il fondo immobiliare dell'*Inpg,* l'istituto di previdenza dei giornalisti italiani. Il nome di Nattino era emerso martedì anche se la Santa Sede indagava su di lui da febbraio scorso. In un rapporto di "investigatori del Vaticano", pubblicato in esclusiva dal sito di Reuters, relativo ad "eventuale riciclaggio di denaro, insider trading e manipolazione del mercato" in cui sarebbe stata utilizzata l'*Apsa*, l'*Amministrazione del patrimonio della Sede Apostolica* che gestisce finanze ed immobili d'Oltretevere.
Le rivelazioni contenute nei libri di Nuzzi e Fittipaldi sarebbero superate. Secondo Padre Lombardi le rivelazioni inerenti allo scandalo *Vatileaks 2* "Sono informazioni legate a una fase di lavoro ormai superata, grazie alle riforme volute dal Papa. Ma hanno il risultato, purtroppo in buona parte voluto, di creare l'impressione di un regno permanente della confusione, della non trasparenza se non addirittura del perseguimento di interessi particolari o scorretti".
Le dichiarazioni padre Lombardi sull'*Ospedale Bambino Gesù*. Lombardi ha spiegato che il consiglio di amministrazione dell'*Ospedale Bambino Gesù* è stato totalmente rinnovato. L'ospedale era finito nella polemica perché i soldi destinati ai pazienti sarebbero stati invece spesi per la ristrutturazione dell'attico del cardinal Bertone. Il prelato ha annunciato che per garantire "trasparenza, solidarietà e innovazione" sono stati nominati sei consiglieri tra i quali Ferruccio De Bortoli, ex direttore del *Corriere della Sera*, Anna Maria Tarantola, ex presidente *Rai*, e Maria Bianca Farina, manager di *Poste italiane* e nominata da Papa Francesco nell'*Istituto Vaticano per la Prevenzione e il Contrasto al Riciclaggio*. Gli altri tre sono Pietro Brunetti, ex manager *Atm* Milano, Caterina Sansone, della *Segreteria di Stato*, e il diplomatico Antonio Zanardi Landi.

Il primo Vatileaks durante il pontificato di Benedetto XVI

L'arresto di monsignor Vallejo Baldo e di Francesca Chaouqui, infatti, è tra i più gravi dal luglio del 2012. All'epoca fu fermato in Vaticano Paolo Gabriele, ex collaboratore di Benedetto XVI, accusato, insieme all'informatico Claudio Scarpelletti, di aver ceduto dei documenti riservatissimi al giornalista Gianluigi Nuzzi, provenienti direttamente dall'appartamento del Papa. Gabriele, a ottobre, ricevette una condanna a un anno e mezzo di carcere dal Vaticano, a differenza di Scarpelletti che fu condannato a soli due mesi di detenzione. Benedetto XVI li graziò entrambi nel Natale 2012. Non si sono mai capite le reali motivazioni che spinsero Gabriele, uomo di fiducia del

Papa, a rubare quei documenti riservati. Il giornalista Nuzzi, a quel tempo, si difese sostenendo di averne ben una ventina di ventina di fonti, grazie alle quali riuscì peraltro a realizzare ben quattro puntate del suo programma su La 7, Gli Intoccabili, nelle quali raccontava delle molte resistenze incontrate dal Papa sull'attuazione di una riforma "purificatrice" della Chiesa.
Il 24 maggio 2012 Ettore Gotti Tedeschi, presidente dell'Istituto Opere Religiose (IOR), e nominato da Benedetto XVI nel 2009, fu costretto ad abbandonare l'incarico, nell'ambito di una polemica relativa all'applicazione di una norma sull'antiriciclaggio. Come ricordato bene questa mattina da Il Post, Gotti Tedeschi disse di essere stato ostacolato nella consultazione di alcuni documenti importanti per l'Istituto che è come se fosse la banca dalla Santa Sede.
L'11 febbraio del 2013 Joseph Ratzinger annunciò di voler lasciare il pontificato per la stanchezza dovuta all'età anziana. Molti sostennero che il Papa venne sopraffatto dall'opacità che regnava in Vaticano, e che la causa principale fosse proprio finanziaria. Altri spiegarono il gesto con una ormai ingestibile divisione del Vaticano composto da fazioni in continuo scontro, e altri ancora con l'esistenza di una presunta "lobby gay" verso la presa del potere. Benedetto XVI ha cessato dunque, tra le polemiche, il suo pontificato dalle ore 20:00 del 28 febbraio 2013.

fonte: http://www.glistatigenerali.com/roma/vaticano-scandalo/

René Girard e la teoria del desiderio mimetico

Alfio Squillaci
5 novembre 2015

Ieri 4 novembre è morto a 91 anni René Girard. Critico letterario, antropologo *sui generis*, studioso del sacro di ispirazione cristiana, da molti ritenuto uno degli intellettuali più influenti del secolo scorso.
Nel 1961 René Girard pubblica «Mensonge romantique, vérité romanesque » in Italia pubblicato inizialmente col titolo *Struttura e personaggi del romanzo moderno* e poi con la traduzione più fedele *Menzogna romantica e verità romanzesca* presso Bompiani, rispettivamente nel 1965 e nel 2002 (ristampa). Girard professore di letteratura comparata, nato ad Avignone nel 1923, ma vivente negli Stati Uniti dal 1946, conduce in questo lavoro un'analisi sui testi delle grandi opere letterarie della narrativa occidentale nelle quali individua una problematica del desiderio fino ad allora sconosciuta. È l'atto di nascita della *teoria del desiderio mimetico* che troverà in quasi tutte le successive opere di Girard precisazioni, correzioni, approfondimenti.
^^^
Cosa sappiamo del desiderio umano? L'opinione dominante, tanto nelle scienze umane che nel senso comune, è che l'uomo fissi in modo completamente autonomo il suo desiderio su un oggetto. Quest'approccio spiegherebbe la nascita del desiderio col fatto che ogni oggetto possiede in sé un valore suscettibile di polarizzare il desiderio medesimo.
Guardando da presso la nostra esperienza quotidiana vediamo che il desiderio che ho per questa donna, questa ambizione di riuscire nel mio lavoro o questa nuova automobile che prevedo di comperare sembrerebbero procedere unicamente dalla mia libera scelta. Questa visione lineare del desiderio che collega con una linea retta il soggetto all'oggetto è a tutta prima di una semplicità evidente, ma ci costringe tuttavia ad un certo numero di contorsioni quando tentiamo di spiegare con lo stesso sistema esplicativo fenomeni strettamente legati al desiderio quali l'invidia o la

gelosia.
Riflettendoci bene (ma lo riconosciamo abbastanza di rado): noi desideriamo meno l'oggetto di quanto *invidiamo la persona che possiede quell'oggetto*; quest'ultimo non avendo quindi che un'importanza molto relativa. E, in alcuni casi, *traiamo soddisfazione, più che dal possesso dell'oggetto stesso, dal fatto che l'altro non riesca a possederlo*. Del resto la pubblicità, quest'inno al possesso di oggetti, offre alla nostra coscienza desiderante non già un prodotto nella sua, per così dire, cosalità, ma delle persone, degli altri, che desiderano questo prodotto e che sembrano bearsi del suo possesso.
Analizzando le grandi opere romanzesche (Cervantes, Stendhal, Proust et Dostoevskij), René Girard individua un meccanismo del desiderio umano completamente nuovo. Quest'ultimo non si fisserebbe in maniera autonoma secondo una via lineare: soggetto – oggetto, ma – per imitazione del desiderio di un altro – secondo uno schema triangolare: soggetto – modello – oggetto.
Don Chisciotte desidera chiaramente dedicare la propria vita all'imitazione di Amadigi di Gaula, così come il Cavaliere della Triste Figura immagina possa essere. Il Sig. de Rênal desidera prendere Julien Sorel come precettore soltanto perché è convinto che sia ciò che ha intenzione di fare il suo rivale Valenod, l'altro personaggio in vista di Verrières. (Il cristiano stesso impronta la propria esistenza secondo *l'imitazione* di Cristo, come un celebre trattato suggerisce).
L'ipotesi girardiana si basa dunque sull'esistenza di un ***terzo elemento, mediatore del desiderio, che è l'Altro***. È perché l'Altro – che ho preso come modello – che desidera un oggetto (concepito come una cosa che l'Altro possiede e che a me manca) che mi metto a desiderarlo anch'io, e d'altra parte l'oggetto acquista valore ***soltanto perché è desiderato da un Altro***. Si potrebbe pensare che l'introduzione di questo terzo "vertice" nell'equazione del desiderio sia una complessità supplementare puramente teorica ed arbitraria da parte di René Girard. Tanto più che la presenza di quest'Altro comporta una rimessa in discussione totale di quest'individualismo al centro della modernità che mostra l'uomo come un'entità libera ed autonoma e che trova la sua espressione letteraria nel tipo dell'eroe romantico. (Da qui la contrapposizione tra la verità romanzesca e la menzogna romantica adombrata nel titolo originale francese).
Il soggetto desidera, ma non sa cosa. Nella sua fluttuazione d'animo, incrocerà un essere fornito di qualcosa che gli manca e che sembra dare a quest'ultimo una pienezza che egli non ha. Questa pienezza evidente, così vicina e così lontana, è ciò che propriamente lo affascina. Il desiderio non saziato del soggetto sembra porre sempre la stessa domanda al modello: «Cos' hai tu più di me?» (per sembrare così felice, per avere una donna così graziosa, per essere preferito dalla direzione, ecc.).
Fissare la propria ammirazione su un modello, è già riconoscergli o concedergli un prestigio che non si possiede, ciò che equivale a constatare la propria insufficienza di essere umano. Non è ovviamente una posizione delle più comode ma l'uomo che prova ammirazione e che attraverso essa invidia l'Altro, è innanzi tutto qualcuno che si disprezza profondamente.
Il desiderio che ha il soggetto per l'oggetto non è nient'altro che il desiderio che egli ha del prestigio – da egli stesso assegnato – a colui che possiede l'oggetto (o che si pone a desiderare contemporaneamente a lui l'oggetto). Così si istituisce la ***mediazione del modello*** ed una prima ***trasfigurazione*** dell'oggetto. Ad esempio, un'automobile è qualcosa di più di questa carcassa d'acciaio che permette di trasferirsi da un posto ad un altro, altrimenti qualsiasi modello d'auto servirebbe allo scopo; e invece è l'oggetto su cui proietto la mia carica libidinale, che mi permette non solo di ***avere*** ma anche di ***essere***… uno sciupafemmine, un dirigente, un capo banda ecc.. Ma anche il vestito per una donna ha questa funzione. Non è solo il piacere di possedere un capo di vestiario, è soprattutto quello di interpretare un ruolo che stimola la donna all'acquisto. Non cosa vuole ***avere***, dunque, ma cosa vuole ***essere***. Una donna cerbiatto? Una pantera, una vamp? Una trasgressiva o una conformista? È così che spesso la donna (o l'uomo) non si veste, ma si

traveste….L'oggetto posseduto fornisce dunque gli elementi di una identificazione sociale.
Come nota René Girard, il soggetto svalorizzerà sempre quest'anteriorità del modello, poiché ciò lo scoprirebbe e ne rivelerebbe la propria insufficienza, la propria inferiorità: il fatto che il proprio desiderio non è spontaneo, ma frutto d' imitazione. In questo gioco del desiderio il modello, a sua volta, non è risparmiato, più del soggetto. Anch'egli cerca di fissare il proprio desiderio ed attende che gli si indichi qualcosa di desiderabile. È proprio ciò che già fa il soggetto del nostro triangolo il quale, da questo punto di vista, è anch'egli un Altro. Sappiamo anche che non è l'oggetto nella sua cosalità che vedrà ora il modello, ma un oggetto trasfigurato dal desiderio del soggetto, che gli dà un "valore" completamente inatteso.
Il ***modello*** dunque non ha un ruolo passivo in questo triangolo. Non si accontenta di attendere una volizione del soggetto, fa al contrario tutto per farla nascere. Un oggetto da nessuno bramato non avrebbe alcun interesse, nessun valore capace di fissare il desiderio, pertanto il modello come qualsiasi soggetto desiderante tende a magnificare il proprio oggetto e ad esibire il proprio vantaggio – che diventa tale solo se dall'Altro è riconosciuto come tale. In altri termini il desiderio del modello ha bisogno di sentire altri desideri competitivi al proprio per trovare saldezza e pienezza del possesso. ***Tende dunque sempre a suscitare lui stesso la concorrenza, cioè a causare l'emergere di un rivale che egli tenderà a soppiantare.***
L'innamorata che elogia le qualità del proprio partner presso le amiche cerca più di affermare vanità o orgoglio e la superiorità della propria felicità che a confermare il proprio desiderio. La risposta che intende suscitare è che le sue amiche, invidiose di questa felicità, si mettano a desiderare il suo partner e rifiutino ogni pretendente. Questo non farebbe che confermare l'innamorata nella sua vacillante certezza di aver scelto bene. La circolarità infernale del desiderio mimetico è ora in atto. Nessun acuirsi del desiderio per l'oggetto da parte del modello sfuggirà al soggetto, che vi vedrà la conferma della sua importanza e che intensificherà gli sforzi per possederlo. Ciascuno dunque, soggetto o modello, ha contribuito all'emergere dell'Altro come rivale. Il desiderio non si ferma mai alla sola constatazione delle differenze: vuole diventare l'affascinate Altro, e dunque eliminare tutto ciò che lo distingue dal suo modello, perché tutto in quest'ultimo gli dice: «Fai come me».
«Il desiderio secondo l'Altro è sempre il desiderio di essere un altro. C'è un solo desiderio metafisico ma i desideri particolari che concretizzano questo desiderio primordiale variano all'infinito. »
È proprio ciò che fa don Chisciotte con Amadigi di Gaula: per diventare un cavaliere perfetto, basta imitare gli atti di un cavaliere perfetto. Ed è anche il comportamento che assumono i bambini nel processo di crescita e socializzazione, come nella proprietà del linguaggio. Imitando gli adulti, genitori o insegnanti, con una precisione terribile, fanno come i grandi, meglio, diventano grandi.
Nei casi citati, non c'è ***reale contrapposizione*** tra le azioni e le intenzioni del soggetto e del modello; René Girard parlerà allora di ***mediazione esterna*** (desiderare di essere qualcun altro, nel processo di identificazione, senza innescare meccanismi di rivalità, anche perché il modello è distante o astratto). Don Chisciotte può bene imitare puntualmente ciò che pensa essere il comportamento del proprio eroe, ma ciò che separa l'uno dall'altro resta invariato nonostante gli *exploits* del cavaliere. Il modello Amadigi non designa nulla di particolare ed i fallimenti di don Chisciotte non comportano alcuna conseguenza poiché può facilmente passare ad altra cosa.
Parimenti i bambini imitano da vicino i loro insegnanti, vengono anche incoraggiati a farlo, ma all'interno di un quadro pedagogico che mantiene una certa distanza tra soggetto e modello, e che ne proibisce la confusione. Se molte ragazze vogliono diventare maestre di scuola, è più tardi che ciò accadrà, e tutto si scioglie in questo "più tardi".
La distanza "soggetto – modello" che caratterizza la mediazione esterna non è una semplice questione di distanza fisica o temporale, ma attiene anche alla natura delle differenze che separano, all'origine, l'uno dall'altro.

«Benché la distanza geografica possa costituire un fattore, la distanza tra il mediatore e il soggetto è inizialmente spirituale. Don Chisciotte e Sancho sono sempre fisicamente vicini ma la distanza sociale ed intellettuale che li separa resta insormontabile.»
Tuttavia, salvo ad evolvere nel vuoto – che è una delle illusioni romantiche -, il desiderio inevitabilmente entrerà in contatto con altri desideri. Lo farà tanto più facilmente e rapidamente di quanto questi sono vicini, cioè si interessano agli stessi oggetti. Così, nulla separa il Sig. di Rênal da Valenod, che si affrontano tutti e due per predominare la vita sociale di Verrières e che stanno dunque molto attenti a ciò che fa l'altro: Julien Sorel non è il precettore qualsiasi ma è quello che permetterà al suo datore di lavoro di ottenere un vantaggio in questa lotta di prestigio.
Questa prossimità dei desideri e la ***rivalità*** che comporta, caratterizzerà ciò che Girard chiamerà inizialmente la ***mediazione interna*** e che diventerà successivamente il desiderio mimetico *tout court*. Il maestro che incoraggia il suo allievo ad acquisire la sua conoscenza, il capitalismo occidentale che osservava con benevolenza (anche con accondiscendenza) gli sforzi compiuti dall'economia giapponese per copiare i suoi prodotti, stanno nella stessa situazione della nostra innamorata vista precedentemente. La venerazione che porta loro il soggetto serve inizialmente a confermare questa differenza, questa superiorità.
L'adorazione del soggetto si nutre di quest'orgoglio che rende il suo modello così desiderabile: l'allievo intende almeno uguagliare il maestro, l'economia giapponese fare come l'economia occidentale. Più il soggetto imita il modello e meno ciò che li separa diventa percettibile, la (le) differenza (e) essendo propriamente assorbita (e) dal primo.
Quando l'allievo dispone delle stesse conoscenze del maestro, non c'è certamente più né maestro né allievo ma due persone che possiedono la stessa conoscenza: la gerarchia iniziale che permetteva di situare uno e l'altro nel mondo, uno rispetto all'altro nella loro relazione, è abolita. Il modello avverte il pericolo che può presentare per lui questa confusione, questa indifferenziazione che diventerebbe la peggiore delle situazioni. Tanto più che esiste sempre il rischio che l'allievo superi il maestro e che l'originale sia presto considerato la copia. Ma più i rivali mimetici sono vicini e tentano di differenziarsi tanto più finiscono per somigliarsi. Sono visibili in questa argomentazione gli echi della "dialettica servo-padrone" e della nozione di "coscienza infelice" elaborati da Hegel nella *Fenomenologia dello Spirito* e da Girard apertamente richiamati.
La questione della perdita delle differenze è centrale nell'ipotesi girardiana. Tutti gli aspetti delle culture umane sono fondati sulla creazione permanente di differenze che permettono di trovare il proprio posto a ciascuno e ad ogni cosa. La nostra necessità di comprensione e d'organizzazione del mondo si realizza grazie a questa creazione permanente di differenze, nei quali vediamo la l'incomparabile ricchezza/diversità dell'umanità.
Infatti, viviamo e pensiamo in un sistema principalmente "differenzialista". Un certo pensiero positivo ha del resto spiegato il fatto che il senso poteva nascere soltanto in una situazione di squilibrio tra due termini e ciò ci spinge sempre a ricercare il punto discriminante per comprendere. Dinanzi all'identico, proviamo immediatamente la necessità di distinguere. Infatti il nostro atteggiamento di fronte a gemelli di solito, è quello di trovare almeno una specificità all'uno o l'altro, che ci consenta di sapere chi è chi.
Il desiderio mimetico conduce ad abolire queste differenze, dunque a rendere confusi tutti i riferimenti preesistenti. Se nulla di ciò che mi distingueva dal mio vicino non esiste più, chi sono io effettivamente?
Il modello dispone di un mezzo radicale per mantenere la distanza col soggetto: quello di proibire al soggetto desiderante il possesso dell'oggetto. Al messaggio: «Fai come me» che irradiava dal modello se ne aggiunge uno completamente opposto: «Non fare come me».
In un sol colpo, il modello si trasforma in ostacolo e riunisce in sé stesso due termini contraddittori: è allo stesso tempo colui che è adorato (poiché mostra al soggetto ciò che è desiderabile) e colui che

è odiato (poiché, da rivale, gliene proibisce il possesso).
«Il soggetto prova dunque per il suo modello un sentimento lacerante formato dall'unione di due opposti che sono la venerazione la più sottomessa ed il rancore più intenso. È il sentimento che chiamiamo odio. Solo l'essere che ci impedisce di soddisfare un desiderio, che lui stesso ci ha suggerito, è realmente oggetto di odio. Quello che odia si odia inizialmente lui stesso a causa dell'ammirazione segreta che cela il suo odio. Per nascondere agli altri, e nascondere a sé stesso, quest'ammirazione infinita, non vuole vedere altro che un ostacolo nel suo mediatore. Il ruolo secondario di questo mediatore passa dunque in primo piano e dissimula il ruolo primordiale del modello religiosamente imitato (Si veda a tal proposito la teoria del desiderio mimetico applicata dallo stesso Girard allo scontro culturale che vede ai giorni nostri contrapposti Islam e Occidente. Qui)
Il portato teorico, d'importanza capitale, della teoria del desiderio mimetico di René Girard è di avere estratto dai romanzi la verità di questa circolarità: ***è perché è un modello che l'Altro è un rivale, ma è anche perché è un rivale che è un modello***.

fonte: http://www.glistatigenerali.com/filosofia/rene-girard-e-la-teoria-del-desiderio-mimetico/

Il filosofo e antropologo è morto all'età di 91 anni a Stanford

Quel "désir mimetique" di René Girard: c'è un modello tra soggetto e oggetto

Fondatore della "teoria mimetica ", da anticonformista della scena intellettuale aveva costruito un lavoro originale, che unisce riflessione accademica e predicazione cristiana. I suoi libri , commentati in tutto il mondo, sono tappe di una importante indagine sul desiderio umano e sulla violenza sacrificale da cui qualsiasi società, secondo Girard, trova la sua origine vergognosa. Tweet 7 05 novembre 2015 L'antropologo, 91 anni, è morto ieri a a Stanford, negli Stati Uniti. Fondatore della "teoria mimetica " , da anticonformista della scena intellettuale aveva costruito un lavoro originale, che unisce riflessione accademica e predicazione cristiana. I suoi libri , commentati in tutto il mondo, sono tappe di una importante indagine sul desiderio umano e sulla violenza sacrificale da cui qualsiasi società, secondo Girard, trova la sua origine vergognosa. In Italia i suoi libri sono pubblicati da Adelphi. Il suo interessante saggio Menzogna romantica e verità romanzesca, apparso per la prima volta a Parigi nel 1961, parte dal presupposto che l'uomo non può desiderare senza prescindere da un modello, da un "terzo" che funge da mediatore. (Nell'intervista pubblicata nel 2001 da Le Monde il filosofo parla della "rivalità mimetica" a livello planetario). L'Altro che media il desiderio René Girard affina la teoria del "desiderio mimetico" attraverso l'analisi delle opere di Cervantes, Stendhal, Proust e Dostoevskij), focalizzando un nuovo meccanismo del desideiro umano, che non si fisserebbe in modo autonomo nella direzione soggetto-oggetto, ma attraverso imitazione del desiderio di un altro , e dunque seguendo uno schema triangolare: soggetto - modello - oggetto. Quindis esisterebbe un terzo elemento, mediatore del desiderio, che è l'Altro. Il fatto che l'Altro - mio modello - desideri un oggetto (cioè qualcosa che l'Altro possiede e a me manca) mi induce a desiderarlo a mia volta; e l'oggetto assume un valore in quanto desiderato da un Altro. In questo modo Girard abbatte dalle fondamenta l'individualismo dell'eroe romantico e della modernità e di tanta letteratura: è spiegata l'opposizione nel titolo tra

verità romanzesca e menzogna romantica nel titolo francese, Mensonge romantique et vérité romanesque. Anoressia e desiderio mimetico Sul desiderio mimetico dal punto di vista dell'anoressia ecco cosa scriveva Girard: «Perché l'anoressia colpisce alcune donne piuttosto che altre? Gli individui sono più o meno rivalitari, e il caso della magrezza non è differente da molti altri ambiti. Le donne anoressiche vogliono essere campionesse della loro categoria. Lo stesso accade nel mondo della finanza. La differenza consiste nel fatto che il desiderio di essere più ricco degli altri non è ritenuto patologico. Al contrario, il desiderio di essere più magro, se viene spinto all'estremo, possiede degli effetti funesti visibili sul piano fisico. Ma una volta che una ragazza ha scelto di diventare anoressica, ciò significa che essa ha scelto questo ambito di concorrenza, ed è molto difficile abbandonare la gara prima della vittoria, cosa che implicherebbe una rinuncia al titolo di campionessa. Il risultato finale è tragico nei casi estremi, ma ciò non deve farci perdere di vista il fatto che l'ossessione per la magrezza caratterizza tutta la nostra cultura, e non è in nessun modo un tratto distintivo di queste giovani ragazze. L'imperativo che spinge queste donne a lasciarsi morire di fame proviene da tutta la società. È un imperativo unanime. Da questo punto di vista, quindi, è strutturato come un sacrificio. E il fatto che sia qualcosa di inconscio dimostra in modo piuttosto inquietante che nel nostro mondo vi è una sorta di ritorno alla cultura sacrificale arcaica.» - See more at: http://www.rainews.it/dl/rainews/articoli/Quel-desir-mimetique-di-Rene-Girard-c-e-un-modello-tra-soggetto-e-oggetto-cad7c1be-e157-43b3-9517-4d64f669b6d1.html

fonte: http://www.rainews.it/dl/rainews/articoli/Quel-desir-mimetique-di-Rene-Girard-c-e-un-modello-tra-soggetto-e-oggetto-cad7c1be-e157-43b3-9517-4d64f669b6d1.html

---

Se i trentenni non leggono Pasolini un motivo ci sarà

Contro la sagra rievocativa tra sessantenni e per sessantenni

di Salvatore Merlo | 04 Novembre 2015 ore 11:03

Al direttore - Caro Claudio, tranne alcune, sorprendenti, forse lodevoli eccezioni, non conosco nostri coetanei, cioè trentenni, quelli nati nei magnifici anni del riflusso, che abbiano letto Pier Paolo Pasolini. E un motivo dev'esserci se di fronte all'onda morta di articoli e commemorazioni che da una settimana gonfia senza tregua i quotidiani – quelli che i giovani non leggono (guarda caso) – noi trentenni abbiamo l'impressione d'assistere all'incirca a un dibattito non tra iniziati, ma tra reduci e per reduci. Una specie di rievocazione storica in costume, come il Palio di Siena o la Giostra medievale di Arezzo, una sagra rievocativa tra sessantenni riuniti per scambiarsi reliquie e cimeli, souvenir di memoria, pensieri d'epoca, un universo culturale e sentimentale che riguarda soltanto loro. Come neanche a un raduno degli alpini.

Intendiamoci, io Pasolini l'ho letto, e i suoi film li ho guardati: quale esemplare malinconia di scorci e atmosfere! Con un'economia di mezzi tanto prodigiosa quanto elusiva. Ma senza una sola parola, un'idea, un'immagine che sia d'uso corrente o universale, spendibile oggi, che insomma non suoni stantìa, vecchia, indigesta, non rinchiusa in quell'epoca e nelle ossessioni d'una generazione per la quale il Maggio francese aveva segnato la grande svolta della vita: le firme sui manifesti, sugli appelli, le risoluzioni e le prese di posizione sul Vietnam, la

Grecia, il Cile, e poi le pallottole e gli scontri di piazza che “quando ieri a Valle Giulia avete fatto a botte / coi poliziotti / io simpatizzavo coi poliziotti. / Perché i poliziotti sono figli di poveri”.

Pasolini ha i piedi ben piantati non nel Novecento, ma in un preciso e forse trascurabile ritaglio del secolo. Persino le periferie romane, quelle “der Cecato” e dei Casamonica, oggi non hanno più niente a che vedere con il mondo di “Uccellacci e uccellini”. E diventano “pasoliniane” solo nella pigrizia dei giornalisti che non sanno descrivere. Quella di Pasolini è una condanna anagrafica che però i sessantenni non dovrebbero comminare anche a noi. E comunque non con quella monotonia, quella reiterazione da sbadiglio che è la cosa peggiore dei quotidiani impegnati a respingere i lettori meno attempati.

fonte: http://www.ilfoglio.it/cultura/2015/11/04/se-i-trentenni-non-leggono-pasolini-un-motivo-ci-sar___1-v-134578-rubriche_c515.htm

---

La leggenda del trombettista bianco

Cioè la storia romanzata di Leon Bix Beiderbecke, uno dei più importanti solisti jazz degli anni Venti, scritta da Dorothy Baker nel 1938 ma appena pubblicata in Italia

La leggenda del trombettista bianco è il romanzo di maggior successo della statunitense Dorothy Baker: fu pubblicato negli Stati Uniti nel 1938 ed esce in Italia per la prima volta il 6 novembre, per Fazi Editore. La storia è ispirata alla vita del trombettista e pianista americano Leon Bix Beiderbecke, uno dei più importanti solisti jazz degli anni Venti, diventato leggendario per la sua bravura e la vita sregolata. Beiderbecke – che era nato Davenport, in Iowa, nel 1903 – imparò a suonare il pianoforte a tre anni e poi a orecchio la cornetta; divenne famoso per l’abilità nell’improvvisazione in un’epoca in cui il jazz era suonato soprattutto dai neri, e morì a soli 28 anni, ufficialmente a causa della polmonite, dopo molti problemi di salute aggravati dall’alcolismo.
La vita sregolata di Rick Martin – il nome del protagonista del romanzo di Baker – si svolge nei locali fumosi di New York e Chicago durante gli anni del proibizionismo, dove i musicisti neri, in particolare il leggendario Art Hazard, gli insegnarono a suonare la tromba e il jazz. Rick alterna momenti di geniale creatività a periodi di depressione, dividendosi continuamente tra la musica – sua ossessione da quando, da piccolo, saltava scuola per suonare il pianoforte di una chiesa abbandonata – e l’alcol.
In questo capitolo Rick ha vent’anni ed è stato appena ingaggiato da una band che si chiama I Collegiali per suonarci insieme tutta l’estate a Balboa, in California.

La leggenda del trombettista bianco fu il romanzo d'esordio di Dorothy Baker, pubblicato nel 1938. La scrittrice nacque a Missoula, in Montana, nel 1907, ma la sua famiglia si trasferì presto in California. Dopo la pubblicazione di alcuni racconti iniziò a scrivere a tempo pieno. Oltre a *La leggenda del trombettista bianco* – il suo maggior successo, da cui nel 1950 venne anche tratto il film *Young man with a Hornet* (distribuito in Italia con il titolo *Chimere*) di Michael Curtiz con Kirk

Douglas, Lauren Bacall e Doris Day – pubblicò altri romanzi e racconti e una commedia che andò in scena a Broadway. Dell'autrice americana Fazi editore ha pubblicato nel 2014 *Cassandra al matrimonio* che fu il romanzo di maggior successo di Baker e pubblicherà nel 2017 *Trio*.

***

L'estate in cui aveva vent'anni Rick Martin suonò come primo trombettista con Jack Stuart e i Collegiali al Dancing Rendez-Vous di Balboa, sulla costa, trenta miglia a sud di Los Angeles. Non si chiamavano "Collegiali" tanto per tirarsela: lo stesso Jack Stuart poteva definirsi tale, avendo frequentato l'università dell'Oregon in tre diverse occasioni. Il secondo trombettista era un borsista di Berkeley al terzo anno di musica, e il batterista era andato alla USC8 per un semestre. Questi tre costituivano il vero cuore accademico dei Collegiali; gli altri sette erano in età da college, ma niente di più.

Erano una buona band, e già dalla prima settimana Rick ne diventò il motore. In ogni band che si rispetti c'è sempre un musicista che dà la scintilla agli altri, impedendogli di battere la fiacca e dandogli un obiettivo verso cui sparare. Anche in una band come quella di Jeff, in cui era difficile capire chi suonasse meglio, succedeva la stessa cosa. A parità di talento, i musicisti guardano sempre a chi tra loro ha una visione e il polso costante della situazione. Jeff, in quel caso. E, in questo caso, Rick.

Jack Stuart aveva trovato Rick agli Hawaiian Gardens di Ocean Park, dove da quasi un anno il nostro, travestito da hawaiano, suonava in un trio. Un malriposto senso di pietà e devozione lo induceva a frustare un trombonista ormai spompato nella speranza di insegnargli lo stile Hazard-Snowden. Era fatica sprecata. Il trombonista era fuori dai giri da troppo tempo per desiderare di rimettersi in sesto, e Rick insisteva più che altro perché non sapeva come andarsene. Poi qualcuno nel sindacato lo segnalò a Stuart e il problema si risolse da solo.

L'ingaggio con i Collegiali era per undici settimane e la paga di cinquanta dollari a settimana. Scesero a Balboa l'ultima settimana di maggio per cominciare le prove e ambientarsi un po'.

Rick fece il viaggio da solo sul treno della Pacific Electric e arrivò nella zona un po' più trafficata del centro alle dieci di mattina di un lunedì. Era la prima volta che si spingeva più a sud di Long Beach. Scese dal vagone, posò la valigia e la custodia della tromba sulla sabbia accanto ai binari e, una volta ripartito il treno, restò lì a sentire il caldo del sole di primavera e ad annusare la salsedine e ad ascoltare il rumore delle onde. Era la prima volta che prestava attenzione a quel genere di cose. Quando stai a Los Angeles dalle parti di Central Avenue è difficile sentire il richiamo della natura, e a Ocean Park, per quel che ne sapeva Rick, non rimaneva traccia del paesaggio di un tempo. Lì non si riusciva neanche a vedere il mare, per colpa delle montagne russe. Ma a Balboa è diverso. Balboa è una penisola larga mezzo miglio e lunga circa cinque, quindi da una parte c'è il mare aperto, con dei cavalloni alti sei piedi, e dall'altra una placida laguna che verso l'estremità superiore si allarga e diventa più profonda, formando un bacino per gli yacht. In confronto alle spiagge intorno a Los Angeles, sembra di stare a Cape Cod. È un porto per la pesca d'altura, e non ci sono conservifici che sporcano. E neanche montagne russe e bamboline di plastica.

Rick restò accanto ai binari nel crocevia principale della città. C'erano palazzi in tutti e quattro gli angoli. In uno c'era una banca; sul lato opposto della strada un'agenzia immobiliare; gli altri due angoli erano occupati da un ristorante e da un palazzo che proprio in quel periodo stavano ribattezzando «RENDEZ-VO…». L'imbianchino aveva già preparato la base per la U e la S, ma si era seduto sull'impalcatura a fumarsi una sigaretta prima di dipingere l'ultima parte. Sotto l'impalcatura, appoggiata al muro del palazzo, c'era un'altra insegna, dipinta su tela e strappata in un paio di punti. Sopra, con i caratteri in finto stile cinese, c'era scritto «IL DRAGONE VERDE», e il dragone in persona era lì che serpeggiava tra una lettera e l'altra. Era evidente che quel posto, prima, si chiamava in un altro modo.

Rick prese la sua valigia e la custodia della tromba e attraversò la strada. Sul lato più stretto del

Rendez-Vous c'era un chiosco per le bibite con un bancone che dava direttamente sulla strada e degli sgabelli sul marciapiede. Rick si sedette su uno sgabello, e quando sentì il sole attraversargli il soprabito colpendolo tra le scapole sbadigliò e si tolse il cappello.
Un uomo con un grembiule bianco e un berretto da marinaio uscì da una porta sul retro, posò un bicchiere sul bancone davanti a Rick e gli chiese cosa volesse da bere. «Una Coca-Cola doppia con molto ghiaccio», disse Rick. «Molto ghiaccio», ripeté l'uomo dietro il bancone, come se fosse l'ora di punta e far fronte a tutte le ordinazioni gli costasse un sacco.
«C'è qualcun altro, in questa città, a parte me e te e l'imbianchino?», chiese Rick. Il sole era caldo e l'aria salata e si stava alla grande, ma a che serve un'orchestra da ballo se non c'è nessuno che va a ballare?
L'uomo dietro il bancone disse magari questa settimana no, ma torna la prossima e vedrai che folla. Con la fine delle scuole cambia tutto. Una settimana non c'è un'anima e quella dopo ti ritrovi un pandemonio di ragazzini. Parlava a Rick da uomo a uomo, il pensiero che anche lui potesse essere uno studente non lo sfiorava nemmeno. Nessuno avrebbe scambiato Rick per uno studente, a vent'anni. Si vestiva come uno studente, aveva le mani pulite e parlava anche abbastanza bene, ma c'era qualcosa nel suo viso che non lo faceva sembrare uno studente. Aveva il viso duro e nervoso di un uomo che sa il fatto suo, quel genere di viso che tradisce sempre una passione speciale. Quel viso che hanno i rivoluzionari, i folli, gli artisti – chiunque sappia che amerà soltanto una cosa, nel bene o nel male, fino alla morte.
«Dentro stanno sistemando la pista da ballo», disse l'uomo dietro il bancone. «L'estate scorsa, anzi mi sa che era successo già quella prima, gli studenti hanno cominciato a venire a frotte, e la città ha avuto come un boom, in un certo senso. Questo posto se l'è comprato un tizio importante di Los Angeles, che lavora nel ramo immobiliare. Ha deciso di cambiargli il nome e di ingrandire la sala, e ho sentito dire che prenderà un'orchestra nuova, in vista di una stagione col botto».
Rick aveva finito il suo drink e sputava dalla bocca i cubetti di ghiaccio, facendoli rimbalzare nel canale di scolo lungo il marciapiede. Provava un tale senso di benessere, sentendo che il nuovo lavoro cominciava già sotto buoni auspici, che non gli venne neanche in mente di chiedere al tizio se c'era un posto dove poteva dormire. Se ne stava lì a sputare i cubetti di ghiaccio e a guardarli rimbalzare, e in quel momento risalire la strada verso la spiaggia, ridiscenderla fino alla baia o restare dov'era non avrebbe fatto alcuna differenza. Prima ancora che potesse decidere, quattro uomini, uno dei quali era Jack Stuart, sbucarono da dietro l'angolo – e addio relax.
Jack Stuart aveva un'aria da studente in libera uscita, su questo non ci pioveva: portava dei calzoni alla zuava di lino bianco – dieci o quindici centimetri sotto il ginocchio – e una camicia bianca aperta sul collo, con appuntata sul davanti un'enorme spilla di qualche confraternita studentesca, con più perline di quante si riuscissero a contare. Aveva i capelli neri e ricci e un modo di fare gioviale, da uomo di mondo. Porse subito la mano a Rick, stringendo la sua così forte da fargli male, e disse: «Lieto di vederti, amico; ti presento un altro pezzo della ciurma». Rick li conobbe uno a uno, e alla fine ebbe ben chiaro chi fossero: in ordine di presentazione, batteria, sassofono e trombone. «Ce l'hai con te?», disse Stuart alla fine di tutte quelle strette di mano, e Rick disse: «Sì», e indicò la custodia della tromba sullo sgabello vicino a lui. «Quando cominciamo?».
Stuart si fece una risata e disse: «Rilassati. Non cominceremo prima di sabato sera. Andiamo dentro a dare un'occhiata».
Salirono tutti e cinque il ripido pendio che portava alle doppie porte ed entrarono. Era una sala molto lunga e stretta, e in fondo c'erano tre uomini carponi che raschiavano e scartavetravano il pavimento. C'era un grande piano sul palco e molte sedie. Jack Stuart disse: «Mi sa che qua davanti hanno già dato la cera». Fece una corsetta e scivolò per cinque o sei metri lungo il pavimento. Rick saltò sul palco, posò la custodia della tromba sulla panca del piano e poi si mise a sistemare le sedie come andavano messe, a gruppi di tre – fiati, ottoni, percussioni –, e quelle per gli extra impilate in

un angolo. Scivolare sul pavimento non era nel suo stile. Scostò la custodia della tromba, si sedette sulla panca, batté sui tasti per sentire com'era il piano, dopodiché cominciò a suonare, e di lì a poco a suonare sul serio, provando tutto come si deve. La cosa attirò subito l'attenzione degli altri Collegiali, che si avvicinarono al piano, studiando con attenzione il nuovo arrivato. Si aspettavano che suonasse la tromba.
Quando Rick smise di suonare, Jack disse: «Diamine se suoni bene il piano, amico. E lo suoni pure come un negro», senza chiarire se fosse un complimento o no. E quando Rick arrossì, nel suo modo inconfondibile, Jack si fece una gran risata e disse che ci aveva azzeccato più di quanto non pensasse, a giudicare dal colore della faccia di Martin. Poi lo fece scansare un po' e si sedette accanto a lui sulla panca, dicendo: «Perdonami, fratello: suoniamo a quattro mani». Rick stava davanti ai bassi; suonò qualche accordo in La bemolle e Jack attaccò Yes Sir, That's My Baby.
Non aveva la capacità di Rick di raggiungere i livelli più profondi del subconscio di un piano, ma suonava bene. Suonava più o meno come suona la maggior parte dei ragazzi americani, quando sono portati per la musica e per di più hanno avuto la possibilità di esercitarsi un'ora al giorno sotto la supervisione di qualche parente molto severo. Di solito con i ragazzi così succede che all'età di sedici anni, quando cominciano ad ascoltare la musica da ballo e le canzoni famose e a cercare il riconoscimento sociale, d'improvviso scoprono di saper suonare, e che tutti quegli anni di esercizi per un'ora al giorno adesso gli permettono di leggere uno spartito o perfino di suonare qualche canzoncina a orecchio. Così ritrovano interesse nel suonare il piano, e certe volte insistono finché, come Jack Stuart, riescono a farne una professione. Bastava sentire un inciso di Yes Sir, That's My Baby per capire che il piano lo sapeva suonare.
Rick si alzò dalla panca, posò la tromba su una sedia e lasciò tutto il piano a Jack. E mentre Jack suonava, Rick esaminò con lo sguardo il tipo che suonava il trombone, cercando di capire a occhio quanto valesse. Non sembrava navigato come gli altri tre: gli mancavano cinque o sei chili per essere un ciccione e aveva una faccia tonda e candida che poteva suggerire idiozia o onestà, o un po' di entrambe. Se ne stava in piedi poco lontano dal piano, così Rick gli si avvicinò e cominciò a far chiarezza. Non c'era niente di male a scoprire le potenzialità degli ottoni dell'orchestra.
«Secondo te chi è il miglior trombone del paese?», gli domandò senza girarci intorno, come un ragazzino che chiede a un altro: «Tuo padre che lavoro fa?». Era un modo come un altro per approcciarlo. Quello ci pensò un momento e disse: «Tra quelli che suonano adesso? Credo Jack Teagarden».
«Uh-huh», disse Rick con solennità. Era una delle risposte giuste, ma non tradiva un genio particolare. Gli lasciò la sensazione che se la fosse cavata troppo facilmente, come quando chiedi a qualcuno chi è il suo scrittore preferito e quello ti domanda: «Vivente?». «No», gli dici tu, «di qualsiasi epoca». E quello, veloce come un lampo, ti dà come risposta Shakespeare. È una risposta ineccepibile, ma visto che aveva a disposizione tutti gli scrittori della storia, avrebbe potuto fare di meglio se si fosse fermato un po' di più a riflettere. Se avesse detto, per esempio, che tra quelli d'oltremanica non bisogna sottovalutare La Fontaine, o Racine, o che si può spendere una parola per Milton, per poi tirare dritto scegliendo Shakespeare, la cosa avrebbe avuto un altro significato.
«Hai mai sentito un certo Snowden, che suona il trombone per Jeff Williams?», gli chiese Rick.
«Oh», disse il ragazzo, «i negri. Io pensavo alle orchestre di bianchi. I negri sono una categoria a parte».

fonte: http://www.ilpost.it/2015/11/05/leggenda-del-trombettista-bianco/?utm_source=feedburner&utm_medium=feed&utm_campaign=Feed%3A+ilpost+%28Il+Post+-+HP%29

La rilassata cultura aziendale di Lululemon

È un'azienda canadese che vende soprattutto pantaloni da yoga, con una filosofia un po' da hippie

Lululemon Athletica è una società d'abbigliamento sportivo canadese che produce principalmente pantaloni da yoga femminili, al costo di circa 90 dollari (circa 80 euro). L'azienda è molto famosa, oltre ai pantaloni, per l'originale filosofia aziendale, che dà moltissima importanza alla realizzazione personale dei dipendenti. Ultimamente se n'è riparlato parecchio dopo due grosse novità: la decisione di rinforzare il settore maschile – ha aperto un negozio a Whistler, in Canada, con lezioni di stretching e su come riparare le biciclette – e la nomina, il 21 ottobre, del primo direttore creativo nella storia della società. Si tratta di Lee Holman, che già dall'anno scorso ricopriva il ruolo di vice presidente responsabile del settore donna; ora si occuperà anche di quello maschile, riferendo direttamente all'amministratore delegato, Laurent Potdevin. L'azienda ha anche assunti nuovi dirigenti uomini per ricoprire incarichi importanti: come scrive Buzzfeed prima dell'arrivo di Potdevin, tre posizioni dirigenziali su quattro erano occupate da donne.
Questi cambiamenti, come l'arrivo stesso di Holman, sono una risposta a un grosso periodo di crisi dell'azienda, che nel 2013 ritirò dal mercato alcuni pantaloni realizzati con un tessuto che, se troppo teso, diventava trasparente lasciando intravedere la biancheria intima di chi lo indossava. Qualche mese dopo, il fondatore e allora presidente dell'azienda Chip Wilson disse che «Francamente i corpi di alcune donne non sono adatti (per i leggings, *ndr*). Soprattutto a causa dello sfregamento tra le cosce». Le sue parole provocarono moltissime critiche e polemiche, e una notevole perdita del valore delle azioni dell'azienda: Wilson finì per vendere metà delle sue, per un valore di 845 milioni di dollari (770 milioni di euro), e nel 2014 si dimise.
Lo scorso giugno l'azienda ha dovuto affrontare un altro problema legato al malfunzionamento dei suoi capi, per aver messo in vendita circa 300mila felpe con cappuccio difettose: i cordini per stringere il cappuccio erano di plastica con la punta in metallo, e una volta tirati rischiavano di rimbalzare sul volto dei clienti. Lululemon ha chiesto ai clienti di inviare i cordini difettosi e provveduto a fornirne di nuovi. Il problema si era verificato nonostante il Whitespace, il laboratorio di ricerca e sviluppo aziendale aperto dal 2014 a Vancouver, avesse approvato i cordoncini. Nel laboratorio ci sono una stanza in cui vengono simulate situazioni di estremo calore e umidità per verificare la resistenza di materiali e cuciture; ci sono anche lavatrici per testare la resistenza dei tessuti e e un enorme tapis-roulant, circondato da videocamere, per controllare l'elasticità delle cuciture e intervenire sull'eventuale trasparenza dei materiali.
Il modo in cui ha reagito l'azienda a questi problemi riflette e spiega perfettamente la sua cultura aziendale: Duke Stump racconta che, quando l'anno scorso divenne vice-presidente di Lululemon, si aspettava di entrare in un posto che «sarebbe stato una specie di cimitero. Invece sono arrivato e mi sembra di essere nel magico mondo di Oz. Mi chiedevo "ma questi tizi lo sanno che sono nei guai?" Ma tutti sembravano così entusiasti, e felici e ottimisti».
L'aneddoto è raccontato dalla giornalista Katherine Rosman in un articolo sul *New York Times* dedicato appunto alla cultura aziendale di Lululemon, che lei definisce *Kumbaya Capitalysm*, capitalismo Kumbaya (il titolo di una canzone spirituale degli anni Venti, poi molto diffusa tra gli scout, negli ambienti folk e cantata ai campi estivi), per indicare l'ambiente e l'approccio molto rilassato e positivo. Rosman è stata invitata a una festa, chiamata Pants Party, tenuta al quartier generale dell'azienda a Vancouver per il lancio di una nuova linea di pantaloni da yoga. Descrive

l'ambiente come una sorta di bacheca Pinterest invasa di messaggi motivazionali: i muri sono pieni di frase del tipo «Quel che è più importante non dovrebbe mai farsi sorpassare da quel che è meno importante», o «Suda una volta al giorno per ringiovanire la pelle», oltre a targhette con su scritto «Visioni e obiettivi» destinate ai dipendenti.
Come ha spiegato Potdevin a Rosman, l'obiettivo dell'azienda è «elevare il mondo alla magnificenza»: è una frase tratta da un libro di Ayn Rand del 1957, *Atlas Shrugged*, che sosteneva lo sviluppo personale come un fattore fondamentale per quello della società. L'azienda ruota attorno a questa convinzione da quando venne fondata da Wilson. Ogni persona che lavora per Lululemon, dall'amministratore delegato ai commessi dei negozi, è incoraggiata a darsi alcuni obiettivi personali, professionali e di salute per l'anno successivo e per i prossimi 5 e 10 anni. Esiste anche una figura aziendale, una sorta di life-coaching, che dà consigli a manager e dipendenti su come sceglierli e realizzarli. Il ruolo è ora ricoperto da David Ogle, che ha 29; i suoi obiettivi sono diventare un influencer nel campo della leadership maschile entro il 2024 e completare gli studi in leadership e neuroscienze entro il 2018.
Fino a poco tempo fa l'azienda organizzava anche i cosiddetti Landmark Forum, seminari motivazionali obbligatori per i dipendenti: ora la partecipazione è volontaria, molti scelgono di frequentarli comunque ed è la società a pagare i costi. Lululemon ha creato un sorta di social network privato, *Commons*, dove i dipendenti possono condividere le loro esperienze e migliorare la propria esperienza sul lavoro, eorganizza anche corsi di fitness e meditazione. Ci sono anche periodiche riunioni per confrontarsi e discutere il proprio lavoro, che Rosman definisce «incontri dall'atmosfera degli Alcolisti Anonimi» dove tutti spiegano quanto amano fare il loro lavoro.
Il modello di vendita di Lululemon è molto decentralizzato: l'azienda non vende ai grossisti e i suoi negozi sono organizzati come imprese individuali. Sono gestiti soprattutto da donne tra i venti e i trent'anni, e hanno un fatturato di circa 15-20 milioni di dollari l'uno. Lululemon è stata fondata a Vancouver, in Canada, nel 1998 e oggi ha molti negozi in tutto il mondo: 211 negli Stati Uniti, 57 in Canada, 26 in Australia, cinque in Nuova Zelanda, due nel Regno Unito e uno a Singapore.

fonte: http://www.ilpost.it/2015/11/05/lululemon/?utm_source=feedburner&utm_medium=feed&utm_campaign=Feed%3A+ilpost+%28Il+Post+-+HP%29

Il centenario di Walter Molino

Uno dei più importanti illustratori italiani nacque il 5 novembre 1915: è un buon motivo per riguardare i suoi lavori

Walter Molino è stato uno dei più importanti illustratori italiani: nacque a Reggio Emilia il 5 novembre 1915 – cento anni fa – e morì a Milano nel 1997. Molino esordì giovanissimo pubblicando vignette su quotidiani e settimanali, a partire dal giornale *Libro e moschetto* quando era ancora quindicenne; negli anni Trenta collaborò con *Il Monello, L'Intrepido, Giovinetto*, e poi negli anni successivi sui principali giornali satirici come il *Marc'Aurelio*, il *Bertoldo* e il *Candido* di Giovannino Guareschi.
Nel 1941 iniziò a realizzare le copertine della *Domenica del Corriere*, il supplemento illustrato del *Corriere della Sera*, sostituendo il pittore Achille Beltrame, in un'epoca in cui non c'erano ancora i fotoreporter e i grandi fatti di cronaca venivano raccontati attraverso le tavole illustrate: Molino continuò a realizzare le sue copertine romanzate e suggestive per trent'anni, diventando celebre per il suo stile ricco di particolari e di movimento. Nel secondo dopoguerra collaborò con la rivista *Grand Hotel,* realizzandone il logo, le copertine e alcuni romanzi sentimentali a fumetti, dedicandosi poi alla pittura e realizzando una ricca serie di caricature di personaggi famosi dello spettacolo e dello sport.

fonte: http://www.ilpost.it/2015/11/05/walter-molino/?utm_source=feedburner&utm_medium=feed&utm_campaign=Feed%3A+ilpost+%28Il+Post+-+HP%29

Bonvi

heresiaeha rebloggatonipresa

Bonvi ci ha lasciato tantissime opere memorabili ed un vastissimo archivio che da oltre un

anno viene catalogato con passione e dedizione dalla figlia Sofia, affiancata da esperti. Solo delle Sturmtruppen ci sono oltre 6.000 tra tavole e strisce, che stiamo tutte scansionando e restaurando. Non tutte le strisce si presentano in ottimo stato, alcune, per fortuna poche, sono in fase di riacquisizione definitiva da parte dell'Archivio Bonvi.

Per questo nel primo volume della Raccolten non sono state pubblicate le strisce 37 e 38, assenti al momento in cui il volume andava in stampa.

Cosa che alcuni di voi ci hanno segnalato.

Vi possiamo però dare la buona notizia che le due strisce sono state riacquisite proprio in questi giorni, sono in fase di restauro e verranno inserite nel volume finale che raccoglierà rarità, strisce ridisegnate e quant'altro sta riemergendo dall'inesauribile produzione di Bonvi.

— Ach! Due strisce scomparse. Ma, per fortunen, recuperate

> La buona notizia è che c'è in edicola una ristampa delle Sturmtruppen di Bonvi. Quella cattiva è che chi ne ha curato l'impaginato (oltre a essersi scordato due strisce già nel primo numero) ha deciso che pubblicare le strisce una dietro l'altra era banale e non soddisfava il proprio estro artistico.
>
> Così un sacco di pagine vengono sprecate con ingrandimenti di particolari che non servono a nulla (a volte anticipano persino la chiusura di strisce che si trovano nelle pagine successive).
>
> Le prime annate delle Sturmtrupper sono straordinarie e reggono bene questo trattamento, nonostante tutto.
>
> (via nipresa)
>
> Stavo già esultando e poi mi sono spenta proprio in un attimo

Fonte:mondadoricomics.it

Anarchetti crescono

paoloxlha rebloggatoroussomusic

seledor-valarion

Perché siamo Anarchici?

Siamo anarchici perché abbiamo passato troppi secoli ai piedi dei governatori, la maggior parte dei quali tiranni, ladri, bugiardi, assassini e dispotici.

Siamo anarchici perché non troviamo nessun motivo per il quale il nostro lavoro debba far arricchire un'élite già milionaria.

Siamo anarchici perché il dominio dell'uomo sull'uomo è contro natura.

Siamo anarchici perché crediamo nella collaborazione e nell'autogestione dei mezzi di produzione.

Siamo anarchici perché non accettiamo leggi inventate per assassinarci ed annegare le nostre grida di protesta.

Siamo anarchici perché non crediamo nelle vostre guerre, nelle vostre nazioni, ne nei vostri dei.

Siamo anarchici perché detestiamo la scala gerarchica e di conseguenza le forze armate, i generali, i re e i presidenti.

Siamo anarchici perché ogni giorno denunciamo le ingiustizie di questo sistema.

Siamo anarchici perché vogliamo una vita libera, sana e stimolante per l'individuo e ripudiamo il culto del danaro.

Siamo anarchici perché rinneghiamo il potere, che ha generato frode ed inganno generazione dopo generazione.

Siamo anarchici perché ci vergogniamo del nostro lavoro, in cui non vediamo nulla di buono, ma solo morti, povertà, sofferenza, oppressione, schiavitù e menzogne.

Siamo anarchici perché siamo coscienti della società in cui viviamo e non ci facciamo condizionare da essa.

Chiamate noi TERRORISTI, mentre i vostri capi di stato opprimono prima il “loro” popolo e poi lo mandano a morire in guerra.

La vostra società vacilla poiché è costruita su bugie, terrore, articoli, codici e leggi, ricompense e punizioni.

Siamo anarchici perché crediamo nell'umanità e combatteremo sempre le atrocità dei potenti, come Davide non ebbe paura di Golia.

Siamo anarchici nelle piazze, nelle prigioni, sulla sedia elettrica e nella vita di tutti i giorni.

Per questa ragione i vostri generali ci assassinano da secoli, mettono bombe incolpandoci e ci imprigionano, mentre i mass media disinformano e infagano l'ideale anarchico.

Siamo anarchici perché vogliamo unire i popoli non metterli gli uni contro gli altri, difendendo l'uguaglianza e la libertà.

Siamo anarchici perché crediamo nelle arti, nel progresso scientifico e nell'educazione come capitale umano, noi che vogliamo una società di pace, amore e rispetto reciproco, noi che non abbiamo bisogno né di nessun capo né di nessun Dio.

Perché essere anarchici è essere troppe cose che molti di voi non capiranno.
Per questo siamo anarchici.

Fonte:seledor-valarion

Casa e libri

21taxiha rebloggatonietzscheinlife

Oggi di nuovo ho cercato

il tavolino di un caffè per leggere,

per scrivere questa poesia,

per non sentire quello che sento,

per immaginarti come tante volte,

nella penombra delle ore lente,

passando dalle pagine

di un libro all’altro,

camminando sotto la pioggia,

nei musei di Vienna, di Parigi, di Roma

nel giallo ocra di un muro di Toscana,

nelle notti azzurre di lavanda,

nelle lezioni di francese,

negli orizzonti vicini dell’inverno,

e dovunque si posassero i miei occhi

era sempre identico il mio desiderio:

le tue mani vicine, la tua voce,

tornare a casa e trovarti lì.

— Ángeles Carbajal

(via notnecessarilyalive)

che meraviglia

Fonte:falpao

Barche

brondybuxha rebloggato3nding

yachtmasters

Saggezza Italiana by straorza

Fonte:yachtmasters

---

guerrepudicheha rebloggatovitaconlloyd

vitaconlloyd

“Lloyd perché secondo te le foglie diventano gialle d'autunno?”

“Credo che sia per non far provare agli alberi la nostalgia del sole d’estate, sir”

“Ma poi cadono…”

“Non sono loro che cadono, ma gli alberi che le lasciano andare, sir”

“Perchè, Lloyd?”

“Perché gli alberi sono saggi, sir. E sanno che il sole tornerà”

“E con loro anche foglie nuove, vero Lloyd”

“Esattamente, sir”

Prodotti a Fasce

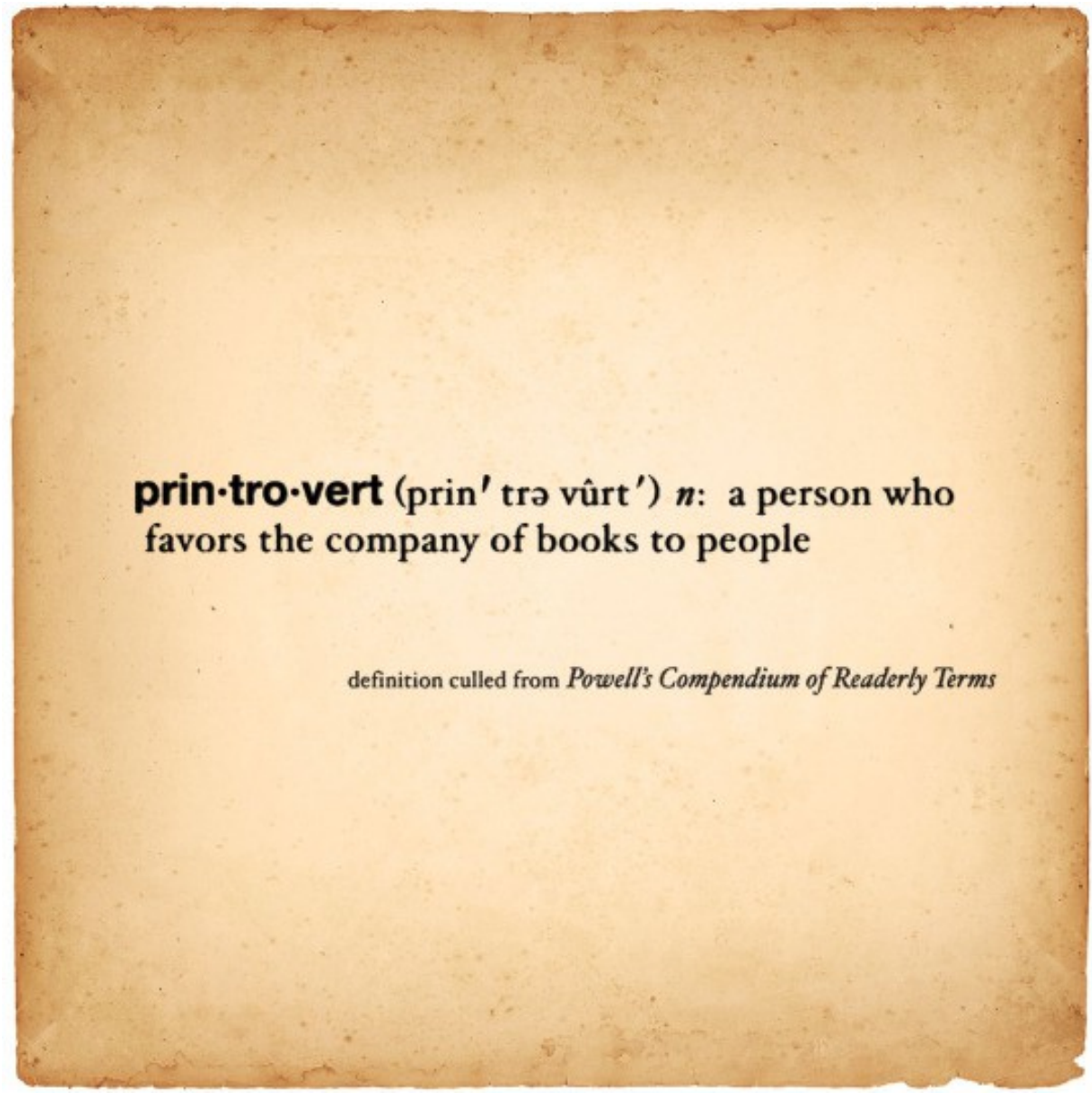
exterminate-akha rebloggatoilfascinodelvago

Papa Francesco è considerato il papa con il 30% di bontà in più rispetto agli altri papi della stessa fascia.

— Così è risultato dal sondaggio dei Paguri alla domanda: Considerato che il Papa Buono era Giovanni XXIII, come potremmo chiamare e/o ricordare Papa Francesco? (via ilfascinodelvago)

Parole: printovert

booklover ha rebloggato bookpatrol



20151106

IL PASOLINI DEI GIUSTI (E DEGLI ABBATE)

MARCO: "REGISTA AMATORIALE? MUCCINO, CHE DICI? SI INVENTA UNA DIVERSA

VISIONE DELLA REALTÀ" - FULVIO: "PPP SOGNAVA L'ABOLIZIONE DELLA TV, IL SUO AMICO E BIOGRAFO ENZO SICILIANO DIVENNE PRESIDENTE RAI. MEGLIO NON MORIRE MAI, PER NON VEDERE COSA FARÀ CHI PARLERÀ PER NOI"

Giusti: "Per Guglielmi era un pessimo scrittore, per Carmelo Bene solo i suoi primissimi film erano capolavori. Ma un'inquadratura di Pasolini, come una di Glauber Rocha o di Godard, la riconosci sempre. Ma non ha avuto figli né nipoti, a parte Caligari, Citti e Cerami. Non Moretti, non Bertolucci"...

1. GIUSTI: PASOLINI UN REGISTA AMATORIALE? MUCCINO, CHE DICI?
Marco Giusti per Dagospia

Pasolini un regista amatoriale? Aiuto! Muccino che dici? E poi proprio in questi giorni che non c'e' intellettuale e intellettualino che non dica la sua su Pasolini, che non c'e' videomaker o filmaker che non abbia un filmato pronto per la messa in onda, uscirsene con la storia di Pasolini registello amatoriale e' un po' grossa. Anche se Angelo Guglielmi disse ben di peggio su Pasolini scrittore e, fin dagli anni 60 si e' sempre detto che tecnicamente Pasolini non esisteva.

Che puo' essere vero. Solo che Pasolini aveva dalla sua un direttore della fotografia come Tonino Delli Colli, che poteva realizzare con nulla le sue inquadrature, aveva un montatore come Nino Baragli, aveva un supervisore e consulente musicale come Ennio Morricone, scenografi come Danilo Donati. Ma, soprattutto, aveva dalla sua una cultura anche storica e visiva che la maggior parte dei registi, tecnicamente piu' bravi, si sognavano ai suoi tempi e si sono sognati ancor di piu' dopo nelle generazioni morettiane e postmorettiane.

Non scherziamo, anche se mi sta bene che qualcuno dica qualcosa di controcorrente in mezzo a tanta stampa tardoveltroniana che ci massacra con banalita' da Repubblica. Allora. E' vero che Pasolini non sapeva magari fare i campi-controcampo, in anni, legati alle Nouvelle Vague internazionali, che vedevano pero' proprio le regole tecniche del cinema come uno dei primi nemici da uccidere.

E' vero che Pasolini non faceva parte del mondo dei professionisti del cinema, e il suo cinema sembra ispirarsi al massimo a Rossellini e piu' tardi a Godard. Ma dentro un'inquadratura di Pasolini, esattamente come nei primi piani di Sergio Leone mediati da Massimo Dallamano e poi da Tonino Delli Colli, c'era l'arte italiana, c'erano Pontormo e Giotto.

C'erano gli occhi e la testa e il cuore di uno studioso e di un poeta. Curiosamente, proprio due personalita' cosi' diverse come Pasolini e Leone, iniziano a dirigere i loro film mentre i Fratelli Fabbri danno vita alla serie di pubblicazioni "I maestri dell'arte", dove per la prima volta si vedevano in Italia a colori i primi e primissimo piani di opere famose. Questo si trasportava nel cinema col desiderio di primi piani di volti piu' o meno realistici. E non sempre abbiamo di fronte alla macchina da presa veri attori. Ma e' quasi secondario.

Perche' cosi' sia il primo piano di Clint Eastwood che quello di Mario Brega o Franco Citti ci riportano a una rielaborazione del primo piano come arte italiana che e' una caratteristica di molti registi colti del tempo. Penso anche a Glauber Rocha. Registi che si sono formati nel cinema coi formalisti russi e col neorealismo, ma anche registi che, nati a Roma e in Italia, hanno respirato l'aria del tempo e la cultura del tempo. Cosa conta allora essere un maestro della tecnica e del

cinema? E, soprattutto, chi se ne frega? Pasolini mette nella sua inquadratura qualcosa che e' sia un saggio sull'arte italiana sia la sua messa in scena in formato cinematografico.

Si inventa una diversa visione della realta' italiana e della sua umanita'. Non ha bisogno di grande tecnica ne' di veri attori. Tutti i registi del tempo dicevano che Pasolini non sapeva dirigere un film, ma pochi di loro conoscevano quello che conosceva Pasolini e che metteva in scena naturalmente. Pasolini riporta nel cinema, piu' tardi, quello che Fabio Mauri stava elaborando nell'arte, pensiamo a Salo'.

Cioe', non puo' essere visto come un regista. Perche' e' qualcosa di diverso. Ma un'inquadratura di Pasolini, come una di Glauber Rocha o di Godard la riconosci sempre. Detto questo non ha avuto ne' figli ne' nipoti. Non esiste un vero pasolinismo successivo. Forse un po' Claudio Caligari, oltre, ovviamente a Sergio Citti e a Vincenzo Cerami, che erano pero' parte del cuore pasoliniano. Nemmeno Bernardo Bertolucci e' pasoliniano. Lo e' la sua Commare secca, ma non i suoi film successivi, che riprenderanno prima da Godard, ma anche dal cinema classico americano per poi costruirsi uno stile proprio.

E non lo e' assolutamente il cinema di Nanni Moretti, che all'inizio e' un misto di Taviani e Buster Keaton e sogna dopo di entrare nel mondo del cinema d'autore internazionale. Ma e' troppo borghese per essere pasoliniano. Muccino sbaglia sul pasolinismo successivo. Non lo abbiamo avuto perche' la nostra classe borghese, che ha prodotto i nostri cineasti, da Bertolucci a Bellocchio fino allo stesso Muccino, si e' andata via via impoverendo culturalmente.

Al punto che una inquadratura di un regista medio italiano non ci produce per nulla quello che ci produceva un'inquadratura di Pasolini. Dove vedevi un mondo e la riflessione su questo mondo.

Solo per guastare un po' la festa, ma le feste nazionali vanno guastate, ricordo pero' come Carmelo Bene considerasse capolavori di Pasolini solo i primissimi film e lo vedesse come attorcigliato su se stesso perfino ai tempi di Edipo Re. Non e' come Glauber Rocha, mi diceva. Non ha la stessa potenza.

Probabilmente Bene vedeva nei primi film di Pasolini la profanazione di una realta' mediata da uno sguardo poetico ancora vergine. Il cinema, forse, era un'altra cosa. Godard e Rocha riuscivano a andare avanti, mentre Pasolini era forse interessato da troppe cose per potere dare tutto al cinema. In questo, allora, forse, era amatoriale.

2. FULVIO ABBATE: PPP SOGNAVA L'ABOLIZIONE DELLA TV, IL SUO AMICO E BIOGRAFO ENZO SICILIANO DIVENNE PRESIDENTE RAI. MEGLIO NON MORIRE MAI, PER NON VEDERE COSA FARÀ CHI PARLERÀ PER NOI

Caro Roberto,
ti chiedo in tutta amicizia di ospitare queste mie piccole parole su Pier Paolo Pasolini e la sua cometa, ossia la scia di discorsi e considerazioni venuti su di lui, intorno a lui dopo la sua morte, così fino ad avant'ieri. Mi piace soltanto ricordare che PPP auspicava la "abolizione" della televisione, al contrario il suo compagno di strada, nonché biografo, Enzo Siciliano, già figura eminente del ceto intellettuale di sinistra cui dobbiamo i peggiori sogni della nostra vita, anni addietro è andato a ricoprire l'incarico di presidente della Rai, perfino con un certo orgoglio.

Questo per dire che sarebbe meglio non morire mai, così da non assistere ai successi di coloro che ci sopravvivono e parleranno per noi e i nostri bisogni. Ritengo che queste mie modestissime parole riassumano al meglio lo stato odierno delle cose: c'era una volta la rivolta, c'era una volta lo splendore - "... ed ecco che essi ti insegnano a non splendere. E tu splendi, invece." - poi sono arrivati i Veltroni e i suoi palafrenieri con la loro "vocazione maggioritaria".

un abbraccio dal marchese

Fulvio Abbate

P.S.
Dimenticavo: ho scritto alcuni libri su Pasolini, ma ho anche avuto strada facendo, guardandomi intorno, l'elegante idea di "abiurarli" (cit.) tutti, felice come sono d'essere finalmente uno scrittore incivile, ossia contro il senso comune, cioè ogni forma di consenso.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/pasolini-giusti-abbate-marco-regista-amatoriale-112248.htm

---

D’Attorre, il filosofo “secchione” saluta il Pd. E forse sbaglia

Fabio Salamida
5 novembre 2015

Sono rimasto personalmente dispiaciuto quando ho appreso che che Alfredo D’Attorre ha lasciato il Partito Democratico, pur non avendo condiviso né molte delle sue prese di posizione né in generale la “non-linea” della minoranza dem, o “vecchia ditta” per chi preferisce usare i termini semplificati di questo tempo.
Mi spiace perché D’Attorre è persona colta e preparata come pochi altri parlamentari, è un filosofo – specie in via d’estinzione – ed è soprattutto un riflessivo che non ha ceduto alla volgare “semplificazione del tweet”, che tanto ha abbrutito quell’esercizio di filosofia applicata che dovrebbe ancora essere la politica. Ammetto che ascoltare i suoi interventi era faticoso. Nessuna battuta, un tono estremamente pacato e talvolta soporifero, un physique du rôle da noioso secchione nerd, quello che a scuola le sapeva tutte e l’insegnante ti indicava mentre in un italiano perfetto ti ripeteva la lezione di chimica. A quel tempo, il non detto dell’uomo dietro la cattedra era: «Vedi come si fa? Pippa!». Ma Alfredo era anche quello che il compito di matematica alla fine te lo faceva copiare, magari sbuffando un po’, perché tanto il tuo sei meno meno non avrebbe minimamente scalfito il valore del suo nove e mezzo, ma ti avrebbe dato un giorno la possibilità di andare almeno a fare l’insegnante.
Persino il suo addio non ha tradito il personaggio, basta leggere le sue parole: *«Per me questa decisione arriva dopo un lungo tormento. Non è la decisione che avrei voluto assumere. Sono stato costretto a questa scelta dalla piega presa dal Pd. È venuta meno la verifica democratica interna»*.
Avrebbe potuto utilizzare espressioni più colorite l’ormai ex parlamentare dem, lanciare qualche

stoccata ai suoi colleghi più asserviti a "Leopolda s.p.a" o dire che il premier è succube di una bella ministra, lasciando intendere altro, come ha fatto un personaggio assai più blasonato di lui. Ma D'Attorre no, a tutto questo non si abbasserà mai. Per lui il problema è l'assenza di "verifica democratica interna". E ora fateci un hashtag se ci riuscite.
Del suo congedo, forse più di altri congedi che lo hanno preceduto e di molti di quelli che verosimilmente arriveranno, mi spiace anche per un altro motivo. Il Pd che fondammo nel 2007 doveva essere un campo aperto a un reale confronto di idee e in parte lo è anche stato. Lo è stato persino quando – per far cadere il suo segretario e fondatore, Walter Veltroni – una parte si organizzò fondando un'associazione parallela, con tanto di tesseramento, web Tv, rivista. Ora c'è chi pensa che il campo sia chiuso, che non ci possa essere libertà di dissentire o di combattere delle battaglie a viso aperto dentro una forza politica che, proprio perché "a vocazione maggioritaria", dovrebbe contenere in sé diverse declinazioni di pensiero e non dipendere dalle fortune fisiologicamente passeggere del leader di turno. È una lettura che giudico sbagliata, sia da parte di chi esce, che da parte di chi sostiene che o si segue la linea senza fiatare o ci si può accomodare una porta. Chi crede ciò – non me ne vogliano D'Attorre e gli altri che la pensano come lui – probabilmente non ha capito cosa sono oggi i partiti politici, ma ha le idee confuse anche su cosa sono stati nel recente passato.
C'è poi un'altra questione che però non riguarda ovviamente il solo D'Attorre. Forse coerenza vorrebbe che chi abbandona il partito che lo ha fatto eleggere in un'assemblea, perché non ne condivide più la linea politica, dovrebbe dimettersi dalle cariche acquisite in quota a quel partito. Una regola di buon senso che dovrebbe valere sia per chi entrò in Parlamento con il PD che per chi è fuoriuscito da altri partiti (quindi anche per quei parlamentari passati al PD, ma eletti sotto un altro simbolo), specialmente se si è stati nominati con delle liste bloccate. Altrimenti il paragone con i Razzi e gli Scilipoti potrebbe mortificare l'oggettivo valore di chiunque.
Il Pd perde dunque un altro pezzo, probabilmente uno dei meno incisivi dal punto di vista elettorale rispetto ad altri pezzi già andati. Ma al di là dei numeri perde un intellettuale, un libero pensatore. In altri tempi sarebbe stato un disastro. In altri tempi, appunto. Domani invece molti diranno: *«D'Attorre chi?»* E purtroppo lo faranno senza malizia.

fonte: http://www.glistatigenerali.com/partiti-politici/dattorre-il-mite-secchione-saluta-il-pd-e-forse-sbaglia/

E' in crisi l'Italia dei sindaci. La prefettocrazia non c'entra

David Bidussa
6 novembre 2015

"Quando in Italia non c'erano partiti saldamente organizzati, mancava la partitocrazia, ma c'era la prefettocrazia".
Era sull'Italia giolittiana, l'Italia de primi dieci anni del Novecento che rifletteva Salvemini. Quelle parole, tuttavia, nascevano guardando l'Italia del 1954, il paese appena uscito dal confronto elettorale che per un soffio non aveva creato a un governo frutto della legge di maggioranza che mandava in soffitta il sistema proporzionale.
Sessant'anni dopo forse quella fotografia dell'Italia in mano ai prefetti non è solo un ricordo

dell'Italia di prima. Mi sembra tuttavia, che sarebbe un alibi se ci adagiassimo su quella frase. Così facendo, mi sembra, non prenderemmo in carico la parte rilevante della nostra crisi attuale.
La nomina di Francesco Paolo Tronca, prefetto di Milano, a commissario prefettizio di Roma dopo l'uscita di scena di Ignazio Marino, può essere interpretata come la nuova scena in cui il potere centrale si riprende delle competenze che non sono sue. E' vero. Tuttavia, non è l'unica interpretazione e credo, che fra tutte, sia quella maggiormente volta a non vedere la natura profonda della crisi che attraversa la politica in Italia.
E' stato scritto **qui** da Andrea Masala che l'uscita di Marino "certifica anche l'inadeguatezza del centrosinistra degli ultimi anni, consociativo con Alemanno, discontinuo e diviso con Marino, senza progetto, senza identità, senza organizzazione. Più spesso una multiproprietà per correnti elettorali legate a diversi interessi e pertanto incapaci di fare sintesi e di elaborare progetti generali".
Per quel che capisco, mi sembra un'analisi condivisibile.
E tuttavia mi pare che sarebbe opportuno rilevare come intorno all'epilogo di questa vicenda si consumi non una vicenda locale ma si esprima una'eclissi di una lunga stagione della storia politica: finisce in forma clamorosa l'Italia dei sindaci.
Quel paese politico che iniziò ormai ventidue anni fa, almeno sul piano delle regole costruito su tre cardini: la presenza e la voglia da parte della società civile di esprimere una propria scelta politica pensata come rifiuto della politica del palazzo; la capacità mobilitante e partecipativa che da quel percorso discendeva attraverso l'esperienza delle primarie; la presenza di un'Italia della società civile che si candida a risorsa per la rinascita.
Un'Italia presunta migliore.
Al fondo di quella convinzione sta un mito del bravo cittadino che da sempre alimenta il fiume sempre carico del qualunquismo dell'antipolitica. Con buona pace di chi in questi venti anni ha spesso ritenuto che fosse sufficiente avere una competenza professionale/o disciplinare o si è fatto paladino dela retorica del "prestato alla politica" come Cincinnato che finito il suo compito torna a casa a coltivare il suo orto non mi sembra che la politica sia un hobby o sia restringibile a una "passione".
Come molte altre cose la politica è competenza specifica, altrimenti è omelia.
E' così improprio, allora, che il risveglio da questo "lungo sonno" sia il ritorno dell'Italia dei prefetti? Non credo. Solo che per lo stesso motivo per cui diffido del mito del bravo cittadino, così non mi pare plausibile oggi invocare una sorta di ritorno dell'autoritarismo o del centralismo solo perché si presenta all'orizzonte la nuova stagione dell'Italia dei prefetti.
Intorno alla figura del prefetto Gaetano Salvemini ha scritto pagine di fuoco. Basti questa:
"Se Lombroso preparasse una nuova dizione dell'Uomo delinquente – scrive nel 1949 – dovrebbe dedicare un intero capitolo a quella forma di delinquenza politica perniciosissima che va sotto il nome di 'prefetto' italiano".
E tuttavia nemmeno allora pur ferocemente critico, Salvemini sostenne l'abolizione dei prefetti come invece alcuni anni prima aveva sostenuto e predicato **Luigi Einaudi**.
E tuttavia, per quanto spesso citato contro i prefetti invocato come un grido contrio l'invadenza dello Stato centraliusta, ultimo residuo dell'autorismo napoleonico, il testo di Einaudi insiste in particolare su un punto che mi sembra dirimente.
Da che cosa sarebbero irrimediabilmente sconfitti i prefetti si chiede? E si risponde: Dall'esistenza di una classe politica. E subito dopo si domanda: Come si forma una classe politica? E allora precisa:
"Nei paesi dove la democrazia non è una vana parola, – scrive Einaudi – la gente sbriga da sé le proprie faccende locali (che negli Stati Uniti si dicono anche statali), senza attendere il la od il permesso dal governo centrale. Così si forma una classe politica numerosa, scelta per via di vagli ripetuti. Non è certo che il vaglio funzioni sempre a perfezione; ma prima di arrivare ad essere

consigliere federale o nazionale in Svizzera, o di essere senatore o rappresentante nel congresso nord americano, bisogna essersi fatto conoscere per cariche coperte nei cantoni o negli stati; ed essersi guadagnato una qualche fama di esperto ed onesto amministratore. La classe politica non si forma da sé né è creata dal fiat di una elezione generale. Ma si costituisce lentamente dal basso; per scelta fatta da gente che conosce personalmente le persone alle quali delega l'amministrazione delle cose locali piccole; e via via quelle delle cose nazionali od inter-statali più grosse".
Dunque il tema alla fine è sempre quello e riguarda la inesistenza, o forse più propriamente la inconsistenza di una classe politica. Una classe politica che in questi ultimi venti anni in Italia ha creduto che per diventarlo fossero sufficienti le pratiche formali delle primarie. Come se una garanzia di democrazia fosse l'alto tasso di partecipazione al voto. Non è inutile precisare che se fosse così o solo per questo dato, allora tra le più floride democrazie dovremmo annoverare i sistemi totalitari, da sempre caratterizzati da un' alta partecipazion e al voto.
Una classe politica si forma non solo perché "concorre", o perché riceve un entusiastico plebiscito, ma solo misurandosi con le emergenze della politica. In altre parole solo su una pratica che chiede di essere giudicata.
Alla fine del ciclo dell'Italia dei sindaci noi invece ci ritroviamo a misurarci con una classe politica ancora esigua, poco formata e dove, a segnare ulteriornmente la crisi, anche la pratica delle primarie ha perso il fascino del suo momento magico o "elettrizzante".
Il prefetto per quanto garantisca di un controllo dall'alto, per quanto sia indubbiamente alluda un potere centrale che "non si fida" o che sottrae responsabilità, non è la causa, ma più spesso è l'effetto di una mancanza della politica.
Il ritorno in campo del prefetto come figura di governo mette in evidenza una situazione, più che crearla. Ma soprattutto dice molto dello "stato di salute" di noi amministrati, più che dei vizi di forma degli amministratori che lo scelgono.

fonte: http://www.glistatigenerali.com/partiti-politici/e-in-crisi-dellitalia-dei-sindaci-la-prefettocrazia-non-centra/

Adolphe Sax e il sassofono

Era nato il 6 novembre di 201 anni fa e passò la vita a creare nuovi strumenti musicali, compreso quello a cui diede il nome

La statua di Adolphe Sax nella sua città natale, Dinant, in Belgio. Foto dell'utente FlickrJean-Marie HUET

Adolphe Sax era nato il 6 novembre 1814 anni fa a Dinant, in Belgio, 201 anni fa: fu un musicista e costruttore di strumenti musicali, noto soprattutto per l'invenzione del sassofono, a cui diede il nome. Entrambi i suoi genitori costruivano strumenti musicali di mestiere e lui si appassionò da giovanissimo al lavoro dei genitori: a 15 anni partecipò a un concorso con due flauti e un clarinetto che aveva costruito lui stesso. Studiò al conservatorio di Bruxelles e poi cominciò a sperimentare la costruzione di nuovi strumenti. A 24 anni Sax brevettò un nuovo tipo di clarinetto basso. Nel 1841 si trasferì a Parigi dove nel 1844 presentò dei bugle, delle trombe naturali, da lui modificate che in inglese presero il nome di saxhorns. Nello stesso periodo inventò anche la saxotromba e il *clarinette-bourdon,* un prototipo del clarinetto contrabbasso.

L'invenzione del sassofono

Il 28 giugno 1846 Adolphe Sax ottenne il brevetto per la sua invenzione che sarebbe diventata più famosa e importante: il sassofono, saxophone. Uno strumento a metà tra un clarinetto e un oficleide, un "ottone" molto usato nelle opere del 1800. Entro la fine dello stesso anno Sax progettò vari modelli di sassofono, in diverse tonalità: dal sopranino, piccolo grosso modo quanto un clarinetto, al subcontrabbasso, alto quanto una persona. Lo strumento era pensato sia per le bande musicali che per l'orchestra: in realtà non ebbe mai molto successo in quest'ultimo settore, fu invece molto apprezzato nelle bande militari. Nel brevetto Adolphe Sax scrisse che la sua intenzione era di creare uno strumento che avesse un suono paragonabile agli strumenti a corda, ma che fosse caratterizzato da una maggiore forza e intensità; inoltre gli strumenti a fiato dell'epoca erano o troppo morbidi o troppo duri come sonorità, diceva. Divenne abbastanza famoso nell'ambiente musicale francese e ottenne un posto come docente al conservatorio di Parigi nel 1857; nel 1876 inventò

la tuba wagneriana su richiesta del compositore tedesco Richard Wagner. Fu però coinvolto in molte dispute legali circa l'autenticità dei suoi brevetti: dichiarò bancarotta tre volte, nel 1856, nel 1873 e nel 1877. Morì a Parigi nel 1894 e la sua tomba si trova nel Cimitero di Montmartre. Il sassofono, che pure aveva conosciuto un modesto successo in alcuni ambienti musicali mentre Sax era in vita, divenne famosissimo dopo la sua morte come strumento caratteristico della musica jazz, negli Stati Uniti, per poi divenire usatissimo in tantissime applicazioni di musica pop e rock.

fonte: http://www.ilpost.it/2015/11/06/adolphe-sax/?utm_source=feedburner&utm_medium=feed&utm_campaign=Feed%3A+ilpost+%28Il+Post+-+HP%29

Adele Cambria in "Comizi d'amore"

Fu giornalista e scrittrice femminista: è morta a Roma e, tra le altre cose, recitò in tre film di Pasolini

Adele Cambria durante la trasmissione radiofonica della Rai "Voi ed io". Roma,14 febbraio 1977 (ANSA/ ARCHIVIO)

Giovedì 5 novembre è morta a Roma la giornalista e scrittrice femminista Adele Cambria: aveva 84 anni. Cambria era nata a Reggio Calabria nel 1931, si era laureata in giurisprudenza a Messina e aveva cominciato a collaborare con il quotidiano *Il Giorno* nel 1956, da cui si dimise per solidarietà con il direttore Gaetano Baldacci che

era stato licenziato. Collaborò con numerose testate tra cui *Paese Sera*, *Il Messaggero*, *l'Espresso*, *l'Europeo* e dal 2003 al 2009 con *l'Unità*.
Attivista del movimento delle donne, negli anni Settanta fu direttrice della rivista *Effe*, il primo mensile femminista venduto nelle edicole e fu tra le fondatrici del Teatro della Maddalena. Dal 1969 al 1999 collaborò anche con *Noi Donne*. Nel 1971, con Adriano Sofri, firmò il quotidiano *Lotta continua*; dopo l'omicidio di Luigi Calabresi venne processata con l'imputazione di apologia di reato. Lavorò per la Rai, compose testi per il teatro e scrisse diversi libri. L'ultimo, *In viaggio con la Zia*, è uscito nel 2012.
Adele Cambria conobbe e raccontò grandi personaggi dello spettacolo, della cultura e del cinema («Cocteau insieme con Jean Marais, ma io non sapevo che era omosessuale, non sapevo nemmeno cosa fosse allora l'omosessualità! E poi nelle gallerie vedevo quella signora con un bellissimo scialle russo, era Sibilla Aleramo»). Amica di Pier Paolo Pasolini, recitò in tre dei suoi film: *Teorema*, *Accattone* in cui interpretò il personaggio di "Nannina la napoletana" («Io ho letto il copione, gli ho telefonato insultandolo perché io sono andata via da Reggio Calabria 15 anni fa, già allora non ero certamente una donna napoletana, analfabeta, che dà il bicchierino di vermut e ha fatto un sacco di figli», raccontò, dicendo comunque di aver accettato la parte per amicizia) e *Comizi d'amore* dove con Oriana Fallaci e Camilla Cederna parlò di donne, libertà sessuale e matriarcato.

video: https://www.youtube.com/watch?v=7yFh--ELXtY&feature=youtu.be

fonte: http://www.ilpost.it/2015/11/06/adele-cambria-in-comizi-damore/?utm_source=feedburner&utm_medium=feed&utm_campaign=Feed%3A+ilpost+%28Il+Post+-+HP%29

Cosa resta della satira in Italia

- 05 Nov 2015 - Nicola Lagioia, scrittore

Che fine ha fatto la satira in Italia? Ce n'è ancora bisogno? A meno di un anno dalla strage di Charlie Hebdo, che equilibrio abbiamo trovato tra libertà d'espressione, insulto inaccettabile e salutare bisogno di deridere il potere? Soprattutto, c'è da chiedersi se un certo modo di deridere il potere abbia mostrato la corda più di quanto non osiamo sospettare.
Lo scorso settembre, durante la mostra del cinema di Venezia, ho avuto la fortuna di moderare un dibattito a cui hanno partecipato alcuni protagonisti della stagione d'oro della satira italiana tra gli anni settanta e ottanta. L'occasione era *Zac–I fiori del Male*, il film documentario di Massimo Denaro dedicato alla figura di Pino Zac e all'avventura del Male, l'indimenticata rivista settimanale che seppe guadagnarsi l'odio del giornalismo e della politica istituzionali, nonché l'amore incondizionato di migliaia di lettori. All'incontro, oltre al regista, erano presenti Vincenzo Sparagna, Riccardo Mannelli, Vincino, Valter Zarroli e Drahomira Biligova, che di Zac è stata moglie.
Pino Zac, al secolo Giuseppe Zaccaria, fondò Il Male nel 1977, ed è l'ennesima vittima della triste sindrome italiana che ci fa rimuovere ciò per cui dovremmo provare almeno un po' d'orgoglio.

Oggi dimenticato, Zac non si limitò a far nascere Il Male. Fu tra i primi a introdurre da noi le strisce di fumetti autoconclusive. Nel 1970 portò sullo schermo *Il cavaliere inesistente* di Italo Calvino, un film girato con tecnica mista. Frequentò la Harvard della satira europea che era ed è ancora il settimanale francese Le Canard enchaîné. Importò codici espressivi su cui il giornalismo italiano era indietro di anni. Fu sicuramente il primo a disegnare il papa senza veli, anche se non per tutti questo è stato un merito.

Dar vita a Il Male (già I quaderni del Sale) in un'Italia di piombo e acquasantiere dentro le quali una mano lavava l'altra con una fregola da lady Macbeth, fu certamente un merito, anche perché quell'avventura ne generò delle altre. Cannibale, Frigidaire, Tango, Zut, Cuore (l'ultima rivista satirica che in Italia abbia mosso qualcosa) pur nella loro diversità hanno tutte un debito con Zac e i suoi spericolati sodali: disegnatori, vignettisti, intellettuali iconoclasti quanto certe punk star dell'epoca, alcuni dei quali erano appunto insieme a me alla fine di quest'estate, a parlare di ciò che è stato e di cosa non è più.

Irritanti più del previsto

Molti ricordano le finte copertine con cui Il Male parodiava i quotidiani italiani. La più nota risale al 1979 ed è il falso di tre giornali (Paese Sera, La Stampa e Il Giorno) con la notizia di Ugo Tognazzi arrestato con l'accusa di essere il capo delle Brigate Rosse. Non furono da meno la falsa copertina della Repubblica nei giorni del funerale di Aldo Moro (titolo: "Lo Stato si è estinto") e il finto Corriere dello Sport che annunciava l'annullamento dei Mondiali del 1978.

Le false copertine del Male.

Queste, che possono sembrare goliardate di cattivo gusto, fecero infuriare i direttori di diversi

giornali presi in giro. Anche perché, più che semplici prese in giro, facevano passare l'idea di "falsi di falsi": i mezzi d'informazione nazionali, formalmente una controparte dei poteri forti a tutela dei cittadini, erano in realtà un'espressione mascherata, e a guardar bene ridicola, delle istituzioni che avrebbero dovuto controllare e all'occorrenza biasimare. Far passare il messaggio con armi così immediate come quelle della satira spiazzò e irritò più del previsto.
Ma i "falsi" non erano niente. Ascoltando Sparagna, Mannelli e (ex) soci, il pubblico veneziano, come se fossero passati quattro secoli e non quarant'anni, era incredulo davanti a ciò che una rivista in grado di vendere 150mila copie a numero si permetteva di fare negli anni più bui della prima repubblica. La prima copertina di Il Male, con il titolo "La misura è colma", ritraeva un vaso da notte pieno di feci, decorato con le facce di Berlinguer, Andreotti, La Malfa.
Un'altra copertina raffigurava Andreotti nell'atto di sodomizzare la Giustizia. Un'altra ancora – titolo d'autore "Er padre de li santi" – fu forse la più estrema:
il volto di Aldo Moro era disegnato da Pino Zac come un organo genitale maschile, e accanto al disegno l'omonimo sonetto del Belli con il cognome del parodiato al posto della parola "cazzo" ("er *Moro* se po di' radica, uccello, cicio…").
All'interno del numero spiccava un esercizio di chiromanzia in cui Tersite (pseudonimo di Sparagna) raccontava di una lettura della mano di Aldo Moro da cui si presagiva per il presidente della Dc il carcere e una brutta fine. Non proprio roba leggera. Ma ecco che uno scherzo del destino fece esplodere oltremisura la carica eversiva di quel numero: a pochi giorni dall'uscita, Moro fu rapito dalle Brigate rosse. Alcuni collaboratori del Male (che odiavano le Br quanto il compromesso storico) finirono in questura sospettati di aver avuto informazioni in anteprima dai terroristi.

Può sembrare impossibile che certe armi retoriche fossero usate senza creare scandalo anche tra i lettori

Non si contarono le querele, i guai giudiziari e le difficoltà economiche per Il Male, e molte riviste successive non ebbero vita facile. "Sto ancora pagando", risponde ridendo amaramente a chi glielo domanda Vincenzo Sparagna, che oltre ad aver fatto nascere Cannibale e Frigidaire, del Male fu direttore responsabile dopo che Zac andò via.
Oggi, dopo che il politicamente corretto è stato il bromuro quotidiano nella minestra della sinistra – e il politicamente scorretto il randello con cui la destra esorcizza un'invidia penis sempre più imbarazzante – può sembrare impossibile che certe armi retoriche fossero usate senza creare scandalo anche tra i lettori, specie l'ex ceto medio riflessivo che insorge se qualcuno in tv dà del rabbino a qualcun altro per sottolinearne l'avarizia – o se dice di aver "lavorato come un negro", seguono scuse alle associazioni antirazziste; perfino di aver "lavorato come un ciuco", seguono scuse alle associazioni per la sindacalizzazione degli animali da soma – e poi, con passione da volenteroso carnefice, contribuisce alla gogna mediatica di uno showman che investe un pedone con lo scooter senza che ci scappi il morto.
Ancora più strano può sembrare che l'irriverenza di certa satira si sia spinta fino agli anni novanta. Perfino Cuore – giornale su cui quel ceto medio si riconobbe da giovane, credendosi più spericolato e anticonformista di quanto non fosse – pubblicava vignette che oggi scatenerebbero come minimo un'interpellanza parlamentare.
Cuore fu per parecchio tempo l'inserto satirico dell'Unità. Eppure, quando nel 1993 Raul Gardini si suicidò a pochi giorni da Gabriele Cagliari, la rivista non si fece scrupoli a titolare "E la barca tornò sola. Raul Gardini eterno secondo: Cagliari lo beffa all'ultima boa". L'allusione era alle avventure velistiche di Gardini, che aveva mancato di un soffio la vittoria all'America's cup. E ancora, tra i "motivi per cui vale la pena vivere" nel Giudizio universale di Cuore comparivano senza imbarazzo voci come "la droga" o "Craxi che fa il pissing su Martelli".

Enzo Sferra, Marione e il direttore Vincino nella redazione del Male, Roma, il 15 agosto 1978. (Mimmo Frassineti, Agf)

Non bisogna credere che quel tipo di satira – nonostante l'ultima incarnazione di Cuore venerasse un po' troppo il pantheon culturale del Pds per essere davvero anarchica – se la prendesse solo coi potenti.
Resta celebre una vignetta di Andrea Pazienza (siamo nel periodo di Zut e Tango) che ritraeva un metalmeccanico piegato a novanta gradi con lo sguardo sorridente e un cambio d'automobile infilato nel posteriore, titolo: "Gli operai Fiat hanno il cazzinculo di serie (cazzinculo® è un brevetto Fiat)".
Si biasimava in quel caso l'eccessiva arrendevolezza dei lavoratori davanti alla dirigenza, nonché l'oscura fascinazione che non pochi di loro nutrivano per gli Agnelli, uno degli eterni rimossi della lotta di classe all'italiana. La base non gradì, e non lo fece la parte istituzionale di Pci e Cgil che dalla santificazione degli operai traeva forza per se stessa.

Lì al massimo si tratta di umorismo. Siamo nel campo dell'accettabile

Deridere il suicidio di Gardini. La faccia di Berlinguer su un vaso da notte. Moro sbertucciato sia da vivo sia da morto. Il papa nudo. Le guance di Andreotti gonfiate fino a ottenerne un culo (titolo: "Con che faccia si è ripresentato?"). La violenza degli attacchi di Zac e soci – oltre ai nomi già citati, nel Male transitarono Vauro, Jacopo Fo, Angese; così come, oltre a Pazienza, non si possono dimenticare Stefano Tamburini, Tanino Liberatore, Filippo Scozzari, Massimo Mattioli nella brigata di Frigidaire – può apparire eccessiva.

Non dimentichiamo però che a essere presa di mira era una classe politica e dirigente sospettata di avere collusioni con la mafia, con i servizi segreti deviati, di aver contribuito a depistare le indagini sulle stragi di stato, di baciare anelli cardinalizi sporchi di sangue e denaro riciclato, di aver rubato, tradito e magari commissionato omicidi.

Un altro campionato

E oggi? Come mai, già spuntate in epoca berlusconiana, le armi della satira ci appaiono alla stregua di buffetti o al limite di scherzi vagamente fastidiosi per il potere, se paragonate a ciò che succedeva allora? È questa la domanda che ho rivolto a Sparagna, Mannelli, Vincino e Zarroli a un certo punto dell'incontro veneziano. Non volevo che la serata si riducesse a un amarcord.

"Il problema è che ciò che oggi comunemente chiamiamo satira, semplicemente, non è tale", mi hanno risposto all'unisono. "Rispetto il lavoro di uno come Maurizio Crozza", ha continuato Mannelli, "tecnicamente è molto bravo. Solo, come dire… è un altro campionato. Lì al massimo si tratta di umorismo. Siamo nel campo dell'accettabile".

Laddove proprio *l'inaccettabile* era il marchio di fabbrica di giornali come Il Male. Se il Gasparri o il Renzi o il Larussa o il Vendola o la Santanché di turno, per quanto feriti nell'arroganza, possono ridere *con* Crozza quando sono presenti in trasmissione mentre lui li prende in giro, per Andreotti era semplicemente inconcepibile anche solo far finta di dar di gomito alla propria faccia disegnata come un culo, o a La Malfa e Berlinguer in quanto rappresentati come contenitori di merda fumante, o ai sodali di Gardini davanti alla derisione del suo suicidio.

"È per questo che in tv mi rifiutavo di fare il comico che prendeva in giro i politici", ebbe a dire Massimo Troisi durante gli ultimi anni della sua vita,

perché se ti limiti a dire che Andreotti è gobbo e Fanfani è corto rischi di fare il loro gioco. Ti metti la coscienza a posto e aiuti la Dc ad apparire più democratica solo perché ti fa passare le battute. Se me lo facevano fare, significava che era innocuo, addirittura necessario a quel tipo di potere. Se un regime ti permette di giocare, significa che ci guadagna qualcosa. Le cose inaccettabili avrei potuto dirle a teatro, con un pubblico ridotto, e forse non farlo fu un errore. In tv avrei potuto fare il comico ufficiale. Me ne sarei vergognato.

"Il problema…", ha continuato sempre più coraggiosamente Mannelli, questo disegnatore che ammiro sin da quando ero ragazzo, almeno quanto da ragazzo ammiravo il coraggio e lo spirito di iniziativa di uno come Sparagna, "il problema è che a noi ci hanno rovinato i grandi giornali. La stampa istituzionale. Avanti, ammettiamolo! Vincino, non dirmi che sul Foglio sei incisivo quanto lo eri sul Male. E del resto io stesso… non è che quando disegno su Repubblica faccio le cose che mi permettevo di fare ai tempi di Zac. Anche sul Fatto Quotidiano… nemmeno lì sono così incisivo, se proprio devo dire. Sui giornali è tutto depotenziato".

"E lo vieni a dire a me! A me che ho sempre lavorato per la stampa indipendente!", è stata la reazione di Sparagna, che comunque – e questo è il bello di Sparagna – mentre protestava non smetteva mai di sorridere sornione.

"Sei comunque meno influente di allora. Anche diventare di nicchia può essere una colpa".

"Ma come!", è intervenuto Vincino, "vuoi dire che quando oggi disegniamo sui giornali, non abbiamo la libertà che ci serve?".

E Mannelli:

Anche se avessi tutta la libertà che mi serve, e magari a volte ce l'ho, è il contenitore che determina il messaggio. Si chiami Repubblica, o Corriere della Sera o Foglio o Fatto Quotidiano… sono loro a dettare il menù, le priorità, a fare da cornice, a metterti in un contesto che per forza di cose già

spinge da una parte o dall'altra la vignetta che tu hai appena disegnato. Quella vignetta lì, che tu lo voglia o meno, inizia a prendere la forma del giornale che la ospita, a sposarne le battaglie, a seguirne suo malgrado la direzione. Nella stampa istituzionale siamo tollerati. Al limite siamo degli ospiti. E, come tali, sovrastati dalle regole del padrone di casa.

Già, la stampa. E la televisione: come non pensare a Vauro che quasi diventò una star ad Annozero? Il *discorso ufficiale*, che all'occorrenza ospita i protagonisti della satira, siano bravi disegnatori, bravi imitatori, bravi attori di teatro, rischia di convertire ai propri codici anche ciò che dovrebbe risultargli indigeribile. Un primo aspetto del discorso riguarda proprio questo. E un secondo, molto più problematico, riguarda la presunta efficacia, per il 2015, di ciò che funzionava nel 1977.
Ma cominciamo dai giornali. I giornali, in Italia, non hanno mai sofferto una crisi di credibilità e di lettori come quella degli ultimi anni. L'arrivo di internet è stato esiziale di per sé, ma ha anche infilato il dito in piaghe che ci avrebbero messo più tempo a sanguinare. Non conosco nessuno che ami davvero il quotidiano che legge abitualmente e compra ancora meno.

Un giornalismo brutto e necessario
Ai quotidiani ormai le persone si avvicinano come fanno con i partiti politici. Un male necessario. La sensazione è che si turino il naso rassegnandosi a votare (pardon, acquistare) il meno peggio, al quale riconoscono una vaghissima corrispondenza di vedute con le proprie, e per il resto l'obbedienza a un mandato che non è quello dei lettori. Chi lavora nei giornali (specie gli under cinquanta) avverte con chiarezza questa disaffezione, e ne soffre, non di rado ne capisce le ragioni; lì sono brutti quarti d'ora tra la scrivania e il distributore del caffè, perché si arriva a temere di stare sprecando gli anni migliori della vita. I più cinici si consolano pensando di essere comunque al servizio di un potere forte.
In effetti certi quotidiani un potere vero riescono ancora a esercitarlo. Possono contribuire a far cadere governi, rovinare o promuovere carriere, dare notizie in anteprima, sollevare temi che saranno discussi a livello nazionale, agitare l'opinione pubblica, intervistare politici e persone famose. Solo, c'è la sensazione che lo facciano a tutela crescente del loro decrescente potere. Non pochi lettori se ne accorgono, e li leggono come guarderebbero in tv una rissa tra sottosegretari o una puntata di *Amici*: lo spettacolo è involuto, ma su quel palcoscenico si decide qualcosa di importante, perlomeno nell'Italia del *discorso ufficiale*.
Se il contesto è questo, è comprensibile che l'esperimento di Piero Ottone, il direttore del Corriere della Sera che nel 1973 chiamò Pier Paolo Pasolini a scrivere articoli che remavano contro la linea editoriale del giornale, oggi sia fantascienza. Eppure offrire a un intellettuale (a un artista, a un comico, a un eretico di genio) il ruolo di "ospite ingrato" è sempre un esercizio di vitalità, rende le pagine che lo accolgono più interessanti e meno prevedibili, solleva dibattiti non strumentali, è probabile che paghi perfino in termini di vendite.

Enzo Sferra e Marione lavorano a un numero del Male, Roma, il 15 agosto 1978. (Mimmo Frassineti, Agf)

Invece, i giornali sembrano oggi dei vecchi ministeri paralizzati dal loro stesso intreccio di poteri, sanno in che direzione sarebbe l'uscita dall'obsolescenza ma gli è impossibile imboccarla. Tuttavia, poiché il ruolo esercitato dai mezzi d'informazione istituzionali non ha ancora alternative di peso, questo tipo di giornalismo è al tempo stesso brutto e necessario, moribondo e condannato a non poter crollare.
Si capisce, in spazi simili, quale ruolo possa avere la satira. Non solo la satira tout court, ma un qualunque esercizio di intelligenza in forma disegnata o scritta che (usando le armi della creatività, dell'invenzione, del paradosso) sia disposta a muoversi sopra le righe per urticare a fin di bene. Per questo le parole di Mannelli, quella sera, sono state ciò che di più onesto si poteva dire. Con una differenza, però, tra destra e sinistra.

A un certo punto il 'quasi' diventa qualcosa a cui finisci per credere davvero, credi di essere tu e infatti lo sei diventato: il tribuno dell'ovvio

Sui giornali anche latamente di sinistra – o comunque non di destra dichiarata – si ha sempre l'impressione che ai collaboratori più anticonformisti si chieda di lavorare al 20 per cento del proprio talento. La dittatura del politicamente corretto come veste rispettabile per il cinismo. Angoli smussati, e alzate d'ingegno piegate alle esigenze del giornale (cioè al suo potere, alle battaglie politiche o ideologiche del momento).
Il risultato è la riduzione alla normalità di talenti che, in cambio di una visibilità anche legittimamente desiderata, finiscono stritolati nella macchina. Fai per scrivere o disegnare una cosa. Ti fanno intendere che non è il caso, o il narcisismo intuisce in quel contesto scorciatoie più

vantaggiose. Così ne scrivi o ne disegni un'altra quasi identica, ed è la fila di quei *quasi* a fare massa nel tempo.
A un certo punto il "quasi" diventa qualcosa a cui finisci per credere davvero, credi di essere tu e infatti lo sei diventato: il tribuno dell'ovvio. Quante penne (e pennarelli) abbiamo visto spegnersi così? Certo, qualcuno ogni tanto è così saggio, talentuoso e consapevole da salvarsi, ma gli Altan si contano sulla punta delle dita.
Se a sinistra i talenti sopra le righe sono a volte imbottiti di bromuro, a destra rischiano di diventare pura violenza, cioè zero talento. Le conseguenze della sconcertante – e devo dire, perfino comica – invidia penis di cui parlavo prima.
Quando si tratta di cultura, è incredibile la venerazione che i giornali di destra hanno per i guru della sinistra. Ricordo un attacco di Luigi Mascheroni a Giulio Einaudi talmente circostanziato e ricco di particolari da sfiorare l'idolatria. Fateci caso, nelle pagine culturali di tanti giornali di destra il nome "Umberto Eco" ha ogni anno più occorrenze di "William Shakespeare", il nome "Roberto Benigni" più di "Charlie Chaplin", il nome "Nanni Moretti" più di "Stanley Kubrick".

Una sofferenza senza balsami
Ovviamente questi nomi sono evocati solo per essere denigrati, e altrettanto ovviamente sono ingiuriati con una ricorsività che ricorda l'ossessione di certe innamorate tradite senza il ricordo di una notte di passione a fare da balsamo. Il problema è che nonostante le risorse, gli spazi, i grandi sforzi, la cultura di destra non è riuscita in trent'anni a far nascere un regista, uno scrittore, un comico, un vignettista, un cantante, un gruppo musicale che andasse oltre la soglia del dilettantismo.
Ad avere lettori, spettatori, ascoltatori, a godere del successo, a essere acclamati oltreconfine – dove lo scontro politico nostrano desta poco interesse, e quindi nessun alibi – sono sempre gli altri. Riconoscere talento agli avversari che ci si è scelti e niente per se stessi senza poterlo confessare genera sofferenza. La migliore via di fuga per non scontrarsi con un certo tipo di dolore è diventare violenti. Se non è questo, è la vecchia esigenza di costruirsi un nemico rispetto a cui essere parassitari: se non c'è lui, non esisti più nemmeno tu.

Il talento rischia sempre più spesso di essere reso innocuo o autoreferenziale

Ecco allora che una parte della cultura di destra sembrerebbe avere a che fare con la satira. È urticante, come certa satira. Irriverente, come la cultura di sinistra non è più. In certi casi perfino inaccettabile, come Il Male nel 1977. Solo: anziché colpire un potere che detesta, soffre un tremendo complesso di inferiorità verso l'oggetto dei suoi attacchi, al quale oggetto il talento ha fatto guadagnare potere e un po' di soldi, potere e soldi che magari sono conservati ricorrendo a qualche compromesso.
Chi attacca a testa bassa dichiara di attaccare il potere o il compromesso, ma è il talento che soffre. È quello che non lo fa dormire. Vorrebbe essere al posto del denigrato (non nel posto di potere ma nel corpo del talento, perché una certa nobiltà nella miseria bisogna riconoscerla), e usa ridicolmente l'ideologia (i comunisti! i comunisti con la barca!) come foglia di fico. In alternativa, odia se stesso e attacca nel denigrato il proprio essere parassitario.
Il talento, però, nei contesti che lo intercettano, abbiamo detto che rischia sempre più spesso di essere spinto nelle secche dell'accettabilità. Reso innocuo o autoreferenziale. All'improvviso non c'è più un *fuori*.
È il caso di molti comici in tv. Ma anche di tanti disegnatori, intellettuali, registi che usano le armi dell'umorismo per dar forma alle proprie urgenze. Mi spiace prendermela con Crozza perché è davvero bravissimo a fare ciò che fa. Tempi, testi, interpretazione. Nel suo campo è probabilmente

il migliore. Il successo è meritato, il talento invidiabile. Glielo riconosco. Immagino il lavoro che dev'esserci dietro. Magari in Italia tutti quelli che si dicono professionisti di qualcosa lavorassero a quel modo!
Ma proprio perché Crozza è il simbolo di un certo tipo di linguaggio, il campione del genere e un caposcuola, credo di poter usare il suo caso come pietra miliare per un discorso più vasto.
Il problema dell'umorismo di Crozza è di essere nichilista. Quando guardo i suoi sketch in tv mi convinco che il mondo, fosse davvero ridotto a quei codici linguistici, non avrebbe speranza di cambiare neanche aspettando dieci secoli. È la rappresentazione di un mondo eterno. Un mondo che promette anche a noi: "Non morirete mai".
In compenso, resteremo imprigionati in un eterno presente popolato da maschere di vip che distorcono, fino all'esasperazione – in modo arguto, paradossale, intelligente – l'unico linguaggio contemplabile: quello dei mezzi di comunicazione. Non esiste insomma un *fuori*, nella narrazione di Crozza.
Le particelle elementari del discorso sono quelle dell'universo mediatico. Si tratta ancora del *discorso ufficiale*, smontato e riassemblato in modo da rendersi ridicolo, ma sempre dei vestiti vecchi dell'imperatore si tratta, un ologramma separato dal mondo vero quanto lo è uno spettacolo televisivo (o una pagina di cronaca, l'editoriale di un grosso quotidiano) dalle vite profonde delle persone che lo guardano.
Queste vite così scabre, strane, assurde, scandalose, sporche, imprevedibili… Le vite reali, quelle da cui nascono le grandi maschere della comicità.

Perfino il re, quando non porta la corona, fosse anche di notte, mentre sogna addormentato, parla una lingua che non è quella del re

L'umorismo perpetrato usando i codici dei mass media è davvero – come dice Mannelli – un altro campionato. Se dici al re che è un cretino usando lo stesso linguaggio con cui il sovrano si autorappresenta, stai in fondo affermando che quella messa in scena è l'unica possibile. La testa del re magari un giorno rotolerà, ma non si può uscire linguisticamente vivi dal reame. Laddove, al contrario, prigionieri del reame nello status di cittadini, da nudi esseri umani parliamo sempre un'altra lingua.

L'impunità senza fascino

Il problema di Crozza è di essere in definitiva un umorista postmoderno di sinistra e non un comico. Lo stesso vale per gli umoristi che – nei film, nei libri, nei fumetti, nelle canzoni – mettono in scena tic e ridicolaggini dei potenti o della gente comune usando la lingua della "comunicazione", vale a dire il codice monodimensionale che persuade il potente di essere migliore rispetto a chi il potere non ce l'ha, persuade il re – ossia la nostra parte morta, come fredda e rigida, per quanto necessaria, è la mano che comanda – di essere immortale. Eppure perfino il re, quando non porta la corona, fosse anche di notte, mentre sogna addormentato, parla una lingua che non è quella del re.
Come dicevo, credo sia scatenata dal comico, non dall'umorismo, la risata in grado di salvarci.
Che cosa dovrebbe allora ipoteticamente fare Crozza o chi per lui (davvero, niente di personale), per entrare eventualmente nella sfera del comico? Dovrebbe rileggersi tutti i numeri del Male? Dovrebbe andare a lezione da Daniele Luttazzi? Dovrebbe sputare, ingiuriare, bestemmiare? Dovrebbe dire e fare cose finalmente inaccettabili?
No, credo di no. Non nei primi anni del ventunesimo secolo. Ed è questo il problema. Da vecchio fan di un certo tipo di satira mi costa dirlo, ma non credo che ripetere le imprese estreme di Pino Zac e soci sia oggi la strada da percorrere.
Anche perché quel tipo di violenza, di irriverenza, di spietatezza – sia pure con dinamiche e

meccanismi emotivi molto diversi – si è trasferito altrove. Vale a dire in rete. Se volete vedere il presidente del consiglio insultato pubblicamente, o il papa vilipeso con la totale assenza di tabù che per i redattori del Male era ogni volta una sfida e uno sforzo creativo (infrangiamo il tabù? Fino a che punto? E in che modo, questa volta?) fatevi un giro online, specie tra i social media.

Che spazio resta dunque oggi in Italia per l'esercizio sacrosanto del sentimento del contrario?

Ci troverete contenuti e segnalazioni interessanti, ma anche lo sfogatoio che tutti stiamo imparando a conoscere. Una violenza che, se da una parte illude di vendicare i misfatti, dall'altra getta la spugna su ciò che ha fatto passare alla storia Il Male e Frigidaire: vale a dire il talento (senza un filtro editoriale non si seleziona Andrea Pazienza tra mille imbrattafogli), il lavoro (fondare una rivista satirica significava saperla immaginare nonché saper trovare soldi e bravi collaboratori, un tipo di ingegno la cui ricaduta creativa esplodeva sulla pagina) ed essere disposti a pagare per la propria irriverenza (gli autori di satira temprati dal rischio del mestiere avevano un fascino che la quasi totale impunità garantita dalla rete fa scomparire all'istante).
Facebook e Twitter sarebbero diventati il regno della satira 2.0. In qualche caso, c'è del talento autentico. La merce più spacciata è tuttavia un sarcasmo a basso costo che dice tutto di chi la satira la esercita e niente dei suoi bersagli.
Quel tutto è una miscela letale ottenuta con il peggio delle culture politiche che dominano il *discorso ufficiale* italiano degli ultimi anni. Il conformismo bacchettone di un certo Pd, unito alla violenza della macchina del fango brevettata dal Popolo della libertà, unito al giustizialismo cieco del peggior Movimento cinque stelle, unito al razzismo (se non verso un gruppo etnico, verso una categoria sociale) della Lega, unito all'assurdo sentimento di superiorità etica della sinistra radicale. Il risultato è sconcertante: un benpensante isterico armato di napalm che desidera notorietà, consenso (se non affetto!) per le stragi virtuali che riesce a compiere convinto di uccidere per una buona causa. Il risultato è sofferenza e frustrazione con sottofondo di risatine da iena del pubblico non pagante, che tutto insieme non sposta di mezza virgola gli equilibri del contesto in cui si svolge la corrida, figuriamoci quelli del mondo reale.
Infine, pensateci: anche l'alfabeto dei troll e dei lapidatori telematici (il nostro codice emotivo quando facciamo emergere il mister Hyde o l'incredibile Hulk 2.0 che ci portiamo dentro) appartiene al *discorso ufficiale* di cui scrivevo prima. Non si esce dalla macchina, se non se ne vuole uscire.
Che spazio resta dunque oggi in Italia per l'esercizio sacrosanto del sentimento del contrario? Se l'accettabile è castrante e l'inaccettabile stupidamente distruttivo, dove possiamo ricominciare a ridere davvero?
L'ho già detto: nella comicità. In qualcosa, vale a dire, che viene sempre *da fuori*.

Io so a memoria la miseria, e la miseria è il copione della vera comicità. Non si può far ridere, se non si conoscono bene il dolore, la fame, il freddo, l'amore senza speranza… e la vergogna dei pantaloni sfondati, il desiderio di un caffelatte, la prepotenza esosa degli impresari, la cattiveria del pubblico senza educazione. Insomma non si può essere un vero attore comico senza aver fatto la guerra con la vita.

La dichiarazione di poetica, peraltro molto nota, appartiene a Totò.
E Roberto Benigni, sempre su Totò, nel corso di un'intervista rilasciata a Paolo Bonolis nel 2006, rende il concetto ancora più chiaro:

Il comico, a differenza del tragico, è crudele, perché il tragico ci mostra la grandezza dell'uomo,

mentre il comico ci mostra le piccolezze, la miseria, proprio che siamo esseri sciocchi, vulnerabili e ridicoli. I veri comici sono rarissimi. Ci sono tanti attori brillanti, ma i comici come Charlie Chaplin, Keaton, Stanlio e Ollio o Eduardo nella sua grandezza da presepe, veramente rarissimi. Totò nasce dalla miseria (…). Il vero comico è quello che va nelle frontiere sconosciute, che va nelle zone a rischio, dove nessuno ha mai osato e lui era uno che osava dappertutto. La grandezza di Totò è che dietro aveva la morte. Totò era uno scheletro. Nei primi film come *Totò le Mokò*, bastava che si scansasse un attimo e dietro di lui c'erano cinquanta morti di fame di Napoli, tutti gli scheletri dei morti di fame del mondo. Per quello era inquietante, perché le cose che ti divertono non sono solo quelle che ti fanno ridere, ma quelle che ti abitano, che ti restano dentro, che ti smuovono una parte e ti fanno capire chi sei (…). Totò era così: la grandezza della morte nella risata.

L'ho fatto dire a loro perché non avrei saputo scriverlo meglio.
Il comico ha dunque a che fare con il grande rimosso del *discorso ufficiale*. Può capitare che salga sui palcoscenici, che riempia qualche colonna di quotidiano, che compaia sugli schermi televisivi, ma viene da territori che con quei codici hanno poco a che fare. Non nasce e muore nel discorso del re. Al massimo, non invitato, in quel discorso ci irrompe.
La sua è una presenza clandestina, perturbante. Il comico non sfida il potere con la lingua del potere. Usa talmente un'altra lingua che il potere, davanti a lui, non sa mai bene cosa fare. Si confonde. Si smarrisce. Per uno strano sortilegio, non gli è dato di toccarlo. Poi ognuno torna sulla propria strada, ma l'uomo che si è fatto toccare dal comico è salvo.
Totò. Franco Franchi e Ciccio Ingrassia. Il Roberto Benigni di *Berlinguer ti voglio bene*. Carmelo Bene con la finta barba da prete in *Nostra signora dei turchi*. Paolo Villaggio con la maschera di Fantozzi. *Cinico tv* e *Totò che visse due volte* di Ciprì e Maresco. I migliori spettacoli di Antonio Rezza…

Una montagna umana
Gli esempi non sono pochi. E se chi cerca una risata salvifica si guardasse intorno, se sollevasse gli occhi dal giornale che sta leggendo, o dallo schermo in cui aspira a entrare da protagonista, scoprirebbe nel 2015 un'Italia completamente altra.
La scopriremmo *noi*, che pure ce l'abbiamo a pochi metri. Per le strade delle nostre città, nelle stazioni quando scende la sera, dentro i locali notturni, tra i banchi dei mercati, sulle spiagge, ai semafori, nei luoghi di lavoro, negli ospedali all'alba, negli istituti psichiatrici, nelle prigioni dopo la fine dell'ora d'aria, nelle cucine degli alberghi, nelle piccole portinerie dei grandi condomini, sui treni, nella polvere dei cantieri, sulle giostrine dei parchi pubblici, nelle sale bingo e nelle sale scommesse, nei circoli per anziani, nei bagni delle stazioni di servizio, nelle scuole elementari, ai piedi dei grandi monumenti, nella realtà e perfino nella noia degli studi televisivi impegnati a confezionare un prodotto irreale… Là fuori si ride a crepapelle. Belluno, Sora, Cattolica, Triggiano. L'Italia è assai più vasta di quanto la nostra stupida filosofia sospetti.
Ci sono giacimenti che chi non ha occhi per vedere non mette a fuoco. Una montagna umana continua a emergere dal ventre della terra: basterebbe sentire il tintinnio delle tazzine da caffè in fondo a un bar della provincia avellinese o trevigiana per sapere che è appena cresciuta di un altro mezzo metro.
Ma la montagna è alle spalle. Non cercatela sui giornali, perché non la troverete. Allora basta voltarsi. Eccoli gli uomini! I cari scheletri danzanti. Ecco dov'erano finiti… Ci sono facce, nel 2015, di cui chi nasce e muore nel discorso ufficiale non sospetta l'esistenza, scambi di battute da morir dal ridere (*morir dal ridere*) che non solo non trovate voi perdendo tempo su internet, ma non trovano intere squadre di autori pagati per farlo, barricati da giorni nell'ufficio messo a disposizione

dalla produzione per spremersi dalle meningi uno straccio di script a beneficio del comico televisivo con cui lavorano.
Mentre qui dentro tutto congiura per farci credere che la morte non esiste, fuori si lotta comicamente per la vita tutto il tempo. Ed è là fuori, nel selvaggio dolore di essere uomini, che bisogna tornare se oltre che a ridere si vuole ricominciare a vivere.

fonte: http://www.internazionale.it/reportage/2015/11/05/satira-italia-crozza-male

---

Viaggi nel tempo: indietro non si torna

L'Istituto dei sistemi complessi del Consiglio nazionale delle ricerche (Isc-Cnr), in collaborazione con Sapienza Università di Roma e l'Università dell'Aquila, ha trovato la prova sperimentale che la freccia del tempo non può essere invertita, neppure in sistemi quantistici. I risultati sono pubblicati su Scientific Reports

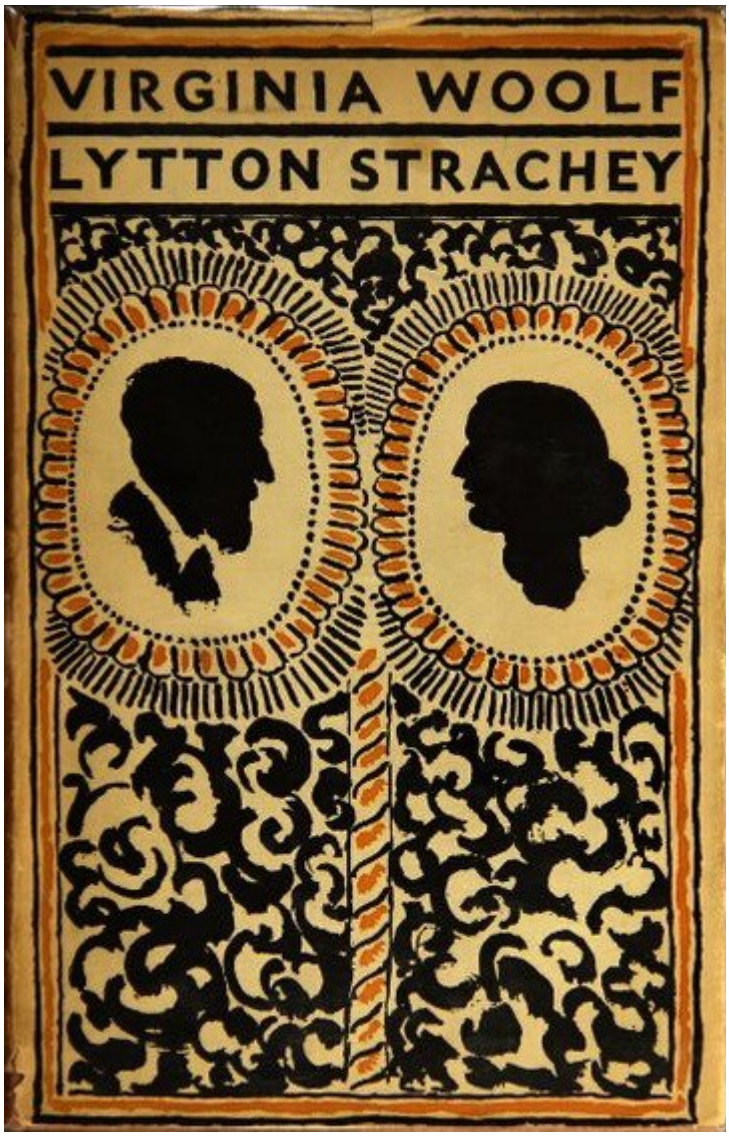
Il sogno di tornare indietro nel tempo è ormai sfumato. La notizia giunge proprio nell'anno in cui Martin McFly, protagonista di 'Ritorno al futuro', celebre film degli anni ottanta, sarebbe dovuto arrivare ai giorni nostri con la sua macchina del tempo, per salvare il futuro e tornare a casa, nel 1985.
Uno studio, pubblicato sulla rivista *Scientific Reports*, ha infatti provato sperimentalmente che la freccia del tempo punta solo verso il futuro.
La ricerca è stata guidata da Claudio Conti, direttore dell'Istituto dei sistemi complessi del Consiglio nazionale delle ricerche (Isc-Cnr), in collaborazione con il Dipartimento di fisica della Sapienza e con l'Università dell'Aquila ed è finanziata dalla John Templeton Fundation.
"Uno dei problemi principali della fisica moderna è spiegare perché il tempo va solo in avanti, e non si può tornare indietro. La meccanica quantistica non fornisce nessuna indicazione sul perché i fenomeni naturali siano irreversibili", spiega Conti. "Consideriamo un pendolo messo a testa in giù: nella nostra esperienza quotidiana sappiamo che, dopo qualche istante, l'asta cadrà e non ritornerà più su. Ciò non era mai stato verificato per un pendolo quantistico, cioè una particella come un fotone o un elettrone che si muove intorno al proprio nucleo: diciamo che si ha un pendolo inverso quando queste particelle decadono, cioè si scompongono in particelle differenti e – si dice in fisica – 'vanno all'infinito', in un certo senso, spariscono".
Le fondamenta teoriche su cui è basata la ricerca sono state introdotte nel 1986 dal premio Nobel per la fisica, Roy Glauber. Il modello matematico prevede che i decadimenti degli 'oscillatori inversi quantistici' avvengano solo a determinate velocità. Allo stesso tempo, affinché la teoria sia verificata, occorre che questo tipo di trasformazioni siano irreversibili, il che significa che la particella, una volta decaduta, non si possa più riformare. Da qui l'assunto che non si può tornare indietro nel tempo.
"Nessuno prima d'ora aveva mai testato empiricamente questa teoria. Per simulare un oscillatore di Glauber, abbiamo fatto passare un raggio luminoso attraverso un liquido fototermico. Il liquido assorbe la luce e la defocalizza rendendola simile a un oscillatore quantistico invertito e rende più facile individuare la quantizzazione dei decadimenti. Avendo ottenuto questa prova sperimentale, possiamo affermare che la teoria è verificata, anche per quanto riguarda la freccia del tempo", aggiunge Conti.

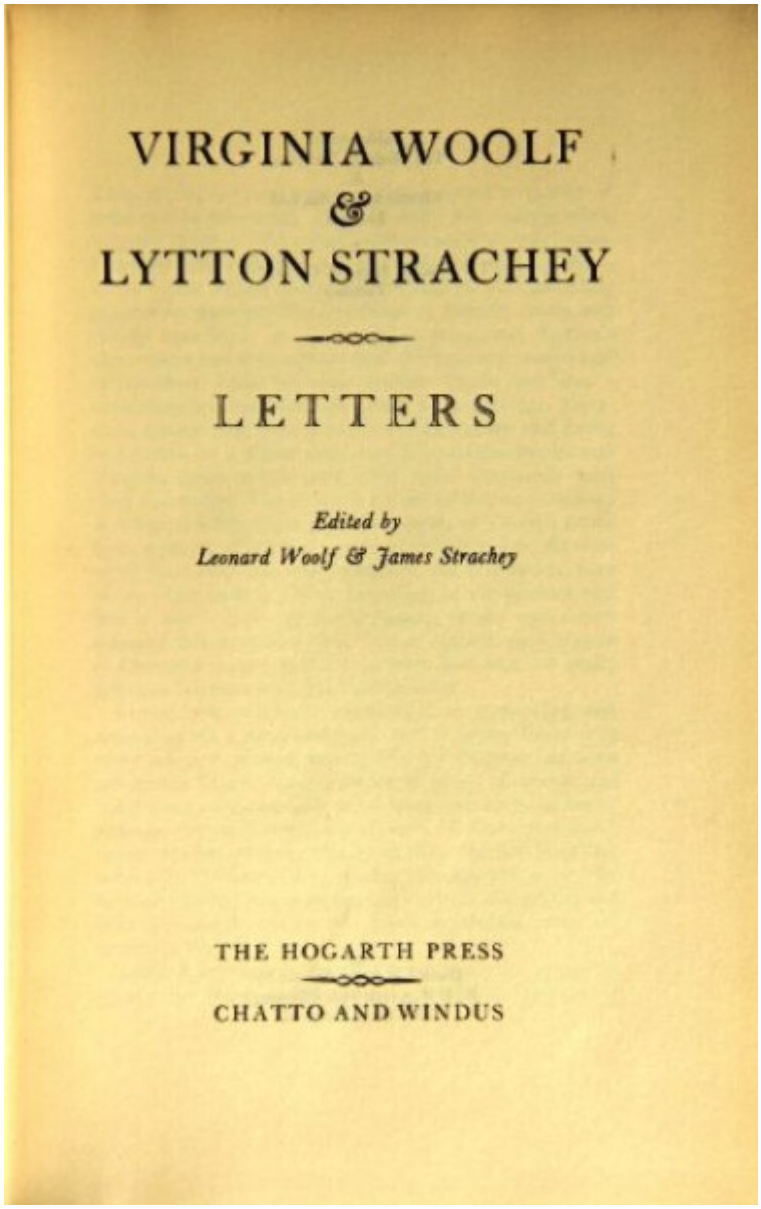
Il direttore dell'Isc-Cnr specifica che la ricerca "oltre al suo valore intrinseco, apre nuove prospettive per lo sviluppo di tecnologie di più immediata applicazione, ad esempio nel campo della fotonica, come nuovi tipi di laser per la medicina e microscopi ad altissima risoluzione".

fonte: CNR mailinglist

Virginia stampatrice

booklover ha rebloggato english-idylls





gnossienne

Book jacket designed by Vanessa Bell; Hogarth Press, 1956.

Rilke: Lord, it is time…

booklover ha rebloggato optimistsdaughter

Lord, it is time. The summer was immense.

Lay your shadow on the sundials, turn
the urgent winds loose across the plains.
Ordain full ripening of the last fruit;
grant it but two days in the south wind,
follow it to perfection, and compress
the last sweetness for the heavy wine.
Whoever has no home will build none now.
Whoever is alone will long remain so,
sleepless, taken up with books and letters
and wandering back and forth along the ways,
restive, at the drifting of the leaves.

— Autumn Day, Rainer Maria Rilke (via optimistsdaughter)

Italia meticcia

crosmataditele

Dei 5 milioni di cittadini stranieri presenti al 31 Dicembre 2014, circa 7-800mila – un settimo del totale – sono di seconda generazione, cioè sono nati e cresciuti in Italia [Dossier 2015, pag. 213]. Ora, chi è nato qui, sia pure da genitori stranieri, non è tecnicamente mai stato un immigrato, nel senso che non si è mai mosso: a meno che non si voglia definire come immigrazione il passaggio dal grembo della madre al mondo esterno, nel qual caso dovremmo definirci tutti come migranti…

Non basta. Il Dossier ci spiega che, tra gli stranieri non appartenenti all'Unione Europea, il 54% ha in tasca un permesso di soggiorno per lungo soggiornanti, che viene rilasciato in presenza di requisiti molto precisi, tra i

quali un'anzianità di soggiorno di almeno cinque anni. Ovviamente, vi sono molti stranieri – la cifra esatta è impossibile da determinare – che risiedono in Italia da più di un quinquennio, ma che per vari motivi non sono riusciti a ottenere il permesso lungosoggiornanti. Dunque, possiamo dire che gran parte dei non comunitari vive nel nostro paese ormai da moltissimi anni (da un lustro, o più).

[…] Ora, è corretto definire "immigrato" un signore che abita in Italia da cinque, dieci, o addirittura quindici anni, che magari ha messo su famiglia, ha fatto figli ed è perfettamente inserito nel tessuto sociale, tanto da essere divenuto stanziale? Se non concepiamo la qualifica di "migrante" come una specie di condanna a vita, dobbiamo riconoscere che si tratta in questo caso di "ex-immigrati".

[…] Il fatto è che troppe persone, ormai stabilmente inserite in Italia, o addirittura nate e cresciute qui, sono ancora classificate come "straniere". Se avessimo una legge sulla cittadinanza degna di questo nome, una parte consistente dei cinque milioni di cosiddetti "immigrati" sparirebbe, e verrebbe inserita tra i cittadini italiani.

E qui viene un punto su cui sarebbe necessario cominciare a riflettere: l'Italia è sempre meno un paese di immigrazione, e sempre più una terra di minoranze "stranierizzate", cioè etichettate e definite come "altre" e "diverse". I lavoratori marocchini, rumeni o albanesi, spesso residenti nel nostro paese da tempo immemorabile, continuano a essere percepiti, e trattati, come "gente venuta da fuori", dunque come degli intrusi, o almeno come "ospiti" tenuti a dimostrare la legittimità della loro permanenza.

Questa percezione collettiva ha effetti devastanti, perché anche a livello amministrativo gli "ex-immigrati" sono oggetto di trattamenti differenziali o di vere e proprie discriminazioni…

È insomma un'Italia sempre meno "straniera", e sempre più "meticcia", quella che ci descrive il rapporto IDOS di quest'anno. Un'Italia meticcia che però continua a pensarsi come etnicamente omogenea, secondo un modello di "purezza" tanto immaginario quanto devastante sul piano degli effetti sociali"

L'Italia meticcia di Sergio Bontempelli

---

vitaconlloyd

“Non c’è Lloyd! Non c’è!”

“Cosa, sir?”
“La felicità! La sto cercando ovunque. Apro progetti, scavo nei ricordi, mi immergo nella folla. Ma non c’è”
“Sir, romperebbe mai un diamante per cercarne dentro la luce?”
“Diamine, no.”
“E allora perché cerca la felicità dentro alle cose, quando essa è parte delle cose stesse?”
“Grazie per la delucidazione Lloyd”
“Dovere sir. Dovere”

---

buiosullelabbra ha rebloggato adoroquellavaccadellamilka

aprilecchi

14 idee per vivere come un re con poco

1 - Non fumare sigarette.

2 - Compra il grosso dei generi alimentari nel settore frutta e verdura. La maggior parte delle altre cazzate non è nemmeno vero cibo e non ne hai bisogno.

3 - Usa la bici più che puoi invece di guidare. L’esercizio ti fa bene e il carburante è costoso.

4 - Non fare figli. Non sono miracoli, sono persone. Sette miliardi è troppo. Trova qualche altro modo di dare un significato alla tua esistenza.

5 - Compra vestiti usati. Con il fisico che ti sarai fatto andando in bici, sarai un figaccione (o una gran figa) indossando qualsiasi cosa.

6 - Impara ad aggiustare le cose. Ci sono tonnellate di libri e video su YouTube su come sistemare praticamente tutto. O chiedi a un vecchio. La gente una volta le riparava, le cose.

7 - Impara un mestiere. Carpenteria, impianti idraulici, elettrici, meccanici, automobili, sartoria, riparazioni di computer / elettronica. Qualunque cosa non possano esternalizzare. Non importa un cazzo a nessuno dei tuoi master su Dostoevskij o dei tuoi punteggi stratosferici a World of Warcraft… ripara qualcosa, idiota! Ripara qualcosa!

8 - Se ti piace bere, fallo a casa con i tuoi vicini. Guidare ubriachi è da stupidi danarosi.

9 - Fai favori alle persone. Si chiama cooperazione. È così che funzionava il mondo prima dei soldi. Ricambieranno il favore. O lo farà qualcun altro. Niente balle. Funziona sul serio.

10 - Trovati un lavoro che ami. Se non puoi, trovane uno in cui ami i colleghi.

11 - Non comprare un cazzo a credito. Solo contanti, stupido. Se non te lo puoi permettere, non comprarlo!

12 - Spese evitabili: tutte quelle che derivano da malattie sessualmente trasmissibili, aborti, incidenti causati da guida in stato alterato, cancro ai polmoni, traumi cranici, multe per eccesso di velocità, cirrosi al fegato.

13 - Se una volta mi avessero detto che la gente avrebbe speso un sacco di soldi per comprare acqua in bottiglia… non ci avrei mai creduto.

14 - Lascia perdere i canali a pagamento, cretino! Non c'è niente che valga la pena. 29,90 euro al mese?

Lista di Stacey Yates con il contributo di Jherek Bishoff, Chad Raines & Amanda Palmer (http://monofonuspress.com)

spaam

"14 Idee per vivere poco con una regina."

1 - Fuma. Vivi in Italia, la chemioterapia è gratis!

2 - Come sopra. Vivi in Italia, non negli Stati Uniti, dopo il reparto frutta e verdura c'è la pizzicheria, la nutella, i latticini, la pizza, il camioncino dei panini.

3 - Guida l'auto, la moto, fai le pinne, sgomma di quarta, spigni forte sulla frizione, piscia controvento, tasta i culi

della gente che non conosci, pomicia con gli sconosciuti, viaggia con la mente, drogati. L'esercizio fisico da solo non serve a un cazzo.

4 - Scopa, fai figli, disconoscili, adottali, lasciali dai nonni il fine settimana, divorzia, fai altri figli, non farli, abortisci, vendili, affittati l'utero, diventa gay e smanetta forte l'uccello che l'erezione non dura in eterno.

5 - Comprati dischi usati ma mai la cocaina a buon mercato.

6 - Impara a risolvere le equazioni di secondo grado, fanne un video e caricalo su youtube. I vecchi una volta facevano così.

7 - Diffidate da chi vi dice "impara un mestiere". Non stiamo più nel 1800.

8 - Se ti piace bere, ordinane ancora. Di solito chi muore negli incidenti automobilistici è sempre quello sobrio.

9 - Prestami 100 euro.

10 - Diventa Papa. In alternativa apriti un chiosco di granite a Montevideo e scrivi quando puoi.

11 - Se non puoi permettertelo, fattelo prestare

12 - Spese evitabili: i CD di Brian Adams, i libri di Muccino, i cinepanettone e gli occhiali a raggi X.

13 - Se una volta mi avessero detto "un giorno andrai a vivere in Nebraska…"

14 - Lascia perdere i canali a pagamento porno. Su Internet trovate già di tutto.

adoroquellavaccadellamilka

Sinceramente apprezzo di più la versione di spaam, quella originale mi sa troppo di puntata dei barbapapà.

Fonte:aprilecchi

---

buiosullelabbra ha rebloggato curiositasmundi

corallorosso

Il settimo comandamento

Dio non esiste e la prova è il clero. Se fosse esistito davvero, tutta questa massa deforme di grassi profittatori, sarebbe già morta fulminata da un pezzo.

Non che non si sapesse che la Santa Romana Chiesa fosse un'efficientissima macchina da soldi, ma ammetto che fa strano, leggere che rubano ai bambini malati. Più che strano, veramente fa schifo. Se poi si pensa che si è rubato per abbellire un superattico per un uomo solo, che fece voto di povertà, fa schifo ancora di più.

Mi è capitato di vedere, una volta, un letto nel quale la leggenda narra si mise a riposare San Francesco malato. Erano due tavole di legno, rozzamente piallate. Ho conosciuto preti che andavano in giro con le scarpe bucate, e maglioni lisi sotto tonache diventate trasparenti per l'uso. Ho sempre pensato che sarebbero state brave persone, qualunque mestiere avessero scelto di fare, durante la loro vita. Ne ho conosciuto altri che facevano la cresta sulle offerte, che ingravidavano donne e seminavano nel mondo i figli di nessuno. Ne ho visto altri più svelti dei vigili dell'annona.

…Rubare ai bambini malati non so se sia un peccato mortale, ed essendo atea non credo nemmeno che ci sarà una giustizia divina. Non ci sarà di certo quella terrena, visto l'intoccabilità di questi uomini vestiti da scarafaggi, che restano impuniti sempre, e possono persino rifiutarsi di rispondere alla legge italiana, quando il reato è rapimento, omicidio ed occultamento di cadavere.

…Vista la celerità con la quale il Vaticano ha scovato e arrestato gli spioni, sarebbe bello che domani il Papa chiamasse anche me, per spiegarmi perché i pedofili, gli affaristi, i ladri e i profittatori, tutti tempestati d'oro e brillanti, son ancora là, a spiegare a noi cosa è bene e cosa è male, cosa è amore e cosa non lo è, chi può essere famiglia e chi no, chi non può abortire un bambino che nascerà malato e chi gli garantirà le cure al Bambin Gesù, dopo che sarà nato deforme.

Non si può più sperare che i Cosacchi portino i loro cavalli ad abbeverarsi alle fontane di Piazza San Pietro, ma io un campo rom, ce lo farei.

Rita Pani (APOLIDE)

20151109

CONTRO LA BALENA ROSA DI “HAPPY DAYS” RENZI ARRIVA LA “SINISTRA ITALIANA” DI FASSINA E D’ATTORRE

IL NUOVO GRUPPO PARLAMENTARE (31 DEPUTATI PIU’ UNA DECINA DI SENATORI) CREATO DA SEL E DAI PARLAMENTARI FUORIUSCITI DAL PD - CONSULENTE ECONOMICO DEL GRUPPO IL PREMIO NOBEL JOSEPH STIGLITZ

Platea e palchi del Teatro Quirino si sono riempiti di sostenitori con tante persone rimaste fuori per motivi di sicurezza. A un certo punto Fassina, D’Attorre, Fratoianni e Scotto hanno deciso di uscire dal teatro, per “riprodurre”» l’assemblea anche all’esterno, con un “bis” improvvisato in strada...

Lastampa.it

Con la manifestazione al Teatro Quirino di Roma è nata ufficialmente la “Sinistra italiana”, il nuovo gruppo parlamentare (alla Camera e al Senato) creato da Sel e dai parlamentari fuoriusciti dal Pd. In particolare si tratta di 31 deputati a Montecitorio più una decina di senatori. L’evento di oggi rappresenta una tappa del percorso che condurrà all’assemblea costituente di un nuovo soggetto politico prevista per gennaio. Fra gli ex Pd Stefano Fassina e Alfredo D’Attorre, ma anche Folino e Gregori. Il nuovo gruppo di Sinistra Italiana si insedierà a breve a Montecitorio, mentre in Senato avvera’ nei prossimi mesi. Consulente economico del gruppo a Montecitorio il premio Nobel Joseph Stiglitz.

TEATRO PIENO, GENTE IN STRADA
Platea e palchi del Teatro Quirino si sono riempiti di sostenitori con tante persone rimaste fuori per motivi di sicurezza: circa 500 secondo gli organizzatori. A un certo punto Fassina, D’Attorre, Fratoianni e Scotto hanno deciso di uscire dal teatro, tra un intervento e l’altro, per “riprodurre”» l’assemblea anche all’esterno, con un “bis” improvvisato in strada. Non sono mancati momenti di tensione tra i vigili del fuoco e i militanti. E nei momenti più concitati qualcuno ha insinuato ironico: «Non ci fanno entrare perché sono renziani».

FASSINA: “NON È GIOCO DI PALAZZO”
La nascita dei gruppi di Sinistra italiana «non è un gioco di palazzo, ma una scelta strategica per segnare un cammino politico» ha detto Stefano Fassina dal palco del Teatro Quirino. «Non è la prima tappa perché c’è un percorso già avviato fuori dalle aule e in questi mesi abbiamo lavorato insieme ad altre forze per costruire un partito coinvolgente, innovativo, largo e plurale che abbi ala centro il lavoro, il welfare, la scuola pubblica, la ricostruzione morale della politica».

Fassina ha anche indicato la scelta di avviare i nuovi gruppi mentre in Parlamento si discute della legge di stabilità. «C’è una questione che riguarda la credibilità di una forza politica. Bisogna specificare cosa vogliamo fare e portarlo avanti con coerenza. I nostri emendamenti saranno messaggi all’Italia», ha aggiunto sottolineando come il disegno della ex finanziaria sia «sinergico al Partito della nazione», ed ha denunciato: «Si allargano le disuguaglianze, si impoverisce il welfare e

si abbandona il mezzogiorno», senza mancare di rivendicare sul fronte economico una cultura keynesiana alternativa «al liberalismo da Happy days del segretario del Pd».

via: http://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/contro-balena-rosa-happy-days-renzi-arriva-sinistra-italiana-112376.htm

---

MISTERI RUSSI – MUORE A WASHINGTON MIKHAIL LESIN, IL MILIARDARIO CHE "INVENTÒ" ELTSIN E LANCIÒ PUTIN

E' L'UOMO CHE SEPPE RICOSTRUIRE LA MACCHINA DELLA PROPAGANDA DEL CREMLINO DISTRUTTA DALLA FINE DELL'URSS

Lesin non era a Washington in alcuna veste politica o per alcun incarico ufficiale. Le sue fortune, che si misurano in miliardi di dollari, dovrebbero essere tra quelle congelate agli oligarchi putiniani per rappresaglia contro le operazione dei filo russi in Ucraina, eppure era perfettamente libero di andare e venire tra gli Usa e la Russia…

Vittorio Zucconi per "la Repubblica"

A pochi passi dalla Casa Bianca, nel centro più centro di Washington, muore solo nella notte di una stanza d' albergo uno dei protagonisti insieme più aggressivi e più misteriosi della Russia post sovietica. È il miliardario Mikhail Lesin, colui che ha inventato Eltsin, ha coltivato il personaggio di Putin e ha saputo ricostruire la macchina della propaganda del Cremlino distrutta dalla fine dell' Urss.

«Infarto», informano la famiglia da Mosca e Russia Today, il gigante della nuova "disinformatsja" in lingua inglese che Lesin aveva creato all' ombra dell' enorme piovra Gazprom: per ora nè la polizia della capitale americana, nè la magistratura rivelano i risultati dell' autopsia che già è stata condotta.

Ma la domanda che aleggia attorno alla morte improvvisa di quest' uomo di 57 anni dalle ricchezze smisurate quanto il suo conclamato antiamericanismo è che cosa facesse nel centro della capitale di quella nazione che definì «il ripugnante poliziotto del mondo». A pochi passi sia dalla Casa Bianca che dal luogo, sulla Massachusetts Avenue, dove in passato fu assassinato dagli agenti di Pinochet il diplomatico cileno Orlando Letelier in esilio.

Lesin non era a Washington in alcuna veste politica o per alcun incarico ufficiale. Le sue fortune, che si misurano in miliardi di dollari, dovrebbero essere tra quelle congelate agli oligarchi putiniani per rappresaglia contro le operazione dei filo russi in Ucraina, eppure non soltanto era perfettamente libero di andare e venire tra gli Usa e la Russia, di pagare i conti dell' hotel di lusso dove è stato trovato morto e ammontano a molte migliaia di dollari.

In più, questo burattinaio della propaganda anti-americana, da alcuni anni aveva cominciato a

investire fortune in acquisti di ville e proprietà immobiliari attraverso gli Stati Uniti, con particolare passione per la California e Beverly Hills.

Uno shopping immobiliare talmente vistoso, compresa una proprietà di 1200 metri quadrati pagata 28 milioni di dollari in contanti, nello stesso quartiere recintato e pattugliato giorno e notte dove vivono l' attore Samuel Jackson e il mito del basket Magic Johnson, da avere attirato l' attenzione del Parlamento.

Sia al Senato che alla Camera sono depositato richieste di indagini da parte di senatori e deputati, decisi a scoprire da dove arrivassero i milioni pagati sull' unghia da Lesin per acquistare quella e altre ville a Los Angeles per i figli. Aleggia, nelle interrogazioni parlamentari, il sospetto di riciclaggi.

Ma il percorso dei milioni riversati in investimenti in America è parte di quella storia misteriosa, di un uomo che da 20 anni, dai tempi dell' ascesa di Eltsin, periodicamente scompariva e appariva sulla scena della nuova Russia, senza spiegazioni. La sua fortuna comincia negli anni più confusi e torbidi dell' ascesa e delle vittorie elettorali del Corvo Bianco, Eltsin, quando Lesin, pioniere della pubblicità in una Russia che per decenni aveva ignorato la comunicazione commerciale, schierò al suo servizio la agenzia da lui creata, Video International.

Lesin, con il suo inseparabile sigaro cubano Cohiba, non si limitò alla propaganda politica e costruire l' immagine della nuova Russia democratica guidata dall' uomo che aveva deposto Gorbaciov. Fu la sua "Video International" a riprendere segretamente e poi a diffondere il video del Procuratore Generale Yuri Skuratov in una stanza d' albergo con tre prostitute, costringendo alle dimissioni il magistrato che stava conducendo una pericolosissima inchiesta giudiziaria sugli interessi e la corruzione nel mondo eltsiniano. Grazie a quel video, e agli slogan creati da Lesin, come il famoso "Russia nel cuore", Eltsin si assicurò il timone del potere.

Lesin fu generosamente ricompensato dai successivi zar con una carriera che lo portò a diventare ministro dell' Informazione, poi capo della propaganda per il successore di Eltsin, Putin, poi ancora boss dei servizi stampa e pubbliche relazioni di Gazprom, nel frattempo creando Russia Today nel 2005, per «controbattere la propaganda e la disinformazione americana».

Fu lui a ereditare l' impero mediatico di un altro oligarca caduto in disgrazia, Vladimir Gusinsky, trasferito in massa nel portafoglio di Gazprom, che controllava.
Una storia cosparsa di abbastanza e micidiali nemici, in patria come all' estero, per creare attorno alla sua fine improvvisa una cornice di dubbi degna del "Funerale a Berlino" di un Len Deighton o dei doppiogiochisti e talpe alla Le Carrè.

Pochi mesi or sono, a gennaio, Lesin aveva compiuto uno dei suoi periodici e inspiegabili colpi alla Houdini, sparendo dal palcoscenico. Aveva lasciato di botto il posto alla Gazprom, si disse per dissensi con il capo di tutti i capi, Putin stesso o con Alexei Miller, il presidente del gigante russo.

O, ancora, per motivi di famiglia, per vivere accanto ai figli che, con tanti saluti alla propaganda anti-yankee orchestrata dal papà, avevano scelto di trasferirsi a Los Angeles e abbandonare il non salubre clima delle battaglia politiche alla corte dello Zar Vlad sulle rive della Moscova. Lesin potrebbe essere passato da Washington per sistemare e sopire i rancori con gli americani. Ma sulla via della California è scomparso, questa volta per sempre.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/misteri-russi-muore-washington-mikhail-lesin-miliardario-che-112401.htm

---

I 107 milioni di debiti dei Ds con la vecchia Unità? Pagati dai contribuenti, grazie a una leggina del 1998

09/11/2015 - di Redazione

Tanti i milioni versati dallo Stato alle banche creditrici, come ha ricordato Rizzo sul Corsera, a causa di una "leggina". Un esito prevedibile

I debiti dei **Ds** con la vecchia **Unità**? Pagati dai contribuenti. Ben 107 milioni di euro che, ha spiegato Sergio Rizzo sul *Corriere della Sera*, sono stati versati dallo Stato alle banche creditrici negli scorsi giorni. Proprio mentre scattavano le proteste, anche all'interno del Pd, sui tagli della manovra.

I DEBITI DEI DS CON LA VECCHIA UNITÀ? PAGATI DAI CONTRIBUENTI -

Ma non solo, spiega Rizzo. Perché mancano altri 18 milioni dovuti alla Sga, una società nata dieci anni fa con la funzione di recuperare la montagna di crediti dal crac del Banco di Napoli che non li ha rivendicati. Sul *Corriere della Sera* si ricorda come i 107 milioni pubblici si trovino al momento nelle casse delle banche creditrici dei Democratici di sinistra con «*riserva*»:
«Significa che pende ancora il giudizio di appello, ma le speranze che quei denari tornino indietro sono al lumicino. Il finale era scritto da tempo. Il Corriere e Report di Milena Gabanelli avevano già raccontato come il rischio che si è materializzato fosse concretissimo. E tutto grazie a una leggina del 1998 che stabiliva l'estensione della garanzia dello Stato già vigente sui debiti degli organi di partito ai debiti del partito che si faceva carico dell'esposizione del proprio giornale con le banche. Sembrava una norma scritta su misura per il quotidiano diessino l' Unità. I Democratici di sinistra avevano generosamente deciso di accollarsi la drammatica esposizione bancaria del giornale, che stava imboccando il tunnel di una crisi durissima. Tanta generosità era tuttavia condivisa con tutti gli italiani che pagano le tasse», *spiega il Corriere della Sera*.

LA GARANZIA DELLO STATO SUI DEBITI DELL'UNITÀ DEI DS -

Il motivo? I vecchi Ds si prendevano sulle spalle i debiti, ma con la garanzia dello Stato trasferita per legge dal giornale al partito. Tradotto, nel caso non avessero pagati i Ds, i soldi li avrebbero messi i contribuenti.
«Il tesoriere dei Ds Ugo Sposetti, il quale non ha mai rinnegato quella mossa assai discutibile, ce la mise comunque tutta per abbattere la montagna di debiti che sfiorava i 450 milioni di euro. Anche con l'aiuto di altre ancor più discutibili leggine approvate dal parlamento intero con rarissime eccezioni, che fecero lievitare come panna montata i rimborsi elettorali: l'ultima, quel capolavoro partorito all'inizio del 2006 che consentiva il pagamento dei contributi pubblici anche nel caso di scioglimento anticipato della legislatura, come avvenne nel 2008. L'anno in cui si consumò l'ultimo atto dei Ds, con la nascita del Pd: partito che non raccolse l'eredità economica dei due soggetti fondatori, la Margherita e i Democratici di sinistra, i quali pur defunti continuarono comunque a

incamerare per tre anni cospicui fondi statali", *spiega ancora*Rizzo.

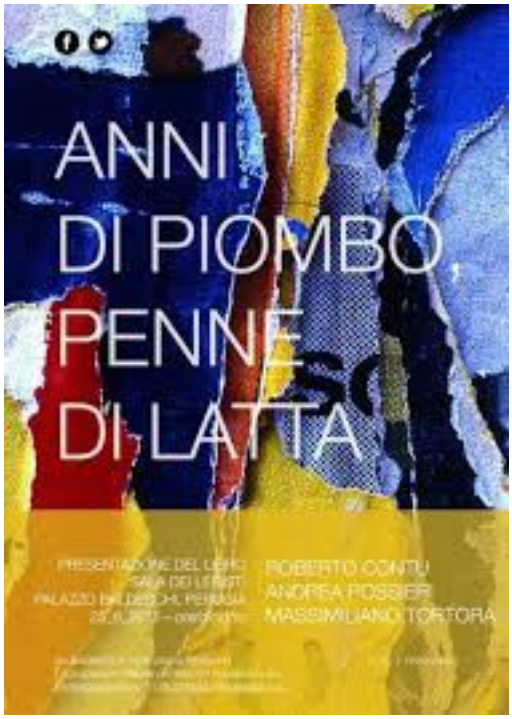
Allora, prima della nascita del Pd, Sposetti blindò il patrimonio immobiliare dell'ex Partito comunista – valutato per circa **mezzo miliardo di euro** – dentro a una **Fondazione** Ds. La stessa che a sua volta ha poi ceduto gli stessi immobili ad un sistema **di 57 fondazioni** locali, presenti in tutto il territorio nazionale. Soggetti giuridici indipendenti e autonomi che gestiscono ancora circa 2400 immobili.
«Siamo arrivati a oggi, quando le banche creditrici, non avendo più neppure un mattone da pignorare, hanno preteso di escutere la garanzia dello Stato sui debiti residui: 125 milioni. Il giudice non ha potuto che dar loro ragione e lo Stato ha dovuto adesso sborsare 107 milioni. Va detto che non è la prima volta che succede una cosa del genere. Alla fine del 2003 avevamo già pagato i debiti dell'ex Avanti! , il quotidiano del Psi craxiano. Sia pure per una cifra più modesta: 9 milioni e mezzo. Ma allora non fu possibile ascoltare la versione del tesoriere socialista. Vale quindi la pena di riportare le dichiarazioni di Sposetti, attualmente senatore del Pd e presidente della Fondazione Ds, intervistato a maggio di quest'anno da Emanuele Bellano di Report: «Il debitore è morto. Se il debitore muore, che succede? Ci sono le norme e in questo caso un magistrato civile ha detto "guarda, signor Stato, che devi pagare tu…"». Gli chiede allora il giornalista, dopo aver ricordato la storia della legge del 1998: «È stata una mossa calcolata e strategica quello che poi è successo dopo?» E lui risponde: «Quindi che vuol dire? Che sono stato bravo! Una società mi avrebbe dato tanti soldi per fare questo lavoro…» Verissimo. Almeno quelli ce li siamo risparmiati. Ma è una ben magra consolazione», *conclude Rizzo in modo sarcastico.*

fonte: http://www.giornalettismo.com/archives/1939539/debiti-ds-unita-pagano-contribuenti/

Anni di piombo penne di latta

Alfio Squillaci
8 novembre 2015

Ho trascorso i giorni a cavallo tra fine ottobre e inizio novembre – in cui si è svolto in Rete un gran dibattito dai toni accesi e laceranti intorno alla figura di Pasolini in ricorrenza del quarantennale della sua atroce morte – in compagnia di questo libro di Roberto Contu *Anni di piombo penne di latta*, ove proprio la figura e l'opera di Pasolini hanno grande evidenza. Si tratta di un corposo volume di oltre cinquecento pagine che ricostruisce con un intenso lavoro di scavo archivistico, cernita ed evidenziazione critica, il dibattito intellettuale intercorso nel nostro Paese prevalentemente sulla stampa dagli anni 1963 al 1980: gli "anni complicati". Al poeta di Casarsa, alle sue prese di posizione polemiche, contraddittorie, sinceramente lacerate e palpitanti fino al tragico epilogo, è dedicata tutta la seconda parte, oltre centocinquanta pagine, quindi quasi un terzo di questo lavoro di minuziosa ricognizione dell'*air du temps* che chi aveva vent'anni come me ricorda con scontata nostalgia e con le stesse parole della prima raccolta poetica di Pasolini come "la meglio gioventù".



Ho visto che altrove si è lamentata l'assenza nella trattazione, tra le altre opere, di *Horcynus Orc*a di Stefano D'Arrigo (1975), ritenuta altamente significativa, ma che personalmente ricordo come una delle operazioni di marketing editoriale più strampalate mai viste su un libro difficile, lirico-melico, un intarsio linguistico di alta ebanisteria letteraria lanciato sconsideratamente come prodotto *masscult* con il conseguente prevedibile tonfo e la menomazione postuma a carico del libro medesimo che pure aveva le sue bellurie e attrattive squisitamente letterarie. Ma al centro di questa indagine non c'è una ricognizione di tipo precipuamente letterario.

Più che l'assenza di romanzi capitali spiccherebbe invece quella della ricostruzione del dibattito che chiunque allora sapeva essere centrale ma che si svolgeva però lontano dalla grande stampa, in piccole riviste più o meno prestigiose "I Quaderni piacentini" (che uscirono in serie proprio dagli anni '60 agli anni '80) o "Giovane critica" di Giampiero Mughini e ancor prima i "Quaderni rossi" attorno al quel marxismo eclettico dei Panzeri, dei Timpanaro e in ultimo anche di Toni Negri che preparò e accompagnò la stagione dei movimenti. Tutto ciò anche perché fu proprio in quegli anni che si formò e si fissò definitivamente, cioè nei caratteri che sono ancora in mezzo a noi – finanche nella *koiné* linguistica e nei luoghi comuni, nelle idee ricevute, nei tic e nei tabù – l' ideologia di sinistra più basica, alla quale si contrapponeva quella di destra dei campi Hobbit e della rilettura di Evola ma forse ancor più il mugugno incernierato della " maggioranza silenziosa" di Massimo De Carolis o dei Quadri Fiat, che come un fiume carsico, emerse violentemente negli anni '90 con l'esplosione di Berlusconi e che rivelò all'Italia che dietro il vociare dei movimenti di sinistra c'era un arcigno popolo ostinatamente e saldamente attaccato ai valori acquisitivi e schierato a destra e per giunta fortemente maggioritario nel Paese.

Ma non ci siamo ancora nel gioco delle eccezioni procedurali. Il focus del libro di Contu invero si incentra sull'incontro, spesso scontro, tra gli scrittori prevalentemente letterati più in vista di quegli anni con i protagonisti dei movimenti collettivi della scena pubblica italiana e intorno all'interpretazione da dare sui grandi eventi del Sessantotto, la stagione delle stragi, i veri e propri anni di piombo degli anni Settanta, i delitti clamorosi quali quelli del Circeo, e infine l'epilogo tragico dell'assassinio di Moro. Il libro ricostruisce perciò, millimetricamente a volte e rapidamente altre, avvicinando la lente su alcuni episodi e allontanandola da altri, il dibattito degli scrittori in evidenza in quegli anni, Calvino, Moravia, Pasolini, Sciascia, Fortini, Arbasino – penne

tutt'altro che di latta -, con gli interlocutori della scena pubblica di quegli anni: gli studenti, i leader dei movimenti del '68 e del '77, i terroristi e la fitta rete degli intellettuali più o meno organici di quell'epoca vitale, violenta, confusa.

La tesi di fondo che mi è parso di rintracciare nell'immenso materiale profuso è la delineazione della progressiva entrata in crisi dell'intellettuale *engagé* o più semplicemente dell'intellettuale che pur chiuso nel proprio gabinetto di scrittura non volge le spalle al proprio tempo; l'eclissi di questo sacerdote, privilegiato e ascoltato interprete del discorso pubblico, che davanti alle convulse rapide di quegli eventi perde il contatto con la scena pubblica ed entra irreversibilmente in crisi fino a scomparire. Se si pensa che scrittori come Moravia con *La vita interiore* affrontavano il magma del terrorismo come cent'anni prima aveva fatto Dostoevskij con i *Demoni* e qualche decennio prima Camus con il suo saggio sul terrorismo; se si ricorda che lo scrittore del calibro di Sciascia con *L'affaire Moro* (1978) si confrontava con la prima tragedia pubblica d'Italia, ossia una nazione che aveva saltato la stagione del grande teatro tragico e la decapitazione dei re e che era costretta a viverla nelle cronache politiche fuori tempo massimo; se si pensa che intellettuali apparentemente leggeri, ma pungenti come delle vespe, del calibro di Arbasino affrontavano la "cosa italiana" con *In questo stato* (1978), ma anche *Un paese senza* uscito nel 1980, ebbene non si può notare con raccapriccio che oggi gli interpreti privilegiati sono giornalisti variopinti un po' showman, un po' sommelier e teatranti come Andrea Scanzi o Marco Travaglio, i quali vengono gestiti e allocati nei talk show televisivi da agenzie specializzate che curano il loro pupillo di scuderia secondo una precisa targettizzazione sia del programma che della platea degli spettatori.

È questa nostra grottesca scena pubblica a confermare la tesi di Contu e che spinge ad aprire furiosamente le pagine di questo libro per constatare che c'è stata un'epoca più convulsa, più tragica, ma anche più "scritta". Invero i processi che hanno poi condotto alla nostra società ricca e affluente erano presenti già nella società dei tardi anni '70. Contu si sofferma, in finale di opera, su una copertina dell'Espresso del '77 ove è ripresa la celebre foto del giovane del Movimento che spara ad altezza d'uomo in via De Amicis a Milano in quella convulsa giornata in cui l'agente Custra venne colpito a morte, ma anche una *manchette* in basso in cui il settimanale promuoveva una sua iniziativa di giardinaggio. Insomma un'epoca tragica sì ma in cui si zappettava

tranquillamente. Vorrei aggiungere, a rinforzo, che fu il il "Manifesto", quotidiano fieramente comunista a lanciare un decennio dopo, a tragedia conclusa ma con le ceneri ancora calde, l'inserto enograstronomico "Il gambero rosso". Un inserto di gastronomia chic dentro un quotidiano comunista poteva riuscire imbarazzante dappertutto come un inserto di comunismo in una rivista gastronomica, tranne che in Italia: un Paese in cui c'eravamo tanto ***amati***, ma anche ***armati*** (come chiosava parodicamente proprio Arbasino).
^^^
Roberto Contu, *Anni di Piombo. Penne di latta (1963-1980. Gli scrittori dentro gli anni complicati)*, Passignano sul Trasimeno, Aguaplano, 2015, pagine 512, euro 25.

fonte: http://www.glistatigenerali.com/storia-cultura/anni-di-piombo-penne-di-latta/

Rileggere Oriana: di giornalismo, politica e partecipazione

Marina Bisogno
8 novembre 2015

"Sì, in effetti ho un concetto di politica elevato. O, se preferite, molto ingenuo. Che Dio benedica gli ingenui".
È una questione di mancanze. Mancanza di riferimenti, bisogno di modelli, uomini e donne impavidi o quanto meno impertinenti. Deve essere per questo che **Oriana Fallaci** mi ha avvinta da piccola, preadolescente. Mi ha chiamata dagli scaffali del salone, della stanza matrimoniale dei miei. Erano e sono i libri di mia madre e li leggevo senza sapere che mi avrebbero influenzato. Felice che sia successo. E sull'onda di questa contentezza, di questa coscienza, ho ripreso a leggerla. Ho iniziato un sabato pomeriggio, immersa già da mesi nella non fiction, nella scrittura nostrana o straniera, che esplicitamente realistica vale quanto un romanzo o un racconto.
Oriana Fallaci è senz'altro la regina della non fiction, genere che mixa realtà e invenzione, adesso alla ribalta anche nel Belpaese. Una volta ho detto che la fama di Joan Didion in America è pari a quella di Oriana Fallaci in Italia. Mi correggo: a rileggere tutto di lei, compresa la sua biografia, ***Oriana – Una donna***, a cura di Cristina De Stefano (bellissima e ve la consiglio) ho inteso che la Fallaci è stata ancora più grande, ancora più celebre, checché ne vogliano i sostenitori dei talenti d'Oltreoceano, spesso incapaci di scorgere i nostri. D'altronde, mentre il Washington Post chiedeva ad Oriana di firmare un contratto in esclusiva per l'America, l'Italia la considerava una tipa difficile, fuori di testa. Soprattutto, e questo la faceva soffrire tanto, ai piani alti certuni non ne riconoscevano l'autorevolezza. **Era così terribile che il giornalista più famoso al mondo** (credo lo sia tutt'oggi) **fosse una donna italiana**?

Rileggiamo Oriana Fallaci. Facciamolo perché ha scandagliato i massimi sistemi, ha proclamato dalle pagine per cui scriveva, nelle scuole, nelle università, nei campus, dove gli studenti l'attendevano come un profeta, che ogni cittadino per dirsi tale deve partecipare alla vita politica, in caso contrario è pari ad un vegetale. La posta in gioco è la libertà, che prima di essere un diritto è un dovere.
"La libertà è un dovere, prima che un diritto è un dovere" diceva sempre.
Era ossessionata dalla libertà, dalla perdita della memoria da parte delle nuove generazioni.

Temeva che l'orrore della dittatura, che aveva vissuto sulla sua pelle, potesse ritornare. Non ammetteva distrazioni, pretendeva coscienza. Per questo scriveva e parlava facile: la sua popolarità era una missione. Al Columbia College di Chicago, dove era stata già insignita della laurea honoris causa in letteratura, lesse poesie contro l'oppressione, la tirannia, la dittatura. "*Poesie che raccontano di pena e dolore, protesta e disubbidienza, coraggio e rabbia, speranza in un mondo migliore. Poesie politiche*". Pensava che nessuno più dei giovani avesse bisogno di sapere. Quello che raccontava a quei ragazzi lontani anni luce per status e condizione dagli autori di quelle liriche, era ciò che alimentava il suo lavoro già da trent'anni. **Credeva nella funzione sociale del giornalism**o, della parola scritta, nella possibilità di dissentire.
"Il nostro compito è informare e risvegliare la consapevolezza politica delle persone. Quella consapevolezza che il potere ha sempre cercato di mettere a dormire". O ancora: "*Il giornalismo deve esistere per aiutare le persone a trovare o mantenere la propria dignità, per combattere la propria ignoranza, per se stessi. Il giornalismo non è solo fatti, bensì l'interpretazione dei fatti attraverso le idee*".
Non credeva nella favola che il giornalismo si basa sui fatti e non sulle opinioni. Diceva a gran voce che è un imbroglio e che ogni avvenimento passa attraverso lo sguardo di una persona che lo ripropone secondo il suo sentire, come capita a un pittore davanti a un paesaggio o a un modello. L'unico patto da non trasgredire è dire la verità, non inventare. Ciò premesso, il giornalista deve essere libero di esprimere un parere, di commentare. Lei faceva questo, invitandoci a stare all'erta, a stare nei processi, a non spegnare il cervello. **Per Oriana il giornalismo, la scrittura erano espressione del suo fare politica**: "*Sono politica anche quando scelgo alcune parole piuttosto che altre* (…)".
Le conferenze che teneva in giro per il mondo furono l'occasione anche per rimarcare il legame tra politica e giornalismo, perché il giornalismo nacque politico. I primi giornali con un che di moderno apparvero in Europa, nel Cinquecento, per opera dei menanti, coloro che scrivevano a mano su una sorta di settimanale notizie su feudatari, principi, leggi e poi lo distribuivano alla gente. Ovviamente, venivano perseguitati e trucidati per questo. Instillavano consapevolezza nel popolo e andavano tenuti a bada. Con loro fu spietata anche la Chiesa. Eppure, questo ostruzionismo non arrestò la crescita del **giornalismo come miccia di conoscenza popolare**. Le grandi rivoluzioni della storia (tra tutte la Rivoluzione francese, il Risorgimento italiano) sono germogliate tra le colonne di un giornale. **Lei difendeva questo giornalismo: il giornalismo per informare e non distrarre la gente**. Il giornalismo per osare, perché "*se è vero che la verità sta nel mezzo, è altrettanto vero che certe volte sta tutta da una parte*".

Oriana ha girato il mondo, ha intervistato tutti i potenti della Terra, ha raccontato le guerre del suo tempo e non ha mai cambiato idea. L'idea che **il valore di una persona si misuri col coraggio**. **L'idea che la sfida più pesante per un essere umano sia restare fedele ai propri ideali**. È difficile perché a restare coerenti (che non vuole dire non cambiare idea, ma non svendersi, non tradirsi) si paga quasi sempre un prezzo alto.
Se vi interessa, potete ritrovare questi concetti soprattutto ne *Il mio cuore è più stanco della mia voce*, *La Rabbia e l'Orgoglio*, *Un uomo*, *Oriana Fallaci intervista sé stessa – L'Apocalisse*.
Contro il lavaggio del cervello della pubblicità, **contro il conformismo e la dialettica scialba e utilitaristica della nostra classe politica**, rileggere Oriana è come riprendere aria. Tornare a respirare, anche se fa un gran male.

fonte: http://www.glistatigenerali.com/media/rileggere-oriana-di-giornalismo-politica-e-partecipazione/

Da queste parti

Giulia Balestra
9 novembre 2015

Ladies and gentlemen, welcome to Kakuma.
E apro gli occhi
Solo per riempirli di polvere dal vento.
Dal finestrino ho intravisto il campo.
Seduta di fianco a me,
una ragazza ripete
‘è grandissimo, è grandissimo’.
Ne ho visto un solo spicchio, e già riempiva tutto l’oblò.

Signore e signori, benvenuti a Kakuma
E negli occhi tutte quelle tende bianche
in mezzo al niente.
Kakuma.
Un posto che vuol dire ‘da nessuna parte’.
Un villaggio turistico,
ma non ci sono i turisti
e non c’è nulla da fare.

Cento ottantunmila seicento ottanta cinque
Sudan del Sud,
Etiopia,
Somalia,
Congo,
Sudan.

Una città dentro un’altra città.
Un posto dai confini mal definiti.
Schiviamo buchi
e pozze di fango,
e per un po’
non capisco di essere lì.

Sono arrivata
Nella città dentro la città.
Lì.
A Kakuma.

Dove altrimenti,
se non da nessuna parte?

fonte: http://www.glistatigenerali.com/africa_immigrazione/da-queste-parti/

Gli artiggiani della pubblicità

Poltrone e Sofà è una azienda che produce divani imbottiti economici che hanno due caratteristiche principali note a tutti. La prima è che i suoi prodotti non sono *mai* a prezzo pieno ma sempre in qualche maniera scontati, la seconda è che il marchio è da anni notissimo per la grande martellante occupazione di spazi pubblicitari televisivi e sui giornali.
Il primo aspetto porta all'estremo il nostro desiderio di spuntare l'affare: benché il messaggio sia grossolano e chiaramente falso (guarda questo divano costerebbe 10 ma tu mi sei simpatico e te lo vendo a 3) la conversione del prezzo di listino in prezzo perennemente scontato sembra convincere tutti comunque. Su questa nostra debolezza alcune ditte di e-commerce hanno costruito un vero e proprio modello di business. Uno di questi -fra i pochi che frequento – è Voga, sito inglese di repliche di oggetti di design molto elegante e ben fatto che sul divario fra prezzo pieno e scontato gioca in maniera fortissima, rafforzando il concetto secondo il quale più il mercante le spara grosse e più il cliente si convince.

Nel caso di Voga il gioco è duplice, si sottolinea poco o nulla il fatto che si tratti di imitazioni e si alza del 20-30% il prezzo di mercato degli originali per dare in maniera ancora più netta l'idea del "grosso affare".

Il secondo aspetto, quello della grande presenza sui media, è in grado di produrre effetti interessanti. Questo fine settimana Poltrone e Sofà, qui a Forlì (dove ha il suo deposito) ha organizzato un

fuoritutto dentro uno enorme magazzino in una sperduta stradina difficile da raggiungere in una zona industriale della prima periferia. Centinaia di divano esposti alla rinfusa in uno spazio gigantesco ma soprattutto centinaia di persone giunte da ogni dove alla ricerca del grande affare. Famiglie, giovani coppie, vecchietti, tutti ad aggirarsi in un labirinto di divani a caso, clienti forzuti che si caricavano divani in spalla per portarli fuori (consegna esclusa ovviamente). Una folla *bella*, tanta gente da non trovare parcheggio nemmeno in mezzo al nulla, grandi analogie sentimentali con la sagra della castagna. I prezzi? Buoni, secondo me, in rari casi ottimi: gli stessi prezzi, forse un po' più bassi, della concorrenza per prodotti simili.
Mentre tornavo verso l'auto dopo una simile esperienza antropologica (no, non ho trovato uno splendido divano per lo studio a 99 euro) pochi metri più avanti del magazzino degli artigiani della qualità, ho notato un capannone analogo, con qualche pretesta architettonica in più. Grandi alberi lasciati crescere liberamenti e molte erbacce a nascondere il selciato. Il logo del'azienda in gran parte scolorito si leggeva male ma non abbastanza per non capire che quella costruzione invasa dal verde era una delle decine di piccole imprese dell'imbottito che hanno chiuso in Romagna nell'ultimo decennio.

fonte: http://www.mantellini.it/2015/11/08/gli-artiggiani-della-pubblicita/?utm_source=feedburner&utm_medium=feed&utm_campaign=Feed%3A+mantellini%2Ffeed+%28manteblog%29

---

08 nov

I ferri, la sinistra e Forrest Gump

Temo di non riuscire a condividere del tutto Norma Rangeri quando sul Manifesto individua nell'alta età dei partecipanti - sabato al Quirino - l'unico limite che ha di fronte a sé Sinistra Italiana, la formazione appena nata a Roma.
Ce ne sono invece molti altri, di ostacoli, e a nasconderli sotto il tappeto non si rende un servizio alle possibilità di successo: solo avendo coscienza dei problemi si può sperare di superarli.
Affronto quindi il pericolo di sembrare un "gufo" (questa volta nei confronti della sinistra) sperando tuttavia si sappia distinguere tra chi tifa per un flop e chi invece vede il rischio flop proprio nella reiterazione di conclamati errori.
Tra i quali c'è, anzitutto, un evidente difetto di costruzione: che è iniziata con una bandierina piantata su un tetto privo di fondamenta. L'addizione parlamentare fa un gruppo parlamentare, non un partito. Un partito nasce da persone con intenti comuni che - con molto tempo e lavoro - creano legami sociali e diffusione dei propri propositi tali da giungere a una rappresentanza.
Adesso questo gruppo parlamentare - comunque forte della base di Sel e dei democratici lontani da Renzi - ha quindi il compito di creare un legame emotivo, culturale, cognitivo e politico con la maggioranza invisibile.
Difficile, diciamo, avendo deciso di partire dal tetto.
Specie in un'epoca in cui il tetto - cioè l'accomodamento pregresso in Parlamento - non è visto esattamente come un credito reputazionale nella rappresentanza degli ultimi e degli impoveriti.
Ci sarebbero poi anche alcune più scivolose questioni personali, tra quanti a questa rappresentanza ambiscono: una "carovana" (termine usato nel loro documento) in cui non mancano esponenti che sono stati al governo coi voti di Berlusconi, che hanno fatto muro per Marini contro Rodotà al Quirinale e che hanno avuto ruoli di alta responsabilità nella catastrofica gestione del Pd tra il 2008

e il 2013, quando ha svenduto tutto se stesso in nome delle auspicate alleanze con Casini, Monti e Fini, in nome del fiscal compact e del pareggio di bilancio, in nome della difesa delle oligarchie arroccate del Pd di allora, in nome della negazione dei movimenti che nelle pratiche provavano a reinventare la sinistra (vedi referendum sull'acqua). In nome infine di un'emulazione del centrodestra iniziata molto prima di Renzi.
A proposito, non pochi di questi esponenti - con i loro errori - hanno spalancato la porta del Pd a Renzi: credo che sia lecito oggi qualche dubbio sulla loro capacità di guidare l'uscita del Paese dal renzismo, fatta salva ovviamente la buona fede.
Ci sono poi alcuni aspetti culturali e cognitivi, su cui forse bisogna essere meno assertivi nelle critiche ma che tuttavia vale la pena di sottoporre a qualche riflessione.
Non ho nulla in contrario al nome "Sinistra Italiana", che indica un posizionamento chiaro e un'area orfana.
È tuttavia una formula che si inchina a geometrie politiche tradizionali in una fase storica in cui queste stanno non saltando ma molto ridefinendosi. Non ne faccio una questione di marketing elettorale ("attenti alla parola sinistra perché è sputtanata e agli under 30 suona attuale come "ghibellini"): il problema semmai è proprio la confusività del messaggio che esce da quel termine in un pianeta dove di sinistra si dicono o si sono detti anche Breznev, Blair, Pol Pot, Farinetti, Marco Rizzo, Boschi, Pietro Ichino, il Leoncavallo e il finanziere Serra.
Capisco quindi le intenzioni, meno l'effetto di corto circuito semantico, specie se davvero si vuol portare nel 'partito dell'eguaglianza' la suddetta maggioranza invisibile.
Ma transeat. Pazienza. I nomi alla fine si riempiono dei contenuti delle cose, e nelle cose che farà - dalle pratiche che implementerà - si giocherà il futuro di Si.
Il futuro, ecco: che adesso pare gravato di simbologie nobilissime ma forse poco utili, come l'attaccamento a "Bella Ciao" da cantare tutti insieme, il che è sempre un momento bello ed emozionante d'accordo, lo aveva fatto anche Ingroia in campagna elettorale due anni fa, ma vorrei che ciascuno dei cantanti di ieri prima di reintonare quelle strofe si leggesse il discorso di Pablo Iglesias sulla pesantezza dei vecchi simboli, sul rischio che il loro effetto cementante sia minore rispetto a quello zavorrante.
E chissà se questo ancoraggio subculturale al passato non abbia qualcosina a che fare con alcune assenze che ha notato ieri su Fb Pasquale Videtta: ieri niente streaming (quindi assemblea chiusa), nessun account a cui fosse riconducibile l'evento, nessuna piattaforma aperta per la costruzione degli intenti comuni, nessun idea di partecipazione digitale. Mi rendo conto che tra le falsificazioni del presente c'è la stupidissima deificazione dell'Internet che "ci porta da solo al futuro radioso", ma tra questa sciocchezza e l'arrocco opposto ci sono in mezzo galassie e galassie di possibili opzioni pragmatiche e aperte (e quella di Podemos è una tra le tante). Non volerne frequentare nemmeno una non sarebbe una buona scelta, credo. Anche per la definizione del futuro "gruppo dirigente" di questa cosa (e dei suoi eventuali candidati), che al momento sembra più cooptativa di un Conclave.
Anche (non solo, ma anche) da queste cose si vedrà se Sinistra Italiana è un'addizione di onorevoli in cerca di rielezione o un attore politico collettivo aperto e utile al futuro partito dell'eguaglianza.
E tralascio l'annosa questione delle alleanze locali col Pd da fare o non fare: non perché sia tema secondario, ma perché mi sembra del tutto accademico affrontarlo prima che sia definita l'identità del nascente partito: cioè appunto se è operazione politicista e poltronara o germe di espressione e rappresentanza della maggioranza invisibile.
Ecco, a me pare che Sinistra Italiana oggi sia come Forrest Gump quando dopo la malattia cerca di correre, frenato dai mille ferri che si porta ancora addosso. Se ne potrebbe liberare, e diventare un vero maratoneta; o crollare a terra e rimanere li, e ciao.

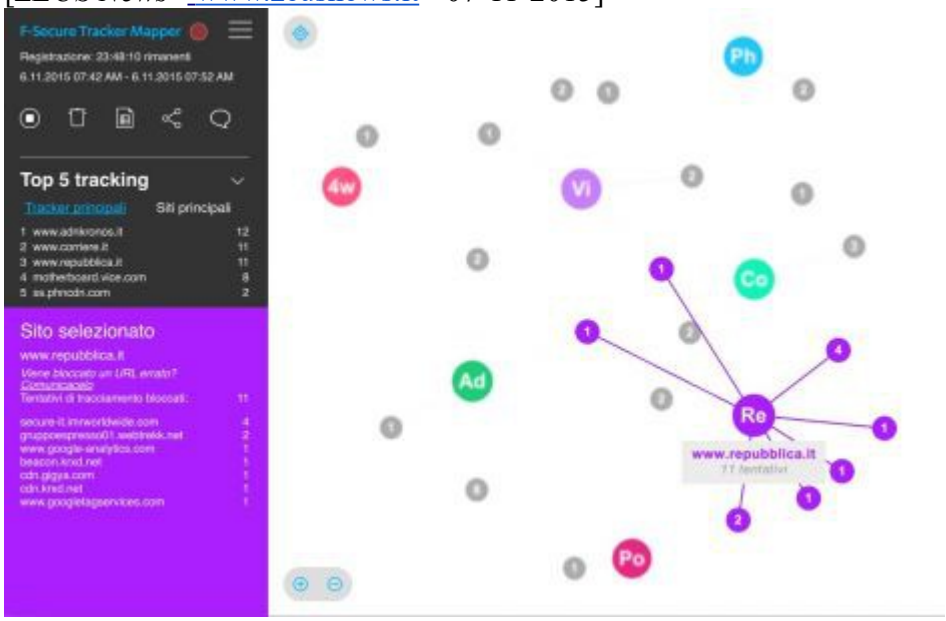
fonte: http://gilioli.blogautore.espresso.repubblica.it/2015/11/08/i-ferri-la-sinistra-e-forrest-gump/?

refresh_ce

Tutti quelli che ci spiano (e come bloccarli)

Freedome rivela chi ci traccia in Rete.

[*ZEUS News* - www.zeusnews.it - 07-11-2015]



(Fai clic sull'immagine per visualizzarla ingrandita)

Quando visitiamo un sito, se non prendiamo precauzioni veniamo tracciati non soltanto dal sito che visitiamo, ma anche dai circuiti pubblicitari usati dal sito. Lasciamo tracce dappertutto, e questo permette un bombardamento pubblicitario mirato che è oggi uno dei principali motori economici di Internet ma è anche problematico in termini di privacy: anche senza far visite a siti sensibili, capita spesso di fare una ricerca in Google e poi notare che tutti i siti visitati in seguito sono pieni di pubblicità relative all'argomento cercato (viaggi, vestiario, libri, per esempio). Se avete fatto un acquisto per un regalo di compleanno, dovrete fare attenzione a non guastare la sorpresa alla persona che compie gli anni se il suo occhio cade sullo schermo del vostro computer mentre navigate.
Per evitare questo genere di problema c'è, come già accennato, la navigazione privata, ma ci sono anche delle barriere anti-tracciamento più sofisticate. Una di queste è Freedome, di F-Secure, app a pagamento (con periodo di prova gratuito) per Windows, Mac OS, iOS e Android, che blocca i tentativi di tracciamento e anonimizza la navigazione, cifrandola in modo che anche il vostro fornitore di accesso a Internet non sappia che siti visitate.
Freedome ha introdotto di recente una funzione, chiamata *Tracker Mapper*, che è molto utile per mostrare concretamente quanto è fitta la ragnatela del tracciamento pubblicitario e come i vari siti che visitiamo condividono informazioni su di noi. Per esempio, ho visitato Motherboard (un sito del circuito di Vice.com) e poi Corriere.it e Repubblica.it, e grazie a Tracker Mapper ho scoperto che

questi tre siti condividono informazioni su di me tramite Chartbeat.com e Imrworldwide.com. ADNKronos e Repubblica.it condividono Googletagservices.com, e così via. Se poi si va nei siti a luci rosse o in quelli che offrono lo scaricamento di musica e film, il tracciamento diventa intensissimo.
Con Tracker Mapper il tracciamento viene mostrato graficamente e in modo interattivo e soprattutto lo blocca. Per proteggere la privacy, anche le registrazioni di questi tentativi di tracciamento vengono cancellate dopo tre giorni.
Se vi accontentate della semplice visualizzazione del tracciamento (senza blocco), ci sono anche alternative gratuite a Freedome, come Collusion o Lightbeam per Firefox.

Attenzione: tenere aperta durante la navigazione quotidiana la finestra di Tracker Mapper o delle altre soluzioni che visualizzano il tracciamento è ipnotico e può creare dipendenza, perché ci si rende conto di quanto siamo *usati* anziché *utenti*.
Avviso per trasparenza: *Nel 2014 sono stato ospite di F-Secure a Helsinki a spese dall'azienda per intervistarne i responsabili. La mia licenza di Freedome è pagata da me come normale utente.*

fonte: http://www.zeusnews.it/n.php?c=23665

Il messenger approvato da Snowden

Messaggi e telefonate sono crittografati e non intercettabili.

[*ZEUS News* - www.zeusnews.it - 08-11-2015]

Anche chi usa senza farsi troppi problemi i vari software di instant messaging sa che le sue conversazioni non sono propriamente al sicuro da orecchie indiscrete, e possono anzi con relativa facilità essere intercettate.
Open Whisper Systems è un'azienda che si occupa della realizzazione di software per mandare messaggi ed effettuare chiamate non intercettabili, e in base a questa filosofia nel corso del tempo ha prodotto TextSecure (per i messaggi) e Red Phone (per le chiamate).
Ora questi due programmi sono stati fusi in una nuova app per Android che offre le caratteristiche di entrambi, stabilendo una connessione crittografata end-to-end con gli altri utenti della medesima app: tale software si chiama Signal.
Signal, già presente su Google Play, è open source: ciò significa che chiunque ha la possibilità di visionarne il codice e individuare l'eventuale presenza di backdoor governative, operazione che i software closed source ovviamente non permettono.
La bontà delle funzionalità offerte da Signal ha un testimone d'eccezione: Edward Snowden, uno dei protagonisti del cosiddetto *datagate* e responsabile della pubblicazione di molti documenti riservati del governo degli Stati Uniti.

Con un tweet Snowden ha fatto sapere al mondo *«Uso Signal ogni giorno. #notesforFBI (Spoiler: lo sanno già)»*, dando così la propria approvazione.

fonte: http://www.zeusnews.it/n.php?c=23664

TPP, testo ufficiale e paure confermate

L'accordo sembra annacquare il discorso sulla net neutrality e rafforzare le misure di tutela del copyright. Rischi per le normative sulla privacy. Limitata trasparenza sul codice sorgente dei dispositivi immessi sul mercato

Roma - L'accordo *Trans-Pacific Partnership* (TPP) è stato finalmente reso pubblico nella sua versione ufficiale: sembra confermare ancora una volta i timori sollevati dagli osservatori più diffidenti.

Anticipato lo scorso ottobre da diversi documenti e commenti ottenuti da Wikileaks e divulgati da alcune parti coinvolte nel negoziato, il TPP è il trattato di regolamentazione e di investimenti che dovrebbe - tra l'altro - regolare la lotta alla contraffazione nel commercio tra alcuni Stati (Australia, Brunei, Canada, Cile, Giappone, Malesia, Messico, Nuova Zelanda, Peru, Singapore, Stati Uniti e Vietnam): fin dall'esordio delle sue negoziazioni, nel 2014, è stato tuttavia considerato il **naturale erede dell'Anti-Counterfeiting Trade Agreement** (ACTA), nomea che lo ha accompagnato fino alla sua stesura definitiva.

L'impostazione sembra decisamente rimanere quella di ACTA, riflettendo in maniera preponderante un punto di vista a stelle e strisce sia per la proprietà intellettuale (dalla durata del copyright a 70 anni dopo la morte dell'autore, con conseguente restringimento del pubblico dominio per tutti i paesi che prevedevano una durata minore, al bando delle misure di aggiramento dei sistemi DRM) che, come sottolinea per esempio EFF, per i diritti digitali.

L'ecommerce, la localizzazione dei server e la privacy degli utenti

Nella parte più prettamente commerciale del trattato, per esempio, viene affrontata - agli articoli 14.11 e 14.13 - una questione delicatissima, quella della gestione dei dati degli utenti e delle normative in materia di obblighi di localizzazione nazionale di server: il trattato limita le possibilità di tali leggi, di solito utilizzate per impedire la conservazione dei dati di cittadini all'estero od il loro trasferimento oltre ai confini nazionali, con conseguenti minacce alla loro privacy dal momento che vengono portati via dalle tutele previste dal paese d'origine.

Il tutto non sembra poter essere controbilanciato sufficientemente dalla previsione dell'"incoraggiamento" alle parti ad adottare meccanismi per "promuovere la compatibilità" tra i vari regimi di protezione della privacy e dei dati degli utenti. Un approccio, quest'ultimo, simile a quello del Safe Harbour già bocciato dalle istituzioni europee che temevano avrebbe portato ad una vanificazione delle loro normative favore dei comportamenti meno garantisti adottati negli Stati Uniti.

Per di più le normative in materia adottate dai singoli governi potranno essere messe in discussione dagli altri stati firmatari del TPP attraverso un tribunale ad hoc istituito col trattato: una previsione che sembra poter ostacolare anche eventuali impegni di singoli stati membri verso la maggiore protezione della privacy dei propri cittadini.

Inoltre l'articolo 14.8 sulla "Protezione delle informazioni personali" permette agli Stati di rispettare

i requisiti richiesti permettendo ai singoli soggetti di adempiere a propri regolamenti interni volontari e limitandosi a verificare il loro rispetto. Stesso meccanismo di auto-regolamentazione è previsto all'art. 14.14 per le normative in materia di spam, che di base prevede solo di adottare "misure per impedirlo" come l'opt.out da fastidiose newsletter "o altri strumenti per minimizzare questo tipo di messaggi".

Gli aventi diritto e l'accesso ai dati
L'accordo prevede inoltre nella sezione dedicata alla proprietà intellettuale un'applicazione di misure di enforcing che ricordano molto la normativa statunitense: in caso di violazione di copyright gli aventi diritto, in base all'articolo 18.82 si potranno chiedere agli *Internet Service Provider* i dati dei presunti responsabili della violazione ed "ogni stato membro dovrà prevedere procedure, amministrative o giudiziarie, per permettere agli aventi diritto che abbiano dimostrato di avere sufficienti motivi per agire di ottenere velocemente dagli ISP i dati in loro possesso".

Il codice sorgente
Per quanto riguarda l'*Internet of Things* (IoT) e la sempre maggiore diffusione di software, dalle automobili ai dispositivi medici passando per gli edifici, il TPP si oppone anche a tutti quei governi che hanno cercato di mantenere il controllo sulla situazione del settore imponendo la disclousure del codice sorgente dei software forniti agli enti pubblici.

Nonostante questo rappresenti una sicurezza per i software impiegati delle pubbliche amministrazioni, dall'esercito ecc. o permetta per esempio di evitare in futuro il ripetersi di episodi come quello dello scandalo emissioni Volkswagen, secondo il TPP la richiesta di accesso al codice sorgente sarà permessa alle autorità solo nel caso di "infrastrutture critiche", ma non quello di macchine, dispositivi medici, database pubblici ecc.

La neutralità sulla net neutrality
Per quanto riguarda il dibattito sulla net neutrality, invece, il trattato sembra meno negativo del previsto: per quanto diversi osservatori ne contestino una visione ancora una volta annacquata, altri ne riconoscono la possibile utilità: il TPP prevede che i suoi membri assicurino alle aziende provenienti da altri stati membri l'accesso alle infrastrutture di telecomunicazione tra cui i servizi Internet "a termini e condizioni ragionevoli e non discriminatorie". Una previsione che vale anche per gli accordi di "interconnessione", ovvero quelli sottoscritti tra Internet service provider per l'accesso reciproco a canali di connessione, che devono avvenire a "tariffe ragionevoli".

L'entrata in vigore
Se tutti e dodici i paesi partecipanti al trattato non lo ratificheranno entro due anni, le sue previsioni potranno avere effetto se almeno sei paesi rappresentanti l'85 per cento del PIL del blocco lo avranno firmato.

Claudio Tamburrino

fonte: http://punto-informatico.it/4282174/PI/News/tpp-testo-ufficiale-paure-confermate.aspx?utm_source=13151&utm_medium=!{utm_medium}&utm_term=TPP%2C+testo+ufficiale+e+paure+confermate&utm_content=09112015&utm_campaign=2000461

---

vito

SIRIA

Rania al-Abbasi, dentista, è stata arrestata nel 2013 insieme ai suoi sei figli (il più grande di 14 anni, il più piccolo di due), il giorno dopo che suo marito era stato arrestato a seguito di un raid nella loro abitazione. Dell'intera famiglia, da allora, non si hanno più notizie. Si pensa che sia stata presa di mira perché forniva assistenza umanitaria ad altre famiglie. Gli otto componenti della famiglia al-Abbasi fanno parte degli almeno 58.000 "desaparecidos" civili del conflitto siriano. Un fenomeno sistematico, una campagna attentamente pianificata dal governo di Damasco per spargere il terrore e stroncare la minima forma di dissenso.Tra gli scomparsi vi sono oppositori pacifici, manifestanti, attivisti per i diritti umani, giornalisti, medici e operatori umanitari, tutti presi di mira perché sospettati d'infedeltà verso il governo o perché parenti di ricercati.

Gli scomparsi vengono di solito trattenuti in prigioni sovraffollate, in condizioni terribili, tagliati fuori dal mondo esterno. Molti muoiono a causa delle malattie e della tortura o sono vittime di esecuzioni extragiudiziali.Le sparizioni forzate sono diventate una pratica talmente costante in Siria da aver dato luogo a un mercato nero nel quale "intermediari" o "negoziatori" ricevono tangenti che arrivano fino a decine di migliaia di dollari da parte di famiglie che vogliono disperatamente sapere dove si trovano i loro congiunti o se questi sono ancora vivi.

Secondo un attivista siriano per i diritti umani citato nel rapporto pubblicato giorni fa da Amnesty International, queste tangenti sono diventate "una parte notevole dell'economia". Un avvocato di Damasco ha dichiarato che le sparizioni sono diventate "una vacca da mungere, una fonte di finanziamento su cui fare affidamento". In questo modo il ciclo delle sparizioni finisce per autoalimentarsi.

Alcune famiglie hanno venduto le loro proprietà o esaurito i risparmi di una vita per conoscere la sorte dei loro cari e spesso hanno ricevuto solo false informazioni. Un uomo, i cui tre fratelli sono scomparsi nel 2012, ha raccontato ad Amnesty International di aver dovuto prendere in prestito oltre 150.000 dollari per una serie di inutili tentativi per rintracciarli. Ora si trova in Turchia, dove lavora per ripagare i debiti.I parenti che cercano informazioni per conto loro sulla sorte dei parenti scomparsi rischiano spesso l'arresto o finiscono per sparire a loro volta, col risultato che non resta altro che rivolgersi agli "intermediari". Un uomo che aveva chiesto informazioni sul fratello è finito in prigione per tre mesi, trascorrendo diverse settimane in isolamento. Un altro uomo che si era recato a Damasco per avere notizie del figlio è stato fermato a un posto di blocco militare e da allora non si hanno più sue notizie.

Il rapporto di Amnesty International fa luce sul trauma psicologico, sull'angoscia, la disperazione e la sofferenza fisica delle famiglie e degli amici delle vittime di sparizione forzata. Saeed, il cui fratello Yusef è scomparso nel

2012, ha raccontato che sua madre non smette mai di piangere: “Ogni tanto di notte mi sveglio e la vedo, insonne, fissare la sua fotografia e piangere”. Oltre un anno e mezzo fa, nel febbraio 2014, il Consiglio di sicurezza ha adottato la risoluzione 2139 che chiede la fine delle sparizioni forzate in Siria. Risoluzione totalmente ignorata.

Riccardo Noury ilfattoquotidiano 9 novembre 2015

Dire di no

mihaiguardatapercasoha rebloggatounorsomannaroincitta

> Imparare a dire no è solo il primo passo, il secondo è imparare a dire no senza sentirsi in colpa, il terzo dire no con le gambe accavallate, sorseggiando un bicchiere di brandy e scrivendo un sms.
>
> — Astutillo Smeriglia (via

Hedy Lamarr e gli altri vip inventori

09/11/2015 - di Valentina Spotti

Marlon Brando, ad esempio, che nel 2002 ha brevettato uno strumento utilissimo a chi suona le percussioni

Hedy Lamarr è la protagonista del doodle di oggi. Google rende omaggio all’attrice-inventrice della tecnologia che, oggi, ci permette di utilizzare il **Wi-Fi**, il **Bluetooth** e perfino il **Gps**. **Hedy Lamarr**, comunque, non è l’unico personaggio famoso che, nel corso della sua carriera, ha trovato tempo, risorse e idee per inventare qualcosa di assolutamente geniale. Come Abraham Lincoln, che oltre a essere stato uno dei più importanti presidenti degli Stati Uniti D’America ha anche inventato un sistema per sollevare le barche dalle secche sabbiose.

HEDY LAMARR E TUTTI GLI ALTRI INVENTORI NON DI PROFESSIONE -

È il Guardian a fare l’appello di tutti questi geniali inventori che, di mestiere, facevano tutt’altro:

ABRAHAM LINCOLN -

Nel 1841, prima di diventare presidente degli Stati Uniti, Lincoln aveva inventato in sistema per far galleggiare le barche incastrate nelle secche, in modo da “liberarle” dalle strisce di sabbia che ne impedivano la navigazione.

MARK TWAIN -

Nel 1871, lo scrittore di Huckleberry Finn, brevettò – utilizzando il suo vero nome, Samuel L. Clemens – una specie di cinghia regolabile per «abiti, pantaloni e tutti quei capi di abbigliamento che richiedono una cinghia».

FLORENCE LAWRENCE -

Nel 1914, Florence Lawrence era una dei primi astri nascenti della neonata Hollywood: a lei si deve l’invenzione di un “braccio auto-segnalante”, che poi si sarebbe evoluto nelle “frecce luminose” che oggi equipaggiano ogni automobile e che usiamo – o dovremmo usare – per segnalare la svolta a destra o sinistra che stiamo per effettuare.

BARBARA CARTLAND -

Più recentemente, Barbara Cartland si è fatta un nome non soltanto come scrittrice di romanzi rosa destinate a una pletora di lettrici romantiche ma anche per per aver dato il suo contributo alla tecnologia aeronautica: nel 1984, la Cartland ha brevettato un sistema di traino per alianti che le ha fruttato il Bishop Wright Air Industry Award, uni dei più importanti riconoscimenti nel mondo dell’aviazione.

MARLON BRANDO -

Nel 2002 l’attore ha brevettato uno strumento per tarare la tensione delle percussioni: il tutto nasce per la sua passione per la conga, uno strumento a percussione tipico della musica afro-cubana.

fonte: http://www.giornalettismo.com/archives/1939955/hedy-lamarr-2015/

---

09 nov

Un umanista, un riformista

Ho visto che oggi anche la renzianissima Unità ha concesso un elogio postumo a Luciano Gallino, definendolo "studioso dalla parte dei lavoratori". Si vede che bisogna morire per uscire dalla gogna degli *intellettuali gufi e rosiconi*, categoria di cui Gallino fino a ieri faceva parte secondo la macchina comunicativa del governo.
In realtà anche la bonaria definizione di oggi dell'Unità è riduttiva. Certo, Gallino è stato *anche* acuto e partigiano sociologo del lavoro, ma era molto di più. Era un umanista sociale a tutto tondo, idealista ma non ideologico: le sue analisi partivano sempre da dati di realtà, non da immaginazioni etiche.
Basta sfogliare il suo ultimo libro, un testamento filosofico e scientifico che affronta il capitalismo globale nella sua interezza, nella sua voracità e nei suoi doppi effetti ambientali e sperequativi.
Il collegamento strettissimo tra la devastazione del pianeta e l'aumento delle disparità sociali è come noto uno dei temi di dibattito più attuali, da Rifkin all'ultima enciclica di Bergoglio: Gallino vi si

inserisce con una analisi profonda che attraversa anche i meccanismi perversi della finanza e quelli dei media. Già, i media, complici attivi nell'anestetizzazione del pensiero critico e nella deformazione delle democrazie, su cui molto insiste il volume.
Gallino si è interessato alle grandi trasformazione tecnologiche nella produzione fin dagli anni Settanta, cercando di capire come queste impattassero non solo sul lavoro, ma su tutta l'esistenza sociale degli esseri umani. Non stupisce quindi che nel suo ultimo libro diverse pagine siano dedicate alle conseguenze dell'intelligenza artificiale e degli algoritmi. La famosa frase secondo cui "la tecnologia crea più posti di lavoro di quanti ne distrugga" ha smesso di essere vera a partire dagli anni 80 del secolo scorso e sarà sempre meno vera in futuro, spiega Gallino, dati alla mano: «Poche, pochissime professioni saranno risparmiate dalla terza rivoluzione industriale».
Il capitalismo è insomma entrato in un'epoca in cui ha sempre meno bisogno degli esseri umani come produttori, pur non potendone fare a meno come consumatori, il che provoca difficoltà nel vendere tutto ciò che si produce.
Di qui le contraddizioni del tumultuoso presente - lo status quo è molto più instabile di quanto la sua egemonia culturale lasci trapelare - e di qui anche altri eventi recenti: come «la guerra del capitalismo contro la terra», cioè la devastazione del pianeta per la massimizzazione dei profitti; e la finanziarizzazione dell'economia, vale a dire quel processo in base al quale «si è cominciato vendere come merce un'entità immaginaria: il futuro».
Qualcuno ha interpretato questo libro, specie nei giorni immediatamente successivi alla sua uscita, come intriso di tristezza e pessimismo.
Non è vero, o meglio è vero solo in parte.
Perché da un lato Gallino inizia il suo libro ammettendo la sconfitta - personale e della sua generazione - nella battaglia contro le disuguaglianze e l'alienazione: una sconfitta indubbia se - come ha notato Leopoldo Fabiani - un riformista olivettiano oggi viene considerato un estremista di sinistra radicale, per il solo fatto di essere rimasto coerente a se stesso.
D'altro lato però Gallino mostra - come accennato - tutta la fragilità degli equilibri del neocapitalismo, quindi le potenzialità di emancipazione umana e le tracce di un ribaltamento valoriale ed esistenziale, oltre che ovviamente politico-economico.
Del resto, «non sta accadendo qualcosa a cui assistiamo dall'esterno: siamo noi gli attori primi del destino che stiamo preparando a noi stessi e ai nostri discendenti».
Ed è questo il messaggio che, come conseguenza di tutti gli altri, Luciano Gallino oggi ci lascia.

fonte: http://gilioli.blogautore.espresso.repubblica.it/2015/11/09/un-umanista-un-riformista/

---

09 nov

La battaglia di Gallino

Tutti gli anni più recenti Luciano Gallino, morto ieri a 88 anni, li ha spesi in una battaglia culturale contro il pensiero dominante. L'ideologia liberista «che domina i governi, i giornali, le università».

Il mercato come “totem” indiscutibile, la finanziarizzazione dell'economia, la mercificazione e la

svalutazione del lavoro, le politiche di austerità sono stati gli obiettivi polemici dei suoi libri (spesso ne abbiamo scritto in questo blog, del più recente poche settimane fa) e della sua azione civile e culturale fatta di articoli, conferenze adesioni a battaglie politiche.

È stato uno dei più autorevoli sociologi italiani, studiando tra i primi, fra l'altro, l'impatto dei cambiamenti tecnologici non solo sull'organizzazione aziendale, ma sulla società intera.

Aveva partecipato all'avventura di Adriano Olivetti, e da quella esperienza gli era rimasta una delle idee sostenute con maggiore tenacia, la responsabilità sociale dell'impresa. Questa non può avere come unico obiettivo il profitto, ma deve (dovrebbe) essere appunto responsabile di quello che la propria attività comporta verso l'ambiente, i lavoratori, la cultura.

Può essere curioso definire riformista uno studioso che alle ultime elezioni aveva dichiarato di votare per Sel, che aveva condiviso battaglie radicali, che si mostrava critico verso quasi ogni aspetto della politica corrente.

Eppure i valori professati da Gallino sempre gli stessi. L'esame spassionato della realtà, una politica che guardasse all'interesse dei più deboli come modo per emancipare la società intera, il coraggio di andare contro le ideologie prevalenti, fossero l'ortodossia marxista negli anni Cinquanta o il neoliberismo di oggi.

Rimasto coerente con la sua visione riformista, si è trovato, viste le idee che vanno per la maggiore di questi tempi, a esser visto come un inguaribile estremista. Ma la cosa non pare averlo granché turbato.

@LeopoldoFabiani

fonte: http://fabiani.blogautore.espresso.repubblica.it/2015/11/09/la-battaglia-di-gallino/

La storia di E/O

Come ha fatto una piccola casa editrice romana ad arrivare a gestire il successo dei libri di Elena Ferrante anche negli Stati Uniti

La casa editrice “Edizioni E/O” chiuderà il 2015 con un fatturato di 20 milioni di euro, più del doppio che negli anni scorsi. Circa 12 milioni sono stati ricavati in Italia grazie a libri italiani: ma ben 8 si devono alle vendite in Gran Bretagna e Stati Uniti dei libri pubblicati da “Europa Editions”, la casa editrice con base a New York creata da E/O nel 2005. Per questo risultato è stato decisivo il successo all’estero dei libri di Elena Ferrante, lo pseudonimo con cui sono firmati i quattro romanzi del ciclo iniziato nel 2011 con *L’amica geniale*, che nell’edizione in inglese hanno già venduto 500 mila copie. Ma il successo all’estero della casa editrice è anche il risultato di scelte piuttosto insolite compiute da E/O negli anni passati e di una pratica editoriale che per certi versi appare molto tradizionale, ma per altri è unica al mondo.
E/O ha oggi dimensioni economiche vicine a quelle di case editrici più grandi e conosciute, come Adelphi e Sellerio, con una struttura di 25 persone in Italia e 15 in America e una produzione paragonabile: le novità all’anno sono una cinquantina in Italia, e una trentina in America. La prima cosa notevole è che E/O pubblica in due continenti e due lingue: o addirittura in tre se si considera “Sharq/Gharb”, una casa editrice in lingua araba di E/O che negli anni scorsi ha pubblicato una decina di libri. La seconda è che in questo momento la casa editrice si ritrova un sacco di soldi da spendere e un sacco di decisioni da prendere per immaginare che cosa diventare nei prossimi anni. All’ultima Fiera di Francoforte E/O ha vinto due aste a cui hanno preso parte case editrici molto più grandi, ed è un fatto insolito, acquistando i diritti per *Boussole* di Mathias Énard, che ha appena vinto il Prix Goncourt, il più importante premio letterario francese, e quelli di un ciclo di quattro romanzi gialli di Michel Bussi, un altro scrittore francese, già pubblicato senza successo da Mondadori nel 2014, ma che è uno degli autori più venduti in Francia degli ultimi anni e un bestseller anche in Inghilterra. Ma dice anche Sandro Ferri, il proprietario e fondatore di E/O: «Abbiamo fatto sapere agli agenti che potevamo spendere di più, ma le risposte sono state abbastanza tiepide. La verità è che, nonostante la fusione Mondadori Rizzoli e i vari sommovimenti che genera, non mi sembra che ci siano molti autori da andare a pescare».
Edizioni E/O fu fondata a Roma nel 1979 – 36 anni fa – da Sandro Ferri e Sandra Ozzola, che poi si sarebbero sposati. Ferri aveva militato in Lotta Continua e lavorava alla *Vecchia talpa*, una libreria frequentata dalla sinistra romana; Ozzola era nata a Torino e si era laureata in letteratura russa. La loro idea iniziale era pubblicare narrativa di scrittori dei Paesi socialisti dell’est europeo, che non potevano essere letti in patria, tanto meno in Occidente. Una traccia di quella prima idea sopravvive ancora nei libri di Svetlana Aleksievič, la scrittrice bielorussa vincitrice del premio Nobel per la letteratura nel 2015, di cui E/O pubblica *Ragazzi di zinco* e *Preghiera per Černobyl’;* ma il titolo del primo libro di E/O – *Esplosione di un impero?* di Hélène Carrère d’Encausse – suonava già una profezia. Il nome E/O, infatti, in origine significava Est/Ovest, e lasciava aperta la possibilità che opposizione e congiunzione non si escludessero a vicenda. Uno dei primi scrittori che cercarono fu Milan Kundera. Gli scrissero una lettera nel 1981 e lui rispose di andarlo a trovare a Parigi. Discussero di affidargli una collana praghese, ma poi Kundera – con loro grande delusione – decise di dare ad Adelphi i diritti dell’*Insostenibile leggerezza dell’essere*. Altri scrittori dell’Est tradotti in Italia da E/O furono Julian Stryjkowski, Kazimierz Brandys, Christoph Hein, ma soprattutto Christa Wolf i cui libri pubblicati da E/O hanno venduto negli anni complessivamente 500 mila copie. Poi c’è Bohumil Hrabal,

che Ferri e Ozzola andavano a trovare nelle due birrerie di Praga dove riceveva circondato da adepti, aspiranti scrittori ed editori semi o totalmente clandestini. E infine, Jana Ćerná, la figlia della Milena di Kafka, di cui E/O nel 1991 pubblicò un libro di poesie con un titolo che rimaneva in mente.

«Per dieci anni abbiamo fatto soltanto libri dell'Est», ricorda Ferri, «però c'erano capitate alcune occasioni che avevamo rifiutato a malincuore. Anche prima del 1989 incominciavamo a sentire una certa stanchezza, al posto dell'ispirazione c'era una riflessione circolare e senza sbocco sui regimi comunisti. Stava andando in crisi una certa figura di intellettuale dissidente e profeta, tipica di quei regimi. Un paio d'anni dopo la caduta del Muro, tornammo a Praga a trovare Hrabal ed era tutto cambiato. Prima chi voleva incontrarlo doveva presentarsi nelle due birrerie che lui frequentava, sperando che fosse in buona altrimenti ti scacciava. C'era un rituale elaborato. Ma quando io e Sandra siamo tornati, una delle due birrerie non c'era più, e nell'altra di Hrabal erano rimaste solo le fotografie sui muri, una specie di piccolo tempio per turisti letterari. Quel mondo era finito».

Negli anni Novanta dalla E si passò più alla O. Ferri e Ozzola si concentrarono sulla letteratura americana, portando per primi in Italia alcuni degli scrittori che avrebbero caratterizzato la letteratura americana di fine Novecento: Joyce Carol Oates, Alice Munro – vincitrice del premio Nobel per la letteratura nel 2013 – e Thomas Pynchon, di cui nel 1984 pubblicano *Un lento apprendistato* e nel 1992 *Entropia e altri racconti*. Tutti sarebbero presto passati con editori più grandi, in particolare con Einaudi e Rizzoli, cosa che capita molto spesso agli autori che aumentano la loro fama e il loro potere contrattuale. Dal punto di vista delle vendite, il successo di E/O arrivò a metà degli anni Novanta con gli otto romanzi dell'*Alligatore* di Massimo Carlotto, segnalato allora dalla famosa critica Grazia Cherchi, che complessivamente hanno venduto 800 mila copie; e con la *Trilogia di Marsiglia* di Jean-Claude Izzo che E/O iniziò a pubblicare nel 1998. Ma accanto al cosiddetto noir mediterraneo, la casa

editrice continuò a coltivare un altro filone fondamentale della sua storia: le scrittrici. Nel 1994 uscì *Una bambina e basta* di Lia Levi. All'inizio degli anni Duemila, un grandissimo successo: *Amabili resti* di Alice Sebold. Nel 2007 il romanzo francese *L'eleganza del riccio* di Muriel Barbéry, che diventò un bestseller soprattutto grazie al passaparola.
Ma nel 1992 E/O aveva pubblicato anche *L'Amore molesto*, un romanzo di un'autrice di cui nessuno sapeva nulla: Elena Ferrante. Il regista Mario Martone ne trasse un film, discusso e apprezzato, che ne aumentò la notorietà. Ma quasi vent'anni dopo e con l'enorme successo dei libri seguenti, l'autrice – Elena Ferrante era uno pseudonimo – è ancora sconosciuta, anche se sulla sua identità girano molte voci, in particolare che si tratti dello scrittore Domenico Starnone o di sua moglie, Anita Raja, o del critico Goffredo Fofi, oppure degli stessi Ferri e Ozzola. Ozzola ha raccontato al *Corriere*: «Siccome il libro trattava di argomenti delicati sul piano biografico, lei non voleva che comparisse il suo vero nome. Fu lei a proporre Elena Ferrante. La cosa nacque seriamente, ma dopo ci siamo molto divertiti. Non è casuale che non si mostri, sono romanzi forti e intensi, anche sgradevoli, per i quali ci vuole molto coraggio… In questa situazione non sta affatto male». Il film di Mario Martone con Anna Bonaiuto uscì nel 1995. Seguirono, dopo quasi dieci anni di silenzio, *I giorni dell'abbandono*, 2002, *La frantumaglia*, 2003, e *La figlia oscura*, nel 2006. Altri cinque anni di niente, e poi nel 2011 E/O pubblicò *L'amica geniale*, il primo del ciclo napoletano, cui seguirono *Storia del nuovo cognome*, *Storia di chi fugge e di chi resta* e *Storia della bambina perduta*, al ritmo di uno all'anno tra 2012 e 2014.
Intanto di autori e libri che vendevano in catalogo ormai E/O ne aveva tanti, e avrebbe potuto accontentarsi. Invece nel 2005 Ozzola e Ferri fecero una cosa che nessuno aveva mai fatto prima: decidendo di aprire una casa editrice a New York – Europa Editions – per pubblicare in inglese e distribuire da sé i propri libri. Dice Ferri: «L'idea era che anche noi piccoli dovessimo muoverci in mercati globali. Quello italiano era asfittico e volevamo portare in giro il patrimonio di lavoro che avevamo costruito in vent'anni. E poi avevamo notato che negli Stati Uniti si traduce molto poco. Poteva essere un vantaggio. Ma siamo partiti senza studi di mercato. Oggi facciamo una trentina di titoli all'anno, non solo di autori nostri: oltre a Elena Ferrante, pubblichiamo Domenico Starnone, Maurizio De Giovanni, Alessandro Piperno e Alberto Angela. E non facciamo solo autori italiani: *L'eleganza del riccio* di Muriel Barbéry negli Usa ha venduto un milione di copie. Per non chiuderci, facciamo anche autori inglesi e americani».
Accanto alla qualità dei libri e alla rarità delle traduzioni, tra i fattori più importanti del successo americano di Europa Editions ci sono per Ferri la distribuzione, le recensioni, un certo richiamo italiano e, soprattutto, le librerie: «Penguin ci ha chiesto di distribuire i nostri libri, non era mai successo che distribuissero un editore non loro, e questo ci ha dato ulteriore spinta. Poi c'è stata l'attenzione della stampa: in America le recensioni fanno ancora vendere. Abbiamo anche visto che un certo "italian style" negli Usa funziona: infatti tutti mi dicevano che le copertine di Ferrante erano brutte, ma per fortuna ho resistito. Uno dei motivi determinanti per decidere di fare Europa Editions è stato vedere, già nel 2005, una ripresa delle librerie indipendenti, che poi si è consolidata. È essenziale per noi: la metà delle vendite di Elena Ferrante sono state fatte in librerie indipendenti, che rappresentano il 20 per cento del totale. Le abbiamo battute una a una, ma negli Stati Uniti c'è una manifestazione annuale dei librai che si chiama Winter Institute dove andiamo ogni

anno, che consente a ogni editore disposto a pagare di incontrare in una volta sola tutti i librai indipendenti d'America».
«Adesso abbiamo il successo della Ferrante, ma io sono già a pensare a che cosa fare dopo. Non ci sono ancora progetti concreti, ma l'idea è aprirci ad altri ambiti linguistici, per esempio al Sudamerica. Qualche anno fa abbiamo anche provato a fare una casa editrice araba, Sharb/Garb, pubblicando una decina di libri, ma è un mercato ancora troppo povero e non ci sono distributori. I contatti però li abbiamo, quando le cose miglioreranno forse riprenderemo il progetto. La cosa a cui penso di più è lavorare sui librai: dobbiamo fare anche in Italia qualcosa come il Winter Institute, altrimenti non so se tra dieci anni ci sarà ancora spazio per gli editori piccoli». Se oggi i margini si fanno ottimizzando i processi e lavorando sulle economie di scala, il vantaggio dei grandi editori rischia però di diventare incolmabile. «Credo che l'operazione Mondadori Rizzoli sia stata fatta proprio per generare redditività risparmiando sui costi, ma fare libri non è come fare automobili: se un editore non investe su cose su cui lì per lì perde dei soldi non si va avanti, si diventa commerciali, nel senso deteriore del termine».
La stessa cosa, forse, vale anche per i bestseller. Mentre i grandi editori tendono a ripetere e standardizzare schemi che hanno funzionato, i successi degli editori indipendenti – di E/O, come di Adelphi o Sellerio – hanno la caratteristica di essere spesso inaspettati, e del tutto diversi tra loro. Nel caso di E/O, forse, c'è una costante: un forte radicamento territoriale e geografico. Le storie e i personaggi raccontati nei libri di E/O non possono prescindere dai luoghi in cui vivono e agiscono. Sono storie che non si possono immaginare ambientate altrove: lo stupro di *Amabili resti* non può che essere avvenuto in una cittadina americana, Fabio Montale di Izzo non può che muoversi a Marsiglia e lo stesso vale per le ambientazioni di Carlotto, la portineria dell'*Eleganza del riccio* non può che stare a Parigi e le amiche geniali non potrebbero che essere napoletane. Questa attenzione e forte radicamento locale potrebbe essere un tema grazie a cui Ferri e Ozzola riescono a immaginarsi come editori globali, non chiusi nei confini di un Paese o di una lingua: «A me e a Sandra piace molto leggere».

fonte: http://www.ilpost.it/2015/11/09/edizioni-e-o/?utm_source=feedburner&utm_medium=feed&utm_campaign=Feed%3A+ilpost+%28Il+Post+-+HP%29

Vincenzo Costantino Cinaski: la poesia che si trova al bar

Tournée da Bar
9 novembre 2015

Oggi pubblichiamo con gioia una breve intervista ad una figura che è sempre stata per noi fonte di grande ispirazione. Parliamo di Vincenzo Costantino, conosciuto come CINASKI (soprannome dovuto ad un retaggio adolescenziale dal 1980). Nasce a Milano nel 1964, frequenta le scuole dell'obbligo sino alla maturità scientifica e contemporaneamente frequenta i mondi di periferia milanese, coltivandone pregi e difetti. Si iscrive all' università statale di Milano alla facoltà di

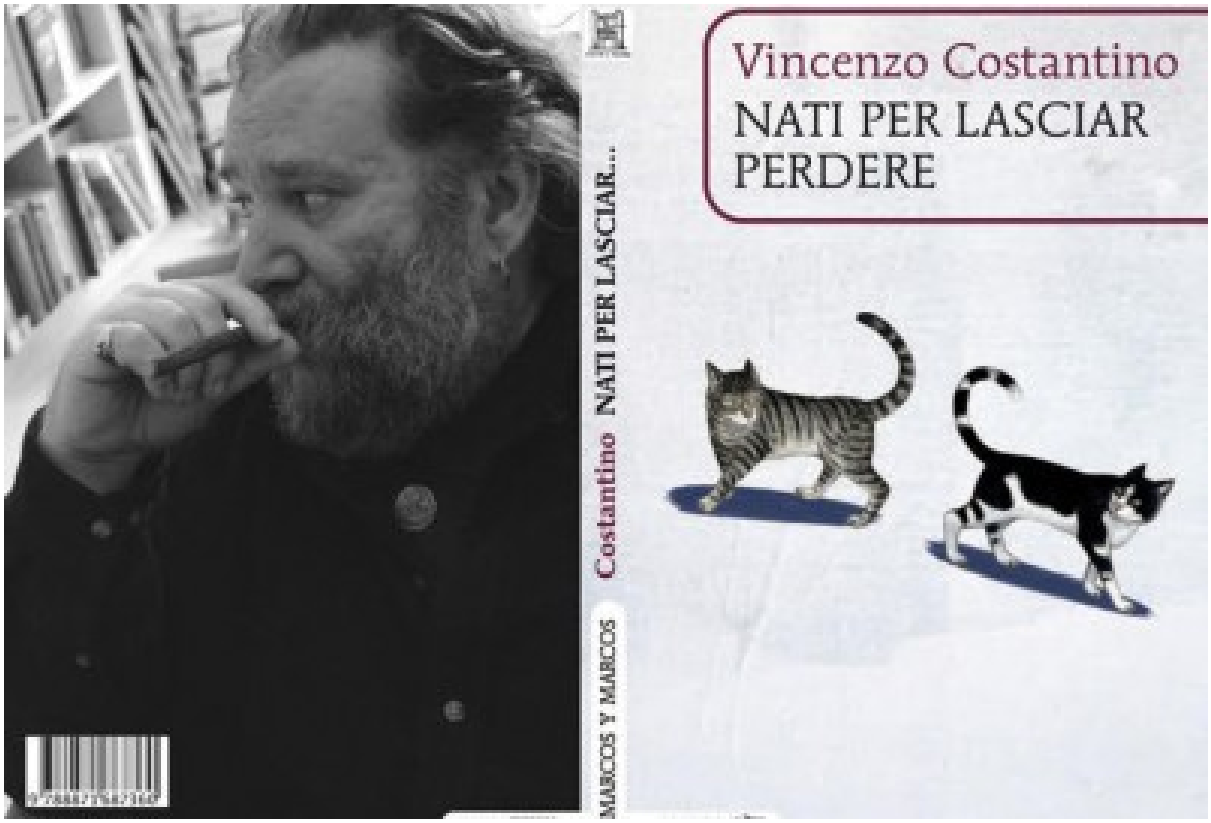
lingue e letteratura straniera per poi abbandonarla dopo tre anni di mala frequentazione. Tra i molteplici lavori Costantino annovera collaborazioni con alcune testate giornalistiche underground di letteratura, una breve esperienza giornalista per un giornale del sud Milano (l'Eco) e centinaia di nottate a farsi domande.
Nel 1994 c'è l'incontro umano e letterario con Vinicio Capossela da cui nascerà un'amicizia duratura e sincera che sfocerà in un reading/tributo a John Fante / (Accaniti nell' accolita) e successivamente in un libro scritto a quattro mani con Capossela edito da Feltrinelli nel 2009 : IN CLANDESTINITA'- Mr Pall incontra Mr Mall oltre a centinaia di nottate a farsi domande.
Dopo l'esperienza di una pubblicazione sotterranea e filantropica di Luciano Murelli nel 2000, di una raccolta poetica che riscuote un buon successo sotterraneo nel 2010 pubblica per Marcos y Marcos la sua prima ufficiale raccolta poetica dal titolo CHI E' SENZA PECCATO NON HA UN CAZZO DA RACCONTARE, raccolta che riscuote un ottimo successo di vendite e conferme della particolarità del personaggio Cinaski.
Vincenzo Costantino ama tanto scrivere quanto leggere e numerosissime sono le sue performance di letture musicate in giro per l'Italia con la complicità di diversi compagni di Viaggio iniziando dallo stesso Capossela, poi Folco Orselli (cant-outsider eterno amico) e in ultimo il complice fratellino, nonché produttore artistico del prossimo disco Francesco Arcuri.
Dopo aver animato per 5 anni(2001/2006) i lunedì notturni dei Milanesi con la banda del Caravanserraglio, esperienza di interazione delle arti e dei mestieri, comincia una lunga attività di recital dal vivo nei luoghi più disparati del paese portando storie, poesie all'insegna della potabilità e della condivisione. La poesia vestita di musica entra così nei bar, nelle osterie e anche nei teatri coraggiosi, dovunque ci siano orecchie e occhi incontaminati dalla distrazione.
Continua questo percorso, questo errare poetico, passato anche dalla triennale di Milano a novembre del 2011, coltivando amicizie e attestati di stima sempre più numerosi che lo incitano a non mollare e a continuare a scrivere e a leggere, come gli dice uno dei suoi più grandi estimatori e amico d'oltre oceano, Dan Fante (figlio di John) : "Vincenzo tu sei il mio poeta italiano preferito, keep writing, do no stop, keep writing…you are a gift."
E come un regalo Vincenzo continua, in attesa di essere "scartato", a portare poesia nei posti più nascosti del paese, dove la poesia si nasconde e va scovata.

Ciao Vincenzo, ci dici due parole su chi sei e su quale è la tua storia?
Sono un uomo di periferia, cresciuto in periferia salvato dalla curiosità che è arrivato alla scrittura senza pretese ma per legittima difesa. Sono uno scrittore che spaccia attimi traducendo vita.

Secondo te in cosa consiste il lavoro di un poeta al giorno d'oggi?
Nell'osservare con attenzione e stanare la poesia dai luoghi in cui si nasconde per restituirla a tutti.

In genere come ci si organizza nel mondo della scrittura e poesia per quel che riguarda la ricerca fondi per realizzare i propri progetti?
Non ci si organizza, nel mio caso ci si affida al mecenatismo, al talento e alla speranza ma siamo in Italia quindi solo alla speranza.

Secondo te ci sono esperienze significative nel mondo della poesia per quel che riguarda la ricerca di nuove formule di comunicazione promozione e divulgazione?
I socials sono una meravigliosa occasione se l'Italica tendenza a prendersi troppo sul serio e sentirsi assoluti depositari di talento eccezionale non prendesse il sopravvento. In alcuni casi ha sostituito lo scouting che non fa più nessuno consentendo la scoperta di nuove voci. Ma, come sempre, sta a noi.



Credi che si possa applicare al mondo della scrittura e poesia una nuova forma di distribuzione e vendita?
Gli incontri dal vivo, cosa di cui ormai vivo da anni, sono stati, sono e saranno sempre la nuova frontiera. Non ti puoi nascondere.

Come credi che abbia influito l'avvento dei social e la diffusione di mezzi che consentono a tutti di avere grande visibilità?
Come detto sopra sono una meravigliosa occasione.

Tu hai una lunga storia vissuta nei bar a leggere poesie e raccontar storie. Sei stato esempio per molti e fonte di ispirazione per altri. Perché, hai scelto il bar come palcoscenico?
Perché è in luoghi come il bar che ho trovato poesia, me ne sono nutrito, storie emozioni forti e ho sentito il dovere di restituire e smascherare il bar come la biblioteca più frequentata a insaputa di chiunque.

In quali progetti sarai impegnato prossimamente, dove si possono trovare i tuoi libri e come è possibile mettersi in contatto con te?
Sto lavorando a tante cose, ma una alla volta. Per ora la novità più recente è l'uscita del mio nuovo libro per la Marcos y Marcos NATI PER LASCIAR PERDERE che si può trovare in tutte le librerie oppure online e durante i miei recitals. Per mettersi in contatto con me basta scrivere a labottegadicinaski@gmail.com e rispondo personalmente io o mia moglie ma solo su questioni di lavoro non per consigli o giudizi critici.

C'è una canzone che vorresti ascoltare? Se si quale, e perché?
Sporca estate di Piero Ciampi, rappresenta il rimpianto è ogni volta che l'ascolto o la canto mi ricorda che è sempre meglio coltivare nostalgia che vivere di rimpianti.

fonte: http://www.glistatigenerali.com/beni-culturali_milano/vincenzo-costantino-cinaski-la-poesia-si-trova-al-bar/

20151110

Francia, morto il filosofo André Glucksmann: fu militante per i diritti umani

Protagonista del Maggio '68, ha partecipato attivamente al dibattito politico francese

10 novembre 2015
È morto nella notte a Parigi il filosofo André Glucksmann, aveva 78 anni. È stato il protagonista del Maggio '68, militante per i diritti umani, fu punto di collegamento fra due generazioni di intellettuali, quella di Sartre, Aron e Foucault e quella dei "nouveaux philosophes", il gruppo che ruppe con il marxismo negli anni Settanta. È conosciuto anche per aver partecipato attivamente al dibattito politico francese. Nel gennaio 2007 appoggia alle elezioni presidenziali Nicolas Sarkozy, candidato dell'UMP (Union pour la Majorité Presidentielle). Su Le Monde, sostiene che il candidato del centrodestra sia "oggi il solo candidato a essersi impegnato per la Francia del cuore", quella che sostiene i "boat-people vietnamiti che fuggono dal comunismo, i sindacalisti di Solidarność imprigionati, i dissidenti russi, bosniaci, kossovari, ceceni". André Glucksmann ha criticato la sinistra francese "che si crede moralmente infallibile" ma che ha rinunciato, scrive, alla battaglia ideologica e alla solidarietà internazionale. - See more at: http://www.rainews.it/dl/rainews/articoli/Francia-morto-il-filosofo-Andre-Glucksmann-fu-militante-per-i-diritti-umani-2e9d44d1-b935-4391-888c-3ce123eeb071.html

fonte: http://www.rainews.it/dl/rainews/articoli/Francia-morto-il-filosofo-Andre-Glucksmann-fu-militante-per-i-diritti-umani-2e9d44d1-b935-4391-888c-3ce123eeb071.html

---

Quel che resta di Expo, nelle fotografie di Franco Fontana

Giacomo Giossi
10 novembre 2015

“Le radici sono la nostra essenza, le radici sono nascoste, invisibili. Svelare, rivelare significa mostrare le radici e quindi attraverso uno scatto, mostrare noi stessi. Quello che voglio dire con le mie fotografie è quello che viene in mente allo sguardo di qualsiasi osservatore. Le fotografie sono già il mio pensiero” Così Franco Fontana, spiega ed introduce il suo lavoro attorno ai padiglioni Expo promosso da Canon, Expowall e ora esposto presso la Fondazione Eni Enrico Mattei.
Franco Fontana è uno dei principali maestri della fotografia contemporanea italiana e internazionale. Punto di riferimento per molti giovani fotografi, Fontana è lo sguardo autoriale scelto per documentare l’area Expo che in questi giorni come un sogno al mattino sta svanendo, smantellata pezzo a pezzo dagli operai al lavoro. ***Architectural Abstractions*** di Fontana è una

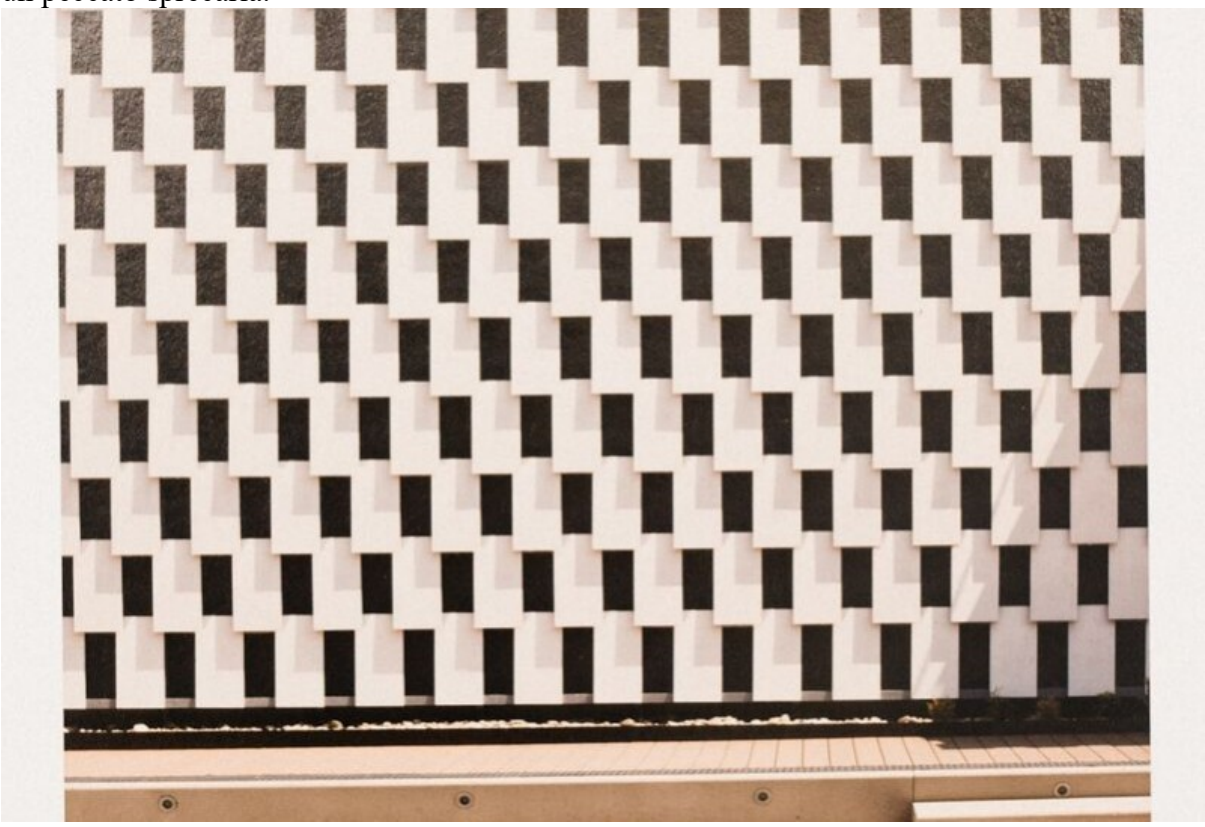
documentazione dunque preziosa perché coglie l'evento nella sua materiale immaterialità fatto principalmente di architetture, ma soprattutto del contesto emozionale dentro cui erano inserite e che esse stesse hanno generato nei sei mesi della manifestazione.

Expo Milano è nato sotto i peggiori auspici mediatici e solo nel suo farsi, nel suo compiersi ha saputo restituire il valore emotivo e simbolico di un rito, quello tipico delle grandi manifestazioni che palesa anche il senso di una comunità: rafforzandola nell'identità e anche in un idea di sviluppo economico come culturale. Quindi una conferma di come spesso i media siano più guidati dal contesto emotivo che da una visione d'insieme delle ragioni e della competenza progettuale che invece proprio nell'esposizione di Fontana riceve il giusto tributo. Una mostra affascinante capace di coniugare il senso di un'operazione prestigiosa come Expo con l'arte di Fontana: con i suoi colori assoluti e con la qualità tecnica di stampe dalla lucentezza incredibile.

Un concerto di elementi perfettamente sintonizzati che nelle sale di Corso Magenta (Milano al civico 63) della Fondazione Eni Enrico Mattei genera anche un'intenzione ed un proposito che nasce da Expo per proseguire oltre in una chiave di condivisione e apertura alla città. Architettural Abstractions rappresenta infatti la prima apertura al pubblico della Fondazione Eni che nelle intenzioni della direttrice Sabina Ratti rappresenta il passo iniziale di costruzione di un rapporto attivo con la città di Milano. Fondazione Eni Enrico Mattei intende proseguire nel lavoro di rilancio e rivitalizzazione culturale che ha attraversato Milano nei mesi di Expo dandogli radici e profondità.

Architectural Abstractions di Franco Fontana è un percorso capace in poco più di quaranta scatti in grande formato di restituire l'eclettismo della manifestazione in particolare dell'architettura dei padiglioni Expo immaginati come sezioni di un paesaggio naturale attraversato da linee e strisce di colore. L'architettura come curve continue di materiali a contrasto con un cielo sezionato e infinito allo stesso tempo. Lo stupore come ricorda lo stesso Fontana, è il tratto generativo di uno sguardo privo di pregiudizi, ma anzi aperto all'anima di un'impresa così ricca di lavoro e intelligenza, collaborazione e dedizione. Le immagini stampate secondo un'innovativa tecnologia sono poi state raccolte all'interno di un volume a tiratura limitata (184 copie, come i giorni della

durata di Expo). Un documento dunque totale di ciò che è stato e che a breve non sarà più visibile se non attraverso documenti fotografici tra i quali quello di Fontana è sicuramente il più prezioso. **Una mostra che mette dunque in luce l'aspetto emotivo** di una manifestazione complessa attraverso cui oggi è possibile immaginare un futuro rilancio per Milano. Un futuro che abbia al suo centro un'idea culturale forte di relazione e condivisione, uno spazio infine che vede la Fondazione Eni Enrico Mattei attiva attraverso le sue competenze e il suo incredibile archivio. Un'occasione per Milano utile a conquistare un rilievo culturale internazionale a cui tutti i principali agenti economici pubblici come privati sono chiamati a dare il loro contributo. L'occasione è ora, sarebbe ben più di un peccato sprecarla.



(In collaborazione con Eni)

fonte: http://www.glistatigenerali.com/arte_milano/franco-fontana-fotografo-architectural-abstractions-feem-expo/

I libri di "Orange is the new black"

Nella serie ne compaiono moltissimi, tra le mani delle detenute: alcuni sono classici, altri sconosciuti, molti li hanno inventati apposta

C'è un blog su Tumblr che si chiama *Books of Orange Is the New Black*: raccoglie tutti i libri e le citazioni letterarie della serie tv americana, una delle più apprezzate degli ultimi anni. La serie racconta le vicende che avvengono nel carcere femminile di Litchfield, nel Connecticut, in

particolare quelle che riguardano Piper Chapman, la protagonista, una ragazza “normale”, bianca, bionda, di buona famiglia e vita morigerata, che è stata condannata a 15 mesi di carcere per avere favorito molti anni prima i traffici di droga della sua vecchia fidanzata, Alex Vause. La serie è basata sull’omonimo libro biografico della scrittrice Piper Kerman, *Orange is the new black. Da Manhattan al carcere: il mio anno dietro le sbarre* pubblicato in Italia da Rizzoli nel 2014.
In *Orange Is the New Black* compaiono moltissimi libri. La biblioteca del carcere dove lavorano Poussey Washington e Tasha “Taystee” Jefferson è uno dei luoghi in cui si svolge la storia. I libri sono molti e di genere diverso: ci sono i classici (Jane Austen e Tolstoj) a cui la protagonista Piper è molto affezionata, ma anche molti romanzi rosa, mentre Alex Vause – l’ex amante di Piper – preferisce, tra gli altri, Cormac McCarty, Mark Twain e Haruki Murakami. Alcuni dei libri sono inventati: non esistono nella realtà e in alcuni casi l’autore indicato è James Bolenbaugh, assistente del direttore creativo della serie. *Books of Orange Is the New Black* ha raccolto tutti i libri che appaiono nella prima stagione e nella seconda, mentre Buzzfeed elenca quelli della terza e ultima.

La prima stagione di *Orange Is the New Black* – che è prodotto da Netflix – è andata in onda nel 2013, mentre la seconda è iniziata il 6 giugno 2014. La terza serie è uscita su Netflix negli Stati Uniti il 12 giugno del 2015, mentre in Italia va in onda sul canale a pagamento Mya, del pacchetto Mediaset Premium.

fonte: http://www.ilpost.it/2015/11/10/libri-orange-is-the-new-black/?utm_source=feedburner&utm_medium=feed&utm_campaign=Feed%3A+ilpost+%28Il+Post+-+HP%29

La libreria che vende i libri “al buio”

Una catena di librerie in Australia ha preso sul serio il detto "non giudicare un libro dalla sua copertina"

Foto dalla pagina Tumblr ablinddatewithabook

Nella catena di librerie indipendenti australiana Elizabeth's Bookshop c'è uno scaffale in cui vengono esposti libri impacchettati in una semplice carta marrone. In questo modo i clienti non possono sapere il titolo, l'autore e neanche guardare la copertina. Sulla carta sono scritte parole chiave, brevi frasi o aggettivi per descrivere il libro e incuriosire i lettori. Il progetto si chiama Blind date with a book, in italiano "appuntamento al buio con un libro", ed è stato ideato dalla libreria Elizabeth's Bookshop di Newtown, un sobborgo di Sidney.
Melanie Prosser, la direttrice della librerie di Newtown, ha detto in un'intervista al giornale australiano *Daily Telegraph* che il progetto era partito per "incoraggiare le persone a uscire dalla propria *comfort zone* letteraria" e smettere di giudicare o scegliere un libro solo in base alla copertina. Oltre alla pubblicità, l'idea ha avuto un qualche riscontro anche di vendite, soprattutto nei periodi di San Valentino e nelle vacanze natalizie. Secondo Prosser, scegliere un libro al buio "è un bellissimo regalo che ti solleva da ogni responsabilità". L'esperimento della libreria di Newtown è stato positivo, e oggi tutte le librerie della catena hanno uno scaffale di libri impacchettati. È stato aperto anche il sito Blind date with a book, oltre a un blog su Tumblr, un profilo su Instagram e una pagina Facebook, dov'è possibile comprare i libri impacchettati (i costi di spedizione intercontinentali sono di 10 dollari) con la possibilità di pagarli in bitcoin oltre che con i metodi tradizionali.
I libri da impacchettare vengono scelti dallo staff delle librerie. Si sa che si possono trovare di tutti i generi, dal fantasy al thriller, sia classici che bestseller contemporanei. Il blog australiano *colosoul* ha raccontato che uno di questi libri veniva descritto sulla carta con queste parole: *romanzo d'esordio pluripremiato, proteste politiche nel Medio oriente, maggiore età, dilagante violenza*; alla fine era *Il cacciatore di aquiloni* di Khaledi Hosseini. In un video caricato dall'account YouTube *That girl with books* si assiste allo scartamento di un libro descritto come *sensibile eroina, amore, classico, ragazza adottata* che si rivela essere *Mansfield park* di Jane Austen.
L'idea dei "libri al buio" è stata ripresa da alcuni editori nei mesi scorsi, anche in Italia, con iniziative più industriali.

fonte: http://www.ilpost.it/2015/11/10/libri-al-buio/?utm_source=feedburner&utm_medium=feed&utm_campaign=Feed%3A+ilpost+%28Il+Post+-+HP

%29

PENSATE SOLO AL CLASSICO WHISKY? ERRORE, IL BOURBON NON È DA MENO

IL DISTILLATO AMERICANO STA TORNANDO DI MODA IN ITALIA E A 20-30 EURO SI TROVANO GIÀ BOTTIGLIE NOTEVOLI – ATTENZIONE CHE DEV'ESSERE RIGOROSAMENTE USA, MEGLIO SE DEL KENTUCKY

Tra le altre caratteristiche necessarie di un buon bourbon ci sono quelle di avere una percentuale minima di miscela di mais al 51% e di essere affinato in botti di rovere nuove e bruciate internamente. Il suo gusto più dolce dei whisky scozzesi o giapponesi arriva proprio dal mais…

Andrea Scanzi per il "Fatto quotidiano"

BOURBON

Ci sono sempre più appassionati di distillati, ed è comprensibile: è un (vasto) mondo meraviglioso, soprattutto se si ha voglia di cercare e se si sa bere con giudizio (cioè poco e bene). Esistono distillati ritenuti nobili, come il rum o i single malt scozzesi, e altri un po' bistrattati. Appartiene a quest'ultima categoria il bourbon whiskey (si scrive con la "e" tra la "k" e la "y", a differenza di quello scozzese e come quello irlandese).

Ultimamente però i bourbon stanno ricevendo inattesa attenzione anche in Italia, un po' perché il livello si sta rialzando – dopo la tristezza degli anni Ottanta e Novanta – e un po' perché grazie al web si può assaggiare di tutto. Se si hanno in mente i whisky torbati di Islay, il bourbon è davvero un'altra cosa. Probabilmente inferiore e certo diversa. Ma affascinante. Abbandonate l'idea secondo cui il bourbon è (solo) quello che avete bevuto al bar col ghiaccio o trovate al supermercato: sarebbe come dire che il vino vero è quello nei cartoni.

IL BOURBON, parola che pare sia stata usata una prima volta dal Reverendo Elijah Craig nel 1789, deve avere caratteristiche specifiche. Le principali sono: essere fatto solo negli Stati Uniti; avere una percentuale minima di miscela (mash) di mais al 51%; essere affinato in botti di rovere nuove e bruciate internamente.

Ciò spiega perché il bourbon sia più "dolcino" dei whisky scozzesi o giapponesi: il mais è molto più dolce dell'orzo (usato in Scozia) e le botti nuove e tostate aumentano la morbidezza e conferiscono

quel sentore vanigliato tipico anche dei vini affinati (troppo) in barrique. C'è però bourbon e bourbon. Può essere prodotto ovunque negli Stati Uniti, ma il cuore resta il Kentucky. Altri Stati ricchi di storia sono Pennsylvania, California, Illinois, Utah, Montana, Georgia e Indiana.

Il mais può raggiungere una percentuale minima dell'80%: è il caso dei dolcissimi "Corn Whiskey". Di solito un bourbon classico ha mais al 70% (il resto è segale e orzo). Proprio la segale, meno morbida, dà vita (minimo 51%) al "Rye Whiskey", che era anche il whisky sgraziato – ma notevole – del west. C'è poi lo "Spring Wheat", dove il cereale dominante è il grano, un po' come le birre Weiss.

È obbligatorio mettere l'invecchiamento in etichetta se inferiore ai quattro anni, altrimenti si può omettere. Il procedimento più nobile di fermentazione è detto "sour mash", letteralmente "miscela acida", che è un po' come la pasta madre per la lievitazione del pane. Il bourbon è solitamente meno caro di un single malt scozzese: a 20-30 euro si trovano già bottiglie notevoli, ma spesso si è costretti a salire (tanto). Non è il distillato della vita, ma è un bel mondo.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/pensate-solo-classico-whisky-errore-bourbon-non-meno-112487.htm

---

TIPINI FINI

"PASOLINI ERA UN REAZIONARIO, NON ERA UN COMUNISTA. TUTTI SAPEVANO CHE ERA SADICO CON QUEI RAGAZZI. E UNO SI È RIBELLATO" - "ORIANA FALLACI NON ERA UNA GRANDE SCRITTRICE, ERA UNA MEGALOMANE. UNA PREPOTENTE ANTROPOLOGICA"

"La Fallaci era nella Champions League del giornalismo, ma non era una grande scrittrice. Fu messa sulla cattiva strada da Malaparte, che le disse che un giornalista doveva scrivere dei libri. Ma lui intendeva dei reportage. Invece lei si mise a scrivere romanzi con il suo stile molto barocco. Ora lei va bene in 10 cartelle, ma in 800 diventa impossibile"…

Goffredo Pistelli per "Italia Oggi" - ripresa da "Il Foglio del lunedì"

Sabato mattina, alle 11, a Fucecchio (Firenze), il paese del grande giornalista toscano, gli daranno il Premio Montanelli alla carriera. E di carriera Massimo Fini, nato per sbaglio a Cremano (Lecco) da padre pisano e madre russa, ma milanese e giornalista da sempre, di carriera, dicevamo, Fini ne ha fatta tanta.

E ne farà ancora, anche se una degenerazione oculare gli ha fatto dire più di una volta, anche recentemente, «smetto». «Riesco a scrivere ma non a leggere e quindi a rileggere i miei pezzi: una segretaria mi aiuta a farlo. Ma temo che lo stile ne risenta», ci dice nel salotto di casa sua, da dove si vede il Bosco verticale e gli altri grattacieli che fanno più bella Milano.

Intorno librerie piene di volumi che rivelano, dalle costole, d'esser stati maneggiati tante volte, giornali, appunti, alle pareti i manifesti di Cyrano, lo spettaco lo teatrale che scrisse con il regista Duilio Fiorillo, in cui andava in scena tutto il suo appassionato bastiancontrarismo. «Doveva essere un programma tv, ma Antonio Marano, allora direttore di Raidue, lo dovette stoppare su input di Silvio Berlusconi». Dell' unica puntata tv, registrata ma mai andata in onda, circola su YouTube, uno spezzone di pochi minuti, con Loredana Berté e Alda Merini.

In questi giorni si è scritto molto sulla morte di Pier Paolo Pasolini, essendo passati quarant' anni. Lei non ha mai creduto al complotto e l' ha scritto anche sul Fatto.
«La tesi fu innescata da Oriana Fallaci, stando dal parrucchiere, sfogliando alcune riviste».

Prego?
«Sì, andò così. Fu un' invenzione. Ora, tutti i grandi giornalisti si inventano un po' le cose. Prenda Indro Montanelli, o quello che è stato il più grande di tutti, vale a dire Curzio Malaparte, del quale Ettore Della Giovanna disse: "Sì, l' ha scritto Malaparte ed è diventato vero". Forzavano, inventavano, perché sapevano che a volte il verosimile è più vero del vero. Ma inventavano in funzione della verità».

Perché la Fallaci, invece?
«L'Oriana era abituata all'invenzione a puro titolo narcisistico e questa del complotto di Pasolini nasce perché lei non poteva stare fuori da questa vicenda. Non poteva rimanerne estranea».

Gli era amica, forse?
«Sono andato un po' a rileggere, dalle cose postume, e sembra che fosse una grande amica di Pasolini, quasi amante, se non fosse stato omosessuale. Ora, io che l' ho conosciuta nel suo momento migliore, ossia quando la Fallaci stava con Alexandros Panagulis, non l' ho mai sentita parlare di Pasolini né ho sentito Pasolini, che ho conosciuto, parlare di lei. Se vuole anche in Messico, quando fu ferita, era stato così».

La strage prima dei giochi olimpici del 1968, in cui rimase colpita? Ricostruisce quei fatti nella prima parte di "Niente e così sia", mi pare.
«Sì, lei scrive, più o meno, "tre pallottole mi entrarono nel costato". Ora Gianfranco Moroldo, che era il suo fotografo, mi disse che lei stava alla finestra a guardar giù, quando una bomba carta fece andare in frantumi i vetri e probabilmente lei si prese delle schegge di vetro, non proiettili».

In quel libro parla soprattutto di Vietnam, racconta di scene di battaglia, con molto pathos.
«A creare pathos è bravissima, l' Oriana, perché ha questa scrittura bellissima...».

Ne parla ancora al presente. C' è stata una certa familiarità?
«Sì, perché quando eravamo all' Europeo, dove ero il più giovane, lei mi chiese di darle una mano a scrivere una sua autobiografia. Se non fossi stato appunto l' ultimo arrivato, probabilmente avrei rifiutato».

Un libro che non uscì mai, però...
«Infatti, era stato commissionato da una piccola casa editrice che si chiamava La Sorgente. Lei non aveva tempo e chiese a me».

Quindi vi frequentaste?

«Sì, era il suo periodo migliore, quando stava con Alekos. Ci vedemmo spesso a Milano, a Firenze, a Greve in Chianti, nella casa di famiglia. Scrissi una settantina di cartelle. E lei se ne complimentò per lettera, più volte. Poi...».

Poi?
«Poi però si rese conto che quel lavoro parlava della sua vita e che me ne appropriassi io non le piacque più. Me l' avesse detto, l' avrei capito senz' altro. Ma Oriana non era fatta così...».

E cioè?
«E cioè dovette dire che, in pratica, ero una spia della Cia. Beh, non era l' ultima Oriana che abbiamo conosciuto...».

Allora era una donna di sinistra.
«Sì, di sinistra, anche se nessuno l' aveva mai calcolata, allora, come tale. Sta di fatto che la cosa si interruppe. Ho ancora i nastri di quelle lunghe chiacchierate. La mia moglie d' allora, che ne aveva trascritti molti, per la rabbia strappò tutti i fogli».

Che donna era la Fallaci, almeno nel periodo di frequentazione che ci fu?
«Anche divertente. Quando passeggiavamo per Firenze, capitava che mi imponesse di nascondersi in un androne o dietro una colonna».

E perché?
«Perché riteneva d' essere seguita dalla Cia, convintissima».

E che cosa doveva temere?
«Cercare razionalità in Oriana era molto difficile, c' era la vicenda di Panagulis, che era un esule, ma lei era convinta di essere personalmente perseguitata. Io sorridevo di questa megalomania, tra me e me, ritenendola innocente. Poi, nel tempo, ho pensato che tanto innocente non fosse».

Una posa?
«Sì, una delle sue tante pose. Devo anche dire che era un' istintiva ma non era da trame: se avesse voluto farmi fuori, avrebbe potuto farlo benissimo. Era così, un' impulsiva e spesso ci rimetteva. Ricordo una volta che rientrò dall' Iran portandosi dietro dei tappeti che finirono bloccati in dogana».

E quindi?
«Quindi disse a una delle nostre segretarie di andare a sbloccarli. Non che fosse suo compito ma lei era "la Fallaci". Sennonché la poverina tornò in redazione a mani vuote e l' Oriana la prese a calci, tanto che dovettero intervenire un paio di colleghi».

Per una serie di dettagli così sul suo terribile carattere, che lei scrisse sul Giorno, la Fallaci l' avrebbe querelata in seguito.
«Sì, mi chiese tre miliardi di lire, che non erano pochi, e questo episodio dei tappeti non c' era neppure. E comunque in tribunale vinsi io, portando tali e tanti testimoni, che il giudice dovette darmi ragione».

Che cosa aveva scritto sul Giorno?
«Di quella volta che, ad Atene, arrivò in albergo con una rosa regalatele da Golda Meir, appena

intervistata. Affidò questa rosa a una domestica ma purtroppo, il giorno dopo, il fiore era appassito».

E quindi?
«Quindi si precipitò dal direttore dell' albergo chiedendo il licenziamento della fantesca ma questi, per tutta risposta, le fece sistemare i bagagli in strada. Era un' istintiva ma spesso ci rimetteva. A New York ne successe un' altra».

Ossia?
«Il corrispondente dell' Europeo, Duilio Pallottelli, un gran signore. Ebbene, quando la Fallaci sbarcava là, lui si metteva al suo servizio, ma lo faceva per plaisenterie, non perché fosse obbligato. Solo che lei lo prese evidentemente per servilismo, tanto che, un bel giorno, quando lui era stato a prenderla in aeroporto, all' ennesima richiesta di lei, Pallottelli inchioda la macchina sulla Quinta strada, va dall' altra parte, apre la portiera, le intima di scendere, quindi apre il bagagliaio, le scarica in due secondi le valige sul marciapiede e riparte. Non si sarebbero mai più rivisti».

Un carattere difficile.
«Una prepotente antropologica che, se avesse dedicato agli altri un milionesimo di attenzione che pretendeva per se stessa... Però in quell' articolo che lei citava prima, per cui mi querelò, io ne feci un ritratto a luci e ombre».

Quali erano le luci?
«La giornalista senza dubbio. Anche se la Fallaci più grande, fu la prima, quando fece questi ritratti di artisti e letterati. Bellissimo quello In morte di Curzio Malaparte».

Non le grandi interviste?
«No, quelle interviste sono solo lei che interpreta se stessa: c'era tutto dell' Oriana e un cazzo, mi permetta, di Khomeni o di Gheddafi».

Con l' ayatollah ci fu qualche problema per l' abbigliamento, si ricorda?
«Fossi stato la guida spirituale degli sciiti l' avrei fatta arrestare: il giornalista deve stare un passo indietro non ergersi a protagonista».

Poi sono venuti i libri.
«Fu messa sulla cattiva strada da un consiglio di Malaparte stesso, che le disse: "Orianina, il giornalista deve scrivere libri". Ma intendeva reportage come i suoi: Kaputt, La Pelle, Tecnica di un colpo di stato. Lei invece si mise a scrivere romanzi, col suo stile molto barocco: ora la Fallaci va bene in 10 cartelle, in 800 diventa impossibile».

Beh, "Lettera a un bambino mai nato" ebbe un certo successo.
«Per quel libro assistetti a una furiosa lite con la sorella Paola, a Greve, che le diceva che lei di bambini non capiva un cazzo, non avendone avuti».

La Fallaci scrittrice non la convinceva.
«No, non era fatta per i romanzi. Un uomo lo trovai deplorevole, Inshallah lasciò 300mila copie invendute: uno dei più grandi "bagni dell' editoria nazionale"».

Giudizi duri. Non mi pare però che lei parli per risentimento.

«Infatti, non ne ho mai avuto verso di lei, malgrado quella lite finita in tribunale. Anzi, tre anni fa, quando avevo una fidanzata fiorentina, volli andare al cimitero dove è sepolta Oriana a deporre una rosa bianca sulla sua tomba. Perché con la Fallaci stiamo comunque parlando della Champions League del giornalismo, se non proprio del Barcellona almeno del Borussia Monchengladbach».

Ci siamo dilungati sulla Fallaci ma eravamo partiti da Pasolini. Quando lo conobbe?
«Lo incontrai la prima volta quando gli feci un' intervista sul fascismo dell' antifascismo per l' Europeo».

Che impressione le fece?
«Andai a casa sua all'Eur, una dimora borghese, piena di centrini, di comodini, queste cose qua. Lui, con questo volto scavato che pareva un Cristo di Grunewald, non aveva per nulla l'aria "da checca", tutt' altro».

Per cosa la colpì?
«Per un fatto: in genere l' intervistato stende le sue bellurie davanti a chi gli sta davanti».

E lui, invece?
«Lui si interessava a chi gli stesse davanti. Poi accadde una cosa strana».

Vale a dire?
«In questa grande terrazza, dove stavamo parlando, entrò la madre e lui cambiò completamente, si infantilizzò di colpo, diventò tutto "pucci, pucci". E lì capivi la sua omosessualità. Ricordo che arrivò anche Ninetto Davoli. Lo intervistai e continuò, per un po', anche il rapporto con lui».

Vi frequentaste?
«Certo. E una volta mi portò anche al Pigneto, quartiere romano che allora era periferia estrema e malfamata, e che oggi temo sia pure un po' trendy».

Infatti.
«Uno che andasse lì, con la sua Alfa Romeo, cercava il pericolo e, secondo me, anche la morte. Era la sua zona d' ombra, che hanno avuto molti artisti, persino Marcel Proust. Pasolini cercava la morte e anche l' Oriana, anni dopo, da quell' idea dissennata del complotto».

Eppure la comunità intellettuale italiana aderì all' istante a quella tesi.
«Sì, un po' perché attribuire le nefandezze ai fascisti era lo sport nazionale, un po' perché non accettava, in realtà, questo lato oscuro di Pasolini».

Dunque fu una scelta pruriginosa, non si ammetteva che Pasolini, nottetempo, andasse all' Idroscalo.
«Eppure tutti lo sapevano che con quei "ragazzi di vita", in cui vedeva un' Italia che resisteva all' omologazione, come la chiamava lui, diventava sadico. E una notte successe per l' appunto che un ragazzo di vita dicesse no e si ribellasse a una certa richiesta».

La tesi del complotto poi, all'epoca, era un' attitudine: basta ricordare la morte, pochi anni prima, di Giangiacomo Feltrinelli ai piedi del traliccio di Segrate.
«Un altro complotto».

A lei fu chiaro che il complotto su Pasolini non stesse in piedi?
«Immediatamente. Trovai ipocrita l' atteggiamento della comunità intellettuale, da Umberto Eco ad Alberto Moravia. In quella comunità, Pasolini s' era intruppato per poter scrivere: era un reazionario, non era affatto comunista».

Beh, certo aveva avuto il fratello Guido, partigiano, ammazzato dai garibaldini comunisti nella malga di Porzus.
«Esatto. Ma allora se non ti intruppavi non potevi esistere. L' unico che non lo fece fu Giuseppe Berto».

Ma che giudizio dà di Pasolini?
«Un grandissimo intellettuale, un grandissimo uomo di cultura ma, come direbbe il grande cronista tennistico Gianni Clerici, "nel mio personale cartellino" i suoi libri e i suo film non ci sono».

Nemmeno "Il Vangelo secondo Matteo".
«No, sulla sua capacità di provocare, in modo intelligente, aprendo squarci, non ho dubbi».

L' invettiva dalle colonne del Corriere.
«Assolutamente. Lì era all' altezza delle sue provocazioni».

Quelle invettive contro il potere, come quella sulla Dc, «io lo so, ma non ho le prove», sono state l' architrave delle teorie complottiste...
«Il potere se ne strafregava. E se ne strafega bellamente ancora, a meno che tu non faccia una denuncia precisa. Il Pasolini veramente scandaloso fu semmai quello del che scrisse "darei la Montedison per una lucciolata"».

Il famoso articolo sulle lucciole che erano sparite.
«Splendidamente reazionario in questo: rimpiangeva un modo che stava sparendo. Così come l' interesse per il sottoproletariato che, ai suoi occhi, aveva conservato una qualche verginità ma, nello stesso tempo e contraddittoriamente, aveva il bisogno notturno di umiliare quei ragazzi che rappresentava nelle sue opere».

Ma sul fatto che tutto il Pasolini, dalla critica ai libri al cinema, dovesse essere considerato eccelso, lei trae una lezione, Fini? C' è sempre il desiderio del mainstream culturale, che allora non si chiamava così, di ammantare un intellettuale di cose che non ci sono, e non riconoscerlo per quello che è?
«È così. Penso a un altro personaggio, che ho conosciuto molto più di striscio, come Federico Fellini».

Che successe, con lui?
«Che, a un certo punto, la critica, invece di fare il suo mestiere, cominciò a scrivere che qualsiasi cosa facesse era straordinaria. E invece c' erano cose che facevano pena. In questo non si aiutava l' artista, che si credeva autorizzato a tutto». [...]

Senta, le danno il premio Montanelli. Ma lei Indro lo conobbe? Gli ha un po' assomigliato?
«Lui era la Champions League, io il Sassuolo. Poi lui un conservatore, io un reazionario, lui un liberale io un antidemocratico. Ciò che ci unisce, da un certo punto di vista, entrambi abbiamo pagato, ognuno al proprio livello, una certa indipendenza di giudizio.

Se pensa alla cacciata ignominiosa di Montanelli dal Corriere, ignominiosa per chi l' ha fatta, intendo...».

Il potente comitato di redazione di Raffaele Fiengo.
«Col direttore Piero Ottone, certo. E poi ci fu anche l' agguato delle Brigate Rosse».

Per cui in qualche salotto milanese si brindò.
«Per capire cosa fossero quei tempi, basta ricordare il titolo con cui il Corriere stesso dette la notizia».

Già, non scrissero neppure. il nome, ma che «un giornalista» era stato gambizzato.
«Bisogna essere Ottone per fare queste cose. Era il clima dell' epoca: Eugenio Scalfari scrisse su Repubblica un pezzo contro Maurizio Costanzo che aveva osato ospitare "Montanelli il fascista". Erano tutti fascisti, come quelli che avrebbero appunto ammazzato Pasolini». [...]

Che cosa l' ha fatta arrabbiare poi, nella sua carriera?
«Ciò che bruciano sono le emarginazioni, le obliterazioni continue. Le faccio un esempio?».

Certo.
«Qualche tempo fa, Beppe Grillo fece uno spettacolo al Teatro Smeraldo di Milano, invitandomi, perché mi era grato perché lo avevo aiutato nel suo passaggio da attore a leader politico».

E che accadde?
«Che Grillo mi presentò, io mi alzai, ci fu una standing ovation. Poi toccò ad Adriano Celentano».

Standing ovation anche per lui...
«Sì, ma un po' meno, ma non è questo il punto».

E cioè?
«Che il giorno dopo il Corriere scrisse di tutti meno che di me».

Spiacevole.
«Scrissi due righe a Ferruccio De Bortoli, con su scritto: "Gutta cavat lapidem"».

La goccia scava la pietra. E De Bortoli?
«Ferruccio è un uomo molto corretto, mi rispose dandomi ragione. Sono queste piccole cose che, piano piano, ti emarginano. Meglio il fascismo che ti manda a Ventotene ma almeno ti lascia l' orgoglio dell' antagonista».

Lo sente ancora De Bortoli?
«Mah, io non frequento troppo i giornalisti».

Conduce una vita da misantropo?
«Oggi direi di sì. È forse il prezzo che si paga: prima ti scansano i politici, poi nell' ambiente, alla fine l' esclusione diventa esistenziale. Ma me la sono cercata: mi sono messo in una posizione per cui giornali come il Corriere o La Stampa non avrebbero potuto assumermi. E poi i bastian contrari come me non servivano più».

Erano serviti?
«Massì, ne Il Giorno di Zucconi, giornale dell' Eni e quindi di Dc e Psi, quel gran marpione del direttore teneva fermi questi due punti, e quindi lasciava a Pierluigi Magnaschi tutto il resto. In questo modo ho potuto scrivere cose tremende contro la partitocrazia.
E quando qualcuno, dai due partiti, obiettava, Zucconi rispondeva "che ero un pazzo e che dovevano guardare il resto". Marpionata che permise a Magnaschi, a me e ad altri di scrivere liberamente».

Voleva lasciare il giornalismo per la malattia, poi Marco Travaglio ha insistito.
«Sì, è stato molto affettuoso. D' altra parte, ci conosciamo da tempo. Lui, nonostante il successo che ha, è il più importante giornalista italiano, ha un atteggiamento enormemente rispettoso. Se gli propongo un pezzo, me lo pubblica immediatamente. Il Fatto e il Gazzettino, sono stati, negli ultimi tempi, una cosa importante per me».

Continua solo con il Fatto.
«Perché non ce la faccio davvero: sul Gazzettino mi occupavo di politica estera ma devi seguire, e farsi leggere le cose dalla segretaria è dura».

Anche Jorge Luis Borges era cieco...
«(Ride) Ma lui era un grandissimo poeta, che trae va da se stesso la sua poesia. Io sono un giornalista, un saggista, un pensatore se vogliamo».

Il Fini -pensiero antimodernista...
«Sì, ho scritto qualche libro che rimarrà ancora per un po'».

Il suo bellissimo "Una vita", l' autobiografia uscita lo scorso anno per Marsilio, ha avuto grandi recensioni.
«In una, dissero che le vite erano state almeno tre: quella personale, quella giornalistica e una terza, per così dire, bukowskiana».

Nel senso di Charles Bukowski? Sarà per le molte donne che ha avuto, immagino.
«Una leggenda metropolitana, semmai per l' alcol, il fumo e la depressione».
(Fini ride mentre gli pende dalle labbra una sigaretta senza filtro mai accesa).

via: http://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/tipini-fini-pasolini-era-reazionario-non-era-comunista-tutti-112497.htm

---

Cataprasima

Creatura sicula la cui materia grigia ha subito una solidificazione in forma argillosa per cui essa non reagisce a nessuno stimolo esterno soprattutto di natura umoristica. Tale individuo generalmente è dotato della medesima simpatia di una “carcagnata ni scagghiuni” (calcio nei denti di intensità consistente).

fonte: http://www.siculopedia.it/definizioni/item/352-cataprasima.html

Traduzione della parola italiana "cataplasma- persona noiosa"

Campania
cataplasma- persona noiosa: cataplàsemo
Lombardia
cataplasma: cataplasme (Premana/LC), papina (Valtellina)
Piemonte
cataplasma: papin (masc.)
Sicilia
cataplasma: cataprasima

fonte: http://www.dialettando.com/dizionario/detail.lasso?id=34900

Non solo da sud a nord

Il 'Rapporto 2015 sulle migrazioni interne' dell'Issm-Cnr conferma l'aumento dei movimenti di popolazione dentro l'Italia: 1.362.000 persone, di cui oltre mezzo milione 'migrate' in un'altra provincia, con gli immigrati grandi protagonisti. Il flusso più significativo non è dal Mezzogiorno ma tra province del Centro-nord. I casi del lavoro di cura e agricolo. Il volume sarà presentato domani a Roma presso la sede centrale del Cnr

Nel 2013 in Italia 1.362.000 persone si sono trasferite in un altro comune, oltre mezzo milione sono 'migrate' in un'altra provincia. Il flusso più significativo non è da Sud a Nord, come si potrebbe immaginare, ma tra province del Centro-nord, e non poche persone si spostano verso il Mezzogiorno. Il 'Rapporto 2015 sulle migrazioni interne in Italia-*Tempo di cambiare'* dell'Istituto di studi sulle società del Mediterraneo del Consiglio nazionale delle ricerche (Issm-Cnr) di Napoli, a cura di Michele Colucci e Stefano Gallo (Donzelli editore), conferma un aumento dei movimenti di popolazione dentro l'Italia, che vede gli immigrati grandi protagonisti. **Il volume sarà presentato domani 11 novembre a Roma al Cnr (Aula Marconi, ore 10,00, Piazzale Aldo Moro 7).**
"Alcune cifre: nel 2013, 216.538 italiani e 76.038 stranieri si sono spostati all'interno delle province del Centro-nord, è dunque questo il movimento migratorio interno prevalente. 99.552 italiani e 10.417 stranieri si sono spostati lungo la tradizionale direttiva dal Sud al Centro-nord, 67.892 italiani e 6.727 stranieri all'interno delle province del Sud e una cifra non irrilevante di 59.028 italiani e 7.485 stranieri si sono spostati 'all'inverso', dal Centro-nord al Sud", spiega Colucci. "I trasferimenti tra province, che hanno ovviamente più 'valore migratorio', rappresentano circa il 40% del totale e attestano un aumento della mobilità: da 486.000 nel 2003 a 543.677 nel 2013.
Per quanto riguarda le province 'calde' come saldo migratorio nel 2013 si attestano con il segno +: Bologna (+3,9 per mille); La Spezia (+3,2 per mille); Rimini (+ 2,9 per mille) e Bolzano (+2,9 per mille). Con il segno -: Vibo Valentia (-5 per mille); Reggio Calabria (-4,6 per mille); Caltanissetta (- 4,2 per mille) e Napoli (- 4,0 per mille)".
"Gli stranieri hanno una tendenza a spostarsi comprensibilmente molto superiore: nel 2013 l'hanno

fatto 53,5 persone su mille, contro i non pochi 20 italiani", spiega il saggio di Corrado Bonifazi e Frank Heins (Irpps-Cnr) ed Enrico Tucci (Istat). "Con la specifica che tra gli italiani si spostano maggiormente gli uomini, tra gli stranieri le donne, soprattutto tra i 44 e i 54 anni: in genere si tratta di cosiddette badanti e collaboratrici domestiche che cambiano luogo di lavoro". Il lavoro di assistenza è oggetto nel libro di un approfondimento sul comune di Bondeno (Fe), curato da Caterina Satta (Università di Ferrara) con interviste che evidenziano l'isolamento in cui vivono le donne provenienti dall'Est Europa, la necessità di spostarsi continuamente legata a un lavoro irregolare e precario e il notevole peggioramento delle condizioni di vita con la crisi economica: problematiche che le politiche di accoglienza e integrazione non riescono a intercettare.
Il lavoro agricolo è analizzato invece da Alessandra Corrado (Università della Calabria): "In Italia meridionale il numero di lavoratori agricoli stranieri è passato dai 66.044 del 2007 ai 129.574 del 2013: in Sicilia e in Basilicata è aumentato rispettivamente del 500% e del 400%", ma il fenomeno si rileva anche in Andalusia dove "l'incremento, negli anni della crisi, è stato esponenziale e in entrambe le aree il lavoro rurale è segnato da una notevole tendenza allo spostamento e alla 'migrazione nella migrazione'". "Gli stessi luoghi che prima accoglievano i cosiddetti 'terroni' sono oggi occupati da maghrebini, nordafricani, cinesi, sudamericani", dice lo scrittore Marco Balzano, vincitore del Premio Campiello 2015 con la storia di un bambino emigrato dalla Sicilia a Milano negli anni '50 e intervistato nel volume. È una storia del passato più recente anche quella di Rocco Rascano, emigrante lucano partito per Torino negli anni del 'miracolo economico', che evidenzia come il fenomeno abbia messo in crisi anche i partiti di massa quale il Pci, cui Rascano era iscritto.
Il Rapporto, pubblicato con cadenza annuale, evidenzia le molteplici conseguenze dello spostamento di popolazione sul piano sociale, economico e culturale, dalla trasformazione della lingua e dei dialetti a quelle a livello politico, sociale, sindacale e istituzionale. "Grazie a questo progetto di ricerca del Cnr, studiosi di demografia, storia, antropologia, sociologia, linguistica e informatica si interrogano su un fenomeno che è importante comprendere a fondo, diffuso in tutto il Paese in modo trasversale: grandi città e piccoli comuni, campagne e aree industriali, centro-nord e centro-sud. In una fase in cui il dibattito sulle immigrazioni è presente in modo martellante, 'Tempo di cambiare' fornisce un punto di vista originale, in cui si cerca di superare la polarizzazione vittime-carnefici che troppo spesso accompagna la percezione delle migrazioni", conclude Colucci.

fonte: CNR mailiglist

E' MORTO A PARIGI IL FILOSOFO ANDRE GLUCKSMANN, PROTAGONISTA DEL MAGGIO FRANCESE DEL '68

MILITANTE MAOISTA, POI ANTI-SOVIETICO, APPOGGIÒ LA GUERRA NEL KOSOVO E QUELLA A SADDAM, FILO-CECENO HA SEMPRE CONTESTATO PUTIN E LA SINISTRA FRANCESE

Dopo l'incontro con Raymond Aron comincia la grande avventura delle battaglie geopolitiche, che lo porterà negli anni a schierarsi per i rifugiati vietnamiti che scappavano dal comunismo, a favore di un intervento militare contro la Serbia nel 1999, in difesa dei ceceni durante la guerra con la Russia e via via sul filo di posizioni sempre più atlantiste…

Francesca Sforza per www.lastampa.it

ANDRE GLUCKSMANN

«Prima di essere intellettuale, sono e resto un bambino», diceva di sé André Glucksmann, il filosofo francese morto nella notte a Parigi all'età di 78 anni. Un bambino arrabbiato, come raccontò lui stesso nell'autobiografia Une rage d'enfants, pubblicata nel 2006, in cui una delle prime scene lo vede orfano ribelle in un istituto ebraico mentre tira una scarpa in testa ai notabili sopraggiunti per festeggiare la pace ritrovata. Suo padre era stato ucciso nel 1940, sua madre era entrata nelle file della Resistenza, e lui aveva seguito il destino dei tanti bambini ebrei senza genitori che sotto l'Occupazione tedesca vivevano in clandestinità.

ANDRE GLUCKSMANN

Di quella rabbia di bambino André ha portato traccia in ognuna delle battaglie condotte durante la vita adulta, sin da quando negli anni Settanta partecipò al gruppo dei «nouveaux philosophes», in segno di rottura con il marxismo dominante. Partecipa alle manifestazioni del maggio parigino nel 1968 dopo aver incrociato Raymond Aron, uno dei pochi intellettuali di centro destra che circolassero in quegli anni in Francia, di cui diventa assistente all'Università della Sorbona.

ANDRE GLUCKSMANN

Con lui comincia la grande avventura delle battaglie geopolitiche, che lo porterà negli anni a schierarsi per i rifugiati vietnamiti che scappavano dal comunismo (i cosiddetti “boat people”), a favore di un intervento militare contro la Serbia nel 1999, in difesa dei ceceni durante la guerra con la Russia e via via sul filo di posizioni sempre più atlantiste e anti-pacifiste. «Sono sempre stato un avvocato dei diritti dell’uomo»

ANDRE GLUCKSMANN

via: http://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/morto-parigi-filosofo-andre-glucksmann-protagonista-maggio-112510.htm

---

"LA RONDINAIA", IL PALAZZO DEL PIACERE DI GORE VIDAL A RAVELLO, IN VENDITA PER $21 MILIONI

QUI LE SCOPATE DELLA PRINCIPESSA MARGARET CON "UN RAGAZZO DAL CAZZO GROSSO" TROVATO DA VIDAL, LA GRAVIDANZA “MIRACOLOSA” DI SUSAN SARANDON E LE VISITE DI HILLARY CLINTON

Vidal si trasferì nella villa di Ravello insieme al compagno Howard Austen nel 1993. Poi iniziò a ospitare regolarmente amici famosi tra cui Greta Garbo, Lauren Bacall, Paul Newman, Susan Sarandon, Mick Jagger, Andy Warhol e anche Hillary Clinton…

Tim Teeman per http://www.thedailybeast.com

la rondinaia ravello

La Rondinaia, la villa di Ravello appartenuta allo scrittore Gore Vidal che si erge a picco sul mare in costiera Amalfitana, è in vendita. Vidal (1925-2012) vide per la prima volta la tenuta di 6.5 acri nel 1948 in compagnia dell’amico Tennessee Williams. Comprò la proprietà nel 1972 e ne fece la sua casa principale a partire dal 1993, dove visse con il suo compagno di una vita Howard Austen.

Vidal ospitò regolarmente amici famosi tra cui Greta Garbo, Lauren Bacall, Paul Newman, Susan Sarandon, Mick Jagger, Andy Warhol e anche Hillary Clinton. Nel 2004, un anno dopo la morte di Austen, per Vidal divenne impossibile muoversi su e giù per i quattro piani della villa e la vendette ad un albergatore locale a 18 milioni di dollari per tornare definitivamente a Los Angeles.

Una delle ospiti più assidue della Rondinaia è stata la principessa Margaret, che intrattenne un rapporto molto intimo con Vidal testimoniato anche da un fitto scambio epistolare. “Un giorno – racconta un ospite di Vidal che preferisce restare anonimo – Gore la mandò a fare un giro in barca con un ragazzo italiano dal cazzo enorme e lei tornò molto soddisfatta. Gore ti procurava anche giovani ragazzi se era necessario!”.

Un’altra buona amica di Vidal che trascorse lunghi periodi nella villa di Ravello fu l’attrice Susan Sarandon, “Gore amava le persone che sapevano divertirsi. Era il 1985 e io non mi sarei mai aspettata di rimanere incinta dal padre di Eva (il regista e scrittore italiano Franco Amurri, ndr). Fu come un miracolo, feci il test di gravidanza alla Rondinaia e Gore fu il primo a saperlo.

‘Probabilmente sei rimasta incinta nella piscina’, mi disse”.

La Rondinaia fu progettata con una pianta romana classica, con volte a botte, camini in pietra calcarea scolpita e pavimenti in piastrelle riccamente colorate. Costruito intorno al 1930 per un ricco banchiere inglese, la villa è dotata di finestre ad arco che incorniciano perfettamente la vista sul mare sottostante alla costiera Amalfitana.

la rondinaia2

la rondinaia3

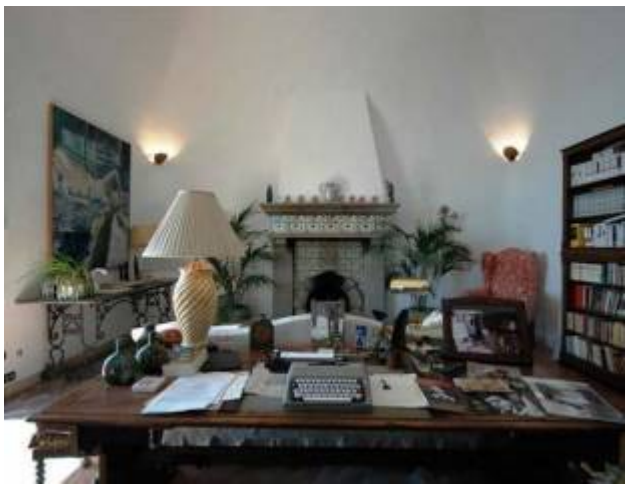
Ci sono generosi spazi sia interni che esterni per accogliere gli ospiti, sei camere da letto e sette bagni dislocati su quattro livelli per quasi mille metri quadrati di superficie. Sentieri ombreggiati si snodano tra i limoneti e gli uliveti del parco, pergolati d'uva e ampi giardini. C’è anche una piscina con spogliatoio e una sauna che Vidal fece costruire negli anni '80. La proprietà sarà messa sul mercato per 21.1 milioni di dollari.

la rondinaia in costiera

la rondinaia ravello 6

la rondinaia ravello 3

la rondinaia ravello 5


la rondinaia ravello 2

gore vidal sulla terrazza della rondinaia

la rondinaia ravello 1

la rondinaia ravello 4

lo scrittore gore vidal alla villa di ravello

la rondinaia4

la rondinaia1

la rondinaia ravello 7

la rondinaia ravello 8

via: http://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/rondinaia-palazzo-piacere-gore-vidal-ravello-vendita-112526.htm

---

Luciano Gallino, intellettuale di fabbrica

Addio. *Formatosi in quella Camelot moderna che fu l'Ivrea di Olivetti, è stato un padre della sociologia. Le sue analisi hanno anticipato la grande crisi, il degrado dei tempi l'ha costretto a un impegno da militante*

Marco Revelli

EDIZIONE DEL 10.11.2015

PUBBLICATO 9.11.2015, 23:59

Luciano Gallino ha scritto fino all'ultimo, fino a pochi giorni fa, quando le forze sono venute meno.

Perché sentiva l'importanza — forse anche l'angoscia — di ciò che aveva da dire. E cioè che il mondo non è «come ce lo raccontano». Che il meccanismo che le oligarchie finanziarie e politiche dominanti stanno costruendo e difendendo con ogni mezzo — quello che in un suo celebre libro ha definito il **Finanz-capitalismo** — è una follia, «insostenibile» dal punto di vista economico e da quello sociale. Che l'Europa stessa — l'Unione Europea, con la sua architettura arrogantemente imposta — è segnata da un'insostenibilità strutturale. E che il dovere di chi sa e vede — e lui sapeva e vedeva, per il culto

dei dati e dell'analisi dei fatti e dei numeri che l'ha sempre caratterizzato -, è di dirlo. A tutti, ma in particolare ai giovani. A quelli che di quella rovina pagheranno il prezzo più amaro.

Non per niente il suo ultimo volume (**Il denaro, il debito e la doppia crisi**) è dedicato «ai nostri nipoti». E reca come *exergo* una frase di Rosa Luxemburg: «Dire ciò che è rimane l'atto più rivoluzionario».

Eppure Gallino non era stato, nella sua lunga vita di studio e di impegno, un rivoluzionario. E neppure quello che gramscianamente si potrebbe definire un «intellettuale organico».

La sua formazione primaria era avvenuta in quella Camelot moderna che era l'Ivrea di Adriano Olivetti, all'insegna di un «umanesimo industriale» che ovunque avrebbe costituito un ossimoro tranne che lì, dove in una finestra temporale eccezionale dovuta agli enormi vantaggi competitivi di quel prodotto e di quel modello produttivo, fu possibile sperimentare una sorta di «fordismo smart», intelligente e comunitario, in cui si provò a coniugare industria e cultura, produzione e arte, con l'obiettivo, neppur tanto utopico, di suturare la frattura tra persona e lavoro. E in cui poteva capitare che il capo del personale fosse il Paolo Volponi che poi scriverà *Le mosche del capitale*, e che alla pubblicità lavorasse uno come Franco Fortini, mentre a pensare la «città dell'uomo» c'erano uomini come Gallino, appunto, e Pizzorno, Rozzi, Novara... il fior fiore di una sociologia critica e di una psicologia del lavoro dal volto umano.

Intellettuale di fabbrica, dunque. E poi grande sociologo, uno dei «padri» della nostra sociologia, a cui si deve, fra l'altro, il fondamentale **Dizionario di**

sociologia Utet. Straordinario studioso della società italiana, nella sua parabola dall'esplosione industrialista fino al declino attuale. E infine intellettuale impegnato — potremmo dire «intellettuale militante» — quando il degrado dei tempi l'ha costretto a un ruolo più diretto, e più esposto.

Gallino in realtà, negli ultimi decenni, ci ha camminato costantemente accanto, anzi davanti, anticipando di volta in volta, con i suoi libri, quello che poi avremmo dovuto constatare. È lui che ci ha ricordato, alla fine degli anni '90, quando ancora frizzavano nell'aria le bollicine della Milano da bere, il dramma della disoccupazione con **Se tre milioni vi sembran pochi**, segnalandolo come la vera emergenza nazionale; e poco dopo, nel 2003 — cinque anni prima dell'esplodere della crisi! — ci ha aperto gli occhi sulla dissoluzione del nostro tessuto produttivo, con **La scomparsa dell'Italia industriale**, quando ancora si celebravano le magnifiche sorti e progressive della new economy e del «piccolo è bello».

È toccato ancora a lui, con un libro folgorante, ammonirci che **Il lavoro non è una merce**, per il semplice fatto che non è separabile dal corpo e dalla vita degli uomini e delle donne che lavorano, proprio mentre tra gli ex cultori delle teorie marxiane dell'alienazione faceva a gara per mettere a punto quelle riforme del mercato del lavoro che poi sarebbero sboccate nell'orrore del *Jobs act*, vero e proprio trionfo della mercificazione del lavoro.

Poi, la grande trilogia — ***Con i soldi degli altri***, ***Finanzcapitalismo***, ***Il colpo di Stato di banche e governi*** -, in cui Gallino ci ha spiegato, praticamente in tempo reale, con la sua argomentazione razionale e lineare, le ragioni e le dimensioni della crisi attuale: la doppia voragine della crisi economica e della crisi ecologica che affondano entrambi le radici nella

smisurata dilatazione della ricchezza finanziaria da parte di banche e di privati, al di fuori di ogni limite o controllo, senza riguardo per le condizioni del lavoro, anzi «a prescindere» dal lavoro: produzione di denaro per mezzo di denaro, incuranti del paradosso che l'esigenza di crescita illimitata dei consumi da parte di questo capitalismo predatorio urta contro la riduzione del potere d'acquisto delle masse lavoratrici, mentre la spogliazione del pianeta da parte di una massa di capitale alla perenne ricerca d'impiego distrugge l'ambiente e le condizioni stesse della sopravvivenza.

E intanto, nelle stanze del potere, si mettono a punto «terapie» che sono veleno per le società malate, cancellando anche la traccia di quelle ricette che permisero l'uscita dalla Grande crisi del '29.

È per questo che l'ultimo Gallino, quello del suo libro più recente, aggiunge ai caratteri più noti della crisi, anche un altro aspetto, persino più profondo, e «finale».

Rivolgendosi ai nipoti, accennando alla storia che vorrebbe «provare a raccontarvi», parla di una sconfitta, personale e collettiva. Una sconfitta — così scrive — «politica, sociale, morale». E aggiunge, poco oltre, che la misura di quella sconfitta sta nella scomparsa di due «idee» — e relative «pratiche» — che «ritenevamo fondamentali: l'idea di uguaglianza e quella di pensiero critico».

Con un'ultima parola, in più. Imprevista: «Stupidità». La denuncia della «vittoria della stupidità» — scrive proprio così — delle attuali classi dominanti.

Credo che sia questo scenario di estrema inquietudine scientifica e umana, il fattore nuovo che ha spinto Luciano Gallino a quella forma di militanza

intellettuale (e anche politica) che ha segnato i suoi ultimi anni.

Lo ricordiamo come **il più autorevole dei «garanti» della lista L'Altra Europa con Tsipras**, presente agli appuntamenti più importanti, sempre rigoroso e insieme intransigente, darci lezione di fermezza e combattività. E ancora a luglio, e poi a settembre, continuammo a discutere — e lui a scrivere un testo — per un seminario, da tenere in autunno, o in inverno, sull'Europa e le sue contraddizioni, per dare battaglia. E non arrendersi a un esistente insostenibile...

L'ADDIO A TORINO

Sarà allestita martedì 10 novembre dalle 11 alle 19.30 nell'aula magna dell'Università di Torino la camera ardente di Luciano Gallino, professore emerito di Sociologia scomparso domenica scorsa a 88 anni. La cerimonia di commiato si terrà, sempre all'Università, mercoledì 11 novembre alle 10 dopodiché il feretro sarà trasferito al Cimitero monumentale per la cremazione.

Qui sotto una raccolta delle sue interviste e interventi apparsi sul *manifesto*.

Luciano Gallino

- Luciano Gallino, intellettuale di fabbrica

- *Marco Revelli*

- Un mondo prigioniero del modello Wal Mart

- *Roberto Ciccarelli*

- Gallino: «Tsipras ha respinto un colpo di stato della Troika»

- *Roberto Ciccarelli*

- Gallino: «Investimenti pubblici: è questa la priorità per uscire dalla crisi»

- *Massimo Franchi*

- Gallino: «L'antidoto al Fiscal Compact è la partecipazione popolare»

- *Roberto Ciccarelli*

- Gallino: «Da Tsipras un'idea seria sul debito»

- *Daniela Preziosi*

- «Renzi porterà il paese contro il muro della Bce»

- *Roberto Ciccarelli*

- Gallino: «Il nostro nemico è la democrazia autoritaria»

- *Mattia Ciampicacigli*

- Lista Tsipras, il lavoro da fare

- *Barbara Spinelli, Andrea Camilleri, Luciano Gallino, Paolo Flores d'Arcais, Marco Revelli, Guido Viale*

- Luciano Gallino: Contro la mistica dell'austerità

- *Roberto Ciccarelli*

fonte: http://ilmanifesto.info/luciano-gallino-intellettuale-di-fabbrica/

---

pe77

DOLCE SICILIA

In una scena memorabile de *Il Gattopardo*, celebre romanzo di Giuseppe Tomasi di Lampedusa ambientato nella Sicilia del 1860, Don Fabrizio, Principe di Salina, lascia la sala da ballo per dirigersi verso il buffet dei dolci. Una volta raggiunto il banchetto, il suo sguardo si posa sul *Trionfo di gola,*torta ipercalorica decorata con frutta candita e pistacchi. Il Principe (che nel film di Luchino Visconti del 1963 era interpretato da un attempato Burt Lancaster) si sofferma sospirando, ma poi passa agli altri dessert.

La Sicilia è storicamente la patria dei dolci. Già i Greci, che furono i primi a colonizzare l'isola, preparavano paste deliziose a base di mandorle e miele. Seguirono gli Arabi a cui va riconosciuto il merito di aver introdotto la canna da zucchero e inventato il sorbetto e il gelato. Sotto la dominazione spagnola, dal Nuovo Mondo arrivò la pasta di cacao e negli anni successivi schiere di pasticcieri svizzeri e francesi, in servizio presso le famiglie aristocratiche siciliane, contribuirono con la loro maestria a raffinare l'arte dolciaria locale. Ma come hanno fatto culture e tradizioni così diverse a fondersi in totale armonia e a sopravvivere fino ad oggi? Il merito è delle monache di clausura che nei secoli sono riuscite a perpetuare quest'arte perfezionandola tra le mura dei conventi.

Quanto al *Trionfo di gola,* che un tempo si andava a prenderlo al Monastero delle Vergini (antico convento di Palermo), pare che ormai non lo faccia più nessuno.

La sua forma era a cupola con un'albicocca in cima. L'aspetto era buffo, ma l'equilibrio dei sapori perfetto. Pare fosse composto da 5 strati di pan di spagna farciti di biancomangiare (crema di latte), aromatizzati al gelsomino e guarniti con frutta candita e granella di pistacchi. I decori somigliavano ai mosaici colorati delle chiese arabo-normanne.

---

scarligamerlussha rebloggatoheresiae

crosmataditele

SCIENZA tuttomaiuscolo presenta:

IL PRINCIPIO DI INDETERMINAZIONE DI HEISENBERG

Heisenberg: Elettroneee?

Elettrone: Siìì?

H: Adesso ti sparo addosso un fotone.

E: Eh ma vaffanculo però. Ma perché!

H: Voglio fare un esperimento.

E: Io mi rifiuto di prestarmi a ques…

H: Zitto. Tanto il fotone non ha massa, non senti niente.

E: Se se.

H: Metti in dubbio?

E: No no.

H: Allora. Il fotone lo vuoi a piccola o grande lunghezza d'onda.

E: Eh?

H: Lo vuoi ad alta frequenza o bassa frequenza?

E: Eh?

H: Madonna, rimbambito. Sberla a grande energia o a piccola energia?

E: Guarda, se proprio devo scegliere, scelgo sberla piccola.

H: Ok. Pronto?

E: Sì.

(pem!)

E: Ahia.

H: Ma ahia cosa. Bòn. So a quanto vai ma non so dove sei.

E: Ma se sto qui.

H: Qui dove?

E: E che ne so, sei te il fisico.

H: Vedi? Devo spararti addosso un altro fotone.

E: Ma no!

H: A energia più alta.

E: Senti, Werner, ragioniamo…

(pem!)

E: Mapporcatroia. Ahia!

H: Visto?

E: Visto cosa, cosa, COSA!

H: So dove sei ma l'urto ti ha trasferito energia e ti ha modificato il moto. Eggnente, insieme non si può fare.

E: Ma vai a cagare, va'.

H: È che sei piccolino…

E: NO MA DISCRIMINIAMO ANCHE, ADESSO.

H: Vabbè. Comunque: lo vuoi sapere come si chiama questa cosa bellissima e rivoluzionaria, eh? Lo vuoi sapere?

E: No e non me ne frega un cazzo.

H: Si chiama Principio di Indeterminazione.

E: Meraviglia.

H: Vuoi che ti dico la formuletta?

E: No.

H: $\Delta x \Delta p \geq \hbar/2$

E: Bellissima. Non si capisce un cazzo.

H: I delta indicano l'incertezza. E della posizione e del moto.

E: Bello.

H: L'acca tagliato invece è la costante di Plank ridotta.

E: Interessante.

H: È uguale a $h/2\pi$.

E: Eh così è molto più chiaro infatti.

H: Vuoi sapere quanto vale?

E: No. E vaffanculo a te e Plank.

H: Eh ma che caratterino.

E: Eh beh.

H: Ti sparo addosso un altro fotone? Possiamo misurare il prodotto di altre due grandezze coniugate, se vuoi.

E: No.

H: Energia e tempo?

E: Lasciami stare!

H: Diventeremo famosi.

E: NON MI TOCCARE!

Deborah Gambetta

Fonte:crosmataditele

MEJO DI UN FILM! - UN COMMANDO DI FORZE SPECIALI ISRAELIANE PORTA VIA L'ULTIMA FAMIGLIA EBREA DA ALEPPO, IN SIRIA

IL BLITZ ORGANIZZATO DA UN MILIONARIO ISRAELO-AMERICANO - MA UNA VOLTA ARRIVATI IN TURCHIA, UN PEZZO DI FAMIGLIA TORNA INDIETRO

Il blitz all'inizio dell'anno: Kahana viene a sapere che ad Aleppo vive ancora una famiglia ebraica, composta da Mariam, 88, le figlie Sara e Gilda, il marito musulmano di Gilda, Khaled, e i loro tre bambini. I jihadisti li hanno scoperti e dunque rischiano il rapimento o la morte - Le forze speciali, il trasferimento, la giovane coppia che torna indietro...

1. BLITZ DA FILM AD ALEPPO LE FORZE SPECIALI D' ISRAELE SALVANO GLI ULTIMI EBREI
Maurizio Molinari per "la Stampa"

Gli ultimi ebrei di Aleppo sono fuggiti con una spericolata operazione top secret coordinata da un uomo d' affari israelo-americano. È il «Jewish Chronicle» londinese a svelare la vicenda, avvenuta all' inizio dell' anno, che ruota attorno a Moti Kahana, tycoon americano nato a Gerusalemme con forti legami con i ribelli anti-Assad.

Kahana viene a sapere che ad Aleppo vive ancora una famiglia ebraica - l' ultima dei «Halabi», una

delle comunità più antiche della Diaspora - composta da Mariam, un' anziana donna di 88 anni, le figlie Sara e Gilda, il marito musulmano di Gilda, Khaled, e i loro tre bambini. Sono alcuni ribelli a far sapere a Kahana che i jihadisti di Isis hanno scoperto la loro esistenza e dunque rischiano il rapimento o la morte.

Kahana riesce a mandare un messaggio alla famiglia sull' intenzione di soccorrerli ma loro reagiscono esprimendo paura. Il resto avviene quando un pulmino bianco si ferma davanti alla casa della famiglia di Mariam, scendono alcuni uomini e bussano forte alla loro porta. Sono le 12 in punto, l' ora della preghiera pomeridiana che coincide con una tregua de facto fra le fazioni che consente di muoversi in città. Mariam e gli altri aprono temendo il peggio. Gli viene detto «avete pochi minuti per fare le valigie e venire via» e quando salgono sul pulmino ricevono passaporti siriani nuovi di zecca.

VERSO ISTANBUL

«Andiamo a New York», gli dice l' autista, iniziando un viaggio via terra verso il confine con la Turchia che dura 36 ore, attraversando zone di combattimento, disseminate di posti di blocco e cecchini. Vengono fermati da un gruppo islamico e al miliziano che controlla i documenti uno degli uomini del pulmino spiega che si tratta di «una famiglia di rifugiati che va verso Nord». Il miliziano gli crede, aprendogli la strada verso il confine, da dove raggiungono Istanbul dove Kahana li accoglie portandoli alla locale «Sochnut», l' Agenzia ebraica per l' immigrazione in Israele.

L' intento è farli partire in fretta ma non tutto fila liscio: per Mariam e Sara non ci sono problemi e in pochi giorni raggiungono Ashkelon, dove oggi risiedono, mentre Gilda non può immigrare perché per sposare Khaled si è convertita all' Islam e dunque per lei l' immigrazione non può essere istantanea. Serve tempo per superare l' ostacolo ma Gilda e Khaled, dopo la partenza di Mariam e Sara, scelgono di tornare in Siria. E Kahana si scaglia contro l' Agenzia ebraica, accusandoli di «aver mandato tutto all' aria».

Resta l' interrogativo sull' identità degli autori del blitz ad Aleppo: da New York a Gerusalemme si rincorrono le voci sulla partecipazione di «agenti segreti» e «truppe speciali» israeliane sovrapponendosi allo scenario di «contractors privati» assoldati dal tycoon. Protagonisti di una trama simile a un film d' azione.

2. UFFICIALE GIORDANO UCCIDE DUE ADDESTRATORI USA

Da "la Stampa"

Un capitano della polizia giordana ha ucciso due addestratori americani e uno sudafricano in un centro di addestramento nei sobborghi di Amman: nell' attentato sono rimasti uccisi anche l' assalitore e due colleghi giordani. Sei i feriti gravi.

L' attacco arriva nel decimo anniversario dei più gravi attentati compiuti da Al Qaeda in Giordania e colpisce uno delle istituzioni chiave per la formazione di forze di sicurezza anti-jihadiste in Medio Oriente. Due elementi che fanno propendere per la pista terroristica.

L' attentatore era un ufficiale con «lunga esperienza di addestratore». Le forze di sicurezza giordane temono che sia stato reclutato da un gruppo terroristico (Al Qaeda o Isis) per colpire dall' interno. Una modalità conosciuta come «green on blue» - dai colori usati in codice nell' esercito

statunitense: blu per le forze americane, verde per gli alleati e rosso per i nemici - molto comune in Afghanistan, dove ci sono state decine di attacchi di reclute infiltrate dai talebani nella polizia o nell' esercito.

Il Jordan International Police Training Centre (Jiptc), dove è avvenuto l' attacco, è stato fondato nel 2003 con finanziamenti americani. Aveva come principale compito addestrare le forze di sicurezza irachene dopo la caduta di Saddam Hussein. In 12 anni ha addestrato oltre 50 mila agenti, la maggior parte iracheni, ma anche centinaia di palestinesi adesso in forza nell' Autorità palestinese in Cisgiordania.

Il Jiptc è anche candidato alla formazione delle future forze di sicurezza libiche, in caso di successo della mediazione Onu e la nascita di un governo di unità nazionale. Tutti elementi che ne fanno un obiettivo privilegiato degli islamisti.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/mejo-film-commando-forze-speciali-israeliane-porta-via-112535.htm

---

IL RENZIANISSIMO COMUNE DI FIRENZE CHIUDE L'ARCHIVIO ANAGRAFICO (IL PIU' GRANDE D'ITALIA) A STUDIOSI E STORICI: DA OGGI VIETATE RICERCHE ARALDICHE E GENEALOGICHE

MA ALCUNI NON CI STANNO E PROMETTONO BATTAGLIA

Il servizio Anagrafe ha infatti sospeso, perché non “previsto dalla normativa anagrafica”, qualsiasi tipo di attività documentale su avi e radici familiari - Una tesi fortemente contestata da Stefano Guelfi Camaiani, direttore della Biblioteca storico-araldica-genealogica Guelfi Camaiani…

Simone Di Meo per Dagospia

Altro che generazione Telemaco, altro che riscoperta della storia e delle identità patrie annunciata dal Premier. A Firenze, nel Comune guidato da renzianissimo Dario Nardella, da oggi sono vietate le ricerche genealogiche. Il servizio Anagrafe, per decisione del dirigente Iacopo Giannesi, ha infatti sospeso, perché non “previsto dalla normativa anagrafica”, qualsiasi tipo di attività documentale su avi e radici familiari.

Una tesi fortemente contestata da Stefano Guelfi Camaiani, direttore della Biblioteca storico-araldica-genealogica Guelfi Camaiani, fondata nel 1877 dal progenitore Guelfo Guelfi Camaiani e considerata uno degli istituti di araldica e genealogia più famosi d’Italia.

Caimani promette battaglia e annuncia ricorsi e denunce alla magistratura contro l'Amministrazione comunale che impedirebbe, a suo dire, in maniera unilaterale e immotivata l'esercizio del “diritto di

ogni cittadino – spiega lo studioso – di poter appurare quale sia la sua ascendenza, quali le radici, quale la sua 'storia' familiare".

La temperatura lungo l'Arno si è improvvisamente alzata, e non solo per le belle giornate di queste settimane. L'archivio anagrafico del Comune di Firenze è il più antico e meglio conservato del Paese. Sbarrarne l'accesso a ricercatori e non solo (si pensi, ad esempio, a una contesa legale su un'eredità che si può risolvere solo ricorrendo a un'indagine parentale) potrebbe, secondo Guelfi Caimani, svuotare completamente di significato la scienza genealogica "perché ritenuta inutile o ingombrante".

E rendere l'Italia un paese meno ricco dal punto di vista storico, a differenza di altre nazioni estere dove la ricerca genealogica è addirittura considerata un affare per le casse dello Stato. Il servizio Anagrafe in ogni caso è irremovibile: d'ora in poi ogni istanza dovrà essere motivata e sarà sottoposta al vaglio (assai severo) del dirigente.

Ma esiste davvero questa norma che impedisce a un cittadino la ricerca dei propri antenati? Secondo il direttore della biblioteca Guelfi Camaiani, no. "Non mi è stato possibile, nell'ambito del Comune di Firenze, ritrovare la normativa richiamata dal dottor Giannesi nella sua risposta – specifica ancora lo storico –. Del resto, occupandomi della materia a tempo pieno, ero certo della legittimità della richiesta inoltrata dalla mia segreteria, rispetto alla quale nessun altro Comune italiano si era espresso, ad oggi, nei termini perentoriamente usati dal dirigente in questione".

E cita il regolamento dello stato civile e dal relativo massimario per l'ufficiale di stato civile, aggiornato nel 2012, che impone per legge agli ufficiali di stato civile l'obbligo di evadere le legittime richieste previo pagamento, ovviamente, di bollo e diritti di segreteria.

Un esempio, quello di Firenze, che rischia di essere emulato anche nel resto d'Italia con ricadute inimmaginabili sull'intera disciplina e sulla memoria del nostro Paese. Con buona pace di quel Telemaco che, citato da Matteo Renzi nel discorso inaugurale del semestre italiano in Ue, oggi non potrebbe nemmeno scoprire di chi è figlio.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/renzianissimo-comune-firenze-chiude-archivio-anagrafico-piu-112534.htm

---

A PALERMO TORNA ALLA LUCE UNA STANZA PIENA DI SCRITTE D'ARGENTO E PARETI BLU: RISALE AL '700 BORBONICO ED ERA USATA DA MISTICI E MASSONI ARABI

COME E' STATA RITROVATA? GRAZIE A UNA INFILTRAZIONE D'ACQUA…

La «Camera delle meraviglie» altro non sarebbe che un luogo dove si praticavano culti di valore magico o sufico a metà del 1800 - Questo dicono i riferimenti simbolici al numero cinque: cinque

come i pilastri dell' Islam - Insomma, un piatto ghiotto per gli appassionati di esoterismo di ogni latitudine…

palermo stanza blu 4

Laura Anello per "la Stampa"

Varcare la sua soglia, immergersi nel blu delle pareti e nell' argento delle scritte, è come fare un tuffo in uno dei racconti della principessa Sherazade. Favolistico, irreale, perfino incongruo. Già, perché questa «Camera delle meraviglie» è apparsa come in una fiaba dietro l' intonaco di un' antica casa del centro storico comprata da una coppia di professionisti: Giuseppe Cadili e Valeria Giarrusso.

palermo stanza blu 2

La stizza per un'infiltrazione d' acqua seguita a un temporale, due anni fa, ha lasciato il posto allo stupore della scoperta del primo tassello blu, e poi dello straordinario florilegio di scritte e di decori. «Araba», azzardarono i primi osservatori venuti qui da ogni parte di mondo. «Una moschea», aggiunsero altri.

STUDIOSI AL LAVORO

Ma adesso è un gruppo di studiosi dell' Ioa, l' Istituto di Lingue orientali e asiatiche dell' Università di Bonn, a dire l' ultima parola su un mistero indagato anche da un documentario presentato anche all' Expo. La «Camera delle meraviglie» altro non sarebbe che un luogo dove si praticavano culti di valore magico o sufico a metà del 1800.

Questo dicono i riferimenti simbolici al numero cinque: cinque come i pilastri dell' Islam (la professione di fede, la preghiera, il digiuno, le donazioni, il pellegrinaggio alla Mecca), cinque come le preghiere quotidiane di un musulmano.

palermo stanza blu 3

Questo dicono le massime del profeta Maometto, i talismani per chiedere protezione, la scritta che ricorre per tutte le pareti: «Quello che Dio vuole accade, quello che Dio non vuole non accade». Un enigma decifrato da Sarjoun Karam, arabista, poeta e docente di Arabo; Chiara Riminucci-Heine, archeologa e iranista; Sebastian Heine, iranista e specialista in lingue orientali. Insomma, un piatto ghiotto per gli appassionati di esoterismo di ogni latitudine, e uno straordinario simbolo di interculturalità in una città il cui itinerario arabo-normanno ha appena avuto il riconoscimento Unesco di patrimonio dell' umanità. «Un luogo unico al mondo», secondo gli studiosi di Bonn.

palermo stanza blu

Ma gli studiosi tedeschi affermano un' altra cosa ancora più curiosa: a realizzare la stanza non fu un arabo, ma artigiani locali che dell' arabo non sapevano una parola, e che copiarono - facendo errori - le affascinanti volute di quei caratteri. Un' imitazione. Un rabbisco, per dirla alla siciliana, retaggio dell' arabesco. Apparentemente, un punto a favore dei detrattori che subito hanno bollato la stanza come un falso, sbertucciando pure il presidente della Lega islamica in Italia Farid Iskander al-Khotani, accorso qui l' anno scorso a interrogarsi davanti alle scritte misteriose.

Una impostura Ma in realtà la storia adesso è ancora più gustosa. E rimanda alla più celebre impostura della storia siciliana, quella avvenuta nel Settecento e resa celebre da Leonardo Sciascia nel suo «Consiglio d' Egitto». Protagonista l' abate maltese Giuseppe Vella, che - per ingraziarsi i re Borbone - inventò di suo pugno due codici diplomatici in falsa lingua araba capaci di smantellare i secolari privilegi feudali dei baroni, i potenti dell' Isola di quel tempo, nemici della Corte.

palermo stanza blu 5

Provocando una tempesta politica. Grazie a un' opera di sapiente artigianato, realizzata in casa con colori e pennini, ottenne una cattedra all' Università prima di essere smascherato dallo storico e giurista Rosario Gregorio e finire condannato a quindici anni di galera (entrambi poi sepolti, ironia della sorte, nella stessa chiesa di Palermo, quella di San Matteo e San Mattia). Certo è pure che da quell' episodio di cui parlarono i nobili siciliani per generazioni, tra parrucche e crinoline, si sviluppò tutto un gusto neo-arabo di cui anche la Camera delle meraviglie sembra espressione.

Un ritorno al gusto moresco, sei-sette secoli dopo la scomparsa degli emiri dalla Sicilia.

palermo stanza blu

Moschea o no, araba o no, i padroni di casa l' hanno appena mostrata a oltre seimila visitatori aprendola per cinque domeniche alla città. Cinque, come il numero sacro.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-31/arte/palermo-torna-luce-stanza-piena-scritte-argento-pareti-112540.htm

---

IL CINEMA DEI GIUSTI - "GLI ULTIMI SARANNO ULTIMI" DI MAX BRUNO È UN FILM COME NON SE NE VEDONO PIÙ

UNA COMMEDIA CHE CERCA DI LEGGERE LA REALTÀ POLITICA DI OGGI, CON CORTELLESI-GASSMANN-BENTIVOGLIO E UN CASTING STREPITOSO DI ATTORI TEATRALI

Parte come una commedia e finisce nel mélo, anche politico, la storia di una coppia di Nemi, dove la crisi c'è, i padroni licenziano le donne incinte e i mariti giocano con le pistole. Un film non perfetto, ma pieno di talenti sconosciuti (per il cinema) amalgamati benissimo...

Marco Giusti per Dagospia

Gli ultimi saranno gli ultimi di Max Bruno

Ma non c'era la crisi in Italia? Gente che perdeva il posto, che non arrivava a fine mese, che usciva fuori di testa? No? Non ci ricordiamo più della crisi? Beh, almeno il nuovo film di Max Bruno, Gli ultimi saranno gli ultimi, che ha scritto assieme a Paola Cortellesi e a Furio Andreotti, fra i vari pregi, ha quello di ricordarci chiaramente che in Italia esiste ancora una crisi.

E che le donne, anzi le operaie incinte possono perdere il lavoro, che esistono paesi dove si convive con antenne dannose che portano alla malattia, che gli ultimi non saranno i primi, come ci dice la Chiesa Cattolica, ma rimarranno purtroppo gli ultimi. Perché così vanno le cose. In quel di Nemi, dove sono tutti laziali, Luciana ha un marito che fa poco e niente, Stefano, Alessandro Gassman, ma ha un lavoro in una fabbrica di parrucche.

Un lavoro non stabile che perderà quando si ritroverà incinta, perché il padrone, Francesco Acquaroli, non se la sente di rinnovarle il contratto. Contemporaneamente, nel paese, arriva un carabiniere veneto, Antonio, interpretato da Fabrizio Bentivoglio, con tanto di vecchia madre, Ariella Reggio, che stringe amicizia con una parrucchiera, Irma Carolina Di Monte, dal sesso non chiarissimo.

Sappiamo, dalle scene iniziali del film, che Antonio e Luciana, si troveranno alla fine ognuno con una pistola in mano pronti a sparare. E il cinema insegna che se si mette una pistola in un film, prima o poi qualcuno sparerà. Il perché lo scopriremo vedendo tutto il film, che parte come una commedia e finisce nel mélo, anche politico.

Va detto però che Max Bruno riempie ogni situazione o quasi di annotazioni politiche sulla crisi e su come si dovrebbe reagire ai soprusi quando si è ultimi come se si fosse in un vecchio film di Luigi Comencini. E riempie questa storia, nata da una pièce teatrale che vedeva la Cortellesi sola in scena interpretare tutti i personaggi, di una serie di figure e figurine che popolano il paese con grande vitalità grazie a un lavoro di casting assolutamente strepitoso scoprendo talenti che non conoscevamo nei teatri d'Italia. E costruendo teatralmente con loro ogni scena.

Così abbiamo, oltre alla strepitosa parrucchiera sudamericana Manuela e alla mamma del carabiniere, le buffe amiche di Luciana e i loro mariti un po' burini. Abbiamo la dirigenza della fabbrica, il signor Finardi, interpretato da Diego Ribon, l'operaia Matilde, cioè Lara Balbo.

Accanto a questi volti molto realistici, ma non noti, si muovono perfettamente non solo i tre più famosi protagonisti, Cortellesi-Gassman-Bentivoglio, ma anche Stefano Fresi come guardiano, la sempre divertente Ilaria Spada come ragazza un po' facile che di professione fa, come da copione, "la collezionista" (de che lo capite da soli) e un gigante del teatro come Paolo Graziosi.

Max Bruno, se non riesce sempre a amalgamare la commedia con la drammaticità della vicenda, riesce però a amalgamare benissimo il suo cast dentro questo contesto di crisi e ne viene fuori uno

spaccato d'Italia di grande potenza, soprattutto nella prima parte.

E unisce a questo, oltre al grande primo piano del sedere di Ilaria Spada e a qualche buffa battuta sulla Lazio e sulla Samp, vista come "la Lazio di Genova" (concordo), continue battute e situazioni anticlericali che ci fanno particolarmente piacere e ci riportano al cinema risiano anni '50.

Al punto che la vecchia mamma di Antonio sente la messa alzando la tavoletta del cesso per buffi contatti di antenne. Non è un film perfetto, ma per Max Bruno è un notevole ritorno alla commedia di pancia sulla situazione italiana, con belle battute e una recitazione di grande livello da parte di tutto il cast.

Non solo. All'interno della nostra commedia è qualcosa che ormai raramente si tenta, cioè il film politico sulla realtà che viviamo, e in questo è decisamente più forte di Viva l'Italia. In sala dal 12 novembre.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/cinema-giusti-ultimi-saranno-ultimi-max-bruno-film-112558.htm

---

RISOLVERE LA CRISI COL CULO DEGLI ALTRI - FIATO ALLE TROMBE PER LA NUOVA "MONDAZZOLI"

OPERAZIONE PAGATA DALLE BANCHE, CON SEGRATE RISTRUTTURATA GRAZIE A STATO DI CRISI E PREPENSIONAMENTI, PAGATI DALLO STATO E DAI GIORNALISTI. CON 2,4 MILIONI DI BONUS PER ERNESTO MAURI

Come ha fatto Mondadori a tornare in utile? Sono aumentate le vendite o i ricavi da pubblicità? Non pare, anzi il fatturato è in calo. E' successa una legge del 2010, quando a Palazzo Chigi c'era Berlusconi, che ha permesso a giornali e periodici di riprendersi a spese di contribuenti e giornalisti...

Marco Palombi per il "Fatto Quotidiano"

Due anni fa Mondadori non sarebbe stata in condizione di fare questa operazione". L' amministratore delegato Ernesto Mauri è stato sincero col Sole24Ore: due anni fa, i127,5 milioni di euro (tutti a debito) investiti per accaparrarsi i libri di Rcs, erano fuori dalla portata del gruppo della famiglia Berlusconi, oggi invece Mondadori è tornata in utile (6,6 milioni di margine operativo lordo nei primi 9 mesi del 2015) e ha ridotto l' indebitamento anche grazie alle vendite (le radio e i romanzi Harmony).

È grazie a questi risultati che a breve che Ernesto Mauri ha potuto beneficiare di un premio di risultato da 2,4 milioni (4 milioni circa il suo stipendio 2014 e a breve - Antitrust permettendo esisterà "Mondazzoli").

Cos'è successo nel frattempo? Sono aumentate le vendite o i ricavi da pubblicità? Non pare, anzi il fatturato risulta ancora in calo. È successo però che la ristrutturazione del gruppo l' hanno in parte pagata i contribuenti anche grazie a una legge del 2010, che ha concesso stati di crisi e pre -pensionamenti agli editori. A Palazzo Chigi c' era l' editore Silvio Berlusconi.

Di che cifre parliamo? I conti sono in una interrogazione al governo del deputato renziano Michele Anzaldi: tra pre -pensionamenti, cassa integrazione e contratti di solidarietà 2013-2015 (rinnovati questa estate) fanno un po' meno di 15 milioni di euro, sol di utili - insieme ai sacrifici del personale - a rimettere in ordine i conti di Segrate. E così - 127,5 milioni di euro di debiti con le banche dopo - arriva Mondazzoli: sempre Antitrust permettendo, visto che nel segmento trade i due gruppi fanno quasi il 40% del mercato e sono messi bene anche sulla "scuola", il mercato più sicuro, una sorta di bancomat.

Le magnifiche sorti, e ovviamente progressive, del super gruppo editoriale, però, non si realizzano da sole: per aumentare la redditività, bisogna ancora tagliare e, se possibile, attingere ad altre risorse pubbliche. Si comincia dai giornalisti: Mondadori dopo aver promesso in estate che si accontentava di decurtargli lo stipendio del 15% - il 29 ottobre, lo stesso giorno in cui la Fieg (gli editori) ha disdetto il contratto nazionale, ha annunciato la vendita della sua sede di Roma e intimato a cronisti e amministrativi di trasferirsi a Milano: un licenziamento mascherato per una segretaria da 1.300 euro al mese.

Curioso il destino dei 5 giornalisti che rimarranno a Roma: saranno smart workers, una roba che non esiste a livello legislativo, ma per cui esiste già l' apposito finanziamento pubblico. La Legge di Stabilità, infatti, crea un fondo da 10 milioni nel 2016 e 50 milioni dal 2017 per incentivare la "flessibilità tempo -luogo" anche per i lavoratori a tempo indeterminato.

A che serve? Se lo chiede anche il Servizio Studi del Senato. Risposta: non si sa, ma "sembrerebbe far riferimento" a cose come "telelavoro e smart working". I giornalisti, però, sono solo l' inizio: con Mondazzoli, le economie di scala faranno piangere molti lavoratori anche del settore libri.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/risolvere-crisi-col-culo-altri-fiato-trombe-nuova-112574.htm

---

Indietro Vonnegut

luomocheleggevalibri

> Billy guardò l'orologio sul fornello a gas. Aveva un'ora da passare prima che arrivasse il disco volante. Andò nel soggiorno, dondolando la bottiglia come una campanella per il pranzo, e accese la televisione. Cominciò a perdere la nozione del tempo, vide il film della notte dalla fine, poi ancora dall'inizio. Era un film sui bombardieri americani durante la Seconda guerra mondiale e sui loro coraggiosi equipaggi. Vista a rovescio da Billy, la

storia era questa:

Gli aerei americani, pieni di fori e di feriti e di cadaveri decollavano all'indietro da un campo d'aviazione in Inghilterra. Quando furono sopra la Francia, alcuni caccia tedeschi li raggiunsero, sempre volando all'indietro, e succhiarono proiettili e schegge da alcuni degli aerei e degli aviatori. Fecero lo stesso con alcuni bombardieri americani distrutti, che erano a terra e poi decollarono all'indietro, per unirsi alla formazione.

Lo stormo, volando all'indietro, sorvolò una città tedesca in fiamme. I bombardieri aprirono i portelli del vano bombe, esercitarono un miracoloso magnetismo che ridusse gli incendi e li raccolse in recipienti cilindrici d'acciaio, e sollevarono questi recipienti fino a farli sparire nel ventre degli aerei. I contenitori furono sistemati ordinatamente su alcune rastrelliere. Anche i tedeschi, là sotto, avevano degli strumenti portentosi, costituiti da lunghi tubi di acciaio. Li usavano per succhiare altri frammenti dagli aviatori e dagli aerei. Ma c'erano ancora degli americani feriti, e qualche bombardiere era gravemente danneggiato. Sopra la Francia, però, i caccia tedeschi tornarono ad alzarsi e rimisero tutti e tutto a nuovo.

Quando i bombardieri tornarono alla base, i cilindri d'acciaio furono tolti dalle rastrelliere e rimandati negli Stati Uniti, dove c'erano degli stabilimenti impegnati giorno e notte a smantellarli, a separarne il pericoloso contenuto e a riportarlo allo stato di minerale. Cosa commovente, erano soprattutto donne a fare questo lavoro. I minerali venivano poi spediti a specialisti in zone remote. Là dovevano rimetterli nel terreno e nasconderli per bene in modo che non potessero mai più fare male a nessuno.

— Kurt Vonnegut, *Mattatoio n. 5*

---

selene ha rebloggato curiositasmundi

vitaconlloyd

“Lloyd, è proprio vero...”

“Cosa, sir?”

“Che certa gente predica bene e razzola male”

“Sir, le ricordo che il “razzolare” è un'attività da animali, non da persone”

“Dici che dobbiamo cambiare parola?”

“Dico che dobbiamo cambiare persone, sir”

“Grazie Lloyd”

“Prego sir”

---

exterminate-akha rebloggatobuiosullelabbra

vitaconlloyd

“Lloyd, ma perché la gente a volte si arrabbia di fronte alla felicità altrui?”

“Vede, sir, ci sono persone che vedendo la luna riflessa nell’acqua pensano che sia stata rubata dal pozzo”

“E poi?”

“E poi c’è chi alza gli occhi al cielo, e lascia che la luna si rifletta dentro di lui”

“Questa è filosofia, Lloyd?”

“Credo che sia solo una riflessione”

“Della vita?”

“Della luna, sir”

Fonte:vitaconlloyd

Archisutra

seleneha rebloggatowsco

ARCHISUTRA
© FEDERICO BABINA

ARCHISUTRA N.1
© FEDERICO BABINA

ARCHISUTRA N.2
© FEDERICO BABINA

jedavu

Cheeky Illustrations Of Buildings Trying Out Kama Sutra Positions

Italian illustrator Frederico Babina is known for his architecture-related works, featuring movie directors as buildings and buildings as animals, among many others.

Fonte:jedavu

20151111

Coraggio

Coraggio è ciò che ci vuole per alzarsi a parlare. Coraggio è anche ciò che ci vuole per sedersi ad ascoltare.
Winston Churchill

Concentrati

marsigatto ha rebloggato principipersadanimo

Apprezzo le persone che come me, hanno uno sguardo riflessivo, concentrato, e non stanno pensando a un cazzo.

— *(via ilfascinodelvago)*

Fonte:twitter.com

Stare vicini

buiosullelabbra ha rebloggato boh-forse-mah

Windows 10

*"Nulla da dire sull'aspetto di Windows 10. Sono deluso dal fatto che *funzioni* proprio come XP."*

- il vicepresidente al design di Google Matias Duarte (novembre 2015)

Non fumo

«Non fumo perché al cinema non si può fumare. E non riuscirei mai a guardare un film senza fumare, se fumassi. Quindi non fumo.» Santa Maradona (2001), di Marco Ponti

---

Noi non siamo qui

cartofolo

***anonimo** ha chiesto:*

Ciao! Mi piacerebbe sapere cosa ne pensi sul cervello in quanto sede della nostra identitá, di quella parte che ci fa sognare e sperare ... Hai anche qualche lettura da consigliare ? Grazie !!!!

Il cervello è una macchina meravigliosa, ma il guidatore è altrove, Anon.

La nostra identità non è nella biologia, ma nella mente e ancora di più nella coscienza che trascende anche la mente.

E' indubbio che tutto quello che arriva alla nostra percezione o osservazione, non solo ha una caratteristica di dualità (io sono separato da ciò che osservo), quindi deve subire un processo di "traduzione" attraverso i sensi; ancora di più attraverso la propria sensibilità che travalica i sensi propriamente detti.

Questa sensibilità, a volte, riesce a rendersi autonoma persino dai processi psichici ordinari producendo delle sensazioni, emozioni e una consapevolezza che trascendono ogni biologia conosciuta.

Per questo il dubbio se è la il cervello che produce la coscienza o sia la coscienza che produce il cervello, è legittimo e tutt'ora in discussione.

Una volta ebbi già avuto modo di spiegare che mia madre si ammalò di Alzaimer. Mia moglie ed io non ci sentimmo di affidarla ad altri, e decidemmo di accoglierla in casa nostra e curarla come potevamo.

La decadenza psichica seguì tutti i passaggi di questa malattia: c'è una perdita progressiva e inesorabile delle cellule cerebrali, con la conseguente mancanza di tutte le funzioni più nobili di memoria, cognitive e associative della corteccia del cervello.

Insomma la persona arriva al punto di non riconoscere niente dell'ambiente che la circonda e di non poter più

nemmeno istruire un pensiero razionale né parlare coerentemente: praticamente uno stato vegetale.

Queste modificazioni celebrali, al culmine del loro processo, portano alla morte.

Poco prima di questa ultima fase, una sera, mentre mia moglie ed io la stavamo accudendo, mia madre, che stava sonnecchiando, aprì gli occhi e con uno sguardo stupito ma lucido come da mesi non vedevamo, esclamò: "sono qui da voi?" Si guardò intorno e sembrò comprendere. Poi ci fissò alternativamente e con un sorriso dolcissimo disse: "Grazie per quello che avete fatto". Poi richiuse gli occhi e dopo pochi minuti spirò senza riprendersi.

Immagina il nostro stupore e la nostra gioia per quell'ultimo saluto, impossibile scientificamente.

Quale processo si è innestato in quel cervello, ormai distrutto?

Non c'è nessuna teoria scientifica che può spiegare un simile avvenimento, se non ipotizzare una consapevolezza dislocata altrove che, in un ultimo sforzo, è riuscita a istruire quei pochi neuroni, ancora sani, a formulare quelle ultime parole.

Questo è solo un piccolo esempio di fenomeni analoghi o anche diversi, ma che dimostrano un'indipendenza totale, della personalità dell'individuo dal sua organo biologico, anche se in circostanze particolari.

Qualcuno ha detto: "Non siamo il nostro corpo fisico, non siamo la nostra mente e nemmeno le nostre emozioni. Noi siamo il Pensatore."

Questo Pensatore non siamo noi, così come ci sentiamo, ma è alla radice del nostro essere.

Qualche volta ne scopriamo gli indizi, e ne intuiamo la manifestazione ai limiti del nostro orizzonte percepibile.

Questa riflessione è confermata in un filmato del Dott. Bruce Greyson, uno dei massimi esperti di NDE, psichiatra e direttore della "Division of Percetual Studies" della Virginia University, in cui esamina la questione del rapporto tra mente e cervello basandosi sulla fenomenologia legata alle esperienze di premorte:

http://www.youtube.com/watch?v=S_cgliFjlZk

A questo proposito esisto diversi libri che raccolgono statistiche, teorie e ipotesi, le quali tendono tutte a far

pensare ragionevolmente che il cervello biologico non sia sede della coscienza, ma un suo mezzo limitato e temporaneo di espressione.

Il pioniere di questa ricerca è il medico e scrittore statunitense Raymond Moody con i suoi libri: "La vita oltre la vita" e "Nuove ipotesi su la vita oltre la vita" - Edizioni Mondadori, che ti consiglio di leggere.

----

buiosullelabbra ha rebloggato masoassai

lospaziobianco

Sulla scrittura

Regola generale: quando scrivi un articolo, un racconto, un pezzo qualsiasi lascia correre almeno due giorni prima di spedirlo. Ricordati che niente ti avvilisce di più e ti toglie il gusto di scrivere come veder stampata una cosa inesatta, che con un minimo di pazienza, senza fretta, avresti potuto rendere migliore o almeno leggibile. Ricordati, ma tu lo sai bene, che un racconto cattivo annulla dieci racconti buoni e che la memoria del lettore malizioso torna più volentieri sulle prove mediocri o cattive, che sulle buone. Queste gli sembrano indispensabili, non ne fa gran merito allo scrittore, ma quelle lo accontentano nel suo bisogno di distruzione. (da "Diario degli Errori" di Ennio Flaiano)

Lo scrittore Larry Niven, consiglia di conservare i propri errori di battitura per battezzarci personaggi esotici o razze aliene. E così Coraline, nata da uno scivolamento di dita sulla tastiera, non è mai tornata Caroline. (dall'intervista di M. Giovannini a Neil Gaiman, sulla rivista cinematografica "Ciak" del giugno 2009)

Più leggete, meno correrete il rischio di rendervi ridicoli con la penna o il computer. (Stephen King)

Preferisco scrivere perché scrivendo posso correggere ogni frase tante volte quanto è necessario per arrivare non dico ad essere soddisfatto delle mie parole, ma almeno ad eliminare le ragioni d'insoddisfazione di cui posso rendermi conto (Italo Calvino)

L'artista, il Poeta, il Musicista, lo Scrittore, nell'Immaginario è colui che possiede l'ariete con la quale sfonda teorie consolidate. L'artista svergina menti con l'acutezza e la profondità del suo Atto-Pensiero. L'artista plasma gli elementi per infilare la lingua in bocca all'immortalità e cacare sulla mediocrità. L'artista penetra più a fondo di tutti. I suoi assoli fan pensare a salti nel vuoto con il paracadute di pastafrolla. A Ghiacciai di rose. A Concimaie di Cioccolato. L'artista raccoglie le lacrime degli esseri umani e ne fa pioggia battente. Simula l'incontro con l'ultraterreno. Circuisce i cavidotti cerebrali per farne autostrade di serotonina. Sgancia bordate di cui è bello soffrire. L'artista soffre. Trasfigura. L'artista piange testardamente. L'artista spara pallottole

d'argento e infila paletti di frassino in inconsapevoli ed ignari cuori pronti a mostrare di nuovo il petto. (William Dollace)

Scrivere è cercare la calma, e qualche volta trovarla. È tornare a casa. Lo stesso che leggere. Chi scrive e legge realmente, cioè solo per sé, rientra a casa; sta bene. Chi non scrive o non legge mai, o solo su comando – per ragioni pratiche – è sempre fuori casa, anche se ne ha molte. È un povero, e rende la vita più povera. (Anna Maria Ortese, da un'intervista del 1977, ora in Corpo Celeste, Adelphi, 1997)

Non scriviamo e leggiamo poesie perché è carino. Noi leggiamo e scriviamo poesie perché siamo membri della razza umana, e la razza umana è piena di passione. Medicina, legge, economia, ingegneria sono nobili professioni, necessarie al nostro sostentamento. Ma la poesia, la bellezza, il romanticismo, l'amore… sono queste le cose che ti tengono in vita. (John Keating dal film "L'attimo fuggente")

Chi ha da dire qualcosa di nuovo e di importante ci tiene a farsi capire. Farà perciò tutto il possibile per scrivere in modo semplice e comprensibile. Niente è più facile dello scrivere difficile. (Karl Popper)

Nessuna lacrima nello scrittore, nessuna lacrima nel lettore. (Robert Frost)

Si scrive perché si cerca compagnia, poi si pubblica perché gli editori danno un po' di denaro. (Anna Maria Ortese)

La conoscenza di differenti letterature è il modo migliore per liberare se stessi dalla tirannia di una di quelle. (José Martí)

Come faccio a far capire a mia moglie che anche quando guardo fuori dalla finestra sto lavorando? (Joseph Conrad)

Perché scrivo? Per paura. Per paura che si perda il ricordo della vita delle persone di cui scrivo. Per paura che si perda il ricordo di me. O anche solo per essere protetto da una storia, per scivolare in una storia e non essere più riconoscibile, controllabile, ricattabile. (Fabrizio De André)

Fonte:[lospaziobianco]

Il divertente è scegliere i libri

«Emma intende ampliare le sue letture da quando aveva dodici anni. Ho visto molti elenchi tracciati da lei in momenti diversi di libri che intendeva leggere con attenzione – ottimi elenchi, devo dire – molto ben scelti e ben ordinati – a volte in ordine alfabetico, a volte secondo un criterio diverso. L'elenco che ha tracciato quando aveva soltanto quattordici anni – ricordo di aver pensato che faceva tanto onore alla sua intelligenza, che l'ho custodito per qualche tempo; e immagino abbia

preparato anche adesso un ottimo elenco. Ma ho rinunciato a aspettarmi letture regolari da Emma. Non si piegherà mai a qualcosa che richiede pazienza e applicazione, e la subordinazione della fantasia all'intelligenza».

Emma (1815) di Jane Austen, nella traduzione di Anna Luisa Zazo per Mondadori

---

11 nov

Il pretesto e la pubblicità

Il discorso è semplice. La macchina pubblicitaria non è quasi mai intelligente, per lo meno non dal lato dal quale siamo costretti ad osservarla noi. Escluse alcune nicchie di illuminazione (nicchie inadatte a dettare la linea in relazione alle proprie piccole dimensioni) si tratta di un oggetto elementare in mano a un'industria altrettanto elementare.

L'industria elementare della pubblicità ha una caratteristica ovunque riconoscibile: ignora il limite. Poiché essa stessa, all'interno del proprio osservatorio delirante, è "il contenuto", qualsiasi oggetto al quale sia attaccata (la pagina di un giornale, uno spazio TV, un sito web, un muro della città) è un pretesto e come tale ha una dignità (e un costo) in quanto degno cavallo di troia del proprio messaggio.
Nel momento in cui l'equilibrio fra dignità del pretesto e contenuto pubblicitario si altera nascono i problemi. La storia di questa relazione negli ultimi decenni mi pare abbia disegnato due scenari

problematici principali.
Il primo è quello della vendita sotterranea del pretesto: il giornale, la TV, il sito web, il muro, ma anche le associazioni, perfino i partiti politici, diventano di proprietà dell'inserzionista il quale è interessato a continuare a raccontare ai propri clienti un valore e una autonomia del pretesto, del cavallo di troia, che di fatto il povero cavallo ha perduto da tempo.
Il secondo è quello del disvelamento della dittatura pubblicitaria. In un clima di "muoia Sansone con tutti i filistei" gli oggetti che hanno perso capacità contrattuale per veicolare la pubblicità vengono svenduti e cannibalizzati dalla pubblicità stessa. Che è stupida in quanto autoriferita e che come tale valuta la propria presenza in relazione alle variabili che è solita applicare (in poche parole se tu costi poco ti pago poco e ti occupo molto)

Per molti anni ho dato per scontato un rapporto sano di minima fra contenuti web e inserzionista. In nome di un modello economico senza grandi e concrete alternative ho scelto di accettare i contenuti pubblicitari dai siti web nei quali vado ogni giorno. L'ho fatto pagando con quotidiano fastidio personale il conto dell'editore che mi offriva in rete le informazioni che mi servono. Il mio browser aveva una lista di siti web informativi nei quali Adblock era disinserito per le ragioni appena dette. Magari stamattina mi sono svegliato male, magari è qualcosa d'altro ma l'invasione dei formati video con i loro ridicoli spot a schermo intero, con l'audio acceso, senza la crocetta per spegnere lo spettacolo, con la finestra che diventa enorme se solo la sfiori con mouse, ha superato ormai il limite del tollerabile anche dentro i siti web che frequento tutti i giorni. E questo vale in special modo per il web italiano.
Fino a quando Internet me lo consentirà il pensiero elementare della pubblicità dovrà riguadagnarsi il mio rispetto. Decidano loro come, nel frattempo i loro fenomenali format animati finiranno da oggi direttamente nel cestino.

fonte: http://www.mantellini.it/2015/11/11/il-pretesto-e-la-pubblicita/?utm_source=feedburner&utm_medium=feed&utm_campaign=Feed%3A+mantellini%2Ffeed+%28manteblog%29

I libri più venduti in Italia a ottobre

Nei primi dieci posti della classifica Nielsen ci sono un fumetto, una fiaba, una saga fanfiction, molta narrativa e soltanto un saggio

Nielsen – una delle più importanti società di ricerche e monitoraggio di mercato al mondo – ha diffuso la classifica dei libri più venduti in Italia durante il mese di ottobre. Abbiamo già parlato dei meccanismi della costruzione delle classifiche: a causa dei particolari meccanismi della distribuzione e vendita dei libri è quasi impossibile sapere davvero quante persone hanno comprato un libro se non a distanza di mesi, o anni. Inoltre a realizzare le classifiche dei libri in Italia c'è un anche la GFK, un'altra società di monitoraggio che usa metodi e tempistiche diverse dalla Nielsen; per questo non è raro vedere classifiche diverse per lo stesso periodo di riferimento.

CLASSIFICA DEI LIBRI PIU' VENDUTI - TOP10 nielsen

Rank	Titolo	Autore	Editore
1	Anna	Ammaniti, Niccolò	Einaudi
2	Anime perdute. After	Todd, Anna	Sperling & Kupfer
3	Ognuno potrebbe	Serra, Michele	Feltrinelli
4	L'amante giapponese	Allende, Isabel	Feltrinelli
5	La ragazza del treno	Hawkins, Paula	Piemme
6	Le vichinghe volanti e altre storie d'amore a Vigàta	Camilleri, Andrea	Sellerio Editore Palermo
7	My way. Berlusconi si racconta a Friedman	Friedman, Alan	Rizzoli
8	Storia di un cane che insegnò a un bambino la fedeltà	Sepúlveda, Luis	Guanda
9	L'elenco telefonico degli accolli	Zerocalcare	Bao Publishing
10	Il leone d'oro	Smith, Wilbur	Longanesi

Fonte: Nielsen Bookscan, Periodo 11/2015 (dal 04/10/2015 al 31/10/2015)

Copyright © 2015 The Nielsen Company. All rights reserved

Secondo la classifica Nielsen, il libro più venduto a ottobre è stato Anna di Niccolò Ammaniti, pubblicato da Einaudi nella collana Stile Libero. Anna – il settimo romanzo di Ammaniti – è stato pubblicato il 29 settembre ed era uno dei libri più attesi di quest'anno dato che lo scrittore romano non pubblicava nulla dal 2010; qui potete leggere il primo capitolo del libro. Anime perdute. After è il quarto volume della saga di After scritta dalla 25enne americana Anna Todd e pubblicata in Italia da Sperling & Kupfer. La serie di libri After è uno dei fenomeni editoriali più interessanti degli ultimi anni: è stata scritta sul social network Wattpad, dove ha raggiunto più di un miliardo di letture. Quello di Anime perdute è probabilmente il risultato più notevole visto che il libro è uscito solamente il 20 ottobre, e gli altri episodi della saga sono stati pubblicati in Italia tra giugno e settembre. Il terzo libro più venduto è Ognuno Potrebbe di Michele Serra, pubblicato l'8 ottobre da Feltrinelli. Qui potete leggere un estratto del libro in cui Giulio (il protagonista) porta Agnese in campagna per allontanarsi dal paesaggio opprimente in cui vive, mentre qui c'è un post sul blog del peraltro direttore del Post a proposito del libro.
Al quarto posto della classifica si trova L'amante giapponese il nuovo romanzo di Isabel Allende, pubblicato il 15 ottobre sempre da Feltrinelli. In quinta posizione c'è il bestseller internazionale La ragazza del treno di Paula Hawkins pubblicato da Piemme edizioni a giugno 2015; secondo l'editore il libro ha venduto più di 4 milioni di copie nel mondo, ed è «il caso editoriale dell'anno». Al sesto posto della classifica, c'è l'ultimo romanzo di Andrea Camilleri Le vichinghe volanti e altre storie d'amore a Vigàta, mentre in settima posizione si trova l'unico saggio in classifica: My way. Berlusconi si racconta a Friedman, pubblicato da Rizzoli l'8 ottobre. All'ottavo posto c'è la nuova fiaba di Luis Sepùlveda, Storia di un cane che insegnò a un bambino la fedeltà, pubblicata da Guanda il 22 ottobre: qui ne trovate un estratto. In nona posizione c'è l'ultimo libro di Zerocalcare L'elenco telefonico degli accolli, pubblicato da BAO publishing (qui alcune tavole del libro), mentre in decima posizione si trova Il leone d'oro di Wilbur Smith pubblicato il 19 ottobre da Longanesi.

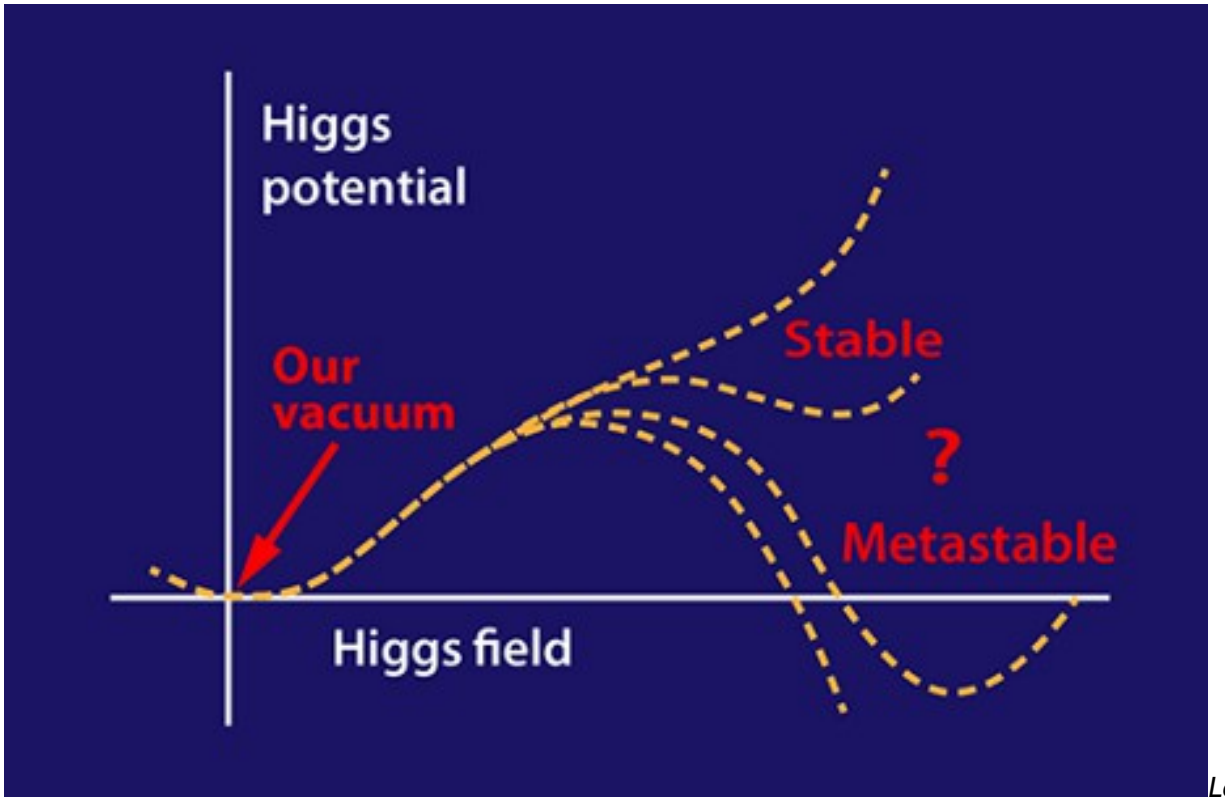
fonte: http://www.ilpost.it/2015/11/11/libri-piu-venduti-ottobre-2015/?utm_source=feedburner&utm_medium=feed&utm_campaign=Feed%3A+ilpost+%28Il+Post+-+HP%29

Il futuro dell'universo è un abisso senza fondo?

Il valore misurato della massa del bosone di Higgs indica che l'universo si trova in uno stato metastabile, che potrebbe evolvere verso uno stato di minima energia, un abisso in cui la vita sarebbe impossibile: lo afferma un nuovo studio teorico basato sulle previsioni del modello standard della fisica delle particelle. Basterebbe tuttavia un valore di poco diverso perché l'universo fosse assolutamente stabile, come affermano le ricerche condotte finora

Se il modello standard della fisica delle particelle è corretto, e se la massa del Bosone di Higgs è quella misurata grazie agli esperimenti del Large Hadron Collider (LHC) del CERN di Ginevra, allora l'universo è metastabile: cioè stabile su tempi cosmologici, ma destinato a un inevitabile collasso. È questa la conclusione di un nuovo studio teorico condotto da Vadim A. Bednyakov del Joint Institute for Nuclear Research di Dubna, in Russia, che firma con i colleghi un articolo apparso sulla rivista "Physical Review Letters".

Nella meccanica quantistica, un sistema può trovarsi in uno stato di "vero" vuoto, stabile, che corrisponde alla minima energia globale, oppure in uno stato di vuoto "falso", che corrisponde al minimo dell'energia solo localmente. Questa situazione può essere immaginata in prima approssimazione come l'analogo delle montagne russe, in cui i punti più elevati sono punti di massimo del potenziale gravitazionale e quelli più bassi come i punti di minimo: una vettura può trovarsi ferma in una piccola "valle", che è un punto di minimo solo locale dell'energia potenziale gravitazionale. In questo caso, lo stato della vettura è metastabile, perché con una piccola spinta la vettura può finire in una discesa molto ripida.



Lo stato fondamentale dell'universo dipende dal campo di Higgs: se l'universo si trova neL minimo globale dell'energia – uno stato di vuoto "vero" – allora è stabile. Ma se il minimo è locale ed esiste un minimo più profondo, il vuoto è "falso": l'universo potrebbe muoversi verso uno stato di vuoto vero con conseguenze catastrofiche

L'universo nel suo insieme è rimasto nello stato attuale per circa 10 miliardi di anni, ma questo non consente di affermare se è stabile o solo metastabile: se si trova nel suo stato di minima energia globale, il suo futuro non è a rischio, mentre se si trova in un punto di minimo locale, significa che il suo stato potrebbe evolvere, prima o poi, verso un abisso senza fondo, passando per stati in cui la vita è impossibile.

Per azzardare qualche previsione, l'unico modo è fare riferimento alla fisica delle particelle elementari, le cui caratteristiche e il cui comportamento sono strettamente collegati alla storia e al destino dell'universo. Proprio in relazione al problema del vuoto, il campo di Higgs e il bosone omonimo, che può essere pensato come un'increspatura del campo corrispondente, hanno un ruolo privilegiato.

INFOGRAFICA: IL MODELLO STANDARD DELLA FISICA DELLE PARTICELLE

Se si elimina idealmente tutta la materia, lo spazio in realtà non è vuoto, ma riempito in modo uniforme dal campo di Higgs: in questo modo, l'energia è inferiore a quella che si avrebbe se lo spazio fosse effettivamente vuoto. Il campo di Higgs è da immaginare come un "mare" in cui è immerso ogni corpo: la resistenza all'accelerazione che ne deriva è quella che in fisica viene chiamata massa.

Questo è il contesto in cui la massa del bosone di Higgs è decisiva per determinare il destino dell'universo: secondo Bednyakov e colleghi, il suo valore misurato con LHC, insieme con quello del quark top, la particella elementare più massiccia, indica un universo metastabile. I valori dei parametri sono però vicini alla regione di assoluta stabilità, già indicata da precedenti studi. Se solo il valore di questi parametri fosse solo 1,3 deviazioni standard dalla miglior stima attuale, è possibile che l'universo sia assolutamente stabile.

fonte: http://www.lescienze.it/news/2015/11/11/news/universo_metastabile_massa_bosone_higgs-2841658/?rss

---

INGV: Quando il Mediterraneo divenne una profonda valle arida: conseguenze della crescita della calotta polare antartica

***Comunicato stampa** - Nuove analisi di sedimenti provenienti dai margini del continente antartico dimostrano che l'espansione e il successivo ritiro della calotta polare abbiano rispettivamente innescato e messo fine al prosciugamento del Mediterraneo. È quanto emerge dai risultati di uno studio pubblicato su Nature Communications, coordinato da INGV e firmato da un team internazionale di ricercatori*

Roma, 11 novembre 2015 - Circa 5-6 milioni di anni fa il Mediterraneo era completamente diverso da come lo vediamo oggi: non solo il collegamento con l'Oceano Atlantico era chiuso ma il mare si presentava come una valle profonda e arida con uno spesso strato di sale sul fondale. Questa fase, nota in letteratura come "crisi di salinità del Messiniano", è durata circa 270mila anni. A stabilire in maniera univoca l'importante ruolo della crescita e riduzione della calotta polare antartica nelle varie fasi di questa trasformazione, lo studio Antarctic glacio-eustatic contributions to late Miocene Mediterranean desiccation and reflooding, condotto dall'Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia (INGV) insieme a un team internazionale di ricercatori.

I risultati sono stati pubblicati su Nature Communications (http://www.nature.com/ncomms/2015/151110/ncomms9765/full/ncomms9765.html).
"Le cause che hanno portato al prosciugamento sono state oggetto di un acceso dibattito scientifico in questi ultimi anni", spiega Fabio Florindo, direttore della Struttura Ambiente dell'INGV e coautore della pubblicazione. "Le prime teorie, pubblicate negli anni '70, imputavano la chiusura del Mediterraneo ai movimenti relativi delle placche litosferiche africana, araba ed euroasiatica che avrebbero chiuso lo stretto di Gibilterra. Altri ricercatori ipotizzarono, invece, che la causa principale poteva essere riconducibile a una glaciazione, con conseguente riduzione del livello globale degli oceani. L'abbassamento del livello degli oceani, infatti, fu tale che scese al di sotto di una soglia posta in corrispondenza dello stretto di Gibilterra, causando l'isolamento del Mediterraneo dall'Atlantico. In entrambi gli scenari la limitazione di apporto idrico, rispetto all'evaporazione, avrebbero, quindi, reso il Mediterraneo un grande lago destinato poi a prosciugarsi completamente.
Lo studio conferma questa ricostruzione, mettendo però in luce un sistema di cause molto più complesso".

Il team di ricerca ha analizzato 60 perforazioni effettuate lungo il margine del continente antartico e nell'oceano meridionale. Dall'analisi di queste sequenze sedimentarie è emerso che, durante il periodo della crisi di salinità del Messiniano, si è sviluppata una fase erosiva e non di sedimentazione.
"L'erosione, attribuita all'aumento di ghiaccio sul continente antartico, avrebbe progressivamente ridotto il livello degli oceani", prosegue il Direttore della Struttura Ambiente dell'INGV. "Durante questa fase si è ridotta di molto la differenza di altezza tra la superficie del mare e il fondale e l'influenza della corrente superficiale è diventata così grande che il processo di sedimentazione si è trasformato in erosione".

Questi dati mettono in evidenza il ruolo della fase glaciale e interglaciale come causa primaria per l'inizio e la fine del prosciugamento del Mediterraneo avvenuto più di 5 milioni di anni fa. Il movimento delle placche litosferiche avrebbe anch'esso svolto un ruolo, ma non è stata questa la causa primaria.
A completamento di della ricerca, aggiunge Florindo, "è stato sviluppato un modello complesso al supercalcolatore, sviluppato da Paolo Stocchi, ricercatore del Royal Netherland Institute for Sea Research e cofirmatario del lavoro, che simula la dinamica della calotta polare e la conseguente oscillazione del livello degli oceani. L'influenza della crescita della calotta antartica sul livello del mare non è uniforme su tutto il pianeta, in quanto il suo sviluppo comporta una complessa interazione tra effetti gravitazionali, rotazionali e le deformazioni della litosfera terrestre".

I ricercatori hanno dimostrato che, in conseguenza dell'evaporazione del Mar Mediterraneo, la litosfera intorno lo Stretto di Gibilterra ha iniziato a sollevarsi a causa della rimozione del carico d'acqua sovrastante mantenendo il Mediterraneo isolato dall'Oceano Atlantico. Successivamente la calotta antartica ha avuto una fase di ritiro contribuendo così al sollevamento del livello medio degli oceani. Circa 5.33 milioni di anni fa il livello crescente dell'Atlantico era appena sufficiente per scavalcare una esigua barriera posta in corrispondenza dello stretto di Gibilterra, causando una catastrofica inondazione che in pochi anni ha riempito nuovamente il bacino del Mediterraneo.

"Una delle implicazioni di questa ricerca", sottolinea Florindo, "è la comprensione del fatto che alla crescita o riduzione delle calotte polari le oscillazioni degli oceani avvengono con modalità irregolare. Una fusione parziale delle calotte potrebbe, quindi, determinare una variazione complessa del livello degli oceani, dando vita a nuovi scenari di cambiamento climatico".

fonte:
http://www.lescienze.it/lanci/2015/11/11/news/ingv_quando_il_mediterraneo_divenne_una_profonda_valle_arida_conseguenze_della_crescita_della_calotta_polare_antartica-2842586/?rss

---

Lo Stato protegge i fighetti del "food" o i cittadini dall'olio "falso"

Michele Fusco
11 novembre 2015

Secondo la Procura di Torino c'è la concreta possibilità che decine e decine di milioni di italiani siano stati frodati (nella migliore delle ipotesi), avendo bevuto olio che credevano extravergine ma che in realtà non lo era. La questione è nata da un'indagine eseguita dalla rivista "Il Test" che ha fatto analizzare dall'Agenzia delle Dogane 20 bottiglie di extravergine da cui è risultato che 9 di questi oli non rispondevano ai criteri organolettici richiesti.
***I produttori interessati sono di chiarissima fama**: stiamo parliamo di Carapelli, Bertolli, Sasso, Coricelli, Santa Sabina, Prima Donna e Antica Badia. Ed è giusto sottolineare che non è reato "tagliare" l'extravergine con altri tipi di olio, a condizione naturalmente di dichiararlo in maniera chiara all'esterno della confezione.*
***Questa storia ha evidentemente a che fare con il tema delle disuguaglianze**. Nel senso che una parte minoritaria del Paese, in condizioni economiche più vantaggiose, ha un accesso più garantito a prodotti alimentari che presuntivamente rispondono a criteri di più alta qualità. Il tema dell'alimentazione, così strombazzato nei sei mesi di Expo, ha assunto ormai una posizione centrale nella vita delle persone, al punto che quel "Nutrire il pianeta", la ragione sociale che ispirò la candidatura di Milano e che doveva approfondire e scavare nelle diseguaglianze del mondo, si è trasformato rapidamente in un fierone del food che ha portato milioni e milioni di famiglie a cibarsi*

di culture lontane. In linea di principio niente di male, anzi, ma non esattamente ciò che si concepì al momento della proclamazione di Milano città dell'Expo 2015.
***Questa storia dell'olio extravergine che extravergine non sarebbe** è perfetta per illustrare un dislivello inaccettabile della nostra società. Per restare al tema alimentazione, c'è una netta spaccatura nel Paese: chi se lo può permettere va a cercarsi un tal produttore, si affida a un presidio Slow Food, legge magari qualche guida (occhio alle immonde marchette dei giornalisti) e poi, spendendo certo di più, riesce a portare sulla tavola della propria famiglia un prodotto di qualità. Tutti contenti, tutti soddisfatti. Chi invece ha condizioni economiche meno generose, si vede costretto a battere la via normale di un supermercato, dove un cristiano qualunque penserebbe di essere ancor più protetto proprio perché meno fortunato. Nel caso dell'olio, se l'impianto della Procura di Torino dovesse avere conferma, il cittadino avrebbe speso per una bottiglia il trenta-quaranta per cento in più di quanto doveva. In buona sostanza si è impoverito, qualcuno gli ha tolto letteralmente i soldi dalle tasche.*
***Ma chi dovrebbe badare a questo dislivello, chi dovrebbe farsi sentinella di un equilibrio virtuoso tra più fortunati e più disagiati?** Ovviamente lo Stato. Restiamo al caso dell'olio, perché è paradigmatico di una situazione molto più estesa. Come mai lo stato non ha vigilato, come sono potute finire negli scaffali dei supermercati e dei negozi quelle bottiglie e soprattutto: chi restituirà il maltolto ai cittadini eventualmente truffati?*
***I controlli evidentemente o non bastano o non sono all'altezza** e sembra puerile che in queste ore il ministro Martina ci faccia l'elenco della spesa delle cose fatte e delle operazioni riuscite. In materia alimentare, come per molte altre discipline, i controlli dello stato sono fondamentali soprattutto per un motivo: perché costano molto e nessun altro se li può permettere. Me ne resi conto qualche anno fa, chiamato da Andrea Vianello come autore di «Mi manda Raitre». In un'epoca d'oro della televisione (e dell'economia), ogni questione controversa veniva messa a nudo dai laboratori, a cui la trasmissione ricorreva regolarmente nell'interesse del consumatore. Poteva essere un detersivo o una bibita gassata, ma quel responso spesso era in grado di dichiarare la vita o la morte di un prodotto. Nella stagione a cui partecipai, il ricorso alle analisi era molto meno intenso, non perché non ve ne fosse necessità, ovviamente, ma per una questione di costi esageratamente alti. Che la rivista «Il Test» abbia prodotto queste analisi sugli oli extravergini è una felice eccezione. Ma non è la norma.*
***I controlli che lo Stato non fa, o fa male,** sono un contrappasso troppo crudele ma sin troppo evidente delle diseguaglianze della società. Soprattutto perché nessun altro, in forma privata, può organizzare una vigilanza parallela e per una serie di fondamentali motivi, che vanno, appunto, dai costi particolarmente sensibili, alla disagevole condizione intellettuale di non essere terzo e dunque neppure impermeabile alle possibili accuse di favorire questa o quell'azienda. C'è da lavorare con le università, c'è da staccare uomini volonterosi, probi e soprattutto capaci per ridurre, se non colmare, quell'insopportabile gap tra chi può comprarsi una cosuccia consigliata da Carlin Petrini e chi invece, rientrando trafelato a casa intorno alle otto, con i bambini che urlano, si fionda al super e prende la prima bottiglia che gli capita a tiro.*

fonte: http://www.glistatigenerali.com/cibo-vino_consumi/lo-stato-protegge-i-fighetti-del-food-o-i-cittadini-dallolio-finto-extraverg/

Come possiamo difenderci dalle frodi sull'olio extravergine di oliva

[Enrico Dilena](#)
11 novembre 2015

L'olio extravergine di oliva, prodotto molto apprezzato dagli italiani e non solo, è fra i prodotti più

a rischio di contraffazione. Oli di dubbia provenienza non idonei a fregiarsi del titolo di "extravergine", vengono miscelati con oli non di oliva o trattati mediante processi industriali in grado di de-acidificare, de-odorare e altre sofisticazioni, come l'aggiunta di clorofilla, che conferisce all'olio un colore verde più all'apparenza genuino.
***In casi meno eclatanti, e che i palati non esperti difficilmente distinguono**, oli di categoria inferiore, come il "vergine" vengono venduti come "olio extravergine". Quest'ultimo sembra essere il caso che Raffaele Guariniello, pm della procura di Torino, sta affrontando dopo aver ricevuto una segnalazione da una rivista di tutela dei consumatori, "il Test". Secondo questa rivista, ben 9 delle 20 bottiglie analizzate «dal laboratorio chimico di Roma dell'Agenzia delle Dogane sono state declassate dal comitato di assaggio a semplici oli di oliva vergine», il cosiddetto "categoria 2". Su ordine di Guariniello, gli accertamenti sono stati ripetutati dai carabinieri dei NAS, che hanno prelevato presso i supermercato di Torino campioni di note marche di oli d'oliva (Carapelli, Santa Sabina, Bertolli, Coricelli, Sasso, Primadonna, Antica Badia), tutti prodotti in Toscana, Abruzzi e Liguria. I rappresentanti delle società coinvolte sono ora indagati per frode in commercio, mentre si cerca di capire la provenienza delle olive.*
***L'olio extravergine di oliva ("EVO") ha caratteristiche chimiche ed organolettiche** (sapore, odore, colore, etc.), che devono essere rispettate, pena il declassamento. Nello specifico, l'olio EVO deve avere un acidità inferiore a 0,8g/litro espressa in acido oleico libero, numero di perossidi inferiore a 20mg meq/O2/Kg ed essere privo di difetti organolettici (morchia, avvinato, rancido, ecc).*
***In media l'Italia produce circa 350mila tonnellate di olio all'anno,** mentre il consumo italiano si attesta attorno alle 600mila tonnellate, circa il doppio. «Questo deficit, rispetto al fabbisogno interno, viene ulteriormente allargato dal fatto che 400mila tonnellate sono esportate dalle imprese italiane», spiega Giovanni Zucchi, il presidente di Assitol, l'associazione dell'industria olearia italiana, aderente a Confindustria. Gli Stati Uniti sono il maggior acquirente mondiale di prodotti imbottigliati in Italia: 118.176 tonnellate. A seguire troviamo la Germania, con 43.984 tonnellate (+0,3%), la Francia con 33.462 tonnellate (+28,8%) e il Canada con 26.214 tonnellate (+29,7%). In Asia, le esportazioni sono aumentate del 12 per cento. In particolare, il Giappone ha registrato un incremento di quasi il 6 per cento. A Taiwan, dopo la positiva risoluzione di alcune difficoltà con le autorità locali, lo scorso anno le vendite sono cresciute del 52 per cento. Come si fa per colmare il deficit di produzione? L'olio "mancante" viene importato principalmente dalla Spagna, Grecia e Tunisia. Tuttavia, il forte consumo interno e la sempre maggior richiesta all'estero di olio di marca italiana fanno sì che ci creino spazi per frodi alimentari o commerciali.*
***Dato il suo alto valore economico, l'olio d'oliva è soggetto a severa regolamentazione** e alla valutazione di panel test. Marcello Scoccia, vice-presidente di ONAOO (prima scuola di assaggiatori di olio, con sede ad Imperia) ricorda che «dopo la pubblicazione del regolamento 2568/91 CEE, l'assaggio dell'olio è discriminante per la classificazione merceologica del prodotto, cosa unica nel suo genere perché neanche nel vino o in altri prodotti agroalimentari l'assaggio è fondamentale per stabilirne la qualità e quindi il nome in etichetta». Tutto ciò viene effettuato da un panel di assaggiatori professionisti. L'operazione non è obbligatoria per il produttore, sul quale però ricade la responsabilità in caso di controlli se etichetta il proprio olio come extravergine.*
***Qualcosa sta cambiando, nota Federolio, da quando «esiste un obbligo di tenuta del registro telematico SIAN** (Sistema informativo agricolo nazionale) da parte di tutte le componenti della filiera (olivicoltori, frantoi, commercianti di olio sfuso, commercianti di olive e di sansa di olive, contoterzisti (qualora detengano oli destinati alla vendita, raffinerie, sansifici, confezionatori), dove è necessario tracciare origine, qualità, quantità, lavorazioni e movimentazioni, allo scopo di garantire trasparenza e chiarezza della filiera stessa. Sono soggette all'obbligo di tracciabilità le seguenti categorie di prodotti oleari: oli extravergine e vergine di oliva, l'olio lampante, l'olio di oliva raffinato, l'olio di oliva e gli oli di sansa di oliva».*
***Nonostante le carenze e le astuzie di certi confezionatori di olio,** Massimo Occhinegro, consulente fiscale ed esperto del mondo oleario ci tiene molto a sottolineare i punti di forza, gli aspetti positivi e le potenzialità che possono far crescere l'olio di oliva italiano: «Rispetto agli altri Paesi, il consumatore italiano è più tutelato, ci sono molti controlli nella filiera, i prodotti sono di qualità, c'è una cultura secolare dell'olio. Purtroppo non riusciamo a valorizzare bene questo aspetto e a comunicarlo anche fuori, nell'export».*

Un altro aspetto da migliorare è la comunicazione *sostiene Marco Oreggia, esperto assaggiatore di olio, vino e curatore della guida Flos Olei sugli oli extravergini nel mondo: «Un vero olio extravergine italiano a 4 euro al litro, al supermercato, non può esistere per via dei costi di produzione – afferma – Viene volontariamente fatta anche una distorsione del mercato e del valore commerciale dell'olio». Ma c'è anche un tema importante di innovazione industriale, oltre che distributiva. «Ad esempio – continua Oreggia – sistemi di trasformazione a ciclo discontinuo, macine in pietra e fiscoli, seppur belli e caratteristici, non sono più adatti per una produzione di qualità perché la pasta delle olive subisce troppi stress ossidativi e ciò si riflette negativamente sulle caratteristiche organolettiche».*
L'olio italiano per ora vive di rendita grazie alla fama del made in Italy, *ma bisogna fare di più sia da parte delle istituzioni sia da parte dei produttori. La produzione è frammentata, ci sono guerre intestine tra produttori, frantoiani e grande distribuzione. Come fare quindi a migliorare? «Sarebbe opportuno lavorare per mettere insieme le forze, coalizzarsi, dare anche solo una piccola percentuale del guadagno e fare campagne di marketing e informazione sia in Italia che all'estero, proprio come fa la Spagna dove ogni attore della filiera contribuisce a far accrescere il made in Spain», conclude Occhinegro. Tanto più che, sulla falsariga di quanto accade nel settore vinicolo, molti paesi stranieri si stanno mettendo in scia dell'Italia e cercando un posizionamento anceh nella produzione di olio extravergine. In primis, California ma anche Australia e Sudafrica. In particolare, la prima ha investito nella piantumazione di milioni di piante in coltivazioni super-intensive e raccolte meccanizzate che aiutano ad abbattere i costi.*
E le buone notizie? *Nonostante le difficoltà, l'export aumenta e la qualità italiana è sempre più apprezzata, mentre aumenta l'attenzione alla salute ed al cibo che mangiamo. Di spazio per crescere ce n'è: l'olio di oliva rappresenta appena il 3-4% del consumo degli oli e grassi nel mondo.*

fonte: [*http://www.glistatigenerali.com/agricoltura/olio-extravergine/*](http://www.glistatigenerali.com/agricoltura/olio-extravergine/)

Sette cose della tua infanzia che non esistono più

11/11/2015 - di Redazione
Dopo la notizia di Sony che non produrrà più le videocassette Betamax ecco altri prodotti superati dalla attuale tecnologia. Nostalgia canaglia.

Walkman (via YT)

Lettore cd (via YT)

I Floppy disk (YOSHIKAZU TSUNO/AFP/Getty Images)

L'agendina digitale (via YT)

Joystick (AFP PHOTO / JOHANNES EISELE (Photo credit should read JOHANNES EISELE/AFP/Getty Images)

Macchinette usa e getta (Photo by Tim Boyle/Getty Images)

Le diapositive (Photo credit should read ADRIAN DENNIS/AFP/Getty Images)

fonte: http://www.giornalettismo.com/archives/1942049/infanzia-cose-che-non-esistono/

L'Ulisse di Joyce, il libro impossibile che fingiamo di aver letto

Cultora
11 novembre 2015

Nel suo On Writing, uno scrittorino da niente come Stephen King racconta un aneddoto per parlare dello stile narrativo di James Joyce: Un giorno, andandolo a trovare, un amico lo avrebbe trovato riverso sullo scrittoio in un atteggiamento di profonda disperazione. «James, cos'è che non va?» avrebbe chiesto l'amico. «È il lavoro?». Joyce avrebbe assentito senza nemmeno sollevare la testa e guardare l'amico. Era naturalmente il lavoro; non lo era sempre? «Quante parole hai scritto oggi?» avrebbe domandato l'amico. E Joyce (sempre in preda alla disperazione, sempre con la faccia posata sulla scrivania): «Sette». «Sette? Ma, James, è ottimo per te!» «Sì» avrebbe risposto Joyce alzando finalmente la testa «Suppongo di sì, ma non so in che ordine vanno!».
A chiunque abbia provato almeno una volta nella vita a leggere l'Ulisse, l'Odissea moderna dello scrittore irlandese, il racconto di King non può non portargli alla mente le prime pagine di quella che è considerata l'opera capostipite del modernismo letterario. ***Già, le prime pagine, visto che poi quasi nessuno riesce ad andar oltre****.*
Infatti, dopo aver provato più volte a cimentarmi nella lettura di un testo che, a detta di molti, rappresenta un crocevia per diventare un vero lettore, e dopo averlo ogni volta puntualmente abbandonato, la prima sensazione che ho provato è stata simile a un complesso di inferiorità. Meglio tenere per me questo fallimento – mi ripetevo – visto che a quanto pare sono io che non riesco a comprenderne la magnificenza. Il complesso di inferiorità era diventato così forte da spingermi ad acquistare la Guida alla lettura dell'Ulisse degli Oscar Mondadori, affinché mi aiutasse a portare a termine la mia Odissea letteraria (che poi, a pensarci bene, se esiste una "guida" dev'esserci un motivo). Ma niente. L'unica cosa da fare era continuare a tenersi in disparte mentre amici e conoscenti nelle loro conversazioni facevano sfoggio delle critiche, più o meno positive, al testo.
Finché, ascoltando commenti correnti e ricorrenti, privi di qualsiasi originalità, ha iniziato a balenarmi nella mente un pensiero, supportato poi da una singolare classifica sui libri che fingiamo di aver letto: ma non è che tra un flusso di coscienza e un altro in molti si atteggiano a lettori di Joyce ma in realtà non lo sono affatto? Così ho iniziato a chiedere senza mezzi termini chi effettivamente avesse completato l'impresa. Il vuoto.
Rimpinguata così la mia autostima ho iniziato a comprendere che tra stile giornalistico e narrativo messi insieme, intere pagine senza punteggiatura e le centinaia di citazioni che riempiono il

racconto, è per tutti più semplice resistere al richiamo delle sirene che arrivare a leggere il finale dell'Ulisse. Ma da dove nasce questa disparità tra la critica letteraria e la stragrande maggioranza dei lettori? Perché viene considerato un capolavoro un libro che Fantozzi considererebbe La Corazzata Potemkin della letteratura? È evidente che non si possa stroncare un poema epico solo per via dell'incapacità di riuscire a leggerlo. Dunque, non è compito nostro declassare un'opera mastodontica come quella del narratore dublinese. Ma se un mea culpa letterario va fatto, allora è bene che lo facciano in molti, affinché si smetta di millantare capacità di comprensione che non si hanno e si inizi a considerare l'Ulisse di Joyce per quello che è: un libro duro, prolisso, complicato e, in definitiva, per pochi. Non certo un passaggio indispensabile per qualunque lettore. Semplicemente perché, ammettiamolo, la lettura è un piacere, e non è né produttivo né maturo autofustigarsi pur di leggere per forza (e poter dire di averlo letto) un libro che non fa per noi.

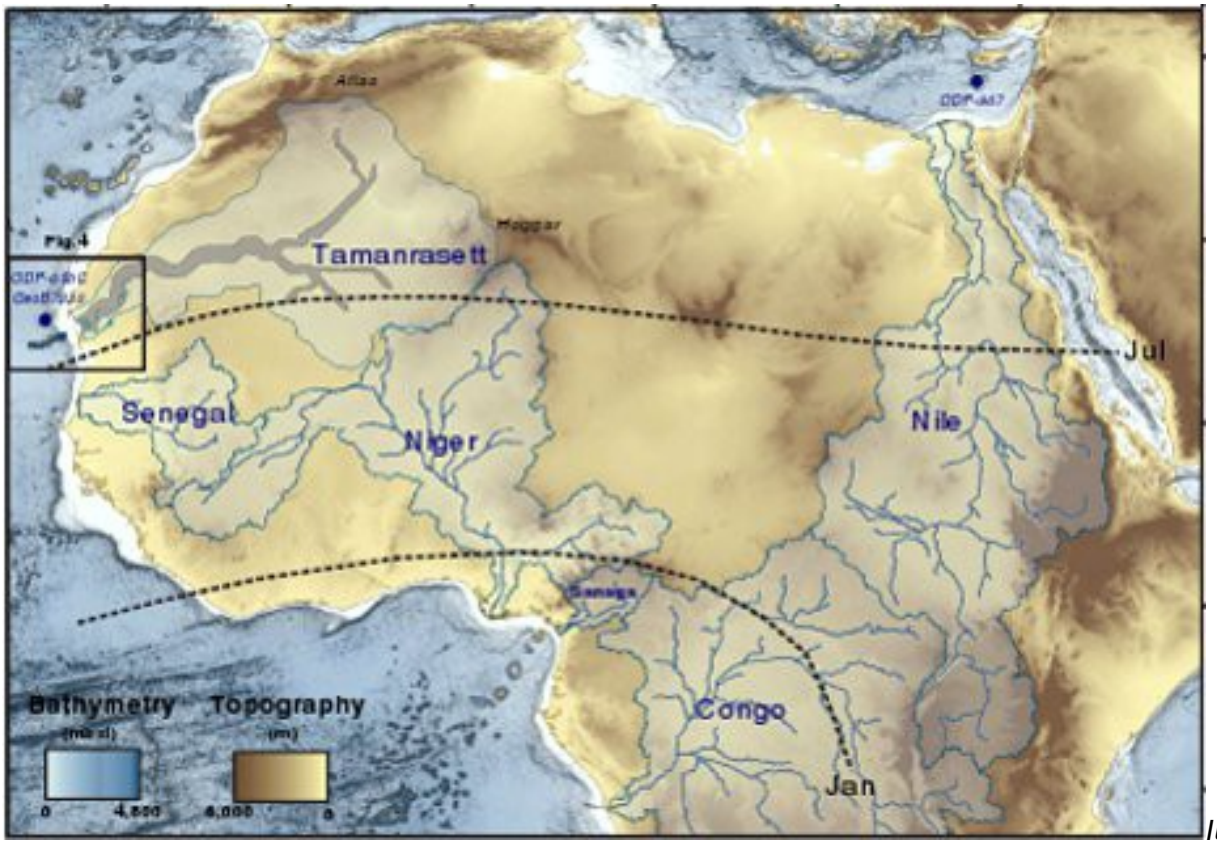
Giorgio Regnani
Fonte: Cultora

fonte: http://www.glistatigenerali.com/letteratura/lulisse-di-joyce-il-libro-impossibile-che-fingiamo-di-aver-letto/

L'antico grande fiume del Sahara occidentale

Il grande fiume che un tempo bagnava il Sahara occidentale, fluendo dal massiccio dello Hoggar in Algeria fino alle coste atlantiche della Mauritania, era lungo oltre 500 chilometri e aveva un bacino idrico paragonabile a quello del Niger(red)

Un vasto bacino idrico che si articolava attorno a un fiume lungo 520 chilometri circa occupava un tempo gran parte del Sahara occidentale. A definire la struttura di questo sistema fluviale è stato un gruppo di ricercatori di diverse università francesi - con la collaborazione della società INFREMER e dell'Agenzia spaziale giapponese - che firmano un articolo pubblicato su "Nature Communications".



Il bacino idrico dell'antico Tamanrasset River. (Cortesia Charlotte Skonieczny et al./Nature)Nel corso degli ultimi milioni di anni le variazioni nelle dinamiche dei monsoni hanno più volte reso il Sahara una terra verdeggiante con grandi distese a savana, come è stato dimostrato da carotaggi marini in cui erano presenti sedimenti di indubbia origine fluviale, effettuati al largo dalla costa atlantica e mediterranea dell'Africa occidentale. Il più recente e meglio documentato di questi periodi di fertilità del Sahara risale a un'epoca compresa fra 11.700 e 5000 anni fa. Tuttavia finora non si aveva idea di come fossero strutturati i sistemi fluviali di quella regione.

Di recente, però, al largo delle coste della Mauritania, lungo il margine occidentale del Sahara, è stato identificato un imponente canale sottomarino (Timiris Canyon) lungo circa 400 chilometri. Queste strutture si formano in genere in corrispondenza delle foci di grandi fiumi.

Per identificare l'antica presenza di un simile fiume, Charlotte Skonieczny e colleghi hanno chiesto il supporto dell'Agenzia spaziale giapponese per sondare l'area con il radar PALSAR a bordo del satellite ALOS. Lo strumento PALSAR è un sensore a microonde in grado di penetrare per diverso metri di profondità nel suolo, specie se è formato da materiale con particolari caratteristiche elettriche, come la sabbia eolica, e stabilire così le caratteristiche geologiche del terreno sottostante.

Scorci o del massiccio dello Hoggar, dove si trovava la sorgente dell'antico fiume. (© Frank Krahmer/Corbis)In questo modo i ricercatori hanno mappato almeno in parte l'enorme bacino idrico di quello che hanno battezzato Tamanrasset River, dato che la sua sorgente si trovava nello Hoggar, il massiccio montuoso non lontano dalla città algerina di Tamanrasset. Il bacino idrico di questo fiume aveva dimensioni paragonabili a quelle del fiume Niger, e superiori a quelle del Senegal. Lo spessore delle dune in alcune delle aree sondate da satellite non ha però permesso una definizione in dettaglio della rete di affluenti di questo grande corso d'acqua.

Il confronto fra questi dati e analisi e datazione dei sedimenti scoperti nel Timiris Canyon ha permesso di ricostruire parzialmente le vicende di questo fiume, che negli ultimi 250.000 anni ha bagnato il Sahara occidentale per almeno nove volte.

I risultati, scrivono gli autori, possono avere anche importanti implicazioni per la comprensione non solo dei passati climi del continente africano, ma anche di quelli futuri.

fonte:
http://www.lescienze.it/news/2015/11/11/news/antico_grande_fiume_sahara_tamanrasett_river-2838381/?rss

---

20151112

UE, nuovo copyright per il mercato digitale

La Commissione Europea riavvia il dibattito con un documento da cui partire per armonizzare il copyright nel Vecchio Continente discutendo di geoblocking e di link come violazioni, di responsabilità degli intermediari ed eccezioni

Roma - Dalla Commissione Europea, in un documento trapelato online, emergono le istanze sulla base delle quali intende delineare il ***percorso che dovrebbe portare alla modernizzazione della normativa europea relativa al copyright/diritto d'autore****.*

L'impegno prosegue nel solco che ha portato lo scorso Maggio la Commissione a redigere la Digital Single Market Strategy (DSMS) nella quale le istituzioni europee promettono politiche ed interventi legislativi in diverse aree tra cui quella della proprietà intellettuale. Allora, e successivamente con il voto al report Reda, la Commissione prometteva di introdurre una forma di copyright comunitario, vietare i blocchi regionali (che impediscono la diffusione di un determinato contenuto a seconda del Paese Membro interessato) e riaprire il dibattito relativo al ruolo degli intermediari ed alle piattaforme online nell'ottica di stabilire forme di intervento nei confronti dei contenuti trovati in violazione.

Impegni, tuttavia, che portati avanti con l'intenzione di introdurre una normativa unica di settore forse erano troppo ambiziosi, considerando un panorama della materia ancora troppo frastagliato: basta pensare alla differenze basate sulla diversa filosofia del diritto d'autore e del copyright (uno destinato a proteggere più l'autore, l'altro il detentore di diritti sulle copie) o alla gestione dei diritti ripartita su base regionale sotto un monopolio de facto delle collecting society nazionali. Tutto questo ha significato finora un certo stallo che ha impedito alle istituzioni europee di andare oltre a due consultazioni pubbliche su tali argomenti.
Rispetto ai precedenti tentativi, dunque, la Commissione sembra ora aver rinunciato a presentare una proposta legislativa onnicomprensiva per la modernizzazione della materia entro il 2015, concentrandosi piuttosto sul delineare una serie di principi-quadro entro cui riorganizzare il settore europeo: nel documento trapelato online e pubblicato da IPKat si legge che "una piena armonizzazione del copyright all'interno dell'Unione europea, nella forma di un codice del copyright unico con una forma sola di protezione, richiederebbe cambiamenti sostanziali anche rispetto a come le regole finora funzionano". Così, l'idea è ora quella di trovare l'accordo su alcuni argomenti considerati determinanti ai fini di un mercato comune, lasciando l'armonizzazione come obiettivo a lungo termine.

Il geoblocking e le licenze multiterritoriali
Per avere un mercato comune dei beni materiali, il punto principale è quello legato alla "portabilità" dei beni immateriali ed agli ostacoli che questa al momento incontra: la Commissione nota, in questo senso, che il fatto che la proprietà intellettuale sia per definizione territoriale non dovrebbe impedire lo sviluppo di licenze multiterritoriali nonostante le difficoltà che si possano incontrare.

Le eccezioni da chiarire ed armonizzare
Sulla strada per la licenza unica e quindi la fruizione dei contenuti a livello comunitario uno degli ostacoli è rappresentato dalle diverse eccezioni e le limitazioni previste dalle singole normative. In questo senso l'obiettivo generale della Commissione è quello di "incrementare il livello di armonizzazione, rendendo le eccezioni obbligatorie per gli stati membri e riconosciute reciprocamente". Semplificando il riconoscimento delle rispettive normative, insomma, stipulare contratti di licenza transfrontalieri diventerebbe molto più lineare.

In particolare la Commissione considera necessario: chiarire lo scopo delle eccezioni per l'insegnamento (particolarmente utile nel caso di e-learning); considerare quali e quanti problemi per il mercato interno nascono dalla mancata armonizzazione della copia privata (o dall'eventuale eccezione del diritto di copia privata); definire meglio il concetto di "comunicazione al pubblico" e di "rendere disponibile al pubblico". Tale questione, in particolare, è legata al dibattito relativo alla

responsabilità per i link, ovvero le ipotesi in cui la pubblicazione di link a materiali in violazione della proprietà intellettuale costituisce una responsabilità diretta: l'europarlamentare Pirata Julia Reda legge in questo proposito il tentativo di reintrodurre il diritto ancillare a favore degli editori di pretendere un compenso per la ripubblicazione di stralci di articoli linkati alla fonte, alla base ad esempio degli aggregatori di notizie come Google News, alla base del fallimento del modello in Spagna e Germania.

Intermediari e enforcing
L'altro argomento che vorrebbe trattare la Commissione è quello relativo alle responsabilità degli intermediari e delle piattaforme su cui vengono caricati contenuti dagli utenti. Il dibattito, in questo senso, parte dalla valutazione della riforma dell'accordo safe harbor con gli Stati Uniti.

Inoltre la Commissione vorrebbe spingere per la logica follow the money: modificare cioè l'impianto legislativo comunitario in modo tale da permettere l'identificazione dei responsabili delle violazioni di proprietà intellettuale e l'adozione di misure precauzionali, ingiunzioni, danni e costi legali anche oltre il confine entro cui è stata avviata l'azione legale, così da rendere le violazioni non convenienti dal punto di vista del business.

Claudio Tamburrino

fonte: http://punto-informatico.it/4282674/PI/News/ue-nuovo-copyright-mercato-digitale.aspx?utm_source=13181&utm_medium=!{utm_medium}&utm_term=UE%2C+nuovo+copyright+per+il+mercato+digitale&utm_content=12112015&utm_campaign=2000461

MUMMIA MIA! – IN INDONESIA È TEMPO DI RIESUMARE I MORTI, PULIRLI, E PORTARLI A SPASSO PER LE STRADE

ARRIVA L'APOCALISSE? NO, È IL FESTIVAL “MA’NENE” CHE SI TIENE OGNI 3 ANNI PER INGRAZIARSI GLI SPIRITI E TRASCENDERE LA MORTE

Dalle mummie vengono rimossi polvere e detriti, e quindi i cadaveri vengono rivestiti. Gli oggetti personali più significativi vengono lasciati al loro posto. Molte persone hanno paura di respirare la polvere dei cadaveri e indossano delle mascherine di protezione…

Da http://www.vanillamagazine.it

Tutte le culture hanno il proprio modo di celebrare coloro che sono passati a miglior vita, ma in Indonesia, nella provincia di Tana Toraja, i riti funebri sono più singolari del solito. Il rito di Ma’Nene è il festival del culto degli antenati.

Quando una persona muore, il corpo viene mummificato con ingredienti naturali e sepolto in tombe rupestri. Il processo di mummificazione permette la conservazione del cadavere e consente alla famiglia di tornare ad esumarlo ogni tre anni.

ari titus con il corpo del fratellino jefri

Il festival, che non ha una data prestabilita, di solito si svolge verso la fine di Agosto, e permette alle persone di rivisitare i propri cari. Ma il rito va oltre la semplice visione delle bare. I corpi mummificati vengono rimossi dalle bare e vengono puliti e rivestiti con abiti nuovi. La morte viene intesa non come triste o paurosa, e l'esumazione delle mummie è un modo per collegarsi alla morte e, in qualche modo, trascenderla.

abitanti dell isola di sulawesi con i loro morti
Dalle mummie vengono rimossi polvere e detriti, e quindi i cadaveri vengono rivestiti. Gli oggetti personali più significativi vengono lasciati al loro posto. Molte persone hanno paura di respirare la polvere dei cadaveri e indossano delle mascherine di protezione.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/mummia-mia-indonesia-tempo-riesumare-morti-pulirli-portarli-112678.htm

---

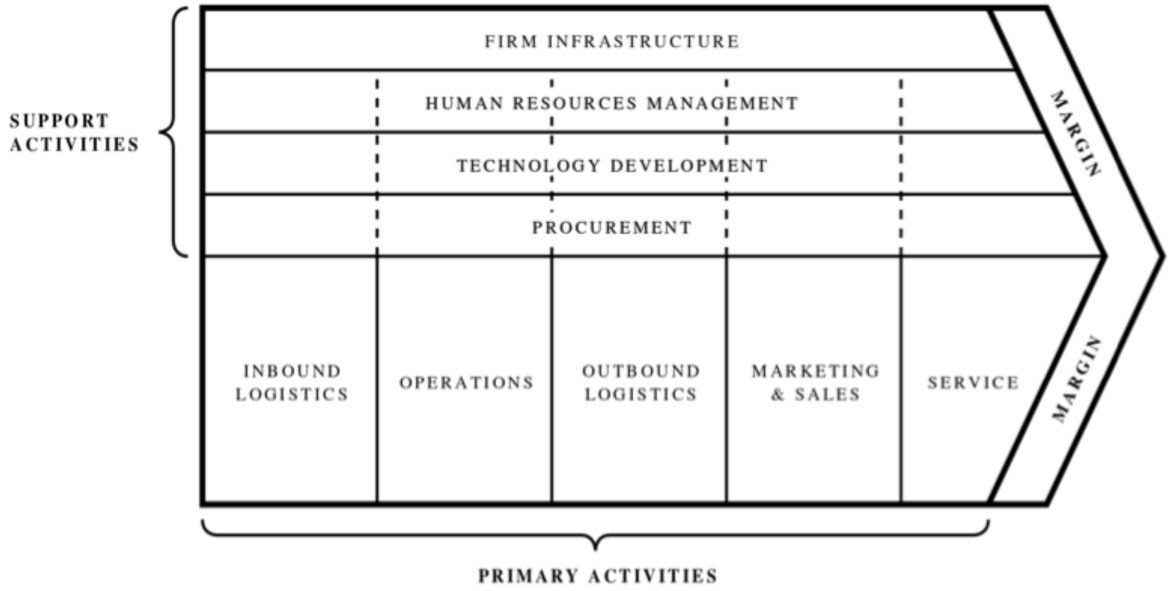
Gli spazi collaborativi delineano una catena del valore Post Porter?

Luigi Corvo

11 novembre 2015

Da anni si anima un interessante dibattito circa la fine o il superamento del capitalismo così come lo abbiamo conosciuto nel '900 e ciò viene spiegato, argomentato e discusso prendendo come focus il cambiamento della società, il risposizionamento strategico delle più importanti corporations, l'innovazione tecnologica e sociale, i nuovi bisogni delle comunità e così via.
Scarsa attenzione, a mio avviso, è stata posta sull'evoluzione dell'elemento alla base del paradigma economico novecentesco, ovvero la Value Chain.
In altre parole: se è vero che c'è un cambiamento epocale, se tutto ciò non è solo il frutto di speculazioni intellettuali ma trova fondamento nelle dinamiche economiche e sociali, allora il modo in cui le organizzazioni creano valore dovrebbe essere cambiato.
La domanda di ricerca che mi sono posto, quindi, è abbastanza immediata. Verifichiamo se effettivamente, nel passaggio da un'economia transazionale verso un'economia collaborativa, la catena del valore che rappresentava le organizzazioni dell'economia transazionale sta cambiando e in che modo.

Per rispondere a questa domanda ho preso in esame 25 spazi collaborativi di Roma (con l'intenzione di estendere il campione a molti più spazi e molte più città), intendendo gli spazi collaborativi per definizione le organizzazioni dove avrei potuto riscontrare più immediatamente eventuali cambiamenti della catena del valore.
Il modo in cui le organizzazioni creano valore è stato definito, appunto, Value Chain da Micheal Porter, che ha raffigurato con una semplice freccia il concetto di fondo del capitalismo.

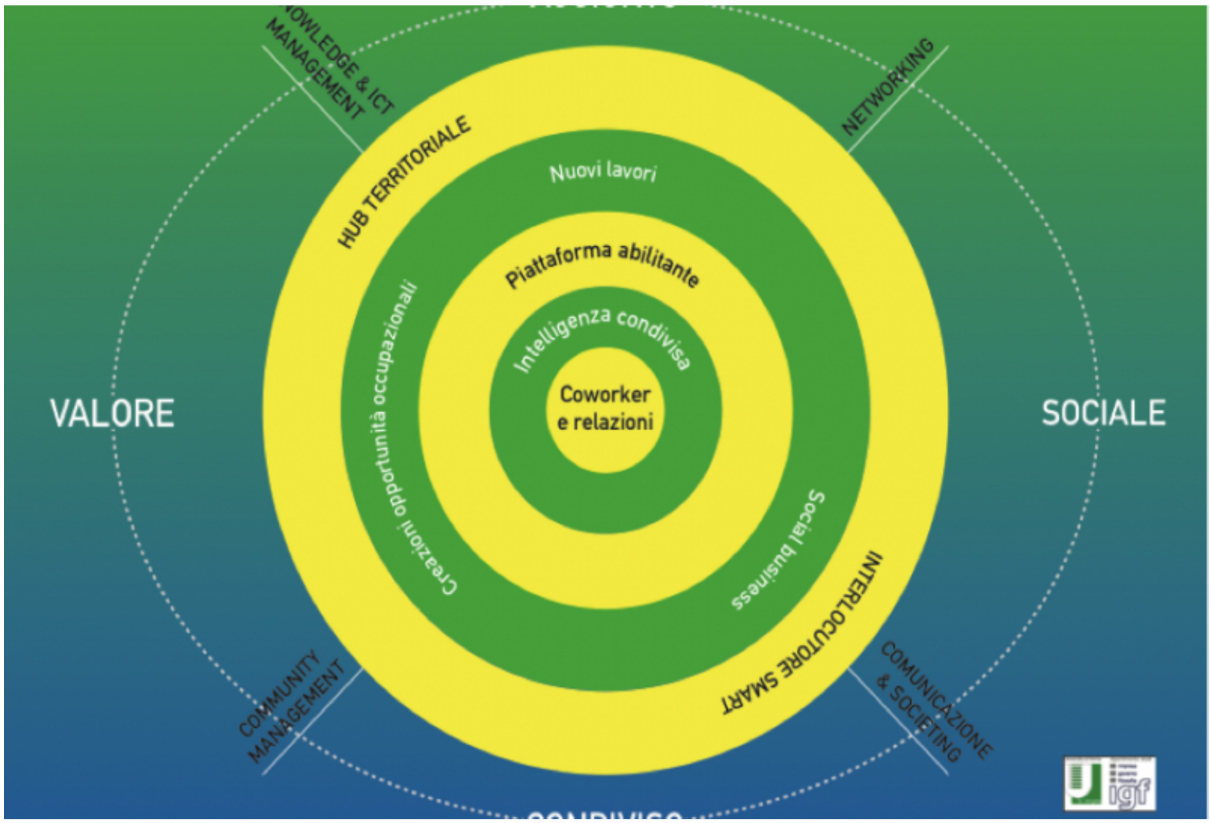


Il simbolo della freccia trasmette immediatamente un messaggio: per creare valore occorre andare in una direzione, punto.
E subito dopo, per creare valore occorre trasformare input in output organizzando una serie di attività primarie e di supporto in modo che il differenziale fra il valore generato in output e il valore impiegato in input e nella loro trasformazione sia il massimo possibile.
Tutto ciò è misurabile in base alla grandezza dell'area finale della freccia, quella in cui si rappresenta il margine, ed è la raffigurazione aziendale delle funzioni matematiche di massimizzazione del profitto.

Ebbene, se il paradigma economico sta davvero cambiando, questa raffigurazione sta cambiando con esso.

Prima di venire ai findings, qualche considerazione. Innanzitutto, come detto, la freccia indica un senso unico, direi più appropriatamente univoco, all'ottenimento dei risultati che un'organizzazione si propone di raggiungere. Ma l'aspetto che ritengo di maggior interesse è la delimitazione dei confini della freccia stessa: l'organizzazione che trasforma input in output è delimitata rispetto all'ambiente esterno da una linea netta, che separa l'ambiente interno (quello in cui avviene la trasformazione) dall'ambiente esterno (quello con cui l'interno interagisce, in ultima analisi, per ottenere il valore della trasformazione).
La società è fuori dall'organizzazione e con essa interagisce in specifici casi (acquisto di input, selezione di risorse umane, logistica e marketing).

Venendo ai findings, dunque, ecco cosa ho notato di differente negli spazi collaborativi.



Innanzitutto la forma della catena del valore non appare come una freccia, bensì come un cerchio. Ciò sta ad indicare una molteplicità di direzioni possibili per la creazione di valore e la capacità di combinare ambiente interno ed esterno in un processo di co-creazione del valore.
Uno spazio collaborativo, infatti, riesce ad evolvere nella sua value chain se incorpora la società nel suo processo evolutivo, e, per farlo, non potrà avere una linea netta a separarlo dall'esterno. Avrà, piuttosto, dei confini sfumati, ibridi che ridisegneranno il perimetro organizzativo in un continuo di interazioni che gli consentono di configurarsi come piattaforma abilitante attraverso l'incontro fra la comunità di coworker e l'intelligenza condivisa che non necessariamente risiede all'interno dello spazio stesso.
Divenire una piattaforma abilitante vuol dire offrire uno spazio alle idee innovative di quell'intelligenza diffusa che, attraverso uno spazio collaborativo, avrà gli strumenti, il supporto e le relazioni per trasformarle in progetti di cambiamento. È, in altre parole, la piattaforma per il fare società, per abilitare (appunto) quegli attori che si muovono nel paradigma del Societing (cfr. Alex Giordano e Adam Arvidsson).
Da tale piattaforma nascono nuove opportunità, nuovi lavori, nuove imprese (il fondatore di

Millepiani, Enrico Parisio, un pioniere di questa concezione del co-working, spiegherebbe come siano potute nascere 15 imprese in 1 anno nel suo spazio di co-working).
E uno spazio con queste caratteristiche intercetta molti degli obiettivi che si pongono le Istituzioni locali e non, divenendo un interlocutore con funzioni simil pubbliche in alcuni casi e una gestione snella, informale e orientata ai risultati.

Come rendere tali spazi un'opportunità per il nostro Paese per mettere intelligenze e competenze a disposizione di una nuova Agenda per l'Italia?

Questa, a mio avviso, è la vera sfida, che incrocia politica e politiche pubbliche, il nuovo ruolo della finanza e dell'imprenditoria, un nuovo concetto di lavoro e di reddito e uno sforzo enorme nel riconsiderare le certezze novecentesche rimettendo in discussione i paradigmi tradizionali.

Di questo, e di molto altro, si parlerà ad Espresso Coworking (http://2015.espressocoworking.it/) a Milano nei prossimi giorni, e fra tante domande e dubbi che verranno affrontati c'è un elemento ormai acquisito: esiste una comunità di innovatori sociali in Italia che inizia a costruire una coscienza condivisa e ad esprimere una domanda di innovazione autentica.
Verrà da qui la nuova classe dirigente del Paese? Io inizio a crederci!

fonte: http://www.glistatigenerali.com/economia-civile-solidale_innovazione/gli-spazi-collaborativi-delineano-una-catena-del-valore-post-porter/

Consumo del suolo: un dialogo e una legge

L'Ibimet-Cnr pubblica l'e-book 'Il consumo di suolo: strumenti per un dialogo', che raccoglie gli atti del convegno organizzato dal Cnr per discutere delle criticità delineate nel rapporto Ispra e del disegno di legge sull'uso del suolo ora in discussione alla Camera

Il suolo è una risorsa non rinnovabile, che in Italia va perduta al ritmo di 7 mq al secondo (dati dell'Istituto superiore per la protezione e la ricerca ambientale - Ispra) e che deve essere tutelata con provvedimenti urgenti ed efficaci, come il disegno di legge sul consumo di suolo in discussione in Parlamento. Questo il messaggio al centro dell'e-book 'Il consumo di suolo: strumenti per un dialogo', pubblicato dall'Istituto di biometeorologia del Consiglio nazionale delle ricerche (Ibimet-Cnr) e che raccoglie i contributi degli esperti e dei portavoce della società civile intervenuti all'omonimo convegno organizzato dal Cnr all'Expo di Milano, per discutere le criticità del nostro territorio e formulare proposte condivise rivolte ai decisori politici.
"La soluzione di questo problema è indifferibile: si calcola che il 20% della fascia costiera italiana sia ormai perso, in una cementificazione che non ha risparmiato neanche 34.000 ettari di aree protette e zone a rischio idrogeologico, come riportato nell'ultimo rapporto sul consumo di suolo redatto da Ispra, che si occupa anche del monitoraggio a livello nazionale", afferma Michele Munafò dell'Ispra. "Questa progressiva impermeabilizzazione del territorio insiste soprattutto sulle zone pianeggianti più fertili e produttive e impedisce non soltanto l'assorbimento delle piogge, aumentando il rischio di alluvioni, ma anche lo stoccaggio di CO_2 di cui il comparto suolo è responsabile per il 20%, a tutto danno dell'atmosfera. Un destino amaro quello del fragile suolo italiano, consumato a velocità record con danni irreversibili per l'umanità e per l'ambiente".
Ne emerge una visione del suolo non più come superficie edificabile o merce, ma come entità deperibile da preservare tramite azioni comuni per tutte le regioni e una progettazione sostenibile

che tuteli il territorio. "In un modello di sviluppo sostenibile la valutazione economica di ogni ciclo produttivo non riguarda solo i costi in termini di bilancio fra perdite e guadagni, ma anche i costi ambientali, sociali e umani di ogni sistema", chiarisce Letizia Cremonini, curatrice del volume. "La conservazione delle risorse naturali è un prerequisito per lo sviluppo economico: questa è la strategia di pensiero e politica promossa dall'Unione Europea per risolvere le problematiche delle città europee e perseguire una migliore qualità di vita".
La tavola rotonda – che si è tenuta a luglio – è stata un'occasione per ragionare sulla proposta di legge depositata in Parlamento. "Il nostro obiettivo era far valutare il testo a esperti dei molteplici settori che insistono sulla tematica dell'uso del suolo", spiega Teodoro Georgiadis, ricercatore dell'Ibimet-Cnr e coordinatore dell'evento. "La speranza è che i contenuti così raccolti possano contribuire a migliorare una legge dello Stato che ancora non raggiunge una sintesi compiuta per risolvere le preoccupazioni della società civile, sebbene esprima la volontà di salvaguardia del territorio. L'uscita di questo volume avviene in un momento cruciale dell'iter legislativo del ddl, approvato il 28 ottobre dalle Commissioni Ambiente e Agricoltura e tuttora in fase di esame alla Camera".
Gli esperti intervenuti al convegno hanno toccato i diversi aspetti del tema, da quelli climatici e tecnologici a quelli decisionali, come l'onorevole Samuele Segoni che ha anticipato limitazioni e incentivi previsti dal ddl per azzerare il consumo di suolo entro il 2050.

In allegato una nota che riporta una selezione dei dati Ispra relativi alle zone con la più elevata percentuale di suolo consumato.

Roma, 12 novembre 2015

La scheda
***Chi**: Istituto di biometeorologia (Ibimet-Cnr), Istituto superiore per la protezione e la ricerca ambientale (Ispra)*
***Che cosa**: e-book 'Il consumo di suolo: strumenti per un dialogo', link: http://www.ibimet.cnr.it/notizie-ed-eventi/il-consumo-di-suolo-strumenti-per-un-dialogo*

Mailing CNR

GEMELLI COLTELLI

E' MORTO UNO DEI GEMELLI SEPARATI DA NEONATI CHE CREBBERO UNO DA EBREO E L'ALTRO DA NAZISTA - NATI A TRINIDAD NEL 1933, JACK E OSKAR SI INCONTRARONO A 21 ANNI E ANDÒ MALE - SI RIVIDERO 25 ANNI DOPO E LA LORO VITA DIVENNE UN DOCUMENTARIO

Della loro storia si sono occupati anche un documentario della Bbc e un libro. Oskar Stohr, che ha trascorso molti anni lavorando nelle miniere, è morto per cancro ai polmoni nel 1997 - Yufe non ha partecipato ai funerali - Lui, a San Ysidro, si occupava di un business di successo: la vendita di jeans e stivali da lavoro ai contadini…

Elena Masuelli per www.lastampa.it

Gemelli separati da neonati, cresciuti uno ebreo e uno nazista. È l'incredibile storia dei fratelli Oskar Stohr e Jack Yufe, morto mercoledì a San Diego, all'età di 82 anni.

OSKAR E LA GIOVENTU' HITLERIANA
Nati a Trinidad nel gennaio del 1933, i fratelli Jack e Oskar presero strade diverse quando avevano appena sei mesi, dopo la separazione dei loro genitori. Oskar andò in Germania con la madre cattolica, Elizabeth. Era bambino durante il regime nazista e fu istruito dalla nonna a non rivelare che suo padre fosse ebreo, per poter sopravvivere. Così fece, tanto che si unì anche alla Gioventù hitleriana.

JACK E IL LAVORO IN UN KIBBUTZ

Jack Yufe e Oskar Stohr

Nel frattempo Jack non ebbe particolare consapevolezza dell'essere ebreo fino a quando non si trasferì da Trinidad al Venezuela per vivere con una zia che era stata a Dachau ed era l'unica parente europea sopravvissuta all'Olocausto. Fu lei a suggerire a Jack di trasferirsi nel neonato Israele, dove arrivò all'età di 16 anni, lavorò in un kibbutz e prestò anche servizio militare. Nel 1954 era diretto negli Usa ma decise di fermarsi in Germania per conoscere il fratello.

IL PRIMO FALLIMENTARE INCONTRO
I gemelli si incontrarono per la prima volta all'età di 21 anni all'aeroporto di Francoforte. Raccontarono che pur non essendosi mai frequentati, fu come guardarsi in uno specchio: la stessa camicia blu, la stessa cadenza nel parlare, seppure due lingue diverse. Proprio questa fu la prima barriera. Entrambi conoscevano l'yiddish, ma Oskar mise subito in chiaro che non voleva che nessuno sapesse che era ebreo. Le loro somiglianze erano soprattutto caratteriali, ma questo non bastò a tenerli insieme.

Non si rividero per 25 anni. Nel 1979, con il pretesto di uno studio che prendeva in esame parallelismi e differenze fra cresciuti divisi, ci fu un nuovo incontro ed entrarono a far parte della ricerca. Stessi baffi, stessa camicia, modelli di pensiero simili e stesse manie: la passione per il cibo piccante e l'abitudine di tirare lo sciacquone prima di andare in bagno

Il loro rapporto non è mai stato disteso. Della loro storia si sono occupati anche un documentario della Bbc e un libro. Stohr, che ha trascorso molti anni lavorando nelle miniere, è morto per cancro ai polmoni nel 1997. Yufe non ha partecipato ai funerali. Lui, a San Ysidro, si occupava di un business di successo: la vendita di jeans e stivali da lavoro ai contadini dal retro del suo furgone e poi in un negozio, El Progreso. Ha lavorato tutti i giorni fino all'età di 80 anni.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/gemelli-coltelli-morto-gemelli-separati-neonati-che-crebbero-112695.htm

---

I due libri molto simili sugli scandali in Vaticano

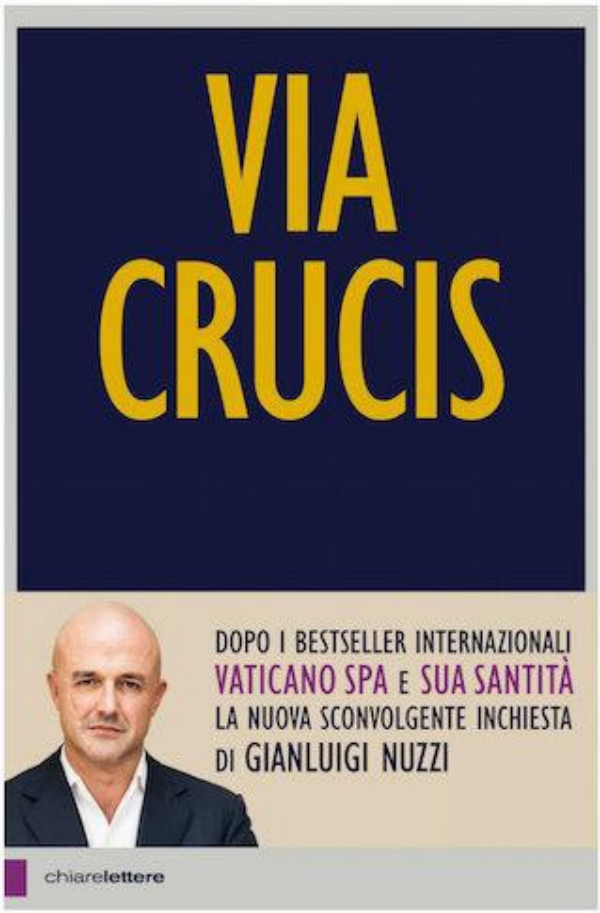
Somiglianze e differenze tra "Via Crucis" di Gianluigi Nuzzi e "Avarizia" di Emiliani Fittipaldi, usciti lo stesso giorno che parlano della stessa cosa

Via Crucis di Gianluigi Nuzzi, pubblicato da Chiarelettere, e Avarizia di Emiliano Fittipaldi, pubblicato da Feltrinelli, sono usciti lo stesso giorno – il 5 novembre –, parlano della stessa cosa – scandali vaticani – e stanno vendendo molto, anche se Nuzzi è ancora in lieve vantaggio, ma ha avuto una prima tiratura molto più alta, mentre Feltrinelli inizialmente non si aspettava questi risultati. Anche gli scandali che i due libri raccontano si devono, in gran parte, alla stessa fonte: i documenti stilati dalla Cosea, la Commissione referente sulle attività economiche vaticane istituita da papa Bergoglio il 18 luglio 2013 e sciolta il 22 maggio 2014, a fine mandato. Della commissione facevano parte 8 membri tra cui monsignor Lucio Angel Vallejo Balda, in qualità di segretario, e Francesca Immacolata Chaouqui, che sono le due persone arrestate dalla Gendameria vaticana lo scorso 2 novembre con l'accusa, appunto, di avere diffuso documenti riservati. Il clamore suscitato dai due arresti è sicuramente stato un moltiplicatore per il lancio dei libri. Da mercoledì 11 novembre anche Nuzzi e Fittipaldi sono indagati in Vaticano per la fuga di notizie e documenti riservati.

Avarizia e Via Crucis sono, dunque, molto simili ed è facile confonderli. La prima differenza, da cui ne deriva più una grande, di pubblico, è rappresentata dai due autori: Gianluigi Nuzzi lavora a Libero e conduce Quartogrado su Rete4, quindi si rivolge a un pubblico politicamente orientato a destra; Emiliano Fittipaldi, invece, lavora all'Espresso, che fa parte del Gruppo della Repubblica, e quindi ha lettori più di sinistra. Insieme, i due libri raggiungono tutti quelli che in Italia, indipendentemente dal loro orientamento politico, sono interessati al tema degli scandali della Chiesa. Un'altra differenza, che ha conseguenze sul modo di promuovere i libri, è che Nuzzi è molto conosciuto: Via Crucis è il suo quinto libro, il quarto sul Vaticano. Fittipaldi, invece, non è un giornalista famoso: Avarizia è il suo secondo libro, e il primo – Così ci uccidono, Rizzoli, 2011 – parlava di scandali ambientali (Fittipaldi ha anche cofirmato un libro insieme a Dario Di Vico del Corriere della sera).

Sul piano dei contenuti, le differenze sono più di forma che di sostanza: il libro di Nuzzi ha uno stile più analitico e dichiara esplicitamente di non basarsi solo su documenti inediti, ma di avere l'ambizione di spiegare il rapporto tra Chiesa e soldi, e le pratiche vaticane nel gestire il potere e le finanze; mentre quello di Fittipaldi – a parte un prologo molto narrativo, quasi alla Dan Brown – è un'inchiesta pura che dichiara di basarsi interamente su documenti e infatti contiene molte pagine di documenti fotografati. La differenza di notorietà si riflette sulle fascette, entrambe piuttosto piene di parole, che adottano toni scandalistici, ma di intensità diversa. Quella di Chiarelettere è giallina con la foto dell'autore perché punta sui successi precedenti e sulla fama di Nuzzi: «Dopo i bestseller internazionali Vaticano S.p.A. e Sua Santità la nuova sconvolgente inchiesta di Gianluigi Nuzzi». Quella di Feltrinelli è rossa e dice: «Il libro che fa tremare il Vaticano. 5 edizioni in 3 giorni». (È appena da notare che il numero di tirature, diminuendo i costi di stampa, non è più un indicatore del tutto attendibile del numero di copie messe in commercio).

Anche le copertine hanno una differenza di sobrietà: quella di Nuzzi, come tutte quelle di Chiarelettere, non ha immagini, mentre quella di Avarizia è la foto di un cardinale con le mani intrecciate dietro la schiena e un braccialetto d'oro tempestato di gemme che sbuca da sotto la tonaca.



Sono apparentemente simili, ma in realtà di significato opposto titoli e sottotitoli. Via crucis rimanda alla sofferenza di qualcuno, forse di Cristo, ma forse anche del papa, e infatti il sottotitolo dice: «Da registrazioni e documenti inediti la difficile lotta di Papa Francesco per cambiare la Chiesa». Avarizia, invece, è un'accusa, e il sottotitolo è coerente: «Le carte che svelano ricchezza, scandali e segreti della chiesa di Francesco», è il sottotitolo di Fittipaldi. La differenza, non lieve, è che Nuzzi riconosce al papa di lottare per cambiare le cose, mentre Fittipaldi dice esplicitamente che la chiesa corrotta è quella di Francesco, benché i documenti citati si debbano a una Commissione istituita proprio dal papa per capire che situazione ereditava. I prezzi sono uguali, 18 euro, mentre variano numero di pagine e peso. Via Crucis di Nuzzi ha 321 pagine e pesa – secondo Amazon – 381 grammi (cioè costa 4 centesimi al grammo). Avarizia di Fittipaldi di pagine ne ha 224, ma pesa 358 grammi (quindi costa 5 centesimi al grammo – più di Via Crucis – ma è di carta migliore).
Domenica 8 novembre, all'Angelus, Bergoglio ha parlato indirettamente dello scandalo. Queste sono state le sue parole: «So che molti di voi sono stati turbati dalle notizie circolate nei giorni scorsi a proposito di documenti riservati della Santa Sede che sono stati sottratti e pubblicati. Per questo vorrei dirvi anzitutto che rubare quei documenti è un reato. È un atto deplorevole che non aiuta. Io stesso avevo chiesto di fare quello studio, e quei documenti io e i miei collaboratori già li conoscevamo bene, e sono state prese delle misure che hanno incominciato a dare dei frutti, anche alcuni visibili. Perciò voglio assicurarvi che questo triste fatto non mi distoglie certamente dal lavoro di riforma che stiamo portando avanti con i miei collaboratori e con il sostegno di tutti voi. Quindi vi ringrazio e vi chiedo di continuare a pregare per il Papa e per la Chiesa, senza lasciarvi turbare ma andando avanti con fiducia e speranza».

fonte: http://www.ilpost.it/2015/11/12/vaticano-nuzzi-fittipaldi/?utm_source=feedburner&utm_medium=feed&utm_campaign=Feed%3A+ilpost+%28Il+Post+-+HP%29

INCHIESTE, SCANDALI E FLOP: LE GIUNTE GUIDATE DAL PD SONO UNA PEGGIO DELL'ALTRA

DALLA CAMPANIA DI DE LUCA PASSANDO PER IL PIEMONTE DI CHIAMPARINO FINO ALLA SICILIA DI CROCETTA: SOLO BUCHI DI BILANCIO E GRANE GIUDIZIARIE

E poi ci sono le spese pazze, le indagini sui rimborsi degli amministratori Pd. Quelle in Sardegna sono costate il posto da sottosegretario a Francesca Barracciu (rinviata a giudizio per peculato), ex consigliere regionale Pd ed ex candidata democratica per la presidenza dell' isola - E poi i guai in Molise e in Calabria…

Paolo Bracalini per "il Giornale"

Conti in rosso, assessori indagati, giunte pericolanti, scandali a ripetizione. La Campania del caso De Luca è solo un pezzo di una mappa più grande, composta da dozzine di casi problematici per il Pd di governo locale (e poi, a cascata, anche nazionale). In Piemonte la Regione guidata da Sergio Chiamparino è ancora alle prese con l' inchiesta sulle firme false per le liste che hanno permesso al Pd di vincere le Regionali, con dieci rinvii a giudizio appena chiesti dai pm (il processo sarà a ridosso delle Amministrative 2016, un bel problema per il Pd).

Ma c' è anche il megabuco del bilancio regionale, un disavanzo salito alla cifra monstre di 6 miliardi di euro che ha fatto parlare Chiamparino di una Regione «sull' orlo del precipizio» (e il governo è pronto a un emendamento «Salva-Piemonte» nella legge di Stabilità). Scendendo di mille chilometri piombiamo nella telenovela di Rosario Crocetta in Regione Sicilia, arrivato nel giro di tre anni alla quarta giunta, il «Crocetta-quater», con una quarantina di assessori cambiati nel frattempo, un record forse mondiale.

Ma fosse solo l' instabilità del governo siciliano, un guaio ben peggiore sono i conti della Regione Sicilia, di fatto al default. Un solo numero da far accapponare la pelle: per pagare gli oneri delle sue aziende sanitarie la Regione si è indebitata fino al 2045 (2,4 miliardi di debiti). Ed è sempre la Sicilia che l' ex sindaco di Messina nonché deputato Pd, Francantonio Genovese, è finito in galera per truffa e frode fiscale nell' inchiesta sulla Formazione regionale.

E poi ci sono le spese pazze, le indagini sui rimborsi degli amministratori Pd. Quelle in Sardegna sono costate il posto da sottosegretario a Francesca Barracciu (rinviata a giudizio per peculato), ex consigliere regionale Pd ed ex candidata democratica per la presidenza dell' isola. Altra inchiesta su cene, viaggi, gratta e vinci e pure spettacoli di lap dance tutti a sbafo delle finanze pubbliche ha terremotato la giunta regionale in Calabria, sempre Pd, insediata con enorme fatica otto mesi dopo le elezioni.

Tutti indagati gli assessori, due finiti agli arresti, rimpasto obbligato, e pure una sospensione di tre mesi per il governatore piddino Mario Oliverio decisa dall' Anticorruzione per la nomina a guida della azienda sanitaria di Reggio Calabria di un ex candidato sindaco del Pd (circostanza che viola le norme sulla trasparenza degli incarichi pubblici).

Mentre il sindaco pd di San Ferdinando (Reggio Calabria), Domenico Madafferi, è finito dentro una maxi-operazione anti 'ndrangheta. E sempre per associazioni alle cosche calabresi, ma molto più a

nord, è stato arrestato un consigliere comunale Pd a Lecco.
Se il Comune di Roma dell' ex sindaco Marino è stato travolto dall' inchiesta su Mafia Capitale, qualche strascico è arrivato fino al palazzo della Regione Lazio, portando alle dimissioni da capogruppo Pd di Marco Vincenzi, accusato da Buzzi di essersi adoperato per far ottenere fondi al municipio di Ostia sciolto per infiltrazioni criminali.

Mentre l'ex capo di gabinetto del governatore laziale Zingaretti, Maurizio Venafro, è stato appena rinviato a giudizio con l' accusa di turbativa d' asta per un gara d' appalto. In Molise, invece, i guai in casa Pd hanno il nome di Massimiliano Scarabeo, assessore regionale alle Attività produttive arrestato prima dell' estate con l' accusa di frode fiscale e truffa ai danni della Regione Molise (e sospeso anche dal Consiglio regionale per effetto della Severino).

Mentre il presidente (Pd) della regione, Paolo Frattura, è finito sotto il torchio della stampa locale (e delle Iene) per una strana compravendita di una villetta sul mare. Invece a Pescara succede che l' assessore Pd, Paola Marchegiani, si fa finanziare dalla Regione Abruzzo (guidata dall' ex sindaco Luciano D' Alfonso) la ristrutturazione della casa di famiglia in «complesso turistico ricettivo»: 150mila euro pubblici. Per una volta, non a sua insaputa.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/inchieste-scandali-flop-giunte-guidate-pd-sono-peggio-112719.htm

---

Gli Ugg resistono

di

Enrico Matzeu *- @enricomatzeu*

Dopo la crisi del 2012 i popolari stivali imbottiti sono in ripresa: quest'anno le vendite sono aumentate ed è appena uscito un nuovo modello

Alcuni modelli di Ugg

(Thos Robinson/Getty Images)

Il sito di moda Racked ha spiegato in un lungo articolo che il successo degli Ugg – i famosi stivali in montone imbottiti di lana – sembra inarrestabile, nonostante le molte critiche degli ultimi anni. Nel 2012 una crisi delle vendite di circa il 30 per cento aveva fatto pensare al loro declino, ma secondo una ricerca del 2013 riportata dallo stesso Racked, il 25 per cento delle donne americane possedeva almeno un paio di Ugg. Nei giorni scorsi Deckers Outdoor Corporation – un gruppo statunitense che produce e vende soprattutto scarpe, e che controlla il marchio Ugg – ha pubblicato i risultati del secondo trimestre del 2015, che sono positivi: rispetto all'anno scorso c'è stato un aumento delle vendite del 5,3 per cento e un incremento del fatturato nello stesso periodo dello 0,9 per cento, fino ad arrivare a circa 393,5 milioni di euro. L'azienda ha un fatturato annuo attorno all'1,2 miliardi di euro. L'11 novembre è anche uscito un nuovo modello, gli Ugg Slim: una versione più bassa e sottile dei tradizionali stivali con due tipi diversi di suole, una piatta e una più alta.
Gli esperti di moda (e gran parte della popolazione maschile) hanno spesso criticato gli Ugg, definendoli brutti e goffi, soprattutto perché non valorizzano le gambe; il loro successo però non dipende dalla bellezza ma dalla comodità. L'esperta di calzature Meghan Cleary ha detto a Racked che «non c'è nulla di facile, comodo e di adatto a tutti come questo tipo di stivali». Secondo il consulente di moda Lockie Andrews la longevità degli Ugg non è legata a una tendenza momentanea perché nessun altro marchio di scarpe ha una posizione così solida sul mercato. Inoltre di recente è riuscita a convincere i clienti ad acquistare anche altri tipi di calzature, come per esempio i sandali, che negli Stati Uniti vendono molto.
Gli Ugg vennero importati negli Stati Uniti dall'Australia nel 1977 da Brian Smith, un surfista australiano che si trasferì in California portando con sé l'abitudine di indossare gli stivali imbottiti con i piedi bagnati dopo aver fatto surf. Grazie ai finanziatori iniziò a produrre duemila prototipi e a venderli nei negozi di attrezzature sportive. Dopo aver brevettato il marchio nel 1986 ("ugg" è il nome con cui veniva definito quel tipo di stivale in Australia), cominciò a promuoverlo anche come accessorio non sportivo: la pubblicità mostrava una coppia vestita in modo casual con indosso gli stivali. All'inizio degli anni Novanta Ugg produceva circa tremila paia di stivali al giorno, e durante le Olimpiadi invernali di Lillehammer (in Norvegia) del 1994 gli atleti americani indossarono gli Ugg alla cerimonia inaugurale, facendo aumentare di molto le vendite. Smith ha venduto la sua azienda alla Deckers Outdoor Corporation nel 1995.
Gli Ugg sono diventati di moda verso la metà dello scorso decennio. A contribuire al loro successo, soprattutto negli Stati Uniti, sono state testimonial come Pamela Anderson, che li indossava nella serie tv Baywatch, o la conduttrice Oprah Winfrey, che li ha definiti come i suoi accessori preferiti. Li hanno indossati spesso anche Paris Hilton e le attrici Kristen Dunst e Jessica Simpson; agli inizi degli anni 2000 molte riviste di moda li hanno definiti le scarpe dell'anno.
Col tempo l'azienda ha aperto negozi in Europa, Giappone e Cina, per un totale di 140 punti vendita in tutto il mondo. Gli Ugg sono venduti anche nei grandi magazzini, ma non in tutti. Il loro successo dipende anche dal giusto posizionamento in una fascia di mercato medio-alta: oggi sono considerati un prodotto di lusso – il modello più piccolo costa 175 euro – e sono venduti accanto a quelli di Prada o Gucci, come nota Angela Velasquez, direttrice del sito specializzato in calzature Vamp. Il presidente di Ugg, Dave Powers ha detto a Racked che «non tutti possono vendere i nostri prodotti. Siamo molto rigidi su chi autorizzare a venderli. Il prezzo, la collocazione e la distribuzione sono scelti in modo strategico».
Ugg non produce solo stivali, ma anche altri accessori, come sandali estivi, borse e paraorecchi, e di recente ha introdotto anche una collezione dedicata alla casa, con tappeti, cuscini e coperte, ed entro il 2017 – assicura Powers – metterà in vendita anche giacche e giacconi. Il direttore creativo di Ugg, Leah Larson, dice di volersi concentrare anche sulla linea maschile: pochi sanno che l'azienda ha anche una linea uomo che rappresenta solo il 30 per cento di tutte le vendite; dal 2011 ne è testimonial il giocatore di football Tom Brady.

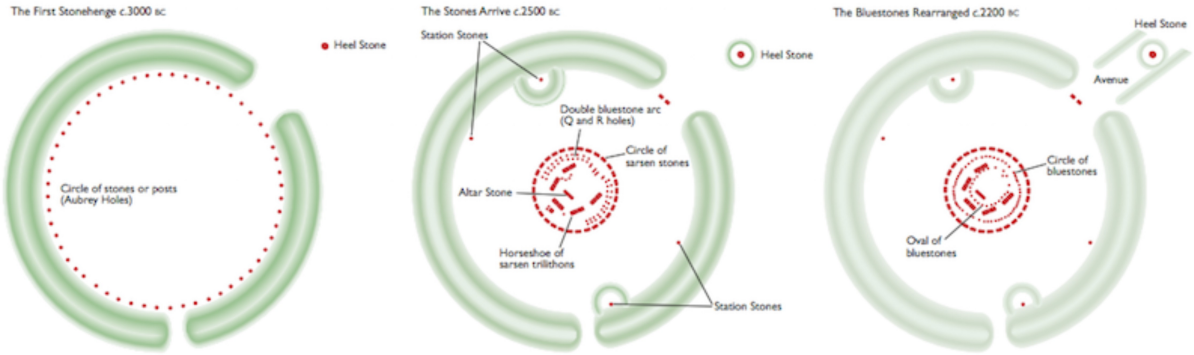
fonte: http://www.ilpost.it/2015/11/12/ugg/?utm_source=feedburner&utm_medium=feed&utm_campaign=Feed%3A+ilpost+%28Il+Post+-+HP%29

Cos’è Stonehenge?

Il New York Times ha pubblicato un resoconto delle ultime teorie sulle origini e l'utilizzo del famoso sito neolitico con le pietrone

Il New York Times ha recentemente riassunto in un articolo diverse teorie molto distanti e discusse ancora oggi sull’origine di Stonehenge, il misterioso e celebre complesso preistorico di pietre situato nel sud dell’Inghilterra. Di Stonehenge oggi sappiamo più cose che in passato – per esempio che è stato costruito circa 5000 anni fa, e che faceva probabilmente parte di un complesso più ampio – ma il motivo per cui è stato costruito e come è stato utilizzato nei secoli non è ancora chiaro, nonostante decenni di scavi archeologici e ricerche.
Secondo l’archeologo britannico Michael Parker Pearson, che insegna allo University College di Londra e che a ottobre ha collaborato a un nuovo studio su Stonehenge pubblicato sulla rivista Antiquity, Stonehenge era un complesso funerario utilizzato dagli abitanti di un vicino villaggio. Vincent Gaffney della University of Bradford, che a settembre ha detto di avere scoperto un enorme circolo di 90 pietre vicino Stonehenge, sostiene invece che Stonehenge fosse solamente una parte di un sito molto più ampio – i siti di enormi pietre chiamate “monoliti” collegati a insediamenti primitivi sono comuni nella zona – e che la sua funzione funebre fosse insomma secondaria. Altri ancora credono che Stonehenge fosse un luogo ritenuto magico e dai poteri curativi: e che quindi in un certo senso fosse un luogo “per vivi” e non per ricordare i morti. La situazione di Stonehenge è molto rara, come dimostra il fatto che ancora oggi possano esistere teorie così diverse sulle sue origini e sul suo utilizzo.

Cosa sappiamo per certo
Sappiamo diverse cose, in realtà, ma nessuna è decisiva per capire in che modo quel luogo fosse esattamente utilizzato dai suoi costruttori. Oggi il circolo di Stonehenge è composto da 93 pietre e da molti secoli probabilmente si trova più o meno nelle stesse condizioni: è stato infatti abbandonato più o meno nel 1600 a.C., più di 3500 anni fa. Il primo circolo di pietre è stato invece posato probabilmente nel 3000 a.C. Le pietre verticali che formano il monumento vero e proprio – e che sono alte fino a 4 metri e mezzo – sono però state innalzate nel 2500 a.C. Da quel momento fino al 1600 sono state attestate varie fasi di costruzione.



Ci sono però testimonianze che indicano che il sito è molto più antico: proprio accanto al complesso circolare di pietre sono state scavate delle buche che contenevano probabilmente insegne religiose di legno. In base ai materiali ritrovati in fondo a queste buche, è stato stimato che risalgano a un periodo compreso fra l’8000 e il 7000 avanti Cristo. Non è l’unica traccia di insediamenti precedenti al monumento: nell’ottobre del 2015 ad alcuni chilometri da Stonehenge sono stati ritrovati alcuni insediamenti provvisori risalenti al 4300 a.C. mentre il Durrington Walls, un villaggio neolitico noto da decenni a pochi chilometri da Stonehenge, fu abitato dal 3500 a.C. circa.
Le teorie
La teoria di Pearson si basa sostanzialmente su scavi effettuati al villaggio neolitico di Durrington

Walls, dove secondo Pearson vivevano le persone che hanno costruito il sito, e che gestivano una specie di "luogo sacro". Spiega il New York Times:
Secondo Pearson, la gente arrivava da posti e vicini e lontani in occasione di qualche festività. A riprova di questo fatto, Pearson spiega che un'analisi della dentatura di bestiame ritrovato a Durrington Walls ha mostrato nelle ossa diversi isotopi di stronzio, che variano a seconda della zona dove l'animale si abbeverava. Secondo Pearson, è la prova che gli animali venivano allevati altrove e solo in un secondo momento portati a Durrington Walls. Secondo la teoria di Pearson, Durrington Walls era "la terra dei vivi", cosa segnalata anche dal fatto che vicino ad esso c'era un cerchio di pali di legno. Stonehenge, col suo cerchio di pietre, rappresentava invece "la terra dei morti". Secondo lui gli antenati dei britannici si radunavano a Durrington Walls per banchettare e poi facevano una processione fino a Stonehenge per onorare i propri antenati.
Gaffney non è d'accordo, e sostiene che Stonehenge faccia parte di un complesso ancora più grande e dalla funzione ancora sconosciuta. Pearson però contesta le scoperte di Gaffney spiegando che alcune delle pietre del nuovo complesso sono semplicemente delle buche riempite in un secondo momento di gesso. Pearson ha detto di aver discusso con Gaffney di questa possibilità, e che nel 2016 «scaveremo una buca per risolvere la questione una volta per tutte».
Altri esperti, come Timothy Darvill della Bournemouth University, credono invece che Stonehenge fosse ritenuto "magico": una specie di santuario di Lourdes dell'antichità. Più o meno sulla stessa linea di pensiero è David Jacques della University of Buckingham, l'archeologo che in ottobre ha scoperto il villaggio risalente al 4300 a.C. Secondo Jacques, il villaggio rappresenta «il primo capitolo sconosciuto di Stonehenge», e che in generale «stiamo iniziando a capire che questo è un posto speciale, dove accadono cose speciali».

fonte: http://www.ilpost.it/2015/11/12/stonehenge-teorie/?utm_source=feedburner&utm_medium=feed&utm_campaign=Feed%3A+ilpost+%28Il+Post+-+HP%29

Terrorismo, come operava e cosa voleva l'organizzazione del Mullah Krekar

'Rawti Shax' nasce con l'obiettivo di 'educare' una nuova generazione di curdi iracheni a un'ideologia radicale di matrice religiosa affinché si preparassero a sostenere una rivolta violenta contro i regimi di infedeli che governano nelle aree curde. A tal fine è stata anche fondata una vera e propria università virtuale, con un proprio sito internet

Terrorismo internazionale, chi è il mullah Krekar che comandava dal carcere Terrorismo internazionale, Merano crocevia degli aspiranti jihadisti Terrorismo: 17 arresti. Progettavano attentati in Europa. "Cellula italiana molto attiva" 12 novembre 2015 L'operazione Jweb - Jihad sul Web del Ros ha smantellato un'organizzazione terroristica ('Rawti Shax') che minacciava azioni violente in tutta Europa, come l'esecuzione di attentati terroristici in Norvegia o il sequestro di diplomatici all'estero. In tutto, sono state diciassette le persone che sono state raggiunte dall' ordinanza di custodia cautelare in carcere: si tratta di 16 cittadini curdi e un kosovaro, indagati per associazione con finalità di terrorismo internazionale aggravata dalla transnazionalità del reato. Indagine del Ros I provvedimenti di questa mattina scaturiscono da un' attività investigativa del Ros, coordinata dalla Procura della Repubblica di Roma, avviata nel 2010 a seguito dell'individuazione del sito internet www.jarchive.info, emerso per la chiara connotazione jihadista del materiale documentale in esso contenuto, riconducibile ad Al Qaida ed alle organizzazioni terroristiche ad essa ideologicamente affiliate. Le indagini, condotte in stretta collaborazione con l'autorità giudiziaria e le Forze di Polizia di Norvegia, Germania, Grecia, Stati Uniti, Finlandia, Svizzera e di Regno Unito, hanno documentato l'esistenza e l'operatività anche di una cellula italiana, dedita al

reclutamento e radicalizzazione di militanti, principalmente attraverso il web. Il capo, Mullah Krekar La cellula è risultata articolazione dell'organizzazione terroristica internazionale, denominata 'Rawti Shax' o 'Didi Nwe', facente capo al noto Najmuddin Ahmad Faraj, alias Mullah Krekar, già fondatore nel 2001 di Ansar Al-Islam, gruppo terroristico curdo sunnita costituito allo scopo di instaurare uno stato islamico con metodi violenti nel Kurdistan iracheno, inserito nelle liste del Consiglio di Sicurezza dell'Onu. Il Mullah Krekar, fuggito dall'Iraq e ottenuto l'asilo politico in Norvegia, negli anni successivi aveva continuato a sostenere pubblicamente l'attività dei gruppi dell'insorgenza sunnita irachena di matrice jihadista, convergenti in Ansar al-Islam ed al-Qaida in Iraq, venendo più volte arrestato e condannato per istigazione all'odio e alla violenza. Krekar anche in carcere ha poi continuato a rappresentare la guida non solo ideologica dell'organizzazione 'Rawti Shax', mantenendone anche la direzione strategica sulle questioni più importanti, quale la partecipazione al conflitto siriano o la decisione di allinearsi con Isis. Un'università virtuale Le indagini hanno evidenziato la centralità degli strumenti informatici, sia per il piano pubblico dell'università virtuale, sia per quello clandestino dell'organizzazione, di cui costituiscono sede virtuale, tessuto connettivo, mezzo elettivo di comunicazione dei suoi membri, luogo di confronto e formazione e principale strumento di divulgazione. L'utilizzo di internet ha consentito agli indagati di annullare le distanze tra gli associati, residenti in diversi Paesi europei, permettendo loro di mantenere una forte coesione di gruppo, rafforzata dalla periodica e frequente partecipazioni a chat virtuali, e di rimanere in contatto con la propria guida spirituale, il Mullah Krekar. Web-cam e chat Gli indagati, inoltre, riducevano al minimo l'utilizzo di apparati telefonici, privilegiando sistemi di comunicazioni telematici e cercando sistematicamente di eludere le possibili attività di controllo, utilizzando terminologie codificate, alternando tratti di comunicazione verbale a gestualità riprese attraverso web-cam, a servizi di messaggeria istantanea. Il progetto Il progetto di 'Rawti Shax' ha avuto una svolta con le progressioni del conflitto in Siria e la sua estensione in Iraq, quando l'attenzione del movimento jihadista globale, e quindi anche di quello di etnia curda, si è focalizzata su quel Paese. Rispetto al piano futuribile di costituzione di uno stato islamico in Kurdistan, così come formulato nel progetto iniziale di 'Rawti Shax', il conflitto ha offerto un'opportunità di immediata partecipazione e di avanzamento dell'obiettivo originario, per la contiguità del teatro di operazioni alle aree curde e per la proclamazione del califfato di ISIS da parte di Abu Bakr Al Bagdadi anche in Iraq. A questo punto 'Rawti Shax' si è trasformata in una rete per l'arruolamento di volontari per il conflitto e per la facilitazione del loro trasferimento in zone di guerra. Il reclutamento In questa attività di reclutamento è risultato particolarmente attivo Abdul Rahman Nauroz, sia attraverso internet sia direttamente, attraverso 'lezioni' che teneva nel proprio appartamento di Merano - luogo di riunioni segrete e crocevia di aspiranti jihadisti - al fine di convincere i suoi allievi, e tra questi in particolare Hasan Saman Jalal, a partecipare ad azioni armate di guerra o terroristiche pianificate come suicide. Rivolta contro i regimi di infedeli che governano nelle aree curde Parallelamente a tale attività , il Mullah Krekar, sempre nella prospettiva della costituzione di uno stato islamico in Kurdistan, aveva elaborato il progetto di un'organizzazione che superasse i limiti mostrati da Ansar al-Islam, perseguendo moduli organizzativi che ne garantissero la impenetrabilità e fossero compatibili con la localizzazione dei suoi membri in Europa. 'Rawti Shax' nasce quindi con l'obiettivo di 'educare' una nuova generazione di curdi iracheni, sia residenti nelle aree di origine sia, soprattutto, appartenenti alla diaspora curda in Europa, ad un'ideologia radicale di matrice religiosa affinché si preparassero, in futuro, a sostenere una rivolta violenta contro i regimi di infedeli che governano nelle aree curde. A tal fine è stata anche fondata una vera e propria università virtuale, con un proprio sito internet. Le attività in Europa Oltre a questo livello pubblico dell'attività di Rawti Shax, garantito dalla tutela della libertà di manifestazione del pensiero e di culto propria degli Stati Europei, ne esisteva però anche uno clandestino, su due livelli: il primo finalizzato ad entrare in contatto con le organizzazioni terroristiche attive in Kurdistan, quali il Kurdistan Batallion, articolazione di al-Qaida in Iraq, protagonista di sanguinosi attacchi documentati in molteplici video di propaganda, in particolare tra il 2007 e il 2009, e ciò al fine di garantirsi un sostegno militare da impiegare per le attività progettate nell'area; il secondo relativo alla costituzione di un 'Comitato Segreto' di Rawti Shax con compiti operativi, anche di esecuzione di azione violente, in cui è coinvolto in prima fila Abdul Rahman Nauroz. - See more at: http://www.rainews.it/dl/rainews/articoli/Terrorismo-come-operava-e-cosa-voleva-organizzazione-del-Mullah-Krekar-e5bee590-a04b-4c4c-9b08-

8e5eb7e1ff37.html

fonte: http://www.rainews.it/dl/rainews/articoli/Terrorismo-come-operava-e-cosa-voleva-organizzazione-del-Mullah-Krekar-e5bee590-a04b-4c4c-9b08-8e5eb7e1ff37.html?refresh_ce

----

12 nov

La scorciatoia dei mediocri

Il "dream team" che nella propaganda a reti unificate doveva gestire il Giubileo a Roma non si farà più. A decidere su tutto, a Roma, saranno quindi in quattro, cioè Renzi, i prefetti Tronca e Gabrielli, più il direttore di Expo Marco Rettighieri, già braccio destro di Sala a Milano. Un bel pocker di mai eletti da nessuno, tanto meno a Roma, che però avranno un potere quasi assoluto sulla città per almeno altri sei mesi.
Intanto nella capitale stanno succedendo nuove cose meravigliose. Ieri, ad esempio, il commissario straordinario aveva deciso il divieto di circolazione per le auto più inquinanti, ma nessuno lo ha comunicato nemmeno sul sito del Comune, col risultato che - dopo le proteste - lo stesso Comune ha dovuto annullare tutti i verbali di infrazione. Una figura di palta che se l'avesse fatta Marino sarebbe finita in prima pagina di tutti i quotidiani.
In compenso il blocco del traffico sarà totale domenica, ha deciso sempre il commissario: peccato che proprio domenica una delle due linee e mezza della metropolitana romana sarà chiusa per lavori (in vista del Giubileo, ça va sans dire). Idea geniale, sospendere il metrò nel giorno in cui non si può prendere la macchina, non vi pare?
Nel frattempo sono finiti i soldi per i carrattrezzi, quindi le auto in doppia fila o parcheggiate alla cazzo non verranno più rimosse.
A proposito di soldi, ieri Tronca ha deciso che per il Giubileo servono altri 50 milioni di euro, da aggiungere ai 150 già previsti per il quale il governo staccherà l'assegno giusto domani. Ormai, con questo Giubileo, siamo al ridicolo: domani il governo farà un decreto d'urgenza perfino per annullare la bocciatura della Soprintendenza alla rimozione dei sampietrini attorno a Castel Sant'Angelo, che al Vaticano danno fastidio.
Lo si è già detto ai tempi di Marino: governare questa città è difficile e non mi interessa mettere in croce Tronca, commissario solo da due settimane, per quanto pessimo sia stato il suo debutto.
La questione politica più generale non è comunque la sua bravura.
Quella di Roma sta invece diventando un'interessante case history in cui viene messo alla prova il dogma assai di moda secondo cui un uomo solo al comando - affiancato o meno da un team tecnico - fa meglio della democrazia, colpevole di distribuire troppo i poteri, quindi di inefficenza.
È uno dei problemi centrali del presente.
Il cesarismo - visto come valore di efficienza, di problem solving - è ormai passato dal centrodestra al centrosinistra: giusto l'altro ieri l'Unità paragonava Renzi a Pericle, spiegando che «anche nella patria della democrazia si sentiva il bisogno di far affidamento ad un leader».
Oggi ci piace così. O meglio, a molti piace così: far affidamento ad un leader. Non importa nemmeno quanto bravo, purché decida. E faccia arrivare i treni in orario.
Forse è un effetto dell'identificazione tra media e politica, della comunicazione che non è più ancella della politica ma semmai il contrario; o forse è la reazione uguale e contraria a vecchi eccessi di assemblearismo, di indecisonismo molecolare. Che hanno fatto danni non solo in termini di efficenza, ma anche di reputazione della democrazia, di autostima democratica: "non siamo capaci di governarci da soli, troviamo un capo che faccia lui". Ed è anche una bella deresponsabilizzazione, incaricare il salvatore della patria: che sia il commissario alla spending review, il preside-amministratore delegato, lo zar dell'anticorruzione o appunto il superprefetto della capitale.
Comunque sia, quello che sta accadendo in così tanti ambiti ci dice che abbiamo un compito immane

davanti a noi: saper immaginare e costruire una democrazia che sia anche efficiente, funzionante. Più efficiente e più funzionante dell'uomo solo al comando. Quindi diventare cittadini responsabili e maturi, consapevoli della complessità, delle interconnessioni: e capaci di gestirle.
Altro che "far affidamento a un leader", che è la scorciatoia dei mediocri.

fonte: http://gilioli.blogautore.espresso.repubblica.it/2015/11/12/la-scorciatoia-dei-mediocri/

FABRIZIO DE ANDRÉ. IN STUDIO'. Tutto Faber in 14 dischi e in un libro inedito

Marco Bennici
12 novembre 2015

«Le mie canzoni non sono commerciali. A parte qualche rara eccezione, le altre o le sequestrano o non vedono la luce e rimangono chiuse nei cassetti. La colpa, in fondo, è mia. Dovrei comporre cose alla portata di tutti e, invece, ogni volta che prendo in mano la penna mi ispiro ai trovatori provenzali, tipo Rudel, Rambaldo. Adoro tutto ciò che proviene dalla Francia». Era il 1968 ed il primo Fabrizio De André si presentava così alla rivista 'Bella' in un articolo dal titolo 'L'idolo delle signore-bene è un impiegato di successo'. Poi quell'impiegato ne ha fatta di strada, tanto da lasciare il suo lavoro e dedicarsi, fortunatamente può ben dire il nostro paese, solo alla musica cantautorale. «Compongo versi perché mi diverto. Li canto agli amici perché so di far loro piacere. Ho inciso anche dei dischi. L'ho fatto solo per accontentare quel ristretto numero di miei ammiratori che frequentavano la "Borsa di Arlecchino", un teatrino di avanguardia realizzato nello scantinato di un vecchio bar di Genova, dove anni fa recitavo assieme ad alcuni compagni testi di Ionesco e di De Ghelderode. Se questi dischi hanno avuto successo non è stata colpa mia: non basta scrivere una serie di ballate per attribuirsi la qualifica di cantante. Ci vuole altro. Forse sono un cantautore, più autore che cantante, sia ben chiaro. Ma anche questo è un termine vago, che non spiega nulla».
Adesso tutta la produzione in studio di Faber trova la sua giusta consacrazione in una raccolta che da domani, venerdì 13 novembre, sarà in tutti i negozi di dischi. "FABRIZIO DE ANDRÉ. IN STUDIO" (Sony Music), contiene infatti tutti e tredici gli album, incisi tra il 1967 e il 1996, che compongono la discografia di studio di Fabrizio De André, oltre al disco "I Singoli", dedicato ai brani mai inseriti nei dischi originali. Dopo "Fabrizio De André. I concerti 1975/98" (Nuvole Production/Sony Music, 2012), questa nuova collection di 14 CD completa la discografia dell'artista. Volutamente ideata e progettata con la medesima veste grafica del cofanetto dedicato alle otto tournée di Fabrizio De André, anche la nuova pubblicazione si avvale di un libro a colori, concepito in chiave diversa dal precedente. Mentre "Fabrizio De André. I concerti 1975/98" riporta alle atmosfere live, evocate dalle fotografie scattate nei tour, con "Fabrizio De André. In studio" si entra invece in sala di registrazione per conoscere più da vicino gli atteggiamenti e il metodo di lavoro di De André durante la realizzazione dei dischi. Il nuovo volume di 196 pagine a colori, curato da Fondazione Fabrizio De André Onlus, ripercorre e raccoglie dichiarazioni di Fabrizio, testimonianze di collaboratori, rassegna stampa, testi di canzoni e suggestive fotografie e presenta in copertina una foto di Luca Greguoli Venini.

Quattordici dischi non sono poi tanti in circa 32 anni di carriera. «Incido molto poco, è vero, almeno secondo il mio editore e le necessità finanziarie di un qualsiasi autore. Ma se non ci fosse questo editore a strapparmi i nastri di mano, inciderei ancora meno. Mai, forse. Questo perché, la mia continua ricerca della verità non approda mai ad una conclusione: appena ho fatto un testo, una canzone, ecco che vorrei cambiare, aggiornare. E appena esce il disco vorrei distruggerlo: mi sembra inutile, sorpassato». Ma scrivere era per lui un'esigenza e questo lo ho portato comunque a produrre alcune delle cose migliori che la musica italiana possa contare. «Le ho scritte così come mi hanno aggredito, per incontenibile affiorare di memoria. Di solito l'attualità che mi aveva colpito era passata attraverso un processo di metabolizzazione: magari bastavano due giorni, altre volte qualche mese. Una memoria che mi arrivava già distorta quindi, proprio come la volevo, altrimenti mi sarebbe servita tutt'al più per la stesura di un articolo di cronaca. Talvolta il ricordo mi arrivava da molto lontano, dai balli a palchetto nelle campagne astigiane degli anni '50 dove un paio di labbra impasticciate di viola, la cucitura di una calza di seta che scompariva nella "terra promessa", il balcone dipinto di verde della casa di mia nonna diventavano i particolari di una memoria diversa e più recente, dalle labbra di Bocca di rosa alla disperata attrazione per la stanza semibuia della graziosa di Via del Campo».

Da Volume 1 ad Anime salve, il libro ricostruisce la genesi e la lavorazione degli album, dando a vita a un dialogo a più voci incentrato sull'attività di studio di Fabrizio De André. Un racconto per parole e immagini che accompagna l'ascolto dei dischi riproponendo riflessioni e scritti di Fabrizio De André oltre a testimonianze già edite, tratte da libri o interviste video, dei suoi collaboratori: Gian Piero Reverberi, Franz Di Cioccio, Nicola Piovani, Francesco De Gregori, Massimo Bubola, Mauro Pagani, Ivano Fossati e Piero Milesi. A queste si aggiungono ricordi e aneddoti, raccolti per l'occasione, di altri amici e collaboratori di Fabrizio De André, come Lucio Salvini (suo discografico), Cesare G. Romana (che curò le note di copertina dei primi tre album), Giuseppe Bentivoglio (coautore di Non al denaro non all'amore né al cielo e Storia di un impiegato), Franco Mussida (che

collaborò alla lavorazione di diversi dischi di De André), Luca Greguoli Venini (che realizzò il servizio fotografico di Volume 8), Oscar Prudente (che con Mark Harris curò gli arrangiamenti di Fabrizio De André (L'indiano), scritto con Massimo Bubola), Vincenzo Mollica (autore di diverse tra le poche interviste televisive rilasciate da Fabrizio De André), Maurizio Camagna e Paolo Iafelice, che curarono rispettivamente i missaggi de Le nuvole e Anime salve.

fonte: http://www.glistatigenerali.com/musica/fabrizio-de-andre-in-studio-tutto-faber-in-14-dischi-e-in-un-libro-inedito/

Ascanio Celestini e la parabola di Laika

Andrea Porcheddu
12 novembre 2015

*Che il programma del **Romaeuropa Festival 2015** fosse bello ce n'eravamo accorti subito. Ma nell'ultima settimana il Ref ha piazzato **due colpacci di gran valore**. Due spettacoli diversissimi, entrambi di raffinata qualità: il primo è il contrastato e discusso, ma non per questo meno affascinante, **Schwanengesang D744**, ovvero l'incontro di Romeo **Castellucci** con **Schubert**; il secondo è **Laika**, di Ascanio **Celestini**.*
*E inizio proprio da quest'ultimo, rinviando il Canto del cigno schubertiano a una prossima analisi, perché il lavoro è ancora in scena al Teatro **Vascello** e magari uno dei miei quaranta lettori – leggendo queste note – sarà invogliato a andare.*
*Allora: Laika è bellissimo. È **struggente, strampalato, arruffato, indignato, divertente, commovente**. È uno spettacolo nato assieme al film **Viva la sposa** (chi l'ha visto? Forse è ancora in qualche sala: vale la pena) e come quello racconta un mondo di emarginati, di sbandati, anime strane – buone ma non candide – di una **periferia umana oltre che geografica**. Accompagnato in scena dal fisarmonicista Gianluca **Casadei**, Celestini racconta, dà voce a quel mondo. C'è una figura di narratore principale – un finto **cieco alcolizzato, forse profeta forse matto** – che parla con un Pietro che ha la voce bambina di Alba **Rohwacher** (registrata). Lui evoca tutti gli altri, quasi fossero protagonisti di altrettante parabole, semi di un rosario da snocciolare giorno dopo giorno. Parla di Dio e di Stephen **Hawking**, in un'esilarante digressione sulla permalosità del Divino; poi racconta di una vecchia non proprio credente; e ancora di una mignotta che voleva farsi suora, di un barbone nero; della cagnetta Laika lanciata nello spazio; dei pensieri di un facchino, dei turni di lavoro, della polizia che carica, di dove inizia il mare…*

Ascanio Celestini, foto di Piero Tauro

*Non c'è una trama me le **mille trame di un tessuto**, fili che compongono un affresco amaro, desolato, struggente nella povertà e nella semplicità. Lo spazio scenico è delimitato da oggetti quotidiani: lampadine ikea, attaccate a prolunghe di casa, un siparietto e dietro cassette di plastica, di quelle per le bottiglie, affastellate una sull'altra. In questa dimensione spiccia, Celestini ha la grazia infinita di dar voce al mondo degli Altri, quelli rimasti fuori, quelli che raramente vengono ascoltati. Lo fa fregandosene di eventuali luoghi comuni o di immagini abusate: perché tutto, prima o poi, acquista senso. Anche le storie consunte – che proprio perché tali non ascoltiamo più – ritrovano valore e calore.*

Ecco, nel lungo, ostinato, coraggioso percorso creativo di Ascanio Celestini, Laika segna uno scarto, un passo verso la consapevolezza.

*Intanto lui, in scena, non è più il folletto sapiente e travolgente, non è il fabulatore furbetto che incanta. Qui abbiamo davanti un uomo, anche sofferente, acciaccato. Un **Gesù "santo bevitore"**, sempre che sia Gesù, sicuramente è un **povero cristo**: uno che si diverte pure alle disgrazie degli altri, ma che le sa osservare. È un uomo che ha conosciuto la vita, che ha capito la sofferenza propria e altrui. Poi ci sono gli spettri, i personaggi evocati: quella ciurmaglia, quella marmaglia che è il presepe in cui si colloca il racconto. Sono forse sfaccettature della stessa fantasia, di un'unica visione del mondo che – per quanto amara – non si rassegna alla disillusione. E infatti il miracolo avviene, alla fine. Un miracolo laico, laicissimo, di una semplicità sconfortante, imbarazzante per la sua evidente possibilità: accade che, di notte, mentre la polizia sgombera il picchetto degli operai e rastrella la strada, un cieco, una vecchia e una matta scendono in strada per difendere un barbone nero. Eccolo l'evento straordianario: è la partecipazione, è l'indignazione, è l'opporsi alla violenza perpetrata da tutte le parti. In nome di una dignità, di fratellanze antiche, più forti del diritto, della legge, della fantomatica "sicurezza" da tutti invocata: un gesto d'amore, di cui forse saremmo ancora capaci.*

*Nel narrare la sua particolarissima visione di Gesù, Celestini si colloca nel novero di una **tradizione popolare** che vede nelle "vite dei santi" infiniti spunti per storie anche divertenti, spesso didattiche o simboliche: da San Francesco-giullare fino al Bonifacio VIII di Dario **Fo**, in tanti hanno fatto tesoro di quelle leggende. Il tema, peraltro, è caro a Celestini, ed era presente già in spettacoli ormai storici, come Vita, morte e Miracoli o La fine del mondo, in cui la santità si*

intrecciava e si dipanava nella figura del matto o dello scemo. Con Laika, però, la prospettiva sembra interiorizzarsi e dunque radicalizzarsi, incarnandosi nell'ibrido "attore-ubriacone-santo" che – senza alcuna prosopopea – si fa cantore degli ultimi. Ben sapendo che nessuno, lui per primo, si salverà. Vi è blasfemia? Il pensiero, anche con accenti sferzanti, è costantemente al Dio che, troppo assente, tollera l'intollerabile della vita. In questo carnaio, in questa macelleria (sociale o meno), non bastano il mare o una bottiglia di sambuca. Si tratta di capire, allora, se scendere in strada o meno; se farli i nostri piccoli miracoli quotidiani, i salti mortali della vita. Oppure, come fa Dio, lassù, restare a guardare.

fonte: http://www.glistatigenerali.com/teatro/ascanio-celestini-e-la-parabola-di-laika/

20151113

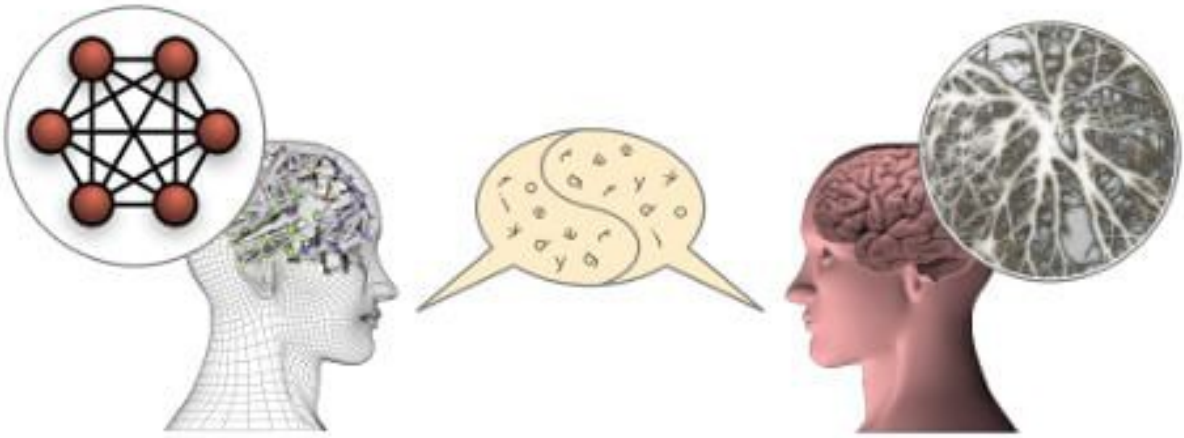
Due milioni di neuroni artificiali che imparano a parlare

L'apprendimento del linguaggio secondo modalità simili a quelle del cervello umano può avvenire senza un programma predefinito per l'elaborazione delle informazioni. Lo dimostra un nuovo modello cognitivo realizzato dall'università di Sassari denominato ANNABELL, in cui due milioni di neuroni artificiali hanno imparato a rispondere agli input umani con un repertorio di 500 frasi senza avere conoscenze a priori(red)

Può contare su ben due milioni di neuroni artificiali interconnessi un nuovo modello cognitivo simulato al computer, sviluppato da un gruppo di ricerca dell'Università di Sassari guidato da Bruno Golosio, in collaborazione con l'Università di Plymouth, nel Regno Unito, e descritto sulla rivista PLOS ONE: denominato ANNABELL (Artificial Neural Network with Adaptive Behavior Exploited for Language Learning), può imparare a parlare senza alcuna conoscenza a priori della struttura delle frasi e del significato delle parole, solo interloquendo con un essere umano.

Come fa il nostro cervello a sviluppare la capacità di svolgere funzioni cognitive complesse, come quelle necessarie per il linguaggio e il ragionamento? Qualche parziale risposta a questa difficile domanda può scaturire dall'incontro delle diverse conoscenze sulla struttura e sul funzionamento sistema nervoso centrale ottenute da studi di neuroscienze e psicologia cognitiva.

Il cervello umano è costituito da cento miliardi di neuroni che comunicano tramite segnali elettrici, la cui produzione e trasmissione avviene secondo meccanismi ben noti. Le tecniche di imaging cerebrale, come la risonanza magnetica funzionale, hanno inoltre permesso di chiarire quali aree - o addirittura quali popolazioni neuronali - sono coinvolte nelle varie attività.



Rappresentazione artistica del modello cognitivo ANNABELL (a sinistra) che impara il linguaggio umano solo interloquendo con un essere umano (Cortesia Bruno Golosio)

Per andare oltre, occorre però un modello in grado di descrivere i meccanismi con cui il cervello riesce a elaborare le informazioni. Fin dagli anni sessanta, uno dei modelli di maggiore successo è quello computazionale, in cui il cervello è assimilato a un computer. La differenza più evidente è che mentre i computer funzionano grazie a uno o più programmi che codificano le regole da seguire per gestire le informazioni, non vi sono prove che nel cervello esista qualcosa di analogo. Secondo una linea di pensiero, tuttavia, questo programma non è necessario: per sviluppare capacità cognitive superiori è sufficiente interagire con l'ambiente, a partire da una conoscenza innata molto ristretta.

Più nello specifico, nell'approccio denominato connessionista, i processi mentali possono essere modellizzati come processi mentali "emergenti" da reti di unità di elaborazione interconnesse: il modello più utilizzato in questo senso è quello delle reti neurali artificiali (artificial neural network, ANN), modelli matematici che riproducendo i circuiti di neuroni biologici rendono conto di differenti aspetti della cognizione umana, tra cui la percezione, la memoria, l'attenzione, gli schemi di riconoscimento e il linguaggio.

In questa prospettiva è stato sviluppato il modello ANNABELL, un'architettura neurale cognitiva, implementata su un computer ad alte prestazioni, nata con lo scopo di comprendere i processi cognitivi coinvolti nelle prime fasi dello sviluppo del linguaggio nei bambini. Le sue unità di base sono neuroni artificiali - vale a dire costrutti matematici che imitano il funzionamento dei neuroni degli esseri viventi - connessi tra loro ma senza un programma predefinito: il sistema è una tabula rasa, nel senso che non esiste in esso un programma predefinito che definisca a priori la struttura delle frasi o il significato delle parole.

La capacità di apprendimento di ANNABELL si basa su due meccanismi fondamentali che caratterizzano il cervello umano: la plasticità sinaptica e il gating neurale. Nel primo caso si tratta della capacità di una connessione tra due neuroni di aumentare la propria efficienza quando sono attivati spesso simultaneamente, a vantaggio dei meccanismi di apprendimento e di memoria.

Il gating neurale è invece la capacità di alcuni neuroni, definiti bistabili, di funzionare come interruttori che controllano l'attivazione o la disattivazione di altri neuroni: nella posizione "aperto" dell'interruttore, il neurone bistabile trasmette il segnale da una parte del cervello all'altra, altrimenti lo blocca.

Grazie a questi due meccanismi di base, ANNABELL è in grado di adattarsi velocemente agli input forniti da un essere umano, a partire da database codificati in studi passati sulle frasi che ricorrono

nel linguaggio nei bambini in età prescolare, come "Che cosa fa tuo padre?", "Hai un fratello?", "Che gioco ti piace?". In seguito a una fase di addestramento con questo database, ANNABELL si è dimostrato capace di impersonare una bambina di quattro anni, sostenendo efficacemente dialoghi come "Il tuo amico è più grande di te?" "No è più piccolo". Con un altro database di partenza, il dialogo può assumere la forma "Che cos'è una tartaruga?" "E' un animale" "Che tipo di animale?" "Un rettile".

Complessivamente, a partire da 1500 frasi di input, ANNABELL ha dimostrato di poter imparare in qualche misura il linguaggio umano, rispondendo con un repertorio di circa 500 frasi, comprendenti sostantivi, verbi, aggettivi, pronomi e altri sintagmi.

fonte:
http://www.lescienze.it/news/2015/11/12/news/annabell_modello_cognitivo_apprendimento_linguaggio-2843075/?rss

---

ROSSELLA GUADAGNINI - "Colonia Italia": quanto è pesata l'influenza inglese sull'Italia del Novecento

«Io non mi meraviglierei [...] se un giorno si scoprisse che anche spezzoni di servizi di paesi alleati [...] avessero potuto avere interesse a mantenere alta la tensione in Italia. [...] E quindi a tenere basso il profilo geopolitico del nostro paese.» Così Francesco Cossiga, ministro dell'Interno all'epoca del caso Moro, poi presidente della Repubblica, in un'intervista a «Limes».
Quel giorno è arrivato? Sembrano essersi mossi proprio in questa direzione Mario José Cereghino, studioso ed esperto di archivi anglosassoni, e Giovanni Fasanella, giornalista e documentarista, autori di "Colonia Italia. Giornali, radio e tv: così gli inglesi ci controllano", in libreria da pochi giorni per Chiarelettere, nella Collana Principio Attivo (euro 18.60, pp. 496). La frase di Cossiga è citata in esergo del loro volume.
Un libro scomodo, denso di documenti inediti e desecretati di recente, che provengono in gran parte dagli archivi britannici di Kew Gardens, vicino Londra. Si tratta del seguito ideale del loro precedente lavoro, "Il golpe inglese" (sempre Chiarelettere, 2011), dove era affrontato il tema dell'influenza britannica sulla politica italiana, rappresentandone l'approfondimento sulla base di una nuova documentazione.
Nel luglio del 1971, Alex R. Sinclair, dell'ambasciata inglese di Roma, scrive in un report: "Obiettivo primario della nostra opera informativa consiste nell'influenzare l'opinione pubblica italiana in funzione degli interessi britannici". Mentre tre anni dopo, nel maggio del 1974, Sir Joseph Cheyne, sempre dell'ambasciata inglese, sostiene: "Il lavoro del settore informativo consiste nel creare un clima di opinione in grado di influenzare il potere politico affinché decida ciò che noi vogliamo". Il lettore si ritrova in mano cablogrammi e report firmati e datati, contenenti affermazioni esplicite, che lasciano poco spazio a dubbi.
L'Italia, dunque, viene vista senza mezzi termini come una "colonia" dell'impero britannico. "Per tutto il Novecento -sostengono gli autori- la diplomazia di Sua Maestà conduce una guerra senza quartiere per controllare l'opinione pubblica italiana, in funzione degli interessi economici e politici inglesi. Una guerra segreta perché combattuta con mezzi non convenzionali tra nazioni amiche e, per una lunga fase della loro storia, persino alleate. Invisibile ma non meno dura delle altre. E nella quale la stampa, la radio, la televisione, l'industria editoriale e dello spettacolo hanno avuto un ruolo preponderante".
Il libro di Cereghino e Fasanella lo dimostra, prove (inedite) alla mano: la loro ricostruzione si basa su documenti del governo, della diplomazia e dell'intelligence del Regno Unito, rapporti

confidential, secret e top secret, declassificati in tempi recenti e a disposizione di giornalisti e studiosi. Basta consultarli e le scoperte non mancano. Come lo schedario annualmente aggiornato dei "clienti" italiani (almeno mille negli anni Settanta) utili alla causa inglese, che viene in parte presentato in "Appendice".
Si tratta di centinaia di nomi di italiani, raccolti in fascicoli conservati al Public Record Office di Kew Gardens, che danno conto in dettaglio dei meccanismi del monitoraggio e dello spionaggio attuati in Italia dai ministeri e dagli uffici governativi del Regno Unito. "Ma non siamo solo noi a destare l'interesse degli inglesi -commentano Cereghino e Fasanella- La posta in gioco è globale durante la guerra fredda. Un conflitto da combattere in primis con le armi dell'informazione".
I nomi della corposa "Appendice" vengono suddivisi in quattro blocchi tematici: nel primo sono radunate varie personalità in contatto con l'ambasciata britannica a Roma, fino al giugno del 1940. Il secondo gruppo elenca, invece, una selezione di agenti e collaboratori dello Special Operations Executive (Soe), nel corso della seconda guerra mondiale. Il terzo gruppo contiene i nomi di editori, giornalisti, filosofi, docenti universitari, scrittori e giuristi, legati in vario modo agli inglesi, in un arco che va dal 1945 agli anni Settanta del Novecento.
Il quarto blocco, infine, riunisce "i gruppi della sinistra extraparlamentare e le loro pubblicazioni in Italia tra il 1964 e il 1972. Com'è facile immaginare non mancano le sorprese, gli insospettabili, gli indimenticabili. Se del primo elenco fanno parte personaggi come Giovanni Ansaldo e Agostino Gemelli, nel drappello degli agenti e collaboratori ci sono nomi eccellenti del mondo italiano: Giorgio Bassani, Raffaele Cadorna Junior, Filippo Caracciolo, Ugo La Malfa, Emilio Lussu, Adriano Olivetti, Ferruccio Parri, Giaime Pintor, Alberto Pirelli, Luigi Salvatorelli, Edgardo Sogno, Leo Valiani, Bruno Zevi.
Il terzo blocco, invece, è suddiviso a sua volta in tre categorie: i cosiddetti "clienti" come Gaetano Afeltra e Ettore Bernabei, Norberto Bobbio, Jader Jacobelli, Giovanni Marcora, Enrico Mattei, Vittorio Zincone; gli "avvicinati" come Aldo Ajello, Franco Antonicelli, Luigi Barzini junior, Luciana Castellina, Stefano Folli, Paolo Garimberti, Gianni Letta, Ruggero Orlando, Claudio Petruccioli, Nantas Salvalaggio, Franco Venturini. Infine gli "attenzionati": Italo De Feo, Franco Di Bella, Oriana Fallaci, Giorgio Galli, Arrigo Levi, Indro Montanelli, Angelo Rizzoli junior, Gaia Servadio. E questo solo per citarne alcuni.
In tutti i modi, al di là della curiosità su chi è o è stato più o meno interessato, o direttamente coinvolto, dalla propaganda britannica, il volume offre la possibilità di una rilettura della recente storia italiana vista dalla parte degli inglesi, il cui ruolo -in Italia- è sempre stato considerato secondario rispetto a quello svolto dagli americani.
"Un grosso sbaglio di valutazione - concludono gli studiosi - Se questi ultimi agivano esclusivamente in funzione anticomunista, gli inglesi combattevano anche 'contro' quegli italiani - come De Gasperi, Mattei e Moro - che mal sopportavano il ruolo di 'protettorato' britannico". Una vicenda estremamente complessa, insomma, raccontata in tutta la sua portata politica e sottoposta, per la prima volta, all'attenzione dell'opinione pubblica.

Rossella Guadagnini
(4 novembre 2015)

fonte: http://blog-micromega.blogautore.espresso.repubblica.it/2015/11/04/rossella-guadagnini-%E2%80%9Ccolonia-italia%E2%80%9D-quanto-e-pesata-l%E2%80%99influenza-inglese-sull%E2%80%99italia-del-novecento/

CARLO FORMENTI - Se l'innovazione tecnologica produce disuguaglianza

Le preoccupazioni in merito all'impatto dell'innovazione tecnologica sui livelli di occupazione nascono da due constatazioni di fatto: 1) la rapidità con cui evolvono le tecnologie digitali in generale e i sistemi di Intelligenza Artificiale in particolare è immensamente superiore a quella di tutte le altre precedenti rivoluzioni tecnologiche; 2) le nuove macchine intelligenti non si limitano a rimpiazzare i lavori esecutivi a bassa qualificazione, ma sono sempre più in grado di svolgere mansioni ad elevato contenuto cognitivo, non mettono cioè a rischio solo i posti dei colletti blu, ma anche quelli di colletti bianchi, tecnici e ingegneri.
Lo confermano due recenti rapporti, il primo a cura del McKinsey Global Institute, il secondo redatto da Bank of America Merrill Lynch, due documenti in cui ritroviamo, tuttavia, il solito rassicurante ritornello: non abbandoniamoci a sentimenti luddisti perché, malgrado le due novità di cui sopra, è assai probabile che le cose andranno come sono sempre andate in occasione delle precedenti rivoluzioni tecnologiche e scientifiche: è vero che spariranno molti lavori, ma è altrettanto vero che ne nasceranno molti altri, i quali richiederanno più creatività e regaleranno più soddisfazioni a chi lo svolgerà.
Il secondo dei due rapporti appena citati ha almeno il ritegno di ammettere che questa inedita creatività sarà appannaggio di una minoranza di coloro che già oggi appartengono agli strati professionali più elevati (nemmeno a tutti costoro sarà infatti garantito l'accesso al paradiso dei nuovi privilegiati), mentre tutti gli altri dovranno cercare sistemazione nel settore dei servizi arretrati (o meglio, di quelli che una volta erano definiti tali, e che oggi vengono invece a loro volta colonizzati dalla tecnologia, la quale, nel loro caso, serve quasi sempre ad aumentare i tassi di sfruttamento, come insegna la vicenda Uber nel caso dei tassisti).
Il mondo del lavoro rischia insomma di apparire sempre più diviso fra una ristretta élite di knowledge workers, con redditi elevati e sostanziosi privilegi (vedi i dipendenti di imprese come Google), e una massa di "sfigati" costretti ad assemblare più attività precarie a basso reddito per sbarcare il lunario.
Il sogno di un mondo in cui la tecnica garantisca livelli di produttività talmente elevati da consentire a tutti di vivere alla grande senza lavorare, o lavorando lo stretto indispensabile, resterà dunque nel cassetto del vecchio Marx (e nelle teste dei teorici post operaisti del rifiuto del lavoro), perché l'unica condizione che consentirebbe di realizzarlo sarebbe niente di meno che l'abolizione della proprietà privata dei mezzi di produzione.
Allo stato dei fatti, l'innovazione tecnologica resta (e resterà probabilmente a lungo) un mezzo che contribuisce non meno della finanziarizzazione dell'economia ad aumentare la disuguaglianza.

Carlo Formenti
(12 novembre 2015)

fonte: http://blog-micromega.blogautore.espresso.repubblica.it/2015/11/12/carlo-formenti-se-linnovazione-tecnologica-produce-disuguaglianza/

Celestini: Ho riscoperto Pasolini nel ricordo della cugina Graziella

Graziella Chiarcossi cugina di Pasolini mi racconta delle estati passate con lui a Roma nella casa di Ponte Mammolo e di quando "mi portava al cinema e a mangiare il cocomero a San Lorenzo".

*di **Ascanio Celestini**, da fanpage.it*

“Ti posso dire delle cose qua e là poi tu fai quello che vuoi. Tieni conto che io sono venuta a Roma per la prima volta nel '52 che ero proprio bambina, avevo 9 anni. Ho visto la loro prima casa a Ponte Mammolo, d’estate. E devo dire che credo siano i primi ricordi che ho di Pierpaolo, che mi portava al cinema e a mangiare il cocomero a San Lorenzo”.

Al quarto piano di una palazzina in zona Trionfale ci abita Graziella Chiarcossi. Dal citofono al portone faccio qualche decina di metri in salita. Lei mi chiama dal terrazzino. Cancelletto, portone, ascensore e arrivo davanti alla porta dell’appartamento. Ci sediamo vicini. Le dico che non vorrei sentirla parlare di letteratura e tantomeno di questioni legali su indagini e processi. Vorrei che mi raccontasse qualcosa di suo cugino. Uno scrittore e regista e poeta importante, un intellettuale amato e odiato, che però pure lui ce l’ha avuta una vita familiare. Un rapporto che non esclude l’ideologia, ma si pone un passo prima come la lingua che impariamo parlando da piccoli e solo successivamente si struttura in forme sintattiche, in regole grammaticali. Graziella sorride mentre racconta e ogni tanto scoppia a ridere. Mi parla di uno zio “timido e pudico nei rapporti con le persone”, mi parla di Pierpaolo Pasolini. In quella Roma degli anni '50 Graziella ci passa dei periodi durante l’estate. Sta nella casa dove vive Pierpaolo e sua madre Susanna, ma anche il padre che si chiamava Carlo. Tra loro è la zia Susanna che ricorda di più, anche quando stava a Casarsa, il paese friulano dove è nata lei e tutta la sua famiglia. Si ricorda le passeggiate al cimitero con questa zia silenziosa come il figlio “perché io ero la figlioccia di Guido, quello morto partigiano, per cui c’è sempre stato un legame particolare con Susanna. E io di lei mi ricordo queste passeggiate per andare a trovare la tomba di Guido”, cioè quel fratello partigiano di Pierpaolo fucilato da altri partigiani. Morto, come scrisse poco dopo il fratello poeta, “in un modo che non mi regge il cuore di raccontare”, cioè “in una situazione complessa e apparentemente difficile da giudicare” che “non mi dà nessuna esitazione. Mi conferma soltanto nella convinzione che nulla è semplice, nulla avviene senza complicazioni e sofferenze”.

C’era stata una denuncia a Casarsa. Il giovane Pierpaolo s’era appartato con altri ragazzi, era stato subito uno scandalo seguito dall’espulsione dal PCI e lui se n’era andato come scrive in certi versi famosi. "Fuggii con mia madre e una valigia e un po' di gioie che risultarono false, / su un treno lento come un merci, / per la pianura friulana coperta da un leggero e duro strato di neve. / Andavamo verso Roma” e il padre restava al paese, anzi scrive che era abbandonato “accanto a una stufetta di poveri, / col suo vecchio pastrano militare”. A scuola queste parole me l’hanno sempre spiegate coma una fuga anche da lui, dal padre malato oltre che da una Casarsa più vecchia che arcaica. Ma forse non è così perché Graziella, sorridendo ancora, la storia me la racconta diversa. Dice che “era successa questa cosa della denuncia, ma se non era questa cosa, nel giro di sei mesi sarebbe venuto a Roma comunque. Lui poi nella lettera dice che poteva essere Firenze, Bologna un altra città dove poteva andare, capito?” Così il giovane Pasolini se ne viene a Roma con la madre Susanna e dopo un po’ arriva anche il padre. Perché lasciata la stufetta di Casarsa anche il vecchio soldato era arrivato a Roma e “si è ricostituita la famiglia a Ponte Mammolo. Cioè è con lui che c’è stato l’affitto di questa casa vicino a Rebibbia. Lui è venuto e loro si sono riuniti, capito? Hanno superato… evidentemente era una cosa normale questa cosa qui. Ha fatto lui il trasloco, tutto quanto, Pierpaolo, il padre e Susanna. Questa cosa è stata fatta insieme. Non è che lui li ha raggiunti. Insieme hanno messo su casa”.

In quella casa, in estate, ci va pure Graziella che si ricorda bene dello zio “che noi lo chiamavamo lo zio Pasolini. Rimproverava in maniera carina la zia perché lei mi metteva da parte le riviste, dei libri particolari e quando andavo lì voleva che io leggessi eccetera… capito? Questi sono i primi ricordi che ho avuto. La rimproverava, diceva le metti dei grilli in testa. Erano riviste dove scriveva anche Pierpaolo… figurati era militare, fascista, col figlio omosessuale, l’altro figlio morto partigiano, lui che era stato in Kenia prigioniero, che era tornato con la cirrosi… tutto… e ti dirò che invece tutto il periodo che sono andata lì a Ponte Mammolo e anche nelle altre case, via Fonteiana, via Carini… ho un ricordo di questo zio Pasolini molto… gli volevo bene. Era sempre disponibile,

pronto ad accompagnarmi, a venirmi a prendere alla stazione. E credo che coincida molto con il periodo in cui lui gli faceva da segretario che si era abbonato all'eco della stampa. Ci son delle lettere in cui gli dice è arrivato l'assegno del premio. Evviva! E poi fai questo… fai quello. Secondo me era una persona buona. Tra l'altro lui nella sua famiglia, in tempi diversi, ci son stati ospiti sia mia mamma che l'altra sorella. E tutt'e due, sia Franca che mia mamma, sono state ospiti quando studiavano a casa loro. ".

Così cominciano la storia di Graziella in casa del cugino grande che non era ancora un poeta conosciuto e contestato. Lei era piccolina, dice, e si ricorda della "panzanella. L'idea di questa cosa che mi sembrava come se fosse le madeleine di Proust, me la ricordo come una cosa meravigliosa. Io ero una specie di figlietta in quella casa, insomma. E alla sera io e Susanna passeggiavamo sotto le mura del carcere perché non è che c'era molto altro. E invece al pomeriggio c'era questa cosa di Pierpaolo che mi portava al centro di Roma. In fondo alla Tiburtina c'era un'osteria e da lì passava l'autobus che arrivava a san Lorenzo. Mi piaceva tanto che mi portava al cinema. E mi ricordo che una volta siamo entrati in un film… in un cinema, lui si è ricordato che quel film l'aveva già visto e siamo andati via: e questo m'era rimasto molto impresso. E poi mi ricordo di un'altra zia invece che è venuta a Roma molto presto e è andata a lavorare in Africa. Ha fatto sempre la governante. E che io, nei primi anni che venivo a Roma la ritrovavo che mi accompagnava in giro. Figuriamoci mi ha accompagnato… come si chiamava? Il Volturno quello dove facevano il Varietà. Poi voleva andare sempre al mercato di via Sannio perché le piaceva comprare i vestiti vecchi che ogni tanto regalava e che nessuno voleva. Questa zia ha fatto una vita un po' pazza, era un po' pazza… ignorante! Neanche lei ha voluto studiare. Zia Chiarina si chiamava, sì.Strani personaggi, devo dire. E c'era anche un'altra zia che era rimasta al paese, una famigerata… non so come dire, anche lei maestra, matta, sorella di Susanna, omosessuale, la quale andava in giro a difendere Pierpaolo per il paese quando c'erano i problemi soprattutto i primi anni. Loro andavano a farle vedere i giornali dove si parlava male di Pierpaolo e lei invece quando c'era una cosa bella andava in giro…".

"Anche mia madre era maestra come Susanna. Mia nonna invece faceva la sarta, è l'unica che non ha studiato… c'era anche un'altra che non aveva studiato. Ma ad ogni modo è stata Susanna che dal punto di vista culturale mi ha dato di più in quel periodo, molto di più di quanto mi ha dato mia mamma, molto di più. Lei curiosamente aveva da una parte la nonna che avrebbe voluto che lei facesse la suora, come succede nei paesi, quelle cose là… per cui ha passato i primi anni ad andare sempre in chiesa. Poi ha avuto una fortuna straordinaria, secondo me, che è andata a fare la maestra a San Pietro Natisone e la direttrice di queste magistrali era ebrea per cui non c'era nessun obbligo dal punto di vista religioso e lei ha sempre ricordato questa preside con grande rispetto, una gran stima, e secondo me il tipo di scuola che lei ha frequentato… le è rimasta quella religiosità come quella che aveva Pierpaolo. Tante volte lui diceva sacralità, per cui appunto ha scritto l'Usignolo della chiesa cattolica"."Nel '62 avevo 19 anni sono venuta a Roma ad abitare stabilmente con loro per fare l'università. Poco dopo c'è stata questa esperienza bellissima del Vangelo. Pierpaolo aveva deciso di far fare a Susanna la Madonna vecchia e c'è stata questa partenza in aereo per la prima volta sia io che lei con Elsa Morante, che siamo andate a Bari. E lì siamo state tutto il periodo in cui Susanna doveva lavorare. Mi ha messo vicino a lei come una delle donne… però devo dirti la verità che io ho un ricordo più di quello che abbiamo fatto io e mia zia Susanna, lì nel meridione, andare al cinema da sole, le uniche donne, dentro il cinema erano tutti maschi. E le passeggiate ai Sassi in cui lei ha fatto amicizia con l'unica famiglia rimasta lì, credo fossero una o due, che c'era una ragazza che faceva la maestra e allora, lei era maestra, Susanna, le piaceva parlare… mi ricordo tutte cose un po' collaterali, capito?"

"Quello che mi preoccupava tantissimo era di fare in maniera che lei si sentisse a suo agio perché era del '91, lei, era già grandina. Io poi mi son ritrovata nelle fotografie questa… quella sensazione che ho io adesso di proteggerla me la ritrovo nell'atteggiamento che ho nelle scene che abbiamo fatto, di esser sempre voltata con la testa verso di lei che sentivo che per lei era una cosa talmente fuori. E poi c'è questa cosa che è stata detta molto che però, che è tremenda, ma nello stesso tempo… di Pierpaolo che le ha ricordato il dolore che lei aveva avuto per Guido, farle capire che era

quello che lui voleva da lei, che dimostrasse quella sofferenza che aveva avuto".“Poi per un po' di anni ho lasciato l'università perché avevo avuto delle delusioni su certi esami eccetera, avevo fatto storia dell'arte, però non mi ero trovata coi professori eccetera eccetera. Allora ero rimasta a casa e dicevo che imparavo più stando nell'altra stanza a ascoltare i vari incontri che faceva Pierpaolo… imparavo di più stando a casa. A un certo momento lui ha voluto che mi laureassi ed è stata la prima volta che mi ha proprio presa di petto. Che esame ti è andato bene, come posso aiutarti? Io gli ho detto che filologia romanza era la materia che mi era piaciuta di più. Lui ha preso su il telefono e ha detto a Roncaglia ti mando mia nipote che ha dei problemi, se puoi aiutarla, eccetera. E poi lì è partito che… E dopo, più o meno nello stesso periodo in cui mi sono laureata, Pierpaolo ha cominciato a farsi aiutare per "Empirismo Eretico" mi ha detto tirami fuori tutti i giornali nei quali ho collaborato in tutti questi anni che ci lavoro sopra. È stata la prima esperienza al di là delle cose universitarie. La prima esperienza diretta. Ho cominciato a correggere le bozze. Tutti gli articoli di "Scritti Corsari" e "Lettere Luterane", lui diceva io se correggo una cosa che ho scritto guardo certe cose, no? E mi possono sfuggire i refusi, quelle cose lì. Si trattava di stare… da una parte di stare concentrata, dall'altra leggevi anche queste cose importanti. Io mi ricordo quel libro che poi è uscito postumo, ma lui l'aveva preparato, che era "Descrizioni di descrizioni". Vedere la letteratura come la vedeva lui ho imparato moltissimo, tante cose. E poi capitava qualche volta per esempio delle cose che lui ha pubblicato nel Caos, sul Tempo, che era all'estero.
Allora attraverso quelli della produzione mi mandava la rubrica da correggere e da mandarla via. Son cose che mi hanno dato molto e hanno creato un rapporto che siccome era fatto appunto di piccoli gesti, di piccole cose così, questo era un rapporto concreto, anche amoroso, ma concreto. Ma allo stesso tempo una cosa che mi ricordo è che io cautelavo sempre Susanna, no? Anche se non si parlava di problemi di Pierpaolo eccetera, la cautelavo molto soprattutto gli ultimi anni perché stava già in una situazione di arteriosclerosi. E mi ricordo che un giorno ho detto a Pierpaolo devi stare più attento con i giornali. Perché lasciava delle cose lì, magari con delle cose un po' tremende, allora dissi non lasciarglieli vedere perché poi lei sta male. Perché poi c'era stata l'esperienza che la prima volta in cui lui è tornato dal processo della Ricotta, è entrato dentro casa, dice son stato condannato. E lei si è sentita male, che lui è andato poi al telefono a chiamare il pubblico ministero a dirgli che con questa condanna aveva provocato il male di sua madre ed era stata la prima volta in cui aveva detto una cosa forte a Susanna, capito? Perché le altre volte le cose le arrivavano attraverso i giornali, cose così, però quel caso lì… probabilmente poi si è pentito, è stato imprudente davanti a una cosa così grossa. Allora io sono stata sempre attenta a cercare di… anche se lei gli ultimi anni continuava a censurare ancora di più le cose".

Graziella mi guarda e gli viene da ridere perché le cose censurate da Susanna è l'omosessualità del figlio, argomento che non s'affrontava in casa, né a Casarsa, né a Roma. A Graziella gliel'ha detto per la prima volta Vincenzo Cerami che era stato studente di Pasolini che era appena arrivato a Roma. Susanna faceva la governante e lui insegnava a Ciampino per 27mila lire al mese. Cerami aveva continuato a frequentare la casa del suo professore poeta e portava a spasso Graziella per fargli vedere una Roma che conosceva ancora poco. Ma oltre a questa macchia che pesava tanto cinquanta anni fa e tanto pesa ancora oggi che in Parlamento si discute sulle unioni omosessuali definendole contro natura, ce n'erano tante altre nella vita di Pasolini. C'erano quei tanti anni di processi che oggi ci fanno sorridere per le tesi assurde sulle quali erano fondati, che però gravavano quotidianamente su una ricerca letteraria e antropologica che non cercava lo scandalo nel presente, ma, al contrario, si interrogava su dubbi più seri e arcaici. O c'erano più semplicemente le ingiurie che arrivavano da destra e sinistra. E la famiglia lontana, quella che viveva ancora in Friuli era rimasta in silenzio senza spendere una parola per quel compaesano famoso che elevava una delle più brutte cittadine friulane a patria emotiva e linguistica. Tranne la zia famigerata stavano tutti in silenzio. Eppure gli abitanti di Casarsa ce ne avevano tante di parole. La triglotta Casarsa la chiamava Pasolini perché "l'italiano era la lingua ufficiale, i piccoli borghesi parlavano veneto e i contadini: friulano". E tra tutte quelle lingue non riuscivano a mettere in croce due parole per dire che gli stavano vicino almeno loro.

In questa solitudine Pierpaolo Pasolini non era veramente solo. C'erano gli amici scrittori, alcuni

giovani che diventeranno artisti pure loro come Cerami o i fratelli Citti e tanti altri. E poi c'era questa famiglia fatta di "strani personaggi". La famigerata zia omosessuale di Casarsa, la matta che torna dall'Africa e va a vedere il varietà al Volturno, la mamma Susanna che cambia la propria religiosità in sacralità grazie alla preside ebrea, e soprattutto il padre che gli faceva da segretario ed era contento se arrivavano due soldi d'un premio letterario. In fondo a tutti c'è Graziella che se lo ricorda quando andavano al cinema o a mangiare il cocomero. E a me fa venire in mente due pagine di "Empirismo eretico" quando scrive "Se attraverso il linguaggio cinematografico io voglio esprimere un facchino, prendo un facchino vero". E di quale genere di facchino sta parlando? Come si deve comportare in scena? Lui dice che si tratta di un "facchino morto" perché la morte opera una sintesi, "cadono nel nulla miliardi di atti, espressioni, suoni, voci, parole e ne sopravvivono alcune decine o centinaia" e "la moglie o gli amici, nel ricordarle, piangono". Dunque per Pasolini il cinema opera questa sintesi. Il facchino del film è un facchino in carne ed ossa, ma mettendogli a disposizione le frasi che hanno più rilevanza, le "frasi che restano" dopo.

Proprio a Graziella è dedicato Empirismo eretico, il primo scritto del cugino grande sul quale ha lavorato. E proprio da queste due pagine sono partito per farle l'intervista. Questo le ho chiesto, cioè di raccontarmelo da vivo, ma, com'è inevitabile, scegliendo quel che ha avuto ed ha ancora oggi un peso per lei. E infatti sorride tutto il tempo e ride ogni tanto perché se lo ricorda vivissimo, pure se in questi giorni tutti ci ostiniamo a ricordarlo per il giorno in cui mori. Lei no. Diventa seria e dice che "intorno alla notte della morte… di quello non vorrei parlare". Ed è meglio così, meglio non fare confusione tra i morti e i vivi. I primi sono stati entrambe le cose, ma i viventi no, per loro la morte è una condizione che appartiene ad altri. E allora vale la pena confrontarli nel tempo che hanno in comune: quello della vita. E quelle parole, forse saranno "in qualche modo preservate dal disastro".

(2 novembre 2015)

fonte: http://temi.repubblica.it/micromega-online/celestini-ho-riscoperto-pasolini-nel-ricordo-della-cugina-graziella/

Ricordando la civiltà del lavoro

di ***Pierfranco Pellizzetti***

«Se Milano è la capitale morale d'Italia, se Roma è la capitale politica, Firenze l'artistica,Genova è la capitale sociale. A Genova l'idealismo più alto si associa al materialismo più concreto».
Filippo Turati

«Nulla è più crudele nei riguardi del passato del luogo comune secondo cui la forza è impotente a distruggere i valori spirituali: in virtù di questa opinione si nega che le civiltà cancellate con la forza siano mai esistite».
Simone Weil

Per un sopravvissuto dei tempi andati, suscita una qualche emozione riascoltare il suono fioco di una voce che allora era potente; e che proveniva da un mondo ormai perduto: l'universo scomparso degli operai e della fabbrica.

Sia chiaro, gli operai (fortunatamente) sopravvivono in quanto persone. Non sono più il soggetto sociale significativo che furono; nella sequenza imposta dall'equivoco post-industriale, fattosi falce che recide crudelmente ogni centro di resistenza alla controriforma novistica del capitalismo finanziarizzato: marginalizzazione – annientamento – cancellazione.

Un soggetto politico, ma anche "un mondo della vita", cui Bruno Pastorino ha dedicato la sua prima prova letteraria: cinque monologhi, uno al femminile e quattro al maschile; ambientati due a Torino e ben tre a Genova. Perché l'autore è all'ombra della lanterna che affonda le sue radici più profonde. In quell'antica tradizione di cui Turati parlava in termini entusiastici: «l'organizzazione operaia genovese con le sue cooperative e l'ordinamento del lavoro, con le sue epiche lotte contro il parassitismo e il krumirismo è il più bel modello di organizzazione italiana». Giudizio ribadito da Luigi Einaudi nel suo "Le lotte del lavoro", dove esprime tutta la sua ammirazione verso gli scioperanti genovesi a difesa della loro Camera del lavoro, chiusa per decreto prefettizio in quanto giudicata "sovversiva" dal reazionario governo Saracco (poi sfiduciato a seguito degli esiti di tale scontro).*

Infatti ci fu un tempo in cui Genova era la città "più operaia" del triangolo industriale, quindi d'Italia: qui, secondo i dati del censimento 1931, ogni 100 persone in condizione professionale e di età dai 10 anni in poi, si contavano 47 operai salariati. A Torino erano 46 e a Milano 43.

Una forza imponente, concentrata nei comuni di Ponente. Le cosiddette "cittadelle rosse", cui il Fascismo provvide a diluirne le capacità di resistenza con la creazione nel 1926 della "Grande Genova"; che inglobava nello spazio borghese queste isole di sovversione abitate da "ceti pericolosi" per il Regime. Quegli operai – dopo l'8 settembre 1943 – che difesero al prezzo della vita i macchinari delle loro fabbriche contro gli invasori nazisti, che cercavano di trasferirli in Germania come un bottino; quegli stessi che nel secondo dopoguerra negoziavano con il potere democristiano rappresentato dal ministro Paolo Emilio Taviani la ripartizione delle sfere d'influenza nel governo cittadino: ai "bianchi" il centro e il Levante residenziale, ai "rossi" le fabbriche del Ponente.

Il sociologo Luciano Cavalli ne formalizzò il modello parlando di "Genova, città divisa". Le stesse maestranze che nel 1960 occuparono la città manu militari come risposta alla provocazione – per una città medaglia d'oro della Resistenza – di dover ospitare un congresso di neofascisti ringalluzziti dalla svolta del ministro Fernando Tambroni, che imbarcava il MSI nell'area della maggioranza governativa. Esperimento di breve durata, che proprio dall'insurrezione genovese ricevette il definitivo benservito.

A quel tempo la voce operaia risuonava stentorea. E – tra l'altro – parlava di un particolare modo di concepire il lavoro, non solo come redenzione ma anche come fierezza. Responsabilità sulle banchine del porto, dove i camalli si battevano per l'autogoverno delle mansioni, dignità nelle fabbriche, a difesa del ruolo sociale coperto. In un contesto che – a differenza dell'industria-caserma torinese dell'auto – non avrebbe mai subito l'irreggimentazione del modo fordista di produzione massificata: le Grandi Fabbriche – come la San Giorgio della Famiglia Odero o l'Ansaldo dei Perrone – produttrici di "pezzi unici", dalle locomotive ai transatlantici. Nell'eccellenza acquisita nell'ambito dell'integrazione sistemica di tecnologie, meccaniche, metallurgiche, elettromeccaniche; che avrebbe potuto prefigurare modi di produrre innovativi; magari toyotismi al basilico… Ma a questo punto la storia finisce e il ricordo svanisce.

Da qui l'operazione benemerita di Pastorino, per il recupero di quella ricchezza umana; che risulta dissipatorio, prima ancora che doloroso, consegnare al macero dell'oblio. In uno scritto intriso di umana comprensione e di malinconica tenerezza. Ed è qui che l'estensore di queste note smarrisce parzialmente la sintonia con il testo; in un atteggiamento rispetto al passato diverso da quello del nostro autore. Forse perché Pastorino, pur provenendo da una famiglia operaia, è altro. Un militante di sinistra che ha ricoperto cariche locali di responsabilità (è stato segretario provinciale di Rifondazione Comunista); sicché lo si potrebbe definire gramscianamente un "intellettuale

organico". Ma non un uomo di fabbrica. Per questo ciò che il suo libro trasmette in prevalenza è l'amaro di un sconfitta totale.

Altri – come lo scrivente – mantengono il ricordo diretto di una grande fierezza, di identità forti che si affrontavano nel conflitto a viso aperto con la controparte borghese; sempre convergendo sul comune apprezzamento per il ben fatto.
Identità collettive che elaboravano un'etica, un'epica e perfino un'estetica. E magari una propria cultura (operaia) che si traduceva nel patrimonio di conoscenze non formalizzate (Primo Levi ricorda ne La chiave a stella che i lavoratori avevano imparato ad aggiustare loro stessi i guasti delle macchine, nel caso con un colpo di quel martello soprannominato "l'ingegnere") e addirittura in medicina alternativa di fabbrica (il rotolo di carta piegato in quel certo modo per estrarre lo sfrido dalla cornea del fresatore).

Oltre la sconfitta, forse è proprio questo il ricordo da serbare. Per tradurre in modi rinnovati la fierezza della propria responsabilità e della propria dignità nelle nuove lotte del lavoro che verranno, se verranno. Dopo lo scempio di qualità umana, consumato, da quando la mattanza del lavoro organizzata ha lasciato via libera ai massacratori di Giustizia e Libertà. Nella lunga gelata da cui – forse – stiamo uscendo. E che un economista francese definisce "i quaranta ingloriosi".

**** Bruno Pastorino, "La classe non è acqua – cinque monologhi operai", De Ferrari Editore, Genova 2015***

(2 novembre 2015)

fonte: http://temi.repubblica.it/micromega-online/ricordando-la-civilta-del-lavoro/

Borgna e Lucarelli: Così morì Pasolini

*di **Gianni Borgna** e **Carlo Lucarelli**, da MicroMega 6/2005*

Una ricostruzione minuziosa, attraverso fatti e testimonianze, di quel 2 novembre 1975 in cui fu ucciso Pasolini, e delle incongruenze delle ricostruzioni ufficiali e ufficiose che vorrebbero spiegare l'omicidio. Fino a questa clamorosa e documentata ipotesi, l'unica che fa andare al suo posto tutti i pezzi del terribile puzzle: un omicidio politico premeditato.

Prologo: l'arresto di Pelosi

È l'una e mezzo di notte del 2 novembre 1975 e sul lungomare Duilio di Ostia, un chilometro e mezzo prima di piazzale Cristoforo Colombo, c'è una gazzella dei carabinieri in servizio di pattuglia. All'improvviso, un'Alfa 2000 GT, una bella macchina, gli passa davanti a tutta velocità, contromano e in senso vietato. Non si ferma all'alt, e così i carabinieri fanno inversione di marcia e si lanciano all'inseguimento. Raggiungono l'Alfa all'altezza di uno stabilimento balneare, la stringono contro la carreggiata e la costringono a rallentare e a fermarsi.
Dalla gazzella scende un appuntato, che va a vedere chi c'è in quella macchina e perché sta correndo così, ma non fa in tempo a distinguere il conducente che all'improvviso l'Alfa riparte e cerca ancora di scappare.
L'appuntato rimonta in macchina e di nuovo la gazzella si lancia all'inseguimento su quella strada del lungomare di Ostia.
Raggiungono di nuovo l'Alfa, la stringono contro il marciapiede e questa volta l'appuntato tira fuori

il mitra e lo fa vedere, e l'Alfa si ferma.
Sembra la scena di un film, uno di quei polizieschi all'italiana che si vedevano in quegli anni, negli anni Settanta, Roma violenta, o Il trucido e lo sbirro, ma non è un film, è cronaca, cronaca vera, e dall'auto non scende un attore o uno stunt-man, non scendono Thomas Milian o Maurizio Merli, ma un ragazzo spaventato che cerca ancora di scappare, a piedi, ma viene subito preso dai carabinieri, che gli girano un braccio dietro la schiena e gli mettono le manette.
Il ragazzo si chiama Pino Pelosi, detto Pino la Rana, ha 17 anni e ha qualche precedente per furto. Perché scappava? Intanto è minorenne, e non potrebbe neppure guidarla, quell'auto. E poi dice di averla rubata, l'ha presa vicino al cinema Argo, nel quartiere Tiburtino, a Roma, vicino a dove abita. Ad Ostia c'è andato per accompagnare un amico, poi ha visto i carabinieri, ha avuto paura ed è scappato. Sanguina da una ferita, perché ha battuto la testa contro il volante mentre stava scappando.
E l'auto? L'auto di chi è? Lo dicono i documenti della macchina, la carta di circolazione. È di Pier Paolo Pasolini, uno scrittore, un poeta, un regista del cinema. Uno famoso. Pino Pelosi ha rubato la macchina di un personaggio noto. Alle cinque del mattino Pino Pelosi viene portato al carcere minorile di Casal del Marmo.
Prima, però, insiste perché i carabinieri tornino alla macchina, a cercare qualcosa, un pacchetto di sigarette e un accendino e anche un anello d'oro con una pietra rossa e la scritta: «United States Army».
Ha anche il segno dell'anello attorno al dito, e lo fa vedere ai carabinieri, che lo aiutano a cercare. Però non trovano niente.
Poi, Pelosi viene portato in carcere e l'Alfa 2000 alla rimessa e lì i carabinieri si accorgono che dentro c'è anche un pullover verde, un vecchio maglione usato e piuttosto logoro.
È sul sedile posteriore, assieme al giubbotto e al maglione di Pino Pelosi, e ad altri indumenti. C'è anche un plantare, uno solo, per scarpa destra.
L'Alfa 2000 nella rimessa, il ladro in galera. Alle tre di notte i carabinieri avvertono i genitori di Pelosi. Vostro figlio è dentro per furto d'auto. Lo potete andare a trovare domani mattina al carcere minorile di Casal del Marmo.
Caso risolto, un furto sventato prima ancora che fosse compiuto.
E invece c'è qualcos'altro. In carcere, appena arrivato, Pino Pelosi parla con il suo compagno di cella. È inutile nasconderlo, perché tanto prima o poi lo scopriranno, così gli dice cos'ha fatto.
Ha ammazzato Pasolini.

I fatti: il luogo del delitto

Alla foce del Tevere, vicino ad Ostia, c'è una spianata in una zona che si chiama Idroscalo. È una zona popolare, un po' degradata, piena di casette abusive che sono poco più di baracche.
Il corpo di quell'uomo si trova proprio lì, vicino ad una stradina in terra battuta che unisce Ostia a Fiumicino. In mezzo ad un campetto da calcio chiuso da una recinzione. Vicino a lui, e sotto di lui, ci sono pezzi di legno insanguinati, ciocche di capelli e un anello, un anello con una pietra rossa e la scritta: «United States Army». Poco lontano, vicino alla porta del campetto da calcio, c'è una camicia di lana, a righe, imbrattata di sangue, molto sangue, sul dorso e sulle maniche. E una tavoletta imbrattata di sangue e di capelli.
E un'altra, rotta in due pezzi, con sopra scritto «via dell'Idroscalo». Ci sono anche tracce di pneumatici che dalla porta del campetto arrivano fino all'uomo.
E poi c'è lui, l'uomo.
È steso in avanti, con la tempia e la guancia sinistra appoggiate a terra, il braccio destro scostato dal corpo e quello sinistro sotto. Indossa una canottiera parzialmente sollevata sul dorso, con un solo, piccolo strappo, e calzoni abbottonati alla cintola, con la cintura slacciata e la cerniera abbassata.
La prima persona ad accorgersi di lui, alle sei e trenta del mattino, è la signora Maria Teresa Lollobrigida. È appena arrivata lì con il marito, perché sono «proprietari» di una di quelle baracche. Crede che quella macchia informe a pochi passi da lei sia dell'immondizia e sta per imprecare quando si accorge che si tratta invece di un cadavere.

Chiamano subito la polizia, che arriva in un quarto d'ora. Il commissario Vitali di Ostia si rende immediatamente conto che quell'uomo è stato massacrato come difficilmente si può immaginare. È coperto di sangue, ha ecchimosi e profonde escoriazioni sulla testa, sulle spalle, sul dorso e sull'addome, ha fratture alle falangi della mano sinistra e dieci costole spezzate. Ha profonde escoriazioni al volto e il naso schiacciato verso sinistra. È stato massacrato, con una ferocia impensabile.
Il commissario, stupito, crede di riconoscere in quel grumo di sangue Pier Paolo Pasolini. Un poeta, uno scrittore, un regista, che tutta l'Italia conosce. Vicino a lui scorge anche un anello in oro giallo sormontato da una pietra rossa. Lo prende e se lo mette in tasca. Alle sette e trenta arriva sul posto il dottor Fernando Masone, capo della squadra mobile di Roma. Alle otto e tre quarti, infine, il dottor Carlo Iovinella.
In quel momento i carabinieri hanno per le mani un ladro di auto, mentre la polizia è alle prese con un cadavere, che non è ancora chiaro come sia arrivato fin lì. L'unica cosa certa è che si tratta proprio di Pasolini, perché alle dieci del mattino l'attore Ninetto Davoli, uno dei suoi amici più cari, ne effettua il riconoscimento.
Ma a quel punto le tessere del mosaico cominciano a combaciare. E di lì a poco Pino Pelosi decide di confessare.

I fatti: le indagini e la confessione di Pelosi

Ore 22.30: piazza dei Cinquecento, a Roma, proprio davanti alla stazione Termini. «Mi trovavo con gli amici Salvatore, Claudio e Adolfo», è Pino Pelosi a raccontare il suo incontro con Pier Paolo Pasolini, quella notte. Adr, c'è scritto sul verbale, A domanda risponde.
Ore 22,30: Pelosi è lì fermo assieme ai suoi amici davanti al chiosco di un bar quando si avvicina un'Alfa 2000 grigio metallizzata. Scende un uomo che va a parlare con uno dei ragazzi, Adolfo. Gli dice: «Ci facciamo un giro?» e Adolfo ride, ma non ci sta. Allora l'uomo si avvicina a Pino e gli fa la stessa proposta. «Vuoi venire a fare un giro con me che ti faccio un regalo?».
Pino è giovane, ma è «scampanato», come dice lui stesso, non è uno che dorme, capisce la situazione e sa cosa vuole quell'uomo. Però accetta, e sale con lui.
La macchina si dirige in direzione di via Nazionale. L'uomo chiede a Pino se ha delle particolari preferenze su dove andare, e Pelosi gli risponde di avere fame. Al che l'uomo dichiara di conoscere una trattoria che di solito è ancora aperta a quell'ora.
Pino propone all'uomo di ritornare al bar per prendere le chiavi di casa e della macchina. L'uomo è contrariato, dato che sono ormai distanti dalla stazione, ma alla fine acconsente e torna indietro.
È passata almeno mezz'ora quando i due si riaffacciano dalle parti di piazza Esedra. Pino chiede le chiavi di casa e dell'auto a Claudio, dicendogli che, se avesse fatto tardi, lui avrebbe potuto prendere la macchina, dato che aveva altre chiavi, e che avrebbe potuto lasciarla sotto casa sua, dove lui, Pino, l'avrebbe poi potuta riprendere.
Finalmente i due si indirizzano verso la trattoria Biondo Tevere, dalle parti della basilica di San Paolo, dove l'uomo è conosciuto e sicuramente riapriranno la cucina per lui. E infatti, tutti lo conoscono e lo salutano, perché quell'uomo è Pier Paolo Pasolini, uno famoso, ma Pino non lo conosce, non l'aveva mai visto prima, per lui è soltanto Paolo.
Pino mangia, spaghetti aglio, olio e peperoncino e petto di pollo, Paolo no, beve una birra e gli fa tante domande, vuole sapere chi è, cosa fa, come vive, si interessa, con curiosità, quasi con passione. Restano nella trattoria fino alle 23,30, poi escono, Paolo fa benzina in un self-service e poi prende una strada alberata, verso Ostia, la via Ostiense. Dice a Pino che andranno in un luogo isolato, che faranno qualcosa e che lui gli darà 20 mila lire.
È Pino Pelosi che parla, A domanda risponde. Teniamoci a mente quello che dice, e teniamoci a mente i luoghi. Piazza dei Cinquecento, davanti alla stazione Termini. La trattoria Biondo Tevere, vicino alla basilica di San Paolo. Via Ostiense, fino all'Idroscalo di Ostia, il luogo appartato. Pino Pelosi, A Domanda Risponde.
Ore 24,00
L'Alfa 2000 si apparta nel campetto da calcio, vicino alla porta.
Inizia un rapporto sessuale che però si interrompe. È sempre Pino Pelosi che racconta, A Domanda

Risponde.
Pino esce dalla macchina, si avvicina alla recinzione e quell'uomo, Paolo, lo segue. Vuole da lui qualcosa che Pino non vuole fare, e quando Pino si ribella lui diventa violento. Prende un bastone e ha una faccia da matto che gli fa paura.
La recinzione sta a 20 metri dalla macchina. Pino scappa e quell'uomo gli corre dietro. Altri 50 metri. Pino ha un paio di scarpe con i tacchi un po' alti, come usavano allora, negli anni Settanta, scivola e cade sulla schiena.
L'uomo lo raggiunge e quando Pino cerca di divincolarsi lo colpisce alla testa col bastone, Pino scappa ancora e l'uomo lo colpisce di nuovo. Allora Pino vede per terra una tavoletta e la rompe sulla testa dell'uomo, poi lo colpisce con due calci al basso ventre, gli afferra i capelli e lo colpisce anche in faccia, con altri due calci, ma niente.
Pino dice che l'uomo barcolla ma non si arrende, ringhia «ti ammazzo», e colpisce Pino con il bastone. Allora Pino perde il controllo e lo colpisce con la tavoletta finché Paolo non cade a terra.
Poi? Sempre Pino, A Domanda Risponde.
Scappa verso la macchina portando con sé i due pezzi della tavoletta e il bastone insanguinato, che getta vicino alla rete di recinzione. Poi sale in macchina e scappa con quella. Nell'andarsene sente l'auto sobbalzare, ma non sa perché, sarà un'asperità del terreno, una cunetta, una buca.
Si ferma alla fine della strada ad una fontanella per sciacquarsi dal sangue e poi riparte.
Ore 1,30, lungomare Duilio di Ostia. La gazzella dei carabinieri vede passare l'Alfa 2000, di corsa e contromano, e inizia l'inseguimento.
A Domanda Risponde, sempre le stesse cose, in cinque interrogatori diversi, senza contraddizioni. Tutto chiaro e tutto semplice. Tutto molto verosimile. Pier Paolo Pasolini è stato ucciso da un ragazzo che aveva adescato per avere un rapporto omosessuale a pagamento. Caso chiuso.

I fatti: quello che non torna

Ma sono in tanti a dubitare della verità proposta dalla polizia, anche perché, appunto, troppo verosimile per essere vera, troppo «pasoliniana»: i familiari di Pasolini, Graziella Chiarcossi, sua cugina, che con Pasolini divide l'appartamento; gli amici Laura Betti e Sergio Citti; gli avvocati di parte civile Nino Marazzita e Guido Calvi; e persino gli avvocati di Pelosi, Tommaso e Vincenzo Spaltro, che affermano: «Noi concordiamo con le notizie date dall'Europeo che sul posto del delitto c'erano delle altre persone. La storia raccontata dalla Fallaci ci persuade in questo senso: noi siamo convinti che Giuseppe Pelosi non è l'assassino, per la semplice ragione che non ha la capacità fisica né psichica di commettere un omicidio». Pino la Rana, a questo punto, li estromette inopinatamente dall'incarico, dopo un insolito colloquio in carcere con i suoi genitori.
Insomma, ci sono un sacco di cose che non convincono. A partire dalle indagini compiute in fase istruttoria.
Sono in tanti a dubitare di quelle indagini. Già lo avevano fatto, appunto, i giornalisti, fin dal primo momento. Oriana Fallaci ed altri giornalisti del settimanale L'Europeo conducono anche una controinchiesta.
Salta fuori un testimone che dice che Pasolini era entrato in una baracca con Pino Pelosi e due motociclisti, che poi lo avevano inseguito fino al campetto, colpendolo con una catena.
Arriva un altro testimone, un omosessuale che frequenta il giro della prostituzione, e che dice che Pasolini è stato ucciso perché faceva troppe domande sul racket dei ragazzi di vita. Ne arriva un altro ancora, «il ragazzo che sa» lo chiama la Fallaci, che dice che Pasolini è caduto in un agguato organizzato per rapinarlo e che è stato ucciso per avere reagito. «Gli volevano solà er portafoglio» dice il testimone ai giornalisti, prima di scappare via.
Sono dichiarazioni strane. Non reggono molto neppure quelle. I testimoni individuati dalla polizia ritrattano, uno fa risalire le sue informazioni a fonti «parapsicologiche», di altri la Fallaci e i giornalisti non vogliono rivelare l'identità.
Ma i punti in discussione riguardano soprattutto la conduzione delle indagini.
Quando la polizia arriva sulla spiaggia dell'Idroscalo, alle sei e quarantacinque di quella domenica mattina, trova accanto al corpo di Pasolini una piccola folla di curiosi.
Nessuno li allontana, e gli agenti lasciano perfino che alle nove un gruppo di ragazzi in maglietta e

calzoncini giochi una partita sul campetto vicino. Non è una zona interessata dai rilievi, dice la polizia. No, dicono i giornalisti, il campetto era a pochi metri, tanto che a volte la palla arriva sul luogo del delitto e sono gli stessi agenti a rilanciarla ai ragazzi con un calcio. E dietro la porta del campetto, dicono i giornalisti, ci sono pezzi di legno macchiati del sangue di Pasolini e la sua camicia intrisa di sangue, che sta in un posto strano, a 70 metri da dove è stato ritrovato il corpo. Comunque sia, tutta quella gente che cammina sul luogo del delitto rende impossibile rilevare eventuali tracce di passi o di pneumatici. È una scena del delitto veramente confusa, quella, con molti reperti raccolti senza che ne venga segnata correttamente la posizione precisa.
E poi c'è la macchina.
La macchina resta nella rimessa dei carabinieri per parecchi giorni e viene consegnata alla scientifica soltanto il giovedì.
È rimasta lì per quattro giorni, aperta e sotto la pioggia, finché non viene messa sotto una tettoia e nel farlo l'autista che la sposta va anche a sbattere contro un palo. C'è qualcosa di interessante in quell'auto, ci sono un maglione e un plantare per scarpa che non appartengono a Pasolini, il maglione è di taglia diversa e la famiglia non lo riconosce, e di plantari Pasolini non ne ha mai portati. Non appartengono neanche a Pelosi e nella macchina ci sono finiti il giorno dell'omicidio, perché prima l'auto era stata lavata e ripulita accuratamente.
E c'è un'altra cosa. C'è una macchia di sangue sul tetto dell'Alfa 2000, come se qualcuno ci si fosse appoggiato con la mano sporca di sangue per aprire la portiera.
La portiera è quella di destra, quella del passeggero, non quella da cui si entra per guidare.
E poi c'è la perizia del medico legale di parte civile.
Inizialmente la morte di Pasolini era stata attribuita a dissanguamento. La parte civile, la famiglia di Pasolini, affida la perizia al professor Faustino Durante, medico chirurgo, docente dell'Istituto di medicina legale dell'Università di Roma.
Pier Paolo Pasolini è morto perché la sua auto gli è passata sopra, fratturandogli dieci costole e lo sterno, lacerandogli il fegato e facendogli scoppiare il cuore. Nelle fotografie ci sono le tracce dei pneumatici che arrivano fino al suo corpo e gli passano sopra.
Prima, però, è stato massacrato.
In quel campetto all'Idroscalo ci sono alcuni oggetti sporchi del sangue e dei capelli di Pasolini, due paletti e due tavolette di legno, e infatti quattro o cinque ferite sono state provocate da quelli. Ma le altre? Tutto quel massacro? I colpi alla testa? Per il professor Durante Pasolini è stato colpito con qualcosa di molto più resistente e pesante di qualche pezzo di legno fradicio e friabile.
Il professor Durante fa notare un'altra cosa. Pasolini è coperto di sangue, «un grumo di sangue», l'hanno definito. Ma Pino Pelosi no. Ha soltanto una macchia di sangue su un polsino, un'altra sui calzoni e un'altra sotto una suola. Non si spiega. Va bene, si è lavato le mani alla fontanella in fondo alla strada, ma non basta. Non si spiega.
Come non si spiega che Pasolini non abbia reagito all'aggressione, perché Pelosi, a parte una piccola escoriazione sulla fronte che si è fatto sbattendo con la testa sul volante quando lo hanno fermato i carabinieri, non ha lividi o ferite. Eppure Pasolini è un uomo forte e dinamico, uno che pratica sport, che gioca a calcio, uno che avrebbe reagito, in una colluttazione. E Pino Pelosi non è un gigante, è un ragazzo di 17 anni, alto 1 metro e 71, e di 60 chili di peso.

I fatti: la perizia del professor Durante

Per il professor Durante e per gli avvocati di parte civile la dinamica dell'omicidio di Pier Paolo Pasolini non è quella raccontata da Pino Pelosi. Pino la Rana non era solo.
Arrivano altre persone, che trascinano fuori Pasolini dall'auto e lo aggrediscono, lo picchiano, lo colpiscono con oggetti contundenti.
Pasolini cerca di difendersi coprendosi la testa, come dimostrano le maniche della camicia imbrattate di sangue, se la toglie anche, lui stesso, perché la camicia è intatta, e cerca di tamponarsi le ferite con quella. Ma l'aggressione continua, Pasolini cerca di scappare, lascia lì la camicia, ma viene raggiunto e ancora massacrato. Prende un calcio al basso ventre così forte che gli impedisce qualunque altra reazione.
Qualcuno, uno degli aggressori che entra dalla parte del passeggero, oppure Pelosi che si appoggia

alla macchina, non certo Pasolini, che è stato aggredito troppo lontano dall'auto, lascia quella macchia di sangue sulla carrozzeria.
Poi gli aggressori di Pasolini se ne vanno, Pelosi monta in macchina e facendo manovra passa sul corpo di Pasolini, forse senza volerlo, e gli fa scoppiare il cuore.

I fatti: il processo di primo grado

Il processo a Pino Pelosi, imputato di «omicidio nella persona di Pasolini Pier Paolo» si apre il 2 febbraio 1976 presso il Tribunale per i minorenni di Roma, perché Pino Pelosi non ha ancora diciott'anni. La famiglia di Pasolini, con gli avvocati Guido Calvi e Nino Marazzita, si costituisce parte civile, per poter seguire le indagini e il processo.
Pino Pelosi siede sul banco degli imputati come autore dell'omicidio, da solo e in quel modo, secondo quanto ha ammesso lui stesso e secondo quanto è emerso dalle indagini della polizia. La confessione e le indagini. Ma c'è qualcosa che non va. Il processo, un processo così semplice, l'omicidio di un omosessuale che voleva rimorchiare un ragazzino, si rivela molto più complesso. E pieno di colpi di scena.
A presiedere il Tribunale per i minorenni di Roma c'è un magistrato che si chiama Alfredo Carlo Moro, ed è il fratello del presidente della Democrazia cristiana Aldo Moro. È un magistrato zelante, il presidente Moro, esamina tutti gli atti assieme ai magistrati che compongono la giuria, respinge la richiesta di considerare Pino Pelosi incapace di intendere e di volere avanzata dalla difesa sulla base della perizia del professor Aldo Semerari, un criminologo dalla biografia molto particolare, che spesso incrocia fatti relativi alla strategia della tensione e che poi verrà ucciso dalla camorra.
Il 26 aprile 1976 il presidente Moro pronuncia la sentenza. Pino Pelosi viene condannato a nove anni, sette mesi e dieci giorni e a 30 mila lire di multa per atti osceni, furto aggravato e omicidio volontario nella persona di Pasolini Pier Paolo.
Ma attenzione, non è tutto qui. «Ritiene il collegio», dice il presidente Moro, «che dagli atti emerga in modo imponente la prova che quella notte all'Idroscalo il Pelosi non era solo». Quel maglione e quel plantare ritrovati nella macchina che non appartengono né a Pasolini né a Pelosi. Impronte di scarpe rinvenute sul luogo del delitto, lontano dalla zona calpestata dai curiosi, che non appartengono né a Pelosi né a Pasolini. Il sangue sul tetto della macchina dalla parte del passeggero, la dinamica del delitto ricostruita dal professor Durante. A massacrare Pier Paolo Pasolini in quel modo, secondo il Tribunale, non c'era soltanto Pino la Rana. C'erano anche altre persone. Rimaste ignote.
I fatti: i processi di secondo e terzo grado

L'imputato e il procuratore generale si appellano alla sentenza. Il 4 dicembre 1976 la sezione per i minorenni della Corte d'Appello di Roma assolve Pino Pelosi dall'imputazione di atti osceni e furto, ma conferma la condanna per omicidio. Attenzione, però. Riesaminati tutti gli elementi che avevano convinto il presidente Moro, la nuova Corte ritiene «estremamente improbabile, per tutte le cose dette, che Pelosi possa avere avuto uno o più complici». A massacrare e uccidere Pier Paolo Pasolini, quella notte all'Idroscalo, c'era soltanto lui, Pino la Rana.
Il 26 aprile del 1979 la Corte di cassazione conferma la sentenza. Caso chiuso. Pier Paolo Pasolini è stato ammazzato da Pino Pelosi. Da lui e basta.
Una brutta storia, una storia di prostituzione e di violenza. Un delitto tra omosessuali. Una cosa da dimenticare in fretta.

I fatti: Pelosi parla di nuovo

Sempre la stessa versione, senza mai un cambiamento, una contraddizione, niente. Per trent'anni. Fino al maggio del 2005. Quando succede qualcosa.
Il programma si chiama Ombre sul giallo, e va in onda su Rai3. Alla conduttrice Franca Leusini e alla presenza dei due ex avvocati di parte civile Guido Calvi e Nino Marazzita, Pino Pelosi dice di non essere lui l'assassino di Pasolini. Ad ucciderlo sono stati tre uomini, tre uomini che lui non conosce, che parlavano con un accento del Sud, siciliano, o calabrese. Lui era andato all'Idroscalo con

Pasolini per compiere un atto sessuale, poi era sceso dalla macchina per orinare contro la rete. A quel punto spuntano dal nulla tre persone, una aggredisce lui, lo picchia e lo minaccia. Le altre due afferrano Pasolini, lo tirano fuori dalla macchina e lo massacrano. «Fetuso», gli gridano, «frocio», «sporco comunista».
Non sono stato io, dice Pelosi, non l'ha neanche toccato Pasolini. Sono state tre o più persone che l'hanno massacrato, all'improvviso, tre sconosciuti. Pasolini l'hanno ammazzato, lui l'hanno lasciato andare, è montato in macchina ed è partito, non vedeva niente, c'era tutta acqua, è passato sopra Pasolini senza accorgersene. Prima di lasciarlo andare, però, quelle persone lo hanno minacciato. Fatti gli affari tuoi, stai zitto e non parlare.
Ci sono alcuni punti oscuri nel suo racconto, alcune contraddizioni, che gli vengono fatte notare. Se non è stato lui ad aggredirlo, come c'è finito il suo anello vicino al corpo di Pasolini? Se quando è scappato in macchina non si era accorto di essere passato sopra il suo corpo, perché appena l'hanno arrestato ha detto «ho ammazzato Pasolini» al suo compagno di cella? E se davvero non conosceva le persone che l'hanno minacciato, e loro, come dice lui, non si sono più fatti vivi per rinnovare le minacce, perché si è fatto tutti quegli anni di carcere senza dire niente? Pino Pelosi non ricorda, l'anello deve essergli caduto quando è andato a vedere come stava Pasolini, per il resto non sa, era giovane, era sconvolto, aveva paura.
Che siano vere del tutto o anche soltanto in parte, le affermazioni di Pino Pelosi, dell'unico imputato del delitto, reo confesso e condannato per una pena interamente scontata, cambiano molte cose.
Cambia Pasolini, intanto. Trasgressivo, scandaloso, eccessivo, qualunque cosa, ma non un violento, non un uomo che viene ucciso dalla reazione di un ragazzino di diciassette anni a cui stava usando violenza.
E poi cambiano anche molte altre cose. Perché, finché era stato Pelosi ad uccidere Pasolini, Pino la Rana e basta, allora era un conto, ma se non è stato lui e le cose sono andate, anche solo in parte, in modo diverso, allora si aprono altri scenari e possono saltare fuori altri moventi.
Per cercare di capirci qualcosa bisogna ricominciare tutto da capo. Tornare indietro e ripartire proprio da quegli anni, gli anni Settanta. Il novembre del 1975.

Le ipotesi: un delitto 'semplicemente' politico

Sono gli anni Settanta, è il 1975 e la politica, da qualcuno, a destra, a sinistra e nello Stato, è intesa come violenza, quella delle stragi, del terrorismo, o anche quella diffusa che insanguina le strade. Soltanto in quell'anno le vittime della violenza diffusa sono otto, come Sergio Ramelli, a cui alcuni militanti di estrema sinistra spaccano la testa con una chiave inglese, come Alberto Brasili, accoltellato da giovani di destra perché attraversa una zona nera vestito «da comunista», o come Gianni Zibecchi, investito da un camion dei carabinieri durante una manifestazione.
Sono delitti politici, ma sono delitti politici anche altri, che più che al campo della cronaca o del giallo sembrano appartenere direttamente a quello dell'orrore. Come il massacro del Circeo, nel settembre del 1975, quando un gruppo di tre ragazzi di buona famiglia, tre neofascisti del quartiere Parioli, a Roma, porta due ragazze nella villa di uno di questi, a San Felice Circeo, in provincia di Latina. Lì le seviziano tutta la notte e ancora il giorno dopo per ore e poi, credendole morte, le caricano nel baule di un'auto e tornano a Roma. Lì parcheggiano l'auto in una piazza e vanno a cercarsi una pizzeria per mangiare. Una delle due ragazze, però, non è morta. Comincia a picchiare sul portello del baule finché qualcuno non la sente e chiama i carabinieri. Che aprono il baule e la trovano lì, a guardarli con gli occhi spalancati, accanto al corpo dell'amica.
O come lo stupro di Franca Rame. Nel marzo del 1973, a Milano, l'attrice Franca Rame sta camminando per via Nirone quando viene affiancata da un furgoncino. Dentro ci sono cinque estremisti di destra, che la obbligano a salire, la chiudono dentro e la violentano, ripetutamente. Dalla testimonianza di uno degli esecutori e di un ufficiale dei carabinieri, l'azione sarebbe stata ispirata e celebrata addirittura da alti ufficiali della divisione Pastrengo, di Milano.
Sono crimini politici, per la militanza attiva di chi li compie e per l'espressione di un modo di concepire chi è diverso, che sia un avversario politico, una donna o un omosessuale, come un nemico da abbattere con la violenza, da cancellare dalla faccia della terra.

È in questo clima che avviene un delitto come quello di Pier Paolo Pasolini? È questo odio che ha ucciso Pasolini, frocio e comunista?
2 novembre 1975. Ore 22,30.
Pier Paolo Pasolini è nell'Alfa 2000, in piazza dei Cinquecento, davanti alla stazione.
Pino Pelosi viene avvicinato da Pasolini, torna al bar per riprendere le chiavi e intanto avverte gli amici.
Ragazzi di borgata, così simili ai protagonisti dei suoi libri e dei suoi film, ma anche ragazzi violenti, con idee politiche confuse ma precise, in cui Pasolini non è un poeta, non è un omosessuale, ma è quel frocio comunista di Pasolini, un nemico, uno a cui si deve dare una lezione, uno che si può bastonare e magari anche uccidere.
Così lo seguono, lo tirano fuori dalla macchina e lo massacrano.

Le ipotesi: un delitto 'complessamente' politico

Forse è andata così. O forse no.
Perché anche in una ricostruzione come questa ci sono dei buchi, dei punti oscuri, che fanno pensare a qualcos'altro. C'è chi pensa che l'omicidio di Pier Paolo Pasolini non fosse così improvvisato, così estemporaneo. C'è chi pensa che quel massacro all'Idroscalo fosse qualcosa di più. Fosse un agguato. E che il movente fosse politico in senso stretto.
Per seguire questa pista occorre riandare a sabato 20 gennaio 2001, quando il quotidiano La Stampa pubblica un articolo a nove colonne dal titolo «Mattei, un delitto italiano». Il fatto è strano per più di un motivo. Mattei è morto da quarant'anni. La sua morte è stata considerata accidentale. Eppure il quotidiano torinese quel giorno è l'unico giornale italiano a soffermarsi sull'argomento con tanta dovizia di particolari e a rilanciare la tesi dell'attentato.
In verità, La Stampa sta informando i suoi lettori sul fatto che la procura di Pavia, competente per territorio, lavora da tempo alla riapertura del caso. C'è un giudice che, dal 20 settembre 1994, continua ad indagare in assoluta solitudine per ricostruire la vicenda e ribaltare verità fino a quel momento consolidate. Il suo nome è Vincenzo Calia.
Ma il fatto davvero significativo è che il giornale dedica due intere pagine all'argomento, mostrando di prendere in seria considerazione i risultati della sua inchiesta. La morte di Mattei non fu un incidente. Mattei fu ucciso. E non – come si era ipotizzato all'epoca – dal cartello delle grandi compagnie petrolifere, le famose Sette sorelle, o dall'Oas francese, o da altre organizzazioni internazionali. Mattei fu ucciso in un complotto tutto italiano, maturato all'interno dell'Eni e della Democrazia cristiana, il suo partito di appartenenza.
Che cosa c'entra Pier Paolo Pasolini con Enrico Mattei? C'entra. Per un motivo. Perché è uno scrittore.
«Io so», aveva scritto Pasolini, «perché sono un intellettuale, uno scrittore», perché mettere insieme i fatti, ristabilire una logica, mettere in scena la ragione e il buon senso, «fa parte del mio mestiere, dell'istinto del mio mestiere». Queste cose Pasolini le scrive in un articolo che si intitola «Il romanzo delle stragi» e che mette assieme molte buone intuizioni sulle chiavi di lettura dei fatti della strategia della tensione.
Questo romanzo, il romanzo delle stragi, ma non solo, il romanzo di parte della storia oscura d'Italia, Pasolini lo stava scrivendo. Si chiama Petrolio, ed uscirà molti anni dopo la sua morte, nel 1992 (perciò all'epoca dei fatti non si poté nemmeno prenderlo in considerazione); 500 pagine, ma dovevano essere 2 mila, incompleto, soltanto abbozzato, pieno di notazioni a margine, di aggiunte, e di tutti quei segni che fanno gli scrittori per ricordarsi qualcosa da scrivere meglio o da sviluppare.
Di cosa parla Petrolio? Dell'Eni. Non soltanto di quello, parla di tante cose, ma parla dell'Eni, della morte di Mattei, del suo successore Eugenio Cefis, della strategia della tensione, della politica italiana fino alla metà degli anni Settanta. Cambia i nomi, Enrico Mattei diventa Ernesto Bonocore ed Eugenio Cefis diventa Aldo Troya, ma i personaggi sono volutamente riconoscibili. Uno dei paragrafi, «Lampi sull'Eni», è certamente tra i più scottanti. Pasolini stesso dice di averlo scritto e ad esso rimanda il lettore. Ma tra le carte dello scrittore non è mai stato trovato.
Nella prima delle due pagine della Stampa sull'inchiesta del giudice Calia, sempre a nove colonne

ma di taglio basso, Filippo Ceccarelli parla di Pasolini. Lo fa per ricordare queste cose, naturalmente. Ma, soprattutto, per citare un episodio davvero interessante. Ne è protagonista il celebre politologo Giorgio Galli, il quale, richiesto di una consulenza storica sugli equilibri e gli squilibri fra le correnti democristiane nel 1962 (anno della morte di Mattei), si vide sottoporre dal giudice Calia una specie di schemino, disegnato a mano, con tante diramazioni e alcuni nomi, tra cui quello di Eugenio Cefis.
Ebbene, quello specchietto era desunto proprio dal libro di Pasolini. In Petrolio, Aldo Troya, cioè Cefis, viene descritto come un uomo «dal sorriso colpevole», «capace di tutto», alla guida di un «impero privato». Non solo. Quell'«impero» viene descritto fin nei più minimi particolari, per almeno una decina di pagine. Proprio Galli, del resto, nel suo recente libro su Mattei, ricorda che i collaboratori del presidente hanno sempre sostenuto che «Cefis creava società ad hoc (in proprio) per affidare loro commesse dell'Eni». Ebbene, nel romanzo di Pasolini quelle società sono descritte con dovizia di particolari.
Ma c'è di più. Alla pagina 117 di Petrolio si legge: «In questo preciso momento storico […] Troya (!) sta per essere fatto presidente dell'Eni: e ciò implica la soppressione del suo predecessore (caso Mattei, cronologicamente spostato in avanti). Egli con la cricca politica ha bisogno di anticomunismo ('68): bombe attribuite ai fascisti». Si capisce perché il giudice Calia fosse così interessato. «Con venticinque anni di anticipo», commenta Ceccarelli, «lo scrittore Pasolini era giunto alle conclusioni della sua lunga inchiesta».
E si comprende anche il presumibile stupore di Giorgio Galli. Tanto più forte, se si pensa che Pasolini, in uno degli appunti finali di Petrolio, ha persino previsto in una «visione», che è anche una profezia, la strage alla stazione di Bologna che avverrà molti anni dopo, ed è stato anche il primo a collegare, praticamente in tempo reale, l'attentato a Mattei a piazza Fontana e alle altre stragi. Tesi, questa, che proprio un politologo come Giorgio Galli ha cercato nel tempo di dimostrare e che è stata autorevolmente avallata da Amintore Fanfani in un discorso al Congresso dei partigiani cattolici tenutosi a Salsomaggiore nel 1986: «Chissà, forse l'abbattimento dell'aereo di Mattei, più di vent'anni fa, è stato il primo gesto terroristico nel nostro paese, il primo atto della piaga che ci perseguita». Dove, come commenta il giudice Calia, «Fanfani, dando per certo che l'aereo di Mattei era stato abbattuto, aggiungeva che, "forse", dietro quell'abbattimento c'erano gli stessi ambienti che, in seguito, utilizzarono il terrorismo come strumento politico».
A questo punto la domanda è d'obbligo: ma come ha fatto Pasolini a capire tutte queste cose? Che fosse un intellettuale geniale è fuori discussione. Che fosse riuscito con la sua intelligenza a collegare le tessere più diverse del puzzle, anche. Ma per essere così documentato, per citare nomi, fatti, dati, delle informazioni deve pur averle avute.
La risposta si trova al Gabinetto Viesseux di Firenze. È lì che sono conservate, oltre al manoscritto originale del romanzo, tutte le carte preparatorie di Petrolio e i materiali che Pasolini andava consultando. Tra questi c'è un libro, Questo è Cefis. L'altra faccia dell'onorato presidente, scritto da un tal Giorgio Steimetz, anche se è stato accertato che si tratta di uno pseudonimo.
Scrive Steimetz: «Ridurre al silenzio, e con argomenti persuasivi, è uno dei tratti di ingegno più rimarchevoli del presidente dell'Eni». Gli fa eco Pasolini: «Egli doveva, per la stessa natura del suo potere, restare in ombra. E infatti ci restava. Ogni possibile "fonte" d'informazione su di lui, era misteriosamente quanto sistematicamente fatta sparire».
Le pagine sulle attività imprenditoriali di Cefis, sulle società a lui in qualche modo collegate, Pasolini le deve dunque al libro di Steimetz, di cui Petrolio per questa parte è né più né meno la parafrasi.
Diverso il discorso per quel che riguarda il ritratto psicologico e umano di Cefis. L'introspezione pasoliniana è, a tale riguardo, finissima. Pasolini ne coglie le ambiguità e le riassume sotto la categoria del «misto»: il «misto della sua personalità, che si manifesta sin dai tempi della sua giovinezza», come dimostra anche la sua esperienza di partigiano in una «formazione mista degasperiana e repubblicana», che lottava sui monti della Brianza.
Si può persino azzardare un'ipotesi: Pasolini conosceva Cefis. Erano infatti coetanei. Pasolini era nato il 5 marzo del 1922, Cefis il 21 luglio del 1921. Ma quel che più conta è che il futuro presidente dell'Eni e della Montedison era nato a Cividale del Friuli, a pochi chilometri da quella Casarsa della Delizia dove era nata la madre del poeta e dove lui stesso aveva a lungo vissuto. Pasolini si sofferma, in Petrolio, su questo dato e parla di «Cividale, Civitas: la città del Friuli; la Firenze del

Friuli», con acribia filologica.
Ma come era pervenuto a Pasolini il libro di Steimetz? La domanda è tutt'altro che irrilevante, dal momento che, edito nell'aprile del 1972 dall'Ami (Agenzia Milano informazioni, finanziata tra gli altri dall'Ente minerario siciliano di Graziano Verzotto), il volume era immediatamente sparito dalla circolazione, al punto che oggi è irrintracciabile anche nelle più importanti biblioteche e non compare mai in nessuna bibliografia.
Su questo punto, per certi versi decisivo, non ci sono ancora delle certezze. Sappiamo solo che fu lo psicoanalista Elvio Fachinelli a inviarglielo in fotocopia, come attesta una lettera del 20 settembre 1974.
Fachinelli dirigeva una rivista, L'erba voglio, che, curiosamente, si era occupata molto di Cefis, di cui aveva pubblicato articoli ed interventi. E ciò aveva attirato l'attenzione di Pasolini, che a sua volta era come ossessionato da Cefis. Il famoso «articolo delle lucciole», quello in cui il poeta diceva che non avrebbe dato nemmeno una lucciola per la Montedison, è di lui che parlava.
E al Viesseux, oltre alle fotocopie del libro di Steimetz, ampiamente chiosate e sottolineate, è possibile rinvenire altri materiali relativi a Cefis, come un suo discorso all'Accademia militare di Modena, pronunciato il 23 febbraio 1972, e i ciclostilati di altre conferenze, persino l'originale di una conferenza intitolata «Un caso interessante: la Montedison», tenuta l'11 marzo 1973 presso la Scuola di cultura cattolica di Vicenza, con annotazioni a margine dello stesso Cefis mai da lui pronunciate.
Per non dire che, nel paragrafo dal titolo «Storia del petrolio e retroscena» (corrispondente agli appunti 20-30 di Petrolio, oggi a pp. 117-118 del libro), Pasolini arriva a ripromettersi di inserire tutti i discorsi di Cefis, «i quali servono a dividere in due parti il romanzo in modo perfettamente simmetrico e esplicito».
Per sbrogliare questa intricata matassa, ci viene in soccorso, ancora una volta, la conclusione dell'inchiesta del giudice Calia, che fornisce, sia pure indirettamente, una possibile chiave di lettura anche di questi fatti.
Negli atti conclusivi della sua inchiesta (20 febbraio 2003), Calia dedica ampio spazio alla vicenda della sparizione del giornalista dell'Ora Mauro De Mauro. De Mauro fu rapito a Palermo la sera del 16 settembre 1970 davanti alla sua abitazione. Se il suo corpo non fu mai ritrovato e di lui, da quel momento, non si seppe più nulla, ben presto però fu chiaro che il suo rapimento era da collegarsi al «caso Mattei».
De Mauro, infatti, aveva ricevuto dal regista Francesco Rosi la richiesta di collaborare alla sceneggiatura del suo film su Enrico Mattei attraverso la ricostruzione degli ultimi due giorni di vita del presidente dell'Eni, che si svolsero proprio in Sicilia da dove poi ripartì per il suo ultimo, tragico volo.
Il giornalista si era molto appassionato al tema, anche perché otto anni prima proprio lui era stato inviato dell'Ora a seguirli «in presa diretta». E aveva cominciato a sentire un'infinità di testimoni. Fu proprio raccogliendo queste testimonianze che si trovò improvvisamente di fronte a una versione radicalmente diversa dei fatti, a un'altra «verità».
A fornirgliela fu Graziano Verzotto, un senatore democristiano, che in quel momento era presidente dell'Ente minerario siciliano.
Al giudice Calia, Verzotto dichiara: «Eugenio Cefis e Vito Guarrasi [un celebre avvocato civilista, consulente dell'Eni e di molte altre società nazionali operanti in Sicilia, quasi sconosciuto alla stampa e all'opinione pubblica, ma al centro di vicende economiche e politiche di rilevanza nazionale] – e il loro entourage – si erano sicuramente avvantaggiati della morte di Mattei: entrambi, infatti, erano stati poco prima della sua morte allontanati dagli incarichi che ricoprivano prima». E ancora: «Ritengo che il sequestro del giornalista sia intimamente connesso al progetto per la costruzione di un metanodotto tra l'Africa e la Sicilia».
Era nata, infatti, un'accesa disputa tra l'Ems e l'Eni sulla fattibilità e sulla convenienza del controverso metanodotto. «Io avevo ritenuto», dichiara sempre a Calia Verzotto, «che era mio dovere, quale aderente a una corrente Dc (Gullotti) che si opponeva alla corrente "fanfaniana" (cui faceva riferimento Eugenio Cefis), nonché quale presidente dell'Ems (come tale direttamente interessato alla realizzazione del metanodotto), dare un fattivo contributo per contrastare chi si opponeva al più volte citato progetto di realizzazione del metanodotto. […] Tra gli oppositori al progetto […] si stagliava, naturalmente, il presidente dell'Eni».

La ragione per la quale Verzotto decise di dire queste stesse cose, e molte altre, al giornalista dell'Ora fu, appunto, questa. Egli era perfettamente consapevole che il film di Rosi «poteva essere uno strumento per sostenere e alimentare la campagna che l'ente da me presieduto intendeva portare avanti contro la presidenza dell'Eni e contro coloro che si opponevano alla realizzazione del metanodotto».
E quando De Mauro verrà sequestrato, Verzotto non ci metterà molto a capire che quella è anche un'intimidazione nei suoi confronti, e cercherà di adeguarsi. «Ebbi l'impressione che De Mauro fosse stato sequestrato anche per spaventarmi e per convincermi ad abbandonare il progetto del metanodotto».
E dunque: dietro a De Mauro, che lavora per il film di Rosi, c'è Verzotto, con le sue informazioni; dietro a Pasolini, che lavora a Petrolio, c'è ancora una volta Verzotto!
È a questo contesto che si riferisce Dario Bellezza nel suo libro Il poeta assassinato? «Pasolini», scrive, «mi disse un giorno, poco prima di morire, che aveva ricevuto dei documenti compromettenti su un notabile Dc». Per poi concludere: «Per me, ne sono più che convinto, c'è stato un mandante ben preciso che va ricercato fra coloro per i quali Pasolini chiese il processo. Un potente democristiano».
Basta questo per uccidere un uomo come Pier Paolo Pasolini? Forse sì, se è bastato per far tacere per sempre una voce, certo meno temibile, come quella di Mauro De Mauro.
E si può aggiungere un'altra riflessione. In Italia raramente gli intellettuali vengono uccisi per quello che sanno. Il muro di gomma, allora come adesso, è così resistente che le informazioni rimbalzano e la «sola puerile voce» non è mai così pericolosa. Diverso è se si diventa, anche inconsapevolmente, armi nelle mani di qualcuno più potente e organizzato, soldati inconsapevoli in una delle tante battaglie oscure che si combattono per il potere. È successo questo a Pasolini? Le informazioni che qualcuno gli stava passando lo stavano rendendo troppo pericoloso per qualcun altro?

Le ipotesi: un agguato premeditato

Sergio Citti era uno dei migliori amici di Pier Paolo Pasolini, aiuto regista in alcuni dei suoi film e fratello di Franco, il protagonista di Accattone. Pochi giorni dopo la morte di Pasolini va all'Idroscalo, raccoglie testimonianze e gira un filmato riprendendo tutti i particolari del luogo del delitto. Un filmato che non si può vedere, almeno per il momento, perché è stato assunto agli atti dalla magistratura. Adesso, non allora. Come allora non fu mai interrogato Sergio Citti, che avrebbe avuto qualcosa da dire. Avrebbe parlato di un furto, quello di alcune «pizze» del film Salò o le 120 giornate di Sodoma.
In gergo si chiamano «pizze», e sono quei grandi contenitori di metallo in cui stanno arrotolate le pellicole dei film. Un giorno ladri rimasti ignoti entrano negli stabilimenti della Technicolor, una delle ditte di sviluppo più importanti di allora, e rubano le pizze di alcuni film. Tra queste ce ne sono alcune che appartengono a Salò, il film su cui Pasolini sta lavorando, e che uscirà dopo la sua morte. È un danno grosso, che Pasolini rimedia montando i «doppi», cioè le alternative alle scene che vengono girate con inquadrature diverse e tutto sembra finire lì.
Invece no. C'è un uomo che si chiama Sergio Placidi. Conosce Citti e gli comunica di sapere come è avvenuto il furto. A rubare le «pizze» è stato un gruppo di ragazzi che frequentano un bar nella zona di via Lanciani, dove vanno a ballare e a giocare a biliardo. Attenzione, perché c'è un particolare importante su quel bar. Sarà un caso, sarà una coincidenza, ma quello è il bar frequentato proprio dal protagonista di questa storia. Pino Pelosi, detto Pino la Rana, e dai suoi amici: i quali, tra l'altro, in tutte le loro deposizioni, sono concordi nell'affermare che quel ritrovo è di proprietà di un loro comune amico di nome Sergio.
I responsabili del furto sono disposti a restituire le pizze di Salò, però vogliono soldi. Ne vogliono tanti, vogliono due miliardi. La cifra viene comunicata al produttore del film, Alberto Grimaldi, che naturalmente non ci sta, offre al massimo 50, 100 milioni, che pure in quegli anni sono molti, moltissimi. Ma i ragazzi incredibilmente non ci stanno e la cosa finisce lì.
Invece no, non ancora. Pochi giorni prima di quel 2 novembre, il giorno del massacro, i sedicenti autori del furto si fanno ancora vivi. È Sergio Citti che ce lo racconta, l'ha saputo da Pasolini.

Chiamano il regista e gli dicono che si scusano, che non sapevano che ci fosse proprio il suo film tra le pellicole rubate e che glielo vogliono restituire. Vedi, dice Pasolini a Citti, che tra i ragazzi delle borgate conto qualcosa, che mi vogliono bene, che mi rispettano? Ed è felice di questo, Pier Paolo Pasolini. Ma all'appuntamento non ci può andare subito. Sta per partire per Stoccolma, deve presentare la traduzione in svedese di una sua raccolta di poesie, Le ceneri di Gramsci.
A Roma ci torna la sera del 31 ottobre. Il giorno dopo, il primo novembre, i ragazzi lo richiamano. Quello stesso giorno Sergio Citti parla con Pasolini. Devono vedersi la sera tardi, perché stanno lavorando ad una sceneggiatura, ma Pasolini dice che non può. Prima deve andare a cena con Ninetto Davoli, al ristorante Il Pommidoro, poi deve vedere della gente. Deve vedere dei ragazzi. Quelli che vogliono restituirgli le pizze di Salò.
La testimonianza di Citti è a dir poco clamorosa. Come clamoroso è il fatto che in questi trent'anni nessun magistrato abbia sentito il dovere di interrogarlo. Adesso sappiamo perché Pasolini quella sera andò a Piazza dei Cinquecento. Non per «rimorchiare» dei ragazzi, ma per recuperare le «pizze» del suo ultimo film. E solo così i conti cominciano a tornare.
Abbiamo già visto, infatti, tutte le incongruenze della versione ufficiale. Ma solo limitatamente alla scena del delitto. Di incongruenze, però, è pieno anche il racconto su tutto ciò che precede il crimine.
Non risulta che Pelosi e i suoi amici fossero dei «marchettari». Loro stessi raccontano che quel sabato erano andati a ballare con delle ragazze nel solito locale di via Lanciani e solo sul tardi avevano deciso di andare dalle parti della stazione per passare il tempo e per divertirsi a guardare i «froci». A guardarli, a provocarli magari, ma non ad andare con loro. La differenza è sostanziale.
Perché non si è mai indagato a fondo su questo punto?
Non è vero che il gruppo di amici non conoscesse Pasolini. Su questo particolare tutte le loro testimonianze concordano. Tanto lo conoscevano che lo riconobbero subito, lo salutarono e fecero il gesto di stringergli la mano.
Non è vero – come testimoniò «a caldo» Pelosi – che fu Pasolini a proporre ai ragazzi di salire sulla sua macchina. È vero invece il contrario. Furono loro a chiederglielo, insistentemente, ma il regista non si fidò, mise la sicura alla macchina, e sollevò il vetro quel tanto che basta per rispondere al saluto, evitando spiacevoli sorprese. Può essere questo l'atteggiamento di uno che è lì per «rimorchiare»?
Ma non basta. Uno di loro gli chiese di poter lavorare in un suo film e la sua risposta, sia pure in tono scherzoso, fu: «Tanto con la faccia da ladro che ti ritrovi». Un altro gli chiese di poter fare con lui un giro in macchina, al che Pasolini replicò che «non poteva farlo perché aveva un appuntamento». Dunque Pasolini aveva un appuntamento, e tutto questo è contenuto nei verbali delle deposizioni ufficiali!
Da segnalare che, mentre succedono queste cose, Pino Pelosi è momentaneamente scomparso. I suoi amici sono unanimi nel testimoniare che lo rivedranno solo mezz'ora, tre quarti d'ora più tardi, quando Pino la Rana andrà a riprendere le chiavi.
Ma quando esattamente si è incontrato con Pasolini? E soprattutto, dove sono stati tutto quel tempo? La risposta a questa domanda è fondamentale.
Ancora. Che bisogno aveva Pelosi di riprendere le chiavi, se lui stesso dice che Pasolini si era impegnato a riaccompagnarlo a casa? E poi, possibile che della «sua» 850 (in realtà rubata, lui non aveva nemmeno la patente) ci fossero così tante chiavi?
Comunque sia, verso le 23,30 sono in vista del Biondo Tevere. Qui le testimonianze concordano. Sì, ma perché andare al ristorante se i due devono consumare un breve atto sessuale? E soprattutto, perché andare in direzione della Basilica di San Paolo, e poi di Ostia, se i due devono fare ritorno sulla Tiburtina? E tanto più che, successivamente, Pasolini deve anche tornare a casa sua, all'Eur? Non sarebbe molto più logico andare in un prato della Tiburtina, evitando di fare, tra andata e ritorno, non meno di centoventi chilometri invece della metà?
Finita la cena, poco dopo la mezzanotte, i due imboccano la via Ostiense. Pelosi è molto preciso su questo punto. Sì, ma chi conosce Roma sa benissimo che, provenendo da viale Marconi o da San Paolo, per andare ad Ostia si prende la via del Mare. Se si sceglie l'Ostiense in genere è perché si deve raggiungere qualche altra località: Acilia, Vitinia, Dragona.
E si potrebbe continuare a lungo.
Viceversa, se si parte dal presupposto che Pasolini fu vittima di un agguato, tutti gli elementi del

puzzle tornano come per incanto al loro posto.
Il furto delle «pizze» è un tranello: a rubarle potrebbero persino essere stati degli altri. Pasolini, comunque, va alla stazione all'ora convenuta sperando di riappropriarsene. L'esca (inconsapevole?) è Pelosi, che, forse, va lì con gli amici, ignari, per rendere credibile il suo racconto. E infatti loro salutano Pasolini, mentre Pino la Rana si fa perdere di vista. Poi sale sulla macchina del poeta, che si fida di lui, mentre un attimo prima aveva reagito con malcelata diffidenza alle avance degli altri ragazzi. Ma Pino gli dice che le pizze non le ha, e forse telefona (o finge di telefonare) per sapere dove devono andare a ritirarle. Gli dicono di andare dopo mezzanotte ad Acilia (o a Dragona, o a Vitinia). Ma è troppo presto e perciò Pasolini porta il ragazzo, che ancora non ha cenato, al Biondo Tevere, che è nella direzione giusta. Finita la cena, i due imboccano la via Ostiense (attenzione, la via Ostiense, non la via del Mare, che è quella che si prende naturalmente per andare a Ostia). A quell'ora non ci vuol niente a raggiungere una delle frazioni limitrofe, Acilia o Vitinia o Dragona.
È lì che Pasolini viene raggiunto dai suoi assassini, sequestrato e portato fino all'Idroscalo, che se non è il posto più adatto per fare l'amore è sicuramente un buon posto per ammazzare qualcuno? Ci sono anche alcune testimonianze, in questo senso. Gente che vive all'Idroscalo e che parla di almeno due macchine arrivate al campetto quella sera. Gente che dice che sul corpo di Pasolini, del tutto volontariamente, non passò Pelosi con la macchina del poeta, ma uno dei killer con la sua. Le hanno raccolte in molti e, tra questi, Sergio Citti, che però, allora, non fu interrogato. Come non fu interrogato Bravi, il gestore del ristorante Il Pommidoro, dove Pasolini cenò assieme a Ninetto Davoli. Come non furono interrogati tanti altri.
La nostra è un'ipotesi. Se ne possono fare anche altre. Quel che è certo è che solo così si può spiegare logicamente e razionalmente quel che accadde quella maledetta notte all'Idroscalo. Solo così si può cominciare a dare un volto, se non un nome, agli «ignoti» di cui parlò la sentenza di primo grado.
Se si trattò di un delitto politico in senso lato, di un delitto «semplicemente politico», questi ignoti potrebbero anche essere delle persone che magari volevano soltanto rapinare Pasolini, o «punirlo» per la sua omosessualità e anche, forse, per la sua fede politica. Ma Pasolini, che era forte e coraggioso, si difese e allora il pestaggio degenerò in un massacro. È possibile, ma non del tutto convincente. Non è convincente, in particolare, tutta quella ferocia spinta fino alle estreme conseguenze nei confronti di un uomo che a quei ragazzi poteva persino essere molto utile.
Se, invece, si trattò di un delitto politico in senso stretto, di un delitto «complessamente politico», allora è più probabile che i killer fossero dei veri professionisti, che rispondevano a un preciso mandato. Potevano far parte, tanto per fare un esempio, di quei gruppi che stavano dando vita a quella che di lì a poco tutti conosceranno come la banda della Magliana, che imperversò per Roma spargendo continuamente sangue e terrore, e agendo spesso in combutta con la mafia, con l'eversione nera, con i servizi deviati.
Si può persino avanzare un'ipotesi particolarmente inquietante. Che Pasolini conoscesse i suoi killer; o che, quantomeno, conoscesse la loro provenienza.
C'è in questo senso una testimonianza interessante, resa di recente a Fulvio Abbate, per il libro C'era una volta Pasolini, da Silvio Parrello. Parrello, detto «Pecetto», è uno dei protagonisti di Ragazzi di vita; uno dei ragazzi che lo scrittore conobbe negli anni Cinquanta a Donna Olimpia che gli ispirarono la trama del suo primo romanzo.
Alla domanda di Abbate, su chi potrebbero essere stati gli assassini di Pasolini, Parrello risponde: «Malavita romana, e uno che aveva un plantare numero 41, piede destro». E continua dicendo che, se si fossero fatte delle indagini sul plantare, sarebbero arrivati subito al proprietario, in quanto nell'ambito della malavita romana erano soltanto in tre a portare il plantare, e non certo tutti e tre piede destro e 41».
Ma è quello che aggiunge dopo ad essere ancor più interessante. Sentiamo. «Da tempo nel quartiere di Donna Olimpia gira voce che un personaggio, certo Antonio Pinna, assiduo frequentatore di Pasolini negli ultimi tempi per motivi che non sono chiari, il 14 febbraio 1976, a processo iniziato, scompare nel nulla, la sua auto fu rinvenuta parcheggiata all'aeroporto di Fiumicino, sempre nel quartiere si dice che fu eliminato perché sapeva la verità sulla morte di Pasolini».
Chi era, questo Antonio Pinna? Davvero è scomparso nel nulla da trent'anni? Qualcuno ha indagato su questo?
È un fatto che molti elementi della banda della Magliana provenivano da Donna Olimpia; che molti

di loro avessero case a Ostia e ad Acilia; che tutti frequentassero i bar di San Paolo (il famoso bar di via Chiabrera) e di Ponte Marconi (il bar Barone, in particolare).
C'erano, tra loro, anche alcuni degli «innocenti» e «poetici» ragazzi della Donna Olimpia e della Magliana degli anni Cinquanta, gli stessi che Pasolini aveva conosciuto e aveva raccontato nei suoi romanzi?
La cosa è possibile. E renderebbe ancor più atroce tutta questa storia. Come spiegherebbe la famosa «abiura» del '75 («I giovani e i ragazzi del sottoproletariato romano […] se ora sono immondizia umana, vuol dire che anche allora potenzialmente lo erano»), già contenuta proprio in Petrolio: «Se quei giovani e ragazzi erano diventati così, voleva dire che essi avevano la possibilità di diventarlo: la loro degradazione dunque degradava anche il loro passato (che dunque era tutto un inganno). […] Quei giovani e ragazzi avrebbero pagato la loro degradazione col sangue: in un'ecatombe che avrebbe resa (ferocemente ridicola) la loro presuntuosa illusione di benessere».

(3 novembre 2015)

fonte: http://temi.repubblica.it/micromega-online/borgna-e-lucarelli-cosi-mori-pasolini/

"Mustang" di Deniz Gamze Ergüven

*di **Giona A. Nazzaro***

A leggere le composizioni delle competizioni dei festival, si possono notare dei progressivi slittamenti nelle relazioni e nelle strategie di rappresentazione dell'altro. Quest'anno a Cannes, la prima edizione dopo la strage di Charlie Hebdo, e la prima sans Gilles Jacob, gli equilibri politici erano visibilmente diversi dalle precedenti edizioni. Se la selezione ufficiale si presentava con un A testa alta sospettosamente pro Law & Order, la Quinzaine schierava un Les Cowboys, diretto da Thomas Bidegain, lo sceneggiatore di Dheepan, film che rilegge Sentieri selvaggi alla luce della jihad. Pur con risultati completamente diversi fra loro, questi film presentano un'idea e un'immagine della "minaccia araba" differente rispetto al recente passato politicamente corretto in termini di discorso culturale e politico.

Mustang, presentato anch'esso alla Quinzaine, scritto da Alice

Winocour, diretto da Deniz Gamze Ergüven, è un oggetto filmico tanto interessante e appassionante quanto ambiguo. Dietro la superficiale patina di pamphlet femminista anti-Erdogan, si ritrova il medesimo riposizionamento che ha scosso profondamente la società francese dopo Charlie, anche se in forme molto meno banali rispetto a Audiard o Bidegain.

Se da un lato questo gruppo femminile in un interno convince per la potente forza filmica di corpi che si battono contro la segregazione del desiderio e dell'immaginario, dall'altro non si può fare a meno di notare che la forza del discorso politico è interamente appoggiato sulla similitudine fra l'ottuso zio orco delle ragazze e quella del sultano Erdogan.

Il procedimento attraverso il quale la regista riesce a sottrarre progressivamente spazio vitale alle sue protagoniste, stringendole in un assedio domestico fatto di tradizioni sempre più svuotate di senso e valore, riflette chiaramente la posizione di Erdogan stesso nei confronti di una Turchia laica.

Le modalità attraverso le quali la regista mette in comunicazione la casa di campagna dello zio, progressivamente privata di ogni possibile contatto con l'esterno, e la ricchezza della vita al di là di essa è un'intuizione filmica forte, vera. Come delle piccole volpi wyleriane o le piccole donne cukoriane, le protagoniste di Mustang creano instancabili un microcosmo alternativo a quello delle privazioni familiari. Nello spazio perimetrato dalle mura domestiche risuona inevitabilmente l'eco degli scontri di Piazza Taksim. Il conflitto fra i volumi dei corpi e gli spazi è risolto in forme strettamente politiche dalla regista creando un assedio memore sia, ovviamente in senso traslato, di Cane di paglia (il nemico è quello che sta "fuori") che, non sembri un'eresia, di Mamma, ho perso l'aereo (a sua volta una riscrittura del classico peckinpahiano).

Di entrambi i film, Mustang rielabora la strategia di riconversione in elementi di guerriglia degli oggetti di uso comune e degli spazi quotidiani. L'imperativo territoriale, alla base del film di Peckinpah, ritorna anche in Mustang, come colonizzazione ideologica e confessionale del corpo femminile. L'analogia fra spazio e corpo, l'uno e l'altro invasi dalla normatività del discorso confessionale e i margini di libertà progressivamente erosi dagli insediamenti ideologici diventano segno di una progressiva impossibilità di dialogo.

Ed è la precisione, addirittura violenta, con la quale il film sottolinea come si sia giunti alla fine di una possibilità di confronto ad alimentare la disperazione che spinge alla fuga la più piccola delle sorelle. Fuga che termina fra le braccia di una donna, un'insegnante, utopia di una società civile sempre più spinta ai margini, sempre più inascoltata. Il discorso sotteso a questo abbraccio finale, un quadro generazionale e politico di rara icasticità - i "giovani" accolti (o in fuga verso) la cultura e il dialogo, la seduzione e il desiderio - fa di Mustang un film addirittura lancinante nella sua incontenibile vitalità (inevitabilmente frenata da un doppiaggio non proprio eccellente).

Mustang si offre oggi come il punto di non ritorno della società turca che tenta di liberarsi dal sonno invernale imposto dal Sultano, e lo fa con un'energia insurrezionale notevole. Il fatto che il Sultano, dopo avere seminato instabilità e terrore, ottenga di nuovo la maggioranza assoluta, pone un film come Mustang, con tutte le sue fragilità, in una luce completamente nuova. Un oggetto critico che in Turchia può essere speso in una direzione e in Francia in una direzione completamente diversa.

(4 novembre 2015)

fonte: http://temi.repubblica.it/micromega-online/%E2%80%9Cmustang%E2%80%9D-di-deniz-gamze-erguven/

Le nuove logiche del capitalismo predatorio. Intervista a Saskia Sassen

*intervista a **Saskia Sassen**, di **Giuliano Battiston** **

L'obiettivo è ambizioso. Il metodo innovativo. Per esaminare la lenta, opaca decadenza dell'economia politica del ventesimo secolo e l'emergere, sulle sue macerie, di un nuova paradigma, Saskia Sassen – docente di Sociologia alla Columbia University di New York – ha deciso di archiviare le categorie tradizionali «che articolano la nostra conoscenza dell'economia, della società e dell'interazione con la biosfera». Espulsioni. Brutalità e complessità nell'economia globale, appena tradotto dalla casa editrice il Mulino (pp. 296, euro 25), è il risultato di questo sforzo: un'immersione nella transizione storica che stiamo vivendo. Il tentativo di leggere, dietro alla specificità di processi diversi – l'impoverimento della classe media nei paesi ricchi, lo sfratto di milioni di piccoli agricoltori nei paesi poveri, le pratiche industriali distruttive per la biosfera – la stessa tendenza sotterranea. La fine della logica inclusiva che ha governato l'economia capitalistica a partire dal secondo dopoguerra e l'affermazione di una nuova, pericolosa dinamica. Quella delle espulsioni.

Professoressa Sassen, le patologie del capitalismo sono sotto gli occhi di tutti, ma le diagnosi divergono. Gli economisti che contestano il neoliberismo puntano il dito sulla crescente disuguaglianza (per esempio Stiglitz in The Price of Inequality), mentre lei preferisce affidarsi alla categoria delle "espulsioni". Perché?

Per due ragioni. La prima è che la disuguaglianza è inevitabile in sistemi complessi e altamente differenziati, e ci accompagna sin da quando i primi essere umani hanno costruito delle città. Dobbiamo quindi interrogarci sulle condizioni della disuguaglianza: per esempio, dovremmo chiederci quand'è che la disuguaglianza diventa profondamente ingiusta, e quando è accettabile. Anche le economie successive alla seconda guerra mondiale producevano disuguaglianza, ma era una forma di disuguaglianza più o meno ragionevole. Oggi la disuguaglianza, al contrario, è estrema. La seconda, e per me più importante ragione, è che il linguaggio sulla "maggiore disuguaglianza", sulla "maggiore povertà", sull'aumento dell'incarcerazione, sulla crescita della distruzione ambientale e così via, è insufficiente a individuare il periodo attuale. Ci sono delle rotture in corso. Non si tratta soltanto di un "di più" della stessa cosa.

In effetti, lei parla di «un nuovo, allarmante problema: l'emergere della logica dell'espulsione», che segnala l'ingresso «in una nuova fase del capitalismo avanzato»...

É così. Siamo di fronte a una serie – imponente e diversificata – di espulsioni, una serie che segnala una più profonda trasformazione sistemica, che viene documentata a pezzi, in modo parziale, in studi specialistici diversi, ma che non viene narrata come una dinamica onnicomprensiva che ci sta conducendo in una nuova fase del capitalismo globale, e della distruzione globale.

Non si tratta dunque di una forma accentuata della tradizionale "esclusione sociale"...

Come categoria analitica, quella di espulsioni va distinta dalla più comune nozione di "esclusione sociale": quest'ultima avviene all'interno di un sistema e in questo senso può essere ridimensionata, migliorata, perfino eliminata. Nei sistemi complessi ci sono invece margini sistemici multipli, e le espulsioni attraversano domini e sistemi diversi, dalle prigioni ai campi profughi, dallo sfruttamento finanziario alle distruzioni ambientali. Per come le concepisco io, le espulsioni avvengono nel margine sistemico.

Nel suo libro, offre un'ampia casistica dei processi di espulsione, dalla società, dall'economia, dalla biosfera, e analizza gli strumenti che condizionano tali processi. Ci può fornire qualche

esempio?

Gli strumenti in effetti variano molto, e alcuni sono piuttosto familiari. Con la nozione di espulsioni ambisco in qualche modo a catturare, a individuare la forma estrema del familiare. Uso il termine "espulsioni" per descrivere una varietà di processi che producono esiti estremi da un lato, e che dall'altro potrebbero essere familiari e ordinari. Tra gli esempi dei processi di espulsione, potrei citare il crescente numero degli indigenti; degli sfollati nei paesi poveri ammassati nei campi profughi formali o informali; dei discriminati e perseguitati nei paesi ricchi depositati nelle prigioni; dei lavoratori i cui corpi sono distrutti dal lavoro e resi superflui a un'età troppo giovane; della popolazione attiva considerata in eccesso che vive nei ghetti e negli slum. Potrei aggiungere le parti della biosfera espulse dal loro spazio vitale a causa delle tecniche estrattive o dell'accaparramento di terre. E insisto sul fatto che il mite linguaggio del "cambiamento climatico" in questo ambito non riesce ad afferrare il fatto che, al livello empirico, esistono vaste distese di terra morta e di acqua morta.

Secondo la sua analisi, i casi estremi ora elencati riescono a illuminare logiche sistemiche sotterranee, altrimenti invisibili. Qualcuno potrebbe però obiettarle che si tratta di casi talmente estremi da non rappresentare tendenze rilevanti, diffuse. Ci spiega meglio perché ha deciso di condurre la sua ricerca intorno a ciò che definisce come "margini sistemici"?

Di fronte all'estremo tendiamo a fermarci. È troppo, e troppo sgradevole. Ci mancano i concetti per comprenderlo. Per questo, diventa facilmente il mostruoso. O diviene invisibile, indipendentemente da quanto sia materiale. In Espulsioni esamino un ampio raggio di processi che a un certo punto diventano così estremi che il linguaggio familiare del "più" non serve più a spiegarli. Possiamo pensare a questi momenti estremi come a un "margine sistemico", che non ha niente a che fare con i confini interstatali. I margini sistemici, i bordi proliferano attraversano domini e settori diversi. Inoltre, li considero come un punto su traiettorie lunghe, quando una condizione familiare diviene invisibile ed è espulsa dallo spazio della nostra conoscenza e della nostra esperienza. Mi concentro sul momento dell'espulsione, ciò che definisco come "margine sistemico", come momento nel quale il familiare diviene estremo. È la versione estrema di condizioni familiari… Non si tratta del mostruoso, del bizzarro, che appartengono a una realtà diversa. Il momento dell'espulsione è il momento in cui una condizione familiare diviene estrema: non si è semplicemente poveri, si è senza casa, affamati, si vive in una baracca. O, per quel che riguarda la terra e l'acqua: come dicevo non è semplicemente degradata, insalubre. É morta, finita.

Veniamo alle cause. Siamo stati abituati a imputare le patologie del capitalismo alle elite predatorie, ai magnati con cilindro, sigaro e bastone. In Espulsioni lei scrive invece che oggi, più che delle elite predatorie, dovremmo preoccuparci delle «formazioni predatorie». Cosa sono?

Sono formazioni complesse, che assemblano una varietà di elementi: elite, capacità sistemiche, mercati, innovazioni tecniche (di mercato e finanziarie) abilitate dai governi. Ci sono per esempio nuovi strumenti legali e contabili, sviluppati nel corso degli anni, che condizionano ciò che oggi ci appare come un contratto legittimo. Ci sono le banche centrali che forniscono quantitative easing: nel caso degli Stati Uniti, 7 bilioni di dollari dei cittadini sono stati messi a disposizione del sistema finanziario internazionale a tassi molto bassi, e poi usati per la speculazione, non per fornire prestiti alle piccole imprese che ne avrebbero disperato bisogno. In questo senso, abbiamo a che fare con zone complesse che assemblano una varietà di elementi, una condizione che eccede il semplice fatto di avere una elite di super-ricchi potenti. Anche se ci liberassimo di tutti i super-ricchi, continueremmo ad avere esiti simili a quelli attuali.

Anche i governi – specialmente i rami esecutivi – sono parte delle formazioni predatorie. Dovremmo archiviare la tesi secondo la quale lo Stato-nazione nel suo complesso è una vittima dei processi di globalizzazione economica?

É così. Ed è particolarmente sbagliato quando ci si riferisce al ramo esecutivo dei governi, perché sono i parlamenti e il ramo legislativo ad aver subito una perdita massiccia di funzioni e potere. Mentre il ramo esecutivo – dunque i presidenti o i primi ministri – hanno ottenuto un particolare, nuovo tipo di potere grazie alla globalizzazione: sono loro a istituire le politiche, ad articolare i trattati commerciali e di investimento che sostengono le corporation. E allo stesso tempo le banche centrali sostengono il sistema finanziario, non i poveri o i piccoli imprenditori.

Per lei, la decadenza dell'economia politica del ventesimo secolo «inizia negli anni Ottanta del Novecento», benché abbia genealogie «spesso più antiche». Perché considera quel decennio come un punto di svolta?

Alcuni segnali erano evidenti già negli anni Settanta, ma è negli anni Ottanta che l'economia comincia a cambiare rotta, e a restringersi: l'indebolimento dei sindacati, i minori investimenti nelle infrastrutture a beneficio di tutti, incluse quelle per i quartieri e le famiglie meno ricche, l'aumento della concentrazione di potere e ricchezza al vertice, anziché dello sviluppo della classe media. Nel mio libro ho incluso uno schema che mostra come negli anni Ottanta i nostri governi fortemente sviluppati abbiano cominciato a diventare più poveri, mentre nel mondo meno sviluppato, invece di investire nella produzione manifatturiera gli investimenti sono stati dirottati all'estrazione mineraria, al petrolio e ad altri settori primari. Ciò è accaduto per esempio nell'Africa subsahariana, che si era sviluppata negli anni Sessanta e Settanta con il successo dei processi di indipendenza. Questo processo ha prodotto ricchezza per le aziende e per le elite governative corrotte, ma povertà per la popolazione.

Questo passaggio da una logica inclusiva a una logica di espulsione segna una vera e propria rottura rispetto alla fase precedente, quella del capitalismo keynesiano del secondo dopoguerra...

Sì, negli anni Ottanta c'è stata una rottura radicale, una frattura rispetto al capitalismo keynesiano, la cui logica dominante – nonostante tutti i limiti – era l'inclusione, la riduzione delle tendenze sistemiche alla disuguaglianza, perché il sistema si reggeva sulla produzione e sul consumo di massa, su una logica espansiva dunque. La manifattura di massa, il consumo di massa, la costruzione di case e strade anche per i meno abbienti: tutto ciò è stato ottenuto espandendo lo spazio dell'economia e incorporando le persone nel sistema.

Lei sostiene che oggi, invece, la logica che governa l'economia punti verso ciò che descrive come «contrazione dello spazio economico»...

Oggi alcuni settori ancora beneficiano di una certa espansione, ma altri settori chiave non ne hanno bisogno, per cui abbiamo una crescita intensa dei profitti totali delle corporation, ma uno spazio economico complessivamente più circoscritto. I profitti delle corporation crescono, ma lo spazio economico si contrae, complessivamente. Il settore del consumo è stato parzialmente distrutto dalla finanziarizzazione dell'economia, che può produrre profitti molto più alti rispetto al settore del consumo. Contestualmente, avviene una ridefinizione de facto dello spazio economico, una contrazione dell'economia, dalla quale viene espulso tutto ciò che (incluse le persone) non è più considerato produttivo secondo i criteri standard.

Intende dire che dovremmo adottare nuovi criteri per valutare la crescita e i benefici economici?

Esattamente. La crescita economica, misurata secondi i criteri convenzionali, è il veleno della nostra epoca. C'è bisogno di economie che rispondano a logiche distributive: più coinvolgono le persone e le realtà territoriali e locali, più le economie ne beneficiano e producono benefici. Oggi

avviene il contrario. Ci si libera di tutti i lavoratori sindacalizzati, delle classe media, esclusa dai servizi statali, degli studenti che avrebbero bisogno di università gratuite…

In Espulsioni scrive che la crisi greca non rappresenta un'anomalia, perché al contrario incarna le caratteristiche strutturali dell'economia politica di tutta l'Unione europea. Ci spiega la sua tesi?

La mia tesi è che quando la Germania o il Regno Unito dicono: "la Grecia è il problema, noi siamo a posto", sbagliano. Le tendenze sono le stesse per tutti questi paesi. La Grecia è soltanto la versione più estrema della stessa tendenza. Nel libro presento un grafico che dimostra in che misura tutte le principali economie dell'Unione europea, inclusa la Germania, presentino un calo netto, dopo che nel 2008 la crisi è esplosa. La Germania ha un settore manifatturiero forte, che gli ha permesso di recuperare presto. La Grecia ha gli oligarchi che hanno sfruttato il paese, che non pagano le tasse e fondamentalmente non contribuiscono all'economia greca. Le Olimpiadi ne sono l'esempio più evidente. Ma la tendenza è la stessa.

Lei sembra interpretare la contrazione dello spazio economico anche come un sintomo dell'indebolimento del progetto del welfare state liberale. Ritiene che la logica delle espulsioni stia provocando la decadenza dello Stato liberale, per come viene generalmente concepito?

La maggior parte degli Stati liberali oggi è in decadenza. Le ragioni sono complesse, e le esamino in dettaglio nel mio libro precedente, Territorio, autorità, diritti (Bruno Mondadori 2008, ndr). Le privatizzazioni e la deregolamentazione sono stati fattori cruciali. Un altro fattore è il numero crescente di ricchi e di corporation potenti che pagano sempre meno tasse. La finanziariazzazione dell'economia e il graduale restringimento dei settori economici distributivi come il manifatturiero, è un altro fattore ancora. L'impoverimento delle classi medie, i prezzi più elevati per le case che hanno compromesso la possibilità per i figli di vivere fuori casa, la contrazione del sistema di sostegno sociale organizzato dallo Stato. Sono gli esiti di una logica distorta che ha catturato lo Stato liberale. Agli estremi, gli esiti sono le espulsioni.

** Questa è la versione integrale dell'intervista pubblicata su l'Espresso pochi giorni prima della lectio magistralis tenuta da Saskia Sassen al Salone dell'editoria sociale di Roma.*

(4 novembre 2015)

fonte: http://temi.repubblica.it/micromega-online/le-nuove-patologie-del-capitalismo-predatorio-intervista-a-saskia-sassentitolo-articolo/

Desaparecidos: il Piano Condor e l'Italia, una ferita ancora aperta

*di **Cecilia M. Calamani**, cronachelaiche.it*

«È avvenuto, quindi può accadere di nuovo». Così scriveva Primo Levi per metterci in guardia dalla facile tentazione di relegare l'orrore, nel caso quello degli stermini nazisti, ad altri tempi e ad altri luoghi per finire poi nell'oblio, lontano da noi e dalle nostre rassicuranti certezze.

Proprio alle sue parole ho pensato leggendo il nuovo libro-inchiesta di Federico Tulli, "Figli rubati - L'Italia, la Chiesa e i desaparecidos" (L'Asino d'oro edizioni, 10/2015). Dalle 150 pagine del volumetto l'autore fa riemergere dalle nebbie un altro orrore della storia del Novecento che, se pur

di proporzioni numeriche inferiori, nulla ha di diverso in quanto a ferocia e inumanità di quello perpetrato quarant'anni prima dalla Germania hitleriana.

Durante la seconda metà degli anni Settanta, sotto la giunta civico-militare guidata da Jorge Rafael Videla ed Eduardo Massera, 500 bambini argentini, figli di presunti "sovversivi" (attivisti per i diritti civili, sindacalisti, semplici studenti universitari, simpatizzanti socialisti) sono stati sottratti ai genitori e affidati ad altrettante famiglie vicine al regime, affinché crescessero con quei «valori occidentali e cristiani» a cui la stessa dittatura voleva ricondurre con la forza tutto il Paese (il Piano di riorganizzazione nazionale). I genitori di questi bambini sono andati ad arricchire la folta schiera dei torturati e uccisi, la maggior parte delle volte senza lasciare alcuna traccia. Desaparecidos, ossia coloro che non esistono. Né vivi né morti, per dirla alla Videla («No están ni vivos ni muertos, están desaparecidos»).

Di questi 500 bambini, molti sono figli di giovani donne internate nei campi di concentramento già incinte, lasciate vive fino al parto e poi "eliminate" con i voli della morte nell'Oceano Atlantico o nel Río de la Plata. Prossimi oggi ai 40 anni, questi figli rubati alle loro famiglie, ignari delle loro origini e della terribile sorte dei loro genitori, vengono cercati con dedizione e perseveranza da oltre trent'anni in tutto il mondo dalle Abuelas de Plaza de Mayo (Nonne di Plaza de Majo) che, tramite l'istituzione di una banca nazionale di dati genetici, ne hanno trovati finora 117 (l'ultima a metà settembre 2015 pochi giorni prima dell'uscita del libro). Gran parte di loro sono stati recuperati in Sud America ma le stesse Abuelas stimano che circa settanta potrebbero trovarsi in Italia, anche grazie alle coperture garantite dal noto sodalizio tra la P2 di Licio Gelli e il regime di Videla a chi ha rubato o adottato illegalmente i "figli della Guerra sporca".

La prima denuncia in tal senso risale addirittura al 1982. E fu una denuncia illustre dato che avvenne per bocca del presidente della Repubblica Sandro Pertini durante il tradizionale discorso di fine anno. Rimasta incredibilmente inascoltata, fu lui stesso a reiterarla il 30 aprile 1983 a un giornalista dell'Ansa: «Ho ricevuto le madri di Plaza de Mayo quattro o cinque volte. Una madre è venuta da me a piangere, disperata, non la dimenticherò mai più, e mi ha detto: "Mia figlia in carcere ha partorito. Le è stato tolto il figlio, ed è stato consegnato ad una famiglia italiana". Nel messaggio di fine anno ho ricordato questo episodio. Ho detto che la famiglia italiana cui è stato affidato questo figlio lo restituisca, altrimenti non avrà pace». Una vibrante denuncia di reato che come sottolinea Tulli non ebbe mai seguito.

Fin qui un orrore (i figli rubati) dentro a un altro orrore (i genitori a loro volta "rubati", torturati e poi trucidati). Ma il libro scende ancora più in profondità e ce ne racconta un terzo che li racchiude entrambi perché estende i confini di questo sistematico annientamento dell'essere umano ben oltre quelli dell'Argentina. Il suo epilogo è un processo che si sta svolgendo da febbraio 2015 - nel pressoché totale silenzio dei media nostrani - nell'aula bunker del carcere romano di Rebibbia: il processo "Condor", dal nome dell'operazione di coordinamento tra governi, servizi segreti, eserciti e polizie di sette Paesi dell'America Latina (Cile, Argentina, Bolivia, Brasile, Perù, Paraguay e Uruguay) per eliminare gli attivisti di sinistra e chiunque si battesse per i diritti umani. Con il coinvolgimento, o quanto meno l'acquiescenza, del segretario di Stato Usa Henry Kissinger (presidenza Nixon) e della Cia, ossessionati dal pericolo comunista. In cifre, sotto ai vari regimi totalitari che hanno soggiogato l'America Latina tra gli anni Settanta e Ottanta, si contano 50mila tra assassinati o scomparsi (tra cui tremila bambini) e 400mila incarcerati. Il Processo vede imputati capi di Stato, degli eserciti e alti funzionari di polizia e dei servizi segreti accusati di crimini contro l'umanità ma in particolare - e per questo si tiene in Italia - del sequestro e dell'omicidio di 42 giovani di origine italiana. Nella sola Argentina, negli anni di Videla, ne sarebbero scomparsi almeno un migliaio.

Tra gli imputati spicca la figura di Nestor Troccoli, un ex ufficiale dei servizi uruguayani che da anni vive indisturbato in Italia dopo aver ottenuto la cittadinanza. Troccoli è accusato di aver sequestrato e ucciso 22 persone e l'assenza di una legge contro la tortura nel nostro Paese lo tiene

al riparo dal carcere. Sì perché, e anche questo ha dell'incredibile, "el torturador" (così viene chiamato Troccoli in Uruguay) ha ammesso le sevizie in una autobiografia pubblicata in Uruguay e persino in una lettera inviata nel 1996 a El Pais: «Mi assumo la responsabilità di aver fatto cose di cui non mi sento orgoglioso, e di aver trattato in modo inumano i miei nemici, ma senza odio, come deve fare un professionista della violenza. Ma non mi si chiedano particolari dolorosi».

Tulli però, senza mai smettere di fare il cronista, punta il dito non solo verso i veri e propri carnefici, ma anche verso chi sapeva e ha taciuto e anzi, in qualche caso, ha collaborato. Ne esce fuori un quadro surreale che ricorda il sistema di silenzi e connivenze che l'Italia ha vissuto durante l'espandersi della ferocia nazifascista. Le storie raccolte dal giornalista attraverso la sua minuziosa indagine non lasciano alibi né alle gerarchie ecclesiastiche (argentine ma anche italiane) né all'Italia per il disinteresse verso le mostruosità che stroncavano ogni forma di diritto umano oltre oceano nonostante (o proprio per) lo stretto legame che storicamente la unisce all'Argentina. E ancora oggi poco è cambiato: del processo Condor, una sorta di Norimberga dell'America Latina, ci informa un libro di inchiesta e non chi per mestiere dovrebbe diffondere verso il grande pubblico un evento di così grande valenza storica.

Torniamo così all'inizio e all'avvertimento di Primo Levi. È già avvenuto quindi può accadere ancora. Ma la possibilità evocata dal reduce di Auschwitz si tramuta in certezza: l'orrore si è sviluppato di nuovo e sempre in seno ai valori occidentali e cristiani, i nostri. Alzare la soglia della coscienza collettiva sulla Storia appare sempre più l'unica speranza.

* * *

Per gentile concessione dell'editore pubblichiamo due capitoli del libro "Figli rubati. L'Italia, la Chiesa e i desaparecidos" di Federico Tulli, L'Asino d'oro edizioni

Nonni, figli e nipoti italiani

Quando Estela Carlotto subentrò a Chicha Mariani alla presidenza delle Abuelas era un'altra nonna in cerca di un bambino disperso. Ad aprile del 1978, Estela, allora direttrice di una scuola a Rio de la Plata, seppe da un ex prigioniero che sua figlia Laura di 23 anni, dirigente della Juventud Peronista, i Montoneros, rapita a novembre del 1977 era trattenuta nel campo di detenzione La Cacha ed era incinta. Poiché conosceva la sorella di un importante generale andò da lui chiedendo di intercedere per il rilascio di sua figlia. Quella conoscenza fece sì che alcuni mesi più tardi Estela e suo marito venissero convocati in caserma dove fu consegnato loro il cadavere della figlia crivellato di colpi. Pochi giorni dopo Estela Carlotto entrò a far parte delle Abuelas di Plaza de Mayo.

Nel 1980, durante un viaggio in Brasile per incontrare alcuni sopravvissuti ai centri di detenzione in esilio, la Carlotto parlò con Alcira Rios, un avvocato, e suo marito Luis Cordoba, due dei cinque

prigionieri che sono usciti vivi da La Cacha. Nel lager di Rio de la Plata, Alcira, che era stata tenuta incatenata al muro di una una caverna per cinque mesi, aveva conosciuto Laura. Le raccontò che in seguito alle torture suo marito fu colpito da una seria infezione e Laura lo aveva assistito usando la sua influenza con le guardie per procurare gli antibiotici. A La Chacha, in maggio, Laura Carlotto dette alla luce un bimbo maschio e lo chiamò Guido, come il suo nonno materno originario di Arzignano (Vicenza). Dopo la nascita, glielo sottrassero raccontandole che sarebbe stato portato alla nonna Estela. Ad agosto 1978 le fu detto che sarebbe stata condotta alla Esma (Escuela de Mecánica de la Armada) di Buenos Aires, dove sarebbe stata preparata per il rilascio. Presto, le dissero, sarebbe ritornata a casa da suo figlio e da sua madre. Il 24 agosto, la notte del suo "trasferimento", le fu permesso di salutare gli altri prigionieri di La Cacha. Strisciò nella cella della Rios e le chiese qualcosa in suo ricordo. Alcira Rios aveva solo i vestiti che indossava quando era stata presa, le regalò un reggiseno di merletto nero e Laura lo indossò. Il corpo di Laura fu ritrovato dopo il pagamento di un riscatto a dicembre dello stesso anno. Era stata sepolta con indosso il reggiseno nero dell'amica.

Nel 2009, ho incontrato Estela Carlotto a Roma. Lei era ancora in cerca del nipote Guido e si trovava in Italia per promuovere il "nodo italiano" della Red por el derecho a la Identidad (Rete per il diritto all'identità) creata in Argentina nel 2003 nell'ambito della campagna realizzata dalla Conadi, la Commissione nazionale per il diritto all'identità fondata nel 1992 e presieduta da Claudia Carlotto, figlia di Estela. «C'è ancora molto da fare - raccontò -. Dobbiamo ritrovare circa 400 nipoti scomparsi. In 30 anni ne abbiamo individuati 97, è una buona cifra. Però manca ancora parecchio». Secondo le Abuelas almeno 70 figli di desaparecidos ignorando le proprie origini potrebbero vivere nel nostro Paese. In Italia la campagna per il diritto all'identità ha il sostegno dell'Ambasciata argentina che interagisce con la banca dati genetici di Buenos Aires tramite la sede di Roma e il consolato Milano.

«Condivido con le Abuelas la "sensazione", l'ipotesi, che alcuni figli di scomparsi vivano in Italia - osserva Carlos Cherniak, vice ambasciatore e responsabile dell'Ufficio diritti umani -. Per questo motivo nel 2011, attraverso l'ambasciata, lo Stato argentino si è assunto la responsabilità di sostenere e portare avanti la campagna per il diritto all'identità. Noi non sappiamo dove si trovano questi ragazzi, dobbiamo cercarli ovunque. È stato fondamentale l'appoggio al nostro lavoro di ricerca da parte di Cgil, Cisl, Uil, della Conferenza dei Rettori delle Università Italiane e di numerose amministrazioni locali. La loro presenza sul territorio ha permesso di dare risalto all'iniziativa. Di conseguenza abbiamo ricevuto in ambasciata molte telefonate di giovani che ci chiedono informazioni sull'iter da seguire. Noi ovviamente rispettiamo il protocollo di riservatezza predisposto da Conadi. Si tratta di situazioni delicatissime e ci sono esperti che contribuiscono a creare una rete di protezione intorno a chi si sottopone al test del Dna. La possibilità di eseguirlo qui in Italia, in ambasciata o al consolato, senza senza dover tornare in Argentina è senza dubbio una semplificazione importante». I figli di desaparecidos potrebbero trovarsi in Italia confusi tra le migliaia di giovani 35-40enni emigrati in seguito alla profonda crisi economica che ha sconvolto il Paese latinoamericano nel 2001. Ma secondo Carlos Cherniak molti di loro sarebbero arrivati circa 30 anni fa dopo la fine della dittatura.

«Tra il 1983, anno in cui fu ripristinata la democrazia, e il 1986 quando ancora non erano entrate in vigore le leggi di auto-amnistia che garantivano l'impunità ai repressori, molte delle famiglie che si erano appropriate illegalmente di questi bambini cercarono certamente rifugio con il loro bottino di guerra in un Paese "sicuro". L'Italia per certi versi lo era molto più di altri. Bisogna considerare - prosegue Cherniak - che quella argentina fu dittatura civile-militare, avendo coinvolto imprenditori potenti multinazionali e normali cittadini che cercarono di approfittare delle loro relazioni con il potere militare per i condurre i propri affari. Dietro al lavoro dei militari c'era il potere reale, che voleva portare avanti il progetto economico del regime, e per farlo serviva una metodologia repressiva, oltre al legame con i poteri economico-finanziario internazionali, alcuni dei quali occulti come ad esempio la P2. Ricordo che in questa ambasciata a Roma Licio Gelli aveva un suo ufficio e che la P2 partecipò attivamente alla pianificazione del colpo di Stato del 24 marzo 1976. Oggi

sappiamo bene che la loggia di Gelli funzionava come una grande rete di potere globale con affiliati anche nella Giunta militare. Si trattava di una rete che all'occorrenza era in grado di fornire accoglienza, sicurezza, sostegno economico, per nascondere chi ha bisogno di non farsi trovare dalle istituzioni democratiche. È successo ad esempio con i nazisti in Argentina. Io credo che questa rete di potere ha funzionato anche in Italia consentendo a diverse persone contigue al regime di trovarvi riparo. Questo può spiegare in parte perché fino a oggi qui in Italia non è ancora stato trovato nessun figlio rubato. Ma un altro problema è rappresentato dalla mancata ratifica da parte dell'Italia della Convenzione internazionale contro la sparizione forzata delle persone. La "presenza" dello Stato con una legge apposita sarebbe uno strumento efficace in più da utilizzare in questa difficile ricerca».

Un segnale importante da parte delle nostre istituzioni in termini di cooperazione con l'Argentina nel campo dei diritti umani è peraltro arrivato. «Il 23 ottobre 2014 - racconta la senatrice Pd Monica Cirinnà, componente della commissione Giustizia -, il presidente del Senato Pietro Grasso ha consegnato di persona al al ministro degli Esteri di Buenos Aires, Hector Timerman, l'ultima tranche degli archivi raccolti durante la dittatura nella sede diplomatica italiana e contenenti centinaia di casi di persone scomparse di nazionalità italiana e italo-argentina». Si tratta complessivamente di 661 fascicoli per un totale di 35 mila documenti analizzati e declassificati dalla Farnesina. «In quelle carte vi sono preziose informazioni fornite da sopravvissuti ai centri di detenzione ed altre fonti, e fitti carteggi, che potranno contribuire a ricostruire storie individuali, restituire identità a desaparecidos e figli rubati» spiega Cirinnà che negli anni duemila da consigliera comunale della giunta Veltroni ha aperto la strada a questa iniziativa contribuendo a sviluppare una stretta collaborazione tra il Comune di Roma e le Abuelas di Plaza de Mayo.

«L'Italia - sottolinea a sua volta il ministro Cherniak - è il primo Paese europeo ad aver assunto e portato a compimento questo impegno sulla base di un accordo bilaterale tra ministeri degli Esteri. E non è solo un gesto simbolico perché oggi per noi i diritti umani sono una politica di Stato. Quelle carte possono avere un ruolo decisivo nei processi penali che si stanno svolgendo in Argentina contro i responsabili dei crimini della dittatura. Dopo la pubblicazione di "Nunca mas" nel 1984 nessuno poteva più dire di non sapere. Questo libro-inchiesta della Conadep è stato un grande strumento di conoscenza collettiva e di documentazione ai fini delle indagini e dei processi. Ma ancora oggi dopo oltre 30 anni dal ritorno alla democrazia siamo in presenza di una storia ricostruita a solo in parte. Come in un enorme puzzle molti dei pezzi possono essere collegati tra loro con le informazioni contenute negli archivi italiani ed essere portati come prove documentali o testimoniali di fronte a un giudice dai familiari di persone scomparse».

Nel 2014 in Argentina sono stati condannati 95 genocidi, per un totale di 613 condanne dal 2006. Complessivamente si sono tenuti finora 133 processi pubblici ai responsabili diretti delle Forze Armate e dei diversi apparati di sicurezza. Da alcuni anni sono iniziate anche le indagini sui complici civili e i primi processi sono attualmente in corso. «Siamo ancora in fase di riparazione, senza sapere dove sono migliaia di desaparecidos e noi, le nonne, stiamo cercando i nostri nipoti, che oggi sono ormai adulti, sono uomini e donne» dice Estela Carlotto. «Abbiamo iniziato a lavorare anche negli asili nido perché lì ci sono i figli dei nostri nipoti. Speriamo che i piccoli, con le loro vocine, possano dire qualcosa che tocchi il cuore di quei genitori e che questi un giorno si rivolgano a noi».

La prigione di Sepulveda

Omar Venturelli Leonelli, nato a Capitán Pastene (Cile) il 1 febbraio 1942 e dirigente del Movimiento de Izquierda Revolucionaria, è stato uno dei sacerdoti che aveva guidato i contadini mapuches nell'occupazione delle terre regalate ai coloni europei. Per questo motivo venne sospeso a divinis dal vescovo Bernardino Piñera (zio del presidente omonimo). Diventato professore all'Università Cattolica di Temuco si sposò con Fresia Cea Villalobos. Nel 1971 nacque loro figlia Maria Paz Venturelli Cea che oggi vive a Bologna. Venturelli si consegnò il 16 settembre 1973 ai militari della caserma Tucapel in Cile. A partire dal 25 settembre risulta ufficialmente detenuto nel

carcere di Temuco, entrambi i luoghi sono gli stessi in cui fu torturato lo scrittore Luis Sepulveda. Sarebbe stato visto in vita da altri prigionieri fino al 10 ottobre, data in cui si presume sia stato ucciso dalla "Carovana della morte" guidata dal generale Sergio Arellano Stark.

Il 10 aprile 2015 Maria Paz Venturelli ha testimoniato nel processo di Roma. Ecco cosa ha raccontato dopo aver ricordato che all'epoca dei fatti aveva solo due anni e di aver ricostruito ciò che sa di suo padre e della sua scomparsa attraverso la propria famiglia e con l'aiuto di altre persone. «Mio padre e mia madre avevano dormito nella loro casa di Temuco la notte dell'11 settembre del 1973, il giorno del golpe. Si sono separati la mattina dopo quando seppero che i loro nomi figuravano tra quelli dei ricercati. Dopo la fine di Allende i militari iniziarono a pubblicare dei bandi pubblici in cui convocavano professori, intellettuali e studenti. Ufficialmente dovevano presentarsi in caserma per una "registrazione"». Venturelli e la moglie Fresia, insegnante di liceo, erano due persone attive politicamente: «Papà militava ufficialmente nei Cristiani per il socialismo. Aveva fatto l'università e poi si era trasferito in Araucania, a Victoria, come sacerdote per lavorare a fianco dei mapuche. Con la riforma agraria di Unidad Popular furono creati latifondi estesi come l'Emilia-Romagna, e i mapuche avevano dato vita all'occupazione di terre». Venturelli, prosegue la figlia, «era stato a Victoria dal 1964 al 1968 per poi essere allontanato dalla Chiesa. Scelse allora di insegnare filosofia all'università cattolica di Temuco». Maria Paz ha quindi ricostruito il clima di minacce, soprattutto da parte dei fascisti di Patria y Libertad, contro i suoi genitori. «A Temuco sono stati costretti varie volte a cambiare di casa. Ricevevano messaggi minatori, venivano seguiti, spesso sotto la loro abitazioni c'era qualche sconosciuto ad aspettarli».

Dopo questa parentesi è tornata a parlare del 12 settembre 1973 e ha ricordato come il padre Omar fosse stato convinto dal nonno, Roberto Venturelli, a presentarsi ai militari della Tucapel: «Il nonno ne aveva parlato col generale Ramirez e quello gli disse di non preoccuparsi perché si sarebbero limitati a prendere solo le generalità del figlio. Lui era un uomo di destra convinto della pericolosità del governo Allende e pensava che gli uomini di Pinochet stessero ripristinando l'ordine. Ma poi non ebbe più sue notizie. Quindi il 4 ottobre si recò al carcere di Temuco per sapere di suo figlio e si sentì rispondere che era stato "liberato" il giorno prima, il 3 ottobre».

A questo punto Maria Paz Venturelli si è soffermata su ciò che ha testimoniato il compagno di cella di Omar, Jorge Barudi. È lui in sostanza l'ultimo ad aver visto vivo Omar Venturelli, la sera del 3 ottobre, quando i militari andarono alla cella per prelevarlo. «Gli dissero di raccogliere le sue cose perché si doveva presentare al cancello per essere "liberato". Questo fece, e uscì salutando il compagno. Poi di lui non si è più saputo più nulla. Barudi aveva fatto un patto in cella con Omar. Entrambi erano convinti di poter morire da un momento all'altro, così erano d'accordo che se uno fosse sopravvissuto avrebbe dovuto riferire ai parenti dell'altro».

Prima di essere portato dal pm Capaldo davanti alla III Corte di appello di Roma, il caso Venturelli era già finito in un tribunale della Capitale.

Il 4 ottobre 1973 a firmare l'Orden de Libertad n. 52 con il quale si disponeva il "rilascio" del professore fu Alfonso Podlech Michaud, procuratore militare di Temuco. Meno di una settimana dopo, un giovane militante mentre veniva condotto in cella al passaggio in un corridoio sentì la voce disperata di un uomo: «Mi chiamo Omar Venturelli, fate sapere che sto morendo». Podlech in Cile ha esibito un documento che attestava la sua nomina a procuratore militare di Temuco solo nel marzo del 1974. E su questa carta in patria è stato scagionato. L'ordine 52, così come le testimonianza dei sopravvissuti - alcuni ascoltati anche a Roma dal pm Capaldo - indicherebbero invece che Podlech era alla prigione di Temuco già dalla mattina del golpe di Pinochet. Vi si sarebbe recato per imporre il rilascio dei terroristi di destra di Patria y Libertad e insediarsi nel carcere. «Era lui a dare l'ordine di torturare e spesso partecipava direttamente alle sessioni - ha raccontato Fresia Cea in una delle sue deposizioni -. Diversi testimoni dicono di averlo sentito chiamare i torturatori e, indicando i prigionieri, dire: "Ammorbiditeli un po', poi riportatemeli"».

L'11 luglio 2011, Alfonso Podlech Michaud, che nel 2008 era stato arrestato a Madrid sulla base di un mandato di cattura internazionale emesso da Capaldo con l'accusa di strage e sequestro di persona, è stato assolto dalla I Corte d'assise di Roma, presieduta da Anna Argento, dopo cinque ore di camera di consiglio. I giudici romani hanno ritenuto che nei confronti di Podlech non era esercitabile l'azione penale per il reato di strage e hanno dichiarato prescritta l'imputazione di sequestro di persona. Prima che i giudici entrassero in camera di consiglio, Podlech aveva fatto delle dichiarazioni spontanee, proclamandosi innocente. Rivolgendosi alla Corte disse: «Ho chiesto allo Spirito Santo che v'illumini per una sentenza che mi liberi da ogni responsabilità così come è successo in Cile». L'"Inquisitore di Tamuco" è dunque miracolosamente scampato al carcere. Nell'aula bunker di Rebibbia si deve scoprire chi portò a compimento l'Orden de Libertad n. 52 che nel 1973 è costato la vita a Omar Venturelli Leonelli.

(3 novembre 2015)

fonte: http://temi.repubblica.it/micromega-online/desaparecidos-il-piano-condor-e-litalia-una-ferita-ancora-aperta/

Abolire l'appello, la vera riforma

*di **Gian Carlo Caselli**, da Il Fatto Quotidiano, 7 novembre 2015*

Molti commenti al mio intervento sul Fatto del 31 ottobre ("Garantiti come noi nessuno mai") hanno riguardato la separazione delle carriere fra pm e giudice e il processo d'appello. Il primo tema vorrei impostarlo adattando all'indipendenza della magistratura una frase di Calamandrei sulla libertà: "È come l'aria. Ci si accorge di quanto vale quando comincia a mancare".

Il magistrato italiano che abbia la schiena dritta, l'indipendenza la respira e la vive come elemento naturale. Per contro, la realtà di tanti altri paesi è diversa. Anni fa, incontrando a Vienna alcuni pm anticorruzione, li trovai in un momento di grande euforia per una novità giudicata "rivoluzionaria". Dipendevano dal ministro della Giustizia e le direttive di questi andavano pur sempre osservate: ma gli "ordini"- ecco la grande novità - dovevano essere impartiti con atto scritto da inserire nel fascicolo processuale. Il fatto (sintomatico di una certa mancanza… d'aria) mi viene in mente quando si discute di separazione delle carriere. Perché questa è praticamente sinonimo di dipendenza del pm dal potere esecutivo: nel senso che in tutti i paesi in cui (con modalità che possono essere diverse) c'è la separazione, il pm - per legge - deve ottemperare a ordini o direttive. Vale a dire che poco o tanto, per un verso o per l'altro,non è indipendente. Sicuramente non è mai indipendente come nel nostro Paese.

È vero: ciò accade, senza scandalo né scompensi, anche in paesi di autentica e robusta democrazia. Perché? Perché la classe politica possiede anticorpi capaci di isolare ed espellere le "mele marce"; capaci (per parafrasare Piercamillo Davigo) di allontanare dalla tavola coloro che vengono scoperti a rubare le posate, senza che possano continuare a banchettare come niente fosse e senza attendere un'eventuale condanna penale definitiva.

Viceversa è proprio questo, purtroppo, che spesso succede da noi. E allora, se con la separazione delle carriere si finisce per conferire, a una classe politica che continua a "ospitare" al suo interno soggetti fortemente ambigui se non peggio, il potere di condizionare o pilotare le indagini penali - che so - per fatti di corruzione o mafia, quando si sa che in tali fatti possono essere spesso implicati anche politici, l'opzione della separazione equivale a un suicidio. E la domanda finale è questa:

conviene o no alla democrazia? Qualcuno (lo so bene) obietterà che anche Falcone era per la separazione. Ma le sue riflessioni riguardavano, più che la separazione delle "carriere", la separazione delle "funzioni" fra pm e giudice: soluzione ontologicamente diversa, che ormai il nostro sistema ha adottato.

SECONDO TEMA. Sui problemi della giustizia italiana grava un macigno, un arretrato colossale: circa nove milioni di cause fra civile e penale. Se non ci si libera da questo peso, qualunque riforma rischia di fallire.
Occorrono scelte radicali e la mia idea è abolire il grado di appello. Innanzitutto perché fra tutti i paesi di democrazia occidentale che hanno un sistema processual-penale di tipo accusatorio (com'è diventato anche il nostro a partire dal 1989) siamo l'unico che ha più gradi di giudizio, invece dell'unico grado – con eventuale possibilità di ricorrere a una corte suprema – che altrove è pratica – mente la regola. È una questione di sistema, che non si risolve tenendo i piedi in due staffe.

Poi perché con l'abolizione dell'appello si potrebbe appunto sperare di cancellare l'arretrato. Se i magistrati e il personale amministrativo oggi impiegati in appello fossero destinati a lavorare soltanto sull'arretrato, questo sparirebbe in due/tre anni.

Dopo di che i magistrati e il personale amministrativo del "defunto" appello potrebbero essere convogliati sul primo grado, accelerando i tempi del processo che, con un grado in meno, sarebbero già di per sé molto abbreviati. Così, l'altro gravissimo male della nostra giustizia, la durata interminabile dei processi, avrebbe finalmente qualche prospettiva di miglioramento

La mia idea – mi rendo conto – è assolutamente minoritaria, osteggiata da un bel po' di gente (gli avvocati soprattutto), con l'argomento che diminuirebbero le garanzie. Ma la vera, autentica garanzia uguale per tutti sta in un processo breve che possa puntare a una giustizia certa. Non in un processo che è diventato un percorso a ostacoli, pieno di trabocchetti, infarcito di regole che in realtà non sono garanzie ma insidie formali, opponibili a piene mani da chi – potendosi permettere difese agguerrite e costose – punta all'impunità attraverso la prescrizione. Mentre sono di fatto arretrate le garanzie verso il basso, vale a dire effettivamente applicate anche ai soggetti più deboli.

(7 novembre 2015)

fonte: http://temi.repubblica.it/micromega-online/abolire-lappello-la-vera-riforma/

Dire le cose chiaramente. Il leader di Podemos si racconta

*di **Angelo d'Orsi***

Il 27 ottobre scorso, Pablo Iglesias Turrión, leader indiscusso di Podemos, tenne un discorso al Parlamento Europeo, dove ricopriva la carica di deputato. Si trattò del suo ultimo intervento in quella sede, in quanto contestualmente, Iglesias inviava una lettera di dimissioni irrevocabili, precisando altresì di voler rinunciare a ogni beneficio spettantegli in quanto ex deputato europeo.

La motivazione formale delle dimissioni era, ed è, che essendo egli candidato nelle imminenti elezioni generali in Spagna, candidato a guidare il Paese, con una non irrilevante aspettativa di successo, non poteva dedicarsi con l'impegno fino ad allora profuso al lavoro parlamentare.

Molti storsero la bocca davanti alla notizia accusando il capo di Podemos di curare più gli affari propri che quelli europei: una critica che mi parve ingenerosa, oltre che impolitica. Iglesias aveva ogni diritto di ritirarsi da quel ridicolo carrozzone che è il Parlamento di Bruxelles, dopo averne sperimentato la sordità, ma anche dopo aver conosciuto da vicino l'angustia mentale della stragrande maggioranza (per non dire la quasi totalità) dei suoi membri.

Tanto nella lettera di dimissioni, quanto, più argomentatamente, e con l'efficace vigore che gli è consueto, nel discorso all'Assemblea, Iglesias aveva dato un sonoro schiaffo ai suoi colleghi, molti dei quali, stando alle immagini, non troppo diversamente da quanto accade da noi, erano intenti a giochicchiare sui rispettivi smartphone, mentre Iglesias lanciava i suoi strali.

Aveva, questo nuovo astro della politica iberica, denunciato la chiusura dell'Europa ai migranti, in fuga da guerre che la stessa Europa fomenta, e aveva impietosamente puntato l'indice su talune figure di quell'universo politico-finanziario, dicendo a chiare lettere che il capo della Commissione, il lussemburghese Juncker, era stato fino alla sua nomina a quella carica (una nomina, decisa da alcuni signori chiusi in qualche hotel riservato), un patrocinante dell'evasione fiscale. E così via, in un serrato corpo a corpo con il pachiderma europeo: il silenzio, tanto delle autorità, quanto della gran parte dell'Assemblea parve un sospiro di sollievo. Il rompiscatole se ne andava. Certo, ne rimane qualcun altro, e qualcun'altra (vedi l'italiana Eleonora Forenza), ma si trattava tuttavia di un addio rumoroso, che, era al di là della vicenda spagnola, un gesto di rottura importante.

Eppure sbaglierebbe chi pensasse che Iglesias sia un "estremista", e ancor più chi lo volesse liquidare con il solito refrain: antipolitica, populismo, o peggio qualunquismo, e via blaterando. Il libro pubblicato ora in edizione italiana (Edizioni Alegre), col titolo infedele Democrazia anno zero (quello originale è Disputar la democracia) viene presentato come "Il manifesto politico" di Iglesias, più che del suo movimento, che, a quanto si sa, ha le sue interne controversie, così come si sa che oggi un altro movimento dal basso, "Ciudadanos", compete con "Podemos", per la leadership di un'agorà popolare, che si opponga all'esiziale duopolio PSOE-PPE.

Comunque, è del tutto evidente che le idee qui espresse da Iglesias abbiano permeato Podemos, e nella sua esposizione egli mostra, va detto, una non comune capacità di comunicazione, anche se è evidente lo sforzo di semplificare il discorso politico, per farlo giungere al maggior numero possibile di persone. Il volume, curato da Matteo Pucciarelli e Giacomo Russo Spena, che già hanno realizzato un precedente lavoro (Podemos. La sinistra spagnola oltre la sinistra, 2014, sempre per le Edizioni Alegre), reca una intervista a Maurizio Landini, che, a dire il vero, non appare molto coerente con Iglesias e le sue posizioni, e mi chiedo perché sia stata compiuta questa scelta.

Naturalmente, Landini dice cose interessanti, ma il nesso con Iglesias, che i curatori in qualche modo cercano di sottolineare, o quanto meno di cercare, non emerge, e Landini lo fa pur garbatamente capire. Non mi nascondo il dato che Landini come Iglesias rappresenti una possibile alternativa di sistema, e che nel retropensiero dei curatori questo pensiero ha, suppongo, agito

potentemente…

Per quanto concerne il testo vero e proprio di Iglesias, esso esprime una cultura notevole, anzi, per un giovane leader politico, più che notevole. Del resto Iglesias è di professione ricercatore, e precisamente di Scienza politica, all'Università Complutense di Madrid, e non rinuncia a farcelo sapere, con innumerevoli riferimenti dotti ai classici del pensiero politico, alternati a protagonisti del dibattito pubblico, spagnoli, ma non soltanto. Sicché il testo è lardellato di citazioni, dirette o indirette, fedeli o infedeli, da Machiavelli a Weber, da Antonio Gramsci a Immanuel Wallerstein, da Giovanni Arrighi a Perry Anderson…

Insomma, fin qui potremmo definirlo un saggio di politologia, ma sarebbe una idea parziale e in fondo sbagliata: si tratta piuttosto di un messaggio forte per il cambiamento della politica, giacché la sfida di Podemos, che si condividano o meno, tutti o in parte, i contenuti del suo programma, è proprio sul metodo, e sui soggetti.

Da questo punto di vista, non v'è dubbio che la proposta di Iglesias e compagni sia quella di un "anno zero" della democrazia, ossia di un momento epocale in cui o si rilancia la democrazia, o la si lascia morire, per il combinato disposto delle élite finanziarie e del ceto politico che in base al principio delle "porte scorrevoli", passano da un ruolo all'altro, rimanendo fermo il comun denominatore: il potere della Grande Finanza, di cui i governanti, e la gran parte dei cosiddetti rappresentanti del popolo, i parlamentari, non sono che esecutori passivi.

Quel grumo di potere decide tutto, nell'opacità di un meccanismo sottratto al controllo della pubblica opinione: con grande semplicità ed efficacia Iglesias racconta la "crisi", questo mostro in parte reale, in parte immaginario, che sta giustificando, almeno da otto anni, una micidiale accelerazione del divario tra i ricchi (sempre meno numerosi e più ricchi) e i poveri (sempre più numerosi e più poveri), mentre cancella via via i tratti fondamentali dello Stato sociale, e le stesse forme della liberaldemocrazia, in una sorta di indifferenza che nasce dall'ottundimento svolto da una incessante "pubblicità" operata dai media, che ormai non forniscono più informazione, bensì propaganda anche sul piano direttamente politico, anche quelle reti e quei giornali che si spacciano per come fogli di informazione indipendente.

Non demonizza i media, però, Iglesias, neppure la "cattiva maestra televisione", per usare la nota formula dell'ultimo Popper; e non potrebbe farlo essendo egli stesso un frequentatore apprezzato dei programmi tv politici sulle reti spagnole, anche se è consapevole che, tanto nell'ambito della televisione, quanto in quello politico, il berlusconismo è passato dall'Italia alla sua terra di Spagna, sedimentando profondamente.

No, non è un marxista, Iglesias, né si spaccia per tale, anche se almeno un po' della lezione dell'autore del Capitale è passata nel suo messaggio, a cominciare dalla critica impietosa del neoliberismo e del "finanzcapitalismo" (per usare la formula che il compianto Luciano Gallino ha ripreso da un classico come Rudolf Hilferding), una critica che non sarebbe pensabile senza un retroterra anche solo molto parzialmente imbevuto di marxismo. Iglesias, mostrando una intelligenza prensile, molto ricettiva, afferra concetti ed espressioni dai più diversi bagagli, dalla economia al giornalismo, dal cinema alla filosofia, che usa con grande disinvoltura e pure una certa ingenuità da studente che vuol fare "bella figura".

Ma prima di tutto il libro si caratterizza per la peculiare capacità comunicativa dell'autore, che anche quando scrive sembra stia partecipando a un talk show, mettendo in luce doti eccellenti di persuasore, non occulto, ma palese e dichiarato. La trasparenza, d'altronde, è uno dei punti qualificanti della pratica politica di questi nuovi movimenti sgorgati dal vivo delle lotte di piazza, tornata ad essere la generatrice prima della politica, della sua forma più autentica e più vera.

Non un marxista, Iglesias, dicevo, ma non può leggere il presente e la crisi senza quelle lenti; non

un estremista, anzi sostenitore di un cauto realismo politico, pur differenziandolo dalla Realpolitik che fa della "ragion di Stato" un feticcio davanti al quale ci si dovrebbe comunque piegare. Iglesias è comunque sempre capace di dire pane al pane e vino al vino, senza timori reverenziali, come ha dimostrato nel discorso del 27 ottobre: "Dire le cose chiaramente", come egli scrive, parlando delle pratiche del suo movimento, potrebbe essere l'insegna di Podemos, e avrebbe potuto essere altresì la fascetta editoriale di lancio del volume.

(12 novembre 2015)

fonte: http://temi.repubblica.it/micromega-online/dire-le-cose-chiaramente-il-leader-di-podemos-si-racconta/

Gallino: "Abbiamo perso. Ha vinto l'ideologia neoliberale"

*intervista a **Luciano Gallino** di **Giacomo Russo Spena***

"Una fiammella di pensiero critico nell'età della sua scomparsa". Luciano Gallino, noto sociologo, parla così della sua ultima fatica "Il denaro, il debito e la doppia crisi" (Einaudi editore). Un testo, dedicato ai nipoti, che analizza l'attuale fase socio-economica: "Senza un'adeguata comprensione della crisi del capitalismo e del sistema finanziario, dei suoi sviluppi e degli effetti che l'uno e l'altro hanno prodotto nel tentativo di salvarsi, ogni speranza di realizzare una società migliore dall'attuale può essere abbandonata", si legge nella prefazione al libro.

Il suo giudizio è netto, crudo e decisamente pessimista. A partire dagli anni Ottanta avremmo visto scomparire due pratiche che giudicavamo fondamentali: l'idea di uguaglianza e quella, appunto, del pensiero critico. Al loro posto ci ritroviamo con l'egemonia dell'ideologia neoliberale, la vincitrice assoluta della nostra era.

Professor Gallino, partiamo dal titolo del libro. Qual è la doppia crisi che va spiegata ai nipoti?

La crisi del capitalismo e del sistema ecologico. Due crisi strettamente legate tra loro. Mi spiego. È possibile che il capitalismo attuale sia in una stagnazione senza fine, difficile riprenda una marcia espansiva come se nulla fosse successo in questi anni. Con la finanziarizzazione dell'economia, il capitalismo ha tramutato in merce un'entità immaginaria, ovvero il futuro. A tale desolante quadro, si collega la distruzione del nostro sistema ecologico. Per ottemperare alla crisi, il capitalismo ha reagito devastando ambiente e consumando maggiori risorse, mentre nel mondo le materie prime sono in via di esaurimento. Ciò ha causato distruzioni all'ecosistema e danni climatici come il surriscaldamento del pianeta. Alcuni progressi sono stati intrapresi con il Protocollo di Kyoto ma i Paesi sono lontani dal mantenere gli obiettivi prefissati, i risultati sotto gli occhi di tutti: l'innalzamento delle temperature, "bombe" d'acqua, alluvioni etc…

Lei narra la storia di una sconfitta politica. Al posto del pensiero critico ci ritroviamo con l'egemonia dell'ideologia neoliberale: la lotta di classe l'avrebbero vinta i ricchi. Ma come siamo arrivati a questo punto?

Dagli anni '80 il pensiero neoliberale ha scatenato un'offensiva che ha messo sotto attacco le idee e le politiche di uguaglianza. Un apparato di super ricchi e potenti ha imposto il proprio dominio su finanza, società e media. Nessun esponente politico ne è rimasto escluso, anche dopo il 2007 quando tale pensiero è entrato totalmente in crisi. In gioco non c'è soltanto la demolizione del welfare ma

la ristrutturazione dell'intera società secondo il modello della cultura politica neoliberale, o meglio della sua variante, soprattutto se pensiamo al piano tedesco: l'ordoliberalismo.

Nel libro scrive, a proposito delle ricette economiche adottate per affrontare la crisi, che siamo dinanzi a casi conclamati di stupidità...

I governi dei Paesi europei hanno sposato i paradigmi dell'economia neoliberale e perseguito il dogma dell'austerity non avanzando una sola spiegazione decente delle cause della crisi mondiale: i modelli intrapresi sono lontani anni luce della realtà dell'economia. Hanno utilizzato modelli vecchi e superati. Un esempio italiano? Nella nuova riforma sul lavoro, il Jobs Act, non vi è alcun elemento né innovativo né rivoluzionario, tutto già visto 15-20 anni fa. È una creatura del passato che getta le proprie basi nella riforma del mercato anglosassone di stampo blairiano, nell'agenda sul lavoro del 2003 in Germania e, più in generale, nelle ricerche dell'Ocse – poi riviste – della metà anni '90. Un'altra follia è l'aver avallato l'idea che una crescita senza limiti dell'economia capitalistica sia possibile. In questa lunga discesa verso la recessione, gli esecutivi di Berlusconi, Monti, Letta e ora Renzi saranno ricordati come quelli con la maggiore incapacità di governare l'economia in un periodo di crisi. I dati sono impietosi

.

Con il terremoto finanziario ha perso l'idea di uguaglianza. Un dato su tutti: il 28% è il numero dei bambini che vivono sotto la soglia di povertà in Europa. Sempre il 28 è la crescita del fatturato delle aziende del lusso tra il 2010 e il 2013. Anni di crisi, quindi, ma non per tutti?

Nei maggiori Paesi Ocse, nel periodo 1976-2006, la quota salari sul Pil è scesa in media di 10 punti, i quali sono passati alla quota profitti dando origine a diseguaglianze di reddito e ricchezza mai viste dopo il Medioevo. Inoltre, va evidenziato che l'enorme diseguaglianza non è la causa ma l'effetto delle politiche di austerity adottate dai governi per combattere la crisi. Due facce di unico processo: la redistribuzione dal basso verso l'alto con i più poveri che sono stati impoveriti dai più ricchi.

Secondo lei, il quadro è immutabile o esiste ancora una exit strategy?

La via d'uscita è il superamento del pensiero neoliberale sotto i vari aspetti a cominciare da quello economico. Noto con interesse che, recentemente, si stanno sviluppando esempi di resistenza e pensatoi di studiosi che riflettono su ipotesi di discontinuità ma siamo lontani da un effettivo cambiamento dello status quo. È necessario un segnale di rottura anche nella scuole e nell'università che, negli ultimi decenni, hanno subito un attacco da parte dei governi a colpi di riforme orientate a espellere il pensiero critico dai luoghi della formazione: l'intero sistema doveva essere ristrutturato come un'impresa che crea e accumula "capitale umano". Bisogna correggere il tiro.

La crisi del capitalismo ha portato anche ad una crisi della democrazia?

Sicuramente, basta pensare all'attuale architettura dell'Unione Europea e alla sovranità perduta: il trasferimento di poteri da Roma a Bruxelles è andato oltre a quel che era previsto dal trattato di Maastricht. Temo che il sogno europeista si sia infranto sugli scogli dell'euro. La moneta unica si è rivelata una camicia di forza e non ha minimamente contribuito a ridurre gli scarti tra un'economia e l'altra in termini di ricerca e sviluppo, investimenti, innovazione di prodotto e di processi, dotazione di infrastrutture ed istruzione professionale.

Professore, è diventato un no-euro?

Decisamente sì, lo sono da anni, ci vuole un intervento radicale. Nello stesso momento, credo che l'uscita dalla moneta unica sia complessa e difficile, quindi va pensata gradualmente e concordata

con Bruxelles.

Pensa anche alla rottura dell'Unione Europea?

Uscire dall'Europa sarebbe, per l'Italia, un disastro economico per via dei cambi che si scatenerebbero contro di noi. Sono favorevole ad una graduale uscita dall'euro, rimanendo però nell'Unione Europea. È tecnicamente possibile come provo a dimostrare in un paper che presenterò a breve.

Una sinistra degna di questo nome non dovrebbe fare proprio il tema della lotta alla diseguaglianza sociale?

Dove sta a sinistra una formazione di qualche solidità e ampiezza che ne abbia fatto la propria bandiera?

In Italia ha perso le speranze?

Ci sono dei segmenti ma sono ininfluenti soprattutto di fronte a quel che dovrebbe essere il domani di una sinistra in grado di rappresentare una valida opzione politica. Purtroppo, da noi, la sinistra non esiste.

Come giudica le esperienze di Syriza, Podemos, Sinn Fein e, più in generale, delle forze della sinistra europea?

Sono novità importanti nel panorama europeo, segnali di incoraggiamento, però sono cauto: bisogna capire quanto dureranno questi fenomeni e se riusciranno realmente ad incidere a Bruxelles e contro le politiche d'austerity. Un buon cammino, tifo per loro senza illusioni.

Vuole lanciare un messaggio alle nuove generazioni?

Cambiare in modo radicale le strategie di produzione e consumo è una necessità vitale per l'intera umanità. E, soprattutto per i giovani, utilizzerò un vecchio messaggio: se volete avere qualche speranza… studiate, studiate, studiate.

(24 ottobre 2015)

fonte: http://temi.repubblica.it/micromega-online/gallino-%E2%80%9Cabbiamo-perso-ha-vinto-l%E2%80%99ideologia-neoliberale%E2%80%9D/

Luciano Gallino e la sua lezione sull'euro

Praticamente unico tra i grandi intellettuali italiani, il sociologo - da poco scomparso - ha scritto che "l'Italia può e deve uscire dalla moneta unica", rompendo così il sacro tabù che ha congelato la sinistra italiana, ammalata di falso e mortale europeismo, illusa dal sogno sciocco degli Stati Uniti d'Europa, e quindi incapace di ribellarsi concretamente contro i vincoli monetari, istituzionali e politici dell'Unione Europea. E poi come dimenticare l'aiuto nel promuovere l'iniziativa sulla moneta fiscale…

*di **Enrico Grazzini***

Vorrei qui ricordare Luciano Gallino per il mio debito di riconoscenza verso la sua generosità e il suo aiuto nell'incoraggiare e promuovere l'iniziativa sulla moneta fiscale che porto avanti insieme ai miei colleghi.

Non ho mai incontrato di persona Luciano Gallino. Però nell'ultimo anno ho avuto un rapporto stretto con questo grande maestro (molto incensato ma spesso inascoltato) della sinistra italiana, seppure a distanza. Grazie a questo rapporto Gallino, pur già malato e convalescente di una brutta operazione, ha accettato di scrivere la sua splendida prefazione per il nostro ebook sulla moneta fiscale pubblicato su MicroMega[1]. Si scusò: era troppo malato per incontrarci di persona.

Finalmente una decina di giorni fa mi ha invitato a casa sua a Torino per discutere il documento che stava preparando sulle possibili modalità di uscita dall'euro. Fino all'ultimo non ha smesso di lavorare con impegno, passione e competenza. Ma il nostro incontro purtroppo non è avvenuto.

Il nostro sodalizio è iniziato quando all'incirca un anno fa Biagio Bossone, Marco Cattaneo, Stefano Sylos Labini ed io abbiamo preparato un appello per promuovere l'idea e il progetto di moneta fiscale complementare all'euro come possibilità di uscire dalla crisi senza dover necessariamente uscire dall'euro, cioè senza provocare o subire un'altra terribile crisi.

Tutto è cominciato quasi casualmente. Avevo inviato il nostro appello sulla moneta fiscale ai maggiori economisti ed intellettuali italiani. Dopo solamente tre o quattro giorni, con mia grande sorpresa e con mia grande gioia, Gallino ci rispose che condivideva la nostra proposta, e ci fornì alcuni suggerimenti per rafforzarla. Da allora siamo sempre rimasti in contatto epistolare, ovviamente in formato elettronico. Da allora praticamente tutti gli articoli che ho scritto per MicroMega, per il Fatto Quotidiano e per il Manifesto (che però raramente li ha pubblicati) li ho inviati contemporaneamente per conoscenza anche a Gallino. Anche grazie al suo nome e alla sua autorevolezza siamo riusciti a fare avanzare il nostro progetto.

Gallino, da acuto e attento osservatore della realtà reale, è diventato sempre più critico nei confronti dell'euro e dell'Unione Europea. Recentemente ha scritto su Repubblica che "l'euro si è rivelato una camicia di forza idonea solo a comprimere i salari, peggiorare le condizioni di lavoro, tagliare la spesa per la protezione sociale, soffocare la ricerca, gli investimenti e l'innovazione tecnologica e, alla fine, rendere impossibile qualsiasi politica progressista".

Praticamente unico tra i grandi intellettuali italiani, Gallino ha scritto che "l'Italia può e deve uscire dall'euro", rompendo così il sacro tabù che ha congelato la sinistra italiana, ammalata di falso e mortale europeismo, illusa dal sogno sciocco degli Stati Uniti d'Europa, e quindi incapace di ribellarsi concretamente contro i vincoli monetari, istituzionali e politici dell'Unione Europea.

Gallino era consapevole che il problema dell'Unione Europea non è solo e tanto l'austerità – come il centrosinistra, e anche gran parte della sinistra italiana cosiddetta alternativa, ci vogliono fare credere – ma le fondamenta strutturali e l'architettura stessa della moneta unica.

*"Al di là della demagogia di alcuni politici italiani, **l'euro è una camicia di forza peggiore anche del gold standard**. Ha giovato solo alla Germania, perfino la Francia ha perso punti nelle esportazioni e aumentato la disoccupazione. Così com'è l'euro non può più funzionare. Sia chiaro che uscire dall'oggi al domani non si può [...]Ma bisognerà affrontare presto la questione del "se e come uscirne", perché ciò vuol dire molti mesi di preparazione; oppure possiamo tentare di temperare questa uscita in qualche modo: **affiancare all'euro una moneta parallela** che permetta ai governi di avere libertà di bilancio, mentre con gli euro si continua a sottostare al giogo dei creditori internazionali. Purtroppo con la Germania al comando e l'inanità del nostro e degli altri*

*governi non c'è molto da sperare. **Intanto i muri della Ue scricchiolano** e prima o poi sarà il peggioramento della crisi a imporci decisioni drastiche".*

Le nostre idee sulle soluzioni per uscire dalla crisi e sulle monete parallele non coincidevano sempre e comunque. Tuttavia Gallino ci ha sempre generosamente appoggiato e incoraggiato. Era consapevole che la nostra proposta di moneta complementare all'euro era molto contrastata anche presso una sinistra che grida e urla contro l'austerità, ma che non riesce (e non vuole) criticare e attaccare la struttura dell'euro e di questa Unione Europea di matrice liberista e ordoliberista. Sapeva che molti degli articoli che scrivevo sulle questioni monetarie erano respinti e censurati dai blasonati think tank della sinistra italiana, che pure formalmente lo incensavano come grande studioso. Ma Gallino è sempre stato d'accordo su alcuni punti base del nostro progetto.

Era già molto malato quando gli chiesi di scrivere la prefazione al nostro ebook. Lui all'inizio rifiutò proprio a causa delle scarse forze che la sua condizione di salute gli lasciava. Disse che quello che avevamo scritto era già più che sufficiente e convincente. Non sapendo che era convalescente di una dolorosa operazione contro il suo male, insistetti senza pudore, e chiesi esplicitamente il suo aiuto spiegando che anche solo una sua breve prefazione avrebbe dato grande autorevolezza alla nostra iniziativa. Gallino allora – sto parlando solo di qualche mese fa – pur già in condizioni molto precarie, non si tirò indietro. E ci inviò non una breve prefazione formale (della quale, lo confesso, mi sarei comunque accontentato) ma un assai approfondito e originale, seppure sintetico, excursus sulla moneta, sull'euro e sulle monete parallele. Gallino non tollerava la minima superficialità.

Il tema che recentemente più l'affascinava era proprio quello della contrapposizione tra moneta privata di origine bancaria da una parte e moneta statale dall'altra. Un tema radicale e nuovo per l'Italia, anche se attualissimo nel mondo anglosassone. Ha scritto all'inizio della sua introduzione al nostro ebook:

*"Questo libro a più voci osa proporre, nientemeno, che allo scopo di combattere la disoccupazione e la stagnazione produttiva in corso lo stato, massima istituzione politica, si decida a fare in piccolo qualcosa che le banche private fanno da generazioni in misura immensamente più grande: creare denaro dal nulla … Scegliendo di entrare nella zona euro, lo stato italiano sì è privato di uno dei fondamentali poteri dello stato, quello di creare denaro .... Per gli stati dell'eurozona, in forza del Trattato di Maastricht soltanto la BCE può creare denaro in veste di euro, sia esso formato da banconote, depositi, regolamenti interbancari o altro; a fronte, però, del divieto assoluto, contenuto nell'art. 123 (mi riferisco alla versione consolidata del Trattato) di prestare un solo euro a qualsiasi amministrazione pubblica – a cominciare dagli stati membri. ...Al tempo stesso accade che le banche private abbiano conservato intatto il potere di **creare denaro dal nulla erogando crediti o emettendo titoli finanziari negoziabili**. Tutto ciò ha messo gli stati dell'eurozona in una posizione che si sta ormai rivelando insostenibile. Debbono perseguire politiche economiche fondate su una moneta straniera, appunto l'euro, ma se hanno bisogno di denaro debbono chiederlo in prestito alle banche private, pagando loro un interesse assai più elevato di quello che esse pagano alla BCE. Vari stati della UE – nove per l'esattezza, tra cui Regno Unito, Danimarca e Svezia - hanno invece scelto di restare fuori dall'euro e non a caso hanno affrontato con maggior successo la lotta alla crisi".*

Gallino ha attribuito immediatamente una enorme portata politica alla nostra proposta mirata all'emissione di Certificati di Credito Fiscale validi come quasi-moneta, o come moneta potenziale.

*"I CCF rappresentano una prima riconquista da parte dello stato (modesta, ma l'importante è cominciare) del **potere di creare denaro** a fronte del potere assoluto che finora hanno detenuto le banche private. Questo non sarebbe soltanto un fatto tecnico: sarebbe un evento politico di prima grandezza. I CCF costituirebbero un primo passo indolore, o se si vuole sperimentale, in direzione di una riforma incisiva del sistema finanziario in essere, resa indispensabile dai suoi gravi difetti strutturali".*

Lui non era un economista nel senso classico ed accademico del termine. Ma i suoi libri sulla crisi sono stati per me (e credo per molti) di maggiore utilità e spessore perfino degli scritti dei più blasonati premi Nobel dell'economia. Più approfonditi ed analitici, più concreti nel descrivere e analizzare i difetti strutturali del finanzcapitalismo. Gallino era innanzitutto un sociologo e sapeva collegare i fatti economici e finanziari alle grandi questioni sociali e politiche, al problema delle diseguaglianze strutturali e delle lotte di classe, senza farsi ingabbiare da nessun modello economico astratto, e neppure da alcun dogma dei sedicenti marxisti odierni.

Gallino non era ottimista. Sapeva bene, come ha scritto nel suo ultimo e recentissimo libro "Il denaro, il debito e la doppia crisi" che "abbiamo perso, ha vinto l'ideologia neoliberale".

Nel suo ultimo libro prende atto della quasi sparizione della cultura e della politica di sinistra in Europa, e soprattutto in Italia. Ma il suo saggio non è solo il suo vero testamento intellettuale ma anche il suo atto di fiducia e di speranza verso la ricostruzione di una cultura di sinistra critica, viva, attuale e concreta.

Generalmente chi invecchia diventa conservatore, conformista, cinico e intellettualmente pigro. Invece Gallino è diventato sempre più critico, curioso e indignato, fino a impegnarsi politicamente per una lista minoritaria e controcorrente, come la Lista Tsipras, in vista della possibile ricostruzione della sinistra italiana. Era un giovane alle soglie dei 90 anni. La sua tensione morale era ed è invidiabile, ed è caratteristica dei migliori intellettuali della generazione che ha ricostruito l'Italia nel dopoguerra, per i quali l'impegno sociale, intellettuale e politico era davvero passione esistenziale, e non solo strumento per fare carriera e guadagnarsi visibilità e un posto ben remunerato. In questo senso, l'insegnamento di Gallino non riguarda solo i suoi libri e le sue analisi, ma anche la disponibilità ad andare generosamente e faticosamente controcorrente.

NOTE

[1] "Per una moneta fiscale gratuita. Come uscire dall'austerità senza spaccare l'euro", eBook edito da MicroMega a cura di Biagio Bossone, Marco Cattaneo, Enrico Grazzini e Stefano Sylos Labini, con la prefazione di Luciano Gallino.

(10 novembre 2015)

fonte: http://temi.repubblica.it/micromega-online/luciano-gallino-e-la-sua-lezione-sull%E2%80%99euro/

MARIA MANTELLO - Luciano Gallino e la lotta di classe

Scomodo e controcorrente per la sua autonomia di giudizio, il sociologo Luciano Gallino - morto nella sua Torino l'8 novembre - aveva intensificato negli ultimi anni la denuncia della mercificazione dei lavoratori, orfani di sinistra di fronte all'assalto padronale.
Lui che aveva lavorato per il Centro studi di Ivrea di Adriano Olivetti, storico riferimento per una visione aziendale che coniuga libertà e giustizia, denunciava scandalizzato lo scarto esponenziale tra le retribuzioni sempre più povere dei lavoratori e quelle plurimilionarie dei dirigenti d'azienda, a cui un centro-sinistra, in delirio neoliberista, arrivava a proporre finanche importanti candidature. Gallino è stato importante riferimento morale e culturale contro l'unica lotta di classe rimasta in piedi, quella del turbocapitalismo, che attaccava con le sue analisi rigorose e puntuali: forte atto

d'accusa contro debolezze e connivenze di una politica schiava della classe dominante, a cui si regalava il sacrificio della classe dei lavoratori, data per scomparsa.
«Chi afferma – scriveva nel 2012 Luciano Gallino nel suo La lotta di classe dopo la lotta di classe (Laterza) – che le classi sociali non esistono più, muove in genere dalla constatazione che non si vedono più manifestazioni di massa che siano chiaramente attribuibili ad una classe sociale. Oppure intende dire che non vi sono più partiti di un certo peso elettorale che per il loro statuto o programma si rifanno chiaramente all'idea di classe sociale».
Ma quelle classi sociali, quelle differenze sociali, quelle lotte di classe si è solo cercato con colpevole compiacenza di nasconderle: «negli ultimi decenni le classi sociali, e con esse la lotta di classe, sono diventate assai meno visibili. Il che pare dar ragione a chi arriva a concludere che, non essendo le classi visibili e la lotta di classe chiaramente discernibile, non esistono più le classi sociali».
E riprendendo la dialettica hegeliana-marxista tra "concetto" (in sé) e "fatto" (per sé) Gallino continuava: «una classe sociale, come disse qualcuno tempo fa, distinguendo tra la classe in sé e la classe per sé, non è delimitata o costituita soltanto dal fatto di dar forma ad azioni collettive in quanto espressioni di un conflitto, o da una forte presenza pubblica di partiti che fanno delle classi sociali e magari della lotta di classe la loro bandiera. Una classe sociale esiste indipendentemente dalle formazioni politiche che ne riconoscono o meno l'esistenza, e perfino da ciò che i suoi componenti pensano o credono di essa».
Occultare la lotta di classe, significava quindi, bloccare la legittima aspirazione alla promozione sociale. Così, spiegando anche il titolo del suo libro Gallino precisava: «La caratteristica saliente della lotta di classe alla nostra epoca è questa: la classe di quelli che da diversi punti di vista sono da considerare i vincitori – termine molto apprezzato da chi ritiene che l'umanità debba inevitabilmente dividersi in vincitori e perdenti – sta conducendo una tenace lotta di classe contro la classe dei perdenti. È ciò che intendo per lotta di classe dopo la lotta di classe. Questa lotta viene condotta dalle classi dominanti dei diversi paesi, le quali costituiscono ormai per vari aspetti un'unica classe globale».
Allora da questa lezione di libertà e giustizia di questo grande riformista, promotore egli stesso negli ultimi anni di formazioni di sinistra (non senza delusioni, in verità) bisogna ripartire, per un partito di sinistra, che sia evento storico concreto (per sé) per rimettere in moto la storia ideale (in sé) dell'emancipazione umana dalla prepotenza degli sfruttatori.

Maria Mantello
(10 novembre 2015)

fonte: http://blog-micromega.blogautore.espresso.repubblica.it/2015/11/10/maria-mantello-luciano-gallino-e-la-lotta-di-classe/

Addio a Luciano Gallino, maestro di sapere critico

*di **Angelo d'Orsi***

La scomparsa di Luciano Gallino, avvenuta l'8 novembre, all'età di 88 anni, costituisce un lutto gravissimo non solo per la Sociologia internazionale, non solo per il mondo accademico italiano, non solo per la comunità intellettuale, bensì per il sapere critico, un bene sempre più raro, specie nel nostro sciagurato Paese.

Gallino ha avuto un percorso singolarissimo, che trova nella Olivetti del mitico Adriano il suo elemento qualificante, quando una cittadina, Ivrea, rappresentò una alternativa al capitalismo degli

Agnelli e dei Pirelli; ma fu anche, l'Ivrea della Olivetti, una piccola, straordinaria capitale culturale, grazie alla capacità di Adriano di attirare intellettuali, come, fra i tanti, un Paolo Volponi o appunto il giovane Luciano Gallino: fu quella la sua università, il che lo rese, una volta giunto nella vita degli studi accademici, diverso dalla gran maggioranza dei suoi colleghi, estraneo a giochi di corrente, e, soprattutto, gli consentì di parlare di lavoro e di organizzazione industriale forte di una conoscenza non soltanto libresca, del mondo della fabbrica.

Si occupò anche e fu tra i primissimi a farlo da noi di intelligenza artificiale, proprio a partire dall'esperienza olivettiana (non dimentichiamo che a Ivrea nacque il primo computer, prima di quelli IBM, e che si deve solo alla insulsaggine e alla corruzione della classe politica se quella eccezionale innovazione, e ciò che ne seguì, venne cancellata e disfatta, fino all'estrema onta dei "capitani coraggiosi" lodati da Massimo D'Alema, una banda di inetti e lestofanti che diedero l'estrema unzione alla creatura di Camillo e di Adriano Olivetti).

Gallino però si occupò molto di Sociologia generale, sia attraverso i corsi universitari a Torino, sia nel memorabile Dizionario di Sociologia, un'opera mastodontica praticamente realizzata en solitaire, come tenne a precisarmi in una garbatissima lettera una volta che in una recensione parlai di "cura" di Gallino. Non era una curatela: aveva steso personalmente, sia pure con qualche aiuto per la ricerca, tutte le voci del Dizionario.

Negli ultimi decenni nessuno in Italia, e pochi al suo livello in Europa e nel mondo, hanno saputo dare una lettura disvelatrice del capitalismo finanziario, la "mega-macchina" che produce denaro (per pochissimi) e miseria per tutti gli altri. Una macchina mostruosa che ha rinunciato a produrre merci, per concentrarsi sulla moltiplicazione di denaro: è l'economia immateriale, che nondimeno continua a vedere l'arricchimento di un pugno di famiglie e l'impoverimento di tutte le altre, nello scenario delle società dominate dal neoliberismo, e dall'"ultracapitalismo".

I suoi libri degli anni Duemila sono stati altrettanti fari nel buio, e chi ha avuto la fortuna di leggerli ha potuto capire finalmente qualcosa della situazione in cui ci è dato vivere. Sebbene potessero sembrare degli instant book, si trattava di altrettanti capitoli di una ricerca rigorosa, serrata, e vorrei dire implacabile, in cui la scienza mostrava di sapersi coniugare con la militanza, civile: erano frammenti di un pensiero critico, che suonavano come inascoltati gridi d'allarme. Basti citare i titoli: Con i soldi degli altri (2009), Finanzcapitalismo (2011), La lotta di classe dopo la lotta di classe (2012), Il colpo di Stato di banche e governi (2013), Il denaro, il debito e la doppia crisi spiegata ai nostri nipoti (ultimo suo, uscito quest'anno).

Proprio per la sua competenza e la sua saggezza, nell'inchiesta svolta dal Manifesto sul presidente della Repubblica ideale, avevo "candidato" lui (e in alternativa, Roberto Scarpinato, procuratore generale a Palermo): una nazione seria avrebbe preso sul serio un uomo come Gallino, valorizzandolo, e anche, dandogli riconoscimenti che pure ebbe, ma sempre nel mondo accademico. Aveva provato ad affacciarsi fuori del mondo degli studi, per un momento, quando nacque l'idea (di cui Paolo Flores fu uno dei promotori) di una lista europea che si richiamasse all'esperienza di Siryza, ma, a quanto seppi, ne fu deluso (come altri), e se ne allontanò.

Nella scorsa edizione di FestivalStoria da me diretto, dedicato al tema a lui così congeniale del denaro, provai insistentemente a coinvolgerlo: mi tenne a lungo in sospeso, per l'incalzare di gravi problemi di salute, per poi essere, pur malvolentieri, essere costretto a declinare. Analogamente, avevo programmato una lunga intervista con lui (il suo lavoro scientifico, la sua attività didattica, il suo impegno civile), da pubblicare su "Historia Magistra", ma non abbiamo fatto a tempo. Un doppio rimpianto che aggrava il mio dolore, oggi.

Tanto più che proprio a Gallino devo gratitudine, personalmente, perché fu proprio lui, che, nell'ambito di un Seminario di Sociologia (nel corso di Laurea in Filosofia dell'allora Facoltà di Lettere e Filosofia, all'Università di Torino, di cui ero studente), mi invitò a fare una ricerca sul

rapporto tra forze armate e società. Ne nacque una serie di articoli, e poi il mio primo libro: non ero ancora laureato, e cominciavo la mia modesta carriera di studioso. I demeriti rimangono miei, il merito fu tutto suo, se merito vi fu nell'incoraggiare allo studio indipendente (a prescindere dalla Laurea), un giovane che aspirava solo a dare il proprio contributo alla cultura critica, nella inesausta ricerca della verità.

Abbandonai presto gli studi sociologici, come più avanti quelli filosofici, e letterari, per dedicarmi alla Storia; ma l'attenzione ai mutamenti politici e alle trasformazioni sociali, così come alle ideologie che ne erano figlie o talora madri, non mi abbandonò, anzi si accrebbe, in una accentuazione storico-politica. Se oggi posso guardare alla realtà con occhio non del tutto appannato dal mainstream, cercando le connessioni tra idee e fatti, tra passato e presente, tra persone e interessi, lo devo anche all'incontro con persone come Luciano Gallino, e con i suoi libri, che è quanto oggi ci rimane, è non è certo poco: le sue opere ci appaiono imprescindibili anche, ma non soltanto, per svelare di che lacrime e di che sangue grondi il "finanzcapitailsmo" che egli ha così bene studiato.

In una delle ultime conversazioni con lui gli dissi: "Lo sai che ti danno del comunista?" - "Io sono rimasto sulle posizioni che avevo 50/60 anni fa; sono gli altri che si sono spostati: a destra!". Una lezione, la sua, anche di serietà e di coerenza. Del resto, il rigore scientifico e la serietà intellettuale vanno sempre insieme; o dovrebbero.

(10 novembre 2015)

fonte: http://temi.repubblica.it/micromega-online/addio-a-luciano-gallino-maestro-di-sapere-critico/

Metafisica della felicità reale (introduzione)

*di **ALAIN BADIOU***

È da poco nelle librerie l'ultimo testo, "Metafisica della felicità reale", di Alain Badiou, uno dei più significativi esponenti della filosofia contemporanea. Di questo libro, pubblicato da DeriveApprodi, offriamo al lettore l'introduzione. Ringraziamo la casa editrice per la gentile concessione.

Può sembrare paradossale dare per titolo Metafisica della felicità reale a un libro che, soprattutto, appare intento a districare quali siano i compiti della filosofia e che verso la fine tenta persino di descrivere i miei specifici progetti personali attinenti alla filosofia. Basta un'occhiata ai miei libri principali per vedere che la mia filosofia è senz'altro costruita, al pari di qualunque altra del resto, a partire da elementi all'apparenza disparati, ma che essa si distingue per l'uso attivo di materiali raramente associati alla felicità: la teoria degli insiemi, la teoria dei fasci di insiemi sulle algebre di Heyting o quella dei grandi infiniti. Oppure è questione di rivoluzione francese, russa, cinese, di Robespierre, di Lenin o di Mao, tanto le prime quanto i secondi marchiati dall'infamia del Terrore. Altrimenti, ricorro a poemi ritenuti più ermetici che dilettevoli, quelli di Mallarmé ad esempio, di Pessoa, di Wallace Stevens o di Paul Celan. O prendo a esempio l'amore vero, del quale da sempre i moralisti e i prudenti osservano che le sofferenze da esso indotte e la banale constatazione della sua fragilità spingono a dubitare della sua vocazione alla felicità. Senza contare che alcuni dei miei principali maestri, ad esempio Descartes o Pascal, Hegel o Kierkegaard, difficilmente possono passare per grandi allegroni. Davvero non si vede quale sia il rapporto tra tutto questo e una vita tranquilla, l'abbondanza di piccole soddisfazioni quotidiane, un lavoro interessante, un salario come

si deve, una salute di ferro, una coppia serena, vacanze delle quali conservare a lungo il ricordo, amici simpatici, una casa ben fornita, una comoda automobile, un animale domestico fedele e tenerone, dei bambini deliziosi, che non danno problemi e vanno bene a scuola, insomma con ciò che di solito e a ogni latitudine si intende per «felicità».
Per dare legittimità a questo paradosso potrei ripararmi dietro maestri, spesso considerati indiscutibili, Platone e Spinoza per esempio.
Il primo, nella sua Repubblica, fa di una lunga educazione matematica e dei costanti esercizi di logica dialettica una condizione imperativa per qualunque accesso alle verità. Dopodiché dimostra che solo colui che, abbandonando l'obbedienza alle opinioni dominanti, si affida unicamente alle verità delle quali il suo pensiero «partecipa» (è la parola di Platone) può raggiungere la felicità. Poiché la dialettica, della quale la matematica è il preambolo obbligato, non è altro che il movimento razionale e logico del pensiero e poiché questo movimento può essere definito «meta-fisico» nel senso originario della parola (va al di là di ciò che è riducibile a una fisica scientifica), il legame tra matematica, logica e felicità viene a trovarsi interamente fondato da un punto di vista meta-fisico, garantendo la dialettica la coerenza di questo legame. Oppure: se dalla matematica ne consegue la dialettica e dalla dialettica la felicità, chiameremo «metafisica» il pensiero integrale di tale conseguenza. E poiché la felicità è il segnale infallibile di qualunque accesso alle verità, e dunque il fine reale di una vita degna di questo no- me, possiamo dire a ragione che il percorso della metafisica e la sua riflessione integrale sono parte di una metafisica della felicità.
Il secondo, nell'Etica, comincia con l'affermare che se non vi fosse stata la matematica, l'animale umano sarebbe rimasto per sempre nell'ignoranza, la qual cosa significa che esso non si sarebbe aperto alcun accesso alle «idee adeguate» (è il lessico di Spinoza), di alcun tipo. Ma la partecipazione immanente dell'intelletto umano a un'idea adeguata può avvenire secondo due regimi, che Spinoza chiama conoscenza di «secondo genere» e di «terzo genere». La conoscenza di secondo genere procede attraverso l'arduo cammino delle dimostrazione, il quale chiama in causa la logica, mentre il terzo genere procede attraverso un'«intuizione intellettuale», che è come la concentrazione in un punto di tutte le tappe di un ragiona- mento, la cattura immediata, in Dio stesso, ovvero nel Tutto, di una verità per altri versi deducibile. Spinoza chiama «virtù» (forse Platone direbbe «giustizia») la condizione di un soggetto umano che perviene alla conoscenza compiuta di una idea adeguata, poiché è riuscito ad accedervi attraverso la conoscenza di terzo genere. Infine, la felicità (Spinoza utilizza la parola latina beatitudo, che è più forte) non è nient'altro dall'esercizio del vero pensiero, cioè la virtù: «La felicità non è la ricompensa della virtù, ma la virtù stessa». Detto altrimenti, la felicità è l'affetto del vero, il quale non sarebbe esistito senza la matematica e non avrebbe potuto concentrarsi in una intuizione se anzitutto non lo si fosse dimostrato. Di nuovo, matematica e logica formano insieme all'intuizione intellettuale ciò che senza difficoltà potremmo chiamare una metafisica della felicità.
Insomma, ogni filosofia, anche e soprattutto quando si dispiega attraverso saperi scientifici complessi, nuove opere d'arte, politiche rivoluzionarie, amori intensi, è una metafisica della felicità, altri- menti non varrebbe un'ora di sforzo. Perché, infatti, imporre al pensiero e alla vita le faticose prove della dimostrazione, della logica generale dei pensieri, dell'intelligenza dei formalismi, dell'attenta lettura di poesie, del rischioso impegno nelle manifestazioni di massa, degli amori privi di garanzia, se non fosse perché tutto questo è necessario all'esistenza della vera vita? Quella che Rimbaud dice essere assente, e della quale noialtri filosofi sosteniamo che essa ripugna a tutte le forme dello scetticismo, del cinismo, del relativismo e della vana ironia del non-dupe e che, assente la vera vita, vita non può esserlo mai totalmente. Ciò che segue è la mia versione di questa certezza, in quattro tempi.
Innanzitutto procedo a un chiarimento generale di ciò che oggi può rappresentare il vantaggio della filosofia, quando riesce a rispondere alle ingiunzioni della nostra epoca. Detto altrimenti, chiarisco le ragioni per le quali un soggetto umano può (in realtà deve, ma questa è un'altra faccenda) nutrire in sé un desiderio singolare, che semplicemente chiamo desiderio di filosofia. Passando per l'analisi delle coazioni contemporanee mostrerò che la filosofia è oggi in una situazione difensiva e che proprio per questo abbiamo una ragione supplementare per sostenerne il desiderio. Traccerò così un abbozzo delle ragioni per le quali tale supporto è in relazione alla possibilità di una felicità reale.
In un secondo tempo, per chiarire ciò che ci spinge nella direzione di una tale felicità e del suo

legame col desiderio di filosofia, parlerò dell'anti-filosofia, rappresentata da un'intera costellazione di scrittori brillanti, quali Pascal, Rousseau, Kierkegaard, Nietzsche, Wittgenstein, Lacan. La mia tesi è che questi anti-filosofi, generalmente scettici sulla possibilità di essere allo stesso tempo nel vero e nella beatitudine, inclini all'idea del grande valore del sacrificio, persino inutile, sono comunque necessari affinché il classicismo, che è il mio, non si trasformi in accademismo, il quale è il principale nemico della filosofia e dunque della felicità: l'affetto a partire dal quale riconoscere infallibilmente il discorso accademico è infatti la noia. E sono loro, i grandi anti-filosofi, a insegnarci che tutto ciò che possiede un vero valore si ottiene non attraverso il sentiero degli usi ordinari e l'assunzione delle idee dominanti, bensì attraverso l'effetto, esistenzialmente provato, di una rottura con il corso del mondo.
Nel terzo capitolo, affronterò di petto la domanda che l'uomo moderno al pari del marxista convinto sempre rivolgono al filosofo: «A che servi te, con i tuoi raziocini astratti? Te ne stai seduto nella tua camera, c'è poco da interpretare il mondo ma da cambiarlo». A questo punto mi chiedo cosa voglia dire «cambiare il mondo» e, anche a supporre che si possa farlo, quali siano gli strumenti necessari. Questo pezzo di analisi stabilirà che esiste un legame soggettivo tra una risposta alla domanda «come cambiare il mondo?» e la felicità reale. Un legame stabilito facendo valere il senso profondo delle parole «mondo», «cambiare» e «come», impresa che tra l'altro dimostra come nella faccenda presa in esame non vi sia niente che possa sconcertare o invalidare la filosofia, ben al contrario.
Il quarto e ultimo tempo è più soggettivo. Si tratta di fornire un esempio locale delle strategie e degli affetti della filosofia: il momento in corso della mia scrittura, del mio pensiero filosofico. Dunque ricapitolerò, senza perdere di vista il legame tra verità e felicità, le tappe precedenti del mio lavoro, tra Teoria del Soggetto (1982) e Logiche dei mondi (2006) passando per L'essere e l'evento (1988), e dunque l'operatività di categorie fondamentali come l'essere-molteplice, l'evento, le verità e il soggetto. Poi, indicherò i problemi ancora in sospeso, singolarmente legati alla questione del «soggetto di verità» colto nell'immanenza del suo atto, in un certo senso dall'«interno», e dunque in ciò che costituisce la sua felicità singolare. Senza mascherare l'estrema difficoltà di ciò che sarà il cuore del nuovo libro, L'immanenza delle verità, indicherò la pista che intendo seguirvi e che in so- stanza è quella di una nuova dialettica tra il finito e l'infinito. La felicità può esservi definita come l'esperienza affermativa di una interruzione della finitudine.
In questo libretto si tratta di sgomberare la strada perché lo stratega di filosofia possa dire a chiunque:
«Ecco di che convincerti che pensare contro le opinioni e al servizio delle verità, lungi dall'essere l'esercizio ingrato e inutile che tu t'immagini, è la strada più breve per la vera vita, la quale, quando esiste, si esprime attraverso una felicità priva di paragoni».

(12 novembre 2015)

fonte: http://ilrasoiodioccam-micromega.blogautore.espresso.repubblica.it/2015/11/12/metafisica-della-felicita-reale-introduzione/

Nuzzi: "In Vaticano è guerra tra due visioni opposte della Chiesa"

*intervista a **Gianluigi Nuzzi** di **Mariagloria Fontana***

Ogni suo libro suscita sempre un grande clamore mediatico. Questa volta l'uscita di "Via Crucis" (Chiarelettere) di Gianluigi Nuzzi, giornalista e conduttore televisivo, è stata preceduta dagli

arresti di monsignor Vallejo Balda e Francesca Chaouqui per fuga di documenti riservati. Dopo i best seller "Vaticano Spa" e "Sua Santità", nella sua nuova inchiesta, attraverso una fitta documentazione di carte riservate, registrazioni e documenti inediti, Nuzzi racconta la contrastata lotta di papa Francesco per rinnovare la Chiesa.

La "Via Crucis" che dà il titolo al suo libro è quella di Papa Francesco. Stavolta, Nuzzi, si schiera a sostegno del Papa?

Io non sono né contro né a favore del Papa, in quanto giornalista faccio il mio mestiere e racconto i fatti. Ho scelto di intitolarlo "Via Crucis" perché racconto, stazione per stazione, il difficile cammino del Pontefice per cambiare una curia che nel 2013 trova fortemente caratterizzata da inerzia, opacità e malaffare e che cerca di riformare. Abbiamo per la prima volta, in maniera così forte, un Papa che non regna ma governa. Al contrario, Ratzinger aveva delegato la funzione governativa all'allora segretario di stato, il cardinale Tarcisio Bertone, con tutti gli effetti che conosciamo.

Cosa vuole dire un Papa che governa?

Le faccio un esempio. Papa Francesco dice ai cardinali curiali per sette volte: attenzione, non si pagano le spese di lavori non autorizzate, la spesa è fuori controllo, fatevi fare i preventivi per eventuali lavori. È un papa che dà delle vere indicazioni amministrative. Non si era mai visto un papa impegnarsi nella contabilità.

Perché lo fa?

Si impegna a governare, perché, come sottolineano i revisori internazionali, la situazione finanziaria del Vaticano presentava un "deficit strutturale nei conti", è la definizione testuale. Quindi nel 2013 parte questa grande azione di verifica, palazzo per palazzo, amministrazione per amministrazione, per capire quello che accade e si scopre che ogni amministrazione ha delle criticità rilevanti.

Come definisce l'azione governativa di Papa Francesco?

Io sono un giornalista laico e mi piace chiamarla: "rivoluzione dolce". Ci sono la volontà e la determinazione di sradicare la malapianta, ma si preoccupa anche di tenere le redini della Chiesa, di tenerla unita. Si preoccupa molto che i dipendenti, nella razionalizzazione dei costi, non rimangano senza lavoro. È però anche vero che, per esempio, in Vaticano ci sono quattordici uffici del personale, quando ne basterebbe uno.

La Sua rivoluzione amministrativa ed economica partita con la riforma "Motu Proprio" fa parte di un Suo preciso disegno politico?

Fa parte di una sua politica pastorale di valutazioni decisionali. Lui prende decisioni da sé, ma si consulta, ed è ben consigliato. Ha istituito molti organi per aumentare la rappresentanza, per portare la Chiesa sociale, la chiesa delle periferie e dei poveri sotto alla Cappella Sistina, e anche per togliere quella italianità che aveva caratterizzato il pontificato di Ratzinger, per aumentare una visione conciliare delle decisioni. Un'architettura totalmente rivoluzionaria, per questo è ostacolato.

Cosa accade nelle stanze Vaticane al riguardo?

Nel mio libro ricostruisco una vera e propria "guerra" contro il Papa. Sono gli stessi collaboratori di Francesco che parlano di "guerra in atto in Vaticano". Si tratta dei "mercanti del Tempio". È il vecchio dilemma dell'umanità, lo scontro tra il Bene e il Male.

Sembra di ascoltare la storia di Benedetto XVI. È una storia che si ripete?

No. Ci sono dei cambiamenti strutturali, di mentalità, stranamente molto rapidi per il Vaticano dal 2012 ad oggi. Bisogna rammentare che quando ho scritto "Vaticano Spa", la Banca Ior era una società off shore al 100%, cioè si basava su finte donazioni di milioni di euro provenienti da società off shore che transitavano sui conti dello Ior. È in corso un processo di cambiamento, sabotato, rallentato, ma è ineluttabile e presente. All'epoca, Ratzinger fu dipinto come un conservatore, ma chi ha fatto un gesto così forte come quello di dimettersi nella storia della Chiesa?

Ne esce fuori la figura di Papa Francesco come di un uomo solo contro tutti.

Non è un uomo solo, ha una serie di persone di cui si fida molto, laici e sacerdoti. È una situazione molto diversa rispetto a quella di Ratzinger, proprio perché quest'ultimo aveva delegato tutto a Bertone e di molti aspetti non sapeva o era parzialmente informato, questo me lo riferì proprio Paolo Gabriele.

I bilanci di cui scrive nel suo libro cosa dimostrano?

La connessione fra le finanze e il potere, che è una saldatura molto vigorosa all'interno delle dinamiche che si riflettono in tutta la gestione dello Stato Vaticano. Solo per dirne una: il patrimonio immobiliare dell' Apsa (Amministrazione per il patrimonio della Santa Sede), è messo sul mercato al 25% rispetto alle sue reali capacità di reddito e questo garantisce sicuramente uno stuolo di amici degli amici in favore di "affittopoli", consorterie che ne traggono benefici. Dall'altra parte, però, penalizza l'economia dello Stato Vaticano.

È di questi ultimi giorni la notizia, diffusa dall'agenzia Reuters, di ipotesi di riciclaggio e insider trading all'Apsa. Al centro dell'indagine ci sarebbe Giampietro Nattino, presidente della Banca Finnat. Una sua considerazione in merito?

Già anni fa ebbi modo di dire che i rapporti che legano Nattino e la Finnat al Vaticano sono molto interessanti. Basti pensare che tra i proprietari di conti in banche private, come la Finnat, ci sono esponenti del malaffare o prestanome. Molti conti sono stati anche bloccati.

Dalla Sala Stampa Vaticana fanno sapere che il Papa è dispiaciuto, ma sereno e che il metodo di diffondere notizie non aiuta la Chiesa. Che ne pensa?

Lo comprendo, ma un cronista non deve valutare se una sua inchiesta possa fare male alla Chiesa, altrimenti smette di fare questo mestiere. Non è una mia priorità, io valuto solo se ho delle notizie interessanti e comunque credo, più in generale, che la trasparenza faccia sempre bene. Loro non diffondono le notizie, ma noi siamo giornalisti e abbiamo il dovere di farlo.

Il portavoce della Sala Stampa Vaticana Padre Lombardi ha detto, rispetto al suo libro, che si tratta di informazioni superate, che non riguardano la situazione attuale in Vaticano. Il segretario della Conferenza Episcopale Italiana, Nunzio Galantino, ha dichiarato: "Mi piacerebbe dire all'ineffabile Fittipaldi e all'ineffabile, per due volte, Nuzzi - confida al Sir - è possibile conoscere le cifre delle vostre grandi operazioni editoriali? Io, al posto loro, poco poco mi vergognerei a fare le pulci agli altri in maniera ideologica, senza guardare a se stessi". Come risponde a queste accuse?

Sono le medesime argomentazioni che utilizzarono per i miei precedenti libri.
Per quanto riguarda Galatino, gli rispondo che il 50% dei diritti di "Vaticano spa" è andato in beneficenza.

È mai stato ostacolato nella pubblicazione dei suoi libri?

No, mai.

Che effetti hanno prodotto i suoi libri?

Quando uscì "Vaticano Spa", il cardinale Bagnasco disse: "Questo libro ci permetterà di mettere in ordine ciò che fa più ombra che luce", si riferiva naturalmente allo Ior. In effetti, nel 2009, tre mesi dopo la pubblicazione di "Vaticano Spa", l'allora Presidente dello Ior Angelo Caloia, che era in carica dall'89, è stato mandato via. Così è iniziato un importante processo di riforma all'interno dello Ior. "Vaticano spa" ha accelerato un processo di cambiamento. Con "Sua Santità" il dato è rumoroso: i mercanti del tempio sono stati allontanati dallo stesso Papa Francesco, questo è un altro effetto. Sono dati incontrovertibili. Sembrano trascorsi anni luce dalla pubblicazione dei miei primi libri, adesso siamo abituati a parlare di questi temi senza tabù, e forse il merito è anche un po' di "Vaticano Spa".

Quanto può cambiare lo stato delle cose in Vaticano, se, pur sostituendo le persone, le dinamiche e le strutture restano le stesse?

È necessario cambiare le mentalità e le leggi, per avere la consapevolezza di cogliere l'irregolarità di certi comportamenti. Questo sta facendo Papa Francesco, ma ci vuole tempo.

Ci saranno altri arresti?

Facciano quello che vogliono. Io bado alle notizie, se vogliono rispondere a un libro con le manette, non mi interessa.

Cosa vorrebbe che arrivasse al lettore leggendo il suo libro?

Che nel 2013 i conti erano compromessi, che c'è in atto il tentativo di riforma del Papa, ma che è ostacolato all'interno della Curia, perché c'è uno scontro tra il vecchio e il nuovo. Sono due visioni diverse della Chiesa. Il Papa dice che la Chiesa per essere credibile deve essere povera e dall'altra parte, invece, ci sono coloro che dicono che non si amministra la Chiesa con le "ave marie", come diceva il cardinale Marcinkus.

Lei può andare tranquillamente alle conferenze stampa in Vaticano?

Non sono mai entrato in Vaticano negli ultimi cinque anni. Volevo seguire il conclave dalla sala stampa, ma mi è stato impedito e quindi non ho più fatto nessuna richiesta.

(7 novembre 2015)

fonte: http://temi.repubblica.it/micromega-online/%E2%80%9Cin-vaticano-e-guerra-tra-due-visioni-opposte-della-chiesa%E2%80%9D-intervista-a-gianluigi-nuzzi/

La Chiesa di Francesco tra scandali e timide riforme. Intervista a Emiliano Fittipaldi

*intervista a **Emiliano Fittipaldi** di **Valerio Gigante***

Leggendo il libro di Emiliano Fittipaldi "Avarizia: Le carte che svelano ricchezza, scandali e segreti della Chiesa di Francesco" (Feltrinelli, 2015, pp. 231) uno dei due saggi appena usciti sul Vaticano, i suoi interessi finanziari, i suoi scandali, i suoi sprechi, l'impressione che se ne coglie è che, regnante papa Francesco, nulla di significativo pare cambiato rispetto al clima che portò nel 2013 alle clamorose dimissioni di Benedetto XVI.

Ciò che emerge – nonostante i media laici e cattolici continuino a dipingere Francesco come la candida pecora circondata da un branco di lupi – è il dubbio che dietro l'elezione al soglio pontificio di Bergoglio si sia mossa una gigantesca operazione ideologica che attraverso il papa che assumeva il nome del poverello d'Assisi intendeva coprire la prosecuzione delle stesse dinamiche, degli stessi scandali, delle stesse lotte di potere, degli stessi giganteschi interessi economico-finanziari che avevano caratterizzato l'epoca di Benedetto XVI e quelle precedenti. Salvo che in questi ultimi due anni l'opinione pubblica è stata persuasa a colpi di servizi radiotelevisivi, editoriali, interviste, dirette fiume su ogni visita, discorso, celebrazione del papa che tutto stesse rapidamente cambiando. Anzi, che in gran parte lo fosse già.

Insomma, tutto quello che questo nuovo "Vatileaks" sta portando alla luce non riguarda pratiche del passato, ma comportamenti tuttora in atto. In molti – ovviamente – lo sapevano già, senza bisogno del benemerito libro di Fittipaldi, che si aggiunge a quello di Nuzzi. Ora però ci sono le carte. Ed esse, così come avvenne nel 2012-2013, mostrano nero su bianco ad una opinione pubblica la cui percezione era ormai stata orientata in senso decisamente diverso, che il Vaticano resta ciò che è sempre stato.

Per questo, il libro di Fittipaldi, che oltre ai documenti presenta una rilevantissima ed approfondita inchiesta, svolta peraltro su moltissimi fronti, è stato oggetto di durissime critiche, precedute dal vano tentativo di ridurre la questione alla semplice attività di due "corvi" dediti a torbidi complotti contro il papa.

Scorrendo le pagine del libro, si viene invece a scoprire che la Fondazione Bambin Gesù – che dovrebbe occuparsi di finanziare la ricerca sulle malattie infantili all'interno di una struttura ospedaliera peraltro pagata quasi interamente dallo Stato Italiano – stornava 200mila euro destinati alla ricerca per la ristrutturazione dell'appartamento di circa 300mq del card. Bertone in vaticano

(il quale ha detto che il suo uomo al Bambin Gesù – Giuseppe Profiti – avrebbe fatto tutto ciò "a sua insaputa"); che ci sono ecclesiastici che vivono in case ben più grandi di quella di Bertone; che mons. Viganò – il moralizzatore che diede il via al primo Vatileaks – possiede un ingentissimo patrimonio ed è anche in causa con il fratello prete che lo accusa di avergli sottratto milioni di euro frutto di una eredità di famiglia; che il card. Pell, nominato da Francesco (sì, proprio da lui!) a capo di un nuovo potente superdicastero con il compito di risanare l'economia vaticana, è riuscito a spendere da luglio 2014 a gennaio 2015 ben 501 mila euro (per spese – scaricate sulle casse della Congregazione vaticana di cui è prefetto – come un sottolavello da 4600 euro, tappezzeria per 7292 euro, 47 mila euro per mobili e armadi, ma anche per vestiti di lusso acquistati da Gammarelli, sartoria storica che dal 1798 veste la curia vaticana); e ancora: che alla faccia della propaganda sulla sobrietà inaugurata dal papa tutti coloro che collaborano con il card. Pell al risanamento delle finanze vaticane viaggiano in business class anche per spostamenti brevi; che il Vaticano incassa 60 milioni di euro l'anno vendendo benzina e tabacchi in due punti vendita duty free cui possono accedere ben 41mila persone; che, mentre si diceva che papa Francesco aveva "ripulito" lo Ior, 100 tra imprenditori, professionisti, forse politici italiani hanno ancora conti nella "banca vaticana" (tra loro anche indagati dalla giustizia italiana per reati fiscali).

Tutto ciò, per giunta, all'insaputa dell'Uif – l'Ufficio Informazioni Finanziarie della Banca d'Italia, che attende da tempo una lista dei presunti evasori che hanno conti aperti allo Ior. Lista che non è mai giunta a destinazione.

C'è poi la questione del patrimonio immobiliare che il Vaticano possiede a Roma: un tesoro che vale circa 4 miliardi di euro. Alcuni di questi immobili sono affittati a vip e boiardi di Stato per cifre assolutamente fuori mercato (ma se il papa aveva chiesto agli istituti religiosi di aprire le porte a migranti e rifugiati, perché le "sue" case sono occupate da ricchi e potenti?); e ancora: le offerte che i fedeli regalano per la carità del papa ogni anno attraverso l'Obolo di San Pietro non vengono tutte spese per i più poveri, ma ammucchiate su conti e investimenti che hanno raggiunto i 400 milioni di euro.

Nella Chiesa cattolica, racconta il libro di Fittipaldi, anche per diventare santi e beati servono soldi. Centinaia di migliaia di euro, che servono soprattutto (ma non solo) per pagare il "postulatore", cioè colui che viene incaricato di indagare sulla presunta santità del candidato e trovare le prove dei miracoli che egli avrebbe compiuto (ne serve almeno uno per diventare beato; almeno due per la santità). In media, la santità arriva così a costare tra i 400mila e i 500mila euro.
Di tutto questo, e delle ripercussioni che il suo libro inchiesta avrà sull'opinione pubblica e sulla Chiesa cattolica, ne abbiamo parlato con l'autore.

Il tuo libro è stato accolto in modo contrastante dai giornalisti che si occupano di informazione ecclesiastica. Molti ti hanno rimproverato di non fare un buon servizio alla causa di papa Francesco. Ma il ruolo di un giornalista, di chi fa una inchiesta, è quello di servire una "causa"?

Quello che hai rilevato non è avvenuto solo nel mondo dell'informazione vaticana, ma nel mondo giornalistico tout court. Basta pensare che Massimo Franco nel corso di una trasmissione televisiva mi ha incalzato chiedendomi se prima di pubblicare il mio libro non mi fossi posto il dubbio di essere stato strumentalizzato da qualcuno. È una domanda maligna, perché un giornalista in generale e uno di inchiesta in particolare ha il compito di trovare una notizia – se ne è capace – verificarla, capire se sia di interesse pubblico, se sia deontologicamente corretto pubblicarla e poi, fatto questo, ha il diritto ma anche il dovere di pubblicare, altrimenti è sospettabile di essere un potenziale ricattatore, che tiene per sé informazioni rilevanti. Una domanda del genere di quella di Franco in Paesi come gli Stati Uniti non avrebbero mai potuto farla. Fatte le dovute differenze, sarebbe stato come chiedere ai giornalisti che svelarono il Watergate portando successivamente Nixon alle dimissioni se fossero stati strumentalizzati dalle loro fonti.
La domanda di fondo è invece secondo me questa, e cioè se noi giornalisti dobbiamo raccontare ciò che il potere politico, economico, ecclesiastico rappresenta di se stesso; oppure, come credo di aver

fatto, raccontare quello che il potere non vuole che sia raccontato.

La figura, il carisma, i modi informali e lo stile sobrio del papa hanno, di fatto, contribuito ad occultare all'opinione pubblica ed all'informazione ciò che invece il tuo libro ha svelato. Dalle tue ricerche che immagine ti sei fatto del ruolo svolto dal papa in questi oltre due anni di pontificato?

Il mio libro racconta quello che non il papa, ma la propaganda vaticana era riuscita ad occultare, sostenendo che sotto Francesco la riforma della Chiesa fosse stata già in fase avanzata. In realtà io penso che Francesco stia veramente tentando di riformare la Chiesa. Lo sta facendo in maniera molto cauta, anche perché è papa da soli 2 anni e mezzo, e che abbia trovato delle resistenze straordinarie, come abbiamo visto anche durante il Sinodo sulla Famiglia. La Chiesa povera dei poveri che Francesco auspica e chiede ai suoi cardinali che sia realizzata è ancora molto lontana dal diventare realtà. Ovviamente un giornalista ha il compito, se riesce a scoprirlo, di raccontare questa verità, anche se molto scomoda perché imbarazza non soltanto il Vaticano, ma tutti quelli che nei mass media hanno voluto fare da semplici amplificatori della propaganda vaticana, senza approfondirla e svelarne le contraddizioni.

È però un fatto incontrovertibile che il card. Pell, sulla cui figura ti soffermi a lungo nel tuo libro, lo abbia voluto papa Francesco…

Rispondo con una battuta: il papa avrebbe bisogno di un buon direttore del personale… nel senso che è vero: i commissari della Commissione referente sull'Organizzazione della Struttura Economico-Amministrativa della Santa Sede (Cosea) sono stati scelti da lui; e anche Pell, il braccio destro economico della nuova gigantesca segreteria dell'economia è stato nominato da Bergoglio. Ma il papa viene da Buenos Aires, non può conoscere tutto e tutti. Si è, a mio giudizio, fidato di qualcuno in Curia che gli ha consigliato di scegliere Pell perché il cardinale australiano ha una fama di ottimo amministratore finanziario, che si è formata sin dai tempi in cui era arcivescovo. Si tratta però di una fama che nasconde più di una insidia, nel senso che Pell, per tutelare la sua diocesi dal punto di vista finanziario, ha attuato una politica molto aggressiva nei confronti delle vittime dei pedofili che chiedevano alla sua Chiesa, quella di Sydney, ingenti risarcimenti. Una relazione della commissione di inchiesta sulla pedofilia istituita dal governo di Canberra, di cui riferisco nel mio libro, definisce il comportamento di Pell addirittura non in linea con quello di un buon cristiano. Insomma, Pell era già chiacchierato al tempo della sua nomina. E chiamarlo in Vaticano è stata senza dubbio una scelta sbagliata.

C'è poi la questione degli immobili vaticani affittati a prezzi di favore a vip, raccomandati e potenti di vario tipo. Un'altra bella contraddizione per il papa che fa costruire le docce per i poveri dentro le mura vaticane e chiede a diocesi ed istituti religiosi di aprire le proprie case ai migranti ed ai rifugiati…

In questi anni ci si è concentrati solo sul povero Bertone, per la storia del suo appartamento che poi è risultato essere di dimensioni inferiori, seppure cospicue, rispetto a quello che è stato scritto sui giornali. Ma ci sono ecclesiastici che vivono in appartamenti molto più grandi di quello di Bertone. Sono circa 5000 gli appartamenti di Propaganda Fide, molti sfitti, che valgono una cifra che secondo me è sottostimata, ma che si aggirerebbe intorno ai 4miliardi di euro. Questa cifra permette però di fare una significativa considerazione. Alla luce di essa, infatti, la storica inchiesta dell'Europeo del 1977 che quantificava in un quarto circa degli immobili presenti a Roma quelli di proprietà riconducibili alla Chiesa cattolica risulterebbe decisamente esagerata, anche al netto di tutti gli immobili di proprietà della diocesi di Roma, delle varie Congregazioni ed istituti religiosi, delle arciconfraternite, ecc. Non si arriva comunque nemmeno vicini ad un quarto del valore totale del patrimonio immobiliare presente a Roma, stimato attorno ai 590 miliardi. Un aspetto che ridimensiona moltissimo quello che ha rappresentato uno dei cavalli di battaglia della propaganda anticlericale. Una ulteriore dimostrazione che il mio libro intende solo fare chiarezza e verità. Non

è certo un libro pregiudizialmente anticlericale. Altrimenti questi dati nemmeno li avrei riportati.

Resta però il fatto che se il papa non sa chi abita negli immobili di proprietà del Vaticano sa però come e dove vivono i suoi cardinali…

Certo, lo sa e a lui piacerebbe che i cardinali si comportassero in maniera più sobria. Lo stesso card. Parolin, lo scrivo nel mio libro, era a Santa Marta ma la scorsa estate si è spostato nel Palazzo Apostolico. Più in generale, è tutta la gestione del patrimonio immobiliare che fa discutere. Ci sono affitti a prezzi molto bassi. La Cosea ha spiegato che per anni sono state accettate trattative al ribasso sugli affitti. Un andazzo che Filoni, il prefetto di Propaganda Fide, sta cercando di cambiare in modo che alla scadenza degli attuali contratti i prezzi di locazione possano essere adeguati alle tariffe di mercato. Questo per dire che Francesco e chi segue la sua linea cerca comunque di darsi da fare.

Arriviamo alla questione forse più scandalosa tra tutte quelle che racconti, quella dello Ior. Lì la propaganda che parlava di rivoluzione, trasparenza, pulizia era in atto da anni, dai tempi di Benedetto XVI. Tutti raccontavano di una dinamica inarrestabile di adeguamento agli standard internazionali. Invece…

Allo Ior è ancora in atto un enorme scontro di potere. E a governarlo sono stati messi personaggi controversi, come Joseph Zahra e Jean-Baptiste de Franssus. Soprattutto Zahra, finanziere maltese di un paese fino al 2010 considerato paradiso fiscale. A maggio Zahra aveva chiesto al papa il permesso di aprire per conto del vaticano una Sicav (una società d'investimento a capitale variabile) in Lussemburgo. Intendeva così gestire più liberamente i miliardi dello Ior. In un paese, per di più, che presentava indubbi vantaggi dal punto di vista fiscale. Il progetto era stato approvato dal Consiglio di sovrintendenza della banca, ma poi è stato bloccato dalla Commissione cardinalizia di vigilanza e dal papa in persona. Poi c'è Renè Brulhart, capo dell'Aif, che ha sottoscritto un accordo di gentleman agreement con la Banca d'Italia sulla trasparenza; nonostante ciò, si scopre che sono ancora aperti presso lo Ior un centinaio di conti intestati a laici che non dovrebbero averlo. E in ogni caso nessuno sa dove siano finiti i soldi dei vecchi clienti fuoriusciti negli ultimi anni. Migliaia di posizioni che restano misteriose; capitali che, contrariamente alla favoletta della trasparenza, non sappiamo dove siano andati. Si sospetta in parte in Germania, dove le autorità antiriciclaggio sono assai deboli rispetto a quelle di altri Paesi europei e della stessa Uif italiana. Se poi si aggiunge che lo Ior ha chiuso il 2014 realizzando utili per circa per circa 70 milioni, ma che i 4 fondi istituiti presso lo Ior che dovrebbero fare beneficienza non hanno praticamente mosso denaro, il quadro si fa ancora più desolante. Anche perché l'unico fondo che ha fatto un po' di beneficienza è il "fondo missioni", che negli ultimi due anni ha stanziato solo 17mila euro!

Questo scandalo esplode a pochi anni di distanza dal precedente. Oggi il re, cioè la Chiesa gerarchica (e forse anche il papa), è di nuovo nudo. E rivestirlo per l'ennesima volta non sarà facile. Cosa pensi succederà ora nella Chiesa?

Sono un sostenitore del papa, di cui ho grande fiducia. Ne vedo i limiti ma anche la grandezza. Spero quindi che il mio libro permetta a Francesco di avere le mani più libere. I fatti raccontati nel mio libro in tanti forse li intuivano, alcuni li sapevano, ma ora tutti hanno la possibilità di verificarli. Tanto più che ad una settimana dall'uscita delle anticipazioni sul mio libro non c'è stata una smentita, nemmeno su qualche aspetto secondario dell'inchiesta. Tutto ciò consentirà – almeno è ciò che auspico – al papa di agire in maniera più rapida ed incisiva. Anche perché ora c'è un'opinione pubblica che comincerà ad esigere reali cambiamenti. Assai più che in passato. E al Vaticano non basteranno più intenzioni, dichiarazioni, gesti simbolici come l'apertura delle docce per i barboni. Tutte cose assolutamente utili, ma che diventano propaganda se non sono accompagnate da reali scelte che la Chiesa è chiamata a fare a favore della trasparenza e in ultima analisi per chi ha veramente bisogno.

Credo insomma che a maggior ragione dopo il mio libro Francesco, assieme con alcuni uomini che sono al suo fianco, a partire dal segretario di stato Parolin, potrà avviare un'opera riformatrice ancora più decisa.

(10 novembre 2015)

fonte: http://temi.repubblica.it/micromega-online/la-chiesa-di-francesco-tra-scandali-e-riforme-poche-intervista-a-emiliano-fittipaldi/

Ansaldo e l'inconfondibile stile di scaricare le perdite sui soci di minoranza

Lorenzo Dilena
13 novembre 2015

*Anche negli affari le mode passano, ma lo stile resta. All'inizio di questo mese è stata data esecuzione all'accordo siglato lo scorso febbraio con cui **Finmeccanica**, società partecipata dallo Stato, ha ceduto al gruppo giapponese **Hitachi** il controllo di **AnsaldoBreda** (produzione di treni) e la **Ansaldo Sts** (sistemi e servizi di segnalamento e supervisione del traffico ferroviario e metropolitano).*
*Ansaldo Sts era partecipata al 40,07% da Finmeccanica, quotata a Piazza Affari, con buoni margini industriali e utili. AnsaldoBreda è un'azienda non quotata e perde a bocca di barile: dal 2006 al 2014 la somma cumulata delle perdite operative supera 1 miliardo di euro. A parere unanime degli analisti finanziari, **AnsaldoBreda vale meno di zero e per venderla Finmeccanica avrebbe dovuto pagare il compratore** e dargli, a secondo delle stime, una "dote" compresa fra minimo di 200 e un massimo di 400 milioni di euro.*
***Invece, Hitachi ha valutato Breda ben 30 milioni di euro**: ovvero da 230 a 430 milioni in più di quello che varrebbe l'azienda che costruisce il Frecciarossa, mentre per il 40,07% di Sts il gruppo giapponese ha pagato 761 milioni, 9,5 euro per azione, un po' meno di quanto ci si aspettava sul mercato. Un caso curioso: da un lato un grosso "regalo" sulla società in perdita, dall'altro uno sconto sul prezzo del gioiellino.*
*A che pro? Per Finmeccanica il conto finale non cambia: **l'obiettivo era massimizzare l'incasso della cessione congiunta delle due Ansaldo**. Ma poiché una non è quotata (la Breda) e l'altra sì, il modo in cui il prezzo totale (791 milioni) viene spalmato sui due cespiti fa la differenza sia per Hitachi sia per quel 60% di azionisti di minoranza Sts rispetto ai quali il gruppo giapponese ha l'obbligo di lanciare un'offerta pubblica di acquisto, alle stesse condizioni offerte a Finmeccanica.*
***Ma qual è il vero prezzo pagato al gruppo della difesa guidato da Mauro Moretti per le azioni Ansaldo Sts?** Ipotizziamo che, forte delle sinergie industriali conseguibili da chi opera già nel settore, Hitachi sia stata in grado di limitare a 200 milioni la richiesta di una "dote" per comprare Breda. In quest'ottica, il prezzo pattuito per le due Ansaldo (cioè 791 milioni) va letto come somma fra 991 milioni (per il 40,07% di STS) e -200 milioni (per il 100% di Breda).*
*Se perciò si considerano tutti i vantaggi riconosciuti al venditore, **il vero prezzo pagato per ciascuna azione Ansaldo STS ceduta da Finmeccanica è, a voler essere cauti, di almeno 12 euro euro**. Il 26% in più di quello ufficialmente dichiarato e riconosciuto agli azionisti di minoranza (9,5 euro per azione). Per Hitachi il costo dell'Opa sul 60% del capitale (circa 119,869 milioni di azioni) salirebbe da 1,139 miliardi a 1,47 miliardi miliardi. La valutazione dell'intera Ansaldo Sts si attesterebbe a 2,4 miliardi contro quella ufficiale di 1,9 miliardi. Ma secondo, Aistair Dormer, a.d. di Hitachi Rail, «il prezzo dell'Opa è equo», e non verrà cambiato.*
Eppure, la trovata di attribuire sulla carta valutazione positiva per la Breda ha un effetto molto

poco equo: ***scaricare sugli azionisti di minoranza di una società quotata il costo della "dote" necessaria per accompagnare la cessione di una società non quotata e in cattive acque***. *Mediobanca, Ubs, Citi e Deutsche Bank sono state le banche registe dell'operazione. I salotti finanziari passano, ma lo stile resta. E si riconosce.*

fonte: http://www.glistatigenerali.com/autorita-indipendenti_borsa/ansaldo-e-linconfondibile-stile-di-scaricare-le-perdite-sui-soci-di-minoranza/

"New economy", così la bolla italiana del digitale è finita in mutande

Negli anni '90 i marchi come Tiscali e Kataweb volavano in Borsa. Oggi sono quasi tutti falliti. Ma i loro inventori sono stra-ricchi, grazie a un gigantesco passaggio di denaro - miliardi di euro - dalle tasche di molti a quelle di pochi

di Giorgio Meletti | 18 agosto 2013

La storia esemplare è quella di Silvio Scaglia. Il 55enne imprenditore di Novara poche settimane fa ha investito 69 milioni, piccola parte del denaro accumulato grazie alla famosa "new economy", nell'acquisto di La Perla, nota azienda bolognese dell'abbigliamento intimo femminile. Nei suoi progetti c'è una forte sinergia con la Elite Model World, agenzia di moda comprata tre anni fa, per costituire un polo mondiale del lusso. Proprio perché la bellezza femminile rimane un valore, anche di mercato, del tutto analogico, la mossa di Scaglia illumina una tendenza dell'imprenditoria italiana. Negli anni del primo boom internettiano (1998-2001) l'Italia credeva di poter ancora salire sul rutilante treno dell'innovazione digitale: la new economy appariva (o più propriamente veniva presentata) come un campo di gioco in cui tutti partivano da zero e dove le imprese tricolori non

avrebbero pagato dazio al declino del sistema industriale nazionale.

La Fiat, alla vigilia del collasso, affidava al giovane nipote dell'Avvocato, John Elkann, l'avventura digitale del portale Ciao-web, con poderosi investimenti. Carlo DeBenedetti, che si era appena lasciato alle spalle la letterale distruzione dell'Olivetti, giocava le sue carte sul giovane Paolo Dal Pino, capo del portale Kataweb. La Telecom, appena scalata dalla "razza padana" diRoberto Colaninno, cavalcava la bolla del web attribuendo valori fantasiosi alla sua Tin.it. Poi c'erano i nuovi protagonisti: Renato Soru con la sua Tiscali, Paolo Ainio e Carlo Gualandri con Matrix, mamma del portale Virgilio, e Scaglia, appunto, con E.Biscom, progenitrice di Fastweb.

Bolle e fallimenti

Trascorso un decennio, si può abbozzare un bilancio: la new economy italiana si è risolta in una collana di fallimenti, e mentre nel mondo si sono consolidate realtà immense (sia pure tra perduranti incognite) come Google o Facebook, gli imprenditori italiani che in quegli anni hanno fatto più soldi si sono convertiti alla restaurazione analogica. Attenzione, però: non tutti. Imprenditori e manager "nativi digitali", forse perché sapevano fare solo quello, hanno continuato sulla loro strada. Venduta Matrix a Telecom Italia per una cifra nell'ordine dei miliardi di euro, Ainio ha fondato Banzai, gruppo poliedrico e molto attivo nell'editoria online (da Liquida a Il Post di Luca Sofri). Gualandri, insieme a un altro pioniere di Matrix, Fausto Gimondi, ha costituito GiocoDigitale, che fa business sui giochi online. Andrea

Granelli, che ha guidato lo sviluppo internet del gruppo Telecom negli anni del boom, ha una affermata società di consulenza per l'innovazione, la Kanso.
Un caso controverso è quello di Renato Soru. All'inizio Tiscali fu un'operazione geniale: è stato il primo a offrire l'accesso gratuito a Internet, quando ci si collegava con la telefonata urbana, e Soru seppe sfruttare la regola che gli dava diritto alla retrocessione da parte di Telecom di una parte della tariffa quando la chiamata era diretta ai suoi nodi di connessione alla rete. Nell'euforia della bolla, quando Tiscali fu quotata in Borsa, il 27 settembre 1999, le azioni andarono a ruba. In pochi mesi dal prezzo di collocamento di 46 euro arrivarono a 1.200 euro. Tiscali nella primavera valeva in Borsa più della Fiat e aveva 3.500 dipendenti, e tutto era basato sulle mitiche "prospettive".
Esplosa la bolla, la società di Cagliari ha cominciato a declinare, non ha mai fatto un centesimo di utile in 15 anni e ha un quarto dei dipendenti di allora. Nel 2004 Soru ha ceduto alla più analogica delle lusinghe, la carriera politica. È stato eletto governatore della Sardegna e per cinque anni non si è più occupato di Tiscali, ufficialmente, come Berlusconi con Mediaset. Nel 2009 è stato battuto alle elezioni da Ugo Cappellacci ed è tornato al capezzale di Tiscali, che resta faticosamente in vita. Non è ancora chiaro se Soru correrà per le regionali sarde del 2014, il personaggio rimane sospeso tra i cieli digitali e l'analogica terra politica, "nativo digitale" anomalo, figlio di una cultura commerciale più che tecnologica.
Gli altri grandi eroi della "new economy" si rivelarono subito

più abili speculatori che arditi costruttori di futuro. Roberto Colaninno era un manager stipendiato da Carlo De Benedetti, che gli affidò l'Olivetti morente. Prima la rianimò buttandola sulle telecomunicazioni, con Infostrada e Omnitel, poi la usò per scalare Telecom Italia a debito (subito scaricato sulla stessa Telecom), e con Lorenzo Pellicioli del gruppo De Agostiniorchestrò la famosa operazione Seat-Tin.it. La Seat, venduta pochi anni prima da Telecom, faceva le Pagine Gialle che erano negli anni 90 una macchina da soldi. Con l'idea che grazie al web gli elenchi telefonici sarebbero diventati un potentissimo motore per il commercio elettronico, Seat era arrivata a valere 20 miliardi di euro.

Nel febbraio 2000 (tutto allora accadde in pochi mesi) fu annunciata la fusione tra Seat e Tin.it, la società Telecom che dava l'accesso alla rete. Tin.it valeva pochi milioni di euro e non era quotata, ma, siccome gli accordi prevedevano che la nuova società sarebbe stata controllata da Telecom, bisognava fare la fusione alla pari. E una perizia della Ernst&Young stabilì che Tin.it (fatturato 1999 di circa 75 milioni di euro) valeva, appunto, 20 miliardi di euro, in forza della "prospettive". Insomma, Seat-Tin.it era valutata più di Yahoo!, e il Wall Street Journal commentò così: "Questa stima ha lo stesso senso di credere che si possa far nascere un dinosauro prendendo il Dna di una zanzara intrappolata nell'ambra".

Nell'euforia le azioni Telecom arrivarono a valere 20 euro. Le Seat superarono i 7 euro, un anno dopo erano già scese a uno, poi le Pagine gialle sono pressoché defunte e Tin.it fu rivenduta a Telecom per pagare i buchi fatti da La7, comprata

in quei mesi da Colaninno e Pellicioli. Il risultato di quella storia è il seguente: Telecom è in ginocchio sotto il peso di 40 miliardi di debiti, Pellicioli è diventato personalmente ricchissimo e sta nel consiglio delle Generali (gigante delle assicurazioni analogiche), molti risparmiatori si sono rovinati e Colaninno in cinque anni si è trasformato da manager a uno degli imprenditori più ricchi d'Italia: si è arricchito più velocemente di Bill Gates.

Un fiume di soldi e di errori

Durante la bolla della new economy sono accadute cose interessanti sul piano del progresso tecnologico, ma soprattutto è stato orchestrato un gigantesco passaggio di denaro – miliardi di euro – dalle tasche di molti a quelle di pochi. Ma quei soldi non sono andati a finanziare l'innovazione. Roberto Colaninno, che si autodefinì "ricchissimo" quando Telecom fu venduta alla Pirelli di Marco Tronchetti Provera nel luglio del 2001, ha messo i suoi capitali nell'Immsi (immobili), nella Piaggio (veicoli a due e tre ruote) e nell'Alitalia da salvare.

Anche la parabola di John Elkann è interessante. Curò la nascita diCiaoweb, il portale di casa Fiat, investendo centinaia di milioni di euro. Poi ne vendette una piccola quota alla Juventus (tutto in famiglia) per fare il prezzo: in base a quella transazione Ciaoweb venne valutato un miliardo di euro, e si preparava allo sbarco in Borsa. Ma era già l'estate del 2000, e l'attimo fuggente era fuggito. Il Nasdaq, la Borsa tecnologica di Wall Street, aveva cominciato a crollare a marzo 2000, la festa era finita, le tasche dei risparmiatori erano salve, Ciaoweb no. Tredici anni dopo Elkann punta al

controllo della Rcs-Corriere della Sera con il 20 per cento delle azioni. È vero che il futuro dei giornali è sulla rete, ma il presente è ancora fatto di rotative, inchiostro e camioncini che viaggiano di notte con i pacchi dei giornali. Elkann è un altro folgorato sulla via dell'analogico, con la specialità di comandare con i soldi degli altri.

L'illusione di Kataweb

Lo stesso giochino lo tentò Paolo Dal Pino, il manager che guidava Kataweb, il portale del gruppo Espresso. L'operazione, affidata a due giornalisti lungimiranti come Vittorio Zambardino e Claudio Giua, era di qualità. Il portale diRepubblica andava forte, e si investiva moltissimo confidando nei futuri ricavi. Kataweb si dotò di un intero palazzo, con centro congressi multimediale al piano terra (oggi c'è un bel supermercato analogico). De Benedetti e Dal Pino convinsero Alessandro Profumo di Unicredit a comprare il 5 per cento di Kataweb per 305 miliardi di lire: come Elkann con la Juve, Dal Pino vedeva automaticamente fissato, dall'autorevole banca milanese, a 6mila miliardi di lire il valore della società. Sembrava che il portalone fosse destinato a diventare più importante del gruppo editoriale tradizionale. E qualcuno ha sospettato che la mancata quotazione in Borsa (altro pericolo scampato per i risparmiatori) non fosse dovuta solo al ritardo e all'esplosione della bolla, ma anche alla gelosia verso Dal Pino del grande capo del gruppo Espresso, l'amministratore delegato Marco Benedetto.

Dal Pino si è spostato poi alla Seat, nella Telecom di Tronchetti Provera, ed è lentamente tornato al mondo analogico. Oggi è capo della Pirelli in Sud America, si occupa

di copertoni. De Benedetti, che nel frattempo aveva tirato su un bel po' di miliardi portando in Borsa Cdb Webtech, ha investito su centrali termoelettriche e cliniche per anziani. Solo Benedetto, paradossalmente, si è convertito al digitale: andato in pensione ha rispolverato il vecchio mestiere di giornalista e ha fondato un giornale online,blitzquotidiano.it.

Fastweb boom

Ma la conversione analogica di Scaglia resta la più eclatante. Stava nel pacchetto di mischia di Omnitel in una squadra di grande avvenire: c'erano Francesco Caio, Vittorio Colao, Tommaso Pompei. Lasciò per andare a fare E.Biscom, con l'idea di usare le canaline dell'Aem, la municipalizzata elettrica milanese, per cablare la città con la fibra ottica. Lo aiutò il rapporto costruttivo con il city manager Stefano Parisi, che credeva talmente nell'operazione da sfidare prima le critiche di chi si chiedeva che cosa ci guadagnasse il Comune, e poi qualche voce malevola quando nel 2004 andò a fare l'amministratore delegato proprio di Fastweb.

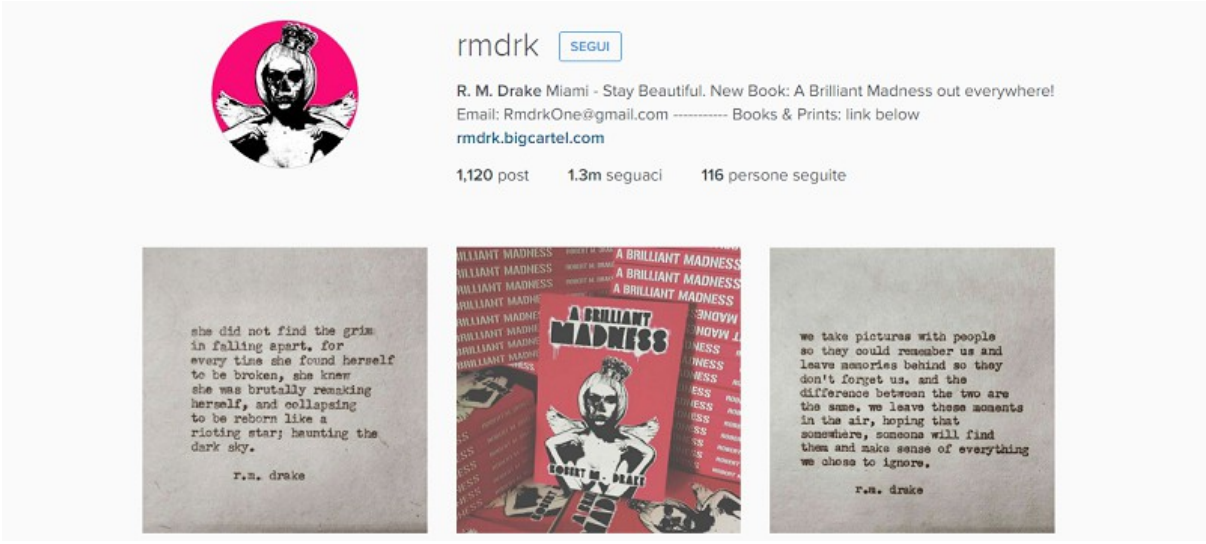
E.Biscom fu quotata in Borsa nel marzo 2000, al picco della bolla internet, a 160 euro per azione, e portò in cassa 1,6 miliardi di euro. Il titolo volò fino a 240 euro in poche settimane, poi precipitò. Nel 2007 (ormai era Fastweb) Swisscom l'ha comprata lanciando un'offerta pubblica di acquisto a 47 euro. Scaglia diventa così uno degli uomini più ricchi d'Italia e lancia a Londra Babelgum, portale video di qualità che non è mai decollato ed è stato chiuso. Anche perché nel frattempo sul capo sono arrivate le disgrazie giudiziarie, con la truffa Iva che ha coinvolto Fastweb e Telecom Italia Sparkle. Quindi l'arresto, quasi un anno di custodia cautelare,

le proteste d'innocenza e un lungo processo ancora in corso. Siamo fermi alle richieste dei pm: 7 anni di carcere per associazione a delinquere e altri reati. E infine La Perla. Intimo femminile e processo penale, tutto molto analogico. Sic transit gloria web.
da Il Fatto Quotidiano del 14 agosto 2013

fonte: http://www.ilfattoquotidiano.it/2013/08/18/new-economy-cosi-bolla-italiana-del-digitale-e-finita-in-mutande/686213/

Gli unici libri di poesia che si vendono

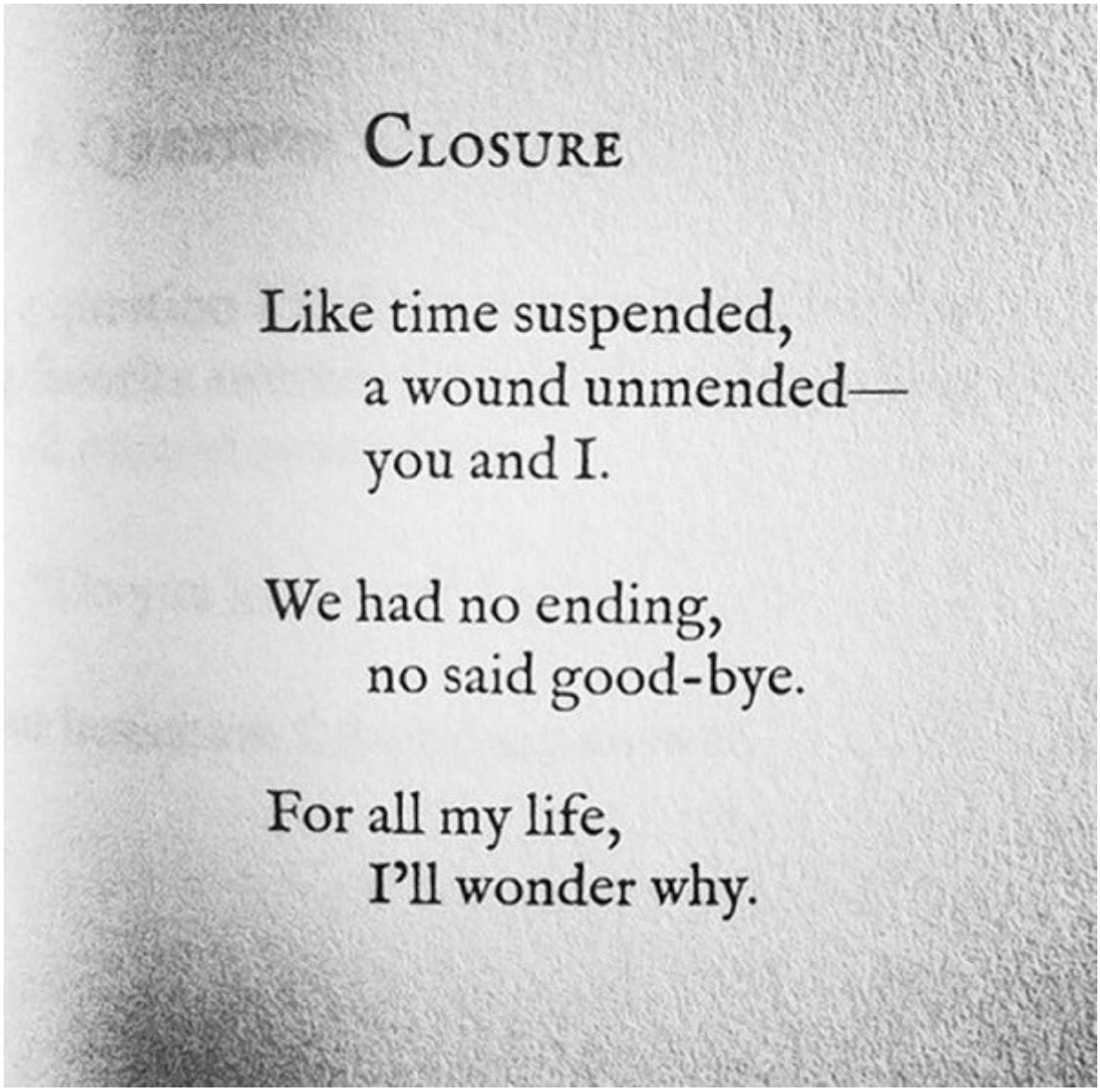
Sono quelli dei cosiddetti Instapoets, che hanno iniziato pubblicando su Intagram e Tumblr e hanno ottenuto molti fan e un gran successo editoriale



Il profilo instagram di R. M. Drake

I libri di poesia – contemporanea o di epoche passate – vendono pochissime copie e sono considerati un prodotto editoriale destinato a una nicchia piuttosto colta. Negli Stati Uniti però alcuni poeti stanno avendo un successo inusuale: sono i cosiddetti Instapoets (letteralmente, gli Instapoeti), diventati famosi pubblicando le loro poesie sui social network, in particolare su Instagram e Tumblr. Hanno raggiunto in questo modo un pubblico piuttosto numeroso, che solitamente si tiene alla larga dai libri di poesia, ma che ha comprato i loro quando sono stati pubblicati.

Il New York Times racconta per esempio di Tyler Knott Gregson, un poeta e scrittore americano di 34 anni del Montana. Dal 2009 Gregson pubblica ogni giorno le sue poesie su Instagram, dove ha 263mila follower, e su Tumblr, dove ne ha quasi 300mila. In sette anni è diventato, come lo definisce il New York Times «l'equivalente letterario di un unicorno: un poeta celebre che vende alla grande». Il suo primo libro, Chasers of the Light (in italiano "Quelli che inseguono la luce") – pubblicato nel settembre 2014 da Perigee Books, di Penguin Random House – è stato un best seller e ha venduto più di 120.000 copie cartacee. (Per dare un'idea, il New York Times lo mette a confronto con Faithful and Virtuous Night di Louise Glück, il libro che l'anno scorso ha vinto il National Book Award per la poesia – cioè il più importante premio letterario statunitense – che di copie ne ha vendute 20.000).
Il 20 ottobre Gregson ha pubblicato un nuovo libro, All the Words Are Yours, stampato in una prima edizione di 100 mila copie, che ha raggiunto il terzo posto della classifica Nielsen sui dieci titoli di poesia più venduti negli Stati Uniti, superando opere di Dante, Omero e Khalil Gibran.
I testi di Gregson si possono suddividere in due tipologie. La serie Daily Haiku on Love, iniziata nel 2009, è composta da haiku – una forma di poesia di origine giapponese molto breve – che riflettono sull'amore. L'altra si intitola Typewriter Series, è iniziata nel 2012, e raccoglie poesie di poche righe scritte con una macchina da scrivere d'epoca, che Gregson scannerizza e posta sui social network. Il suo è un impegno quotidiano: ogni giorno giorno pubblica almeno due poesie. Questa produttività piuttosto alta e frequente tra gli Instapoets li allontana dall'immagine romantica dei poeti tormentati da ispirazione e blocchi creativi.
Gregson non è l'unico autore ad avere costruito la propria fama su Instagram e Tumblr. Nella classifica compilata da Nielsen, ci sono anche la raccolta Memories di Lang Leav e Milk and Honey di Rupi Kaur. Lang Leav, che vive in Nuova Zelanda, ha iniziato a pubblicare le sue poesie su Tumblr nel 2012, e da allora ha raggiunto più di un milione di follower. Nel 2013 ha pubblicato a sue spese Love & Misadventure, la sua prima raccolta di poesie, che in un mese ha venduto 10mila copie. La raccolta è stata poi pubblicata negli Stati Uniti dalla casa editrice Andrews McMeel, e ha venduto più di 300mila copie. L'anno scorso la sua poesia Closure (in italiano "chiusura") è stata condivisa su Instagram da Khloé Kardashian – che è la sorella di Kim Kardashian e ha più di 35 milioni di follower – e ha ricevuto quasi mezzo milione di Mi piace.



Anche Robert M. Drake - pseudonimo di Robert Macias, un ragazzo di Miami, in Florida - ha raggiunto un successo notevole grazie ai suoi follower più famosi. Le sue poesie pubblicate su Instagram sono state condivise e apprezzate da Khloé Kardashian, dalle sorelle Kylie e Kendall Jenner, dal rappers Ludacris e da Nicki Minaj. Oggi M. Drake ha un milione e 300mila follower solo su Instagram, e le sue due raccolte di poesie Black Butterfly and Beautiful Chaos - entrambe autopubblicate - hanno venduto complessivamente più di 160mila copie.

fonte: http://www.ilpost.it/2015/11/13/instapoets-poesia-successo/?utm_source=feedburner&utm_medium=feed&utm_campaign=Feed%3A+ilpost+%28Il+Post+-+HP%29

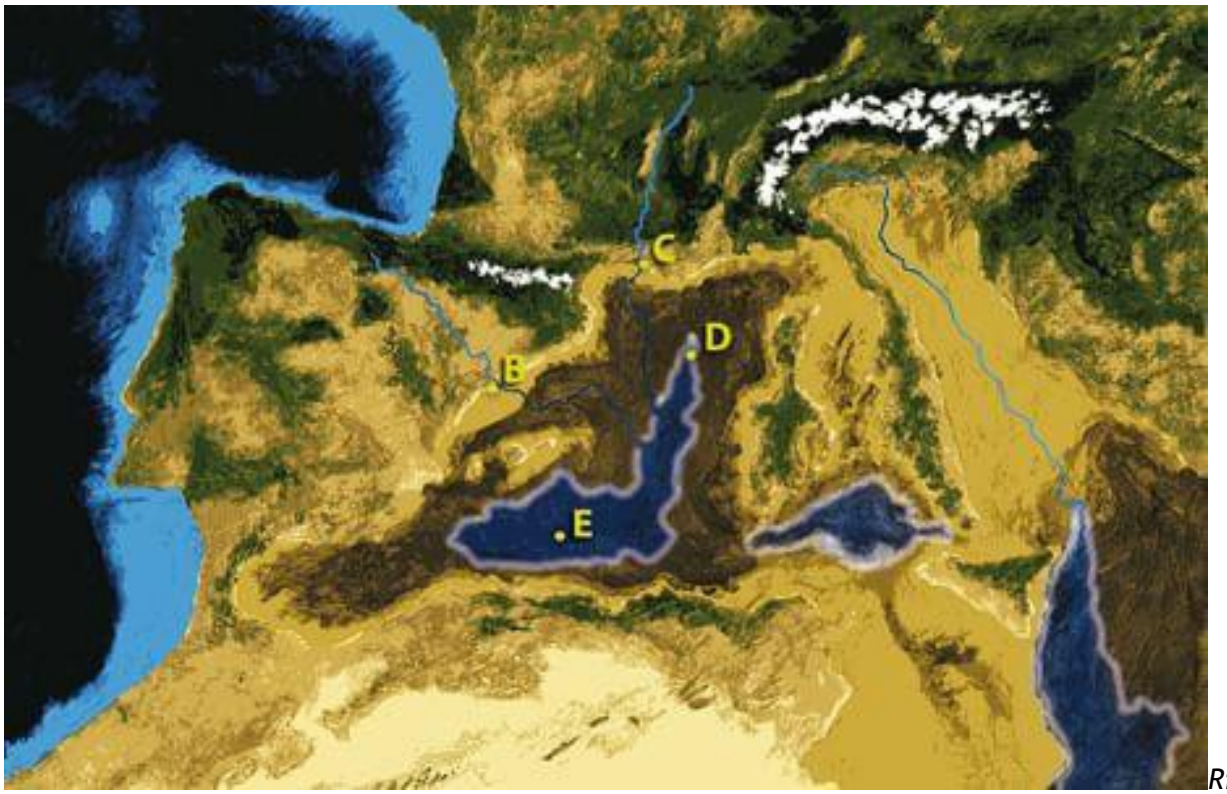
Quando il Mediterraneo rischiò di scomparire

Durante la cosiddetta Crisi di salinità del Messiniano, avvenuta circa 5,6 milioni di anni fa, l'acqua del Mare Mediterraneo evaporò quasi del tutto a causa della diminuzione globale del livello del mare dovuta all'aumento della coltre glaciale antartica. Lo dimostra un nuovo studio che ha combinato l'analisi geologica dei sedimenti antartici con una simulazione delle interazioni globali tra ghiaccio antartico e livello dei mari(red)

Circa 5,6 milioni di anni fa, e per circa 270.000 anni, l'acqua del Mare Mediterraneo evaporò quasi completamente. Ora un nuovo studio pubblicato dalla rivista "Nature Communications" da un gruppo internazionale di ricercatori, tra cui Fabio Florindo, dell'Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia (INGV), ha scoperto la causa di questo evento, noto come Crisi di salinità del Messiniano.

La Crisi di salinità del Messiniano fu scoperta negli anni settanta: la prima teoria esplicativa si basava sulla tettonica delle placche africana, arabica ed euroasiatica, il cui movimento avrebbe portato all'isolamento del Mediterraneo. In seguito, altri ricercatori formularono un'ipotesi alternativa, secondo cui la chiusura della comunicazione tra Mediterraneo e Atlantico era l'esito dell'abbassamento del livello del mare conseguente all'aumento della coltre glaciale antartica. Altri ancora, infine, spiegarono l'evento come effetto di una combinazione di movimenti tettonici e dell'aumento dei ghiacci. Tuttavia, finora nessuna ipotesi era stata dimostrata in modo conclusivo.

Florindo e colleghi presentano ora la prima prova geologica diretta della correlazione tra espansione dei ghiacci antartici ed evento messiniano, grazi all'analisi di 60 carotaggi di sedimenti ricavati da varie campagne di trivellazione intorno all'Antartide.



Ricostruzione del bacino del Mediterraneo nel periodo di massima essiccazione (Credit: Paubahi/Wikimedia Commons)

"I dati empirici dimostrano che il ghiaccio del continente antartico si è espanso poco prima dell'evento messiniano, ma la precisa cronologia degli eventi chiave non combaciava", ha spiegato

Christian Ohneiser, ricercatore dell'Università di Otago, in Nuova Zelanda, primo firmatario dell'articolo.

Per chiarire le discrepanze, gli autori sono ricorsi a un modello computerizzato, sviluppato da Paolo Stocchi, ricercatore del Royal Netherland Institute for Sea Research e coautore dello studio, in grado di simulare la crescita della coltre glaciale antartica, per vedere quale impatto geofisico potesse avere quella crescita, oltre a un complessivo abbassamento del livello del mare.

Dalla simulazione è emerso che la coltre ghiacciata antartica ha avuto un effetto non uniforme sul livello globale del mare, a causa di una complessa interazione tra gli effetti gravitazionali e rotazionali, e le deformazioni della crosta terrestre dovute all'avanzamento e alla ritirata del ghiaccio nelle varie zone.

L'analisi ha mostrato anche che, con l'evaporazione del Mediterraneo, la crosta terrestre intorno allo Stretto di Gibilterra iniziò ad alzarsi, per la mancanza del peso sovrastante dell'acqua. "Questo processo tenne il Mediterraneo isolato dall'Oceano Atlantico finché la crosta iniziò a rilassarsi e a sprofondare. Contemporaneamente, l'Antartide iniziò a fondere, sollevando ancora i livelli del mare", ha aggiunto Ohneiser.

Poi, circa 5,33 milioni di anni fa, si verificò un evento cruciale: il sollevamento del mare fu sufficiente a superare il sottile lembo di terraferma di Gibilterra, con il risultato di una catastrofica alluvione, nota come alluvione Zancleana, che riempì nuovamente il Mediterraneo in pochi anni, come dimostrato da passate ricerche.

"Una delle implicazioni di questa ricerca è la comprensione del fatto che alla crescita o riduzione delle calotte polari le oscillazioni degli oceani avvengono con modalità irregolare", ha concluso Florindo. "Una fusione parziale delle calotte potrebbe, quindi, determinare una variazione complessa del livello degli oceani, dando vita a nuovi scenari di cambiamento climatico".

fonte:
http://www.lescienze.it/news/2015/11/13/news/evaporazione_mediterraneo_messiniano_ghiacci_antartici-2844336/?rss

---

20151116

MOIRA DEGLI ELEFANTI

A 83 ANNI SI È SPENTA A BRESCIA, NELLA SUA INCREDIBILE CASA-MOBILE, L'ICONA DI TUTTA UNA GENERAZIONE GAIA, CON LA SUO COFANA DI CAPELLI NERI, LA PELLE BIANCA, IL TRUCCO VISTOSO - TOTÒ LE OFFRÌ 30 MILIONI DI LIRE PER UNA NOTTE CON LEI

Marco Giusti: Fu il produttore del film, Dino De Laurentiis, a imporle il nome d'arte di Moira e anche la sua tipica acconciatura, coi capelli neri tutti raccolti sopra la testa. E' nel peplum, nel

cinema mitologico degli Ercole e dei Sansone, che Moira però diventa una star come regina cattiva proprio grazie al suo fisico imponente…

Marco Giusti per Dagospia

Il circo è in lutto. A 83 anni si è spenta a Brescia, nella sua incredibile casa-mobile, Moira Orfei, regina del circo italiano da oltre mezzo secolo e icona di tutta una generazione cresciuta con lei, i suoi capelli neri, la sua pelle bianca, il trucco vistoso, i suoi numeri con le colombe e gli elefanti e i suoi tanti film, comici e avventurosi.

Al cinema ha recitato con Marcello Mastroianni, Totò, Vittorio Gassman, Christian De Sica, Franco e Ciccio, Walter Chiari, con culturisti e forzuti del peplum come Steve Reeves, Gordon Scott, Mark Forrest, Kirk Morris. In tanti anni è rimasta però sempre fedele al proprio personaggio e al mondo del circo. Figlia d'arte, il padre Riccardo Orfei era il clown Bigolon, e la mamma, Violetta Arata, circense, Moira era nata come Miranda Orfei a Codroipo (udine) il 21 dicembre del 1931.

Cugina di Liana, iniziò da piccola a lavorare nel circo e presto sposò Walter Nones, domatore, col quale è rimasta per tutta la vita. Nel 1960 fonda Il circo di Moira Orfei e da allora non ha mai cessato di girare l'Italia e il mondo coi suoi spettacoli. Nel cinema esordisce a 17 anni nel 1959 nel film di Duilio Coletti Sotto dieci bandiere, dove è una naufraga della nave Atlantis.

Fu Coletti a sceglierla vedendola camminare per la strada a Trastevere, ma fu il produttore del film, Dino De Laurentiis, a imporle il nome d'arte di Moira e anche la sua tipica acconciatura, coi capelli neri tutti raccolti sopra la testa, come ricordava lei stessa. E' nel peplum, nel cinema mitologico degli Ercole e dei Sansone, che Moira però diventa una star come regina cattiva proprio grazie al suo fisico imponente.

La vediamo con Steve Reeves in Le fatiche di Ercole di Pietro Francisci, in Ursus di Carlo Campogalliani, come Nemea, regina delle Amazzoni, in Gli amori di Ercole di Carlo Ludovico Bragaglia, come principessa Malva in Zorro contro Maciste, come Poppea in L'incendio di Roma, come Dalila in Ercole, Sansone, Maciste e Ursus gli invincibili. Ma è notevole anche in Maciste l'eroe più forte del mondo di Antonio Leonviola, che più di tutti la costruì come icona del genere.

"Nel cinema", ricordava, "tutti mi hanno fatto la corte", da Mastroianni che incontrò in Casanova 70 a Totò, col quale fece tre film, e tra questi Totò e Cleopatra, che le offrì 30 milioni di lire per una notte con lei. Ma lei rimase sempre fedele a suo marito Walter Nones e alla sua famiglia.

I suoi ruoli preferiti sono però fuori dal peplum. Come Signore e signori di Pietro Germi, che considerava il suo miglior film, dove interpretò il ruolo di Giorgetta Casellato. O come il geniale Straziami ma di baci saziami di Dino Risi, dove fu la vedova Adelaide. Con Risi fece anche Profumo di donna, ma non volle spogliarsi e litigò col regista.

Fellini la volle nel ruolo di se stessa in I clowns. Il suo ultimo film lo fece in coppia con Christian de Sica, Vacanze di Natale 90, diretto da Enrico Oldoini, dove fu una sorta di mistress sadica che si divertiva a frustare sul serio il marito Christian Di Sica.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/moira-elefanti-83-anni-si-spenta-brescia-sua-112927.htm

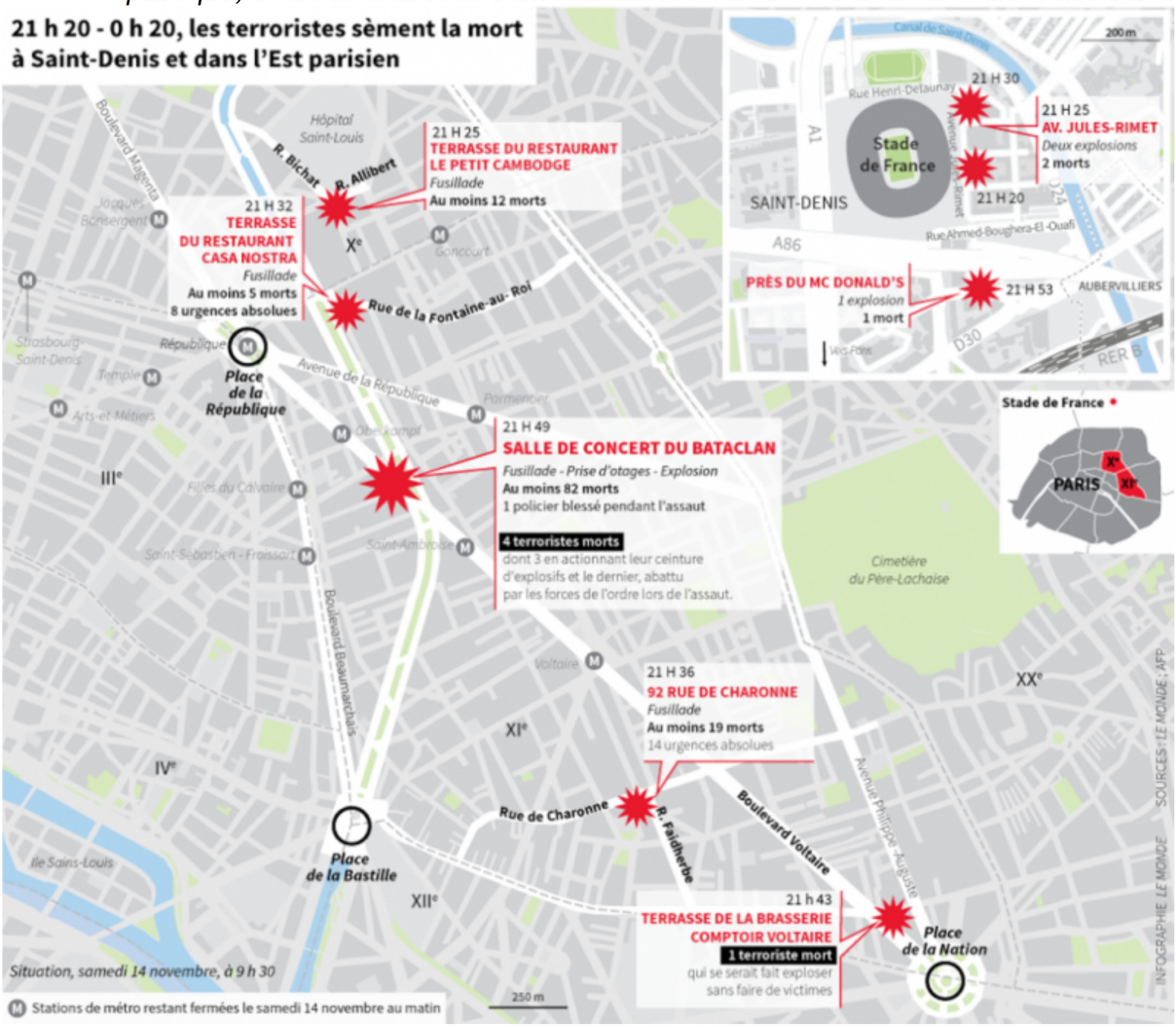
---

Le notizie false sugli attentati di Parigi, smascherate

[Francesca Mandelli]
15 novembre 2015

Il quotidiano [Le Monde] ha pubblicato un articolo analizzando le notizie che sono circolate sul web nelle ultime 24 ore e che si sono rivelate false e prive di ogni ufficiale conferma. Vediamo le più importanti.

- ***Non è vero che quattro agenti di polizia sono stati uccisi durante il blitz al locale Bataclan.*** *Il blitz ha permesso di liberare gli ostaggi, uccidere i terroristi e catturarne uno vivo. Il commissario rimasto ferito all'interno del locale era lì per assistere al concerto, fuori servizio.*
- ***Non ci sono state sparatorie a Les Halles, Belleville, al Trocadéro e a Place de la République e nel comune di Vincennes vicino Parigi.*** *Non c'è alcuna conferma ufficiale di sparatorie o vittime in questi luoghi menzionati da molte testate giornalistiche. Gli attentati sono avvenuti al Bataclan, all'esterno di due ristoranti vicini a Place de la République, a Rue de Charonne e all'esterno di un locale vicino a Place de la Nation.*



La mappa degli attentati di Parigi di Le Monde

- ***In Germania non c'è stata nessuna manifestazione di solidarietà ai francesi.*** *La foto che circola sui social network risale ad una manifestazione di un movimento contro*

l'immigrazione (Europei Patriottici contro l'islamizzazione dell'Occidente) che si è svolta nel dicembre 2014.

- ***Donald Trump non ha twittato in queste ore queste parole:*** *"Non è interessante che la tragedia di Parigi sia avvenuta in uno dei paesi in cui è più severo il controllo sulle armi?". Trump ha twittato quest'affermazione nel mese di gennaio, in seguito all'attentato alla redazione di Charlie Hebdo. L'ambasciatore francese negli Stati Uniti ne è stato tratto in inganno e ha risposto a Trump solo ieri sera, ritenendo insensibili e ripugnanti le sue parole. Trump ieri sera ha invece twittato un messaggio di solidarietà ai francesi.*
- ***Non c'è stato nessun raid a Strasburgo****. La voce è girata a causa di un tweet di Le Masculiste risalente al 31 ottobre, ma non c'è mai stato nessun raid, nemmeno all'epoca.*
- ***La Tour Eiffel non si è spenta in segno di lutto la sera degli attentati****. La Tour Eiffel si spegne ogni sera all'una. Si è spenta invece il giorno seguente in segno di lutto.*
- ***L'incendio nel campo profughi di Calais non è stata una vendetta nei confronti dei musulmani****. La foto che circola sui social network risale al due di novembre e l'incendio era scoppiato a causa di una bombola di gas esplosa.*

- *Nelle ultime ore, inoltre, è girata una falsa immagine di un presunto attentatore di Parigi che si sarebbe fatto una foto prima degli attentati: in Italia, tra i molti, l'hanno pubblicata il Fatto, Ansa, e il Giornale ." La foto in realtà è una bufala. Buzzfeed scrive che l'immagine – che mostra Veerender Jubbal, un famoso critico di videogiochi – è stata modificata e non è quindi vera. Si tratta di un autoscatto che Jubbal si è fatto nel suo bagno, poi modificato con l'aggiunta, tra le altre cose, di un giubbotto e del Corano al posto di quello che in realtà era un iPad. Il copricapo indossato da Jubbal è usato dai Sikh, non dai musulmani.*

fonte: http://www.glistatigenerali.com/media_parigi/parigi-attentati-notizie-false/

Il G20, il business del Califfato e l'impatto del terrore sulla nostra economia

Claudia Segre
16 novembre 2015

Il recente attacco terroristico di Parigi ha spinto verso l'alto l'indice della volatilità dei mercati finanziari (il VIX), mentre le Borse del Medio Oriente perdono terreno vistosamente, con le ultime, poco entusiasmanti trimestrali. Arabia Saudita, Dubai ed Egitto guidano la fase ribassista: si vede, insomma, come il vistoso calo del petrolio abbia impattato sugli utili societari.
Solo nelle Borse degli Emirati e Qatar si stima una fuga di capitali media 150 milioni di dollari Usa *già dalla scorsa settimana, e tutto fa pensare che l'emorragia continuerà. C0sì mentre S&P taglia le prospettive dell'Egitto (da positivo a stabile), incorporando gli effetti negativi che l'abbattimento dell'aereo russo avrà sui flussi turistici, l'Arabia Saudita si trova a gestire le dimissioni dell'amministratore delegato della Borsa di Riad, poco dopo aver terminato il road show*

globale in vista dell'apertura dei suoi mercati azionari agli investitori esteri. A dimostrazione dell'estremo nervosismo che vige a "palazzo" dopo il monito di Moody's per un possibile cambiamento del rating e del Fondo monetario internazionale sui conti pubblici. A Riad, il crollo dei prezzi del petrolio, infatti, ha portato il deficit/PIL al 20%, innescando anche un'erosione delle riserve valutarie negli ultimi sette mesi, che potrebbero portare di questo passo il loro esaurimento in meno di 5 anni.
***Chi beneficia di questa situazione?** L'ISIS, il Califfato o Daesh, insomma lo Stato-che-non-c'è-ma-governa. Quel Califfato che in meno di tre anni è arrivato ad occupare una vasta area di territorio tra Siria e Iraq, che governa su 10 milioni di civili, e che ha messo immediatamente sotto controllo le riserve petrolifere e le relative attività di raffinazione. Reclutando specialisti del settore energetico dai paesi europei, il Califfato gestisce una produzione di circa 40mila barili al giorno per un'entrata giornaliera di circa 1,5 milioni di dollari Usa rivenienti dalla vendita sul territorio controllato o dal commercio con i mercanti turchi compiacenti.*
***L'economia del Califfo**. Le pompe di benzina forniscono carburante per auto e camion; ospedali e attività produttive sono alimentate da generatori nelle zone prive di elettricità: e non c'è niente di più remunerativo per le finanze di uno Stato-che-non-c'è-ma-governa approvvigionare una zona di guerra dove l'energia scarseggia e puoi vendere petrolio e derivati dai 20 ai 45 dollari. I documenti rinvenuti dopo la scomparsa del Abu Sayaf, il presunto "ministro del petrolio" del Califfato ucciso a maggio nel nord-est siriano, confermano l'esistenza di un'organizzazione capillare, efficiente, fornita di mezzi e di armi (anche occidentali).*
***Stamattina i mercati finanziari riaprono i battenti dopo gli attentati di Parigi**. Dato che petrolio e oro hanno toccato nuovi minimi, potrebbe esserci una reazione se dovesse prevalere l'avversione al rischio: ovvero un rimbalzo che farà piacere agli investitori più speculativi. Sul tavolo del G20 ospitato dalla Turchia potrebbe delinearsi una soluzione per la Siria, anche se al momento di certo c'è solo che l'impegno a combattere (o a smettere di strizzare l'occhio) all'ISIS e il supporto per i profughi siriani probabilmente frutterà ad Ankara 3 miliardi di euro in aiuti. La giornata sarà cruciale anche per verificare la tenuta delle banche centrali post G20: i mercati sono interessati a cogliere eventuali premesse per una divergenza delle politiche monetaria tra BCE e FED, soprattutto dopo i pessimi dati americani di venerdì scorso.*
***La dichiarazione dello stato di emergenza e il ripristino dei controlli alle frontiere avrà di sicuro un impatto negativo sul PIL europeo**, con ripercussioni sul comparto turistico in particolare e più in generale sui settori ciclici. Inevitabilmente Medio Oriente ed Europa saranno di nuovo colpite da un elevata volatilità dei corsi azionari. Ma per molti ogni ribasso in Europa potrebbe occasione di acquisto su azioni e bond. Il rischio politico si tradurrà in un irripidimento delle curve dei rendimenti e un aumento del premio al rischio sui titoli governative dei paesi periferici, che tradotto per l'Italia vuol dire una correzione del prezzo dei Btp e quindi un aumento dei rendimenti.*

fonte: http://www.glistatigenerali.com/geopolitica_terrorismo/attentato-parigi-impatto-borse/

Attentati a Parigi, chi era Valeria Solesin, la dottoranda con la passione per il volontariato

28 anni, di Venezia, Valeria da anni viveva a Parigi con il fidanzato, era stata una volontaria di Emergency. Il primo a dare la notizia della sua morte il padre del ragazzo Tweet 52 Attentati a Parigi, Valeria Solesin sarebbe morta. Il padre: "L'ho saputo dal fidanzato" Attentati Parigi, si teme per la Solesin. Padre del fidanzato: "È morta" 15 novembre 2015 Valeria Solesin, 28 anni di Venezia, viveva a Parigi dove era dottoranda borsista in Demografia alla Sorbona. Venerdì sera si trovava all'interno del teatro Bataclan di Parigi nel momento dell'attacco terroristico. Assieme a Valeria

c'erano il fidanzato Andrea Ravagnani, 30 anni di Dro (Trento), rimasto leggermente ferito ad un orecchio, Chiara Ravagnani, 25 anni sorella di Andrea, e il suo fidanzato Stefano Peretti di Verona, tutti e due rimasti illesi. La ragazza per anni è stata una volontaria di Emergency e dalla presidente Cecilia Strada arriva un messaggio di condoglianze. "Tra le vittime di Parigi c'è una ragazza stupenda, per anni volontaria di @emergency_ong. un abbraccio alla famiglia. e buon vento, Valeria" scrive su Twitter. "Ciao Valeria, grazie. Anche lei tra le vittime del terrorismo che ha sconvolto Parigi. Abbiamo avuto la fortuna di conoscerla e apprezzarla da volontaria di Emergency, prima a Venezia e poi a Trento. A lei un pensiero commosso e un abbraccio fraterno a tutti i suoi cari". Ha scritto su Facebook Gino Strada, fondatore di Emergency. A dare la notizia il padre del fidanzato, "Purtroppo Valeria è morta". Poi è arrivato il cordoglio dal sindaco di Venezia Luigi Brugnaro: "A nome mio personale e di tutta la Cittá di Venezia esprimo il cordoglio più profondo per la morte di Valeria Solesin". Poi la conferma ufficiale del padre di Valeria: "Mia figlia è morta". - See more at: http://www.rainews.it/dl/rainews/articoli/Attentati-a-Parigi-Valeria-Solesin-la-dottoranda-con-la-passione-per-il-volontariato-af485448-0647-4593-8fd4-9a473e3124ae.html

fonte: http://www.rainews.it/dl/rainews/articoli/Attentati-a-Parigi-Valeria-Solesin-la-dottoranda-con-la-passione-per-il-volontariato-af485448-0647-4593-8fd4-9a473e3124ae.html?refresh_ce

----

Poesia di Victor Hugo in memoria di Valeria Solesin

Alfio Squillaci
16 novembre 2015

Alla memoria della giovane Valeria Solesin morta nei tragici fatti di Parigi dedico un componimento poetico di Victor Hugo.

Viviamo, parliamo, il cielo e le nuvole
sopra la testa; diletto traiamo dai libri dei vecchi saggi,
Virgilio leggiamo e Dante; allegri andiamo
in pubblica vettura e in luoghi ameni;
agli scatti di risa dell'albergo e della locanda ci uniamo.
Lo sguardo fuggitivo di una passante ci turba.
Amiamo, riamati, felicità che ai Re manca!
S'ode il canto degli uccelli nei boschi;
al mattino ci si sveglia e tutta una famiglia
vi abbraccia: una madre, una sorella, una figlia!
Pranziamo sbirciando il giornale. Ogni giorno
mescoliamo pensieri speme lavoro amore.
La vita giunge con le sue mosse passioni,
si spreca il suo verbo nelle tristi riunioni.
Per quanto noi poniamo è la sorte che dispone,
e deboli e forti ci sentiamo, piccoli e grandi,
massa nella folla, anima nella tempesta.
Tutto arriva e passa; ora nel lutto, ora nella festa.
Eccoci riuscire, indietro cacciati, strenui lottare
Indi il vasto della morte e profondo silenzio arrivare!

11 luglio 1846, di ritorno dal cimitero
Les Contemplations, poesia XI del libro IV.

Victor Hugo scrisse questa poesia in occasione della morte di Claire, giovane figlia ventenne della compagna Juliette Drouet .
Trad. it. di A.S.
^^^
Segue testo originale
On vit, on parle, on a le ciel et les nuages
Sur la tête ; on se plaît aux livres des vieux sages ;
On lit Virgile et Dante ; on va joyeusement
En voiture publique à quelque endroit charmant,
En riant aux éclats de l'auberge et du gîte ;
Le regard d'une femme en passant vous agite ;
On aime, on est aimé, bonheur qui manque aux rois !
On écoute le chant des oiseaux dans les bois ;
Le matin, on s'éveille, et toute une famille
Vous embrasse, une mère, une soeur, une fille !
On déjeune en lisant son journal. Tout le jour
On mêle à sa pensée espoir, travail, amour ;
La vie arrive avec ses passions troublées ;
On jette sa parole aux sombres assemblées ;
Devant le but qu'on veut et le sort qui vous prend,
On se sent faible et fort, on est petit et grand ;
On est flot dans la foule, âme dans la tempête ;
Tout vient et passe ; on est en deuil, on est en fête ;
On arrive, on recule, on lutte avec effort… —
Puis, le vaste et profond silence de la mort !

11 juillet 1846, en revenant du cimetière
Les Contemplations, poème XI du livre IV.

fonte: http://www.glistatigenerali.com/terrorismo/poesia-di-victor-hugo-in-memoria-di-valeria-solesin/

---

13 nov

Il linguaggio di Vincenzo De Luca

Mi interessa il linguaggio di Vincenzo De Luca. Lo trovo rivelatore e molto tipico. È un linguaggio che io in politica ho visto raramente ma che nella classe dirigente del sud d'Italia è talvolta rintracciabile. Blocco sul nascere le polemiche di latitudine: non penso che il linguaggio del Presidente della Campania (che Maurizio Crozza ha sintetizzato benissimo nei suoi tratti principali) sia dovuto al suo essere nato a Potenza, penso invece che i tratti distintivi di una certa arroganza della classe dirigente abbiano al sud canoni espressivi tipici.
È un linguaggio nel quale il potere della parola genera – intanto – ambiguità. De Luca offende i suoi avversari spesso con uno strano sorriso sulle labbra, come se volesse segnare una distanza fra il senso delle frasi ed i sentimenti circostanti. Il messaggio contenuto in simili affermazioni è chiaro: io sono diverso da te, io non mi mescolo.
Le offese stesse, i toni grevi (giusto ieri ha affermato che "chi lo assedia avrà olio bollente") sono anch'essi una costante di un certo linguaggio del potere, pur se quasi mai in forme tanto palesi e

pubbliche: una specie di scapigliatura dei modi che altrove sarebbe considerata intollerabile. Sono passati molti anni ma ricordo perfettamente la scena di un professore universitario palermitano timidamente inseguito dai suoi studenti rispondere ai poveri ragazzi estraendo dalla tasca un biglietto con su scritto "non mi rompere i coglioni". Un messaggio per niente in bottiglia, mostrato ai malcapitati con un ghigno mentre l'accademico continuava a camminare senza degnarli di una sola parola. A quei tempi pensai che quei ragazzi, irradiati da tanta maleducazione, poi in futuro avrebbero restituito ad altri la medesima moneta.
Anche gli schemi di presunta ironia, come quello dell'aneddoto di cui vi ho appena detto, sono spesso presenti nel linguaggio di De Luca: si tratta nella maggioranza dei casi di scelte sarcastiche elementari: quando De Luca dice che pensava che Miguel Gotor fosse un ballerino di flamenco accadono molte cose assieme ma la principale è che il politico ci sta informando – recitando qualcosa che si è evidentemente preparato – che lui trova divertente una battuta che non fa ridere. Come accadeva al Berlusconi dei tempi d'oro, la cui corte sempre presente era ben disposta a ridere a comando a qualsiasi stronzata del capo, o come durante i TG senili di Emilio Fede, quando il conduttore, fingendo di non ricordare i nomi degli avversari politici, li storpiava ad arte fra molti sorrisini compiaciuti, la prima cosa che precipita in queste faccende è l'intelligenza. Perché non c'è miglior specchio della propria povertà del ripetere pubblicamente simili sciocchezze, tranne poi trovare l'aiuto di qualche fine massmediologo capace di spiegarci dottamente che no, a Berlusconi non piacevano davvero le barzellette sceme e che no a De Luca non sembrano davvero ganze le battute su Gotor o vezzeggiativi come "personaggetto" ma che si tratta di un raffinato disegno comunicativo che unisce alto-basso, che tiene d'occhio l'elettore e le sue povertà d'animo, che crea sintonie che noi non siamo in grado di capire. Cazzate, secondo me.
Per esempio il linguaggio del potere, al sud, oscilla spesso – esattamente come quello di De Luca – fra la perifrasi e l'esplosione violenta, fra la citazione di Eraclito e la volgarità dialettale, e questo è un canone espressivo forse peculiare, le cui radici si nascondono dentro storie, culture e tradizioni molto sedimentate. Ma se il senso di dotta superiorità che traspare dagli interventi pubblici di De Luca è in fondo lo stesso che mostrano politici di ogni regione italiana magari in altre forme, ciò che lascia davvero attoniti è la tolleranza che simili comportamenti ricevono, l'assenza di un'istantanea censura, l'incapacità a prendere le distanze da parole e toni che non riguardano tanto il politico che li esprime quanto tutto il suo universo di riferimento.
Quando De Luca sogghigna per l'ennesima volta di fronte ai microfoni e ripete "personaggetto" (adeguando sé stesso agli eterni richiami televisivi che confondono il vero e la sua parodia) possono accadere solo due cose: o il PD ragiona come se De Luca sia altro rispetto a sé, o in alternativa accetta che una certa quota di suoi elettori o simpatizzante (la parte tragicamente più colta e curiosa) veda cadere a pezzi la propria personale sintonia col partito.
Esistono probabilità che il linguaggio di De Luca raccolga qualche consenso in relazione al machismo dei modi e delle intenzioni, modi ed intenzioni che fanno di lui un vero uomo, pur nella banalizzazione tipica degli anni 70 del secolo scorso quando i Pooh cantavano "mi dispiace devo andare il mio amore si potrebbe svegliare", ma quello che è certo è che un simile apparato linguistico da solo, senza il conforto di null'altro, ha il potere taumaturgico di rispedire l'idea stessa del partito politico al quale de Luca appartiene al di fuori di ogni contemporaneità: per i modi e per le parole, per il disprezzo e l'ambiguità costantemente mostrati, per quel biglietto di superiorità, sarcasmo elementare e maleducazione che il Governatore estrae continuamente dalla tasca della giacca come in quella scena che vidi dentro una grande università del Sud trentanni fa. Un partito di cafoni che citano Eraclito al quale di sicuro moltissimi, o forse alcuni, oppure anche solo io, non vorranno essere avvicinati.

fonte: http://www.mantellini.it/2015/11/13/il-linguaggio-di-vincenzo-de-luca/?utm_source=feedburner&utm_medium=feed&utm_campaign=Feed%3A+mantellini%2Ffeed+%28manteblog%29

---

14 nov

La parte del web da cui stare

Nel delirio delle ultime ore Andrea Iannuzzi sottolinea un tema di comunicazione importante (uno fra i molti che si presentano durante le emergenze): come comportarsi di fronte alla barbarie delle parole e delle immagini in rete o sui giornali?

Stigmatizzare o ignorare il titolo di Libero di oggi?

La risposta non è semplice. Da un lato il rischio è quello di caricare di un peso sentimentale eccessivo gli avvenimenti che accadono e le parole che li commentano. Dall'altro ignorare le parole di violenza o insensatezza che ci passano accanto è una sorta di abiura alla nostra essenza di individui raziocinanti ed etici.
Da un lato - senza alcun dubbio - il disegno comunicativo dell'estremista conta sul fenomeno di propagazione indiretta da parte di chi si oppone alle sue idee, dall'altro il pensiero violento deve essere in qualche maniera essere affrontato e contrastato e raccontarlo è uno dei modi per farlo. Non ho un parere preciso: non voglio dare fiato ai violenti. Non voglio rimanere in silenzio mentre i violenti imperversano.

fonte: http://www.mantellini.it/2015/11/14/la-parte-del-web-da-cui-stare/?utm_source=feedburner&utm_medium=feed&utm_campaign=Feed%3A+mantellini%2Ffeed+%28manteblog%29

---

15 nov

Le parole giuste per dirlo

Nel flusso ininterrotto di parole che ho silenziosamente seguito in queste ore, mi ha fatto pensare una riflessione di Federico Ferrazza, uomo che di mestiere segue le grandi trasformazioni tecnologiche e sociologiche in corso nel mondo; e che notava ieri come «in un'epoca in cui stanno cambiando le definizioni di tutti i nostri contenitori (famiglia, lavoro, salute) facciamo fatica a capire che si tratta semplicemente di una guerra».
È vero solo in parte, che si fa fatica a capire che si tratta di una guerra: anzi, molti non fanno che ripeterlo quasi con entusiasmo neofuturista da "igiene del mondo".
Vero, verissimo, è invece che la complessità e la velocità dei cambiamenti è maggiore della capacità di adattamento delle parole, del linguaggio: quindi del nostro parlare e del nostro ragionare.
Ferrazza accenna ad esempio alla parola lavoro, e non c'è dubbio che questa sia diventata imprecisa nel definire vite dove tempo del lavoro e tempo del non lavoro si mescolano come il tuorlo e l'albume di un uovo strapazzato.
E sì, si è sfocato anche il termine famiglia, che ha iniziato a confondersi rispetto alla sua vecchia identità anche prima che si parlasse di quella gay - semplicemente con la rivoluzione dei costumi di mezzo secolo fa - tanto da generare tentativi di ridefinizione con ulteriori specifiche tipo "allargata" o "liquida", "arcobaleno", che in realtà certificano solo l'incapacità di trovare termini più aderenti al nuovo reale.
Lo stesso tipo di sorte ha subito appunto da una ventina d'anni la parola guerra, a cui pure si è aggiunto un aggettivo ("asimmetrica") per cercare di ricondurre a una cosa vecchia e conosciuta qualcosa di nuovo e di più complesso, scivoloso, nebbioso.
In altre occasioni abbiamo addirittura rovesciato il vocabolario definendo le nuove guerre "missioni di pace", e qui l'insufficienza semantica del vecchio vocabolo è diventata uno strumento e un alibi per perpetrare un inganno politico e mediatico.
Ma al netto dei trucchi ipocriti, è vero che la parola guerra spesso non definisce più gli accadimenti contemporanei o al massimo li definisce alla carlona: un po' come quando un mio più anziano collega, una quindicina di anni fa, diceva "registrami questa canzone sul computer" intendendo "scaricami questo brano da Internet". Non era sbagliato, ciò che diceva; era solo impreciso e obsoleto, frutto di un linguaggio che non sapeva adattarsi al presente. Proprio come quando oggi parliamo di lavoro, famiglia, guerra.
D'altro canto, sono ormai due o tre decenni che nel mondo le guerre si combattono senza dichiararle, come si faceva invece nel secolo scorso: quando all'ambasciatore nemico si consegnava una lettera e poi lo si metteva sul primo treno per oltre confine. Anche questo mutamento rituale qualche cosa vuol dire: si mantiene la parola ma se ne rigettano i consequenziali addobbi, come se si avesse una vaga coscienza che con quel vocabolo ormai s'intende altro. E quanto ci sono sembrati fuori tempo i parlamentari italiani che il mese scorso hanno dibattuto sulle nuove modalità costituzionali per proclamare lo "stato di guerra"? Quanti lustri sono che si combatte - si muore, si uccide - senza bisogno di quell'antico passaggio formale?
Non so quindi neanch'io come chiamarla, questa cosa che chiamiamo guerra. Ma so che la parola vecchia non funziona più, almeno non più molto bene.
Ma, soprattutto, quest'esercizio di umiltà linguistica potrebbe venire utile anche nell'accostarci a tutto il resto della realtà che a questa guerra sta intorno, anch'esso definito con terminologie non più bastanti.
Prendete ad esempio, se siamo in guerra, anche il fronte: ed è chiaro al primo sguardo come questo sia oggi incerto e discontinuo, da downtown Manhattan alla periferia di Kobane, dai cieli del Sinai alla stazione di Madrid, dai teatri di Parigi alle coste della Somalia - e domani chissà. Come si fa a definire fronte questa mappa mondiale a macchia di leopardo, così straordinariamente confusa e mutevole? Tecnicamente, del fronte non ha proprio nulla.
E poi, ancora di più, sentite quanto suona sbilenco in questo disastro il termine alleati: al momento - cioè contro l'Isis - più consono all'Iran degli ayatollah che ai prìncipi dell'Arabia Saudita, benché questi siano ancora amici di sangue della Casa Bianca e dell'Occidente in genere. Per non dire della Turchia, addirittura nostra cugina dentro l'Alleanza Atlantica, che tuttavia bombarda chi sul campo combatte contro il Califfo. Alleato, che parola rasa al suolo da questo decennio.
E poi c'è l'ultimo termine dissestato dal presente, forse quello più rognoso di tutti, che è nemici.

Perché, certo, nemici sono i terroristi di Daesh e quelli di AlQaeda, più i loro simili con altre sigle, e fin qui si è tutti d'accordo. Peccato che poi, per molti qui in Europa, nemici siano anche gli islamici in generale o addirittura i non cristiani, forse gli immigrati, magari i "buonisti"; mentre per altri - e io tra quelli - i nemici in questa guerra sono tutti gli odiatori reciproci per credo religiosi o etnici o d'altro tipo ancora, nemici sono gli intolleranti, i confessionali, i fondamentalisti, gli identitaristi, quale sia il dio in nome del quale sono tali.
L'abisso di opinioni su chi siano i nostri nemici non è nuovo - da noi, risale almeno allo scontro tra Fallaci e Terzani nel 2001 - ma si rinfocola ogni volta che scorre il sangue in America o in Europa e rende bene l'idea di come anche questa parola abbia perso il suo senso condiviso, rispetto alle guerre del secolo scorso.
Ricapitolando, siamo di fronte a una cosa che chiamiamo guerra solo per vetustà, comodità, per incapacità di formulare un termine più adatto a ciò che avviene; e che accade su un fronte indefinito, incerto, ogni giorno cangiante; con alleati che non sono tali e non alleati che invece ci aiutano, più o meno; e comunque senza neppure trovarci lontanamente d'accordo su chi sono - se non i nemici - di certo gli alleati dei nemici.
Probabilmente è figlia di tutto questo, la sensazione comune di queste ore, di questi giorni.
Che è non solo di paura, ma soprattutto di smarrimento.
Lo smarrimento di una collettività che ha capito che sta succedendo qualcosa di enorme, ma non possiede le parole giuste per dirlo.

fonte: http://gilioli.blogautore.espresso.repubblica.it/2015/11/15/le-parole-giuste-per-dirlo/

"E' vero, ho commentato la notizia con una gesture e l'Xbox non l'ha rilevata."

- commento ad un articolo di Wired.it dedicato a New Xbox One Experience e all'abbandono delle gesture per Kinect (novembre 2015)

Virogolette, Punto Informatico

Cosa significano Isis, Isil e Daesh

16/11/2015 - di Redazione

I termini per definire i miliziani degli attentati a Parigi sono almeno tre e girano in rete indistintamente: quali sono le differenze?

*Le parole sono importanti, e definiscono il modo in cui guardiamo e analizziamo il mondo: è il Boston Globe oggi a riporre la questione del nome. Come chiamiamo l'organizzazione che ha compiuto gli attentati che hanno messo **Parigi sotto attacco**? Le definizioni che girano sulla rete sono almeno tre: Isis, Isil o Daesh. Ognuna di queste definizioni esprime un pezzo della storia accaduta negli ultimi anni in Siria.*

ISIS

Questa sigla è quella più risalente, e significa Stato Islamico della Siria e dell'Iraq. Il gruppo che oggi è guidato dal Califfo era inizialmente noto come Jama'at al-Tawhid wal-Jihad, poi è diventato "più semplicemente" Al Qaeda in Iraq, nel 2004, dopo essersi associato al movimento di Osama Bin

Laden. Nel 2006 l'attuale leader, Abu Bakr al-Baghdadi ha dichiarato la fondazione dello Stato Islamico dell'Iraq, Al-Dawla Al-Islamiya fi al-Iraq wa al-Sham in arabo: ovvero, appunto, "Stato Islamico della Siria e dell'Iraq del Levante".

ISIL

Le differenze fra Isis e Isil sono minime: il secondo acronimo significa "Stato Islamico dell' Iraq e del Levante", e si riferisce alla "regione indefinita intorno alla Siria chiamata con il nome del protettorato francese del Levant, Siria e Libano, amministrati da Parigi per 25 anni dal 1920 al 1945; ci si riferisce alla zona che comprende "la Siria, il Libano, l'Israele, la Palestina e la Giordania".

Stato Islamico

Lo scorso giugno i militanti si sono autoproclamati "Stato", lasciando cadere le ultime due lettere del proprio acronimo per dare sostanza alla propria auto-proclamazione del Califfato. C'è molta polemica, al di là del terrorismo, su quanto sia corretta l'autodefinizione di "Stato" per quanto sta succedendo in Siria e nel Vicino Oriente: "Non è né islamico, né è uno stato. Il gruppo non ha alcuna legittimazione con i mussulmani credenti, né ne ha nella comunità delle nazioni", hanno scritto a David Cameron la Società Islamica Inglese e l'Associazione dei Giuristi Mussulmani. Barack Obama si è accodato: "ISIL non è islamico e certamente non è uno stato".

Daesh

Si tratta dell'acronimo di Dawla al-Islamyia fil Iraq wa'al Sham, che in arabo è l'equivalente di Isis (Stato Islamico dell'Iraq e della Siria), ed è la definizione che all'indomani degli attacchi di Parigi ha utilizzato François Hollande ("tagliagole di Daesh"). Per i sostenitori dello Stato Islamico, si tratta di un termine "peggiorativo" e a Mosul c'è chi è stato minacciato di avere la lingua tagliata se l'avesse utilizzato. Per chi parla arabo "è sempre un termine negativo" che viene utilizzato con "un misto di ostilità e ridicolizzazione"; per i mussulmani moderati è lievemente più sopportabile perché esclude dal movimento la componente strettamente religiosa.

fonte: http://www.giornalettismo.com/archives/1946451/isis-isil-daesh-significa/

Schiavi

corallorosso

Canfora: "La schiavitù non è un fossile storico, ma la forma attuale di alimento del profitto capitalistico"

Intervenendo alla Conferenza internazionale "Euro, mercati, democrazia 2015" organizzata da A-simmetrie, il professore Luciano Canfora ha dichiarato sabato che la schiavitù non è un fossile storico, ma la forma attuale di alimento del profitto capitalistico.

In una mirabile lezione storica sul tema della libertà e della schiavitù, Canfora ha ricordato come la parola "libertà" sia stata stuprata viarie volte, ad esempio "Patria e libertà" era il nome del partito responsabile del colpo di stato contro Salvador Allende o il giornale che i colonnelli greci crearono dopo il golpe si chiamava "il mondo libero".

Dopo aver ricordato come una delle vie della schiavitù del mondo antico fosse il debito, Canfora ha riletto alcune righe del "Manifesto dei comunisti" di Marx per dimostrare come non sia affatto un relitto la struttura sociale che comporta la schiavitù. Di particolare rilievo secondo il professore è anche "Socialismo e guerra" di Lenin scritto nel 1915, in cui la prima guerra mondiale, il primo grande suicidio dell'Europa viene descritto come lo scontro mortale tra gli schiavisti che vogliono dividersi gli schiavi del resto del mondo.

(Contropiano)

IL NEMICO ALLE PORTE - A "REPORT", UN TRAFFICANTE D'ARMI ITALIANO SVELA

"A ROMA VIVONO TERRORISTI AFRICANI DI 'AL SHABAAB' - ISIS? LO SANNO TUTTI CHE È UNA CREATURA DELL'OCCIDENTE. E' STATO ARMATA IN FUNZIONE ANTI IRAN MA POI CI È SCAPPATO DI MANO"

"Anche l'Italia a sua insaputa ha armato l'Isis, armando la Siria di Assad e addestrando le sue milizie che poi sono passate all'Isis. Lo scorso febbraio, sotto la guida dei nostri servizi, sono stati addestrati nello Yemen un centinaio di combattenti arabi da utilizzare contro l'Isis. Finito l' addestramento, si sono arruolati nell' Isis"…

LINK ALLA PUNTATA DI "REPORT" SUL TRAFFICO D'ARMI
http://www.report.rai.it/dl/Report/puntata/ContentItem-2bc4fc97-885f-4db5-af72-bd7a3fe88f03.html

Fabrizio Caccia per il "Corriere della Sera"

«Le posso dire che Omaar Jama è in contatto con personaggi vicini ad Al Shabaab. Insospettabili che vivono a Roma...». Chi parla è George Smiley, nome di copertura di un trafficante d' armi italiano intervistato da Sigfrido Ranucci, inviato del programma «Report» di Milena Gabanelli, ieri sera su RaiTre. Clamorose rivelazioni quelle del trafficante incontrato a Londra presso il ponte dei Frati Neri, dove fu trovato impiccato, nell' 82, Roberto Calvi. Persone vicine ai terroristi di Al Shabaab vivrebbero, dunque, già a Roma?

Al Shabaab, ricorda la Gabanelli, è responsabile di una lunga serie di attentati in Africa, l'ultimo due settimane fa all' hotel Sahafi di Mogadiscio (15 vittime fra cui 3 giornalisti). Organizzazione

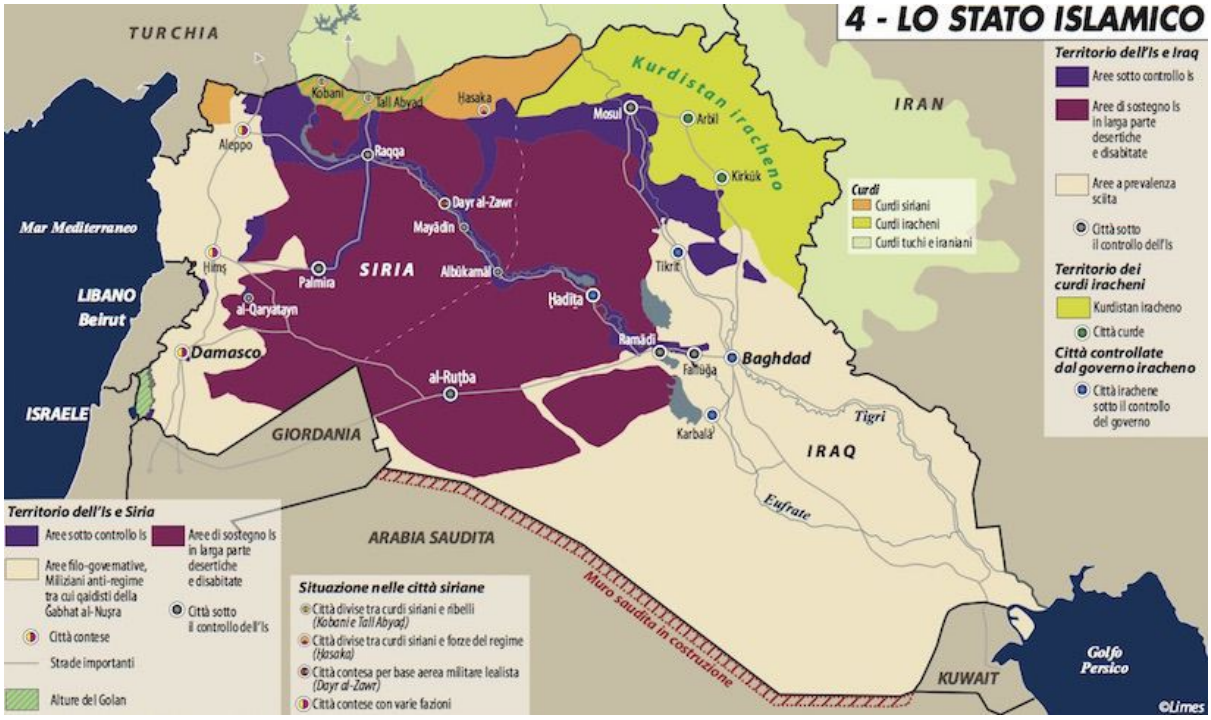
legata ad Al Qaida che poi si è avvicinata all' Isis. Il somalo Omaar Jama è indagato per reclutamento clandestino di contractors e traffico d' armi nell' ambito dell' inchiesta della Dda di Napoli che giovedì scorso ha portato a una maxi perquisizione del Gico. Chi arma l'Isis? «Il Qatar - rivela a "Report" il trafficante, in contatto con i servizi segreti di mezzo mondo -. Nel nostro ambiente si sa perfettamente che l' Isis è una creatura dell'occidente. Anch' io ho incontrato esponenti dell' Isis. È stato armato in funzione anti Iran, ma poi ci è scappato di mano».

«Anche l' Italia - racconta Smiley - a sua insaputa ha armato l'Isis, armando la Siria di Assad e addestrando le sue milizie che poi sono passate all'Isis. Lo scorso febbraio, sotto la guida dei nostri servizi, sono stati addestrati nello Yemen un centinaio di combattenti arabi da utilizzare contro l' Isis. Finito l' addestramento, però, nel giro di 36 ore, i combattenti si sono arruolati nell' Isis».

via: http://dagospia.com/rubrica-29/cronache/nemico-porte-report-trafficante-armi-italiano-svela-112960.htm

---

Parigi: il branco di lupi, lo Stato Islamico e quello che possiamo fare



[Carta di Laura Canali]

14/11/2015

Dopo il lutto e la condanna della barbarie per gli attentati del 13 novembre, ricordiamoci che il vero protagonista del conflitto che stiamo vivendo non è l'Occidente ma il mondo islamico. Le nostre priorità: rimanere in Medio Oriente e spegnere la guerra di Siria.

di Mario Giro

Di fronte alla strage di Parigi, il primo atteggiamento giusto è dolore e lutto per le vittime assieme a tutta la nostra solidarietà e commozione per un paese fratello e una città simbolo della convivenza e dei valori europei.

Subito dopo, è opportuna la più totale e ferma condanna per tali barbari attentati che nulla può – nemmeno indirettamente – giustificare.

È indispensabile essere uniti nel ripudio assoluto del jihadismo e del terrorismo islamico contemporanei, chiedendo a tutti, musulmani inclusi, di far propria una incondizionata e radicale riprovazione.

Infine occorre mettere in campo tutta l'intelligenza, la lucidità e la calma possibili, al fine di capire ciò che sta accedendo per trovare le misure adeguate. È da irresponsabili mettersi a gridare o agitarsi senza criterio: occorre prima pensare e comprendere bene. Se i barbari sono tra noi, c'è un'origine di tale vicenda, una sua evoluzione e – speriamo presto – un rimedio.

Siamo in guerra? La guerra certo esiste, ma principalmente non è la nostra. È quella che i musulmani stanno facendosi tra loro, da molto tempo. Siamo davanti a una sfida sanguinosa che risale agli anni Ottanta tra concezioni radicalmente diverse dell'islam. Una sfida intrecciata agli interessi egemonici incarnati da varie potenze musulmane (Arabia Saudita, Turchia, Egitto, Iran, paesi del Golfo ecc.), nel quadro geopolitico della globalizzazione che ha rimesso la storia in movimento.

Si tratta di una guerra intra-islamica senza quartiere, che si svolge su terreni diversi e in cui sorgono ogni giorno nuovi e sempre più terribili mostri: dal Gia algerino degli anni Novanta alla Jihad islamica egiziana, fino ad al-Qaida e Daesh (Stato Islamico, Is). Igor Man li chiamava "la peste del nostro secolo".

In questa guerra, noi europei e occidentali non siamo i protagonisti primari; è il nostro narcisismo che ci porta a pensarci sempre al centro di tutto. Sono altri i veri protagonisti.

L'obiettivo degli attentati di Parigi è quello di terrorizzarci per spingerci fuori dal Medio Oriente, che rappresenta la vera posta in gioco. Si tratta di una sorta di "guerra dei Trent'anni islamica", in cui siamo coinvolti a causa della nostra (antica) presenza in quelle aree e dei nostri stessi interessi. L'ideologia di Daesh è sempre stata chiara su questo punto: creare uno Stato laddove gli Stati precedenti sono stati creati dagli stranieri quindi sono "impuri".

L'Is sta combattendo un conflitto per il potere legittimandosi con l'arma della "vera religione". Concorre ad affermarsi presso la Umma musulmana (la "casa dell'islam", che include le comunità musulmane all'estero) quale unico vero e legittimo rappresentante dell'Islam contemporaneo. Questo nel linguaggio islamico si chiama fitna: una scissione, uno scisma nel mondo islamico. Per capirci: una guerra politica nella religione, che manipola i segni della religione, così come i nazisti usavano segni pagani mescolati a finzioni cristiane. Infatti l'Is, come al-Qaida, uccide soprattutto musulmani e attacca chiunque si intromette in tale conflitto.

Per chi ha la memoria corta: al-Qaida chiedeva la cacciata delle basi Usa dall'Arabia Saudita e puntava a prendersi quello Stato (o alternativamente il Sudan e poi l'Afghanistan in combutta coi talebani). Daesh pretende di più: conquistare "cuori e menti" della Umma; esigere la fine di ogni coinvolgimento occidentale e russo in Siria e Iraq; creare un nuovo Stato laddove esisteva l'antico califfato: la Mesopotamia.

Geopoliticamente c'è una novità: al-Qaida si muoveva in una situazione in cui gli Stati erano ancora relativamente forti; l'Is approfitta della loro fragilità nel mondo liquido, in cui saltano le frontiere. In sintesi: non esiste lo scontro tra civiltà ma c'è uno scontro dentro una civiltà, in corso da molto tempo. Per utilizzare un linguaggio da web: oggi nella Umma il potere è contendibile.

A partire da tale fatto incontestabile, due questioni si impongono all'Occidente e alla Russia.

La prima è esterna e riguarda la presenza (politica, economica e militare) in

Medio Oriente: se e come starci. La seconda è interna: come difendere le nostre democrazie, basate sulla convivenza tra diversi, allorquando i musulmani qui residenti sono coinvolti in tale brutale contesa? Come preservare la nostra civiltà dai turbamenti violenti della civiltà vicina? Se ci limitiamo a perdere la testa, invocando vendetta senza capire il contesto, infilandoci senza riflessione sempre di più nel pantano mediorientale e utilizzando lo stesso linguaggio bellicoso dei terroristi, non facciamo niente di buono. Potremmo anzi concedere allo Stato Islamico la resa del "nostro" modello di convivenza, per entrare nel "loro" clima di guerra.

Occorre innanzitutto proteggere la nostra convivenza interna e la qualità della nostra democrazia. Serve più intelligence e una maggiore opera di contrasto coordinata tra polizie, soprattutto nell'ambito delle collettività immigrate di origine arabo-islamiche, che rappresentano un'importante posta in gioco del terrorismo islamico. Da notare anche che tali attentati si moltiplicano proprio mentre lo Stato Islamico perde terreno in Siria. Contemporaneamente occorre conservare il nostro clima sociale il più sereno possibile. Mantenere la calma significa non cedere ai richiami dell'odio che bramerebbero vendetta, che per rancore trasformerebbero le nostre città in ghetti contrapposti, seminando cultura del disprezzo e inimicizia. Le immagini del britannico che spinge la ragazza velata sotto la metro di Londra fanno il gioco di Daesh.

Sarebbe da apprendisti stregoni incoscienti rendere incandescente il nostro clima sociale, provocare risentimenti eccetera. Così regaliamo il controllo delle comunità islamiche occidentali ai terroristi, cedendo alla loro logica dell'odio proprio in casa nostra. Per dirla col linguaggio politico italiano: mostrarci più forti del loro odio non è buonismo complice, è parte della sfida. Il "cattivismo" diventa invece oggettivamente complice perché appunto fa il gioco dello Stato Islamico.

In secondo luogo, dobbiamo darci una politica comune sulla guerra di Siria, vero crogiuolo dove si formano i terroristi. Imporre la tregua e il negoziato è una priorità strategica. Solo la fine di quel conflitto potrà aiutarci. Aggiungere guerra a guerra produce solo effetti devastanti, come pensa papa Francesco sulla

Siria. Finora abbiamo commesso molti errori: l'Occidente si è diviso, alcuni governi si sono schierati, altri hanno silenziosamente fornito armi, altri ancora hanno avuto atteggiamenti ondivaghi, non si è parlato con una sola voce agli Stati vicini a Siria e Iraq eccetera.

L'Italia ha dichiarato da oltre due anni che Iran (ricordate ciò che disse Emma Bonino prima di Ginevra II?) e Russia (ricordate le accuse a Federica Mogherini di essere filorussa?) andavano coinvolti nella soluzione. Matteo Renzi l'ha più volte ripetuto, facendone una politica. In parlamento se n'è dibattuto. Non siamo stati ascoltati, almeno finora. Tuttavia (finalmente!) le riunioni di Vienna con Russia e Iran possono far ben sperare: oggi tutti ci danno ragione. Meglio tardi che mai: il governo italiano è totalmente impegnato nella riuscita di un reale accordo.

Nel nostro paese ci sono stati anche paralleli sforzi di pace e dialogo: dalle riunioni di Sant'Egidio con l'opposizione siriana non violenta, all'appello per Aleppo di Andrea Riccardi, all'ascolto dei leader cristiani di quell'area. La fine della guerra in Siria (e nell'immediato il suo contenimento) è il vero modo per togliere acqua al pesce terrorista. Senza zone fuori controllo ove prosperare, il jihadismo perderebbe la maschera.

In terzo luogo, dobbiamo occuparci con urgenza del resto del quadro geopolitico mediterraneo: la Libia, che è per noi prioritaria (e in cui almeno si è frenato il conflitto armato mediante l'embargo delle armi); lo Yemen; la stabilizzazione dell'Iraq; le fragilità di Libano, Egitto e Tunisia…

Anche se tali crisi sono in parte legate, vanno assolutamente tenute distinte. L'Is vorrebbe invece saldarle in un unico enorme conflitto (la sua propaganda è chiara), allo scopo di mostrarsi più potente di quello che è. In tale impegno occorrono alleanze forti con gli Stati islamici cosiddetti moderati: un modo per trattenere anche loro dal cadere (o essere trascinati) nella trappola del jihadismo che li vuole portare sul proprio terreno. Ogni conflitto mediorientale e mediterraneo ha una propria via di composizione e occorre fare lo sforzo di compiere tale lavoro simultaneamente. In altre parole: restare in Medio Oriente comporta un impegno politico a vasto raggio e continuo.

È prioritario entrare dentro la spirale dei foreign fighters per prosciugarne le fonti. Ho recentemente scritto un libro su tale fenomeno. Qui aggiungo solo che non sarei sorpreso che tra gli attentatori di Parigi ci fossero vecchie conoscenze della polizia francese. Esistono antiche filiere degli anni Novanta, mai del tutto distrutte, che si riattivano in appoggio a chi pare egemone sul campo. Qualcuno può essere un combattente straniero di ritorno: il problema è capire la genesi del fenomeno. Ma non ce ne sarebbe nemmeno tanto bisogno: attentati di questo tipo possono essere compiuti da chiunque.

Si è parlato di lupi solitari; qui siamo in presenza di un branco. Un ristorante, una trattoria, uno stadio, una sala di concerti non rappresentano reali obiettivi sensibili, segno che non occorre particolare addestramento. Sorprende piuttosto che dispongano di armi da guerra, non così facili da reperire in Francia. In Italia sappiamo che le mafie ne sono provviste ma anche molto gelose. Combattere il fenomeno foreign fighters corrisponde a coinvolgere le comunità islamiche e non spingerle verso l'uscita.

Tutto ciò va fatto contemporaneamente. Gridare "siamo in guerra!" senza capire quale sia questa guerra, invocando irresponsabili atti di vendetta e reazioni armate, ci fa cadere nell'imboscata jihadista. Proprio lì lo Stato Islamico vuole portarci, per mettere le mani sull'islam europeo ma soprattutto su quello mediorientale. Vuole dividere il terreno in due schieramenti contrapposti, giocando sul fatto che per riflesso i musulmani saranno fatalmente attirati dalla sua parte.

Per tale motivo la propaganda dell'Is (come quella di al-Qaeda prima) tira continuamente in ballo l'Occidente: in realtà sta parlando alla Umma islamica per farla reagire. Intraprendere tutto ciò non è facile ma necessario.

Contenere e spegnere la guerra di Siria è il solo modo per prosciugare il lago terrorista. Sarà operazione lunga e complessa, ci saranno altri attentati, ma è una strada vincente alla lunga. Certo si tratta di far dialogare nemici acerrimi, di dare un posto a tavola a gente che non ci piace (Assad e i suoi) o a formazioni ribelli ambigue, ma è l'unico modo.

Andare in Siria in ordine sparso è al contrario la via per compiacere Daesh e i suoi strateghi:un Occidente e una Russia divisi su tutto favoriscono chi sta creando uno "Stato" alternativo. Si tratta di una vecchia lezione della storia.

L'operazione militare europea diretta, boots on the ground, è dunque necessaria? Non sembra, e comunque non ora: sarebbe andare allo sbaraglio. Ciò di cui abbiamo urgente bisogno è che ribelli siriani e milizie di Assad – assieme ai rispettivi alleati – capiscano che il nemico comune esiste, si siedano e parlino. Lo Stato Islamico furbescamente si presenta alla Umma come "diverso": non alleato con nessuno, patriottico, anti-neocolonialista, no-global, non inquinato da interessi stranieri e puramente islamico, duro ma nazionale (nel senso che patria e nazione hanno per l'islam politico). In questo modo mette a repentaglio la sopravvivenza e gli interessi di tutti: dell'Occidente, della Russia, di Assad, dei ribelli, dei curdi e delle altre minoranze. Gli unici ad averlo apparentemente capito sono i curdi: c'è un solo nemico comune, sorto nel vuoto di potere. Il negoziato parte da questa consapevolezza e per questo deve coinvolgere anche russi e iraniani.

L'obiettivo minimo è una tregua immediata; quello massimo un patto per il futuro della Siria. Solo a queste condizioni si potrà mettere in piedi un'operazione internazionale di terra, che miri a stabilizzare il paese e a mettere l'Is spalle al muro. Solo così si potrà svelare cos'è veramente l'Is: una cricca di ex militari iracheni e fanatici jihadisti che vengono dal passato e che hanno approfittato delle nostre divisioni.

Il vuoto della politica, si sa, genera mostri. A meno – sarebbe l'altra soluzione – di non lasciare tutto e ritirarsi. Andarcene totalmente dal Medio Oriente, rinunciare tutti a ogni interesse e presenza, abbandonare i mediorientali al loro dramma. Qualcuno lo pensa, qualcuno lo dice.

Se ce ne andassimo dal Medio Oriente, gli attentati in Europa smetterebbero subito, probabilmente. D'altro canto le vittime in quella regione sarebbero ancora maggiori.

Lasceremmo il lago jihadista diventare un mare. E questa non è un'opzione.

fonte: *http://www.limesonline.com/parigi-il-branco-di-lupi-lo-stato-islamico-e-quello-che-possiamo-fare/87990?refresh_ce*

In ricordo di Stefano Garroni, a un mese dalla scomparsa. La ricerca continua del legame tra filosofia e impegno poiltico

Dopo una lunga malattia, lo scorso 13 aprile si è spento a Roma Stefano Garroni, che è stato un brillante animatore del dibattito marxista in Italia e all'estero.
Nato a Roma nel 1939, dopo avere conseguito la laurea in filosofia, Garroni svolse attività di assistente presso la cattedra di Filosofia teoretica della Sapienza Università di Roma, diretta da Ugo Spirito, successivamente da Guido Calogero e Antonio Capizzi. Nel 1973 divenne ricercatore del Consiglio Nazionale delle Ricerche. Collaboratore della prestigiosa rivista cubana "Marx ahora", diretta da Isabel Monal, è stato l'autore di numerose opere in cui riuscì a coniugare con grande rigore filosofia, etica e politica.
Negli anni '80 si dedicò allo studio della psicoanalisi e del pensiero di Freud, pubblicando tre monografie: "Su Freud e la morale" (Roma 1983), "Sul perturbante" (Roma 1984), "Quaderni freudiani" (Napoli 1988). Negli anni '90 collaborò con l'Istituto italiano di Studi filosofici di Napoli e con la Casa Editrice romana Kappa, con cui pubblicò "Tra Cartesio e Hume" (1991) e "Tracciati dialettici: note di politica e di cultura" (1994). Tradusse alcune opere del filosofo marxista tedesco Hans Heinz Holz, tra le quali ricordiamo "Sconfitta e futuro del socialismo" (Milano 1994) e "Marx, la storia, la dialettica" (Napoli 1996). Curò sia la pubblicazione di alcuni classici della filosofia e del marxismo, come il "Manifesto del partito comunista" di Marx e Engels (Napoli 1994), sia l'opera collettanea "Engels cento anni dopo" (Napoli 1995). A questi anni

appartengono anche "Su marxismo e stagnazione" (Napoli 1994) e "Dialettica e differenza" (Napoli 1997).

Negli anni duemila Garroni ha curato, in collaborazione con Alessandra Ciattini, la pubblicazione del libro di Charles de Brosses, "Sul culto degli dei feticci, o parallelo dell'antica religione egiziana con la religione attuale della Nigrizia" (Roma 2000), nella cui Introduzione analizza il concetto di feticismo e le sue utilizzazioni, e ha pubblicato "Dialettica e socialità" (Roma 2000). Nel 2002 ha pubblicato con la rivista Contropiano la "Attualità della Questione ebraica di Marx" e nel 2009 ha curato l'edizione degli "Scritti filosofici" di Mao Zedong (Napoli 2008).

Anche se gli interessi di Stefano Garroni erano molteplici, il tema principale dei suoi studi era rappresentato indubbiamente dalla dialettica hegeliana e dalla dibattuta relazione tra Hegel e Marx, di cui ha proposto una lettura originale fondata sul ripudio della classica tesi del rovesciamento. Come è noto, questa tesi ha condotto il marxismo, in più occasioni, ad una concezione rozzamente materialistica della storia; posizione nella quale Garroni non si riconosceva, preferendo sottolineare piuttosto la complessità sia dell'eredità marxiana sia delle vicende umane da interpretare con l'aiuto del filtro della dialettica.

Garroni era ben consapevole che questo fosse un compito arduo, come si può del resto ricavare da una sua affermazione presente nella breve Introduzione al suo libro "Tracciati dialettici". Infatti, egli scrive che tale opera, orientata a ripensare il metodo hegelo-marxiano, rappresenta solo il tentativo abbozzato di ritrovare le fila di un ragionamento dialettico e marxista, di cui cerca di mostrare la fecondità, applicandolo all'analisi di fenomeni centrali della nostra cultura attuale. Possiamo senz'altro dire che questa problematica costituisce il filo rosso della sua riflessione, i cui scopi principali erano mostrare sia l'attualità del pensiero di Marx sia denunciare le insufficienze teoriche, etiche e politiche dell'ideologia contemporanea (post-modernismo), che di fatto impedisce lo sviluppo di qualsiasi pensiero critico.

Ma l'intensa attività di ricerca di Stefano Garroni non si rivolgeva soltanto a tematiche schiettamente filosofiche, essendo egli infatti convinto del legame inscindibile tra la riflessione filosofica e l'impegno politico. Dal suo punto di vista il ruolo dell'intellettuale consisteva nel conoscere e nel divulgare la conoscenza per contribuire attivamente alla costruzione di una società più giusta e democratica. In questa prospettiva si situa la lunga attività seminariale, in cui Garroni si è impegnato per anni, affrontando nelle sue lezioni i temi più disparati - dalle problematiche più squisitamente filosofiche alla storia del PCI e dell'Urss, dal problema della costruzione del partito in Lenin, alla riflessione gramsciana - sempre con l'obiettivo di contribuire alla formazione dei giovani e dei militanti della sinistra extra-parlamentare italiana.

Ultima opera filosofica pubblicata da Stefano Garroni è "Letture marxiste di Hegel" (Napoli

2013), il cui ripropone la cruciale riflessione sulla dialettica. Infine, tra le sue ultime attività ricordiamo il lavoro del Collettivo di formazione marxista, con cui ha curato la pubblicazione di libri di informazione politica e di divulgazione culturale, come per esempio "Finché c'è guerra c'è speranza" (2001), "Riproposte dialettiche" (2009) "Ricerche marxiste" (2012) e "Ripensare Marx" (2014).

18/05/2014 14:07

alessandra ciattini e adriana garroni

fonte: http://www.controlacrisi.org/notizia/Conoscenza/2014/5/18/40741-in-ricordo-di-stefano-garroni-a-un-mese-dalla-scomparsa-la/

INTERROGATIVI SULLA TRANSIZIONE CUBANA - Alessandra Ciattini

Premessa

Nel panorama delle notizie catastrofiche, molte delle quali ci vengono nascoste, come per esempio le recenti manovre navali congiunte nel Mediterraneo di Cina e Russia [1], i controllori dei mass media trovano il modo di inserire eventi che, spogliati della loro problematicità, sembrerebbero far presagire che qualcosa di buono alla fin fine accade sotto il sole. Una volta individuato un evento che può esser così presentato, si ricorre a spiegazioni esplicitamente moralistiche: la buona volontà del papa pensoso per le sorti dell'umanità, la capacità di autocritica di Obama, il premio Nobel più immeritato della storia, il riconoscimento che, dal momento che " il capitalismo è morto e il comunismo pure" come dice Gianni Minà [2], non ha più senso lo scontro tra modelli sociali di segno opposto.

Se le cose stanno effettivamente così, possiamo rasserenarci e tirare un respiro di sollievo: almeno da quelle parti (Mar dei Caraibi) non si preparano interventi armati né ipocrite missioni "umanitarie", né ulteriori attentati terroristici. Ma il dubbio metodico è uno strumento assai efficace, che ci consente di valutare più a fondo il "valore di verità" di

quanto ci viene quotidianamente ammannito da sempre nuovi giornalisti rampanti saltati fuori chissà da dove, in particolare tenendo conto che – come ci ha insegnato Marc Bloch [3] – le false notizie in tempo di guerra (la guerra fredda è davvero finita? O è cominciata la guerra calda?) nascono sì da un errore o da un fraintendimento, volontari o meno, ma entrano in sintonia con stati d'animo collettivi ed hanno precisi scopi politici. E in questo caso – mi pare – la stato d'animo collettivo è rappresentato dal legittimo desiderio di pace e l'obiettivo politico consiste nel tranquillizzare le masse che, se ulteriormente sollecitate, diventerebbero indisciplinate e forse addirittura ribelli. Straordinaria e opportuna convergenza!

Lo scopo di questo breve intervento è invece quello di restituire problematicità all'evento in questione (il riavvicinamento Stati Uniti-Cuba) e di suscitare qualche preoccupazione, di modo che si possa riflettere con maggiore realismo su di esso e reagire in maniera adeguata. Prenderò spunto dalla conferenza che Pablo Rodríguez Ruiz, dirigente del Dipartimento di Antropologia sociale e Etnologia del Centro di Antropologia dell'Avana, ha tenuto alla Sapienza di Roma nel giugno passato.

La storia di Cuba: in 500 anni ciò che in Europa si è sviluppato nel corso di millenni
Nella sua conferenza Pablo Rodríguez è partito dalle due visioni contrapposte della Cuba rivoluzionaria, che si scontrano da decenni e che non sembrano condurre ad una concezione condivisa. Queste due visioni sono estremistiche e di segno opposto e non colgono la complessità della situazione cubana articolata in una serie di sfumature, che possono essere colte solo da uno sguardo critico e equilibrato.

Da un lato c'è chi cerca di presentare Cuba come una specie di paradiso socialista, senza macchie, né contraddizioni, né conflitti. Dall'altro, c'è chi demonizza la società cubana, il suo regime politico, presentando quel paese come l'isola dell'orrore, dove le persone vivono manipolate da un potere macabro che le opprime e le obbliga a vivere un'esistenza miserabile. Tale situazione assurda agli occhi dei "democratici" nostrani sarebbe scaturita dal processo rivoluzionario vittorioso nel 1959 e si sarebbe cristallizzata nella dictadura de los Castros, i quali, grazie alla loro longevità, continuano a dominare imperterriti. Queste due diverse interpretazioni esprimono le differenti posizioni politiche dei loro sostenitori e da esse scaturiscono le varie ricette che tali interpreti propongono per risolvere i problemi della società cubana.

Per comprendere la complessità della società cubana contemporanea non si possono mettere tra parentesi i circa 5/6 secoli di scambio ineguale (per usare l'espressione di Samir Amin) tra la metropoli e le colonie, e che in particolare a Cuba hanno portato allo sterminio dei tre diversi gruppi etnici indigeni stanziati nell'isola all'arrivo degli spagnoli. Non si può nemmeno stendere un velo pietoso sull'importazione in terra cubana di schiavi africani, strappati alle loro terre con la complicità dei loro stessi fratelli, il cui lavoro ha permesso all'élite spagnola e creola di vivere nel lusso e nello sfarzo nelle loro fastose dimore. Insomma, non si può parlare della Cuba di oggi senza tenere conto del contesto internazionale nel quale tale società si è storicamente costituita. E per approfondire tali argomenti si può far riferimento al libro di Eduardo Galeano, intitolato Le vene aperte dell'America Latina (pubblicato nel 1971), che Hugo Chávez regalò con un gesto ironico e polemico a Obama, in occasione di un incontro internazionale, affinché si

documentasse sulle relazioni tra America Latina e potenze occidentali.

Ovviamente tale politica devastante nei confronti della popolazione latino-americana, e di quella cubana in particolare, non si è conclusa con la fine della colonizzazione, dalla quale è emersa la strategia della neo-colonizzazione, nel cui seno deve essere ricompreso il bloqueo statunitense che è costato all'isola caraibica la perdita di vite umane, il ritardo tecnologico e industriale, il basso tenore di vita, nonostante conquiste importanti riconosciute a livello internazionale.

Accantonando questi aspetti cruciali della storia cubana, Rodríguez ha preferito concentrarsi sugli eventi a noi più vicini, rimarcando tuttavia con forza che la società cubana ha sperimentato, in un lasso relativamente breve di tempo, trasformazioni radicali, passando in circa 500 anni dall'età della pietra alla moderna società industriale e subendo una serie di travolgenti sconvolgimenti.

In particolare, egli si è soffermato su una serie di fatti ben documentati ma dimenticati dai cosiddetti cubanologi [4] ben radicati in molte università statunitensi ed europee. Vediamo di indicarli:

1) alla vigilia del 1 gennaio 1959, fuggendo verso gli Stati Uniti, gli esponenti del governo del dittatore Fulgencio Batista portarono con sé nelle loro valigie gran parte delle riserve in valuta pregiata del paese. Ciò ha significato che la costruzione della nuova società iniziò nel contesto di una cronica scarsezza di risorse; fenomeno che ha dato vita a quella tipica arte di "arrangiarsi" del cubano, il quale ha imparato a risolvere i problemi tecnici e quotidiani con l'arte dell'invento.

2) Il primo marzo 1959 Fidel Castro consegna i titoli di proprietà della terra a 340 vegueros (piccoli coltivatori del tabacco) della provincia occidentale di Pinar del Rio, dando inizio alla riforma agraria. Tale atto audace modificò le strutture del paese, ma al contempo scatenò il conflitto pluridecennale con gli Stati Uniti colpiti nei loro interessi, e che da quel momento divennero il nemico esterno, contro cui lottare per garantire la sopravvivenza del paese.

3) La politica del bloqueo, che ha strangolato economicamente e culturalmente il paese, ha provocato non solo l'interruzione del commercio tra i due paesi, ma anche il rapido invecchiamento della infrastruttura tecnologica cubana di origine statunitense, che fu sostituita con quella sovietica. Come è noto, purtroppo la dissoluzione del socialismo reale ha comportato che anche questa nuova base tecnologica divenisse obsoleta a partire dagli anni '90, perché ben presto fu impossibile sostituirne le parti difettose o non funzionanti. Per queste ragioni, indipendenti dalla volontà dei cubani e dei loro dirigenti [5], l'isola caraibica in circa 50 anni ha dovuto cambiare ben due volte la sua infrastruttura tecnica e produttiva; esperienza probabilmente unica nella storia moderna.

4) La borghesia, quasi nella sua totalità, le élites intellettuali, tecniche e professionali emigrarono, benché convinte che ben presto sarebbero potute ritornare, perché il nuovo regime non avrebbe potuto durare a lungo. Ciò fece sì che la

rivoluzione potesse contare su un'ampia base popolare fortemente motivata e impegnata, mentre il caposaldo controrivoluzionario aveva le sue basi logistiche fuori del paese, benché sostenesse gruppi di ribelli (alzados), che avrebbero dovuto promuovere il collasso del nuovo governo. D'altra parte, l'emigrazione delle classi medie e intellettuali generò un vuoto nella struttura dirigente che fu colmato grazie all'ascesa di individui provenienti dalle classi popolari, non sempre con la qualificazione adeguata, cui fu affidata la gestione dei processi di trasformazione sociale. Questi elementi costituirono quella nuova intellettualità di origine popolare, che contraddistingue ancora oggi gran parte della dirigenza cubana.

5) Nell'agosto del 1961 il governo rivoluzionario adottò una misura che ebbe importantissime ripercussioni sociologiche non sempre prese in considerazione: il cambio della moneta, ossia la sostituzione delle banconote firmate dal precedente Presidente del Banco Nacional de Cuba con i pesos che portavano la firma del Che e che ancora circolano a Cuba limitatamente ad alcune transazioni. Questa decisione fu presa per indebolire l'opposizione e per impedire che ricevesse sostegno finanziario dagli Stati Uniti. Infatti, la nuova moneta circolava solo a Cuba ed era ovviamente monopolizzata dallo Stato. Il cambio della moneta fu accompagnato da altre misure, come quella di limitare a 10.000 pesos la consistenza dei conti bancari, producendo così l'equiparazione economica tra i diversi settori della popolazione.

Rodríguez sostiene che questi fatti contribuiscono a spiegare alcuni caratteri propri della società cubana contemporanea, tra i quali menziono: il deterioramento del sistema produttivo, caratterizzato da una scarsa produttività del lavoro, che rende difficilmente sostenibili alla lunga le conquiste sociali ottenute; la crisi dell'offerta, che non garantisce al cubano l'acquisizione di quei beni indispensabili a migliorare il suo tenore di vita, e che ha favorito lo sviluppo del mercato informale riguardante molti aspetti della vita quotidiana, che d'altra parte non viene represso con particolare decisione. A ciò dobbiamo aggiungere l'emigrazione di molti tecnici e professionisti, formatisi nelle università cubane, che abbandonano l'isola alla ricerca di maggiori gratificazioni salariali e lavorative, il deterioramento del valore del lavoro, giacché è possibile acquisire denaro dal mercato informale, dalle rimesse, dalle relazioni non sempre trasparenti con il mondo del turismo e con le nuove attività impresariali autorizzate dalle recenti riforme economico-politiche. Si devono anche tenere in conto la presenza di una forte struttura centralizzata e burocratica, che si sta cercando di dinamizzare, la quale non consente la presa di decisioni rapide e adeguate alle necessità del momento, il risorgere di disuguaglianze dovute alle differenze di accesso alle risorse in contraddizione con l'egualitarismo rivoluzionario originario.

Secondo l'antropologo cubano tutti questi elementi debbono essere collocati all'interno di una crisi sociale di ampia portata che, a causa del derrumbe del socialismo reale, significa anche una crisi etica, politica e di valori, cui occorre rispondere rapidamente, utilizzando il patrimonio simbolico e politico della Cuba rivoluzionaria, se si vuole evitare in ogni maniera il trapianto dello spietato capitalismo neo-liberale nell'isola caraibica.

Per completare questo rapido quadro della società cubana contemporanea dobbiamo menzionare un aspetto ideologico di primaria importanza, sui cui Rodríguez si sofferma, e che è rappresentato dalla straordinaria convergenza tra una

serie di elementi quali l'anti-colonialismo delle masse popolari cubane, nutrito da secoli di inumano sfruttamento, la nozione di patria e quindi di autodeterminazione, e infine il richiamo al modello socialista, il tutto rivisitato attraverso l'antimperialismo di José Martí (1853-1895), considerato l'autore intellettuale della rivoluzione vittoriosa del 1959 [6].

Questa straordinaria confluenza sincretica costituisce ancora oggi il sostrato ideologico, su cui si radica il comportamento politico e morale della maggior parte della popolazione cubana, che vede nella lucha quotidiana per sopravvivere l'estensione della grande battaglia contro le ingerenze esterne, condotta anche per acquisire la piena dignità nazionale nel panorama internazionale.

Il riavvicinamento Cuba / Stati Uniti

Se vogliamo comprendere a fondo le ragioni di tale riavvicinamento e scavare sotto la "buona volontà" di quei leader di cui, di giorno in giorno, i mass media costruiscono il "carisma", rendendoli agli occhi dei più autorevoli e convincenti, partiamo da un tema indicato da Rodríguez: la crisi dell'apparato produttivo cubano, la bassa produttività del lavoro, l'insostenibilità delle conquiste sociali in tale contesto. È proprio da questi problemi che hanno preso le mosse le prime riforme all'indomani della dissoluzione del socialismo est-europeo [7] e che hanno significato la costituzione delle imprese miste, soprattutto in ambito turistico, le quali hanno garantito, in parte, l'approvvigionamento di valuta pregiata con cui acquistare sul mercato internazionale il necessario alla sopravvivenza della popolazione cubana. La riforma costituzionale del 1992 ha comportato anche altre significative modifiche, che ci limitiamo a segnalare, come la soppressione del carattere ateo dello Stato (art. 54 della Costituzione del 1976); articolo che viene sostituito dall'art. 55 del testo successivo, con cui si afferma che lo Stato riconosce, rispetta e garantisce la libertà di coscienza e di religione, al tempo stesso che riconosce, rispetta e garantisce il diritto di tenere ogni forma di credenza o di non tenerne nessuna. In questo stesso contesto, in cui le asperità della iniziale fase della rivoluzione si sono attutite [8], i credenti delle diverse fedi religiose vengono ammessi al Partito comunista (IV Congresso, 1991, http://gredos.usal.es/jspui/bitstream/10366/72131/1/El_IV_Congreso_del_Partido_Comunista_de_.pdf). Infine, con grande appoggio popolare, il 26 giugno 2002 fu approvata un'altra legge di riforma costituzionale, la quale ha sancito il carattere irrevocabile del sistema socialista e ha affermato che le relazioni economiche, politiche e diplomatiche con un altro Stato non possono essere negoziate in un regime di aggressione, minaccia e coercizione esercitato da una potenza straniera (http://www.cubadebate.cu/cuba/constitucion-republica-cuba/). [9]

Questi sono gli elementi che chiariscono, sia pure per sommi capi, la trasformazione della società cubana a partire dalle grandi nazionalizzazioni degli anni '60, e che sono significativi per avanzare nella comprensione del riavvicinamento, certo contraddittorio, tra Cuba e Stati Uniti. A questi elementi dobbiamo ovviamente aggiungere tutte quelle misure previste dai Lineamientos de la Política Económica y Social del VI Congreso del PCC approvati nell'aprile del 2011, che stanno cambiando l'articolazione e la gestione del sistema produttivo cubano, tra le quali menzioniamo la conversione di circa 500.000 lavoratori pubblici in lavoratori autonomi (cuentapropistas), la creazione di cooperative anche nel settore terziario, la distribuzione delle terre incolte allo scopo di incrementare la produzione

alimentare, la concessione di crediti alla popolazione per la costruzione di case e per favorire investimenti nel settore agricolo e nell'allevamento.

Se da un lato si sta costituendo la piccola e la media impresa, dall'altro con il Decreto Legge 313 del 2013 si dà un ampio sostegno all'investimento straniero con la creazione di Zone Speciali di Sviluppo (ZED), come il porto di Mariel vicino all'Avana; inoltre, gli investitori saranno esentati dal contributo allo sviluppo locale, dalle imposte sulla forza-lavoro, da quelle sugli utili (per 10 anni) e da quelle sulle vendite (per un anno); imposte che, negli anni successivi, non saranno certo esose. Come si ricava dall'articolo cui rimando il lettore (http://www.cubadebate.cu/cuba/constitucion-republica-cuba/), nella ZED di Mariel il governo cubano ha deciso di concentrare una serie di produzioni di rilevanza strategica come la biotecnologia, la farmaceutica, l'energia rinnovabile, le telecomunicazioni, il turismo, il settore immobiliare etc., avvalendosi di investitori come Cina, Russia, Vietnam, Brasile. Una serie di misure ha anche garantito gli investitori da possibili espropriazioni, le quali saranno possibili se socialmente indispensabili e necessarie ma sempre previo e adeguato indennizzo.

L'insieme di questi provvedimenti, che il governo cubano inserisce nel processo di "actualización del modelo socialista", ha suscitato nei diversi settori sociali reazioni di diverso segno: alcuni vedono in essi l'avvio della transizione al capitalismo (probabilmente nella sua forma più selvaggia), altri sono convinti che l'espansione del mercato senza limiti condurrà alla prosperità e alla ricchezza. Da parte sua, il governo cubano sembrerebbe optare per il possibile compromesso tra proprietà statale e mercato, con la sua appendice di proprietà non pubblicaL'esito di tale disputa, non meramente teorica, è tutto da scrivere; posso segnalare la sua rilevanza e sottolineare che solo all'interno di questo contesto è possibile intendere perché Obama ha deciso di rilasciare i tre anti-terroristi ed eliminare Cuba dalla lista dei Paesi sostenitori del terrorismo [10]. D'altra parte, questo stesso contesto spiega quanto sia necessario per la maggiore delle Antille reperire la infrastruttura tecnologica e gli investimenti necessari al suo rilancio economico e alla praticabilità del suo sistema di giustizia sociale. Anche se – come afferma Luciano Vasapollo - i dirigenti cubani sanno bene dove potrebbero condurli le trattative con gli Stati Uniti, tuttavia, non possono fare a meno di trangugiare la medicina, i cui esiti – come nel caso della chemioterapia per un malato di cancro – possono avere anche controindicazioni assai dannose (http://www.sinistrainrete.info/estero/5069-luciano-vasapollo-cuba-ha-scelto-il-male-minore.html), ma in una certa percentuale dovrebbero far guarire l'infermo.

Molto più preoccupato sembra essere Manlio Dinucci (https://www.google.it/?hl=it&gws_rd=cr&ei=bh6cVfejJqufygPYt5jgCg#hl=it&q=senza+soste+dinucci+cuba), il quale ritiene che, sostanzialmente, la Casa Bianca non cambia strategia e che il suo obiettivo è sempre quello di distruggere lo Stato cubano. Infatti ora, a suo parere, sbarcheranno nell'isola caraibica organizzazioni non-governative, piene di dollari ed emanazione della CIA e del Dipartimento di Stato, per mettere in piedi "progetti umanitari" a vantaggio del popolo cubano. Arriveranno ben presto anche le multinazionali statunitensi che intendono investire i loro capitali nelle biotecnologie e nel settore del nickel (finora sfruttato in collaborazione con i canadesi), senza dimenticare turismo e alberghi, che promettono ingenti profitti.

Pur cercando di rispettare lo spazio limitato concessomi in questa sede, vorrei aggiungere qualche altro elemento utile ad approfondire l'analisi; in particolare, è assai interessante osservare alcuni aspetti dell'ormai famoso discorso di Obama tenuto il 17 dicembre 2014 in concomitanza con il discorso di Raúl Castro (http://aulalettere.scuola.zanichelli.it/storia-di-oggi/guerra-fredda-usa-cuba-la-svolta-del-17-dicembre-2014/). In primo luogo, bisogna osservare che il presidente degli Stati Uniti si riferisce costantemente alla gente e al popolo di Cuba e non al governo e allo Stato cubano, dichiarandosi pronto a fare il possibile per migliorare le condizioni di coloro che – questo non lo dice - hanno sofferto proprio per le scelte politiche del suo potente Paese. A suo parere, la normalizzazione delle relazioni tra i due Paesi, la ripresa degli scambi commerciali, il turismo e l'attivazione delle telecomunicazioni non potranno che favorire la diffusione nell'isola caraibica dei "valori americani", di cui sono portatori gli stessi giovani cubano-americani, figli e nipoti di quelli che la Rivoluzione del 1959 prima, il regime socialista poi, con le sue durezze, hanno costretto a fuggire. In tale contesto gli Stati Uniti daranno un contributo fondamentale per il rafforzamento della democrazia, della libertà di espressione e dei diritti umani a Cuba, guardando con interesse al settore privato, che si sta configurando sulla base delle recenti riforme economico-politiche. "Todos somos americanos", conclude Obama, ma intende dire che dobbiamo accomodarci tutti sotto la bandiera a stelle e strisce o che ci sono valori che accomunano l'emisfero occidentale e sui cui contenuti è possibile discutere?

Infine, c'è un ultimo punto che non posso tacere, perché di straordinaria importanza internazionale. Infatti, anche un osservatore distratto non può non aver notato che i negoziati L'Avana / Washington, anche se svoltisi segretamente per molti mesi, hanno ad un certo momento coinciso con l'incremento dell'aggressività statunitense nei confronti del Venezuela, in particolare quando, nel marzo 2015, Obama ha emesso il famoso decreto esecutivo, apparentemente ora accantonato, che dichiarava quel Paese essere una minaccia per la sicurezza degli Stati Uniti. Come spiegare tale comportamento verso uno Stato ricco di risorse energetiche e che, per di più, sta operando con molta efficacia per incrinare l'egemonia ideologica statunitense, impiegando strumenti intelligenti e capillari come il canale televisivo Telesur? E soprattutto, come spiegarlo tenendo conto del parallelo processo di riavvicinamento a Cuba, culla dei fermenti ribelli e legata da tanti vincoli di affinità e di amicizia con la Rivoluzione Bolivariana? Un'ipotesi forse prematura potrebbe essere che gli Stati Uniti si stiano già muovendo per spezzare il fronte, che ha visto la convergenza di molti Stati latino-americani e il loro sostanziale accordo nel ribadire il rifiuto della tradizionale politica interventista statunitense non solo nel continente latino-americano. Ma questa è ovviamente tutta un'altra storia. Per ora ci limitiamo a concludere citando il nostro amico cubano, Pablo Rodríguez che, visitando dopo molti anni l'Europa, si è dichiarato profondamente colpito dai livelli di miseria e di povertà visibili tra la popolazione del continente. Ha anche osservato che è proprio da queste stesse misere condizioni che, confrontandosi in forme diverse con la politica aggressiva degli Stati Uniti, i governi progressisti latino-americani stanno cercando di sollevare le masse popolari dei loro Paesi, ed ha aggiunto, perplesso, in attesa di una risposta: "E voi dove state andando?".

Note

[1] Ne ha dato notizia Internazionale (http://www.internazionale.it/notizie/2015/05/22/cina-russia-mediterraneo-esercitazioni-militari)

[2] v. http://www.senzasoste.it/rete/cuba-usa-gianni-mina-smentite-le-bugie-americane . Cosa intenda dire a proposito della fine del capitalismo il noto giornalista, escluso da tempo dal nostro servizio pubblico, non è facile capire; quanto alla fine del comunismo forse è opportuno ricordare che la storia ha visto solo tentativi di avvio alla costruzione di una società comunista e che la loro scomparsa dal mondo reale non implica automaticamente la dipartita del comunismo dal mondo ideale, ossia dalla lotta etico-politica.

[3] Marc Bloch, La guerra e le false notizie, ed. or. 1921

[4] Ai cubanologi si contrappongono i cubanisti che, con un atteggiamento non apologetico, sostengono il processo rivoluzionario.

[5] Ci si potrebbe chiedere cosa si è fatto per rendere Cuba maggiormente autosufficiente e perché quello che si è fatto non ha funzionato.

[6] L'articolo 5 della Costituzione, riformata nel 1992, definisce il Partito comunista di Cuba martiano e marxista-leninista, ma nella cultura quotidiana il riferimento costante è rappresentato da José Martí.
[7] Con tale avvenimento si instaurò a Cuba il cosiddetto periodo especial en tiempo de paz che significò negli anni 1990-1993 la caduta del 36% del PIL e che probabilmente oggi può considerarsi concluso.

[8] Ovviamente sempre per ragioni internazionali e nazionali, che hanno reso possibile una più armoniosa convivenza tra atei e credenti, e non per la "benevolenza" di qualcuno.

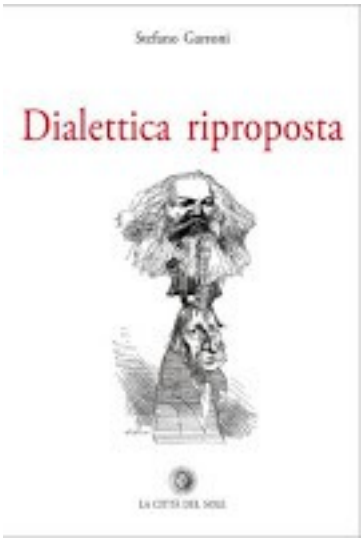
[9] Gli antirivoluzionari hanno definito questa misura la "pietrificazione" della Costituzione cubana, che può dunque essere modificata solo con il suo ribaltamento.

[10] Ossia, non l'ha fatto perché si è reso conto che la sua politica era sbagliata, ma - giacché ha ragione Fidel Castro quando dice che degli Stati Uniti non bisogna fidarsi mai – che era opportuno adottare una strategia più adeguata all'oggi.

http://www.lacittafutura.it/mondo/america/interrogativi-sulla-transizione-cubana-prima-parte-di-due.html
http://www.lacittafutura.it/mondo/america/ininterrogativi-sulla-transizione-cubana-seconda-parte-di-due.html
fonte: http://ilcomunista23.blogspot.it/2015/07/interrogativi-sulla-transizione-cubana.html

---

Gli ultimi scritti di Stefano Garroni



Stefano Garroni: Dialettica riproposta, La Città del Sole

Sono raccolti in questo libro gli scritti cui Stefano Garroni stava lavorando prima della sua scomparsa avvenuta nell'aprile del 2014. In essi sono presenti i temi principali del suo lungo e intenso percorso di ricerca, nel corso del quale ha sempre cercato di coniugare con grande sensibilità teoria e prassi, filosofia e politica, etica e scienza. Tra questi temi ricordiamo la tesi dell'inscindibile legame tra Hegel e Marx, il quale – secondo l'autore – si sarebbe sempre mosso nel quadro della filosofia del suo grande predecessore, non attuando quel semplicistico "rovesciamento" della dialettica, su cui ha tanto insistito il materialismo scolastico e dogmatico e che scaturisce dall'interpretazione della "sinistra hegeliana". L'altro tema, che ci preme mettere in risalto, è rappresentato dall'individuazione nel pensiero di Marx di un forte impegno etico, che si concreta nel Principio Morale di Base così definibile "la vita deve produrre vita", che questo autore seminale impiega per indagare la società capitalistica e per delineare al contempo i tratti della futura società comunista.

Nato a Roma nel 1939 e laureatosi in Filosofia alla Sapienza della stessa città, Stefano Garroni è stato un brillante animatore del dibattito marxista sia italiano che internazionale. Ha lavorato per alcuni anni in qualità di assistente per la cattedra di Filosofia teoretica sempre alla Sapienza, per poi diventare ricercatore nel 1973 del Consiglio nazionale delle ricerche. Collaboratore della prestigiosa rivista cubana "Marx ahora", diretta da Isabel Monal, è autore di numerose opere, in cui ha cercato di coniugare con grande rigore filosofia, etica e politica. Ricordiamo in particolare quegli scritti che ha dedicato all'approfondimento del pensiero di Freud come "Su Freud e la morale" (Roma 1983), "Sul perturbante" (Roma 1984), "Quaderni freudiani" (Napoli 1988).

Negli anni '90 ha collaborato con l'Istituto italiano di Studi filosofici di Napoli e con la Casa Editrice Kappa, con cui ha pubblicato "Tra Cartesio e Hume" (1991) e "Tracciati dialettici: note di politica e di cultura" (1994). Ha tradotto alcune opere del filosofo marxista tedesco Hans Heinz Holz e ha curato sia la pubblicazione di alcuni classici della filosofia e del marxismo, come il "Manifesto del partito comunista" di Marx e Engels (Laboratorio politico, Napoli 1994). La sua collaborazione con le Edizioni La Città del Sole inizia con la cura dell'opera collettanea "Engels cento anni dopo" (1995) e prosegue fino alla sua scomparsa. A questi anni appartengono anche "Su marxismo e stagnazione" (1994) e "Dialettica e differenza" (1997). L'ultima opera filosofica pubblicata da Stefano Garroni è "Letture marxiste di Hegel" (2013), in cui ripropone la cruciale riflessione sulla dialettica, tema al centro del suo interesse sia teorico che morale. Infine, tra le sue ultime attività ricordiamo il lavoro del Collettivo di formazione marxista, con cui ha curato la pubblicazione di libri di informazione politica e di divulgazione culturale, come per esempio "Finché c'è guerra c'è speranza" (2001), "Riproposte dialettiche" (2009), "Ricerche marxiste" (2012) e "Ripensare Marx" (2014).

PUBBLICATO DA MATERIALISMOSTORICO A 19:30

fonte: http://materialismostorico.blogspot.it/2015/10/gli-ultimi-scritti-di-stefano-garroni.html

---

Lukács link

https://gyorgylukacs.wordpress.com/

---

vitaconlloyd

“Lloyd, non vedo più la certezza secolare che avevamo in giardino”

“Credo sia crollata, sir”
“Come è potuto accadere?”
“Penso sia stata una ventata di novità, sir. A volte sono così forti da abbattere anche le certezze più solide”
“Chiama subito il giardiniere e compriamone un’altra, Lloyd”
“Sir le certezze non si comprano, ma si coltivano a partire da un seme di fiducia”
“Così ci vorrà un sacco di tempo per averne un'altra uguale, Lloyd”
“Ma vuole mettere la soddisfazione di vederla crescere, sir?”

Sdegno

periferiagalattica

Ricordiamo che il coefficiente di sdegno è Sd=Vt/d, dove Vt è il numero delle vittime (esclusi feriti) e d la distanza dall'evento (in km).

Fonte:periferiagalattica

Logica

firewalkerha rebloggatononeun

noneun

Il tizio che ha scritto questa gigantesca cazzata realizza sicuramente solo gigantesche cazzate nella propria piccola vita, altrimenti non avrebbe scritto questa cazzata, che è certamente la causa delle future cazzate che scriverà. O è così, oppure questo tizio non ha mai scritto e mai scriverà cazzate in tutta la propria vita: se non sei d'accordo dimostrami il contrario. Ma tanto nessuno l'ha mai fatto, quindi ho ragione io e sono bello: lo dicono tutti!

---

vitaconlloyd

"Lloyd, ma il sole?"

“Non è sorto sir”

“Ma come è possibile, Lloyd?”

“Penso che nessun Dio abbia voluto prendersi la responsabilità di illuminare un giorno simile, sir”

“E gli uomini?”

“C’è chi, nelle tenebre, cerca di dividere l’oriente dall’occidente per accaparrarsi la prima alba”

“E gli altri?”

“Fortunatamente desiderano solo il ritorno della luce, sir”

20151117

Bambini

avereunsogno62 ha rebloggato pisellabile

In strada non ci sono più bambini che giocano. Basterebbe questo per descrivere un'epoca.

— *Michelangelo Da Pisa*
(via occhietti)

Fonte: occhietti

Teatro, è morto Nando Gazzolo

L'attore aveva 87 anni. E' stato un protagonista dello spettacolo italiano, noto al grande pubblico per la sua inconfondibile voce, gli spettacoli teatrali e gli sceneggiati della Rai

Addio a Nando Gazzolo 16 novembre 2015
E' morto oggi, all'età di 87 anni, Nando Gazzolo, un protagonista dello spettacolo italiano, noto al grande pubblico per la sua inconfondibile voce, gli spettacoli teatrali e gli sceneggiati della tv. Lo annuncia la famiglia. Era ricoverato da una settimana in una clinica di Nepi (Viterbo). Gazzolo era

ricoverato - spiega la famiglia - per il complessivo aggravarsi delle condizioni in seguito anche a una frattura del femore di cinque anni fa. I funerali verranno celebrati nella Chiesa degli Artisti in piazza del Popolo a Roma, giovedì alle 15. Nel giorno del funerale la mattina sarà aperta la camera ardente, per un ultimo saluto, nella casa di cura di Nepi. Era nato a Savona il 16 ottobre del 1928, e la sua era una famiglia d'arte, visto che il padre era un attore e doppiatore, la madre Aida Ottaviani annunciatrice radiofonica, e attore era anche il fratello Virginio. Attore di teatro, da 'Antonio e Cleopatra' ad 'Amleto' a Goldoni, doppiatore di Marlon Brando, Laurence Olivier e Frank Sinatra, Nando Gazzolo è stato tra i protagonisti di 'Carosello' e di celebri sceneggiati come 'Capitan Fracassa' o la serie 'Sherlock Holmes'. Tra le sue ultime interpretazioni in tv, la fiction 'Valeria medico legale'. - See more at: http://www.rainews.it/dl/rainews/articoli/Teatro-Gazzolo-televisione-Scenegiati-08d20a04-d3b3-4f1e-901e-0bdcd3c49c67.html

fonte: http://www.rainews.it/dl/rainews/articoli/Teatro-Gazzolo-televisione-Scenegiati-08d20a04-d3b3-4f1e-901e-0bdcd3c49c67.html

----

Ein Vermittler: il grande mediatore culturale, Carlo Mainoldi

Giulio Sapelli
16 novembre 2015

Sino all'ultimo Carlo Mainoldi aveva esercitato il Suo straordinario carisma intellettuale affascinando i lettori delle Sue traduzioni, traduzioni che hanno segnato uno spartiacque nelle tradizione filosofica, politica, scientifica italiana per la loro densità interpretativa.
Intellettuale di razza dagli studi severi, si era avvicinato al lavoro editoriale come una sorta di sostituzione della nobile e irripetibile missione del dotto che insegna e nel contempo non cessa di studiare e di scrivere e di apprendere per di nuovo donare.
***Carlo Mainoldi è stato un grande organizzatore di cultura**. Ha diretto per anni l' Universale Economica Feltrinelli che ideò e costruì unendo l' amore per i grandi e affermati intellettuali e i giovani scapestrati che Lui riusciva a rendere seri e consapevoli di dover seguire il tracciato degli studi come passione, come dovere, come vocazione, come successe a me. A Carlo Mainoldi debbo la mia vocazione culturale come dedizione, ossia la trasformazione di una vocazione in una professione*

weberiana, per la serietà che seppe ispirarmi con il Suo esempio.
*Lascia una traccia luminosa: le Sue traduzioni sono state il percorso di una vita dedicata allo spirito nel tempo e del tempo, dall' Heinrich Boll di "Wo_warst du Adam?","Dov'eri Adamo?" pubblicato da Bompiani nel 1955 nella collana dei "Delfini Classici ", per passare poi, nel 1987, per l'**Editore Adelphi** nella Collana Piccola biblioteca Adelphi a "Ex Captivitate Salus. Erfahrungen der Zeit 1945/47", il libro terribile scritto in carcere da **Carl Schimitt**, un testo che solo un profondo interprete tanto della filosofia quanto della storia tedesca poteva tradurre in quella forma così cristallinamente sublime e comprensibile che trasuda e disvela insieme l' angoscia dell' essere di tutto il Novecento, così come ancora una volta rivelò nelle Sue traduzioni degli autori ebraico-tedeschi.*
In questo senso una delle Sue ultime grandi traduzioni, ossia, di Jurgen Habermas: "Zur Verfassung Europas: ein Essay", pubblicato da Laterza nel 2012 nella collana "Anticorpi", in un italiano straordinario e inconfondibile e indimenticabile diede ai lettori della nostra nazione la possibilità di attingere alla prefazione e ai due densi capitoli di grande importanza di un testo decisivo per orientarsi nel dibattito odierno.
Una vita dedicata alla cultura nel senso irrinunciabile del termine, ossia la cultura come destino.

(nella foto di copertina, Carl Schmitt)

fonte: http://www.glistatigenerali.com/editoria/carlo-mainoldi-traduttore/

Un esperto spiega come sarà la tecnologia tra 5 anni

16/11/2015 - di Alessio Barbati

Lo ha spiegato a Tech Crunch Diomedes Kastanis, responsabile per l'innovazione tecnologica di un'importante azienda di software

In che direzione andrà la tecnologia nei prossimi 5 anni? Lo ha spiegato a Tech Crunch Diomedes Kastanis, responsabile per l'innovazione tecnologica di un'importante azienda di software, stilando cinque previsioni basate sulla sua esperienza.

DIVERSO CONCETTO DI PROPRIETÀ -

Pensa alle cose che utilizzi ogni giorno: il tuo smartphone, il tuo computer, la tua scrivania e via dicendo. Possiedi la maggior parte di queste cose, se non tutte. Nel futuro probabilmente le condividerai. Di recente abbiamo assistito ad un'impennata della sharing economy: non solo puoi stare a casa di qualcuno tramite Airbnb, ma puoi anche navigare sulla barca di qualcun altro con Sailo, volare sul suo aereo privato via OpenAirplane e trovare compagni di snowboard su Spinlister. Questa è solo la prima ondata. I principali attori come Google, Apple e Uber stanno sviluppando la tecnologia auto in modo che, tra qualche anno, non prenderai la tua macchina per andare a lavoro, ma ne ordinerai una dal cellulare. Se volessi, potresti averne una diversa ogni giorno. Ah, e l'ufficio? Non solo sarà posizionato in maniera ottimale per te e i tuoi colleghi, ma sarà "pre-caricato" con le tue informazioni secondo le preferenze individuali. Il sistema di condivisione è molto più efficiente, in quanto consente alle risorse di essere attive 24/7 piuttosto che solo nelle ore di lavoro. Dato che tutto sarà cucito su misura in base alle nostre esigenze ci sentiremo ancora come se quello che condividiamo fosse nostro.

"IL POTERE DELLA MENTE" -

In passato ci siamo affidati solo alle tastiere per controllare i nostri dispositivi. Poi è arrivato il riconoscimento vocale e con questo la possibilità di non dover nemmeno toccare i dispositivi per ottenere quello che vogliamo. La prossima progressione logica è il controllo mentale della tecnologia. Gli scienziati hanno già sviluppato protesi che gli amputati possono controllare con il cervello. Un nuovo trasmettitore wireless consente ai pazienti paralizzati di controllare i propri televisori, computer e sedie a rotelle, utilizzando solo il pensiero. Credo che in futuro questa interfaccia cervello-computer sarà universale. Invece di dire "Hey Siri" basterà pensare "Hey Siri". Tra i principali protagonisti del settore ci sono Emotiv, azienda di bioinformatica che utilizza la tecnologia EEG per sviluppare questo tipo di interfacce e BrainGate, gruppo di ricerca che ha sviluppato il trasmettitore wireless di cui sopra.

CONNESSI, MA FACILMENTE -

Al momento c'è molto entusiasmo per la connessione ad internet. Stiamo collegando tutto: il termostato, il frigorifero, la macchina, il garage, il giardino. Questo implica svariati sensori e misuratori per monitorare le varie aree di interesse. Tra 10 anni però, questo ecosistema di connessioni sarà più semplice. Invece di misurare se nella vasca c'è abbastanza acqua, se il dispenser del sapone sta per finire o se le luci sono della gradazione ottimale, il tuo smart-bagno ti chiederà "Come è andata la visita?". Potrai rispondere "Bene" oppure "Male, mancava il sapone". Tutto ciò eliminerà la necessità di monitorare costantemente i vari apparecchi rendendo la tecnologia più "umana". In sostanza i devices si baseranno sul nostro feedback quanto su quello dei dati già acquisiti.

"GLOCALIZZAZIONE" -

Grazie alla relativa semplicità dei trasporti e all'ubiquità dei social e delle app di comunicazioni, viviamo già in un mondo globalizzato. La sfida tecnologica sta prendendo una piega sempre più globale, ma adattata per ogni regione. In futuro tutto sarà "glocale": una versione localizzata di una tendenza globale. Un esempio attuale è quello che sta succedendo in India. Dato che i consumatori indiani preferiscono una corsa economica piuttosto che elegante, Uber ha lanciato un risciò on demand a Delhi e per aggirare i regolamenti governativi gli utenti possono pagare le loro passeggiate in contanti. A cinque anni da oggi le aziende che vogliono sopravvivere dovranno glocalizzarsi.

LA REALTÀ VIRTUALE È REALTÀ -

Il New York Times questo mese ha pubblicizzato l'invio dei Google Cardboard ai propri abbonati con il giornale della domenica. Da oggi si possono vivere le notizie in realtà virtuale, ma tra cinque anni la VR permetterà di vivere qualsiasi esperienza. Ma anche la realtà virtuale cambierà. Invece di essere una realtà alternativa sarà incorporata a quella esistente. Dite addio agli occhiali ingombranti che tagliano fuori il mondo esterno e date il benvenuto alla tecnologia più discreta che ti immerge in un ambiente 3D senza ulteriori ostacoli al campo visivo. Esistono già alcune iniziative per lo sviluppo a basso costo di una tecnologia di augmented-pixel meno invasiva. Per di più Magic Leap, una startup americana, ha raccolto più di mezzo miliardo di dollari di finanziamenti per un prodotto che non richiede lo schermo. Nel 2020, quando la VR non sarà invasiva, integrerà diversi aspetti della nostra vita quotidiana, dal divertimento, all'istruzione e dal lavoro all'esplorazione. Insomma, non c'è dubbio che il 2020 sarà un anno interessante.

fonte: http://www.giornalettismo.com/archives/1947046/esperto-spiega-come-tecnologia-5-anni/

---

6 tipi di fidanzato che fanno infuriare le donne

Tipi di fidanzato
, durante la relazione si sviluppano comportamenti da parte del partner che lo rendono particolarmente insopportabile per ogni donna. Ecco le sei tipologie che ogni ragazza non vorrebbe mai incontrare, ma purtroppo spesso incontrate in molte relazioni.

4. Il Facebookdipendente. Ogni momento della relazione è condiviso su Facebook. La coppia diventa un momento per attrarre like e commenti, e mostrare a tutti suoi amici quanto è felice di avere una ragazza. L'unica insoddisfatta, timorosa di fare azioni poi commentate da perfetti estranei.

6. L'eroe da pantofola. Altro leone che si rivela un mollaccione che deve per forza dare sempre ragione alla sua ragazza. Ripetitivo e banale, alla lunga un partner vuoto con cui non vale la pena spendere una relazione. Photo credit: Thinkstock

1. Il grazioso. Il vocabolario del fidanzato "grazioso consiste" solo in parole affettuose e dolcissime abbreviazioni. L'unica cosa che conta per lui è mostrare quanto sia tenera la relazione. Il tasso glicemico è così elevato che alla lunga diventa impossibile da sopportare.

2. L'indifferente. Il fidanzato indifferente è la versione agli steroidi dell'"uomo che non deve chiedere per mai". L'iniziale, apparente machismo si rivela come un completo disinteresse a ogni aspetto della relazione, che porta chi la vive a interrogarsi sul senso di proseguirla.

3. Il maniaco del controllo. Il tipo di fidanzato più insopportabile è forse il maniaco del controllo, più ossessivo e impegnato a cercare ogni movimento di un commissario di polizia. Ogni volta guarda a che ora sia stata effettuato l'ultimo accesso a WhatsApp, e subito scrive se nota irregolarità. Il maniaco del controllo trasforma ogni relazione in una prigione.

5. Il litigioso. L'angioletto che avevamo conosciuto si rivela un costante attaccabrighe. Ogni discussione si trasforma in un costante match di pugilato verbale. con la partner trasformata in un vero e proprio punching ball. Fidanzato così rabbioso da esser totalmente noioso.

fonte: http://www.giornalettismo.com/archives/1946707/tiipi-di-fidanzato-donne-infuriate/

Che fine fa la spazzatura in Italia

*di **Marco Surace** - @suracemarco*

Quanta ne produciamo e quanta ne ricicliamo? Quali regioni fanno meglio la raccolta differenziata,

e quali peggio? Ci sono un po' di nuovi dati

La scorsa settimana l'ISPRA, l'Istituto superiore per la protezione e la ricerca ambientale, ha diffuso i dati aggiornati al 2014 sulla produzione e gestione dei rifiuti urbani a livello comunale, suddivisi per tipo (carta, legno, plastica, rifiuti elettronici, ecc.). I dati riguardano quindi la quantità di rifiuti urbani prodotta nelle varie zone d'Italia, la percentuale di raccolta differenziata e le tecniche di smaltimento utilizzate (compostaggio, digestione anaerobica, trattamento meccanico biologico, incenerimento, smaltimento in discarica e import/export). Il rapporto completo, di quasi 600 pagine, si può leggere integralmente qui, ma sono disponibili anche delle comode schede di sintesi.

Quanti rifiuti produciamo

Abbiamo prodotto quasi 30 milioni di tonnellate nel 2014, in leggera crescita (+0,3 per cento) rispetto al 2013, dopo tre anni in cui era stata registrata una riduzione complessiva di quasi 3 milioni di tonnellate. Sono numeri molto legati ai classici indicatori socio-economici, in particolare alla spesa delle famiglie. Ma i dati non sono omogenei sul territorio: nel Nord la produzione di rifiuti è aumentata dell'1,4 per cento, mentre continua a scendere al Centro e al Sud, rispettivamente dello 0,3 e 0,9 per cento. Ci sono significative differenze regionali: l'Emilia Romagna e la Toscana producono più rifiuti urbani per abitante (636 e 601 kg), quasi il doppio delle regioni in fondo alla classifica, la Basilicata e il Molise con 349 e 387 kg.

Il Programma nazionale di prevenzione dei rifiuti fissa come obiettivo una riduzione del 5 per cento della produzione parametrata al PIL, in relazione ai valori del 2010, da conseguire entro il 2020: siamo già al 4,6 per cento. Se volete sapere quanti rifiuti produce il vostro comune (o se li differenzia), potete cliccare qui e selezionarlo tra gli oltre 8.000 comuni italiani.

La raccolta differenziata

Soltanto nel 2014 l'Italia ha raggiunto l'obiettivo del 45,2 per cento di raccolta differenziata (13,4 milioni di tonnellate, di cui 5,7 di frazione organica e 3,2 di carta e cartone) che si era posta per il 2008. Eravamo al 41,8 per cento nel 2013: in gran parte il raggiungimento si deve a un aumento delle regioni del Centro e del Sud, che restano comunque ancora molto indietro (40,8 e 31,3 per cento) rispetto a quelle settentrionali (56,7 per cento).

A fronte di una norma nazionale che imporrebbe una raccolta minima del 65 per cento, solo due regioni soddisfano questo requisito, il Veneto e il Trentino Alto Adige col 67,6 e 67 per cento. Le più lontane sono la Sicilia al 12,5 e la Calabria al 18,6 per cento. La migliore regione tra Sud e isole è la Sardegna, ottava col 53 per cento. Tra le città, solo Venezia e Verona superano il 50 per cento (Milano è al 49,9) mentre Catania, Palermo e Messina non raggiungono ancora nemmeno il 10 per cento.

Parliamo comunque della raccolta, cioè del sistema che preleva i rifiuti divisi per tipologia per inviarli verso il sistema di smaltimento o recupero più adatto, quindi solo la prima fase dell'intero processo di gestione dei rifiuti: valori di raccolta elevati non sempre corrispondono a un'elevata differenziazione, per esempio se il cassonetto della carta è pieno di altri rifiuti. Prima dello smaltimento finale, inoltre, circa due terzi dei rifiuti indifferenziati vengono comunque sottoposti a un pre-trattamento, principalmente meccanico biologico, per separare ulteriori materiali, stabilizzare la frazione organica, ridurre umidità e volume.

La gestione dei rifiuti urbani

Lo smaltimento in discarica è ancora, in Italia, la destinazione prevalente dei nostri rifiuti: interessa il 31 per cento dei rifiuti urbani prodotti – in calo rispetto al 37 per cento del 2013 – e in termini assoluti in la metà di quanto (oltre 18 milioni di tonnellate) veniva smaltito nel 2002. Viene bruciato il 19 per cento dei rifiuti urbani, il 17 direttamente negli inceneritori, generalmente con produzione di acqua calda e energia elettrica, e circa il 2 per cento da altri impianti produttivi (per esempio come combustibile nei cementifici). Il trattamento biologico dei rifiuti organici interessa il 16 per cento dei rifiuti totali, con la produzione di compostaggio, mentre per un quarto del totale si riesce efficacemente a effettuare un recupero di materia (tipicamente carta, alcune plastiche, vetro e metalli).

In Italia ci sono 279 impianti operativi per il compostaggio dei rifiuti organici (verde e umido) e 29 per la digestione anaerobica dei rifiuti con produzione principale di biogas, trattamenti che

avvengono per il 75 per cento nel Nord del paese. L'incenerimento avviene in 44 diversi impianti (13 nella sola Lombardia), con la produzione nel 2014 di oltre 4,5 milioni di MWh di energia elettrica (per avere un'idea, poco più dell'energia elettrica consumata dal comune di Roma in un anno). È interessante il dato sui rifiuti urbani esportati, cioè quelli che mandiamo fuori dall'Italia, pagando: il 56,6 per cento viene usato per recuperare energia, il 41,6 è recuperato sotto forma di materia e solo l'1,9 per cento va in discarica.

Imballaggi

Gli imballaggi sono oltre un terzo dei rifiuti totali, nel 2014 11,9 milioni di tonnellate, in aumento di oltre il 3 per cento rispetto al 2013: quasi l'80 per cento viene recuperato e solo un 15 per cento viene bruciato.

Fuori dall'Italia

I 28 stati dell'Unione Europea hanno prodotto nel 2013 circa 243,2 milioni di tonnellate di rifiuti urbani, l'1,2 per cento in meno rispetto all'anno precedente. La riduzione risulta, in media, più marcata nei nuovi Stati membri che nei primi 15 paesi a far parte dell'UE. Il 28 per cento dei rifiuti urbani viene riciclato, il 15 per cento viene avviato a compostaggio, mentre il 26 per cento e il 31 per cento vengono, rispettivamente, inceneriti e smaltiti in discarica, ma con valori molto diversi tra gli stati: tipicamente utilizzano più le discariche e meno il riciclaggio i paesi che hanno aderito più recentemente all'UE.

E il resto?

I rifiuti cosiddetti speciali, cioè quelli non urbani, sono in Italia oltre 130 milioni di tonnellate, oltre 4 volte i rifiuti urbani. Ma la normativa che ne regola lo smaltimento è diversa, sono rifiuti che vengono prodotti "lontano" da noi (nelle industrie, negli ospedali, nei laboratori, ecc) e quindi ce ne interessiamo molto meno.

fonte: http://www.ilpost.it/2015/11/17/che-fine-fa-la-spazzatura-in-italia/?utm_source=feedburner&utm_medium=feed&utm_campaign=Feed%3A+ilpost+%28Il+Post+-+HP%29

Un nuovo tipo di luce

È quella con polarizzazione variabile nel tempo di impulso, riproposta in via sperimentale da uno studio dell'Istituto di Nanotecnologia del Cnr pubblicato sulla rivista 'Light Science & Applications'. Questo tipo di luce, che alterna tutte le polarizzazioni possibili nella durata di un centesimo di miliardesimo di secondo, potrebbe trovare applicazioni in campo medico per i trattamenti con laser selettivi ma anche per aumentare le prestazioni di sistemi lidar e radar per il telerilevamento e il monitoraggio dell'atmosfera

Esistono alcuni gamberetti che riescono a vedere la luce con una dimensione in più rispetto a noi per individuare meglio il quasi invisibile plancton. Infatti la luce, oltre al colore dato dalla propria energia, ha un'altra proprietà di cui normalmente non è facile rendersi conto: la polarizzazione, ossia la direzione e il modo in cui il campo elettromagnetico oscilla nel propagarsi alla velocità della luce.

Uno studio pubblicato sulla rivista 'Light Science & Applications' propone e realizza sperimentalmente un nuovo tipo di luce che alterna tutte le polarizzazioni possibili nella durata di un centesimo di miliardesimo di secondo. Il gruppo di ricerca internazionale che lo ha condotto è guidato da Daniele Sanvitto, coordinatore del gruppo di Fotonica avanzata dell'Istituto di Nanotecnologia del Consiglio nazionale delle ricerche (Nanotec-Cnr) di Lecce, in collaborazione Cnr-Spin di Roma Tor Vergata, Universidad Autonoma di Madrid, Nanyang Technological University di Singapore e Russian Quantum Center di Mosca.

"È ben noto che la luce è un campo elettromagnetico vettoriale, per cui esiste una direzione di oscillazione del campo, che può essere lineare, circolare o nei casi intermedi ellittica", spiega

Sanvitto. “La luce solare non è polarizzata e l'occhio umano non ha mai avuto bisogno di percepire questa proprietà, anche se a volte può essere molto utile. Ad esempio nel caso degli occhiali polarizzati che eliminano le riflessioni più intense dalle superfici orizzontali. La maggior parte dei laser e schermi Lcd hanno una polarizzazione lineare, che viene usata anche per aumentare il contrasto nei microscopi a polarizzatori incrociati, mentre quella circolare viene usata in alcuni tipi di cinema 3D. Con questo studio abbiamo realizzato degli impulsi ultraveloci in cui la luce mantiene invariata la sua energia pur cambiando continuamente tutti i possibili stati di polarizzazione del fotone”.
Le principali tecniche di pulse shaping utilizzate fino ad ora si basavano su una combinazione complessa di modulatori di fase a cristalli liquidi e algoritmi di programmazione, che determinano restrizioni sulla velocità di cambiamento e sulla compattezza del possibile dispositivo. “Partendo dal principio più semplice e universale delle oscillazioni Rabi, il risultato da noi ottenuto è scalabile a qualsiasi ordine temporale e piattaforma, non solo ottica”, aggiunge Lorenzo Dominici di Nanotec-Cnr che ha guidato l’esperimento. “Il risultato ottenuto lo abbiamo implementato in modo compatto, utilizzando speciali particelle, i polaritoni, che si formano quando la luce si accoppia con gli elettroni eccitati in un semiconduttore. Regolando due impulsi di eccitazione con polarizzazione circolare opposta, il nostro dispositivo emette un impulso in cui la polarizzazione cambia in tutte le sue forme (circolare, lineare ed ellittica) in un 1/100 000 000 000 (centomiliardesimo) di secondo”.
I ricercatori di Lecce dell'Istituto di nanotecnologia del Cnr spiegano che questo tipo di luce potrebbe trovare applicazioni in campo medico, sia per la diagnostica in fibra ottica, aumentando l'efficienza di identificare patologie, sia per i trattamenti con laser selettivi, come quelli per uso dermatologico e dentistico, oppure estendendo il principio delle Rabi ad altre piattaforme tecnologiche, come ad esempio per aumentare le prestazioni di sistemi lidar e radar per il telerilevamento e il monitoraggio dell'atmosfera.

Roma, 17 novembre 2015

La scheda
Chi: *Istituto di Nanotecnologia del Consiglio nazionale delle ricerche (CNR NANOTEC), Universidad Autonoma di Madrid, Nanyang Technological University di Singapore, Russian Quantum Center di Mosca, CNR-SPIN di Roma Tor Vergata.*
Che Cosa: *realizzazione di luce con polarizzazione variabile nel tempo di impulso, Polarization shaping of Poincaré beams by polariton oscillations - D Colas, L Dominici, S Donati, AA Pervishko, TCH Liew, IA Shelykh, D Ballarini, M de Giorgi, A Bramati, G Gigli, E del Valle,FP Laussy, A V Kavokin, D Sanvitto*

fonte: CNR Mailinglist

Possedere il silenzio

marsigattoha rebloggatofalpao

Non è che gli manchi

il suono,
è che possiede
il silenzio.

— Fina García Marruz, Cinema Muto (via falpao)

I SOGNI INFRANTI DI VALERIA SOLESIN

NON SOLO STUDIO E VOLONTARIATO, MA ANCHE UNA CASA NUOVA A PARIGI DOVE VIVERE COL FIDANZATO – I SUOI ARTICOLI A FAVORE DEL LAVORO FEMMINILE E DELLA TUTELA DELLA MATERNITÀ: "L'ITALIA PURTROPPO NON È COME LA FRANCIA"

I suoi ex professori all'università di Trento ricordano la ragazza uccisa dai kamikaze al Bataclan come una studentessa modello, nello studio e nell'impegno civile. Il "Corriere Veneto" ha lanciato la campagna per dedicarle un ponte a Venezia… -

1. E VALERIA SCRIVEVA «RAGAZZE, AL LAVORO»
Stralci dell'articolo di Valeria Solesin per la rivista "Neodemos" pubblicati da il "Corriere della Sera"

VALERIA SOLESIN CON IL FRATELLO

Due anni fa una studentessa italiana inviò un suo articolo alla rivista «Neodemos»: il lavoro piacque e venne pubblicato il 30 ottobre 2013. Il titolo era «Allez le filles, au travail!» - forza ragazze, al lavoro! - e raccontava della difficile conciliazione tra lavoro e maternità delle donne italiane a confronto con quelle francesi. L' autrice di quel pezzo era Valeria Solesin, la 28enne veneziana rimasta uccisa nell' attentato al Bataclan.

«Neodemos» ha deciso di ripubblicare l' articolo sul suo sito per onorare la memoria di Valeria. Eccone alcuni stralci.

GENITORI VALERIA SOLESIN

"In Europa, l' attività femminile è stata promossa fin dagli anni Novanta attraverso la Strategia europea per l' occupazione (Seo).
Obiettivo delle Istituzioni comunitarie è favorire l' occupazione femminile in tutte le fasi del ciclo di vita, ed in particolare nei momenti considerati «rischiosi», che coincidono con l' arrivo dei figli. Benché la partecipazione delle donne al mercato del lavoro sia fortemente aumentata nell' Unione europea, importanti differenze tra Paesi continuano a persistere.

Gli Stati dell' Europa del Nord sono caratterizzati infatti da alti tassi di occupazione femminile e da una fecondità che si mantiene elevata. Al contrario, negli Stati dell'Europa del Sud, bassi tassi di

attività professionale femminile si coniugano a bassi livelli di fecondità.

Una tale opposizione si riscontra ugualmente tra Francia e Italia. Eppure questi due Paesi sono relativamente simili in termini demografici: entrambi con una popolazione di circa 60 milioni di abitanti (considerando la sola Francia metropolitana), e con una speranza di vita alla nascita comparabile. Condividono inoltre aspetti culturali, quali la religione cattolica, e geografici, essendo uniti da 515 chilometri di frontiera. Anche l' organizzazione del mercato del lavoro sembra rispondere a una logica simile: relativamente rigido in entrambi i Paesi, tuttavia in Italia protegge maggiormente i lavoratori che appartengono alle categorie «tipiche» (come l' industria).

VALERIA SOLESIN

Alla luce di tali informazioni sembra logico domandarsi come mai due Paesi vicini possano distinguersi così profondamente in termini di fecondità e di partecipazione femminile al mercato del lavoro. Una possibile spiegazione è che in Italia, più che in Francia, persista una visione tradizionale dei ruoli assegnati all' uomo e alla donna.

I dati dell' indagine European Value Study del 2008 descrivono dei forti contrasti nelle opinioni di francesi ed italiani riguardo la partecipazione delle donne al mercato del lavoro. Alla domanda «È probabile che un bambino in età prescolare soffra se sua madre lavora fuori casa», il 76 per cento degli italiani e delle italiane dichiara di essere «molto» o «abbastanza d' accordo».

Si tratta di solo il 41 per cento nel caso delle francesi e dei francesi.

VALERIA SOLESIN

In Italia esiste dunque un' opinione negativa rispetto al lavoro femminile in presenza di figli in età prescolare. In Francia, invece, il lavoro femminile è incoraggiato in tutte le fasi del ciclo di vita, anche in presenza di figli piccoli. Per tale ragione sembra ragionevole pensare che in Italia, più che in Francia, la partecipazione delle donne al mercato del lavoro possa essere influenzata dall' età e dal numero di figli.

Benché in Italia esista un' opinione negativa rispetto al lavoro femminile in presenza di figli piccoli, il tasso di occupazione delle donne con figli in età prescolare è inferiore di soli 6 punti percentuali rispetto a quello delle donne senza figli di età inferiore ai sei anni (61 per cento contro 55 per cento).

VALERIA SOLESIN

In Francia, invece, a fronte di un' opinione positiva sul lavoro femminile durante tutte le fasi del ciclo di vita, il tasso di occupazione diminuisce profondamente in presenza di figli piccoli (80 per cento delle donne senza figli di meno di sei anni sono attive occupate, contro 66 per cento delle madri con figli di meno di sei anni). In questo Paese, infatti, esistono delle misure per la conciliazione famiglia-lavoro che permettono a donne (e uomini) di cessare - momentaneamente - la loro attività professionale.

VALERIA SOLESIN

In un contesto europeo in cui si promuove l' occupazione femminile non si possono ignorare le conseguenze dell' arrivo dei figli sull' attività professionale delle donne. Se da un lato, infatti, l' Italia fatica a raggiungere l' obiettivo, sancito dal trattato di Lisbona, di un' occupazione femminile al 60 per cento, si nota che anche in Francia, Paese assai più performante, l' occupazione delle donne sia ancora sensibile all' età e al numero di figli presenti nel nucleo famigliare. È per questo motivo che appare auspicabile una maggiore condivisione delle responsabilità familiari e professionali tra le donne e gli uomini in entrambi i Paesi.

2. «L' ULTIMO INCONTRO A PARIGI ERA FELICE PER LA CASA NUOVA»
Claudio Del Frate per il "Corriere della Sera"

«Lei era meravigliosa, era il mio punto di riferimento e non ce la faccio a pensare a quello che è accaduto». Dario Solesin, fratello di Valeria, sintetizza con queste parole al Corriere Veneto l' immagine della ragazza uccisa a Parigi. Ma questa volta il suo sentimento privato è il sentimento di un' intera comunità.

«L' ho incontrata l' ultima volta una settimana fa - prosegue Dario parlando della sorella -, sono salito a Parigi per vedere la nuova casa in cui si era trasferita col fidanzato».
Parigi, il futuro, i progetti, la giovane età: scampoli di una vita spezzata che hanno suscitato la commozione di Venezia e dell' Italia intera. La presidente della Camera Laura Boldrini ieri ha telefonato alla famiglia Solesin annunciando che inviterà i genitori il 25 novembre a Montecitorio: «Ricorderemo in quella occasione l' impegno di Valeria nel sociale e i suoi studi sulla condizione femminile».

Valeria ha incarnato l' idea di Italia e di Europa che in tanti vorrebbero diffondere, a cominciare dai suoi ex docenti dell' Università di Trento. Uno di loro, Giovanni Pascuzzi, ieri ha postato su Facebook l' intervento compiuto pochi mesi fa a un convegno che parlava della condizione della donna nel mondo del lavoro.

«Lei ha dedicato la vita alla conoscenza, all' impegno civile e alla vittime di questa tragedia»: così il rettore dell' ateneo trentino Paolo Collini si è fatto interprete del lutto dei Solesin, divenuto lutto pubblico.

A Venezia il sindaco Luigi Brugnaro ha annunciato il lutto cittadino per il giorno dei funerali («Chiederò ai locali pubblici di non vendere bevande») mentre sta suscitando interesse l' iniziativa del Corriere Veneto di dedicare a Valeria un ponte della città, come simbolo di pace, e lanciando l' hashtag #unponteperValeria.

«La tragedia appartiene a tutti noi, Valeria era persona attenta ai bisogni del prossimo» l' ha salutata il patriarca di Venezia monsignor Francesco Moraglia, mentre Amin El Hadab, capo degli islamici veneziani, ha accostato la ragazza alle vittime del terrorismo in Iraq e Siria. E il campione di basket Nba Marco Belinelli è invece sceso in campo con i suoi Sacramento Kings con una sciarpa che portava la scritta «Ciao Valeria».

via: http://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/sogni-infranti-valeria-solesin-non-solo-studio-volontariato-ma-113058.htm

---

IL NECROLOGIO DEI GIUSTI - NANDO GAZZOLO CI HA ACCOMPAGNATO NELLA SECONDA METÀ DEL NOVECENTO IN INFINITI SCENEGGIATI TV

...CAROSELLI, COMMEDIE, E FILM, DOVE FU DOPPIATORE DI CELEBRI STAR - DIVISE CON GASSMAN E ARNOLDO FOÀ LA FAMA DI FINE DICITORE POETICO DELLE NOSTRE SERATE

I primi storici sceneggiati della Rai ne fecero un personaggio estremamente popolare al grande pubblico degli anni ’60 - Doppiò “Clint Eastwood in Ispettore Callaghan: il caso Scorpio è tuo” - Senza contare le lunghe serie dei caroselli per l’Amaretto di Saronno, che iniziano nel 1965 e finiscono nel 1976 con la fine di Carosello… -

Marco Giusti per Dagospia

Difficile costruire una voce come quella di Nando Gazzolo, attore di teatro, cinema e tv, e celebre doppiatore, che si è spenta per sempre. Nando Gazzolo se ne va a 87 anni a Roma, ma già da qualche anno si era purtroppo ritirato dalle scene.

Nato a Savona nel 1928, figlio d’arte, il padre era Lauro Gazzolo, anche lui attore e grande doppiatore di cinema (la voce di Fernandel e del vecchietto del west Walter Brennan), fratellastro del più giovane Virginio Gazzolo, attore di teatro, Nando ci ha accompagnato nella seconda metà del secolo scorso in una massa sterminata di sceneggiati tv, caroselli, commedie, e film, dove però, fu soprattutto doppiatore di celebri star non solo americane.

I primi storici sceneggiati della Rai ne fecero un personaggio estremamente popolare al grande pubblico degli anni ’60. La sua prima apparizione dovrebbe essere ne L’avaro, ma in Capitan Fracassa, è già il bel Duca di Vallombrosa.

Lo seguiamo poi in un percorso che va da Processo di famiglia di Diego Fabbri a Giallo Club, da La cittadella a La fiera delle vanità fino a Sherlock Holmes, dove fu il protagonista, appunto Mr. Holmes, grazie al suo aplomb quasi britannico, ottenuto credo, anche per il fatto di dar la voce a grandi attori inglesi come David Niven e Michael Caine.

Oltre a questi doppiò decine e decine di star, come Rex Harrison in My Fair Lady, Alan Ladd in L’uomo che amava le donne, Christopher Lee in Ercole al centro della terra, Yul Brynner ne I 10 comandamenti, Henry Fonda in C’era una volta il West, perfino quella di Gian Maria Volonté in Per un pugno di dollari e Per qualche dollaro in più, o quella di Franco Nero in Le colt cantarono e fu tempo di massacro e Django.

Ma doppiò anche Giorgio De Lullo in Il processo di Verona e Clint Eastwood in Ispettore

Callaghan: il caso Scorpio è tuo e il vigile milanese a Piazza Duomo in Totò e Peppino e la malafemmina. Senza contare le lunghe serie dei caroselli per l'Amaretto di Saronno, che iniziano nel 1965 e finiscono nel 1976 con la fine di Carosello, dove leggeva qualsiasi tipo di poesie diretto anche da registi del calibro di Sandro Bolchi, Franco Brusati, Mauro Bolognini, ripreso da direttori della fotografia come Pasqualino De Santis.

nando gazzolo

Gazzolo divise con Vittorio Gassman e Arnoldo Foà la fama di fine dicitore poetico delle nostre serate, sia nelle letture di Carosello che lo avevano reso quasi una macchietta, sia con programmi radiofonici e dischi. Al cinema, col proprio volto, non fece moltissimo, lo troviamo in Costantino il Grande di Lionello De Felice nel 1961 e poco dopo in I pirati della Malesia di Umberto Lenzi. Fu Alberto De Martino, già direttore di doppiaggio, che lo aveva molto spinto come voce assieme a Alberto Lupo, a riportarlo al cinema nei suoi gialli e nei suoi western, come Upperseven l'uomo da uccidere e Django spara per primo, versione spaghetti dei Tre Moschettieri.

Ma non era adatto al cinema d'azione, mentre trionfava in tv nei grandi sceneggiati, come I Buddenbrock o Non cantare, spara. A teatro aveva esordito nel 1948 con Antonio Gandusio e aveva avuto il primo successo nel 1951 nell'Antonio e Cleopatra di Renzo Ricci e nell'Amleto di Gassman e Luigi Squarzina. Gazzolo ha lavorato moltissimo, fino a una decina d'anni fa. Uno degli ultimi film è il curioso Mari del sud di Marcello Cesena e una delle ultime fiction Valeria medico legale.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/necrologio-giusti-nando-gazzolo-ci-ha-accompagnato-seconda-113060.htm

---

È MORTO A 94 ANNI MARIO CERVI, FONDATORE E POI DIRETTORE DE “IL GIORNALE”

MONTANELLI LO SCELSE COME COLLABORATORE PER CONCLUDERE LA SUA “STORIA D’ITALIA” E DI QUEI LIBRI CERVI DISSE: “IO SCRIVEVO E INDRO METTEVA LA FIRMA. MA LE SUE ERANO OTTIME PREFAZIONI”

Mario Cervi, tra il “Corriere”, le donne, Montanelli, i libri sulla storia d’Italia: “Mai preteso di scrivere bene come Indro. La mia scrittura era però compatibile con la sua e nessuno si è accorto che ci fosse un’altra mano” - Le punzecchiature a Scalfari: “Mi scrisse, piccato, che mi ero fermato alle quisquilie anziché cogliere la sua grandezza” -

1 - MORTO A 94 ANNI MARIO CERVI, FIRMA E TRA I FONDATORI DEL GIORNALE
Da www.ilgiornale.it

È morto Mario Cervi, una grande disgrazia per il Giornale, del quale era uno dei fondatori e una colonna importante. Ma è una sciagura anche per il giornalismo italiano, che aveva in Cervi un personaggio di primo piano per qualità e limpidezza di comportamenti.

La sua vita professionale è segnata da due tappe: il "Corriere della Sera" e "il Giornale".
Noi eravamo già pronti per partire quando Cervi arrivò dal Cile dove era stato inviato dal Corriere per la crisi che portò Pinochet al potere.

Mandammo il suo amico Corrado a spiegargli la situazione e a proporgli di aderire alla nostra iniziativa. Aderì subito per la colleganza con i tanti colleghi che erano al Giornale e per la sua grande stima per Montanelli, il quale poi lo scelse come suo collega e collaboratore per concludere la sua "Storia d'Italia". Molto avanti con gli anni era ancora giovanile sul lavoro e imbattibile per la memoria. Il rimpianto è unanime.

2 - LA PENNA DI CERVI - “I MIEI LIBRI CON MONTANELLI? IO SCRIVEVO, LUI METTEVA LA FIRMA. MA LE SUE ERANO OTTIME PREFAZIONI” - IL GIORNALISTA HA 94 ANNI, MA ANCORA CURA LA RUBRICA DELLE LETTERE SUL ‘GIORNALE’: “INDRO ERA UOMO DI FIORETTO. OGGI, SI È PASSATI ALLE MAZZE FERRATE”

Giancarlo Perna per “Libero Quotidiano” del 6 giugno 2015

Vestito di chiaro, quasi coloniale, come si addice alla Milano afosa di questo giugno, Mario Cervi mi viene incontro sul pianerottolo nella redazione del Giornale. «Le gambe sono il mio punto debole», dice avvicinandosi lento e un po’ curvo. Poi mi abbraccia e aggiunge: «La vecchiaia è brutta. Piena di rimpianti e di rimorsi».

montanelli cervi storia d italia

Cervi ha compiuto 94 anni in marzo. È giornalista da settant'anni e continua a scrivere. Ha tutti i giorni la rubrica di corrispondenza con i lettori e interviene con editoriali quando è il caso di scomodare una firma illustre come la sua. Va da sé che è di testa lucida. Per trent'anni è stato al Corriere della Sera. Quando i fumi sessantottini avvolsero Via Solferino, se ne andò con Indro Montanelli per fondare il Giornale.

Accadde nel 1974 e nessuno dei due era di primo pelo. Indro aveva 65 primavere e Mario, sia pure minore di dodici anni, aveva già i capelli grigi. Oggi quei capelli sono candidi da sembrare una matassa di cotone sotto il sole che filtra dalla finestra della sua stanza dove ci siamo appena seduti. Pende sulla parete una foto in bianco e nero di lui e Indro che ridono allegri. «La vera amicizia e intimità di pensieri con Montanelli», dice Mario, «è venuta con i libri che abbiamo scritto insieme».

È stato dopo la fondazione del Giornale. Prima, al Corriere, i due appartenevano, per così dire, a un diverso universo giornalistico. Il più anziano, Indro, era nel gruppo degli eccelsi. Mario era già importante ma non nell'empireo. Sono tredici i libri a doppia firma, Cervi e Montanelli, gli ultimi della chilometrica Storia d'Italia, iniziata da Indro negli anni 50. Mario aveva già all'attivo alcuni libri suoi. Uno era L'aviatore e faceva parte di una collana sui mestieri. Mario l'ha scritto perché fresco di un brevetto di pilota all'Aeroclub di Linate.

montanelli cervi la fondazione del giornale

Passione, quella del volo, che gli è rimasta per anni. E che fa il paio con quella per lo sci d'acqua durata fino ai suoi ottanta e passa. Il privilegio di vederlo volteggiare tra le onde fu però riservato ai soli greci, perché è sulle coste dell'Eubea - dove ha casa e trascorre ogni estate- che Cervi si esibiva. La Grecia, dove Mario ha combattuto nel 1941, è la sua seconda patria. Sull'occupazione italiana di quel Paese, Cervi ha scritto il suo libro più importante e tradotto, Storia della guerra di Grecia.

Qui, durante il conflitto, ha conosciuto Dina Ciamandani, la futura moglie, perché è nella sua casa che trovò rifugio dopo essere sfuggito ai nazisti. «Eri andato per conquistare la Grecia e sei stato conquistato tu. Com'è sposare il nemico?», chiedo. «Il cambiamento da nemico e ad amico in Grecia è stato immediato», racconta. «Dal momento in cui i tedeschi divennero i cattivi, le colpe degli italiani vennero rimosse». «Fai ancora i bagni nei mari dell'Eubea?», domando.

«Mi immergo. Per scendere in acqua devo percorrere un pontile e malfermo come sono, ho figli e nipoti che mi scortano come un trasporto della Gondrand», ride. «Hai avuto consolidata fama di tombeur de femmes», lo canzono. Mario si fa cupo e sembra sprofondare di più nella sedia. «Mi suona male», dice.

«Lo sento come un fatto negativo del mio passato. Ho molti rimorsi verso mia moglie. Io credo di essere una persona buona. Ma la persona con cui sono stato meno buono è stata lei che pure ho amato tanto». Nella sua voce incrinata, c'è la desolazione delle cose irrimediabili, poiché Dina è morta otto anni fa.

Il solo giornalista che ti tenga testa per fama ed età è Eugenio Scalfari. Vedi tra voi altre affinità? «Direi di no. A Scalfari, che conosco poco, non ho risparmiato qualche punzecchiatura. Recensendo sul Giornale il suo compiaciuto La sera andavamo in Via Veneto segnalai i continui sbagli nelle citazioni francesi. Mi scrisse piccato, con copia a Indro, che mi ero fermato alle quisquilie anziché cogliere la sua grandezza». Com'è che Indro ti associò alla Storia d'Italia? «Eravamo al ristorante, da Elio, poco dopo il debutto in edicola del Giornale. Gli chiesi: "A quando il seguito di Italia in camicia nera?".

"Ora che sono direttore non ho più tempo", disse Indro sconsolato. "Continuiamo insieme", lasciai cadere. Non rispose ma l'indomani mi allungò due paginette dicendo: "Avevo cominciato

così un capitolo mai aggiunto al precedente volume". Lo completai e divennero il primo capitolo del libro successivo, Italia Littoria. Fu così che cominciammo». Vero che scrivevi tu e Montanelli aggiungeva la firma?

«È così. Le introduzioni o postfazioni erano però di Indro e davano il tocco di grazia». Il tandem con lui ti ha dato fama, ma sei passato per spalla. «Lo sono stato. Mai preteso di scrivere bene come Indro. La mia scrittura era però compatibile con la sua e nessuno si è accorto che ci fosse un'altra mano». I vostri spiriti erano affini? «Sì e tendevamo al pessimismo. Eravamo entrambi dei vecchi conservatori. Lui più anarchico, io più uomo d'ordine. Al referendum del '46 votammo l'opposto: lui monarchia, io repubblica perché avevo forte il ricordo della vergogna di cui il re si era macchiato con l'8 settembre».

Qual è la tua specifica bravura giornalistica? «Credo di essere stato chiaro, credibile e, nei limiti del possibile, onesto. Aggiungo: mai si troverà traccia di un intervento politico in mio favore perché avessi un incarico». L'eccellenza di Indro? «La perfezione della lingua e la chiarezza dei concetti. Poteva essere smentito facilmente perché si capiva cosa diceva». Un episodio che lo caratterizzi? «Una battuta che ne sintetizza raffinatezza e indulgenza. Ci giunse, per recensirlo, il saggio di uno stimato collega.

"Che ne facciamo?", chiesi. Montanelli, che i libri li capiva a fiuto, lesse qua e là. Aggrottò la fronte e disse: "Il libro non vale niente. Se ne può anche parlare bene"». Quale giornalista gli affiancheresti per grandezza? «Nessuno come scrittore: è un fuoriclasse irraggiungibile. Ma il giornalismo è fatto di tante cose. In altro, molti sono più bravi di lui. Per esempio, Enzo Biagi, nell'organizzare l'azienda Biagi - ossia nello sfruttare la propria opera - è ineguagliato».

montanelli cervi storia d italia

Montanelli batte la porta del Giornale quando il Cav si candidò. Ebbe ragione? «Fece questo ragionamento: con la tua entrata in politica, se scrivo bene di te sarò un servo; se scrivo male, un ingrato. Impeccabile. Sbagliò invece ad andare via d'impeto, fondando la Voce e abbracciando un antiberlusconismo feroce. I suoi lettori non capirono». Fu ingiusto verso il Cav? «Berlusconi lo adorava e ha continuato ad amarlo. Meglio se Indro fosse andato subito al Corriere come poi ha fatto».

Com'è cambiato il Giornale senza Montanelli? «Indro era uomo di fioretto. Oggi, si è passati alle mazze ferrate. Il vecchio Giornale era fatto di persone anziane, ma era giocoso. Uno di noi, Angelo Conigliaro, disse una volta a Montanelli: "Grazie Indro. Ci hai regalato una seconda vecchiaia"». Avere per proprietario un capo partito è giornalisticamente micidiale. «Imbarazzante e fonte di limitazioni fortissime. Indro ammirava il talento mentre oggi si nega ogni talento all'avversario».

Che intendi? «Io, per esempio, apprezzo Francesco Merlo. Che sia di Repubblica non mi impedisce di leggerlo con interesse. Ai colleghi di ogni sponda non rimprovero tanto la faziosità quanto di scrivere cose che non pensano solo perché fanno parte di uno schieramento». Chi scrive sui giornali di destra è un paria. «Mentre il più scatenato e imbecille di sinistra può diventare direttore di giornale. Triste realtà».

Montanelli al Giornale avrebbe evitato la deriva o sarebbe stato travolto pure lui? «Sarebbe stato travolto. Lo era già stato. Negli anni di piombo, Camilla Cederna diceva di lui: "Ha la nuca fascista". L'aveva piatta e lei faceva la lombrosiana a buon mercato». A parte Indro, l'uomo più significativo del Giornale?

«Vittorio Feltri che ne ha raccolto la difficile eredità. Feltri ha un pregio: non si libera mai della sua indipendenza». Dopo lunga frequentazione dell'aldiquà, sei curioso dell'aldilà? «Non sono credente. Sarei felice di pensare che me ne vado a vedere i miei cari, mia moglie, mia madre. Ma non riesco a crederci».

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/morto-94-anni-mario-cervi-fondatore-poi-direttore-de-giornale-113063.htm

---

Cosa fa oggi un agente letterario

Non solo contratti ma tutto quel che ruota attorno al libro, a parte scriverlo, stamparlo e venderlo in libreria, e nonostante la crescita del self publishing

La più grande agenzia letteraria italiana, The Italian Literary Agency, non ha ancora un sito, ma ha una nuova sede, in via De Amicis 53 a Milano. L'agenzia è nata ufficialmente il 30 settembre dalla fusione di tre tra le maggiori agenzie letterarie italiane: l'ALI, Agenzia Letteraria Internazionale, fondata nel 1898 da Augusto Foà, l'agenzia Marco Vigevani, fondata nel 2001, e Luigi Bernabò & Associates, fondata nel 1989 da Luigi e Daniela Bernabò. Chiara Boroli di ALI è presidente, Marco Vigevani amministratore delegato, Claire Sabatié-Garat direttore operativo. Ginevra Bernabò, dopo la morte dei suoi genitori, ha invece deciso di cedere le sue quote. Dopo l'acquisizione di RCS Libri da parte di Mondadori, la nascita di The Italian Literary Agency – che rappresenta circa 150 autori (qui quelli di ALI, qui quelli di Vigevani) – è un altro segno del processo di concentrazione in atto nell'editoria italiana. Le dimensioni delle altre tre grandi agenzie letterarie – Grandi & Tettamanti, Roberto Santachiara e Rosaria Carpinelli – a questo punto sono distanti, anche se uno o due grandi bestseller basterebbero a cambiare le cose. Esiste poi una miriade di agenti medio-piccoli o minuscoli – come Antonella Antonelli, Susanna Zevi, Piergiorgio Nicolazzini, Berla&Griffini, Silvia Donzelli, Herzog, Kalama, Agenzia Malatesta e altri

– che continua ad aumentare di numero, invece di diminuire come ci si aspetterebbe in un mercato che diventa sempre più piccolo, ha costi di pubblicazione sempre più bassi, vede crescere il self publishing e accorciarsi la distanza tra aspiranti scrittori ed editori.
La prima ragione della proliferazione degli agenti letterari è che la crisi ha lasciato senza lavoro una quantità di persone – editor, redattori e consulenti – che in mancanza di domanda di lavoro editoriale vero e proprio, hanno pensato bene di reinventarsi come agenti visto che, invece, il numero di aspiranti scrittori rimane costante. Ma il bisogno di intermediazione aumenta anche perché per tentare di contenere i costi, le catene decisionali e burocratiche dei grandi editori si sono allungate rendendo, quindi, decisivo il mestiere di chi riesce a chiedere e ottenere risposte.
Fino a dieci anni fa, i direttori editoriali avevano un'autonomia decisionale quasi esclusiva, mentre oggi ogni decisione di tipo editoriale – pubblicazione, anticipo, tiratura – deve passare al vaglio anche dei responsabili amministrativi e commerciali. In un mercato in cui si vendono meno libri, il potere contrattuale degli scrittori diminuisce e gli editori tendono a pagare meno e tardissimo, sempre che paghino.
Prendere i soldi è un problema ulteriore: il primo è firmare contratti accettabili, cosa che oggi non è più scontata. Come sempre nei momenti di crisi, chi compra è in grado di imporre le proprie condizioni a chi vende. Il self-publishing non è un'alternativa, probabilmente non lo sarà mai e a oggi costituisce un'arma in più in mano agli editori. Per uno scrittore l'auto-pubblicazione può essere il modo per farsi notare e farsi leggere da un editore, ma non rappresenta ancora una strada alternativa. L'auto-pubblicazione può funzionare da incubatrice, ma l'acceleratore rimane ancora l'editoria tradizionale, perché è ancora solo l'editoria tradizionale che ha la forza di portare un libro dalla nicchia alla massa. Alcuni editori che pescano nel mercato del self-publishing, poi, tendono a proporre agli autori contratti in cui si chiede di cedere per trent'anni i diritti di qualunque cosa venga scritta in futuro. Succede spesso che gli autori accettino, pur di essere pubblicati da un editore che abbia un marchio e un distributore.
Erich Linder fu il più importante agente italiano e uno dei più importanti del mondo, dal dopoguerra fino alla morte, avvenuta nel 1983. Guidava l'ALI, praticamente l'unica agenzia presente in Italia, oltre all'Eulama di Harald Kahnemann e Karin von Prellwitz, che però era molto più piccola e arrivò in Italia solo nel 1964. A chi gli chiedeva in che cosa consistesse esattamente il suo lavoro, Linder rispondeva con molto understatement: «Faccio contratti». In realtà il mestiere dell'agente assomiglia a quello dell'editore, almeno nella definizione di Valentino Bompiani: l'editore non scrive, non stampa, non vende: fa tutto il resto. Anche l'agente – se fa il suo lavoro, per cui prende dal 10 al 20 per cento della quota dei diritti spettanti all'autore – fa tutto il resto: consiglia l'autore sui manoscritti, concorda cambiamenti, discute il titolo, invia (e presenta, possibilmente al meglio) il manoscritto all'editore, cercando di capire quale sia quello giusto, tratta gli anticipi, gestisce i contratti, dice la sua sulla copertina, concorda i piani pubblicitari e di marketing, se ci sono, reclama i pagamenti, se non ci sono, e cerca di vendere all'estero i diritti degli autori italiani e di vendere in Italia quelli degli scrittori stranieri.
Purtroppo per gli agenti italiani, molti grandi scrittori stranieri stanno decidendo di fare da soli. Fino a pochi anni fa i grandi autori internazionali avevano agenti nei loro Paesi che a loro volta si appoggiavano a subagenti – o agenti "domestic" – nei Paesi dove il libro veniva tradotto. Ogni passaggio, ovviamente, si quantificava in piccole percentuali che andavano a erodere il monte diritti iniziali. Per questi negli ultimi anni molti grandi autori internazionali – come Scott Turow, Dan Brown, J.K. Rowling – hanno deciso di saltare questa catena di intermediazione, creando propri uffici per gestire e vendere direttamente i propri diritti all'estero. Agli agenti italiani non rimane che provare a vendere gli italiani all'estero, cosa non facile perché all'estero notoriamente si traduce poco, sempre meno, e pochi libri italiani in particolare.
Se il mercato interno si restringe e pullula di concorrenti, se gli scrittori stranieri decidono di fare

da soli, agli agenti in Italia rimangono due scelte: provare a unirsi per cercare di aumentare il proprio potere contrattuale nei confronti degli editori oppure accettare di ridursi a rappresentare pochi selezionatissimi autori, perfino uno solo, se è abbastanza grande da garantire il sostentamento. È l'alternativa che si pone a tutta l'editoria, a cominciare dagli editori: quella tra il modello industriale novecentesco – e i risultati di Bertelsman nei primi 9 mesi del 2015 sembrerebbero indicare che è una strada possibile – oppure abbandonare ogni pretesa di grandezza, e ritornare, come nell'Ottocento, alla specializzazione e all'artigianalità.

fonte: http://www.ilpost.it/2015/11/17/agente-letterario-cosa-fa/?utm_source=feedburner&utm_medium=feed&utm_campaign=Feed%3A+ilpost+%28Il+Post+-+HP%29

Islandese

1. *bidonica ha rebloggato the-honey-blossom*

2.

3. *danadelions*

4. *what catfood commercials make feeding your cat look like: *person comes into the kitchen with a smile* *cat licks its lips* *cat snuggles up to their leg softly while purring**

5. *what feeding your cat is actually like: *cat emits loud shrieking meow in anticipation* *you nearly have a deadly accident because your cat excitedly runs between your legs as you walk to the bowl**

6. *Fonte: danadelions*

7. *#cat #yeeeep*

8. ***15.516 note***

9.

10.

11. *bidonica ha rebloggato zuppaiaia*

12.

13. *useless-icelandfacts*

14. # *Literal translations of some Icelandic words*

15. *In this link (X) are some funny examples of literal translations of Icelandic words*

16. *Here are a few examples (feel free to add more)*

17. *Mörgæs (Penguin) = Fat + goose*

18. *Þvottabjörn (Raccoon) = Wash + bear*

19. *Skjaldbaka (Turtle) = Shield + back (baka can also mean to bake though)*

20. *Hljóðfæri (Instrument) = Sound + Tool*

21. *Alvarlegt (Serious) = All/completely + Careful*

22. *Gulrót (Carrot) = Yellow + Root*

23. *Hugmynd (Idea) = Mind + Picture*

24. *Ástfanginn (To be in love) = Love + Captured*

25. *Flóðhestur (Hippopotamus) = Flood + Horse*

26. *zuppaiaia*

27. *About the Þvottabjörn, in italian it's orsetto lavatore, which literally means little washer bear.*

28. *bidonica*

29. *it's Waschbär in German as well!*

La bufala dell'ISIS che complotta via Playstation

17/11/2015 - di Redazione

Se l'è "inventata" un giornalista di Forbes che aveva "capito male", i terroristi di Parigi non avevano console della Sony e non ne sono state trovate nelle perquisizioni

I terroristi di Parigi non usavano la Playstation per comunicare e non sono state trovate Playstation in loro possesso. In compenso il giornalista che ha messo in giro la voce ha spiegato di aver capito male e che le dichiarazioni dalle quali ha preso spunto erano addirittura antecedenti gli attacchi di Parigi.

L'ALLARME PLAYSTATION -

Tutto è cominciato con un articolo firmato da Joe Tassi su Forbes, intitolato How Paris ISIS Terrorists May Have Used PlayStation 4 To Discuss And Plan Attacks, che ha avuto un grande successo, circa mezzo milione di letture, e che è subito diventato fonte per innumerevoli articoli che rilanciavano la notizia, spesso aggiungendoci del proprio con risultati imbarazzanti. Tassi si è scusato dicendo che aveva letto male le parole del ministro belga che ha citato e ha corretto il pezzo, ma ormai era troppo tardi e mezzo mondo aveva già rilanciato la notizia che non lo era. .

QUELLI CHE HANNO ABBOCCATO CON ENTUSIASMO -

Fuori tempo massimo ad esempio c'è il Giornale che questa mattina rilancia la notizia, che già da ieri si sapeva essere una patacca, aggiungendo alcune bizzarre considerazioni quali «Per creare un account non serve nemmeno il nome, ma soltanto un indirizzo email», come se per aprire una mail o usare una qualsiasi altra chat ti chiedessero i documenti. O ancora: «La guerra adesso si fa con i giochi. La Cia avrebbe sguinzagliato alcuni uomini come infiltrati nei videogame per intercettare dialoghi che viaggiano su un livello totalmente non convenzionale, un sistema che come un Jocker può potenzialmente aggirare e farsi burla dei servizi segreti di tutto il mondo.» Frasi senza senso, tese unicamente a creare sensazione, non ci sono «dialoghi che viaggiano su un livello totalmente non convenzionale», perché passano tutti su internet e «infiltrarsi» non serve a nulla, perché non è la presenza su una piattaforma che consente l'accesso alle chat private, ma semmai l'intercettazione delle comunicazioni via internet, che CIA ed NSA sono capacissime d'intercettare altrimenti, come dimostra il materiale pubblicato da Edward Snowden».

Non contenta, l'autrice dell'articolo passa poi a ipotizzare la fusione o l'associazione con l'ISIS di un noto gruppo di hacker «specializzato» negli attacchi a Sony, un delirio assolutamente ridicolo, se non fosse che tra i lettori ci sarà chi ci crede, e magari poi comincia a guardare con timore la Playstation dei figlio o a sospettare che possano essere irretiti dagli islamici tra una partita a Fifa e una chat con gli amichetti. La Playstation cattiva tira tantissimo, il web misterioso anche ed è comprensibile che accostare i terroristi ai luoghi virtuali frequentati dai nostri figli attiri la curiosità e l'attenzione dei lettori. Articoli del genere però possono andare a beneficio solo di un pubblico particolarmente ignorante del funzionamento della rete, per non dire del mondo delle console da videogame, il pubblico per il quale da anni si producono articoli terrorizzanti quanto inesatti sull'inverosimile pericolo che rappresenterebbero i videogame. Che ormai sono tra noi da più di 40 senza aver provocato disastri, a parte l'aver ispirato la fantasia malata di chi non sa nemmeno di che parla e un mare di spropositi come quelli scritti in queste ore sulle Playstition dell'ISIS che non c'erano.

fonte: http://www.giornalettismo.com/archives/1947655/bufala-dellisis-complotta-via-playstation/

---

paul-emicha rebloggatoyesiamdrowning

yesiamdrowning

last night a book saved my life

|libri belli per notti brutte|

External image

La Solitudine del Satiro

di Ennio Flaiano

Biblioteca Universale Rizzoli, 1989

Una raccolta di scritti, incalzante e affannata nella narrazione, come una folata di vento che porta con sé polvere, foglie, cartacce e anche qualche materia impoderabile e preziosa. Uno sguardo sulla Roma che non c'è più, sull'Italia che non c'è più, sul Mondo che non c'è più, eppure stanno tutti lì con la stessa vita, le stesse illusioni e gli stessi turbamenti più o meno inutili. Un viaggio nella storia, nell'arte, nella cultura, nel cinema che va dal dopoguerra alla metà degli anni Sessanta, vissuto soprattutto attraverso l'amore per una città che è unica e che si lascia amare o detestare, a seconda degli umori e degli spettacoli che offre. La Roma eterna però è nell'ombra, si pavoneggia un po' nel ricordo di Via Veneto e di Cinecittà, ma svela le sue fragilità con le pagine e diventa un paesaggio nella memoria, un po' come un vecchio film di Federico Fellini, una parte di noi stessi: resta invece viva e costante la Roma simbolica di un'Italia e di un Mondo che cambiano a fatica anno dopo anno, decennio dopo decennio. "La crisi della cultura - scrive - c'è sempre stata. Shakespeare non sapeva il greco e Omero non sapeva l'inglese". Questa Roma simbolica può anche irritarci ma scopre troppo il suo gioco ozioso e compiacente per diventare realmente pericolosa. Si finisce così per riderne. Continuando a sperare che possa migliorare col tempo, diventando quella "città" così promettente come si è creduto fosse un tempo. Veloce ma non per questo facile nella lettura, La Solitudine del Satiro è attraversato da un sentimento intellettuale che pochi dei nostri scrittori hanno posseduto come Ennio Flaiano: l'intelligenza messa al servizio del disincanto per un mondo che sempre meno ci somiglia, la lucidità che è insieme cinica e malinconica, da outsider beffardo e acuto, ma non riesce a velare l'amore per la letteratura e quello, ostacolato, per la vita e per quella serie di speranze veramente dure a morire, che possono anche trovarsi proprio in guerra con la letteratura stessa. Pubblicato per la prima volta nel 1973 e ristampato a più riprese, fatene vostra l'edizione che preferite. Personalmente, questa della Bur, con la sua sovracoperta dalla grafica (già) vintage, mi sembra la più adatta a sopportare i piccoli segni del tempo.

ALLAH AMA LA POMPA DI BENZINA

LORETTA NAPOLEONI: "L'ISIS HA CREATO UN'ECONOMIA DI GUERRA CON RICAVI CERTI E CONSENSO POPOLARE. IL COMMERCIO DEL PETROLIO VALE IL 20% DEL LORO PIL - LA GUERRA LA STANNO VINCENDO LORO. E PRIMA O POI DOVREMO CERCARE UN NEGOZIATO"

"Se riusciranno a espandersi in Libia, in Iraq e in Siria, gli introiti del petrolio potrebbero moltiplicarsi. Anche il traffico dei reperti archeologici rende bene. Per quanto la risposta militare sia importante, solo quella non basterà. Se bombardassimo a tappeto i territori dell'Isis, in pochi anni tornerebbero più forti di prima…"

Antonio Galdo per www.ilmattino.it

«La conquista del territorio è fondamentale per capire come si finanzia l'Isis. Hanno creato una vera economia di guerra, con ricavi certi e solidi che riguardano tutti i settori, e con un grande consenso popolare….»: parte da qui Loretta Napoleoni , autrice di uno dei saggi più completi sullo stato islamico (Lo Stato del terrore, edizioni Feltrinelli), per spiegare la forza finanziaria delle milizie islamiche che hanno scatenato il conflitto con il mondo occidentale. Fino al cuore dell'Europa.

LORETTA NAPOLEONI - ISIS STATO DEL TERRORE

Che cosa significa, nel caso dell'Isis, un'economia di guerra?
Tassare tutte le attività economiche nelle zone dove hanno il controllo del territorio: e con questi soldi, che sanno spendere, diventare sempre più attrezzati sul piano militare, organizzativo e tecnologico. Una crescita che, vista con i nostri occhi, fa venire i brividi.

Innanzitutto ci sono i ricavi per il commercio del petrolio. . .
Vale almeno il 20 per cento del loro pil, e riescono a venderle il greggio al mercato nero, sfuggendo a qualsiasi forma di controllo internazionale. Se riusciranno a espandersi in Libia, in Iraq e in Siria, nelle zone dove ci sono i pozzi, questa voce di ricavi potrebbe moltiplicarsi.

Oltre al greggio, quali sono le voci di entrate più rilevanti?
L'Isis è uno stato decentrato, molto diverso dai talebani e dall'Olp. La popolazione locale paga

tributi alti per finanziare la guerra, ma in cambio riceve mani libere nelle attività economiche. Non è oppressa, fanno molti soldi utilizzando qualsiasi risorsa da vendere, e sostengono con convinzione lo stato islamico.

Si parla di soldi anche dal traffico dei reperti archeologici.
Certo, è una delle attività protette e tassate dall'Isis. Nulla sfugge a un sorta di dazio da economia di guerra, e quando parlo di attività a 360 gradi mi riferisco anche agli aiuti internazionali che arrivano nelle zone occupate dai soldati dell'Isis.

I nostri soldi usati per attaccarci in Europa.
Purtroppo questa è la realtà. L'Isis ha creato diverse organizzazioni fittizie che si sono infiltrate nella rete degli aiuti umanitari e riescono a prelevarne una buona quota.

Altro denaro arriva anche dai paesi arabi che, per loro interessi geopolitici, proteggono l'Isis?
Questo flusso di denaro, per nostra fortuna, si è molto allentato. Agli inizi almeno tre paesi, Qatar, Arabia Saudita e Kuwait, hanno finanziato le milizie islamiche per motive di lotte all'interno dell'area. Ma quando l'Isis è cresciuto e ha fatto il salto di qualità questi rubinetti si sono chiusi: adesso lo stato islamico fa paura a tutti. E sono rimasti soltanto alcuni singoli simpatizzanti nel ruolo di finanziatori esterni.

Dalle moschee in giro per il mondo, comprese quelle in Italia, arrivano fondi all'Isis?
Pochi, e in casi eccezionali. In generale nelle mosche in Europa e negli Stati Uniti si predica un islam che non è quello dell'Isis . Inoltre nel mondo occidentale c'è la paura di perdere la libertà, che gli islamici hanno ormai conquistato, del culto religioso.

Lei sostiene che l'Isis oltre a raccogliere molti soldi dall'economia di guerra, sa anche spenderli bene. Si ruba meno rispetto ad altri paesi arabi?
Non solo: c'è una partecipazione corale che ha il suo peso anche nella qualità della spesa. Lei pensi che l'Isis da 16 mesi è sotto attacco militare da parte di una grande coalizione militare, eppure in questo periodo la quota di territorio della regione sotto il suo controllo è aumentata. La guerra la stanno vincendo loro, e adesso, grazie anche ai soldi di cui dispongono, la stanno trasferendo nelle nostre case. Portano l'orrore nelle nostre vite quotidiane.

Con una potenzia militare che fa piuttosto impressione.
Con un'organizzazione che fa davvero paura. I soldi, come le ho detto, li hanno, sanno spenderli, e poi le spese militari non sono enormi. Un kalashnikov costa 500 dollari, la paga mensile di un soldato 41 dollari: cifre basse rispetto alla tassazione imposta con l'economia di guerra.

Vedo che anche lei parla apertamente di guerra.
Chi nega questa definizione, e si trincea dietro la favola delle schegge di terroristi, o è in malafede o è un ignorante. Da un lato sappiamo ancora poco del loro stato e della loro economia sommersa, che solo adesso stiamo ben valutando; dall'altro l'Europa è come se volesse rimuovere il problema. L'Isis non è uno stato ideologico, ma il frutto di una lotta patriottica che grazie alla sua popolarità non fa fatica a trovare i soldi necessari.

Una guerra di liberazione.
Una guerra rivoluzionaria, antimperialista e nazionalista. Una guerra con la quale dovremo a lungo fare i conti.

Nel suo libro lei dice che l'Isis, oggi grande come il Texas, potrebbe diventare per gli islamici l'equivalente dello stato d'Israele per gli ebrei. Vedremo qualcosa del genere?
Temo proprio di sì. E per quanto la risposta militare sia importante, solo quella non basterà. Se, per assurdo, bombardassimo a tappeto i territori dell'Isis, in pochi anni tornerebbero più forti di prima. Serve una soluzione per pacificare e stabilizzare l'area, andando a cercare i capi tribali, uno per uno, da utilizzare come mediatori per un eventuale negoziato. Che prima o poi, come in tutte le

guerre, si dovrà aprire.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/allah-ama-pompa-benzina-loretta-napoleoni-isis-ha-creato-113090.htm

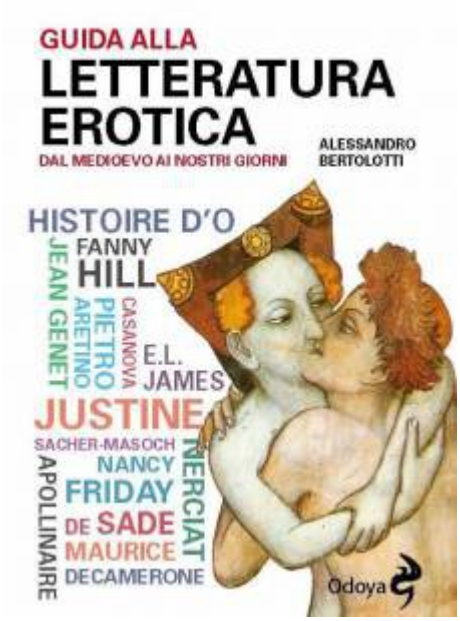
---

SESSO DI CARTA

NEL LIBRO “GUIDA ALLA LETTERATURA EROTICA” C’È DI TUTTO, DI PIU': DAL PRIMO ROMANZO PORNO SCRITTO DA UNA DONNA (1807) AI VERSI DEI TROVATORI DELL’UNDICESIMO SECOLO: "SIGNORE IDDIO CHE SEI GUIDA DEL MONDO / PERCHÉ NON FAI MORIRE CHI PER PRIMO MISE LA FICA SOTTO CHIAVE?”

Anche la storia letteraria dell’Ottocento è fatta di autori pronti a sfidare la rigida morale della società borghese - Il più famoso libro pornografico di quegli anni è "Gamiani o due notti di eccesso" di Alfred de Musset (1810- 1857), il racconto di due notti folli à trois… -

Elisabetta Ambrosi per il “Fatto Quotidiano”



GUIDA ALLA LETTERATURA EROTICA

"Signore Iddio che sei guida del mondo / perché non fai morire chi per primo mise la fica sotto chiave?", così cantava uno dei primi trovatori dell’undicesimo secolo, Guglielmo XI conte di Poitiers. È proprio dall’anno Mille, infatti, che compaiono - dopo secoli di oscurantismo e censura - i romanzi cavallereschi con il loro carico di amore sensuale ed erotico ma anche, per mano dei fabliaux francesi, la satira sulla condotta dissoluta della vita monastica, sul concubinato dei preti e la lascivia dei monaci.

A raccontare in dettaglio la storia della letteratura erotica, con tanto di foto e citazioni prese da edizioni rarissime molte delle quali da lui possedute, è Alessandro Bertolotti che, dopo aver scritto un volume di successo sulla storia dei libri di nudo, esce in questi giorni con Guida alla letteratura

erotica. Completa, illustrata, ragionata (Odoya editore).

Una vera e propria controstoria della letteratura (con un capitolo anche sulla letteratura omosessuale), che ci racconta gli aspetti licenziosi di opere di autori conosciuti a scuola, chissà perché, solo per testi più aulici ma soprattutto ci svela nomi di audaci scrittori del tutto sconosciuti, che hanno pagato spesso con la prigionia o con la morte, come Ferrante Pallavicino, autore della Retorica delle puttane (1642) e decapitato a soli 29 anni.

La guida segue un ordine cronologico, e spesso stupisce l'ardore di autori di secoli fa: non solo Boccaccio, "che non ha nulla da invidiare a Dante e Petrarca", ma anche di autori come Pietro Fortini (1500-1562) nelle sue Le piacevoli notti de'novizi, dove gli amplessi avvengono dietro l'altare di una cappella, nel letto di un papa o nella cella di un monaco. Mentre nella poesia italiana del Rinascimento le descrizioni erotiche sono molto audaci, con la riforma e la controriforma la letteratura erotica viene perseguitata da cattolici e protestanti.

Ad esempio viene censurato il testo di Antonio Rocco (1586-1653) che denunciava la pederastia dei gesuiti nel suo Alcibiade fanciullo a scola. Ma in molti sfidano la chiesa: come Pietro Aretino (1492-1556) con i suoi Sonetti lussuriosi (Che male c'è a vedere un uomo saltare su una donna? Le bestie devono dunque essere più libere di noi?) o Rabelais che si intrattiene nella descrizione del sesso femminile ("una piaga che va dal culo fino all'ombelico"), ma è al sicuro sotto la protezione del re.

Arriva il Settecento libertino, dove i romanzi erotici venivano definiti livres philosophiques, occultati dai librai francesi. Citiamo tra i tanti Andrea de Nerciat (1739- 1800) e le sue eccitanti orge ambientate nel lusso. Ma pure la poesia non è da meno: basti ricordare il nostro Gioacchino Belli ("Bona la castità, mmejjo la fregna / buono er culo, e bonissimo l'uccello").

Anche la storia letteraria dell'Ottocento è fatta di autori, editori, bibliofili pronti a sfidare la rigida morale della società borghese dell'Ottocento e la repressione di Luigi XVIII. Oltre al primo romanzo pornografico scritto da una donna, Julie ou J'ai sauvé ma rose(1807) storia di una notte d'amore tra una vergine e un eunuco, il più famoso libro pornografico di quegli anni è Gamiani o due notti di eccesso di Alfred de Musset (1810- 1857), il racconto di due notti folli à trois.

Più che sul marchese de Sade (1740-1814) e le sue Justine e Juliette (quest'ultima autrice di ogni genere di crimine, mangia le feci di uomini potenti e si allea con i peggiori assassini), Bertolotti si sofferma sull'effetto che De Sade ha avuto su tanta letteratura coeva e postuma, in cui la passione si lega alla crudeltà, come in Baudelaire, Verlaine, Apollinaire, Bataille.

Fra le due guerre Parigi è la capitale delll'erotismo. Qui Miller pubblica i suoi primi romanzi scandalosi e Marinetti il romanzo Mafarka il futurista (1910), le avventure grottesche di un giovane re africano dotato di un membro lungo 11 metri. Sempre a Parigi Marinetti diventa l'amante di Valentine de Saint Point, autrice di un Manifesto futurista della lussuria (1918) mentre il fascista Da Verona pubblica con scandalo una divertente parodia erotica de I Promessi Sposi.

Dopo la seconda guerra mondiale tutto cambia: arrivano i rapporti Kinsey e Master and Johnson sulla sessualità femminile, ma anche gli scritti di Reich e Marcuse. Sono gli anni della Beat Generation ma anche delle opere di Bukowski, di romanzi erotici come Lolita di Nabokov, mentre in Francia molte storie erotiche hanno valenze sadomaso come il celebre romanzo Historie d'O (1954) scritto da una donna, in cui la protagonista prova immenso piacere a essere umiliata, violentata e sodomizzata.

Arrivando ai giorni nostri, però, l'eros che scandalizzava, scrive l'autore, diventa un prodotto di consumo, si banalizza per omologarsi al gusto della massa. Conserva però ancora un fascino trasgressivo l'eroina libertina come Emmanuelle di Madame Marajat, o la protagonista di La vita sessuale di Catherine M., di Catherine Millett – che si fa urinare addosso e penetrare da più uomini –, o Lulù de Le Età di Lulù di Almudena Grandes. Nulla a che vedere con le Cinquanta Sfumature,

dove “l’eros è quello patinato dei serial tv e delle riviste femminili”. Dove tutto è scontato e, soprattutto, non si rischia più nulla.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/sesso-carta-libro-guida-letteratura-erotica-tutto-113108.htm

---

20151118

Italia, le responsabilità indirette delle diffamazioni anonime

L'amministratore del portale online Nuovocadore.it è stato condannato per aver ospitato un commento anonimo ritenuto diffamatorio dall'ex-parlamentare Maurizio Paniz. Nonostante la rimozione e nonostante la natura non giornalistica del sito

Roma - Matteo Gracis, l'amministratore del portale nuovocadore.it, dedicato alle notizie locali sull'omonimo territorio, è stato ***condannato per diffamazione nei confronti dell'ex parlamentare di Forza Italia Maurizio Paniz****.*

Il caso risale all'anno scorso, quando era stata formulata la denuncia per ***per un commento sottoscritto da un utente anonimo nascosto dietro lo pseudonimo SMARA*** *in una sezione del sito dedicato alle discussioni dei lettori: in esso si definiva l'avv. ed ex onorevole Paniz come "una persona che usa la propria professionalità in maniera distorta con l'unico obiettivo di fare leggi ad personam per salvaguardare dalla galera chi ha il ruolo di pensare al bene del Paese e invece porta avanti solo degli interessi personali".*

Il commento era rimasto online dal 4 al 27 maggio, quando il gestore del forum aveva provveduto a rimuoverne - dopo 11 giorni esatti dalla richiesta di Paniz avvenuta semplicemente per email e non per raccomandata - la parte da lui ritenuta "presumibilmente diffamatoria". Secondo lo stesso Paniz, tuttavia, non sarebbe stata eliminata la parte incriminata.
Il Giudice incaricato di decidere sul caso ha ora accolto la tesi dell'accusa e della parte civile e deciso che il commento dell'anonimo non rientrasse nella legittima critica politica ma fosse da considerare di "tenore offensivo".

Inoltre non sembra essere valso in difesa di Gracis il fatto che Nuovocadore.it non sia una testata giornalistica, come si legge anche nell'avviso che campeggia in calce alla pagina e recita "in quanto viene aggiornato senza nessuna periodicità. Non può pertanto considerarsi un prodotto editoriale ai sensi della legge n. 62 del 7.3.2001. Ciascun commento inserito nei post e nel forum viene lasciato dall'autore dello stesso accettandone ogni eventuale responsabilità civile e penale". Non è apparentemente contato neanche il fatto che nel forum non fossero previsti sistemi di pre-approvazione dei commenti né altri sistemi che farebbero scattare la responsabilità dell'amministratore, chiamato infatti in causa solo perché proprietario del sito (fino al 2012, quanto Gracis ha costituito da ProdAction Srl che attualmente risulta proprietaria dello stesso).

Il Tribunale di Belluno, tuttavia, ha giudicato Matteo Gracis responsabile, nonostante queste precisazioni e nonostante non fosse autore del commento, scritto - appunto - da un utente nascosto dietro l'anonimato, che la Procura non è stata in grado di rintracciare ***nonostante l'imputato abbia sempre offerto la completa disponibilità a collaborare****.*

In Italia, insomma, sembra imporsi in via giudiziaria - senza bisogno di una legge sulla responsabilità degli autori sullo stile delle varie (bocciate) versioni di normative "ammazza-blog" - la linea dell'ex-deputato di Forza Italia, che ha già dimostrato di non aver paura di ricorrere alla denuncia contro le presunte diffamazioni online nei confronti del suo nome: l'ex-onorevole Paniz già nel 2012 aveva denunciato ed ottenuto ragione nei confronti del sito Vajont.info, da cui era riuscito ad ottenere la cancellazione di alcune frasi considerate lesive della sua reputazione ed una condanna per diffamazione dell'amministratore Tiziano Del Farra.

Matteo Gracis è stato ***condannato a pagare 200 euro di multa per diffamazione dell'onorevole Paniz, 5mila euro di risarcimento danni, 2mila per le spese di costituzione di parte civile, nonché il pagamento delle spese legali****. Tutto questo se la sentenza dovesse essere confermata nei successivi gradi di giudizio, cui Gracis ha riferito di voler far ricorso.*
Come ha scritto Gracis sulla sua pagina Facebook: "Non la comprendo ma accetto molto serenamente questa sentenza. So di essere nel giusto e farà valere i miei diritti per dimostrarlo. Ci si vede in appello e poi se serve in Cassazione, sempre comunque, a testa alta."

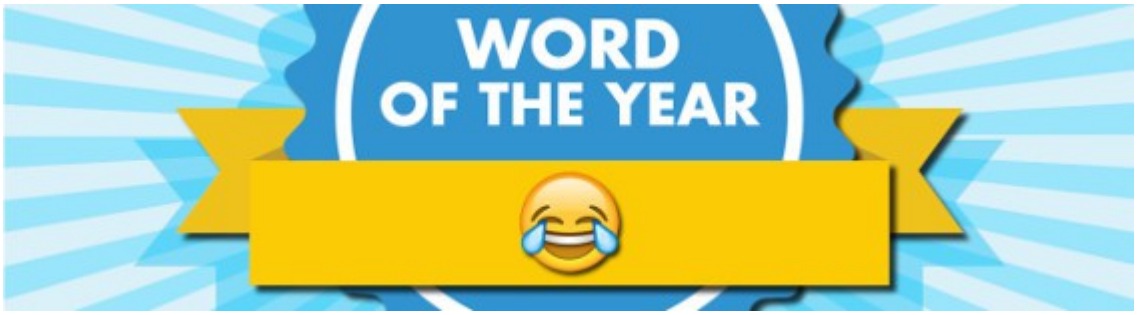
Claudio Tamburrino

fonte: http://punto-informatico.it/4283734/PI/News/italia-responsabilita-indirette-delle-diffamazioni-anonime.aspx?utm_source=13225&utm_medium=!{utm_medium}&utm_term=Modchip%2C+Nintendo+vince+a+Milano&utm_content=18112015&utm_campaign=2000461

Emoji, l'Oxford Dictionary ci ride su

Dopo aver immortalato il selfie, la parola dell'anno scelta dall'istituzione britannica è una emoji. Da piangere dal ridere

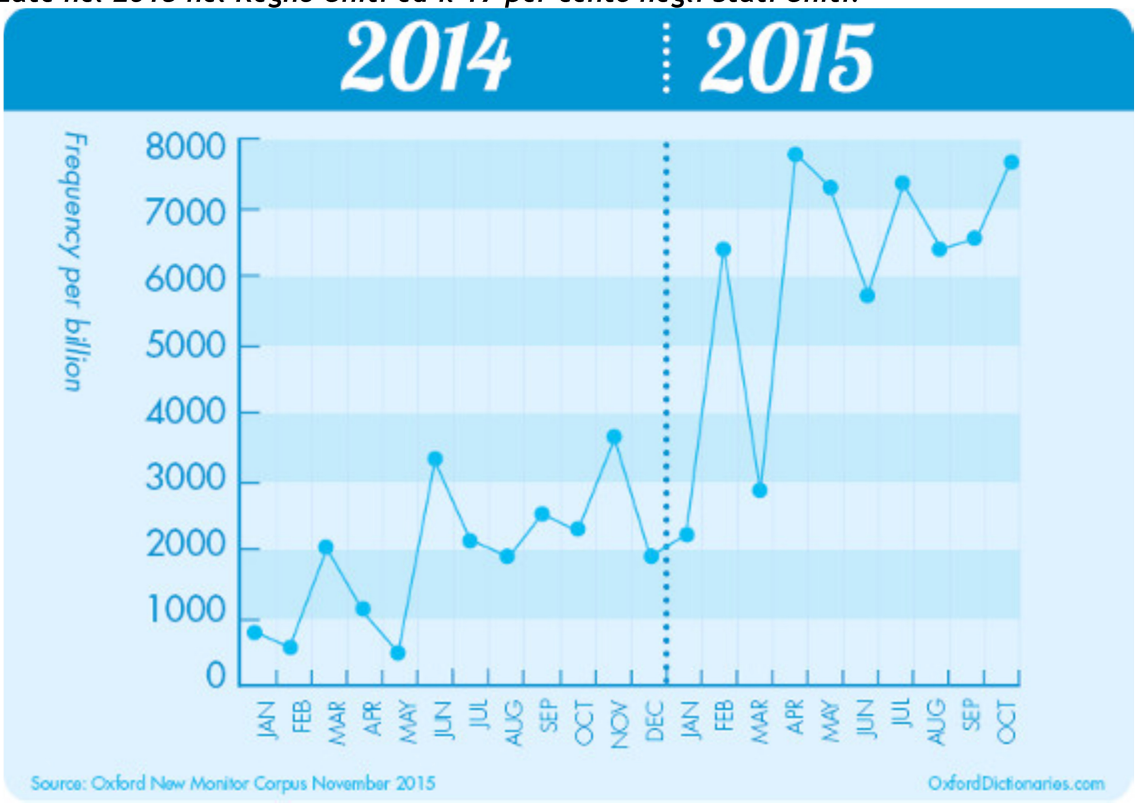
Roma - L'Oxford Dictionary ha incoronato per l'ennesima volta la Rete nello scegliere la "parola dell'anno".



Stavolta l'istituto del dizionario di Oxford, l'autorità maggiore in campo di inglese che ogni anno seleziona una parola rappresentativa per diffusione e pervasività, ha operato una ***scelta ancora più radicale, se non addirittura provocatoria****: è una emoji la parola dell'anno, la* ***faccina che piange dal ridere****, ufficialmente chiamata "faccia con lacrime di gioia.*

Dopo "selfie", nominata nel 2013 parola dell'anno, e prima ancora "GIF", onorata del premio nel 2012, dunque, Oxford ha fatto un ulteriore passo verso le forme di comunicazione online premiando per la prima volta un pittogramma, scelto stavolta tra papabili vincitori come "Ad Blocker", "Dark

Web", "rifugiato", "sharing economy" ed il pronome inglese "they" (loro) utilizzato per indicare coloro che non si identificano con le identità sessuali maschile e femminile.
Come si legge nelle motivazioni offerte dall'istituzione, nell'ultimo anno si è registrata una vera e propria ***esplosione della cultura delle emoji****: numeri a cui l'istituzione ha lavorato redigendo frequenze e statistiche insieme alla società attiva in ambito mobile SwiftKey. Da queste emerge che la faccina con le lacrime agli occhi per la felicità rappresenta* ***il 20 per cento delle emoticon utilizzate nel 2015 nel Regno Uniti ed il 17 per cento negli Stati Uniti****.*



Più in generale, l'emoji scelta rappresenta l'evoluzione delle modalità e dei bisogni di comunicazione del 21esimo secolo: le emoji "hanno il pregio di essere flessibili, immediati ed in un certo senso belle", tanto da diventare "una forma arricchita di comunicazione, che riesce a trascendere i confini della linguistica".
Non è dato sapere come le emoji siano rintracciabili fra i lemmi del dizionario.

Claudio Tamburrino

fonte: http://punto-informatico.it/4284157/PI/News/emoji-oxford-dictionary-ci-ride.aspx?utm_source=13225&utm_medium=!{utm_medium}&utm_term=Modchip%2C+Nintendo+vince+a+Milano&utm_content=18112015&utm_campaign=2000461

Truffare e vivere felici, la ricetta di Carcarlo Pravettoni

Antonio Murzio
17 novembre 2015

Job's act? Salario minimo garantito? Aggiornatevi. Le ricette di Renzi e del suo governo sul lavoro sono ormai superate. E chi avrebbe potuto andare oltre se non lui, Carcarlo Pravettoni, alias Paolo Hendel, l'imprenditore che, rinunciato alla carriera di aspirante sindaco, ora si getta anima e corpo in una lectio magistralis su "Come truffare il prossimo e vivere felici", con uno spettacolo in cartellone al Teatro della Cooperativa di Milano da venerdì 20 novembre?
"Carcarlo", racconta Hendel, "ha messo a punto una riforma del lavoro che va oltre il Job's act e che amplia una sua vecchia idea, quella del salario facoltativo (ti pago quando mi va, ma giusto per non offendere la tua dignità di lavoratore, lo stipendio deve essere un atto di amore e non un obbligo dell'imprenditore) e ha suggerito proprio a Renzi di introdurre nelle fabbriche una nuova forma contrattuale, il contratto "flash back, ti assumo oggi ma ti ho già licenziato ieri".
Per quel che dice di saperne Hendel, Carcarlo e Renzi sembra si siano sentiti e al presidente del Consiglio la ricetta Pravettoni pare non dispiaccia. Così come Carcarlo ha cominciato a sfregarsi le mani non appena il premier e Alfano hanno rilanciato l'idea del Ponte sullo Stretto.
"Pravettoni è molto contento, ora spera solo venga ripreso in considerazione un suo vecchio progetto", spiega Hendel dalla sua casa di Firenze, "non limitarsi a una sola campata di cemento tra Reggio Calabria e Messina ma aggiungerne una da Messina a Lampedusa e ancora un'altra di qui ad Hammamet".
Non la pensa così Hendel: "Spero che Renzi abbia scherzato, lo spreco legato alle grandi opere lo ritenevo legato al passato, all'epoca di Berlusconi".
Al solo pronunciare il nome dell'ex Cavaliere, Carcarlo prende di nuovo il sopravvento: "Io e Silvio siamo nati assieme, abbiamo anche fatto le prime esperienze sessuali insieme", racconta orgoglioso, "e durante lo spettacolo ci sono delle diapositive che mostro al pubblico e che possono confermarlo".
I fari dello spettacolo, dove Pravettoni lascia il palco a Hendel nella seconda parte, accompagnato dalle musiche alla chitarra di Ranieri Sessa, si accendono non solo sul lavoro ma su diversi temi

dell'attualità. Durante la telefonata Hendel ne tocca alcuni, dall'omosessualità all'allarme carne rossa lanciato dall'Oms, alla strage di Parigi.
"Hai letto di quella coppia in provincia di Massa che ha ritirato la figlia di sette anni dalla scuola per la storia di un libro gender? A me piacerebbe che un giorno finalmente il principe e il drago facessero coming out mentre la principessa finalmente decide di lasciare il castello per andarsene a vivere in città per conto suo. Mi piacerebbe che Topolino si rivolgesse a Minnie e dichiarasse apertamente la sua omosessualità per sentirsi rispondere "Guarda, Mickey, io sono venti anni che me la intendo con Pippo". Non vedo l'ora che anche Superman getti la maschera e diventi Supergay".
Paolo torna serio alla domanda sulla strage di Parigi di venerdì scorso: "Quegli attentati sono una cosa troppo triste e tremenda per lasciar passare la corsa a portare acqua al mulino della propria forza politica. Ho sentito che Marine Le Pen ha chiesto la reintroduzione in Francia della pena di morte, come se a un kamikaze, che non vede l'ora di farsi saltare in aria per trovarsi al cospetto delle settantadue vergini in Paradiso, la cosa potesse far paura. Così come ho letto di Gasparri che ha proposto di bombardarli: "siamo chi sono e dove sono, annientiamoli". A quanto mi risulta Obama ha convocato i vertici della Cia rimproverandoli: Ma come? Lo sa Gasparri e noi no?".
La conversazione scivola sull'allarme carne rossa, lanciato dall'Oms. Hendel propone: "Mettiamo la scritta sul salame: nuoce gravemente alla salute, specie se te lo do in testa". E obiettivo della sua ironia diventa il conformismo: "Prendi i vaccini, quelli che credono a queste notizie e le fanno circolare sono gli stessi che sono convinti che l'uomo non sia mai andato sulla luna, che abbiano girato finte riprese per farcelo credere. Io ho sessant'anni e i vaccini li ho fatti tutti, ma forse è il caso che qualcuno inventi quello contro le bischerate".
Lo spettacolo porta in scena anche un altro tema, che è quello della morte. Uno dei giochi preferiti di Hendel, che spesso si diverte a inventarne con gli amici, è quello di pensare agli epitaffi dei potenti.
"Per Sergio Marchionne, al quale auguro di campare cent'anni, l'ho già pronto: "Qui giace il corpo di Sergio Marchionne. Per l'anima e la dichiarazione dei redditi visitare l'altra lapide in Svizzera".
La grandezza dei comici, dopotutto, si misura anche da questo: strappare la risata al pubblico portandolo a riflettere.

fonte: http://www.glistatigenerali.com/teatro/truffare-e-vivere-felici-la-ricetta-di-carcarlo-pravettoni/

Anonymous pubblica una guida per "dilettanti allo sbaraglio" (noob) nella guerra all'Isis

18/11/2015 - di Redazione

Gli attivisti portano la guerra a un nuovo livello, ma Isis non è uno scherzo e non vi consigliamo di seguire i loro consigli

Continua la guerra senza scampo di Anonymous al terrorismo di Isis online. Dopo una prima operazione che ieri ha portato allo smantellamento di migliaia di account vicini all'Isis, oggi gli hacker attivisti hanno segnato una nuova tacca nella guerra online al califfato.

LA GUIDA DI ANONYMOUS PER L'UOMO COMUNE

Anonymous ha infatti lanciato un #weneedyou in rete, chiedendo alle persone comuni di combattere l'Isis online. Diciamo subito che a nostro parere questo è un errore a molti livelli, ma ne parleremo dopo. Secondo NextWeb tre guide sarebbero state inviate a uno dei canali Irc degli Anonymous, una per comprendere come "cercare" account e siti della jihad nel web, uno per "niubbi" (noob) che vogliano mettersi in gioco senza conoscenze di hacking e una invece come "reporter", che spiega come preparare un bot per cercare gli account di Isis.

COSA C'E' NELLE GUIDE

Secondo NextWeb, che ha visionato le guide, riporterebbero anche istruzioni per effettuare attacchi Distributed Denial of Service (DDoS) e man-in-the-middle (MITM). "Avete materiale per rimanere occupati per tanto tempo", hanno detto gli attivisti, che hanno chiesto agli utenti della rete di scrivere le loro scoperte in un Ghostbin, un servizio per rilasciare dati anonimamente sul web

UN ERRORE A VARI LIVELLI

Per quanto si possa apprezzare la guerra di Anonymous a Isis, questa chiamata alle armi è un errore a molti livelli. Innanzitutto Isis è pericolosa, e non si possono mandare persone senza la minima conoscenza allo sbaraglio, esponendoli a ritorsioni da parte di persone che non si fanno scrupoli a uccidere senza pietà. In secondo luogo, anche ad Anonymous è capitato di sbagliare, figurarsi chi non è esperto come loro. In terzo luogo, fornire tali indicazioni a chiunque nella rete significa fornirle anche a chi potrebbe avere brutte intenzioni nei confronti di tutti tranne che di Isis. Per tali motivi non pubblicheremo alcun riferimento a questa guida, ricordando a tutti che compiere queste attività è reato.

fonte: http://www.giornalettismo.com/archives/1948636/anonymous-pubblica-guida-per-dilettanti-sbaraglio-noob-guerra-allisis/

La terza generazione del termostato Nest arriva anche in Europa, ma non in Italia

18 Novembre 2015

Dopo una disponibilità iniziale limitata ai soli Stati Uniti, il termostato ***Nest di terza generazione*** *lanciato lo scorso Settembre dalla controllata di Google, arriva ufficialmente anche in alcuni paesi d'Europa, nello specifico Regno Unito, Francia, Paesi Bassi, Belgio e Irlanda. La versione europea riprende in pieno tutte le caratteristiche che hanno interessato il modello già commercializzato in USA, dunque il display è più grande, design leggermente affinato e tra le nuove funzionalità presentate con questa terza generazione troviamo "Farsight", che illumina il display quando rileva movimenti all'interno della stanza.*
Trattandosi del modello destinato ai nostri mercati, Google ha rispettato un paio di accorgimenti per renderlo più adatto ai nostri impianti, come il controllo a distanza dell'acqua calda e la compatibilità con lo standard OpenTherm, che consente la comunicazione bidirezionale tra le caldaie compatibili e il termostato, per calcolare l'esatta quantità di gas da bruciare per raggiungere o mantenere la temperatura richiesta.
Purtroppo l'Italia continua a rimanere esclusa dalla commercializzazione diretta dei Nest, che potrete comunque acquistare online nelle versioni provenienti da altri mercati, anche tramite Amazon.
Il prezzo è fissato a 249€ tasse incluse.

fonte: http://android.hdblog.it/2015/11/18/Il-nuovo-termostato-Nest-sbarca-anche-in-Europa/

LE ULTIME PAROLE FAMOSE

JACK DANIEL: “DATEMI UN ULTIMO DRINK” – BEETHOVEN: “APPLAUDITE AMICI, LA COMMEDIA È FINITA” – BOB MARLEY: "I SOLDI NON POSSONO COMPRARE LA VITA" - 22 FRASI EMBLEMATICHE PRONUNCIATE DAI PERSONAGGI FAMOSI PRIMA DI MORIRE -

Le ultime parole di una persona possono spesso accendere una luce sulla loro personalità o sulle circostanze in cui sono morte. Leonardo Da Vinci per esempio disse: “Non ho offeso Dio e gli uomini, perché il mio lavoro non ha raggiunto la qualità che avrebbe dovuto avere…

Da ***http://www.boredpanda.com***

todd beamer

Le ultime parole di una persona possono spesso accendere una luce sulla loro personalità o sulle circostanze in cui sono morte. Anche se non si può affermare con totale sicurezza, si può almeno pensare che le frasi contenute in questa lista e pronunciate da alcuni personaggi illustri prima di morire “sintetizzino” il loro essere.

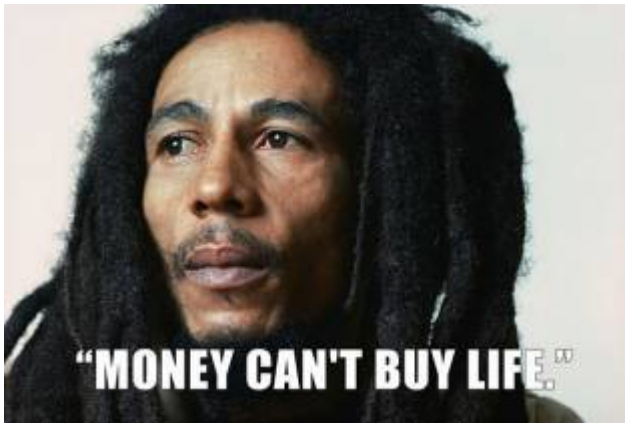
1. Todd Beamer: “Siete pronti ragazzi? Diamoci da fare”

Beamer era un passeggero del volo United Airlines 93, e queste sono le sue ultime parole pronunciate al cellulare prima che lui e altri provassero a fare irruzione nella cabina di pilotaggio per togliere l’aereo dalle mani dei terroristi. L’aereo alla fine si schiantò vicino a Shankesville, in Pennsylvania.

jimi hendrix

2. Jimi Hendrix: "La storia di una vita è più breve di un battito di ciglia. La storia di un amore è ciao e addio finché non ci rivedremo"
Questa frase compare in un manoscritto trovato sul letto di morte del chitarrista, e ne era la frase conclusiva.

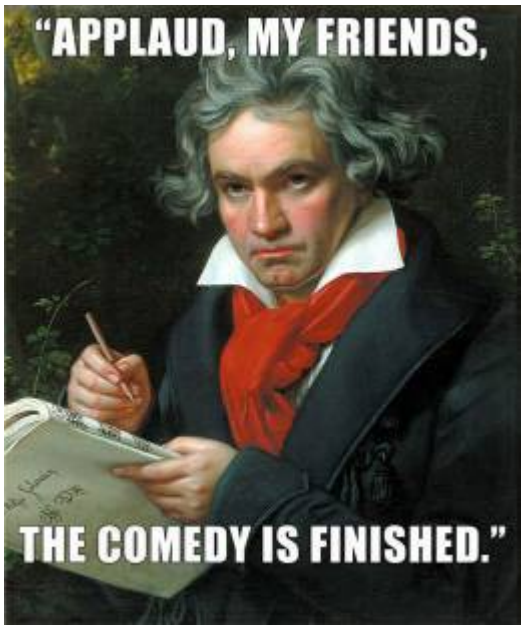
3. Frida Kahlo: "Spero che l'uscita sia gioiosa e spero di non tornare mai più"
Ultime parole in punto di morte annotate sul suo diario.



bob marley

4. Bob Marley: "I soldi non possono comprare la vita"
Poco prima di morire Bob decise di parlare con tutti i suoi figli e le sue ultime parole furono rivolte al figlio Ziggy Marley.

5. Leonardo Da Vinci: "Non ho offeso Dio e gli uomini, perché il mio lavoro non ha raggiunto la qualità che avrebbe dovuto avere"



ludwig van beethoven

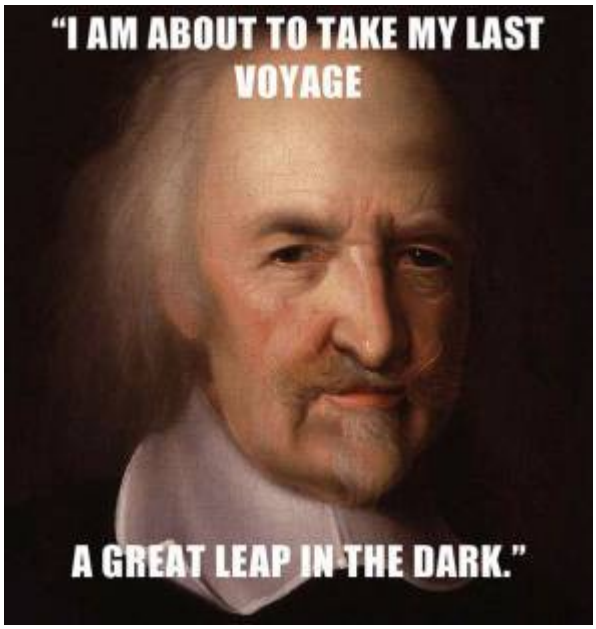
6. Jack Daniel: "Datemi un ultimo drink, per favore"

7. Ludwig Van Beethoven: "Amici applaudite, la commedia è finita"

charlie chaplin

8. Charlie Chaplin: "Perché no? Dopo tutto appartiene a lui"
Rivolgendosi al prete che, davanti al letto di morte, disse a Chaplin: "Possa il Signore avere pietà della tua anima".

9. Thomas Hobbes: "Sto per intraprendere il mio ultimo viaggio, un grande salto nel buio"



thomas hobbes

10. Alfred Hitchcock: "Nessuno sa come va a finire. Una persona dovrebbe morire per sapere esattamente cosa accade dopo la morte, nonostante i cattolici abbiano le loro speranze".

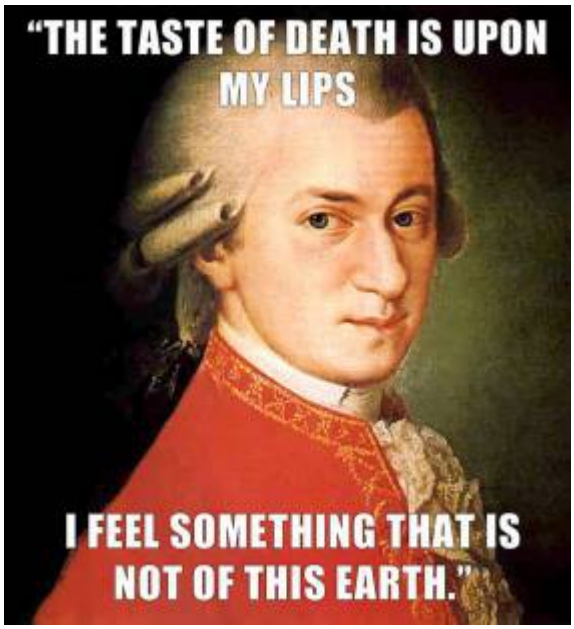
joe dimaggio

11. Joe Dimaggio: "Finalmente potrò rivedere Marilyn"
Riferendosi alla sua ex moglie Marilyn Monroe.

12. T.S. Eliot: "Valerie"
Lo scrittore fu capace di sussurrare solo una cosa prima di morire: il nome di sua moglie.

13. Leonard Nimony: "La vita è come un giardino. Possono esserci momenti perfetti, ma è impossibile preservarli, se non nella memoria"
Leonard Nimony affidò le sua ultime parole a un Tweet.

14. Salvador Dali: "Dov'è il mio orologio?"



mozart

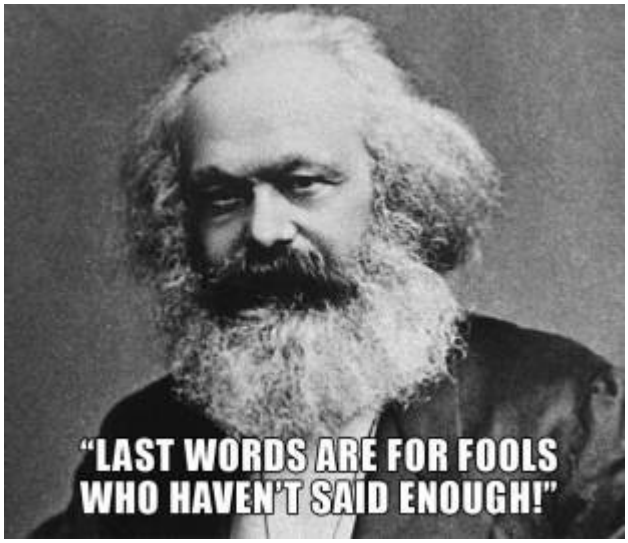
15. Mozart: "Il gusto della morte è sulle mie labbra … mi sento qualcosa,che non è di questa terra"

Secondo altre fonti n egli ultimi minuti di vita Mozart non dice nulla, ma gonfia le gote, per sottolineare l'ultimo finale coi timpani – o coi tromboni – del Requiem.

16. George Harrison: "Amatevi"

17. Karl Marx: "Vai fuori di qui! Le ultime parole vanno bene per gli sciocchi che non hanno detto abbastanza in vita"

Rivolgendosi alla governante che gli aveva chiesto se volesse lasciar detto qualcosa prima di passare a miglior via.



karl marx

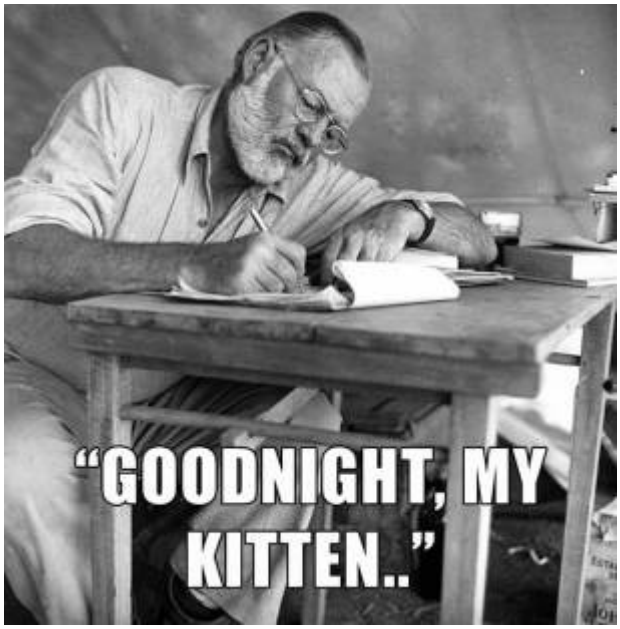
18. Anton Chekhov: "È tanto che non bevo champagne"

Quando arrivò il medico, Cechov gli disse piano: "Io muoio". Il dottore gli fece un'iniezione di canfora e volle procurarsi dell'ossigeno, ma lo scrittore lo fermò: "È inutile". Così venne ordinato lo champagne e Cechov, dopo averlo sorseggiato, pronunciò queste parole – le sue ultime – distendendosi poi sul fianco.

olavo bilac
19. Olavo Bilac: "Datemi del caffè, devo andare a scrivere"

20. Ernest Hemingway: "Buonanotte micetta"
Parole rivolte alla moglie prima di uccidersi.

21. Pablo Picasso: "Bevete alla mia salute"



ernest hemingway
22. Sir Arthur Conan Doyle: "Sei meravigliosa"
Conan Doyle si trovava in giardino, aveva 71 anni, quando si girò verso la moglie per dirle queste parole prima di toccarsi il petto e morire.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/ultime-parole-famose-jack-daniel-datemi-ultimo-drink-beethoven-113122.htm

---

Il pinguino di Emiliano Ponzi

Uno degli illustratori italiani più famosi del mondo ha disegnato un romanzo dedicato al simbolo di una delle case editrici più famose del mondo

Per celebrare i suoi 80 anni, una delle case editrici più famose del mondo – Penguin Books, oggi appartenente al gruppo Random House – ha pubblicato un libro di Emiliano Ponzi, artista e illustratore (e blogger del Post), dedicato alla storia di quello che tutti conoscono di più di Penguin Books: il pinguino che dà il nome alla casa editrice. Secondo la storia aziendale, fu la segretaria del fondatore Allen Lane a suggerirlo come simbolo, e un impiegato dell'azienda per cui lavorava allora Lane fu mandato allo zoo di Regent's Park a Londra a fare dei disegni dei pinguini per produrre quello che sarebbe diventato il popolarissimo logo sui libri tascabili che sarebbero stati la grande idea e il successo di Penguin.

Ponzi ha disegnato una commovente storia senza parole in 42 tavole, ciascuna delle quali occupa una doppia pagina del libro "The journey of the penguin": e ha raccontato che l'idea originale – un romanzo per immagini – la propose lui stesso due anni fa a Penguin. Ponzi ha 34 anni ed è uno degli illustratori più apprezzati dalle grandi pubblicazioni angloamericane oltre che italiane. Il pinguino della sua storia intuisce che lontano dai ghiacci in cui vive la sua comunità dei pinguini c'è qualcos'altro, attraente e tentatore, un mondo di scoperte e possibilità. E si mette in viaggio, prima per Londra e poi per New York, entrando in contatto con la casa editrice di cui diventerà il testimonial e con alcuni personaggi famosi della letteratura americana.

fonte: http://www.ilpost.it/2015/11/18/penguin-emiliano-ponzi/?utm_source=feedburner&utm_medium=feed&utm_campaign=Feed%3A+ilpost+%28Il+Post+-+HP%29

Il ladro di libri di Stephen King

Il racconto inedito scritto da Sandrone Dazieri per la Smemoranda 2016

Sta uscendo in questi giorni l'agenda Smemoranda 12 mesi per il 2016, che contiene al suo interno dodici racconti inediti di scrittori italiani. Gli autori dei racconti sono Gino e Michele, Guido Catalano, Sandrone Dazieri, Chiara Gamberale, Fabio Genovesi, Marco Missiroli, Raul Montanari, Michela Murgia, Aldo Nove, Tiziano Scarpa, Marina Terragni, Andrea Vitali.
Questo è il racconto intitolato Il ladro, scritto da Sandrone Dazieri, scrittore e sceneggiatore, autore dei libri noir della serie del Gorilla e del romanzo Uccidi il padre. Il racconto, scritto in occasione del compleanno di Stephen King, che Dazieri considera come un suo mentore, ha per protagonista proprio King, in una strana storia di furti di romanzi.

***

Sua moglie si agitò. – Stephen. – Borbottò, per nove decimi già addormentata. – Vieni a letto, che è tardi.
Lui non si voltò neppure, ma depose uno straccio sulla piccola abat-jour per attenuare la luce. Un'ombra irregolare si proiettò sulla parete bombata del camper. – Tra poco arrivo. – Sussurrò. – Non preoccuparti.
Il respiro della donna tornò regolare dopo pochi minuti, e ne fu sollevato.
Tutta la sua energia era proiettata in quello che stava per fare e non sarebbe stato in grado di sostenere l'ennesima discussione. I bambini erano dai nonni, per fortuna. Quando i suoi scatti di nervi e il suo tasso alcolico erano aumentati, "casualmente" era arrivata una lettera dei suoceri, che esprimevano il vivo desiderio di passare qualche giorno con i nipotini "finché erano ancora abbastanza in gamba da stargli dietro".
Di sicuro era stata sua moglie a dare loro l'imbeccata, e come darle torto? Muovendosi silenziosamente, si alzò dalla sedia scomoda e scricchiolante per prelevare l'ultima bottiglia di Bud's dal frigo. L'aprì con i denti e ne bevve una lunga sorsata. Devo proprio farlo?, si chiese per la centesima volta. Non ci può essere un'altra soluzione?
Per la centesima volta si rispose di no e con la bottiglietta in mano aprì l'anta dell'armadio. La scatola da scarpe era ancora lì, sotto i vecchi maglioni dove l'aveva nascosta. Tornò a sedersi al tavolino, e ne tolse il coperchio. Dentro, avvolta da uno straccio intriso di olio, stava una vecchia rivoltella. L'aveva comprata per pochi dollari al banco dei pegni, in dubbio se quello che stava facendo fosse legale. Non che avesse importanza.
Ne saggiò il peso estraneo tra le mani arrossate, poi se la infilò goffamente nella cintura dei pantaloni. Nel farlo, urtò il tavolino, e uno dei due libri che vi stavano sopra scivolò per terra con un tonfo sordo. Lo raccolse e tornò a fissare quella copertina che negli ultimi mesi l'aveva ossessionato. Vi era disegnata una ragazza ricoperta di sangue, con il volto contratto in una smorfia di furore.
Era il suo romanzo, ma non l'aveva scritto lui.
L'idea gli era venuta alla lavanderia. Tutto si poteva dire di quel mestiere di merda tranne che non gli lasciasse il tempo di pensare. Vuotava le ceste di biancheria sporca nella macchina, svuotava la macchina dalla biancheria pulita e riempiva le ceste. Vuotava le ceste di biancheria bagnata nell'essiccatore. Vuotava l'essiccatore e spingeva le ceste ricolme di biancheria pulita verso il reparto stiratura. E pensava. Sudava nel vapore spietato, tendeva i muscoli doloranti, muoveva le mani screpolate e pensava.
Pensava ai debiti che gli si accumulavano, di quanti soldi avrebbe avuto bisogno per mantenere la figlia che stava arrivando, alle lettere di rifiuto degli editori che si accumulavano nel bauletto dove nascondeva i suoi fallimenti letterari, le bozze, gli appunti. E pensava a quello che avrebbe scritto, la notte, nel camper che faceva da casa alla sua famiglia.
L'idea lo aveva fulminato mentre si fumava una sigaretta, osservando la ragazza ritardata che sbrigava i lavori peggiori nel reparto piega, Rose. Era addetta ai lavori più semplici e pesanti, a caricare e scaricare ceste, senza sosta, vittima designata di un ambiente in cui non c'era tempo per i sentimenti umani. Chi la trattava meglio le dava gli ordini come si stesse rivolgendo a un mulo, ma Rose non si ribellava mai, qualsiasi insulto o angheria ricevesse. Rivolgeva a tutti il medesimo sorriso ebete. Quella volta, però, mentre se ne stava appoggiato a una parete, lasciando che il sudore gli colasse lungo il collo, aveva colto lo sguardo che Rose aveva lanciato alle spalle della caporeparto. Un concentrato di odio puro.
Colpito, Stephen si era trovato a fantasticare su cosa sarebbe successo se a Rose fosse stata donata la possibilità, per un attimo, di vendicarsi di tutti i torti subiti. Se, per qualche accidente, il suo

odio si fosse incanalato in una forza distruttrice… Aveva avuto la visione della lavanderia trasformata in turbine di violenza. Le lenzuola che sbattevano come colpite dall'uragano, i corpi che vorticavano schiantandosi contro le pareti in una pioggia di sangue. Se solo avesse potuto trasferire nelle pagine quell'immagine, se solo fosse riuscito a trasmettere quella sensazione che aveva sentito vibrargli nel cervello…
Quella notte stessa ci aveva provato e si era trovato a buttare giù pagine su pagine. Aveva scartato subito la lavanderia come teatro dell'azione. Troppo dura, nessun lettore avrebbe mai potuto identificarsi. Meglio scegliere qualcosa che tutti avrebbero riconosciuto immediatamente. Uno dei tanti ambienti dove i deboli vengono schiacciati e derisi, dove il conformismo è un dio spietato che esige un tributo di vittime sacrificali. E il posto giusto l'aveva trovato lasciando il mangano e cominciando il suo incarico di insegnante di Lettere alla Hampton: la scuola. La sua vittima sarebbe stata un'adolescente, una studentessa goffa e bruttina, incapace di ottenere rispetto e amore da compagni e professori. Ma con qualcosa di diverso, nascosto dentro di lei. Un potere. Superumano. Lentamente Stephen aveva cominciato a tracciare la personalità della ragazza, colpita dalla maledizione, angariata da una madre maniaca religiosa che vedeva in lei l'incarnazione del peccato. Avrebbe preparato lentamente lo scoppio di violenza, sovrapponendo i segni premonitori.
Aveva scritto per quasi un mese come non aveva mai fatto prima, usando tutto il tempo libero dalla correzione dei compiti e dai racconti che mandava alle riviste per soli adulti, pagati una miseria ma indispensabili per il magro bilancio famigliare. Scriveva velocissimo, quasi senza fermarsi a correggere e riscrivere. Quando si interrompeva, troppo stanco per proseguire, le parole continuavano a fluirgli nel cervello, e le ritrovava la sera dopo, quando si rimetteva all'opera.
Il risveglio dal sogno era stato brusco, quanto inatteso, a dir poco. Era stata sua moglie a indicargli la pagina del quotidiano, dove la recensione spiccava sotto un titolo a lettere cubitali. Eloise, lo sguardo di Satana, diceva.
Mentre leggeva, aveva sentito la testa girargli e una sensazione di irrealtà che non aveva mai provato prima. Poi era saltato sulla macchina e aveva guidato sino alla prima libreria aperta. Il romanzo era sistemato in posizione d'onore, su una piccola piramide di volumi che era crollata miseramente sotto gli occhi stupiti del commesso quando ne aveva afferrato uno. Aveva cominciato a leggere, seduto dietro il volante, e aveva letto con disperazione crescente fino a quando il sole era definitivamente tramontato e il buio aveva coperto le parole. Poi si era infilato nel primo bar, uscendone talmente ubriaco da aver rischiato la morte, mentre guidava fino casa.
Sua moglie era stata ad ascoltare le frasi smozzicate con le quali cercava di spiegarle, mentre la sua espressione si faceva via via sempre più preoccupata. E incredula. Era rimasta incredula anche quando lui le aveva mostrato i suoi appunti, i capitoli che aveva già scritto paragonandoli a quelli stampati. Poi, aveva cercato di calmarlo, parlandogli dolcemente.
– Non è possibile, Stephen. – Gli aveva detto – Non si può copiare un libro che non è ancora stato scritto. È solo una coincidenza.
– Coincidenza? – Le aveva urlato. – Quante possibilità pensi ci possano essere perché un altro scriva esattamente quello che io avevo in mente?
– Dammi un'altra spiegazione, allora – aveva detto la moglie.
– Non ce l'ho – era stato costretto ad ammettere lui.
La moglie aveva abbassato lo sguardo, ma non abbastanza in fretta. Stephen aveva capito che lei una spiegazione l'aveva e che solo per amore non la tirava fuori. Pensava che fosse stato lui a copiare, forse inconsciamente, il lavoro di un altro.
E in fondo, perché no?, aveva pensato lui il giorno dopo di fronte agli occhi degli studenti che lo fissavano stupiti nel vederlo barcollante e stravolto. Che cosa penserei io al posto suo? Che uno scrittore è riuscito a entrare nella testa di mio marito, o che mio marito sta andando fuori di testa? Non c'era neanche da chiederlo.
Nelle settimane seguenti Stephen si rassegnò all'idea che non avrebbe potuto avere giustizia, non in questo mondo, e un po' alla volta il dolore e la rabbia si stemperarono nella serena consapevolezza che se quello che aveva pensato era buono, talmente buono da risuonare magicamente nella testa di un altro, forse poteva riprovarci.
E lo fece, nei mesi che vennero, buttando giù e levigando l'idea di una piccola città invasa dai vampiri vista attraverso gli occhi di uno scrittore di successo che vi tornava dopo molti anni. Ci aveva messo dentro i suoi ricordi di infanzia e persino la bravata di quando aveva scavalcato il

cancello di una casa abbandonata per farsi bello con i compagni di scuola e vi aveva trovato il proprietario morto d'infarto.
Era alle ultime pagine quando al notiziario intravide il volto dello scrittore di Eloise: il Ladro, il Figlio di puttana. Mostrava tutto contento la copertina di un romanzo che stava per uscire in libreria con una tiratura da capogiro. Parlava di vampiri. Si intitolava I giorni di Salem: anche il nome del paesino era lo stesso.
Stephen guidò tutta la notte, con la pistola che gli premeva sulla schiena, resistendo alla tentazione di vuotarela bottiglia di whisky che teneva sotto il sedile ma bevendo solo un sorso ogni tanto, quanto bastava per tenersi sudi giri. Il Ladro abitava nella contea Schenectady, nello stato di New York: l'indirizzo lo aveva ricavato da un servizio su Variety, dove il Ladro raccontava di aver venduto i diritti de I Giorni di Salem al cinema. Nell'articolo il giornalista si era dichiarato stupito che il Ladro parlasse così male l'inglese e lo scrivesse così bene. Perché il Ladro era un italiano e si era trasferito in America solo quattro anni prima. Stephen, però, non si stupiva. Non aveva bisogno di saper scrivere, quel bastardo di un Ladro, solo di copiare bene. Di leggergli nella testa e batterlo a macchina. Stephen voleva vederlo quello strumento, e sperava fosse grosso abbastanza da fare male quando glielo avrebbe ficcato su per il culo.
All'alba, Stephen parcheggiò l'auto al limitare della Pine Bush, e proseguì a piedi finché la villetta del Ladro non apparve davanti a lui, circondata da una siepe che la separava dalla strada. Stephen la scavalcò, poi raggiunse il retro, usando la finestra del bagno per entrare. Per qualche minuto si aggirò nella penombra, osservando l'arredamento, le fotografie appese al muro, i vestiti. Cercò qualche punto di contatto tra sé e il Ladro, una sorta di fratellanza artistica, ma quell'uomo era un estraneo completo, nato a migliaia di chilometri di distanza in una città che non aveva mai sentito nominare, Cremona. Sfilò la pistola dalla cintura, e per poco non gli cadde per quanto aveva le mani sudate; un sudore che puzzava di alcool e paura.
Spinse la porta della camera da letto e una lama di luce illuminò il Ladro, che russava nel letto con addosso solo gli slip. Sul pavimento accanto a lui copie dei suoi libri – i libri che gli aveva rubato – e dei giornali italiani: forse aveva nostalgia di casa. E c'era anche un bicchiere che Stephen non vide e che urtò con il piede facendolo rotolare rumorosamente sul parquet. Il Ladro si drizzò sul letto. – Chi c'è? – Disse. Si infilò rapidamente gli occhiali e fece una smorfia di terrore quando vide la pistola. Ma, stranamente, tornò calmo quando vide in faccia Stephen. – Sei tu – gli disse con un accento italiano così marcato da essere quasi incomprensibile. – Sapevo che saresti venuto. Non ti ho fatto un bel servizio, eh? – Disse tirandosi in piedi.
Stephen continuò a puntare la pistola. – Non ti ho detto di muoverti.
– Cosa vuoi fare, ammazzarmi? – Il Ladro si infilò un paio di jeans strizzando la ciccia. – Se lo fai, non saprai mai come ho fatto a fregarti Carrie. E Le Notti di Salem. Sì, so anche i titoli che avevi in mente.
– Allora ammetti di avermeli rubati? – Stephen era sbalordito, e stanco come non pensava di poter essere – Che erano miei?
Il Ladro si accese una sigaretta e tossì. – Ovvio. E ci avresti fatto un sacco di soldi. Da dove vengo io, tu sei uno degli scrittori più importanti del mondo. Hanno fatto dei bei film dalla tua roba. – Stephen ebbe un'intuizione bruciante, una di quelle che di notte lo tenevano sveglio mostrandogli gli sviluppi delle trame che componeva. – Non stai parlando dell'Italia, vero? Non è da lì che vieni.
– No, cioè sì. Ma non è l'Italia di qui.
– Un'altra dimensione? Un altro mondo? Stephen non credeva alle sue stesse parole. Ma se qualcuno poteva rubare un romanzo non ancora scritto…
– Perché non un altro tempo? – Disse il Ladro.
Proseguirono a parlare in cucina, davanti a due bicchieri che il Ladro riempiva con generosità e con un liquore decisamente migliore di quello che Stephen aveva portato con sé. – Il viaggio nel tempo è possibile – disse. – Io ne sono la prova. Vengo dal 1988, ma non chiedermi niente, ho già fatto abbastanza casino. Non si sta meglio che qui, comunque.
– Quindi nel 1988 si viaggerà nel tempo?
– Solo io. – Il Ladro gli fece un mezzo sorriso. – Non sono uno scienziato, prima che tu me lo chieda. Me la sono ritrovata tra le mani.
– La macchina del tempo? – A Stephen sembrava tutto un sogno. – E chi te l'ha data?
– Un tizio che ne sapeva quanto me. E che veniva dal 2030, o giù di lì. – Il Ladro sospirò. – Pensi di

essere l'unico a cui sia capitato di vedersi fregare un libro, anzi TUTTI i libri che scriverà?
Stephen capì. – È successo anche a te.
– Avevo lavorato per tre anni su un romanzo, con l'editore che voleva mandarmi all'inferno e il mio agente che rompeva le palle sul fatto che ero in ritardo. Sarebbe stato un successo, lo sentivo… Solo che uno stronzo l'ha pubblicato prima di me ed è diventato schifosamente ricco, mentre io facevo la fame. L'avevo chiamato Il Nome del Peperone, e quello ci ha messo un fiore, invece… Come se fosse meglio…. Quando mi ha rubato anche Il Pentolone di Foucault sono andato da lui con una mannaia e lui mi ha fatto lo stesso discorso che faccio a te. L'avevano fregato e ha derubato uno scrittore che amava, di cui sapeva tutto, e che ero io. L'ultimo di una lunga fila di scrittori derubati. Chissà chi è stato il primo.
– E tu perché hai preso me?
– Perché ho sempre voluto scrivere horror e tu sei il migliore – Sorrise. – Consideralo un omaggio.
– Omaggio un cazzo.
Il Ladro si alzò e aprì un cassetto della credenza, estraendone un apparecchio che sembrava una radiolina a transistor, anche se aveva un piccolissimo schermo sul davanti e mancava della caratteristica griglia dell'altoparlante.
– E questa è la Macchina. Puoi usarla una volta sola, e solo all'indietro. Prima o poi si scaricherà, ma per adesso… – Scrollò le spalle. – Devi solo inserire l'anno, quando hai deciso.
Stephen non la toccò nemmeno. – Non posso farlo.
– Allora non farlo. Interrompi la catena. – Stephen balzò in piedi urlando. – Io voglio scrivere i MIEI LIBRI! I miei! Non copiare qualcuno distruggendogli la vita!
– I tuoi libri non ci sono più, Stephen – disse il Ladro. – E se ti ammazzo? Tornano miei? – Gridò ancora Stephen.
– Non più. E lo sai. Anche se mi limitassi ai primi due, direbbero che hai copiato il mio stile, o che ti ho ispirato. Non saresti più un precursore, un maestro, il Re, ma un piccolo epigono. È questo che vuoi? Essere uno dei tanti? – Il Ladro fece scivolare la Macchina verso di lui. – Oppure…
Non terminò la frase. Stephen fissò prima lui, poi la Macchina.
Difficile dire quale sia stata la scelta di Stephen. Il tempo che siamo abituati a immaginarci come una strada diritta verso il domani è in realtà un fiume pieno di anse e biforcazioni e a ogni cambiamento corrisponde un nuovo tempo, un nuovo mondo. Forse Stephen prese la Macchina e partìin cerca di fortuna, forse ammazzò il Ladro e finì i suoi giorni in un manicomio. L'unica cosa che sappiamo è che una mattina del 1887, portando il suo manoscritto all'editore con la geniale invenzione di un ancor più geniale detective, lo stimato medico di origine scozzese Arthur Conan Doyle ebbe una sgradevole sorpresa.

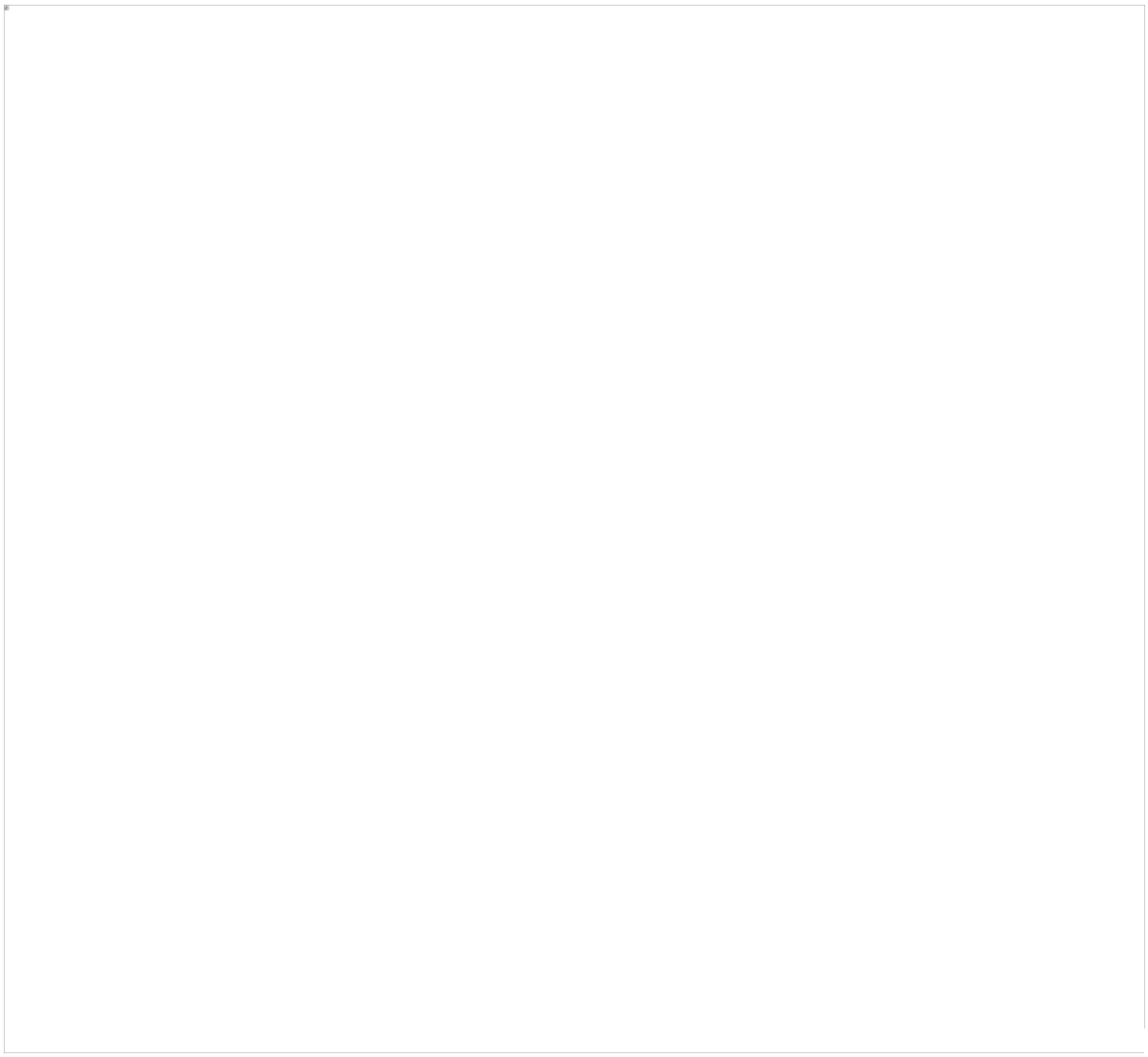
fonte: http://www.ilpost.it/2015/11/18/il-ladro-sandrone-dazieri/?utm_source=feedburner&utm_medium=feed&utm_campaign=Feed%3A+ilpost+%28Il+Post+-+HP%29

---

il manifesto brings its iconic journalism to an English audience

Meet the new face of progressive world news. *Global wants to be part of a conversation about what it means to be a world citizen in a system riven with injustice and inequality. It asks cutting questions and challenges prevailing dogmas, but it is also a tool for you, our readers; when you engage with il manifesto and its perspective,*

you're led to confront your own conscience. You ask yourself: What do I really know? What do I stand for? What could we do, together, to change?



Johnny Depp for il manifesto

© Luca Celada-il manifesto (all rights reserved)

PUBLISHED ON 12.11.2015, 17:00

LAST UPDATE 16.11.2015, 19:43

Three days before Christmas, in 2000, reporters at the Italian daily newspaperil manifesto assembled in the newsroom of their Rome headquarters for the usual editorial staff meeting. At the same time, a strange man approached the front door with a package decorated in holiday gift wrap and set it on the floor. The man was Andrea Insabato, a right-wing hardliner, and the gift was a bomb.

But he set it incorrectly, and it erupted before he could dash away. "There was a huge explosion," said Riccardo Barenghi, editor of the paper at the time. "The front door had been blown in, and on the landing there was an injured man in a pool of blood." All the journalists, gathered inside for their meeting, were unharmed.

Il manifesto is the kind of newspaper that makes stupid people want to blow it up.

il manifesto

quotidiano comunista – anno XXX n. 305 SABATO 23 DICEMBRE 2000 lire 2.000 (euro 1,03)

ORE 12 E 08. Una bomba esplode sulla porta della redazione del manifesto a Roma. È una bomba fascista. L'attentatore, rimasto ferito nell'esplosione e soccorso dai giornalisti del manifesto. È Andrea Insabato, militante di estrema destra, da Forza nuova a Militia Christi, uno dei fan italiani di Haider. In redazione si contano i danni, che sono "solo" materiali, ma per puro caso: se l'ordigno non fosse esploso prima del previsto avrebbe potuto essere una strage. Subito dopo l'attentato centinaia di cittadini sono accorsi in via Tomacelli per esprimere la loro solidarietà: tra essi i principali leader politici e sindacali. Il governo riferisce in parlamento e l'aula si divide: il centro-destra

Siamo qui

rievoca la teoria degli opposti estremismi, il centro-sinistra chiede la messa al bando delle formazioni di estrema destra. Per tutta la giornata, mentre il lavoro in redazione riprende a fatica, si susseguono attestati di solidarietà: a Milano Cgil, Cisl e Uil convocano subito una manifestazione, oggi ne è prevista una in Campidoglio a Roma e altre in tante città. È la miglior risposta possibile al clima torbido che accompagna una interminabile campagna elettorale e all'humus culturale che ha permesso lo sdoganamento dei neofascisti e offerto loro legittimità politica. Per conto nostro continuiamo il nostro lavoro, con lo spirito di sempre.

GLI EDITORIALI 2
I nipotini di Salò di Rossana Rossanda
Tocca a noi di Stefano Benni
Eravamo in redazione di Riccardo Barenghi

LA CRONACA 3/4
Una bomba alla porta di Roberto Zanini
Sulla strada di Francesca Pilamo
Milano in piazza di Manuela Cartosio
Le indagini di Daria Lucca e Giulia Giubilei

CHI SONO 5
Da Forza Nuova a Militia Christi di Giulio Cardone
Le nostre inchieste di Livio Quaglieta

LE REAZIONI POLITICHE 6
Duello tra le bombe di Andrea Colombo
Parlamento diviso di Ida Dominijanni

LE INTERVISTE 7/8
Fausto Bertinotti di Micaela Bongi
Sergio Cofferati di Carla Casalini
Walter Veltroni di Cosimo Rossi

LA SOLIDARIETÀ 7/9/10
Oggi a Roma di Loris Campetti
Sindacati e industriali di Paolo Andruccioli
Tanti messaggi Lettere e fax

AVVISO AI LETTORI
Il giornale esce oggi con foliazione regolare ma senza le pagine locali. Alias, il nostro supplemento del sabato, è rinviato a domani

"We are here": il manifesto front page, Dec. 23 2000

It was founded in 1969 on the idea that truth and freethinking are more important than everything else, including profit.

The paper pays for its editorial idealism in the form of lost advertising. But it keeps costs low by paying everyone the same low salary: There are no owners (it's a cooperative), and the editor and managers are elected every four years by the employees. And still the paper earned more than €6 million in 2014 and maintains a newsroom of 45 staffers in Rome and 10 correspondents abroad, filing dispatches from Beijing to Jerusalem to Los Angeles.

Until recently, il manifesto was only in Italian. But that changed on Oct. 10 with the publication of ***a report*** *about Tunisia's alleged violations of refugee conventions. The nation, it seems, is capturing asylum seekers, driving them into the desert and abandoning them. But the article — as il manifesto stories do — goes a step further, connecting dots to European pre-border policies that implicate not just a handful of Tunisian bureaucrats, but all of us.*

In a world connected and ruled by trade and the politics of power, no one is innocent. And it's here, in these uncertain shades of moral exploration, that il manifesto is most comfortable.

This year, the editors decided it was time to share this exploration with people who don't speak Italian.

Now the paper is embarking on a new, English-language beginning with ***il manifesto global****.*

Global is currently published online for free at ***ilmanifesto.global*** *and on* ***Medium****, featuring translations of il manifesto reportage and news analyses from around the world.*

This is just a soft launch. The exciting stuff begins in January.

In 2016, global will launch new digital platforms, including a new standalone website, apps for iOS, and a Web App for smartphones, tablets and desktops. It will also include original reporting and cross publishing with select publishers and news magazines from all over the world. We'll publish around the clock on the web and release curated weekly editions for apps, introducing memberships, subscriptions and single-edition sales with digital-savvy pricing and flexible models. In this way, it will be similar to the Italian website, but less expensive.

One difference will be the presence of sponsorships (Are you interested? Write to ***bartocci@ilmanifesto.info****.) and some advertising to sustain the publication, but we will continue to respect our readers and our high-quality journalism by keeping the experience uncluttered.*

Norma Rangeri is editor-in-chief of il manifestosince 2009.

Global wants to be part of a conversation about what it means to be a world citizen in a system riven with injustice and inequality. It asks cutting questions and challenges prevailing dogmas, but it is also a tool for you, our readers; when you engage with il manifesto and its perspective, you're led to confront your own conscience. You ask yourself: What do I really know? What do I stand for? What could we do, together, to change?

As the current editor, Norma Rangeri, wrote: "The shape of our paper, its character as an independent publication answering to no master, and our cooperative of journalists and technicians, have always been a happy anomaly, a heresy, flesh-and-blood evidence that the market is not an absolute monarch, and that we are not bound by its laws."

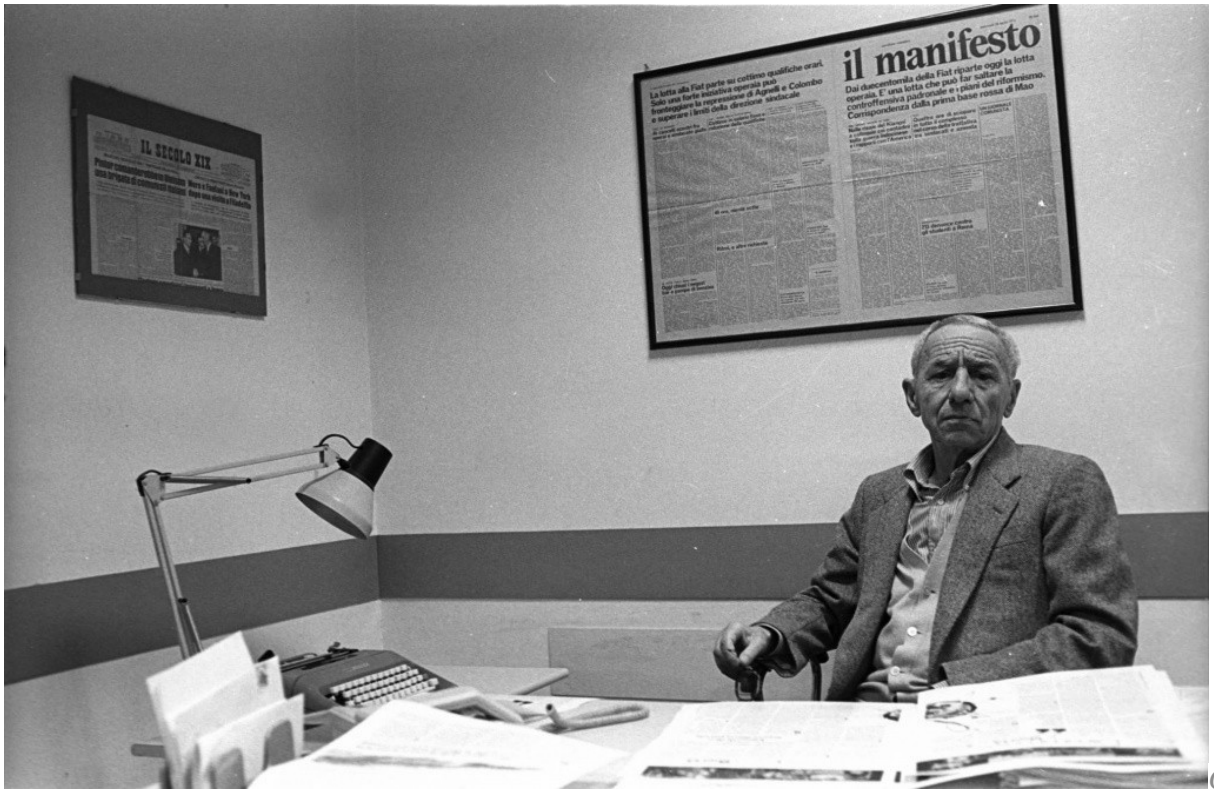
Is il manifesto communist?

After the Italian Resistance and the fall of fascism in 1945, Italians formed a robust communist party that held popular sway in the country through the 1980s. But during the worldwide cultural revolution of the late '60s, the far left began to splinter.

Il manifesto was founded in 1969 as a monthly review by a group of members of the Italian Communist Party and leaders of the Italian "1968 movement" who opposed the U.S.S.R's invasion of Czechoslovakia the year prior and were critical of Soviet communism generally. This angered party officials, and at the end of 1969 the founders were cast out of the communist party.

On April 28, 1971, il manifesto became a daily newspaper and has outlasted both the Italian Communist Party and the Soviet Union.

Publishing without interruption for more than 40 years.



One of il manifesto's founders, Luigi Pintor (1925–2003)

Il manifesto has for decades been unaffiliated with any party or political doctrine, though such affiliations are common in Italy. However, it has kept the heading "quotidiano comunista" on its masthead as an acknowledgment of its historical and cultural heritage.

Maybe it's not communist, but the reporting has a leftist bias, right?

Every story told or untold is biased. We have an identity, and our reporters have points of view, but these are declared and well-known.

We believe the more dubious journalism is the kind that feigns objectivity while concealing bias.

You will never find orthodoxy here. And that's partly why il manifesto is still publishing every single day after 44 years, surviving mostly on subscriptions and donations.

It's because we're different from what most readers think a leftist newspaper is. That is, we're just regular people with eyes and ears, and we're not always angry. We're citizens of the world just like you. We live in the free market, where capitalism dominates everything. Are you satisfied? Is it OK? Maybe

some things are OK, but what are you doing to fix what isn't? Do you wait and see, or do you want to take action?

Il manifesto's reporting and analysis is there to help our community of readers through this process of understanding the world and reacting to it.

We oppose the plutocracy of old and new oligarchies, imperialism in all its forms and environmental irresponsibility.

We are against dogmas, but we are resolutely for peace, social solidarity and economic justice. We advocate inalienable human, civil and cultural rights in an age of globalization that too often runs roughshod over democracy.

What does it mean that you're a cooperative?

Il manifesto employees own and manage the publication. They directly elect the editor-in-chief and the administrators, approve the budget each year and decide on internal rules as necessary. Everyone earns roughly the same salary, and after four years the editor may return to the ranks of the beat reporters if he or she loses support. All employees are automatically stakeholders while working for il manifesto, but the cooperative is also a nonprofit; no one receives any dividends.

So how do you make money?

With great difficulty. The financial meltdown of 2008 hit every newspaper in the world, and il manifesto was no exception. By 2012, the paper filed for bankruptcy and liquidated much of its holdings. Although it never ceased publication, it did lose ownership of its logo, and ***a fundraising campaign is underway*** *to buy back il manifesto from the liquidators.*

But il manifesto came back stronger. It spends less than it earns. It launched a total redesign, a new website and apps for iOS and Android.

And now we're ***the first Italian newspaper to launch an English-language global edition****.*

il manifesto

Il pastore tedesco

Papa in nero

Joseph Ratzinger, come previsto e temuto, è stato eletto subito al soglio pontificio, già al secondo giorno di Conclave. Il perfetto erede di Wojtyla, custode dell'ortodossia, ha raccolto il compatto voto dei cardinali e il tiepido applauso della piazza. Con lui, rigido e ortodosso ma non trascinatore di folle, la chiesa sceglie l'arroccamento

Gaudium freddo

Crisi, la minaccia di Fini

"The German Sheperd": front page on pope Ratzinger's election

We also strive for financial transparency, and every year, we publish our earnings and expenditures ***here*** *(it's in Italian for now).*

What is the future for il manifesto global?

On a broader scale and for a larger audience, il manifesto global will dive deeply into stories that too often are left untold. Our journalists specifically look for stories that aren't all over the headlines but are nonetheless important, or they expose deeper meaning behind the big news of the day.

Il manifesto covers daily all the main international and domestic stories.

Since the beginning it has had a tradition of excellent international news coverage and culture analysis and reviews.

Currently, we are reporting deeply on the refugee crisis, the conflict in Syria, the new Intifada in Israel/Palestine, Latin America and the issues of austerity in the eurozone.

Norma Rangeri and Alexis Tsipras in the newsroom, Rome 2014

In the past we've covered the wars in Iraq. In 1991, for example, the only Western journalists reporting from Baghdad were Peter Arnett of CNN and Stefano Chiarini of il manifesto. The paper has gone to such lengths for the unfiltered story that in 2005 our reporter, Giuliana Sgrena, was kidnapped by insurgents, rescued by the Italian intelligence agency and then shot at on the way home by U.S. soldiers. (Nicola Calipari, a top Italian intelligence officer was killed; Sgrena was injured.)

This fearless reporting is now being translated into English daily, and regular original stories are on the way.

Most importantly, il manifesto global is here for you, the readers, to make a new name for respectable journalism, beholden to no one but you, without

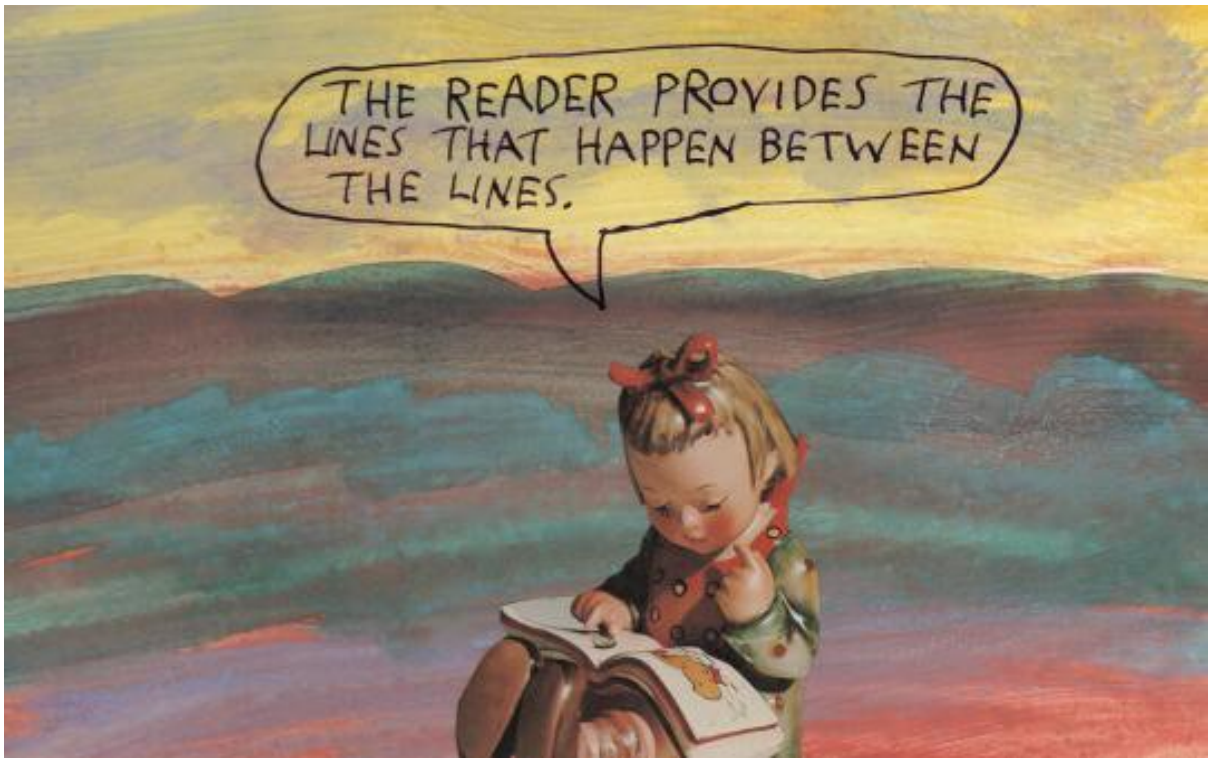
limits on our speech or business model and technological innovation, with no paper legacy to defend and only our collective, global future to be written.

PS. *If you want to know more about il manifesto you can also read our* ***Wikipedia*** *entry (we've never edited it, so read it at your own risk) and this* ***small presentation*** *on our main website.*

fonte: http://ilmanifesto.info/il-manifesto-brings-its-iconic-journalism-to-english-audience/

Lo fa il lettore

booklover ha rebloggato teachingliteracy



stoicmike

The reader provides the lines that happen between the lines. – Michael Lipsey

---

21taxi ha rebloggato dimmelotu

vento-tagliente

«Non avrete il mio odio»

«Venerdì sera avete rubato la vita di una persona eccezionale, l'amore della mia vita, la madre di mio figlio, eppure non avrete il mio odio. Non so chi siete e non voglio neanche saperlo. Voi siete anime morte. Se questo Dio per il quale ciecamente uccidete ci ha fatti a sua immagine, ogni pallottola nel corpo di mia moglie sarà stata una ferita nel suo cuore. Perciò non vi farò il regalo di odiarvi. Sarebbe cedere alla stessa ignoranza che ha fatto di voi quello che siete. Voi vorreste che io avessi paura, che guardassi i miei concittadini con diffidenza, che sacrificassi la mia libertà per la sicurezza. Ma la vostra è una battaglia persa.

L'ho vista stamattina. Finalmente, dopo notti e giorni d'attesa. Era bella come quando è uscita venerdì sera, bella come quando mi innamorai perdutamente di lei più di 12 anni fa. Ovviamente sono devastato dal dolore, vi concedo questa piccola vittoria, ma sarà di corta durata. So che lei accompagnerà i nostri giorni e che ci ritroveremo in quel paradiso di anime libere nel quale voi non entrerete mai. Siamo rimasti in due, mio figlio e io, ma siamo più forti di tutti gli eserciti del mondo. Non ho altro tempo da dedicarvi, devo andare da Melvil che si risveglia dal suo pisolino. Ha appena 17 mesi e farà merenda come ogni giorno e poi giocheremo insieme, come ogni giorno, e per tutta la sua vita questo petit garçon vi farà l'affronto di essere libero e felice. Perché no, voi non avrete mai nemmeno il suo odio».

- Antoine Leiris

Semina

21taxiha rebloggatospegniriaccendi

Possiamo scegliere quello che vogliamo seminare.

Ma siamo obbligati a mietere quello che abbiamo piantato.

— *ZeroCalcare, Dodici*

(via doppisensi)

Fonte:doppisensi

DIETRO LA BOLLA, IL NULLA

GLI UTILI DELLE 10 SOCIETÀ PIÙ GRANDI DI WALL STREET VALGONO QUANTO LE PERDITE DELLE 490 CHE SEGUONO NEL LISTINO: GOOGLE, APPLE E I LORO FRATELLI COPRONO LE SOFFERENZE DEGLI ALTRI - LE DEBOLEZZE ECONOMICHE USA SONO CHIARE DALLA SCHIZOFRENIA DELLA FED

PayPal (44 miliardi) vale quanto la borsa del Cile, Google-Amazon (830) quanto il mercato cinese, Cisco surclassa il market cap russo, Facebook quello indiano e Microsoft da sola capitalizza quanto tutta Piazza Affari. Eppure i fondamentali economici non giustificano quest'impennata delle quotazioni...

Rodolfo Parietti per "il Giornale"

zuckerberg jack ma tim cook

Quella vecchia volpe di Carl Icahn si è già portato avanti col lavoro: addio eBay, con la cessione dei 46,3 milioni di azioni che aveva in portafoglio, e benvenuta PayPal, di cui ha comprato lo stesso numero di titoli portando la propria partecipazione al 3,8%.
Non è una mossa casuale, quella di chi è ritenuto fra i raider più attivi di Wall Street.

Dopo la scorporo, Paypal ha sostituito nell' indice Standard&Poor' s 500 il colosso delle aste online. Ed è proprio lì, in quel listino che dovrebbe rappresentare la crème de la crème della Corporate America, che si possono accumulare fortune miliardarie. E in fretta.

Anche se, per la verità, non è proprio oro tutto ciò che luccica. Anzi. Posando la lente sull' S&P 500, si capisce subito che qualcosa non quadra.

john chambers di cisco, alibaba ceo jack ma, and ibm ceo ginni rometty

C' è infatti un' anomalia macroscopica tra il passo di carica delle 10 big del listino e l' andamento a ritroso delle restanti 490 aziende del paniere. Amazon, Google, Facebook, General Electric, Microsoft, Disney, Starbucks, Visa, Netflix e Home Depot compongono una sorta di dream team finanziario capace di guadagnare in Borsa, da inizio anno, grosso modo l' equivalente delle perdite accumulate dall' intero listino. Una tale potenza di fuoco è talmente efficace non solo da occultare la diffusa tendenza al ribasso, ma anche da esprimere quotazioni superiori a 16 volte gli utili per azione, un livello da bolla hi tech di fine anni '90.

tim cook di apple e jeff bezos di amazon, in mezzo il ceo di tencent pony ma

Qualche cliente di Wall Street sta infatti cominciando a preoccuparsi, temendo che possa presto scoppiare quella che molti ritengono essere la big bubble del terzo millennio.

Lo squilibrio all' interno dello S&P è in effetti spaventoso, e denuncia un' eccessiva sopravvalutazione data proprio dall' ipertrofico rapporto prezzo/utili. Ma salta altrettanto all' occhio di come aziende giovani, o relativamente recenti, abbiano raggiunto livelli di capitalizzazione tali da guardare dall' alto verso il basso società ben più consolidate, magari secolari. E non solo. Basti pensare che la ricchezza borsistica espressa da un' azienda come PayPal (44 miliardi di dollari in base ai dati del 10 novembre scorso), con poco più di 10 anni di attività alle spalle, equivale all' intera capitalizzazione dell' indice Msci del Cile.

paypal

Per non parlare poi dell' accoppiata Google-Amazon (quasi 830 miliardi), il cui valore è molto vicino a quello dell' intero mercato cinese, mentre Cisco surclassa il market cap russo, Facebook batte quello indiano e Microsoft ha una capitalizzazione praticamente appaiata a quella di Piazza Affari. E ancora: le top five (Apple, Alphabet-Google, Microsoft, Ge e Amazon) valgono oggi qualcosa come 2.138 miliardi, una cifra più o meno simile al Pil del Brasile.

SATYA NADELLA

Ma chi ha alimentato la corsa al rialzo dei titoli di aziende il cui peso specifico è ormai da too big to fail, cioè troppo grandi per fallire? La Federal Reserve è l' indiziato numero uno. La politica dello Zirp, cioè dei tassi compressi a livello zero, è stata la principale leva che ha invogliato lo shopping borsistico, per lo più concentrato verso le nuove leve del capitalismo a stelle e strisce.

Anche a dispetto di fondamentali economici del Paese non così brillanti da giustificare una simile impennata delle quotazioni. Del resto, se l' America sprizzasse salute da ogni poro la Fed non si troverebbe ormai da mesi impigliata in una sorta di conundrum, il rebus irrisolvibile tanto spesso citato da Alan Greenspan, che ha finora impedito di prendere una decisione sui tassi d' interesse.

General Electric

Ed è stata sempre alla politica monetaria Usa estremamente lasca che si deve il massiccio ricorso ai buyback da parte della Corporate Usa. Con il riacquisto di azioni proprie, le società hanno potuto mantenere alto il valore dei titoli, mentre il denaro a buon mercato ha permesso di continuare ad elargire ricchi bonus ai manager e di pagare lauti dividendi. Il vento sembra però cambiare: nel terzo trimestre il numero di società che hanno effettuato buyback è calato a 378 dalle 390 del secondo trimestre. Insomma: meno benzina nel motore del mercato. Siamo proprio sicuri che la Fed alzerà i tassi in dicembre?

fonte: http://www.dagospia.com/rubrica-4/business/dietro-bolla-nulla-utili-10-societ-pi-grandi-wall-113179.htm

---

Fenians

scarabattoliha rebloggatopeashooter85

peashooter85

The Attack of the Fenians,

In 1863,a group of Irish expatriates met in Chicago and founded a new secret society with the goal of freeing Ireland from British rule. Called the Fenian Brotherhood, the new organization elected a congress and a president, a former Irish rebel named John O'Mahoney. The Fenians had an especially interesting plan to free Ireland; to organize an army of Irish and Irish Americans, invade and conquer Canada, and use Canada as a bargaining chip to trade for Irish independence.

Over the next three years the Fenian Brotherhood recruited men and sold bonds in order to raise funds for arms. Between 1866 and 1871, the Fenians conducted several raids into Canada, however the largest was an invasion

called the Niagara Raid. On June 1st, 1866, 1,000 - 1,300 Fenians, crossed the Niagara River from Buffalo with the goal of capturing Ontario. The Fenians made no secret of their goals, both American and Canadian authorities were well aware of the invasion. Waiting to meet them at the neighboring town of Ridgeway were 850 Canadian militiamen. For an hour and a half the two armies traded musket volleys. The Canadian militia were no match for the Fenians, most of whom were battle hardened veterans of the American Civil War. Many of the Canadians had never even fired their weapons before. The Canadian lines wavered first, and were immediately broken by a Fenian bayonet charge. 31 Canadians were killed and over 100 were wounded, while the Fenians lost around 4-6 men.

The Fenians had won a major victory, however events in the United States would doom their expedition. The Fenians believed that the United States would support their invasion. Instead the US Government condemned the invasion, sending a force of Federal troops to Buffalo to prevent the Fenians from further crossing the border. Cut off from supplies and reinforcements, and with word that a 5,000 man force including British regulars were mobilizing for a counterattack, the Fenians decided to retreat back to the United States. On the way they were met by a small force of Canadian artillery troops armed as infantrymen at Fort Erie, who were quickly and easily routed. The Fenians then crossed the border to Buffalo, surrendering their arms to waiting Federal agents.

At its height, the Fenians claimed an army of 6,000 soldiers, which were paraded in Philadelphia in December of 1867. However, despite their size the Fenians would never mount an invasion of Canada comparable to the size or success of the Niagara Raid again. Between 1866 and 1871 a number of smaller raids would occur, all of which accomplished nothing.

scarabattoli

PC Plans in a nutshell

Scrivere

luomocheleggevalibri

Un romanzo non soltanto racconta, ma ci permette di assistere a una storia o ad alcuni eventi o a un pensiero, e nell'assistervi ci permette di comprendere.

Sapere tutto ciò – credere di saperlo, più esattamente – a volte non risulta sufficiente per lo scrittore, mentre scrive. Vi sono momenti in cui alzo lo sguardo dalla macchina da scrivere e mi estranio dal mondo da cui sto emergendo, e mi domando come, nella mia età adulta, possa dedicare tante ore e tanta fatica a qualcosa di cui il mondo, me

compreso, potrebbe fare tranquillamente a meno; come possa impegnarmi a riferire una storia che io stesso vado scoprendo man mano che la costruisco, come possa trascorrere parte della mia vita calato nella finzione, a far succedere cose che non succedono, con la stravagante e presuntuosa idea che tutto questo possa un giorno interessare qualcuno. Come, secondo la definizione dell'attività letteraria data dal romanziere e saggista e poeta Robert Louis Stevenson, possa starmene «a giocare in casa, come un bambino, con della carta». Ogni scrittore è ancora di più lettore, e lo sarà sempre: abbiamo letto più libri di quelli che potremo mai scrivere, e sappiamo che quell'interesse, quell'appassionarsi, è possibile perché lo abbiamo sperimentato centinaia di volte; e che talvolta comprendiamo meglio il mondo o noi stessi attraverso quelle figure fantasmali che percorrono i romanzi o quelle riflessioni fatte da una voce che sembra non appartenere del tutto all'autore né al narratore, cioè, non del tutto a nessuno di loro. Scopriamo anche che forse scriviamo perché alcune cose possiamo soltanto pensarle mentre lo facciamo, anche se quando mi domandano, molto spesso, perché scrivo, preferisco rispondere che lo faccio per non avere un capo e per non alzarmi presto. Oltretutto, credo che sia vero, molto di più di quanto ho appena finito di dire.

— *Javier Marías, dal discorso pronunciato nel 1995 a Caracas durante la cerimonia per la consegna del Premio Rómulo Gallegos*

Fonte:giovannituri.wordpress.com

Sardegna, ancora bombe in partenza verso l'Arabia Saudita

18/11/2015 - di Redazione

Nuovo invio di ordigni, dopo l'ultimo di fine ottobre. Sono prodotte dalla Rwm a Domusnovas, in provincia di Carbonia-Iglesias

*Un carico di **bombe** è in partenza dall'aeroporto di Cagliari diretto verso l'Arabia Saudita. A riportarlo è l'Unione sarda, sottolineando come l'esplosivo sia realizzato a Domusnovas, un comune in provincia di Carbonia-Iglesias, dove dal 2010 ha sede lo stabilimento della Rwm Italia munitions Srl, una "costola" di un colosso tedesco di armamenti, Rheinmetall Defence. «Le bombe della Rwm di Domusnovas verranno caricate su un aereo cargo atteso a Elmas stanotte», ha spiegato il quotidiano sardo.*

BOMBE SARDE VERSO L'ARABIA SAUDITA -

Non è la prima volta: un altro carico di bombe era stato inviato dallo stesso scalo sardo verso l'Arabia Saudita il 29 ottobre scorso. E anche lo scorso luglio. Si tratta di ordigni che sarebbero utilizzati dalla coalizione saudita per i raid in Yemen e per bombardare San'a. Ovvero, la capitale di un Paese travolto dalla guerra civile che ha già causato oltre 4mila vittime e 20mila feriti, la metà civili. Già in passato Amnesty, Rete Disarmo, Opal (e non solo) hanno lanciato appelli per ottenere motivazioni e lo stop all'invio di bombe. Ma c'è stato poco da fare.

LE PROTESTE -

In merito all'invio dell'esplosivo del 29 ottobre, questo è quanto scriveva Marta Rizzo su Repubblica.it il 9 novembre scorso :
«Si tratta – spiega Giorgio Beretta, analista dell'Opal – con ogni probabilità di una nuova fornitura di bombe fabbricate nell'azienda tedesca RWM Italia di Domusnovas, che prosegue le spedizioni degli ultimi anni. Sappiamo che ordigni inesplosi del tipo di quelli inviati dall'Italia, come le bombe MK84 e Blu109, sono stati ritrovati in diverse città dello Yemen, tutte bombardate dalla coalizione saudita e il nostro Ministero degli Esteri non ha mai smentito che le forze militari saudite stiano impiegando anche ordigni prodotti in Italia in questo conflitto». E ancora: «L'Italia vende armi in Medio Oriente, spesso in modo discutibile e poco trasparente, da decenni», sostengono un po' tutte le organizzazioni che analizzano il mercato mondiale delle armi. L'Arabia Saudita, nonostante le ripetute violazioni dei diritti umani, è tra i maggiori acquirenti di armi italiane: compra bombe, caccia, missili. Nel caso specifico, inoltre, l'intervento militare della coalizione a guida saudita non ha ricevuto alcuna legittimazione dal parte delle Nazioni Unite»

fonte: http://www.giornalettismo.com/archives/1949222/bombe-sardegna-arabia-saudita/

20151119

Parigi, Jihad contro la crittografia

Dopo gli attentati che hanno colpito la capitale francese, i governanti si scagliano contro le comunicazioni cifrate e quell'"assassino" di Edward Snowden. La cifratura, in sostanza, è una buona giustificazione al fallimento del tecnocontrollo

Roma - E dopo il terrorismo e i morti di Parigi è arrivato il terrore sparso a piene mani contro la malvagità degli algoritmi crittografici, una tecnologia che a detta dei governanti con il dito sul grilletto ha facilitato l'organizzazione e l'esecuzione degli attentati che hanno portato il lutto nella capitale francese. E che risulta comodo interpretare come giustificazione al fallimento del tecnocontrollo.

Ovviamente Internet e comunicazioni cifrate sono subito entrate nel mirino dei politicanti desiderosi di individuare un colpevole - qualsiasi colpevole - e rassicurare gli elettori sul futuro

della civiltà occidentale tecno-dipendente: ora da Parigi arrivano le dichiarazioni del ministro dell'interno Bernard Cazeneuve, che si dice intenzionato a rafforzare i mezzi e i fondi a disposizione della polizia per indagare online e bypassare le tecnologie crittografiche usate dai terroristi.

Ma i terroristi i Parigi hanno davvero comunicato tramite applicazioni e algoritmi cifrati per organizzare gli attentati? I funzionari europei consultati dal New York Times lo presumono, senza offrire alcuna prova o nominare alcuno strumento impiegato per agire sulla base della "consapevolezza di essere monitorati".
Gli americani, che al tecnocontrollo ricorrono a piene mani, ci vanno giù duri in ogni caso: l'ex-direttore della CIA James Woolsey dichiara che Edward Snowden ha le mani macchiate di sangue, a causa dell'approccio più "soft" all'abuso della privacy online adottato dall'amministrazione americana in seguito ai documenti trafugati dall'ex-analista della CIA. Il fatto è che i gruppi terroristi internazionalisti sono noti per aver usato le comunicazioni criptate sin dagli anni '90, al netto di Snowden, e che l'Isis è noto per fare uso delle chat "sicure" di Telegram - forse lo stesso sistema di comunicazione che la NBC ha speciosamente descritto come un "help desk" disponibile ai potenziali terroristi con tanto di aiuti e consigli forniti da uno staff disponibile H24.

Sia come sia, la macchina della propaganda anti-crittografia è in funzione a pieno regime, la corsa alla Casa Bianca ne verrà inesorabilmente influenzata e nel Regno Unito - dove GCHQ esegue quello che NSA comanda - il primo ministro David Cameron ne approfitta per esprimere esplicitamente il proprio supporto alla proposta di legge Investigatory Powers Bill, o quella che Cory Doctorow ha definito come il Patriot Act in salsa britannica; nel mentre il Cancelliere dello Scacchiere (conservatore) George Osborne fa da sponda a Cameron parlando di potenziali e "mortali" cyber-attacchi contro le infrastrutture UK a opera dello stato islamico.

E la posizione delle aziende e dei colossi IT, a cui in parte si deve la disponibilità di nuovi strumenti crittografici per la protezione dei dati degli utenti in epoca post-Datagate? Le aziende IT non parlano, per il momento, anche se le posizioni dei principali protagonisti del settore contro le backdoor di stato sono ben note da tempo.

Alfonso Maruccia

fonte: http://punto-informatico.it/4284252/PI/News/parigi-jihad-contro-crittografia.aspx?utm_source=13235&utm_medium=!{utm_medium}&utm_term=Parigi%2C+Jihad+contro+la+crittografia&utm_content=19112015&utm_campaign=2000461

IL NECROLOGIO DEI GIUSTI – ADDIO A NICOLETTA MACHIAVELLI, LA NOBILE FIORENTINA CHE SI FECE REGINETTA DEGLI SPAGHETTI WESTERN

COLTA, AFFASCINANTE, BELLISSIMA, DE LAURENTIS TENTÒ DI FARNE UNA STEFANIA SANDRELLI, MA ESPLOSE COME INDIANA AL FIANCO DI BURT REYNOLDS

Sempre in giro per il mondo, ha vissuto in India, in Brasile e a Los Angeles e alla fine è morta di malattia a Seattle, lontano da tutto, ma vicina a suo figlio e alla sua nipotina. Era legatissima agli indiani Navajo…

Marco Giusti per Dagospia

NICOLETTA MACHIAVELLI

Nicoletta Machiavelli era una delle donne più belle del mondo. Nobile, colta, intelligente, spiritosa, metà fiorentina e metà americana, anche se era nata a Stuffione, in Emilia Romagna, nel 1944 e dall'Italia e da Firenze in particolare è sempre voluta scappare. Al punto che è andata a vivere in ogni parte del mondo, in India, in Brasile, a Los Angeles, e alla fine è morta a Seattle, lontano da tutto, ma vicina a suo figlio e alla sua nipotina, pochi giorni fa.

Nicoletta era talmente bella che Piero Gherardi la propose giovanissima a Dino De Laurentiis per fare Eva ne La Bibbia di John Huston. Il regista le preferì però una svedese bionda, ma a Nicoletta venne fatto un contratto di sette anni e così entrò per sempre nel cinema. Anche se De Laurentiis la trattò come una sua proprietà e dopo pochi film di serie A dove si cercò di farne una specie di Stefania Sandrelli,

Una questione d'onore di Luigi Zampa dove esordì da protagonista con Ugo Tognazzi, Thrilling, nell'episodio di Carlo Lizzani, dove fu a fianco di Alberto Sordi, I nostri mariti, nell'episodio di Luigi Filippo D'Amico, dove ha il curioso ruolo di una donna che diventa uomo, venne spedita nel mondo degli 007, con Matchless di Alberto Lattuada e nel curioso Se tutte le donne del mondo di Henry Levin e, soprattutto, in quello degli spaghetti western.

E proprio nel mondo del western all'italiana, che al tempo non amava particolarmente, troppe ore di trucco, troppa polvere, personaggi assurdi, si ritagliò una spazio importante, grazie soprattutto al suo ruolo di indiana a fianco di Burt Reynolds in un western clamoroso, Navajo Joe di Sergio Corbucci, presto seguito da Un fiume di dollari di Carlo Lizzani, Giarrettiera Colt, Un minuto per pregare, un istante per morire di Franco Giraldi, Una lunga fila di croci di Sergio Garrone.

NICOLETTA MACHIAVELLI

De Laurentiis la umiliò cedendola a piccole produzioni di spaghetti western, lei che era una specie di divinità fiorentina con un nome così importante, oltre a essere una delle rare attrici italiane bilingui. Eppure proprio grazie a questi western venne amata e ricordata in tutto il mondo, al punto che Quentin Tarantino in Kill Bill 1 le rende pubblico omaggio dando al personaggio di Uma Thurman il suo nome nella sequenza del massacro nella chiesa.

E' grazie a questi western che venne invitata a festival e rassegne, rincorsa per interviste su internet. Il caso volle che tanti anni dopo Navajo Joe diventasse amica davvero di molti veri indiani Navajo e portasse i turisti a visitare le loro terre come fosse una di loro. Lei, che era una Machiavelli, lei che era di nobiltà così antica. E, sempre grazie ai suoi buffi western, venne da subito esaltata da un regista importante e coltissimo come Hans Jurgen Syberberg nel 1969 con Scarabea, dove lei mette in scena proprio se stessa nella Sardegna dove girò Giarrettiera Colt.

Come altre bellissime ragazze del tempo, penso a Marilù Tolo, che era stata sua amica e assieme alla quale appare nel folle Candy di Christian Marquand prodotto da Roberto Haggiag, non si sentì mai davvero un'attrice, e precipitò nel cinema come precipitò nei pazzi anni '60 con molta ingenuità. La troviamo in buffe produzioni internazionali, come Quei temerari nelle loro pazze, scatenate, scalcinate carriole, che neanche ricordava bene, a Los Angeles in Femmine insaziabili di Alberto de Martino, diretta da Paolo Cavara nell'interessante La cattura, a fianco di David McCallum, dove è una cecchina.

NICOLETTA MACHIAVELLI

Poi scivola negli anni '70 dove diventa proprio un'altra persona, la cronaca la massacra come una presunta terrorista, ha dei seri problemi con la legge. E gira film anche molto buoni, come Mordi e fuggi di Dino Risi, dove è una brigatista dai capelli corti a fianco di Oliver Reed, capo di un grupposcolo che ha rapito Marcello Mastroianni e Carole André, un film assolutamente profetico e importante sugli anni di piombo.

O l'incredibile Storie scellerate di Sergio Citti, che adorava, dove si esibisce in un nudo da paura in tutta la sua bellezza. Per non parlare dei suoi noir, di in una serie di polizieschi italo-francesi, dove incontra colossi come Alain Delon e Jean Gabin. Ma la troviamo anche in ruoli importanti nel grande film di Andrej Zulawski L'importante è amare, in Le castagne sono buone di Pietro Germi, in Al di là del bene e del male di Liliana Cavani.

Non ricordava granché di questi suoi ultimi film. Ormai la sua testa era altrove. Osho, i viaggi in India, il desiderio di scappare era sempre più grande. Ogni tanto tornava in Italia, in Francia, faceva un film, e ripartiva. Il suo ultimo film è stato La fuite en avant, 1983, di Christian Zerbib con Bernard Blier. Anche la sua fuga in avanti sembrava non finir mai.

L'avevo ritrovata, con molta fatica, in questi ultimi anni per una serie di interviste e ero diventato molto amico di Nicoletta. Si era pacificata con se stessa, con un passato pesante personale, e con un passato ancora più antico che detestava. Aveva accettato con divertimento il riconoscimento di reginetta del west che le avevamo dato, di nobile navajo più che di nobile fiorentina.

Sempre allegra, sempre sorridente, viveva con poco a Seattle, dove si era rifugiata col figlio, che aveva cresciuto in giro per il mondo nei suoi viaggi assurdi. Insegnava italiano agli americani e portava piccoli gruppi in Italia ogni settembre a studiare la nostra cucina.

Le ho voluto molto bene, un po' perché la adoravo da ragazzino quando la vedevo al cinema, un po' perché era una persona assolutamente speciale. Al di là del cinema. Anche se mi sarebbe piaciuto che qualche grande regista di oggi le offrisse la possibilità di ritornare al cinema. In Spagna, in Almeria, le avevano offerto un ruolo in uno di quei film che non si riescono mai a chiudere. Ma credo che abbia comunque sentito molto affetto da parte di una comunità internazionale che ancora la considerava una regina.

E' morta senza avvertire nessuno della sua malattia, era scomparsa da un anno e sappiamo della

sua morte solo grazie alla sua amica di sempre, Emanuela, su Oshonews. Certo, la vogliamo ricordare come era, bellissima, e sogniamo che le abbiano fatto un vero funerale indiano. Se lo meritava.

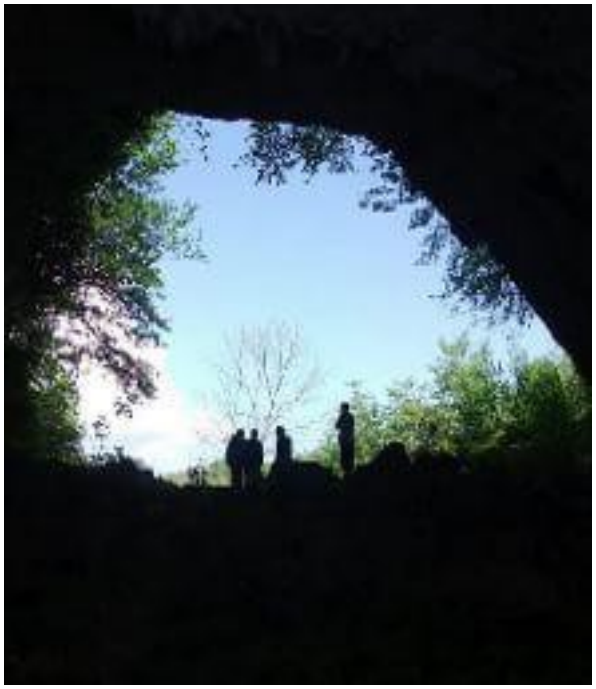
fonte: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/necrologio-giusti-addio-nicoletta-machiavelli-nobile-113219.htm

---

Il contributo delle tribù del Caucaso al genoma degli europei

Sono quattro le stirpi che, mescolandosi, hanno dato origine agli europei di oggi: accanto ai cacciatori- raccoglitori occidentali, ai primi agricoltori venuti dal Vicino Oriente e ai nomadi delle steppe asiatiche, un grande contributo genetico è venuto da una antica popolazione rimasta isolata fra le montagne del Caucaso per 15.000 anni(red)

Ai tre grandi flussi genetici che hanno dato origine alle popolazioni europee moderne se ne aggiunge un quarto, dovuto ad antichissime popolazioni del Caucaso rimaste isolate per decine di migliaia di anni. La scoperta - compiuta da un gruppo di ricercatori del Triniry College di Dublino in collaborazione con il Museo nazionale della Georgia, a Tbilisi e ad altre istituzioni europee, e illustrata in un articolo pubblicato su "Nature Communications" - è stata possibile grazie all'analisi del genoma di due individui vissuti 13.300 e 9700 anni fa, il cui DNA si è conservato in modo eccezionalmente buono grazie al clima freddo e asciutto del Caucaso.



L'imbocco della grotta di Satsurblia, in Georgia, dove sono stati trovati i resti di uno degli antichi cacciatori-raccoglitori. (Cortesia Trinity College Dublin)

Studi precedenti avevano rivelato che agli europei contemporanei hanno contribuito, in vari gradi, tre popolazioni ancestrali: i cacciatori-raccoglitori dell'ovest che, arrivati sul continente durante il Mesolitico, si spinsero dalla Spagna verso est fino all'Ungheria; i primi gruppi di agricoltori provenienti dal Vicino Oriente, che circa 10.000 anni fa iniziarono a espandersi dall'area mediterranea in tutto il continente; e infine, circa 5000 anni fa, i pastori Yamnaya, noti per aver poi dato vita alla cosiddetta cultura della ceramica cordata, provenienti dalle steppe centro-asiatiche.

L'analisi genetica dei resti fossili di antichi soggetti Yamnaya aveva però mostrato che questa popolazione doveva circa metà del proprio patrimonio genetico a qualche altra popolazione rimasta finora sconosciuta.

Uno degli scheletri analizzati. (Cortesia Trinity College Dublin)

Lo studio condotto da Eppie Ruth Jones e colleghi ha scoperto ora questa misteriosa componente nelle antiche tribù di cacciatori-raccoglitori del Caucaso. Le analisi indicano che questa popolazione si separò dai cacciatori-raccoglitori occidentali circa 45.000 anni fa, per migrare verso il Caucaso, ricevendo un parziale contributo genetico dalle tribù che poi avrebbero dato origine ai primi agricoltori europei. Questo flusso genetico però si interruppe del tutto circa 25.000 anni fa, poco prima dell'Ultimo massimo glaciale.

Per quasi 15.000 anni, l'espansione dei ghiacciai isolò completamente le popolazioni caucasiche da qualsiasi mescolanza con altre popolazioni, fino a quando, tornate agibili le vie di comunicazione, si mescolarono con le tribù nomadi provenienti dall'Aia centrale, dando origine

alla popolazione Yamnaya.

Ma non è tutto. Jones e colleghi hanno anche scoperto che in corrispondenza del ritiro dei ghiacci una parte dell'antica popolazione caucasica iniziò una migrazione verso est, arrivando fino in India, dove contribuì al profilo genetico degli abitanti dell'India settentrionale. "L'India – ha detto Jones - è un mix perfetto di componenti genetiche asiatiche ed europee. Quella dei cacciatori-raccoglitori del Caucaso è la componente genetica che corrisponde nel modo migliore alla componente genetica europea che si trova nelle moderne popolazioni indiane."

fonte:
http://www.lescienze.it/news/2015/11/18/news/antichi_europei_flusso_geni_tribu_caucaso_yamnaya-2848963/?rss

----

Quando Buttafuoco cita (male) il Corano

Alfio Squillaci
18 novembre 2015

Prima di scrivere il pezzo in cui riferivo della conversione (ma lui la chiama "ritorno") all'Islam di Pietrangelo Buttafuoco, adesso Giafar al Siqilli, ho letto qualche suo volumetto per meglio documentarmi sul suo pensiero di neo-islamico. Ebbene, nel "Feroce Saladino" mi sono imbattuto in questa frase: « Chi uccide un solo uomo – ammonisce il Corano – uccide tutta l'umanità». Così scrive Buttafuoco senza indicare la sura e il versetto. Al momento sottolineai il brano in giallo nel mio lettore (posizione 196) accompagnandolo con tre punti interrogativi e tre esclamativi. Già, perché nella mia esperienza di "ipocrita lettore" ero persuaso che fosse un brano biblico o di tradizione ebraica. Mi ricordavo confusamente di averlo anche sentito citato in qualche film. Mi riservavo di approfondire.

Ebbene in questi giorni è venuto tale momento allorché ho visto in questa foto (vedi sopra) scattata a delle ragazze musulmane che manifestavano a seguito della mattanza parigina e certamente in buona fede e a favore della bontà del Corano, proprio il versetto citato da Buttafuoco. Sarebbe la sura 5 e il versetto che riporta le parole buttafuochesche è il 32. A questo punto bastava verificare per intero il versetto 32 sul mio Corano on line (traduzione di Hamza Piccardo della UCOII). E quale il mio stupore! Il versetto 32 è stato certamente semplificato da Buttafuoco – egli è scrittore brillante e spedito, non certo un pedante, quindi avrà tagliato per necessità redazionali – ma se letto per intero è tutt'altra cosa di ciò che lui bellamente vuol mettere in bocca al Corano. Sta operando forse una piccola, innocente, manipolazione Buttafuoco? Avrà letto male? Di fretta? Leggiamo assieme per intero il versetto:
« Per questo abbiamo prescritto ai Figli di Israele che chiunque uccida un uomo, che non abbia ucciso a sua volta o che non abbia sparso la corruzione sulla terra, sarà come se avesse ucciso l'umanità intera. E chi ne abbia salvato uno, sarà come se avesse salvato tutta l'umanità. I Nostri Messaggeri sono venuti a loro con le prove! Eppure molti di loro commisero eccessi sulla terra».
Nel leggere il versetto ho fatto un balzo indietro. ***I Figli di Israele****? E cosa c'entrano i Figli di Israele? E poi in questo versetto non c'è un divieto* ***assoluto*** *di uccidere. Va salvaguardato dalla morte solo colui che non abbia ucciso a sua volta e non abbia sparso la corruzione sulla terra. Gli altri evidentemente sì. E cosa sarebbe questa corruzione? Una menzogna teologica? La predicazione di un altro Dio? E poi cosa vuol dire quella frase che segue: «* ***I Nostri Messaggeri sono venuti a loro con le prove! Eppure molti di loro commisero eccessi sulla terra*** *»?*
Facendo qualche giro in rete, qui, e qui si chiarisce l'arcano.
*E tutto torna più chiaro. Il Corano sta citando in effetti con quella espressione "****abbiamo prescritto ai Figli di Israele"*** *una fonte precedente, ed è proprio il Talmud. Il Talmud testualmente recita:*
"Quindi, un uomo soltanto è stato creato all'inizio del mondo, per insegnare che se qualcuno fa sì che una sola anima perisce, le Scritture lo ritengono colpevole come se avesse fatto perire un mondo intero; e se qualcuno salva una sola anima, le Scritture gli riconosceranno il merito di aver salvato un mondo intero" (Mishnah, Sanhedrin 4:5). (Ringrazio Gian Giacomo William Faillace per le preziose informazioni a cui attingo).
Il versetto 33 del Corano segue infatti terribile e minaccioso a chiarire il quadro del versetto

precedente :
« La ricompensa di coloro che fanno la guerra ad Allah e al Suo Messaggero e che seminano la corruzione sulla terra è che siano uccisi o crocifissi, che siano loro tagliate la mano e la gamba da lati opposti o che siano esiliati sulla terra: ecco l'ignominia che li toccherà in questa vita; nell'altra vita avranno castigo immenso»,
Ma ecco infine il significato completo dei versetti 32 e 33 combinati. Il Corano sta indicando un percorso di guerra e di offesa rivolto ai propri fedeli e in direzione dei figli di Israele. Dice di costoro: è vero che a loro è stato detto che chi uccide un uomo è come se avesse ucciso l'umanità intera, ecc.ecc. e a condizione che non abbia a sua volta ucciso o sparso corruzione sulla terra (aggiunge il Dio del Corano), ma i miei Messaggeri mi hanno riferito che hanno le prove, che loro hanno commesso eccessi sulla terra, e dunque segue la sanzione del versetto 33. I due versetti combinati dicono chiaramente tutt'altro di ciò che riferisce Buttafuoco.
Terribile. Altro che pace e mutuo riconoscimento tra le fedi. Chissà se il nostro Giafar è a conoscenza di questo contesto per nulla irenistico del santo Corano, chissà se egli ha qualche interpretazione più raffinata e più filologicamente corretta. Ah saperlo!

fonte: http://www.glistatigenerali.com/teologia/quando-buttafuoco-cita-male-il-corano/

«L'Islam moderato non esiste, e quello vero non c'entra nulla con l'Isis»

Giuseppe Baselice
18 novembre 2015

«L'Islam moderato non esiste, è un'espressione inventata dall'Occidente. Esiste soltanto l'Islam». ***Osman Kurt*** *è un ragazzo turco di 34 anni, e dopo cinque anni da giornalista per Bloomberg Businessweek è ora responsabile delle relazioni con i media del think tank Hazar che si occupa di energia, sicurezza ed economia dell'area caspica. Osman vive ad Istanbul ma ha un trascorso proprio in Francia (ha vissuto e studiato a Nizza) e si professa «musulmano praticante, anche se conduco una vita moderna». Nei giorni degli attentati terroristici di Parigi e della rappresaglia occidentale in Siria (e del G-20 che si è tenuto proprio in Turchia), Osman e altri milioni di fedeli islamici sono finiti nell'occhio del ciclone. Ovunque, nei talk show televisivi, nelle dichiarazioni di autorevoli commentatori come sui social network, è risuonata la richiesta perentoria rivolta ai musulmani di dissociarsi, di prendere le distanze dal terrorismo: ma «un musulmano non sarà mai terrorista e un terrorista non sarà mai musulmano», obietta Kurt.*
Come reagisce in questi giorni un popolo come quello turco, che vive da vicinissimo il conflitto siriano e allo stesso tempo è il trait d'union con l'Europa e l'Occidente?
Innanzitutto l'AKP [il Partito per la Giustizia e lo Sviluppo, che ha la maggioranza in Parlamento ed esprime il presidente Recep Erdogan, ndr] non ha niente a che vedere con quello che voi intendete per Islam moderato e in generale con la religione: tante persone bevono alcol e votano AKP, io per esempio sono osservante e ho votato per altri. Qui la maggior parte delle persone non è praticante.
L'Islam moderato è una definizione occidentale?
Sì, la si usa per distinguerlo da quello che voi considerate Islam terrorista. Certe volte sembra che qualcuno pensi che i musulmani siano normalmente terroristi, e che alcuni di loro vengano portati sulla retta via da una versione più moderata dell'Islam. Avete invece mai sentito parlare di

Cristianesimo o di Ebraismo moderato? Eppure anche in quelle religioni esistono i fanatismi.

Che cosa si pensa in Turchia di quanto accaduto a Parigi?

Siamo scioccati, è ovvio. I musulmani sono doppiamente tristi perché questi attacchi rappresentano un crimine contro tutta l'umanità e in più un attacco ai nostri valori. C'era un filosofo italiano e cristiano, Giordano Bruno, che diceva «Dio usa gli uomini saggi per portare la sua volontà sulla Terra. I malvagi utilizzano Dio per portare la loro volontà sulla Terra». La maggioranza dei turchi considera l'Isis come dei terroristi, anche se devo ammettere che l'insofferenza nei confronti dell'Occidente cresce: il discorso dei 'morti di serie B', dopo l'attentato di Beirut il giorno prima di Parigi o quello di Ankara di un paio di mesi fa, qui è molto sentito. E purtroppo quei pochi che non condannano l'Isis hanno un altro motivo per farlo: il Califfato in Siria combatte Assad e i curdi, due grandi nemici della Turchia. Il terrorismo curdo qui ha causato 30mila morti negli anni, per cui l'Isis è visto da qualcuno come il nemico del nemico, e dunque, se vogliamo, un amico.

Come si sta muovendo il presidente Erdogan in questa situazione?

Erdogan è un politico molto populista e conosce bene i turchi. Si è da subito schierato contro il regime di Assad, anche se è rimasto isolato, ma ha dovuto insistere perché finché ci sarà Assad, i curdi saranno sostenuti contro la Turchia. Io non ho votato per lui, anzi ho votato per un partito che non mi convinceva pur di evitare la sua elezione, ma piace molto ai suoi elettori soprattutto per la gestione dei rapporti con l'Occidente: qui la gente non vuole fare la fine dell'Egitto, della Siria, non vuole ingerenze degli Stati Uniti. Per questo Erdogan è considerato un baluardo, anche se è capace allo stesso tempo di intrattenere ottime relazioni con il mondo occidentale. Ad esempio con Israele: protesta per la sua politica nei territori ma non per questo ha interrotto il commercio, in particolare di armi, con Tel Aviv.

Come si è arrivati a questa situazione in Siria, paese che fino a qualche anno fa era alleato della Turchia?

Nessuno diventa terrorista per caso. È ormai di dominio pubblico che le ingerenze dell'Occidente – per accaparrarsi il petrolio – in Paesi come Siria e Iraq, che sono stati stravolti nella loro struttura, ha creato sempre maggiori tensioni. Questi Paesi, in questo caso la Siria, sono governati da minoranze appoggiate dal potere statunitense. Quando la maggioranza della popolazione non riesce a cambiare le cose scattano frustrazione e sentimento di ingiustizia, e qualcuno pensa a soluzioni estreme. Così è nato l'Isis.

Osman Kurt

È una questione religiosa?

Ma non è una questione religiosa, l'Islam non c'entra nulla. Basti pensare che parte dei sostenitori dell'Isis viene dalla stessa Europa. In tutti i Paesi, anche da noi purtroppo, ci sono dei fanatici che sostengono l'Isis, ma sono fanatici appunto, non musulmani. Persone che hanno vite disagiate e nutrono rancore verso l'Occidente.

A che punto è al di là della questione siriana, la popolarità di Erdogan?

Erdogan è stato votato da un'ampia maggioranza e al momento nessun altro partito rappresenta un'alternativa credibile. Oltre a quello che sapete, è accusato di essersi molto arricchito, lui e il suo entourage, da quando è al potere, ma questo alla gente interessa relativamente. La verità è che come spesso accade, ognuno guarda alle proprie tasche: se con Erdogan sono diventato meno povero, e per alcuni è così, allora va bene Erdogan. Come dicevo prima l'aspetto religioso e

culturale è lontanissimo dalla politica, conta solo quanto le persone pensano o meno di averci guadagnato economicamente.
L'Europa rischia una deriva islamofobica?
Non lo so, forse sì, in ogni caso è evidente che l'islamofobia non risolverà il problema ma non farà altro che ingigantirlo. Per esempio noi turchi abbiamo un rapporto normale con la fede, ma non sopportiamo chi insulta la nostra religione.
Cosa pensi della questione dei profughi?
Dico che gli europei non possono permettersi di essere infastiditi dall'arrivo in massa dei rifugiati siriani: se i siriani non hanno un Paese dove vivere tranquillamente, questo è colpa dell'Occidente. Non c'è un'altra chiave di lettura possibile. Paesi come Usa e Francia hanno invaso il Medio Oriente per controllare le risorse energetiche, distruggendone la struttura politica e sociale. Ora è normale che la gente scappi e continuerà a farlo perché non ha nulla da perdere, se non la propria vita. Nessuno vorrebbe lasciare il proprio Paese in condizioni normali: io ad esempio stavo bene a Nizza, ma ho preferito tornare a vivere a Istanbul.
E sui fischi durante il minuto di raccoglimento della partita Turchia-Grecia (episodio in parte ridimensionato, non sembrerebbero legati al ricordo delle vittime degli attentati)?
Quando vedo episodi del genere nel mio Paese, sinceramente mi sento disgustato.

fonte: http://www.glistatigenerali.com/terrorismo/lislam-moderato-non-esiste-ma-non-centra-nulla-con-lisis/

La guerra siriana spiegata ai non addetti ai lavori

Antonio Murzio
18 novembre 2015

Quanto ne sappiamo della guerra siriana, di come è cominciata e di quali sono gli attori coinvolti? Ora che finalmente se ne parla (in realtà il conflitto è cominciato quattro anni fa ma le grida di aiuto rimanevano isolate), è il caso di riassumere brevemente (come ha fatto il sito The conversation) tutta la vicenda. Perché prima di parlare, sempre meglio conoscere.
La guerra siriana è iniziata nel marzo 2011, durante la primavera araba, quando le forze governative del presidente siriano Bashar al-Assad hanno avviato una violenta repressione contro i manifestanti nella città di Daraa. Ci fu una esclation di proteste e il regime rispose con arresti di massa, torture e uccisioni.
Nel luglio 2011, la Free Syrian Army (FSA) si è affermata come leader tra i gruppi ribelli che combattono il regime. Composta in prevalenza da disertori delle forze armate siriane, con i primi successi la FSA si impossessò di basi e attrezzature militari.
All'inizio del 2012, la Siria era già, quindi, nel pieno di una guerra civile in piena regola.
L'inizio del 2012 vide anche la formazione di un gruppo ribelle molto diverso, Jabhat al-Nusra (Fronte Nusra), una diramazione del gruppo settario di al-Qaeda in Iraq (AQI). Anche se non è l'unico nuovo gruppo a emergere in questo momento (la Defense Intelligence Agency USA stima che più di 1.000 gruppi di ribelli operavano in Siria a fine 2013), il sunnita Jabhat al-Nusra cambiò strategia, scatenando gli attentati suicidi e radicalizzando il conflitto.
La guerra siriana non è iniziata come un conflitto confessionale, ma lo è diventato rapidamente

dopo la comparsa sullo scenario degli attori regionali.
Cercando di inserirsi nella guerra regionale con l'Iran, Paesi del Golfo sunnita, come il Qatar e l'Arabia Saudita, hanno iniziato a sostenere i gruppi ribelli islamici sunniti, tra cui Jabhat al-Nusra, con un flusso costante di armi e di denaro contante.
Nel frattempo, la minoranza curda nel nord-est della Siria, che fino ad allora aveva evitato il coinvolgimento, dichiarò la propria regione autonoma a Rojava, in opposizione sia Assad sia agli altri gruppi ribelli.
Sfruttando le fratture e le rivalità tra le forze ribelli, Assad cominciò a usare il pugno di ferro contro qualsiasi tipo di opposizione (militare e civile) e nell'agosto 2013 lanciò un attacco con armi chimiche sulla zona rurale di Ghouta intorno a Damasco. Circa 1.400 persone rimasero uccise dal Sarin.
I potenziali attacchi aerei americani furono scongiurati allora da un accordo tra Stati Uniti e Russia in cui gli Usa accettarono di fare marcia indietro se il regime siriano, sostenuto dalla Russia, avesse distrutto il suo arsenale di armi chimiche.
Quando gli Stati Uniti cominciarono i loro attacchi aerei in Siria l'anno successivo, non presero di mira il regime siriano, ma un gruppo ribelle emerso di recente: lo Stato islamico in Iraq e Siria (ISIS). In seguito indicato come Stato islamico, e spesso descritto con il suo acronimo arabo, Daesh, è nato anche da una costola di AQI, ma ha cercato di essere indipendente da Al Qaeda, mirando a stabilire un califfato in Siria e in Iraq.
Respinta dai leader Jabhat al-Nusra ed esiliato da al-Qaeda nel febbraio 2014, l'ISIS ha impiegato le tattiche brutali e disumane che adesso conosciamo, reclutando militanti sia a livello regionale, sia a livello internazionale, reclutando circa 30.000 combattenti stranieri tra le sue fila (dato aggiornato a settembre 2015).
Gli Stati Uniti, che forniscono il supporto per alcuni gruppi ribelli anti-Assad, hanno iniziato gli attacchi aerei contro l'ISIS nel settembre 2014. Quest'anno, gli aerei russi hanno iniziato ad attaccare a sostegno di Assad e sono stati criticati per aver colpito gruppi ribelli moderati invece dell'Isis (ora Stato islamico).
Il conflitto siriano è stata descritto come una guerra civile, una guerra per procura e una guerra settaria. Da un lato, il governo siriano, sostenuto da Russia, Iran e Hezbollah, è impegnato contro i ribelli "moderati", sostenuti dalla coalizione guidata dagli Stati Uniti con la Turchia e gli Stati del Golfo. I kurdi stanno combattendo IS e Assad, e sono supportati dall'Occidente, ma vengono anche bombardati dalla Turchia, che sta cercando di arginare la rivolta urda all'interno dei suoi confini.

fonte: http://www.glistatigenerali.com/questione-islamica/la-guerra-siriana-spiegata-ai-non-addetti-ai-lavori/

Parigi. Criticano la guerra di Hollande: sospesi da Facebook Cecilia Strada e Giuseppe Genna

E' lo stesso scrittore a dare la notizia sul suo account twitter scrivendo " #Facebook ha cancellato un mio articolo contro la guerra, sospendendomi per 7 giorni". Nello stesso giorno, una misura di sospensione (poi rientrata) era stata adottata da Facebook nei confronti della presidente di Emergency Cecilia Strada Tweet 27 Facebook e il terrorismo. Tra solidarietà e business #Parigi sotto attacco - Stai bene? Dillo a Facebook Parigi, la solidarietà dei giganti del web: Google

listato a lutto, Facebook con i profili tricolore 19 novembre 2015 Per aver espresso i loro dubbi e riserve sulla risposta 'bellica' del presidente francese Hollande agli attentati di venerdì in Francia, lo scrittore Giuseppe Genna e Cecilia Strada sono stati sospesi per una settimana da Facebook. E' lo stesso scrittore a dare la notizia sul suo account twitter scrivendo " #Facebook ha cancellato un mio articolo contro la guerra, sospendendomi per 7 giorni". Nel suo testo, Genna si rivolgeva al presidente francese prendendole distanze sin dal titolo - "Non in mio nome signor Hollande" - dal "richiamo bellico, arcaico, e privo di conturbamento" risuonato nel discorso del presidente francese alle aule riunite del parlamento. Nello stesso giorno una misura di sospensione (poi rientrata) era stata adottata da Facebook nei confronti della presidente di Emergency Cecilia Strada che veniva invitata dal social a usare "un nome vero" cosa che, ha risposto ovviamente la Strada, "già facevo". - See more at: http://www.rainews.it/dl/rainews/articoli/Parigi-Criticano-la-guerra-di-Hollande-sospesi-da-Facebook-lo-scrittore-Genna-e-Cecilia-Strada-09b29f16-45d1-4d13-9626-c5ad6548cb0d.html

fonte: http://www.rainews.it/dl/rainews/articoli/Parigi-Criticano-la-guerra-di-Hollande-sospesi-da-Facebook-lo-scrittore-Genna-e-Cecilia-Strada-09b29f16-45d1-4d13-9626-c5ad6548cb0d.html?refresh_ce

---

CURE PER L'IMMORTALITÀ - IL GENIO FUTURISTA DI GOOGLE RAY KURZWEIL INGURGITA 100 PILLOLE DI INTEGRATORI AL GIORNO PER VIVERE PER SEMPRE

IN UN FILMATO SPIEGA IL SUO PERSONALE ELISIR DI LUNGA VITA E RACCONTA GLI EFFETTI DI ALCUNE DELLE SUE PASTICCHE (VIDEO)

Secondo Kurzweil, con il supporto di computer sempre più sofisticati da qui a 30 anni assisteremo a delle trasformazioni in campo medico e tecnologico che non possiamo immaginare e la durata della vita sarà radicalmente aumentata, arrivando via via a bloccare del tutto il processo di invecchiamento…

VIDEO - RAY KURZWEIL RACCONTA GLI EFFETTI DI ALCUNE DELLE SUE PILLOLE

Da http://uk.businessinsider.com

ray kurzweil 6

In controtendenza con le ossessioni salutiste del nostro tempo, il futurista, informatico e famoso inventore Ray Kurzweil ammette di ingurgitare una manciata di 100 pillole al giorno per raggiungere la "singolarità". Dopo molti anni di studi infatti Kurzweil ebbe un'intuizione geniale: lo sviluppo della tecnologia non stava più crescendo linearmente, bensì esponenzialmente. Con il supporto di computer sempre più sofisticati da qui a 30 anni assisteremo a delle trasformazioni in campo medico e tecnologico che non possiamo immaginare e la durata della vita sarà radicalmente aumentata, arrivando via via a bloccare del tutto il processo di invecchiamento. La "singolarità" è dunque quel punto in cui gli sviluppi esponenziali della tecnologia permetteranno di 'vivere per sempre'.

ray kurzweil 5

Ray Kurzweil, una delle menti principali nel mondo delle intelligenze artificiali, della tecnologia e futurismo, autore di cinque libri best-seller, tra cui "La singolarità è vicina" e "Come creare una mente", è passato per l'ufficio di "Businessinsider" per parlare di scienza dell'alimentazione e della nutrizione supplementare.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/cure-immortalit-genio-futurista-google-ray-kurzweil-ingurgita-113224.htm

---

CONDOM MULTIUSO

CONSERVARE L'ACQUA, APRIRE I BARATTOLI, MIGLIORARE LE STRADE E FARE SCOPERTE SCIENTIFICHE - 15 USI NON SESSUALI PER IL PRESERVATIVO, UNO DEGLI STRUMENTI PIÙ VERSATILI SUL MERCATO

Compatto, super elastico e impermeabile, il preservativo è il sogno di un kit di sopravvivenza. Ha giocato un ruolo importante nello Sbarco in Normandia. In India, molti condom vengono usati nel settore edilizio. Questi e tanti altri gli usi più impensabili del profilattico…

VIDEO - COME USARE UN CONDOM

VIDEO - UN CONDOM COME ANTI STRESS

VIDEO - UN PRESERVATIVO USATO PER CREARE L'EFFETTO PISTOLA

VIDEO - CONDOM PER ACCENDERE IL FUOCO

Da http://mentalfloss.com

Il preservativo è un degli strumenti più versatili sul mercato. Oltre all'uso tradizionale, può essere impiegato per numerosi scopi, alcuni utili altri totalmente assurdi, ma tutti sono reali e testato.

È possibile usare il preservativo per ...

1. ... conservare acqua
Compatto, super elastico e impermeabile, il preservativo è il sogno di un kit di sopravvivenza. Se lo fai bene, puoi raccogliere e conservare fino a due litri di acqua in un solo preservativo.

2. ... avvolgere un'arma.
I soldati amano i preservativi, e non solo per la ragione che pensi. Possono usarli per mantenere fucili puliti e asciutti. Durante la Guerra del Golfo, il Ministero della Difesa britannico ha spedito 500.000 preservativi su misura per le truppe in Arabia Saudita con il preciso scopo di proteggere i fucili dalla sabbia.

3. ... giocare a palla.
I bambini in Chimoio, Mozambico, creano palloni da calcio dai preservativi. Li rubano alle madri, li riempiono e li coprono.

4. ... andare a pesca.

Hai lasciato il tuo bobber a casa? No problem. Basta gonfiare un preservativo, legarlo e aggiungerlo alla canna pesca.

5. ... anti-stress
Ti senti un po' teso? Niente paura: Puoi crearti dei giochini anti stress fatti in casa.

6. ... aprire i barattoli.
Se non fosse ancora chiaro, i preservativi possono fare praticamente tutto. La prossima volta che non riesci ad aprire il barattolo di cetrioli sott'aceto prova a usare il preservativo. La gomma dovrebbe fornire sufficiente trazione per girare il coperchio.

7. ... fare scoperte scientifiche.
Scienziati e ingegneri hanno utilizzato i condom per molteplici esperimenti, che tra le tante, hanno avuto un ruolo importante nello sbarco in Normandia. Gli ingegneri alleati hanno raccolto campioni di sabbia in dei preservativi e l'hanno analizzata per valutare con che tipo di mezzi potevano attraversarla senza sprofondare.

8. ... rendere impermeabile il telefono.
Devi legare il preservativo stretto stretto, così potrai utilizzare il touch screen attraverso il lattice.

9. ... seccare una ferita.
Puoi utilizzarli per ferite anche gravi al posto di bende e cerotti.

10. ... simulare un colpo di pistola.
Simili ai cuscini per le scoregge, con un preservativo puoi creare lo stesso identico rumore di uno sparo. Guarda il tutorial per imparare.

11. ... appiccare il fuoco.
Il preservativo è come il coltellino svizzero. Puoi usarlo per accendere un fuoco e farlo bruciare in pochi secondi. Puoi riempirlo d'acqua e usarlo come lente di ingrandimento per concentrare la luce solare su qualcosa di infiammabile. Puoi usarlo per accelerare il processo con i classici bastoncini di legno.

12. ... per tessere.
Tessere i Sari è un'arte antica che negli ultimi è stata minacciata dai macchinari venuti dalla Cina. Per tenere il passo con le macchine, alcuni tessitori indiani strofinano preservativi lubrificati sui loro telai per mantenere il movimento fluido e veloce.

13. ... saltare giù da un ponte.
Nel 2008 in Sudafrica Carl Dionisio ha costruito una corda elastica di preservativi lunga 30 metri e si è buttato giù da un ponte. Per fortuna, la corda ha retto.

Ricavata con 18.500 preservativi, Dionisio ha impiegato quattro mesi per costruirla. "È stato difficile, perché i preservativi erano troppo scivolosi", racconta Dionisio, che a quanto pare non ha mai considerato l'uso del preservativo non lubrificato.

14. ... migliorare le strade.
In India gli operatori sanitari devono affrontare una dura battaglia. Centinaia di milioni di

preservativi vengono distribuiti gratis ogni anno, ma solo un quarto di questi arrivano in camera da letto. Tra le tante, molti vengono usati nel settore edilizio. I preservativi vengono mescolati al catrame e al cemento per appianare le strade e renderle più resistenti. Oppure sotto uno strato di intonaco di cemento per impermeabilizzare i tetti contro le piogge monsoniche.

15. ... sigillare un sacchetto di patatine.
Hai finito gli elastici? Tira fuori il preservativo, un paio di forbici e taglialo in linee rette verticali. Puoi ottenere fino a 20 elastici di latice con un solo preservativo.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/condom-multiuso-conservare-acqua-aprire-barattoli-migliorare-113223.htm

---

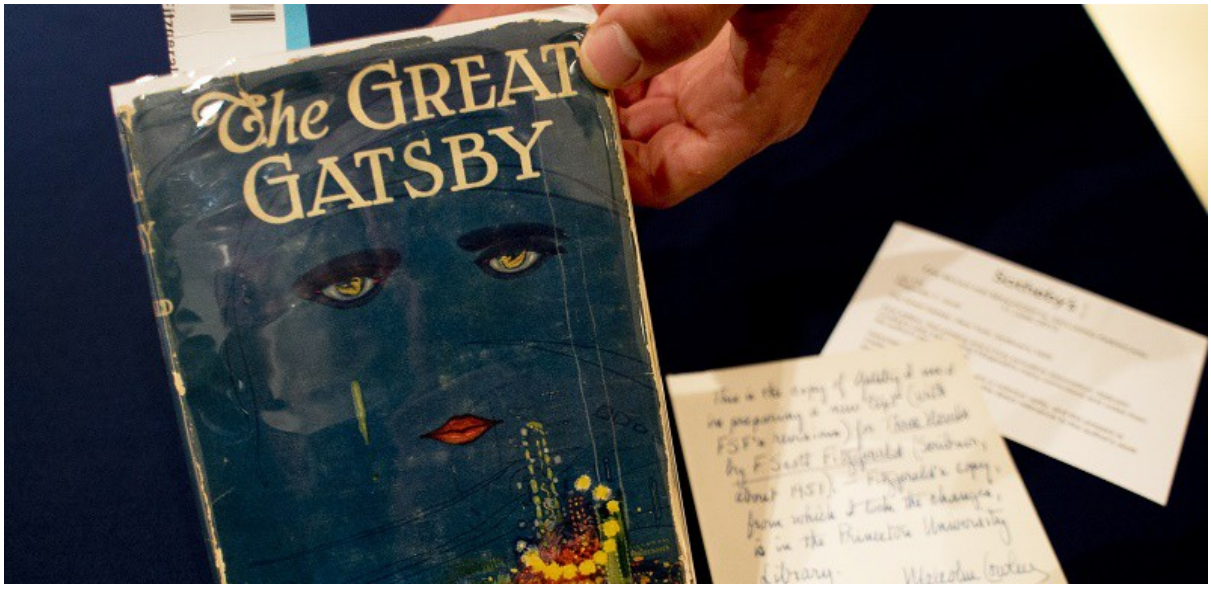
Ecosistema

"Non mi piace essere chiuso nell'ecosistema Apple, non mi piace essere intrappolato. Mi piace essere indipendente."

- Steve Wozniak (novembre 2015)

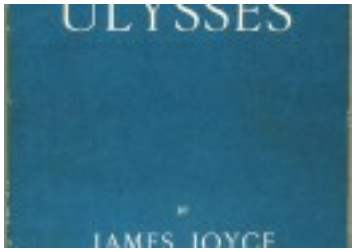
Le prime edizioni di libri del ‘900 che valgono di più

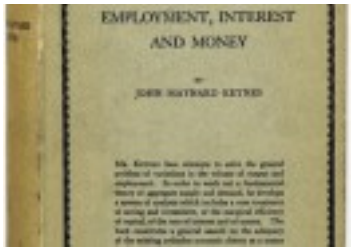
Le ha valutate una società inglese: ci sono Tolkien, Fitzgerald e Joyce, ma in Italia la situazione è molto diversa



La copertina della prima edizione di "Il grande Gatsby" di Francis Scott Fitzgerlald. (Photo: DON EMMERT/AFP/Getty Images)

Stanley Gibbons, una società inglese che tratta antiquariato e materiale per collezionisti, in particolare francobolli, ha annunciato la pubblicazione di un indice delle 30 prime edizioni di libri pubblicati nel '900 con il valore più alto. Il termine "Index", che viene dal linguaggio della borsa, in questo caso ha la funzione di fornire un prezzo di riferimento in base a cui stabilire il prezzo di ogni altra prima edizione. Il libro del '900 con il prezzo più alto, secondo la classifica di Stanley Gibbons, è la prima edizione di The Great Gatsby di Francis Scott Fitzgerald del 1925: 246.636 sterline, che equivalgono a poco meno di 350mila euro. Al secondo e terzo posto della classifica ci sono le prime edizioni di The Hobbit di J.R.R. Tolkien del 1937, valutata 65.420 sterline, circa 92mila euro, e Ulysses di James Joyce del 1922, stimata 24.557 sterline, poco meno di 35mila euro. Il dato più interessante dell'index di Stanley Gibbons è che il valore dei 30 titoli valutati è quasi raddoppiato negli ultimi dieci anni e si è addirittura moltiplicato per 7 negli ultimi 15. Sommando tutti i prezzi stimati di queste prime edizioni, il valore complessivo oggi ammonta a circa 560.451 sterline (circa 792mila euro), mentre cinque anni fa era di 312.276 sterline (441mila euro), e all'inizio degli anni 2000 era di 78.497 sterline, appena 111mila euro. Il valore di alcuni titoli sembra cresciuto molto grazie ai film: oltre a Lo Hobbit e al Grande Gatsby, anche Casino Royale di Ian Fleming – il romanzo del 1953 in cui compare il personaggio di James Bond per la prima volta – è passato da circa 15mila sterline a 24mila (in euro, da 21mila a 34mila). Ma il libro che ha acquisito più per valore è The animal farm (La fattoria degli animali) di George Orwell del 1946, che è passato dalle appena 200 sterline (280 euro) del 2002, alle più di 5mila (7mila euro) attuali. L'unico saggio che compare nell'indice dei trenta titoli è The General Theory of Employment, Interest, and Money (Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta) dell'economista inglese John Maynard Keynes del 1936, il cui valore è aumentato di circa nove volte dal 2000 a oggi, passando da 720 sterline a 6820 (circa 9650 euro).





Alcuni librai antiquari inglesi si sono lamentati dell'index di Stanley Gibbons: Tim Bryars, che gestisce una libreria d'antiquariato a Londra, ha detto al Guardian che i prezzi delle prime edizioni

sono estremamente variabili. Basta una dedica dell'autore o un segno di uno dei vecchi proprietari a cambiare radicalmente il valore del libro. Inoltre ci sono stati casi di prime edizioni di The Great Gatsby, vendute a cifre molto più basse della valutazione di Stanley Gibbons. Keith Heddle, direttore degli investimenti di Stanley Gibbons, ha detto che l'indice dei libri voleva essere più un'istantanea del mercato dei libri antichi che un vero e proprio indice azionario.
Il fatto che i prezzi siano aumentati negli ultimi anni dimostra che il mercato di libri d'antiquariato inglese e del mondo anglofono è in crescita. Il mercato italiano – che è molto più piccolo di quello anglofono – si trova invece in una fase di stagnazione: secondo i dati di alcune librerie i prezzi dei libri di antiquariato e delle prime edizioni sono stazionari da anni. In particolare, secondo alcuni librai, il mercato ha risentito molto della crisi economica del 2008 e ancora non ha dato segni di ripresa. Gli unici titoli di prime edizioni del '900 che possono competere sul mercato internazionali sono Se questo è un uomo di Primo Levi, pubblicato dall'editore De Silva nel 1947, e Ossi di seppia di Eugenio Montale, pubblicato da Piero Gobetti nel 1925. A causa di un vuoto normativo, dallo scorso agosto nessun libro pubblicato più di 50 anni fa può uscire o entrare in Italia, indipendentemente dal suo valore di mercato, e ciò ha di fatto bloccato il mercato estero per i librai italiani.

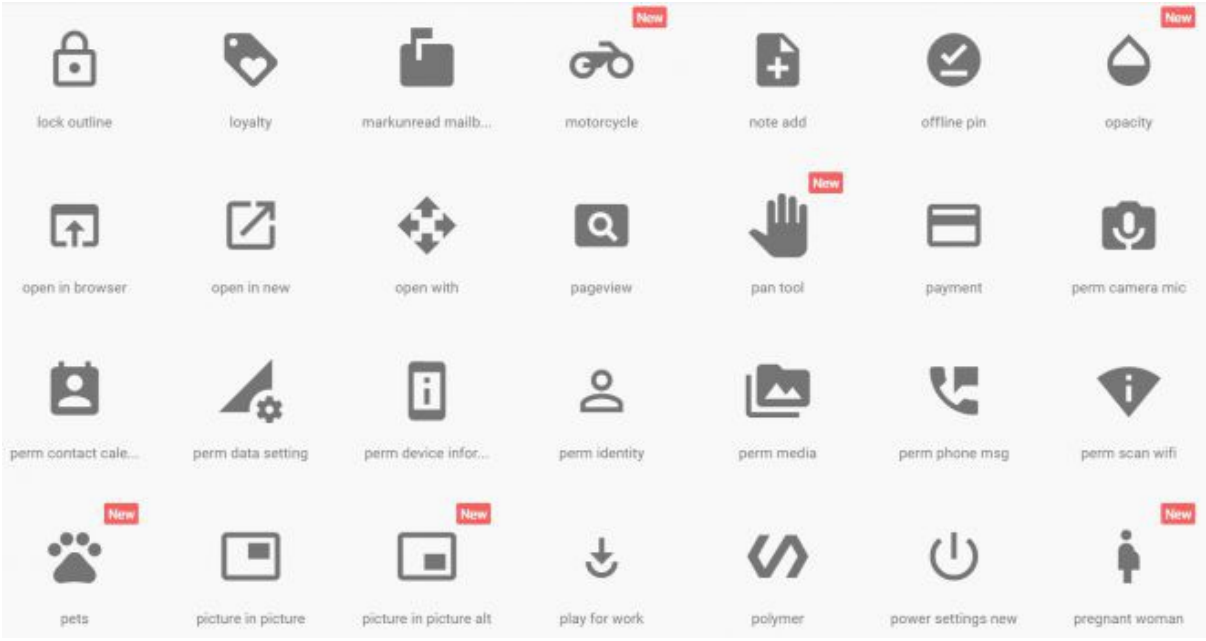
fonte: http://www.ilpost.it/2015/11/19/prime-edizioni-900-che-valgono-di-piu/?utm_source=feedburner&utm_medium=feed&utm_campaign=Feed%3A+ilpost+%28Il+Post+-+HP%29

Google pubblica ben 96 nuove icone realizzate in Material Design

19 Novembre 2015

Google ha pubblicato una nuova serie di icone in Material Design dedicate agli sviluppatori che seguono le...

*Google ha aggiornato la sua raccolta di **icone in Material Design**, dedicate a tutti coloro che sono interessati a realizzare applicazioni che seguano fedelmente le linee guida proposte da Google. L'ultimo update introduce **ben 96 nuove icone** che, aggiunte a quelle già esistenti, portano a oltre 800 il numero di quelle disponibili. Con una così grande varietà di icone, Google intende offrire un elemento per ogni tipo di esigenza, sia che intendiate sfruttare il **sensore di impronte digitali** presente sui terminali per cui è stata sviluppata la vostra app, sia che abbiate realizzato un'applicazione dedicata agli animali, con l'icona a forma di zampetta, o vogliate utilizzare la funzione picture-in-picture.*
*Insomma, l'archivio di Google è sempre più eterogeneo e siamo sicuri che qualcuno riuscirà a sfruttare al meglio anche le icone più curiose che vi sono presenti. Se quindi volete aggiornare la vostra applicazione in Material Design, introducendo proprio quell'icona che mancava sino ad oggi, potete scegliere se scaricarle una a una o se accedere al pacchetto completo pubblicato su Github, ricordando di selezionare quella più adatta a voi in termini di **tonalità di colore e DPI**.*



fonte: http://android.hdblog.it/2015/11/19/google-96-nuove-icone-material-design/

C'è un nuovo supermotore di ricerca online per libri. Si scrive Bookle, si pronuncia bùkol. Lo strumento perfetto per trovare su Internet il titolo che cerchi nel mondo più veloce e economico possibile. Ma anche per imbattersi in cose che non sapevamo neppure esistessero. Per bibliofili e collezionisti qualcosa di simile al paradiso

il Giornale, venerdì 19 giugno 2015

Si scrive Bookle, si pronuncia bùkol. Cos'è? Un supermotore di ricerca per libri. Lo strumento perfetto per trovare su Internet il titolo che cerchi nel mondo più veloce e economico possibile. Ma anche per imbattersi in cose che non sapevamo neppure esistessero. Per bibliofili e collezionisti qualcosa di simile al paradiso.

Attivo dalla fine di maggio sul sito www.bookle.org, inventato da Simone Berni – il «cacciatore di libri», autore di vari titoli sulla ricerca di volumi rari, tra cui il Manuale del cacciatore di libri introvabili (Biblohaus, 2010) – Bookle è un aggregatore dei principali motori librari e insieme un comparatore di prezzi. Rastrella libri praticamente ovunque nel web: Abebooks, Maremagnum, Ibs, Amazon, eBay, Comprovendolibri, Kijiji, Il Libraccio, Libreria Universitaria... ma anche librerie indipendenti e database di venditori privati. Raccoglie ogni tipologia di ***libro****: antico, nuovo, usato, fuori* ***commercio****, fumetti. E trova il «pezzo» cercato al prezzo più basso.*

Detto così, è una bella invenzione, in teoria. In pratica, è ancora meglio. Esempi? Nelle scorse settimane un utente usando Bookle ha reperito una rarissima prima edizione del romanzo Sull'oceano di Edmondo De Amicis (quella dei F.lli Treves del 1889). A quanto? A 4,99 euro. Una cifra che non è irrisoria. È un insulto. Mentre pochi giorni fa su Bookle hanno trovato la prima opera conosciuta di Curzio Malaparte, A Sem Benelli, ode scritta quando, tredicenne, frequentava il Collegio Cicognini di Prato, e stampata dalla Tipografia Succ. Vestri, senza data (maggio 1912). Il ritrovamento dell'opera (schedata, ma mai vista) ha sorpreso molti, in quanto non pare posseduta da alcuna biblioteca pubblica.
Ma il pezzo forte arriva adesso. Da qualche giorno su Bookle «gira» L'asse che non vacilla. Secondo dei libri confuciani nella versione italiana di Ezra Pound. Questa edizione fu finita di stampare il 1° febbraio 1945 dalla casa editrice delle Edizioni popolari, nella Stamperia già Zanetti, a Venezia. All'arrivo degli Alleati in Laguna (tra il 28 e il 29 aprile) la tiratura fu data alle fiamme perché il titolo faceva pensare a un testo di propaganda repubblichino. A oggi non sappiamo quanti esemplari siano effettivamente sopravvissuti (il testo poi fu ristampato dalle edizioni All'insegna del pesce d'oro a partire dal '55). Di certo non ne sono registrati nelle biblioteche pubbliche italiane. Però una copia è affiorata su Bookle.
Luigi Mascheroni

via: http://www.cinquantamila.it/storyTellerThread.php?threadId=CeUnNuovoSupermotoreLuigiMaIlGiorna

http://it.bookle.org/

---

19 nov

Guerra all'Is: sette cose pragmatiche

1. *Tutti gli esperti di Daesh (almeno quelli che ho letto io) convengono sul fatto che il Califfato ha compiuto questi attentati con l'obiettivo di scatenare un'ondata anti islamica in Europa per radicalizzare "lo scontro di civiltà" e portare tutti i musulmani del mondo dalla propria parte. Se ne deduce che se si cade nel tranello (quindi ci lascia andare all'ondata emotiva anti islamica e si accetta la radicalizzazione dello scontro) si fa esattamente il gioco dei nostri nemici. Trattasi di considerazione lineare, intuitiva, pragmatica e semplice.*
2. *Tutti gli esperti di Daesh (almeno quelli che ho letto io) spiegano che come obiettivo secondario di questi attentati lo Stato islamico aveva la speranza che l'Occidente intervenisse direttamente in Siria e Iraq per trasformare una guerra locale interislamica in una guerra totale contro gli infedeli. Anche questo quindi è un ragionamento intuitivo, facile e non ideologico: a intervenire direttamente in una guerra locale trasformandola in guerra globale si fa esattamente il gioco dei nostri nemici.*
3. *Le esperienze dell'Afghanistan ma soprattutto di Iraq e Libia hanno mostrato a tutti che intraprendere una guerra senza avere già un progetto sugli assetti futuri condiviso con almeno una parte delle forze locali (e una parte che possa poi gestire la stabilità) è una prassi che peggiora le cose, non le migliora. Le peggiora proprio per la nostra sicurezza in Europa (l'invasione in Iraq ci ha dato lo Stato islamico, quella in Libia un casino in cui comandano i clan che gestiscono gli scafisti). Se ne deduce che chiunque decida di mandare anche un solo drone dovrebbe prima sapere a cosa sta portando, dopo, ciò che sta facendo. Questo è un post pragmatico, quindi non si sta dicendo che la guerra non si deve fare mai e a nessun costo (d'altro canto, amiamo tutti quella dei partigiani): si sta dicendo che finora, nell'area, le abbiamo fatte a capocchia; e se per forza deve morire qualcuno in un conflitto, che serva rigorosamente a fare star meglio (non peggio) i popoli domani.*
4. *Alcuni anni fa il governo Usa inventò il termine "stato canaglia", che attribuiva in giro in modo piuttosto arbitrario. Oggi invece sarebbe utile che l'Unione europea stendesse un bell'elenco*

documentato con i nomi dei Paesi che con l'Is hanno rapporti che avvantaggiano lo stesso Is: vuoi di acquisto di petrolio, vuoi di finanziamenti di altro tipo, vuoi di aiuto indiretto attraverso il bombardamento di chi combatte l'Is sul campo. Se poi da questo elenco venissero fuori i nomi di Paesi con cui intratteniamo amichevoli rapporti d'affari, che stanno nella nostra stessa Alleanza militare (Nato) o presso i quali ci apprestiamo ad andare a giocare i mondiali di calcio, beh, ci faremmo un'idea più autentica su quello che siamo disposti davvero a pagre per combattere l'Is. Perché quelli che aiutano Daesh oggi sono veri Stati canaglia, contro i quali dovremmo opporre tutto il nostro potere negoziale affinché la smettano di farlo, da ora.
***5.** Anche questo l'ho imparato in questi giorni, non è che lo so di mio: il jihadismo che colpisce in Occidente è quasi sempre il frutto di una proiezione da parte delle seconde o terze generazioni di immigrati che immaginano un luogo ideale e utopico - il Califfato, dove spesso non sono mai stati - in alternativa a un luogo nel quale vivono un disagio sia sociale sia identitario. Questo è giustificazionismo? No, perché ciascuno - sia chiaro - è responsabile delle sue azioni. Ma è evidente che è indispensabile smontare questo dualismo farlocco che si è insinuato nelle menti dei giovani jihadisti europei. E per smontarlo servono anzitutto due cose (oltre a quella del punto 1): primo, programmi di welfare nei luoghi in cui vivono (l'integrazione avviene attraverso il welfare); secondo, programmi di educazione - nelle scuole e altrove - vuoi sui valori della laicità, dell'interetnicità e della tolleranza, vuoi su cosa comporta (per le donne, ad esempio, ma per chiunque) vivere nel sottosviluppo culturale proposto da Daesh. Allo stesso modo, serve un'educazione all'interetnicità che parta dalle scuole primarie perché non crescano generazioni di europei "bianchi" pregni di subcultura islamofoba o anti immigrati: infatti minor integrazione etnica causa più radicalizzazione dei figli di immigrati, più radicalizzazione porta più terrorismo. L'antirazzismo quindi non è (più solo) un ideale etico, è una necessità pratica. Per entrambe le battaglie culturali (quella destinata ai ragazzi di famiglie islamiche e quella destinata ai ragazzi figli di autoctoni) la pedagogia è un'arma straordinaria di cui però ci dimentichiamo spesso, forse perché i suoi risultati arrivano nel lungo termine, cioè quando cioè sarà fisiologicamente finito il ciclo elettorale degli attuali governanti.*
***6.** Come dimostra tutta la storia di Israele (compresi i fatti più recenti), il controllo assoluto e militarizzato del territorio - dai supermarket agli stadi, dagli aeroporti ai concerti - non è una garanzia di sicurezza per i civili se sei circondato dall'odio. Se qualcuno ti odia - ancor più se tanti ti odiano - il modo di ammazzarti lo trovano, specie se hanno in scarsa considerazione il valore della propria vita. Quindi possiamo benissimo chiudere le frontiere, far alzare gli elicotteri e far girare poliziotti a cavallo tutto attorno al Colosseo come ho visto stamattina: e se ci fa sentire un po' più tranquilli nell'immediato, è un placebo che non mi scandalizza. Ma sul medio e lungo termine, se vogliamo garantire ai nostri figli di vivere in sicurezza, l'unica strada da percorrere è lavorare contro l'odio - e le sue motivazioni, le sue radici - fino a debellarlo.*
***7.** Tutte le esperienze e le ricerche dimostrano che la sorveglianza di massa sulla rete (modello Nsa) non ha un rapporto costo-beneficio conveniente: è come sparare migliaia di cannonate in cielo per cacciare un canarino. E questo al netto dei costi in termini di diritti civili. È invece dimostrato che lo spionaggio on line funziona solo se è mirato (ad esempio, su chi immette contenuti filojihadisti e sui suoi contatti) e incrociato con forme di intelligence tradizionali (intercettazioni telefoniche, infiltrati etc). Chiunque voglia cogliere l'occasione del 13 novembre per riproporre forme di sorveglianza virtuale di massa sta mentendo sapendo di mentire: non gli interessa la guerra all'Is ma, appunto, la sorveglianza di massa.*
(vignetta da Charlie Hebdo)

fonte: http://gilioli.blogautore.espresso.repubblica.it/2015/11/19/guerra-allis-sette-cose-pragmatiche/

Le copertine di libri disegnate da Gipi

Sono tra le più belle e originali pubblicate in Italia negli ultimi anni

Gianni Pacinotti, meglio noto con lo pseudonimo di Gipi, è uno dei fumettisti italiani più importanti e conosciuti. Gipi, che è nato a Pisa nel 1963, nella sua carriera ha fatto moltissime cose diverse: ha girato tre film, ha disegnato illustrazioni per giornali e riviste, copertine di album musicali, e recentemente ha inventato un gioco di carte. Oltre a tutto questo (tra l'altro è anche un blogger del Post), Gipi ha realizzato molte copertine di libri, quasi tutti acquerelli disegnati a mano: c'è il cinghiale di Ognuno potrebbe di Michele Serra, un faro in mezzo al mare per Il ciclope di Paolo Rumiz, I barbari di Alessando Baricco e ovviamente quelle delle sue stesse graphic novel. Per la loro cura e bellezza rappresentano, insieme a poche altre, un'eccezione nel panorama editoriale italiano, solitamente molto ripetitivo e poco aperto alla sperimentazione sulle copertine dei libri, soprattutto se paragonato ad altre realtà, per esempio gli Stati Uniti.

fonte: http://www.ilpost.it/2015/11/19/copertine-libri-disegnate-gipi/?utm_source=feedburner&utm_medium=feed&utm_campaign=Feed%3A+ilpost+%28Il+Post+-+HP%29

Backup

marsigattoha rebloggatoperiferiagalattica

periferiagalattica

Chissà se Dio, ogni tanto, fa il backup.

marsigatto

Big data

Regole della vita

*marsigatto**ha rebloggato**the-loser-and-co*

Fonte:[*redfishgang*]

Spese proletarie

paoloxl

infoaut.org

19 novembre 1974: spese proletarie a Milano

Il gruppo di "Rosso" e dell'Autonomia Operaia milanese decise di mettere in piedi per il 19 novembre un'irruzione proletaria in due supermercati cittadini.

Nella giornata di lotta si cercò di coinvolgere anche altri gruppi della sinistra extra-parlamentare, come Lotta Continua o Avanguardia operaia che però rifiutano. La decisione fu di agire in via Padova e a Quarto Oggiaro.

Il collettivo Face (formato in maggioranza da operai e tecnici della fabbrica Face Standard) dovette occuparsi di organizzare e gestire l'irruzione alla Esselunga di Quarto Oggiaro, ben fornito anche di prodotti di lusso. "Entrare nel supermercato affollato, sono le undici di mattina, bloccare le casse, pregando le addette di chiudere i soldi nei registratori, bloccare i telefoni del direttore, impadronirsi del micorfono e annunciare ai presenti che da quel momento in poi tutto sarebbe stato gratis, è cosa di un minuto. E in pochi minuti tutto il supermercato è svuotato, non solo da noi, che siamo una cinquantina, ma soprattutto dai clienti "normali" che sanno cogliare al volo l'incredibile occasione".

L'azione in un quartiere della cintura proletaria e operaia ottenne subito un grande successo. "Vera, straordinaria "razza pagana" metropolitana alle prese quotidiane con la sempre crescente [...] difficoltà di vivere, i numerosi pensionati si distinguono per prontezza e capacità di reazione." "E' un flash fotografico nitidissimo l'immagine di un'anziana signora che tenta di trascinare via due carrelli stracarichi di ogni bene di dio e che viene, ad un certo punto, aiutata da due compagni a raggiungere la propria abitazione".

In viale Padova le cose andarono un po' meno bene e alcuni compagni attardatisi furono identificati e denunciati dalle forze dell'ordine. L'iniziativa fu comunque un completo successo, soprattutto in termini di riproducibilità politica, per aver dimostrato nel concreto che "la lotta pagava" e per essere riusciti"a porre un esempio concreto di ciò che si doveva intendere per rapporto tra esperienza di avanguardia e illegalità di massa".

"Per inciso: sul piano giudiziario, nei processi come il nostro 7 aprile, le spese proletarie di cui fumo imputati, quella di Quarto Oggiaro e tutte le altre di lì in poi effettuate, furono rubricate come "rapine aggravate". Un capo d'accusa difficilmente capace di rappresentare l'atmosfera festosa e un po' gaglioffa con cui lo straordinario evento fu in quel momento vissuto, non solo da noi, ma anche, credo, dalla signora con i due carrelli e dagli altri presenti" (da "Gli autonomi. Le storie, le lotte, le teorie").

G8

paoloxl

osservatoriorepressione.info

G8Genova: 16 poliziotti dovranno ripagare il risarcimento a Mark Covell, massacrato di botte alla Diaz - Osservatorio sulla Repressione

16 poliziotti coinvolti nel massacro della Diaz condannati dalla Corte dei conti ligure a risarcire lo Stato per i soldi che ha dovuto versare a Mark Covell che fu quasi ucciso dagli agenti

I giudici della Corte dei Conti della Liguria hanno condannato a un risarcimento complessivo di 110mila euro, 16 poliziotti coinvolti a vario titolo nel pestaggio del giornalista inglese Mark William Covelldurante il G8 del 2001. La sezione giurisdizionale ha parzialmente accolto la domanda della procura, condannando al risarcimento di 40mila euro l'allora comandante del VII nucleo antisommossa Michelangelo Fournier e a 60mila euro l'allora comandante del primo reparto mobile di Roma Vicenzo Canterini.

Accolta invece la richiesta di 10mila euro in solido per Francesco Gratteri, Gilberto Caldarozzi, Giovanni Luperi, Spartaco Mortola, Nando Dominici, Filippo Ferri, Fabio Ciccimarra, Carlo Di Sarro, Massimo Mazzoni, Davide Di Novi, Renzo Cerchi, Massimiliano Di Bernardini, Massimo Nucera e Maurizio Panzieri.

I fatti contestati risalgono alla notte tra il 21 e il 22 luglio del 2001, quando Covell era stato quasi ammazzato dalla polizia davanti ai cancelli della scuola Diaz, riportando gravissime lesioni. Covell era poi stato arrestato con accuse che si erano rivelate false come per tutti gli altri arrestati di quella notte. Covell aveva sporto denuncia per tentato omicidio, ma il procedimento è stato archiviato in quanto gli inquirenti non erano riusciti a identificare gli autori delle violenze grazie alla complicità o all'inerzia di diversi livelli del Viminale come sottolineato nelle carte dell'inchiesta dai pm titolari. In via transitoria, il Viminale lo aveva risarcito con 350 mila euro (340 per le lesioni subite e 10mila per le calunnie). Ed è proprio quella cifra, che la procura contabile contestava come danno erariale ai poliziotti. I giudici contabili sottolineano come «è accertato che il pestaggio

subito dal Covell è stato opera di militari appartenenti alla Polizia di Stato, e in particolare al VII Nucleo speciale comandato da Canterini e Fournier». Anche per i giudici contabili i due comandanti, Canterini e Fournier avrebbero dovuto vigilare sull'operato degli agenti affinché «l'azione non degenerasse in atti delittuosi. Non lo hanno fatto o non sono stati in grado di farlo, neppure quando hanno sicuramente avuto occasione di impedire materialmente comportamenti aberranti dei propri uomini» salvo poi «prendere atto sconsolati (come Fournier che qualifica come 'macelleria messicana' le scene cui ha assistito, scrivono i giudici) dello scempio compiuto dagli uomini al loro comando».

La riduzione della richiesta, da 340 mila a 100 mila euro, è dovuta al fatto che il risarcimento andava suddiviso anche con gli autori materiali del pestaggio, mai identificati. Accolta totalmente, invece, la richiesta di risarcire i 10 mila euro corrisposti a Covell a ristoro del danno subito per le false accuse. Per i giudici, i poliziotti hanno «in spregio ai doveri del proprio ufficio, dolosamente attestato in atti di pg fidefacienti circostanze contrarie al vero, allo scopo di sottrarre se stessi e i colleghi alle responsabilità derivanti dagli esiti dell'azione di polizia, attribuendo falsamente fatti costituenti reato a soggetti che sapevano essere innocenti»

Ercole Olmi da popoff

Scrittura e architettura

solosilviapunto

E se il muro fosse un foglio bianco? Muro di sostegno.

Scendiamo i gradini di una scala su cui poco prima, e non senza sforzo, ci eravamo inerpicati.

E se scrivere fosse questa discesa ancora impregnata, per noi, del ricordo della lenta salita che l'ha preceduta?

All'interno dell'edificio, non possiamo oltrepassare l'ultimo piano.

Una pagina di scrittura ha i suoi pianerottoli. I suoi margini sono all'esterno. Non sapremo riempire di parole il vuoto.

— *Tratto da "Il percorso" - Edmond Jabès. Traduzione di Valerio Magrelli*

Kurde

corallorosso

Non è occidentale, l'argine più forte all'avanzata dell'isis è composto da Donne curde e musulmane
C'è una sorta di disonestà intellettuale nelle parole di chi in queste ore taccia come una guerra di religione l'avanzata del terrorismo dell'Isis in occidente. Disonestà intellettuale di coloro che la guerra la vogliono fare a tutti i costi all'Islam, forti di una approssimativa conoscenza di ciò che sta realmente accadendo al di fuori dal nostro rassicurante perimetro di analisi e anteponendo in maniera abbastanza chiara la propria insofferenza verso una non meglio specificata realtà araba, alla sicurezza di tutti.
In realtà se l'occidente non perdesse il proprio tempo a combattere la propria personalissima guerra a suon di propaganda politica di fine e tradizionale fattura nei più seguiti salotti televisivi, saprebbe che esiste già un argine che da quasi due anni combatte per bloccare l'avanzata dell'Isis e che nulla ha a che vedere con la religione perché di religioni è un vero e proprio put pourri
Dentro possiamo trovarci combattenti Arabi, Assiri, Yezide, Curdi Musulmani e Cristiani che lottano uno di fianco all'altro e che hanno protetto anche i nostri confini.
Tra questi una delle frange più forti e compatte è costituita dalle Combattenti Curde. Queste donne fanno capo allo YPG (Yekîneyên Parastina Gel, letteralmente Unità per la protezione della popolazione) e vengono definite dai colleghi uomini delle vere e proprie leonesse… «Sono i migliori cecchini del battaglione perché sono molto concentrate e pazienti». Dalle lettere che ognuna di queste Guerriere posta su blog si evince tra le altre, anche la pretesa quasi vitale di un riscatto sociale e culturale del ruolo della donna nella società nonché la voglia di misurarsi sul terreno peggiore in cui non solo una donna ma un qualsiasi essere umano avrebbe difficoltà ad abitare e solo ed esclusivamente per combattere il terrorismo.
> scrive il comandante di una delle unità femminili >.
Chi oggi resiste e combatte il sedicente stato islamico in larghissima parte è musulmano. Ricordiamolo quando rivolgeremo un plauso a chi scrive "bastardi Islamici".
Ricordiamolo quando per la testa ci passerà l'illusione che la lotta dura l'abbia cominciata l'occidente solo da un pugno di mesi.
Ricordiamolo quando pretenderemo che un miliardo e mezzo di musulmani prendano pubblicamente le distanze dallo Stato Islamico, da qualcosa che di fatto non esiste, quando il loro tributo di sangue e lotta quotidiano passa in sordina solo in occidente.
Ricordiamolo quando penseremo alla Turchia di Erdogan, che è il primo e più utile interlocutore dei pasi occidentali, che queste combattenti Curde le sta letteralmente massacrando.

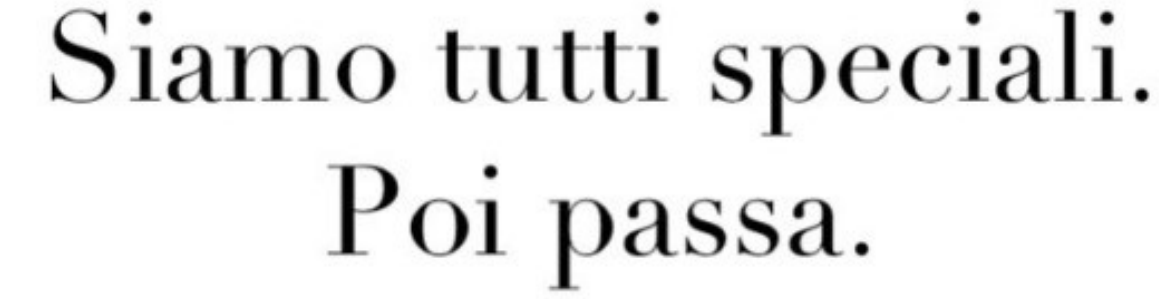
Ricordiamolo, perché ci sono domande che aspettando ancora delle risposte che una buona parte dell'occidente prima o poi dovrà dare, perché questo cerchio del male, di terrore e di morte si dovrà chiudere ed in questo cerchio la supremazia occidentale ha sempre occupato un posto d'onore.

Posted on 16 novembre 2015 by Lucia Coluccia per "ilpuntod.wordpress.com"

Fonte:corallorosso

Poi passa

soggetti-smarritiha rebloggatoinunaltroluogo



menoparolepiuabbracci

Bisogna prendere l'abitudine di non abituarsi a niente. □□ #changes #puntoeacapo

soggetti-smarriti

Passa subito

Fonte:menoparolepiuabbracci

Terrorismo

buiosullelabbra ha rebloggato heresiae

Terrorismo, ancora tu.

Ma non dovevamo vederci più?

Credevo l'avessimo sconfitto.

Mi ricordo che avevano detto così, in televisione, qualche anno fa. O era la fame nel mondo? Oppure il cancro?

Ora non ricordo i dettagli, ma c'era questo tizio che sorrideva e diceva che il capo del terrorismo era morto, quindi – aveva spiegato – anche il terrorismo era finito. Lì per lì tutti pensammo che fosse una cazzata, solo che poco più tardi morì Steve Jobs e fummo costretti a ricrederci.

Era stato un discorso piuttosto lungo. Ogni tanto il tizio era costretto a fermarsi per bere un sorso di petrolio.

Perciò, in poche parole, non avevamo più nulla da temere. Eravamo al sicuro.

In Medioriente quel discorso fu la trasmissione televisiva più mandata a fanculo di sempre. Addirittura più dell'uscita di Khaled alle semifinali di X-Factor Giordania.

E invece eccolo qui, il terrorismo. Qui in Europa. In Francia. A Parigi. In centro. Nel cuore delle ZTL, uno dei simboli della nostra civiltà.

Sì, c'era già stato per Charlie Hebdo, in centro. Ma vuoi mettere far fuori la redazione di un giornale satirico col far fuori i lettori di un giornale satirico?

(già che ci siamo, evoco la libertà d'espressione. Non si sa mai)

Siamo completamente su un altro piano. Quello a Charlie Hebdo poteva essere interpretato come una feroce critica ai contenuti, alla qualità. Una stroncatura, in sostanza. I critici letterari spesso difettano di tatto.

Qui da noi invece sarebbe stato interpretato come legittima difesa: "Ho tutto il diritto di difendermi sparando, se rischio di farmi quattro risate con una vignetta cazzona".

Questa volta invece il terrorismo è stato meno simbolico e più pratico. Ha colpito la normalità: ristoranti, sale concerti, stadi. Tutti posti in cui bisogna prenotare.

(non so chi abbia riesumato l'espressione "sala concerti", so solo che ogni volta che la leggo immagino ogni volta un quartetto d'archi e Maria Antonietta in prima fila)

(e sì, ovviamente con un vassoio di brioche davanti)

C'è da dire che allo stadio non è successo granché. Niente di paragonabile a una normale giornata di campionato italiana.

Attaccare i ristoranti invece è davvero un colpo basso, con quello che ti fanno pagare.

Perché c'è anche il rischio che esploda l'ironia, oltre all'eventuale cintura da kamikaze, se magari avevi ordinato il piatto vegetariano, dopo l'allarme dell'OMS sulla carne rossa, e già ti vedevi campare cent'anni almeno. Oppure sei lì che mangi qualcosa di prelibato, probabilmente a base di pancetta, e dici – è successo a tutti, inutile negare – "oddio, quant'è buono, adesso potrei morire felice", e ti sparano. Oppure sei lì che metti un pizzico di sale dell'Himalaya sulla bistecca di angus scozzese perché è la morte sua, e sparano a te. Finire nel ROFLD (Rolling On the Floor Laughing and Dying) è un attimo.

Non si fa. E la scusa non può essere che eri sotto effetto di droghe. Lo erano la maggior parte di quelli che hai ammazzato, santo cielo, era venerdì sera!

A noi, che seguivamo da lontano, tramite i social network, sembrava di vivere un'allucinazione. Notizie e smentite si susseguivano a un ritmo incalzante, vertiginoso. Vero e falso erano indistinguibili. A un certo punto sembrò che gli attentati fossero stati rivendicati da un gruppo Scout di Marsiglia.

La confusione era massima: Salvini sembrava aver fatto una dichiarazione intelligente; Bossi sembrava aver fatto una dichiarazione, invece avevano spostato un mobile pesante; Renzi sembrava aver lanciato un hashtag che un'unità cinofila dell'intelligence gli aveva prontamente riportato; Mattarella sembrava il Presidente della Repubblica.

E di seguito lo sconcerto. Il cordoglio. La vicinanza della comunità internazionale: la ferma condanna di Obama, il "ve lo dicevo io" di Putin, la reazione del premier di Trinidad e Tobago, che magari ha detto una roba intelligentissima ma nessuno l'ha ascoltato.

A gran voce la richiesta di reagire agli attacchi razionalmente, con saggezza. Da stato democratico.

E infatti Liberté, Egalité, Bombardé.

E infatti un po' meno Liberté, perché c'è bisogno di sicurezza.

L'equivalente di un cinepanettone, in quanto a originalità.

Gentile cittadino,

in seguito a questi terribili eventi, come governo democratico ci sentiamo in dovere di rassicurarti, perché il tuo benessere ci sta profondamente a cuore. Perciò, ci teniamo a comunicarti che abbiamo deciso di innalzare il livello di attenzione in tutto il Paese. Sapremo dove vai, cosa fai e con chi, cosa dici e a breve cosa pensi. Ascolteremo le tue telefonate, leggeremo le tue email e le tue chat. Sapremo cosa compri e dove. Potremo chiederti di seguirci senza fare troppe discussioni. Potremo tenerti in una stanza vuota per qualche ora. Farti delle domande con tono spiacevole. Niente di cui debba preoccuparti, se sei un cittadino per bene. Lo facciamo per te, per la tua sicurezza. È spiacevole anche per noi, ma non c'è altro modo. Eroderemo giusto uno spicchio delle tue libertà personali, non di più. Come dici, era l'ultimo?

— *Ratatatatouille (via periferiagalattica)*

Fonte:periferiagalattica

Solidarietà

buiosullelabbraha rebloggatopelle-scura

pelle-scura

Ho sognato questa cosa. Ho sognato che c'era la guerra in Sicilia, dove dei terroristi uccidevano i loro simili, dove succedevano attentati tutti i giorni, dove morivano uomini, donne e bambini. C'era poi una scuola in provincia di Varese, dove studiavano dei ragazzi siciliani che, oltre a studiare, guardavano anche la TV e sapevano di quello che accadeva in Sicilia. Nonostante tutto la vita a scuola continuava in qualche modo tranquilla. Fino a quando in un'altra parte dell'Italia si verifica un attentato, con centinaia di morti. Il giorno dopo gli insegnanti vogliono fare un minuto di silenzio per i morti di questo orrendo gesto criminoso. Ma i ragazzi siciliani escono dalla classe. Non capiscono perché questo minuto di silenzio non si fosse fatto anche prima. Perché la morte non fosse uguale per tutti.

UNA REGIONE IN CROCE(TTA)! SEMBRA UNO SCHERZO MA NON LO È: UN'AZIENDA TENTA INVANO PER UN ANNO DI REGALARE 50MILA EURO AL SITO ARCHEOLOGICO DI SELINUNTE, ALLA FINE SI ARRENDE. MANCA UN REGOLAMENTO CHE RENDA POSSIBILE IL BONIFICO!

Alla faccia di chi dice che servono i mecenati privati per tutelare il patrimonio culturale: il manager di Cantine Settesoli era pronto a cercare mezzo milione di euro per salvare le antiche rovine, ma è stato boicottato in ogni modo dalla burocrazia regionale. La piddina Bonaccorsi: "Una vergogna imbarazzante"... -

1 - «MANCA IL REGOLAMENTO». E LA REGIONE BLOCCA LO SPONSOR A SELINUNTE. Sergio Rizzo per "Il Corriere della Sera"

L'aveva detto due anni fa, il siciliano Vito Varvaro, che nell'isola «la più grande carenza è il management». Il presidente della Cantine Settesoli, uno dei più grandi produttori vinicoli d'Italia, si riferiva in un'intervista ai manager in grado di gestire le aziende private, che in Sicilia a suo dire scarseggiano. Varvaro è l'ex amministratore delegato per l'Italia della multinazionale americana Procter & Gamble, siede nel consiglio della Piaggio ed è stato consigliere di Tod's, Bulgari, Marcolin e Bialetti.

Dunque ne ha viste di tutti i colori, ma di sicuro non gli era mai capitato di non riuscire a versare dei soldi allo Stato, perché lo Stato a cui li offre non li vuole. Il che gli ha consentito anche di verificare come il problema del management privato in Sicilia sia niente, purtroppo, rispetto a quello di certa burocrazia pubblica.

Da quindici mesi Varvaro cerca inutilmente di sponsorizzare l'area archeologica di Selinunte, e ora siamo al punto in cui la spugna vola sul ring. La metafora pugilistica calza perfettamente al caso, perché altro non è stata che una lunga e inconcludente colluttazione nella quale non sono mancati risvolti kafkiani. L'ultimo: non sapendo come liberarsi dell'ostinato sponsor e dei suoi soldi, la Regione Siciliana ha sentenziato che non si può accettare una sponsorizzazione in mancanza di un regolamento regionale sulle sponsorizzazioni che sarà cura della Regione emanare.

Quando, non è dato sapere. E dire che Selinunte di soldi ne avrebbe bisogno eccome, forse anche più di altri beni culturali siciliani. Non fosse altro perché quel sito archeologico che aspira a essere inserito fra i patrimoni dell'umanità, e negli anni passati non ha certo subito un trattamento coerente con tale ambizione, anche accerchiato com'è da un micidiale abusivismo, è rimasto escluso dal piano finanziario regionale d'intervento riservato ai luoghi che hanno il bollino Unesco o sono in attesa di riceverlo. Ma tant'è. La burocrazia prevale anche sul buonsenso.

È l'estate del 2014 quando tutto comincia. Il fatturato della Cantina Settesolisupera di slancio i 50 milioni, incassati in gran parte grazie alle esportazioni in 40 Paesi, fra cui la Cina. E se un'azienda cooperativa della quale sono soci i tre quarti degli abitanti di Menfi decide di dare un contributo alla cultura è ovvio che possa pensare a Selinunte.

Da quel centro di 13 mila abitanti in provincia di Agrigento, l'area archeologica dista appena una

ventina di chilometri, ed è una delle testimonianze storiche più importanti del Mediterraneo. Ecco allora l'idea:Settesoli verserà direttamente 50 mila euro al Parco archeologico di Selinunte e Cave di Cusa, da investire nei restauri, e quindi si proporrà come capofila per un'operazione di fund raising con l'obiettivo di raccogliere da altri soggetti privati almeno mezzo milione di euro.

SELINUNTE

C'è anche, come del resto non è anormale in una sponsorizzazione, un certo tornaconto aziendale. Ma non è questo che crea turbamento. Il direttore del Parco, Leto Barone, si dice d'accordo: il comitato tecnico scientifico dell'Ente esamina la proposta e la approva. Il sindaco di Castelvetrano, Felice Junior Errante, pure. E nemmeno l'assessorato regionale competente, quello ai Beni culturali e all'Identità siciliana guidato da Antonio Purpura, solleva particolari obiezioni.

Da agosto 2014, quando è partito il progetto, siamo adesso a febbraio 2015 e il dossier è sul tavolo del dirigente del servizio promozione, Enrico Carapezza, per il via libera definitivo. Lì staziona un mesetto, finché viene recapitato alla Settesoli dalla Regione la comunicazione che la pratica si è bloccata. Causa, un avvicendamento al vertice della burocrazia dell'assessorato. Sembra una cosa da niente.

SELINUNTE

C'è solo un nuovo direttore generale, che si chiama Gaetano Pennino. Ma solleva un problema: dice che si deve fare una procedura a evidenza pubblica. Sarà cura del medesimo assessorato predisporre il relativo bando di gara sulla base degli interventi finanziabili individuati dal Parco. In alternativa, la Settesolipuò ricorrere a una possibilità gentilmente concessa dalla normativa nazionale sulle sponsorizzazioni, ovvero il versamento di una somma «sottosoglia» per accedere a una procedura semplificata. Quant'è la soglia? Quarantamila euro.

I mesi passano e del bando di gara neppure l'ombra. Allora Varvaro ingaggia uno studio legale

specializzato nella materia e visto che sul fronte regionale non si muove nulla decide comunque di tirare intanto fuori quei quarantamila euro. Si prepara così una nuova offerta di puro finanziamento: ma intanto è scoppiata l'estate e si sa, con il caldo tutto viaggia ancor più a rilento.

A cominciare dalle carte. Finalmente si arriva all'8 settembre, giorno in cui i dirigenti dell'assessorato e i vertici dell'azienda si incontrano per mettere la parola fine a questa incredibile vicenda. Parola fine che sarà pronunciata tassativamente entro 15 giorni, garantiscono gli emissari della Regione non prima di essersi complimentati perché per la prima volta si fa avanti uno sponsor privato. Passano due settimane e non accade nulla. Ne passano tre, idem.

Trascorso un mese, la Settesoli scrive con una certa irritazione all'assessorato avvertendo che in mancanza di una risposta «si vedrà costretta a prendere atto di una inspiegabile inerzia amministrativa traendone le dovute conseguenze fino all'abbandono dell'iniziativa».

A quel punto, palesemente sollevata, la Regione risponde qualche giorno dopo precisando che manca un regolamento regionale per le sponsorizzazioni: grazie tante, ma in assenza di quello non se ne fa nulla. Non basta un codice dei contratti pubblici, non basta un codice dei Beni culturali, non basta il regolamento nazionale sulle sponsorizzazioni messo a punto dal ministero. Ce ne vuole anche uno siciliano. Senza considerare che tutta questa giostra durata oltre un anno non sarà già costata anche più di quei benedetti quarantamila euro.

2 - CULTURA, BONACCORSI (PD): "IMBARAZZANTE REGIONE SICILIA SU SPONSOR SELINUNTE"

LORENZA BONACCORSI

(ilVelino/AGV NEWS) - "E' imbarazzante la risposta che la Regione Sicilia, dopo oltre un anno di attese e rimpalli burocratici, ha dato a una grande azienda che voleva contribuire, con una sponsorizzazione, alla tutela di un sito archeologico di rilevanza mondiale come Selinunte. Siamo di fronte all'ennesima stortura dell'autonomia usata male, mentre il Governo nazionale, con l'Art Bonus introdotto dal ministro Dario Franceschini, ha permesso di raccogliere in tutta Italia 34 milioni di euro di erogazioni liberali dei privati".

E' quanto dichiara la responsabile Cultura della segreteria nazionale Pd e deputata componente della commissione Cultura, Lorenza Bonaccorsi. "La vicenda raccontata dal 'Corriere della Sera' - spiega Bonaccorsi -, che ha visto l'azienda Settesoli 'vittima' della burocrazia siciliana, lascia interdetti e fa vergognare.

Un privato tenta inutilmente da oltre un anno di contribuire, anche con la ricerca di altri mecenati, alla tutela di un patrimonio archeologico e culturale inestimabile, che avrebbe grande bisogno di fondi per restauri e manutenzione, ma viene respinto perche' la Regione non si e' ancora dotata di un regolamento che le permetta di accettare quei soldi. Sembra un paradosso pirandelliano e invece e' una amara realta'.

Si parla di una cifra importante, mezzo milione di euro. Intanto il governo, con l'Art Bonus, ha raccolto in poco piu' di un anno contributi da 790 mecenati, per un totale di 34 milioni di euro. La Regione Sicilia non avrebbe potuto semplicemente recepire quanto previsto dal Governo nazionale? Ecco l'ennesimo caso in cui l'autonomia, peraltro molto costosa, invece di semplificare complica ancora di piu' le cose".

via: http://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/regione-croce-tta-sembra-scherzo-ma-non-un-azienda-tenta-113273.htm

----

Pppppp

falcemartello ha rebloggato free-style-dreams

free-style-dreams

☞ *Poi…puoi …passare per…politico.*

falcemartello

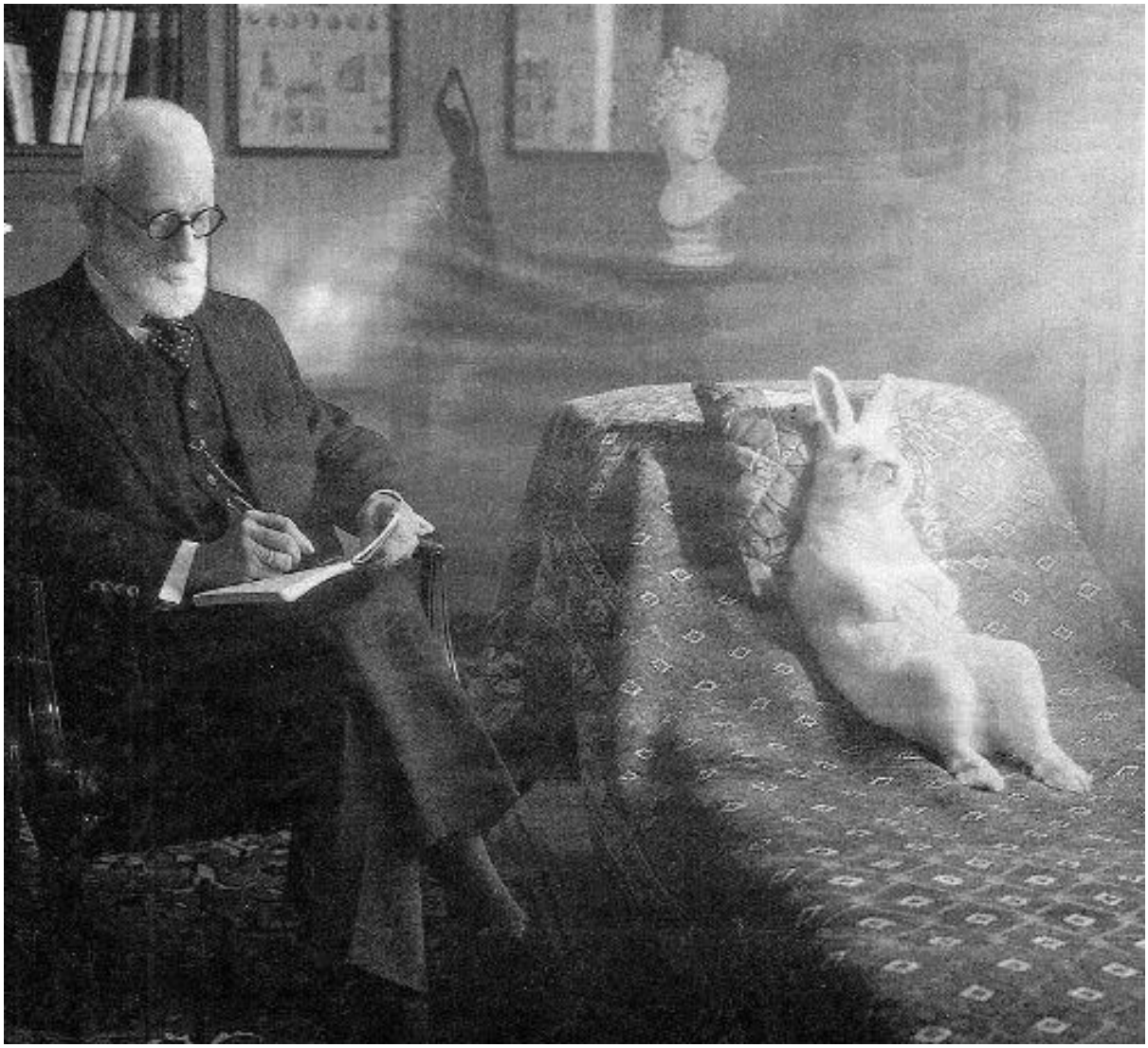
___

Poster..

Fonte:italianlady2

Alice

marsigattoha rebloggatodivaricatorimentali



themagicfarawayttreeDisattivato

“So, you say her name was Alice?”

20151120

L'UCCISIONE DI ABDELHAMID ABAAOUD NON CANCELLA IL FALLIMENTO DEL SISTEMA ANTITERRORISTICO FRANCESE CHE ERA A CONOSCENZA DEI PIANI DEL GRUPPO JIHADISTA

2. LO SCORSO 8 OTTOBRE IL MINISTERO DELLA GIUSTIZIA IN UNA NOTA FACEVA IL NOME DI ABAAOUD, INDICANDO QUELLO CHE SAREBBE STATO IL SUO PROSSIMO OBIETTIVO: UNA SALA DA SPETTACOLI. LE AUTORITÀ, QUINDI, SAPEVANO MA NON SONO STATE IN GRADO DI FARE NULLA

3. POI 4 MESI FA ABAOOUD E' STATO CONDANNATO A VENT'ANNI DI CARCERE PER TERRORISMO. EPPURE HA VIAGGIATO PIU' VOLTE PER L'EUROPA E VERSO LA SIRIA SENZA PROBLEMI

4. MOLTI TERRORISTI ERANO FRANCESI. ERANO SCHEDATI, AVEVANO PRECEDENTI PENALI IMPORTANTI. LA POLIZIA AVEVA NEGLI ARCHIVI I LORO NOMI, E MOLTI SEGNALI INDICAVANO AZIONI IN PREPARAZIONE. LI AVEVANO DATI COMPAGNI DI CARCERE, INFORMATORI O I PAESI ALLEATI

1 - QUEI PIANI DI ABBAOUD CHE IL GOVERNO CONOSCEVA
Marco Imarisio per il "Corriere della Sera"

Il giorno dopo è sempre quello che tutti sapevano, tutti l' avevano visto. Saint Denis, la banlieue dell'assedio di mercoledì, non fa eccezione. Rue Corbillon, la via dove i terroristi uccisi o catturati avevano trovato rifugio, è ancora chiusa. Sono in tanti però ad aprire la bocca, in un quartiere difficile dove l' omertà con i poliziotti è quasi una consuetudine.

L'AGENTE IMMOBILIARE
Amel Alla, una ragazza di origine marocchina nata in questa periferia, racconta all' inviato di Skynews di aver visto Abdelhamid Abaaoud, il cui corpo è stato identificato ieri mattina. Era la domenica dopo la strage, lei stava andando a trovare l' anziana madre. L' uomo che per una settimana i giornali hanno definito come la mente degli attacchi a Parigi era su un marciapiede in rue Sadi Carnot, la strada che attraversa Saint Denis, al centro di un gruppetto formato da una decina di ragazzi che bevevano birra e fumavano spinelli.

«L'ho notato perché era l' unico vestito alla musulmana, con la tunica e il tipico copricapo. Gli altri li conosco quasi tutti, lui era una faccia nuova. Sono sicura al 99,9 per cento che fosse lui».
La prefettura del 93, il Dipartimento di Saint Denis, non ha invece alcun dubbio. In quegli stessi giorni un uomo si è presentato all' ufficio postale di Pierrefite, un paese poco distante, esibendo agli impiegati la sua carta d' identità per ritirare del denaro. Il nome sul documento era quello di Salah Abdeslam, che era e rimane l' uomo più ricercato dalla polizie di tutta Europa, il compagno d' infanzia di Abaaoud.

L' ultima testimonianza ha almeno il timbro dell' ufficialità e confermerebbe la presenza di Abdeslam nei pressi di Saint Denis, alimentando così l' ipotesi che il bilancio della battaglia di mercoledì mattina sia ancora da aggiornare. «Almeno due morti» ha detto il procuratore Francois Molin, lasciando intendere che potrebbe esserci un altro corpo ancora da identificare.

Il modello antiterrorista, francese e non solo, fa acqua da tutte le parti. Lo scorso 8 ottobre, mentre l' esercito di Parigi bombardava per la prima volta Raqqa il ministero della Giustizia diramava una nota interna nella quale faceva il nome di Abaaoud, indicando in dettaglio quello che sarebbe stato il suo prossimo obiettivo. Una sala da spettacoli. Le autorità sapevano quindi quello che stava per accadere, ma non sono state in grado di impedirlo, e a poco vale la scusa che le persone segnalate per i loro legami con la Siria e quindi da tenere d' occhio sono quasi dodicimila.

la polizia francese e sulle tracce di salah abdeslam

Abaaoud era il primo nome di quella lista sterminata. E da parecchio tempo. C' è da farsi venire il mal di testa a seguire i suoi avanti e indietro rigorosamente indisturbati con la Siria dalla fine del 2013, quando aveva già guadagnato una certa notorietà a forza di video minacciosi con i quali per altro rendeva note le sue ambizioni da stragista ed era conosciuto come capo militare dell' Isis. Ci sono quattro passaggi confermati, più altri due dei quali «la mente» si è vantato nell' intervista autocelebrativa pubblicata su una rivista online simpatizzante del Califfato.

La prima partenza per la Siria risale alla primavera del 2013. Ma il 20 gennaio 2014 la polizia federale tedesca lo registra all' aeroporto di Colonia mentre cerca di imbarcarsi su un volo per Istanbul. Agli agenti dice che sta andando a trovare degli amici. A quel tempo le autorità di Bruxelles avevano dato ordine di registrare i suoi movimenti nello Schengen Information System, il database usato dai Paesi membri dell' Unione europea.

Nel gennaio del 2015 viene registrata una sua telefonata fatta dalla Grecia a un jihadista belga che pochi giorni dopo verrà ucciso durante una sparatoria con la polizia a Verviers, una città al confine con la Germania.

Nel giugno del 2015, una settimana dopo l' attentato al museo ebraico di Bruxelles, compiuto da Mahdi Nemmouche, jihadista francese di origine algerina reduce anch' esso dalla Siria e conosciuto durante un comune soggiorno in carcere risalente a quattro anni prima, viene segnalato in Spagna, dove secondo l' intelligence americana si sarebbe fermato per almeno un mese nel tentativo di fare proseliti. Non ci sono tracce di quel soggiorno. Abaooud si è autocelebrato per aver compiuto in un'occasione l' andata e ritorno con la Siria in auto, attraversando i confini di Austria, Germania e

Belgio. Potrebbe essere questa.

E infine, ieri, il ministro dell' Interno francese Bernard Cazenueve ha espresso un garbato rammarico per il fatto che la segnalazione dell' ultimo passaggio del terrorista in Grecia alla fine di ottobre sia arrivata soltanto dal Marocco - uno Stato non europeo - il 16 novembre, tre giorni dopo la strage. Non è un dettaglio secondario il fatto che quattro mesi fa Abaooud sia stato condannato in contumacia dal tribunale di Bruxelles a vent' anni di carcere per terrorismo e sequestro di persona, quello del fratellino Younes, rapito durante uno dei suoi frequenti soggiorni in patria.

Era ufficialmente un latitante, e pure di un certo spessore. A soli 27 anni, possedeva una risorsa di inestimabile valore per l' Isis. Aveva un gruppo di amici e di contatti francesi e belgi che la pensavano come lui, reduci dalla Siria desiderosi di esportare la Jihad a casa propria. Gli attentati che gli sono stati attribuiti, quattro sui sei avvenuti in Francia soltanto nel 2015, sono stati una prova generale della strage di venerdì 13, la più grande, l'unica alla quale ha partecipato direttamente. Poteva muoversi come voleva, e lo ha fatto molto spesso, godendo di una libertà che è quasi una sentenza per la prevenzione europea del terrorismo. Il numero 1 dei cattivi non c' è più, ma c' è poco da festeggiare.

2 - QUEL SORRISO DI ABAAOUD CHE HA BEFFATO GLI 007 D'EUROPA
Bernardo Valli per "la Repubblica"

L'uccisione di Abdelhamid Abaaoud attenua, in queste ore, non cancella, il fallimento del sistema antiterroristico francese. E di quello europeo, incapace di coordinare una valida azione delle varie intelligence nazionali. Ricevuta la conferma che, grazie alle impronte digitali, il corpo lacerato dai proiettili della polizia, a Saint-Denis, la mattina di mercoledì, era stato identificato con certezza e si era rivelato proprio quello del giovane belga-marocchino ricercato, Manuel Valls si è affrettato a informare l'Assemblea nazionale.

La quale ha reagito con un applauso. Il breve annuncio, fatto dal primo ministro con evidente soddisfazione, dava una notizia rassicurante, perché annullava un pericolo, e aveva un effetto lenificante sulla bruciante sensazione di avere subito una sconfitta. Quest'ultima espressione è appropriata, trattandosi di una guerra, come ripete François Hollande.

L'avversario ha infatti compiuto un'incursione nella capitale lasciando sul suo passaggio 130 morti e centinaia di feriti senza che la difesa riuscisse a impedire la strage. Dopo le forti emozioni, la caccia agli assassini, in larga parte raggiunti e uccisi a loro volta, e gli indispensabili riti del lutto nazionale, gli interrogativi si moltiplicano.

Perché le autorità e le loro intelligence, da anni a confronto con la minaccia terroristica, non sono riuscite a prevenire il massacro? A progettarlo sarebbe stato Abaaoud, conosciuto nello Stato islamico come Omar al-Sussi. La sua eliminazione non è di poco conto. Quel giovane di 27 anni, prima sfaccendato, poi latitante dopo la condanna a vent'anni per rapina, è diventato in breve il responsabile di un'offensiva terroristica contro il Belgio, dove viveva in una famiglia di immigrati, e contro la Francia, colpevole di bombardare la Siria.

Il suo prestigio presso chi comanda nello Stato Islamico doveva essere notevole. Era spietato e aveva coraggio. Nelle fotografie l'espressione passa dal cinismo alla spavalderia. Non è banale. Ci

sono lampi di una giovinezza in apparenza senza angoscia. Ai suoi uomini spiegava come si doveva uccidere. I teatri affollati di ragazzi, suoi coetanei, dove si tenevano concerti rock, offrivano ottime occasioni. L'ha dimostrato la strage del Bataclan. Inoltre Abaaoud non si tirava indietro. Sapeva mantenere il sangue freddo. Forse grazie alle anfetamine o ad altre droghe. Il fanatismo a volte non basta. Va sollecitato.

Abaaoud era in un sobborgo della capitale, dopo l'eccidio del 13 novembre, mentre migliaia di poliziotti gli davano la caccia. Non si è dato alla fuga. E non è del tutto escluso che fosse per le strade di Parigi la sera del venerdì di sangue. Suo padre, Omar, pacifico commerciante di abiti a Bruxelles, l'aveva ripudiato. Ma in compenso lui aveva la stima dei capi di Raqqa, la capitale dello Stato Islamico in Siria, dove era stato spesso per addestrarsi, per consultazioni, per preparare gli attentati in Europa. Parigi non era un debutto.

In fatto di attentati aveva un ricco passato. Si capisce che la sua eliminazione sia stata accolta dalle autorità francesi come un successo di rilievo. Lo è. Ed è altrettanto comprensibile che molti cittadini della Quinta repubblica, e della stessa Europa, abbiano accolto la notizia con sollievo. Come una vendetta compiuta, pensando ai cellulari che hanno suonato per ore, senza dare una risposta a padri e madri inquieti, tra i cadaveri del Bataclan nella notte di venerdì. Ma la morte di Abaaoud non è una risposta agli interrogativi sull'incapacità francese, europea, di prevenire il massacro.

Molti terroristi erano francesi. Erano schedati. Quasi tutti avevano precedenti penali, piccoli furti, aggressioni, truffe, ma anche rapine. Le conversioni al jihadismo, al salafismo, erano avvenute spesso in prigione. La polizia, non solo francese aveva dunque negli archivi i loro nomi, E molti segnali indicavano azioni in preparazione. Li avevano dati compagni di carcere, informatori, o le polizie dei paesi alleati.

Le Monde riferisce che la sera dell'8 ottobre l'aviazione francese ha bombardato un campo d'addestramento a Raqqa, dove si trovavano dei francesi e dei francofoni. Al tempo stesso il ministero della Giustizia, a Parigi, designava in un documento riservato con nome e cognome Abdelhamid Abaaoud come l'ispiratore di un attacco a «una sala di spettacolo ». I servizi francesi avevano dunque elementi importanti ma non erano in grado di analizzarli e di intercettare in tempo i commando di kamikaze.

La massa di informazioni da trattare e il numero di persone da sorvegliare costituivano un problema. Non è l'incompetenza ma il sistema, che rende difficile raccogliere e aggiornare i dati di 11700 persone da sorvegliare in permanenza, 1500 delle quali con particolare riguardo. La burocrazia e le procedure sono gli ostacoli denunciati dagli addetti ai lavori. Ostacoli che hanno permesso ad Abaaoud, giudicato il pericolo numero uno, per le sue implicazioni in almeno cinque attentati, in Francia e in Belgio, e in un numero imprecisato di tentativi falliti, e ad altre centinaia di personaggi sospetti di muoversi con disinvoltura, senza rischi, tra la Siria e l'Europa, attraverso la Turchia e la Grecia.

Dopo la strage di Charlie Hebdo, nel gennaio scorso, di fronte alle strutture dell'Unione, che rendevano difficile la sorveglianza dei movimenti nella zona Schengen, Matteo Renzi ha suggerito come rimedio la creazione di un'agenzia europea dell'informazione. Ma la maggioranza dei paesi, Francia in testa, ha rifiutato la proposta. Si è valsa del Trattato di Lisbona dove è precisato che l'intelligence riguarda le singole nazioni.

Condividerla sarebbe una violazione della sovranità. Oggi il ministro degli Interni, Bernard Cazeneuve, chiederà ai partners europei una collaborazione più intensa e leale. Non pare soddisfatto dell'aiuto fornito dalle capitali amiche.

Egli ne solleciterà uno più aperto, meno condizionato di quello praticato finora sul piano bilaterale, spesso con reticenza. L'emergenza e la necessità di uno scambio più intenso delle informazioni hanno attenuato gli orgogli nazionali. La minaccia dei terroristi inafferrabili che si muovono seminando morti induce alla ragione. Per adesso si ha l'impressione che i nostri paesi affrontino la minaccia in ordine sparso, o che a volte siano riluttanti a spartire le notizie con gli amici europei.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/uccisione-abdelhamid-abaaoud-non-cancella-fallimento-sistema-113318.htm

---

FATTI PIU' ALLAH! IL CORANO VIETA CATEGORICAMENTE IL SUICIDIO, CHI SI TOGLIE LA VITA VA ALL'INFERNO, NON IN PARADISO

IL MARTIRIO E' UN'INVENZIONE MODERNA, NATA CON LA GUERRA IN LIBANO E POI LEGITTIMATA DA HAMAS (SIAMO SEMPRE Lì, AVVITATI SUL CONFLITTO ISRAELO-PALESTINESE)

Molte sure coraniche lo condannano esplicitamente: «Non uccidetevi. Dio, in verità, è misericordioso verso di voi. Chiunque lo faccia, noi lo getteremo nel fuoco». Spiega l'islamologo Benzine: «Nella società islamica, la sopravvivenza del gruppo è importantissima, più ancora dell'ideologia religiosa. Gli uomini rifiutano la guerra»....

Bernadette Sauvaget per "Libération"

Il 13 novembre alcuni terroristi si sono volontariamente dati la morte, facendo esplodere le cinture imbottite di esplosivi. Ieri, a Saint-Denis, una donna kamikaze ha optato per la stessa fine, gettandosi dalla finestra.

Teoricamente il suicidio è vietato dall'Islam. Molte sure coraniche lo condannano esplicitamente: «Non uccidetevi. Dio, in verità, è misericordioso verso di voi. Chiunque lo faccia, noi lo getteremo nel fuoco». Le persone che si suicidano sono chiaramente promesse all'inferno.

«Nel Corano, solo Dio è responsabile della scadenza dell'esistenza e la vita di ogni uomo conta», spiega l'islamologo Rachid Benzine, che aggiunge:«Nella società islamica, la sopravvivenza del gruppo è importantissima, più ancora dell'ideologia religiosa. Il Corano contiene passaggi in cui gli uomini si rifiutano di partire per la guerra».

Per contrastare l'ideologia del martirio jihadista, i musulmani saggi invocano spesso questo divieto di suicidio, condannano il ricorso alla violenza e all'assassinio di vittime innocenti. Prosegue Rachid Benzine: «Legittimare il suicidio è una costruzione temporanea». Spiega Bernard Godard, specialista francese dell'Islam: «Il ricorso agli attacchi suicidi hanno provocato importanti dibattiti nel movimento islamista». Sono diventati prassi per i gruppi jihadisti dopo la guerra in Libano. Nel 1985, il leader Fadlallah, Hezbollah sciita, tolse il divieto di suicidio ai combattenti. Fu una svolta, anche se Ibn Baz, gran mufti dell'Arabia Saudita, rifiutò una simile presa di posizione.

Negli anni '90 Hamas ha moltiplicato gli attacchi suicidi. Youssef El-Qaradawi, il teologo di riferimento dei Fratelli Musulmani, li legittimò contro Israele: «Il martirio è l'arma che Dio dona ai poveri per combattere i forti. E' la compensazione divina. La società israeliana è una società militare». Nella retorica jihadista il kamikaze è un martire che muore per la sua fede e in difesa dei musulmani. Con questo titolo, ha diritto di entrare in paradiso.

Anche se il leader di Al-Qaeda, Ayman Al Zawahiri, si mostrò reticente verso le kamikaze femmine, non sono rare nella storia della guerra santa. Sono soprannominate le "vedove nere" le donne cecene che compirono diversi attentato negli anni duemila.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/fatti-piu-allah-corano-vieta-categoricamente-suicidio-chi-si-toglie-113304.htm

---

L'informatica, il terrorismo e la paura

Alessio Bottrighi
19 novembre 2015

È inutile negarlo i fatti di Parigi ci toccano, ci mettano paura, più di tanti altri. La gestione e il risalto del falso allarme bomba alla stazione della metro di Lepanto a Roma (e dei successivi) esemplificano a pieno questa situazione. Paura è la prima principale che ha generato questi attacchi terroristici. Non è solo l'attacco terroristico che genera paura, ma anche il tentativo di soluzione perché come *Zygmunt Bauman* arguisce *"l'ingrediente base, il più imponente prodotto della guerra contro i terroristi accusati di seminare la paura, è stato fino ad ora la paura stessa"* (*Il demone della paura*, 2014).
La paura non deve essere la strada che guida le nostre decisioni. Per questo se, all'indomani dei fatti di Parigi, alla presentazione del nuovo settimanale edito da La Stampa, Matteo Renzi parlando di informazione e collegandosi ai temi di attualità afferma *"La tecnologia e le banche dati possono aiutare la lotta al terrorismo"*, mi veniva da rispondere via twitter *"La data analisi è scienza. Come la si usa è importante: sicurezza vs. stato di polizia"*.
Un tweet è veloce, immediato, pochi carattere, più uno spot che una riflessione. Infatti, il rapporto tra scienza ed etica è una questione ampiamente studiata e in continuo divenire. Personalmente lavorando nell'ambito dell'informatica (sia teorica sia "applicata") per vari anni mi sono sentito immune da questi riflessioni usando come scudo l'idea "un algoritmo è solo un algoritmo (ovvero un insieme di istruzione da far eseguire alla macchina) ed è il suo uso a essere etico o no". Negli ultimi anni mi sono ricreduto e non posso considerare il mio lavoro completamente slegato da un suo uso.

Uno stimolo di riflessione fu a gennaio di quest'anno la lettera pubblicata sul sito dell'Istituto Future of Life dove si invitava a riflettere sul futuro dell'Intelligenza Artificiale e su come la ricerca in questo campo sia fortemente collegato con il futuro del nostro mondo. La questione etica non la si può limitare a dire "io non sviluppo algoritmi per il puntamento dei missili", ma diviene essenziale in quanto l'informatica è oggi giorno ovunque e sempre più avvolgente, e scelte etiche risultano essere intrinseche in molti algoritmi. Per esempio, un automobile con pilota automatico come dovrebbe reagire nel caso si trovasse nella situazione di scegliere tra la vita dei passeggeri e quella dei pedoni? Ovviamente nell'ambito della letteratura fantascienza (e non solo da *Isaac Asimov)* molti di queste tematiche sono state esplorate, ma le Intelligenze artificiali e gli scenari sono molto più avanzati dei nostri e molte volte si tratta solo di scuse per analizzare l'animo umano . Rimane il fatto che questa lettera non è un condanna verso l'Intelligenza Artificiale, ma una presa di posizione per riflettere su come sfruttare i suoi benefici e cercare di evitarne le potenziali problematiche .
Spunto di riflessione molto più inerente al mio tweet, è stata la partecipazione ad alcuni gruppi di lavoro relativi alle smart city. Si tratta di un tema molto attuale dato lo svilupparsi dell'*Internet of Thing* e la mole di dati che ogni giorno, anche in tempo reale, si possono avere a disposizione e che posso essere utilizzati nella gestione di una città. Se a caldo la prima preoccupazione era che una città completamente automatizzata potesse bloccarsi completamente (come ipotizzato dall'ingegnere e scrittore *Roberto Vacca* nel suo romanzo *La morte di megalopoli*, 1974, dove incidente banale genera una reazione a catena portando alla completa autodistruzione degli Stati Uniti), quello che mi apparve poi chiaro è che la sviluppo di smart city sia un terreno minato. Infatti, molte decisioni possono andare ad influenzare sensibilmente i comportamenti sia delle masse sia dei singoli individui e questo pur nel rispetto della privacy (che è una questione molto spinosa).
É evidente a fronte ti questa lunga premessa, che chi come me ama *1984* di *George Orwell*, alcune frasi dette a cuor leggero dal nostro primo ministro nell'attuale situazione possano far scattare una serie di campanelli di allarme, perché un eventuale (magari graduale) sacrificio delle libertà personali a nome della sicurezza può sembrare uno scambio molto allettante. Le informazioni a disposizione sono tantissime e la situazione che potrebbe delinearsi oggi potrebbe essere quella descritta da *Cory Doctorow* nel romanzo distopico *X* (titolo originale *Little Brothers*, 2008) dove a fronte di un attentato terroristico molte delle libertà individuali vengono sospese e si instaura una sorta di stato di polizia con lo scopo di mantenere la sicurezza e lo può fare in modo praticamente trasparente per gli individui usando i tuoi dati della carta di credito, le tue entrate in metropolitana, la tua cronologia del browser, i dati del traffico etc. Un Nessun computer scientist può privilegiare aspetti etici, ma non può prevedere tutti gli effetti di un algoritmo che inventa. Giusto per esemplificare (in modo molto banale) algoritmi di usati in ambito farmacologico potrebbero essere utilizzati invece che per "progettare" farmaci per progettare virus.
Purtroppo non si può fare un scelta e in questo momento la scelta è una scelta politica (di come vogliamo rapportarci agli altri). É una scelta che i governi debbono fare e, come arguisce Bauman, non devono investire "sul capitale della paura: per un verso, smantellando le risorse pubbliche e organizzative capaci di alleviare l'instabilità della vita liquida; per l'altro, provocando un atteggiamento difensivo nei confronti di fenomeni, come l'immigrazione, quasi sempre privi di legame con la fonte autentica dell'ansia."
Esiste una soluzione? Personalmente indicherei le parole di *Paolo Breccia* nella sua intervista a *Rai News:* «*Non dobbiamo snaturare il nostro modo di essere»*. Non significa non aver paura, negarne l'esistenza del problema, ma affrontare la paura pienamente senza nascondersi, perché aver paura è normale, sarebbe sciocco negarlo. Però la paura di questi giorni danneggia soprattutto i più giovani perchè aggrava l'insicurezza che questi anni ci hanno donato privandoli maggiormente, sempre

citando Bauman, della **prospettiva di investire, di fare progetti sul proprio futuro** ovvero, per come la vedo io, di **sognare** e provare ad essere **felici.**
Io non sono in grado di valutare completamente gli effetti di un algoritmo che "invento" (lavorando principalmente in ambito di informatica medica spererei di aiutare gli altri) e forse il limite da oltrepassare non è cosi sottile come penso, ma tutto questo è solo una parte della difficile ricetta per la situazione odierna, che non è scritta da nessuna parte e il nostro impegno è una condizione necessaria, ma sicuramente concordo con un appunto di Bauman: questa soluzione deve passare con l'aumento dei ***diritti,*** e non certo tramite la loro limitazione.

fonte: http://www.glistatigenerali.com/governo_terrorismo/linformatica-il-terrorismo-e-la-paura-riflessioni-minime-e-spicciole/

Europa a trazione Schäuble

Salvio Kalamera
20 novembre 2015

Immaginate di poter tornare indietro nel tempo e di poter rivivere quelle **ore concitate** e quella **notte insonne** del **13 luglio 2015** quando il **premier greco Tsipras** firmò il terzo Memorandum dopo un Eurosummit dalla durata record di oltre **17 ore**. Cosa bolliva in pentola? Quali erano i documenti, le richieste scottanti che giravano da ufficio ad ufficio degli alti funzionari europei?
In un lungo articolo, il Guardian rivela alcuni retroscena dai contorni amari e aspri. Secondo un funzionario europeo rimasto anonimo, durante l'Eurosummit contro Tsipras fu usato un *waterboarding*, una tecnica di interrogatorio della Cia, che consiste nel simulare un affogamento per intimidire la vittima ed estorcergli informazioni. Nel caso specifico di Tsipras, fu un «*waterboarding mentale*» che Angela Merkel e Donald Tusk usarono per intimare il leader di Syriza di accettare il memorandum o di rassegnarsi a vedere la Grecia fuori dall'euro con le banche che una dopo l'altra collassavano.
Facciamo un passo indietro: sono le **6 del pomeriggio del venerdì 10 luglio 2015**, una luce che lampeggia segnala un nuovo messaggio nella casella di posta di un gruppo ristretto di alti funzionari: un messaggio, direttamente dal ministro delle Finanze tedesco **Wolfgang Schäuble**. Una «e-mail scioccante» – così la definiranno alcuni destinatari. Un messaggio «chiaro, nero su bianco, duro e brutale», Schäuble aveva suonato alle cancellerie di tutti i Paesi per lanciare un monito: **espulsione della Grecia dall'euro**.
L'opzione Grexit, spesso sventolata ma mai formalmente proposta, era realtà. Secondo un alto funzionario coinvolto negli incontri, ciò avrebbe significato che il lunedì 13 luglio sarebbero iniziati i preparativi per mettere fuori dalla moneta unica per la prima volta un Paese dell'Ue.
Quel documento impresso sugli schermi del PC, anche se non fu mai distribuito ufficialmente, aveva rotto un tabù europeo, ovvero l'**irrevocabilità** dell'adesione all'euro e non era un Paese a volerne uscire, bensì era la Germania che si assumeva tutta la **responsabilità** a spingere un altro Paese, anche con una certa forza di intimidazione, fuori dalla moneta unica.
Le richieste di Schäuble erano partite da uno dei suoi sottosegretari e le premesse erano chiare: Atene avrebbe dovuto «**capitolare alle richieste di austerity della Germania**, ristrutturare welfare, pensioni e sistema fiscale e cedere un'ampia parte di sovranità». Il memorandum firmato

Schäuble era strutturato con una precisione lapidaria, si proponeva la «**sospensione** della Grecia per almeno **5 anni**, Atene avrebbe anche dovuto trasferire asset per **50 miliardi** – un quarto della ricchezza nazionale – in un fondo fiduciario basato in **Lussemburgo** e controllato dall'**Esm** (ndr. meccanismo europeo di stabilità)». Una «**massiccia opera di sottrazione di asset, sul modello della privatizzazione dei beni statali della Germania Est**» che a poco a poco sarebbero stati svenduti e usati per ripagare il debito greco.
Nello scorrere le righe di quella proposta molti «erano scandalizzati», davvero «nessun paese avrebbe potuto accettare questo» ha confermato un diplomatico di Bruxelles. Perfino per Matteo Renzi l'ultimatum di Schäuble era un **insostenibile** esercizio tedesco per **umiliare** la Grecia. I politici, i banchieri centrali e i ministri delle finanze della zona euro sapevano che le proposte del numero due del Governo tedesco erano **serie**, anzi Schäuble, prima ancora che Tsipras salisse al governo, si era auto-convinto che «l'eurozona doveva essere protetta dalle fragilità, la Grecia era un peso e doveva essere messa fuori».
Sabato 11 luglio 2015 si riunisce l'Eurogruppo dei ministri delle Finanze con i funzionari della Commissione europea, della Banca centrale europea e del Fondo Monetario Internazionale per discutere dell'ultime proposte del governo Tsipras. La giornata sembrò iniziare **bene**: consultando il documento greco, i funzionari della Commissione europea e della Banca centrale europea valutarono le proposte come un serio tentativo di compromesso e un punto di partenza presentabile. Quando Schäuble e Dijsselbloem arrivarono alla riunione le premesse positive si dissiparono. «Come possiamo aspettarci che il governo greco possa attuare quello che ora promette?» rispose in maniera infuocata il falco dell'austerity Dijsselbloem. Il ministro delle Finanze tedesco stracciò l'ultima offerta di Tsipras dichiarando che le proposte mancavano di una serie di importanti riforme su settori fondamentali per modernizzare la Grecia. Si passa immediatamente alla **linea dura**, il cosiddetto Piano B: **espulsione** della Grecia e discussione sulle possibili **ricadute** in Europa. La riunione si fa **concitata**, **tesa** e **cupa**, i toni si alzano finché il ministro delle Finanze francese Michel Sapin sfida apertamente l'omologo tedesco dichiarando, anche pubblicamente, che espellere Atene era «illegale». Non bastava: pur di scioccare gli interlocutori e umiliare la Grecia, Schäuble propose anche di «rispedire tutti i funzionari greci dell'Ue ad Atene per ricostruire il Paese, visto che la pubblica amministrazione greca era notoriamente inefficiente». Di fronte alle voci di protesta che si alzarono, Schäuble avrebbe ribattuto con tono beffardo di essere «l'unico creativo». Secondo alcuni intervistati del Guardian, fu il dibattito più **intenso**, più **irritabile** e più **acceso** mai tenuto dai responsabili per l'economia europea. La tensione la si poteva toccare, Schäuble stava lanciando un avvertimento forte e terrificante allo stesso tempo ai paesi più deboli della zona euro che doveva suonare in questa maniera: **o diventate più tedeschi o diventerete la nuova Grecia**.
Fu Mario Draghi, Presidente della Banca centrale europea, a scontrarsi, in un primo momento, su alcuni punti con Schäuble insistendo che metà dei 50 miliardi di euro servissero per ricapitalizzare le banche elleniche. Il Ministro delle Finanze tedesco era contrario a concedere altro spazio alla Grecia, ma l'insistenza di Mario Draghi fu il punto di partenza per gestire una trattativa troppo unidirezionale.
Le trattative erano allo stallo. Schäuble suggerì a Dijsselbloem e alla sua squadra di redigere il nuovo memorandum sulla base della sua proposta con i punti controversi messi tra parentesi, ovvero un documento che non era stato concordato con le altre parti. La domenica del 12 luglio 2015, Tsipras si siede attorno ad un tavolo con il memorandum firmato Schäuble tra le mani. La riunione essenzialmente ruotava intorno a un negoziato tra Merkel e Tsipras, mediata da Tusk e François Hollande. Tutti gli altri leader europei furono **semplici spettatori**, cenando amorevolmente mentre nell'altra stanza Tsipras subiva un ampio *waterboarding mentale*. Il resto è storia: alla mattina del 13 luglio 2015 Tsipras e Merkel trovarono un accordo.
Qui non c'è da scegliere se stare dalla parte del bullo tedesco o dalla parte del fragile e amichevole

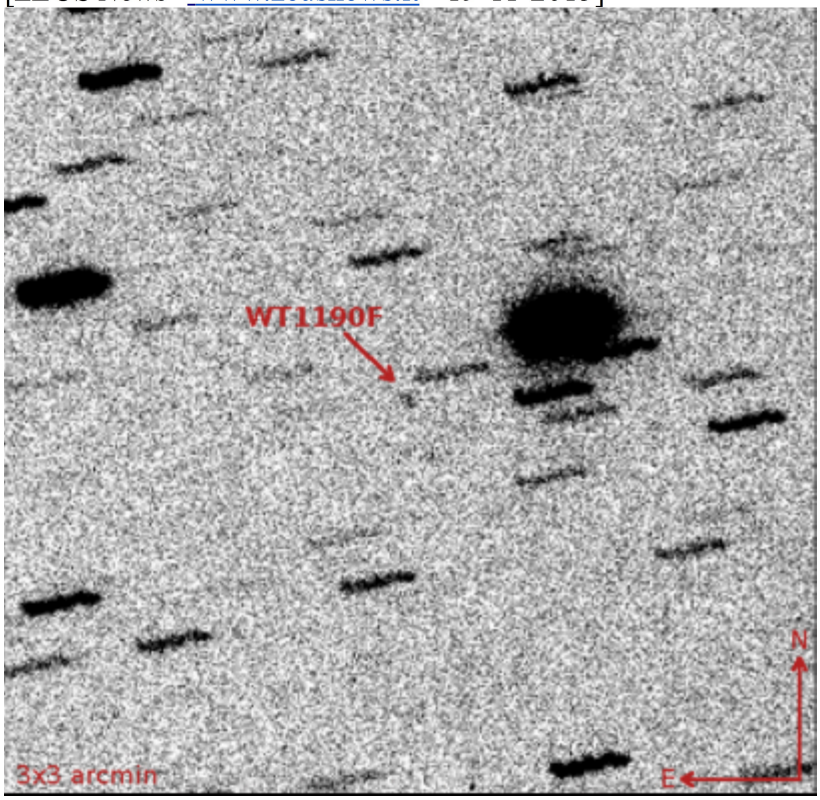
greco. Immaginate quella notte il premier di un piccolo paese sotto intimazione che passo dopo passo cerca di trattare briciola dopo briciola, che cerca di smantellare e rivoltare un memorandum capestro scritto con tutta la sfrontatezza di Schäuble. Prendiamo atto che c'è una parte di Europa che fatica a credere nel suo stesso progetto. Il resoconto del Guardian mostra un lato violento di quella trattativa, l'Europa a trazione Schäuble è il progetto europeo incompiuto e smantellato, incapace di trovare soluzioni inclusive, ma prevalentemente escludenti: non c'è un lieto fine, c'è qualcosa di **profondamente e intimamente sbagliato** in questa storia.

fonte: http://www.glistatigenerali.com/politiche-comunitarie/europa-a-trazione-schauble/

L'asteroide WT1190F era un veicolo spaziale?

Probabilmente sì, comunque niente panico.

[*ZEUS News* - www.zeusnews.it - 19-11-2015]



Da alcune settimane si parla in Rete dell'asteroide WT1190F, del suo nome un po' comico (che richiama il popolare acronimo *WTF*) e soprattutto del fatto che gli esperti dicono che non è un sasso cosmico ma è un oggetto artificiale. Stando ai calcoli, dovrebbe aver colpito l'atmosfera terrestre venerdì scorso, intorno alle 6:20 UTC (le 7:20 in Europa centrale), disintegrandosi senza pericolo significativo a sud dello Sri Lanka.
La traiettoria dell'oggetto è stata ricostruita con precisione e sappiamo che orbitava intorno alla Terra lungo un'orbita che lo portava oltre la Luna. Dalla sua luminosità, che varia periodicamente,

sappiamo anche che è piccolo (qualche metro di diametro) e ruota su se stesso ogni due ore e mezza circa. Cosa più interessante, sappiamo si tratta di un oggetto artificiale perché ha una densità media molto bassa, come se si trattasse di un oggetto cavo, e il suo colore è molto chiaro, tipico dei relitti spaziali (gli asteroidi naturali sono normalmente molto scuri).
Questi dati hanno fatto pensare che si tratti di un detrito spaziale di qualche missione lunare, e ad alcuni ricercatori è venuto in mente un "detrito" molto particolare: la cabina del Modulo Lunare della missione Apollo 10, che a maggio del 1969 fece una prova generale dell'allunaggio. Dopo l'uso, la cabina (più precisamente, lo *stadio di risalita* o *ascent stage*) del Modulo Lunare fu abbandonata nello spazio e se ne persero le tracce. L'ipotesi è intrigante, ma non è affatto certa come titolano alcuni giornali: ci sono molti altri possibili relitti spaziali candidati.

Per quanto riguarda l'origine del suo nome, l'Agenzia Spaziale Europea spiega bene, tramite un articolo dello scopritore dell'oggetto, Eric Christensen, che non c'era alcun intento comico di rispecchiare nella sigla le perplessità degli scienziati sulla natura dell'oggetto: semplicemente, la W è la lettera progressiva che indica l'anno di scoperta (il 2015), la T indica la metà del mese di scoperta (le prime due settimane o le seconde due del mese di calendario), la cifra 1 identifica l'osservatorio che ha individuato l'oggetto, e i quattro caratteri successivi sono un contatore progressivo esadecimale. Il risultato è che quest'asteroide non è stato il solo ad avere un identificativo che richiama il classico *WTF*.
Aspettiamo qualche ora e vediamo se ci sono state osservazioni. Qui c'è un mini-blog (in tedesco) che segue uno dei voli osservativi appositi, citati anche da Nature.
Aggiornamento
Un avvistamento dal Regno Unito, pubblicato da Peter Birtwhistle e realizzato 44 minuti prima dell'impatto, mostra molto bene la variazione periodica di luminosità che indica una rapida rotazione dell'oggetto.

Qualche immagine del rientro è pubblicata in questo video.
Fonti aggiuntive: ASI, Slate.

fonte: http://www.zeusnews.it/n.php?c=23707

Lezioni tedesche per la sinistra italiana

*di **Vladimiro Giacché***

Il nuovo libro di Alessandro Somma - “L’altra faccia della Germania. Sinistra e democrazia economica nelle maglie del neoliberalismo”, DeriveApprodi, Roma, 2015, pp. 192, 13 euro - appartiene al genere decisamente raro dei libri che mantengono più di quanto promettano.

Stando al titolo, si potrebbe pensare a un testo dedicato esclusivamente alla sinistra tedesca. E questo tema nel libro, come vedremo, è approfondito a dovere. Ma, al tempo stesso, c’è un’analisi molto precisa dell’evoluzione della Germania neoliberale dai tempi di Schröder in poi. E ci sono, infine, gli insegnamenti che l’autore ritiene la sinistra italiana farebbe bene a trarre dalle vicende di quella tedesca.

Cercherò di dar conto di tutti e tre questi aspetti del libro di Somma. Partendo dal secondo, che rappresenta in verità lo sfondo da cui si stacca l’evoluzione della sinistra tedesca, politica e sindacale, negli ultimi 15 anni. Il punto di partenza di questa storia è rappresentato dalla decisione del cancelliere socialdemocratico Gerhard Schröder – teorizzata nel manifesto per la “terza via” da lui firmato nel 1999 assieme a Tony Blair – di abbracciare le politiche neoliberali, mandando in soffitta come superata e viziata da "presupposti ideologici" l'idea, tipica della tradizione socialdemocratica, che lo Stato debba correggere i “fallimenti del mercato". Anche la priorità tradizionalmente attribuita alla "giustizia sociale" deve cedere il passo alla necessità di "creare le condizioni per la prosperità delle imprese". I lavoratori, per parte loro, sono chiamati ad abbandonare la tradizionale conflittualità (a dire il vero mai troppo accentuata nella Germania Ovest del dopoguerra), accettando la "cooperazione con il datore di lavoro", e soprattutto mettendo da parte il mito del posto fisso. La traduzione pratica di queste posizioni fu evidente in particolare con le cosiddette riforme Hartz I-IV promosse dal secondo esecutivo guidato da Schröder.

Le pagine dedicate da Somma a queste riforme e alle loro conseguenze sono tra le migliori pubblicate in Italia su questo argomento, del quale dalle nostre parti troppo spesso si parla a

vanvera. L'autore ci mostra con grande precisione come estensione del lavoro interinale, minijob (lavori a tempo parziale pagati 400 euro al mese), riforma dell'agenzia federale del lavoro e riduzione sostanziale del sussidio di disoccupazione rappresentassero un insieme organico di misure. E come esse abbiano contribuito in modo decisivo alla diminuzione della quota-lavoro all'interno del pil tedesco e, per converso, al rilancio dei profitti d'impresa (rilancio che Schröder favorì anche riducendo in misura sostanziale le tasse alle imprese e alla parte più ricca della popolazione).

È nelle "riforme" Hartz che va in gran parte rintracciata l'origine non soltanto della crescita delle disuguaglianze e della precarizzazione del lavoro in Germania, ma della vera e propria deflazione salariale che si è avuta in quel Paese. Una situazione che emerge con chiarezza dal confronto tra andamento della produttività e andamento dei salari: confronto da cui risulta che degli aumenti di produttività realizzati dalle imprese tedesche tra il 1999 e il 2012 (+14%) nulla è stato trasferito ai salari (che infatti nello stesso arco di tempo sono addirittura scesi in termini reali: -1%). È una storia che riguarda da vicino anche noi, perché questo processo – avvenuto in un contesto in cui la moneta unica impedisce recuperi di competitività legati a riaggiustamenti del cambio - rappresenta uno dei motivi fondamentali per cui la divergenza economica tra centro e periferia in Europa si è accresciuta sino a condurre a una vera e propria deindustrializzazione di quest'ultima.

Essa ha però riguardato in primo luogo i lavoratori tedeschi, una parte dei quali ha cominciato a voltare le spalle alla SPD e a cercare di costruire forme di rappresentanza al di fuori di essa. Somma segue passo passo il conseguente processo di aggregazione: un processo in cui movimenti sociali e quadri sindacali prima si uniscono ad Ovest nel raggruppamento "Alternativa elettorale lavoro e giustizia sociale" (WASG, 2004), poi, nel 2007, si fondono con il Partito del socialismo democratico (PDS), nato dalle ceneri della SED (l'ex "partito-guida" della Germania Est) e radicato nell'Est della Germania. Il risultato è la Linke: il partito che - anche grazie alla capacità dei suoi due esponenti di maggior spicco (Oskar Lafontaine e Gregor Gysi) - ha dato rappresentanza parlamentare, per la prima volta dall'illegalizzazione del partito comunista tedesco nel 1956 (una delle pagine buie della Germania Ovest postbellica), a quella parte dell'opinione pubblica a sinistra della SPD più sensibile ai problemi del lavoro.

Oggi il partito della Linke gode del consenso di circa un decimo dei votanti (e in un Land dell'est, la Turingia, sfiora il 30 per cento dei voti ed esprime il presidente di regione), anche se periodicamente è attraversato da conflitti interni che oppongono una destra interna, che considera una priorità strategica il conseguimento di accordi con SPD e Verdi per governare, a una sinistra che ritiene pregiudiziale a ogni accordo il veto a interventi militari all'estero e lo smantellamento dell'impianto economico neoliberale costruito negli ultimi anni, a cominciare proprio dalle "riforme" Hartz.

Nel raccontare le vicende di questo raggruppamento politico, Somma entra nel merito anche delle sue molteplici componenti, offrendo in tal modo al lettore italiano lo sguardo più completo oggi disponibile sull'argomento (l'unico contributo in qualche modo paragonabile risale al 2010 ed è un lungo saggio di Costantino Avanzi uscito sulla rivista "Marxismo oggi"). Lo sguardo di Somma sulle vicende della Linke non è mai apologetico. Al contrario, l'autore ritiene che lo stesso costituirsi in partito della Linke abbia in parte deviato dal percorso ipotizzato inizialmente, quando si pensava più a dar voce ai movimenti sociali e forza alle componenti più avanzate del sindacato che a creare un vero e proprio partito politico.

L'autore ritiene che una "coalizione sociale" aperta ai movimenti, ma al tempo in grado di giovarsi della continuità di azione e della forza organizzativa dei sindacati, sia una forma politica più avanzata dei partiti tradizionali. La rappresentanza, questa la tesi di fondo, va costruita nei territori e nei luoghi di lavoro, e non inseguita a partire dalle assemblee elettive (Bundestag, Länder e Comuni). Da questo punto di vista anche l'esperienza della Linke tedesca ha manifestato limiti evidenti, a cominciare da un'attività politica troppo incentrata sulle scadenze elettorali.

Detto questo, va aggiunto che si tratta pur sempre di una situazione molto più avanzata di quella in cui si trova oggi la sinistra italiana. E non si può negare che le parole d'ordine della Linke siano state in qualche caso in grado di condizionare la stessa agenda politica dell'attuale governo di Grande Coalizione. Valga per tutti il caso del salario minimo: una proposta originariamente formulata dalla Linke, e successivamente entrata nel programma del governo per iniziativa della SPD (anche se fissandone la cifra a un livello inferiore rispetto a quello originariamente proposto).

Il migliore insegnamento che in Italia si può trarre dalle recenti vicende della sinistra tedesca consiste secondo Alessandro Somma nel concetto di "mosaico della sinistra", espressione coniata nel 2008 da Hans-Jürgen Urban, dirigente della IG-Metall (la Fiom tedesca). Essa sta a indicare un "attore collettivo eterogeneo", ossia la coalizione di un insieme di forze di orientamento antiliberistico tra loro diverse: parte dei sindacati, movimenti no global, organizzazioni non governative, parte delle chiese, organizzazioni mutualistiche, militanti e intellettuali. Perché il termine "mosaico"? Perché, spiega Somma, "le forze chiamate a comporlo avrebbero conservato la loro identità, come le tessere di un mosaico appunto, ma avrebbero nel contempo concorso a definire un disegno comune e a determinarne la possibilità di successo". Nell'ipotesi di Urban, la stessa Linke avrebbe dovuto porsi al servizio di questa coalizione di forze, evitando così di farsi assorbire dalla logica autoreferenziale dei parlamenti.

Il giudizio di Somma al riguardo appare ambivalente: da un lato la Linke ha saputo effettivamente giovarsi di un rapporto sia con i movimenti, sia col sindacato, dall'altro la sua stessa struttura di partito l'ha fatta cadere in logiche parlamentaristiche e le ha impedito di cogliere appieno le sue stesse potenzialità di espansione. Si tratta di un giudizio forse un po' troppo severo: chiunque abbia partecipato ai congressi della Linke (a chi scrive è capitato in due occasioni: a Erfurt nel 2011 e a Dresda nel 2013) ha potuto osservare un apporto reale di associazioni di base e delle varie componenti del partito alla stessa costruzione del programma; il dibattito interno è autentico, spesso aspro, ci si confronta apertamente e si vota sui vari punti del programma e sui relativi emendamenti.

Il tema del "mosaico della sinistra" è stato recentemente ripreso da Somma in un contributo di grande interesse uscito in relazione a Sinistra Italiana e ai lavori in corso per costruire la cosiddetta "cosa rossa". In questo testo, di cui consiglio la lettura, Somma insiste in particolare sulla "pari dignità" che deve essere attribuita alla diverse tessere del mosaico, e il carattere di "coordinamento delle forze di opposizione al neoliberalismo" che la "cosa rossa" dovrebbe assumere, ma con il vincolo che essa non dovrebbe essere un partito.

Qui il mio punto di vista differisce da quello dell'autore. Sono convinto che il concetto del "mosaico" sia molto utile a chi voglia oggi creare una coalizione di forze di sinistra (a sinistra del PD, per intendersi), e che in particolare la tutela delle identità specifiche, sia pure all'interno di una coalizione il più possibile ampia di realtà, sia assolutamente indispensabile in una fase come l'attuale, in cui le macerie stesse che ingombrano il campo della sinistra impediscono una ricomposizione semplice e rapida delle forze.

Credo però che il tema essenziale qui sia non tanto la forma (coalizione di movimenti contro partito organizzato), quanto il contenuto: ossia gli obiettivi che ci si prefigge. Da questo punto di vista preoccupa la compresenza, all'interno della "cosa rossa" in formazione, di opinioni seriamente critiche nei confronti degli assetti attuali dell'Unione Europea, e della stessa unione monetaria, come quelle ormai proprie di Fassina e D'Attorre, e di posizioni di europeismo sostanzialmente acritico, presenti soprattutto in Sel (si pensi alla presidente della Camera, Laura Boldrini, che ritiene addirittura desiderabili gli Stati Uniti d'Europa).

Tra questi due orientamenti si dovrà scegliere, e in fretta, pena la perdita di credibilità dello stesso progetto. Del resto, dopo le vicende greche, la riflessione sulla riformabilità o meno dell'Unione Europea e sulla concreta praticabilità di politiche di sinistra entro l'angusto perimetro tracciato dai trattati europei, sta attraversando l'intera sinistra europea, non esclusa la Linke. Sciogliere, e nel modo giusto, questo nodo è di vitale importanza per non lasciare fuori dal mosaico tasselli essenziali e per restituire un futuro alla sinistra in Italia. Come si vede, la lettura del libro di Somma ci riporta dalla Germania all'Italia. Non è il suo pregio minore.

(17 novembre 2015)

fonte: http://temi.repubblica.it/micromega-online/lezioni-tedesche-per-la-sinistra-italiana/

Bauman: "Io, sempre straniero, l'unico giudice è la mia coscienza"

Il grande sociologo della modernità liquida compie 90 anni. Racconta la sua storia e guarda il mondo: "È un campo minato".

*intervista a **Zygmunt Bauman** di **Wlodek Goldkorn**, da Repubblica*

Capita di rado, e quando succede è indice di una straordinaria lucidità del protagonista, che un testimone di un'epoca particolarmente difficile e con forti tratti di tragicità ne sia anche uno dei più perspicaci e critici interpreti. Ma è questo: capire e spiegare l'ultimo secolo della modernità, dalla tentazione di rendere il mondo solido, univoco, privo di ogni ambiguità (e si vedano i fascismi e il comunismo) fino all'approdo a un universo sociale liquido e frammentario, con il corollario del terrorismo; il ruolo che si è dato Zygmunt Bauman; lui stesso ebreo, vittima del nazismo, comunista e poi anticomunista espulso nel 1968 dal suo paese natio. Il sociologo polacco, oggi di casa in Inghilterra, a Leeds, una modesta dimora da professore universitario – e dove lui si occupa delle faccende domestiche, cucina, stira, pulisce – domani compie i 90 anni. E, più che un'occasione per trarre il bilancio di una vita, questa conversazione serve a ribadire il duplice ruolo, del pensatore tra i più influenti nel mondo e nel contempo dell'oggetto del proprio studio. Dice Bauman: «Talvolta più che un ornitologo, mi sento un uccello».

La conversazione non può che cominciare con l'attualità, Parigi e la guerra in casa: «È come se vivessimo in un campo minato, sappiamo che le esplosioni continueranno, ma non sappiamo dove e quando ci sarà la prossima. La quantità di armi in circolazione (anche grazie ai nostri governi) è tale che pochi kamikaze sono in grado di provocare una catena di azioni e reazioni di conseguenze incalcolabili. E poi, i problemi da affrontare sono globali, ma ne fanno fronte le autorità locali, incapaci di arrivare alle radici del male. Tentare di affrontare problemi globali con mezzi locali è infatti come cercare di rimettere il dentifricio nel tubetto. Finisce che soffre la democrazia, la gente matura la convinzione che occorra rinunciare alle libertà conquistate a caro prezzo, in nome della (presunta) sicurezza. Si crea un circolo vizioso che vede agire di concerto gli xenofobi locali e i terroristi globali».

Insomma, a 90 anni, tocca a Bauman assistere al disfarsi di un altro mondo ancora. È nato a Poznan, il 19 novembre 1925. La Polonia indipendente esisteva da appena sette anni, e non era un Paese dove le minoranze nazionali avevano una vita facile. Poznan poi, era la roccaforte della destra antisemita che esaltava una patria per i soli cattolici. Racconta Bauman: «A scuola, durante gli intervalli, non uscivo nel cortile. Era l'unico modo per evitare i calci e le botte degli altri. Amavo i libri. E andavo spesso in una libreria. Ma non avevo soldi».

L'impresa commerciale di suo padre fallì, causa crisi.

«Sì, fu una vicenda durissima. Un giorno in quel negozio vidi un cartello: "locale cristiano". E accanto un altro: "compra dal polacco" (significa non comprare dagli ebrei, ndr). Frequentavo anche una biblioteca pubblica, finché vidi sullo scaffale la rivista Alla gogna. Non ci tornai più».

"Alla gogna" era una delle più volgari riviste antisemite mai esistite. Nel 1939 Hitler invade la Polonia. Lei, appena 14enne, scappa in Urss, diventa piccolo comunista e si arruola nell'esercito polacco che combatte a fianco dell'Armata rossa.

«Nel ginnasio sovietico posso finalmente correre sul campo dietro al pallone (e tuttora sono un tifoso: di squadre perdenti): nessuno mi dice che devo andarmene in Madagascar o in Palestina e, quando confesso il mio amore per le lettere polacche, nessuno mi ricorda che sono un ebreo e quindi non devo usurpare una cultura non mia. Il mio essere polacco è sempre risultato sospetto, come se l'appartenenza alla Polonia l'avessi rubata senza averne il diritto e così fino a oggi. Ma

possiamo parlare anche delle mie idee e non solo della biografia?».

Nel 1968, in seguito alle manifestazioni degli studenti, lei, allora professore all'Università di Varsavia viene dichiarato il nemico pubblico numero uno, sia in quanto deviazionista, sia in quanto sionista (e cioè ebreo). Fino a metà degli anni Sessanta però lei è stato comunista ed è stata un'esperienza fondamentale. Cosa era il comunismo?

«Il comunismo non è nato per miracolo né è caduto dal cielo, non è un prodotto dell'inferno. Segna invece una continuità con la storia. È uno dei risultati della riflessione filosofica, manifestatasi dopo il terremoto di Lisbona del 1755, che ha come scopo abbandonare l'atteggiamento da "guardaboschi" nei confronti del mondo a favore invece di una posizione da "giardiniere". Il giardiniere sistema il mondo; sceglie le piante giuste, estirpa quelle nocive. Il comunismo non è un'utopia romantica, ma è figlio del secolo dei Lumi, di Voltaire e Diderot. E ha qualcosa di messianico. Trotzky si considerava forse come un messia degli ebrei, forse come una specie di Cristo, forse pensava al secondo Avvento».

E poi?

«Infine, il comunismo è una tecnica di conquista del potere, tecnica golpista, tecnica che permette di ignorare i risultati delle elezioni, e che tende alla totale manipolazione delle coscienze e del linguaggio».

E con questa risposta ha spiegato anche perché a un certo punto smise di essere comunista. Ma l'adesione a cosa era dovuta?

«Camus disse che la particolarità del Novecento stava nel fatto di causare il Male in nome del Bene. C'era il fascino del nuovo inizio, che a sua volta si basava sulla repulsione per il vecchio mondo. Nell'adesione al comunismo c'è molto del socialdemocratico Bernstein e di Walter Benjamin con il suo Angelo della storia. Il bolscevismo è stato una specie di Partito dell'azione. E, per quanto mi riguarda, ero un giovane soldato decorato con una medaglia al valore militare per aver partecipato alle cruenti battaglie di Kolberg e di Berlino. Non ero un intellettuale. Volevo che il mio povero e infelice Paese cambiasse».

Seguono gli anni del potere comunista. Lei diventa un sociologo importante, poi un dissidente; infine, espulso, va in Israele ma vi rimane pochissimo...

«Non volevo scambiare il nazionalismo polacco di cui sono stato una vittima, per il nazionalismo israeliano».

La sua non è una biografia comune...

«Non esistono biografie comuni. Ogni uomo è un mondo a sé, irripetibile».

Sarà, ma la sua, è una biografia molto ebraica. Ha vissuto in Polonia, Israele, Inghilterra. Ovunque è rimasto straniero.

«Un comico inglese diceva che l'ebreo è un uomo che in ogni luogo è fuori luogo. Sì, sono nato straniero e morirò straniero. E sono innamorato di questa mia condizione. Con mia moglie Janina,

scomparsa quasi cinque anni fa, eravamo uniti in tutto, ma una cosa non l'ho condivisa con lei: ha scritto Il sogno di appartenenza, un libro in cui esprimeva il suo bisogno di appartenere. Io ne faccio a meno. Nell'essere "straniero" ci sono alcuni privilegi. Il più grande di questi è potersene infischiare dell'opinione pubblica. L'unico tribunale è quello della propria coscienza ed è il più severo di tutti».

Come le è venuta l'idea della modernità liquida?

«Fin da bambino sono stato affascinato dalla fisica. Poi sono diventato un sociologo e non un astronomo come sognavo. L'idea della modernità liquida mi è venuta leggendo il fondamentale libro di Ilya Prigogine, Nobel per la fisica, The End of Certainty. Prigogine parlava della debolezza dei legami tra le molecole dei liquidi contrapposta alla forza di questi legami nei corpi solidi».

(19 novembre 2015)

fonte: http://temi.repubblica.it/micromega-online/bauman-%E2%80%9Cio-sempre-straniero-l%E2%80%99unico-giudice-e-la-mia-coscienza%E2%80%9D/

Reuters, il formato della verità

L'agenzia di stampa proibisce ai fotografi freelance l'utilizzo di file RAW: troppo il lavoro di conversione necessario, la realtà è altrove

Roma - Reuters ha riferito ai fotografi freelance suoi collaboratori che **non accetterà più foto derivate da formati RAW o CR2**. Il cambiamento è stato introdotto dall'agenzia con la riforma della sua policy mondiale in materia ed ha l'obiettivo di garantire testimonianze aderenti alla realtà, nonché di assicurarsi la velocità di trasmissione dei file.

"In qualità di testimoni oculari degli eventi giornalistici riportati da giornalisti responsabili ed impegnati - ha riferito un portavoce di Reuters - le immagini Reuters devono riflettere la realtà. Per quanto dunque perseguiamo i canoni più alti di qualità estetica, il nostro obiettivo non è quello di interpretare artisticamente le notizie".

A preoccupare l'agenzia di stampa è evidentemente il fatto che i fotografi siano più orientati a cercare lo scatto artistico più che a documentare la realtà. Pertanto ha concesso di scattare foto in formato RAW, raccomandando di "scattare al contempo una foto in JPEG e inviare solo immagini originariamente in JPEG e con modifiche minime (nella correzione dei livelli ecc.)."
Per quanto il bando totale alle foto RAW appaia quantomeno drastico, sulla stessa linea di pensiero di Reuters in materia di compatibilità tra immagini modificate a fini estetici e giornalismo, si era in precedenza mossa World Press Photo, arrivando ad escludere il 20 per cento delle immagini caricate per partecipare al suo premio per il 2015 a seguito della comparazione delle immagini sottoposte al concorso giornalistico con i file RAW non modificati: in molti casi, secondo quanto riferiscono i responsabili del concorso, anche il cambiamento semplice dei toni porta ad eliminare qualcosa dall'immagine reale. E, come riporta anche il decalogo italiano del fotogiornalista, questo "non deve alterare la verità sostanziale dei fatti", o come spiega il codice di condotta della statunitense

National Press Photographers Association "l'editing deve mantenere l'integrità dell'immagine fotografata, del suo contenuto e del suo contesto".

Oltre all'attinenza alla realtà, l'altra motivazione per l'esclusione dei file RAW è legata alla tempistività: "Eliminando il processo di lavorazione delle foto - dice il portavoce di Reuters - queste possono arrivare più velocemente ai nostri utenti".

Claudio Tamburrino

fonte: http://punto-informatico.it/4284887/PI/News/reuters-formato-della-verita.aspx?utm_source=13245&utm_medium=!{utm_medium}&utm_term=Mediaset+va+in+rete+contro+Rojadirecta&utm_content=20112015&utm_campaign=2000461

Apple, tutti i profitti degli smartphone

Android può avere la maggioranza del market share in termine di dispositivi venduti, ma a Cupertino resta il 95 per cento dei profitti del settore. I margini su iPhone sempre più costosi si calcolano nel 37 per cento

Roma - Apple si conferma **regina di incassi per quanto riguarda il settore degli smartphone**.

A metterlo in luce è un nuovo studio condotto dalla società di analisi Canaccord Genuity che riferisce che **Apple ha raccolto nel terzo trimestre dell'anno il 95 per cento di quanto incassato dal settore**, una crescita anche rispetto al 92 per cento registrato dalle precedenti analisi relative al secondo trimestre dell'anno.

Così, pur avendo venduto circa il 13 per cento dei terminali in circolazione, come mette in luce l'ultima ricerca di mercato di Gartner, Apple raccoglie gran parte dei profitti del settore grazie al prezzo degli iPhone (passato da 620 dollari circa nel 2014 a circa 670 dollari nel terzo trimestre 2015), ai margini operativi che riesce a mantenere, attualmente pari a circa 37 per cento, ed al fatto che, allargando i mercati di riferimento ha esteso le sue vendite.
Al contrario Android riesce a detenere l'84,7 per cento del market share nel terzo trimestre 2015, ma si ferma al 15 per cento di profitto di settore: il prezzo medio di un terminale Android secondo lo studio è di 180 dollari, a testimonianza del fatto che nonostante il successo di device come Galaxy S6 e Galaxy Note, gran parte del suo mercato è rappresentato da prodotti di fascia medio-bassa venduta in alcuni paesi emergenti.

Stesso discorso vale per Samsung, che pur ottenendo il 24,5 per cento del market share ottiene solo l'11 per cento dei profitti e si ritrova a lavorare, a causa dei suoi prezzi medi, con margini operativi del 10 per cento.
D'altra parte, peggio va **agli altri operatori del settore, come Sony o HTC, che si ritrovano a detenere quote negative di profitto**, fatto che giustifica una somma dei profitti di Samsung ed Apple superiore al 100 per cento.

Claudio Tamburrino

fonte: http://punto-informatico.it/4284420/PI/News/apple-tutti-profitti-degli-smartphone.aspx?utm_source=13245&utm_medium=!{utm_medium}&utm_term=Mediaset+va+in+rete+contro+Rojadirecta&utm_content=20112015&utm_campaign=2000461

NESSUNO TOCCHI “IL FARO DI MUSSOLINI”

UN LIBRO SULLA STORIA DELL’OPERA COLONIALE PIÙ CONTROVERSA NELLA SOMALIA ITALIANA SCATENA LE IRE DELLA SINISTRA - L’IDEA DI FAR DIVENTARE IL FARO, A FORMA DI FASCIO LITTORIO, UNA META TURISTICA - - - -

Nel libro del fotoreporter Alberto Alpozzi la storia del faro che sorse a capo Guardafui nel Corno d’Africa dopo la prima guerra mondiale e rimase acceso fino agli anni ’50 - Il sindaco Pd di Ciriè, in provincia di Torino, voleva impedire la presentazione del libro “per motivi di ordine pubblico” - A Predappio il sindaco piddino, invece, ha partecipato all'incontro con l'autore...

Fausto Biloslavo per “il Giornale”

«Nave Zeffiro da Eli Spider. Spider dirige direzione 130 quota 1000 piedi per investigazione campo pirata Olloch-Guardafui. Tempo stimato per arrivo in area di operazione 20 primi».

Dall' elicottero della Marina militare impegnato nella missione antipirateria europea al largo delle coste somale, Alberto Alpozzi, teneva pronta la macchina fotografica. Una volta arrivati sul Corno d' Africa, il giovane fotoreporter (e architetto) torinese, non vede i pirati, ma viene attirato da un enorme fascio littorio, alto venti metri, in gran parte intatto.

Nel luglio del 2013 inizia così la storia del suo libro, Il faro di Mussolini, pubblicato quest' anno dalla 001 edizioni, che ha scatenato le ire della solita sinistra resistenziale pronta a soffermarsi sul titolo senza leggere i contenuti. Le 191 pagine dedicate, all'«opera coloniale più controversa e il sogno dell' Impero nella Somalia Italiana. 1889 - 1941», non è un libello nostalgico, ma un documentato e inedito lavoro di ricerca storica scritto come se fosse un romanzo.

IL FARO DI MUSSOLINI COVER

Una «storia avventurosa, tormentata, sanguinosa e romantica (che) meritava di essere portata fuori dagli archivi polverosi e proposta al pubblico» scrive Giorgio Ballario nella prefazione. Il faro di 20 metri eretto sul promontorio di capo Guardafui è il più imponente e dimenticato fascio littorio ancora esistente. In realtà la prima versione dell' opera, del 1924, senza fascio monumentale, era dedicata a Francesco Crispi. E solo sei anni dopo venne sostituita con il simbolo in pietra del fascismo e dell' impero.

Capo Guardafui, «guarda e fuggi», come lo battezzarono i portoghesi nel XVI secolo, era fin dai tempi dei romani «un covo di pirati e teatro di naufragi e leggende (...) dove la regina Hatshepsut inviava le sue navi per procurarsi le spezie e il poeta Arthur Rimbaud trafficava in armi (...) crocevia delle grandi esplorazioni dell' Africa Orientale».

La storia del faro iniziò prima della nascita di Mussolini e proseguì ben dopo la fine della seconda guerra mondiale. I primi a volerlo sul punto del continente africano che divide il Mar Rosso dall' Oceano Indiano, furono gli inglesi. Nel 1889 la Migiurtina, la regione più a nord della Somalia, divenne protettorato del Regno d' Italia.

Mancanza di fondi, scandali, timori di Londra ritardarono la costruzione del faro fino a dopo la prima guerra mondiale. Il 5 aprile del '24 il faro cominciò finalmente a illuminare la cruciale rotta sul Corno d' Africa. Il governatore italiano della Migiurtina era Cesare Maria de Vecchi di Val Cismon.

Giorgio, il pronipote, rintracciato dall' autore scrive nell' introduzione che «il libro non tratta solo del faro, c' è infatti (...) la storia dell' amministrazione fiduciaria italiana, accenni a personaggi celebri come Amedeo Guillet (...) e vi si leggono gli echi delle sfortunate missioni che l' ONU condusse fra il '92 e il '95, ma ci sono anche le radici dell' attuale pirateria nel Corno d' Africa».

Attorno al faro scoppiarono diverse battaglie. Nel '26 ben 500 somali attaccarono il presidio italiano e il capitano Alessandro Gatti si immolò trascinando nel vittorioso contrattacco i suoi 40 ascari.

L'impronta fascista arrivò nel '30, come riporta il governatore di allora Guido Corni: «Feci montare

la lanterna su di una torre in pietra rossa e dura del luogo, cerchiata di anelli in cemento armato e recante una scure, simbolo del littorio, che resterà nei secoli ad indicare, con la sua viva luce, la via sicura alle navi, che dall' Oriente navigano verso l' Europa».

Nella seconda guerra mondiale gli inglesi, dopo aver sbaragliato gli italiani, non abbatterono il faro di Mussolini. E restò acceso anche negli anni '50, durante l' amministrazione fiduciaria italiana. L' ultimo suo guardiano è stato Antonio Selvaggi, soprannominato «il principe di Guardafui».

«Piccole e grandi storie - scrive l' autore - poi dimenticate da una nazione che troppo spesso tende ad archiviare e a voler rimuovere l' ingegno, l' intraprendenza e la buona fede dei suoi cittadini».

Chi se ne ricorda è il governatore somalo di questa fetta di Somalia, oggi regione autonoma del Puntland. Abdulkadir Mohamed è venuto a Torino per avanzare una proposta senza precedenti: «Potrebbe diventare un luogo turistico da far visitare agli italiani con un piccolo villaggio in architettura tipica migiurtina all' esterno e gli interni dotati di tutti i comfort moderni».

FARO MUSSOLINI 1

A casa nostra la storia del faro è stata volutamente rimossa e non mancano i «resistenti» a oltranza, come il sindaco Pd di Ciriè, in provincia di Torino, il quale voleva sospendere la presentazione del libro «per motivi di ordine pubblico». Minacce e accuse infondate di nostalgie fasciste abbondano sui social, ma il 17 ottobre scorso l' autore ha presentato Il faro di Mussolini a Predappio, dove riposano le spoglie mortali del Duce, introdotto da Giorgio Frassinetti, sindaco Pd.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/nessuno-tocchi-faro-mussolini-libro-storia-dell-opera-113329.htm

---

Mimetizzazioni

scarligamerluss

Questa psicosi degli attentati sta purtroppo entrando nella nostra quotidianità, tanto che mia madre ha studiato un piano anti-Isis e ci addestra.

Per prima cosa c'è da tenere bene a mente il fattore maiale: nel malaugurato caso in cui si presentassero i terroristi durante una grigliata modello ‘OMS fottiti’ dei Mantovan, abbiamo l'obbligo di mantenere la calma e continuare a dialogare tra di noi con frasi non sospette, tipo 'Buono questo kebab con picanto e cebolla’ o 'Mamma potrei avere ancora un po’ di questo ottimo cous cous al cammello?’.

Poi c'è la mimetizzazione: abbiamo dipinto il Babbo Natale sul balcone di nero, con la carnagione mulatta e la slitta la facciamo trainare da dromedari. Nel presepe nessuno si incula ciò che avviene nella grotta, ma i pastori sono tutti presi a osannare il Re Magio nero sparando in aria colpi di Kalashnikov. E i regali li abbiamo messi sotto una palma.

Ha inoltre istituito una squadra speciale per un eventuale blitz, formata dal cane e dal nonno, ma il cane, che è furbo, manda sempre avanti il vecchio con la scusa 'Mi hanno detto che in quel covo di terroristi c'è un bel cantiere’. E il nonno ci casca sempre.

Per finire c'è la prova pratica che consiste nel disinnescare un ordigno: non è stata facile, ma alla fine siamo riusciti tutti a finire la porzione di pasta al forno.

Ora siamo pronti ad affrontare un eventuale attacco dell'Isis, resta solo da decidere a chi toccherà andargli ad aprire la porta, abbandonando il rifugio antiatomico costruito da mio padre

— via Alexandro Mantovan

Fonte:facebook.com

Furbizia

solosilviapunto

L'italiano ha un tale culto per la furbizia, che arriva persino all'ammirazione di chi se ne serve a suo danno. Il furbo è in alto in Italia non soltanto per la propria furbizia, ma per la reverenza che l'italiano in generale ha della furbizia stessa, alla quale principalmente fa appello per la riscossa e per la vendetta. Nella famiglia, nella scuola, nelle carriere, l'esempio e la dottrina corrente - che non si trova nei libri - insegnano i sistemi della furbizia. La vittima si lamenta della furbizia che l'ha colpita, ma in cuor suo si ripromette di imparare la lezione per un'altra occasione.

La diffidenza degli umili che si riscontra in quasi tutta l'Italia, è appunto l'effetto di un secolare dominio dei furbi, contro i quali la corbelleria dei più si è andata corazzando di una corteccia di silenzio e di ottuso sospetto, non sufficiente, però, a porli al riparo delle sempre nuove scaltrezze di quelli.

— Tratto da “Codice della vita italiana”. Capitolo I: Dei furbi e dei fessi - Giuseppe Prezzolini

---

L'attentato di Parigi ha mostrato il vero livello dell'informazione in Italia

novembre 19, 2015
di Lorenzo Declich

Dalla manifestazione di Roma in solidarietà con Parigi. Tutte le foto di Elia Buonora.
*Lorenzo Declich è un esperto di mondo islamico contemporaneo. Co-traduttore dall'arabo di **saggi** e romanzi, ha curato libri e collaborato con diverse testate giornalistiche . Nel 2015 ha **pubblicato***
L'islam nudo: le spoglie di una civiltà nel mercato globale.
In Italia tendenzialmente abbiamo un'informazione che procede per emozioni. I fatti invece rimangono lì, analizzati svogliatamente e male: attorno a essi si costruiscono tante cose che ben poco hanno a che vedere con essi. L'islam, il mondo islamico, la Siria e l'Iraq, il jihadismo e il terrorismo sono temi complicati, sensibili, sempre controversi, di cui solitamente si occupano in pochi e che interessano a pochi. Ma quando succede un fatto come quello di Parigi la platea si ingigantisce improvvisamente, e tutti vogliono sapere—nella maggior parte dei casi sapere qualcosa che si colleghi a una qualche altra cosa che già sanno.

Comprensibile, si dirà. Ma comunicare le conoscenze, in questi frangenti, diventa difficile perché entra in campo il mantra della "semplificazione giornalistica." La conoscenza è ammessa solo a condizione che sia riferita a quel fatto specifico o al lasso temporale che ci separa da esso. Le immagini hanno il sopravvento sulle parole. E diventa necessario fare i conti con i tabù che la

situazione impone, perché cose che fino a ieri facevano addirittura audience—l'ironia, la boutade, il *politically uncorrect*—oggi suonano come un oltraggio. Come se ciò non bastasse ci sono anche da affrontare torme di improvvisatori, di "portatori dei valori dell'Occidente" vestiti da giornalisti in fase agonistica.

***

Venerdì sera ero a cena con dei vecchi amici, alcuni dei quali mi hanno accompagnato anche negli anni dell'università. Uno di loro fa il giornalista e ha ricevuto la notizia degli attacchi di Parigi; abbiamo acceso la televisione, abbiamo acceso i portatili, abbiamo acceso tutto e siamo rimasti lì, a cercare di capire, fino a tardi. Dopo la nottata ho deciso di spegnere.
Erano chiare **molte cose** fin dall'inizio—ideatori, esecutori, vittime, elementi di novità rispetto al passato—e su tante altre non si poteva far altro che aspettare. Tutto ciò che c'era in mezzo non poteva che essere rumore. Stavolta avrei provato a risparmiarmelo.
Non ci sono riuscito. Nel pomeriggio seguente, sabato, mi sono trovato in macchina sulla via Prenestina, tristemente nota, insieme a tante altre vie consolari di Roma, per il suo traffico. Ho acceso lo stereo e mi sono sintonizzato su una radio della Roma in cerca di un po' di relax. Ma ho scoperto che la mia radio della Roma (ce ne sono un bel po', io ascolto *Rete Sport*) dedicava la giornata ai fatti di Parigi. Con mia somma sorpresa ho scoperto che i conduttori erano bravi, si sforzavano di capire. Inquadravano la cosa piuttosto bene, separavano islam da terrorismo, e non solo perché Mohamed Salah—l'ala egiziana strappata alla Fiorentina, non il terrorista in fuga, Salah Abdeslam—è un campione e dentro di sé dice Allahu Akbar dopo aver fatto gol. Molto misurati, chiedevano informazioni a inviati sul posto, argomentavano di storia, di geopolitica, di società. Erano profondamente onesti nella presentazione e—credo—nello sbigottimento.
Rincuorato ho pensato, dopo un'ora di ascolto, che valeva la pena cambiare canale e cercare qualcosa di più approfondito. Sono incappato in un canale RAI, non ricordo quale, in cui un giornalista parlava di un passaporto siriano ritrovato su uno dei luoghi dell'attentato. Dava per certo che il passaporto appartenesse a un terrorista e che questi fosse un profugo "arrivato coi barconi." Collegava l'attentato con l'afflusso di rifugiati in Europa e nonostante un'indignata rappresentante di UNHCR in Italia, collegata telefonicamente, lo invitasse a non dire spropositi o avanzare sospetti inutili, insomma a non fomentare odio ingiustificato, lui insisteva, e insisteva come dovendo intendere che il problema profughi c'era, eccome.

Su quel **passaporto**, che era falso e del quale si sono trovate diverse copie in giro per l'Europa, si è fatta poi molta letteratura, gran parte della quale di un complottismo insopportabile. Ma questo è di relativa importanza, qui. L'importante, la cosa da sottolineare, è che quel giornalista della RAI era approssimativo, capzioso e anche arrogante. I giornalisti sportivi di *Rete Sport* stavano fornendo un servizio alla comunità incommensurabilmente migliore, nonostante (o forse proprio per il fatto che) ad ogni piè sospinto ci tenessero a sottolineare di non essere specialisti in materia.

Mi sono chiesto come tutto ciò sia potuto succedere. Mi sono chiesto come molti giornalisti ci siano arrivati, nelle redazioni, e chi dia le abilitazioni professionali. Ho spento la radio, trovando meno

disturbante il mio vicino di macchina il quale, almeno, aveva qualcosa di autentico—seppure orribile—da esprimere. Mentre combattevo contro di lui e altri automobilisti, niente affatto certo di arrivare a casa in un orario decente, una parte dell'opinione pubblica italiana si stava formando su temi decettivi attorno a delle sostanziali idiozie.
Alcuni *giornalisti* del servizio pubblico stavano sciacallando più o meno coscientemente un massacro orribile, del quale, ne ero certo, gli italiani non stavano capendo un granché.

***

Arrivato a casa non ho cenato, mi sono attaccato al computer, e la mia certezza si è rafforzata. In rete ho visto all'opera una ventina di propagande diverse. Neanche i bufalari facevano in tempo a reagire alla tempesta di proclami, sottintesi, provocazioni mascherati da notizie. Ho visto anche i primi segnali della deriva autoreferenziale caratteristica dei social: facevano capolino i primi "vergogna", i primi "è colpa vostra se." Lavoravano già a pieno ritmo le catene di santantonio, in forma di hashtag o di bandiere da mettere sul profilo o di firme da apporre da qualche parte.

Seguendo i like e i cuoricini ho visto il formarsi di leggende destinate a divenire punti cardine di una qualche "teoria". Ad alcuni erano arrivate soffiate dall'intelligence, da una delle tante intelligence al lavoro. Qualcuno iniziava a dire "ve l'avevo detto," altri avevano trovato un testo che prevedeva tutto. Ho catturato il momento in cui una serie di persone o di gruppi o di entità, istituzionali o meno, hanno provato a riciclarsi, usando tutto questo pattume. E in cui categorie di persone, tradizionalmente dipinte come "pericolose," sono diventate un po' **buone** in quanto difensori dei "valori occidentali." Ho visto ancora molto altro—sociologia della comunicazione, big data, tutto materiale per imbastire il prossimo storytelling o per avviare la prossima indagine di mercato.

***

La mattina dopo è entrata finalmente in ruolo l'editorialistica e poiché la strage aveva un precedente relativamente vicino nel tempo e nello spazio—*Charlie Hebdo*—ho notato che gli editoriali somigliavano pericolosamente a quelli di gennaio, restituendo l'ennesimo segnale di inutilità e dannosità di tutta questa baracca.

Certo, i giornalisti più responsabili avevano iniziato a titolare "Cosa è successo a Parigi" e altri avevano tentato una lista delle bufale. Circolava anche qualche buona infografica. Si vedeva che dietro a queste cose c'era fatica, lavoro, ma eravamo ben lontani dallo stabilire cosa fosse successo davvero e il rumore certamente non stava aiutando i più accurati.

La politica però si era già mossa: *bombardiamo*.
Era in partenza, quindi, anche il treno delle prese di posizione: le convinzioni più profonde di ognuno—che in tutto questo agitarsi nessuno si era sognato di mettere in discussione—venivano a galla. Si aveva insomma la sensazione che tutto ciò che si doveva scrivere o vedere era stato scritto o visto. Ce n'era per ogni gusto, d'altronde: a due giorni dagli attentati di Parigi la voce di Wikipedia che li descrive era già presente in una quarantina di lingue, fra cui il latino (Impetus Lutetiae

Novembri 2015) e l'esperanto (Atencoj de novembro 2015 en Parizo). C'è stato anche chi, forte dell'esperienza di*Charlie Hebdo*, ha avviato un progetto per spiegare ai bambini cos'è un attentato. Sì, in questo caos sono emersi anche molti ragionamenti sensati. Due o tre di questi hanno ottenuto l'attenzione che meritavano. Più spesso un'attenzione molto superiore a quella che avrebbero meritato in un ecosistema meno inquinato. Non so se è un buon risultato.

***

È il pomeriggio inoltrato del 16 novembre e mi avvio verso la biblioteca del Senato, dove è in programma un convegno di *Limes* che si intitola "Traffici e terrorismo. Come i traffici illegali contribuiscono a finanziare alcuni gruppi terroristici a livello globale." La cosa, come dice Lucio Caracciolo che modera l'incontro, era stata organizzata da tempo ma capita in questo momento particolare ed è tanto più importante per questo motivo. E lo è, in effetti.
Escono fuori ragionamenti semplici ma chiari. Ad esempio il Presidente del Senato, Pietro Grasso, dice più o meno che il gruppo Stato Islamico è un'organizzazione criminale che trova nell'islam una "copertura ideologica." Non dice il contrario, cioè ad esempio che il gruppo Stato Islamico è "un'organizzazione di ispirazione religiosa che trova nei traffici linfa vitale."
Per me questo è un bel segnale. Una rivoluzione copernicana, quasi. Mi fa capire che c'è chi ha capito. È una visione che piega in maniera molto sintetica cosa sia in gioco in Medio Oriente oggi e che, se messa a fuoco e a frutto a tutti i livelli, sarebbe in grado di determinare politiche di contrasto efficaci. Tutti—il "grande pubblico"—dovrebbero esserne messi a parte, in queste ore.

Qualche speranza c'è, penso. A dire questa cosa è la seconda carica dello Stato e uno che di crimine organizzato se ne intende, non un troll pagato dai russi o un blogger malese che va di moda fra gli hipster di Seattle. Ma leggo le **ANSA** riguardanti l'intervento di Grasso al convegno e di queste sue specifiche affermazioni non trovo traccia. Fortunatamente si riporta la frase, importante, del procuratore generale di Roma, Giovanni Salvi: "Le organizzazioni terroristiche fanno ampio uso di traffici illeciti e viene costruito un apparato ideologico per giustificare e rendere accettabili quelle attività."
Mi chiedo quanti italiani abbiano saputo che questo convegno c'è stato, e quanti di questi abbiano la pur vaga idea di cosa si sia discusso. Non mi sembra poi che si siano dette cose così difficili da capire. Certo, l'ANSA forse non ne avrebbe parlato se il convegno si fosse tenuto il 12 novembre. Ma vista la montagna di spazzatura accumulatasi a partire dal 13 il risultato mediatico del lancio è pressoché lo stesso: da zero siamo arrivati a quasi zero. Non è moltissimo.

fonte: http://www.vice.com/it/read/stampa-italiana-dibattito-attacchi-parigi-13-novembre-lorenzo-declich-348

Le polveri della farfalla

intecomeunsecondorespiro

Non so se esistano le ali della farfalla
ma è la polvere che le fa volare.
Ogni uomo ha le piccole polveri
del passato che deve sentirsi addosso
e che non deve perdere.
Sono il suo cammino.
-Alda Merini-

Idee supposte

dania72

After 30 Years, Jonathan Pollard Released From American Prison

The American convicted of spying for Israel was released from prison on Friday with little fanfare; Netanyahu: 'I have dreamt of this day, Jonathan is finally reunited with his family.'
read more: http://www.haaretz.com/israel-news/.premium-1.687303

fonte: http://www.haaretz.com/israel-news/.premium-1.687303

---

http://www.amazon.it/FusAgenda-2016-Lagenda-emozioni-quotidiane/dp/8894060411/ref=sr_1_1?s=books&ie=UTF8&qid=1447749099&sr=1-1&keywords=fusagenda

---

Vita di tredwel

laragazzaincasinataworldha rebloggatolaragazzaincasinataworld

Mi capitava di trovarlo ogni tanto in giro per il quartiere, delle volte era ad annaffiare con cura il suo giardino. Fin da piccola notavo le collane che portava al collo,erano dei numeri, ogni giorno portava un numero al collo..ogni numero stava ad indicare il suo stato d'animo. Delle volte era un 100 ed era il giorno in cui usciva con la sua Alice.

Un giorno mise un 60, il 60 era una via di mezzo , non era triste e non era felice..stava bene.

Si mise un 30, quel giorno era arrabbiato, la sera prima litigò con Alice. Non era triste.era solo nervoso.

E poi divenne un 12, la moglie fu ricoverata per leucemia.

Poi divenne un 10.

Non vidi mai il signor tredwel sotto i 10..qualcosa andava storto sicuramente.

Poi tornò a un 50..un bellissimo 50.

Si dice che la moglie aveva avuto dei miglioramenti.

Ricordo che pioveva quando il signor tredwel portava al collo un 0.

La moglie morì in quella mattina fredda di dicembre. Ecco la vita di tredwel era un 0 senza lei. Lei era tutti i suoi numeri, poteva essere un 10 o un 100 ma comunque lei era un numero.

Il signor tredwel dopo la morte di sua moglie non porto più numeri. Era come se non avesse più un motivo per andare avanti. Era seduto sulla panchina in mezzo al giardino ormai trascurato a pensare, a pensare al nulla.

— (via laragazzaincasinataworld)

---

bidonicaha rebloggatofree-winona

The signs under stress

- Aries:snappish, prone to outbursts, can't sleep
- Taurus:moody, whiny, short-tempered, blunt
- Gemini:distant, aloof, will bite your head off at the smallest thing
- Cancer:teary, fragile, may have stomach pains, may even become depressed
- Leo:glares a lot, doesn't want to talk, may break down in tears
- Virgo:becomes very quiet, refuses to eat, avoids people
- Libra:short-tempered, snarky, them-against-the-world feeling
- Scorpio:tense, aloof, may have explosive loss of temper
- Sagittarius:rude, more blunt than usual, takes risks
- Capricorn:grumpy, snappish, feels attacked
- Aquarius:distances themselves, glares at people, impatient
- Pisces:tearful, stress-eats, pouty, complains

Fonte:koi-strology

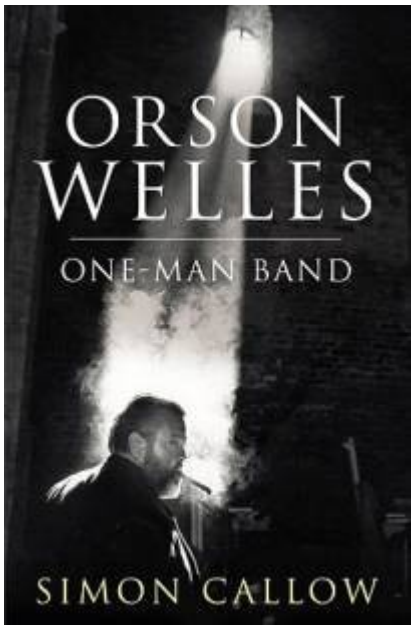
L'ORSON SELVAGGIO

"LE DONNE SONO COME UN CALICE DI VINO QUANDO SEI ASSETATO", NUOVA BIOGRAFIA DEL REGISTA DI "QUARTO POTERE" – ORSON WELLES SI SPOSÒ TRE VOLTE, MA LASCIÒ LEA PADOVANI DOPO CHE LEI L'AVEVA COLPITO IN TESTA CON UN FERMAPORTE – VIDEO

L'attore inglese Simon Callow ha speso gli ultimi 25 anni a studiare la vita do Orson Welles, suo idolo e primaria fonte di ispirazione. Tutte le sue ricerche sono confluite nel libro "Orson Welles: One-Man Brand", dove l'autore racconta che Welles "ha racchiuso più vite dentro…

Peter Lewis per http://www.dailymail.co.uk

L'attore inglese Simon Callow ha speso gli ultimi 25 anni a studiare la vita do Orson Welles, suo idolo e primaria fonte di ispirazione. Tutte le sue ricerche sono confluite nel libro "Orson Welles: One-Man Brand", dove l'autore racconta che Welles "ha racchiuso più vite dentro la sua". Regista, attore, scenografo, costumista – quando ce n'era bisogno – e perfino cameraman, Welles poteva fare da solo quello che avrebbe richiesto il lavoro di una squadra.



il libro di simon callow

La sua reputazione di genio deriva principalmente da tre film: Quarto Potere diretto nel 1941 a soli 25 anni, Falstaff (1965) e Il Terzo Uomo (1949). Il 1952 fu l'anno di Otello e dei problemi per trovare l'attrice che impersonasse Desdemona. Welles prese una brutta cotta per l'attrice Lea Padovani, ma poco dopo il fidanzamento i due litigarono in maniera furibonda e lei lo colpì in testa con un fermaporta. La caccia a Desdemona tornò ad essere aperta.

lea padovani

"Fino ad allora – disse Welles – avevo sempre pensato alle donne come a un piacere, come fossero un bicchiere di vino in un momento di arsura". Il regista si sposò tre volte: la prima con Virginia Nicolson, la seconda con Rita Hayworth, ma il matrimonio durò solo 4 anni, e infine con l'attrice italiana Paola Mori.

Oltre alle donne però Welles aveva un'altra passione, il cibo. Durante una singola intervista venne

visto mangiare due cene complete mentre durante uno spettacolo in un teatro di Londra si fece portare un sostanzioso spuntino da due commessi del noto negozio di gastronomia “Fortnum & Mason”.

Molti colleghi lo ricordano come una persona straordinaria, ma Callow scrive anche Welles aveva dei momenti d’ira in cui si rivolgeva alle persone dicendo come a “incompetenti la cui inadeguatezza è pari solo alla loro inettitudine”. Il libro di Simon Callow non arriva però a raccontare la morte di Welles. Per quella bisognerà aspettare la prossima uscita.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/orson-selvaggio-donne-sono-come-calice-vino-quando-sei-113372.htm

---

L’Arabia Saudita ha condannato a morte un poeta

È accusato di blasfemia, di aver fatto propaganda per l'ateismo, di aver fumato e di avere i capelli lunghi

Ashraf Fayadh è un artista e poeta di 35 anni, nato in Arabia Saudita. Il 19 novembre un tribunale saudita lo ha condannato a morte, accusandolo di aver rinunciato all’Islam, di aver fatto propaganda per l’ateismo e di aver fatto alcune cose contrarie alla legge (avere i capelli lunghi e avere immagini di donne sul suo smartphone, per esempio). A Fayadh – che si è dichiarato un “musulmano fedele” – sono stati dati 30 giorni per appellarsi contro la sua condanna a morte: l’Arabia Saudita e le sue leggi non sono però note per permettere una legittima e democratica difesa ai suoi imputati. Fayadh per esempio ha spiegato che durante il processo non ha avuto diritto a un avvocato.
Fayadh è membro di Edge of Arabia, un’associazione artistica britannico-saudita, è l’autore del libro *Instructions Within* (“istruzioni all’interno”), pubblicato nel 2008. Negli ultimi anni è stato il

curatore di alcune importanti mostre d'arte, una delle quali è stata organizzata alla Biennale di Venezia. David Betty – che si occupa di Medio Oriente per il *Guardian* – ha spiegato che Fayadh fu arrestato una prima volta nell'agosto 2013, con l'accusa di aver bestemmiato, di aver insultato l'Arabia Saudita e di aver illegalmente distribuito il suo libro, pubblicato all'estero. Fayadh ha spiegato che l'accusa è nata dopo una sua discussione con un altro artista in un "art cafe" di Abha, una città di circa mezzo milione di abitanti nel sud dell'Arabia.
Il giorno dopo il suo arresto Fayadh fu rilasciato su cauzione. Il primo gennaio 2014 Fayadh è stato arrestato di nuovo, gli sono stati confiscati i documenti d'identità ed è stato imprigionato per alcuni giorni. Secondo quanto detto da alcuni amici di Fayadh al *Guardian,* il secondo arresto è arrivato perché Fayadh era accusato di aver fumato e di avere i capelli lunghi; nel maggio 2014 ha avuto una prima condanna a 4 anni di prigione e a 800 frustate. Lui si è appellato contro quella sentenza, la corte saudita non ha accettato l'appello e ha anzi deciso di fare un nuovo processo, che ha portato alla sua condanna a morte. Secondo il *Guardian* la condanna a morte è motivata dal "mancato pentimento" di Fayadh, che nelle ultime ore ha detto: «Sono davvero scioccato ma me l'aspettavo, nonostante non abbia fatto niente per meritarmi la morte».
Mona Kareem, un'attivista del Kuwait che sta guidando la campagna per la difesa del poeta, ha detto al *Guardian*: «Per un anno e mezzo gli hanno promesso un appello e hanno continuato a minacciarlo di avere nuove prove». Kareem ha detto anche che il giudice che ha fatto il nuovo processo a Fayadh (quello che l'ha condannato a morte) non gli ha nemmeno mai parlato. In molti credono – e Kareem è una di loro – che la vera ragione della condanna di Fayadh stia in un video che lui ha pubblicato mesi fa su YouTube. Il video – girato a Abha e ora non più online – mostrava i *mutaween* sauditi (una polizia religiosa, che vigila sul rispetto della sharia) mentre fustigavano un uomo in pubblico. Kareem ha anche spiegato che l'accanimento nei confronti di Fayadh è motivato anche dal fatto che, sebbene sia nato in Arabia Saudita, è un rifugiato palestinese.
Fayadh ha spiegato che il suo libro, *Instructions Within*, «riguarda solo la sua storia di rifugiato palestinese» e parla di argomenti culturali e filosofici. Oltre che per blasfemia, Fayadh è stato accusato anche per aver avuto relazioni con alcune donne e per aver conservato alcune delle loro foto sul suo cellulare. I documenti del processo dicono che Fayadh ha ammesso le sue relazioni con quelle donne, spiegando che, come lui, sono artiste e che quelle foto – alcune delle quali pubblicate anche sul suo profilo Instagram – sono state scattate durante la Jeddah Art Week, un evento importante, legale e ufficiale organizzato in Arabia Saudita.
La condanna di Fayadh, e le molte e confuse accuse che nel tempo gli sono state rivolte, sono indicative di una crescente tensione in Arabia Saudita, dove un dinamico gruppo di artisti contemporanei, che vivono soprattuto nell'area di Abha, si deve confrontare con uno stato repressivo. Tra il 1985 e il 2013 in Arabia Saudita sono state uccise dopo una condanna a morte oltre duemila persone; secondo i dati di Amnesty International tra l'agosto 2014 e il giugno 2015 ci sono state 175 decapitazioni.

fonte: http://www.ilpost.it/2015/11/20/larabia-saudita-ha-condannato-a-morte-un-poeta/?utm_source=feedburner&utm_medium=feed&utm_campaign=Feed%3A+ilpost+%28Il+Post+-+HP%29

MA SAPEVATE CHE…

È IMPOSSIBILE SPEZZARE UNO SPAGHETTO IN DUE? CHE ESISTE UNA LAMPADINA CHE NON È MAI STATA SPENTA DA 114 ANNI? E CHE IL BIRRIFICIO GUINNESS È IN LEASING FINO ALL'ANNO 10,759? - UN ELENCO DI ASSURDE CURIOSITÀ CHE VI FARANNO DIRE: "CAZZO, NON LO SAPEVO!" -

Benedict le Vay ha scritto un libro con i fatti più curiosi che possiate immaginare. No, non si tratta delle solite cose per cui fare spallucce e dire "Lo sapevo!". Per esempio, il teflon non fu scoperto durante un programma spaziale come tutti credono... -

Markus Berkmann per http://www.dailymail.co.uk

Benedict le Vay ha scritto un libro con i fatti più curiosi che possiate immaginare. No, non si tratta delle solite cose per cui fare spallucce e dire "Lo sapevo!". Per esempio, sapevate che il teflon non fu scoperto durante un programma spaziale come tutti credono? Fu scoperto per caso nel 1939: era l'unica superficie su cui un geco non può rimanere attaccato a testa in giù.

Ecco altre curiosità da "The secret history of everyday stuff" :

Non riuscirete a rompere uno o più spaghetti interi in due pezzi. A causa delle vibrazioni, infatti, gli spaghetti interi si spezzano sempre in tre parti.

La lampadina che è accesa da più anni sul pianeta si trova in una stazione dei vigili del fuoco della California. Non è mai stata spenta da 114 anni e se siete curiosi di vedere com'è potete vederla su un canale in streaming dove una telecamera la riprende 24 ore su 24 (centennialbulb.org/photos.htm).

Fino agli anni '40 il numero del primo ministro inglese e delle altre autorità britanniche era sull'elenco del telefono. Nel 1925, per esempio, avreste potuto contattare Winston Churchill al Paddington 1003 o Buckingham Palace digitanto Victoria 6913.

Le ceneri dell'uomo che ha inventato il tubo delle patatine Prigles sono state seppellite nel 2008 all'interno di una delle confezioni da lui inventate.

Henry Ford è l'unico americano menzionato con nome e cognome nel Mein Kampf di Hitler.

I limoni contengono più zucchero delle fragole. Le patate crude e, secondo alcuni scienziati, anche i topi morti, contengono più vitamina C delle arance.

Il formaggio inglese cosiddetto "Stilton" in realtà non è mai stato prodotto nella città di Stilton. Fu creato nel paese di Melton Mowbray e da lì venduto a Stilton.

Il birrificio Guinness di Dublino è in leasing, ma le rate finiranno di essere pagare solo nell'anno 10.759. La famiglia Guinness lo vendette in leasing nel 1759 per rate da 45 sterline che si esauriranno in 9.000 anni.

La catena "Starbuck" è stata nominata così in onore di un personaggio di Moby Dick. In realtà uno dei tre fondatori avrebbe voluto chiamarla Pequod, come la nave di Achab, ma gli altri due

riuscirono a fargli cambiare idea.

Quando il musical “The Sound of Music” uscì in Corea, il proprietario di un cinema pensò che fosse troppo lungo e così tagliò tutte le parti che non gli sembravano interessanti. In particolare tolse tutte le canzoni.

Vo ricordate l’enorme gong che veniva suonato da un uomo all’inizio dei film della Rank? In realtà quel gong non è mai stato suonato perché era fatto di cartapesta.

Quasi tutti i film famosi sono stati girati in altri posti rispetto a quelli che il regista voleva far credere che fossero. Casablanca fu girato in California. Lawrence d’Arabia in Marocco. Nessuno dei film sul Vietnam fu mai girato in Vietnam. Urla del Silenzio fu girato in Tailandia mentre Full Metal Jacket fu interamente girato a Londra e in Inghilterra perché Kubrik, che all’epoca viveva in Gran Bretagna, aveva una terribile paura di volare e non voleva lasciare il paese.

La parola “avocado” deriva da una parola azteca che significa “testicolo”.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/ma-sapevate-che-impossibile-spezzare-spaghetto-due-che-esiste-113382.htm

---

20151123

L’equilibrio tra aspettative e realtà. Il senso critico. La strategia dell’innovazione. Dalla ricerca di consenso alle decisioni strutturali

22/11/2015Luca De Biase

Ieri al convegno sul digitale “Direzione Hackathon 2016” che si è svolto al Castello Svevo di Trani ha parlato Francesco Caio, amministratore delegato delle Poste. Oggi ne riferisce Andrea Biondi sul Sole 24 Ore: «Il digitale – dice Caio – è per i nostri anni come la siderurgia per la fine dell’800. Un motore di sviluppo. Ma ci si è chiesti dove si vuole puntare? Il sistema finanziario zoppica e la politica industriale non è granché. Ci si è chiesti come sostenere i centri universitari, sul come attirare i fondi, sulle regole per la fiscalità?». È stata costruita una strategia operativa? «Anche solo pensando alla Pa, una lingua standardizzata nel digitale è un passaggio non facile ma se lo Stato lo facesse sarebbe la migliore spending review».
L’analisi profonda delle opportunità offerte dal digitale non è un gioco di comunicazione ma un lavoro vero. E non se ne esce con degli slogan ma con una scelta organizzativa forte, orientata al lungo termine, non partigiana ma pensata per il bene comune. Viene da paragonare questa impostazione al contenuto della bella intervista a Renzo Piano pubblicata oggi sul Corriere della Sera. Piano parla delle periferie, si riferisce al degrado che produce anche il terreno di coltura delle più violente forme di terrorismo e propone una visione profonda, analitica, orientata al lungo

termine. «Dal degrado nasce il male, sì. Vede, la pace è una costruzione che si fa giorno per giorno». Per questo Piano ha trovato quella parola, bellissima: rammendo. Per spiegare quanto sia analitico il lavoro da svolgere: «Penso ancora al nostro Giambellino. Ci sono 393 monolocali vuoti perché misurano 25 metri quando una legge sciagurata fissa l'abitabilità minima a 28,8 metri. Pensi se fossero residenza di studenti, due per appartamento, ottocento ragazzi sui seimila abitanti del quartiere. Si cambia così, e recuperando il parco di via Odazio e aprendo i cortili… così lei porta linfa vitale». Sicché Goffredo Buccini, del Corriere, chiede: «Che cosa si aspetta da Renzi?». E Piano risponde: «Non so». E poi prosegue: «La gente bisogna ascoltarla. Non per fare tutto ciò che ti chiede, perché questa non è partecipazione, è soltanto sbagliato. Ma a volte le voci più importanti sono quasi impercettibili». Già: pensare l'ecosistema dell'innovazione è un po' come fare urbanistica…

Morale. Una strategia di innovazione per l'Italia, inclusiva e competitiva, non è compatibile con la banalizzazione. Ci vuole analisi critica: e questa non è compatibile con una tattica del consenso oceanico ed entusiasta. Ma è inutile, come testimonia Piano, farsi troppe aspettative sulla politica. È la società che parla sottovoce a creare la realtà.

D'accordo. Tutto questo rivaluta la funzione della critica:

1. la critica della società italiana per correggere la sua tendenza ad affidare troppa importanza al politico di turno rispetto all'innovazione che può essere fatta indipendentemente
2. la critica della politica che talvolta banalizza, non ascolta e affronta i passaggi difficili suscitando troppe aspettative
3. la critica della valutazione di ciò che avviene oggi nella storia italiana per comprendere se sia avviata una fase migliore della precedente.

Sul primo tema, bisogna dire che il grosso della questione dell'innovazione è appannaggio della società e dell'imprenditoria. L'innovazione digitale è soltanto un aspetto della questione del rilancio italiano. Nessuno può dire di aver compreso tutto in materia. Ma un fatto è chiaro: le opportunità per gli italiani non sono mai state così ampie, ma occorre comprenderle a fondo. La prima fase dirompente dell'innovazione internettiana è superata. Siamo di fronte a opportunità molto più radicali, con la robotica, i big data, l'internet delle cose, i nuovi materiali e così via. Siamo di fronte a una trasformazione industriale che promette di condurre a nuovi prodotti e a nuove forme di distribuzione e consumo. Se gli italiani non erano molto forti nella produzione di piattaforme internettiane, ora possono giocare su un terreno che comprendono meglio: quello della competizione per la produzione manifatturiera di oggetti dotati di grande valore immateriale ma progettati e venduti tenendo conto delle opportunità contemporanee. Per esempio studiando come incorporare materiali che possono conferire ai prodotti funzioni innovative di enorme valore e migliore sostenibilità o lavorare per la produzione e la distribuzione di oggetti connessi e sensibili alle condizioni esterne. Per esempio, connettendo la grande industria italiana dell'automazione industriale alla nuova epoca della robotica. E così via. È un lavoro di fondo, che motiva la digitalizzazione, senza essere riconducibile a un piccolo slogan.

Sul secondo tema, bisogna ammettere che non c'è molto di nuovo. Alimentare le aspettative è una tattica che ha valore per qualunque politica. L'equilibrio tra le aspettative suscitate e le realizzazioni distingue però una buona politica. E poiché l'Italia ha conosciuto un ventennio di grandi aspettative non realizzate ha assoluto bisogno di correggere il tiro. Se di parla di innovazione, peraltro, l'equilibrio è tanto necessario quanto difficile. Far credere che una semplice tecnologia possa cambiare la società è una ricetta sicura per la delusione. D'altra parte è abbastanza improbabile che una forte comunicazione orientata a costruire consenso possa tener conto della complessità del rapporto tra tecnologia e società. In un paese conservatore, disilluso e un po' pigro è giusto fare coraggio con gli slogan: ma come si sa non può bastare. E il rischio che si corre se non si cerca l'equilibrio tra aspettative e realizzazioni è troppo grande per non tenerne conto. Per riuscirci

occorre studiare qualcosa di nuovo. Per esempio accelerare in modo concentrato e concreto la realizzazione dei programmi. Senza perdere troppo tempo a comunicarli se non si ha il coraggio di vederli non come una politica partigiana ma come una politica di tutto il paese. Peraltro, dimezzare le spese per l'informatica pubblica come sembra previsto dalla legge di stabilità senza spiegare il piano che dovrebbe fare in modo che le spese rimanenti producano qualcosa di meglio di quanto fatto finora non è un capitolo molto convincente. (Non risulta dai resoconti che ieri se ne sia parlato al convegno del governo a Venaria: se lo si è fatto, forse, un commentatore farà un riassunto?).
Sul terzo punto le impressioni sono chiare. Il quadro interpretativo prevalente per l'Italia sta cambiando. Solo pochi anni fa il racconto dell'Italia era dominato dal frame del declino. Si ha la netta sensazione che non lo sia più. Ma ancora stenta a emergere un nuovo quadro interpretativo: un po' a causa dell'incertezza dei primi segnali di ripresa e un po' a causa della distanza tra le aspettative e le realizzazioni. Anche se il tono è decisamente più ottimistico di cinque anni fa, la modernizzazione italiana, ovviamente, richiede tempo: l'equilibrio tra aspettative e realizzazioni è decisivo, dunque un certo eccesso di comunicazione sulle riforme che si intende avviare non aiuta, ma svaluta, la pur straordinaria quantità delle riforme avviate. La credibilità italiana è migliorata a livello internazionale, anche perché prima era davvero ai minimi termini. Ma a livello territoriale si avverte scollamento e fatica a tenere il passo dell'insieme: perché è nei territori che si vedono i risultati, o non si vedono.
Non può essere la politica a indicare tutte le soluzioni e gli italiani che innovano lo hanno compreso da molto tempo. Casomai alla politica spetta il compito di comprendere le scelte strategiche, eliminare il più possibile gli ostacoli alla loro implementazione, creare un clima di stabilità dinamica, necessario alle decisioni di investimento degli imprenditori e dei centri di ricerca.
In tutto questo la funzione del senso critico è più importante della tattica del consenso. Ma qui il gioco si fa duro. Noam Chomsky ed Edward Herman, nel libro "La fabbrica del consenso" hanno modellizzato l'analisi della generazione di stereotipi interpretativi osservando come il ruolo di generazione di pensieri convenzionali della politica sia molto sopravvalutato rispetto al ruolo giocato dagli interessi economici. Nel caso della strategia di comunicazione e informazione sulla innovazione digitale gli interessi economici prevalenti sono espressi dalle grandi aziende nazionali e multinazionali. Il loro apporto interpretativo è più orientato a costruire consumatori e clienti piuttosto che attivi protagonisti dell'innovazione. In Italia la banalizzazione sul digitale rischia di essere compatibile proprio con l'aumento dell'uso del digitale da parte dei consumatori e delle imprese che non lo costruiscono ma lo comprano. È una grave distorsione: perché il bello del digitale è proprio l'opportunità che offre di partecipare attivamente alla generazione di innovazione, senza limitarsi a consumare quella realizzata da altri. Il modello di informazione liberatorio, sul digitale, è particolarmente difficile in Italia. E anche qui occorre il contributo di tutti: gli imprenditori che comprendono come la tecnologia sia uno strumento da alimentare e modificare non comprare a scatola chiusa; le famiglie che coltivano la consapevolezza della relazione di potere instaurata dalle grandi piattaforme e si propongano di salvaguardare i figli da un'istruzione da consumatori invece che da autori; la politica che non si lascia intimidire dal modello interpretativo americano finora vincente ma non necessariamente altrettanto adatto alla nuova fase – molto più europea e industriale – e veda la possibilità di una strategia nella quale il sistema italiano sia protagonista. Altrimenti rischiamo di subire i contraccolpi negativi del cambiamento senza valorizzare le opportunità.
Caio invita a prenderne atto: «Il digitale sarà un'opportunità che il Paese riuscirà a sfruttare solo se si sarà liberi di dirsi le cose come stanno. Alcuni mestieri non servono più. Far finta di nulla è rischioso. Il digitale, in questo, mette a nudo le inefficienze come le opportunità di crescita».
Quanto ai dominatori attuali del settore: «Sono esempi di accumulazione rapidissima di valore nelle mani di pochi che possiedono un algoritmo. Bisognerebbe redistribuire le opportunità. I leader

cambiano. Non facciamoci narcotizzare dal fatto che non si possa pensare al dopo Google». Insomma. Tutto questo è una lunga storia. Che continua… Anche qui, speriamo: ascoltando, coltivando il senso critico e adottando l'approccio umile dei ricercatori…

Libri:
Noam Chomsky ed Edward herman, La fabbrica del consenso, Marco Tropea Editore, 1998
Peppino Ortoleva, Il secolo dei media, Il Saggiatore, 2009 (Una sua lezione è linkata qui)
Frédéric Martel, Mainstream, Feltrinelli 2010
Ryan Holiday, Credimi! sono un bugiardo, Hoepli 2014 (Una segnalazione del libro è qui)
Frédéric Martel, Smart, Feltrinelli 2015 (Una segnalazione del libro è qui)

fonte: http://blog.debiase.com/2015/11/22/lequilibrio-tra-aspettative-e-realta-il-senso-critico-la-strategia-dellinnovazione-dalla-ricerca-di-consenso-alle-decisioni-strutturali/

DIVIDETEVI E PACIFICATEVI

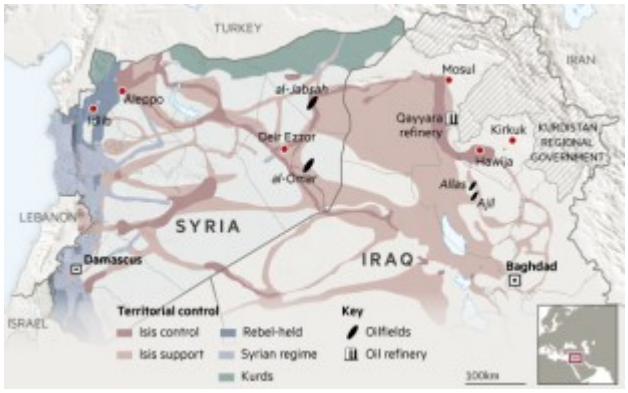
DIPLOMATICI E ANALISTI PROPONGONO DI CAMBIARE I CONFINI DEL MEDIORIENTE PER CREARE STATI "ETNICI" - LA SIRIA VERREBBE DIVISA IN QUATTRO: I CURDI A NORD, SUNNITI NEL CENTRO, ALAWITI SULLA COSTA E UNA FREE ZONE A RAQQA

La necessità di partire dalle etnie per restituire stabilità alla regione viene anche dal Gruppo di ricerche e studi su Mediterraneo e Medio Oriente di Lione che, in settembre, ha pubblicato un documento redatto da Fabrice Balanche per richiamarsi agli accordi di Dayton grazie a cui nel 1995 si pose fine alla guerra di Bosnia… -

Maurizio Molinari per "la Stampa"

Il tabù dei negoziati di Vienna è l'intoccabilità dei confini del Medio Oriente ma diplomatici, militari, leader religiosi e analisti di più nazioni sono protagonisti di un vivace confronto attorno all' ipotesi di sostituire Siria e Iraq con Stati etnici.

Lo schema tedesco James Dobbins, inviato speciale di Barack Obama in Afghanistan e Pakistan fino al luglio 2014, sostiene che «i negoziati di Vienna devono puntare al cessate il fuoco in tempi stretti per dare modo alla diplomazia di lavorare su una soluzione per la Siria sul modella della Germania 1945» ovvero suddividendola in quattro Stati: curdo nel Nord, sunnita nel Centro, alawita sulla costa e quindi un'«area internazionale» dove ora si trovano i territori occupati da Isis. Insomma, Raqqa come Berlino.



mappa siria

«La Germania è rimasta divisa per 44 anni, perché non immaginare una soluzione simile per la Siria?» si chiede l' ex stretto collaboratore di John Kerry. Lo «schema tedesco» che suggerisce è a base etnica, coincidendo con gli scritti di Eric Kaufmann, docente di nazionalismo al Birkbeck College di Londra, su «cantoni in Iraq e Siria autonomi all' interno di federazioni» oppure indipendenti.

UN NUOVO DAYTON

La necessità di partire dalle etnie per restituire stabilità alla regione viene anche dal Gruppo di ricerche e studi su Mediterraneo e Medio Oriente di Lione che, in settembre, ha pubblicato un documento redatto da Fabrice Balanche per richiamarsi agli accordi di Dayton grazie a cui nel 1995 si pose fine alla guerra di Bosnia definendo i confini del nuovo Stato sulla base della suddivisione dei territori serbi e bosniaci. «La divisione etnica c' è già in Siria - si legge nel rapporto - bisogna solo riconoscerla».

LA MAPPA DEI RAID

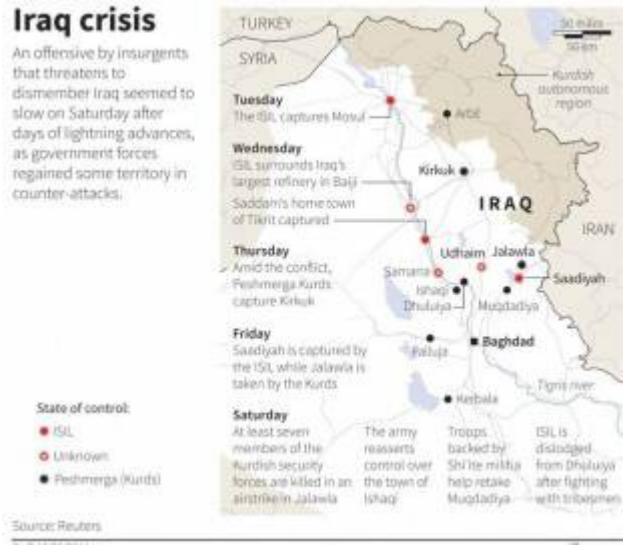
La Russia difende a spada tratta l' integrità territoriale della Siria ma osservando la mappa dei raid aerei condotti ci si accorge che coincidono con le regioni dell' Ovest dove potrebbe sorgere lo Stato alawita: la costa attorno a Tartus e Latakia, le aree limitrofe nelle province di Idlib, Hama e Homs, e Damasco.

IL GENERALE E L'AYATOLLAH

In agosto Raymond Odierno ha lasciato la divisa dopo 40 anni di servizio nelle forze armate Usa, che ha concluso come capo di Stato maggiore dell' Esercito dopo aver guidato le operazioni in Iraq. Prima di andare in pensione ha lasciato in eredità al Pentagono una sorta di testamento politico: «La priorità è combattere Isis ma sul conflitto sunniti-sciiti sono pessimista e in assenza di una riconciliazione andremo verso un futuro nel quale l'Iraq non sarà più quello di oggi» e la «spartizione su base etnica potrebbe diventare una soluzione».

Il governo di Baghdad ha condannato aspramente le parole di Odierno ma poche settimane dopo il solitamente taciturno Grande Ayatollah sciita dell' Iraq, Ali Sistani, ha detto qualcosa di molto simile: «Senza riforme veloci e importanti saremo tutti trascinati verso la spartizione del Paese, che Allah non voglia».

QUATTRO STATI



mappa situazione iraq

Yoav Limor, veterano degli analisti militari israeliani, trae da tali premesse la conclusione che «per ridare stabilità al Medio Oriente bisogna passare dagli Stati geografici creati dagli accordi di Sykes-Picot nel 1916 a quelli etnici» e dunque «dopo la sconfitta dello Stato Islamico da parte della comunità nazionale» potranno nascere al posto degli attuali Siria e Iraq quattro diverse nazioni: sciita, sunnita, curda e alawita sui territori dove queste etnie costituiscono la maggioranza degli abitanti.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/dividetevi-pacificatevi-diplomatici-analisti-propongono-cambiare-113469.htm

---

FUORI DA MONDAZZOLI!

IN POLEMICA CON IL COLOSSO NATO DALLA FUSIONE TRA RIZZOLI E MONDADORI, ASSE TRA ELISABETTA SGARBI ED ECO PER FONDARE UN ALTRO MARCHIO EDITORIALE - COELHO E HOUELLEBECQ TRA I POSSIBILI AUTORI - - - -

La direttrice Bompiani e il figlio dello scrittore, Stefano Eco, potrebbero fondare un'altra casa editrice finanziata da Grasset&Fasquelle (che pubblica in Francia i libri di Umberto Eco) - La nascita di questo nuovo soggetto favorirebbe anche Mondazzoli, perché scongiurerebbe il rischio di monopolio, su cui si esprimerà a breve l' Antitrust...

ELISABETTA SGARBI

Gianluca Veneziani per "Libero Quotidiano"

A ogni fusione a freddo corrisponde una scissione a caldo. E forse è destino delle grandi concentrazioni di artisti (che siano scuole letterarie o case editrici) creare automaticamente dei fuoriusciti, una sorta di Salon des Refusés del libro, dove gli scrittori che non si adeguano si autoesiliano, fino a pensare di cambiare proprietà e, in un certo senso, anche patria.

Così la nascita lo scorso ottobre del colosso «Mondazzoli», gigante editoriale figlio delle nozze tra Rcs Libri e Mondadori grazie a un' operazione da 127,5 milioni di euro, fa registrare i primi dinieghi da chi non ci sta a far da testimone passivo del battesimo più importante della storia dell' editoria italiana.

Dopo l' addio di Antonio Franchini, storico editor Mondadori (scopritore, tra gli altri, di Paolo Giordano, Roberto Saviano e Alessandro Piperno) passato alla Giunti, e il no di Roberto Calasso, che ha scelto di non cedere all' accordo Mondazzoli, acquisendo la proprietà di Adelphi di cui era presidente, un altro nome eccellente si starebbe per aggiungere ai transfughi dalla casa che oggi fa capo a Segrate.

Si tratta di Elisabetta Sgarbi, direttrice editoriale Bompiani che, stando a quanto anticipa Il Giorno riprendendo uno scoop della rivista francese ActuaLitté, sarebbe intenzionata a fondare, insieme a Stefano Eco, (figlio di Umberto e capo ufficio stampa Bompiani), una nuova casa editrice, finanziata da Jean Claude Fasquelle, direttore generale delle edizioni francesi Grasset&Fasquelle.

elisabetta sgarbi

La Sgarbi, che già prima della fusione avrebbe provato a rilevare la Bompiani senza riuscirci, all' indomani dell' affare Mondazzoli si era mostrata molto critica, dicendosi - in un' intervista pubblicata su il libraio.it - «preoccupata come lo ero all' inizio della trattativa» per «un' operazione che non ha precedenti nella realtà editoriale italiana».

A dettare le perplessità della Sgarbi, oltre al rischio di un cambio di linea editoriale e alla possibilità di tagli al personale («Arriveremo di là già molto alleggeriti… Comunque, spero di no. Il personale attuale serve», aveva sottolineato), c' era anche la probabile prospettiva di un ridimensionamento della propria autonomia e libertà operativa soggetta ai nuovi vertici del colosso Mondazzoli.

Uno scenario forse non proprio allettante per la Sgarbi, impegnatissima oltreché sul fronte editoriale, anche nell' organizzazione di iniziative culturali (è direttrice dal 2000 della rassegna La Milanesiana) e in qualità di regista, nelle cui vesti ha appena consegnato alle sale la sua ultima fatica, il bel film Colpa di comunismo (storia di tre badanti rumene, che cercano di sbarcare il lunario in Italia, già in concorso al Torino Film Festival).

A ciò si aggiungono l' insofferenza di molti autori Bompiani, peraltro amici della Sgarbi, che mal sopportano la nascita del nuovo colosso, al punto da aver sottoscritto, lo scorso febbraio, un documento comune contro l' imminente operazione editoriale.

Nel testo, firmato da Umberto Eco, Antonio Scurati, Sandro Veronesi, Edoardo Nesi, Susanna Tamaro, Andrea De Carlo (tutti autori Bompiani), oltreché da Pietrangelo Buttafuoco, Raffaele La Capria, Dacia Maraini, Paolo Giordano e altri, per un totale di 48 scrittori, si manifestava il timore per «un colosso che dominerebbe il mercato del libro per il 40 per cento» e «avrebbe enorme potere contrattuale nei confronti degli autori, dominerebbe le librerie, ucciderebbe a poco a poco le piccole case editrici e renderebbe ridicolmente prevedibili quelle competizioni che si chiamano premi letterari».

Sulla base di questa presa di posizione, gli autori Bompiani su nominati sarebbero ben predisposti a lasciare l' attuale casa editrice per la nuova fondata dalla Sgarbi. Un esodo di massa di nomi italiani cui si aggiungerebbero verosimilmente due fuoriclasse della letteratura mondiale: lo scrittore più letto al mondo Paulo Coelho e Michel Houellebecq, autore di quel Sottomissione (Bompiani, 2015), oggi ritenuto testo profetico, dopo i drammatici fatti di Parigi.

Alla testa della schiera di transfughi si porrebbe proprio Umberto Eco, i cui libri sono pubblicati in Francia - toh, guarda caso - proprio da Grasset. La sfida a quel punto, trainata da questi pesi massimi della letteratura, diventerebbe anche tutta commerciale.

La nuova casa editrice punterebbe infatti a rosicchiare quote di mercato importanti oggi detenute dalla Mondazzoli, che col suo 40% domina il panorama letterario, seguita a distanza da Gems (Gruppo editoriale Mauri Spagnol) con poco più del 10% e da Giunti, ferma al 5,5%.

In tal modo, la sortita della Sgarbi aiuterebbe a rendere il «campionato» delle case editrici più avvincente, senza più un dominatore certo, che si avvale dei «top player» sul mercato; e forse anche meno scontata l'assegnazione dei premi letterari, che tanto premeva ai 48 del manifesto anti-fusione.

La nascita di questo nuovo soggetto farebbe però in un certo senso anche il favore di Mondazzoli, perché scongiurerebbe definitivamente il rischio di monopolio, su cui si esprimerà a breve l' Antitrust. E stai a vedere alla fine che questo giallo avvincente, thriller editoriale e meta-letterario, abbia un lieto fine per entrambi i contendenti.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/fuori-mondazzoli-polemica-colosso-nato-fusione-113395.htm

---

LA MORTE STRAZIANTE DI VALERIA

ANDREA SCANZI: “NON RIESCO A IMMAGINARE UNA CRUDELTÀ PIÙ INSENSATA. MI SENTO SOPRAFFATTO DAL DOLORE. DALLA RABBIA. DAL DESIDERIO - DI CUI NON MI VANTO, MA CHE NEANCHE NASCONDO - DI VENDETTA”

"E il chiacchiericcio osceno di quei personaggi schifosi, che banchettano mediaticamente come sciacalli sul suo cadavere o arrivano perfino a imbastire polemiche sulla sua vicinanza a Emergency, dall'alto della loro smisurata deficienza interessata, alimentano ancora di più la mia rabbia e il mio sgomento"...

Andrea Scanzi a Dagospia

Caro Dago,

Ci sono notizie che ti svuotano. E ci sono doni che misteriosamente ricevi, neanche sai come e certo senza meritarli. Valeria Solesin è morta perché un criminale ha sparato da un palco sopra la platea che provava a fuggire. Lo hai raccontato anche tu. Un colpo l'ha colpita al viso, il proiettile è sceso fino a trapassare il polmone e poi è uscito. Non se n'è andata subita. Sono passati 15 minuti, 30 minuti, forse di più. È morta per dissanguamento.

Accanto c'era il suo fidanzato. Non l'ha lasciata mai. La proteggeva e si fingeva morto, mentre quei cani rabbiosi passavano sui cadaveri e controllavano che i feriti non sopravvivessero, e se solo ci provavano sparavano ancora. "È stato un tempo interminabile", ha detto agli inquirenti il fidanzato Andrea Ravagnani, che se l'è vista evaporare tra le braccia.

Non riesco a immaginare una situazione più straziante e una crudeltà più insensata. Io, che Valeria non ho avuto la fortuna di conoscerla, mi sento - oltre ogni mio controllo, limite, volontà - sopraffatto dal dolore. Dalla rabbia. Dal desiderio - di cui non mi vanto, ma che neanche nascondo - di vendetta. E il chiacchiericcio osceno di quei personaggi schifosi, che banchettano mediaticamente come sciacalli sul suo cadavere o arrivano perfino a imbastire polemiche sulla sua vicinanza a Emergency, dall'alto della loro smisurata deficienza interessata, alimentano ancora di più la mia rabbia e il mio sgomento.

Valeria Solesin accanto al fidanzato Andrea Ravagnani

È qualcosa di insostenibile, che non può avere lenimento e men che meno avrà mai una logica. È qualcosa che mi inchioda e lascia senza forze, come credo molti di voi. Ma io non sono un eroe, e neanche un esempio. Io non sono il suo fidanzato, io non sono i suoi genitori. Non ho la loro forza, la loro compostezza. Non possiedo la loro dolente meraviglia, con cui stanno attraversando questo abisso. Non ho la loro smisurata bellezza, che ci stanno chissà come regalando. È un dono, il loro, enorme. Un dono indimenticabile. E nessuno, tra noi, potrà mai ringraziarli - e abbracciarli - abbastanza.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/morte-straziante-valeria-andrea-scanzi-non-riesco-immaginare-113465.htm

---

Asus Chromebit in vendita. Negozi americani con disponibilità immediata

23 Novembre 2015

Asus Chromebit (CHROMEBIT-B013C) arriva per la prima volta nei negozi americani e fa registrare la sua prima disponibilità. La chiavetta PC è in vendita su Newegg, Amazon e altri rivenditori per **85 dollari**. La configurazione è quella prevista: CPU Rockchip RK3288-C, GPU Mali-T624, 2 GB di RAM LPDDR3, 16 GB di spazio eMMC, WiFi ac, Bluetooth 4.1, USB 2.0 e porta HDMI maschio. Nella confezione è compreso un alimentatore da muro 12V 18W, una prolunga HDMI e dei supporti adesivi per l'installazione sul retro della TV. Presto sarà **disponibile anche in Europa**.
Chromebit CS10 permette di avere un ambiente **Chrome OS** su ogni monitor o TV a cui è collegata. Il suo hardware ARM è lo stesso di prodotti come Asus Chromebook Flip (vedi

recensione) e assicura prestazioni sufficienti per scopi basilari, per la **navigazione web** multi-scheda, per la riproduzione di filmati streaming e la gestione delle apps di Chrome Web Store. Viste le dimensioni, il formato e la buona connettività di rete (75 grammi, 12x3 cm), può essere presa in considerazione da chi cerca un piccolo **computer da viaggio**, magari da collegare alla TV dell'albergo o al monitor dell'ufficio.

In ottica aziendale e lavorativa, al pari di PC Stick Windows come Intel Compute Stick, è perfetta per certe postazioni e ruoli amministrativi o creativi, per chi deve sostanzialmente lavorare su un gestionale web o comunque su una soluzione remota. **Non necessita di manutenzione** e può essere amministrata in gruppo (deploy di app, dati, configurazioni) attraverso la console admin e gli altri strumenti messi a disposizione da Google.
Di contro, ha tutti i **limiti di Chrome OS** in fatto di supporto software, va incontro ai vincoli del supporto ARM su certe applicazioni e non offre certo un hardware che possiamo definire potente. Inoltre, non ha un lettore microSD (Google offre 100GB di cloud Drive) e necessita del suo alimentatore per funzionare, niente USB della TV. Google ed Asus hanno già annunciato la distribuzione di Chromebit CS10 in alcuni paesi vicini - e questo renderà possibile acquistarne una anche per **noi italiani**.

fonte: http://hardware.hdblog.it/2015/11/23/chromebit-in-vendita/

Confalonieri smonta un mito: «Io e Berlusconi mai suonato su un nave» E poi promuove Sala sindaco di Milano

21/11/2015 - di Redazione

Il Presidente di Mediaset, intervistato da Antonello Piroso, plaude a Renzi, promuove l'ex commissario di Expo come primo cittadino di Milano e "apre" all'arrivo dell'ex direttore del Tg de La7 su Mediaset.

"*Apprezzo il lavoro che sta facendo il governo e come si é mosso Matteo Renzi in questi mesi*". **Fedele Confalonieri** esprime in un'intervista a **Antonello Piroso** il suo favore nei confronti del Presidente del Consiglio: "lo apprezzo, come ogni cittadino italiano che tiene al suo Paese". Ed, a

fine interista, sembra ipotizzare un "acquisto" per la tv del biscione: "Antonello Piroso, mi piace molto. La prenderei subito a Mediaset".

FEDELE CONFALONIERI: "CON BERLUSCONI SUONAVO NEI NIGHT E NELLE BALERE, MAI SULLE NAVI"

Fedele Confalonieri, intervistato nel corso della giornata "zero" di "Hackathon", festival globale dell'economia ai tempi del digitale voluto dal deputato Pd Francesco Boccia e organizzato al Castello Svevo di Trani, in Puglia e previsto dal **9 al 12 giugno 2016**, ha parlato del suo passato con Silvio Berlusconi, smentendo il mito della coppia impegnata sulle navi da crociera: "*Non é vero che iniziammo insieme facendo pianobar sulle navi. Io soffro il mare… ho suonato e lui ha cantato, é vero, ma nei night e nelle balere. Lo conosco da quando avevamo i calzoni corti*".

DELE CONFALONIERI: "SILVIO BERLUSCONI IN POLITICA? NIENTE ESTERO PER IL GRUPPO, SPAGNA A PARTE"

Secondo Fedele Confalonieri la carriera politica di Silvio Berlusconi ha creato molti problemi al Cavaliere dal punto di vista imprenditoriale: "*Voglio precisare che c'é sempre stato anche un rovescio della medaglia, poiché la doppia figura di Berlusconi politico e imprenditore ha impedito a Mediaset uno sviluppo anche all' estero, eccezion fatta per la Spagna. Da quando é entrato in politica, c'è sempre stato un pregiudizio nei nostri confronti*".

FEDELE CONFALONIERI: "ROMA? DISTURBATO DALLA VICENDA MARINO. MILANO? SALA MI PIACE, SALLUSTI NON SO"

Fedele Confalonieri ha poi detto la sua sulla corsa alle Comunali nelle due principali città d'Italia, Roma e Milano. A proposito della Capitale Confalonieri si definisce "disturbato da queste vicende: personalmente non ho mai avuto una condanna, ma molti avvisi di garanzia". Su Milano invece, Confalonieri risponde ai tre nomi più gettonati nelle ultime ore: "**Sala? Mi piace**, ha esperienza come manager. Paolo Del Debbio? Mi piace, ma non vuole e ha ragione. Alessandro Sallusti? Lo conosco come giornalista, come politico non so".

fonte: http://www.giornalettismo.com/archives/1951801/confalonieri-smonta-mito-berlusconi-mai-suonato-nave-poi-promuove-sala-sindaco-milano/

Possibile, una sinistra che ricorda i 5 Stelle

22/11/2015 - di Donato De Sena

Attivisti giovanissimi e proposte e progetti elaborati dalla base anche con votazioni e discussioni sul web. Al netto dei contenuti politici, il partito di Pippo Civati, fa venire in mente il Movimento di Grillo

Possibile, una sinistra che ricorda i 5 Stelle

Arrivare ad un'assemblea politica nazionale e trovare una platea composta in larga maggioranza da giovani. Non è affatto frequente di questi tempi, in un periodo in cui la disaffezione per i partiti e i loro rappresentanti ha raggiunto un livello senza precedenti. L'unica eccezione sembrava essere rappresentata dal Movimento 5 Stelle, il partito che secondo diversi autorevoli sondaggisti sarebbe primo se a votare fossero solo gli under 30, e che nel 2013 ha portato in Parlamento i gruppi di deputati e senatori più verdi della storia repubblicana (ad inizio legislatura era di 33 anni l'età media degli onorevoli grillini e di 46 quella dei senatori).

POSSIBILE: IL PARTITO DI CIVATI AGLI STATI GENERALI DI NAPOLI -

Ora va però segnalato un altro caso. Parliamo di **Possibile**, il nuovo partito di Pippo Civati che ieri, agli Stati Generali di Napoli, ha approvato a larga maggioranza il suo statuto e dato avvio alla fase congressuale che si concluderà tra meno di tre mesi (inizio febbraio). Tra centinaia di delegati dei circoli ed attivisti presenti all'Arenile di Bagnoli c'erano soprattutto giovani e giovanissimi: segnale tangibile della capacità di intercettare (a sinistra del Pd e in netta opposizione al Pd) consensi e simpatie che i Democratici (primo partito soprattutto tra l'elettorato più anziano) faticano più di prima a conquistare. Certo, l'impresa di fare voti che pesino davvero nello scenario politico nazionale per Possibile è davvero ardua, e parlare di bacini elettorali è prematuro (Civati lo sa benissimo, e lo dice a chiare lettere), ma è chiaro che un primo piccolo successo può già essere evidenziato, quello di aver posto basi per arginare quella fuga verso il voto di protesta e l'astensionismo esplosa alle Politiche del 2013. I ragazzi di Possibile l'elemento di novità lo hanno subito colto. «Qui – ci ha detto ieri uno di loro – vedo un sacco di facce nuove, alla presentazione di Sinistra Italiana non c'erano tanti giovani. È qualcosa di indicativo, della volontà di superare il nuovismo e il vecchio, ma senza superare l'antico». Non si tratta un gioco di parole. Il riferimento è alle parole di Civati, che per 'antico' intende i valori, i simboli, e tutto ciò che non va rottamato, che non può essere semplicemente indicato come 'vecchio' solo perché temporalmente lontano.

Possibile, l'intervento di Pippo Civati agli Stati Generali (VIDEO)

«POSSIBILE ESPLORA STRADE NUOVE» -

Ma è solo una questione di immagine? Un'operazione di marketing politico che ha compiuto bene il suo piccolo primo passo? Ovviamente no: l'appeal di **Possibile** non può essere giustificato solo dalla comunicazione efficace di un leader o da un logo accattivante. Quella di ieri a Bagnoli non era un'iniziativa cittadina. Erano presenti i ragazzi di centinaia di comitati da tutte le regioni d'Italia. Ed erano parecchio interessati ad ascoltare parole nette, inequivocabili, su questioni che il Pd (la platea di Possibile rifiuta di definirlo un partito 'di sinistra') negli ultimi anni ha eliminato dalle prime pagine della sua agenda o rispetto alle quali ha ridimensionato la sua posizione. «Ci vogliamo riprovare», ci ha detto una ragazza. Un attivista adulto, invece: «Possibile esplora strade nuove che non fanno parte di una storia perdente della sinistra». Civati, intanto, dal palco spaziava in lungo e in largo. «Gli 80 euro a chi non ne ha bisogno sono una cosa incivile. Si tratta di un migliaio di euro che potevamo utilizzare per altre cose». «I regali fiscali alle aziende con assenza di selezione, che senso ha?». E ancora: perché «facciamo lo sconto ai benestanti proprietari di case in un momento in cui non abbiamo coperture»? «Voglio combattere contro l'evasione fiscale, non strizzare l'occhio con il contante. Padoan ha cambiato idea 300 volte». E poi: reddito minimo, fine-vita, coppie

omosessuali, uso legale della cannabis. Punti di programma che tra i Dem genererebbero più di una frattura.

Possibile, gli attivisti agli Stati Generali (VIDEO)

PIPPO CIVATI E POSSIBILE -

Ma netta è apparsa anche la posizione di Possibile sul rapporto con il Pd. A testimoniare l'umore della platea è stato un forte applauso che si è levato quando dal palco uno degli intervenuti ha ribadito l'impossibilità d'intesa con i Dem. Civati, poco dopo, non ha certamente tergiversato: «Lo dico qui una volta per tutte. A me di vincere per poi fare le politiche che ho sempre avversato non interessa niente». «Vogliamo davvero essere alternativi? Se sì, non possiamo allearci con il Partito della Nazione, altrimenti diventiamo come Alfano!». Meno marcata sembra essere la linea di confine alla sinistra. Guardando alle Amministrative della prossima primavera Civati ha aperto alle intese con altre formazioni, ad esempio con Luigi De Magistris e le liste che lo sosterranno. Chi invece pensa al quadro nazionale, come Paolo Ferrero, segretario di Rifondazione Comunista e l'ex senatore Pd Vincenzo Vita, uno dei primi a sostenere Possibile, considera l'unità a sinistra necessaria o addirittura inevitabile. «Sono venuto a fare un invito – ci ha detto Ferrero – a fare tutti insieme una battaglia per costruire finalmente una sinistra in questo Paese. Penso che Possibile abbia una ragione di esistere, e Rifondazione anche. Non vanno abolite o smontate. Penso si possa costruire un soggetto per andare insieme alle elezioni. Ci sono opinioni diverse ma vedo bene il processo unitario per creare massa critica». «È la realta che ci costringe – ci ha risposto invece Vita – non si può dire che il Pd e il governo sono forze moderate o centriste e poi non mettere insieme tutte le forze che non vogliono fare protesta ma proporre un programma per l'Italia».

POSSIBILE: «RIPORTARE TUTTO A UNA DIMENSIONE DI STRADA» -

Infine, l'organizzazione. All'assemblea di **Possibile** si è parltoa anche di piattaforme web e di partito liquido. Strumenti e concetti che ricordano gli statuti e i regolamenti 5 Stelle. Ma Civati sta bene attento a marcare le distanze dagli avversari. «Sarà una discussione vera critica, facciamola insieme, usiamo gli strumenti telematici, ma voi sapete quanto è importante riportare tutto a quella dimensione di strada che non smetteremo mai di frequentare», ha detto ieri dal palco. Non sarà un metodo alla Grillo: i comitati avanzeranno proposte che dovranno poi essere condivise e votate sul web in maniera democratica, ma solo dopo essere stati sul territorio a discutere. «È un esperimento, non è il Pd e non è il Movimento 5 Stelle: è Possibile. Io spero che funzioni tantissimo. Vedremo e aggiorneremo il modello a seconda di come lo vedremo realizzato», ripete Civati.

fonte: http://www.giornalettismo.com/archives/1952295/possibile-pippo-civati-stati-generali/

C'era una volta il signor Melegatti: senza di lui non ci sarebbe il pandoro

Alessandro Marzo Magno
22 novembre 2015

Dura l'eredità di essere i discendenti del papà del pandoro. Le polemiche di questi giorni per un post omofobo e la confezione con la foto di Valerio Scanu forse potevano essere evitate ribadendo un concetto fondamentale: la Melegatti è il pandoro, senza Melegatti non ci sarebbe pandoro.
Il pandoro è in qualche modo un dolce inventato a tavolino, addirittura coperto da un brevetto industriale, depositato il 14 ottobre 1894 da Domenico Melegatti, pasticcere a Verona. Il pandoro è l'evoluzione di un dolce natalizio tradizionale (lo si trova ancora nelle pasticcerie scaligere), il nadalìn, che è a forma di stella, ma basso e coperto di glassa, mandorle e granella di zucchero.
A Melegatti viene l'idea di gonfiare questo dolce, in qualche modo di doparlo: aumenta le uova, il burro e il lievito, toglie tutto quello che può impedire alla pasta di alzarsi finché può (quindi niente glassa e tantomeno uvette o pinoli), lo cuoce all'interno di uno stampo perché l'impasto è tanto liquido che se ne andrebbe a spasso nel forno. Lo chiama pandoro, forse in ricordo dell'usanza rinascimentale di coprire i pani dei banchetti principeschi con una foglia d'oro, come per esempio accade a Roma nel 1473 in un banchetto offerto dal Papa in onore della figlia del re di Napoli.
Un'altra versione vorrebbe che il pandoro sia una versione arricchita del Wiener Brot, forse portato a Verona dai cuochi reggimentali dei comandi austriaci, quando, fino al 1866, la città era la più importante piazza militare asburgica in Italia.
Una storia molto simile avrà, decenni dopo, il panettone, quando Angelo Motta, finita la seconda guerra mondiale, decide di gonfiare il dolce natalizio tradizionale milanese, fino a quel momento più basso rispetto all'attuale. La differenza fondamentale è che il dolce natalizio milanese si chiamava già panettone, quello veronese aveva un nome diverso rispetto a pandoro.
Domenico Melegatti è un bravissimo pasticcere, ma pure un genio del marketing: il quotidiano "L'Arena" il 21 e il 22 marzo 1894, cioè sei mesi prima che Melegatti brevettasse il suo dolce, pubblica un annuncio: «Pan d'oro. Il pasticcere Melegatti avverte la benevola e numerosissima sua clientela di aver allestito un nuovo dolce che per la sua squisitezza, leggerezza, inalterabilità e bel formato, l'autore lo reputa degno del primo posto nomandolo pan d'oro.» La principale motivazione che lo induce a depositare il brevetto è proprio evitare le imitazioni della concorrenza, qualcuno lo

prende in giro satireggiando: «E l'à inventà el pandoro / e i pastissieri da la rabia muti / i l'à voludo simiotarlo tuti.» Domenico Melegatti decide di affrontare di petto i falsificatori della sua invenzione e offre la notevolissima somma (per quei tempi) di mille lire a chiunque si fosse fatto avanti con la «vera ricetta» del pandoro. Nessuno si presenta e le mille lire rimangono saldamente nel suo portafoglio. Intanto, visto che c'è, Melegatti inventa pure un forno a calore continuo per migliorare gli standard di cottura dei suoi dolci.
Tuttavia ha un cruccio che lo rode: Milano, con il suo panettone, è più ricca e ha più forza commerciale di Verona e allora che fa siòr Domenego? Porta la lotta nel cuore del territorio nemico: apre un negozio a Milano, in corso Vittorio Emanuele, a poche decine di metri da dove ha sede Le Tre Marie, al tempo il maggiore produttore di panettoni. Intuisce la forza delle vendite per corrispondenza e si attrezza per spedire pandori in tutto il mondo. Comprende l'importanza del concetto di brand e crea un marchio ben preciso, nel quale si ritrovano sempre due gattini rampanti, un tralcio di mele e con forma inconfondibile del pandoro, talvolta con una corona sovrapposta. Nei fogli di accompagnamento dei suoi dolci scrive: «Esigere su ogni pandoro Melegatti lo stemma della Casa.» Il successo del dolce veronese è clamoroso, tanto che i medici lo consigliano a convalescenti e puerpere, in quanto alimento leggero e nutriente.
Siamo tra fine Ottocento e inizi Novecento, eppure si ritrovano tutti gli elementi che dovrebbero ispirare il marketing aziendale anche ai nostri giorni. Domenico Melegatti muore nel 1914 senza lasciare eredi diretti. L'attività viene rilevata dalla nipote Irma e da suo marito, Virgilio Turco, che gestisce il negozio di Milano. Lo chiude e si precipita a Verona per occuparsi del laboratorio, ma la prima guerra mondiale limita la diffusione di un dolce che rimane pur sempre un prodotto di lusso, con ingredienti costosi e ricercati. Saranno comunque loro a trasformare l'attività da artigiana a industriale e a fare del pandoro il concorrente più temibile del panettone. L'altro signore del pandoro, Alberto Bauli, sarebbe arrivato in un secondo tempo. Oggi questi due marchi, assieme a Dal Colle e Paluani, formano a tetrarchia veronese del pandoro.

fonte: http://www.glistatigenerali.com/costumi-sociali_discriminazioni/melegatti-pandoro-valerio-scanu/

Senza sesso né acqua? Basta 'rubare' DNA

Uno studio dell'Ise-Cnr di Verbania sui rotiferi bdelloidei, già noti per la riproduzione asessuata e la capacità di rimanere disidratati per lunghi periodi, collega queste due caratteristiche eccezionali alla loro particolare tecnica evolutiva: riparare il proprio genoma inglobando DNA da altri organismi. Il lavoro è pubblicato sulla rivista BMC Biology

Da almeno 50 milioni di anni esiste una società tutta al femminile, che si riproduce per clonazione, presenta parti di DNA estraneo e i cui individui sono capaci di rimanere disidratati per anni. Fantascienza? No: rotiferi bdelloidei, minuscoli invertebrati che vivono in ambienti umidi come gli stagni e il suolo. Studiando la compresenza di tali strabilianti caratteristiche in queste specie, i ricercatori dell'Istituto per lo studio degli ecosistemi del Consiglio nazionale delle ricerche (Ise-Cnr) di Verbania Pallanza, in collaborazione con colleghi inglesi, sono riusciti a spiegare come i rotiferi usino il DNA 'straniero' per riparare il proprio genoma.
"I rotiferi sono unici al mondo grazie a due caratteristiche incredibili, che abbiamo pensato

dovessero essere collegate", spiega Diego Fontaneto dell'Ise-Cnr. "La prima è essere riusciti a sopravvivere senza le variazioni del DNA che avvengono grazie alla riproduzione sessuata, ovvero il rimescolamento dei geni che dà luogo al processo evolutivo di una specie. La seconda è che questi animali, la cui vita in acqua dura in media 30 giorni, possono rimanere disidratati anche anni in uno stato di quiescenza, per poi riattivarsi completando il resto del loro ciclo vitale quando tornano in acqua. Lo studio congiunto di questi due aspetti ci ha permesso di capire che quando i rotiferi escono dalla disidratazione riparano il proprio DNA usando anche quello disponibile nell'ambiente circostante: è quello il momento in cui incorporano DNA esogeno".
Lo studio, pubblicato sulla rivista *BMC Biology*, conferma quindi che la riproduzione sessuale non è l'unico modo per introdurre la variazione necessaria per l'adattamento, e dimostra che una maggiore quantità di DNA estraneo, proveniente da batteri, alghe, protisti, funghi, piante e muschi, si osserva nelle specie di rotiferi che vivono in ambienti soggetti a frequente essiccamento, come il suolo, rispetto quelle che vivono permanentemente in acqua.
"Abbiamo stimato che un gene estraneo venga incorporato in ciascuna specie in media ogni 78.000 anni, quindi non troppo di frequente, ma abbastanza per aumentare la diversità genetica. È probabile che con lo stesso meccanismo i rotiferi bdelloidei scambino DNA anche tra loro, oltre che con le altre specie", prosegue Fontaneto. "Come questi animali abbiano potuto adattarsi alle condizioni ambientali mutevoli è da sempre considerato uno 'scandalo evoluzionistico' ma, una volta compresi i processi che avvengono in questi organismi geneticamente modificati in modo naturale, potremo aprire la porta a possibili applicazioni biotecnologiche".

Roma, 23 novembre 2015

La scheda
Chi: Istituto per lo studio degli ecosistemi (Ise-Cnr)
Che cosa: studio sui meccanismi con cui i rotiferi bdelloidei catturano DNA esogeno, BMC Biology, 'Horizontal gene transfer in bdelloid rotifers is ancient, ongoing and more frequent in species from desiccating habitats', 4 novembre 2015

Fonte: mailinglist CNR

"Con la scusa del terrorismo ci tolgono i diritti"

Stefano Rodotà denuncia la deriva europea

Francia e Spagna hanno appena approvato due leggi che limitano la libertà di espressione e autorizzano la vigilanza di massa, mentre il caso Nsa continua a scatenare polemiche. Parla il giurista e già garante della privacy. Che punta il dito contro la politica

DI ANTONIO ROSSANO

12 maggio 2015

È dal giugno del 2013, quando Il *The Washington Post* ed il*The Guardian*pubblicarono le rivelazioni di Edward Snowden sulle attività di intercettazione e sorveglianza a tappeto messe in atto dalla Nsa, che il termine "sorveglianza di massa" è entrato nella discussione pubblica e nella consapevolezza collettiva.

Se da un lato è proprio di questi ultimi giorni la notizia che una Corte Federale di New York ha dichiarato "illegali" queste attività di sorveglianza, dall'altro, proprio in Europa, dopo gli attentati terroristici di Parigi, i governi di Francia e Spagna, sostenuti dai rispettivi parlamenti, hanno avviato un'attività di legiferazione mirata a censurare la libertà di espressione e ad attivare meccanismi giuridici e tecnologici volti a controllare massivamente i cittadini e le loro comunicazioni.

Con grave pericolo per la democrazia di quei paesi. Ma anche con il timore che quella che sta diventando una vera e propria deriva autoritaria, possa espandersi ad altri paesi del vecchio continente o comunque minarne l'integrità e la fragile unità istituzionale.

Per Stefano Rodotà è un momento di importante verifica della tenuta delle istituzioni ed ordinamenti europei da cui potrebbe nascere, sul piano della democrazia, un'Europa a due velocità.

Professor Rodotà, in Francia e Spagna la democrazia e la libertà di espressione sembrano a rischio. Cosa sta accadendo nel cuore dell'Europa?

Sta accadendo, e non è la prima volta, che utilizzando come argomento, o meglio, come pretesto, fatti riguardanti il terrorismo o la criminalità organizzata si dice "l'unico modo per tutelare la sicurezza è quello di diminuire le garanzie e di aumentare le possibilità di controllo che le tecnologie rendono sempre più possibile".

E questo è sempre avvenuto, è avvenuto in particolare dopo l'11 settembre, vicenda che ho vissuto in prima persona perché all'epoca presiedevo i garanti europei e ho avuto una serie di contatti continui con gli Stati Uniti che chiedevano un'infinità di informazioni da parte dell'Europa, cui abbiamo in parte resistito.

Questa volta si tratta di una spinta molto interna. Però mi consenta di fare una notazione perché in questi anni si è parlato infinite volte di "morte della privacy": questa è una vecchia storia, perché già negli anni '90 l'amministratore delegato di Sun Microsistems Scott McNealy diceva , riferendosi alla potenza della tecnologia: "Voi avete zero privacy, rassegnatevi". La verità è che il rischio non viene dalla tecnologia, viene dalla politica, dalla pretesa di una politica autoritaria di usare tutte le occasioni per poter aumentare il controllo sui cittadini. Controllo di massa, non controllo mirato. Politica in senso lato. Perché sono i governi, le agenzie governative

di sicurezza che in questo modo cercano di impadronirsi della maggior quantità di potere possibile.

C’è un "pericolo democrazia"?

Questo momento rappresenta un passaggio istituzionale importante, vi è una prepotenza governativa, rispetto alla quale i parlamenti non se la sentono di resistere: tanto in Spagna quanto in Francia, in sostanza c’è una accettazione sia della maggioranza che dell’opposizione. In Francia addirittura l’iniziativa è di un governo socialista, anche se sappiamo chi è Manuel Valls e perché è stato scelto. Tutto questo sta spostando l’attenzione e le garanzie nella direzione degli organismi di controllo giurisdizionali, cioè gli organismi che vegliano sulla legittimità di queste leggi dal punto di vista del rispetto delle garanzie costituzionali. Che sono le Corti Costituzionali in Europa e negli Stati Uniti le Corti Federali.

Non vorrei che si dicesse "Eh cari miei voi la privacy l’avete già perduta perché la tecnologia in ogni momento vi segue e vi controlla", perché la verità è che l’attentato ai diritti fondamentali legati alle informazioni viene dalla politica e questo è il punto. Non è la tecnologia.

La motivazione che viene proposta dai governi è sempre di voler individuare i criminali, non spiare i cittadini e con la tecnologia è possibile farlo...

Non tutto ciò che è tecnologicamente possibile è politicamente ammissibile e giuridicamente accettabile. C’è un momento in cui la politica si deve assumere le sue responsabilità e non può dire "ma la tecnologia già rende disponibile tutto questo".

La legge spagnola e la legge francese mettono radicalmente in discussione la libertà di manifestazione del pensiero. Finora commettere un reato nell'accesso ad un sito era previsto solo per la pedopornografia. Adesso in Spagna è previsto "l'indottrinamento passivo": il semplice fatto che io vada su un certo sito può essere reato.

D'altro canto, nella norma francese in discussione si è introdotta la possibilità di mettere in rete strumenti che consentono di seguire continuamente l'attività delle persone. Nella legge francese si usa addirittura l'espressione "boîtes noires" per definire dei congegni che riducono le persone ad oggetti, utilizzando un apparato tecnologico per verificarne minuto per minuto, il comportamento. E qui c'è una trasformazione stessa del senso della persona, della sua autonomia, del suo vivere libero. La Germania ha stabilito che non è possibile farlo, esiste una privacy dell'apparato tecnologico che si utilizza, estendendo l'idea di privacy dalla persona alla strumentazione di cui si serve.

Inoltre, relativamente alla possibilità di entrare all'interno dell'apparato tecnologico dell'utente, che è una delle ipotesi al vaglio del legislatore, la Corte costituzionale tedesca recentemente ed ancor più recentemente la Corte Suprema degli Stati Uniti hanno affermato che non è legittimo.

Se la Francia porta avanti questa discussione e la Germania resta ferma sui principi enunciati dalla sua Corte Costituzionale allora avremo nuovamente un'Europa a due velocità, dove i cittadini francesi perdono velocità, perdendo diritti.

Ma ormai forniamo, consapevolmente o meno, i nostri dati ovunque, in rete. Non è già andata perduta la nostra privacy?

Io so che se uso la carta di credito in quel momento sono localizzato, viene individuato che tipo di transazione viene effettuata e quindi si sa qualcosa sui miei gusti, sulle mie disponibilità finanziarie e così via. Però questo argomento non giustifica il fatto che poi, la conseguenziale raccolta delle informazioni implichi che chiunque se ne possa impadronire impunemente. Anzi il problema di uno stato democratico è quello di rendere compatibile la tecnologia con la democrazia. È questo il punto. Uno stato che dice di voler mantenere il suo carattere democratico non dice "visto che ho una tecnologia disponibile la uso in ogni caso".

Il problema ulteriore è che si sta determinando un'alleanza di fatto tra soggetti che trattano i dati per ragioni economiche e agenzie di sicurezza che li trattano per finalità di controllo. Perché, dopo l'11 settembre in particolare, l'accesso ai dati raccolti dalle grandi società da parte dei servizi di intelligence c'era e c'è stato solo l'accenno a qualche timida reazione, ad esempio, da parte di Google. Sappiamo che in quel momento si sedettero allo stesso tavolo gli "Over the Top" (intendendo con questo termine le grandi multinazionali dell'ICT - ndr) ed i responsabili delle agenzie di sicurezza.

Ma oltre la questione giuridica vi è la necessità di una maggiore consapevolezza degli utenti, che si rendano conto anche di cosa accade, di come sono gestiti i propri dati che capiscano l'uso che ne viene fatto...

Assolutamente d'accordo. C'è un grande problema culturale. È un problema che investe il sistema dell'istruzione ed il sistema dei media. Molte delle sentenze che ho citato, infatti, provengono da richieste di semplici cittadini o di associazioni che hanno portato davanti alle corti questi comportamenti. Quindi non c'è dubbio che oggi il problema, in largo senso, della "consapevolezza civile" è un problema fondamentale.

I cittadini non sanno ad esempio, che possono rivolgersi persino al ministero dell'Interno per sapere se vi sono trattamenti in corso sul proprio conto. Addirittura in Italia, tramite il Garante, il cittadino in alcuni casi può accedere ai dati trattati dai servizi di intelligence che lo riguardano.

fonte: http://espresso.repubblica.it/attualita/2015/05/12/news/con-la-scusa-del-terrorismo-ci-tolgono-i-diritti-stefano-rodota-denuncia-la-deriva-europea-1.212058?refresh_ce

---

Censure

buiosullelabbraha rebloggatocuriositasmundi

corallorosso

LA CENSURA: PARIGI. CRITICANO LA GUERRA DI HOLLANDE: SOSPESI DA FACEBOOK CECILIA STRADA E GIUSEPPE GENNA

Per aver espresso i loro dubbi e riserve sulla risposta 'bellica' del presidente francese Hollande agli attentati di venerdì in Francia, lo scrittore Giuseppe Genna e Cecilia Strada sono stati sospesi per una settimana da Facebook. E' lo stesso scrittore a dare la notizia sul suo account twitter scrivendo " #Facebook ha cancellato un mio articolo contro la guerra, sospendendomi per 7 giorni".
…Nello stesso giorno una misura di sospensione (poi rientrata) era stata adottata da Facebook nei confronti della presidente di Emergency Cecilia Strada che veniva invitata dal social a usare "un nome vero" cosa che, ha risposto ovviamente la Strada, "già facevo". -

Rainews.it

Fonte:corallorosso

IL CINEMA DEI GIUSTI - “A BIGGER SPLASH” È IL FILM PIÙ SEXY, PIÙ POLITICO E PIÙ INTERESSANTE DEL MOMENTO

LUCA GUADAGNINO RIESCE DAVVERO A FARE IL FILM CHE BERTOLUCCI NON È RIUSCITO A FARE CON “IO BALLO DA SOLA”

Guadagnino cerca di toccare con la scusa del remake di un vecchio giallo storico, "La piscina", il conflitto di classe, di società, di culture, tra un mondo lontanissimo, quello delle star del rock e quello molto più vicino e ormai non così invisibile di ciò che si vive in questi ultimi anni nelle isole del Mediterraneo… -

Marco Giusti per Dagospia

Poche storie. A Bigger Splash di Luca Guadagnino, è il film più sexy, più politico e più interessante del momento. A cominciare dal titolo alla David Hockney. Dalla musica dei Rolling Stones, ben cinque pezzi. Dalla libertà di poter mostrare, come negli anni ’70, nudità frontali maschili e femminili di star importanti.

Dal poter mettere assieme il mondo dei vip del rock e quello dei profughi del Mediteranneo preannunciando un conflitto inevitabile che proprio ora sembra averci colpito. Dal bertoluccismo di fondo, visto che Guadagnino riesce davvero a fare il film che Bertolucci non è riuscito a fare con Io ballo da sola, altro che remake della Piscina di Jacques Deray. E, infine, dalla potenza di poter far esplodere con un megacast hollywoodiano, Ralph Fiennes, Dakota Johnson, Matthias Schoenarts, Tilda Swinton, il nostro cinema ancora in dubbio fra la commedia e il postmorettismo.

Per questo molti produttori italiani lo hanno odiato a Venezia. A Bigger Splash, prodotto da Studio Canal e da Fox Searchlight oltre che da Guadagnino stesso, dimostra che si può fare un buon film internazionale, uscirà a inizio 2016 in tutto il mondo, che può essere competitivo all’estero, almeno così ci auguriamo, con un budget limitato. Un regalo del tutto inaspettato per il cinema italiano che ancora seguita a piangere Fellini e La dolce vita e a parlare dei mal di pancia della borghesia romana.

Almeno Guadagnino tocca o cerca di toccare con la scusa del remake di un vecchio giallo storico, La piscina, il conflitto di classe, di società, di culture, tra un mondo lontanissimo, quello delle star del rock, ma potrebbe essere qualsiasi altro mondo occidentale, e quello molto più vicino e ormai non così invisibile di ciò che si vive in questi ultimi anni nelle isole del Mediterraneo.

Che è la nostra realtà, come abbiamo capito amaramente al Bataclan. Sveglia! Sì, facciamo rumore, facciamolo un Bigger Splash. In un festival così parruccone come quello di Venezia, dove il film è stato mostrato lo scorso settembre con esiti alterni, coi critici in sala che si accitavano con il Louvre con Sokurov, più in là non andavano, l’idea di un film rock politico che deve fare rumore, anche se

la protagonista, celebre cantante, è quasi muta, anche se non sono i profughi che sbarcano in Sicilia e muoiono tutti i giorni a far fracasso, anzi loro muoiono nel silenzio più totale e disturbano anche la coscienza dei giornalisti, mi era sembrato un'irruzione fragorosa.

Ancor più fragorosa perché così poco capita dalla nostra stampa, e invece da subito apprezzata da molti critici inglesi e americani. Perché A Bigger Splash, come scrivevo qualche mese fa, non è solo il miglior film di Luca Guadagnino, che presentò già a Venezia, fuori concorso Io sono l'amore, nell'indifferenza, anzi fastidio, dei Mereghetti & co., o il miglior film visto a Venezia, anche se non ha vinto nulla di nulla, è il miglior film italiano visto da molti anni a questa parte e sicuramente il film internazionale che pensavamo di poter fare e non sapevamo fare.

Perché è scritto e costruito in inglese, da David Kajganich, e non in italiano e poi tradotto per le star del momento, imitando il Fellini della Dolce vita e di 8 ½, perché non si serve di un celebre film del passato, La piscina di Jacques Deray, con due star meravigliose di allora, Alain Delon e Romy Schneider, per farne una rielaborazione museale (come usiamo oggi il cinema del passato? che importanza ha per noi?), ma rielabora quel che gli serve del plot del film di Deray, il quartetto snob dei protagonisti, la piscina, il delitto, il sole, per fare proprio un'altra cosa.

Prende i quattro attori più cool del momento, Ralph Fiennes, Tilda Swinton, Dakota Johnson, Matthias Schoenarts, li porta a Pantelleria, proprio oggi in mezzo agli sbarchi e alla tragedia continua dei profughi, e li fa esplodere in una serie di conflitti fra identità e ego maschili e femminili, rapporti padre-figlia, manager-artista, ma anche solo uomo-donna, facendo commentare il tutto non dalla passione museale del cinema, ma dalla musica ancora viva dei Rolling Stones.

A Pantelleria, sotto gli occhi di un'Europa che si limita a raccogliere profughi morti e vivi sulle coste del Mediterraneo, come nascondendoli sotto il tappeto, si consuma un conflitto fra un quartetto di americani interessati solo a loro stessi e alla sottomissione gli uni degli altri. Guadagnino capovolge i ruoli del vecchio film di Deray, e fa del personaggi che fu di Maurice Ronet, interpretato qui da Ralph Fiennes, il vero motore della storia.

E' lui Harry, padre della giovane, bella e vergine Penelope, Dakota Johnson, a irrompere nelle vacanze della sua ex, la rock star senza voce Marianne, Tilda Swinton, e del suo nuovo compagno, il più giovane Paul, Matthias Schoenarts, documentarista sfigato. Harry si crede un Dio-Padre, come Orson Welles nel vecchio film di Claude Chabrol, La decade prodigeuse, è stato lui a spingere Paul tra le braccia di Marianne, che lui stesso ha costruito come star.

a bigger splash

E ora la rivuole, vuole imporre la sua presenza e la sua potenza. Mentre la figlia Penelope fila una tela ancora più pericolosa. A Bigger Splash è un film bellissimo che non può che far del bene al

nostro cinema, anche se molti dei nostri critici si sforzeranno solo di farselo piacere e non so che impatto possa avere ora sul nostro pubblico. Dominato da un Ralph Fiennes strepitoso, che ha col proprio personaggio un corpo a corpo continuo che non ci permette di non esserne affascinati, e da un cast di grande potenza, anche Dakota Johnson qui è una vera attrice, è un'opera che non ha bisogno della musealità di Sokurov e di finta letteratura.

Grande fotografia di Yorick Le Saux e gran montaggio di Walter Fasano. La presenza di Corrado Guzzanti può essere fraintesa dai nostri critici e infatti lo è stata, mentre gli americani hanno da subito capito che il suo ruolo è quello di guardiano fra due mondi, quello decadente occidentale e l'inferno di quel che sta avvenendo nel Mediterraneo in attesa dei disastri di Parigi e della guerra. Il suo sguardo sul mondo delle star è di chi non ha bisogno di prove. In sala dal 26 novembre.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/cinema-giusti-bigger-splash-film-pi-sexy-pi-politico-113495.htm

---

È stata trovata l'isola perduta della battaglia delle Arginuse?

Un gruppo di ricercatori ha scoperto che quella che oggi è una penisola in Turchia era un tempo circondata dal mare e, forse, ospitava l'antica città di Kane

(Foto: German Archaeological Institute)

Un gruppo internazionale di archeologi e geofisici ha annunciato di aver scoperto l'isola su cui pensano che si trovasse l'antica città di Kane, nel Mar Egeo orientale, in uno dei promontori del

distretto di Dikili, in Turchia, che oggi è diventata una penisola. L'isola, citata ad esempio dallo storico greco Senofonte, è conosciuta per essere vicina al luogo dove si svolse la celebre battaglia navale delle Arginuse del 406 a.C. durante la guerra del Peloponneso tra Sparta e Atene. Si ipotizzava da tempo che le isole Arginuse si trovassero al largo della costa turca e che coincidessero con le isole che oggi si chiamano Garip: diverse fonti storiche parlano però di tre isole e l'esatta posizione della terza isola non si conosceva.

Le ultime ricerche fatte dal gruppo di studiosi, mostrerebbero che l'attuale penisola era in realtà un'isola e che prima della fine del Medioevo, tra l'isola e la terraferma in uno stretto canale naturale, si formò un collegamento di terra, forse in seguito a un terremoto. Una carta ottomana del XVI secolo mostra che all'epoca l'isola era già diventata una penisola. Felix Pirson, direttore dell'Istituto Archeologico Tedesco di Istanbul che ha guidato il gruppo di ricercatori, ha detto che ora gli studiosi cercheranno di stabilire l'età della stratificazione attraverso la datazione al radiocarbonio. Gli archeologi hanno anche trovato i resti sommersi di un antico porto di epoca ellenistica (323 a.C.-31 a.C.) e questo sarebbe un'ulteriore indicazione del fatto che l'attuale penisola era un tempo un'isola.

(Foto: German Archaeological Institute)

Kane era una piccola città che si trovava in una posizione strategica lungo un'importante rotta commerciale marittima che andava dal Mar Nero lungo la costa meridionale della Turchia, con un grande porto dove le navi potevano trovare riparo dalle tempeste. Alcune ricerche precedenti avevano portato alla scoperta di alcune ceramiche e di microrganismi originari dal Mar Nero che testimoniavano la presenza di rotte commerciali.

(Foto: German Archaeological Institute)

La battaglia delle Arginuse fu vinta dagli Ateniesi, ma una tempesta rese impossibile il recupero dei soldati le cui navi erano andate distrutte. Quando i generali ateniesi fecero ritorno a casa, vennero condannati a morte dai loro concittadini per non essere riusciti a salvare i loro uomini. «Mettendo sotto processo gli otto ammiragli che avevano vinto la battaglia, e condannandoli illegalmente a morte, la democratica Atene trasformò una vittoria in sconfitta», ha spiegato Paul Cartledge della Cambridge University. E lo storico Barry Strauss della Cornell University precisa che questa decisione «distrusse il morale dei comandanti ateniesi e di fatto contribuì, un anno dopo, alla loro definitiva sconfitta».

fonte: http://www.ilpost.it/2015/11/23/e-stata-trovata-lisola-perduta-della-battaglia-delle-arginuse/?utm_source=feedburner&utm_medium=feed&utm_campaign=Feed%3A+ilpost+%28Il+Post+-+HP%29

Cosa sono i danmei, libri cinesi su ragazzi per ragazze

Sono romanzi illustrati sui rapporti sessuali e sentimentali tra maschi, pubblicati solo online per sfuggire alla censura: vanno tantissimo tra le ventenni

Uno dei generi letterari più popolare degli ultimi anni tra i giovani cinesi – soprattutto tra le studentesse – sono i *danmei* (letteralmente “indulgere nella bellezza”): sono racconti su storie sessuali e sentimentali tra persone dello stesso sesso diffusi esclusivamente online, dato che nessuna

casa editrice li stamperebbe a causa della censura e delle leggi contro la pornografia. I *danmei* sono il corrispettivo cinese della cosiddetta *slash fiction*, un sottogenere della *fan fiction,* le storie con protagonisti personaggi letterari o di fantasia famosi scritti dai fan: i protagonisti sono due o più personaggi di sesso maschile, con tratti effeminati ma presentati comunque come eterosessuali. Alcuni provengono dai cartoni e dalla letteratura orientale, altri invece riflettono l'influenza della tv occidentale in Cina: per esempio l'attore Benedict Cumberbatch, che interpreta *Sherlock* in una serie tv di BBC, è diventato una figura di culto dei *danmei.*
I *danmei* circolano solitamente in formato fotografico o audio e non testuale, così da rendere ancora più difficile per i censori di individuare le parole proibite attraverso i software di lettura. Proprio per evitare la censura, le persone che in Cina leggono narrativa online sono sempre di più. Yang Chen, direttore generale di China Reading, una delle più importanti case editrici online cinesi, ha detto all'*Economist* che oggi circa 275 milioni di cinesi leggono racconti e romanzi su internet. Secondo Katrien Jacobs, esperta di pornografia online cinese dell'università di Hong Kong, in ogni classe delle scuole superiori e delle università della Cina, c'è almeno una persona che legge abitualmente i *danmei:* se così fosse si tratterebbe di centinaia di migliaia di persone. Oltre all'amore omosessuale, questi romanzi affrontano anche altri tabù, come l'incesto, il sesso con una persone deforme o con grandi differenza d'età. Attraggono lettrici – in gran parte eterosessuali e che si auto-definiscono *funu*, "ragazze marce" – perché rappresentano «un senso di ribellione» sia verso una cultura che fino al 2001 considerava per legge l'amore omosessuale una malattia mentale, sia verso una concezione della donna obbediente e pudica.
I *danmei* sono un fenomeno soprattuto femminile – sono sia letti che scritti da ragazze adolescenti – anche se parlano di maschi omosessuali; spesso sono stati anche accusati di sessismo nei confronti dei maschi. Il disegno è ispirato ai fumetti manga giapponesi, e anche solitamente non ci sono immagini sessualmente esplicite i *danmei* sono stati spesso censurati dal governo cinese. Nel 2011 venne chiuso uno dei più importanti siti che li pubblicava – circa 1.200 nel giro di tre anni – e il suo proprietario venne incarcerato per 18 mesi. Altri siti dedicati, come *Jinjiang Literature City*, sono continuamente a rischio. Nel 2013 il governo cinese chiuse 225 siti, 4000 canali web e 30mila blog che pubblicavano materiale ritenuto pornografico. Nel 2014, ha raccontato Phoenix TV, un'emittente di Hong Kong, venti scrittrici di *danmei* sono state arrestate nella provincia dell'Henan, avevano tutte all'incirca vent'anni.

fonte: http://www.ilpost.it/2015/11/23/danmei-fumetti-omosessuali-cina/?utm_source=feedburner&utm_medium=feed&utm_campaign=Feed%3A+ilpost+%28Il+Post+-+HP%29

DA ANNI STO IN CASA 96 ORE SU CENTO, E LEGGO, QUALSIASI LIBRO A PARTE I MIEI PUR DI NON USCIRE…

... PERCHÉ ADESSO CI SARANNO PURE I TERRORISTI FANATICI ISLAMICI STRAFATTI DI ANFETAMINE CHE TI AMMAZZANO IN UN COLPO, MA IO MI SONO FATTO LE OSSA SIN DALLE FASCE CON QUELLE ACQUE CHETE DEI TERRORISTI FANATICI CATTOCOMUNISTI E CATTOFASCISTI STRAFATTI DI OSTIE BENEDETTE, E LO STILE DI VITA CHE OGGI AI PIÙ PARRÀ UN'ULTERIORE VIOLENZA... NON USCIRE DI CASA

NEL TEMPO LIBERO... PER ME È NATURALE COME RESPIRARE''

2. ''SENZA TUTTA 'STA GENTE IN GIRO COME PRIMA A ROMPERE I COGLIONI ALL'UNIVERSO MONDO CON LA LORO SINDROME DA ETERNA MOVIDA DOPATA DA COCA, ALCOL, CAZZOFIGA UN TANTO ALL'ETTO E FROCERIA CLERICALE SIA DA ESIBITA CHE DA REPRESSA, POCO SQUIRT E TANTA CLAMIDIA, I CECCHINI PER ME SARANNO SEMPRE INFINITAMENTE MENO''

3. NON È UNA DIGRESSIONE ESTRAPOLATA DA ''L'ALTRA MAMMELLA DELLE VACCHE AMICHE'', IL NUOVO ROMANZO DI ALDO BUSI IN USCITA IL 26 NOVEMBRE, MA AVREBBE POTUTO ESSERLO

DEDICATO ALLA MEMORIA DELLE VITTIME DEGLI ATTENTATI DI BEIRUT, PARIGI E BAMAKO E ALLA VITA DEL POETA PALESTINESE ASHRAF FAYADH, CONDANNATO A MORTE DAL REGIME SAUDITA PER AVER DUBITATO DELL'ESISTENZA DI DIO

Esiste più una parola a titolo gratuito in Europa?
Mail di Aldo Busi a Dagospia

Tanto per cambiare, con l'Isis diventato Is diventato Daesh (e *al dawla* per gli amici) che sta cambiando le abitudini di vita degli europei, mi ritrovo da decenni a essere a mia insaputa all'avanguardia più estrema: non esco, non vado al cinema, a teatro, allo stadio, al ristorante, al bar, in discoteca, alle sagre, ai concerti, a cene private o collettive, a presentazioni di assorbenti di materia grigia, a Sharm el Sheik credendo di essere stato in Egitto, e al mercato ci sgattaiolo solo la primissima, deserta ora.

A parte uscire come chiunque per andare a lavorare o assistere di persona a tutte le udienze dei processi che mi vedono coinvolto ora in una ora nell'altra veste o recarmi presso qualche ambulatorio per controllare Psa, colesterolo, diabete mellito, ernie cervicale e lombare o fare una pedalata di mezz'ora per assaporare alla fine la più meritata delle sigarette, da anni sto in casa novantasei ore su cento, e leggo, qualsiasi libro a parte i miei pur di non uscire, perché adesso ci saranno pure i terroristi fanatici islamici strafatti di anfetamine che ti ammazzano in un colpo, ma io mi sono fatto le ossa sin dalle fasce con quelle acque chete dei terroristi fanatici cattocomunisti e cattofascisti strafatti di ostie benedette che ti ammazzano alla goccia, e lo stile di vita che oggi ai più parrà un'ulteriore violenza... non uscire di casa nel tempo libero... per me è naturale come respirare.

Con la piacevole differenza che più gente d'ora in poi resterà rintanata in casa per paura, più io andrò fuori saltellando di gioia a godermi le città e le strade svuotate. Che si autosequestrino loro, finalmente, che schiattino di noia da iPad se non sanno stare con un libro in mano; io ho letto abbastanza, io esco all'aria aperta quando mi pare e piace.

Senza tutta 'sta gente in giro come prima a rompere i coglioni all'universo mondo con la loro sindrome da eterna movida dopata da coca, alcol, cazzofiga un tanto all'etto e froceria clericale sia da esibita che da repressa, poco squirt e tanta clamidia, senza tutte 'ste masse di tweettaroli incattiviti in libera uscita alla "boots on the ground" buoni solo a buttarti addosso tutta la noia di chi

non ha saputo stare un momento solo da solo, anche senza un libro in mano, i cecchini per me saranno sempre infinitamente meno.

L'attentato di Parigi ha messo allo scoperto la spocchia di questa città avida dell'illuminismo dei soldi e basta: ora, quanti milioni di turisti ha Parigi ogni anno, Eurodisney compresa? Cento milioni? Minimo, e il doppio se si calcola l'intera Francia. Quanti milioni ha da parte un albergatore medio presente sul campo anche da poco, diciamo da un lustro? Tanti da non accusare il colpo di qualche disdetta per decenni. Ebbene: secondo le mie fonti direttissime e davvero interne al sistema alberghiero, non c'è albergatore parigino (be', però uno ci sarà) che di fronte alle recenti cancellazioni a causa degli attentati, con la scusa delle prenotazioni via web, non si sia rifiutato di tenere conto dell'eccezionale drammaticità dell'evento che ha impedito o dissuaso gli arrivi programmati da tempo e non abbia incassato lo stesso vuoi la somma intera vuoi almeno la prima notte del soggiorno prenotato e non effettuato.

Di fronte a tanta scelleratezza economicista, chiunque capisce che l'Europa si regge su fondamenta marce, profondamente menefreghiste e cinicamente mercantili, di sfruttamento a man bassa della sua cosiddetta dolcezza di vivere (venuta meno ben prima dell'Is anche per chi ha i soldi per permettersela, ma l'icona da luogo comune è quella, la sua aura sopravvive alla cosa morta, è tenuta in vita dal mercato che alimenta; dimmi tu che razza di relazioni stabilisce un turista o un viaggiatore o uno stanziale parziale come me a parte quelle con commercianti, personale alberghiero, agenzie affittuarie di appartamenti privati, taxisti, ristoratori eccetera: esiste più una parola a titolo gratuito in Europa?).

A qualcuno è mai capitato di andare venti volte dallo stesso farmacista o libraio parigino... romano, berlinese, viennese, madrileno, londinese, nizzardo... e alla ventunesima sentirsi chiedere se desidera prendere un caffè? A me no. Ma ovunque in Marocco, in Tunisia, in Algeria, nel Libano, in Turchia fino a pochi anni, e in Sicilia e nelle sue isole sin da quando ero ragazzino, alla seconda volta che entravo in un caffè o in una bottega c'era sempre qualcuno che mi invitava a pranzo in famiglia, che si faceva conoscere, che desiderava conoscermi, che creava racconto e memoria, perché non sempre voleva vendermi qualcosa, e in Sicilia mai e poi mai, erano solo avidi di vedermi mangiare come un leone ma così chiacchierino che non sembravo nemmeno affamato, ho ricordi di ritemprante dolcezza tanta è stata l'amabilità, per esempio, degli abitanti di Patti, Lipari, Catania, Palermo con me poco più che diciottenne.

E adesso dovremmo provare dispiacere se Parigi, o una qualsiasi altra metropoli europea, improvvisamente si svuota? Parigi dove una camera tra i nove e i dodici metri quadri costa centoventi euro senza piccola colazione e tassa di soggiorno e un grassissimo caprino di media qualità cinquanta euro al chilo? O a Londra, dove la paga oraria di un cameriere forestiero preso alla gola, senza vitto né alloggio, era fino a sei mesi fa sei sterline e sessanta, e non so nemmeno se al netto?

E non mi si venga a dire che quei disarmati *foreign waiters* integrano con le mance: è tale la forza contrattuale degli esercenti londinesi… e parigini… con tutte quelle decine e decine di migliaia di manovali che lì si riversano da ogni angolo del Medio Oriente e dell'Italia in generale per offrirsi a bassissimo prezzo e coricarsi stipati in carissimi scantinati, che spesso se le incamerano i gestori stessi.

Sfrutta oggi, sfrutta domani, il terrorismo non è più né esterno né interno: è fatto in casa dai neo

Padroni del Vapore. E resta ancora il peggiore, perché ben mirate e invisibili e a milioni le vittime designate, le *casualties* di un mondo del lavoro sempre più iniquo e disumano.

Secondo me l'Is, o Daesh che dir si voglia, dovrebbe procedere così: sincerarsi che gli alberghi e ristoranti... a Roma, Madrid, Barcellona, Vienna, Londra, a Roma soprattutto quelli che non pagano tasse perché spacciati per luoghi di culto... siano vuoti sino all'ultimo topo e all'ultima sguattera magrebino-ucraino-greco-italiana e poi bombardarli ancora un bel po', visto che col solo buonsenso e un poco di lungimiranza civile i commercianti restano commercianti a prova di bomba e l'unica cosa che vedono non è anche la cassa comune e le problematiche comunitarie e della singola nazione secondo i periodi ma soltanto la loro saccoccia a fine giornata.

Suvvia: che ce ne frega se sotto le macerie di un albergo ci trovassimo il cadavere di quel proprietario (musulmano, ebreo, cristiano, aconfessionale, anticlericale, vegano, agnostico, biondo, castano, calvo: si fa per dire, perché poi qui si tratta per metà delle strutture di catene alberghiere e di multinazionali) che si è rifiutato di rimborsare quelle prenotazioni cancellate per causa di forza maggiore che più maggiore non si può? Gli sciacalli non sono solo quelli che frugano di notte tra le macerie delle case altrui, i più stanno ben protetti in ogni senso entro i loro muri stuccati e i "no reply" d'ufficio
delle loro criminogene burocrazie a senso unico.
A. B.

fonte: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/busi-strage-parigi-ci-saranno-pure-terroristi-fanatici-113435.htm

---

Commenti

21taxi ha rebloggato buiosullelabbra

Il commento più intelligente l'ho scritto pulendo la tastiera prima di andare a dormire

— (via gekomatto)

Fonte: gekomatto

---

buiosullelabbra ha rebloggato vitaconlloyd

vitaconlloyd

“Sir c’è qualcosa che la preoccupa?”

“Lloyd credo di aver fatto uno strappo alla regola”
“Niente di grave, sir”
“Dici Lloyd?”
“Certo, sir. Gli strappi, se sono piccoli, permettono di vedere cosa c’è dentro alle regole”
“E una volta che lo si è scoperto, Lloyd?”
“Si capirà quali regole è meglio rammendare. E quali no, sir.”
“Porta ago e filo, Lloyd”
“Con molto piacere, sir”

---

cartofolo

IL PROBLEMA DELLA MORTE

Credo che un problema che vada chiarito è il significato di morte.
Noi la vediamo come una fine definitiva, un distacco da quello che conosciamo e su cui appoggiamo il nostro senso di esistere.
E’ anche questo, ma nei fatti è molto meno sconvolgente di quello che si pensa. Direi che è al pari delle molte piccole morti psicologiche e dei molti mutamenti fisici che avvengono nella nostra vita.
Ognuno di noi è già morto a quel bambino che ci ha visto giocare, imparare a scuola, conoscere la sessualità, diventare adulto; morirà all'adulto che siamo oggi, per diventare un anziano con ben altre esigenze e ben altri valori.
Poi è sicuro che morirà anche a quell'anziano per trovare nuove prospettive di vita e la sorpresa di una maturità inimmaginabile oggi.
Che differenza c'è?
La differenza è solo in una prospettiva materiale che vede il corpo fisico terminare la sua funzione. Il resto rimane identico.
La realtà è che c'è una trasformazione e un mutamento continuo e costante per tutta la nostra esistenza, sia fisica che spirituale.
Ognuno di noi resta se stesso, ma con una coscienza che non ha più bisogno di identificarsi con un corpo fisico.
Così come l'adulto che siamo, non ha più bisogno dei giochi del bambino di ieri.
Cosa saremo e cosa troveremo oltre il piano materiale, quando “l'ultima morte fisica” avrà segnato la nostra autonomia spirituale, è un problema che stiamo continuando a dibattere perché non è facile comprenderlo.
Quindi penso che i dubbi di ciascuno siano legittimi, ma dovrebbero spostare la loro attenzione sulla modalità del

“sentirsi di esistere” che nessuna scienza può spiegare, e che se oggi ha bisogno di un corpo fisico, domani potrebbe espandere la sua natura oltre ogni possibile immaginazione.

Funzione

buiosullelabbraha rebloggatobatchiara

> Ai giovani quindi, che si apprestano a entrare nella vita moderna, non si può dare altro consiglio: prima di una religione, prima d’una vocazione, prima d’un partito, prima d’un mestiere sceglietevi una funzione; sceglietevela complessa, esclusiva, rara, scavatevici dentro una nicchia, non ne parlate mai con nessuno. E funzionate.
>
> — Luciano Bianciardi (via pensierispettinati)

Fonte:pensierispettinati

Superpoteri

noncecrisinelmercatodellebugieha rebloggatofoolishimages

Fonte:guerrepudiche

Le parole dell'italiano che non usiamo più e che dovremmo cominciare a usare di nuovo

lunedì 2 novembre 2015

L'italiano è una lingua viva, in perenne evoluzione. A differenza delle altre lingue europee,ufficialmente l'italiano non è mai nato, ma si è formato grazie al contributo della letteratura. Dante,Petrarca e Boccaccio sono stati i suoi padri e dal

loro uso, in dialetto fiorentino, si è lentamente canonizzato nella lingua che usiamo oggi.

Aperto ad accogliere nuovi termini diffusi nel parlato, l'italiano arricchisce ogni anno il suo lessico. Ma per fare spazio ai neologismi qualche parola deve farsi da parte, diventando *desueta*, fuori moda.

Le parole che stanno scomparendo dal nostro vocabolario, però, acquistano un fascino in più, come un oggetto vintage. Ne abbiamo raccolte alcune, con la speranza che questa breve guida possa regalare loro un po' di fortuna e, magari un giorno, farle rientrare nel nostro uso.

Sagittabondo

Lo spunto è preso dal segno zodiacale. Ma in più, il termine, ha un'accezione romantica. Le frecce che scocca il sagittabondo "sono sguardi che fanno innamorare".

Sciamannato

Letteralmente "disfare la manna", quest'ultimo un altro termine bellissimo di origine ebraica che significa "dono", con il tempo diventato sinonimo di "cosa gustosa, gradita". Sciamannato è allora qualcuno disordinato sia nei modi che nell'abbigliamento.

Stoltiloquio

È un vero peccato che questo termine sia così poco usato, vista la sua perfezione nel descrivere discorsi privi di senso, che ascoltiamo così spesso e non passano mai di moda.

Luculliano

Riferito a Lucio Licinio Lucullo, uomo politico romano passato alla storia soprattutto per il suo fasto.Aggiungere luculliano accanto a ogni parola la rende magnifica.

Obnubilare

L’origine latina aveva a che fare con il meteo: “rannuvolare”. Poi è stata usata in senso figurato per descrivere un particolare stato di sensi o di coscienza.

Lapalissiano

Si riferisce invece al capitano francese del 1500 Jacques de Chabannes signore de La Palice. Il suo nome è diventato un aggettivo per identificare una tautologia: qualcosa che viste le premesse risultaovvia, scontatissima. In realtà però il tutto è frutto di un’incomprensione.

Alla more di La Palice i suoi commilitoni hanno scritto l’epitaffio: “Qui giace il signor de La Palice. Se non fosse morto, farebbe ancora invidia“. In francese però la *effe* di “ferait” (farebbe) si è confusa con la *esse*, date le due grafie simili, diventando “serait” (sarebbe). In più “l’invidia”, *envie*, per dare senso al nuovo verbo è stata staccata, leggendola *en vie* (in vita). Così alla fine l’epitaffio diceva: “Qui giace il signor de La Palice. Se non fosse morto, sarebbe ancora in vita“.

Abbacinare

Vuol dire “abbagliare” o anche “trarre in errore”. L’origine si fa risalire alla pratica antica di accecare l’occhio di un nemico con un “bacino”, uno strumento di metallo incandescente. Oggi fortunatamente è rimasto solo il suo senso figurato.

Sacripante

È un personaggio dell’Orlando innamorato di Boiardo e poi dell’Orlando di Ariosto. È il re della Circassia, valoroso e forte. Il sacripante è oggi l’uomo robusto che dall’aria fiera e minacciosa incutetimore e soggezione. Lo scrittore Gadda, grande virtuoso della lingua, ha anche inventato il verbo*sacripantare*.

fonte: https://www.helloworld.it/benessere/parole-italiano-desuete/

Storia di una maglietta femminista

Quella con lo slogan "The future is female": è tornata di moda dopo che l'ha indossata Cara Delevingne, ma fu inventata per una libreria di New York degli anni '70

(©Liza Cowan, 1976)

A ottobre l'ex-modella Cara Delevingne è stata fotografata a Parigi con una felpa blu con la scritta bianca "The future is female" (Il futuro è donna). Sempre a ottobre anche la sua compagna, la cantante Annie Clark, meglio conosciuta come St Vincent, ha indossato un capo con la stessa scritta. Da allora la felpa e soprattutto lo slogan hanno avuto moltissimo successo e centinaia di persone hanno pubblicato su Instagram e Tumblr foto in cui indossano o fanno indossare alle loro figlie magliette simile, oltre che svariati gadget in cui viene replicata la frase. Molti di loro però non conoscono la storia dietro quelle parole, che viene raccontata in un articolo dal *New York Times*.

La maglietta originale risale agli anni '70: era stata disegnata per Labyris Books, la prima libreria femminista a New York, aperta nel 1972 da Jane Lurie e Marizel Rios, che scelsero come loro slogan la frase "il futuro è donna". Nel 1974 chiesero a Liza Cowan – fotografa agli esordi che realizzava bottoni con sopra frase femministe – di fabbricare bottoni con il motto della libreria. Labyris Books realizzò anche magliette con la stessa scritta, e nel 1976 Cowan scattò una foto alla sua compagna, la cantante Alix Dobkin, mentre ne indossava una: faceva parte di un progetto fotografico a cui stava lavorando, intitolato "What The Well Dressed Dyke Will Wear". «Avevo chiesto a cinque amiche – spiega Cowan – se si prestavano a un progetto di prima e dopo su come cambia l'aspetto di una domanda nel corso della sua vita, mentre diventa adulta e dice di essere lesbica». Il progetto è poi entrato a far parte del Lesbian Herstory Archives di New York, il più grande archivio storico della comunità lesbica.

Anni dopo, nel 2013 Cowan, come ha raccontato al *Post*, ha rilasciato un'intervista per il sito *Dapper Q*. su com'era nato il servizio fotografico del '76. Circa sei mesi fa, Kelly Rakowski, amministratrice dell'account Instagram h_e_r_s_t_o_r_y, che condivide immagini storiche della comunità femminista-lesbica, ha ripubblicato la foto di Dobkin con addosso la maglietta.

L'immagine è stata notata da Rachel Berks, che possiede Otherwild, un negozio e studio di design a

Los Angeles, dove organizza anche workshop e gruppi di lettura femministi. Berks ha prodotto 24 magliette con il vecchio slogan della libreria e le ha vendute tutte in soli due giorni. A quel punto ne ha fabbricate ancora, e ha deciso di donare il 25 per cento dei ricavati delle vendite a Planned Parenthood, un'organizzazione di cliniche non profit che forniscono molti servizi tra cui anche l'interruzione di gravidanza, molto impegnata nell'educazione sessuale e nei diritti civili. Berks ha poi introdotto la felpa (disponibile anche in grigio e per bambine) e l'ha messa in vendita a KillJoy Kastle, una sorta di parco di attrazione lesbo-femminista di Los Angeles, a metà tra un museo e un parco divertimenti stile horror, aperto in occasione di Halloween. Lì St Vincent ha comprato i due modelli che l'hanno poi resa famosa.
Berks ha detto al *New York Times* che «è emozionante vedere le persone abbracciare qualcosa che viene dal femminismo lesbico degli anni '70. La maglietta è una reazione alla cultura misogena e patriarcale che tocca molte persone. La gente però la sta ricontestualizzando: donne trans, uomini, mamme con figli».

fonte: http://www.ilpost.it/2015/11/23/future-is-female-t-shirt/?utm_source=feedburner&utm_medium=feed&utm_campaign=Feed%3A+ilpost+%28Il+Post+-+HP%29

20151124

VADE RETRO MONDAZZOLI!

ELISABETTA SGARBI MOLLA BOMPIANI E CON UMBERTO ECO CREA "LA NAVE DI TESEO" - TRA I FONDATORI SANDRO VERONESI, FURIO COLOMBO, EDOARDO NESI, SERGIO PERRONI - GLI EDITOR SONO MARIO ANDREOSE ED EUGENIO LIO

Recita il comunicato: "La Nave di Teseo sarà una casa editrice indipendente di narrativa, saggistica e poesie. Hanno aderito: Tahar Ben Jelloun, Pietrangelo Buttafuoco, Mauro Covacich, Michael Cunningham, Viola di Grado, Hanif Kureishi, Nuccio Ordine, Carmen Pellegrino, Lidia Ravera, Vittorio Sgarbi, Susanna Tamaro"...

COMUNICATO STAMPA

Nasce casa editrice La Nave di Teseo, tra fondatori Umberto Eco Elisabetta Sgarbi e gli editori Mario Andreose ed Eugenio Lio si sono dimessi oggi dalla Bompiani (RCS Libri), per partecipare alla creazione di una nuova casa editrice, La nave di Teseo, che inizierà le pubblicazioni nel maggio 2016.

La Sgarbi sarà direttore generale ed editoriale della nuova realtà editoriale che avrà sede a Milano, in Via Stefano Jacini 6. La Nave di Teseo sarà una casa editrice indipendente di narrativa, saggistica e poesia, italiane e straniere, attenta alle nuovi voci, come ai classici.

I fondatori sono un gruppo di autori del calibro di Umberto Eco, Sandro Veronesi, Furio Colombo, Edoardo Nesi, Sergio Claudio Perroni e di editori da Elisabetta Sgarbi a Mario Andreose, Eugenio Lio e Anna Maria Lorusso con il supporto di un gruppo di imprenditori, rappresentanti della società civile fra cui Guido Maria Brera e degli editori Jean Claude e Nicky Fasquelle.

Hanno aderito in questo momento all'iniziativa: Tahar Ben Jelloun, Pietrangelo Buttafuoco, Mauro Covacich, Michael Cunningham, Viola di Grado, Hanif Kureishi, Nuccio Ordine, Carmen Pellegrino, Lidia Ravera, Vittorio Sgarbi, Susanna Tamaro. La nave di Teseo si avvarrà dei servizi commerciali e promozionali PDE (Gruppo Feltrinelli) e della distribuzione del Gruppo Messaggerie.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/vade-retro-mondazzoli-elisabetta-sgarbi-molla-bompiani-umberto-eco-113548.htm

---

COMPAGNI! DAI CAMPI E DALLE OFFICINE A COSTANZO- DE FILIPPI

LA STRAORDINARIA VITA DI PAOLO PIETRANGELI, CHE HA SCRITTO GLI INNI DEL '68 E SE NE SBATTE OGGI COME ALLORA

2. "'CONTESSA' È NATA DA UN SENSO DI COLPA: NON POTEVO ESSERE LI', ALLORA SCRISSI CANZONI". DOPO LA MORTE DEL PADRE (REGISTA) ANTONIO, HA LAVORATO CON FELLINI E VISCONTI, CHE GLI FACEVA CACCIARE PANTEGANE: "GARA VIRTUOSA PER AIUTARE L'ORFANO"

3. "MIO PADRE ERA ONNISCENTE E UN GRAN PUTTANIERE, SALTAVA DA UNA GONNA ALL'ALTRA, COMPRESA GIOVANNA CAU, CHE MI AIUTÒ PER 'PORCI CON LE ALI', OTTIMO FILM MASSACRATO"

4. POI, PER 23 ANNI E' STATO IL REGISTA DEL "MAURIZIO COSTANZO SHOW": 'NESSUN IMBARAZZO A LAVORARE PER BERLUSCONI. OGGI LAVORO A 'C'E' POSTA PER TE', MARIA È BRAVISSIMA"

1. VIDEO - PAOLO PIETRANGELI CANTA "CONTESSA" ALL'AMBRA JOVINELLI

2. COMPAGNI DAI CAMPI
Intervista di Malcom Pagani a Paolo Pietrangeli per "il Fatto Quotidiano"

Ricordi di Paolo Pietrangeli alla lettera effe: “Fellini cambiava idea in continuazione e ci faceva

impazzire. Ci incontravamo di mattina nel suo studio per decidere il da farsi e lui lasciava che a scegliere fosse il destino. Giocava con le monete, interrogava i segni, cercava la fortuna, agitava ritualmente il caffè. All'epoca in cui lavoravo da assistente per *Roma,* si era deciso da un momento all'altro che uno dei capitoli del racconto fosse sul Verano.

Danilo Donati aveva ricostruito con fatica il cimitero e io mi ero scapicollato a trovare 300 persone per una scena di massa, forse un funerale, che il maestro aveva immaginato soltanto pochi giorni prima. Passò una settimana e in una di queste riunioni mattutine, alla fine della liturgia, un adombrato Federico buttò lì un 'Il Verano non lo faccio". Era tutto pronto per girare: 'Come non lo fai?', 'Non si può, viene male', 'Non potevi pensarci prima?', 'Senti, non rompere i coglioni, anzi, fammi un favore, dillo tu al produttore'. Il delegato si sentì morire, abbandonò il set, sparì per due giorni, si rese irreperibile".

Con la barba, la tosse: "A forza di fumarmi qualunque cosa mi è venuto l'enfisema" e i settant'anni in un paio di jeans, certi registi Paolo Pietrangeli li conosceva bene. Suo padre Antonio: "Che da ragazzo trovavo poco rivoluzionario prima di capire -ma c'è voluto tempo- che la rivoluzione sta nelle cose che fai e non nelle enunciazioni". Ettore Scola. Pier Paolo Pasolini: "Con me era freddo, scostante e antipatico. Veniva a casa a trovare papà e non mi degnava di uno sguardo. Alla terza visita andai a lamentarmi: 'Ma chi è 'sto frocio?'. E mi arrivò uno schiaffo così forte che l'aria si fermò".

La setta dei poeti estinti si ritrovava nella mansarda dell'appartamento romano di Antonio Pietrangeli per parlare, immaginare e mettere intorno al tavolo Maccari, Flaiano: "Un altro non proprio simpatico" Amidei, Tonino Guerra, Sonego e un cinema italiano che l'interprete di Contessa vide da vicino: "Origliando dietro la porta, subendone il fascino, augurandomi di poter partecipare presto alla festa".

Con molti documentari, qualche film, più di 15 album dal '69: "Come cantante sono sempre stato una *pippa*, ma tanto tra un po' i dischi non li compreranno più neanche i parenti", un libro autobiografico "Una spremuta di vite" (edizioni Navarra) e un'impressionante somiglianza con il Saul di *Homeland*, Mandy Patinkin, Pietrangeli non ha rimpianti né terre promesse: "Se la nostalgia serve come motore per la scoperta è accettabile, se diventa riflessione sul passato si trasforma in una trappola. Ti ammazza. Ti deprime. E io non mi sento depresso, ma curioso".

Del passato non le manca nulla?

Il ticchettio della macchina da scrivere. Un rumore straordinario. Un rumore che non c'è più.

Batteva a macchina suo padre?

Non era un regista prolifico, girava un film ogni 2 o 3 anni. Il resto erano incontri, sessioni di sceneggiatura, pomeriggi di tasti battuti senza tregua.

Suo padre è stato un grande regista.
Papà era onnisciente il che lo rendeva probabilmente antipatico ai più, molto interessante in assoluto e sicuramente palloso per un adolescente che in Grecia, mentre gli altri andavano al mare, girava per musei e rovine con un signore che le epigrafi greche le traduceva in tempo reale.

Era pedante?

Era colto, ma era anche molto spiritoso.

Fantasmi a Roma, Adua e le compagne, La parmigiana, Io la conoscevo bene. Oggi suo padre è celebrato come merita.

Oggi. Ieri era diverso. Il film uscivano in sala e le recensioni finivano per somigliarsi tutte. Quando andava bene, erano liquidatorie. I critici erano durissimi e papà ci rimaneva male.

Suo padre morì girando il finale di Come, quando e perché.
Il 12 luglio '68, annegando nel mare di Gaeta, vicino a Torre Scissura. Un posto con delle correnti del cazzo. Lui, il capo macchinista e tre attori erano in acqua, ci furono dei mulinelli, provarono tutti a tornare affannosamente a riva. Papà battè la testa su uno scoglio e andò sotto. Ci eravamo visti la mattina stessa, io tornavo da un concerto a Follonica, rincasai all'alba e lo trovai in cucina a bere un caffè: "Vuoi che ti accompagni?" proposi e lui guardandomi in faccia disse solo: "Ma hai visto come sei ridotto? Riposati, ci vediamo stasera".

Non vi vedeste più.

Avevo dormito fino a sera e svegliandomi avevo trovato le luci accese e le stanze vuote perché-seppi dopo-erano corsi tutti a Gaeta. Era accesa anche la tv quella sera e fu così che scoprii della morte di papà. Da un notiziario. Avevamo appena fatto pace.

Litigavate spesso?

Avevo avuto una discussione forte perché dopo tre sofferti anni sui libri di Giurisprudenza che detestavo, senza dir nulla ai miei, avevo cambiato in corsa facoltà iscrivendomi a Filosofia. Loro si aspettavano la laurea e io avevo ricominciato da zero. Andai da una specie di medico di famiglia, uno psichiatra, a confessargli il mio disagio e a chiedergli consiglio. Lui fece il delatore a avvertì i miei.

Si arrabbiarono?

Molto. Di solito accompagnavo mio padre nei sopralluoghi, ma quando papà lo venne a sapere successe un casino e per quelli de *La picaresca*, un film scritto con Scola e Maccari che non si fece mai, in Spagna, portò mio fratello.

I suoi genitori erano opprimenti?
Io e papà non avevamo questa enorme confidenza e per i permessi e per le mediazioni ricorrevo a mia madre, però l'oppressione no, non c'era.

Le impedirono di occupare l'Università e lei per tutta risposta scrisse due delle canzoni politiche più note del '68: Valle Giulia e Contessa.

Le scrissi prima del '68 e Contessa comunque è nata da un senso di colpa. Avrei voluto essere in quelle aule a dormire e non potendoci stare fisicamente, mi chiusi in camera e scrissi canzoni.

Si è mai vergognato retrospettivamente di alcuni versi di quella canzone?

E perché mai?

Erano concetti duri, severi, ortodossi: "…Se c'è chi lo afferma non state a sentire/è uno che vuole soltanto tradire/ se c'è chi lo afferma sputategli addosso/ la bandiera rossa gettato ha in un fosso".

Non mi sono mai vergognato di una mia sola canzone. Non mi sono vergognato ieri e non mi vergogno oggi. Ho scritto guardando sempre all'ironia e l'ironia c'era anche in *Contessa*.

Chi le fece venire voglia di scrivere e cantare?
Federico Zeri che frequentava casa nostra e con il quale mi divertivo a creare assonanze, rime, giochi di parole e prese in giro.

Cantante, regista e prima ancora, aiuto regista.
Esordii con Franco Giraldi, un vero signore, ne *La Bambolona* con Ugo Tognazzi e Isabella Rei. Poi lavorai con Mauro Bolognini ne *L'assoluto Naturale* e prima di aiutare Fellini in *Roma*, feci da secondo aiuto regista in *Morte a Venezia* di Visconti.

Come venne scelto?
Non mi ricordo se fui io a iniziare a rompere i coglioni agli amici di papà o al contrario, cominciò una gara virtuosa per stare vicino all'orfano.

Morte a Venezia?
Luchino aveva un paio di fissazioni. Una era la politica, l'altra i Bersaglieri. Ne parlava sempre. Pierino Tosi, costumista straordinario, minimizzava: "Non dargli retta, questa cazzata la dice sempre e poi non accade niente". Invece, un giorno, Luchino i bersaglieri li volle davvero.

Toccò a lei cercarli?
E a chi altrimenti? Li cercai ovunque. Nelle associazioni a riposo e nelle bocciofile. Dovetti addestrarli io, che di marce militari non sapevo niente. Sul set le gerarchie erano molto chiare. Ero il secondo aiuto e il primo, il capo, era Albino Cocco. Capace, ma veramente insopportabile. Mi tendeva trappole assurde. Un giorno, al Des Bains, prendemmo accordi sul percorso del carrello dividendoci le quattro sale dell'albergo e strisciando ventre a terra accanto ai binari per dare indicazioni alle comparse in una scena di massa.

Visconti iniziò a girare e mi accorsi che le indicazioni di Albino erano false. Lo affrontai: "Che cazzo mi ha detto prima?", "Era solo per vedere se eri pronto", "Mentre tu sperimenti io perdo il lavoro" risposi e mi accorsi in un istante che certe iniziazioni erano il prezzo da pagare per stare in una corte medievale.

I set di Visconti erano una corte medievale?
Certo, con i ruoli propri della corte medievale. Il buffone, il sicario, la spia. Tutti incasellati. C'era servilismo. Per mesi Luchino cercò Tadzio mentre io e gli altri preparavamo il film.

La seconda fissazione di Visconti, ci diceva era la politica.

Durante le riprese si svolsero le elezioni amministrative. Luchino riunì la troupe e tenne il più bel comizio- e ne ho sentiti tanti- che abbia mai ascoltato in vita mia. Invitava tutti a votare Pci. Nella retorica non aveva rivali.

Un topo nel formaggio.
I topi, anzi le pantegane, Visconti me le fece cercare davvero su un isolotto per esigenze di scena. In Morte a Venezia c'era il colera e le pantegane erano perfette. Ne catturai 150, ma non vivendo in cattività sul set resistettero poche ore. Girammo una scena con i toponi e ci assicurammo che fosse buona la prima: "Guarda Luchino che se scappano non le recuperiamo" lo avvertiamo. E lui: "Tranquilli, ne giriamo solo una". Naturalmente volle la seconda e dovemmo rincorrere le pantegane fuggite.

Gli attori?
Silvana Mangano non dava l'idea di essere la persona più allegra del pianeta, Bogarde era simpaticissimo.

E Visconti?
Visconti era Visconti. Mi incaricò di cercare canzoni in voga nel 1911, l'anno in cui era ambientato il film. Andai all'emeroteca di Santa Cecilia, feci le fotocopie, tornai e mi chiesi, "Ma adesso come gliele faccio ascoltare?" Ebbi la malaugurata idea di rivelargli i miei dubbi e lui mi guardò come si guardano i pezzi di merda: "Io la musica la leggo sugli spartiti".

Morte a Venezia venne girato in piena spinta post-sessantottina. Cos'è stato il '68?
Il consiglio migliore me l'ha dato Alberto Olivetti: "Se ti chiedono del '68 tu dì che non ti ricordi niente".

Nel 1977 lei girò Porci con le ali.
Il libro di Ravera e Lombardo Radice uscì nel '76 e anche grazie a un articolo di Giuliano Zincone- i giornali contavano ancora qualcosa-ebbe un enorme esito. Venne da me Giaime Pintor spiegandomi che Orfini, il produttore che aveva acquistato i diritti del libro era fermamente intenzionato a firmare da regista. Giaime mi spiegò l'idea: "Ingaggiamo Giovanna Cau, facciamo rinsavire Orfini e il film lo giri tu". Giovanna Cau, intelligenza superba, riuscì nell'intento. La conoscevo. Mio padre era un gran puttaniere, saltava da una gonna all'altra e aveva avuto a che fare anche con Giovanna.

Torniamo a Porci con le ali?
Le cose non andarono benissimo, c'erano riunioni di sceneggiatura in cui si parlava molto, si giocava e non si combinava un cazzo. Lombardo Radice se ne andò quasi subito.

Disse, per colpa della sua "preponderante presunzione".
Io questa mia preponderante presunzione non me la ricordo. Mi ricordo invece che volevo raccontare come molte delle cose che erano state importanti un tempo- la politica, il sesso e il linguaggio- diventavano riti senza funzione. Non è che mi interessasse poi troppo se poi Rocco e Antonia trombavano o meno.

Nel libro, sacrilego, c'erano passaggi forti. Questo, sulla sodomia, ad esempio: "Ipocrita: se mi devi inculare, sbrigati. Cerca di essere almeno brutale".
La sodomia me la sono dimenticata, riscrivevo le scene di notte con l'aiuto di Giovanna Marini che

non fosse altro che per essersi sottoposta a quella immane rottura di coglioni meriterebbe il mio ringraziamento eterno.

Era un buon film o era una schifezza?
Era un ottimo film che venne massacrato-e non solo dalla censura-con premeditazione. *Porci con le ali* ebbe una lavorazione tormentata. Sia il produttore che Lombardo provarono a sostituirmi in corsa. Mi mandarono sotto un avvocato: "Lei non deve fare altro che mettersi da parte", "Ma neanche per il cazzo" risposi. E resistetti. Il film in ogni caso costò 400 milioni di lire e incassò oltre 3 miliardi.

Dopo I giorni cantati, lei iniziò un lungo percorso con la televisione che la portò a essere per 23 anni consecutivi il regista del Maurizio Costanzo Show.
Avevo sempre il record dei film approvati e non realizzati a un certo punto mi stancai e feci tv. Prima *Orazio*, un sit comedy con Costanzo stesso nata da un'idea che avevo elaborato con Scola e Scarpelli e poi con lo show di Maurizio.

Siete amici?
Con me si è comportato sempre benissimo e se dovessi individuare una sgradevolezza, resterei in silenzio. Amicizia forse no, ma di sicuro un rapporto professionale perfetto.

Mai stato in imbarazzo per aver lavorato in una tv berlusconiana?
Mai. E a dire il vero neanche quelli che avevo intorno. Mi dissero di tagliarmi la barba e di non vestirmi di marrone, ignorai i consigli e non accadde niente. Ci lavoro ancora oggi in una tv berlusconiana, da regista di *C'è posta per te*. Maria De Filippi è bravissima, non stacca mai, lavora sempre, feste comprese.

La musica è cambiata, in tutti i sensi.
Per tutti. Se mi fossi dovuto sostenere con *I dischi del sole* avrei fatto la fame. Da parte non ho messo niente, ma mi sono divertito.

Ha ancora senso la canzone politica?
Alla fine si è mischiato tutto, la canzone è cambiata e noi cantautori siamo rimasti come vecchi dinosauri sullo sfondo.

In lei prevale l'allegria o il tono malinconico?
Non sono felice perché vedo merda montare da tutte le parti: il crollo delle ideologie ha creato mostri, ma per il resto non mi lamento. Canto ancora e ogni tanto mi svito la testa per fare anche l'altro lavoro, quello che mi dà da mangiare.

Nessuna. Sto sempre per conto mio. Lo vedo che mi guardano come uno un po' strano e a nessuno viene in mente di dire passiamo qualche ora con Paolo.

E a lei dispiace?
Neanche per sogno. Da solo sto benissimo.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/compagni-campi-officine-costanzo-de-filippi-113605.htm

---

CULTURA Prime pubblicazioni nel maggio 2016

Elisabetta Sgarbi lascia Bompiani, nasce 'La nave di Teseo'

Elisabetta Sgarbi dice no al colosso 'Mondazzoli' e lancia una nuova realtà editoriale. Lascia la Bompiani di cui è stata l'anima e fonda con un gruppo di autori ed editori, fra cui spicca il nome di Umberto Eco, la casa editrice indipendente 'La nave di Teseo' che inizierà le pubblicazioni nel maggio 2016.

Elisabetta Sgarbi racconta il Delta del Po nel docu-film Per soli uomini Rcs-Mondadori, Franceschini: "Rischi per il delicato mercato dei libri" Mondadori acquista Rcs Libri per 127,5 milioni "Adelphi l'ho ricomprata io. Ed è una bella sfida" Editoria, Mieli: "Rizzoli e Mondadori come Coppi e Bartali. Ridicolo parlare di manovra autoritaria" La storia di RCS e Mondadori

24 novembre 2015
Il punto della massima chiarezza è stato anche quello della massima oscurità, quando - racconta Umberto Eco a Repubblica - "si sono incontrate per non capirsi Elisabetta Sgarbi e Marina Berlusconi", non donne incompatibili e incomunicabili per ideologia, ma per antropologia". Elisabetta Sgarbi se ne va. Dice no al colosso 'Mondazzoli' e lancia una nuova realtà editoriale. Lascia la Bompiani di cui è stata l'anima e fonda con un gruppo di autori ed editori, fra cui spicca il nome di Umberto Eco, la casa editrice indipendente La Nave di Teseo che inizierà le pubblicazioni nel maggio 2016. E fra i primi autori che hanno aderito all'iniziativa spiccano i nomi di Susanna Tamaro, Tahar Ben Jelloun, Michael Cunningham e Hanif Kureishi. Dopo Roberto Calasso che si è ricomprato la sua Adelphi, di cui ora è proprietario al 71%, arriva un'altra scossa all'operazione che ha visto l'acquisizione di Rcs da parte del gruppo Mondadori. Una bella sfida che alle fusioni e concentrazioni editoriali oppone una realtà che sembrava impossibile di questi tempi, l'indipendenza. Il nome della nuova casa editrice è ispirato a un passo delle Vite Parallele di Plutarco, Teseo, 23.1: "Fino ai tempi di Demetrio Falereo gli Ateniesi conservavano la nave su cui Teseo partì insieme coi giovani ostaggi, e poi ritornò salvo, una trireme. Toglievano le parti vecchie del legname e le sostituivano con altre robuste, saldamente connettendole tra loro, in modo che essa serviva di esempio anche ai filosofi quando discutevano il problema della crescenza, sostenendo alcuni che era la stessa nave, altri che non era più la stessa". Con Umberto Eco - tra i primi a lanciare un appello firmato da molti scrittori per non lasciare che Mondadori divorasse Rizzoli - a fondare la nuova casa editrice ci sono gli autori Sandro Veronesi, Furio Colombo, Edoardo Nesi e Sergio Claudio Perroni e gli editori Mario Andreose ed Eugenio Lio che insieme alla Sgarbi si sono oggi dimessi da Bompiani, a cui si aggiunge Anna Maria Lorusso. Tutto questo con il supporto di un gruppo di imprenditori, rappresentanti della società civile, fra cui Guido Maria Brera, e degli editori Jean Claude e Nicky Fasquelle. La Sgarbi, oggi imprendibile tra incontri con ad e ufficio del personale, sarà direttore generale ed editoriale de La Nave di Teseo, che avrà sede a Milano in via Stefano Jacini 6 e si avvarrà dei servizi commerciali e promozionali PDE (Gruppo Feltrinelli) e della distribuzione del Gruppo Messaggerie. Casa editrice di narrativa, saggistica e poesia, italiane e straniere, attenta alle nuovi voci come ai classici, La Nave di Teseo vede fino a questo momento anche l'adesione di autori come Pietrangelo Buttafuoco, Mauro Covacich, Viola di Grado, Nuccio Ordine, Carmen Pellegrino, Lidia Ravera e Vittorio Sgarbi. E il numero è destinato a crescere. - See

more at: http://www.rainews.it/dl/rainews/articoli/Elisabetta-Sgarbi-lascia-Bompiani-nasce-La-nave-di-Teseo-ab015ca6-2ff6-47e8-b9df-1f4fcbc043b7.html

fonte: http://www.rainews.it/dl/rainews/articoli/Elisabetta-Sgarbi-lascia-Bompiani-nasce-La-nave-di-Teseo-ab015ca6-2ff6-47e8-b9df-1f4fcbc043b7.html?refresh_ce

---

GLI AMMUTINATI DI MONDAZZOLI

PER I FRATELLI SGARBI ED ECO, BUTTAFUOCO E TAMARO, FINIRE CHEZ MARINA BERLUSCONI SAREBBE STATO UN "APPIATTIMENTO DELLE LORO IDENTITÀ" - INVECE CON RCS - PROPRIETARI TIPINI COME ELKANN, DELLA VALLE, MEDIOBANCA, ETC - LA LORO IDENTITA' ERA SALVA (CON GLI ANTICIPI CHE INCASSAVANO)

Eco ci mette due milioni, in tutto partirà con un capitale di 5-6, "e 51 titoli entro l'anno". La Sgarbi lavora per portarsi dietro i bestselleristi Coelho, Houellebecq e Piketty - Editoria in crisi? L'editor Andreose ricorda che Bompiani fu fondata l'anno del crollo di Wall st., nel '29...

Francesco Merlo per "la Repubblica"

Il punto della massima chiarezza è stato anche quello della massima oscurità, quando, racconta Umberto Eco, «si sono incontrate per non capirsi Elisabetta Sgarbi e Marina Berlusconi », non donne incompatibili e incomunicabili per ideologia, ma per antropologia.

È da quell'incontro che è nata "La Nave di Teseo", due legni arcuati e all'insù come simbolo, la nuova casa editrice finanziata dagli scrittori, a partire dai due milioni di Umberto Eco che a 83 anni fa progetti con l'entusiasmo e i rischi di un ragazzo: «Perché il progetto è l'unica alternativa alla Settimana Enigmistica, il vero rimedio contro l'Alzheimer». Velleitari? «Peggio, siamo pazzi» .

Ci mettono soldi anche un finanziere- scrittore, il dottor Brera («sì, sono un parente alla lontana ») e Jean Claude Fasquelle, un altro giovanotto di 85 anni, l'enigmatico "grande vecchio" dell'editoria francese, noto per i suoi interminabili silenzi e per l'abilità nello schivare le interviste: lo chiamano "l'homme de l'ombre".

E infatti anche adesso, qui in casa di Elisabetta Sgarbi non c'è né lui né sua moglie «perché stanno perfezionando l'uscita dal vecchio lavoro» dice Eco in tono protettivo. La casa di Elisabetta è ricca di cose belle ma non preziose, è il lusso che non luccica. E l'intervista è il contrario di una conferenza stampa: con un unico giornalista, povero e solo, e una bella folla di conferenzieri, colti e famosi.

Capitale totale della nuova casa editrice? «Dai cinque ai sei milioni ». Dice Elisabetta: «Entro l'anno prevediamo 51 titoli». Precisa la direttrice amministrativa: «Il peggio è previsto fra tre anni». La sede sarà in via Jacini 6 «generosamente messa a disposizione da Francesco Micheli». La

distribuzione e i servizi commerciali? «Gruppo Feltrinelli e Messaggerie, grazie a Carlo Feltrinelli e a Stefano Mauri».

Di fronte a Eco ci sono Sandro Veronesi ed Edoardo Nesi. Accanto a Eco, come sempre, c'è Furio Colombo, un altro vecchio con i calzoni corti: «È una vita che io e Umberto ci dimettiamo, sin dagli anni Cinquanta. Io per esempio quando arrivò Berlusconi al governo lasciai l'Istituto di cultura italiana di New York».

E poi c'è Sergio Claudio Perroni, il Cellini degli editor, lo scrittore appartato che non è certo un magnate. Dice Veronesi: «Io lo faccio perché tengo famiglia. Ai miei cinque figli voglio lasciare un'eredità importante, una case editrice infatti è molto più dei miei libri e può davvero cambiare il paese. Rischio i soldi, certo, ma ne vale la pena». Interviene ancora Eco: «Mio nipotino mi ha chiesto: "Nonno, perché lo fai?". Gli ho risposto: "Perché si deve"» .

Ma non temete "l'effetto cooperativa", quell'angustia di orizzonti culturali da mensa dei poveri, da "alternativi" all'ultima cena? «Non siamo improvvisatori », dice Eugenio Lio, che è un altro azionista, il tecnico giovane, l'editore-talpa. Spiega: «Abbiamo una struttura professionale, mestieri, competenze, un presidente che è un commercialista, direttori e marketing. Siamo una società srl. Altro che cooperativa » .

Eco ammette che sanno di rischiare il magnifico fallimento. L'editoria infatti è il modo più elegante per dissipare i propri risparmi, magari in modo lento, ma sicuro. Inoltre in un'epoca non creativa, l'editore può essere destinato all'impotenza. Forse – osservo – un momento più brutto non potevate sceglierlo.

Risponde Mario Andreose, che del catalogo della Bompiani è la storia, il Mendel di Zweig, l'artista che ha messo in opera le opere, da Brancati a Sciascia, da Campanile a Bufalino… Andreose crede nella catastrofe come risorsa e racconta che «Valentino Bompiani fondò la casa editrice nell'anno del crollo di Wall Street, nel terribile 1929».

E viene fuori che "Zio Vale" era il nome alternativo a "La nave di Teseo". Racconta Eco, che con Valentino ha lavorato: «Ci davamo del lei. Tutti lo chiamavano "il dottore". Ma dottore ero anche io. Per ovvie ragioni non potevo chiamarlo "conte", come faceva la sua segretaria.

Dunque gli dissi: "Io, in tutti questi anni, non l'ho chiamata mai e ora che vuoi il tu, ti chiamerò come i tuoi nipoti: zio Vale». Tra i nomi bocciati ci sono anche Cyrano, Caratteri Mobili, Renzo e Lucia, Garamond… Vasa «che è il nome – spiega Eco – di un galeone svedese, ma non è stato accettato perché la casa editrice sarebbe diventata "il Vasa da notte"» .

Azionisti sono anche Elisabetta Sgarbi, Mario Andreose ed Eugenio Lio, tre campioni di «un mestiere che non si impara» come spiegava bene Kurt Wolff (Memorie di un Editore, Giometti& Antonello) al quale Kafka diceva: «La ringrazierò sempre di più per i libri che mi boccia che per quelli che mi pubblica».

Dice Edoardo Nesi: «L'editore è una persona, non un'azienda. È un amico che ti segue e ti coccola, non un amministratore che firma contratti e stacca assegni. È il pastore delle tue opere: per 15 anni Elisabetta ha pubblicato libri miei che non avevano neppure l'ombra del successo, e senza mai rimproverarmelo. Non mi ha mai abbondonato. Come potrei non stare qui con lei, adesso? Come

potrei non salire sulla Nave di Teseo?» .

Guardando Elisabetta, dico allora ad Eco: «Chi è Arianna?». E qui il semiologo prevale sul maestro di ironia: «Teseo è solo un pretesto, un nome come un altro. L'importante è la nave, non Teseo». Ed Elisabetta legge, come a teatro, il passo di Plutarco dove la nave di Teseo è quella che perde e sostituisce pezzi. Adesso nella bella stanza di casa Sgarbi è tutto un discutere di identità, che è il grande tema dell'architettura e delle città, è l'imbroglio delle religioni, e il rifugio delle migrazioni… A un tratto però Eugenio Lio dice pure che «Magris definisce Teseo "colui che si alza e se ne va"» .

E a Eco piace: «C'è anche Magris tra gli autori Bompiani che sono pronti a seguire Elisabetta» . E Tahar Ben Jelloun racconta di un profumiere che aveva comprato la casa editrice che pubblicava i suoi libri: «Mi sono trovato senza un vero editore. Di che parlavo? Di fragranze, di nasi, di muschi? Elisabetta è un editore, la Mondadori–Rizzoli non è nemmeno un profumiere».

Ma ecco che, in collegamento Skype, interviene in casa Sgarbi, nientemeno che… Michael Cunningham. Anche lui seguirà il filo di Arianna. E così Nuccio Ordine, con tutte le sue traduzioni di Giordano Bruno, il don Quijote e il Montaigne che ha venduto 15000 copie: «Un'enormità per un classico».

E poi ci sono il triestino di Roma Mauro Covacich, la giovane e speciale neo-nevrotica Viola Di Grado, e Hanif Kureishi, che ha scoperto le periferie ben prima di Renzo Piano, e Lidia Ravera che sta volando ancora, e "l'abbandonologa" Carmen Pellegrino, la longseller Susanna Tamaro e, ça va sans dire, Vittorio Sgarbi, capra-capra-capra.

Chiedo dei bestseller Paulo Coelho, Houellebecq e Piketty: «Mi sono dimessa stamattina, dammi il tempo di tessere il mio filo» . Ecco dunque che Teseo è anche un filo da seguire. Ed è labirinto la libreria, come insegna Borges. E in Teseo c'è l'idea dell'amicizia che è la vecchia Einaudi, la Sellerio di Sciascia… lo statuto morale di ogni casa editrice. Infine c'è il mare che è l'avventura, il pericolo ma anche il porto che mescola le identità. Domando: siete tutti di sinistra? Eco si gira e prende la mano di Pietrangelo Buttafuoco: «In questo momento, tu sei di destra o di sinistra?».

E Buttafuoco: «Quando governa la destra sono di sinistra, quando governa la sinistra sono di destra». E racconta: «Il mio primo lavoro è stato il libraio. So dunque quanto fanno male le super concentrazioni alla diffusione dei libri».

Marina Berlusconi ha tentato di trattenervi? «Non ha capito – racconta Elisabetta – perché ce ne andiamo. E soprattutto non ha accettato la possibilità di una nostra autonomia editoriale e gestionale. Neppure comprende a cosa possa servirci. Eppure le abbiamo offerto in cambio l'opera omnia di Eco, di cui Mondadori vorrebbe fare il Meridiano». Eco racconta che rimarranno in mani nemiche Il nome della Rosa sino al 2020, e il Pendolo sino al 2018. Dice Veronesi: «Invece il mio Caos calmo è libero». E Buttafuoco: «Anche il mio Le uova del drago è libero».

pietrangelo buttafuoco

Dicono in coro Umberto Eco ed Elisabetta Sgarbi: «Non è contro Berlusconi che ce ne andiamo. Ed Elisabetta l'ha detto chiaro a Marina. Se il mega proprietario fosse Nichi Vendola o Fausto Bertinotti per noi non cambierebbe nulla». Elisabetta ha spiegato a Marina che cosa significa «l'appiattimento dell'identità per un editore » e perché «i libri dei grandi autori raramente sono usciti da imprese gigantesche e perché i movimenti letterari più importanti della storia sono stati sostenuti e sviluppati da piccole realtà editoriali… » . Dice Eco: «Qualsiasi cosa avesse detto, Marina non avrebbe capito».

E torna la contrapposizione dei tipi, che sono opposti per stile e per educazione, due donne-capitano che non possono stare sulla stessa barca, anzi sulla stessa nave, Elisabetta su quella di Teseo, il fragile e felice legno degli scrittori, e Marina sulla barca dell'industria culturale più grande e più decaduta d'Italia. E infatti l'una parlava di umanesimo cosmopolita e l'altra di azienda, l'una di autori da allevare e l'altra di vendite che non aumentano. Ed Elisabetta fa imbizzarrire Umberto Eco mentre Marina si consulta con Alfonso Signorini.

La libertà di Elisabetta significava l'autonomia della Bompiani, dalla quale non voleva proprio staccarsi, «perché sono monogamica, non mi separo se non quando sono abbandonata». Crede nell'editore come lingua di un'epoca: tradurre e ristampare ma soprattutto scovare e covare. Inizierete presto a litigare? «Abbiamo smesso solo per te. Speriamo di ricominciare presto ».

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/ammutinati-mondazzoli-fratelli-sgarbi-ed-eco-buttafuoco-113608.htm

---

Paesaggi di neve

3ndingha rebloggatopaz83

bojrk

Horizons

Guan

Fonte:bojrk

---

seleneha rebloggatovitaconlloyd

vitaconlloyd

“Lloyd mi porteresti il binocolo?”

“Birdwatching, sir?”

“No Lloyd. Ho perso la fiducia in una persona e voglio vedere dove è finita”

“Non credo che ci sia bisogno di guardare così lontano, sir. La fiducia perduta in qualcuno, solitamente la si ritrova in se stessi”

“È una possibilità Lloyd?”

“Direi più una necessità, sir”

“Grazie Lloyd”

“Prego, sir”

CHI HA DETTO CHE ESSERE DONNA E’ BELLO E DIVERTENTE? LA “TEORIA DELLA RAGAZZA TRISTE” PROPONE UN NUOVO FEMMINISMO

BASATO SULL’IDEA CHE IL DOLORE E LA TRISTEZZA POSSONO ROMPERE GLI SCHEMI MASCHILI DI DOMINAZIONE (OVVIAMENTE LE FOTO COL BRONCIO SI POSTANO SUI SOCIAL)

Dice l’autoproclamata regina tragica di Instagram, Audrey Wollen, nonché sosia di Nicole Kidman: «Le donne sono sempre oggetti, mai soggetti, nelle opere d’arte. Un bel dipinto è spesso una scena di violenza. Instagram invece ha la funzione di renderle parte della storia dell’arte: le ragazze si fotografano e replicano la propria immagine come vogliono»...

Lucy Watson per www.dazeddigital.com

L’autoproclamata regina tragica di Instagram, Audrey Wollen, è l’artista-autrice della “Teoria della ragazza triste”, un atto di resistenza politica dice: «Il femminismo che attira l’attenzione dei media è quello accettabile, positivo innocuo, condiviso. Io mi sento alienata dal femminismo contemporaneo perché mi chiede troppo: amore per me stessa, successo economico, gran sesso. Non ho niente di questo. La tristezza delle donne dovrebbe essere riconosciuta come un atto di resistenza. La protesta politica è in genere definita in termini maschili, prevede l’occupazione di uno spazio, gesti eclatanti, violenza. C’è invece una storia di donne che usano il loro dolore e l’autodistruzione per rompere i sistemi di dominazione. La tristezza delle ragazze non è passiva, è un gesto di liberazione».

Le sue “tristi” preferite? «Judy Garland, Marilyn Monroe, Sylvia Plath, Frida Kahlo, Virginia Woolf, Brittany Murphy, Hannah Wilke, Elena Ferrante, Clarice Lispector, e Persefone. Il femminismo insiste a dire che essere donna è bello e divertente, invece è inimmaginabilmente doloroso e questo dolore non deve essere cancellato ma usato per cambiare gli schemi. Il patriarcato è il più antico sistema di potere, e le lacrime o l’autolesionismo sono da sempre sintomo di femminilità. Non una risposta autonoma, non pazzia. Essere emotive non significa essere deboli o patetiche».

Lei intanto continua ad immortalarsi nei dipinti classici, e anche questo è un modo per riprendere il potere sugli uomini: «Le donne sono sempre oggetti, mai soggetti, nelle opere d'arte. Quando sei un oggetto, sei incapace di azioni tue e vulnerabile a quelle degli altri. Un bel dipinto è spesso una scena di violenza. Penso che possiamo prendere i prodotti del patriarcato e usarli per smantellarlo. Ad esempio credo che Instagram abbia la funzione di rendere le donne parte della storia dell'arte. Non c'è bisogno del punto di vista maschile: le ragazze si fotografano e replicano la propria immagine come vogliono».

via: http://www.dagospia.com/rubrica-31/arte/chi-ha-detto-che-essere-donna-bello-divertente-teoria-113628.htm

---

20151125

CARLO FORMENTI - La Questione Meridionale ridotta a fattore M

Perché il Sud occupa così poco spazio nei media? O, volendo allargare la prospettiva, perché la Questione Meridionale non è sopravvissuta al cambio di secolo? Questi gli interrogativi da cui prende le mosse una ricerca firmata da due docenti dell'Università del Salento (Valentina Cremonesini e Stefano Cristante, "La parte cattiva dell'Italia. Sud, media e immaginario collettivo", Mimesis editore). La ricerca, alla quale hanno contribuito altri studiosi, prende in esame un trentennio di edizioni del TG1 e dei due maggiori quotidiani italiani, il *Corriere della Sera* e *Repubblica*, oltre ad alcune fiction televisive e pellicole cinematografiche e siti web arrivando alla conclusione che, negli ultimi vent'anni, in particolare in quelli successivi al 2000, il racconto del Sud ha occupato sempre meno spazio nell'agenda dei media e si è progressivamente appiattito su una serie di luoghi comuni negativi: criminalità organizzata, arretratezza economica e culturale, corruzione, malgoverno, parassitismo, ecc.
Nel saggio introduttivo i due autori prendono le mosse dall'analisi gramsciana della Questione Meridionale e dal suo tentativo di mobilitare le energie del neonato Partito Comunista per costruire un blocco storico fondato sull'alleanza fra proletariato settentrionale e contadini meridionali. Tuttavia, visto che il libro si occupa soprattutto, anche se non esclusivamente, dell'immaginario mediatico sul Sud, la loro attenzione si concentra soprattutto sul Gramsci teorico dell'egemonia, dei processi che consentono di costruire senso comune. Una lezione metodologica che attraversa sottotraccia altre parti del libro e rimbalza anche da alcune (non da tutte) delle sedici interviste ad altrettanti intellettuali meridionali (giornalisti, registi cinematografici e televisivi, scrittori) chiamati a rispondere alle stesse domande formulate in apertura.
Dalle ricerche dedicate ai singoli media e dalle interviste emerge uno scenario complesso, a volte contraddittorio, ma dal quale si possono enucleare alcuni punti fermi. La transizione dalla Questione Meridionale al fattore M, cioè a una rappresentazione negativa e "tipizzata" di un Sud su cui non vale più la pena di interrogarsi, in quanto inchiodato a uno stato permanente e sostanzialmente immodificabile di degrado economico, politico, sociale e culturale, è il prodotto di una serie di processi intrecciati e complessi. In particolare: la transizione a una nuova fase

dell'economia mondiale associata all'avvento di politiche neoliberiste e antistataliste ha delegittimato i discorsi sulla necessità di dirottare risorse pubbliche verso il Sud per agevolarne sviluppo e crescita; la perdita di posizioni che l'intero Paese ha subito nel corso di tale mutazione (anche il Centro e il Nord hanno subito processi di "meridionalizzazione") ha progressivamente spostato l'attenzione sulla Questione Settentrionale (paradossalmente il Sud, grazie alle sue tradizionali strutture di welfare familiare, sembra avere assorbito meglio l'impatto della crisi).
Nessun elemento in controtendenza? In effetti, qualche considerazione positiva emerge. Da un lato, l'irruzione sulla scena delle masse dei migranti ha "relativizzato" e parzialmente neutralizzato il fattore M, innescando una riflessione sulla relazione fra Meridione d'Italia e Paesi dell'area mediterranea (riflessione che ha avuto il suo picco nel "pensiero meridiano" di Franco Cassano). Dall'altro i destini del Sud sono sempre più venuti articolandosi secondo diverse traiettorie regionali, un fattore che emerge con particolare evidenza dalle interviste a registi, scrittori e film maker, i quali richiamano l'attenzione sui Sud (al plurale) che si rispecchiano nella più recente fiction letteraria, cinematografica e televisiva.
Tuttavia è proprio su quest'ultimo fattore che si divaricano le opinioni, anche perché questa evoluzione culturale si accompagna al venire meno della funzione e del ruolo dell'intellettuale impegnato (una specie in via di estinzione non solo al Sud) e alla sua sostituzione da parte di uno strato di operatori culturali variamente occupati nella produzione di immaginario. Per alcuni degli intervistati questo è un fattore positivo, in quanto aiuta a convogliare le energie verso nuove forme di progettualità locale, autonoma dalle vecchie logiche assistenziali, per altri (Goffredo Fofi su tutti) siano invece di fronte al degrado di un patrimonio culturale folclorizzato e devitalizzato che viene riciclato a fini di marketing territoriale (come ti vendo la Puglia ai milanesi). Il dibattito è aperto.

Carlo Formenti
(23 novembre 2015)

fonte: http://blog-micromega.blogautore.espresso.repubblica.it/2015/11/23/carlo-formenti-la-questione-meridionale-ridotta-a-fattore-m/

Il Mostro e il suo creatore

*di **Annamaria Rivera***

Lo sappiamo bene*: il terrorismo jihadista, ormai fenomeno endemico tanto quanto la guerra, che sia dichiarata o non, è costituito da un intreccio inestricabile fra modernità e antimodernità. Esso è potentemente iscritto nel mondo della comunicazione e della tecnologia globali (si avvale di armi, media e strumenti di *intelligence*, oltre che di fonti finanziarie cospicue). Ma, al tempo stesso, avendo intima familiarità con la morte, è in grado di opporre il concreto dei corpi, il corpo come arma, all'astratto della nostra tecnologia.

Esso è anche una forma di totalitarismo, tale non solo in sé, per la mortifera ideologia fondamentalista e pan-islamista, e per il ricorso alla violenza estrema, perlopiù contro civili, ma anche per il fatto di *produrre effetti totalitari*. La strategia jihadista mira, infatti, a far cadere l'avversario nella trappola, provocandone reazioni destinate ad aggravare lo stato di guerra su scala

mondiale e a far emergere il versante aggressivo e repressivo delle democrazie occidentali.

È accaduto più volte nel corso della storia contemporanea: si pensi alle legislazioni d'emergenza adottate dalla Francia dopo gli attentati anarchici degli anni '90 dell'Ottocento e, più recentemente, durante la guerra d'Algeria, ma anche dall'Italia negli "anni di piombo" e dagli Stati Uniti dopo l'11 settembre, in specie col *Patriot Act*.

In questa trappola il "socialista" Hollande è caduto in pieno e, con lui, l'Assemblea nazionale che, il 19 novembre, ha approvato il suo progetto liberticida con un voto quasi unanime. Un progetto che, preannunciato in un discorso al Parlamento dai toni marziali e patriottardi, non fa che sospendere garanzie democratiche e libertà pubbliche.

Infatti, fra le misure previste ci sono: la modifica della Costituzione onde attribuire al presidente della Repubblica maggiori poteri e prolungare lo stato di emergenza di almeno tre mesi, se non *ad libitum*, come si teme; il domicilio coatto esteso a chi, "per comportamento o frequentazioni, per intenzione o progetto", sia sospettato "di costituire una minaccia per la sicurezza e l'ordine pubblico"; la possibilità di revocare la nazionalità anche ai cittadini francesi per nascita, oltre che bi-nazionali, se "condannati per attentato agli interessi fondamentali della nazione o per un atto terroristico"; lo scioglimento di associazioni non ben definite, sicché, come ha osservato la giurista accademica Marie-Laure Basilien-Gainche, tutte potrebbero rientrare nel campo di applicazione della legge.

Per furore bellico e sicuritario, la risposta del presidente francese è del tutto comparabile con quella che fu data da George W. Bush alla carneficina del World Trade Center. In un articolo per *Le Monde* del 17 novembre, William Audereau analizzava le similitudini tra il discorso di Hollande del giorno prima e quello di Bush del lontano 20 settembre 2001: il "socialista" è riuscito quasi a eguagliare il rozzo guerrafondaio americano, pronunciando ben tredici volte "siamo in guerra", contro le quattordici del secondo.

Ancora qualche analogia. Come dopo l'11 settembre, in luogo della denuncia del misero fallimento di miti e dispositivi sicuritari, v'è la loro enfatizzazione. E questa ottiene l'effetto d'incrementare allarme e panico, dei quali Daesh potrebbe paradossalmente avvantaggiarsi. Si aggiunga che il clima da emergenza permanente e il panico diffuso contribuiscono a esasperare xenofobia e soprattutto islamofobia, anche violente.

L'islamofobia, a sua volta, è veicolata dal lessico degradato dei media, in particolare i nostrani, *mainstream* e non. Non parliamo di espressioni estreme quali il titolo della prima di *Libero* del 14 novembre, per il quale Belpietro è stato giustamente querelato, né del dilagare di nostalgie fallaciane. Bensì di una forma in apparenza innocente, se non inconsapevole: l'abuso di "islamici", termine *pass-partout* che ha sostituito il più corretto "musulmani". Non per caso questo lemma polisemico, che permette l'amalgama con "islamisti", in Italia è entrato nell'uso corrente dopo l'11 settembre (da un po' di giorni qualcuno, dalle parti della Rai, lo ha sostituito con "gli arabi", credendo sia politicamente più corretto).

In realtà, insieme con l'islamofobia, si riaffaccia la tentazione di liberarsi di chiunque, additato come capro espiatorio, sia considerato agente del disordine e, con essa, il teorema del "nemico interno". V'è dunque il rischio che ancor più s'intensifichi la caccia a indistinti stranieri ed estranei, che già ora prende di mira chiunque rechi qualche segno *percepito* o *immaginato* come esotico e

dunque sospetto: il "velo islamico" (come i media chiamano l'*hijab*, cioè un semplice foulard), un accento "strano", la barba lunga, la carnagione ambrata, la *facies* "mediorientale" o addirittura "turca"…

A esorcizzare il serpeggiante senso di panico, smarrimento, vulnerabilità non servirà certo ammantarsi nella bandiera tricolore o rifugiarsi dietro *Liberté, Egalité, Fraternité*. Così come, dopo l'11 settembre, non servì ai cittadini americani l'ossessivo e onnipresente *God bless America*. Né c'è più la possibilità di coltivare l'utopia del villaggio globale: chi volesse "disertare" non troverebbe riparo in alcun angolo del pianeta, per quanto remoto e periferico. Se è vero che è ormai interdetta perfino la libera circolazione dei cittadini europei nello spazio Schengen.

Questa catastrofe la dobbiamo, *in primis*, agli apprendisti stregoni che governano le nostre sorti e quelle del mondo. Quasi incuranti della devastazione e della violenza prodotti dal colonialismo e dal neocolonialismo, dall'"esportazione della democrazia" in Afghanistan, Iraq, Libia, Siria, dalle perverse alleanze con gli inventori-finanziatori del terrorismo jihadista, dall'emarginazione e umiliazione inflitte per decenni alla "racaille", essi fingono d'ignorare una verità elementare: l'ordine dominante, il loro, cova in sé i germi della propria distruzione; la Barbarie è, in definitiva, immanente alla Civiltà.

** Riprendo qui frammenti di analisi, purtroppo attuali, da due miei saggi, entrambi pubblicati nel 2002: "Islam e Occidente: un tragico gioco di specchi", in A. Rivera (a cura di), L'inquietudine dell'islam (saggi di Arkoun, Cesari, Jabbar, Khosrokavar, Kilani, Rivera), Dedalo; "Terrorismo, guerra, eterofobia", in G. Leghissa (a cura di), Niente sarà più come prima (saggi di Jean, Kilani, Leghissa, Rivera, Rovatti), La Medusa.*

Una prima versione di questo articolo è comparsa sul manifesto *del 20 novembre.*

(21 novembre 2015)

fonte: http://temi.repubblica.it/micromega-online/il-mostro-e-il-suo-creatore/

ANCHE L'ITALIA PROVA A SALVARE LE SUE BANCHE FREGANDO L'UE E IL DIVIETO DI "AIUTI DI STATO"

PADOAN STUDIA UNA BAD BANK "PRIVATA" CON JP MORGAN E MEDIOBANCA COME CONSULENTI E LA SACE (CDP) CHE FAREBBE DA GARANTE – IN BALLO 110 MILIARDI DI CREDITI MARCI ALLE AZIENDE

Dieci mesi di trattative tra il Tesoro italiano e la Commissione di Bruxelles non sono bastati a trovare un accordo sulla bad bank tricolore. Allora Padoan ha deciso di fare di testa sua e si sta avvalendo anche dei consigli di due banchieri esperti come Claudio Costamagna e Fabio Gallia, messi alla Cdp… -

Federico Fubini per il "Corriere della Sera"

Due settimane fa il dicastero dell'Economia ha pubblicato un comunicato stranamente in contrasto con i toni, di solito diplomatici, del ministro Pier Carlo Padoan. Erano poche righe, ma segnavano una frattura senza precedenti con la Commissione europea. Il Tesoro italiano faceva presente che per dieci mesi aveva cercato di concordare con Bruxelles un modo per liberare le banche dei loro crediti in default, che ormai valgono sulla carta più di 200 miliardi di euro.

Ma da Bruxelles sono arrivate perplessità sempre diverse, ha sostenuto il Tesoro. Il punto contestato dalla direzione Concorrenza della Commissione resta sempre lo stesso: aiuti di stato. L'uso di una garanzia pubblica per incoraggiare un mercato privato dei crediti in default avrebbe fatto scattare nel 2016 penalità che potevano arrivare a sforbiciare i conti superiori a 100 mila euro dei clienti delle banche «aiutate».

È anche per questo che, più di sette anni dopo il fallimento di Lehman, centinaia di istituti nel Paese restano intrappolati dall'eredità della Grande recessione. Secondo l'Agenzia bancaria europea, i crediti deteriorati italiani pesano per quasi un terzo di un totale europeo da mille miliardi di euro e rappresentano più del 17% del Pil del Paese. Oggi in Spagna o in Irlanda, due Paesi dove sistema del credito era imploso a inizio decennio, ma la pulizia dei bilanci è iniziata prima, i prestiti alle imprese o alle famiglie costano meno e crescono di più. Quindi anche gli investimenti e l'occupazione sono più dinamici.

Chiunque abbia ragione, nei palazzi della politica economica di Roma l'insofferenza verso la Commissione Ue non è mai stata così palpabile. Al punto che è allo studio per le banche una soluzione per aggirare le obiezioni di Bruxelles: un meccanismo puramente di mercato per i crediti deteriorati, ammesso che sia possibile e venga accettato come tale in Europa. Vista da Bruxelles, è una nuova prova in un rapporto in cui la fiducia reciproca è ormai inesistente. Visto da Roma, questo sta per diventare anche un test sull'utilità di aver sostituito i vertici di Cassa depositi e prestiti chiamando Claudio Costamagna alla presidenza e Fabio Gallia come amministratore delegato.

Al progetto «di mercato» per le banche si lavora con la consulenza di Jp Morgan e Mediobanca. Nella versione di base del piano, si prevede che un gruppo di investitori privati crei una società veicolo con un capitale di circa dieci miliardi di euro; la società si indebita sul mercato fino a raccogliere circa 40 miliardi e con essi compra dalle banche (a prezzi svalutati) crediti verso le aziende per un valore teorico di 110 miliardi circa. La società veicolo punta a guadagnare qualcosa su quei pacchetti e le banche si libererebbero delle sofferenze.

La Sace, la società di assicurazione all'export controllata da Cdp, faciliterebbe gli scambi garantendo eventuali perdite sul debito della società-veicolo in cambio di una commissione fissata con criteri di mercato. Non ci sarebbe intervento pubblico, perché Cdp e Sace sono esterne al perimetro dello Stato anche se controllate dal Tesoro.

Molto dipenderà dai prezzi dell'eventuale garanzia di Sace, che non possono essere artificiali e di comodo. Ieri Danièle Nouy, la presidente della vigilanza nella Banca centrale europea, ha a detto a Milano che spera che l'operazione vada in porto; ma, ha aggiunto, «possono esserci altri modi». L'alternativa sarebbe semplicemente offrire (a pagamento) una garanzia del gruppo Cdp sulle

perdite di chiunque compri un credito deteriorato da una banca italiana.

Prima di possibili obiezioni di Bruxelles, tutto sembra logico meno un dettaglio: Sace ha appena 1,5 miliardi di capitale libero, troppo poco per coprire transazioni per circa 30 miliardi sulle sofferenze bancarie italiane. Da sola non potrà mai. Di qui l'ipotesi di associare come assicuratore un gruppo privato, magari estero, in modo da alzare la potenza di fuoco e dimostrare che questa non è un'operazione di sussidio pubblico camuffato.

È presto per dire se questo ennesimo piano riuscirà. Ma di rado una struttura finanziaria così complessa ha avuto questa importanza politica per l'Italia in Europa.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/anche-italia-prova-salvare-sue-banche-fregando-ue-divieto-113673.htm

---

LA DIASPORA DI ECO E C. DA MONDAZZOLI E DA 'MARINA BERLUSCONI "PER INCOMPATIBILITÀ ANTROPOLOGICA" FA SGHIGNAZZARE LA PANZA DI FERRARA

‘’LA FAMIGLIA SGARBI RACCONTATA COME FULCRO DELLA NUOVA IMPRESA È PROPRIO LA FAMIGLIA DI VITTORIO SGARBI?”

2. MICHELE SERRA: “MARINA BERLUSCONI FA QUASI TENEREZZA. LA MANAGER CAPITOMBOLATA IN MEZZO AI LIBRI PER DIRITTO DI FAMIGLIA E ADESSO ALLE PRESE CON UNA MATERIA - LA LIBERTÀ DELLA CULTURA, OVVERO LA SUA IRREQUIETEZZA - DEVE SUONARLE ESTRANEA COME IL SANSCRITO. COMMERCIARE TELENOVELAS E POI CULTURA NON È LA STESSA COSA"

3. LA "NAVE DI TESEO" DI ELISABETTA SGARBI E' UNA CAI PER SOCIETA' CIVILE CORAGGIOSA, UN'ALITALIA BY ADELPHI (QUOTA MINIMA, 100MILA EURO, CI STA PURE L'ACQUA FERRARELLE)

4. IERI IN RIUNIONE A SEGRATE GIAN ARTURO FERRARI, DIRETTORE GENERALE LIBRI MONDADORI, HA COSÌ COMMENTATO: “SALPA LA NAVE DI TESEO E NOI DALLA BANCHINA FACCIAMO CIAO-CIAO”

PISSI
Ieri in riunione a Segrate Gian Arturo Ferrari, direttore generale della Divisione libri del Gruppo Mondadori, ha così commentato i fuorusciti della Bompiani: “Salpa **La nave di Teseo e noi dalla banchina facciamo cia-ciao”**

1. GIULIANO FERRARA: "LA FAMIGLIA SGARBI CONTRO MARINA È PROPRIO QUELLA FAMIGLIA SGARBI?"
Lettera di Giuliano Ferrara al Foglio

Ho letto numerosi articoli sulla nuova editrice-rifugio per intellettuali e scrittori choosy, che preferiscono distaccarsi da Mondazzoli e da Marina Berlusconi per incompatibilità antropologica, pezzulli corredati da foto ricordo alla "zio Vale". Mi può dire per favore se la famiglia Sgarbi raccontata come fulcro della nuova impresa è proprio dessa, cioè la famiglia di Vittorio Sgarbi?
Giuliano Ferrara

La risposta di Claudio Cerasa
Quando si dice una critica ad arte.

2. L'AMACA
Michele Serra per "la Repubblica"

La diaspora di autori in fuga dalla fusione rizzol-mondadoriana si profila notevole anche in termini di fatturato. Eppure (parole di Eco, capo dei fuggiaschi, riportate da Francesco Merlo) "Marina Berlusconi non capisce". Fa quasi tenerezza, la manager volitiva capitombolata in mezzo ai libri per diritto di famiglia e adesso alle prese con una materia — la libertà della cultura, ovvero la sua irrequietezza — che deve suonarle estranea come il sanscrito.

Si capisce, gli scrittori sono belle fighe, capricciose e suscettibili. Non bastano, a rabbonirli, le rose in camerino, come quelle che il papà di Marina, secondo l'uso amabile dei cumenda milanesi, faceva trovare alle starlette da concupire. Ci sono scrittori più malleabili — direbbe Cetto Laqualunque: più sdraiabili — delle starlette; ma ce ne sono di molto coriacei, perché il loro core-business, le parole, sono una merce delicatissima, che li legittima a esserne gelosi.

Anche per Marina Berlusconi, in quanto primo editore d'Italia, le parole dovrebbero essere il core-business. Ma gliene sfuggono, probabilmente, la complicata genesi, la fragilità, la deperibilità, così ben rappresentate dai loro produttori. Uno non può fare tutto, come si crede — sbagliando — nell'evo dei manager. Commerciare telenovelas e poi cultura non è la stessa cosa.

Si consoli Marina pensando che il suo autorevole papà, parecchi anni fa, chiese stizzito «ma chi è questo Tabucchi?», che non gli aveva manifestato la dovuta simpatia. Gli risposero che Tabucchi era uno scrittore della sua casa editrice, primo in classifica da un paio di mesi. Già allora si doveva capire che i libri, per i Berlusconi, non sono pane quotidiano.

3. QUANTA ACQUA IMBARCA LA NAVE DI TESEO, TRA PALETTI ANTROPOLOGICI E AREA C
Michele Masneri per "il Foglio"

C'è più acqua nelle novità editoriali italiane degli ultimi mesi di quante ne imbarchi la tua nave, Teseo (che poi, si dirà Téseo alla greca o Tesèo alla latina? E' chiaramente una casa editrice per chi ha fatto il classico, quella annunciata ieri, sorta sulla fusione calda tra Mondadori e Rizzoli).

nave di teseo casa editrice elisabetta sgarbi umberto eco buttafuoco

La nave di Teseo, creata dai fuoriusciti di Bompiani, viene dopo un'altra casa indipendente sorta da pochi giorni, la romana Atlantide, e non si sa se sia il riscaldamento globale a causare tutta questa idricità; si apprende che il nome qui è stato scelto da Umberto Eco in persona, rifacendosi forse a un metaromanzo squisitamente echiano di J.J. Abrams, inventore di "Lost" (altra acqua, isole) e comunque a un mito minore che oggi ci costringe tutti a riprendere in mano almeno il Canfora o la Garzantina: dice Plutarco nella "Vita di Teseo" che gli ateniesi avevano conservato la sua nave per circa mille anni, continuando a sostituire al legno che man mano marciva del legno nuovo e sano.

Perciò, in seguito, ci si interrogò se codesta nave fosse vecchia o nuova o a chilometri zero. Metafora dunque marinara e acquatica della Bompiani che cambia pelle ma rimane se stessa, con Elisabetta Sgarbi nocchiera e professoressa di greco un po' sadomaso seduta in mezzo a questa foto di Teseo, la foto scattata ieri in casa Sgarbi, tra porte a vetri, pavimenti in seminato veneziano, Area C e società civile in purezza, destinata forse a diventare celebre come altre istantanee culturali (i fondatori di Repubblica, i fondatori del Mulino, la foto di Vasto, forse).

La foto dell'area C è stata annunciata con un grande pezzo su Repubblica di ieri, in cui Francesco Merlo racconta di un incontro-scontro tra Marina Berlusconi e Elisabetta Sgarbi "non ideologico ma antropologico", scontro da cui nascerebbe lo spin-off; e davvero si pagherebbero diverse migliaia di euro per assistere al clash of civilization; soprattutto perché, racconta al Foglio chi c'era, il clash si è tenuto ad Arcore, e pare che Elisabetta Sgarbi, snobismo punk ferrarese-milanese, abbia avuto quasi un tracollo quando Marina B., parlando di aspetti tecnici della fusione, abbia detto più o meno "speriamo che vada tutto bene", e poi abbia fatto vistose corna apotropaiche, come da dna paterno.

Sbaglia però chi vorrebbe un feroce sentimento antiberlusconiano in questo nuovo vascello, sono snobismi appunto antropologici, non ideologici, e si narra infatti di altri sturbi precedenti quando il risanatore Scott Jovane, durante una Milanesiana (l'appuntamento culturale ideato dalla Sgarbi) in un fondamentale concerto al teatro Dal Verme s'addormentò in prima fila, con bolla al naso, tipo Alberto Sordi nel "tacet in partitura" delle "Vacanze intelligenti".

Snobismi bipartisan, e niente etichette, e qualcuno dell'equipaggio della nave-scuola si è un po' pentito di aver dato l'intervista a Repubblica, perché la nuova creatura tutto dovrà essere tranne che un'emanazione di Largo Fochetti, dunque ultima germinazione dell'azionismo torinese, germinazione in idrocultura, e della "certa idea di Occidente" di culto mauriano. Non una nuova

Einaudi, dunque, ma semmai una piccola nuova Adelphi (l'altra casa editrice araldica che si è allontanata dalla centrifuga Mondazzoli), senza paletti ideologici e più pop. Però anche quelli antropologici sembrano variabili.

Del resto la Sgarbi è riuscita da sempre a mettere insieme mondi apparentemente incomunicabili: Umberto Eco e Paulo Coelho, Vittorio Sgarbi e Michel Houellebecq, il profeta delle disuguaglianze Piketty insieme con il premio Strega renziano Edoardo Nesi e Pietrangelo Buttafuoco. Con ottimi risultati sia di qualità che di fatturati, da cui il disagio anche di stare nella disastrata Rcs, ben prima della fusione con Mondadori.

Disagio anche geografico: qualcuno sostiene che anche la nuova sede della Nave, a via Stefano Jacini, negli uffici in faccia al castello Sforzesco messi a disposizione da Francesco Micheli, sia finalmente a portata di passeggiata per Umberto Eco (cinque o sei minuti a piedi al massimo), e qualcun altro nota che lo Jacini della via era il nonno di un autore attuale Bompiani; e comunque in genere si è tutti molto sollevati, specialmente la società civile, di tornare in centro, dopo le obbrobriose sedi di Alcatraz (così è chiamato il palazzone di Crescenzago disegnato da Stefano Boeri) o i laghi con le carpe di Segrate.

Ma poi oltre l'azionismo torinese ci sono per fortuna azionisti molto liquidi: sul ponte della nave scuola c'è infatti Guido Maria Brera, finanziere che fin dal cognome farebbe pensare all'omonimo quartiere milanese e a una lampada di Gae Aulenti, mentre trattasi di Roma Sud: fondatore del gruppo Kairos, gestione del risparmio. Autore di un romanzo "I diavoli - La finanza raccontata dalla sua scatola nera" (Rizzoli), capitalista ricciolone e abbronzatura da Argentario, sposato con la televisiva Caterina Balivo, ispiratore poi del protagonista di "Resistere non serve a niente" (romanzo di Walter Siti sempre Rizzoli, 2012).

Dunque dalle epopee milanesi dei bastioni si cade velocemente verso giù, verso Roma Capitale, e alle sue estetiche piovose e ai suoi tombini da "Suburra". Brera, insieme a Eco e gli altri, hanno messo i soldi veri; ma altri soldi arriveranno, dice un conoscitore della materia. Poi ci sono le fiche in quota società civile, soglia di ingresso 100.000 euro, tipo i coraggiosi di una Alitalia editoriale. Una di queste, da centomila, l'ha messa la famiglia Pontecorvo. Niente a che vedere col maestro della "Battaglia di Algeri". Sono i proprietari dell'acqua Ferrarelle.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/diaspora-eco-mondazzoli-marina-berlusconi-113678.htm

---

LA WOODSTOCK ITALIANA SI TENNE A LICOLA NEL 75. QUELLO CHE SUCCESSE È DA RACCONTARE

20:072015
di Redazione Online

Fu un evento di portata nazionale ed alcuni ancora lo ricordano. Parliamo del festival studentesco organizzato a Licola nel 1975. Un evento incredibile che si è in parte perso nella memoria collettiva. Più di 50.000 persone affollarono la spiaggia e la pineta dal giovedì alla domenica e oltre 9000 furono le tende istallate. Si pagava 500 lire per 4 giorni e si entrava e usciva con una medaglietta

al polso. Venne gente da tutta Italia.

ARTISTI FAMOSISSIMI. Incredibile il parterre dei musicisti che vide gruppi del calibro dei Napoli Centrale a cantautori come De Gregori o Alan Sorrenti. Quest'ultimo fu fischiato perché troppo "soft". Diede invece buca all'ultimo minuto Antonello Venditti. Ma oltre alla musica protagonisti furono gli eventi culturali con proiezioni di film e documentari fino all'alba su temi scottanti come l'aborto o le libertà sessuali.

UN EPISODIO INCREDIBILE. Ma l'episodio più incredibile del festival fu senza dubbio un altro. Durante le pause dei concerti in molti prendevano il sole sulla spiaggia di Licola e due ragazze lo stavano facendo nude. Alcuni agenti delle forze dell'ordine avevano intenzioni di multarle quando ad un tratto tutti gli altri ragazzi presenti, oltre 500, si denudarono in segno di solidarietà al grido "nudi si, ma contro la Dc". Logicamente gli agenti capirono che non era il caso proseguire con gli accertamenti e andarono via tra gli applausi.

Il festival di Licola insomma fu proprio la Woodstock napoletana e si tenne a Licola!

fonte: http://www.teleclubitalia.it/la-woodstock-italiana-si-tenne-a-licola-nel-75-quello-che-successe-e-da-raccontare/1222141/

Come ha fatto Waterstones a uscire dalla crisi

Nel 2011 la catena di librerie più grande del Regno Unito aveva debiti per 240 milioni di euro; poi l'ha acquistata un miliardario russo che ha chiamato a dirigerla il capo di un'azienda rivale

Waterstones – la più grande catena di librerie del Regno Unito, con più di 270 punti vendita – ha ripreso a fare profitti per la prima volta dalla crisi finanziaria del 2008, grazie soprattutto a una serie di cambiamenti introdotti James Daunt, amministratore delegato dal 2011. In un'intervista al *Guardian*, Daunt dice che i guadagni di quest'anno sono «molto consistenti» e che si tratta del «migliore risultato dell'azienda degli ultimi sette, otto anni».
Un dato notevole è che la ripresa di Waterstones è legata soprattutto alla vendita di libri cartacei, che è in crescita in tutto il settore: nella prima metà del 2015 è aumentata del tre per cento, per la prima volta dal 2012. Al contrario invece il mercato dei libri digitale e degli e-reader è in una fase di profonda stagnazione, tanto che a ottobre Daunt ha deciso di non vendere più Kindle, il lettore di ebook prodotto da Amazon dal 2009. Daunt spiega che «ho sempre pensato che saremmo arrivati a un punto di equilibrio con i libri digitali: prima c'è stato un boom, poi una crisi e ora si stanno stabilizzando. È un processo piuttosto intuitivo, e in effetti è quello che sta succedendo». I libri digitali e quelli cartacei, dice, sono due prodotti radicalmente diversi e spesso l'esperienza e il

ricordo dei libri digitali sono meno intensi di quelli fisici. Per questo, sostiene, gli ebook più venduti sono «romanzi di narrativa letti per pura evasione».
La ripresa di Waterstones è ancora più interessante se si tiene conto della storia di Daunt. Fino al 2011 infatti era a capo di una catena con sei librerie indipendenti a Londra, la Daunt Books, che aveva fondato a 26 anni dopo aver lasciato una carriera in banca molto redditizia. La Daunt Books era l'antitesi di Waterstones e anziché grossi sconti e offerte e proponeva una maggior cura e attenzione alle richieste dei clienti. All'epoca Waterstones – fondata da Tim Waterstone nel 1982, ed entrata nel gruppo di negozi musical HMV nel 1998 dopo alcuni passaggi di proprietà – era in un periodo di crisi e aveva un debito 170 milioni di sterline (circa 240 milioni di euro). Venne acquistata dal miliardario russo Alexander Mamut per 53 milioni di sterline (75 milioni di euro), che si rivolse a Daunt per rimetterla in piedi.
Daunt per prima cosa tagliò i costi: licenziò metà dei dirigenti e un terzo dello staff delle librerie. Poi diede più potere decisionale alle singole librerie: ognuna poté decidere che titoli proporre e in quali quantità ordinarli, per creare un legame con il territorio e fidelizzare i clienti. Cambiarono così i tradizionali rapporti tra gli editori e Waterstones: prima alle case editrici bastava pagare per piazzare i propri libri negli scaffali migliori delle librerie; in cambio Waterstones incassava 30 milioni di sterline all'anno (circa 42 milioni di euro).
Daunt ha spiegato il sistema nel dettaglio: quando i grossi editori volevano presentare un nuovo libro andavano da Waterstones dicendo qualcosa di simile a «queste sono 20mila copie e questo è un assegno da 20mila sterline per prenderle, se le prendete saranno al terzo posto della vostra classifica dei libri più venduti». Il libro diventava un bestseller anche se vendeva al pubblico poche copie perché le classifiche dei libri più venduti calcolavano solo le copie vendute alle librerie e non alle persone (oggi il sistema è cambiato, anche in Italia). Le librerie si ritrovavano spesso con migliaia di copie invendute da rendere all'editore, con i relativi costi di spedizione), che provocavano sul lungo periodo una perdita di qualità e un allontanamento dei clienti. L'interruzione di questa pratica ha aumentato la vendita di libri – perché gli ordini hanno tornato a essere incentrati sui gusti del pubblico, quindi sulla domanda effettiva – e diminuito le rese dal 23 al 4 per cento, con un grande risparmio sui costi di spedizione.
Ora l'approccio generale di Waterstones – che offre più di 150mila titoli – è di prendere a modello le librerie tradizionali, allontanandosi dalla grande distribuzione: sono state abbandonate le offerte 3×2, i commessi non portano più una divisa ma devono conoscere i libri esposti e saper consigliare i clienti. Secondo Daunt sono il rapporto umano e la bravura dei librai a fare la differenza tra Waterstones e Amazon. Waterstones, dice Daunt, non è ancora al riparo dalla recessione che ha colpito il mercato dei libri e in particolare le grandi catene, ma si dice fiducioso: in futuro vorrebbe aprire nuovi punti vendita nelle stazioni e negli aeroporti.

fonte: http://www.ilpost.it/2015/11/25/waterstones-esce-crisi/?utm_source=feedburner&utm_medium=feed&utm_campaign=Feed%3A+ilpost+%28Il+Post+-+HP%29

---

heresiaeha rebloggatocuriositasmundi

vitaconfranco

“Franco come mai il mio portafogli è aperto sul tavolo?”

“Spesso dimentichiamo il portafogli dell’anima, sir… ”

“Eh? ma qui mancano 10 euro”

“… e non ci accorgiamo che stiamo lentamente dilapidando le banconote dell’altruismo e della solidarietà, sir ”

“no Fra’, tu m’hai catturato 10 euro”

“a volte gli uomini tendono a trascurare i loro beni, lasciandoli appassire mentre inseguono utopiche velleità, sir”

“te sei comprato altri pacchetti di figurine panini?”

“mi mancano solo Jerry Mbakogu e Carlos Carmona, sir”

“Mortacci tua Fra’ ”

Fonte:vitaconfranco

Galleria

periferiagalattica

periferiagalattica

- Una civiltà extraterrestre ha risposto al nostro messaggio!
- Cosa dicono?
- Che stanno entrando in galleria.

---

exterminate-akha rebloggatochiapaneco

vitaconfranco

“Franco, me fai un panino?”

“*Condito con acredine e risentimento, sir?”*

”No col prosciutto”

“*Tagliato fino come gli sguardi degli invidiosi, sir?”*

“No, come lo tajava Osvaldo il pizzicarolo. Che cazzo stai a di’?”

“*A volte la vera fame è quella dello spirito, e non c’è affettato che possa placarla, sir”*

“A Fra’, so stato in palestra fino a 10 minuti fa ad alternarmi alla panca piana con uno che che ad ogni ripetizione gridava come Richard Benson: me lo fai ‘sto panino?”

“*Forse l’allenamento più estenuante è quello che pratichiamo ogni giorno trattenendo le emozioni, sir”*

“Ho capito, me lo faccio da solo. Vaffanculo”

“*Grazie, sir”*

“Ar cazzo, Fra’”

Stupidità

gianlucaviscontiha rebloggatoicosaedroregolare

> Non attribuire a consapevole malvagità ciò che può essere adeguatamente spiegato come stupidità. Non sottovalutare mai il potere della stupidità umana.
>
> — Robert Heinlein (via aprilecchi)

Fonte:aprilecchi

20151126

LARGA LA BANDA, STRETTA LA VIA, LENTA L'ITALIA

FIBRA OTTICA? SI PARLA SOLO DI POLTRONE: CONSULENTI DI RENZI, NOMINE DI ENEL, AZIONISTI TELECOM, CHI SOSTITUISCE PATUANO, BASSANINI FUORI DA CDP MA DENTRO METROWEB (E PALAZZO CHIGI). E NAVIGAR CI È AMARO IN QUESTO MAGMA...

Torna in campo pure il "dream team" di Bisignani, col ritorno di Pompei, l'attivismo di Gubitosi e il ruolo strategico di Sambuco - Ben Ammar cerca rimpiazzi per Patuano, Enel fa la fibra ma non i coperchi, Cdp ogni sei mesi riparte col piano banda larga. Ma nessuno fa davvero qualcosa...

Giorgio Meletti per il "Fatto Quotidiano"

Grande è la confusione sotto il cielo della banda larga all' italiana. Il Paese guarda con curiosità all' ambizioso programma di investimenti pubblico -privati con cui Matteo Renzi vorrebbe colmare un abissale ritardo infrastrutturale. E si interroga sul destino di Telecom Italia in mano ai francesi. Intanto accade una piccola cosa che suscita una domanda enorme.

L' Enel costituisce una nuova società per posare la fibra ottica nei suoi cavidotti elettrici e chiama a guidarla Tommaso Pompei. Il manager 73 enne ha un curriculum di tutto rispetto: nel 1997 ha fondato Wind, costola telefonica dell' Enel. È proprio questo ritorno a casa che lascia perplessi. Nel 2005 Wind fu venduta per 11 miliardi all' egiziano Naguib Sawiris e Pompei se ne andò.

Due anni dopo, intervistato da Paolo Mondani per Report, lanciò accuse feroci, lasciando intendere che i 96 milioni di mediazione incassati dal finanziere Alessandro Benedetti erano finiti in buona parte in tangenti. I pm romani Giuseppe Cascini e Rodolfo Sabelli indagarono per corruzione Sawiris, l' allora amministratore delegato dell' Enel Fulvio Conti e il successore di Pompei alla Wind, Luigi Gubitosi, in seguito alla Rai. L' inchiesta è stata archiviata nel 2010: da nessuno dei Paesi a cui erano state inoltrate le rogatorie per ricostruire il percorso del denaro era arrivata risposta.

Perché l' amministratore delegato Francesco Starace riprende il manager che ha tirato uno scherzo del genere all' Enel? Per fare dispetto al predecessore Conti, rottamato da Renzi? Difficile crederlo.

La nomina di Pompei sembra piuttosto frutto del clima incandescente che circonda il potere renziano. Nella stessa puntata di Report un dirigente Wind reso irriconoscibile diceva che Bisignani "è lo sponsor dell' ex amministratore delegato Pompei, dell' attuale amministratore Paolo Dal Pino, del direttore finanziario Gubitosi, del responsabile della sicurezza Cirafici e di tanti altri".

Nessuno degli interessati ha mai smentito. Del dream team di Wind faceva parte anche Roberto Sambuco, di cui Bisignani, intercettato con l' allora ministro Stefania Prestigiacomo, diceva: "Quando sono lì, se vado lì, fa tutto quello che gli dico". Oggi è indicato da più parti come il consigliere numero uno di Renzi nel campo delle telecomunicazioni, anche se smentisce seccamente le voci secondo le quali starebbe per lasciare la Vitale & Associati per traslocare a Palazzo Chigi.

In Telecom Italia il quadro non è meno turbolento. Il primo azionista, Vincent Bolloré, non sembra tanto preoccupato dal rastrellamento di azioni organizzato dal suo rivale francese Xavier Niel, quanto dalla lite continua tra l' amministratore delegato Marco Patuano e il presidente Giuseppe Recchi.

Un dissidio personale di cui non si conoscono ragioni industriali e che ha convinto l' imprenditore bretone ad affidare all' amico Tarek Ben Ammar (da anni consigliere di Telecom Italia) la discreta ricerca di un nuovo amministratore delegato. Non ha avuto successo un primo tentativo con il numero uno delle Assicurazioni Generali Mario Greco, mentre il finanziere tunisino ha bocciato l'

autocandidatura del Gubitosi di cui sopra.

Facile intuire che a nessuno dei soggetti in campo rimane molto tempo per occuparsi della banda larga. A Palazzo Chigi promettevano per la scorsa primavera il varo di un piano da 12 miliardi per portare la fibra ottica a casa di almeno la metà degli italiani e vicino al portone per l' altra metà entro il 2020. Nel frattempo tra i consiglieri del premier c' è stato un avvicendamento vorticoso, le gare per assegnare gli incentivi non partiranno prima della primavera prossima.

Ma Renzi ha fretta di castigare Telecom Italia, che accusa, con qualche solida ragione, di frenare lo sviluppo digitale del Paese per difendere il valore della sua obsoleta rete in rame. Dopo mesi di pressing governativo, l' Enel di Starace ha lanciato in pompa magna una strategia interessante ma nebulosa: dovendo collegare tutti i suoi contatori con la fibra ottica, ne approfitterebbe per mettere giù, spendendo poco di più, anche una fibra per Internet da 100 e più mega di banda.

L' annuncio è stato tonante: "Avanti anche senza Telecom". Sullo sfondo una polemica che dura da anni. Telecom Italia, gravata da un debito pesantissimo e da fatturato e margini in contrazione, investe col contagocce. I vari progetti di supporto finanziario attraverso la Cassa Depositi e Prestiti, o industriale attraverso la sua controllata Metroweb, sono falliti per il profumo di esproprio che emanavano.

Adesso c' è la sfida Enel, che però non fa una rete di telecomunicazioni ma solo segmenti di fibra "spenta", come si dice in gergo: cioè cavi che diventano vivi solo se attaccati alla rete di un gestore telefonico. Vodafone e Wind hanno già aderito al progetto si Starace, ma solo Telecom ha 24 milioni di clienti a cui vendere la fibra.

La posizione del' ex monopolista è "razionale", come dice Starace: utilizzeremo la fibra dell' Enel se e dove la affitterà a prezzi convenienti. Il problema è che normalmente queste verifiche, quando ballano investimenti per miliardi di euro, si fanno prima. "Impossibile", sibilano a Telecom, "non hanno ancora definito il modello di business".
Cioè chi vende che cosa e a che prezzo in un mercato rigidamente regolato da un' Authority. L' unica cosa su cui sono tutti molto impegnati sono incarichi e poltrone.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-4/business/larga-banda-stretta-via-lenta-italia-fibra-ottica-si-parla-solo-113736.htm

---

Windows 10, aggiornamenti di aggiornamenti

Dopo la rimozione dai download di Threshold 2, Microsoft distribuisce update pensati per risolvere i problemi degli update precedenti, mentre il software viene cancellato senza permesso

Roma - Aggiornamenti per aggiornare aggiornamenti già distribuiti in precedenza: è Windows 10, sistema operativo recentemente passato alla versione 1511 (Threshold 2) ma apparentemente fallato nella gestione delle personalizzazioni nei controlli sulla privacy dell'utente.

L'Update di Novembre/Threshold 2, aggiornamento pensato per fornire al "sistema operativo come

servizio" (al momento molto *al servizio* di Microsoft) alcune minuzie aggiuntive dopo la release della RTM, era stato ritirato da Microsoft sia sotto forma di tool per la creazione delle ISO che, si scopre ore, di update distribuito tramite il canale Windows Update.

La corporation di Redmond non aveva fornito spiegazioni sull'accaduto, ma ora che il download di Threshold 2 è stato ripristinato (su Windows Update, come in formato chiavetta/ISO) il "mistero" dell'update a scomparsa è presto svelato: November Update interferiva con quattro controlli per la privacy ripristinando le impostazioni di default dell'OS.
Le impostazioni coinvolte sono la creazione di un ID unico per l'advertising somministrato a livello di sistema operativo, le app con il permesso di girare in background, l'abilitazione del filtro Smartscreen Web, la sincronizzazione delle impostazioni tra i dispositivi: nel caso in cui l'utente avesse modificato le opzioni di default, la modifica surrettizia da parte di Windows 10 sarebbe stata accolta come un'intromissione a dir poco sgradevole.

Microsoft ha dunque rilasciato il (nuovo) update cumulativo KB3120677 per Windows 10/Threshold 2 versione 1511, aggiornamento che contiene tutti i bugfix precedenti e corregge, augurabilmente, i problemi con i controlli sulla privacy emersi con l'aggiornamento di novembre.

Tutto risolto, quindi? Neanche per sogno: privacy o non privacy, Microsoft continua a riservarsi il diritto di interferire con le proprietà e i fatti informatici dell'utente come prevede la nuova EULA dell'OS gratuito (per il primo anno), al punto da arrivare a disinstallare programmi per computer nel caso in cui questi vengano considerati come incompatibili con il nuovo codice.
Le lamentele degli utenti si accumulano e parlano di applicazioni software installate al di fuori dell'app store di Windows, tool come Speccy, CPU-Z, CPUID, SmartFTP e il Catalyst Control Center di AMD che non risultano più presenti sul disco dopo l'aggiornamento di Windows 10 alla versione 1511.

Una volta reinstallate, però, buona parte delle applicazioni continua a funzionare come sempre nonostante la presunta incompatibilità sanzionata da Microsoft. Anche in quest'ultimo caso, comunque, al momento non esiste un commento ufficiale da parte di Redmond. Occorrerà l'ennesimo update per correggere l'update che disinstalla il software dell'utente?

Alfonso Maruccia

fonte: http://punto-informatico.it/4286175/PI/News/windows-10-aggiornamenti-aggiornamenti.aspx?utm_source=13291&utm_medium=!{utm_medium}&utm_term=Windows+10%2C+aggiornamenti+di+aggiornamenti&utm_content=26112015&utm_campaign=2000461

SOGIN MANGIASOLDI!

INVECE DI SMALTIRE LE SCORIE NUCLEARI, LA SOGIN SMALTISCE SOLDI PUBBLICI: TRIPLICE BANDO PER LA COMUNICAZIONE, 3,2 MILIONI SPESI SOLO PER LA

CAMPAGNA ESTIVA SUL NUOVO DEPOSITO NAZIONALE…CHE ANCORA NON ESISTE!

Assegnati anche altri due bandi: uno per l'organizzazione di un seminario, ancora dormiente, e uno per "campagne di informazione per i processi di autorizzazione del Deposito". Ma questo lotto non ha convinto l'ex amministratore delegato Casale, che ha chiesto un audit: il presidente lo ha negato e l'ad si è dimesso. Oggi il caso alla Camera…

Dagonews

La Sogin continua a restare senza amministratore delegato, dopo le dimissioni di Riccardo Casale annunciate a fine ottobre, ma non smette di macinare soldi. Ad esempio sulla comunicazione. In semi-clandestinità, la Sogin ha indetto a inizio 2015 una gara di ben 3 lotti sulla comunicazione del Deposito Nazionale Rifiuti Nucleari. Una scelta un po' singolare, visto che il sito del Deposito non è ancora stato scelto… cosa c'è da comunicare? Infatti i tre lotti sono stati banditi e assegnati (e pagati), ma le campagne sulla comunicazione o latitano o nessuno le ha viste!

Il primo lotto assegnato riguarda l'organizzazione di eventi e del Seminario Nazionale previsto dalla roadmap del Deposito: assegnato ma ancora dormiente.
Il secondo lotto, per pubblicità e informazione, è stato assegnato e la campagna pubblicitaria completata, la spesa totale è stata di circa 3,2 milioni di euro, ma la tempistica non è sembrata delle più fortunate: gli spot sono andati in onda in piena estate, a partire dallo scorso luglio, per promuovere appunto un soggetto che ancora non esiste, il Deposito nazionale, il cui sito non è stato ancora individuato.

Poi c'è il terzo lotto, per le attività di Stakeholder Engagement e campagne di informazioni per i processi di autorizzazione del DNPT. Assegnato a giugno del 2015, di questa parte di bando le uniche notizie che circolano tra i corridoi della Sogin riguardano il fatto che l'assegnazione non avrebbe convinto l'amministratore delegato (che poi si è dimesso).

Casale, prima di lasciare, avrebbe chiesto un audit interno per verificare i procedimenti che hanno portato all'aggiudicazione. L'audit, però, la cui delega è in capo al presidente Giuseppe Zollino, non sarebbe mai stato concesso, tanto che nell'ultima riunione del Cda sarebbe stato fatto mettere a verbale il diniego. Forse oggi se ne saprà di più, visto che è previsto al question time alla Camera dei Deputati un quesito proprio sulla Sogin.

fonte: http://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/sogin-mangiasoldi-invece-smaltire-scorie-nucleari-sogin-smaltisce-113755.htm

---

dimmelotuha rebloggatoilfascinodelvago

incomaemeglio.blogspot.com

I MIEI DIECI COMANDAMENTI

ilfascinodelvago

Se fossi Dio, i miei dieci comandamenti sarebbero così:

1) Io sono il Signore Dio tuo e tutto il resto, ma tu fai pure come ti pare. Non ho creato l'universo per metterci dentro qualche minuscolo organismo che bela il mio nome, se no creavo pecore invece di stelle.

2) Non dare corda a miei sedicenti rappresentanti. Chi parla a mio nome o è pazzo o è un ciarlatano, fai tu. Ma soprattutto non invio angeli sulla Terra, e questo per due semplici motivi che ora andrò a esporti: primo, non esiste nessun angelo; secondo, non ne ho bisogno. Se proprio devo dirti una cosa, te la scrivo in cielo, ok?

3) Non pensare mai che una disgrazia, una guarigione o un qualsiasi altro fatto che ti riguarda sia opera mia. Cioè, se vuoi pensalo pure, ma non è vero.

4) Non pregarmi, tanto non attacca.

5) Ricordati di santificare tutti i giorni della settimana. Non per me, ma per te: sei ancora vivo e questo non succede spesso.

6) Fai della tua vita quello che ti pare, ma non rompere le palle agli altri. La tua libertà finisce dove inizia la vita privata altrui.

7) Corollario del comandamento precedente: non uccidere. Ripeto: non uccidere, chiaro? Non "non uccidere a meno che uno non trasgredisca questi comandamenti e/o creda in divinità diverse dal sottoscritto". No, non uccidere. Punto. Qual è la parte di "non uccidere" che non capite?

8) Se proprio muori dalla voglia di fare una strage, almeno non andare a dire in giro che la fai per farmi contento. Ragazzi, imparate ad assumervi le vostre responsabilità.

9) Non passare la vita con la fissa del paradiso, perché tanto io quassù non ti ci faccio venire, mi spiace. Però c'è l'inferno, cioè la vita che crei a te stesso e agli altri se non segui questi comandamenti.

10) Non starmi addosso.

E ORA I FRANCESCANI SONO POVERI DAVVERO

IL BROKER LEONIDA ROSSI, CON L'AIUTO DI TRE RELIGIOSI, HA FATTO SPARIRE 50 MILIONI DAI CONTI DELL'ORDINE CON UNA MAXITRUFFA - MA ANCHE L'OPERA DON BOSCO E' STATA INFINOCCHIATA PER 680 MILA EURO

I pm hanno indagato per «appropriazione indebita» tre frati: l'ex economo della Curia generale Giancarlo Lati, l'ex economo provinciale Renato Beretta, e l'ex economo della Conferenza, Clemente Moriggi: a far scoperchiare lo scandalo, infatti, è stata la trasparenza dei nuovi economo…

Luigi Ferrarella per il "Corriere della Sera"

C'era sempre «il signor Rossi» a risolvere le pratiche logistiche, le forniture necessarie o gli impicci materiali dei frati che andavano in missione religiosa nel Corno d'Africa. Ma è proprio grazie a questa fiducia, guadagnatasi agli occhi dell'Ordine dei Frati minori, che il 78enne Leonida Rossi — italiano di nascita, milanese di società con sede a due passi dal Tribunale in via Manara, kenyano di residenza estera, e svizzero per sedicente attività fiduciaria che prometteva interessi del 12% sui capitali affidatigli — è ora accusato di «impiego di denaro, beni o utilità di provenienza illecita», ovvero frutto di «un ammanco in enti religiosi di almeno 49 milioni e mezzo di euro nel periodo 2007-2014».

Lasciti, testamenti e donazioni alimentanti le casse della Provincia lombarda dei Frati minori francescani (per 23,5 milioni), della Conferenza dei ministri provinciali (3 milioni), e della Casa generalizia dell'Ordine disciplinato dalla regola del 1223 di papa Onorio III, presente in 110 Paesi, e organizzato in 99 Province, 8 Custodie autonome, 14 Custodie indipendenti e 20 Fondazioni, con al proprio vertice il soggetto giuridico autonomo Casa generalizia (detta anche Curia generale). Ma già spuntano le fila di altri clienti enti religiosi, come nel caso di 680.000 euro che risultano essere stati affidati a Rossi nel 2010-2012 dall'Opera Don Bosco per le missioni.

Mentre ieri nel caso di Rossi sono finiti nel mirino degli inquirenti la sua società milanese Anycom srl, una villa in provincia di Como, una abitazione in Valle d'Aosta, i cantieri di un villaggio vacanze a Malindi in Kenya e il progetto di un hotel da costruire in Eritrea sul Mar Rosso, i pm milanesi Alessia Miele, Adriano Scudieri e Sergio Spadaro hanno indagato per «appropriazione indebita» tre frati: l'ex economo della Curia generale Giancarlo Lati, l'ex economo provinciale Renato Beretta, e l'ex economo della Conferenza, Clemente Moriggi: a far scoperchiare lo scandalo, infatti, è stata la trasparenza dei nuovi economo e rappresentante legale della Provincia lombarda, Marco Fossati e Giuseppe Maffeis, subentrati nel 2013 ai quasi tre lustri di gestione Beretta.

Già il passaggio di consegne li inquieta tra anomalie nella documentazione contabile, informazioni con il contagocce, e soprattutto fumose risposte attorno alla figura di uno strano soggetto: il «signor Rossi», presentato da frate Beretta come una persona di fiducia del suo scomparso predecessore frate «Ilarino» Valentino Mastaglia, e da tanti anni affidatario di lasciti e donazioni da gestire e far rendere con promesse del 12% di rendimenti.

La puzza di bruciato diventa arrosto appena i nuovi amministratori chiedono allora la restituzione

dei capitali dell'Ordine secondo quanto attestato da improbabili rendiconti volanti dell'italo-svizzero: se frate Beretta risponde «in maniera contraddittoria ed evasiva», finendo per ammettere di «non poter consegnare ulteriore documentazione perché distrutta come da accordo con il signor Rossi», costui fa a sua volta il vago, dice di non essere in grado di ridare un quattrino neppure parzialmente, poi promette di iniziare una parziale restituzione «fra qualche mese», e alla fine butta lì ai frati l'offerta bizzarra della «intestazione» di un «mio hotel del valore commerciale di 70 milioni di euro» in Eritrea, in realtà investimento ancora sulla carta e comunque sconosciuto ai frati.

A questo punto i nuovi amministratori dell'Ordine, sviluppando quella che negli atti interni è definita «una franca riflessione collettiva sulle conseguenze morali e giuridiche della precedente gestione finanziaria, sul suo impatto sulla vita dei frati e sulle più corrette modalità di affrontare la vicenda», ingaggiano il penalista milanese Gianluigi Tizzoni per sporgere denuncia in febbraio alla Procura di Milano e in estate in Svizzera, dove il procuratore federale luganese John Noseda passa velocemente all'azione, ieri coordinandosi con i colleghi italiani.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/ora-francescani-sono-poveri-davvero-broker-leonida-rossi-113774.htm

---

CHI SEMINA BOMBE, RACCOGLIE JIHAD

IL FILOSOFO MICHEL ONFRAY: "LA FRANCIA C'È SEMPRE STATA QUANDO BISOGNAVA PICCHIARE SUI MUSULMANI: IN AFGHANISTAN, IN IRAQ, IN LIBIA, IN MALI. I MUSULMANI MORTI DALLA PRIMA GUERRA DEL GOLFO SONO 4 MILIONI. E VOLETE CHE L'ISLAM NON VENDICHI I SUOI MORTI?"

"Per ridurre il costo del lavoro e proletarizzare la manodopera, l'Europa ha visto di buon occhio un'immigrazione massiccia. Ma questo proletariato potenziale, poi, ha iniziato ad ambire a un impiego reale. E le banlieue sono diventate delle zone di non diritto, dove la droga e i traffici di ogni tipo sono moneta corrente"…

Leonardo Martinelli per "la Stampa"

Ha chiesto che la sua Francia, all' indomani degli attentati, mettesse fine a una «politica islamofoba» e cessasse i raid aerei sulla Siria. Poi è finito, con spezzoni delle sue interviste, nei video di propaganda dell' Isis. Lui, Michel Onfray, 56 anni, spirito libero e libertario, uno dei maggiori filosofi contemporanei francesi, è al centro di una polemica a 360 gradi, nel mirino (come sempre) anche della sinistra «ufficiale». Dopo giorni di silenzio, ha deciso di dire la sua.

In tutta sincerità, quando si è visto in quel video dell' Isis, cos' ha pensato?
«Non mi sono innervosito, ho solo avuto voglia di capire. Coloro che lo hanno costruito sono perfettamente al corrente delle sfide ideologiche del nostro Paese. Utilizzarmi, io che sono l' autore del "Trattato di ateologia" e che faccio professione di ateismo, per estrarre un' idea di buon senso ("i bombardamenti non impediranno il terrorismo sul suolo francese ma lo faranno aumentare") dice

parecchie cose».

MICHEL ONFRAY

Una posizione come la sua, in altri tempi, sarebbe stata espressione di pacifismo, apprezzata a sinistra. Cos' è successo? Non ci sono più i pacifisti in Francia?
«Un tempo la tradizione pacifista era a sinistra, quella bellicista a destra. C'erano il "che cazzata la guerra" di Jacques Prévert. O le analisi di Albert Camus sulla guerra d'Algeria.
Oggi sinistra o destra suonano la tromba. Un tempo, cioè un mese fa, cantare la Marsigliese era fascista: oggi non cantarla a pieni polmoni è fascista. Non c'è nessuna analisi geopolitica, alcun senso della storia. Il compassionevole fa la legge, complici i media. Si getta nella spazzatura un millennio di riflessione laica sulla necessità di rispondere alla violenza con qualcosa di diverso rispetto alla violenza».

Cosa intende per «politica islamofoba»?
«È la stessa di George Bush, che decise di fare una crociata, il famoso asse del bene, dell' Occidente contro l'Islam, l' asse del male. François Mitterrand, di sinistra quando era all'opposizione ma di destra quando è arrivato al potere, ha sottoscritto la politica imperialistica degli americani fino alla partecipazione alla prima guerra del Golfo nel 1991.

Da allora, al di fuori della parentesi di Jacques Chirac, che ha rifiutato la seconda guerra del Golfo, la Francia c'è sempre stata quando bisognava picchiare sui musulmani: in Afghanistan, in Iraq, in Libia, in Mali. Sarebbero quattro milioni i musulmani morti dalla prima guerra del Golfo ad oggi, in nome di una battaglia per i diritti umani contro la barbarie. E si vorrebbe che l'Islam non vendicasse i suoi morti?».

Solo la sinistra ha avuto la fobia dell' Islam? O anche la destra?
«Non esiste alcuna differenza su questo tra Hollande e Sarkozy».

Lei ha detto che «bombardare lo Stato islamico non calmerà i giovani soldati dell' Isis che sono nelle nostre periferie». Pensa che la Francia con questi attentati paghi anche il fallimento della sua politica d' integrazione?
«Per ridurre il costo del lavoro e proletarizzare la manodopera, l' Europa ha visto di buon occhio un' immigrazione massiccia. Ma questo proletariato potenziale, poi, ha iniziato ad ambire a un impiego reale. Parigi si è svuotata del suo popolo, rigettato nelle periferie dagli Anni Settanta. La città è diventata sociologicamente tossica. E le banlieue delle zone di non diritto, dove la droga e i traffici di ogni tipo sono moneta corrente, senza che la polizia possa opporsi. In un mondo dove i soldi fanno la legge, non averne ti trasforma in paria. Alcuni di questi paria sono diventati vettori di una rabbia canalizzata dall' Islam radicale».

In Francia c'è stato un eccesso di laicità che ha impedito un reale dibattito sulle religioni?
«Da noi esiste un laicismo assimilabile a una religione. Il testo della legge del 1901, sulla separazione tra le religioni e lo Stato, è stato vissuto come un dogma inaccessibile al tempo. Ma non si poteva, da una parte, aprirsi generosamente all' immigrazione, anche quella musulmana, e fare come se, sul territorio, l' afflusso di questa religione non portasse ad alcun cambiamento sociologico. Ogni invito a riflettere su questo è stato considerato dalla stampa benpensante (Libération, Le Monde, Le Nouvel Observateur, Mediapart e Les inrocks) come una "lepenizzazione" di quelli che invocavano questo dibattito».

Lei è ormai classificato in Francia tra i «néo-reacs», i neo-reazionari. Non pensa che sia un po' esagerato?
«Sono proprio i giornali, di cui ho appena parlato, che, in mancanza di lettori, hanno creato e poi strumentalizzato questa etichetta per scatenare falsi dibattiti con veri insulti. E, quindi, vendere la loro carta».

Pensa che la politica giudicata da taluni «guerrafondaia» di Hollande gli farà recuperare consensi? E frenerà l' avanzata del Front National?
«Lui recupererà. E poi perderà. Dato che la sua non è una soluzione degna di questo nome, il prossimo attacco mostrerà che Hollande aveva torto a scegliere questa strategia. E, sfortunatamente, non vedo niente che possa impedire nuovi attentati prima delle presidenziali del 2017».

via: http://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/chi-semina-bombe-raccoglie-jihad-filosofo-michel-onfray-francia-113767.htm

---

La versione di Marina

Incompatibilità culturale a chi? Elisabetta Sgarbi, i libri, l'arroganza. Marina Berlusconi scrive al Foglio sull'operazione Mondadori-Rcs libri e il suo no a Bompiani

di Marina Berlusconi | 26 Novembre 2015 ore 06:18

Al direttore - Da un paio di giorni leggo su certa stampa molto attenta al varo della nuova casa editrice di Elisabetta Sgarbi, Umberto Eco e altri, che "Marina Berlusconi non capisce". Non capirei, provo a riassumere per quanti se la siano persa, una materia complessa come la "libertà della cultura, ovvero la sua irrequietezza", riducendo tutto ad una meschina questione di numeri e denaro. Devo riconoscere che c'è del vero: sì, non capisco. Non capisco che cosa non avrei capito. Con Elisabetta Sgarbi, che non si era ancora dimessa da direttore editoriale della Bompiani, ho avuto un incontro cordiale. Ho compreso le sue preoccupazioni, almeno quelle dichiarate, e l'ho rassicurata. Il nostro lavoro di 25 anni in Mondadori dimostra meglio di tante parole il modo in cui intendiamo, e svolgiamo, il mestiere dell'editore. Solo che Elisabetta Sgarbi non chiedeva rassicurazioni o garanzie. Chiedeva molto più concretamente di acquistare la Bompiani, unica mossa, a suo dire, che avrebbe potuto tutelare per davvero la casa editrice.
Richiesta legittima, come legittima è stata la mia risposta da imprenditore: no, per ragioni che mi

parrebbe francamente superfluo illustrare, all'indomani di un investimento tanto importante come quello nella Rcs Libri.

Una differenza di vedute tra noi che corrisponde anche a una profonda ed evidente differenza di ruoli. Rifiutare una proposta del genere significa non capire? Secondo me significa mantenersi coerenti con un progetto imprenditoriale ed editoriale nel quale credo fermamente e che mi pare qualche buon frutto lo abbia dato.

E' un progetto che ha sempre considerato valori intangibili l'autonomia e l'identità delle case editrici, valori che anche per Bompiani troveranno non solo una adeguata tutela ma una valorizzazione nella federazione di realtà e voci diverse che intendiamo far nascere con l'operazione Mondadori-Rcs libri.

Perché non vorrei sembrarle presuntuosa, caro direttore, ma capire la differenza tra un libro e un detersivo non è cosa poi così complicata, perfino io ci sono arrivata. Detto questo, però, un editore non può permettersi di trascurare gli equilibri economici, e certo non può farlo una grande casa editrice come la Mondadori, con centinaia di autori, dipendenti, collaboratori, librerie.

Cultura e profitto, valore economico e valore culturale. Un equilibrio molto delicato ma a cui, se escludiamo il mecenatismo, non è possibile rinunciare. E, se mi è permesso, direi che finora ci siamo abbastanza riusciti. Di buoni, od ottimi, libri ne pubblichiamo parecchi, l'aria di libertà che respirano i nostri autori mi pare non venga contestata da nessuno, i conti della casa editrice sono tali che ci hanno consentito questo grande passo, l'acquisizione – in attesa del responso dell'Antitrust – della Rcs libri. Forse è proprio questa la cosa che non va giù: che noi, proprio noi, siamo quelli che nei libri, nel loro futuro, nella loro eterna giovinezza, più di tutti credono. Con i tempi che corrono, e detto sempre senza presunzione, quella che stiamo portando avanti mi pare un'operazione coraggiosa e positiva per tutti.

Veda lei, direttore, se questo significa non capire nulla del mondo dei libri. E veda lei se questo denota una "incompatibilità antropologica" – già, anche questo è toccato di leggere – tra la sottoscritta e chi invece avrebbe capito tutto, dei libri ma naturalmente non solo. Su questo però una confessione gliela devo fare: essere considerata incompatibile con chi mostra una tale arroganza e un tale disprezzo verso le opinioni e le posizioni altrui non mi dispiace affatto.

Con i migliori saluti
Marina Berlusconi

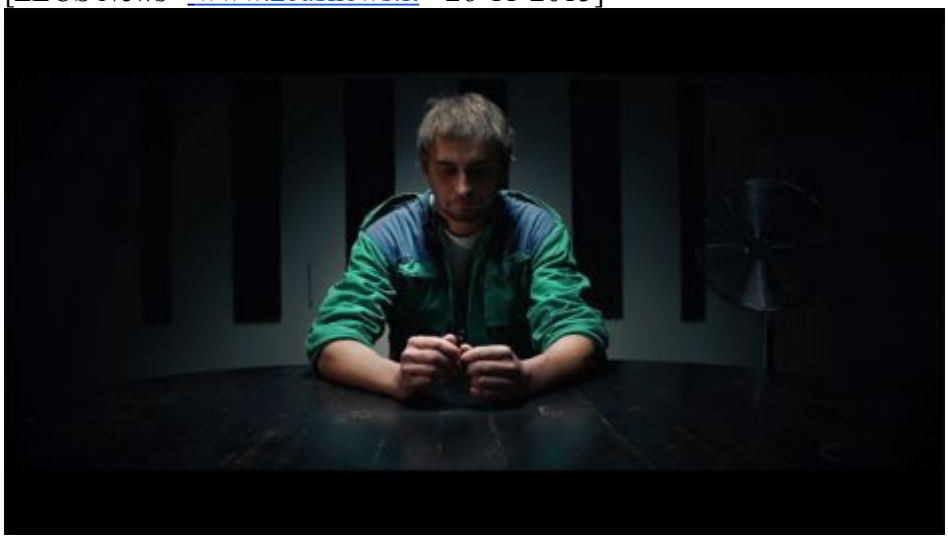
fonte: http://www.ilfoglio.it/cultura/2015/11/26/la-versione-di-marina___1-v-135395-rubriche_c428.htm

---

Punizione esemplare per pirata del software

Se il video non raggiungerà 200mila visualizzazioni su YouTube, il pirata dovrà pagare una multa salata.

[*ZEUS News* - www.zeusnews.it - 26-11-2015]



(Fai clic sull'immagine per visualizzarla ingrandita)

È una domanda che molti si pongono ogni volta che le associazioni antipirateria festeggiano una multa salatissima inflitta a qualche condivisore: come farà quest'uomo (o questa donna) a pagare una cifra tanto alta?

Se è vero che le risposte variano caso per caso, la soluzione più originale è quella trovata dalla filiale ceca della BSA per punire un trentenne colpevole di aver immesso in Rete per anni copie illegali di vari software, da Windows e Office in avanti.

L'uomo in questione si chiama Jakub e, dopo essere stato individuato, è stato arrestato per le sue attività di pirateria informatica e sottoposto a giudizio: alla fine del processo è stato condannato a tre anni di prigione (ma questa parte della condanna è stata sospesa) e alla confisca di tutto il materiale informatico.

Poi però diverse aziende - tra cui Microsoft, HFO, Sony Music e 20th Century Fox - hanno presentato una propria stima dei danni pari a 350.000 euro (Microsoft da sola pretende 210.000 euro) e, prima ancora di discutere la questione davanti al giudice, Jakub e le società in questione hanno concluso un accordo che consentirà all'uomo di non pagare la cifra richiesta in cambio di una pubblica umiliazione.

Jakub ha accettato di apparire in una sorta di spot antipirateria. Anzi, per la precisione è la star principale del video intitolato *La storia della mia pirateria*, che dovrebbe fungere da deterrente per quanti dovessero aspirare a imitarlo.

«Ho dovuto aprire questo sito perché per otto anni ho diffuso software pirata e mi hanno preso» dice Jakub nel video, montato in maniera professionale e dotato di adeguata colonna sonora. *«Pensavo di non fare niente di sbagliato. Pensavo che non avrebbe danneggiato le grandi aziende. Nemmeno lo facevo per soldi: lo facevo perché mi divertiva»*.

Non è finita. L'accordo con le aziende prevede non soltanto che il pirata ceco si metta da sé alla gogna, ma anche che lo veda il maggior numero di persone possibile. Per la precisione, se riuscirà a raggiungere le 200.000 visualizzazioni su YouTube potrà evitare di pagare una grossa multa (non è chiaro se la cifra corrisponda ai danni chiesti).

«Nel video interpreto me stesso e questa è la mia vera storia. Ho registrato il video con dei professionisti. È iniziato tutto con la condivisione e sarà la condivisione a farlo finire» spiega Jakub. Al momento in cui scriviamo, il video ha da poco superato le 120.000 visualizzazioni.

fonte: http://www.zeusnews.it/n.php?c=23719

Inside Expo

Sara Fumagalli
26 novembre 2015

Nei padiglioni
per merito
e con tutti i diritti
(ma non ditelo a Sala)

Centottantaquattro giorni, ventuno milioni e mezzo di visitatori provenienti da centoquaranta Paesi del mondo. Il **bilancio di Expo 2015** sembra essere positivo: al netto della "macchina della propaganda", il sistema Milano non è collassato e i giudizi (code a parte) sono stati buoni.
Certo, i conti (e bisogna ancora sapere se tornano o se ci sono dei 'buchi') non si fanno solo con i numeri ma anche con la **giustizia**.
A evento finito piovono le prime condanne: l'ex direttore generale di Expo, Christian Malangone è stato condannato a quattro mesi di carcere per induzione indebita. Altri tre indagati sono stati rinviati a giudizio: il capo della segreteria di Maroni, Giacomo Ciriello; il segretario generale di Regione Lombardia nonché Presidente di Ferrovie Nord Milano, Andrea Gibelli e, *dulcis in fundo*, Mara Carluccio, collaboratrice di Maroni che ottenne dal presidente un incarico annuale nella società di Regione Lombardia Éupolis. E speriamo che l'elenco si fermi qui.
Inside Expo, purtroppo, è anche questo. Per fortuna non solo questo. Tecnicamente parlando, ***Inside Expo*** è un gruppo chiuso di Facebook di cui fanno parte circa 6480 membri (tra cui la scrivente, ho lavorato al Padiglione Germania). Chi sono costoro? Semplice: sono i lavoratori di Expo che hanno deciso di aprire un gruppo per condividere le loro esperienze durante e dopo i sei mesi di Esposizione Universale. All'interno del gruppo vengono segnalati molti eventi e iniziative spontanee che hanno come sfondo, spesso goliardico, Expo. Perché, tutto sommato, chi ha fatto andare avanti l'enorme macchina espositiva un po' ne sente la mancanza. Sempre con una buona dose di auto-ironia: il primo dicembre presso l'Expo Gate davanti a Piazza Castello a Milano gli *Insider* hanno deciso di organizzare un flash mob. Tutti i partecipanti si ritroveranno in una grande coda per dire **#iocisonostato** e perché in fondo, in fondo, ma molto in fondo, si ha nostalgia anche delle file speciali di Expo.
Scherzi ed ironia a parte, "**Nutrire il pianeta, Energia per la vita**" era un tema serio.
Anzi, probabilmente, è **il tema** fondamentale del mondo che popoliamo e che, spesso, poco rispettiamo. Ed è da questa angolazione che va, a mio avviso, giudicato il successo o meno di Expo 2015. Il tema della manifestazione non era presente in tutti i padiglioni. I contenuti c'erano, ma bisognava andarseli a cercare. E i visitatori erano attratti soprattutto dalla fiera, dal grande evento, dai fuochi di artificio dell'albero della vita, dal pensiero che a due passi da casa propria c'era il mondo.
Adesso che tutto è finito, siamo più coscienti delle disuguaglianze alimentari che esistono nel mondo, più consapevoli dell'insensato sfruttamento che facciamo delle risorse idriche e della terra?

Se la risposta è no, ma ci siamo divertiti un sacco, la missione di Expo 2015 è fallita.
La mia personale, invece, è stata una esperienza super positiva perché è fondamentale avere la certezza che in Europa (se non nel mondo) ci sono persone simili a te come cultura, apertura mentale, valori. È importante averci lavorato fianco a fianco per sei mesi, più uno di formazione, ben retribuiti. E sì perché, come spesso capita, la **Germania** ha gestito la partita Expo al meglio. A cominciare dalla selezione del personale: Messe Frankfurt ha convocato a colloquio (che durava di media mezza giornata, se non di più), sulla base di una preventiva selezione dei curriculum, giovani e meno giovani tra Italia e Germania che avevano come requisito minimo la conoscenza di tre lingue: italiano, tedesco ed inglese. Gli assunti, poi, avevano molto più di questo: la capacità di lavorare in team *in primis*. Il plauso non va solo al successo della selezione del personale, ma anche al trattamento economico e personale ricevuto. Un contratto in somministrazione con Manpower al rialzo e non al ribasso che riconoscesse il prezioso lavoro delle risorse impiegate nel padiglione tedesco. Qualcosa di straordinario in Italia. Il minimo altrove. E allora, aver lavorato sei mesi a fianco di queste persone è stato importante non solo per l'autostima, ma anche per rafforzare quell'armatura che serve ad affermare – ognuno nel proprio ambito, territorio, società – i nostri diritti. Vogliamo quello che ci spetta, non ci accontenteremo di nessuna riforma fatta in nome nostro, né tantomeno siamo parte del "successo" renziano – e/o di Giuseppe Sala – di Expo. No, non lo siamo. Fosse stato per loro, forse non saremmo stati assunti. Ci hanno 'arruolato' per pura **meritocrazia**. Siamo stati la parte migliore di Expo. E siamo stati molto critici su tante dinamiche. Abbiamo nelle nostre mani il futuro e, se qualcuno vuole, siamo anche disposti a fare un disegnino su come abbiamo diritto ad essere "trattati".

fonte: http://www.glistatigenerali.com/eventi-festival_milano/inside-expo/

La luce crede…

spettriedemoni

> La luce crede di viaggiare più veloce di tutto, ma si sbaglia. Per quanto sia veloce, la luce scopre sempre che il buio è arrivato prima di lei
>
> — Terry Pratchett

Cari cattolici…

paul-emicha rebloggatoscarligamerluss

Cari amici ultracattolici, conservatori, fascisti, promotori del crocifisso in ogni dove in difesa dei valori cristiani, devo darvi una brutta notizia: nessun terrorista islamico ce l'ha con voi.

Davvero, non vi siete accorti che non ve s'incula nessuno?

Le testedicazzo dell'Isis hanno colpito la Francia che non è proprio uno Stato simbolo della cristianità, anzi.

Ma, anche in Francia, non hanno colpito chiese, processioni, funzioni religiose, etc...

No, hanno colpito la redazione di un giornale satirico, dei ristoranti, una sala concerti, lo stadio dove si disputava una partita di calcio.

E in Tunisia hanno colpito un museo e un villaggio turistico.

Perché della vostra religione e dei vostri crocifissi non frega un cazzo a nessuno.

Perché questi pazzi rincoglioniti non odiano la vostra religione ma odiano e temono la nostra libertà di espressione, il divertimento, la cultura, la musica e il sesso.

Esattamente come voi.

Quindi: keep calm and puppate forte.

— via Emiliano Pagani (via scarligamerluss)

Fonte:facebook.com

---

vitaconfranco

“Buongiorno Fra’. La colazione è pronta?”

“temo che sia stato impossibile prepararla, sir”
“aridaje. Ma nemmeno questo? Ti pesa così tanto il culo?”
“purtroppo lo stesso freddo che si insinua nelle ossa fa seccare i cornetti, un po’ come accade con l’indifferenza e gli affetti, sir ”
“non li hai comprati. Nemmeno oggi. La spremuta me la fai?”
“al giorno d’oggi non c’è più succo, sir: tutti si concentrano sulla buccia”

“manco te rispondo, che me fai incazz… te sei finito la nutella?”

“quando non abbiamo che una flebile speranza dobbiamo trovare la forza di usarla per scavare in fondo al barattolo delle disillusioni, sir”

“mortacci tua Fra’”

---

guerrepudicheha rebloggatovitaconfranco

vitaconfranco

Fra' sono raffreddato, hai comprato la rinazina?

“La congestione dei sentimenti fa gocciolare aridità dalle narici, sir”

“Eh? Dai che non riesco a respirare”

“È una nuova stagione della vita che cerca di farsi strada attraverso i bronchi della sua ragione: era tanto che non apriva la finestra delle novità, serrata dalle persiane dei preconcetti sir”

“No Fra’, è che ho dovuto inseguire il ragazzo delle pizze sotto la pioggia perché tu non hai risposto al citofono, quel ragazzo delle pizze che ho chiamato perché non mi hai preparato la cena”

“Vede sir, a volte dobbiamo nutrire il nostro spirito condendo il piatto della vita con un pizzico di esperienza inedita”

“Mortacci tua Fra’”

20151127

PIERFRANCO PELLIZZETTI - Aereo russo abbattuto: al solito niente è come sembra

“Tutti mentono!” era la filosofia un po’ sul boudoir che ispirava la serie televisiva del Dottor House. Però, come spesso accade quando sono in ballo i soggettisti di Hollywood (ossia i più formidabili analisti socio-politici del nostro tempo), risulta anche un modo pop per rappresentare l’essenza del potere: “niente è come sembra”. Tanto che l’ermeneutica del sospetto pare l’unica sonda utile per penetrare quanto accade. E non c’è niente di meglio della cronaca più recente per averne conferma. I turchi abbattono un aereo russo che per 17 secondi aveva sorvolato il loro spazio aereo, minando

dalle fondamenta l'alleanza in costruzione di tutte le potenze mondiali contro il Califfato islamico? Un'azione apparentemente ingiustificata e inspiegabile, se non nella logica dei secondi fini. Ovviamente congetturali: la volontà di Erdogan di bloccare l'avvicinamento in corso tra Putin e l'Occidente, per mantenere il ruolo di interlocutore privilegiato degli USA nella regione. Ma anche in questo caso con distinguo e tripli giochi, visto che gli americani apprezzano le milizie curde come fanteria su quel campo di battaglia, dove Obama non può/vuole mandare a morire soldati stelle-e-strisce, e Ankara paventa come rischio di un costituendo Kurdistan indipendente; nato da una spartizione federale della Siria. Fermo restando che pure il risiko siriano è contenzioso tra russi e americani (Assad sì, Assad no) mentre il trafelato Hollande fa la spola tra i presidenti delle due potenze, promotrici di prospettive antagonistiche, avendo bisogno dell'appoggio di entrambi.
Intanto Netanyahu – premier di uno Stato d'Israele che si finanzia presentandosi avamposto avanzato dell'Occidente - fa partnership sottobanco con l'Arabia Saudita; che pure finanzia l'ISIS, per scornare l'Iran, disponibile a collaborare nella liquidazione degli sciiti del Califfato.
Insomma, l'ennesimo teatro dell'assurdo, in cui nessuna dichiarazione corrisponde a verità. Mentre tutti i dichiaranti continuano a esporre ragioni per posizionarsi dalla parte dei buoni che contrastano i cattivi. Soltanto che la posizione "buona" è affollata di presenze che si rinfacciano reciprocamente la natura di "cattivi".
Forse aiuterebbe a capire la presa d'atto che il manicheismo da western di prima generazione non ha fondamento: qui tutti sono cattivi; chi più, chi meno.
Con questo si realizzerebbe il recupero di un atteggiamento mentale andato in disuso in tutti questi decenni, in cui la restaurazione mediatizzata proveniente dal mondo anglosassone (linea Thatcher-Reagan) ha sequestrato la democrazia e reso "embedded" l'intera opinione pubblica: il pensiero critico.
Si potrebbe registrare qualche barlume di resipiscenza nella discussione avviata dopo le recenti stragi in terra di Francia, dove per un istante siamo riusciti a liberarci delle chiacchiere mistificatorie delle guerre di religione e degli scontri di civiltà: come nel 2005 i casseurs della banlieu parigina, anche i nuovi attentatori si sono rivelati dei "terza generazione" di immigrati, coinvolti nella criminalità di quartiere e reclutati come terroristi in prigione. Balordi di borgata cui lo jihadismo islamico fornisce soltanto un medium per dare cornici (per così dire) di coerenza a rabbie e frustrazioni. Sicché la carneficina di questo novembre è solo il risultato di clamorose falle in materia di ordine pubblico (e cortocircuiti nelle politiche di integrazione). Un'evidenza che deve essere rimossa per consentire a governanti incapaci di mettere in cantiere la sceneggiatura della lotta al terrorismo come una battaglia campale. Ripercorrendo i passi disastrosi di Bush jr.
Visto che ora l'epicentro della nuova iniziativa bellico-mediatica è francese, varrebbe la pena recuperare gli insegnamenti della sua migliore tradizione culturale. Dal fondatore della scuola storica degli Annales Marc Bloch, che ricostruiva l'uso dei simboli religiosi da parte dei monarchi medievali (il "tocco" dei re taumaturghi che guarisce dalle scrofole), alla celebre formula di Michel Foucault "il Potere nei suoi discorsi di Verità, la Verità nelle sue pratiche di Potere": il dominio che si giustifica costruendo realtà a proprio uso e consumo.

Pierfranco Pellizzetti
(26 novembre 2015)

3 commenti a “PIERFRANCO PELLIZZETTI - Aereo russo abbattuto: al solito niente è come sembra”

ernesto tonani scrive:

26 novembre 2015 alle 11:29

Questa ripresa di Foucault sembrerebbe dare un senso di indecifrabilità della verità.
I fatti esistono e sono decifrabili per verità o falsità per verificazionismo.
Esempio del caso Siriano e dell'abbattimento del sukoy 24 russo nella sua verità storicamente determinata sta nelle parole del capo del MIT ,intelligence Turca.
Egli afferma che bisogna fermare invasione Russa della Siria.
Dopo che i Turchi fecero passare dal loro territorio commandos del isis per attare e prendere la città di Kobane tenuta dal pkk Curdo.
Mai i Turchi sono intervenuti contro isis.
E isis ,guarda caso, non ha mai invaso territorio Turco.
Dare troppo credito a un indistinto senso del concetto di potere Foucaultiano lascia
o sembrerebbe lasciare un vuoto ideologico a perdere nel quale tutti hanno torto e o ragione.

Scavazza Giovanni scrive:

26 novembre 2015 alle 13:46

IL RICCO AFFARE DELLA GUERRA
Boom di Borsa e vendita di armi, l’Italia c’è.
La corsa alla sicurezza dopo gli attentati di Parigi ha fatto schizzare al rialzo i titoli delle grandi aziende come Lockheed Martin, Bae Systems e l’italiana Finmeccanica. L’Italia ha come primo acquirente di armi gli Emirati arabi uniti (EAU), che stanno guadagnando un ruolo di primo piano nello scacchiere mondiale.
Gli stanziamenti degli Stati per armarsi contro la minaccia terroristica cresceranno, questa è una delle poche certezze. Hollande ha già ottenuto da Bruxelles di fare più deficit del previsto, anche la Stabilità italiana si prepara a trovare 120 milioni di nuove risorse. Con i lampeggianti delle sirene parigine ancora accese, già si sapeva che gli Usa avevano venduto migliaia di bombe intelligenti all’Arabia Saudita, per 1,29 miliardi di dollari di valore. Per chi avesse dubbi, basta guardare l’andamento di Borsa: aziende come la leader delle armi Lockheed Martin, ma anche altri colossi come Bae System, la Airbus e la Boeing (che non producono solo aerei passeggeri) e la nostra Finmeccanica hanno registrato un balzo in avanti sui mercati. L’indice Bloomberg del settore aero-spaziale e della difesa, dagli attentati di Parigi ha guadagnato il 4,5%, Finmeccanica più dell’8%.
Nel gioco delle armi, d’altra parte, l’Italia ha un ruolo di primo piano. I dati del Sipri di Stoccolma (istituto specializzato nella ricerca sul commercio di armamenti e spese per la Difesa), ci dà il 3% del mercato delle armi nel periodo 2010-2014, in crescita di un punto rispetto al quinquennio precedente. Il primo cliente sono gli Emirati Arabi Uniti, con il 9% del totale, a pari merito con

l'India e un piccolo passo avanti rispetto alla Turchia. Proprio gli Emirati sono stati uno dei maggiori acquirenti di armi (nel 2010-2014) di tutto il mondo: sono nella top five con il 4% dell'import mondiale di armamenti. Le spese militari del Medio Oriente sono salite (5,2%) nel 2014, alla ragguardevole cifra di 196 miliardi di dollari. Gli Eau (e le altre potenze dell'area come l'Arabia Saudita) dal 2005 al 2014 restano in progressione esponenziale (+135%), secondi solo all'Iraq (+286%).
La lotta al terrorismo è un affare interessante per le aziende d'armi. Nella relazione al bilancio 2014 di Finmeccanica, dopo Charlie Hebdo, si registrava che "la spesa per nuovi investimenti tenderà nei prossimi anni a crescere con un ritmo intorno al 2% annuo, grazie al lancio di programmi per lo sviluppo di nuovi sistemi di armamento e allo stanziamento di fondi per operazioni contro il terrorismo organizzato internazionale (circa 40 miliardi di euro tra il 2015 e il 2017)". Un processo che i recenti fatti ha senza dubbio accelerato, ma che – per quanto riguarda il Medio Oriente- si innesta su una situazione già redditizia.
"I budget di spesa della Difesa sono previsti sostanzialmente stabili (intorno a 1.300 miliardi di dollari per anno), con una progressiva crescita di importanza delle aree di nuova industrializzazione (Asia-Pacifico, Medio Oriente, Paesi del Golfo)".
L'azienda della Difesa è presente con 12 siti tra Arabia, Emirati arabi uniti e aree circostanti. Finmeccanica intende rafforzare la partnership con gli Emirati Arabi Uniti mediante la definizione di ulteriori alleanze con il settore pubblico e privato e con importanti enti di ricerca governativi, ampliando la rete di collaborazione con i player di settore locali". Abu Dhabi è da tempo uno degli azionisti di riferimento di Unicredit (5%), è entrata in Alitalia, Dubai, fino a poco tempo fa, era azionista forte della Borsa di Londra (e di lì di quella italiana), Mubadala devolepment è stata in Ferrari e Piaggio Aero. Intrecci infiniti che svelano l'effetto di una finanza globalizzata dai fili invisibili, il cui volto prende forma solo quando ce lo ricordano centinaia di vittime.

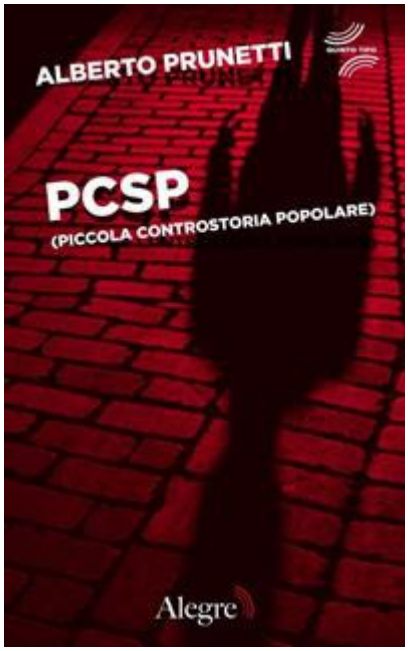
giulio raffi scrive:

26 novembre 2015 alle 20:44

Mai come ora-come ci dice Bauman, in un'altra parte, su questo stesso foglio- la realtà è liquida ed interpretarla nella sua interezza è cosa assai ardua. Di sicuro,siamo alla vigilia di una svolta epocale che vedrà un riposizionamento di tanti protagonisti sulla scacchiera mondiale. A proposito di scacchi, il russo Putin è quello che al momento si muove con più destrezza costringendo gli altri a rincorrerlo con un certo affanno e maldestramente. Gli episodi parigino e turco insieme, sono goffi tentativi -contro producenti- di riprendersi il mazzo delle carte ormai non più in mano ai soliti noti. A questo si aggiunga l'invadenza dei vari servizi segreti, che nel vuoto di leader politici all'altezza di tempi burrascosi, montano e disfano strategie disastrose, capaci di sortire effetti opposti a quelli desiderati. Insomma, viene da dire con il grande timoniere, ' c'è caos sotto il celo, la situazione è eccellente'.

fonte: http://blog-micromega.blogautore.espresso.repubblica.it/2015/11/26/pierfranco-pellizzetti-aereo-russo-abbattuto-al-solito-niente-e-come-sembra/

Vivere nel proprio sogno



Alberto Prunetti utilizza la migliore tecnica dei cantastorie. In "PCSP (Piccola Contro-Storia Popolare)" (Alegre, pp. 128, € 13,00) mescola narrativa e storia per raccontare vicende ironiche e drammatiche di ribellione, nella Maremma tra l'inizio del secolo e il secondo dopoguerra.

di ***Luca Cangianti***

Minatori, facchini, braccianti e vetturini, gente rozza e facilmente irritabile che però improvvisa in endecasillabi ispirandosi alla metrica di Ariosto e Tasso. Sono questi i protagonisti di *PCSP (Piccola Contro-Storia Popolare),* il nuovo "oggetto narrativo non-identificato" di Alberto Prunetti. Le storie che si alternano nel testo sono ambientate in Maremma e parlano di anarchici, arditi del popolo, comunisti allergici alla ragion di stato staliniana, bestemmiatori, disertori della Prima guerra mondiale e banditi sociali che vivono nelle grotte nutrendosi di bacche e assalti ai latifondi. È un tessuto sociale ormai scomparso, riottoso e romantico, che Prunetti riporta in vita con l'abilità e gli strumenti del cantastorie.

C'è un tale, Domenico Marchettini, detto "il Ricciolo", che negli anni venti del secolo scorso va in giro armato a terrorizzare gli agrari. Il casellario giudiziario lo descrive così: "statura media - corporatura tarchiata - fronte alta - baffi spioventi - capelli neri - adiposità molta - barba rasa - espressione fisionomica truce". Un altro, Chiaro Mori, detto "Chiarone", è un disertore che vive ricercato dai carabinieri per dodici anni alla macchia, ma quando in zona c'è una festa, lui è sempre presente, perché il popolo gli vuole bene e lo protegge. Poi c'è Bartolommei "che al posto delle rape nell'orto sotterrava tubi di dinamite affinché germogliasse la rivoluzione sotto il sol dell'avvenire" e un oste anarchico di quelli che Mario Brega avrebbe potuto interpretare magistralmente in un film di Sergio Leone. Il suo modo di mettere in fuga gli squadristi consiste nell'offrirgli con il massimo della cortesia un cicchetto: solleva una damigiana di vino da 54 litri con una sola mano e riempie i

bicchieri senza far cadere una goccia. Tanto basta per indurre i fascisti a più miti consigli.

Si tratta di pura mitologia popolare fatta per passare di bocca in bocca, come un tempo davanti "al camino o al fresco nell'aia" o ancora oggi durante le veglie in un'occupazione all'università o in una fabbrica ricuperata argentina. L'autore è molto esplicito su questo punto e cita Gilles Deleuze quando dice: "se siete presi nel sogno di un altro, siete fottuti." L'immaginario sarà pure frutto di una determinata composizione sociale, ma è esso stesso un imprescindibile propellente politico: i ribelli di cui ci parla Prunetti "erano egemoni perché avevano costruito un immaginario antagonista che dava loro consenso e legittimità. Un immaginario fatto di poesia in ottava rima e di canti di Pietro Gori, di vangeli sovversivi che incrociavano Malatesta col Lazzaretti, Bakunin e Mazzini".

Ecco allora che tante piccole storie, scritte con un registro terminologico popolare ma ricchissimo e montate cinematograficamente, diventano un potente dispositivo politico e gnoseologico. Perché queste storie appena accennate vien voglia di raccontarle ancora, vien voglia di cantarle, di aggiungerci o toglierci qualcosa, di renderle ancora più iperboliche, insomma di replicare ciò che Prunetti ha iniziato a fare per primo. È in questo modo che i gruppi sociali costruiscono le proprie identità dando un corpo immaginario alla propria struttura sociale. È anche (e forse soprattutto) grazie a queste epiche popolari che si costruiscono le coscienze collettive permettendo un punto di vista e un agire comune orientati a una progettualità politica realmente costituente.

Come *Amianto*, il precedente lavoro di Prunetti, anche *PCSP* è un prodotto di difficile catalogazione. Del resto si tratta di una caratteristica che hanno tutti i libri pubblicati in Quinto Tipo, la collana diretta da Wu Ming 1 per le Edizioni Alegre. Prunetti mescola infatti ricerca d'archivio, narrativa dalle venature latinoamericane, giornalismo investigativo, metalinguistica e poesia trascritta. Il risultato è un ibrido particolarmente adeguato a restituirci il mondo della subalternità in tutta la sua umanità, ironia e conflittualità. In *PCSP* non c'è mai retorica, nemmeno quando si parla di Resistenza. Gli antifascisti di Prunetti non sono personaggi connotati da eroismo civile, ma piuttosto ribelli usciti da uno spaghetti-western maremmano. La loro caratteristica più importante è però che tutti vivono nel *proprio* sogno. Ed è questo che li rende così affascinanti.

(25 novembre 2015)

fonte: http://temi.repubblica.it/micromega-online/vivere-nel-proprio-sogno/

Critica della ragione tecnologica

di ***Pierfranco Pellizzetti***

«*Molte le cose mirabili,*
ma nessuna più mirabile dell'uomo.
Il quale solca il mare in tempesta
e aggioga i buoi dalle corna ricurve»
Sofocle – Antigone

«*Le tecnologie, a quanto pare, tendono*

a promettere più di quanto siano in grado
di fare, almeno rispetto alle previsioni»
Evgeny Morozov

Dalla parte degli umani

Nel 2004 Frank Levy e Richard Murnane, autorevoli ricercatori del Massachussetts Institute of Technology, pubblicarono il loro saggio *The New Division of Labor* sulle prevedibili ripartizioni a medio periodo dei compiti/ruoli tra il lavoro umano e quello delle apparecchiature digitali; tra persone e computer. Opportuno aggiornamento - al tempo di droni e altre supplenze meccaniche espulsive del biologico dilaganti - di uno dei classici temi affrontati dalla sociologia agli esordi (*de la division du travail social*); alla luce dell'entrata in campo di un soggetto inesistente e – dunque - imprevisto al tempo in cui Émile Durkheim scriveva il suo celeberrimo saggio: l'evoluzione e l'estensione delle capacità artificiali nel sostituire le funzioni umane, dalla forza fisica a quella mentale. La "seconda età delle macchine": la presa d'atto che computer e relativi programmi digitali realizzano nell'area del pensante quanto la macchina a vapore e le successive apparecchiature dell'età industriale hanno fatto in quella del muscolare. Gli apologeti aggiungono: con funzioni liberatorie.

Un assunto largamente influenzato da quell'inquietante efficientismo di stampo aziendalistico imposto come *best way* dalla controrivoluzione anglosassone degli ultimi quattro decenni: «la gente dovrebbe concentrarsi sulle mansioni e sui lavori in cui gode di un vantaggio competitivo rispetto alle macchine, lasciando ai computer le attività per cui sono più adatti».

Sulla base di questo criterio, i due autori arrivavano a individuare alcune aree e attività – a loro dire - indiscutibilmente e permanentemente inibite all'appropriazione della mente artificiale; una delle quali veniva indicata nella guida di un veicolo di trasporto in mezzo al traffico. Affermazione che traeva conferma dalla comica vicenda del *Grand Challenge* di due anni prima: la sfida lanciata da DARPA (*Defence Avanced Research Projects Agency*) - l'agenzia statunitense creata nel 1958 allo scopo di promuovere progetti tecnologici – per costruire un veicolo privo di autista, in grado di attraversare 200 chilometri nel deserto del Mojave. La gara si tenne il 13 marzo 2004 con la partecipazione di quindici concorrenti e risultati clamorosamente disastrosi; appunto, da comica finale (*slapstick*): la migliore prestazione fu quella di una vettura che riuscì a percorrere appena 7,4 miglia, per poi uscire di strada a un tornante, ribaltare e schiantarsi in una duna di sabbia.

Bene: dieci dopo arrivano i loro colleghi bostoniani Erik Brynjolfsson e Andrew McAfee a raccontarci le meraviglie del "progetto Chauffeur" di Google; sperimentate personalmente, trionfalmente: il giretto sulla statale californiana 101 su una automobile senza pilota perfettamente affidabile.

Difatti è dall'ottobre 2010 che Google ha postato nei *blog* la notizia che le sue auto totalmente autonome (prive di guida umana) stavano funzionando già da un po' di tempo e senza problemi nel groviglio delle strade e superstrade degli Stati Uniti. A plateale smentita dell'idea - sino ad allora assunto di fede - che mai e poi mai un programma digitale avrebbe rimpiazzato il conduttore in carne e ossa nel *driving* di una vettura. Almeno nel futuro prevedibile.

Se ha un senso l'espressione "lavoro morto che ghermisce quello vivo", le scampagnate californiane di Brynjolfsson e McAfee ne sono la più inquietante rappresentazione. Tale anche in quanto accompagnata da un'insensata esultanza per operazioni che promettono ulteriori mattanze a livello

di occupabilità.

Ma il vigente indirizzo delle applicazioni tecnologiche verso obiettivi “labor saving” - il vero significato dell’evoluzione in corso, a prescindere dal fantascientifico folklore in cui viene ammantata - è una direzione “neutra” o risponde a ben precise volontà, che la piegano a ben identificabili obiettivi? Lo si chiede *facendo spallucce* anche quando queste legittime domande sono oggetto di rimozione preventiva, magari mediante bollatura con il marchio infamante di “posizioni reazionarie”. Come accade fin dal tempo in cui il Movimento Luddista venne degradato a “ottusa chiusura nei confronti del progresso”, quando – in effetti – era la disperata resistenza di ceti artigiani alla dequalificazione delle professioni a mezzo macchinismo.

Anche stavolta un po’ di sana ermeneutica del sospetto può venire utile.

Infatti, tralasciando il tema provocatorio se la scienza sia o meno un campo attraversato da poste in gioco e rapporti di forza, se esista un’oggettività “oggettiva” (scientista) o se questa sia un prodotto sociale alla Thomas Kuhn o alla Pierre Bourdieu («le regole epistemologiche non sono altro che le regole e le regolarità inscritte nelle strutture e/o negli *habitus*»), resta sufficientemente accertato che la traduzione delle conoscenze scientifiche in procedimenti diretti a scopi pratici (produttivi) – leggasi “tecnologia” – ha largamente a che fare con i criteri storicamente dominanti. In questo senso risulta certamente “prodotto” sociale.

Con altre parole, un’evidente questione di Potere, che oggi pratica il trionfalismo più irresponsabile mentre è in corso l’espulsione di larga parte della componente umana dal tipo di organizzazione che si sta realizzando: l’azzeramento dei contributi propositivi e critici delle donne e degli uomini “concreti” alla fabbricazione delle cose, alla fornitura dei servizi e alla determinazione di un’apprezzabilità condivisa. In senso lato, alla democrazia dei cittadini.

Già tre lustri or sono uno dei nostri più grandi esploratori delle trasformazioni novecentesche, un giornalista di Cuneo allergico alle fanfaluche di moda come Giorgio Bocca, aveva messo in luce gli aspetti mistificatori in questa confusa religione laica del superamento dell’individuo nella Rete, con le sue oscure metafore dei flussi e degli sciami: «le classi al potere hanno sempre inventato ideologie per giustificare i loro comodi e le loro ottusità. Non sapendo governare il mondo, hanno inventato prima i miti e poi le religioni. E adesso, avendo ucciso Dio con le loro scienze, cercano di ricostruirlo con lo sciame, con il flusso. Le ideologie del passato avevano almeno il merito o la buona volontà di porre l’uomo al loro centro. Le nuove lo ignorano. Gli assegnano al massimo una funzione da formicaio, da alveare: lo lasciano volare nello sciame». La digitalizzazione dell’umano.

Gli spartiacque industriali La questione dei criteri di scelta in ambito tecnologico divenne l’oggetto di un classico saggio apparso trent’anni fa: “The Second Industrial Divide”, a firma dell’economista MIT Michael J. Piore e del suo collega politologo Charles F. Sabel. A loro dire, tale scelta non scaturisce da una logica autonoma di necessità tecniche o scientifiche: l’emergere e il declinare di tecnologie dipende in prevalenza dalla struttura dei mercati dei prodotti tecnologici; e la struttura di questi mercati discende – a sua volta – da circostanze politiche fondamentali, quali i diritti di proprietà e la distribuzione della ricchezza. Insomma, «le macchine rappresentano sia lo specchio che il motore dello sviluppo».

Sabel e Piore chiamano “spartiacque industriali” (*industrial divide*) i momenti particolari in cui il cammino lineare dello sviluppo tecnologico viene messo in questione. Momenti in cui – giunti a un

bivio - si decide la via da imboccare, in quanto più confacente agli interessi dominanti. Ad esempio lo spostamento di centralità nel sistema-mondo dell'economia occidentale verso l'area anglo-sassone coincise con l'affermazione del modo di produrre di massa, a scapito di quello artigianale continentale. Fermo restando che non esisteva nessuna ragione "oggettiva" *a priori* che determinasse la prevalenza della standardizzazione, propria del paradigma taylorista-fordista, sulla flessibilità (prodotto personalizzato) della fabbrica artigiana meccanizzata. Quello che risultava determinante era la composizione della forza lavoro disponibile nelle aree ormai egemoni nella seconda metà dell'Ottocento, caratterizzata da basso livello di specializzazione: nell'Inghilterra dei "borghi putridi", in quanto prevalentemente formata da masse rurali inurbate; negli Stati Uniti del paternalismo aziendale, stanti le fiumane di immigrati provenienti dalle zone più arretrate del Vecchio Continente (Italia, Irlanda, Lituania e così via).

Di conseguenza la scelta del paradigma tecno-economico dominante risponde a logiche che prescindono dall'efficienza. Come gli storici dell'economia ci hanno ampiamente illustrato, quando all'inizio del XX secolo si risolse l'alternativa in ambito trasportistico tra motore a benzina o a vapore, nell'avionica tra velivoli più leggeri dell'aria (dirigibile) o più pesanti (aeroplano). Scelte in cui prevalsero le soluzioni confacenti agli interessi meglio posizionati lobbisticamente.

«La tecnologia non è quindi una *causa prima* ma il prodotto di un conflitto sociale per cui all'interno di possibilità alternative prevalgono le scelte dei detentori del potere, così da conferire ad essa una precisa impronta di classe che ne determina poi ogni conseguenza» (Alfred D. Chandler jr.).

Ciò nonostante, in passato le zigzaganti vicende dello sviluppo dipendenti dalle tecniche hanno sempre mantenuto un impatto latamente inclusivo nei confronti del corpo sociale; sia sotto il profilo occupazionale, sia sotto il profilo distributivo (incremento del potere di acquisto). Il dato in controtendenza, che emerge dalle recenti evoluzioni, è che ormai lo sviluppo prescinde dalle persone reali. In misura sempre crescente.

Un fenomeno declinato in due ambiti:

- l'organizzazione del lavoro, ossia l'aspetto maggiormente messo a fuoco nell'attuale polemica rispetto a un modello che rivela in maniera sempre più evidente la sua finalizzazione a produrre disuguaglianze economiche nella ripartizione delle risorse e blocchi castali nella composizione sociale;
-
- la subalternità dei programmi di innovazione tecnologica a criteri meramente mercantili; finalizzati a indurre, attraverso la comunicazione manipolativa, propensioni d'acquisto in una popolazione sempre di più colonizzata dal consumismo e in preda alle relative pulsioni attivate (drogate) dal marketing.

Sotto entrambi gli aspetti, un inquietante segnale di crisi; ma anche le fattispecie eminentemente truffaldine con le quali l'attuale corso plutocratico ridisegna a proprio vantaggio i rapporti tra le classi (organizzazione d'impresa *labor saving*) e il capitalismo accumula ricchezza senza riprodurla, manipolando i bisogni (innovazione sottomessa alle logiche della mercificazione).

Segnali dell'autunno di un ciclo economico, indotti dall'inarrestabile scivolamento del profitto industriale nella rendita finanziaria. Nel *fermo immagine* di una stagione intrisa di umori restaurativi, che occulta la propria vera natura dipingendosi come il migliore dei mondi possibili; e – conseguentemente – bloccando le lancette del tempo in un eterno presente immobile, che non

deve mai essere minacciato da effettivi processi di cambiamento. Quel cambiamento, insito nella tecnologia in quanto innovazione declinata a invenzione, che viene asservito quale strumento giustificativo dell'ordine vigente. Una torsione rispetto alle sua fondamentale destinazione d'uso, che nel primo caso (organizzativo) si rivela una trappola e nel secondo (consumistico) una vera e propria truffa.

Riallacciandoci alle considerazioni iniziali, mentre il progetto di utilizzare la tecnologia per sottomettere l'ordine democratico procedeva a spron battuto, venivamo tranquillizzati con la confortante rassicurazione che gli algoritmi e le regole espresse nei codici informatici contemplano soltanto le variabili più comuni. Tanto da escludere il riconoscimento di modelli, o *pattern*, complessi per operazioni che non possono essere computerizzate; rimanendo – così - prerogativa degli umani (in quanto lavoratori).

Le più recenti vicende stanno dimostrando esattamente il contrario. Resta da capire perché e per come le applicazioni tecnologiche (in particolare i software dedicati) sono state indirizzate al raggiungimento di tale scopo. All'esclusione del canonico 99 per cento dell'umanità.

La sindrome di Johannesburg

«Tre ore di lavoro al giorno sono più che sufficienti per soddisfare il vecchio Adamo che è in noi». Queste le esatte parole di John Maynard Keynes, pronunciate nella celebre conferenza *Economic Possibilities for Our Grandchildren* del 1931; ispirate a una tesi che partiva dalla presunzione di uno sviluppo messo al servizio del benessere generale. E che – in effetti - ispirò le politiche pubbliche per larga parte dell'età welfariana. Almeno tendenzialmente.

Poi avvenne una rottura verticale, tradotta nella denuncia del patto (keynesiano-fordista: l'accettazione dell'ordine capitalistico a fronte della piena occupazione tendenziale) che tale ordine aveva retto. A seguito del diffondersi di quella che taluno definì "sindrome di Johannesburg": come nel Sudafrica dell'apartheid, «i ricchi hanno sempre più paura dei poveri e si difendono da essi attaccandoli, riducendo gli aiuti umanitari, peggiorando la qualità dell'istruzione, ostacolando i flussi migratori» (Domenico De Masi). L'esclusione al servizio della disuguaglianza, ottenuta attraverso pratiche di esproprio dirette o sottotraccia.

Un tema che è diventato centrale nel dibattito di politica economica del 2014, a seguito del successo mondiale di Thomas Piketty con il suo best-seller "Il Capitale nel XXI secolo" («i processi di trasferimento di patrimonio dal settore pubblico a quello privato non si sono solo verificati nei paesi ricchi, a partire dagli anni settanta… Su scala mondiale, la più massiccia operazione di privatizzazione di tutta la storia del capitale»); già anticipato – tra gli altri - dal nostro Luciano Gallino ne "La lotta di classe dopo la lotta di classe" («questa lotta viene condotta dalle classi dominanti dei diversi paesi, le quali costituiscono ormai per vari aspetti un'unica classe globale»). Ora giunge lo storico Ignazio Masulli a fornirci dati altamente inquietanti sulle fasi iniziali dell'operazione che avrebbe spaccato il mondo in due, tra i pochi abbienti sempre più ricchi e le moltitudini in crescente impoverimento, resa possibile dall'innovazione; all'inizio più organizzativa che tecnologica: il decentramento produttivo transnazionale, avviato dalla pionieristica scelta della multinazionale USA Fairchild di trasferire il montaggio delle componenti microelettroniche a Hong Kong, nel lontano 1962.

Ecco alcuni dati dal fronte dell'Unione europea estrapolati da Masulli: nel 1980 la Francia investiva

in attività produttive all'estero il 3,6 per cento del PIL, nel 2012 era il 57 per cento; la Germania è passata nello stesso arco temporale dal 4,7 al 45,6 per cento e il Regno Unito dal 14,8 al 62,5. Analoga tendenza si riscontra anche nel caso italiano: dall'1,6 al 28 per cento. La dinamica rivela appieno il suo aspetto inquietante esaminata sul fronte dei posti di lavoro perduti o non creati: in Francia 5,9 milioni, 7,3 in Germania nonché almeno 2,6 milioni in Italia.

La delocalizzazione selvaggia che ha generato il cosiddetto fenomeno delle imprese *foot-loose* (senza piedi), reso possibile dalla rivoluzione trasportistica del *just-in-time* (grazie – tra l'altro - ai flussi di container dal Far East e alla cantieristica delle super-navi post-post-Panamax) coniugata con il *time zero* della comunicazione informatizzata. Quanto il tecno-entusiasta Kevin Kelly – celebre firma di *Wired*, la Bibbia dei *thechies* planetari – ci descrive come la "meraviglia delle meraviglie" di nazioni con un costo della manodopera da lavoro schiavistico ormai diventate nostre vicine di casa. Visto che ci separa da loro soltanto un ottavo di secondo: «il tempo massimo impiegato da un segnale per viaggiare da un capo all'altro del mondo».

Insomma, *la meraviglia* per nulla meravigliosa di un modo di produrre che azzera la forza del lavoro organizzato nel contrapporsi al comando capitalistico a tutela dei propri diritti. Se in età industriale le imprese erano localizzate e i lavoratori potevano bloccare la riproduzione del profitto attraverso la *spada di Damocle* delle proprie lotte, nella stagione post-industriale (che continua a essere industriale, solo che emigra nelle malfamate *Export Processing Zone* a Oriente, dove si ripristinano condizioni di sfruttamento di stampo schiavistico) le imprese si insediano nei territori o vi prendono il largo in base a *enter/exit strategy* che inducono le controparti a sempre più miti consigli. Tanto da determinare un radicale cambio di mentalità nelle moltitudini precarizzate. Lo rilevava recentemente il sociologo Marc Augé: «i proletari non sognano più di abbattere il sistema: temono che crolli».

Stato d'animo di sottomissione a rapporti di forza largamente dipendenti dalle strumentazioni tecnologiche e organizzative, comunicative e trasportistiche, utilizzate per spezzare la resistenza del lavoro dipendente e delle sue rappresentanze. Il tutto tradotto in una serie di narrazioni accreditanti il nuovo corso che prosciuga di senso, significato e relativa solidarietà indotta (le preziose legature che fanno società) la componente umana intesa come classe produttrice; frammentandola fino all'atomizzazione: "flessibilizzarsi", "diventare imprenditori di se stessi" e altre mistificazioni. Gabbie per tenere a bada moltitudini che tornano a essere rappresentate come "classi pericolose"; nella ristrutturazione della società secondo il metro plutocratico, che perimetra, recinta e castalizza.

Leonardi del XXI secolo o markettari?

Continuando a passare in esame un sapere scientifico applicato, sottoposto a piegatura alle esigenze di un Potere che si ammanta nella comunicazione mendace e pratica spudoratamente l'illusionismo e il camaleontismo per non offrire bersagli alla critica, vale la pena di prendere in considerazione quanto scriveva recentemente l'economista premio Nobel Paul Krugman: nonostante la grancassa egemonica del pensiero *mainstream* tecno-centrico, «un numero in aumento di economisti si chiede se la rivoluzione tecnologica non sia stata gonfiata in maniera fuorviante». Domanda particolarmente sovversiva, al limite del destabilizzante, considerato che viviamo in un'epoca che ama rappresentarsi come laboratorio permanente di innovazioni stupefacenti; dove ogni ambito viene descritto in cambiamento, con ritmi sconosciuti rispetto alle varie svolte storiche del passato, comunque e sempre innescate/accelerate dal succedersi delle invenzioni.

Così è stato dal momento in cui l'Occidente interiorizzò il principio (prima nelle pratiche, poi anche nelle teorizzazioni) che modificava la percezione circolare del tempo virandolo a freccia ascensionale orientata al cambiamento. Così vennero inventate le categorie di futuro (come conquista) e di progresso (come costruzione). E gli apporti delle tecniche esercitarono un impatto potente nel ridisegno della società.

Già alle soglie dell'anno Mille è il mutamento tecnologico a creare le due classi decisive nella storia dell'Europa: il cavaliere feudale e l'artigiano cittadino. Il primo dipendente dall'invenzione della staffa, giunta dall'Asia centrale attorno al VII secolo, che permise il combattimento a cavallo; l'altro legato alla riprogettazione della ruota ad acqua e del mulino a vento, che consentì di produrre forza motrice da fonti inanimate – i flussi idrici ed eolici – urbanizzando le pratiche manifatturiere e - così – favorendo l'affermazione di quel ceto che diede vita alle città europee.

Quel processo per accumulazione che raggiungerà l'acme nella seconda metà del XVIII secolo; all'avvento della rivoluzione industriale, cui si accompagnò l'effettiva "invenzione" della tecnologia (la combinazione di *téchne*, abilità artigianale e *logos*). La prima scuola tecnica fu la francese *École nationale des ponts et chaussées*, fondata nel 1747.

«Possiamo considerare *l'Encyclopédie* di Denis Diderot e Jean d'Alembert il vero, grande, manifesto di questo passaggio dall'abilità alla tecnica. La più importante e significativa manifestazione del contesto intellettuale in cui andava maturando tale fervore realizzativo». Un fervore che accompagna la riorganizzazione della vita collettiva dall'introduzione del telaio meccanico e poi della macchina a vapore fino al personal computer; la cui realizzazione risale al 1965 e che – tra l'altro - inizialmente parlava italiano (il "Progetto Olivetti programma 101" che mise a punto la cosiddetta *Perottina*, dal nome del capo progetto ingegner Pier Giorgio Perotto).

L'entrata in gioco delle grandi locomotive economiche, quali il treno e l'automobile.

Ma ora? La sensazione crescente – esplicitata dall'imprevista presa di posizione di Krugman - è che, al di là dei trionfalismi di maniera, l'antico fervore sia venuto trasformandosi nel suo contrario. Qualcosa in cui le logiche mimeticamente strumentali della finanziarizzazione plutocratica abbiano marginalizzato ogni altro aspetto. In cui l'apparenza prevale sulla sostanza e la spinta di trasformazione insita nella leva tecnologica è stata riprogrammata in contro-spinta di restaurazione: la *svolta,* avvenuta nell'elettronica a partire dagli anni Sessanta, che si è tradotta nella miniaturizzazione, nel passaggio al digitale e nella riduzione del prezzo delle componenti risulta decisiva per riconfigurare la divisione del lavoro. La rivoluzione industriale ultima e decisiva, che svaluta il fattore umano fino al punto da prescinderne. Tanto che la retorica entusiastica sulle stagioni tecnologiche prossime venture diventa una forma di intrattenimento per dirottare l'attenzione dagli effetti realmente presenti nell'oggi; e dalle loro conseguenze in atto di marginalizzazione espulsiva. Distrazioni individuali che tendono a diventare fumisterie sociali. Oltre che prigioni mentali in cui incarcerare le classi "operose", ormai considerate "pericolose", anche marchingegni per rianimare mercati ormai saturi attraverso manipolazioni della propensione all'acquisto di masse turlupinate con le ipotetiche meraviglie dell'*up-to-date*.

Difatti cresce la sensazione che buona parte delle novità hi-tech siano più divertenti che indispensabili. *Merchandising.* Al di là degli entusiasmi indotti da *Twitter* e i suoi 140 caratteri. *Et similia.*

Per dirla con una battuta, «il *touch screen* è certo una trovata carina, ma francamente non potrà mai avere l'impatto sociale del motore a scoppio!».

In altre parole, già da un po' di tempo le innovazioni tecnologiche non portano benefici reali: «difficile che un *selfie* possa far crescere il frutto del nostro lavoro», commenta Federico Rampini. E quando propagandisti del presente elevato a "migliore dei mondi possibili" – tipo l'ex consigliere economico di Ronald Reagan Martin Feldstein – ci magnificano gli straordinari miglioramenti della nostra vita apportati dal *video streaming* nelle cure sanitarie, viene subito da chiedersi se il misuratore di tali miglioramenti sia la possibilità di scaricare immagini in diretta da Internet o non piuttosto l'impoverimento medio delle famiglie dal 2000 a oggi.

Insomma, le logiche egemoni che immobilizzano il tempo si direbbe abbiano (inconsciamente? Deliberatamente?) prosciugato la spinta propulsiva dell'innovazione, confinandola in un ruolo ancillare di propagandista dell'ordine vigente. Opera alimentata attraverso una cornucopia di trovate stupefacenti quanto sostanzialmente insignificanti. Valga a conferma di tale affermazione la classifica stilata da *Time* delle migliori invenzioni realizzate nel 2014: «si passa dallo skateboard volante (meglio noto come *hoverboard* e ispirato al film *Ritorno al futuro*) ai computer da polso, alle aste per scattare *selfie* ai tablet in grado di interpretare il linguaggio dei segni e tradurlo in parole». Insomma, un consistente mazzo di *acchiappacitrulli*. Il segno di un arresto nelle spinte propulsive reali mascherato dai *gadgeting*, *restyling*, *packaging* del marketing. Non a caso l'epoca ha incoronato un formidabile venditore con il pallino dell'estetica (e attitudini schiavistiche: chiedere conferma alla manodopera cinese segregata a produrre oggetti marchiati mela) – quale Steve Jobs – a "Leonardo da Vinci del XXI secolo".

Un blocco della creatività (occultato nei giochi comunicativi promopubbblicitari al servizio del *pensiero pensabile*) che si ricicla in show. Senza – però – riuscire a modificare il dato oggettivo che gli effetti speciali servono solo a occultare trovate e cavatine. In assenza di tecnologie realmente inedite.

Giochi di potere e strumentalizzazioni commerciali. Ormai da decenni.

Arpanet, la mamma di Internet, risale al lontano 1969 e il computer fu incoronato "macchina dell'anno" dal solito *Time* nel quasi altrettanto lontano 1982. Per cui taluno già ipotizza un inevitabile destino di normalizzazione/banalizzazione di tutta questa presunta ondata di tecnologie rivoluzionarie. Ad esempio Geert Lovink, direttore dell'Institute of Network Cultures di Amsterdam, sostiene che il Web, rinato attorno al 2003 come Web 2.0 ed evoluto come medium di massa dopo il 2011, è candidato a trovare il suo posto nella vita quotidiana tra il frigorifero e il televisore, come assistente cuoco in cucina. Se ormai – prosegue Lovink - «non si svolgono più accesi dibattiti tra i membri della società civile coinvolti in forum sulla governance globale del tostapane, un giorno il "dibattito su internet" si chiuderà in modo analogo». Ma intanto che ne sarà stato della società delle persone?

Stagnazioni suicide

La storia dell'umanità è accompagnata da ricorrenti nefandezze all'insegna dell'avidità. Mai era giunta al delirio dell'espulsione premeditata della componente umana dai suoi orizzonti mentali e materiali. Operazione in cui "avidità" fa immediata rima con "stupidità".

Forse in futuro - nello spezzarsi del paesaggio umano in due continenti non comunicanti - la psicologia sociale potrà chiarire l'aspetto apparentemente incomprensibile della risentita ostilità aggressiva della minoranza agiata nei confronti delle moltitudini impoverite e marginalizzate: la criminalizzazione del povero in quanto tale; nel ribaltamento dell'odio di classe che vede il privilegio all'attacco delle condizioni svantaggiate. Si potrebbe dire – psicanalizzando *un tanto al chilo* - il transfert nell'aggressività di inconfessabili paure della messa a repentaglio della possessività, la roba. A fronte della simmetrica – ma in questo caso effettiva - messa a repentaglio dei fondamenti di riconoscimento reciproco quale base costitutiva del *pactum societatis*; la condizioni sociali e culturali della civile convivenza.

Così come andrebbero adeguatamente scandagliati i processi mentali che legittimano la trasformazione dell'ingenerosità antisociale spinta all'ennesima potenza, dell'indifferenza autocompiaciuta e intollerante, in una sorta di assiomatica ideologicamente puntellata (NeoCon-NeoLib). Ma se questo appare già di per sé un chiaro (e al tempo stesso quasi indecifrabile) sintomo di impazzimento nello spirito del tempo, assolutamente decifrabile è l'effetto suicida che sta determinando la cosiddetta "stagione del bastardo avido" (copyright del regista Ridley Scott nel film *Un'ottima annata*). Qualcosa che assomiglia molto alla metafora dell'imbecillità, insita nell'operazione di "tagliare il ramo su cui si è seduti".

Non è certo un caso se - mentre la grancassa rimbomba assordandoci con i suoi annunci di miracoli tecnologici - gli indicatori reali segnalano il costante rallentamento dell'economia, l'avanzare irresistibile delle disuguaglianze, il diffondersi dell'anomia sociale e l'imbarbarimento di sempre più vasti appezzamenti del paesaggio umano.

Cresce la consapevolezza che l'accumulazione della ricchezza deve fare ricorso in dosi crescenti a bolle speculative, che suppliscono con i propri effetti dopanti a un'inesistente crescita fisiologicamente effettiva.

A fronte del coretto stonato dei cantori della finanziarizzazione del mondo, si fanno sentire sempre più nitidamente voci che intonano tutt'altra canzone; le note amare di una promessa tradita: la fine della crescita ininterrotta.

Già nel novembre 2013, intervenendo alla XIV conferenza del Fondo monetario internazionale, l'ex segretario del Tesoro dell'amministrazione Clinton e ora docente di Harvard Lawrence Summers, aveva osato dire la verità: «dobbiamo abituarci a vivere nell'attuale depressione economica perché nulla cambierà. Neppure tra dieci o venti anni. Perché stiamo attraversando quella che è a tutti gli effetti una *stagnazione secolare*». Una campana a martello.

Sulla sua scia altri cominciano a dichiarare che "il re è nudo", paventando il rischio di un mercato globale destinato a precipitare nel vortice di cicli economici che non riescono più a imboccare la via dello sviluppo.

Del resto la teoria di Summers sulla stagnazione secolare ha padri illustri. In particolare John Maynard Keynes e Gunnar Myrdal, secondo i quali il capitalismo riceveva la spinta decisiva da tre potenti motori, dalla rivoluzione industriale inglese in poi: la crescita economica, quella demografica e l'accelerazione del progresso tecnico. L'economia è stata desertificata dalla finanziarizzazione, la caduta della natalità è ormai un fenomeno non più limitato ai soli paesi ricchi di antica industrializzazione. Come si diceva, lo sviluppo tecnologico è preso in ostaggio da logiche

puramente speculative che ne riducono largamente l'impatto. Eppure proprio quella tecnologica potrebbe essere la leva per uscire dall'impasse. Sempre che ci si liberasse dalle zavorre manipolative e si recuperasse l'uso critico della ragione. Senza farsi troppe illusioni, pena la caduta nel ridicolo: Karl Marx era convinto che le ferrovie avrebbero estirpato il sistema delle caste in India; quando ero ragazzo mi avevano spiegato che la televisione era il più grande strumento di liberazione di massa e poi ho trascorso gli anni della maturità nel regime politico sottomesso ai capricci e alle losche pulsioni del *tycoon* televisivo Silvio Berlusconi.

Dunque, l'uso critico della ragione tecnologica.

Altrimenti non usciremo dal lato oscuro di questa fase storica, in cui anche il sapere applicato diventa strumento di oppressione. Non ci libereremo da quella condizione che ha descritto brillantemente Evgeny Morozov, il massmediologo di Stanford nato in Bielorussia: «praticamente ogni nuova tecnologia è stata osannata per la sua capacità di alzare il livello del dibattito pubblico, accrescere la trasparenza della politica, limitare il nazionalismo e condurre tutti noi nel mitico villaggio globale. E praticamente in ogni caso quelle speranze sono state infrante dalla forza bruta della politica, della cultura e dell'economia».

Possiamo chiamare questo presidio critico, quale controllo esercitato sulle forze di cambiamento (o sulla deviazione repressiva del cambiamento), con l'antico e venerando nome di democrazia?

Bibliografia

M. Augé, *Le nuove paure*, Bollati Borighieri, Torino 2013

G. Bocca, "Dio è morto, e io sono un flusso", *l'Espresso* 29 luglio 1999

P. Bourdieu, *Il mestiere di scienziato*, Feltrinelli, Milano 2003

E. Brynjolfsson e A. McAfee, *La nuova rivoluzione delle macchine*, Feltrinelli, Milano 2015

A. D. Chandler jr., *La mano visibile*, Angeli, Milano 1992

D. De Masi, *Il futuro del lavoro*, Rizzoli, Milano 1999*la*

L. Gallino, *La lotta di classe dopo la lotta di classe*, Laterza, Roma/Bari 2012

K. Kelly, *Nuove regole per un nuovo mondo*, Ponte alle grazie, Milano 1999

P. Krugman, "La prevalenza del Grande Boh", *la Repubblica* 26 maggio 2015

F. Levy e R. J. Murname, *The New Division of Labor,* Princeton University Press, Princeton 2004

G. Lovink, *Ossessioni collettive*, Università Bocconi Editore, Milano 2012

I. Masulli, *Chi ha cambiato il mondo?* Laterza, Roma/Bari 2014

E. Morozov, *L'ingenuità della rete*, Codice, Torino 2011

P. Pellizzetti, *Società o barbarie*, il Saggiatore, Milano 2015

T. Pikhetty, *Il Capitale nel XXI secolo,* Bompiani, Milano 2014

M. J. Piore e C. F. Sabel, *Le due vie dello sviluppo industriale*, ISEDI, Torino 1987

F. Rampini, "La Silicon Valley non dà produttività", *la Repubblica* 1 giugno 2015

(25 novembre 2015)

fonte: http://temi.repubblica.it/micromega-online/critica-della-ragione-tecnologica/

LUNA IN LUTTO

IERI E OGGI VEDRETE IN CIELO L'ULTIMA LUNA PIENA PRIMA DEL SOLSTIZIO - SECONDO UNA CREDENZA PAGANA, L'EVENTO SEGNA IL TEMPO DI CAMBIARE E DI LASCIARSI ALLE SPALLE L'ANNO PASSATO CON TUTTE LE SUE PREOCCUPAZIONI - UN SERIE DI SCATTI MOZZAFIATO

'The mourning moon' (la luna in lutto), 'fog moon' (luna di nebbia), 'moon of storms' (la luna delle tempeste) e tanti altri, sono i modi per descrivere la luna piena prima del solstizio invernale. Secondo una credenza pagana questo evento astronomico segnala la fine di un anno di preoccupazioni…

Da http://www.dailymail.co.uk

La luna piena che abbiamo visto in cielo la notte del 25 novembre era l'ultima prima del solstizio invernale. Una credenza pagana racconta che questo evento astronomico segnala la fine di un anno di preoccupazioni e il momento giusto per decidere di lasciarseli alle spalle. È un tempo di riflessione su quello che è stato e di rilancio su quello che sarà nei dodici mesi a venire. Tanti i nomi che l'hanno definita: 'the mourning moon' (la luna in lutto), 'snow moon' (luna di neve), 'fog moon' (luna di nebbia) e 'moon of storms' (la luna delle tempeste).

Fotografie strepitose sono arrivate da ogni angolo della Terra: corone di fiori e lanterne nei fiumi in Thailandia e un milione di candele accese nel Gange in India. Quest'anno il nostro satellite ha raggiunto il picco alle 21.44 di mercoledì e sarà ancora piena al 98 per cento la notte di giovedi 26. C'è ancora tempo per dare libero sfogo ai nostri desideri.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/luna-lutto-ieri-oggi-vedrete-cielo-ultima-luna-piena-prima-113842.htm

---

La leggenda della fuga dei cervelli. In Italia non è così. TRUENUMBERS

27/11/2015 - di Marco Esposito

Si è creato un mito sui ragazzi che vanno all'estero. Ma i numeri dicono un'altra cosa
Non si può sostenere contemporaneamente che i ragazzi italiani sono mammoni e contemporaneamente che l'Italia è afflitta dalla **fuga di cervelli**. Una delle due affermazioni è falsa. #Truenumbers, la prima trasmissione giornalistica per il web, visibile in questa pagina, è andata a vedere i numeri veri e ha scoperto qualcosa di sorprendente.
TrueNumbers-La leggenda dei cervelli che fuggono from TrueNumbersTV on Vimeo.
Partiamo dai dati: gli italiani che nel 2013 sono scappati all'estero sono stati circa 160mila, di questi 17.037 avevano tra i 25 e i 29 anni: il 62% in più rispetto ai 10.744 che se ne sono andati nel 2010. Basta questo per dire che c'è la "fuga di cervelli"? No, perché bisogna vedere quanti italiani tra i 25 e i 29 anni se ne sono andati in percentuale sul totale dei loro coetanei della stessa età e poi confrontare questo dato con quello degli altri Paesi europei, ed è quello che ha fatto #Truenumbers. Il risultato? Eccolo: i ragazzi tedeschi tra i 25 e i 29 che hanno lasciato la Germania sono stati, nel 2013, lo 0,79%, i ragazzi svedesi arrivano all'1,38%, i belgi 2,03%, gli spagnoli 2,60%. E gli italiani? Sono stati solo lo 0,52%, cioè, cinque volte meno degli spagnoli, quattro volte meno dei belgi.
I numeri dicono che in Italia non c'è alcuna fuga di cervelli e non solo per quanto riguarda la fascia d'età 25-29 anni, ma anche per quella successiva, quella compresa tra i 30 e i 34 anni, quella delle persone che magari hanno già avuto una esperienza lavorativa, spesso precaria, e che sono, probabilmente, più incentivate a cercare un'occupazione stabile e più promettente all'estero. Ebbene: anche nel loro caso la fuga di cervelli è solo una leggenda: se ne vanno in misura molto inferiore rispetto ai loro colleghi europei. E questo significa che tra le due definizioni, "mammoni" e "cervelli in fuga" la prima è molto più vera della seconda.

fonte: http://www.giornalettismo.com/archives/1955955/fuga-dei-cervelli-truenumbers/

Woody Allen compie ottant'anni: una vita a prendersi gioco di sé

Marina Bisogno
26 novembre 2015

"*Ho sempre creduto che la gente non possa sopportare troppo la realtà. Io amo vivere nel mondo di Ingmar Bergman. O in quello di Louis Amstrong. O in quello di New York Knicks. Perché non si tratta di questo mondo*". Parole del sarcastico **Woody Allen**, regista e attore che dagli anni Settanta **porta sul grande schermo le idiosincrasie, l'esagerazione, l'assurdo, l'evasione, il romanticismo e i suoi cliché** ("*Il sesso senza amore è vuoto. Ma tra tutti i vuoti è uno dei migliori*"). L'occasione per celebrarlo è il suo imminente (1 dicembre 2015) ottantesimo

compleanno, evento celebrato e atteso dai media e dalle star del cinema. Un dissacratore (verso la politica, le relazioni di coppia, gli stereotipi) e al contempo un sognatore: ci ha riportati negli anni Venti facendoci credere che possa capitarci davvero, una sera, di finire ad party in casa Fitzgerald. **Allen: c'è chi lo ama e ride a crepapelle a guardare i suoi film e chi mal lo sopporta**, con quel suo umorismo blasé, da esistenzialista decadente neanche troppo convinto, che dà voce agli sfigati. **Eppure, sta proprio qui il suo segreto: rendere un sentimento, un modo di sentire, un punto di vista condiviso**. Perché la ricerca della bellezza, la battaglia alle insicurezze più temibili (sarò abbastanza piacente? sarò abbastanza intelligente? sopravvivrò all'orrore del mondo?, ecc., ecc.) sono ticchi che ci riguardano. **Allen prende le sue fragilità, la sua parte bambina e ne fa un punto di forza**, una fonte perenne di ispirazione, a differenza di quanti, ad una certa età, del fanciullino non vogliono saperne. Mi fa ridere come solo Troisi riesce. E a ben pensarci, Allen e Troisi non sono poi così lontani: entrambi nevrotici, entrambi in balia delle loro ossessioni, delle loro menti che macinano pensieri alla velocità della luce, entrambi rabdomanti di sogni, di straordinarietà oltre la noia. Sono due realisti irriverenti, geniali nel sapersi prendere gioco di se stessi. Nel saper scegliere le parole.

Allen è un paroliere. Le sue commedie, ben lontane dall'impressionare per colpi di scena, coinvolgono per i giochi di parole, le gag, le situazioni più strambe eppure possibili nelle quali i personaggi si ritrovano. **Il cinema di Allen è anche una finestra sulla psicologia femminile**. Storiche le sue muse: **Diane Keaton**, su tutte (suo grande amore), **Scarlett Johansson**, **Penelope Cruz**, **Cate Blanchett**, **Emma Stone**, e storici i loro personaggi. Ragazze bohémien, confuse, lunatiche, soggette a bruschi cambi d'umore. Oppure madri scanzonate, mogli tradite e sull'orlo di una crisi di nervi.

Irration Man, il suo ultimo film, uscirà nelle sale italiane poco prima di Natale. Il protagonista è un professore di filosofia nel pieno di una crisi esistenziale, alle prese con un mondo che corre parallelo e qualche donna, compresa una sua studentessa, ribelle e idealista quanto basta.

E siccome Natale è il periodo più adatto per starsene al caldo a leggere e a guardare film (io faccio sempre questa fine), ascoltate: lasciate perdere i cine-panettoni e fate una scorpacciata di Woody Allen. Non ve ne pentirete.

Potreste cominciare da ***Io e Annie,*** ad esempio. Poi fatemi sapere.

fonte: http://www.glistatigenerali.com/cinema/woody-allen-compie-ottantanni-una-vita-a-prendersi-gioco-di-se/

La sicurezza di guadagnare nella nuova stagione del terrore

Cinzia Meoni
27 novembre 2015

A due settimane dagli attacchi di Parigi, sono in molti a pensare che un'economia di guerra potrebbe persino dare slancio alla ripresa in corso, grazie ad un deciso incremento della spesa governativa di cui farà le spese l'equilibrio dei conti pubblici. A Bruxelles è passata la linea dettata dal presidente francese François Hollande, ovvero che "il patto di sicurezza vince su quello di stabilità". L'apertura è arrivata dallo stesso presidente della Commissione europea **Jean-Claude Juncker** che ha decretato: «Considero che i mezzi supplementari non debbano avere lo stesso trattamento, nel patto di stabilità, che ci sta per le spese ordinarie. A spese straordinarie risposta straordinaria». E, ovviamente, questo deve valere "per tutti".
Alcuni settori, come il turismo e le compagnie aeree, risentiranno negativamente nel medio termine del mutato scenario internazionale. Ma, a quasi quindici anni dagli attacchi alle Torri gemelle, il rischio terrorismo è una variante oramai "incorporata" nei mercati finanziari, quanto meno sul lungo termine. Non è in effetti un caso che la Fed abbia confermato l'imminente rialzo dei tassi entro il primo trimestre del 2016, una mossa che dovrebbe dare un chiaro segnale di stabilità all'economia Usa e sostenere la rivalutazione del biglietto verde. Non è neppure un caso che la Bce

prosegua con rinnovato vigore la politica monetaria espansionistica che, grazie con tassi rasoterra e significative iniezioni di liquidità, sta permettendo alle aziende di finanziarsi, mettendo le basi per la ripresa. Non solo. Negli ultimi giorni Mario Draghi, presidente della Bce, ha addirittura dichiarato che l'istituto di Francoforte si prepara, in vista della riunione del 3 dicembre, ad aumentare il programma di *quantitative easing* attualmente in vigore.
Per l'economista Nouriel Roubini, noto per aver previsto la crisi e per esser piuttosto pessimista sui mercati, se la Bce deciderà di proseguire, o meglio ancora aumentare, gli stimoli di politica monetaria, la minaccia terroristica potrebbe sostanzialmente rilanciare l'economia europea. «Gli attacchi terroristici hanno aumentato la probabilità, già comunque piuttosto forte, che la Bce proceda ad aumentare ulteriormente gli stimoli monetari con il meeting fissato il 3 dicembre», ha dichiarato Howard Archer, capo economista europeo a I.H.S. Global Insight. Già nel recente passato, le banche centrali avevano sostenuto la ripresa successivamente agli attentati dell'11 settembre 2001 a New York e del 7 luglio 2005 a Londra, quando rispettivamente Fed e Bank of England tagliarono in modo significativo il costo del denaro, mettendo le basi per il rilancio.
Sulla stessa scia Paul Krugman, premio Nobel per l'Economia, ha sottolineato come «la Grande Depressione non sia finita grazie alla vittoria intellettuale degli economisti Keynesiani, … ma con la Seconda Guerra Mondiale che ha consentito ai governi di aumentare la spesa statale a dei livelli in precedenza ritenuti impossibili». Un passato tornato, anche negli ultimi anni, d'attualità quando gli attentati terroristici hanno giustificato la crescita esponenziale della spesa pubblica e, di conseguenza di lavoro, consumi e investimenti. Lo stesso Krugman infatti ha poi ricordato come gli Stati Uniti abbiano visto crescere la spesa per la difesa e la sicurezza di ben due punti percentuali sul Pil dopo gli attacchi alle Torri Gemelle.
Il solo intervento in in Afghanistan, secondo i calcoli del *Financial Times*, sarebbe costato agli Usa 900 miliardi di dollari (e non è ancora finita visto che il Pentagono ha chiesto uno stanziamento di 120 miliardi per i prossimi 4 anni). Costi simili per l'Iraq. Le cifre non tengono conto di altre spese accessorie come quelli necessari per rafforzare le procedure di sicurezza calcolati in 27 miliardi di dollari. Secondo i calcoli di Linda Bilmes, economista di Harvard, il solo post 11 settembre, tra interventi all'estero e in patria, sarebbe costato agli sua tra i 4 e i 6 trilioni di dollari.
Secondo le stime pubblicate dall'Institute for Economics and Peace, l'Italia destina il 3% del Pil nazionale alle cosiddette spese di contenimento, ovvero alle attività svolte per prevenire atti violenti. Poco più di 67 miliardi di dollari all'anno. Decisamente poco rispetto a 2 trilioni di dollari dagli Usa (pari al 12% del Pil), ma anche ai 171 miliardi di risorse destinate alla prevenzione dalla Germania (pari al 5% del Pil) e ai 140 miliardi del Regno Unito (pari al 6% del Pil). Al di là delle minacce dirette dell'Isis a Roma e di eventuali interventi militari, è evidente a tutti come, anche per la sola prevenzione, occorra alzare l'asticella e utilizzare maggior attenzione nelle spese effettuate.
In Italia, mancano agenti sul territorio e molti luoghi simbolo della nostra cultura sono privi di una adeguata custodia. Lo dimostra anche il furto delle 17 maggior opere d'arte custodite a Castel Vecchio, museo simbolo di Verona, avvenuto pochi giorni fa proprio mentre, almeno in teoria, si sarebbero dovute alzare le soglie di sicurezza sulle icone tricolori a rischio di attacco, dal Duomo di Milano al Colosseo. Daniele Tissone, segretario generale del Silp-Cgil, uno dei sindacati dei lavoratori della polizia di Stato, ha lamentato il taglio delle risorse. «L'attuale legge di Bilancio si decurtano ulteriori 500 milioni di euro relativamente al concorso delle forze armate in misure di sicurezza e ordine pubblico nonché per gli uffici di coordinamento delle forze di polizia», ha dichiarato Tissone a *Il Centro*, puntando il dito contro un «parco auto disastroso, giubbotti e caschi vecchi e in scadenza, ogni dieci anni i giubbotti devono essere sostituiti perché si deteriorano con l'uso, gli ultimi bandi risalirebbero al 2004-05». Nonostante il Giubileo sia ormai alle porte e le minacce dei terroristi dirette proprio alla Capitale, a Roma c'è «un poliziotto ogni mille abitanti, a Ostia uno ogni 2.000, al Casilino uno ogni 2.500».

Di quanto dovrebbero aumentare le risorse destinate alla sicurezza e alla prevenzione?
Dipende dalla flessibilità concessa da Bruxelles sul patto di stabilità. Una cosa è certa: a beneficiarne saranno prima di tutto le aziende attive nella difesa, come Finmeccanica ovviamente, ma anche tutte quelle società che potrebbero concorrere ai bandi pubblici per rinnovare abbigliamento, parco macchine (Fca innanzitutto) e armi in mano alle forze dell'ordine italiane.
A livello internazionale lo scenario attuale dovrebbe favorire i giganti della difesa mondiale: Lockheed Martin, Bae Systems, Textron, Eads, Northrop Grumman, Raytheon, Rolls-Royce (il 15% deriva dal settore difesa), Thales. Acquisteranno sempre poi maggior peso infine tutte le attività attinenti alla cyber security in rete e alla sicurezza nelle telecomunicazione. Sarà infatti ritenuto sempre più di vitale importanza preservare la sicurezza delle comunicazioni in rete e, possibilmente, penetrare nelle comunicazioni in rete dei terroristi. A Piazza affari potrebbero essere, anche se solo indirettamente coinvolte, Telecom Italia e Stm.
Nel panorama internazionale invece non mancano società quotate specializzate nel settore della *cyber security*, un mercato che, secondo la società di ricerca Gartner, potrebbe arrivare a valere 101 miliardi di dollari di spesa annui entro il 2018, dagli attuali 77 miliardi. Tra i leader del settore ci sono Cisco Systems e Sophos Group, ma non mancano società più piccole da tenere d'occhio come le inglesi Falanx Group, Ncc Group, Corero, o le americane FireEye, Fortinet, Palo Alto Networks.
Potrebbero inoltre beneficiare di un forte aumento del portafoglio ordini le società attive nella sicurezza aeroportuale: ovvero le imprese che costruiscono la strumentazione di rilevamento di esplosivi o sostanze pericolose come l'americana General Electric (grazie anche al rilevante know how di InVision Tecnologies acquisita dieci anni fa), l'inglese Smiths Groups e la francese Safran.

fonte: http://www.glistatigenerali.com/borsa/chi-ci-guadagna-con-il-terrore/

Orlando: "Dobbiamo poter intercettare sulle Playstation ma anche sulle chat di altri programmi"

"Dobbiamo potenziare le nostre capacità di intercettazione sulle Playstation ma anche sulle chat legate ad altri programmi, come quelli per scaricare la musica". Così il ministro della Giustizia Andrea Orlando al vertice antiterrorismo in vista del Giubileo. Per il procuratore antimafia e antiterrorismo Franco Roberti, il reato di immigrazione clandestina occorre "superarlo perché è utile per le indagini sui trafficanti di esseri umani, che sono una delle fonti che alimenta l'attività terroristica"

Tweet Allerta terrorismo, si teme per il Giubileo. Roma blindata dall'Esercito con 700 soldati in più Terrorismo, Alfano: "Cresce allerta per Giubileo ma sappiamo distinguere chi prega da chi spara" Intercettazioni, Orlando: "Non c'è volontà di colpire stampa" Orlando: "Terrorismo sfida complicata, ma bisogna salvaguardare lo stato di diritto"

Roma 26 novembre 2015
"Dobbiamo potenziare le nostre capacità di intercettazione sulle Playstation ad esempio, ma anche sulle chat legate ad altri programmi, come quelli per scaricare la musica". Lo ha detto il ministro della Giustizia Andrea Orlando al termine del vertice antiterrorismo che si è tenuto al ministero di via Arenula al fine di individuare le novità per la prevenzione e il contrasto del terrorismo in vista

del Giubileo. "Una volta lo scambio di notizie avveniva solo via telefono - ha spiegato ai giornalisti - oggi la rete offre infinite possibilità ed è importante adeguare gli strumenti di intercettazione alle nuove modalità di comunicazione". Serve una procura europea antiterrorismo Inoltre per il ministro Orlando in Europa le "diffidenze e le gelosie nazionali sono ancora forti " e per questo "stiamo chiedendo di dare vita ad una procura europea antiterrorismo" ma "questa posizione è minoritaria a livello Ue. E' grave - ha aggiunto - che a livello europeo non ci sia ancora stato questo passo" e questa "è una battaglia politica da portare avanti". Così per il ministro della Giustizia occorre "potenziare la capacità dello Stato per le traduzioni, le intercettazioni e l'informatizzazione". "Sono tre i filoni su cui lavoriamo - ha spiegato Orlando - vogliamo rafforzare la capacità di scambio di informazioni, anche attraverso la cooperazione tra le procure, attraverso il potenziamento tecnologico ed informatico. Poi dobbiamo rafforzare gli strumenti che ci aiuteranno a comprendere, come le traduzioni e i mediatori culturali nelle carceri. E poi dobbiamo adeguare la capacità dello Stato ad intercettare alla luce delle nuove tecnologie". "Per fare questo- ha concluso Orlando- occorrono risorse di cui disponiamo: già avevamo deciso di investire nell'informatizzazione. Oggi abbiamo stabilito un raddoppio rispetto all'anno scorso con 150 milioni". Superare il reato di immigrazione clandestina Nel corso del vertice antiterrorismo, è stata ribadita anche l'esigenza di superare il reato di immigrazione clandestina. Per il procuratore antimafia e antiterrorismo Franco Roberti, "superarlo è utile per le indagini sui trafficanti di esseri umani, che sono una delle fonti che alimenta l'attività terroristica. Sarebbe più facile interrogare gli immigrati come persone informate sui fatti piuttosto che come imputati". Il vertice per prevenire e contrastare il terrorismo in vista del Giubileo si è tenuto alla presenza, oltre che dello stesso Orlando, del vice presidente del Csm, Giovanni Legnini, del procuratore generale della Corte di Cassazione, Pasquale Ciccolo, del procuratore nazionale antimafia Franco Roberti, del procuratore generale di Roma, Giovanni Salvi, del procuratore della Repubblica di Roma, Giuseppe Pignatone, e del membro nazionale designato di Eurojust Filippo Spiezia. - See more at: http://www.rainews.it/dl/rainews/articoli/Orlando-Dobbiamo-poter-intercettare-sulle-Playstation-ma-anche-sulle-chat-di-altri-programmi-Vertice-per-la-prevenzione-e-il-contrasto-del-terrorismo-in-vista-del-Giubileo-3a19d236-4202-46bf-9bcf-68a29200bf5f.html

fonte: http://www.rainews.it/dl/rainews/articoli/Orlando-Dobbiamo-poter-intercettare-sulle-Playstation-ma-anche-sulle-chat-di-altri-programmi-Vertice-per-la-prevenzione-e-il-contrasto-del-terrorismo-in-vista-del-Giubileo-3a19d236-4202-46bf-9bcf-68a29200bf5f.html?refresh_ce

---

App Android, traffico all'insaputa dell'utente

Metà delle applicazioni più popolari, rileva uno studio del MIT, scambia dati con server remoti per fini di analisi e non solo. All'utente non è offerta la possibilità di fare opt-out

Roma - Due terzi delle app più popolari su Android intrattengono uno scambio di **traffico dati attivo con server remoti all'insaputa degli utenti**.

A riferirlo è lo studio dal titolo *Covert Communication in Mobile Applications* condotto da tre ricercatori del *Massachusetts Institute of Technology* (MIT) e da un esperto di sicurezza di Global InfoTek.

La questione dei permessi di raccolta dei dati, dei sistemi di consenso informato e della profilazione che questi dati permettono di fare degli utenti (diventando di conseguenza utili per l'advertising, per sviluppatori, per il creare engagement o per esempio il Cross-app tracking) sono questione di particolare interesse che hanno spinto diversi studi a cercare di comprendere la portata quantitativa e qualitativa del fenomeno. I ricercatori del MIT si sono ora concentrati sulle **comunicazioni che le app su Android portano avanti all'insaputa degli utenti**.
Esse sono legate **in circa la metà dei casi all'analisi dei dati**, quelli cioè che servono, per esempio, a valutare le performance dell'applicazione, registrare eventuali crash, percentuali di utilizzo dei dati o tipi di azioni che gli utenti effettuano nel suo contesto.

Tuttavia, i ricercatori mostrano come alcune applicazioni, tra cui quelle di Twitter, Walmart e Pandora, inizino a raccogliere ed inviare dati al momento dell'accensione del dispositivo e continuino a farlo periodicamente durante l'intera giornata anche se l'utente non dovesse mai avere effettivamente accesso all'app. Il tutto avviene senza neanche garantire all'utente l'opportunità di fare opt-out da tale condivisione di dati, a meno di ricorrere alla disinstallazione (su Android una volta concesso ad un'app - solitamente al momento dell'installazione - l'accesso ad un determinato tipo di dati esso non può essere revocato).

La cosa che appare più preoccupante, tuttavia, è che l'altra metà del traffico app-server esterni individuato dai ricercatori serve ad uno scopo non identificato o, meglio, non può essere attribuito a funzioni di analisi.

I ricercatori hanno poi verificato che in tre quarti degli scambi di dati avvenuti all'insaputa degli utenti, ad essere interessati sono i server di Google ed in top ten appaiono anche i servizi di Gameloft, Tapjoy e Facebook.

TABLE V. TOP 10 COVERT COMMUNICATION CALLERS.

	Package	Description	Used in # (%) of Apps	Covert Calls (% of total calls)
1.	com.google.android	Google services	382 (76.4%)	1913 (49.9%)
2.	com.gameloft	Mobile games	17 (3.4%)	784 (87.4%)
3.	com.inmobi	A&A services	61 (12.2%)	615 (67.6%)
4.	com.millennialmedia.android	A&A services	78 (15.6%)	447 (58.8%)
5.	com.mopub.mobileads	A&A services	72 (14.4%)	320 (56.9%)
6.	com.tapjoy	A&A services	49 (9.8%)	277 (43.8%)
7.	com.facebook	Facebook services	112 (22.4%)	222 (24.3%)
8.	com.unity3d	Gaming services	77 (15.4%)	203 (41.8%)
9.	(default)	Default package of an application	23 (4.6%)	178 (48%)
10.	com.flurry	A&A services	95 (19%)	175 (35.3%)

Claudio Tamburrino

fonte: http://punto-informatico.it/4285507/PI/News/app-android-traffico-all-insaputa-dell-utente.aspx?utm_source=13301&utm_medium=!{utm_medium}&utm_term=App+Android%2C+traffico+all%27insaputa+dell%27utente&utm_content=27112015&utm_campaign=2000461

IL BUIO OLTRE LA PROPAGANDA

LA COMMISSIONE UE SMONTA IL MIRACOLO RENZIANO: ITALIA SOTTO OSSERVAZIONE PER IL DEBITO "ECCESSIVO", LA PRODUTTIVITÀ "INADEGUATA" E LA DISOCCUPAZIONE TROPPO ALTA

Le osservazioni di Bruxelles, contenute nel monitoraggio periodico dei rischi macroeconomici dei vari paesi membri, hanno dato voce anche al governatore Visco, che lamenta la mancanza di "una politica attiva per i disoccupati"…

Elena Polidori per "la Repubblica"

Debito, competitività e lavoro: per il terzo anno consecutivo l'Italia resta nel mirino della Commissione europea perché i suoi squilibri macro sono «eccessivi». Bruxelles continuerà il monitoraggio dei «rischi» già identificati: il debito, appunto, tuttora «molto elevato », una produttività inadeguata, una competitività scarsa, e la disoccupazione sempre altissima.

Nel rapporto Ue sugli squilibri, appena pubblicato, l'Italia non è sola ma è insieme ad altri 17 paesi, che saranno tutti oggetto di una analisi approfondita. Tra questi c'è anche la Germania per via del suo surplus troppo elevato.

Alla Commissione manda un messaggio Ignazio Visco, governatore della Banca d'Italia. Parlando a Bologna, ad un convegno Prometeia, sostiene che alla Ue manca «una visione politica», tanto più oggi, di fronte ai gravi rischi geopolitici che si profilano all'orizzonte: «E' il problema di fondo». Perciò, bisogna rendere «più completa» questa unione economica e monetaria.

Sul piano interno il governatore reclama «politiche attive» del lavoro. «Ancorché difficili da disegnare e mettere in atto», hanno un ruolo importante per riqualificare e ricollocare una forza lavoro «spiazzata dai cambiamenti globali». Manca anche «un sostegno al reddito» per i bisognosi con «un debole legame con il mondo del lavoro ».

Nella sua lettura, prevedere il futuro economico nazionale è «impossibile», ma è fondamentale un «cambio di prospettiva » nell'individuare le priorità nei prossimi mesi. Cruciali, in effetti, visto che a febbraio Bruxelles pubblicherà delle «pagelle» più approfondite per l'Italia, come per gli altri 18 paesi. E' un modo per monitorare i progressi fatti.

Già lo scorso febbraio la Commissione aveva concluso che da noi ci sono «squilibri macro eccessivi che richiedono una risoluta azione politica e un monitoraggio specifico sui rischi di un debito pubblico molto elevato e di una debolezza della competitività», si legge nel testo del rapporto.

«Nella classifica aggiornata sono diversi gli indicatori che oltrepassano le soglie di riferimento, in particolare perdita di quote di export, debito, disoccupazione e aumento di quella giovanile ». Più nello specifico: il calo della produttività e la bassa inflazione, «trattengono la riconquista della competitività »; il debito «è salito nel 2014, guidato da crescita e inflazione basse, e deficit».

Inoltre, «la debolezza economica si riflette anche nel declino del rapporto investimenti- Pil».

Creano problemi i crediti deteriorati delle banche. E sul versante del lavoro, la disoccupazione ha avuto il suo picco nel 2014, ma resta elevata assieme a quella giovanile e quella di lungo termine. Anche gli indicatori sociali e sulla povertà sono stabili, ma «a livelli preoccupanti».

via: http://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/buio-oltre-propaganda-commissione-ue-smonta-miracolo-renziano-113847.htm

---

Perché in Italia gli audiolibri non hanno mai funzionato

Ma qualcosa sta cambiando: quest'anno la maggiore casa editrice che li pubblica ne ha venduti il 20 per cento in più

Nel 2015 la Emons, la maggiore casa editrice italiana di audiolibri, ha aumentato le vendite del 20 per cento in controtendenza con quel che succede per il mercato dei libri nel suo complesso, che nel 2014 è calato del 4,3. La percezione, anche tra gli agenti letterari, è che un mercato per l'audiolibro in Italia cominci a esistere, per quanto piccolo sia (vale l'1,5 per cento del totale). La situazione è molto lontana da quella della Germania, dove vale circa il 4 per cento e ha un fatturato di 150 milioni di euro e degli Stati Uniti, dove gli audiobook rappresentano il 7 per cento del mercato e dal 2009 al 2014 sono cresciuti a una media del 12,7 per cento annuo. In Italia l'abitudine ad ascoltare i libri è ancora poco diffusa e i grandi editori italiani che ci hanno provato – Mondadori in testa, con Il Narratore – finora hanno perso soldi e sono rimasti confinati in un mercato di nicchia. Anche i libri in catalogo rimangono in larga parte soltanto in formato scritto, mentre negli Stati Uniti la casa editrice Harpers Collins registra e commercializza il 75 per centro dei libri che pubblica.
Il problema, si dice, è culturale: gli italiani in maggioranza associano il libro a un dovere e, quindi – fatica per fatica – sono più propensi a ottimizzare il tempo, per esempio quello dei trasferimenti, lavorando oppure parlando al telefono, invece che ascoltando un romanzo. Oppure preferiscono passare le pause guardando un film o ascoltando musica, piuttosto che leggendo. Insomma, gli audiolibri perdono sia nella categoria "dovere", dove sono sconfitti da computer e telefonini, sia nella categoria "piacere", dove sono sconfitti da film, musica e ancora telefonini. Nonostante questo, le iniziative per promuovere l'ascolto continuano. L'ultima si chiama Booksound, c'entra Marcos y Marcos, e si concentra sulle scuole. La diffusione degli audiolibri aprirebbe un nuovo settore editoriale e permetterebbe di raggiungere chi normalmente non legge e di infiltrarsi in attività in cui la lettura è impossibile. In breve, allargherebbe il mercato. Ma è difficile generare un'abitudine.
Al di là dei segnali positivi, gli audiolibri in Italia sono ancora comprati dai cosiddetti lettori forti e dai loro bambini e nipoti. Tranne per chi ha problemi specifici di lettura – come dislessia o difetti alla vista – chi non legge non è stato raggiunto. Si stanno consolidando i lettori che esistono già, comunicando loro lentamente che esiste un altro modo di consumare i libri. È più o meno lo stesso meccanismo e lo stesso pubblico di AltaVoce, il programma di Radio 3 che va in onda tutti i giorni alle 17, dal lunedì al venerdì (il catalogo – che ormai va da Hemingway a Calvino, da Dickens a Pavese, mentre in questi giorni c'è *Il buio otre la siepe* di Harper Lee – si può ascoltare in podcast o

su iTunes). È un ascolto costante e fidelizzato. Ogni tanto capita anche che gli editori di libri di carta registrino improvvise impennate nelle vendite di vecchi classici in catalogo proprio perché in quel periodo vengono letti alla radio. È quello che successe un paio di anni fa con *Il conte di Montecristo* letto da Andrea Giordana. Ma è ancora un tipo di fruizione legata alla radio o comunque a un ascolto sedentario, che non si distacca molto da quello dei vecchi radiodrammi. Un meccanismo che ha a che fare con la lettura, ma soprattutto con la nostalgia, lo stesso che spinge Fabbri a ripubblicare le fiabe sonore A Mille ce n'è, pubblicate per la prima volta alla fine degli anni Sessanta. Non è un fenomeno nuovo: le prime registrazioni di libri risalgono al 1932, quando l'American Foundation for the Blind incise *The Raven* di Edgar Allan Poe per ciechi, ma già nel 1878 un illustratore profetizzò che i fonografi sarebbero presto stati usati per ascoltare romanzi.

"Il fonografo di casa legge un romanzo", Daily Graphic, New York, 2 aprile 1878 (The Western Reserve Historical Society, Cleveland, Ohio)

La novità sembra, però, anche nella fruizione. Gli audiolibri iniziano a essere ascoltati – spiegano quelli di Emons audiolibri – anche per viaggiare in auto – è dell'anno scorso un accordo con Land Rover per la *Ragazza con l'orecchino di perla* di Tracy Chevalier letto da Isabella Aragonese – oppure mentre si corre, quando si va in palestra o si cucina o si lavora. Emons è nata nel 2007 – quando esistevano già Full Colors Sound e il Narratore, gli altri due audio editori italiani – per iniziativa di tre tedeschi: l'editore di Colonia, Hejo Emmons, il manager di Berlino, Axel Huck, e Viktoria von Shirac, che veniva da Random House. Poi arrivarono gli italiani. La speranza era che il

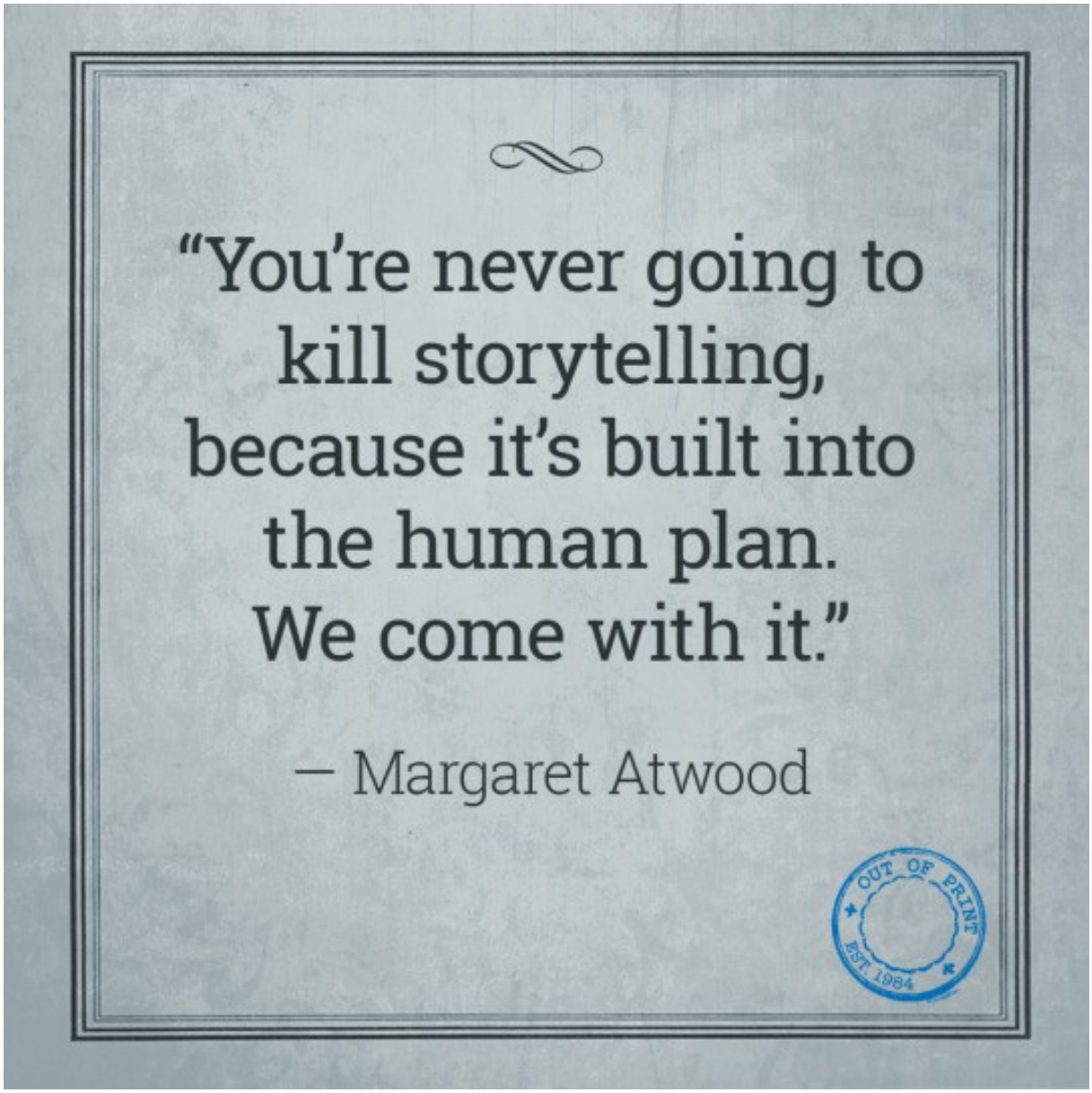
pubblico italiano sarebbe stato ricettivo come quello tedesco. I primi audiolibri furono *Caos calmo* scritto e letto da Sandro Veronesi, *Testimone inconsapevole* scritto e letto da Gianrico Carofiglio, *Pippi Calzelunghe* di Astrid Lindgren letto da Marina Massironi e *L'Italia spensierata* scritto e letto da Francesco Piccolo. Oggi Emons ha in catalogo 180 titoli, ha pubblicato coedizioni con Feltrinelli e Marsilio e pubblica 25-30 novità all'anno. I prezzi di un audiolibro vanno tra i 15 e i 20 euro per le novità in CD, i tascabili costano intorno ai 10 per i tascabili, scaricare gli mp3 costa la metà. Un audio bestseller in Italia vende dalle 10 alle 15 mila copie. Gli ultimi successi sono stati *Orgoglio e pregiudizio* di Jane Austen letto da Paola Cortellesi, *Ragazzi di vita* di Pasolini letto da Fabrizio Gifuni e l'*Artusi* letto da Paolo Poli, che ormai è una star: è appena uscito con *I promessi sposi*, che ha già venduto tremila copie, e sta per registrare niente meno che *Il kamasutra*. Altri titoli in uscita nel 2016 sono *La ragazza del treno* di aula Paula Hawkins, non si sa ancora letto da chi, e la conversazione tra il vaticanista Andrea Tornielli e papa Bergoglio "doppiato" da Flavio Insinna. (In quanto a stranezze in catalogo c'è Francesco De Gregori che legge *America* di Franz Kafka). I "lettori" – che sono quelli che leggono ad alta voce e non vanno confusi con quelli che leggono libri – possono essere attori oppure autori, che leggono se stessi. Gianrico Carofiglio teorizza, per esempio, che non esiste miglior lettore dell'autore e pretende di registrarsi da sé, ma non è l'unico. Di recente, lo ha fatto anche Carlo Rovelli, autore del bestseller di Adelphi *Sette breve lezioni di fisica*. In ogni caso, una delle chiavi del successo è la notorietà di chi legge: ascoltarne la voce è un modo per entrare in contatto con una persona famosa.

Da un punto di vista economico, fare gli audiolibri è un'attività a sé che ha poco a che fare con l'editoria classica. I costi di produzione di un audiolibro hanno poco a che vedere con quelli di un libro scritto. Per la registrazione audio, l'autore del libro prende il 5 cento per ogni audiobook venduto (il 6 per cento se vende più di 50 mila copie) e il 25 per cento per ogni download. Le cifre sono simili a quelle che si ottengono dalla carta, anzi forse un po' superiori. Un autore che vende 10 mila copie, di cui 7 mila in CD a 20 euro e 3 mila in mp3, incassa 14.500 euro. Se anche legge e registra il suo stesso libro, le cifre aumentano, dato che un attore prende dai 100 ai 300 euro all'ora; per *I promessi sposi* ci sono volute per esempio 30 ore di registrazione. L'editore deve sostenere anche i costi di post produzione che assomigliano a quelli della musica. In media si calcola che per un'ora di registrato – cioè per un'ora pronta per la commercializzazione – ci voglia un'intera giornata di editing.

fonte: http://www.ilpost.it/2015/11/27/audiolibri-italia-funzionano/?utm_source=feedburner&utm_medium=feed&utm_campaign=Feed%3A+ilpost+%28Il+Post+-+HP%29

Atwood

booklover ha rebloggato theladyliterarian



outofprintclothing

Happy Birthday, Margaret Atwood!

Tu eri tu

luomocheleggevalibri

Ho sognato che eravamo nel tuo bar preferito:

tu eri tu, io ero il jukebox.

Ti suonavo Sam Cook,

ma tu non mi guardavi mai.

Avrei voluto ballare. Avrei voluto uno scotch.

Avrei voluto che le togliessi la mano di dosso.

Tu sfoggiavi il tuo sorriso migliore

e la camicia che ti fa gli occhi verdi.

Se me l'avessi chiesto, ti avrei detto

che i suoi capelli sembravano di plastica.

D'altra parte, la mia bocca era di plastica.

Pesavo 130 chili.

Sbrilluccicavo come il 1972.

Un uomo cercava di sedurmi a suon di monete

ma io potevo udire il suo camion là fuori,

con il motore acceso. Ti restavo fedele.

Suonavo Aretha, Marvin, il Reverendo Al.

Tu la baciavi mentre uscivate dalla porta.

Più tardi cercavo di suonare una musica mia,

facendo ronzare un circuito contro l'altro,

facendo andare su e giù la puntina.

Le bollicine nel mio sangue cantavano.

La mattina dopo sono venuti a ripararmi.

— Sandra Beasley, *Tu eri tu*

Da dove vengono i pois

E le righe? E il pied de poule? La storia di alcune fantasie di tessuti che indossiamo ogni giorno, senza sapere perché

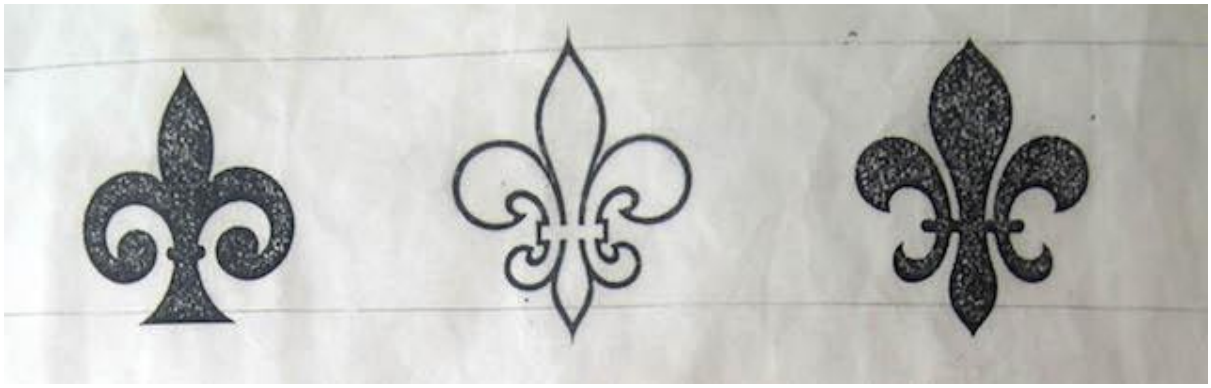
Taylor Swift nel 2010 con un vestito a pois (Jemal Countess/Getty Images)

Ogni giorno indossiamo magliette a righe, vestiti a pois, e giacche pied de poule, senza domandarci troppo da dove vengano quelle fantasie che troviamo comunemente sui nostri abiti. La giornalista Jude Stewart si è interessata alla loro storia, l'ha ricostruita studiando in archivi e biblioteche, e l'ha raccontata nel libro *Patternalia,* appena pubblicato. Ha scoperto per esempio che in passato i pois venivano poco utilizzati perché ricordavano malattie come il morbillo, che il pied de poule ha avuto successo grazie agli eleganti cappotti inglesi da caccia, e che nel Medioevo le righe erano portate da prostitute e carcerati. Per l'occasione dell'uscita di *Patternalia*, il sito Quartz ha raccolto qualcuna delle storie riportate nel libro.

Le righe

Nel XIII secolo l'utilizzo delle righe era disciplinato dalle *lex sumptuaria*, le leggi latine che regolavano l'utilizzo di oggetti lussuosi e manifestazioni di stravaganza: le prevedevano per prostitute e carcerati perché erano facilmente visibili e scoraggiavano tentativi di fuga. Anche nell'iconografia medievale uomini loschi e prostitute venivano rappresentati vestiti a righe per segnalare chiaramente il loro status di emarginati. Gli scrittori Mark Hampshire e Keith Stephenson spiegano nel loro libro *Communicating with pattern* che le linee orizzontali bianche e nere erano considerate volgari e sfacciate, qualcosa di vergognoso imposto per umiliare chi lo indossava.

Il giglio



Oggi associamo il giglio alla nobiltà, soprattutto quella francese, dato che lo vediamo spesso negli stemmi delle famiglie aristocratiche e reali. In passato però era utilizzato per marchiare criminali, schiavi e chiunque fosse direttamente assoggettato allo stato francese. Il verbo francese *fleurdeliser* (giglio in francese si dice "fleur-de-lis") – che indicava la pratica di «marchiare con il giglio» – si diffuse anche in America, importato dalle colonie francesi. Nel 1685 Luigi XIV di Francia promulgò il *Code noir,* una raccolta di leggi che regolava la vita degli schiavi neri nelle colonie francesi: stabiliva tra le altre cose che gli schiavi che cercavano di scappare sarebbero stati marchiati a fuoco con il simbolo di un giglio. Al secondo tentativo gli sarebbero stati tagliati i tendini posteriori del ginocchio, al terzo sarebbero stati uccisi.

I pois

Nel medioevo in Europa si indossavano raramente tessuti a pois. Disegnare i pallini in modo equidistante senza l'aiuto di macchine era impossibile e il risultato erano piccole macchie irregolari, che facevano pensare sopratutto a malattie incurabili: lebbra, sifilide, vaiolo, peste bubbonica e morbillo. Steven Connor, professore di storia culturale all'università di Cambridge, ha spiegato che i pois irregolari erano di cattivo augurio anche perché ricordavano le macchie che sporcavano i vestiti dei malati e di chi gli stava vicino: come il sangue sul fazzoletto dopo la tosse dei tisici, o lo perdite dopo un aborto spontaneo.

Il cashmere (o paisley)

Sialkgraph, Wikipedia

La fantasia cashmere si diffuse migliaia di anni fa nei territorio degli odierni Iran e Kashmir, una regione a cavallo tra India e Pakistan. Il nome originale della fantasia era *būtā* o *boteh*, che significa fiori. In molti hanno visto nel paisley la somiglianza a un fior di loto, un mango, una sanguisuga, lo yin e yang, un dragone e anche un cipresso. Gli antichi babilonesi però lo paragonavano ai datteri, che indicava prosperità e abbondanza perché le piante di datteri fornivano cibo, vino, legno, carta, corda e paglia per i tetti. Paisley è anche il nome di una città scozzese specializzata nella produzione di scialli con questo motivo, che ha dato il nome a questa fantasia.

Pied de poule

(Tristan Fewings/Getty Images)
Le origini di questo tessuto – il cui nome significa in francese “zampa di gallina” – non sono chiare, probabilmente i primi a indossarlo furono i pastori scozzesi delle Highlands, la regione montuosa della Scozia, perché camuffava gli schizzi di fango. In inglese il pied de poule si chiama *houndstooth*, dai molari dei cani utilizzati per la caccia, e a diffonderlo fu l’aristocrazia terriera inglese, che lo utilizzava come un abbigliamento adatto alla caccia ma elegante. Divenne ancora più di moda quando iniziò a portarlo re Edoardo VII di Inghilterra, a inizio Novecento.

fonte: http://www.ilpost.it/2015/11/27/da-dove-vengono-i-pois/?utm_source=feedburner&utm_medium=feed&utm_campaign=Feed%3A+ilpost+%28Il+Post+-+HP%29

Senso dell’orientamento

embolo ha rebloggato bugiardaeincosciente

Fonte:ricordoeccome

Lili'uokalani

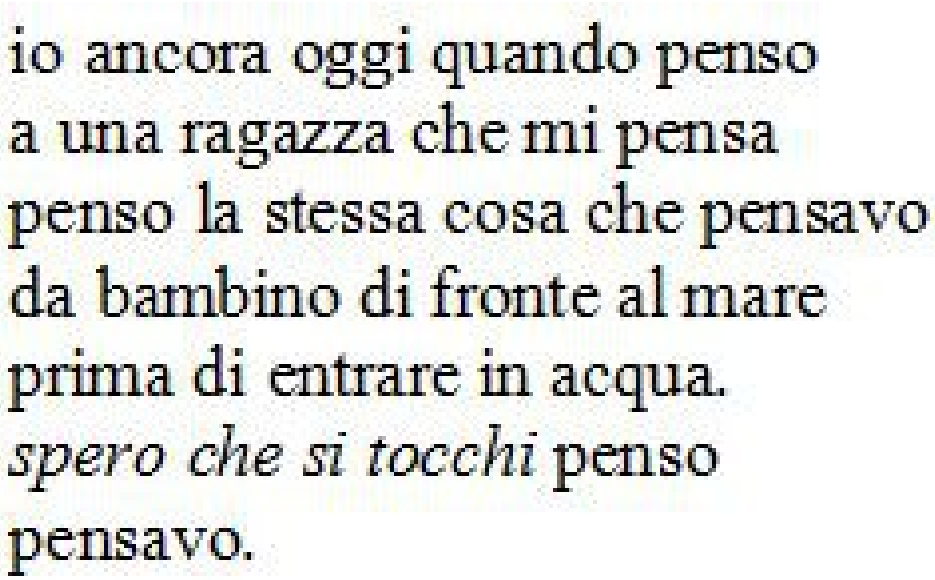
historicaltimes

Queen Lili'uokalani, the last monarch of Hawaii, seated on her former throne in the Iolani Palace, c. 1900. Her government was deposed by a U.S. military-backed coup in 1893, after she introduced a new constitution to restore voting rights to Asians, Native Hawaiians, and the poor.

via reddit

Locusta wrote…

babysoldatoha rebloggatocrosmataditele



ze-violet

il romanticismo è import…

No, niente.

Fonte:locusta

Sfilata

historicaltimes

Automobile parade on Fifth Avenue, New York City, welcoming suffragist Sara Bard Field on November 26, 1915

via reddit

Continua a leggere

Ne basterebbe uno solo

limaotto

Donna terrorista si racconta: "Non punto ai 72 uomini vergini, ne vorrei almeno uno capace"

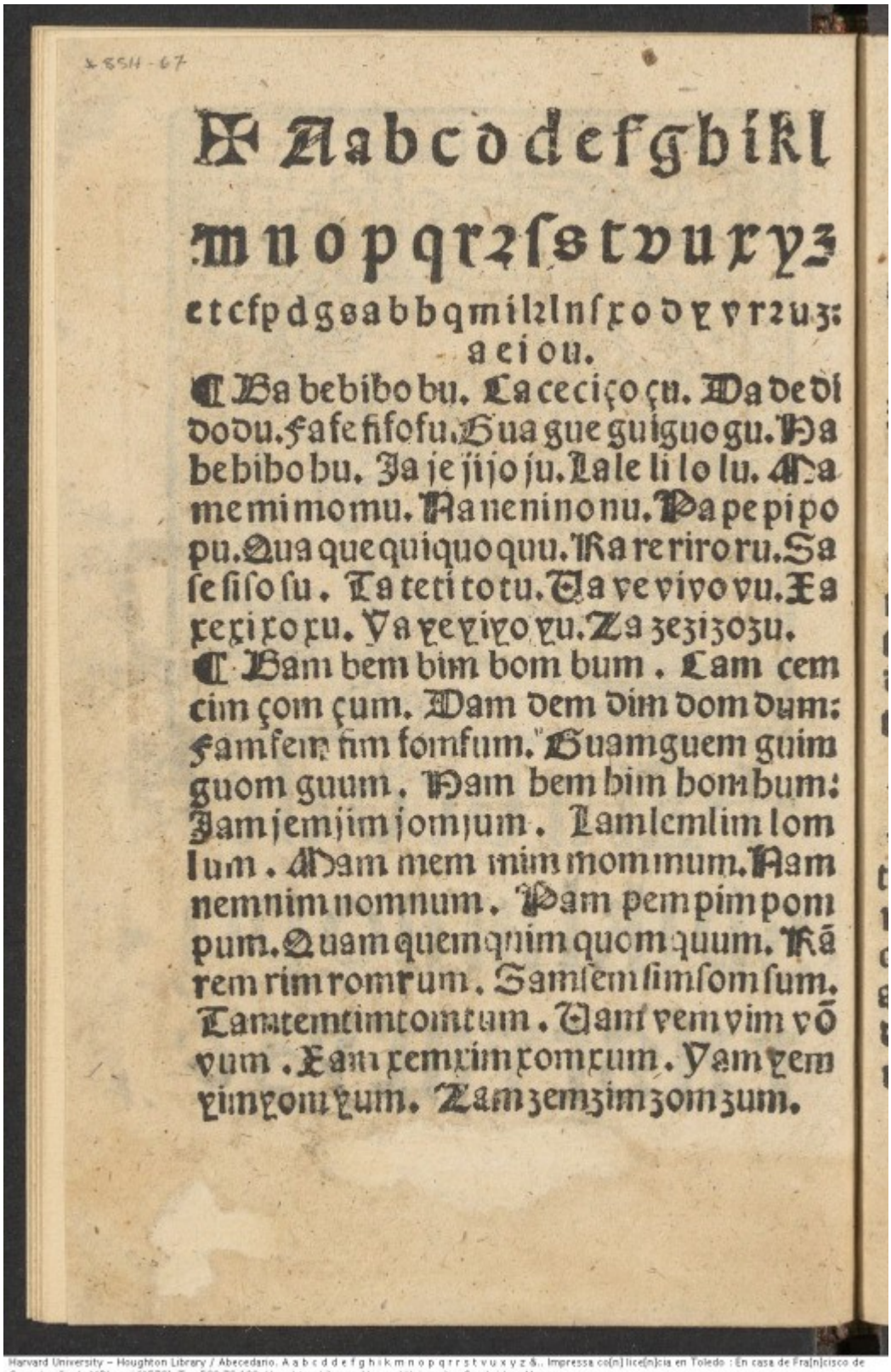
Augusto Rasori

LERCIO.IT

Abbecedario

scarabattoliha rebloggatohoughtonlib

Harvard University – Houghton Library / Abecedario. A a b c d d e f g h i k m n o p q r r s t v u x y z &.. Impressa co[n] lice[n]cia en Toledo : En casa de Fra[n]cisco de Guzmã, año de MDLxxvi [1576]. Typ 560.76.109. Houghton Library, Harvard University, Cambridge, Mass.



Harvard University – Houghton Library / Abecedario. A a b c d d e f g h i k m n o p q r r s t v u x y z &.. Impressa co[n] lice[n]cia en Toledo : En casa de Fra[n]cisco de Guzmã, año de MDLxxvi [1576]. Typ 560.76.109. Houghton Library, Harvard University, Cambridge, Mass.

houghtonlib

Abecedario, 1576.

Typ 560.76.109

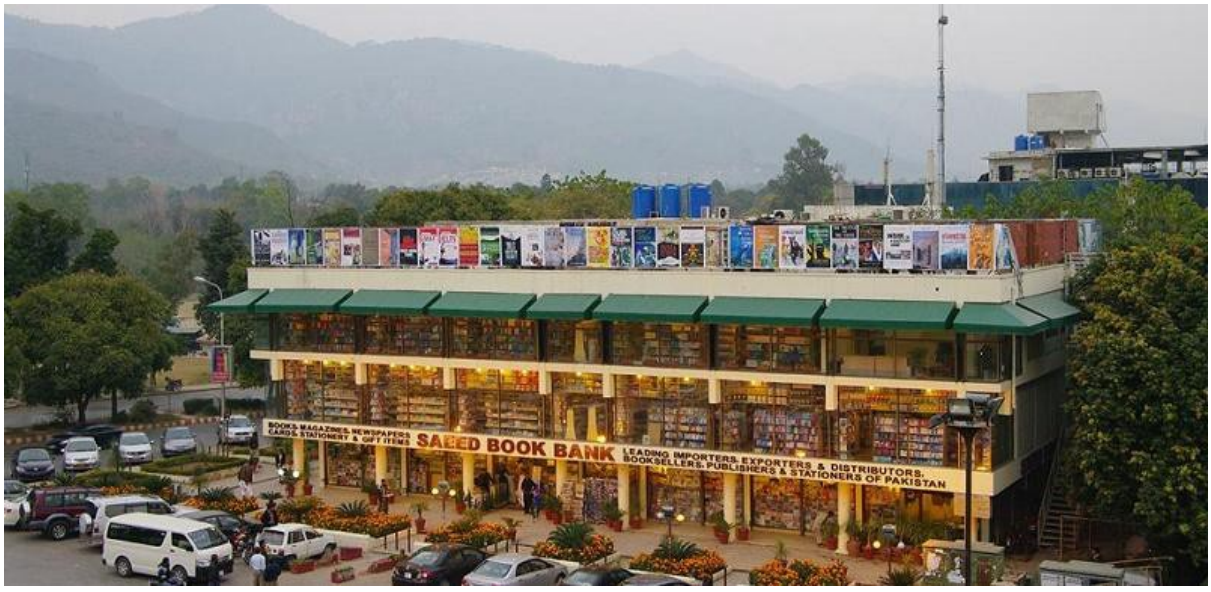
Houghton Library, Harvard University

Fonte:id.lib.harvard.edu

20151130

La libreria di Islamabad che vende di tutto, dai libri sull'ateismo a Cosmopolitan

È la Saeed Book Bank: ha 200 mila titoli, soprattutto in inglese, e il suo fondatore iniziò leggendo i volumi che spolverava nella biblioteca di un latifondista



Dalla pagina Facebook Saeedbookbank

A Islamabad, in Pakistan, c'è una delle librerie più grandi al mondo che vende i libri più svariati – compresi trattati di ateismo e riviste di moda – con l'aiuto di commessi pronti a consigliare al meglio i clienti: è la Saeed Book Bank. Si trova in un edificio di 3.900 metri quadrati disposti su tre

piani in cui lavorano 92 dipendenti, propone più di 200mila titoli, e i suoi cinque magazzini conservano oltre 4 milioni di libri. Sono perlopiù in inglese: bestseller mondiali, saggi scientifici (c'è un intero scaffale dedicato al filosofo statunitense Noam Chomsky), libri religiosi (non solo islamici), narrativa internazionale, e riviste come *Cosmopolitan*. Le vendite avvengono principalmente in libreria, ma si può comprare anche online: quest'anno dagli acquisti sul sito sono arrivati mille dollari, un risultato notevole vista la scarsa diffusione delle carte di credito in Pakistan.
La libreria, per le sue dimensioni e la varietà del suo catalogo, è già una storia di per sé, ma è resa ancora più interessante da quella del suo fondatore Saeed Jan Qureshi, morto a settembre a 77 anni: il suo posto è stato preso dal figlio Ahmad Saeed, che la gestisce insieme al fratello Akbar.
Saeed Jan Qureshi era nato in una famiglia a servizio di un grosso latifondista, Mir Banda Ali. I suoi terreni nella provincia meridionale di Sindh erano talmente vasti che comprendeva cinque fermate della linea ferroviaria. Saeed aveva nove anni quando iniziò a lavorare nell'immensa biblioteca di Ali con il compito di spolverare i libri. Un giorno Ali lo sorprese a leggerne uno: gli ordinò di tornare subito al lavoro ma gli permise di portarsi a casa un libro ogni sera, a patto di restituirlo in perfette condizioni. Saeed non andò mai alle superiori ma divenne un eccellente lettore e conoscitore di libri, trovò un lavoro nella libreria London Book House di Peshawar dove, nel 1955, aprì una libreria tutta sua. Si chiamava Saeed Book Bank, vendeva soprattutto libri in inglese ai soldati americani che negli anni della Guerra fredda vivevano nelle basi militari del paese, un avamposto importante durante l'occupazione sovietica del vicino Afghanistan.
Col tempo gli americani se ne andarono e a Peshawar si diffuse l'integralismo islamico: divenne una città pericolosa per un libraio indipendente e deciso a vendere anche testi scritti da critici dell'islam, come quelli di Karen Armstrong e dello scienziato ateo Richard Dawkins (il sui trattato *The God Delusion* è tra i best seller della libreria).
Qureshi decise di chiudere la Saeed Book Bank di Peshawar e di riaprirla nella capitale Islamabad, dove l'islamismo era meno diffuso e dove il pubblico più cosmopolita era abituato a leggere in inglese. Negli anni Ottanta e Novanta, la libreria riuscì a sopravvivere alle minacce dell'integralismo grazie alle sue dimensioni e alla fama di Qureshi, che era diventato un punto di riferimento per chi era in cerca di buone letture. Qureshi puntava tantissimo sul rapporto con i clienti, che cercavano continuamente i suoi consigli (uno dei suoi preferiti era *Fallen Leaves* di William Durant). Oggi la libreria importa titoli da tutto il mondo, selezionati partecipando alle più importanti fiere internazionali come Francoforte, Londra, e Nuova Delhi (ma non negli Stati Uniti – da dove i Qureshi acquistano ogni anno libri per mezzo milione di dollari – perché non riescono a ottenere il visto).
Qureshi non considerava la sua libreria soltanto un modo per arricchirsi ma come un centro per diffondere l'amore della lettura: ne sono una prova le persone che dalla sua morte entrano in libreria per chiedere di rendergli omaggio e chiedere di pagare un libro che avevano rubato da piccoli. Qureshi chiudeva sempre un'occhio sapendo che quello era il modo migliore per far diventare quei bambini appassionati lettori e suoi futuri clienti. Tra loro c'è anche Suleman Khan, vice rettore dell'università di Iqra, a Islamabad. «È venuto – racconta Saeed – perché quando aveva sei anni o giù di lì aveva rubato un fumetto e mio padre l'aveva visto. Aveva paura di essere picchiato ma mio padre gli disse "È bello che ti piacciano i libri. Puoi venire ogni giorno e prenderne uno, ma non lo devi rovinare e lo devi restituire, così quando l'hai finito posso ancora venderlo". Tutto quello che sono adesso, lo devo a tuo padre».

fonte: http://www.ilpost.it/2015/11/30/saeed-book-bank-islamabad/?utm_source=feedburner&utm_medium=feed&utm_campaign=Feed%3A+ilpost+%28Il+Post+-+HP%29

Auguri, Woody! Ottanta motivi per cui vale la pena adorare Mr. Allen

Roberto Bonzi
30 novembre 2015

Il 1 dicembre Allan Stewart Königsberg, al secolo Woody Allen, compie ottant'anni. Elenchiamo gli ottanta buoni motivi – i primi ottanta che ci vengono in mente – per cui vale la pena vivere e augurargliene altri mille.
1. Woody Allen ha dimostrato che il miglior modo per fuggire alla morte è ammazzarsi di lavoro. A patto che sia quello che ami.
2. Woody Allen ogni mattina si sveglia presto e sa che la sua macchina da scrivere dovrà provare a correre più veloce delle sue dita.
3. Woody Allen da ragazzo era in grado di scrivere anche per quindici ore di fila. Oggi avrebbe un paio di dozzine di editor.
4. Woody Allen a soli diciassette anni guadagnava più di cinquecento dollari a settimana. Non avere una laurea in Italia l'ha sempre favorito.
5. Woody Allen scrive battute geniali dall'età di sei anni. E oggi continua a farlo pur sapendo che la maggior parte finirà dritta su qualche maglietta.
6. Woody Allen scrive battute geniali dall'età di sei anni. E oggi continua a farlo pur sapendo che la maggior parte finirà dritta in qualche meme.
7. Woody Allen ha scoperto l'amore per il cinema a tre anni con "Biancaneve e i sette nani". Guardare i cartoni animati fa bene alla carriera.
8. Woody Allen è sempre stato un tipo precoce. Un paio d'anni di sinagoga ed era già ateo.
9. Woody Allen è un vincente che s'è cucito addosso il personaggio del loser. Ogni sera se la ride pensando a tutti quelli che per ottant'anni ci sono cascati.
10. Woody Allen ha ottant'anni. E li dimostra tutti.
11. Woody Allen ha girato alcuni capolavori della storia del cinema, ma non ne parla mai e continua a fare il suo mestiere come se niente fosse.
12. Woody Allen ha scritto battute feroci su religione, sesso, politica e costume. Chi lo trova offensivo non ha davvero argomenti.
13. Woody Allen è un pessimista cosmico e in ottant'anni di successi non ha mai cambiato idea.
14. Woody Allen ha girato alcuni film imbarazzanti. Ma con "To Rome with love" ce li ha fatti rivalutare tutti.
15. Woody Allen ha gli stessi manager dal 1958. Con Jack Rollins e Charles H. Joffe non esiste contratto firmato: è sempre bastata una stretta di mano.
16. Woody Allen ha dimostrato che la bellezza non conta. Lui, ad esempio, è anche molto intelligente.
17. Woody Allen ha messo la psicanalisi nei suoi film. Ma in realtà era solo un transfert.
18. Woody Allen ha conquistato tutti con l'umorismo yiddish. Antisemiti compresi.
19. Woody Allen non ha mai sopportato troppo la realtà. Chi la cerca nei suoi film sopravvaluta il suo masochismo.
20. Woody Allen a vent'anni era già sposato e faceva battute urticanti sulla vita con sua moglie. La cosa più divertente di tutte, almeno per lui, è che lo pagavano bene.

21. Woody Allen è stato un uomo fedele. La font Winsor è presente nei titoli di testa di tutti i suoi film e così per sempre sarà finché morte non li separi.
22. Woody Allen ama alla follia New York. Ma ama girare anche a Londra, Parigi, Venezia, Roma e Barcellona, se i produttori l'hanno preteso nel contratto.
23. Woody Allen ha girato film comici nei suoi periodi più bui e film drammatici in quelli di maggior serenità. La vita non è mai come te la raccontano al cinema.
24. Woody Allen è la dimostrazione che la vita può avere un senso. Escluse le pause tra un film e l'altro.
25. Woody Allen da giovane aveva una testa tutta rossa che, negli anni, s'è ingrigita poco a poco, fino a diventare quella di un uomo maturo e vecchio. Ed è la metafora definitiva.
26. Woody Allen ama il jazz, ma non per questo consente ai suoi attori di improvvisare.
27. Woody Allen lavora fin dalla nascita con la stessa produttrice: Letty Aronson, sua sorella.
28. Woody Allen ha scritto film comici e film drammatici ma soprattutto commedie, il genere più difficile in assoluto.
29. Woody Allen è un clarinettista niente male. Durante le serate nei locali e le tournée in Europa, c'era la coda per vederlo suonare. E valeva la pena anche ascoltarlo.
30. Woody Allen ha avuto una lunghissima relazione con Mia Farrow. E senza mettere mai in dubbio il talento di Sinatra.
31. Woody Allen ha vinto il suo primo Oscar a quarantadue anni ma la sera della premiazione non è andato a ritirarlo. Come ogni sabato, doveva suonare con la sua band.
32. Woody Allen nei primi anni '90 ha girato alcuni spot pubblicitari per la Coop. Ma gli alimenti che aveva in mente erano ben altri.
33. Woody Allen ama inserire nei sui film riferimenti all'opera di grandi filosofi come Kierkegaard, Heidegger, Kant, Hobbes e Nietzsche. Per contrappasso, a celebrare il suo matrimonio con Soon-Yi Previn a Venezia, è stato Massimo Cacciari.
34. Woody Allen è arrivato a ottant'anni senza girare il seguito di "Io e Annie". Don't play it again, Sam!
35. Woody Allen non esce dalla piscina se prima non ha finito di fare le sue dieci vasche perché così gli ha ordinato sua moglie.
36. Woody Allen ha recitato in italiano in uno degli episodi di "Tutto quello che avreste voluto sapere sul sesso* (*ma non avete mai osato chiedere)", omaggio al cinema di Michelangelo Antonioni. Negli Stati Uniti, il film uscì in lingua italiana con i silenzi sottotitolati.
37. Woody Allen ha sempre portato la stessa montatura (Moscot Lemtosh), tranne che nel fumetto di Stuart Hample a lui ispirato pubblicato negli anni '70 dove, chissà perché, gli occhiali diventano tondi.
38. Woody Allen ha girato tantissimi film in bianco e nero che spesso erano molto più moderni degli altri.
39. Woody Allen ha fatto politica attraverso i film, le sceneggiature, i testi, senza mai bisogno di endorsement ufficiali.
40. Woody Allen ha superato i flop al botteghino negli Stati Uniti promuovendo i suoi in Europa. Ma era una scusa per superare la paura di volare.
41. Woody Allen risponde con educazione a tutte le interviste, anche se le domande sono le stesse dal 1971.
42. Woody Allen è stato premiato al festival del cinema di Venezia nel 1995 con il Leone d'oro alla carriera. Ed era solo la prima metà.
43. Woody Allen ha attinto a piene mani dall'opera di Bergman e Fellini e lo ripete sempre in tutte le interviste. Anche per questo non ha fatto la fine di Luttazzi.
44. Woody Allen ha scritto per il teatro, il cinema, la televisione, le serie tv, i quotidiani, le riviste,

gli spot pubblicitari, le t-shirt. È la prova che per qualcuno scrivere è davvero come respirare: se vuoi vivere, non importa dove lo fai.
45. Woody Allen è rimasto Marxista anche dopo il crollo del Muro. Sempre con tendenza Groucho.
46. Woody Allen è la prova vivente che le battute esistevano anche prima di Twitter. E all'epoca facevano pure ridere.
47. Woody Allen ha spiegato che la comicità è tragedia più tempo. Se oggi si ride così poco, è perché il mondo peggiora troppo in fretta.
48. Woody Allen ha firmato un film bergmaniano completamente girato in interni. Non è "Interiors", ma "Settembre".
49. Woody Allen ha dimostrato con "Match Point" che Scarlett Johansson può essere un'ottima attrice. Infatti il film successivo è stato "Scoop".
50. Woody Allen passò alla regia perché non sopportava che i registi massacrassero le sue sceneggiature.
51. Woody Allen sceglie sempre le colonne sonore pescando tra la sua collezione di dischi. Per "Match Point", ad esempio, ha utilizzato solo brani tratti da opere di Doninzetti, Verdi e Rossini. In sala si poteva sentire il fruscio della puntina sul vinile.
52. Woody Allen ha sempre scritto meglio i personaggi femminili. Non gli è mai piaciuto vincere facile.
53. Woody Allen sa ballare benissimo. In "Zelig", ad esempio, si dimostra un virtuoso del Chameleon. Altro che Nanni Moretti.
54. Woody Allen ha insegnato a tutti che si può ridere di qualsiasi cosa. A patto di esserne capaci.
55. Woody Allen da piccolo era molto portato per lo sport. Amava soprattutto la boxe, ma i suoi genitori lo costrinsero a smettere. Si consolò con le battute: si colpisce che è un piacere e gli avversari sono troppo impegnati a ridere per accorgersene.
56. Woody Allen è un grande appassionato dei Knicks. Di cinema, letteratura, filosofia e musica, ma soprattutto dei Knicks.
57. Woody Allen è fissato con i sandwich degli anni '60. Nei suoi primi film, ce n'è sempre uno lasciato a metà in frigo, in auto o da qualche altra parte.
58. Woody Allen ha sempre difeso la sua libertà creativa con l'arma più potente del mondo: la disciplina. Il talento è nulla senza il lavoro che c'è sotto.
59. Woody Allen è il regista con cui tutte le grandi star di Hollywood vorrebbero lavorare almeno una volta nella vita. Peccato che la cosa non valga anche per i produttori.
60. Woody Allen ha messo a frutto le sue nevrosi. Tra tutti i modi per conviverci, era comunque il meno svantaggioso.
61. Woody Allen ha recitato ne "Il prestanome", film di Martin Ritt ambientato a Hollywood durante il maccartismo. In qualsiasi epoca, non c'è nulla di più eversivo della censura.
62. Woody Allen ha scritto "Io e Annie" ispirandosi a Diane Keaton, ai tempi sua compagna nella vita. Tutti dicono "I love you", ma qualcuno con una sceneggiatura da Oscar.
63. Woody Allen non è facile da tradurre. In Italia i suoi monologhi degli anni '70 vanno letti esclusivamente nella recente traduzione di Daniele Luttazzi, l'unico capace di rendere giustizia al genio.
64. Woody Allen non riguarda mai un suo film a distanza di tempo perché ha paura di trovarlo troppo al di sotto delle proprie aspettative.
65. Woody Allen ama così tanto New York perché l'ha vista solo nei suoi film.
66. Woody Allen ha presentato tante delle sue pellicole a Cannes e Venezia, ma sempre fuori concorso. Forse per non doversi tenere libero per le premiazioni.
67. Woody Allen ha girato "Radio Days" pensando ad "Amarcord", "Stardust memories" pensando ad "Otto e mezzo", "Alice" pensando a "Giulietta degli spiriti". Eppure il suo amore per Federico

Fellini è stato il meno cerebrale di tutti.
68. Woody Allen ha avuto un sacco di “muse”. È così che i maschilisti chiamano le brave attrici.
69. Woody Allen ha lavorato più volte con Sven Nykvist. Voleva sempre le luci d’inverno.
70. Woody Allen ha elencato in “Manhattan” le dieci cose per cui vale la pena vivere e non era un trucco per gonfiare il numero di pagine viste.
71. Woody Allen ha sempre diffidato da ogni profeta. Ecco perchè non poteva esserlo in patria.
72. Woody Allen si ama o si odia. E in entrambi i casi non è ricambiato.
73. Woody Allen è magro come un grissino ma non ha mai ceduto alla moda dei pantaloni attillati.
74. Woody Allen era candidato per una parte in “Eyes Wide Shut” di Kubrick ma alla fine non se ne fece nulla. Sul lato comico erano già coperti con Tom Cruise.
75. Woody Allen sta scrivendo una serie tv per Amazon. Speriamo non sia un pacco.
76. Woody Allen non festeggia mai le ricorrenze. È troppo impegnato a ricorrere da un’altra parte.
77. Woody Allen ha insegnato a tutti noi che il miglior modo per chiudere un film è una storiella sulle uova.
78. Woody Allen ha amato una donna molto più divertente di lui: Diane Keaton.
79. Woody non piace a tutti. Il che un po’ ci rincuora.
80. Woody Allen ha ottant’anni ed è sempre al lavoro. Il tempo passa meno in fretta quando ci si diverte.

fonte: http://www.glistatigenerali.com/cinema/auguri-woody-ottanta-motivi-per-cui-vale-la-pena-adorare-mr-allen/

Terroristi e creduloni

27 novembre 2015

Giudicate voi a che punto siamo in Italia nel percorso di cui parlavamo qui sul ruolo delle testate giornalistiche nello smentire le notizie false.
Il 21 novembre il Corriere della Sera riprende la notizia circolata su alcune testate non affidabilissime, che della presunta terrorista suicida Hasna Aït Boulahcen morta a Parigi ci fossero in rete fotografie in cui si mostrava coperta di schiuma in una vasca da bagno, con le riflessioni conseguenti sulla sua “normalità”.
Nessuno sa dire che cosa sia accaduto alla ragazza che fino a pochi mesi prima si scattava foto nella vasca da bagno, coperta soltanto di schiuma.
Lo stesso giorno un commento sullo stesso Corriere della Sera – basato evidentemente sull’articolo precedente – ripete quella storia, dentro un ragionamento più esteso.
Tra queste gallerie di immagini, nessuna è più impressionante di quella che riguarda Hasna Ait Boulahcen, morta assieme ad altri due terroristi nel covo di Saint-Denis. Eccola qui, nella vasca da bagno, coperta solo da invitante velo di schiuma.
L’errore, ripetuto, non è innocente: le testate internazionali serie avevano aspettato a fidarsi di quelle immagini, che poi si sarebbero rivelate false (cioè relative a una malcapitata che non c’entrava niente con la presunta terrorista). E a farla circolare erano stati soprattutto tabloid screditati o siti cialtroni.

Ma può capitare uno sbaglio – lo si corregge, si spiega l'errore -, e non si diventa da promotori di bufale ad accurati factchecker in un solo giorno: però non si può essere entrambe le cose, come se niente fosse, generando persino il sospetto che una cosa nutra l'altra, in termini di traffico.
E invece oggi il Corriere pubblica questo articolo. Notate "del web", dove col web si intende immagino *Corriere.it*.

Attentati di Parigi: terroristi e creduloni, tutte le bufale del web

I principali media internazionali, dal Daily Mail al New York Post, non hanno avuto dubbi: la donna ritratta nella vasca da bagno coperta di schiuma — in atteggiamenti poco consoni per la religione islamica — era Hasna Ait Boulahcen, la cugina di Abdelhamid Abaaoud, "mente" degli attacchi di Parigi dello scorso 13 novembre . – Ebbene si trattava dell'ennesima bufala. La ragazza immortalata nella vasca da bagno si chiama Nabila Bakkatha, è attualmente in Marocco e ha vissuto sulla sua pelle un tremendo scambio di identità. Un'amica in cerca di vendetta dopo uno screzio avrebbe inviato lo scatto ai giornali francesi.
Mi permetto di assicurarmi che si noti sia che "i principali media internazionali" sono due tabloid cialtroni e screditati, sia la completa assenza di ogni riferimento al fatto che la stessa "bufala" sia stata diffusa e sia tuttora presente in rete in due articoli della stessa testata, depositati sugli stessi server. E che ora irride e sgrida i "creduloni".
Non male, no?

fonte: http://www.wittgenstein.it/2015/11/27/terroristi-e-creduloni/

---

29 nov

Semeiotica Orfini

«Se qui pensiamo che Facebook è la città, non abbiamo capito un cazzo né della città né di Facebook»

La ormai celebre frase di Matteo Orfini ai militanti del PD dell'Esquilino è una miniera di spunti. Intanto sulla lingua italiana. Di che italiano si tratta? Risposta facile: quello di Orfini, in questo caso, è l'italiano di Francesco Totti, congiuntivi sconosciuti, consecutio ballerina, niente di apparentemente troppo adeguato al Presidente di un grande partito nazionale in missione sul territorio.
La seconda domanda riguarda l'utilizzo della parola "cazzo". Che bisogno c'era di un simile rafforzativo? Che *cazzo* di bisogno c'era? Anche qui la risposta è apparentemente semplice: utilizzare il turpiloquio come intercalare può avere una funzione colloquiale (io e te siamo uguali, diciamo entrambi le stesse parole), ma anche autoritaria (io sono il capo e questa volta mi avete fatto davvero arrabbiare). Spesso l'abuso di simili espressioni è più banalmente una forma di insicurezza manifesta, come il chitarrista che vuole ficcare troppe note nel suo breve assolo.
È possibile che in questo caso il "cazzo" di Orfini sia tutte e tre le cose assieme.
La terza domanda è quella centrale. Facebook è la città? Domanda interessante: certo che no. Ha ragione il Presidente del PD, lo abbiamo capito tutti, da Eli Pariser in qua, ma meglio comunque

ripeterlo. Facebook non è la nostra città, non quella che vediamo ogni giorno. Tuttavia nemmeno la sezione del PD all'Esquilino lo è, nemmeno il pensiero dei militanti di tutto il PD romano, se fosse possibile riunirlo in una unica posizione, sarebbe il punto di vista della città. Sta in questo la debolezza della frasetta ad effetto di Matteo Orfini. La città è mille opinioni diverse, in questo non è differente da Facebook, tantomeno nella bolla dei contenuti che ci impedisce di osservarne molte. Cambi quartiere e tutto cambia. Colpa dell'algoritmo, certo, ma anche un po' colpa nostra che giriamo poco.
Ho dimenticato un punto: il "noi" di Orfini. Anche questo in fondo è interessante. Noi chi? Chi sono i *noi* che non hanno capito un cazzo di Facebook e della città? Si tratta evidentemente di una forma retorica, che non comprende, se non formalmente, chi la sta pronunciando. Orfini dice noi per dire "voi", quel *noi* traccia una distanza simile a quella di "cazzo". Lui pronuncia noi ma chi lo ascolta sa benissimo che parla di lui; e un po' lo odia per questo, per quell'includersi senza chiamarsi in correità. Noi non abbiamo capito un cazzo? *Voi*, non io, io un po' ho capito. E infatti sono qui a spiegarvelo.
È una frase pienissima di senso quella di Orfini, interessantissima. In sole diciannove parole riassume la cultura del tempo, la flebile arroganza del potere, il fallimento dei sistemi di rappresentanza. Accenna alla centralità della tecnologia, al suo essere diventato luogo rilevante di relazione sociale. Esattamemte come una sezione di partito.
Proprio come una *cazzo* di sezione di partito all'Esquilino: almeno fino a quando l'affondamento dei congiuntivi e il turpiloqio e la distanza fra vertice e base non la porteranno all'inevitabile chiusura. E *noi* (anzi voi) con lei.

fonte: http://www.mantellini.it/2015/11/29/semeiotica-orfini/

---

30 nov

L'altra campana

Ogg.: NATALE E DINTORNI

Potrei anche ringraziare quegli incauti che hanno sollecitato l'attenzione dei *media* sulla mia modesta persona, se me lo fossi meritato. Purtroppo, invece, la bufera mediatica che si è sollevata si basa su notizie in parte distorte e in parte infondate.

In primo luogo, non ho mai fatto rimuovere crocefissi né dalle aule del Comprensivo Garofani né da quelle delle altre scuole che ho gestito e diretto nel corso di più di vent'anni di modesta carriera, per un motivo molto semplice: non c'erano.

In secondo luogo, non ho rimandato né cancellato nessun concerto natalizio né altre iniziative programmate dal collegio docenti e dal consiglio di istituto; mi sono, viceversa, adoperato per sostenerle: tanto il concerto del 17 dicembre dei ragazzi della secondaria quanto quello dei bimbi della primaria, in programma per il 21 gennaio, oltre ai momenti di festa prenatalizia che si svolgeranno, come di consueto, in tutte le classi.

Non esistono iniziative "cancellate" o "rinviate". L'unico diniego che ho opposto riguarda la richiesta di due mamme che avrebbero voluto entrare a scuola nell'intervallo mensa per insegnare canti religiosi ai bambini cristiani: cosa che continuo a considerare inopportuna.

Poiché da più parti si è sostenuta la mia inadeguatezza al ruolo, mi rivolgo nel frattempo alla Direzione dell'Ufficio Scolastico Regionale affinché valuti l'opportunità di attribuire ad altro collega la reggenza dell'istituto. In tale prospettiva, colgo l'occasione per ringraziare i bambini, i genitori, gli insegnanti, la segreteria e i collaboratori per l'affetto e la stima con cui mi hanno accolto fra loro dal settembre 2014 fino a questo difficile passaggio: sentimenti che contraccambio di cuore, con sincera ammirazione per la passione e la tenacia che il personale scolastico dimostra ogni giorno.

IL DIRIGENTE SCOLASTICO
Marco Parma

fonte: http://www.mantellini.it/2015/11/30/laltra-campana/

Il Medioevo Prossimo Venturo

Andrea Dusio
29 novembre 2015

Gli attentati di Parigi mi hanno invogliato a riprendere in mano un vecchio classico della storiografia, **"Maometto e Carlomagno"**. Vecchio ma non consunto, come si diceva fosse un paio di decenni fa. A scriverlo, nel lontano 1937, un autore francofono: **Henri Pirenne**. Belga, per la precisione, . È un testo che, ancor più che spostare la data di inizio del Medioevo e le sue cause, propose un nuovo modello di interpretazione dei fatti storici, secondo cui cambiamenti epocali possono prodursi anche a partire da fattori esogeni. La teoria di Pirenne è molto semplice: a determinare la fine del mondo antico non è stata la caduta dell'Impero Romano, causata dalle invasioni barbariche, perché a essa non seguì la fine dell'unità mediterranea, né l'estinzione di una civiltà. La frattura invece avvenne a causa dell'avanzata dell'Islam, rapida e imprevista. Che separò Oriente e Occidente e fece sì che il Mediterraneo occidentale diventasse una sorta di "lago musulmano". Scrive Pirenne nelle conclusioni del libro. "L'Occidente fu imbottigliato e costretto a vivere su se stesso, in condizioni di vano chiuso. Per la prima volta l'asse della vita mondiale si spostò dal Mediterraneo verso il Nord".
Applicando il paradigma di Pirenne ai tempi che stiamo vivendo, in una distopia alternativa alla "sottomissione" suggerita da **Michel Houellebecq**, dovremmo forse chiederci se il rischio autentico che corre l'Europa nell'elaborare una risposta all'aggressività di Isis non sia prima di tutto quello di marginalizzazione. La perdita di centralità che per molti versi è già in atto potrebbe conclamarsi a tutti i livelli per l'intervento di un fatto esterno-l'acquisizione di un ruolo preminente nelle rivendicazioni del mondo musulmano verso l'Occidente da parte dello Stato Islamico-gravido però di conseguenze e concatenazioni di eventi nel cuore del Vecchio Continente, capace di mandarne in frantumi la parte residuale di identità e di determinare una drastica riduzione della capacità di produrre modelli esistenziali ed estetici riproducibili a livello globale (ciò che chiamiamo

“cultura”).
Certo la storia non è un dispositivo vichiano, che produce corsi ed eventi destinati a ripetersi. Una parte che si presta ad un’analisi differenziale del testo di Pirenne è per esempio quella che si concentra sui modi e i motivi della rapidissima affermazione dell’Islam. Quando Maometto morì, nel 632, niente faceva pensare a un successo così fulmineo dei suoi proseliti. I due imperi confinanti con l’Arabia, quello romano e quello persiano, erano entrambi nella loro fase terminale, non in grado di opporre resistenza. Tuttavia la conquista si realizzò nei tempi di espansioni più effimere, come quelle di Attila, Tamerlano e Gengis Khan, in cui però il fattore/velocità era anche un elemento strutturale di fragilità, e che infatti non durarono. L’Islam invece “ha ancora oggi i suoi fedeli quasi dappertutto dove si è imposta sotto i primi califfi. Ha del miracoloso la sua fulminea diffusione se paragonata al lento progresso del Cristianesimo”, scrive Pirenne. Che individua la ragione di quest’anomalia nel fatto che il musulmano non vuole convertire l’infedele, ma sottometterlo. Marcando la differenza rispetto alle popolazioni germaniche e alle loro conquiste, spiega: “dappertutto dove essi sono, dominano. I vinti sono a loro soggetti, pagano l’imposta, ma per il resto sono del tutto fuori dalla comunità dei credenti. La barriera è insormontabile; non si può fare nessuna fusione tra le popolazioni conquistate ed i musulmani”. C’è una frase del Corano, l’unica, che lo storico belga cita: “Se Dio avesse voluto avrebbe fatto un solo popolo di tutti gli uomini”. È una suggestione ancora potente, che forse ci può aiutare ad approcciare-non a spiegare esaustivamente, sia chiaro-il tema del fallimento di molti processi di inclusione, persino negli immigrati di terza o quarta generazione, che oggi sembra scuotere anche l’Islam moderato.

Versione manoscritta del Corano appartenente al Fondo Marsili.
Naturalmente anche l’indicazione di una possibile chiusura dell’Europa in se stessa, anche se difficilmente riducibile all’allargamento del mondo determinato dai processi di globalizzazione, resta potente, almeno come distopia. Uno dei punti più brillanti di “Maometto o Carlomagno” è la rimozione di un altro assunto storiografico, quello secondo cui la corsa dell’Islam venne bloccata nel 732 a Poitiers. In realtà si aprì un periodo di guerra endemica, su di un ampio fronte che andava

dalla Spagna all'Adriatico. La navigazione commerciale nel Mediterraneo venne ridotta ai minimi termini. Alcune merci scomparirono. Un esempio è il papiro. Un altro sono le spezie. L'olio diventò molto raro, e così l'oro. La stessa figura del mercante di professione nei secoli a venire si rivelò marginale. Ancora a metà del nono secolo i Musulmani erano nelle condizioni di potersi stabilire definitivamente in Italia. Nell'838 devastarono Brindisi e Taranto. Nell'840 conquistarono Bari. Nell'841 distrussero Ancona e la costa dalmata, sino alle Bocche del Cattaro. Nell'846 attaccarono Ostia, risalirono il Tevere e profanarono San Pietro. Nell'883 misero a ferro e fuoco la basilica di Montecassino, nell'890 assediarono l'abbazia di Farfa, assalirono Tivoli, Subiaco e la Valle dell'Aniene. Rotto il legame con l'Impero d'Oriente, il papato si avvicinò progressivamente alla dinastia carolingia: attorno a questo il nuovo asse venne forgiata una nuova idea di Europa, "dominata dalla Chiesa e dalla feudalità". Nacque così un nuovo impero, che però non riuscì mai a esercitare una piena egemonia del Mediterraneo.

Charles de Steuben, "Battaglia di Poitiers", 1834, Palace de Versailles, particolare.

Un altro degli aspetti suggestivi del classico di Pirenne è la restrizione del concetto stesso di Europa ai suoi minimi termini, circoscritti alla parte centro-occidentale del continente. Come osservava già **Carlo Cipolla** nel 1949, "Maometto e Carlomagno" non poneva soluzioni, ma problemi, e il principale era il senso storico del rapporto tra Occidente e Oriente. Ed è innegabile che negli ultimi mesi e ancor di più nelle ultime settimane, con un'accelerazione vertiginosa, la nostra idea di Europa si sia rimpicciolita sino a farci sembrare sempre meno auspicabile l'allargamento alla Turchia, mentre la stessa composizione attuale della UE con 28 Paesi ha mostrato drammaticamente tutti i i suoi limiti. Per la prima volta dopo la conclusione del conflitto dei Balcani siamo tornati a pensare a un Europa Occidentale profondamente diversa dall'Europa Orientale, a partire dai comportamenti politici radicalmente diversi sviluppati a partire dalla crisi siriana (fattore esogeno) e dal problema dei migranti.

Resta da capire se è una visione dell'Europa di questo tipo abbia in qualche modo senso all'interno di una realtà globale che fa apparire la stessa "guerra di civiltà" come un conflitto regionale (così

appare oggi ai Cinesi, ci ricordava qualche giorno fa un amico in un post da Pechino). L'Europa di Pirenne rappresentava il mondo antico, quella di oggi è la parte meno dinamica-e tuttavia perfettamente integrata in tutti i processi di trasformazione-di una realtà che è sempre meno riducibile alla visione separata delle diverse regioni. É difficile tenere assieme l'idea di un'Europa che si allarghi sino al Caucaso e quella che continua a finire a Trieste, che sperimentiamo nell'erezione di barriere di contenimento in Ungheria, Slovenia, Croazia, Serbia e, nelle ultime ore, Macedonia. L'idea di Europa in cui abbiamo creduto-ciascuno con la propria porzione di scetticismo e in qualche caso riluttanza-negli ultimi quindici anni forse sta per essere sostituita da qualcosa di diverso.
Nello stesso tempo, una modificazione altrettanto veloce sta avvenendo nella mentalità, se non proprio nella coscienza, delle popolazioni dell'Europa Occidentale (e anche qui c'è uno scarto con la risposta psicologica dell'Europa Orientale: l'enfatizzazione di un sentimento di colpa che si va allargando in una società che pure si era radicalmente laicizzata negli ultimi decenni. Evocando un altro grande classico della storiografia di lingua francese, **"Il peccato e la paura. L'idea di colpa in Occidente dal XII al XVII secolo"**, di **Jean Delumeau**, verrebbe da parlare di una vera e propria "pastorale della paura", una pervasiva pedagogia negativa che tende a determinare dei nessi causa/effetto tra gli eventi tragici che il Mondo Occidentale si riscopre a subire e la sensazione che essi siano in qualche modo una punizione per come ci siamo comportati. Nella tensione "ascetica" di certi modelli di decrescita, nell'evocazione martellante della fragilità strutturale della nostra società e cultura, nella passione verso le iconografie macabre, nell'insofferenza verso le forme di relativismo, e, dall'altra parte, nella diffidenza stessa nei nostri riti e tradizioni scambiata per multiculturalismo-finanche del Natale-sono rintracciabili i sintomi di una rimedievalizzazione dell'Occidente, che può trovare nell'Islam radicale un potente fattore di accelerazione.

fonte: http://www.glistatigenerali.com/storia-cultura/il-medioevo-prossimo-venturo/

IL RISIKO DELL'INFORMAZIONE

DIETRO IL CAMBIO DELLA GUARDIA A ''REPUBBLICA" SI NASCONDE UN "PATTO DI TORINO" TRA GLI EREDI AGNELLI E DE BENEDETTI DESTINATO A MODIFICARE IL SISTEMA DELLA CARTA STAMPATA, CON LA BENEDIZIONE ANCHE DEL PREMIER CAZZARO RENZI

La vera notizia non è che l'ottimo Ezio Mauro dopo vent'anni lasci da vincitore (in edicola) la direzione di *Repubblica*. La sua uscita era nell'aria da almeno un anno, ma il suo editore Carlo De Benedetti e il fondatore del quotidiano, Eugenio Scalfari, l'avevano convinto a restare alla guida del giornale di largo Fochetti.

No, a provocare sorpresa è che sarà Mario Calabresi a sostituire Mauro. E non si tratta del solito *outsider* o di un nome pescato nel solito mazzo ristretto di papabili. Calabresi, pur avendo già lavorato a *Repubblica*, è legato da tempo a filo doppio con i nipoti dell'Avvocato. E la scorsa primavera era stato il candidato ufficiale dell'azionista di maggioranza dell'Rcs - l'Exor degli

Agnelli con il 16% -, alla guida del *Corriere.*

Appare allora davvero impensabile che Mariopio abbia rotto bruscamente i ponti con la casa madre non senza aver concordato l'uscita con John Elkann. E appare altrettanto poco plausibile che De Benedetti abbia agito alle spalle degli Agnelli e, soprattutto, di Sergio Marchionne che incontra spesso nei suoi nuovi uffici di Lugano.

La stessa tempistica del cambio di guardia, Mauro lascerà la poltrona soltanto il prossimo 15 gennaio, rivela che dietro quest'operazione si nasconda un "patto di Torino" tra gli eredi Agnelli e l'Ingegnere destinato in futuro – come già rivelato da Dagospia - a modificare in profondità l'intero sistema informativo della carta stampata che avrebbe la benedizione anche del premier *cazzaro* Renzi.

Uno scenario (o, meglio, *edorsement*) in cui viene ulteriormente ridimensionato il ruolo del *Corriere* nella mani di un azionariato litigioso (Rcs) che da tempo avrebbe dovuto portare i libri in tribunale. Un'azienda sommersa da una montagna di debiti che dopo essersi venduta anche la sede storica di via Solferino, alienato a prezzi stracciati il settore libri e buttato, alienato in mezzo a una strada centinaia giornalisti e di maestranze, non è neppure in grado di rimborsare a breve le banche creditrici con il titolo in borsa sceso a livelli di *junk bond*.

La lunga crisi dell'ex Rizzoli dopo la rottura del "patto sindacato" non sembra così arrestarsi. E nessuno dei soci vuole mettere mano al portafogli per un aumento di capitale (200 milioni) che potrebbe almeno assicurare nell'imminente futuro lo stipendio ai dipendenti. Anzi. Tutti gli azionisti forti vogliono scappare da via Solferino. Il primo a tagliare la corda, sia pure alla chetichella e con la coda tra le gambe, è stato il suo santo protettore, Abramo Bazoli (Banca Intesa) dopo essere stato preso a pesci in faccia da Dieguito Della Valle.

Per non farsi mancare nulla lo *scarparo* di Casette d'Ete, anche lui in fuga da via Solferino soprattutto se scenderà in politica, ha insultato a sangue pure i torinesi Elkann e Marchionne, provocando in quest'ultimo un solo risentimento: restare al *Corriere* a una sola condizione, comandare. Imperativo, del resto, che non gli è nuovo tanto da provocare qualche mal di mancia pure tra gli eredi dell'Avvocato.

Dopo il pio Bazoli, il timone dell'ex corazzata alla deriva è passato così nella mani del numero uno di Mediobanca - che nel 2017 ha annunciato che abbandonerà Rcs -, il laico Alberto Nagel. Al momento dell'uscita di Flebuccio de Bortoli, l'ad di piazzetta Cuccia ha "stoppato" la richiesta di John Elkann di nominare il "suo" Mario Calabresi. Forse ignorando che quel "no" avrebbe avuto qualche spiacevole conseguenza nell'ex Rizzoli.

Tant'è che dalla scorsa primavera – come rivelato da Dagospia – il presidente dell'ex Fiat, deluso e infastidito, ha cominciato a guardarsi fuori dalle mura di via Solferino per rinforzare il suo predominio editoriale. E il primo colpo forte l'ha messo a segno diventando il primo azionista (43,4%) del prestigioso *Economist*. Il settimanale economico che a Londra ha sede negli stessi uffici occupati dall' Fca. Un investimento milionario a fronte dell'indisponibilità dell'ex Fiat a mettere qualche soldino in più nella disastrata baracca Rcs, che ora sembra intenzionato a lasciare al suo triste destino.

Una *mossa* abile sullo scacchiere dell'informazione che non poteva lasciare indifferente Sorgenia

De Benedetti. Di fronte alla crisi che nel mondo ha colpito la carta stampata, l'Ingegnere ha capito al volo che con gli eredi della famiglia Agnelli si poteva trovare una via comune. Magari, all'inizio, soltanto qualche sinergia utile anche al suo gruppo Espresso-Repubblica. Come Marpionne in capo automobilistico favorevole alla fusione americana Fcs-Gm, De Benedetti è convinto che in futuro in Italia non potranno sopravvivere più di uno o due grandi editori di giornali.

L'arrivo di Mario Calabresi nella sua scuderia con il *placet* di John Elkann sembra prefigurare non soltanto una *entente cordiale* tra i due gruppi. In prospettiva sembra prefigurarsi qualcosa di più corposo e industrialmente solido che potrebbe tagliare fuori dai giochi un *Corriere* che da alcuni anni naviga a vista e ancora non si conosce quale sarà il suo approdo sicuro.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-4/business/risiko-dell-informazione-dietro-cambio-guardia-113910.htm

---

10 PARTI DEL CORPO UMANO DI CUI POTRESTE FARE A MENO

DALLA SCIMMIA ALL'ESSERE UMANO, L'EVOLUZIONE NATURALE SI È SCORDATA DEI PEZZI: DAL COCCIGE ALLA TERZA PALPEBRA, DAI CAPEZZOLI MASCHILI AI CONDOTTI DI SPERMA CHIUSI NELLE DONNE, FINO ALLE TONSILLE E AI MUSCOLI CHE RIZZANO I PELI

Alla base della nostra colonna vertebrale si trovano da tre a cinque vertebre, fuse insieme: sono i resti delle nostre code di un tempo andate perse! - Solo il 5 per cento di noi ha lo spazio sufficiente per far crescere i denti del giudizio. Il che significa solo un sacco di chirurgia e dolore…

Da http://mentalfloss.com

1. La terza palpebra

terza palpebra

Quella piccola palpebra nell'angolo interno del vostro occhio è un residuo di ciò che viene chiamata la membrana nittitante, ma è talmente poco sviluppata da risultare irrilevante. Presente in diversi

animali, uccelli, rettili, pesci, cani e gatti, la terza palpebra è una copertura destinata soprattutto a proteggere l'occhio, mantenendo visibilità.

2. Tonsille

Questi organi nella parte posteriore della gola servono per filtrare batteri e virus, ma sono a rischio di infezione, motivo per cui ai bambini spesso li rimuovono. Fortunatamente per gli adulti, le tonsille si riducono con l'età e generalmente smettono di causare problemi.

3. Capezzoli maschili

Questi strani elementi ornamentali esistono perché all'inizio il feto si sviluppa femmina, fino a quando il cromosoma Y non emerge, trasformandolo in maschio. I capezzoli rimangono un prodotto residuale.

4. Appendice

Certamente si può vivere benissimo senza, anche se recenti studi suggeriscono che l'appendice non è così inutile come si pensava. Potrebbe funzionare come deposito per i batteri benefici destinati a ripopolare l'intestino dopo una malattia.

5. Coccige

Alla base della nostra colonna vertebrale si trovano da tre a cinque vertebre, fuse insieme: i resti delle nostri code di un tempo andate perse!

6. I denti del giudizio

Solo il 5 per cento di noi ha lo spazio sufficiente per far crescere i denti del giudizio. Il che significa solo un sacco di chirurgia e dolore.

7. Costole di riserva

Mentre la maggior parte di noi possiede 12 paia di costole, un 0,5 per cento tra esseri umani e scimpanzé e gorilla sono forniti di un set supplementare di costole vicino al collo.

8. Dotto deferente femminile

In risposta ai capezzoli maschili, le donne sviluppano dei condotti di sperma annidati nei pressi delle ovaie. Quando il feto di sesso femminile si sviluppa, questi potenziali condotti si riducono a vicoli ciechi.

9. Muscolo piloerettore

Questi mini muscoli collegati ai peli del corpo facevano rizzare la pelliccia dei nostri antenati per conservare il calore e apparire più grossi e minaccioso per i nemici. Oggi, tutto quello che fanno è creare la pelle d'oca.

10. Mignolo

I nostri antenati scimmia utilizzavano tutte e cinque le dita dei piedi per aggrapparsi agli alberi. Ma l'uomo moderno può tenersi in in posizione verticale usando l'alluce e aiutandosi con le altre tre dita. Il mignolo è del tutto inutile.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/10-parti-corpo-umano-cui-potreste-fare-meno-scimmia-113924.htm

---

A CHE PUNTO È IL TERRORE IN FRANCIA

SALAH ABDESLAM UN MESE FA COMPRAVA 10 DETONATORI IN VAL D'OISE, MENTRE IL FRATELLO, CHE IN TV LO INVITA A CONSEGNARSI, ERA NOTO PER DEPREDARE CADAVERI NELLE AMBULANZE - LA "SOTTOMISSIONE" È ARRIVATA: IL FILOSOFO MICHEL ONFRAY NON PUBBLICHERÀ IL SUO LIBRO SULL'ISLAM

"Convinto che nessun dibattito sereno sia più possibile in Francia, rinuncio a pubblicare 'Pensare l'Islam", che ha scritto con una giornalista algerina. Uscirà nei prossimi mesi ma solo all'estero - Emergono nuovi dettagli su Salah Abdeslam, il terrorista in fuga, e sulla sua famiglia...

1.IL FRATELLO DI SALAH DEPREDAVA I CADAVERI
Luca Romano per www.ilgiornale.it

Nel 2005 Mohamed Abdeslam, fratello di Brahim, uno dei kamikaze della strage di Parigi, e di Salah, ancora in fuga, aveva fatto parte di una banda di autisti di ambulanze sciacalli.

Lo scrive la Derniere Heure. All'età di 18 anni e al suo primo lavoro, Mohamed depredava i cadaveri di soldi e gioielli. L'uomo che di recente ha lanciato svariati appelli dalle tv al fratello Salah, per convincerlo a consegnarsi alla polizia, era stato condannato a due anni in primo grado con pena sospesa.

2.QUANDO SALAH UN MESE PRIMA DELLA STRAGE COMPRÒ DIECI DETONATORI
Luca Romano per www.ilgiornale.it

Salah Abdeslam si trovava in settembre o ottobre nel dipartimento francese della Val d'Oise dove ha acquistato diversi detonatori elettrici presso una ditta pirotecnica nella località di Saint Ouen l'Aumone.

L'informazione che riguarda Abdeslam, ricercato dagli attentati del 13 novembre a Parigi, è stata confermata a Le Parisien da diverse fonti prossime all'inchiesta. L'uomo si sarebbe informato sull'efficacia di quei detonatori per poi acquistarne una decina. È stato il gestore della ditta ad

allertare i servizi di sicurezza dopo gli attacchi di Parigi, quando sono stati diffusi la fotografia e il nome di Abdeslam.

Si è ricordato allora di quell'uomo che aveva tanto insistito per sapere se quei dispositivi fossero affidabili. Non ricercato in Francia al momento, Abdeslam aveva dato prova della propria identità fornendo la sua patente.

3.LA FRANCIA SCOPRE IL TERRORE DI CRITICARE L'ISLAM

Da **www.ilgiornale.it**

Come lo è stato “Soumission” di Michel Houellebecq per il 2015, “Penser l’islam” di Michel Onfray, saggio annunciato come molto critico nei confronti dell’islam, era destinato a essere per il 2016 il libro-evento della rentrée letteraria parigina. Ma venerdì, attraverso il suo editore Grasset, il filosofo libertario autore del “Trattato di ateologia”, ha reso nota la sua decisione di non pubblicare il libro: “Convinto che nessun dibattito sereno sia più possibile in Francia a proposito dell’islam nell’attuale contesto, rinuncio a pubblicare ‘Penser l’islam’ come previsto nel mese di gennaio 2016”, ha indicato Grasset riprendendo le parole di Onfray, Tuttavia, ha precisato l’editore, “il suo libro uscirà all’estero”.

“La decisione di rinviare sine die la sua pubblicazione in Francia”, come evidenziato nel comunicato ufficiale, la dice lunga sullo stato del dibattito sull’islam nel paese che ospita la più grande comunità islamica d’Europa, su quanto sia difficile uscire dal pantano pol. corr. che in Francia impedisce di guardare in faccia la realtà. Come voleva fare Onfray, appunto, in questo saggio composto da un dialogo articolato con la giornalista algerina Asma Kouar e una digressione intitolata “Puissance et décadence”, sull’Europa, i suoi valori e il suo destino.

“Citando numerose sure e confrontando le interpretazioni, pone i musulmani dinanzi alla realtà di un testo che, accanto a slanci sublimi, dà ugualmente spazio alla crudeltà, all’odio per le donne, allo spirito di conquista”, scrive l’editore nella pagina di presentazione del libro. Già quando uscirono le prime indiscrezioni sull’uscita di un saggio duro nei confronti dell’islam scritto da Onfray, ci furono grandi schiamazzi da parte di certa stampa benpensante.

Che non aveva perdonato a Onfray le reiterate critiche al grande partito dell’anti islamofobia, all’“islamofilia irenista” di quella gauche che si balocca nell’illusione che l’islam sia “una religione di pace, tolleranza e amore”, si rinchiude nelle sue certezze apodittiche e distribuisce patenti a chi può parlare e chi no di determinati temi.

“Il ne faut pas avoir peur du réel”, ha sempre ribattuto Onfray ai gendarmi del pensiero che si trovava di fronte durante i dibattiti televisivi. Gli stessi che ora magari gioiscono per la rinuncia di Onfray, il “traditore”, colui che dal novero dei presentabili, dopo la prima pagina di Libération con il suo faccione e l’accusa di spianare la strada al Front national, è ufficialmente uscito. La decisione presa dall’ateo edonista che fece infuriare i freudiani quando ne “Il crepuscolo di un idolo” trattò il padre della psicoanalisi come un “impostore”, nasce anche da alcune sue ultime uscite che lo hanno spinto a voler chiuder il suo profilo Twitter.

Due giorni dopo gli attentati del 13 novembre a Parigi, Onfray commenta così in 140 caratteri: “Destra e sinistra che hanno seminato la guerra a livello internazionale contro l’islam politico

raccolgono a livello nazionale la guerra dell'islam politico". Si scatena subito il putiferio, e sui social Onfay è sommerso di accuse, come quando nel giugno 2014 si chiese dove fosse la grande manifestazione dei musulmani d'Europa per dissociarsi dall'islam in nome del quale Mehdi Nemmouche (il terrorista del museo ebraico di Bruxelles) aveva commesso una strage.

"Ne ho abbastanza che i miei tweet siano considerati più importanti dei miei libri. Ho preso la decisione di chiudere il mio account Twitter. Voglio ritornare alla mia scrivania. Commentare i commenti, non mi interessa", ha dichiarato il filosofo francese al Point. Attualmente, il suo profilo è ancora consultabile. Forse cambierà idea, ma poco importa. Resta la rinuncia alla pubblicazione, resta questo pericoloso passo indietro che si iscrive nella scia dei vignettisti di Charlie Hebdo e nella loro scelta di non disegnare più Maometto. Pensare l'islam? Impossibile oggi in Francia.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/che-punto-terrore-francia-salah-abdeslam-mese-fa-comprava-10-113947.htm

---

QUANDO GLI IMMIGRATI INDESIDERATI SIAMO NOI

CAMERON SI PREPARA A TAGLIARE IL WELFARE A 165MILA ITALIANI IN INGHILTERRA - LA FUGA DEI CERVELLI È UNA BUFALA? SOLO LO 0,5% DEI TRENTENNI LAUREATI HA LASCIATO L'ITALIA. DA GERMANIA E SPAGNA SE NE VANNO MOLTI DI PIÙ - A EMIGRARE SONO COMMERCIANTI E PIZZAIOLI

Cameron: "Le persone che vengono in Gran Bretagna dalla Ue devono vivere qui e versare i contributi per quattro anni prima di ricevere assegni sul lavoro o sull' abitazione" - La fuga dei cervelli italiani è una moderata quantità fisiologica rispetto agli altri paesi europei. Gli italiani restano mammoni…

1. QUEI 165 MILA ITALIANI IN INGHILTERRA CON IL WELFARE TAGLIATO DA CAMERON
Federico Fubini per il "Corriere della Sera"

Nessuna sorpresa. Logico.
Però ne accorgono un po' tardi.

Lorenzo Cetto, 21 anni, romano, laureato, da settembre impiegato a Londra in una multinazionale, ha avuto precisamente questa sensazione quando ha sentito parlare per la prima volta della lettera di David Cameron a Bruxelles. In quel memorandum di un paio di settimane fa, il premier di Londra espone le sue condizioni per sostenere il «sì» alla permanenza della Gran Bretagna nell' Unione Europea quando si terrà il referendum sulla «Brexit». In altri termini, sull' uscita di Londra dalla Ue dopo più di quarant' anni.

La quarta e ultima delle richieste di Cameron per impegnarsi contro la secessione riguarda direttamente anche Lorenzo Cetto e molti come lui.

«Abbiamo bisogno di ridurre il numero delle persone che vengono qui - scrive il primo ministro al presidente del Consiglio europeo, Donal Turk -. Possiamo ridurre il flusso di persone in arrivo dall' interno della Ue, riducendo l' attrattiva che il nostro sistema di welfare esercita ovunque in Europa».

Qui arriva la proposta che interessa un numero di italiani pari alla popolazione adulta di città come Verona, Messina, Brescia, Taranto o Parma. Solo che oggi vivono tutti nel Regno Unito.

Suggerisce Cameron: «Le persone che vengono in Gran Bretagna dalla Ue devono vivere qui e versare i contributi per quattro anni prima di potersi qualificare per assegni sociali sul lavoro o sull' abitazione».

Lorenzo Cetto, appunto, non si stupisce. «Il sistema dei sussidi sociali del Regno Unito è eccessivo e controproducente - dice -. Il governo copre le spese per la casa o la disoccupazione di qualunque teenager abbia un figlio non programmato. Succede a molti. Li deresponsabilizzano e li disincentivano a impegnarsi». Eppure la contabilità basata sui dati del Dipartimento del Lavoro di Londra coinvolge anche moltissimi migranti italiani che quasi sempre hanno un' occupazione e contribuiscono con i loro versamenti nel sistema sociale.

Una popolazione equivalente a quella di una media città della Penisola, secondo la proposta di Cameron, si troverebbe di colpo senza welfare a cui ora hanno diritto.

Gli italiani che negli ultimi quattro anni hanno preso il National Insurance Number, l' equivalente britannico del codice fiscale, necessario per lavorare, sono 165 mila. Sono stati 26 mila nell' anno concluso a giugno 2012, e da allora non hanno fatto che crescere. Malgrado il dibattito sulla ripresa in Italia, nell' anno che si è chiuso a giugno 2015 il numero di quei migranti appena sbarcati è esploso a 64 mila persone (più 67% in dodici mesi). L' Italia oggi è il terzo più importante Paese di origine di stranieri in arrivo Oltremanica, dietro a Romania e Polonia. E poiché il flusso continua ad accelerare, non possono che aumentare gli italiani che nei prossimi anni sarebbero raggiunti dalla «ghigliottina» sul welfare prevista da Cameron.

Questo pone Matteo Renzi di fronte a un dilemma. Il governo britannico vuole discutere le proprie richieste al vertice dei leader europei a Bruxelles tra venti di giorni. A Londra si punta a chiudere la trattativa con il resto d' Europa in inverno, per poi tenere il referendum sulla Brexit in giugno o nell' autunno 2016. Quindi, nella sostanza, Cameron sta chiedendo a Renzi di firmare sul taglio netto del welfare per 165 mila elettori italiani e su quello dei loro familiari, coniugi e figli minori residenti nel Regno Unito.

Conterà molto l' arte della politica, perché trovare un compromesso resta interesse di tutti. Ma anche l' algebra ha un suo ruolo e dice che, se Renzi accettasse anche condizioni un po' attenuate di Cameron, l' Italia ne risulterebbe doppiamente espropriata: lo sarebbe perché quei 165 mila italiani che oggi lavorano nel Regno Unito, contribuiscono alla sua crescita e al suo sistema di welfare, sono portatori dentro di sé di un investimento pubblico di più di 18 miliardi di euro da parte del loro Paese d' origine.

Possibile? In base alle stime dell' Ocse di Parigi, un laureato in Italia costa ai contribuenti 160 mila euro solo in stipendi degli insegnanti dalla scuola materna all' università; un diplomato ne costa 122 mila e una licenza media 80 mila. Secondo i dati Istat sui titoli di studio degli italiani emigrati all'

estero nel 2013 (vedi grafico), si può stimare in modo prudente che l' investimento del governo di Roma negli italiani partiti per Londra negli ultimi quattro anni sia appunto di 18,3 miliardi di euro (senza contare le spese in istruzione sostenute dalle famiglie).

È come se l' Italia avesse donato alla Gran Bretagna centinaia di chilometri di alta velocità ferroviaria, solo che questa è un' infrastruttura di conoscenza e competenze pagata dall' Italia e (legittimamente) messa a frutto solo dall' altra parte della Manica. In cambio, Cameron chiede che Renzi accetti il taglio dei diritti di welfare di queste stesse persone.

«Non mi preoccupa, io lavoro e non cerco sussidi - commenta Lorenzo Cetto -. Ma se poi perdi il posto e vedi che i tuoi contributi vanno ad altri e a te no, be', allora un po' ti rode.
Londra è bella perché è internazionale. È bella perché ci siamo noi».

2. LA FUGA DEI NOSTRI CERVELLI È SOLO NELLA TESTA DI RENZI
Francesco Specchia per "Libero Quotidiano"

«Dobbiamo arrestare la fuga dei cervelli» il mantra del governo Renzi, lo slogan primigenio, la madre di tutte le missioni, è talmente accorata da risultare una leggenda. Il più romantico dei luoghi comuni.

Basta incrociare i dati, i numeri parlano schietto. Dicesi «cervello in fuga» quel «fenomeno in base al quale i ragazzi tra i 25 e i 29 anni dopo la laurea vanno all' estero per fare carriera».

Dobbiamo quindi prendere solo i ragazzi tra i 25 e i 29 anni e vedere quanti di questi sono andati via nel 2013. Il giornalista Marco Cobianchi nel suo programma #Truenumbers (in onda sulle prime 12 piattaforme on line d' informazione italiana) l' ha fatto, incrociando i dati Eurostat con quelli degli altri paesi europei. E ha scoperto d' aver scavato alle radici del mito.

Gli italiani che nel 2013 sono «scappati» all' estero sono stati circa 160mila, di questi 17.037 avevano tra i 25 e i 29 anni: il 62% in più rispetto ai 10.744 che se ne sono andati nel 2010. Basta questo per dire che c' è la «fuga di cervelli»?

No, perché bisogna constatare quanti italiani tra i 25 e i 29 anni se ne sono andati in percentuale sul totale dei loro coetanei della stessa età e poi confrontare questo dato con quello degli altri Paesi europei, appunto. E il risultato è che i ragazzi tedeschi tra i 25 e i 29 che hanno lasciato la Germania sono stati, nel 2013, lo 0,79%, i ragazzi svedesi arrivano all' 1,38%, i belgi 2,03%, gli spagnoli 2,60%, gli svizzeri 3,05%. E gli italiani? Sono stati solo lo 0,52%, cioè, cinque volte meno degli spagnoli, quattro volte meno dei belgi.

Uno potrebbe obbiettare: ma i veri cervelli sarebbero i «giovani» tra i 30 e i 34 anni (i dottorati, precari intellettuali alla ricerca di un impiego stabile e di un mondo migliore all' estero). E, invece, sempre secondo i numeri, in questa fascia d' età i tedeschi sono fuggiti, sempre nel 2013 in misura dell' 0,75%, i belgi del 1,73%, gli spagnoli del 2,4%, gli svedesi dell' 1,3% e gli svizzeri del 2, 5%. Soltanto lo 0,5% dei trentenni laureati italiani s' è scollato dal Balpaese.

La fuga dei cervelli italiani è una moderata quantità fisiologica. Leggenda, appunto. Gli italiani rimangono mammoni, s' accontentano del galleggiamento, non rischiano il futuro sul tavolo verde

dell' emigrazione professionale. Se c' è l' emigrazione sta in altre fasce sociali diverse: commercianti, aspiranti imprenditori, magari pizzaioli.

Bene. Qualcuno potrebbe ribattere alla ricerca di Cobianchi che essa non fruisce dei dati Istat, cioè di dati d' ascendenza squisitamente renziana, che attestano la fuga delle menti migliori delle nostra generazione. Vero.

L' Istat certifica, sempre per il 2013, 19mila laureati che lasciano l' Italia e 7000 che vi rientrano. Ma il calcolo è generico solo su chi possiede un laurea, senza tenere conto delle età e delle condizioni lavorative. E quindi accade che, banalmente, anche i pensionati che lasciano il Paese magari per svernare a Miami (e sono parecchi, non solo a Miami) vengono conteggiati tra i «cervelli in fuga». Sicché da qui, sulla suddetta leggenda, ecco sorgere eccezioni puramente antropologiche.

Qual è lo stigma del «cervello»? Ed è sufficiente davvero la laurea, e se fosse sì, la laurea breve sarebbe uguale alla magistrale secondo i dettami della temibile riforma Berlinguer? E quei capitani d' industria, quei musicisti, quegli attori e scrittori che, privi del pezzo di carta accademico, trovano sfogo al loro talento, solo all' estero, non sono forse catalogabili come cervelli, menti socialmente utili?

«Dobbiamo far tornare i nostri cervelli», è un' affermazione di grande potenza evocativa. Il Presidente di Confidustria Squinzi addirittura ha calcolato nella «fuga» una perdita economica di 5 miliardi euro. Su quali basi è stato fatto il calcolo? Ma la narrazione, comunque, affascina...

via: http://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/quando-immigrati-indesiderati-siamo-noi-cameron-si-prepara-tagliare-113965.htm

---

PADRE IGNOBEL, PAGHERAI LE TUE CORNA

IL FIGLIO DI QUASIMODO METTE ALL'ASTA IL NOBEL DEL POETA PERCHÉ SI PORTÒ L'AMANTE A STOCCOLMA, LASCIANDO A CASA LUI E LA MADRE: "NON HO PROBLEMI ECONOMICI, VOGLIO CHE GLI ALTRI POSSANO FRUIRNE". E VENDICARSI - VIDEO

"Il giorno della premiazione a Stoccolma mio padre andò con un'altra persona, non portando né mia madre né me. Gli perdonato tante cose, ma questo gesto no" - Alessandro Quasimodo fa il regista e l'attore, recitando spesso le poesie del padre, di cui gestisce l'archivio. "Ci sono cose più preziose della medaglia svedese". Che partirà da 50mila euro…

VIDEO - INTERVISTA AL FIGLIO DI QUASIMODO: "VENDO IL NOBEL PERCHÉ MIO PADRE SI PORTÒ UN'ALTRA DONNA A STOCCOLMA"

Alessandro Puglia per www.repubblica.it

Il 2 dicembre saranno battuti all'asta da Bolaffi, a Torino, la medaglia e il diploma del Premio Nobel per la Letteratura Salvatore Quasimodo. Base iniziale: 50 mila euro. La decisione è stata presa dal figlio Alessandro, attore e regista, che da anni interpreta le poesie del padre in giro per il mondo. Nega di averlo messo in vendita per problemi economici, come ventilato da alcuni giornali.

salvatore quasimodo riceve il nobel

"Il mio è un gesto d'altruismo e spero che possano intervenire all'asta le istituzioni perché il Nobel possa essere fruito pubblicamente". In casa di Alessandro Quasimodo ci sono tanti oggetti "che affettivamente valgono più di un Nobel". Come una cartolina mandata alla madre, la poetessa Maria Cumani, dal padre e dagli amici Pablo Picasso e Paul Éluard o l'orologio di "Lettera alla madre".

alessandro quasimodo

Ma c'è anche dell'altro: "Il giorno della premiazione a Stoccolma mio padre andrò con un'altra

persona, non portando né mia madre né me. Ho perdonato tante cose a mio padre, ma questo gesto no”

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/padre-ignobel-pagherai-tue-corna-figlio-quasimodo-mette-all-asta-113969.htm

---

Italia e tecnocontrollo, parole in libertà

La politica del Belpaese scodella nuove proposte sul fronte della cyber-sicurezza, promettendo di intercettare la PlayStation e di "taggare" i sospetti. Idee bollate come il "futuro" del settore

Roma - Dopo la reazione dei politici francesi contro gli algoritmi crittografici a seguito degli attentati di Parigi, seguite a ruota dalle proposte statunitensi ancora in odore di Patriot Act, in questi giorni tocca alla classe dirigente italiana esibire la proprie proposte in materia di misure di sicurezza al passo coi tempi e con le nuove tecnologie. Vaghe sortite a base di un lessico aggiornato con le tendenze del momento, e a base di soluzioni in circolazione da anni, dall'efficacia a dir poco dubbia.

"Dobbiamo potenziare i nostri sistemi di intercettazione", ha confermato il ministro della giustizia Andrea Orlando rispondendo alla domanda di una giornalista nel corso di una conferenza stampa, perché oggi gli strumenti di comunicazione che si appoggiano a Internet sono innumerevoli ed è stato segnalato anche "un caso" riguardante la popolare console videoludica di Sony.

L'uso della "Play" da parte dei terroristi è una costruzione a posteriori ricalcata sulle parole del ministro dell'interno belga, come è già stato stabilito nei giorni scorsi, ma la verifica delle fonti non è evidentemente una priorità per i politici italiani. Orlando parla dunque di nuovi fondi e strumenti innovativi per intercettare chat, Skype, WhatsApp e PlayStation, così da auscultare i teenager che si insultano in libertà durante le sessioni videoludiche, e per foraggiare traduttori: 150 milioni di euro per "potenziare le capacità dello stato" in tecnologie e software. Il tutto senza lo straccio di un documento contenente i dettagli del piano.
I dettagli non appaiono molto importanti, nella foga anti-Isis dei politici italiani, e non a caso il presidente del consiglio Matteo Renzi ha intrattenuto l'audience dell'Italian Digital Day parlando della necessità di "taggare i sospetti" tramite il riconoscimento facciale via CCTV pubbliche o private.

Per Renzi chiunque lascia una traccia, quando cammina per strada, e poi non bisogna cedere a "un racconto stereotipato e banale" sulle motivazioni del terrorismo islamista. Anche il ministro dell'interno Angelino Alfano, per non suonare stereotipato e banale, parla del riconoscimento facciale come del "futuro" della sicurezza contro i terroristi e non.

In realtà, al di là della "narrazione" degli esponenti del governo, il riconoscimento facciale che "tagga" i sospetti e difende la società dai cattivi è un racconto al netto dei fatti degno dell'Isola che non c'è: di biometria a riconoscimento facciale si parla da 15 anni, alla faccia del "futuro" del settore, e negli USA FBI ed NSA hanno già i loro database contenenti un numero ignoto di volti da macinare nelle indagini. Ma soprattutto, il riconoscimento facciale è una tecnologia che, nella migliore delle ipotesi fornisce risultati inconcludenti, in scenari di utilizzo reali, e nella peggiore

non fa che complicare quelle indagini che Renzi, Alfano e compagnia dicono di voler facilitare.

Alfonso Maruccia

fonte: http://punto-informatico.it/4286793/PI/News/italia-tecnocontrollo-parole-liberta.aspx?utm_source=13319&utm_medium=!{utm_medium}&utm_term=Agenda+Digitale%2C+tra+fondi+e+ritardi&utm_content=30112015&utm_campaign=2000461

PAROLA D'ORDINE: TOGLIETEMI TUTTO MA NON LA CO2

Aldo Ferrara
30 novembre 2015

L'Italia è un paese a generazione interna di energia sostenibile al 40%. Tale affermazione (Parigi 30 nov. 15) del Ministro Galletti (pro-tempore all'Ambiente) tuttavia non si sposa con il nostro oil-deficit che ogni anno sembra aumentare, a dispetto del calo del greggio fino al minimo di 46$/barile, mentre il bilancio energetico complessivo mostra un saldo negativo di importazioni che supera l'80%. La COP21 di Parigi sembra destinata ad un fallimento mascherato da buone intenzioni e magnifiche parole anche per tre argomentazioni di cui nessuno parlerà:

1) La necessità della **rivalutazione e riconsiderazione dell'anidride carbonica (CO2)** quale parametro unico dell'effetto serra. Basti pensare che non sono conteggiati le emissioni provvisorie dei gas seguenti: monossido di carbonio (CO), biossido di zolfo (SO2), ossidi di azoto (NOx) e composti organici volatili (COV) nel corso dell'anno precedente nonché i dati definitivi relativi all'anno precedente agli ultimi due anni trascorsi; le emissioni di biossido di carbonio (CO2), metano (CH4), protossido di azoto (N2O), idrofluorocarburi (HFC), perfluorocarburi (PFC) ed esafluoro di zolfo (SF6), nel corso dell'anno precedente. Ora basta osservare il grafico seguente per capire quanti inquinanti riversiamo all'interno della vettura (inquinamento indoor) al solo atto del rifornimento di carburante. IG.

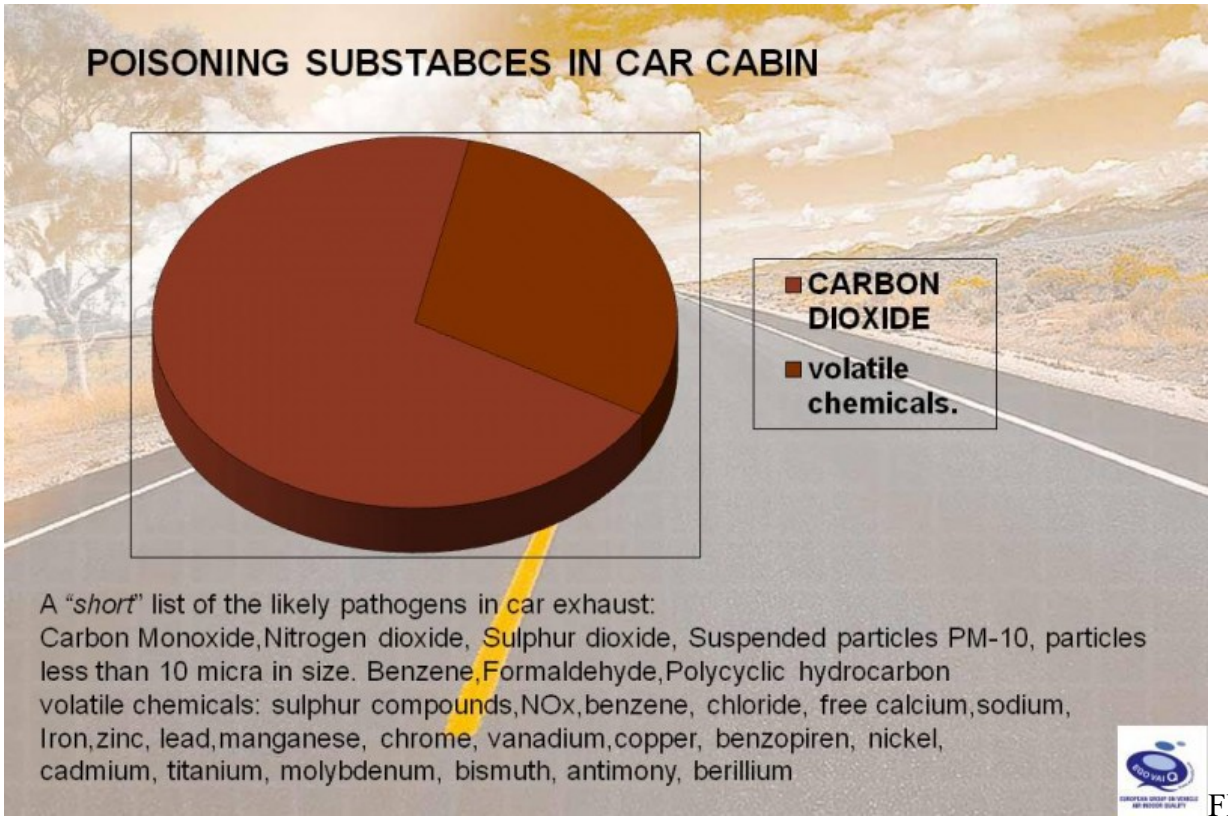


FIG. 1 (da Fisiologia Clinica alla guida, Cap. 27).

2) La **mistificazione del parametro CO2. I**nfatti detto parametro è stato scelto come principe dei gas serra ma non conviene a nessuno ridurre la CO2 industriale che causa effetto serra. E perché? Perché la produzione di CO2 è parametro, quasi unico e inconfessato di presenza nel G20. Maggiore è l'anidride carbonica prodotta, maggiore è il peso industriale di un paese da cui dipende la sua influenza nel pianeta. Ergo non conviene a nessuno ridurre le emissioni che documentino il proprio peso economico salvo attestare l'incapacità di conversione verso un progresso sostenibile.

3) La **aviation deregulation.** La Airline Deregulation del 1978 ha fatto sì che il mercato aereo entrasse nella fase di competitività e quindi tanto maggiore la disponibilità dei voli tanto più bassi e competitivi i prezzi. Ma questo ha comportato un costo enorme in termini di inquinamento. Secondo recenti ricerche (Wennberg, 2006, California Institute of Technology) la navigazione aerea è responsabile del 10% dell'effetto serra con un incremento destinato a triplicare entro il 2050. Anche in Europa le emissioni di gas a effetto serra, diversamente da quanto avviene in sede mondiale, sono state incluse nel sistema europeo di scambio delle quote di emissione (ETS) con la speranza di ridurre la quantità di CO2 del 46% entro il 2020 rispetto alle emissioni previste in assenza di ulteriori politiche. Per raffigurare immaginificamente le dimensioni del problema, un passeggero in volo, andata e ritorno, tra Londra e New York genera le stesse emissioni che una famiglia europea media produce in un anno per riscaldare la propria abitazione.

Gli aerei commerciali generano 600 milioni di tonnellate di CO2 l'anno. Liberano ossidi di azoto nella troposfera (la parte più bassa dell'atmosfera, sede dei fenomeni meteorologici); qui si ossidano nell'ozono troposferico che, a quell'altezza, si innesca come potente gas serra. Con le scie di vapore acqueo si dà luogo alla formazione di cirri che incarcerano il calore all'interno dell'atmosfera. Così il trasporto aereo arriva a incidere per un 10% sul totale dell'effetto serra. Non siamo lontani dal vero se, in accordo a stime quantizzate, compariamo a 350 mila vetture non catalizzate il traffico di un grande Hub aeroportuale europeo, tenuto presente che a pieno regime un bireattore di moderna generazione inquina quanto 500 vetture. Non minore il problemi degli aeromobili militari che in un

mese di guerra in Iraq (2003) hanno disperso nell'aria inquinanti per 3,4 milioni di tonnellate di CO2: quanto in un anno intero possa fare una cittadina di 300 mila abitanti ovvero in un mese una metropoli con 3.6 milioni di abitanti.
Quando si risolveranno, od almeno si affronteranno, alcuni di questi problemi, solo allora il Signor Ministro potrà parlare in termini di sostenibilità.

Bibliografia
A. Ferrara et al.Inquinamento atmosferico & Salute Respiratoria. TIERRE edizioni, Firenze , 2001
A,Ferrara et al. Fisiologia clinica *alla guida,* Piccin Editore, Padova, marzo 2015
A.Ferrara Virgin Oil, le insostenibili *condotte* dell'Eurasia, in Press

fonte: http://www.glistatigenerali.com/clima_inquinamento/parola-dordine-toglietemi-tutto-ma-non-la-co2/

CONTROCULTURE, ADDIO

IL CONFORMISMO DI ESSERE ANTI-CONFORMISTI HA UCCISO I MOVIMENTI DI ROTTURA - LO SPIRITO ANTI-BORGHESE DEI FUTURISTI L'ANARCHIA DEI PUNK, LA STREET: UNA VOLTA "L'EVERSIONE" SERVIVA A SCONVOLGERE, OGGI È SOLO UN ORNAMENTO TRASGRESSIVO

Quando a metà degli anni Settanta compaiono in Gran Bretagna i primi segni punk, gli orecchini maschili, le spille da balia, i capelli dipinti e a cresta o i tatuaggi sembrano inconciliabili con l'idea di normalità; due decenni dopo gli stessi stilemi perdono il loro senso originario e diventano ornamenti che attraversano le classi sociali… -

Aldo Palazzeschi

Guido Mazzoni per "la Repubblica"

Uno dei paradossi apparenti dell'arte contemporanea è il favore istituzionale di cui da qualche

tempo beneficia una pratica nata contro le istituzioni, una pratica che in origine era controculturale come la street art. I suoi esponenti più visibili, come Banksy o JR, hanno cominciato con opere e azioni illegali che, nel giro di pochi anni, sono state assorbite dal mercato dell'arte, dai musei e dal gusto mainstream. In realtà quello che sta accadendo alla street art è la ripetizione di un fenomeno di lunga durata che attraversa l'estetica moderna.

Le controculture degli ultimi cinquant'anni sono l'equivalente giovanile di massa di ciò che la bohème e le avanguardie storiche erano state, su un piano ristretto ed elitario, fra la seconda metà dell'Ottocento e la prima metà del Novecento. Nate con l'intenzione esplicita o implicita di aggredire le forme e i comportamenti borghesi, hanno perso efficacia politica per la stessa ragione per la quale hanno perso efficacia le avanguardie: perché l'avversario contro il quale si erano costruite, la classe media, si è trasformato.

mostra futurismo guggenheim crali

Nel 1910 Aldo Palazzeschi, futurista, pubblica la prima versione di una delle sue poesie più famose, E lasciatemi divertire! (il titolo verrà poi modificato in Lasciatemi divertire).
Palazzeschi usa il genere letterario del contrasto per mettere su carta il dialogo fra un poeta che si diverte a emettere suoni senza senso («tri tri tri, fru fru fru») e una seconda voce che lo rimprovera, e che ha i tratti del benpensante, del borghese.

E lasciatemi divertire! è anche la riscrittura ironico-scherzosa degli scontri verbali e fisici che ebbero luogo in molti degli spettacoli organizzati dai Futuristi partire dal 1909 nelle città italiane per diffondere le opere del movimento e di provocare gli spettatori, che spesso reagivano.

mostra futurismo guggenheim boccioni

A un certo momento, nella seconda metà del Ventesimo secolo, i borghesi hanno smesso di reagire: hanno invece cominciato ad assorbire oggetti, stili e comportamenti nati dalle avanguardie storiche e dalle controculture, a integrarli nella propria vita, a conciliarli con i propri valori. Emblematica, l'evoluzione della moda.

Poche trasformazioni del vestiario sono paragonabili, per rapidità e profondità, alla metamorfosi che ha avuto luogo fra la seconda metà degli anni Sessanta e gli anni Settanta — forse solo quella che ha avuto luogo, in Europa continentale, a cavallo della Rivoluzione francese. Molti dei giovani scesi in piazza nel marzo 1968 in Italia o nei primi scontri del maggio 1968 a Parigi, e magari fotografati con i sampietrini in mano, portano abiti adulti e borghesi (i maschi hanno la giacca, a volte la cravatta; le femmine sono vestite da jeune fille rangée).

philip roth NEL SESSANTOTTO

Nel giro di pochi mesi la moda studentesca e non studentesca, di sinistra ma anche di destra, si trasforma: assorbe stilemi messi in circolo dalle controculture giovanili, normalizza i capelli lunghi (Pasolini ne parla nell'articolo con cui dà inizio alla sua collaborazione col Corriere della Sera nel 1973), accetta la minigonna, accetta che l'età media del corpo così come la moda lo vede scivoli verso l'adolescenza e in poco tempo priva queste trasformazioni di un significato politico preciso.

ospiti dell ashram nel sessantotto

Quando a metà degli anni Settanta compaiono in Gran Bretagna i primi segni punk, gli orecchini maschili, le spille da balia, i capelli dipinti e a cresta o i tatuaggi sembrano inconciliabili con l'idea di normalità; due decenni dopo gli stessi stilemi (con le spille da balia diventate piercing) perdono il loro senso originario e diventano ornamenti che attraversano le classi anagrafiche e le classi sociali. In forma massiccia li troviamo addosso a Balotelli o a Nainggolan; in forma diluita (l'orecchino maschile, il tatuaggio) fanno parte della vita quotidiana.

proeteste studentesche del \'68

Possono significare trasgressione e espressione di sé, ma lo significano in un'epoca nella quale tutti esprimono se stessi e tutti, per qualche ora ogni giorno, o per qualche giorno la settimana, possono trasgredire. Se oggi il tradizionale abito borghese è ancora il dress code in certi luoghi di lavoro, fuori dal lavoro o sotto i vestiti è considerato normale che le stesse persone cui vengono imposte giacca, cravatta e tailleur si coprano di segni che discendono da mode in origine antiborghesi.

proteste studentesche del \'68

Le controculture continuano a esistere, producono le loro novità e i loro segni, ma l'avversario di un tempo è cambiato. Gruppo sociale egemone del mondo occidentale, la classe media ha subito una trasformazione senza precedenti: ha perso l'elemento disciplinato, severo, rigido, moralistico che la contraddistingueva e ha introiettato in parte gli atteggiamenti che le avanguardie intellettuali

cresciute fra il secondo Ottocento e il primo Novecento, fra la bohème e il Manifesto del surrealismo, hanno usato contro l'etica della normalità borghese, e che le controculture giovanili del secondo Novecento hanno riproposto su scala più larga: il sesso e la droga come forme di esperienza, il rifiuto delle regole, la parresia, il sogno, l'infantilismo, l'irresponsabilità, il dandysmo, il piacere della negazione, il piacere della distruzione.

La nuova borghesia ha assorbito l'anticonformismo degli artisti, lo ha posto accanto ai propri impegni di lavoro, magari concentrandolo in quel segmento di tempo magico che il capitalismo del secondo Novecento ha reso disponibile alle masse, cioè nel fine settimana, e lo ha usato per rendere quegli impegni più colorati e sopportabili.

Pensati per sconvolgere un borghese che non esiste più, i gesti dei bohémien e delle controculture sono stati accolti e depotenziati; «nell'epoca in cui le masse vogliono sembrare anticonformiste», scriveva Warhol «l'anticonformismo dev'essere prodotto per le masse». Come interpretare questo fenomeno?

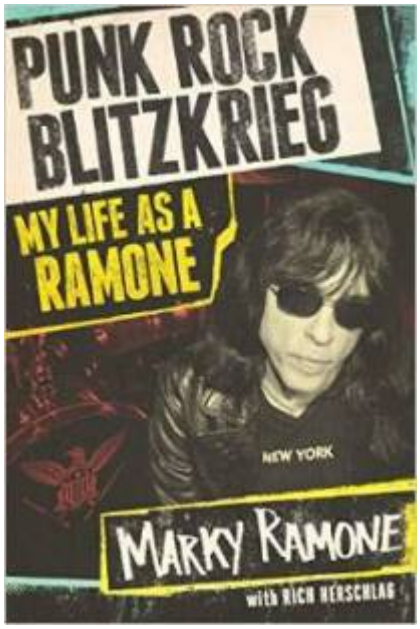
Karen Knorr and Olivier Richon, Untitled from the series Punks, 1967 -1977

A una prima lettura sembra un fallimento politico: ciò che era stato concepito per sconvolgere si riduce a ornamento trasgressivo di vite che, nelle loro strutture profonde, non trasgrediscono alcun divieto politico reale. Ma un'interpretazione simile potrebbe essere rovesciata: si potrebbe dire che la mutazione antropologica delle classe medie, il loro ammorbidimento progressivo sono anche, fra le altre cose, una vittoria controculturale.

Lasciando emergere il represso, rendendolo visibile al cospetto della normalità, la bohème favorisce lo sgretolamento del Super-io borghese e contribuisce a generare un modo di essere più sciolto che, pur non essendo rivoluzionario nel senso tradizionale del termine, può essere visto come un fine in sé.

lettori punk a new york

È infatti è proprio diluendosi in un comportamento generalizzato e di massa che le controculture hanno effetto, agiscono, modificano: l'ipotetica presa di potere è visibilmente fallita, sostituita però da una forma diffusa di micropotere, da un'influenza sul modo in cui le masse occidentali articolano il proprio rapporto col corpo, col sesso, con l'espressione di sé. C'è però una terza lettura possibile, meno ottimistica.



copertina punk rock blitzkrieg

Se vista in una prospettiva storica più ampia, la dialettica fra controculture e mainstream non è altro che la ripetizione di una dinamica eterna dei campi culturali: inizialmente periferici e sospetti, i nuovi entranti acquistano prestigio, si normalizzano, entrano nelle istituzioni, in un ciclo perpetuo che rinnova le forme e le mode, ma che si ripete meccanicamente, e che alla fine significa solo se stesso.

È quello che scopre Proust nel finale della Recherche: i Verdurin, un tempo considerati dei volgari

arricchiti, sono diventati i nuovi arbitri dell'eleganza; i segni che una generazione e un gruppo sociale ha creduto eterni sono destinati a trasformarsi, e le giovani generazioni accolgono i nuovi valori come un dato di fatto, come una norma che c'è sempre stata.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/controculture-addio-conformismo-essere-anti-conformisti-ha-ucciso-114029.htm

---